STORIA UNIVERSALE

27

STORIA DELLA RUSSIA

STORIA DELLA RUSSIA

NICHOLAS V. RIASANOVSKY
STORIA DELLA RUSSIA

PRESENTAZIONE

di VITTORIO STRADA

Chi abbia acceso il televisore la sera del 15 ottobre 2004 sarà rimasto sorpreso da ciò che vedeva sullo schermo: un nutrito coro di militari russi si esibiva di fronte a Giovanni Paolo II e ad una platea di prelati. Dopo un attimo di perplessità di fronte a quello spettacolo surreale ci si è resi conto che il coro dell'Armata russa celebrava così il 26° anniversario del pontificato del papa polacco. Questo omaggio, venuto da un Paese una visita nel quale da parte del pontefice cattolico è stata finora interdetta dal patriarca ortodosso, suscitava vari pensieri, primo tra tutti quello che le voci possenti degli eredi dell'Armata rossa in Vaticano suggellavano la fine di un'epoca storica, conclusa una decina d'anni fa con quel crollo dell'impero di un «male» (forse «necessario» nell'imperscrutabile disegno della Provvidenza) al quale Giovanni Paolo II aveva dato un decisivo apporto d'ordine spirituale.

Ma quel fantastico evento, che vedeva nella «prima Roma» i militari della «terza Roma» pacificamente schierati davanti al pontefice per allietarlo coi loro canti, si caricava di complessi significati supplementari per chi avesse qualche conoscenza della storia e della cultura russa.

Al centro del repertorio musicale e canoro stava, infatti, un coro dell'opera di Michail Glinka Ivan Susanin, *nota anche col titolo* Una vita per lo zar *(1836), alla cui base c'è un episodio marginale di uno dei periodi più drammatici della storia russa, quando in pericolo era l'esistenza stessa della Russia come nazione: siamo alla fine dell'«epoca dei torbidi» (inizio del XVII secolo), quando all'esaurimento della prima dinastia russa dei Rjurikidi segue una sorta di interregno, la cui figura centrale è quella di Boris Godunov, nota a molti attraverso il dramma storico di Aleksandr Puškin a lui intitolato e soprattutto l'omonima opera di Modest Musorgskij. In questa fase turbolenta non meno che torbida sulla scena russa fece la sua comparsa una figura inattesa, quella dell'Usurpatore, uno pseudozar che, con l'appoggio dei polacchi, attentò con qualche temporaneo successo al sommo potere moscovita. Il groviglio delle vicende di questa catastrofica situazione si sciolse nel febbraio del 1613, quando, dopo la cacciata degli invasori polacchi da Mosca, per iniziativa dei boiari fu eletto zar Michail Romanov, capostipite della nuova dinastia che resse la Russia fino al 1917. Venne così risolta una crisi non soltan-*

to dinastica, ma soprattutto nazionale poiché i polacchi, oltre ad essere nemici stranieri, appartenevano ad un'altra, ostile confessione cristiana, quella cattolica, della quale costituivano l'avamposto nell'Europa orientale; e così in gioco erano le sorti stesse della confessione ortodossa russa, quel Pravoslavie *che, per bocca di un suo autorevole rappresentante, il monaco Filoteo, a metà del XVI secolo, dopo la caduta di Bisanzio in mano mussulmana, aveva enunciato la teoria, destinata ad avere fortuna nei secoli successivi in una versione imperiale, secondo cui Mosca era la «terza Roma», ovvero l'ultima e unica depositaria del vero cristianesimo dopo la fine delle altre due Rome, quella latina e quella greca, e una «quarta Roma» mai ci sarebbe stata.*

Quanto a Ivan Susanin, eroe dell'opera di Glinka, egli era un contadino che, secondo la tradizione, era stato preso da un drappello polacco affinché facesse da guida fino al luogo in cui si trovava l'eletto al trono russo Michail Romanov. Ma Susanin per salvare lo zar depistò i polacchi in una zona paludosa e impervia della foresta e da loro fu ucciso, quando essi si accorsero dell'inganno. Ivan Susanin divenne il protagonista di leggende popolari come campione della difesa della Terra russa, del suo zar e della sua fede contro gli «eretici» polacchi invasori.

L'opera di Glinka, massima espressione di questo mito nazional-monarchico, ebbe una sorte curiosa, che si è riflessa anche nell'esecuzione del coro in Vaticano. Dopo la rivoluzione bolscevica una simile opera «zarista» non poteva godere di favore nel primo periodo sovietico, quando a dominare era un'ideologia internazionalista e persino antirussa. Ma nella seconda metà degli anni Trenta, quando la politica culturale sovietica mutò anche in vista di una guerra imminente che richiedeva una mobilitazione delle masse basata su sentimenti nazionali e non soltanto sul «patriottismo sovietico», anche il vecchio Ivan Susanin *(non più, naturalmente,* Una vita per lo zar*) fu «riabilitato» e riammesso sulla scena a partire dal 1939, ma con un nuovo libretto «aggiornato», la cui riscrittura fu affidata al poeta Sergej Gorodetskij, che all'inizio del secolo aveva fatto parte del gruppo letterario degli acmeisti. Tutto ciò rientrava nella politica staliniana di rivalutazione della storia russa, una rivalutazione molto selettiva, naturalmente, e fortemente condizionata dall'ideologia marxleninista in funzione della politica del momento. Si ricordi che in quegli anni Stalin reintrodusse nell'insegnamento scolastico la storia russa, accanto a quella degli altri popoli dell'URSS, sempre sulla base dell'ideologia dominante, e che Stalin stesso si impegnò di persona nella redazione dei nuovi manuali di storia.*

*Per tornare allo spettacolo del 15 ottobre, il coro tratto dall'*Ivan Susanin *non fu cantato nel testo originale, che esaltava lo zar, ma in quello sovietico, che al posto dello zar metteva la Terra russa. Il suo pathos patriottico (antipolacco) restava però intatto. Si aggiunga che in quegli stessi giorni la stampa russa ricordava un altro fondamentale evento storico di portata europea,*

ignorato invece in Occidente: il 950° anniversario dello scisma tra le Chiese cristiane d'Oriente e d'Occidente, la ferita più grave e tuttora aperta del cristianesimo, particolarmente sentita come dolorosa dall'attuale pontefice, mentre, in occasione di questo anniversario, da alcuni rappresentanti della Chiesa ortodossa russa tale scisma è stato ricordato come un segno della divina Provvidenza.

Nello spettacolo del 15 ottobre trasmesso in mondovisione dal Vaticano era simbolicamente concentrato più di mezzo millennio di storia russa ed europea, di storia russa zarista, comunista e postsovietica e di storia europea poiché dell'Europa, come entità storico-culturale, fa indubbiamente parte la Russia, pur con tutte le sue forti peculiarità.

La storia europea comprende in sé la storia russa paradossalmente anche quando la Russia sembra estraniarsene. Tra tutte le storie nazionali delle grandi componenti del mosaico europeo quella russa è la più anomala, la più «eccentrica» rispetto ad un'Europa intesa come organico insieme di destini nazionali in uno stato permanente di reciproca tensione e fusione fino all'attuale convogliamento in una comunità geoeconomica e geopolitica. Nello stesso tempo, nell'attuale epoca di globalizzazione, e di ridistribuzione dei ruoli storici nell'arena mondiale, anche la Russia assume un significato nuovo sia in prospettiva, per quel che riguarda il suo futuro, sia in retrospettiva, per quel che riguarda il suo passato. A quest'ultimo proposito viene alla mente un paradosso scherzoso che i russi amano ripetere: «La Russia è un Paese dal passato imprevedibile», col che si riferiscono non soltanto alle riscritture cui la loro storia è stata sottoposta nel periodo sovietico in obbedienza alle direttive del regime, ma anche al carattere estremamente problematico di un passato che oggi come mai si apre a nuove ricerche e interpretazioni. In questo senso la storia russa è la più interessante tra le altre europee e costituisce un ottimo punto di vista su quell'Europa della quale la Russia, s'è detto, costituisce una parte speciale.

Per la Russia un problema centrale e costante, almeno a partire dal XVIII secolo, epoca di quelle trasformazioni rivoluzionarie «europeizzanti» iniziate da Pietro il Grande che costituirono una vera e propria svolta della storia russa e come tali sono state al centro della riflessione storica e filosofica dei secoli successivi, è quello del suo rapporto con l'Europa o, se si preferisce, col resto dell'Europa, col suo nucleo occidentale. È vero che anche prima di Pietro il Grande tale problema si poneva, ma in chiave soprattutto religiosa come contrapposizione tra le due confessioni cristiane maggiori, la cattolica e l'ortodossa, e le relative tradizioni culturali (si pensi, per fare un solo esempio, alla differenza tra l'iconografia sacra di impronta bizantina e la pittura religiosa di stampo latino). Oggi in Russia, e di riflesso in alcune concezioni occidentali, trova qualche credito quell'ideologia «euroasiatica», nata negli anni Venti dello scorso secolo, che fa della Russia una civiltà radicalmente a se stante, au-

tonoma e autarchica, più «asiatica» che «europea». In realtà per secoli la Russia si è interrogata sul suo rapporto con l'Occidente europeo, senza trascurare, naturalmente, quell'elemento «orientale» che, del resto, è stato ed è di portata universale.

La ricerca storica russa moderna, e non soltanto quella letteraria e filosofica, è tutta percorsa dal problema Russia-Occidente, almeno fino a quando essa è stata libera. Nella cultura russa gli storici, spesso di grande valore, hanno svolto una parte essenziale, non meno dei letterati e degli artisti, anche se sono assai meno noti al grande pubblico occidentale. Un intervallo disastroso in questa ricerca si è avuto nel periodo sovietico, nel quale dominante è stato uno schema interpretativo improntato al marxleninismo che ha impedito la libera attività intellettuale, la quale, invece, sia pure in modo ridotto, ha continuato a dare i suoi frutti nella «Russia all'estero», cioè nella cultura russa dell'esilio, a lungo trascurata anche in Occidente e oggi, dopo la fine dell'URSS, rivalutata anche in Russia per il suo contributo prezioso alla rinascita culturale.

La storia russa, si è detto, è parte essenziale e speciale della storia europea e all'interno di essa pone problemi d'ordine locale e generale che troppo spesso vengono ignorati o, ancor peggio, banalizzati dagli storici occidentali e quindi anche dal cosiddetto pubblico colto, dove sembra ancora dominare l'immaginazione collettiva la diade dell'«anima russa» e del «fascino slavo», oltre a qualche mito stantio di fabbricazione sovietica o parasovietica. Di qui la necessità di una conoscenza seria della storia russa prima di tutto a livello di un buon manuale che «racconti» una vicenda millenaria e faccia intravedere i problemi interpretativi che tale vicenda pone. Problemi che nella Russia d'oggi, dopo lunghi decenni di dominio di un'ideologia che spacciava facili e presunte soluzioni, soffocando sul nascere ogni libera ricerca alternativa, si ripropongono e vengono affrontati con un fervore intellettuale che è una delle non molte zone di luce in una Russia densa di zone d'ombra. In questione è messo, naturalmente, prima di tutto il periodo sovietico, sul quale le mistificazioni sono state schiaccianti, ma anche l'intera storia russa, sottoposta ora a un ripensamento di estremo interesse che già ha dato qualche notevole risultato. La rivoluzione del 1917 è il centro traumatico, ed enigmatico, della storia russa moderna, momento di stimolo e di partenza per una nuova riflessione globale su tutto un destino storico nazionale e metanazionale.

In modo nuovo, in particolare, si pone l'antica querelle *del rapporto Russia-Europa poiché radicalmente mutati sono gli stessi termini del confronto rispetto ai tre secoli precedenti, neppure nel corso dei quali, del resto, essi erano rimasti statici.*

Per l'Europa da tempo si è chiusa l'epoca in cui si poteva parlare di «eurocentrismo» in un senso puramente storico in quanto l'Occidente europeo è stato effettivamente il centro motore del mondo moderno, comunque si giudi-

chi la modernità e i modi della sua diffusione. D'altra parte, la Russia, finita disastrosamente la sua metamorfosi sovietica che faceva dell'URSS il centro mistificato di un mondo avvenire con tutto il suo corteggio comunista mondiale, oggi deve confrontarsi con una dura realtà post-imperiale che registra la sua perdita di prestigio, di potenza e di territorio, mettendo in pericolo la sua stessa integrità di stato federale (la «guerra cecena»). Russia ed Europa si trovano, in modi diversi, decentrate rispetto al nuovo centro americano in quanto nucleo di un occidentocentrismo che ora si confronta, e si scontra, con un altro «universalismo», quello islamico o, almeno, della sua parte radical-rivoluzionaria.

In questo mondo profondamente e instabilmente mutato le storie nazionali europee possono sembrare simili a musei che piamente raccolgono cimeli di un più o meno glorioso passato senza ritorno. In realtà tali storie sono strumenti necessari per capire il presente, senza la pretesa assurda di pervenire a una comprensione «condivisa», come si usa dire oggi, del passato, poiché creativamente diverse non possono non essere le memorie storiche: l'importante è che siano libere e dialoganti tra loro, senza l'arrogante e totalitaria pretesa, da parte di qualcuno, di una superiorità o, peggio, unicità di detenzione del vero. La storia della Russia, la meno conosciuta in Occidente, deve entrare in questo arsenale di strumenti diversi necessari per decifrare il presente e intravedere il futuro. Anche un piccolo episodio come quello col quale abbiamo iniziato la nostra riflessione mostra quanto la lente della storia permetta di scoprire, quasi in un microevento si riflettessero secoli di passato.

INDICE DEL VOLUME

STORIA DELLA RUSSIA

Le parti prima-sesta sono conformi alla quarta edizione di Storia della Russia di Nicholas V. Riasanovsky. Sergio Romano è l'autore della parte settima (La Russia contemporanea).

Per la grafia del russo, compresi i nomi propri, è stato adottato il sistemadi traslitterazione dell'alfabeto cirillico conforme all'*International system for the transliteration of Slavic Cyrillic characters.*

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

CAPITOLO PRIMO

NOTA GEOGRAFICA

> Russia! Che meraviglioso fenomeno sulla scena mondiale! Russia – diecimila verste [1 versta = 1066,781 m] in lunghezza lungo una linea retta a partire da quello che in pratica è il fiume centrale dell'Europa, attraverso tutta l'Asia e fino all'Oceano Orientale, fino alle remote terre d'America! Una distanza di cinquemila verste in larghezza a partire dalla Persia, uno dei Paesi dell'Asia meridionale, fino al termine del mondo abitato, fino al Polo Nord. Quale Stato può starle alla pari, anche solo alla sua metà? Quanti Stati possono eguagliarne la ventesima, la quindicesima parte? (...) Russia: uno Stato che comporta ogni tipo di suoli, dal più caldo al più freddo, dall'ardente regione di Erivan alla gelata Lapponia; che abbonda di tutti i prodotti indispensabili ai bisogni, alle comodità e ai piaceri della vita quale è nell'attuale fase di sviluppo – un mondo intero, autosufficiente, indipendente, assoluto.
>
> Pogodin

> E qui finisco: non ho altre notizie per te.
> Però il Paese è assai freddo, e di gente bestiale ce n'è.
>
> L'ambasciatore George Turbeville
> in una lettera a Elisabetta I d'Inghilterra

> Questi poveri villaggi,
> Questa natura desolata:
> Terra nativa di tenace pazienza,
> La terra del popolo russo!
>
> Tjutčev

L'impero russo, e adesso l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, costituisce una massa terrestre di oltre 22 milioni di chilometri quadrati, una superficie maggiore di quella dell'intero continente

Fig. 1. *Le prime migrazioni (1000-700 a.C.).*

nordamericano. Per citare la maggiore enciclopedia russa: «L'Impero russo, che si sviluppa soprattutto latitudinalmente, occupa tutta l'Europa orientale e l'Asia settentrionale, e la sua superficie equivale al 42% dell'area di questi due continenti. L'Impero russo rappresenta la ventiduesima parte dell'intero globo e circa un sesto delle terre emerse».

Tuttavia, questo enorme territorio presenta una notevole omogeneità, e anzi l'omogeneità stessa contribuisce a spiegarne le dimensioni. La parte maggiore della Russia è un'immensa pianura, un tempo il fondo di un vastissimo mare, che si estende dall'Europa centrale e in parte occidentale fin ben addentro alla Siberia. Sebbene sia interrotta da numerose alture e catene montane, né le une né le altre sono abbastanza alte o abbastanza compatte per alterare in maniera apprezzabile l'andamento della vastissima pianura, la più grande in tutto il globo. Gli stessi Urali, antichi e molto erosi, non formano un'effettiva barriera tra Europa e Asia, pur separandole; inoltre, tra l'estremità meridionale della catena uralica, il Mar Caspio e il lago d'Aral si inserisce un ampio intervallo stepposo. Soltanto nella Siberia nordorientale, al di là del fiume Enisej, si hanno alture di notevole profilo e predominano le zone collinari. Tuttavia quest'area, per quanto di notevoli potenzialità, finora è rimasta, nella migliore delle ipotesi, alla periferia della storia russa. Catene montane cospicue si trovano solo alle frontiere della Russia o, meglio, nelle sue zone confinarie; esse includono i Carpazi a sud-ovest, l'alta e pittoresca catena caucasica a sud, tra il Mar Nero e il Mar Caspio, e le possenti catene del Pamir, del T'ienshan e dell'Altai più a est, lungo le frontiere meridionali.

La pianura è percorsa da lenti fiumi, gran parte dei quali lungo l'asse nord-sud, che sboccano sia nel Baltico e nell'Oceano Artico sia nel Mar Nero e nel Caspio. Nella Russia europea, fiumi come la Dvina settentrionale e la Pečora scorrono verso nord, mentre altri, in particolare il Dnestr, il Bug e i più importanti Dnepr, Don e Volga scorrono verso sud. Dnepr e Don sfociano nel Mar Nero, il Volga nel Caspio. Nell'Oceano Artico si gettano fiumi siberiani, come gli enormi Ob' e Enisej, nonché il Lena, l'Indigirka e il Kolyma, tutti a rapido corso. Fa eccezione l'Amur, che scorre in direzione est e che lungo gran parte del suo corso costituisce il confine tra Russia e Cina, sfociando nello stretto di Tartaria. A sud della Siberia, nell'Asia centrale russa, sia l'Amu Darya sia il Sir Darya scorrono in direzione nord verso il lago d'Aral, sebbene il primo un tempo sfociasse nel Caspio. Questi fiumi e i loro affluenti, in una con altri corsi d'acqua e laghi, assicurano alla Russia un'ottima rete fluviale. Il modesto rialto dei Valdai nella parte nordoccidentale della Russia europea è uno spartiacque di particolare importanza perché è in esso che il Dnepr e il Volga,

nonché la Dvina occidentale e il Lovat', hanno le rispettive sorgenti. Ma se la Russia abbonda di fiumi e laghi, si tratta pur sempre di un Paese sostanzialmente di terre. Le sue coste più lunghe si affacciano in larga misura sull'Oceano Artico, e tra gli altri mari che la bagnano ci sono il Baltico e il Nero, l'accesso ai quali è per angusti stretti che, lontano dalle frontiere russe, li mettono in comunicazione con bacini più ampi, mentre il Mar Caspio e l'Aral sono totalmente circondati da terra. L'Aral è tutto quanto in territorio russo e va annoverato fra gli altri grandi laghi russi come il Ladoga e l'Onega nella parte europea del Paese, il Balchaš nell'Asia centrale e il vastissimo e profondissimo Bajkal in Siberia. Le coste orientali della Russia sono a loro volta esposte a climi freddi e inclementi, eccezion fatta per la parte meridionale adiacente ai confini con la Cina.

La latitudine e il carattere di terra chiusa del Paese ne determinano in larga misura il clima, che ben si può definire come essenzialmente continentale. La Russia settentrionale e anche quella centrale si trovano alla stessa latitudine dell'Alaska, mentre la parte meridionale del Paese corrisponde, nell'emisfero occidentale, più alla posizione del Canada che a quella degli Stati Uniti. La corrente del Golfo, che tanta parte ha nell'addolcire il clima dell'Europa occidentale e settentrionale, a stento raggiunge le coste settentrionali della Russia. Mancando una barriera di catene montane, i gelidi venti che soffiano dall'Oceano Artico percorrono la Russia europea fino al Mar Nero. Il clima siberiano, eccezion fatta per l'estremo angolo sudorientale, è ancora più rigido. In una parola, sebbene parti del litorale della Crimea meritino il nome di «Riviera» russa, e sebbene condizioni climatiche subtropicali prevalgano in alcune zone del Caucaso meridionale, la parte di gran lunga maggiore del territorio russo è pur sempre soggetta a durissime condizioni climatiche. Nella Russia europea settentrionale, il suolo è ghiacciato otto mesi su dodici, e la stessa Ucraina è coperta dalle nevi tre mesi all'anno, con i fiumi gelati lungo tutto il percorso fino al Mar Nero. La Siberia in generale, e in particolare quella nordorientale, figura tra le zone più fredde del mondo. A Verchojansk si sono registrate temperature di -68 °C. Tuttavia, dato il carattere continentale del clima, quando finalmente arriva l'estate – cosa che molto spesso accade all'improvviso – la temperatura si alza di colpo. Nella Russia europea e in gran parte della Siberia sono frequenti ondate di caldo, e lo stesso avviene nei deserti dell'Asia centrale, le cui sabbie sono trasportate dai venti verso ovest per lungo tratto.

Il clima condiziona la vegetazione, disposta a formare parecchie vaste fasce estese longitudinalmente attraverso il Paese. Nell'estremo Nord si ha la tundra, una zona virtualmente disabitata e gelata, formata da paludi, muschi, licheni e cespugli, che copre circa il 15% del

territorio russo. A sud della tundra si ha la taiga, una zona di foreste di conifere che sfuma nella cintura successiva, quella della foresta temperata. Le due enormi cinture forestali si prolungano attraverso tutta la Russia, dai suoi confini occidentali alle rive orientali, occupando oltre metà del territorio. Viene poi la steppa che occupa la Russia europea meridionale e si prolunga in Asia fino ai monti Altai. Infine, la zona più meridionale semidesertica e desertica, che occupa gran parte dell'Asia centrale; essa, molto ampia ancorché assai più breve della zona stepposa, costituisce un po' meno di un quinto dell'area totale del Paese.

Un'importante conseguenza del clima e delle relative associazioni vegetali è costituita da una relativa scarsità di terreni agricoli di buona qualità. Solo poco più di due milioni e mezzo di chilometri quadrati (circa un decimo dell'intera superficie) si prestano a colture davvero redditizie, mentre altre zone del Paese subiscono le conseguenze del freddo e delle precipitazioni insufficienti, che vanno peggiorando man mano che si procede verso est. Perfino le abbondanti nevicate assicurano relativamente poca umidità a causa del rapido scioglimento e dell'altrettanto rapido scorrimento in superficie delle acque durante la primavera. L'agricoltura dell'Asia centrale dipende quasi interamente dall'irrigazione. Il miglior suolo russo, l'eccellente terra nera della steppa meridionale, presenta condizioni agricole paragonabili più a quelle delle grandi pianure del Canada che a quelle dei più caldi Iowa e Illinois. D'altro canto, la Russia è straordinariamente ricca in fatto di foreste, più di ogni altro Paese al mondo; dispone inoltre di enormi quantità e varietà di risorse naturali, dal platino al petrolio, dal carbone all'oro. Nel complesso, tuttavia, tali risorse sono rimaste inutilizzate e persino inesplorate per lunghissimo tempo.

Fin dall'epoca di Erodoto, gli storici sono stati particolarmente attratti dall'incidenza dei fattori geografici sulle vicende umane. Il «padre della storia» parlava infatti delle ampie distese della steppa russa meridionale e dell'adattamento dei suoi abitanti, gli sciti, all'ambiente naturale, per spiegare il perché i potenti persiani non riuscissero ad averne ragione. Moderni storici della Russia, tra cui studiosi di primo piano come Ključevskij e soprattutto il suo maestro S. Solov'ëv, nonché eminenti scrittori occidentali come Kerner e Sumner hanno più e più volte sottolineato l'importanza che la geografia ha avuto nella storia russa; anche a respingere il rigido determinismo implicito in certe loro affermazioni, e anche a rifiutarsi di indagare su argomenti nebulosi e incerti come la dipendenza del carattere russo dall'ambiente (speculazioni alle quali si sono dedicati, in pagine affascinanti, Ključevskij e altri), non si possono non mettere in rilievo alcuni punti fondamentali.

Così, per esempio, sembra certo che la crescita dello Stato russo sia stata condizionata dalla geografia, dall'esistenza cioè di una vasta pianura con pochissimi ostacoli naturali, ambiente che ha reso particolarmente facile allo Stato moscovita l'espansione nell'Europa orientale. Oltre gli Urali, i russi hanno proceduto fino al Pacifico, all'Alaska e alla California, con un'avanzata paragonabile solo al grande movimento americano di colonizzazione del West. E quando alla fine sono andate delineandosi le frontiere dell'impero russo, esse sono risultate costituite da oceani a nord e a est e in larga parte da mari, alte montagne e deserti a sud; soltanto a ovest, dove i russi si sono mescolati con correnti di altre etnie, i limiti non sembrano correlati alla geografia. Il clima durissimo ha contribuito alla debolezza delle tribù disperse nel Nord della Russia europea e dei vari abitanti della Siberia, donde la loro incapacità di bloccare l'avanzata dei russi. Mentre questi potevano espandersi senza difficoltà, erano d'altra parte protetti da aggressioni esterne. Le estensioni russe hanno segnato la disfatta di molti invasori, ancorché non tutti, dall'epoca dei persiani e degli sciti ai giorni di Napoleone e di Hitler.

I territori occupati dovevano essere governati. Il problema dell'amministrazione di enormi distese, la necessità di mantenere unite le varie parti, di coordinare attività e iniziative locali, sono sempre stati compiti di straordinaria difficoltà per i detentori del potere, si trattasse di Ivan il Terribile, di Nicola I o di Stalin; e la varietà delle popolazioni della grande pianura non poteva non rendere tanto più acuti problemi come quello della centralizzazione e della federazione. È pertanto apprezzabile, se non accettabile, l'opinione (preminente durante l'Illuminismo ma presente anche in altri periodi) di quei pensatori che istituivano un collegamento diretto fra il sistema di governo di un Paese e le sue dimensioni e affermavano essere il dispotismo la naturale forma di gestione della Russia.

La magnifica rete di fiumi e laghi del Paese ha a sua volta lasciato la propria impronta sulla storia locale, e basti a questo proposito ricordare il significato che il Dnepr ha avuto per la Russia di Kiev o quello del Volga e dei suoi affluenti per lo Stato moscovita. Il carattere di terra prevalentemente chiusa del Paese e la ricerca di un accesso ai mari ha avuto per risultato che i russi più e più volte abbiano fatto oggetto delle proprie attenzioni il Baltico, il Mar Nero e gli Stretti. Il clima e la vegetazione hanno influito sostanzialmente sulla distribuzione delle popolazioni in Russia oltre che sulle sue attività. La bassa qualità di gran parte dei terreni agricoli ha comportato endemiche sofferenze per i contadini russi e ha messo a dura prova le capacità dei ministri zaristi e di Chruščëv. Le risorse naturali locali, da quan-

do si è cominciato a svilupparle su larga scala, hanno contribuito in misura notevolissima alla potenza sovietica; sia le ricchezze della Russia sia gli ostacoli geografici e climatici che ne impediscono l'utilizzazione forse mai hanno rivelato tutto il loro peso come nel quadro degli sforzi sovietici volti all'industrializzazione della Siberia orientale.

Il fatto che il Paese si sviluppi su due continenti ha avuto una profonda incidenza sulla sua storia. In particolare, la steppa della Russia meridionale per secoli è servita da strada per le invasioni dell'Europa da parte dei nomadi asiatici. Le devastazioni mongole sono state, per i russi, soltanto l'incidente più notevole in una lunga serie, un incidente che ha avuto come conseguenza oltre due secoli di dominio mongolo. In effetti, la frontiera costituita dalla steppa, spalancata per lungo tempo, ha contribuito in misura enorme alla militarizzazione della società russa: una tendenza rafforzata dal carattere complessivamente fluido e indifeso dei confini occidentali del Paese. Ma la vicinanza alle terre asiatiche ha comportato anche contatti meno bellicosi, oltre a permettere più tardi alla Russia di espandersi ampiamente in Asia senza che fosse necessario, almeno in un primo tempo, esercitare il dominio sui mari. Di recente, la scuola storica eurasista, in campo anglofono rappresentata soprattutto da Vernadsky, si è sforzata di interpretare l'intero sviluppo della Russia alla luce di questa sua particolare posizione geografica.

La presenza della Russia in Europa può certo essere ritenuta persino più importante dei suoi contatti con l'Asia. Legati all'Occidente dalla lingua, dalla religione e dalla cultura fondamentale, i russi hanno tuttavia dovuto fare i conti con il destino che tocca di norma alle popolazioni confinarie: invasioni dall'esterno, relativo isolamento e condizioni di arretratezza. Donde, almeno in parte, gli sforzi intesi a mettersi alla pari, sia con i metodi di Pietro il Grande e delle sue riforme sia con i piani quinquennali sovietici. Donde anche, tra l'altro, l'interminabile dibattito circa la natura e il significato dei rapporti tra Russia e Occidente.

Come indicano gli esempi dianzi riportati, che non esauriscono affatto il problema, la geografia influenza davvero la storia, quella russa compresa. È stato rilevato che il peso di certi fattori geografici si rivela di particolare persistenza; e, sebbene la nostra moderna civiltà scientifica in larga misura contribuisca a mitigare l'impatto del clima (realtà brillantemente illustrata dallo sviluppo di un Paese settentrionale come la Finlandia), finora non siamo certo riusciti a trasformare le montagne in pianure o a creare nuovi mari. Comunque, è meglio concludere con una riserva: se la geografia costituisce il palcoscenico della storia, sono pur sempre gli esseri umani a farla.

Fig. 2. *Le prime migrazioni (700-200 a.C.).*

CAPITOLO SECONDO

LA RUSSIA PRIMA DEI RUSSI

> Basta studiare più attentamente di quanto si sia fatto finora gli usi e i costumi antichi della Russia meridionale durante il periodo delle migrazioni, vale a dire dal IV all'VIII secolo, per assumere coscienza dell'ininterrotta evoluzione della cultura iranica in quelle zone nel corso dei secoli in questione (...). Lo Stato slavo di Kiev presenta le stesse caratteristiche (...) perché una stessa tradizione culturale, quella greco-iranica, voglio dire, fu l'unica nota alla Russia meridionale per secoli: una tradizione che né gli invasori germani né quelli mongoli sono riusciti a distruggere.
>
> Rostovzev

> Sì, noi siamo sciti. Sì, noi siamo asiatici.
> Con ingordi occhi a mandorla.
>
> Blok

La continuità costituisce la vera sostanza della storia. Sebbene ogni evento storico sia unico, e ogni sequenza di eventi pertanto caratterizzata da flusso e cambiamento, è la connessione di un dato attuale con il suo passato a rendere il primo significativo e a permetterci la storiografia. In termini sociologici, la continuità è indispensabile alla cultura del gruppo: senza di essa, ogni nuova generazione di esseri umani dovrebbe ricominciare da zero.

1. *Popolazioni e culture non slave*

Nel vastissimo territorio oggi compreso entro i confini dell'URSS si sono sviluppate numerose culture antiche. Tuttavia, quelle fiorite nella Transcaucasia e nell'Asia centrale hanno esercitato un'influenza soltanto periferica sulla storia russa, dal momento che le aree re-

lative sono entrate a far parte dello Stato russo solo nel XIX secolo. Ai fini di un'introduzione alla vera e propria storia del Paese, dobbiamo rivolgere l'attenzione alle rive settentrionali del Mar Nero e alla steppa alle loro spalle, ampie distese che per secoli rimasero alle frontiere del mondo antico classico greco, romano e bizantino. In effetti, è stato tramite le colonie greche, le quali cominciarono a fare la propria comparsa nella Russia meridionale a partire dal VII secolo a.C., e grazie ai contatti commerciali e culturali in senso generale che le popolazioni della steppa russa meridionale hanno partecipato della civiltà classica. Erodoto, che visse nel V secolo a.C. e trascorse qualche tempo nella colonia greca di Olbia alle foci del Bug, ci ha lasciato una valida descrizione della steppa e delle genti che vi abitavano. Al suo resoconto e ad altri documenti coevi, sparsi e di scarso peso, si sono aggiunti, contribuendo in larga misura ad accrescerne l'importanza, i risultati di scavi eseguiti dapprima nella Russia zarista e successivamente, su scala ben maggiore, nell'Unione Sovietica. Attualmente ci è noto, perlomeno a grandi linee, lo sviluppo della Russia meridionale anteriore alla fondazione dello Stato di Kiev e possiamo così renderci conto dell'importanza di questi antecedenti ai fini della storia del Paese.

La cultura neolitica meglio nota della Russia meridionale si è sviluppata nei bacini del Dnepr, del Bug e del Dnestr già nel quarto millennio a.C. I suoi resti testimoniano che l'agricoltura già allora aveva messo radici nella zona, oltre a comprovare la lotta tra i coltivatori sedentari e i nomadi invasori, *Leitmotiv* della Russia meridionale e più tardi di tutta la storia russa. La popolazione neolitica in questione disponeva anche di animali domestici, era dedita alla tessitura e aveva una complessa religione. La «ceramica a spirali e meandri» la ricollega non solo alle zone meridionali dell'Europa centrale ma anche e soprattutto, sottolineava Rostovzev, all'Asia Minore, per quanto sia difficile stabilire una connessione precisa. Circa nello stesso periodo, una cultura che conosceva i metalli andò sviluppandosi nella vallata del Kuban' a nord del Caucaso, contemporaneamente a culture affini dell'Egitto e della Mesopotamia. I suoi manufatti di rame, oro e argento, reperiti in numerosi tumuli funerari, testimoniano dell'abilità e del gusto degli artigiani che li hanno prodotti. Mentre relativamente poco nota e mal rappresentata è l'età del bronzo nella Russia meridionale, quella del ferro ha coinciso con nuove ondate di invasioni, di cui almeno in apparenza essa è stata il risultato, e con la comparsa delle prime etnie storiche nella steppa russa meridionale.

I cimmeri, sui quali abbiamo scarsissime informazioni, sono solitamente ritenuti il primo di questi popoli, ancora una volta in larga

parte grazie a Erodoto; appartenevano al gruppo tracio della famiglia linguistica indoeuropea e hanno dominato la Russia meridionale circa dal 1000 a.C. al 700 a.C. Per un certo periodo, il loro dominio si è esteso a buona parte del Caucaso. Gli storici moderni sono perlopiù propensi a ritenere che i cimmeri rappresentassero solo lo strato superiore della Russia meridionale, laddove il grosso della popolazione consisteva di elementi indigeni che hanno continuato l'ininterrotto sviluppo della cultura sulle rive settentrionali del Mar Nero. Il gruppo dominante sarebbe mutato più volte nel corso dei secoli successivi, senza distruggere codesta fondamentale continuità culturale.

Gli sciti hanno fatto seguito ai cimmeri, sconfiggendoli e distruggendone lo Stato. Questi nuovi invasori provenienti dall'Asia centrale parlavano una favella iranica e appartenevano pertanto alla famiglia linguistica indoeuropea, nonostante la probabile presenza tra essi anche di elementi mongoli. Gli sciti dominarono la Russia meridionale dal VII alla fine del III secolo a.C. Stando a un loro contemporaneo, Erodoto, il dominio scita si estendeva dal Danubio al Don e dalle rive settentrionali del Mar Nero verso l'interno per l'equivalente di venti giorni di viaggio. Nella sua fase di massima espansione, lo Stato scita a occidente giungeva a sud del Danubio e a oriente al di là del Caucaso, fino all'Asia Minore.

Gli sciti erano tipicamente nomadi: vivevano in carri a forma di tenda tirati da buoi e calcolavano la propria ricchezza in base al numero dei cavalli, che servivano loro anche come fonte di cibo. Per la guerra disponevano di ottimi reparti di cavalleria leggera, utilizzavano la sella e le loro armi consistevano in archi, frecce e corte spade. La tattica cui facevano ricorso in guerra, basata sulla mobilità e la prontezza nel sottrarsi allo scontro, si rivelò così fruttuosa che persino i loro grandi rivali iranici, i potenti persiani, mai riuscirono a sconfiggerli sul loro territorio. Gli sciti fondarono un forte Stato militare nella Russia meridionale e per oltre tre secoli assicurarono notevole stabilità alla zona, in cui la cultura indigena continuò a svilupparsi arricchita dall'apporto di nuovi contatti e occasioni. In particolare, nonostante il carattere nomade degli stessi sciti, l'agricoltura non cessò di fiorire nella steppa a nord del Mar Nero. Erodoto, che conformemente alla prassi generale attribuiva all'intera popolazione della zona il nome di sciti, distingueva, tra gli altri gruppi, non soltanto «gli sciti reali» ma anche gli «sciti aratori».

Gli sciti furono alla fine sconfitti e sostituiti, nella Russia meridionale dai sarmati, altra ondata di nomadi di lingua iranica provenienti dall'Asia centrale. L'organizzazione sociale e la cultura sarmate erano affini a quelle degli sciti, sebbene siano state messe in risalto no-

tevoli differenze. Così, per esempio, benché entrambe le etnie praticassero la guerra a cavallo, i sarmati si servivano di staffa, corazza, lancia e lunghe spade, a differenza dell'equipaggiamento leggero degli sciti. Più importante ancora il fatto che, almeno in apparenza, non ebbero difficoltà ad adeguarsi alla nuova condizione di dominatori della Russia meridionale, integrandosi nell'economia e nella cultura della zona. Il celebre geografo greco Strabone nel I secolo d.C. rilevava tale continuità, osservando in particolare che la grande via commerciale est-ovest attraversante la steppa russa meridionale rimase in funzione sotto il dominio dei sarmati. Questi erano suddivisi in varie tribù, la principale delle quali, dal punto di vista del numero e della potenza, era quella degli alani. Gli odierni osseti, popolazione del Caucaso centrale, ne sono i diretti discendenti. Il dominio dei sarmati sulla Russia meridionale durò dalla fine del III secolo a.C. agli inizi del III d.C.

Durante il periodo scito-sarmatico la cultura greco-iranica si sviluppò sulle rive settentrionali del Mar Nero e nella steppa russa. L'elemento iranico era rappresentato in primo luogo dagli stessi sciti e sarmati, i quali fondarono vasti e duraturi Stati militari che costituirono il fondamento dell'organizzazione politica locale. Sciti e sarmati erano portatori di propri linguaggi, di proprie costumanze, di una religione che attribuiva grande importanza alla guerra, di uno stile originale in fatto di arti decorative noto come stile animalistico scita, nonché di arti e attività artigianali generalmente vigorose quanto varie che trovavano espressione soprattutto nella lavorazione dei metalli. La ricchissima civiltà greca penetrò nella zona soprattutto tramite le colonie elleniche, le quali esordirono come semplici villaggi di pescatori divenendo in seguito grandi centri commerciali e fiorenti comunità. Ne facevano parte la già citata Olbia, fondata verso la metà del VII secolo a.C., Chersoneso Eracleotica in Crimea nei pressi dell'attuale Sebastopoli, Tanaide alle foci del Don, Panticapeo e Fanagoria sulle due rive dello stretto di Kerč', che collega il Mar d'Azov al Mar Nero e separa la Crimea dal Caucaso. I greci erano dediti a varie attività commerciali, ma di particolare rilievo erano le loro importazioni di cereali della Russia meridionale dirette al mondo ellenico. Gli stanziamenti nei pressi dello stretto di Kerč', che godevano di una posizione di particolare favore ai fini degli scambi e della difesa, costituirono il nucleo del regno del Bosforo destinato a una lunga e drammatica storia; al pari di altri centri greci della Russia meridionale, nel I secolo a.C. esso cadde sotto il dominio di Mitridate il Grande sovrano del Ponto e poi sotto quello di Roma. Persino dopo l'arretramento del-

l'impero romano e il suo definitivo crollo, alcune ex colonie greche sulla riva settentrionale del Mar Nero, come Chersoneso Eracleotica, ebbero nuova fioritura quali avamposti dell'impero bizantino.

Sicché, per molti secoli iranici e greci vissero e operarono fianco a fianco. È stato rilevato che gli sciti e i sarmati non compirono nessun concreto tentativo di distruggere le colonie greche nella Russia meridionale, preferendo al contrario mantenere con esse attivi rapporti commerciali e contatti di altro genere; i matrimoni misti, l'ellenizzazione di iranici e l'iranizzazione di greci procedettero di pari passo. La sintesi culturale e a volte politica che ne risultò fu tale che i due elementi divennero indissolubilmente intrecciati, una simbiosi esemplarmente illustrata dal regno del Bosforo, a proposito del quale Rostovzev afferma: «È di grande interesse ripercorrere lo sviluppo di questa nuova comunità. Quella che all'inizio era una confederazione tutt'altro che compatta di città e tribù, un po' alla volta si trasformò in una struttura politica dalla duplice natura a capo della quale era, per i greci, un magistrato eletto, per gli indigeni un re di diritto divino». Oggi non è difficile rendersi conto della validità e della gloria dell'antica cultura greco-iranica nella Russia meridionale per chi visiti le sale dell'Ermitage o del Museo storico di Mosca a essa dedicate.

Il dominio dei sarmati nella steppa a nord del Mar Nero fu travolto dai goti, invasori germanici provenienti da nord che, originari della regione baltica, si mossero in direzione sud-est. Nella Russia meridionale essi si scissero in visigoti e ostrogoti, e questi ultimi finirono per costituire, sotto il dominio di Ermanarico, un grande Stato che si estendeva dal Mar Nero al Baltico. Ma il periodo gotico in Russia, datato di norma dal 200 al 370 d.C., subì un'improvvisa fine in seguito alla comparsa di nuovi invasori provenienti dall'Asia, gli unni. Inoltre, mentre i goti si rivelarono buoni soldati e marinai, in generale il loro livello culturale restò notevolmente arretrato rispetto alla civiltà della Russia meridionale, alla quale diede ben pochi contributi.

Gli unni, che piombarono sui goti verso il 370 d.C., migrarono in massa seguendo la classica via della steppa dall'Asia centrale alla Russia meridionale. Quando fecero la propria comparsa sulla ribalta della storia europea, erano un gruppo notevolmente composito, ma con ogni evidenza si trattava di un'etnia di lingua turca cui si aggiungevano vasti contingenti mongoli e ugri. In seguito, quando penetrarono nell'Europa centrale e persino occidentale trascinarono con sé diversi elementi germanici e iranici che avevano sopraffatto e raccolto strada facendo. Sebbene fossero una delle etnie più primitive a metter piede nella Russia meridionale, gli unni disponevano di bastante impeto e abilità militare per conquistare la zona, tanto da svolgere un

ruolo chiave nel cosiddetto periodo delle grandi migrazioni europee. Persino dopo la sconfitta toccata loro alla battaglia dei Campi Catalaunici in Francia (451 d.C.), ebbero la forza di invadere l'Italia e, stando alla tradizione, risparmiarono Roma solo grazie all'influenza esercitata da papa Leone I sul loro condottiero, Attila. Ma quando nel 453 Attila improvvisamente morì, lo Stato unno, scarsamente organizzato, andò in pezzi; tra i suoi successori vi furono la grande orda dei bulgari e quelle, più piccole, degli utiguri e dei cutriguri.

La successiva ondata di invasori che irruppe nella Russia meridionale consistette, una volta ancora, di gruppi asiatici di lingua mongola e turca relativamente primitivi, gli avari. La loro invasione viene datata al 558 d.C., e lo Stato che costituirono durò per circa un secolo in Russia e complessivamente per oltre due secoli e mezzo, dopo di che si dissolse rapidamente e in pratica senza lasciare tracce, destino comune degli imperi nomadi, fluidi, politicamente rudimentali e culturalmente deboli. Al culmine della loro potenza, gli avari dominarono l'intera zona dalla Russia orientale alla pianura danubiana, dove avevano la capitale e dove rimasero dopo aver perduto il controllo delle regioni russe. Eserciti avari minacciarono Bisanzio e condussero guerre di grande entità, ancorché infruttuose, contro Carlo Magno e il suo impero.

Nel VII secolo una nuova forza emerse nella Russia meridionale, più esattamente nel basso Volga, nel Caucaso settentrionale e nella steppa sudorientale della regione: lo Stato cazaro. Il suo impatto fu tale da scindere nettamente in due gruppi i bulgari: uno di essi si stabilì definitivamente nell'attuale Bulgaria, mentre l'altro si ritirava verso nord-est, finendo per costituire uno Stato alla confluenza del Volga e del Kama, la cui capitale fu la città di Bolgary. Utiguri e cutriguri si arroccarono nelle terre lungo il Mar d'Azov e alla foce del Don.

Sebbene i cazari fossero un'altra etnia di lingua turca e di provenienza asiatica, svolsero un ruolo storico ben diverso da quello degli unni e degli avari. Innanzi tutto condussero aspre guerre contro gli arabi e funsero da baluardo alla diffusione dell'Islam in Europa. Il loro Stato, che prese forma nella Russia europea sudorientale, divenne importante per i suoi rapporti commerciali, i suoi legami internazionali e il carattere tollerante e illuminato della sua legislazione. Pur essendo essi stessi un'etnia seminomade, i cazari promossero la costruzione di città, come la loro capitale Itil' non lungi dalla foce del Volga, Samandar, Sarkil' e altri centri. Il fatto di trovarsi nella zona d'incontro di due continenti si rivelò di fondamentale importanza ai fini dell'economia cazara. Per dirla con un moderno studioso dei cazari, Dunlop, «la prosperità della Chazarija con ogni evidenza dipendeva

non tanto dalle risorse del Paese quanto dalla sua favorevole collocazione all'incrocio di importanti rotte commerciali». Sicché, le ricchezze dei suoi abitanti provenivano soprattutto da imposte commerciali oltre che dai tributi, via via crescenti a mano a mano che il loro dominio si estendeva a ovest sulla pianura russa. Nella Chazarija pagani, musulmani, cristiani ed ebrei convivevano, tutti godendo di considerevole libertà e autonomia e obbedendo alle proprie leggi. Nell'VIII e IX secolo, gli stessi cazari si convertirono al giudaismo, o perlomeno lo fecero i loro sovrani, che avevano il titolo di *khāqān*, e la classe superiore, ciò che aggiunse alla loro singolare storia un altro capitolo d'eccezione. I cazari godono oltretutto della fama di essere stati uno dei primi popoli a istituire un esercito permanente pagato. Lo sviluppo del loro Stato – i suoi stretti legami con il mondo arabo e bizantino nonché con altre civiltà, i suoi vasti nessi commerciali e il suo generale cosmopolitismo – condizionò senza dubbio l'evoluzione politica e culturale nella grande pianura russa all'epoca della comparsa dello Stato di Kiev. Va aggiunto che, se i cazari ebbero parte notevole negli sviluppi commerciali, scambi su vasta scala si delinearono anche più a nord, nella zona abitata dai bulgari del Volga.

2. *Gli slavi orientali*

Le culture venute in essere sulle rive settentrionali del Mar Nero e nella steppa meridionale dal periodo neolitico all'epoca dei cazari costituiscono una componente essenziale degli antecedenti della Russia di Kiev. Vero è, d'altra parte, che l'etnia dello Stato di Kiev, quella che ebbe il nome di russa, non era composta da sciti, greci o cazari (per quanto questi, in un modo o nell'altro, possano aver influito su di essa insieme con altri predecessori e vicini), bensì da slavi orientali. Anche questi dunque esigono la nostra attenzione. La loro denominazione è linguistica, come del resto lo sono, di norma, le più attendibili classificazioni di popolazioni antiche. Essa designa un gruppo parlante la varietà orientale delle lingue slave. Con l'andar del tempo, presero forma tre diverse favelle slavo-orientali: il russo (o grande russo), l'ucraino (o ruteno, o piccolo russo) e il bielorusso (o russo bianco). Altri rami delle lingue slave sono l'occidentale, comprendente polacco e ceco, e lo slavo meridionale, esemplificato dal serbocroato e dal bulgaro. A loro volta le parlate slave costituiscono una suddivisione della famiglia linguistica indoeuropea che comprende gran parte dei linguaggi oggi diffusi in Europa e alcuni di

quelli parlati in Asia. Per essere più precisi, accanto al gruppo slavo essa comprende il germanico, il latino, il greco, il baltico, il celtico, l'iranico, l'indiano, l'armeno e il tracio. I cimmeri, varrà la pena di notarlo, appartenevano a quanto sembra al gruppo tracio, sciti e sarmati a quello iranico e i goti al germanico, mentre i greci erano naturalmente i massimi rappresentanti del gruppo greco. L'antica storia russa fu condizionata anche da altri popoli indoeuropei, come i lituani del gruppo baltico, oltre che da genti non indoeuropee, in particolare diverse tribù turche (alcune delle quali abbiamo già menzionato), i mongoli ed elementi ugro-finnici.

Le lingue sono organicamente e intrinsecamente correlate fra loro all'interno di uno stesso gruppo e anche di una stessa famiglia. Al contrario, nessun legame di carattere fondamentale, distinto quindi da scambi casuali, si è potuto stabilire tra favelle di diverse famiglie, per esempio l'indoeuropea e la uralo-altaica. Alcuni specialisti ritengono infatti che i linguaggi sul nostro pianeta siano sorti contemporaneamente in vari luoghi, sicché nel mondo linguistico la separatezza sarebbe la norma fin dai primissimi esordi. Per spiegare la parentela delle favelle nell'ambito di una famiglia e la assai più stretta correlazione tra quelle di uno stesso gruppo, gli studiosi hanno ipotizzato l'esistenza di un linguaggio e di una patria d'origine per ogni famiglia (ciò varrebbe, per esempio, per tutte le popolazioni indoeuropee, che da un centro comune si sarebbero diffuse nell'Europa e in certe regioni asiatiche) e di linguaggi e patrie d'origine posteriori per i vari gruppi linguistici prima di ulteriori separazioni e differenziazioni. Nella cornice di tale teoria, agli slavi di norma è stata attribuita una patria comune nella zona del bacino della Vistola e sulle pendici settentrionali dei Carpazi. Da Šachmatov e altri, la loro scissione è stata datata al VI secolo d.C., e il popolamento da parte degli slavi orientali della grande pianura della Russia orientale al VII, VIII e IX secolo. Nella ricostruzione delle migrazioni slave, molto spesso si è tenuto conto del fatto che le favelle slave orientali sono più vicine a quelle slave meridionali di quanto le une e le altre non lo siano alle slave occidentali. Va sottolineato che, a proposito di favelle e rispettive patrie d'origine, si ha a che fare con linguaggi, non già con razze; le categorie dianzi elencate sono tutte linguistiche, non razziali, e come tali non necessariamente corrispondenti a caratteristiche fisiche. Inoltre, scambi matrimoniali, conquiste, imitazioni e altri fattori hanno ripetutamente alterato numero e composizione dei parlanti questo o quel linguaggio. Così, per esempio, l'odierno inglese è la favella indigena sia dei neri d'America sia degli abitanti dello Yorkshire in Inghilterra. Un'intera popolazione può perdere una

lingua e adottarne un'altra; spesso è accaduto che invasori siano stati assorbiti dalla popolazione indigena, come nel caso dei bulgari di lingua turca nei Balcani. Altri invasori sono riusciti invece a sopraffare e a incorporare etnie native. Così, certi storici spiegano l'espansione germanica nell'Europa orientale quale una germanizzazione, non già uno sterminio, di varie tribù slave e lituane. Non mancano d'altra parte neppure casi di ardua soluzione come quello della lingua dei lapponi dell'estremo nord della Scandinavia e della Russia, che è sì ugro-finnica ma, a opinione di certi specialisti, sembrerebbe essersi sovrapposta a una struttura linguistica radicalmente diversa.

La ricerca moderna ha sottoposto ad attenta critica la teoria dei linguaggi e delle patrie d'origine. Attualmente, pochi specialisti parlano della patria storica degli indoeuropei, e alcuni anzi la rifiutano persino come concetto teorico. Più importante, per chi studia la storia russa, è il fatto che anche la patria d'origine slava sia stata messa in approfondita discussione. La revisione è stata in larga misura promossa da scoperte relative alla presenza degli slavi in un'epoca molto più antica e in una zona assai più ampia della Russia di quanto non si supponesse per tradizione. Alla luce di questi nuovi dati, non sono mancati studiosi che hanno ridefinito i confini della patria d'origine degli slavi per includervi parti della Russia, mentre altri hanno postulato una dispersione precedente degli slavi, alcuni giungendo a ipotizzare che essa si sia verificata in varie ondate, ciò che spiegherebbe sia la loro antica presenza sulla pianura russa sia le loro successive migrazioni in zona. Altri ancora hanno rinunciato del tutto all'idea di una patria d'origine slava; se recenti opere relative alla preistoria slava hanno rivelato molti nuovi fatti, è però mancata una teoria generale convincente in sostituzione di quella ormai confutata.

I primi riferimenti scritti agli slavi sono frutto di autori classici, tra cui Plinio il Vecchio e Tacito. Fra gli importanti resoconti successivi vanno annoverati quelli del VI secolo, compilati dallo storico bizantino Procopio di Cesarea e dal goto Giordane. I termini più frequentemente usati per designare gli slavi erano *venethae* (veneti, venedi) e *antes* (anti), quest'ultimo usato per indicare gli slavi orientali, sebbene ad *antes* siano state attribuite anche altre interpretazioni, come quella di abitanti iranici preslavi della Russia meridionale o di goti. Archeologi sovietici sostengono che stanziamenti slavi in certe regioni della Russia, soprattutto in quelle settentrionali, risalgono perlomeno alla metà del I millennio a.C., e certi storici oggi affermano che gli slavi costituivano una parte notevole, e fors'anche il grosso, della popolazione della Russia meridionale e centrale fin dall'epoca degli sciti; può darsi, per esempio, che essi si nascondano sotto varie deno-

minazioni usate da Erodoto, come quella di «sciti aratori». È noto che gli slavi orientali combatterono contro i goti, vennero trascinati verso occidente dagli unni e furono sottomessi dagli avari; alcune tribù slave orientali pagavano tributo ai cazari agli esordi della storia kievana. All'epoca, stando alla nostra principale fonte scritta, la kievana *Cronaca di Nestore* (o *Racconto degli anni passati*) dell'inizio del XII secolo, gli slavi orientali erano suddivisi in dodici tribù stanziate nelle vaste distese della pianura russa, dal Mar Nero, dal Danubio e dai Carpazi, attraverso l'Ucraina e, al di là di questa, in direzione nord fino al territorio di Novgorod e verso est in direzione del Volga. Tra i loro vicini, oltre ad alcune delle etnie già menzionate, si contavano elementi finnici sparsi nella Russia settentrionale e orientale e, a occidente, tribù lituane.

Nel IX secolo d.C., l'economia, la società e la cultura slave orientali avevano già avuto notevole sviluppo. L'agricoltura era ampiamente diffusa e ben radicata tra questi gruppi dediti anche alla pesca, alla caccia, all'apicoltura, all'allevamento del bestiame, alla tessitura, alla ceramica e ad altre attività artigianali, come la lavorazione del legno. Gli slavi orientali conoscevano da secoli l'uso del ferro e praticavano anche scambi commerciali di varia natura e di vasta estensione. Disponevano di un notevole numero di centri urbani: persino il computo di Tichomirov, che ne enumera circa 238, risulta incompleto. Alcuni di tali centri, come Novgorod, Smolensk e Kiev, quest'ultimo appartenente alla tribù dei poliani, avrebbero avuto lunghe e importanti storie. Pochissimo si sa dell'organizzazione politica degli slavi orientali, ancorché sussistano scarsi e sparsi riferimenti ai sovrani degli anti e ad alcune delle tribù componenti il gruppo; così, per esempio, Giordane menziona Boz, un principe degli anti vissuto al tempo delle guerre gotiche, e lo scrittore arabo al-Mas'ūdi accenna a Madžak, a quanto sembra sovrano della tribù slava orientale dei dulebiani in epoca avara.

PARTE SECONDA

LA RUSSIA DI KIEV

CAPITOLO TERZO

LA FONDAZIONE DELLO STATO DI KIEV

Essi dunque si recarono oltremare dai russi variaghi.
Cronaca di Nestore

Il problema dell'origine del primo Stato russo, quello di Kiev, è quanto mai complesso e controverso. Nessun altro capitolo della storia russa presenta tante e così disparate difficoltà. Tuttavia, il moderno studioso della materia, per quanto non sia assolutamente in grado di fornire tutte le risposte, dovrebbe perlomeno evitare i più grossolani errori e le eccessive semplificazioni del passato.

Il primo tentativo ampio e coerente di spiegare la comparsa dello Stato di Kiev è stato compiuto nel XVIII secolo alla luce della cosiddetta teoria normanna. Formulata da Bayer, Schlözer e altri, questa ipotesi sottolineava il ruolo dei vichinghi provenienti dalla Scandinavia (vale a dire i normanni o «uomini del Nord»), che avrebbero dato alla Russia governo, coesione e, in larga misura, persino cultura. Il periodo normanno della storia russa è stato così postulato come premessa essenziale della successiva evoluzione. Nel corso di circa due secoli, la teoria normanna è stata sviluppata, modificata e mutata da molti studiosi di primo piano; altri specialisti tuttavia l'hanno confutata fin dal primissimo momento, formulando al suo posto una vastissima gamma di possibilità. Più di recente, storici sovietici l'hanno decisamente respinta e al momento attuale essa è bandita dagli studi sovietici.

Per giudicare il valore della teoria normanna è di primaria importanza apprezzarne le drastiche limitazioni in campo culturale. In origine, l'affermazione dell'influenza normanna sulla Russia è stata fatta prima che fosse nota la protostoria della Russia meridionale che abbiamo abbozzato nel capitolo precedente. Alla luce delle nostre attuali cognizioni di quelle vicende, non è necessario far ricorso ai normanni per dar ragione della società e della cultura kievane. E, cosa più importante, la stessa Scandinavia, collocata com'è all'estremo Nord, all'epoca in questione era assai più lontana dai centri culturali e dal convergere di correnti di quanto non fosse il bacino

Fig. 3. *Le prime migrazioni (200 a.C.-370 d.C.).*

del Dnepr. Non può quindi sorprendere che, una volta venuto in essere lo Stato di Kiev, la sua cultura si sia sviluppata più rapidamente e in forme più ricche di quelle dei vicini settentrionali; e, se si prendono in considerazione la letteratura e la legislazione scritta, o la coniazione di monete, dobbiamo registrarne la comparsa nella Russia di Kiev in un periodo considerevolmente antecedente alla loro apparizione in Scandinavia.

Particolareggiate ricerche circa gli elementi scandinavi nella cultura russa valgono a sottolinearne la relativa importanza. Le parole normanne nella lingua russa, in precedenza ritenute numerose, in realtà sono solo sei o sette. Gli antichi termini russi relativi alla navigazione erano spesso greci, quelli attinenti ai commerci erano di origine orientale o slavi indigeni, non già scandinavi. La letteratura scritta a Kiev precedette la letteratura scritta in Scandinavia, ed essa subì con ogni evidenza più l'influenza bizantina e bulgara che non quella nordica; alla luce di questi dati, i persistenti tentativi di collegarla all'epos scandinavo sono ben lungi dal risultare convincenti. Altrettanto infondate si sono dimostrate le affermazioni circa contributi normanni alla legislazione russa: se un tempo gli studiosi credevano a una fondazione scandinava della giurisprudenza russa, in effetti si è rivelato impossibile ricondurre elementi della legislazione kievana a prototipi normanni. Allo stesso modo, mancano prove inequivocabili di influenza normanna sul paganesimo kievano: Perun, il dio del tuono e principale divinità del panteon slavo orientale, lungi dall'essere una copia di Thor, nel VI secolo veniva descritto da Procopio come la suprema divinità degli anti; e un'analisi linguistica dei nomi delle divinità slave orientali mette in luce tutta una gamma di connessioni culturali, nessuna delle quali però con la Scandinavia. Altre asserzioni di influenze culturali normanne, relative per esempio all'organizzazione della corte kievana o all'abbigliamento russo, si rivelano vaghe e non conclusive, soprattutto se paragonate al massiccio impatto di Bisanzio e ai tangibili effetti sulla Russia di certe culture orientali.

Ma, se l'incidenza della cultura scandinava su quella russa non è più considerata un contributo storico di grande rilievo, lo stesso ruolo dei normanni nella formazione dello Stato di Kiev permane assai controverso. La questione dell'origine dello Stato di Kiev si ricollega assai da vicino a un gruppo, tribù o popolo noto come *rus'*, ed è da esso che è derivato il successivo nome dei russi. Quasi ogni cosa che abbia connessione con i *rus'* è divenuta argomento di accanite controversie nella storiografia russa. Per quanto riguarda l'anno 862 d.C., la *Cronaca di Nestore* fornisce un succinto resoconto dell'arrivo dei *rus'* su invito delle tribù slave degli sloveni, dei *kriviči* e di alcune tribù finniche tra loro in lite:

Essi dunque si recarono oltremare dai russi-variaghi: questi particolari variaghi erano noti come russi, così come alcuni sono chiamati svedesi e altri normanni, angli e goti, perché così erano nomati. I ciudi, gli slavi e i kriviči dissero allora al popolo di *rus'*: «Tutta la nostra terra è grande e ricca, ma in essa non c'è ordine. Venite a governare e regnare su di noi»! Essi allora scelsero tre fratelli, con il loro parentado, che presero con sé tutti i russi e migrarono. Il più anziano, Rjurik, si insediò a Novgorod; il secondo, Sineo, a Beloozero; il terzo, Truvor, a Izborsk. A causa di questi variaghi, la regione di Novgorod divenne nota quale la terra dei russi. Gli attuali abitanti di Novgorod sono discendenti della razza variaga, ma in precedenza erano slavi.[1]

I sostenitori della teoria normanna prendevano alla lettera la *Cronaca*, nel senso che a loro giudizio i *rus'* erano una tribù o gruppo scandinavo, e pertanto identificavano i *rus/ros/rosy* di altre fonti con gli scandinavi. Ben presto, però, insorsero molte complicazioni. Impossibile reperire, in Scandinavia, un gruppo chiamato *rus'*, nome del resto del tutto ignoto in Occidente. Sebbene la *Cronaca* si riferisse a Novgorod, Rus' finì per essere identificato con lo Stato di Kiev e il nome stesso giunse a designare lo Stato russo meridionale in quanto distinto dal Nord, Novgorod inclusa. Più importante ancora fu la scoperta che il gruppo *rus'* era noto ad alcuni scrittori bizantini e orientali prima dell'862 d.C. e con ogni evidenza aveva sede nella Russia meridionale. Infine, la *Cronaca* stessa divenne oggetto di sospetti e fu sottoposta ad attenta critica. Uno dei primi compiti che si proposero gli assertori della teoria normanna consistette nel cercare l'origine scandinava del nome *rus'*: una ricerca che dall'epoca di Schlözer ha avuto nella migliore delle ipotesi scarso successo; si sono dovute abbandonare numerose derivazioni: la deduzione di *rus'* dalla parola finnica per indicare gli svedesi, *ruotsi*, elaborata da Thomsen e sostenuta da Stender-Petersen e altri, sembra linguisticamente accettabile, ma è stata criticata in quanto estremamente complicata e poco attendibile per ragioni storiche.

Poiché considerano i *rus'* un gruppo scandinavo, gli assertori della teoria normanna hanno tentato di interpretare tutti i riferimenti al gruppo stesso in termini normanni. Una fonte occidentale, gli *Annales bertiniani*, riferisce, per quanto riguarda l'839 d.C., che ambasciatori *rus'* giunsero a Ingelheim passando per Costantinopoli; erano inviati del *khāqānrus*, ma risultarono essere svedesi. Non mancano studiosi i quali sono giunti alla conclusione che gli ambasciatori in questione dovevano essere venuti dalla Svezia, e a loro giudizio *khāqān* andrebbe interpretato come *Haakon*. Ma il *khāqānato* russo probabilmente aveva sede nella Russia meridionale, e il titolo sembra riferirsi ai cazari anziché a un'influenza normanna. La precoce data persuase

altri studiosi ad anticipare l'ipotetico arrivo dei *rus'* scandinavi in Russia dall'862 a «circa l'840». Un piccolo cambiamento nella cronologia originaria ha inoltre permesso a questi specialisti di considerare scandinavi i *rus'* che nell'860 lanciarono un attacco contro Costantinopoli e furono allora descritti dal patriarca Fozio.

Nel X secolo il vescovo Liutprando di Cremona accennò ai *rusios* parlando dei vicini dell'impero bizantino. E ancora oggi si continua a discutere se Liutprando parlasse dei *rusios* come di normanni o semplicemente come di una popolazione nordica. Sempre nel X secolo, l'imperatore e dotto bizantino Costantino VII Porfirogenito fornì i nomi di sette rapide del Dnepr «in slavo» e «in russo». I nomi russi, o perlomeno gran parte di essi, si prestano a essere spiegati nella maniera più persuasiva a partire da favelle scandinave. Ma questa testimonianza sul «linguaggio dei *rus'*» lascia alquanto perplessi: non esistono altre menzioni di una lingua scandinava dei *rus'*; al contrario, la stessa *Cronaca di Nestore* afferma che le favelle slava e russa sono tutt'uno. I sostenitori della teoria normanna non hanno esitato a richiamare l'attenzione sul fatto che i primi sovrani russi portavano nomi scandinavi, al pari di molti loro seguaci elencati nei trattati tra la Russia di Kiev e Bisanzio; i loro avversari hanno contestato la presunta derivazione di alcuni dei nomi e hanno sottolineato che i trattati erano redatti in greco e in slavo e che i *rus'* giuravano in nome di divinità slave.

Anche certi autori arabi menzionano e a volte discutono e descrivono i *rus'*, ma le loro affermazioni sono state variamente interpretate dagli studiosi. In generale, i *rus'* degli scrittori arabi appaiono come una schiatta numerosa anziché un semplice gruppo vichingo: stando a Ibn Khurdā'dhbih, si trattava di «una tribù degli slavi». I *rus'* avevano molte città e il loro sovrano portava il titolo di *khāqān*. Vero è che molto spesso i *rus'* vengono contrapposti agli slavi, ma può darsi che l'antitesi si riferisca semplicemente alla differenza tra gli slavi kievani e gli altri slavi del Nord. Certe costumanze dei *rus'*, quali descritte in fonti arabe, sembrerebbero decisamente più slave che normanne, come per esempio il matrimonio postumo di celibi e il suicidio di mogli in seguito alla morte del marito. I *rus'* noti agli arabi con ogni probabilità vivevano in qualche zona della Russia meridionale e, sebbene gli scrittori arabi si riferiscano soprattutto al IX secolo, i rapporti ampi e saldi che i *rus'* intrattenevano all'epoca con l'Oriente suggeriscono una conoscenza di lunga data.

Anche altri documenti, come è stato fatto rilevare, alludono a una presenza precoce dei *rus'* nella Russia meridionale. Per limitarci a una sola delle problematiche oggetto di discussioni, i *rus'* a quanto si sa attaccarono Surož in Crimea all'inizio del IX secolo e Amastri sulle rive meridionali del Mar Nero tra l'820 e l'842. Vernadsky fa derivare il

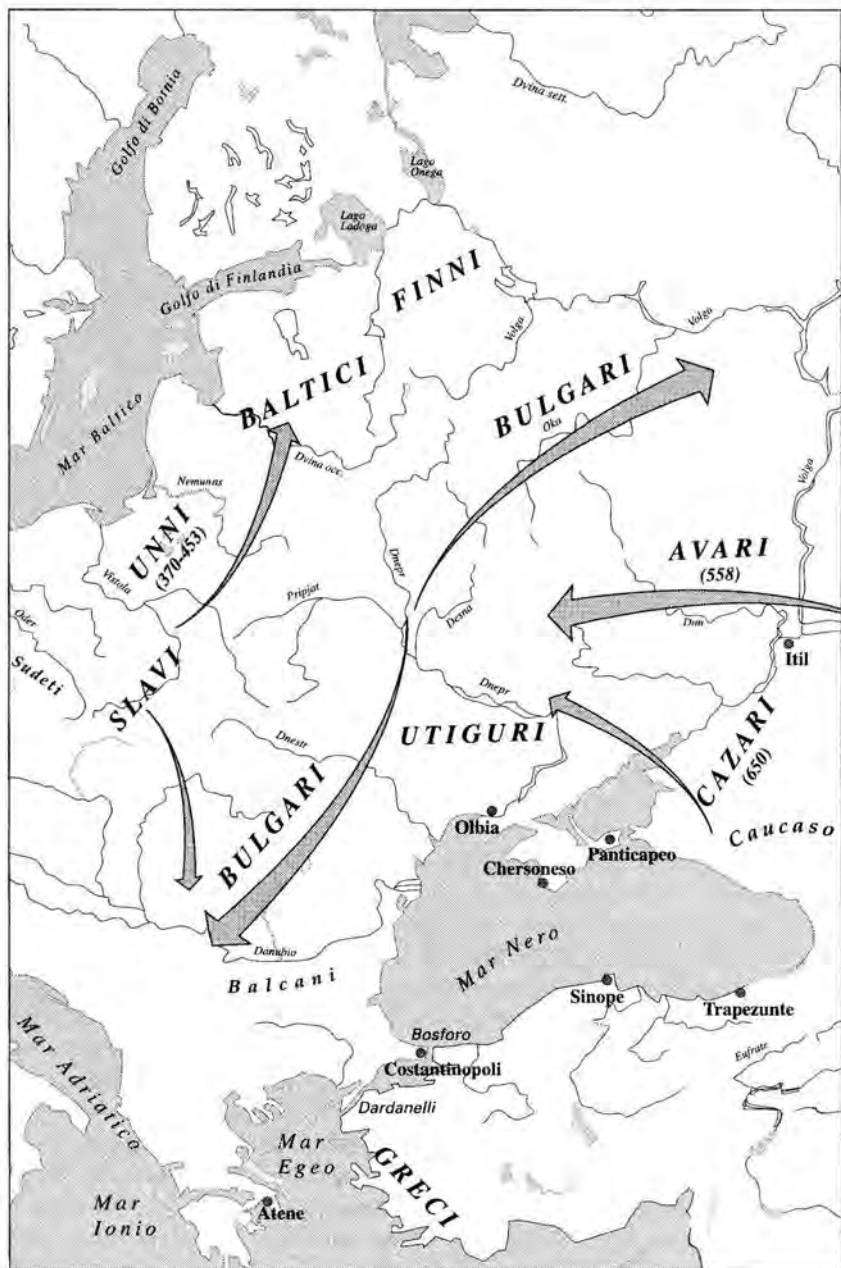



Fig. 4. *Le prime migrazioni (370-650 d.C.).*

nome *rus'* dalla tribù alana dei roxolani. Altri studiosi hanno rivolto l'attenzione a termini topografici, dall'antico nome del Volga, *Rha*, a designazioni slave di vari fiumi. Un'abile ipotesi di compromesso postula una derivazione sia scandinava sia meridionale di *rus/ros* e la fusione dei due termini.

I sostenitori dell'ipotesi normanna hanno reagito in vari modi alle affermazioni sull'antichità dei *rus'* e il loro intrinseco legame con la Russia meridionale, a volte contestando o respingendo in pieno i documenti. Così, per esempio, Vasil'ev si è rifiutato di ammettere i precoci attacchi dei *rus'* contro Surož e Amastri, definendo apocrifo il primo e sostenendo che il secondo in realtà riguarderebbe la ben nota campagna di Igor' del 941. Altri specialisti, allo scopo di dar ragione di tutti gli eventi verificatisi all'alba della storia russa e di ricollegarli con il Nord scandinavo, hanno ipotizzato l'esistenza di più di un *rus'* scandinavo autonomo, facendone giungere, in maniera alquanto arbitraria, alcuni dalla Danimarca e altri dalla Svezia: un quadro estremamente complesso e non verificabile che serve a ben poco, a meno di non ammettere in maniera aprioristica che i *rus'* possano essere solo scandinavi. Così, per esempio, Vernadsky, nella sua ricostruzione della protostoria russa ha fatto arrivare un gruppo di normanni alle rive del Mar Nero già nel 740. Purtroppo, il suo ragionamento si basa su pure speculazioni e in generale è tutt'altro che convincente. Al contrario, più di recente molti studiosi hanno ipotizzato che i normanni fossero solo una componente dell'insieme dei *rus'*, connessi sostanzialmente con la Russia meridionale e i suoi abitanti.

La stessa *Cronaca di Nestore*, fonte di importanza centrale ai fini della teoria normanna, è stata sottoposta ad attenta analisi e critica da Šachmatov e altri specialisti, i quali hanno proiettato nuova luce sull'evidente insufficienza delle affermazioni contenute nella *Cronaca* stessa e vi hanno individuato ulteriori carenze. Il sospetto insediamento pacifico di Rjurik e dei suoi fratelli nella Russia settentrionale è stato messo in relazione con altre narrazioni anglosassoni e di altra fonte, in particolare con un passo delle *Res gestae saxonicae* di Vitichindo di Corvey indicativo, a opinione di certi studiosi, del carattere mitico di tutto quanto l'«invito dei variaghi». La conquista di Kiev compiuta da Oleg in nome del figlio di Rjurik, Igor, nell'882, che stando alla *Cronaca* costituirebbe il punto di partenza della storia kievana, ha a sua volta sollevato molte questioni. In particolare è stato rilevato che, alla luce di considerazioni relative all'età, ben difficilmente Igor' avrebbe potuto essere figlio di Rjurik e che in nessuna fonte kievana anteriore alla *Cronaca*, in altre parole fino agli inizi del XII secolo, si parla di Rjurik, mentre l'ascendenza

dei sovrani kievani viene fatta risalire solo a Igor'. Come se non bastasse, la *Cronaca* nel suo complesso non è più considerata un'ingenua narrazione che si limita ai fatti, ma anzi un'opera compilata secondo un preciso punto di vista e probabilmente per concreti scopi dinastici, come per esempio quello di fornire nessi personali o territoriali accettabili alla dinastia regnante kievana. D'altro canto, gli assertori della teoria normanna sostengono, in maniera plausibile, che la *Cronaca* continua a essere la nostra migliore fonte circa l'origine dello Stato russo e che la narrazione in essa contenuta, sebbene imprecisa in molti particolari, nel complesso riflette in maniera fedele eventi reali.

Per riassumere: la teoria normanna non può più essere sostenuta nella sua originaria integrità. E, cosa più di ogni altra significativa, non c'è motivo di asserire una fondamentale influenza scandinava sulla cultura kievana. D'altro canto, i sostenitori della teoria stessa si muovono su un terreno assai più saldo quando, per sostenere la presenza dei normanni in Russia nel IX secolo, si rifanno a risultanze archeologiche, filologiche e d'altro genere. In particolare, i nomi dei primi sovrani, fino a Svjatoslav escluso, come pure i nomi di molti dei loro seguaci quali risultano dai trattati con Bisanzio inducono la maggioranza degli studiosi al di fuori dell'Unione Sovietica a ritenere scandinavi la prima dinastia russa e i suoi immediati successori. Ma, anche se accettiamo questo punto di vista, continua a essere pericoloso ipotizzare grandiosi disegni normanni relativamente all'Europa orientale o interpretare il ruolo dei vichinghi nella pianura russa per analogia con le loro assai meglio note imprese in Normandia o in Sicilia. Uno storico può spingersi al di là dei dati in suo possesso solo a proprio rischio e pericolo.

Comunque, fosse per evoluzione interna, per interventi esterni o per qualche particolare combinazione dell'una e degli altri, è certo che lo Stato di Kiev è sorto nella zona del Dnepr alla fine del IX secolo.

NOTE

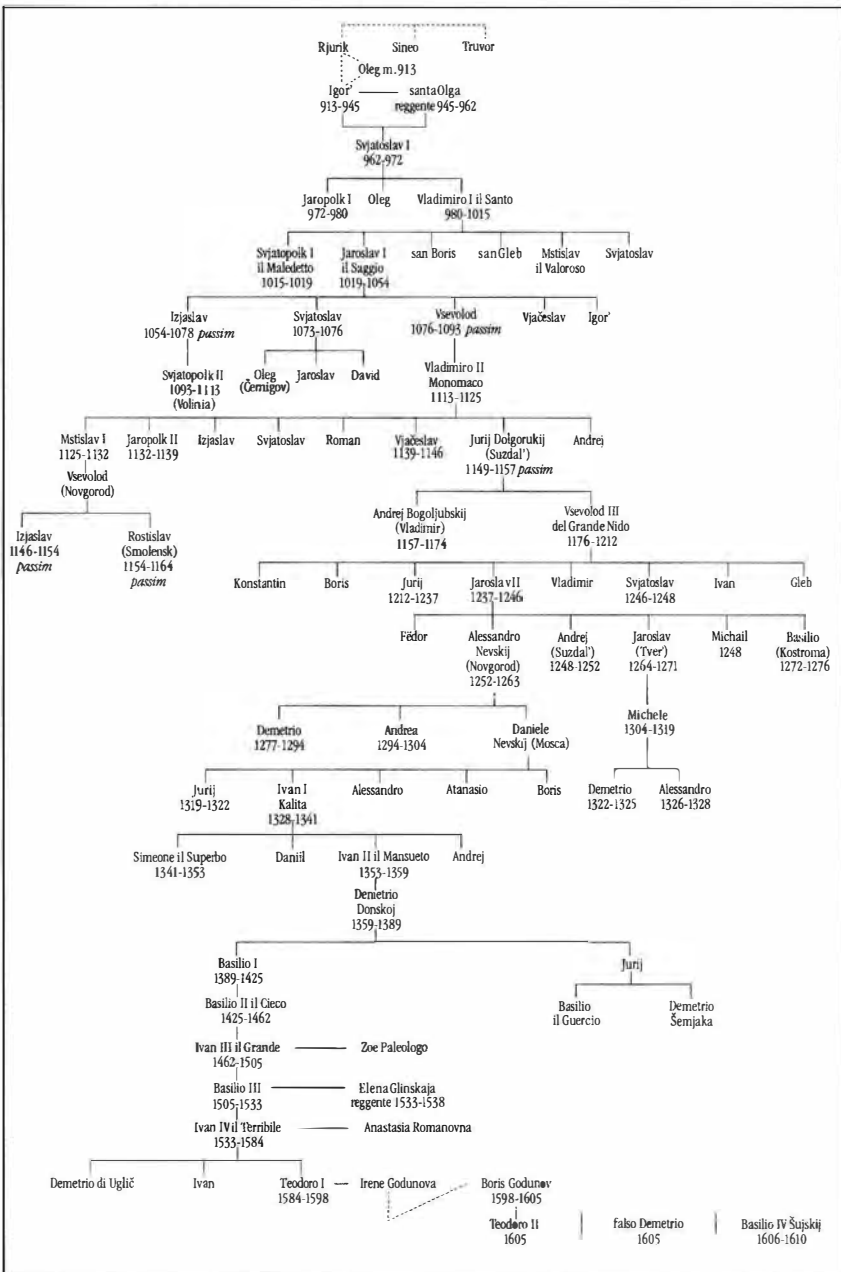
[1] Da S. Cross, *The Russian Primary Chronicle, Laurentian Text,* Cambridge (Mass.), 1930, pur non ritenendo tale versione inglese del tutto soddisfacente in generale e nel caso particolare.

LA RUSSIA DI KIEV: PROFILO POLITICO

In quella città, nella città di Kiev...
Primo verso di un poema epico

La storia politica kievana può essere adeguatamente suddivisa in tre periodi. Il primo inizia con l'occupazione semileggendaria della città sul Dnepr a opera di Oleg nell'882 e prosegue fino al 972 o 980. Durante quel secolo iniziale, i sovrani della città ridussero sotto il loro giogo le varie tribù slave orientali, sfruttando con successo la posizione di Kiev lungo la celebre strada «dai variaghi ai greci» – vale a dire dal Nord scandinavo, baltico e russo, a Costantinopoli – come pure altri legami con gli abitanti sia della foresta sia della steppa, e facendo del loro dominio un grande Stato europeo. Alla fine del secolo, il principe Svjatoslav si impegnò anzi in una serie di campagne e conquiste di vasto respiro, sconfisse numerosi nemici e minacciò lo *statu quo* dei Balcani e dello stesso impero bizantino.

Il fallimento di più ambiziosi piani di Svjatoslav, insieme con un graduale consolidamento dello Stato di Kiev nella Russia europea, segna la transizione al successivo periodo della storia locale, quando la Russia di Kiev toccò, sotto moltissimi punti di vista, il suo massimo grado di sviluppo, prosperità, stabilità e affermazione. Questo secondo periodo corrispose quasi interamente ai regni di due sovrani particolarmente degni di nota, Vladimiro I il Santo e Jaroslav I il Saggio, e si concluse con la morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1054. Se i sovrani kievani, da Oleg a Svjatoslav e oltre, fecero della loro Russia uno Stato importante, fu all'inizio del periodo di Vladimiro I che un nuovo elemento di enorme significato fece la propria comparsa nella vita e nella cultura di Kiev. Intendiamo riferirci al cristianesimo, apportatore di una nuova civiltà che produsse risultati straordinari già nella prima metà dell'XI secolo, aggiungendo realizzazioni letterarie e artistiche al potere politico e all'alto sviluppo economico caratteristico dell'epoca.

Il terzo e ultimo periodo della storia kievana, quello del declino e

Tav. 1. *Genealogia dei Rjurikidi.*

della caduta, è il più difficile da definire in termini cronologici. Si può farne coincidere l'inizio con la morte di Jaroslav il Saggio nel 1054, ma non c'è accordo circa il momento in cui invasioni straniere, guerre civili e in generale il diminuire dell'incidenza di Kiev segnarono la fine dell'era kievana nella storia russa. Vladimiro II Monomaco, che regnò dal 1113 al 1125, molto spesso è stato ritenuto l'ultimo valido sovrano kievano, e lo stesso si è detto di suo figlio Mstislav che regnò dal 1125 al 1132. Altri storici ritengono che il momento finale sia stato segnato dalla presa e saccheggio di Kiev nel 1169 da parte del principe Andrej Bogoljubskij di Suzdal' e dalla sua decisione di rimanere nel nord-est anziché trasferirsi nella città sul Dnepr. Anche il 1240 è stato da alcuni fissato come data finale della storia kievana. In quell'anno la città, ormai l'ombra di se stessa quanto a importanza, fu rasa al suolo dai mongoli che imposero il proprio giogo alla Russia conquistata.

1. *L'ascesa dello Stato di Kiev*

Oleg, primo sovrano storico di Kiev, da moltissimi punti di vista permane un personaggio oscuro. Stando alla *Cronaca di Nestore*, era un variago parente di Igor', e avrebbe occupato Kiev nell'882, morendo nel 913. Con il sostegno dei suoi seguaci, i componenti la *družina,* Oleg estese il proprio dominio dal territorio dei poliani alle regioni di parecchie tribù slave orientali viciniori. È giunto fino a noi il ricordo di una successiva, decisa opposizione dei drevliani a quest'espansione, laddove altre tribù a quanto sembra si sottomisero più facilmente. Il tributo divenne il principale contrassegno e la forma della loro obbedienza a Kiev. Altre tribù ancora può darsi abbiano assunto semplicemente la funzione di alleate di Oleg e del suo successore Igor' nelle loro varie imprese, pur senza riconoscere esplicitamente la supremazia di Kiev. Verso la fine della sua esistenza, Oleg aveva raccolto forze sufficienti a intraprendere, nel 907, una fortunata campagna contro Bisanzio. Le cronache russe esagerano i suoi successi e riferiscono, tra l'altro, che Oleg inchiodò il proprio scudo alle porte di Costantinopoli. Le fonti bizantine sono stranamente mute in merito, ma certe vittorie russe sembrano probabili, tant'è che nel 911 Oleg strappò a Bisanzio un contratto commerciale quanto mai vantaggioso.

Il suo successore, il principe Igor', governò la Russia di Kiev dal 913 alla morte, avvenuta nel 945. Ciò che di lui sappiamo ci viene da fonti greche e latine oltre che russe e Igor', al contrario del semileggendario Oleg, si presenta come un personaggio pienamente storico. Dovette lot-

tare contro i drevliani, oltre a mantenere e diffondere l'autorità di Kiev in altre terre slave orientali: un'autorità che rimase alquanto precaria, sicché ogni nuovo sovrano fu costretto a ripetere in larga misura l'opera del suo predecessore. Nel 941, Igor' intraprese una grande campagna contro Costantinopoli di cui devastò i sobborghi, ma la sua flotta fu sconfitta da quella bizantina che fece ricorso al celebre «fuoco greco».[1] Alla guerra mise fine il trattato del 944, assai meno favorevole ai russi del precedente accordo del 911. Nel 943 i russi riportarono successi bellici nelle remote province oltre il Caspio, in Persia. Nel 945 Igor' venne ucciso dai drevliani mentre era intento a raccogliere tributi nel loro territorio.

I trattati di Oleg e di Igor' con Bisanzio meritano particolare attenzione. In essi venivano attentamente e particolareggiatamente formulate clausole relative al soggiorno dei russi a Costantinopoli, al commercio russo con gli abitanti di questa città e ai rapporti tra i due Stati in generale. Varrà la pena di notare che i russi a Costantinopoli erano soggetti a propri tribunali, pur essendo liberi di mettersi al servizio dei bizantini.

Mentre i rapporti con Bisanzio incrementavano il prestigio e i profitti dei russi, gli abitanti della steppa continuavano a minacciare il giovane Stato di Kiev. Oltre ai cazari, relativamente stanziati e civilizzati, altre popolazioni primitive esercitavano pressioni in direzione ovest. All'alba della storia kievana, i magiari, orda nomade parlante un linguaggio ugro-finnico e che a lungo ebbe legami con lo Stato cazaro, mossero dalla steppa russa settentrionale per penetrare, alla fine del IX secolo, nella pianura pannonica e gettare le fondamenta della futura Ungheria. I magiari però vennero sostituiti e anzi in parte espulsi dalla Russia meridionale dalla successiva ondata immigratoria dall'est, formata da nomadi di lingua turca alquanto primitivi e feroci, i peceneghi (i *patzinakìtai* dei bizantini). La comparsa dei peceneghi è menzionata nella *Cronaca di Nestore* per l'anno 915, e si sa che essi lanciarono ripetuti assalti contro lo Stato di Kiev nella seconda metà del X secolo, dopo il declino dei cazari.

L'improvviso decesso di Igor' lasciò Olga, sua vedova, alla testa dello Stato di Kiev, dal momento che il loro figlio Svjatoslav era ancora un bambino. Olga si rivelò all'altezza del compito, reggendo il Paese dal 945 al 962 circa e divenendo la prima donna famosa della storia russa, oltre che una santa della Chiesa ortodossa. A quanto risulta, Olga inflisse una crudele punizione ai drevliani e persistette negli sforzi intesi a rafforzare l'autorità di Kiev tra le altre tribù slave orientali; risulta che si convertì al cristianesimo, forse nel 954 o 955, e che nel 957 si recò a Costantinopoli dove fu ricevuta dall'imperatore Costantino VII Porfirogenito, il quale ci ha lasciato un resoconto della sua visita. Ma la conversione di Olga non comportò quella del suo popolo e neppure quella di suo figlio Svjatoslav.

I dieci anni del governo di questi sulla Russia di Kiev (962-972), che segnarono il culmine del primo periodo della storia kievana, nel corso del quale il nuovo Stato si diede forma definitiva e un preciso ruolo nelle pianure dell'Europa orientale, sono stati definiti, con termine quanto mai efficace, «la grande avventura». Se questa fosse stata coronata dal successo, avrebbe potuto impartire alla storia russa un nuovo corso e darle un nuovo centro; comunque, nonostante la loro conclusione negativa, le audaci campagne e i disegni di Svjatoslav lasciarono la loro impronta in tutta la zona da Costantinopoli al Volga e al Mar Caspio. Svjatoslav appare come un classico sovrano guerriero, semplice, severo, infaticabile, coraggioso, pronto a condividere con i suoi uomini innumerevoli durezze e impegnato in continue battaglie. Trova il proprio equivalente negli atamani cosacchi e nei comandanti vichinghi, nonché nei capitani di altre tradizioni militari, e il paragone con i cosacchi, se non con i vichinghi, è giustificato dal fatto che l'aspetto, il modo di vestire e lo stile di vivere di Svjatoslav hanno un deciso sapore di steppa. Per dirla con la *Cronaca di Nestore*: «Durante le sue spedizioni non portava con sé né carri né pentole, e non bolliva carne, ma tagliava striscioline di carne di cavallo, di cacciagione o di manzo, e le mangiava arrostite sulle braci. Né aveva una tenda, ma si adagiava su una coperta da sella, una sella ponendosi sotto il capo».

Nel 964, Svjatoslav diede inizio a una grande campagna verso est, innanzi tutto assoggettando la tribù slava orientale dei *vjatiči*, che avevano continuato a pagare tributo ai cazari anziché a Kiev. Discese poi allo sbocco dell'Oka nel Volga, sottomettendo alla propria autorità le tribù di lingua finnica della zona. Quindi proseguì lungo il Volga, assalì i bulgari del Volga e ne saccheggiò la capitale Bolgary. Ma, anziché continuare la campagna contro i bulgari, nel 965 proseguì l'avanzata lungo il Volga alla volta dello Stato cazaro, soggiogando lungo la strada tribù di lingua finnica e turca. La guerra da lui condotta contro i cazari si proponeva vasti obiettivi ed ebbe cospicui risultati: i russi schiacciarono l'esercito cazaro, ne catturarono e saccheggiarono la capitale, Itil', raggiunsero il Caspio e, avanzando lungo le coste orientali di questo, si impadronirono della importantissima fortezza di Samandar. Poi, volgendosi a ovest, sconfissero gli alani e altre popolazioni del Caucaso settentrionale, giunsero alle foci del Don e assalirono la piazzaforte cazara di Sarkil', che dominava la regione. I cazari, sebbene il loro Stato abbia continuato a sussistere per un altro mezzo secolo, mai si ripresero da questi terribili colpi. Svjatoslav rientrò a Kiev nel 967. La sua grande campagna orientale, che comportò la sconfitta dei bulgari del Volga e dei cazari, completò l'unificazione degli slavi orientali abitanti attorno a Kiev, sottomettendo a questa sia

i vjatiči sia altri gruppi sudorientali, soprattutto nell'area del Don, assicurando inoltre il controllo russo sull'intero corso del Volga e pertanto sulla grande strada commerciale Volga-Caspio (una più antica e forse più importante arteria di comunicazione nord-sud dello stesso Dnepr), laddove in precedenza i russi avevano esercitato il loro dominio solo sul corso superiore del Volga. Ma la magnifica vittoria sui cazari ebbe anche il proprio rovescio, nel senso che indebolì in maniera decisiva l'efficacia dei cazari stessi quale baluardo contro altre popolazioni asiatiche, in particolare i peceneghi.

Nel 968, Svjatoslav diede mano a un'altra grande impresa. Su invito dell'imperatore bizantino Niceforo Foca, guidò un grande esercito nei Balcani all'attacco dello Stato bulgaro nel bacino danubiano. E ancora una volta i russi ottennero notevoli successi militari conquistando la capitale dei bulgari e facendone prigioniero il sovrano, Boris II, pur dovendo interrompere la campagna per infliggere una sconfitta ai peceneghi che nel 969, approfittando dell'assenza di Svjatoslav e delle sue truppe, avevano assediato Kiev. Svjatoslav, che in tal modo giunse a esercitare il controllo su tutto il territorio dal Volga alla pianura danubiana, a quanto pare amava moltissimo le terre balcaniche. Stando alla *Cronaca*, dichiarò: «Non m'importa di rimanere a Kiev, perché preferirei vivere a Perejaslavez sul Danubio, essendo quello il centro del mio regno, in cui tutte le ricchezze sono radunate: oro, seta, vino e vari frutti provenienti dalla Grecia, argento e cavalli provenienti dall'Ungheria e dalla Boemia, e dalla Russia vengono pellicce, cera, miele e schiavi». Non resta che formulare ipotesi sulle possibili implicazioni che questo trasferimento della capitale avrebbe avuto sulla storia russa.

Ma lo Stato bizantino, retto a partire dal 969 dal celebre comandante militare e imperatore Giovanni I Zimisce, aveva assunto piena consapevolezza del nuovo pericolo e, siccome Svjatoslav non intendeva sloggiare dai Balcani, ne seguì un'aspra guerra. Secondo il suo stile, il sovrano russo attraversò rapidamente i monti dei Balcani e invase l'impero bizantino, impadronendosi di Filippopoli e minacciando Adrianopoli e la stessa Costantinopoli. Giovanni I Zimisce riuscì però, sia pure all'ultimo momento, a ristabilire la propria posizione in Asia, minacciata sia da una guerra con forze straniere sia da una ribellione, e a spostare le proprie iniziative nei Balcani. Contrattaccò, varcando a sua volta le montagne e impadronendosi della capitale bulgara, Preslav. L'esercito russo, le cui linee di comunicazione erano minacciate, dovette ritirarsi nella roccaforte di Durostoro sul Danubio (la bizantina Dristra, nei pressi dell'odierna Silistra, al confine bulgaro-romeno), che Giovanni I Zimisce strinse d'assedio dopo una durissima battaglia.

In seguito ad altri sanguinosi scontri, nel luglio 971 Svjatoslav fu costretto a fare pace con Bisanzio, abbandonando i Balcani oltre che la Crimea e impegnandosi a non sfidare in futuro l'impero bizantino. Sulla via del ritorno in Russia con un piccolo seguito fu sorpreso e ucciso dai peceneghi. La tradizione vuole che il khān dei peceneghi si facesse fabbricare una coppa con il cranio di Svjatoslav. La «grande avventura» era così giunta al suo termine. Le guerre condotte da Svjatoslav nei Balcani meritano attenzione non solo a causa delle problematiche che comportarono ma anche per via delle dimensioni degli eserciti messi in campo e del loro posto nella storia militare; stando a fonti bizantine, Svjatoslav era alla testa di 60.000 uomini, 22.000 dei quali superstiti al momento della conclusione della pace.

Dopo la morte di sua madre Olga avvenuta nel 969, Svjatoslav, che era sempre lontano dalla capitale alla testa dell'esercito, affidò l'amministrazione della zona di Kiev al primogenito Jaropolk, mentre il secondogenito, Oleg, fu incaricato di governare il territorio dei drevliani e il terzogenito, il giovane Vladimiro, fu insediato a Novgorod con un parente anziano. Alla morte di Svjatoslav scoppiò una guerra civile tra i fratelli; in un primo momento, Jaropolk riuscì ad avere la meglio: Oleg perì in battaglia e Vladimiro fuggì all'estero, ma solo per tornare due anni dopo e, grazie a mercenari stranieri e a sostegni locali, sconfisse e uccise Jaropolk. Nel 980, Vladimiro divenne il sovrano dell'intero regno di Kiev.

2. *Il culmine della potenza di Kiev*

Vladimiro I, che regnò fino al 1015, continuò sotto moltissimi punti di vista la politica dei suoi predecessori. Riaffermò tra gli slavi orientali l'autorità dello Stato di Kiev, largamente minata durante gli anni di guerra civile. Riprese le città della Galizia alla Polonia e, più a nord, soggiogò la bellicosa tribù baltica degli iatvingi, estendendo il proprio dominio in quella zona fino al Mar Baltico. Compì inoltre un grande e perlopiù riuscito sforzo di tenere a bada i peceneghi. Eresse fortezze e città, sistemò gruppi di colonizzatori nei distretti di frontiera e riuscì a far arretrare il confine della steppa a due giorni di viaggio da Kiev anziché a uno solo.

Ma la fama di Vladimiro I il Santo è legata principalmente ai suoi rapporti con Bisanzio e soprattutto alla sua conversione al cristianesimo, che si rivelò di enorme significato, ben più duraturo delle contingenze politiche e culturali che l'avevano promossa. L'interesse per il cristianesimo non era privo di precedenti tra i russi; può darsi in-

fatti che una diocesi russa della Chiesa bizantina sia esistita già nell'867, sebbene non tutti gli studiosi concordino nell'interpretare in questo senso un passo, particolarmente seducente, di un antico documento. Che un'antica Rus' cristiana sia esistita o meno sulle rive del Mar d'Azov, certo è comunque che Kiev subì l'influenza del cristianesimo prima del periodo di Vladimiro. Una chiesa cristiana aveva sede a Kiev sotto il regno di Igor' e sappiamo che Olga, la nonna di Vladimiro I, si fece cristiana; anche il fratello di Vladimiro, Jaropolk, a quanto risulta era favorevole al cristianesimo. Va d'altra parte sottolineato che la conversione di Olga non incise sul paganesimo dei suoi sudditi e inoltre che durante la prima parte del regno di Vladimiro la Russia di Kiev conobbe una forte reviviscenza pagana. Il cambiamento di rotta di Vladimiro e il «battesimo della Russia» che ne derivò furono accompagnati da una complessa serie di sviluppi che sono stati oggetto di diverse spiegazioni e interpretazioni da parte degli studiosi: l'aiuto militare prestato da Vladimiro I all'imperatore di Bisanzio Basilio II Bulgaroctono, l'assedio e la conquista russa dell'avamposto bizantino di Chersoneso Eracleotica in Crimea e il matrimonio di Vladimiro I con Anna, sorella di Basilio II. Quale che sia stata la vera portata di questi e altri episodi, è certo che i russi di Kiev accolsero ufficialmente il cristianesimo proveniente da Costantinopoli attorno al 988, probabilmente a Kiev o nei suoi dintorni, sebbene alcuni storici diano la preferenza a Chersoneso.

La conversione della Russia di Kiev al cristianesimo si inserisce in un ampio contesto storico. Circa nello stesso periodo, conversioni affini dal paganesimo avevano luogo tra alcuni popoli slavi del Baltico, nonché in Polonia, Ungheria, Danimarca e Norvegia. Il cristianesimo in effetti si stava diffondendo rapidamente in tutta Europa, e soltanto poche, remote etnie, come per esempio i lituani, riluttavano ad accoglierlo. Ciò non toglie che si possa a ragion veduta affermare che la decisione di Vladimiro I costituì un'iniziativa di concreta e grandissima importanza. Il resoconto leggendario di come i russi scelsero la loro religione rifiutando l'Islam perché proibiva l'alcool, mentre «bere è la gioia del russo», e l'ebraismo perché espressione della fede di un popolo sconfitto privo di uno Stato, e optando quindi per la liturgia e la fede bizantine, sottintende un più vasto significato: la Russia era situata a un crocevia culturale e aveva contatti non solo con Bisanzio e con altri vicini cristiani ma anche con lo Stato musulmano dei bulgari del Volga e con altri musulmani più distanti a sud-est, nonché con i cazari ebrei. In altre parole, Vladimiro I e i suoi decisero di divenire il fianco orientale del cristianesimo anziché un prolungamento in Europa di civiltà non cristiane, e così facendo spalancarono

le porte alla tanto progredita cultura bizantina. Il risultato più evidente della conversione fu la comparsa, nella Russia di Kiev, della Chiesa cristiana, una nuova e importantissima istituzione destinata ad assolvere un ruolo affine a quello da essa svolto in altre regioni dell'Europa medievale. Ma il cristianesimo, come s'è già detto, lungi dal restare confinato alla Chiesa, al contrario permeò di sé la società e la cultura kievane, cosa su cui ritorneremo in successivi capitoli. Anche in campo politico esso assicurò al principe e allo Stato di Kiev una più solida base ideologica, favorendo l'unità del Paese e in pari tempo rafforzandone i nessi con Bisanzio e con l'intero mondo cristiano. Dvornik, Obolensky e molti altri storici hanno fornito una ricca panoramica del retaggio bizantino e della sua influenza sui russi.

Non va dimenticato che il cristianesimo giunse in Russia da Bisanzio, non già da Roma. Sebbene all'epoca questa differenza non avesse il significato che assunse in seguito, e sebbene la frattura tra la Chiesa orientale e quella occidentale si sia verificata solo nel 1054, l'obbedienza russa a Bisanzio determinò o contribuì a determinare molta della successiva storia del Paese. Essa significò che la Russia rimase al di fuori della Chiesa cattolica romana, cosa che a sua volta non solo privò la Russia di ciò che quella aveva da offrire ma contribuì anche, e in maniera cospicua, al relativo isolamento della Russia dal resto d'Europa e dalla civiltà latina. Soprattutto valse ad alimentare i sospetti russi nei confronti dell'Occidente e a favorire la tragica inimicizia fra russi e polacchi. D'altro canto, è senza dubbio lecito affermare che l'accostamento di Vladimiro a Costantinopoli rappresentò la scelta spirituale, culturale e politica più fruttuosa che il sovrano potesse compiere all'epoca. La stessa assenza del latino e l'accento posto sulle favelle locali comportarono vantaggi, nel senso che avvicinarono la religione, sotto forma di un rito slavo facilmente comprensibile, al popolo e diedero cospicuo impulso allo sviluppo di una cultura nazionale. Oltre a essere ricordato quale un potente e fortunato sovrano, Vladimiro I il Santo fu canonizzato dalla Chiesa come evangelizzatore dei russi, «eguale agli apostoli».

La sua morte, avvenuta nel 1015, provocò un'altra guerra civile. Parecchi suoi figli, che in diverse zone del regno avevano avuto funzioni di suoi luogotenenti e si erano assicurati sostegni locali, ebbero parte nella lotta. Il primogenito, Svjatopolk, trionfò su numerosi rivali e approfittò di validi aiuti polacchi solo per essere a sua volta definitivamente sconfitto nel 1019 dal fratello Jaroslav, che riaccese il conflitto a partire dalla sua base, Novgorod. Il tradizionale appellativo attribuito a Svjatopolk I nella storia russa può essere grosso modo tradotto come «Il Maledetto», e i crimini che gli vengono attribuiti, veri o falsi dal momento che a spuntarla alla fine fu Jaroslav, com-

prendono l'assassinio di tre suoi fratelli, Svjatoslav, Boris e Gleb, questi due ultimi elevati alla gloria degli altari della Chiesa ortodossa.

Il principe Jaroslav, passato alla storia col nome di Jaroslav I il Saggio, regnò a Kiev dal 1019 alla morte, avvenuta nel 1054. Il suo dominio è stato perlopiù considerato il culmine dello sviluppo e delle fortune di Kiev; ma soprattutto durante la sua prima parte il regno fu in continuo pericolo e le esigenze dello Stato continuarono a richiedere strenui sforzi da parte del sovrano e dei sudditi. La guerra civile non ebbe termine con l'occupazione di Kiev a opera di Jaroslav, che anzi dovette fuggirne e alla fine, con un accordo del 1026, condividere il regno con il fratello Mstislav il Valoroso, sovrano della Tmutarakan', un principato che aveva sede tra la foce del Kuban' nel Mar d'Azov e il Mar Nero: Jaroslav si tenne Kiev e continuò a esercitare la propria autorità sui territori a ovest del Dnepr, mentre Mstislav aveva dominio sui territori a est del fiume, con capitale Černigov. Solo dopo la morte di Mstislav nel 1036, Jaroslav divenne il sovrano dell'intero Stato di Kiev, ma persino allora il distretto di Polock continuò ad avere un proprio principe. Oltre a combattere per il suo trono, Jaroslav dovette reprimere tutta una serie di ribellioni locali, da una decisa reviviscenza pagana nella regione di Suzdal' alle sollevazioni di varie tribù finniche e lituane.

Tra le guerre condotte all'estero da Jaroslav vi furono quella vittoriosa del 1031 volta a recuperare la parte sudoccidentale della Polonia, che questo Paese aveva ottenuto in cambio del sostegno dato a Svjatopolk, e una campagna invece fallimentare contro Bisanzio una dozzina di anni più tardi, ultima della lunga serie di imprese militari russe contro Costantinopoli. Ma un particolare significato va attribuito alla lotta sostenuta da Jaroslav nel 1037 contro i peceneghi che avevano attaccato lo Stato di Kiev: la decisiva vittoria russa schiacciò la potenza degli invasori e portò a una relativa pace, durata un quarto di secolo, sulla frontiera della steppa, fino all'arrivo dall'Est di nuovi nemici, i poloviciani.

Al tempo di Jaroslav, il prestigio dello Stato di Kiev toccò il proprio culmine: il regno si estendeva dal Baltico al Mar Nero e dalla confluenza dell'Oka ai Carpazi e la dinastia kievana manteneva stretti contatti con molte altre casate regnanti d'Europa. Marito di una principessa svedese, Jaroslav ottenne la mano di tre altre principesse europee per altrettanti suoi figli, e diede in spose le proprie tre figlie ai re di Francia, Ungheria e Norvegia; una delle sue sorelle divenne la moglie del re di Polonia, un'altra andò sposa a un principe bizantino. Jaroslav offrì asilo a sovrani e principi in esilio, come quelli che fuggirono dall'Inghilterra e dall'Ungheria, e a sant'Olaf re di Norvegia con suo figlio Magnus e il fratellastro Aroldo Hårdråde. Va aggiunto

che, se particolarmente numerosi furono, regnante Iaroslav, i legami con il resto d'Europa, essi erano del resto tutt'altro che infrequenti nella Russia di Kiev. Seguendo le orme di Baumgarten, Vernadsky ha per esempio calcolato che furono sei le alleanze matrimoniali kievane strette con l'Ungheria, cinque quelle con la Boemia, una quindicina quelle con la Polonia e almeno undici quelle con la Germania o, per essere più precisi a proposito di queste ultime, almeno sei principi russi ebbero mogli tedesche, mentre «due marchesi, un conte, un langravio e un imperatore tedeschi ebbero mogli russe».

La grande fama di cui gode Jaroslav I il Saggio riposa però più sulle sue iniziative in patria che non sulle sue attività in politica estera. Il suo nome resta legato a un'imponente reviviscenza religiosa nonché alla legislazione, all'educazione scolastica, all'architettura e all'arte kievane. Per lo storico, la situazione ecclesiastica del regno presenta alcuni enigmi di assai difficile soluzione. Per qualche ragione le fonti kievane, importantissima tra esse la *Cronaca di Nestore*, in pratica tacciono sulla storia ecclesiastica della Russia dalla conversione del 988 al 1037, e come se non bastasse danno l'impressione che gli anni attorno a quest'ultima data, regnante Jaroslav, siano coincisi con un nuovo orientamento del cristianesimo russo, contrassegnato da singolari iniziative come la consacrazione, nel 1039, di una chiesa kievana che era stata eretta da Vladimiro I. Nel tentativo di fornire una spiegazione, Priselkov ha ipotizzato che fino al 1037 la Chiesa russa sia stata legata all'arcivescovado bulgaro di Ochrida anziché a Bisanzio, e alcuni specialisti hanno supposto che la Chiesa di Kiev sia passata a Roma voltando le spalle a Costantinopoli o che semplicemente abbia assunto nei confronti di questa un atteggiamento di indipendenza e disobbedienza. Un'interpretazione più recente, avanzata da Stokes, ha spostato l'accento dalla politica ecclesiastica internazionale alla storia interna dello Stato di Kiev, sostenendo che il mutamento intervenuto sotto Jaroslav consistette nel trasferimento a Kiev del centro religioso della Russia, la sede del metropolita, dalla sua originaria collocazione nella città di Perejaslav, a est del Dnepr. Almeno finché non si disponga di altra documentazione, sembra preferibile supporre che la Russia sia rimasta sotto la giurisdizione della Chiesa bizantina e che inoltre abbia avuto un proprio metropolita, a Kiev o a Perejaslav che fosse, fin dall'epoca della conversione. Quale che sia l'interpretazione che si voglia dare agli sviluppi anteriori al 1037, è certo che Jaroslav ha lasciato una profonda impronta sulla Chiesa russa, mutandone o convalidandone l'organizzazione e avvalendosi di un abile e colto russo, Ilarione, quale primo metropolita indigeno, oltre a costruire e sostenere su vasta scala chiese e monasteri. In genere gli viene attribuito un ruolo fondamentale nella diffusione e nel consolidamento

del cristianesimo in Russia. Jaroslav I il Saggio gode anche della reputazione di legislatore in quanto gli viene perlopiù riconosciuta la paternità del primo codice russo, *La giustizia russa*, preziosissima fonte delle nostre conoscenze sulla società e la vita kievane. E Jaroslav ebbe parte significativa nella cultura grazie a iniziative come il suo mecenatismo a favore di artisti e architetti e la creazione a Kiev di una grande scuola e di una biblioteca.

3. *Il declino e la caduta dello Stato di Kiev*

Prima di morire, Jaroslav assegnò ai propri figli principati indipendenti: a Izjaslav, il maggiore, toccarono le regioni di Kiev e di Novgorod; a Svjatoslav, il secondogenito, la zona incentrata su Černigov; a Vsevolod, il terzogenito, Perejaslav; a Vjačeslav, il quarto, Smolensk; a Igor', il quinto, Vladimir-Volynskij – beninteso sempre con i territori circostanti. A quanto sembra, i principi avrebbero dovuto collaborare e mantenere unita la Russia di Kiev; inoltre, quando un trono restava libero, i principi dovevano salire progressivamente di grado verso il vertice costituito dalla corte di Kiev. Effettivamente, alcuni di questi spostamenti ebbero luogo, ma il sistema (sempre che così lo si possa chiamare) ben presto cominciò a scricchiolare: il dispositivo istituito da Jaroslav, basato con ogni probabilità su antichi concetti e rapporti di clan ancora sussistenti in seno alla casata regnante, operò nel senso di spezzare il legame naturale tra un principe e il suo Stato, escludendo i figli dalla successione in favore degli zii, fratelli del padre defunto. Inoltre, dato il continuo aumento del numero dei principi, un preciso calcolo delle opportune nomine divenne quanto mai difficile. Nel 1097, i principi si riunirono a Ljubeč e convennero di passare alla pratica della successione di padre in figlio; ma il principio della rotazione da fratello a fratello per lungo tempo ancora rimase legato alla più importante delle residenze, quella del gran principe a Kiev.

I regni di Izjaslav, Svjatoslav e Vsevolod (quest'ultimo morì nel 1093) al pari di quello del figlio di Izjaslav, Svjatopolk II (che succedette a Vsevolod e tenne il trono fino alla sua morte nel 1113) furono contrassegnati da una spaventosa situazione di guerre civili pressoché continue che non risolsero affatto, in maniera più o meno permanente, il problema del potere politico nella Russia di Kiev. In pari tempo, lo Stato si trovò alle prese con un nuovo grande nemico: i poloviciani (ovvero cumani, come sono noti agli autori occidentali). Si trattava dell'ultima ondata di invasori di lingua turca provenienti dal-

l'Asia, i quali avevano sconfitto i peceneghi sospingendoli verso il Danubio e occupato la steppa sudorientale. I poloviciani assalirono il territorio kievano per la prima volta nel 1061, dopo di che divennero una minaccia perenne alla sicurezza e alla stessa esistenza della Russia di Kiev e un continuo salasso per le sue risorse.

Pur sottoposto a pesanti pressioni, lo Stato di Kiev conobbe ancora una rinascita sotto un sovrano eccezionale, Vladimiro II Monomaco. Figlio del gran principe Vsevolod, egli acquistò una posizione di primo piano nella vita politica del Paese molto prima di assumerne ufficialmente la suprema autorità; operò con e in sostituzione del padre in molte faccende e assunse la presidenza alle conferenze tra i principi, come quelle del 1097 e del 1100 intese a risolvere discordie intestine o a quella del 1103 volta a concertare l'azione in difesa della frontiera della steppa. Vladimiro II Monomaco ebbe anche parte cospicua nella lotta contro i poloviciani, riportando quella che fu forse la sua massima vittoria su di essi nel 1111 a Salnica, prima dell'elevazione al trono kievano. In qualità di gran principe, vale a dire dal 1113 alla morte (1125), in pratica Vladimiro II Monomaco fu continuamente in guerra. Combatté in Livonia, in Finlandia, nel territorio dei bulgari del Volga, nella regione danubiana, respingendo tra l'altro assalti dei polacchi e degli ungari, ma soprattutto condusse campagne contro i poloviciani. Nel suo notevole *Testamento* si fa parola di un totale di ottantatré grandi campagne oltre all'uccisione di duecento principi poloviciani; la tradizione vuole che le madri poloviciane usassero spaventare i propri figli pronunciando il suo nome. Vladimiro II Monomaco si distinse come efficace e infaticabile organizzatore e amministratore; a lui si deve, per esempio, la costruzione della città di Vladimir nel nord-est, sul fiume Kljaz'ma, che nel giro di due generazioni sarebbe divenuta la residenza del gran principe; inoltre, fu uno scrittore di qualche pregio. Di particolare interesse appare la sua legislazione sociale intesa ad aiutare i poveri, soprattutto i debitori.

A Vladimiro II Monomaco succedette l'abile ed energico figlio Mstislav che regnò dal 1125 al 1132, e al quale succedette un altro figlio di Vladimiro, Jaropolk II, che tenne il trono fino alla propria morte nel 1139. Ben presto, però, la sede kievana tornò a essere oggetto di aspre contese e guerre civili, che non di rado obbedirono al classico modulo della lotta fra zii e nipoti. Nel 1169 uno dei contendenti, il principe Andrej Bogoljubskij, che aveva il dominio dei principati nordorientali di Rostov e Suzdal', non soltanto assalì e saccheggiò Kiev ma, ottenuta la vittoria nella guerra civile, trasferì la capitale a Vladimir, sua città prediletta. L'iniziativa di Andrej Bogoljubskij, oltre a rispondere alle personali preferenze del nuovo

gran principe, era anche il riflesso di un netto declino, in fatto di importanza, della città sul Dnepr. Kiev fu nuovamente saccheggiata nel 1203, e alla fine subì una pressoché totale distruzione nel 1240 a opera dei mongoli.

4. *La caduta di Kiev: le ragioni*

Il declino e il crollo della Russia di Kiev è stato attribuito a numerosi fattori, ma notevole è il disaccordo circa la precisa natura dei fattori stessi e manca il consenso per quanto attiene al loro peso relativo. Il punto di vista più accettabile, fatto proprio dagli storici sovietici nell'insieme e da alcuni altri, è quello che pone l'accento sulla scarsa compattezza dello Stato di Kiev e sulla sua evoluzione verso una crescente decentralizzazione e verso il feudalesimo. In effetti, alcuni specialisti hanno posto l'interrogativo se la Russia di Kiev possa essere definita davvero uno Stato. A parte questo approccio estremistico, generalmente si tende ad ammettere che lo Stato di Kiev, ben lungi dal somigliare a moderni equivalenti, costituiva in certo qual modo una federazione o associazione di una serie di regioni suscettibili di essere tenute davvero insieme solo per periodi limitati e da sovrani dotati di qualità eccezionali. Enormi distanze e scarse comunicazioni rendevano particolarmente acuto il problema della centralizzazione. Si è anche sostenuto che la Russia, come del resto l'Europa tutta, procedeva verso l'economia naturale, il particolarismo e il feudalesimo, con la conseguenza che i nessi, relativamente esili, tendevano a dissolversi; cosicché la Russia andò trasformandosi in un aggregato di dieci o dodici zone separate. Torneremo sull'argomento a proposito della questione del feudalesimo in Russia e in altre occasioni.

Certi storici sovietici, al pari di alcuni altri specialisti, hanno anche richiamato l'attenzione sui conflitti sociali quale fattore del declino di Kiev, con particolare riferimento alla graduale trasformazione dei contadini in servi della gleba a opera di proprietari terrieri e al peggiorare delle condizioni delle categorie urbane più povere, come è rivelato da eventi verificatisi sotto il regno di Vladimiro II Monomaco. La schiavitù, che la Russia di Kiev ebbe in retaggio da società precedenti, è stata a sua volta invocata quale fonte di debolezza.

Un'altra spiegazione, essenzialmente economica, della caduta della Russia di Kiev pone l'accento sugli scambi commerciali, o meglio sul loro collasso. Nella sua formulazione più elementare, essa sostie-

ne che lo Stato di Kiev sorse sulla grande via commerciale «dai variaghi ai greci», visse sui suoi traffici e perì quando essa venne interrotta. In una versione più limitata e generalmente accettata, il peggioramento della posizione di Kiev nella cornice dei traffici internazionali è stato presentato come un fattore importante nel suo declino; la città sul Dnepr avrebbe subito le conseguenze del cambiamento intervenuto nelle rotte commerciali a partire dall'XI secolo, il quale ebbe per conseguenza, in larga misura grazie alle attività dei mercanti italiani nel Mediterraneo, l'istituzione di più stretti contatti fra Europa occidentale e centrale da un lato e Bisanzio e Asia minore dall'altro, con esclusione di Kiev. Un effetto negativo ebbero su Kiev le crociate, in particolare il terribile saccheggio cui i crociati sottoposero Costantinopoli nel 1204, e lo ebbe anche il declino del califfato di Baghdā'd. Il fatto che alcune città e regioni russe, come Smolensk e soprattutto Novgorod, abbiano profittato del riordinamento della mappa commerciale in Europa e dell'ascesa delle città italiane e tedesche, ebbe come unico effetto quello di allentare il controllo di Kiev su di esse. Da ultimo, Kiev incontrò enormi difficoltà, e alla fine andò incontro al fallimento, nel tentativo di proteggere dai popoli della steppa le rotte commerciali che la congiungevano al Mar Nero passando attraverso la steppa meridionale.

Accanto alle analisi economiche e sociali, non vanno dimenticate quelle politiche. Più di uno storico ha attribuito grande rilevanza al fallimento del sistema di governo, considerato una causa importante, e forse decisiva, del collasso della Russia di Kiev anziché un semplice riflesso di difficoltà fondamentalmente economiche e sociali. Esiste consenso sul fatto che il sistema politico basato sulla presenza di vari principati si rivelò tutt'altro che funzionale, ma non c'è accordo circa l'esatta natura di tale sistema. Delle due principali interpretazioni, una lo ritiene in preda a crescente confusione e al predominio della forza in assenza di precisi accordi sui principi, mentre l'altra attribuisce la maggiore responsabilità alla pratica del governo associato da parte di un clan e alla rotazione da fratello a fratello con ulteriori disposizioni come l'equiparazione delle pretese al trono del primogenito di un principe a quelle del terzo fratello di tale principe, il suo terzo zio. Comunque sia, è certo che il sistema crollò nel quadro di continue dispute e di endemiche lotte intestine. Pogodin ha calcolato che dei 170 anni successivi alla morte di Jaroslav I il Saggio, 80 furono occupati da guerre civili. Ai principi kievani è stata oltretutto attribuita la responsabilità di un complesso di errori e deficienze, in particolare un eccessivo militantismo e una tendenza all'avventura, accompagnati spesso da una mancanza dei più validi attributi dei so-

vrani. D'altro canto sembrerebbe che, proprio sotto questo profilo, in generale le loro qualità fossero perfettamente adeguate all'epoca.

Le città aggiungevano ulteriori complicazioni al sistema di governo e ai rapporti tra i principi. Nella Russia di Kiev, centri urbani erano esistiti prima che facesse la propria comparsa il sistema dell'attribuzione dell'autorità ai principi, e i centri stessi rappresentavano, in un certo senso, un superiore livello di organizzazione politica. Con l'aumentare delle dispute tra i principi e il declino del loro potere, le città assunsero un ruolo sempre più importante nella politica kievana, soprattutto stabilendo quale principe avrebbe avuto il dominio in un particolare centro e regione. La successiva evoluzione di Novgorod costituisce un caso estremo di questa tendenza politica.

Va tenuto conto almeno di un altro fattore ancora: le pressioni dall'estero. Se è legittimo affermare che l'economia, i rapporti sociali e la politica kievani contribuirono tutti al collasso dello Stato, la caduta di questo può anche, forse paradossalmente, spiegarsi soprattutto alla luce di aggressioni esterne. Kiev infatti si trovò a dover combattere innumerevoli, sfiancanti guerre su molti fronti ma soprattutto a sud-est, contro gli abitanti della steppa. I peceneghi presero il posto dei cazari, i poloviciani dei peceneghi, e comunque i combattimenti continuarono; e, dopo che poloviciani e russi kievani in pratica si misero fuori gioco a vicenda, ecco giungere i mongoli a dare il colpo di grazia. A differenza delle guerre dell'Europa medievale, queste furono condotte su una scala di massa con effetti e distruzioni spaventose, e va aggiunto che durante i secoli della storia kievana la steppa era avanzata sulla foresta, e la deforestazione è stata invocata quale uno degli elementi che hanno indebolito le difese militari di Kiev. Esiste un racconto epico russo sulla distruzione della terra russa in cui si narra dei bogatiri, i possenti guerrieri kievani, che affrontano con decisione gli invasori. I bogatiri combattono con tutte le loro forze, tagliando in due gli avversari a colpi di spada; ma le metà diventano altrettanti nemici che continuano la lotta in numero sempre crescente, fino a travolgere i russi.

NOTE

[1] Il fuoco greco era una miscela incendiaria lanciata mediante tubi di rame dai marinai bizantini per appiccare l'incendio alle navi dei loro avversari. La sua esatta composizione è a tutt'oggi ignota.

CAPITOLO QUINTO

LA RUSSIA DI KIEV: ECONOMIA, SOCIETÀ, ISTITUZIONI

> Giostra che si muove armoniosamente e melodiosamente, piena di gioia (...) questo spirito permea, questa forma contrassegna tutto quanto viene dalla Russia; tale è il nostro stesso canto, tale è la sua melodia, tale l'organizzazione del nostro Paese.
>
> K. Aksakov

> Il fattore decisivo nel processo di feudalizzazione si rivelò il sorgere della proprietà privata della terra e l'espropriazione del piccolo agricoltore che si trovò a essere trasformato in un «affittuario» feudale di suoli di proprietà privata, e il suo sfruttamento mediante costrizioni economiche o extraeconomiche.
>
> Ljaščenko

La concezione tradizionale dell'economia kievana pone l'accento sull'importanza del commercio. Il classico documento in merito è costituito da un resoconto delle attività dei *rus'* compilato dall'imperatore e studioso bizantino del X secolo Costantino VII Porfirogenito. Ogni novembre, scrive questi, i principi kievani e i loro cortigiani si recavano nei territori di varie tribù slave tributarie e durante l'inverno vivevano dei beni di queste terre. In aprile, non appena il ghiaccio sul Dnepr si scioglieva, tornavano con i tributi a Kiev seguendone la corrente. Nel frattempo, slavi soggetti ai *rus'* abbattevano alberi, costruivano imbarcazioni e in primavera, quando i fiumi diventavano navigabili, li portavano a Kiev e li vendevano al principe e ai suoi cortigiani. Attrezzate e caricate le imbarcazioni, i *rus'* poi procedevano lungo il Dnepr alla volta di Vitičev dove attendevano altri natanti che portavano merci da Novgorod, Smolensk, Ljubeč, Černigov e Vyšgorod; l'intera spedizione che così si componeva proseguiva lungo il corso del Dnepr alla volta del Mar Nero e di Costantinopoli.

Ključevskij e altri storici hanno chiarito che questo breve resoconto bizantino in realtà sintetizza alcune delle caratteristiche principali

della Russia di Kiev e anzi, in un certo senso, l'intero suo ciclo vitale. La preoccupazione principale del principe e del suo entourage consisteva nel raccogliere tributi dai territori assoggettati, vuoi, come s'è detto, visitando le varie parti del regno durante l'inverno (un'attività che in russo era detta *poljud'e*) oppure facendosi portare i tributi stessi (*povoz*). Il tributo in natura, di cui il principe era destinatario nella sua qualità di sovrano e che consisteva soprattutto di pellicce, cera e miele, costituiva il fondamento delle iniziative commerciali dei russi. Un'altra merce importante era rappresentata dagli schiavi: la continua espansione dello Stato di Kiev connessa a ripetute guerre dava modo al principe di acquisire beni mobili costituiti da esseri umani destinati ai mercati stranieri. Il sovrano agiva pertanto da principe-mercante su grande scala; il suo entourage, la *družina*, lo emulava nel migliore dei modi possibili: i suoi membri coadiuvavano nell'esazione dei tributi durante l'inverno e ne ricevevano una parte che portavano a vendere all'estero nel corso della grande spedizione estiva dei *rus'*. Molti altri mercanti, provenienti da diverse parti della Russia di Kiev con le loro merci, si univano alla carovana principesca per averne protezione strada facendo e difesa dei loro interessi al termine del viaggio. La raccolta dei tributi, la costruzione di imbarcazioni e la loro vendita, che ogni primavera aveva luogo nei pressi di Kiev, l'organizzazione del convoglio commerciale e infine la spedizione stessa univano l'intera popolazione del bacino del Dnepr, e anzi di tutta la Russia di Kiev, costituendo l'indispensabile fondamento economico dello Stato. Regolarmente, monete coniate a Bisanzio o a Baghdā'd giungevano alle rive dell'Oka o del Volchov.

Il resoconto di Costantino VII Porfirogenito, si è detto anche, getta luce sulla politica estera dei russi, che derivava logicamente dai loro interessi economici. I sovrani di Kiev si sforzavano di assicurarsi mercati stranieri e di proteggere le linee di traffico che a questi portavano. Lo Stato di Kiev dipendeva soprattutto dalla grande rotta commerciale nord-sud «dai variaghi ai greci», che costituiva il principale asse economico e politico, l'interruzione della quale significava la sua morte. Le celebri campagne russe contro Costantinopoli nell'860, sotto Oleg nel 907, sotto Igor' nel 941 e nel 944, sotto Svjatoslav I nel 970, e durante il regno di Jaroslav I il Saggio nel 1043, rivelano in maniera particolarmente significativa questa sintesi tra commercio e politica estera. Tipico è il fatto che le guerre scoppiassero per episodi come aggressioni subite da mercanti russi a Costantinopoli e si concludessero con accordi commerciali. Tutti i trattati russo-bizantini giunti fino a noi hanno carattere commerciale; inoltre, le disposizioni in essi contenute relativamente agli scambi sono

quanto mai particolareggiate e assai elaborate sotto il profilo giuridico, al punto da costituire in effetti un affascinante capitolo nella storia dei rapporti internazionali e della legislazione internazionale. Gli interessi commerciali dei russi, varrà la pena di notarlo, furono in varia misura avvantaggiati da tali accordi; e a Costantinopoli essi erano visti, non già quali espressione di iniziativa privata, bensì quali missioni economiche dell'alleata corte kievana.

I dati relativi alla storia del commercio di Kiev, come è ovvio, trascendono in larga misura la narrazione di Costantino VII Porfirogenito e vanno anzi al di là delle significative vicende dei rapporti russo-bizantini, i suoi aspetti principali essendo quelli riguardanti le rotte e le attività mercantili nella Russia meridionale prima della formazione dello Stato di Kiev, argomento trattato con mano esperta da Rostovzev e da altri specialisti. Degne di attenzione sono anche le cospicue iniziative commerciali degli slavi orientali assai prima dell'epoca di Oleg, nonché il fatto che all'alba della storia kievana essi già disponessero di molte città. Così, per esempio, Savel'ev ritiene che gli scambi degli slavi orientali con i Paesi dell'Est, che giungevano sino ai confini della Cina, risalissero almeno al VII secolo d.C. Certi pesi e misure russi erano altrettanti prestiti orientali, soprattutto mesopotamici, mentre altri erano originari di Roma. Allo stesso modo, verso ovest gli slavi orientali già in epoca assai precoce avevano istituito relazioni commerciali con i vicini immediati ma anche con regioni europee più lontane, come la Scandinavia. Con il fiorire dello Stato di Kiev, il commercio russo non fece che dilatarsi, e su scala imponente. La sua complessità e l'alto grado di sviluppo trovano evidente riflessione, per esempio, nel codice dell'XI secolo, *La giustizia russa.*

Se le valutazioni tradizionali dell'economia kievana pongono l'accento sugli scambi commerciali, si è più di recente imposta un'altra interpretazione che attribuisce primaria importanza all'agricoltura; il più abile rappresentante di questo punto di vista è stato Grekov, la cui opera è stata continuata da altri storici sovietici. Questi studiosi hanno descritto molto accuratamente l'origine precoce dell'agricoltura in Russia, sottolineandone la grande complessità ed estensione sia prima sia dopo la creazione dello Stato di Kiev. Sotto il profilo temporale, come si è già detto, l'agricoltura della Russia meridionale risale agli «sciti aratori» e persino a una civiltà neolitica del IV millennio a.C. Anche il passato degli slavi orientali testimonia del loro antico e fondamentale legame con l'agricoltura. Così, per esempio, i dati linguistici stanno a indicare che fin da tempi remotissimi essi conoscevano diversi tipi di cereali e ortaggi nonché strumenti e arnesi agricoli. La loro religione pagana implicava il culto della madre terra e del sole e le loro

varie credenze e riti connessi con il ciclo agricolo sopravvissero in alcune manifestazioni del culto della Vergine e dei santi Elia, Giorgio e Nicola, nonché di altri. Nel calendario slavo orientale i mesi prendevano nome dai compiti che una società agricola vivente in zone forestali considerava indispensabili: il mese in cui si abbattono gli alberi, il mese in cui li si secca, il mese in cui gli alberi bruciati si riducono in cenere, e via dicendo. Anche i reperti archeologici comprovano la grande antichità e diffusione dell'agricoltura fra gli slavi orientali, comprendendo in particolare arnesi metallici e un'enorme quantità di cereali di vario genere, spesso conservati in edifici separati.

Le fonti scritte offrono ulteriori riprove in merito. «Prodotti della terra» erano menzionati già nel VI secolo con riferimento agli anti. Nel IX secolo si ha notizia della presenza di lino slavo sui mercati dell'Asia centrale, dove era noto come «seta russa». Scritti kievani illustrano l'importanza centrale che l'agricoltura aveva nella vita dello Stato. Il pane risulta essere stato il principale alimento degli uomini, l'avena quello dei cavalli. Pane e acqua costituivano la dieta base, molto pane significava abbondanza, una siccità equivaleva a una calamità. Varrà la pena di notare che ai russi kievani era nota la differenza tra grano invernale e grano primaverile. *La giustizia russa*, pur occupandosi principalmente di commerci, comminava pene pesantissime per chi spostasse i confini dei campi. Anche tributi e tasse, se a volte venivano pagati in pellicce, più generalmente erano collegati all'«aratro» come unità base, con probabile riferimento a una certa estensione di suolo coltivato.

Grekov e altri storici sovietici affermano inoltre che il fondamentale ruolo dell'agricoltura nell'economia kievana determinava il carattere sociale del principe e della sua *družina* e anzi l'intera struttura di classe della società locale; gli studiosi sottolineano i legami del principe e dei suoi cortigiani con la terra, quale è rivelato da descrizioni di fastose dimore principesche, dalla diffusione di proprietà del sovrano e dei componenti la *družina* in tutto il territorio kievano e da nomignoli associati alla terra; essi ritengono che la Russia di Kiev andasse evolvendo verso una società feudale vera e propria, definendo la quale mettono in evidenza il prevalere dell'economia signorile.

È facile constatare che i documenti a sostegno dell'importanza del commercio nella Russia di Kiev e quelli che mettono in risalto il peso dell'agricoltura si convalidano a vicenda, anziché a vicenda smentirsi. Entrambe le attività, dunque, vanno viste come assai caratteristiche del Paese, ma le interrelazioni fra l'una e l'altra presentano qualche problema. Stando a un'ipotesi, il grosso della popolazione si sostentava con l'agricoltura, laddove il principe e la classe superiore si inte-

ressavano soprattutto ai traffici; altri specialisti pongono l'accento sull'evoluzione nel corso del tempo, suggerendo che, se il resoconto di Costantino VII Porfirogenito può costituire una valida guida per la metà del X secolo, i successivi sviluppi fecero pendere sempre più la bilancia a favore dell'agricoltura. Ancora, non c'è conformità di vedute circa la struttura sociale della Russia di Kiev che è intimamente correlata a questo complesso quadro economico.

Le esportazioni del Paese, come si è già detto relativamente a Bisanzio, consistevano soprattutto di materie prime, in particolare pellicce, cera e miele, nonché, almeno durante la prima parte della storia kievana, schiavi. Fra gli altri prodotti venduti figuravano lino, canapa, stoppa, tela da sacco, luppolo, pelli di pecora e di altri animali. A loro volta, i russi di Kiev acquistavano beni di lusso come vini, tessuti di seta e oggetti d'arte dai bizantini, spezie, pietre preziose e belle stoffe di vario genere dall'Oriente. Bisanzio forniva inoltre attrezzature navali, mentre dall'Oriente venivano lame di Damasco e ottimi cavalli; dall'Occidente, i russi di Kiev importavano alcuni manufatti, come per esempio tessuti e vetrerie, nonché metalli e altri beni, per esempio cavalli ungheresi. I mercanti russi si spingevano in molte direzioni e mercanti stranieri affluivano in gran numero in Russia, stabilendosi, a volte in comunità separate, a Kiev, Novgorod, Smolensk, Suzdal' e altri centri. Tra i nuovi venuti si contavano tedeschi, greci, armeni, ebrei, bulgari del Volga, mercanti provenienti dal Caucaso e rappresentanti di altre nazionalità. Gli stessi mercanti russi non di rado facevano parte di associazioni simili alle gilde occidentali, senza contare altri raggruppamenti meno formali. Transazioni finanziarie e attività commerciali in generale godevano di un alto livello di sviluppo, e va aggiunto che, oltre agli scambi destinati al consumo diretto, i russi di Kiev si dedicavano a commerci di transito su larga scala.

Gli scambi interni, sebbene meno imponenti del commercio estero, risalivano del pari a tempi immemorabili e soddisfacevano bisogni di primaria importanza. Kiev, Novgorod e altri grossi centri servivano da empori principali, ma gli scambi interni erano ampiamente diffusi in tutto il Paese, almeno in parte legati alla divisione fra steppa e foresta, fra il Sud produttore di granaglie e il Nord consumatore di cereali (fatto questo di profondo significato in tutta la storia russa), con i presupposti dello scambio che ne derivavano.

Il commercio comportava un'ampia circolazione monetaria. In origine, le pellicce vennero usate come moneta a nord e il bestiame a sud; ma, a partire dal regno di Vladimiro I il Santo, si cominciò a coniare, soprattutto sotto forma di barre d'argento e monete. Nella Russia di Kiev venivano anche accumulate, e in notevole quantità, monete estere.

L'agricoltura si sviluppava sia nella steppa sia nella foresta, nella prima assumendo carattere più estensivo che intensivo, nel senso che i contadini mettevano a coltura suoli nuovi, fertili e facilmente disponibili a mano a mano che i vecchi campi si facevano meno produttivi. Nelle zone forestali prese piede un procedimento più complesso: gli alberi dovevano essere abbattuti (un'attività chiamata *podseka*) e il suolo preparato per la semina. Inoltre, quando il terreno si esauriva, nuovi campi potevano essere ottenuti solo a prezzo di altro, duro lavoro, donde l'imporsi della prassi del *perelog*: il coltivatore utilizzava una parte del suo terreno e lasciava il resto a maggese, alternando dopo un certo numero di anni. Dal *perelog* finì così per derivare un regolare sistema a due campi, con la terra suddivisa in due metà a rotazione annua. Verso la fine del periodo kievano fece la propria comparsa il sistema dei tre campi, che comportò un ulteriore, importante miglioramento nel settore agricolo e un ulteriore incremento delle colture intensive: il possedimento venne suddiviso in tre sezioni, una delle quali era seminata con grano primaverile che veniva mietuto durante l'autunno, un'altra invece con il cosiddetto grano invernale, seminato in autunno e mietuto d'estate, mentre la terza era lasciata a maggese; le tre venivano sequenzialmente avvicendate anno per anno. Con l'andar del tempo gli attrezzi agricoli migliorarono; gli slavi orientali si servivano dell'aratro di legno già nell'VIII e persino nel VII secolo d.C. Il frumento costituiva il grosso della produzione a sud; segale, nonché orzo e avena, a nord. Con l'evoluzione dello Stato di Kiev, principi, boiari e monasteri svilupparono l'agricoltura su vasta scala, e val la pena di notare a questo proposito che, a opinione di certi studiosi, la proprietà privata della terra nella Russia di Kiev non può esser fatta risalire a prima dell'XI secolo, mentre altri specialisti, servendosi di prove indirette, attribuiscono le origini di tale istituzione al X o al IX secolo, e persino a un passato ancor più remoto.

Gli slavi orientali, e più tardi i russi di Kiev, si dedicarono anche a molte altre attività. L'allevamento del bestiame esisteva da tempi antichissimi nelle steppe della Russia meridionale, e un autore bizantino del VI secolo d.C. parlava del gran numero e della varietà di animali posseduti dagli anti. Dal canto suo, l'ambiente forestale portò all'acquisizione di mestieri come la carpenteria e la lavorazione del legno in generale, oltre all'apicoltura, e le foreste servivano anche da enormi riserve di caccia da cui si ricavavano pellicce, pellami e carni; a ciò s'aggiungeva la pesca in molti fiumi e laghi, sviluppatasi assai prima della formazione dello Stato lungo il corso del Dnepr e che nella Russia di Kiev continuò a essere importante. L'attività mineraria riguardava soprattutto l'estrazione del ferro e del sale. Le altre indu-

strie comprendevano la ceramica, la metallurgia, la pellicceria, la concia, la preparazione di tessuti, la costruzione di edifici in pietra, per tacere di altre arti e mestieri meno diffusi, a volte praticati con grande maestria. Rybakov e altri studiosi hanno di recente ampiamente illuminato quest'interessante risvolto della vita kievana.

1. *La società kievana*

Stando alle ben note, e forse esagerate stime di Vernadsky, la popolazione della Russia di Kiev nel XII secolo ammontava a sette od otto milioni. Al vertice si collocavano il principe e la sua casata di dimensioni via via crescenti, con i suoi numerosi rami, seguita dall'entourage del sovrano, la *družina*. I membri di quest'ultima erano suddivisi, a seconda della loro importanza e funzione, in *družina* maggiore e *družina* minore, e insieme con l'aristocrazia locale costituivano la classe superiore del Paese, nota con il nome di *muži* nella *Giustizia russa* e in altri documenti coevi. Con l'evolversi dello Stato di Kiev i membri dell'entourage principesco e la nobiltà regionale si fusero in un unico gruppo destinato per secoli a svolgere un ruolo importante nella storia russa, quello dei boiari. Dopo i *muži* venivano i *ljudi*, che grosso modo può essere definita la classe media kievana. A causa del gran numero e dell'importanza delle città nel Paese, tale classe aveva notevole peso relativo, superiore a quello dei suoi equivalenti in altri Paesi europei dell'epoca o in Russia in periodi successivi, sebbene, a quanto sembra, la sua importanza andasse diminuendo con il declino dello Stato.

Il grosso della popolazione, i cosiddetti *smerdy*, continuava a essere dedita all'agricoltura e ad abitare le campagne. I contadini kievani, o perlomeno la loro stragrande maggioranza, pare fossero uomini liberi in origine e il contadiname non servo della gleba continuò a essere un elemento importante durante l'intero arco dell'evoluzione dello Stato di Kiev, sebbene un po' alla volta andasse aumentando il servaggio. Ne comparvero infatti varie forme, in cui la dipendenza spesso risultava dall'incapacità dei contadini di saldare al proprietario i prestiti cui avevano fatto necessariamente ricorso per fondare o ricostruire la loro attività in tempi duri. Gli schiavi si collocavano alla base della piramide sociale. Aggiungiamo che le principali tasse venivano esatte sull'«aratro» o sul «fumo» (cioè un focolare, una famiglia), e venivano raccolte solo nelle campagne e, a quanto sembra, esclusivamente a carico dei contadini.

Un gruppo particolare era costituito dalle persone connesse alla Chiesa: sia il clero, i cui componenti potevano sposarsi e avere famiglia, sia i monaci e le monache, insieme con altri al servizio dell'enorme istituzione ecclesiastica e dediti a disparate funzioni. La Chiesa disponeva di ospedali e ostelli, faceva la carità, si dedicava all'educazione, per menzionare solo alcune delle sue iniziative, oltre, come è ovvio, ad assolvere alle fondamentali funzioni religiose. Un'altra categoria ancora, quella degli *izgoi*, comprendeva vari elementi sociali tra loro slegati, come per esempio gli schiavi affrancati.

Gli storici sovietici – e, per motivi diversi, Pavlov-Sil'vanskij e qualche altro studioso precedente – concepiscono l'evoluzione della società kievana in termini di formazione di un feudalesimo vero e proprio. Ma il prevalere dell'economia monetaria, l'importanza delle città e dei commerci, l'atteggiamento verso la proprietà terriera, caratterizzato da disponibilità anziché da tendenze feudali, l'autorità limitata e delegata dei magnati locali al pari di altri fattori rivelano le gravi carenze di un siffatto punto di vista e inducono a ritenere che la questione del feudalesimo in Russia vada piuttosto affrontata trattando un successivo periodo della storia del Paese.

2. *Le istituzioni kievane*

Le principali istituzioni politiche kievane erano l'ufficio di principe, la duma o consiglio dei boiari e il *veče* o assemblea cittadina, rispettivamente legati agli aspetti autocratico ovvero monarchico, aristocratico e democratico dello Stato di Kiev. Se i principi si moltiplicavano, a mantenere una posizione di particolare privilegio era solo quello di Kiev, che a partire dal XII secolo ebbe il titolo di gran principe. Fra i compiti che spettavano all'ufficio di principe rientravano la guida degli eserciti, il rendere giustizia e l'amministrazione. In guerra, il principe poteva contare innanzi tutto sulla sua *družina*, poi sui reggimenti di città importanti e persino, in caso di necessità, su un reclutamento in massa. La storia militare kievana, come si è già detto, fu di straordinaria pregnanza, e l'organizzazione e l'esperienza dei suoi eserciti lasciarono un vasto retaggio a epoche future.

Il principe occupava la posizione chiave sia nell'organizzazione giuridica sia nell'amministrazione, ma doveva agire con funzionari eletti oltre che con quelli da lui nominati e in generale coordinare le proprie attività con quelle degli elementi locali. Per ripetere quanto s'è già detto, il governo principesco sorse relativamente tardi e do-

vette sovrapporsi a istituzioni locali relativamente ben sviluppate, soprattutto nelle città. La legge costumaria dei russi di Kiev, nota a noi soprattutto grazie a *La giustizia russa*, codice riferibile a Jaroslav I il Saggio, è indicativa di uno sviluppo abbastanza avanzato di quella società, soprattutto nella sfera commerciale e finanziaria; essa ha attratto l'attenzione degli studiosi anche per la notevole mitezza delle pene, basate più sulle ammende che non sulle condanne a morte. Le leggi canoniche giunsero da Bisanzio insieme con il cristianesimo. Oltre alle imposte dirette sul «fumo» e sull'«aratro», gli introiti statali derivavano da multe e imposte giudiziarie, nonché da dazi e altre tasse sui commerci.

La duma dei boiari, a quanto sembra, si sviluppò a partire da consultazioni e collaborazioni fra il principe e il suo seguito immediato, la *družina* superiore. Essa si accrebbe con l'evoluzione della Russia di Kiev, riflettendo il sorgere della classe dei boiari nonché sviluppi come la conversione della Russia al cristianesimo, poiché l'alto clero entrò a farne parte. Sarebbe del tutto errato vedere nella duma dei boiari l'equivalente di un parlamento (ancorché sia valido il paragone con il suo immediato predecessore, la *curia regis*), o anche attribuirle una precisa limitazione legale del potere del sovrano, e d'altra parte essa fu sempre un'importantissima istituzione grazie alle sue consuetudinarie funzioni di consulenza e collaborazione costante con il principe. Ci è noto a volte che la *družina* superiore si rifiutò di seguire il sovrano perché questi aveva mancato di consultarsi con essa.

Infine, l'elemento democratico dello Stato di Kiev aveva modo di esprimersi, sia pure limitatamente, nel *veče*, ovvero assemblea cittadina, non dissimile da quella degli uomini liberi nei regni barbarici dell'Occidente. Tutti i capifamiglia potevano partecipare a queste adunanze, che di solito si tenevano sulla piazza del mercato ed erano chiamate a decidere in merito a questioni fondamentali come la guerra e la pace, la legislazione straordinaria e i conflitti con il principe o tra i principi. La prassi non di rado turbolenta del *veče* di formulare decisioni all'unanimità può essere descritta come un'applicazione di democrazia diretta nell'ignoranza di principi come la rappresentatività e il governo della maggioranza. Essa era una derivazione dei tempi preistorici e aveva preceduto l'autorità principesca, con la quale non giunse mai a coordinarsi pienamente. Nel periodo kievano, il *veče* della stessa capitale svolse un ruolo particolarmente significativo, ma altri furono attivi in tutta la Russia, e infatti il maggior sviluppo di tali assemblee lo si ebbe un po' più tardi a Novgorod.

L'evoluzione economica e sociale della Russia di Kiev e in particolar modo le sue istituzioni meritano un attento studio anche per-

ché esse passarono in eredità a successivi periodi della storia del Paese. Più e più volte ci troveremo infatti a trattare del principe, della duma e del veče e delle loro diverse modalità di evoluzione con il mutare delle circostanze in varie parti di quella che era stata la Russia di Kiev.

LA RUSSIA DI KIEV: RELIGIONE E CULTURA

> Antiche costumanze e credenze hanno lasciato scarsissime tracce nei documenti del periodo iniziale, e fino alla metà del XIX secolo non è stato compiuto alcun sistematico tentativo di documentare l'epos nazionale. Inoltre, di solito si ritiene che le sopravvivenze del folclore abbiano subito cospicue modifiche nel corso del tempo, e in questa luce ogni tentativo di tracciare un panorama esauriente degli sviluppi culturali russi anteriori al XVII secolo urta contro ostacoli insormontabili e risulta inevitabilmente incompleto e unilaterale. Le fonti hanno preservato unicamente la letteratura cristiana, mentre il grosso dell'epos nazionale è andato irrimediabilmente perduto (...). I primi tentativi letterari di origine indigena furono poco più che pedisseque imitazioni di moduli bizantini.
>
> Florinskij

> Eppure, la Russia di Kiev, come avviene per i giorni dorati dell'infanzia, mai è impallidita nella memoria della nazione. Ciascuno può spegnere la propria sete religiosa abbeverandosi alla pura fonte delle sue opere letterarie, e nei suoi venerabili autori può trovare la guida nelle complessità del mondo moderno. Il cristianesimo kievano ha lo stesso valore, per la mente religiosa russa, di quello che Puškin ha per il bisogno artistico: il valore di un metro di misura, di una regola aurea, di una via regia.
>
> Fëdotov

I russi kievani, come abbiamo visto, ebbero due successive religioni: paganesimo e cristianesimo. La fede pagana degli slavi orientali implicava una deificazione delle forze della natura, generico animismo e adorazione di spiriti ancestrali. Tra i molti dei, Perun, signore

del tuono e del lampo, era oggetto di particolare rispetto. Il paganesimo slavo orientale ignorava elaborate organizzazioni e sviluppi istituzionali. Gli sforzi iniziali di Vladimiro I per rafforzarlo si rivelarono di breve respiro, e la conversione al cristianesimo ebbe luogo rapidamente e in maniera relativamente indolore, sebbene ci siano noti casi di uso della forza da parte del governo e alcune ribellioni. Ma l'efficacia del «battesimo della Russia» costituisce materia ben più controversa. Alcuni autori, tra cui Golubinskij e altri storiografi della Chiesa, hanno sostenuto che per secoli la nuova religione ebbe solo presa superficiale sulle masse, che rimasero pervicacemente pagane in fatto di profonde convinzioni e pratiche quotidiane, e che molte delle antiche superstizioni vennero incorporate nel cristianesimo. Non mancano gli studiosi che parlano di *dvoeverie*, vale a dire di doppia fede, termine in origine usato da esponenti religiosi dell'epoca come san Teodosio delle grotte per designare quest'inquietante fenomeno.

Il cristianesimo kievano comporta per lo storico problemi particolari. Ricco quanto a contenuti e relativamente ben noto, rivela l'enorme incidenza dell'origine e del modello bizantino, oltre ai cambiamenti necessari per adeguarlo alla situazione russa. Il prodotto che ne risultò è stato indebitamente lodato come un tipo di cristianesimo organicamente russo e in generale superiore, quando non sia stato invece biasimato in misura eccessiva per la sua superficialità e mancanza di originalità. Tracciando un bilancio, bisogna mettere in chiaro che per alcuni importanti aspetti il cristianesimo kievano non poteva certo ricalcare quello di Bisanzio, né tantomeno superarlo; così, teologia e filosofia trovarono scarso terreno di crescita nella Russia kievana e produssero frutti modesti. In generale, infatti, gli scritti religiosi kievani seguirono pedissequamente gli originali bizantini dando ben pochi contributi originali al retaggio cristiano. Anche il misticismo rimase estraneo al mondo kievano sebbene il cristianesimo locale crescesse e si sviluppasse in maniera indipendente sotto un altro profilo. Esso in fin dei conti costituiva la religione di un intero popolo da poco evangelizzato, con le sue particolari tendenze, esigenze e tradizioni etiche ed estetiche. La russificazione, se è lecito servirsi di questo termine, del cristianesimo bizantino fu resa a mano a mano manifesta dalla comparsa di santi kievani, dal creativo sviluppo dell'architettura e dell'arte ecclesiastiche, dalla quotidianità della Chiesa ortodossa kievana e dalla sua vastissima influenza sulla società e la cultura russe.

I santi kievani – i quali, va soggiunto, a volte venivano canonizzati con considerevole ritardo e superando esplicite opposizioni da parte di Bisanzio, a quanto sembra poco disponibile a concedere eccessivo

lustro alla giovane Chiesa russa – includevano nel loro novero, com'è ovvio, Vladimiro I il Santo evangelizzatore della Russia, Olga prima sovrana cristiana di Kiev e alcuni principi e capi religiosi. Tra questi sovrani meritano particolare attenzione Boris e Gleb poiché in essi trovavano riflesso sia la politica kievana sia, in un certo senso (nelle loro vite e nella loro canonizzazione), la mentalità locale. Come si è accennato in precedenza, i due fratelli, figli di san Vladimiro e della sua sposa bulgara, sarebbero stati assassinati dal loro fratellastro Svjatopolk I il Maledetto nel contesto delle lotte fratricide che precedettero l'ascesa al trono di Jaroslav I il Saggio. Furono elevati alla gloria degli altari quali vittime innocenti della guerra civile ma anche, almeno nel caso di Boris, perché preferirono la morte a un'attiva partecipazione al deplorevole conflitto. Sant'Antonio e san Teodosio delle grotte, l'uno vissuto approssimativamente dal 982 al 1073, l'altro morto nel 1074, fanno particolarmente spicco fra gli ecclesiastici canonizzati; erano entrambi monaci, tutt'e due ebbero mano nell'istituzione del monachesimo in Russia e nella creazione e organizzazione del «monastero delle grotte» (*pečerskaja lavra*) presso Kiev. Ma si trattava di personalità diverse, espressione di differenti tipologie religiose, e diversa fu la loro incidenza sul cristianesimo russo. Il primo, che pronunciò i voti monastici sul monte Athos e assunse il nome del fondatore di tutto il monachesimo, sant'Antonio abate, percorse il classico cammino dell'ascetismo e della lotta per la salvezza della propria anima; il suo discepolo Teodosio, pur conducendo vita quanto mai ascetica, diede il proprio maggior contributo allo sviluppo della comunità monastica e all'affermazione dell'ideale sociale dell'aiuto ai bisognosi, si trattasse di prìncipi che necessitavano di consigli oppure di poveri affamati. All'occorrenza, il consiglio poteva divenire ammonimento e persino denuncia. Ci sono giunti vari scritti di san Teodosio su diversi argomenti. Seguendo la guida e il modello organizzativo del «monastero delle grotte», altri monasteri sorsero in tutto il Paese, sebbene nella Russia di Kiev, diversamente dai successivi periodi della storia russa, questi si raggruppassero soprattutto nelle città e nei loro dintorni.

Alla fine del periodo in questione la Chiesa russa, alla cui testa era il metropolita di Kiev, comprendeva sedici diocesi, il doppio delle originarie otto di san Vladimiro; due di esse avevano lo statuto di arcivescovadi. Il metropolita e la Chiesa russi rimasero sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli. All'epoca di Kiev, solo due metropoliti risultano essere stati russi: Ilarione nell'XI secolo e Clemente nel XII; e soprattutto agli inizi, anche molti vescovi provennero da Bisanzio. Il legame con Bisanzio contribuiva alla forza e all'indipendenza della

Chiesa russa rispetto allo Stato, ma in generale il periodo fu di sostanziale collaborazione anziché di conflitto tra le due istituzioni.

Come s'è già detto, nella Russia di Kiev la Chiesa ottenne vasti possessi terrieri e assolse ai compiti attinenti a sfere come quella della carità, della cura dei malati e dell'accoglienza dei viaggiatori, oltre alle sue specifiche funzioni religiose. La legislazione canonica riguardava non solo coloro che avevano a che fare con l'istituto ecclesiastico bensì il popolo tutto, soprattutto per le questioni della morale e dell'osservanza dei precetti religiosi. Come si vedrà, la Chiesa aveva anche una posizione di primo piano nell'attività didattica, in campo letterario e artistico. Assai più difficile da valutare è l'incidenza complessiva della religione sulla società e la vita kievane. Il cristianesimo locale è stato descritto spesso in termini entusiastici, come peculiarmente associato a una certa gioiosità e affermazione dell'uomo e delle sue opere; gli si è attribuito un possente sentimento cosmico e la tendenza a trasfigurare l'intero universo, forse per influenza della vicinanza alla natura degli slavi orientali pagani; oppure si è voluto che esprimesse in particolare l'aspetto del cristianesimo relativo alla *kenosis*, vale a dire la credenza nel Cristo umile e nel suo sacrificio, a differenza dell'enfatizzazione bizantina di Dio Padre, sovrano del cielo e della terra. Quale che sia la validità di queste e consimili interpretazioni del cristianesimo kievano – e sembra che esse contengano una qualche verità, nonostante la complessità delle problematiche che implicano e il carattere limitato e a volte preconcetto delle fonti di cui disponiamo – effettivamente i principi cristiani condizionarono la vita nella Russia di Kiev. La loro influenza trova ampia illustrazione nella letteratura locale e soprattutto nelle norme etiche, come per esempio il saliente concetto del buon principe quale emerge dal *Testamento* di Vladimiro II Monomaco, l'importanza costantemente attribuita negli scritti del periodo all'elemosina e l'esaltazione dei modelli cristiani di comportamento.

1. *Lingua e letteratura*

Anche il linguaggio dei russi fu largamente influenzato dalla loro conversione al cristianesimo. La comparsa nel loro ambito di una lingua scritta che utilizzava l'alfabeto cirillico è stata collegata all'evangelizzazione del Paese poiché tale grafia era stata originariamente elaborata dai santi Cirillo e Metodio, gli apostoli degli slavi, nella seconda metà del IX secolo a beneficio dei moravi. Più precisamente, oggi

prevale l'opinione che san Cirillo abbia ideato il più antico alfabeto glagolitico, mentre il cirillico sarebbe uno sviluppo alquanto più tardo dovuto a uno dei suoi discepoli, probabilmente in Bulgaria. Se non mancano dati, contenuti soprattutto nei primi trattati con Bisanzio e confermati dal fatto che questi documenti vennero tradotti in slavo, a comprovare che i russi erano a conoscenza della scrittura prima del 988, è peraltro certo che la conversione radicò in maniera definitiva la lingua scritta nel Paese. Ripetiamo che la stessa liturgia, insieme con i servizi di minor conto della Chiesa e altre sue attività, veniva espletata nello slavo ecclesiastico, facilmente comprensibile al popolo, non già in greco né in latino come invece in Occidente. Una letteratura scritta basata sulle cerimonie religiose si sviluppò rapidamente, ben presto diffondendosi anche ad altre sfere. La favella di codesta letteratura scritta kievana per tradizione è stata ritenuta tutt'uno con lo slavo ecclesiastico, un linguaggio letterario avente a fondamento un dialetto degli slavi orientali meridionali che divenne la parlata della cristianità slava; più di recente, tuttavia, alcuni studiosi, e soprattutto Obnorskij, hanno avanzato l'ipotesi, assai discutibile del resto, che il linguaggio base scritto oltre che parlato della società kievana fosse e sia rimasto essenzialmente russo, pur subendo forti influenze dello slavo ecclesiastico. Sarebbe forse meglio affermare che molte opere scritte nel periodo kievano erano compilate in slavo ecclesiastico e altre invece in russo (per essere più esatti, in paleoslavo ecclesiastico e in paleorusso), e altre invece in un miscuglio o fusione dell'uno e dell'altro. È certo comunque, che i russi di Kiev possedevano una lingua letteraria piuttosto ricca e ben sviluppata; un paragone fra una traduzione in russo dell'XI secolo e l'originaria cronaca bizantina rivela che la versione russa comportava gli equivalenti dell'ottanta per cento del vocabolario greco. La conversione al cristianesimo aveva comportato non solo una massiccia importazione di termini greci, predominanti nella sfera della religione e presenti in molti altri settori, ma anche alcuni prestiti slavi balcanici, in particolare dai bulgari che avevano accolto già prima il cristianesimo e che contribuirono alla sua diffusione in Russia.

La letteratura kievana si articolava in due categorie diversissime: creazioni orali e opere scritte attribuite a particolari autori. Sebbene sia assai probabile che gran parte del folclore kievano sia andato perduto, ne resta quanto basta per comprovarne ricchezza e varietà. Si tratta di un folclore che era andato prendendo forma in larga misura in un passato antichissimo e che si dilatò ulteriormente a incorporare esperienze kievane. Così, per esempio, è stato fatto rilevare che vari canti nuziali russi riflettono stadi diversi di rapporti sociali: ma-

trimonio per ratto, matrimonio per acquisto e matrimonio per consenso. Anche i canti funebri risalgono molto indietro quanto a espressione dell'atteggiamento verso la morte degli slavi orientali. Questi e altri generi di canti popolari russi non di rado rivelano qualità straordinariamente liriche e generalmente artistiche, riconosciute come tali in tutto il mondo. Il folclore kievano comprendeva anche detti, proverbi, indovinelli e favole di diverso tipo.

Ma uno speciale interesse meritano i poemi epici, le celebri *byliny*, che costituiscono uno dei grandi cicli epici della letteratura occidentale paragonabile da molti punti di vista all'epos omerico dei greci o a quello serbo. Le *byliny* narrano le imprese dei bogatiri, i possenti guerrieri dell'antica Russia, suddivisibili in due categorie: i pochi bogatiri antichi e i numerosi bogatiri più giovani. I membri del primo gruppo, sui quali sussistono scarse informazioni, appartengono a una venerabile antichità, in parte intrisa o confusa con la mitologia, e non di rado appaiono associati a forze o fenomeni naturali. I più giovani bogatiri kievani, in merito ai quali possediamo circa quattrocento composizioni epiche, riflettono in maniera assai più esatta la storia kievana, sebbene anche le loro imprese di solito appartengano al reame del fantastico e del miracoloso. Tipico il fatto che essi costituiscono l'entourage di san Vladimiro, alla cui corte molte *byliny* hanno inizio e fine, ed essi combattono contro i mortali nemici della terra russa. I cazari, con la loro fede ebraica, vi compaiono a volte nelle sembianze del leggendario Židovin, l'ebreo; e Tugor, khān dei poloviciani, può diventare il drago Tugarin. I bogatiri più giovani riflettono la peculiare mescolanza kievana di un certo tipo di cavalleria, cristianesimo e incessante lotta contro i popoli della steppa.

Il'ja Muromec, Dobrynja Nikitič e Alëša Popovič sono gli eroi prediletti dell'epos. Il'ja Muromec, il più possente fra essi e da molti punti di vista il più interessante, viene descritto come un povero contadino paralitico che solo all'età di trentatré anni, in seguito a una guarigione miracolosa, iniziò la sua grande opera di difensore della Russia di Kiev contro i nemici che la minacciano: le sue spettacolose imprese militari non ne obnubilano l'alto senso morale, e anzi Il'ja rivela la propensione a ingaggiare combattimento solo come ultima istanza. Se questo personaggio rappresenta le masse rurali kievane, Dobrynja Nikitič appartiene con ogni evidenza agli strati sociali superiori: il suo portamento e i suoi modi sono ben diversi da quelli del guerriero contadino, e infatti Dobrynja più di altri bogatiri ha connessioni con un'effettiva figura storica, uno zio e alleato di san Vladimiro. Alëša Popovič, come indica il patronimico, proviene dalle file del clero; tra le sue caratteristiche rientrano spacconeria, cupidigia e una certa scal-

trezza che molto spesso gli dà modo di sconfiggere gli avversari con mezzi che non siano il valore di combattente. Accanto al grande ciclo kievano, ci sono note alcune *byliny* di Novgorod di cui ci occuperemo più avanti parlando di quella città-Stato, e alcuni poemi epici sparsi che non rientrano in un ciclo, nonché i canti storici, assai meno validi sotto il profilo artistico, del periodo moscovita.

La letteratura scritta kievana, come s'è già fatto notare, si sviluppò in stretto contatto con la conversione dei russi al cristianesimo. Essa comprendeva libri liturgici, raccolte di narrazioni veterotestamentarie, canoniche e aprocrife, note come *Paleja,* dalla denominazione greca (*Palaea*) del Vecchio Testamento, sermoni e altre opere didattiche, inni e vite di santi. Tra le espressioni di maggior rilievo si possono ricordare gli inni composti da san Cirillo di Turov, una raccolta delle vite dei santi del monastero delle grotte presso Kiev, il cosiddetto *Pateriki* (dal greco *Paterikon,* «vite dei Padri»), e gli scritti di Ilarione, metropolita sotto il regno di Jaroslav I il Saggio e intellettuale kievano di primaria grandezza, che è stato definito da Fëdotov «il miglior teologo e predicatore di tutta quanta la Russia antica, compreso il periodo moscovita». L'opera più nota di Ilarione, un sermone *Sulla legge e la grazia,* esordisce con un abile paragone tra la legge di Mosè e la grazia del Cristo, il Vecchio e il Nuovo Testamento, seguito da un retorico resoconto del «battesimo» della Russia e da un peana in lode di san Vladimiro l'evangelizzatore. Spesso lo si è citato quale bell'espressione dello spirito, gioiosamente positivo, del cristianesimo kievano.

Un accenno particolare meritano le cronache del periodo. Sebbene spesso redatte da monaci ed espressione degli assunti fortemente cristiani della civiltà kievana, rientrano più nella letteratura storica che in quella religiosa. Certi specialisti hanno lodato queste prime cronache russe per il loro senso storico, il loro realismo e l'abbondanza di particolari. Esse rivelano con ogni evidenza quali fossero i problemi più impellenti della Russia di Kiev, come la lotta contro i popoli della steppa e la questione della successione al trono. Cosa ancora più importante, esse ci hanno trasmesso le specifiche vicende storiche del periodo. Il massimo valore va attribuito alla *Cronaca di Nestore,* alla quale ci siamo già più volte rifatti, riferibile soprattutto a due monaci kievani, Nestore appunto e Silvestro, e databile al 1111 circa. Le più antiche copie sussistenti sono un manoscritto trecentesco della Biblioteca Laurenziana e uno quattrocentesco del monastero di Sant'Ippazio. La *Cronaca di Nestore* costituisce il fondamento di tutte le successive cronache russe di carattere generale. Nella Russia di Kiev fiorirono anche cronache regionali, come quelle di Novgorod o di Vladimir, un certo numero delle quali ci sono pervenute.

La letteratura laica della Russia di Kiev comprendeva una gamma di opere che andavano dal notevole *Testamento* di Vladimiro II Monomaco a quello che è il suo più celebre prodotto, *Il canto di Igor'*, resoconto poetico dell'infruttuosa campagna condotta dai russi contro i poloviciani nel 1185, compilato in versi o in prosa ritmica, e che è stato oggetto di grande ammirazione oltre che di molte controversie. Una delle opinioni in merito, di cui sono stati paladini Mazon, Zimin più di recente, e pochi altri studiosi, è che si tratti di un falso moderno, ma *Il canto* è stato accettato da Jakobson e da altri specialisti come un'espressione genuina, anche se da certi punti di vista unica, del genio kievano. Il suo ignoto autore a quanto sembra possedeva una particolareggiata conoscenza degli eventi che ha descritto, unita a un grande talento poetico. La narrazione si sposta dalla campagna militare e dalla decisiva battaglia combattuta da uno dei principi russi locali, Igor', e dai suoi alleati, a Kiev dove il gran principe Svjatoslav apprende la notizia del disastro militare, e a Putivl' dove la moglie di Igor', Jaroslavna, intona il suo giustamente celebre lamento per il marito perduto. La vicenda si conclude con la fuga di Igor' dalle mani di coloro che lo tengono prigioniero e la gioia del suo ritorno in Russia. *Il canto* è redatto in uno splendido linguaggio che riproduce, con ossessionanti tonalità, il fragore della battaglia o il fruscio della steppa, ed è anche degno di lode per le sorprendenti metafore, il lirismo, le straordinarie descrizioni della natura che in un certo senso è animata e vicina all'uomo, oltre che per la vivacità, la possanza e la passione con cui è narrata la vicenda.

2. *Architettura e arti*

Se la letteratura kievana naturalmente si articola in orale, ovvero popolare, e scritta, l'architettura può essere classificata, in maniera parallela, quale lignea e litea. L'architettura in legno, al pari della poesia popolare, deriva dal passato preistorico degli slavi orientali; l'architettura in pietra e la letteratura scritta erano entrambe legate alla conversione al cristianesimo, ed entrambe risentivano in larga misura dell'influenza bizantina. Tuttavia, non è assolutamente lecito dichiararle per questo motivo semplici derivati, perché già all'epoca di Kiev architettura litea e letteratura scritta si erano sviluppate in maniera creativa nel loro ambiente, dando vita a risultati validi. Scambi e prestiti, infatti, costituiscono il cuore stesso della storia culturale.

Essendo il legno un materiale facilmente combustibile, non sono giunte fino a noi strutture lignee del periodo kievano, ma in compenso

sono sopravvissute oltre una ventina di chiese in pietra dell'epoca; esse seguono i modelli bizantini in fatto di pianta, trattandosi di una croce composta da quadrati o rettangoli, e lo fanno anche in molte altre caratteristiche. Ma fin dall'inizio queste strutture hanno incorporato attributi specificamente russi come la preferenza per più cupole e, soprattutto nel Nord, pareti spesse, finestre di dimensioni ridotte e tetti inclinati a difesa dall'inclemenza del clima. Gli architetti delle grandi chiese del periodo kievano provenivano da Bisanzio e da altre regioni di cultura bizantina o parzialmente tale, come le terre slave dei Balcani e certe zone del Caucaso, ma non mancavano neppure architetti russi.

La cattedrale di Santa Sofia a Kiev, eretta a partire dal 1037, è generalmente ritenuta il più splendido monumento superstite dell'architettura kievana. Modellata sull'esempio di una chiesa di Costantinopoli e progettata da architetti greci, si presenta in forma di croce fatta di quadrati con cinque absidi a est, cinque navate e tredici cupole. Il sontuoso interno comporta colonne di porfido, marmo e alabastro, nonché mosaici, affreschi e altri elementi decorativi. A Novgorod, un'altra maestosa e fastosa cattedrale di Santa Sofia (i bizantini amavano dedicare le loro chiese al Cristo come Sapienza, *Sophia* appunto), costruita da greci verso il 1052, divenne il centro della vita di quella città e del territorio circostante. Ma ancora più interessante dal punto di vista artistico, stando a Grabar', era la cattedrale di San Giorgio dell'omonimo monastero presso Novgorod. Eretto da un maestro russo, Pëtr, nel 1119-1130, quest'edificio con le sue tre absidi, tre cupole e pareti spoglie di candida pietra, dà un'impressione di indimenticabile grazia, maestà e semplicità.

L'architettura del periodo kievano toccò culmini particolarmente significativi nel XII e nella prima metà del XIII secolo nella parte orientale del Paese, la regione di Vladimir-Suzdal', che in quel torno di tempo divenne anche il centro politico della Russia. Le chiese della regione illustrano egregiamente la fusione della tradizione indigena con lo stile romanico dell'Occidente nonché con certe influenze caucasiche e, com'è ovvio, bizantine. Tra i migliori esempi superstiti, le due cattedrali di Vladimir, quella della Dormizione (più tardi prototipo dell'omonima cattedrale nel Cremlino moscovita) e quella di San Demetrio; la cattedrale di San Giorgio di Jur'ev-Pol'skij, con ben evidenti caratteristiche indigene; e la chiesa dell'Intercessione della Vergine sulle rive del Nerl presso Vladimir, spesso indicata come la più alta realizzazione dell'antica architettura russa. Eretta nel 1166-1171, si presenta a pianta rettangolare con tre absidi e un'unica cupola, e l'armonia della struttura, la grazia della forma e della decorazione ne hanno fatto oggetto di incondizionate lodi.

Nella Russia di Kiev fiorirono anche altre forme d'arte, soprattutto di carattere sacrale. Mosaici e affreschi ornavano riccamente Santa Sofia a Kiev e altre cattedrali e chiese del Paese. Anche la pittura di icone giunse in Russia da Bisanzio in concomitanza con il cristianesimo, ma sebbene la tradizione bizantina fosse predominante in tutte queste sfere della produzione artistica, e sebbene molti maestri attivi in Russia provenissero da Bisanzio o dai Balcani, un po' alla volta prese forma una scuola locale, destinata a un grande futuro soprattutto nella produzione di icone; in tal campo sant'Alipio del monastero delle grotte e altri pionieri kievani diedero il via a quello che da molti è stato ritenuto il più straordinario sviluppo artistico nella storia russa. Sono giunti fino a noi anche begli esempi kievani di miniature nonché di altre arti decorative. Al contrario, a causa dell'atteggiamento negativo della Chiesa orientale, la scultura vera e propria era bandita dalle chiese, e i russi e le altre popolazioni ortodosse erano costretti a limitarsi alla miniatura e alla plastica in rilievo. Questa comunque si sviluppò toccando il culmine nella cattedrale di San Demetrio a Vladimir, ornata da oltre un migliaio di rilievi, e nella cattedrale di Jur'ev-Pol'skij. Gli spettacoli popolari, una combinazione di musica e teatro in forma elementare, erano assicurati da attori girovaghi, gli *skomorochi*, dediti a un'attività che la Chiesa tentò di continuo di mettere al bando quale immorale residuo del paganesimo.

3. *L'istruzione. Osservazioni conclusive*

L'entità e il livello dell'istruzione nella Russia di Kiev continuano a essere oggetto di discussioni viziate da lodi smisurate e biasimi eccessivi. Per quanto riguarda gli aspetti positivi, sembra ovvio che la cultura kievana, come è stata qui tratteggiata, non avrebbe potuto svilupparsi in mancanza di uno strato sociale colto. Inoltre, come hanno sottolineato Ključevskij, Čiževskij e altri, le fonti kievane, quali la *Cronaca di Nestore* e il *Testamento* di Vladimiro II Monomaco, mostrano di tenere in altissima considerazione il sapere. Per quanto attiene a informazioni specifiche, disponiamo di sparsi resoconti relativi a scuole di Kiev e di altre città, a monasteri che favorivano il sapere e le arti, e a principi che conoscevano lingue straniere, raccoglievano libri, proteggevano i dotti e in generale sostenevano l'istruzione e la cultura. A parte questo, recenti scoperte sovietiche incentrate su Novgorod indicano una considerevole diffusione dell'alfabetismo tra gli artigiani e altri ampi settori degli abitanti della città e persino, entro

certi limiti, tra i contadini delle campagne. Comunque, sembrerebbe evidente che il grosso della popolazione kievana, in particolare le masse rurali, fossero analfabete e ignoranti.

Anche solo un sintetico panorama della cultura kievana vale a rivelare la varietà di influenze straniere che essa subiva e l'importanza che queste ebbero ai fini della sua evoluzione, in primissimo luogo quelle di Bisanzio, le quali tuttavia non devono obnubilare altri significativi apporti. La complessità del retaggio culturale kievano risulterebbe ancor più evidente se questa fosse la sede in cui discutere ampiamente, per esempio, i nessi tra epos kievano ed epos iranico, tra le scale musicali degli slavi orientali e quelle di certe tribù turche, o lo sviluppo dell'ornamentazione a Kiev con i suoi motivi sciti, bizantini e islamici. In generale, queste influenze stimolarono anziché soffocare la crescita indigena, quando addirittura non l'abbiano resa possibile. La Russia di Kiev aveva dalla sua la fortuna di essere situata al crocevia, non certo alla periferia, della cultura.

Forse eccessiva importanza è stata attribuita alla distruzione della civiltà kievana e alla perdita delle sue particolarissime qualità. È pur vero che la Russia di Kiev, al pari di altre società, è andata incontro a un crollo definitivo, ma essa ha lasciato un ricco retaggio di istituzioni sociali e politiche, di religiosità, lingua e cultura, nel quale ci imbatteremo ancora più e più volte studiando la storia dei russi durante i lunghi secoli che han fatto seguito al loro brillante debutto sul palcoscenico del mondo.

PARTE TERZA

LA RUSSIA DEGLI APPANNAGGI

CAPITOLO SETTIMO

LA RUSSIA DEGLI APPANNAGGI: INTRODUZIONE

> Si curvò l'erba di cruccio: di pena piegò l'albero al suolo. Perché, o fratelli, è giunta l'ora funesta: ormai il deserto ha sepolto il vigore. (...) Fallì ai principi il trionfo sui pagani dacché il fratello disse al fratello: «Questo è mio, ed anche quest'altro». E i principi chiamarono grande quello che è piccolo, e si ferrarono da sé la discordia. E i pagani irruppero da ogni lato in una con le vittorie sopra la terra di Russia.[1]
>
> *Il canto di Igor'*

Il retaggio kievano fu molto utile ai russi. Esso comprendeva, come già si è detto, una religione uniforme, un linguaggio e una letteratura comuni e, sia pure con numerose variazioni regionali e locali, una generica comunanza artistica e culturale. Altrettanto ricca era l'eredità in campo economico, sociale e politico. Se il metropolita di Kiev era alla testa della Chiesa di tutto il regno, il gran principe sedeva sul trono del potere temporale dello Stato, ed entrambi gli uffici sopravvissero per secoli alla società che li aveva generati ed entrambi continuarono a essere di grande importanza nella storia russa, nonostante il cambiamento di sede e la competizione per il predominio tra vari settori dell'enorme clan principesco. Allo stesso modo, il concetto di un'unica, comune «terra russa», così caro agli scrittori e ai predicatori kievani, continuò a sussistere nella coscienza della nazione, e questi legami unitari si rivelarono di importanza decisiva nel periodo di divisione e sconfitta che fece seguito al crollo dello Stato di Kiev, in particolare durante i primi, oscuri cent'anni inaugurati dalla conquista mongola, vale a dire all'incirca dalla metà del XIII alla metà del XIV secolo. Nel periodo in questione, il persistere dei legami testé indicati assicurò la sopravvivenza dei russi quale grande popolo, rendendo così possibile il loro futuro ruolo storico. Il potente Stato moscovita che alla fine emerse nelle pianure dell'Europa orientale appariva, e spesso effettivamente era, assai diverso dal suo predecessore kievano; eppure, almeno

agli occhi dello storico, la Russia moscovita rimane legata alla Russia di Kiev sotto molti aspetti, più o meno essenziali; ed essa riaffermò e fece tesoro di una parte almeno del suo retaggio kievano.

I due spettri della Russia di Kiev – divisione interna e invasione dall'esterno – divennero assillanti nel periodo che fece seguito al collasso di quello Stato. La nuova fase ha preso il nome dall'*udel*, ovvero appannaggio, vale a dire il possesso personale di un singolo principe. Ed effettivamente, all'epoca si ebbe una proliferazione di appannaggi. Era tipico che, mediante testamento, un sovrano dividesse il proprio principato tra i suoi figli, così creando, con un unico atto, varie entità politiche; e la suddivisione seguiva alla suddivisione, distruggendo la fragile unità politica del Paese. Come hanno sottolineato gli storici del diritto, la legge privata ebbe il predominio sulla legge pubblica. La realtà politica del periodo trova riscontro (e anzi qualcuno vorrebbe trovarne la causa) nella realtà economica, che era dominata dall'agricoltura e dai consumi locali. Gran parte degli scambi commerciali kievani, e più in generale una parte della varietà e della ricchezza dell'economia della Russia di Kiev, scomparvero.

La parcellizzazione del Paese nel periodo degli appannaggi si combinò con spostamenti di popolazioni, con nuovi raggruppamenti politici, sociali ed economici e persino con l'emergere di nuove etnie, processi che ebbero inizio ben prima della caduta definitiva di Kiev e che nel complesso ebbero graduale sviluppo. Ma la loro incidenza globale sulla storia russa ben merita di essere considerata rivoluzionaria. A mano a mano che la lotta contro gli abitanti della steppa si faceva più spossante e le fortune di Kiev declinavano, si verificavano migrazioni dal Sud al Sud-Ovest, all'Ovest, al Nord e soprattutto al Nord-Est. La conclusiva, tremenda devastazione mongola della stessa Kiev e della Russia meridionale non fece che esasperare questi sviluppi. Ad acquisire relativa importanza furono le zone della Galizia e della Volinia a sud-ovest, i territori di Smolensk e Polock a ovest, Novgorod con le sue enormi proprietà terriere a nord, nonché i principati nel nord-est, soprattutto Rostov, Suzdal', Vladimir e alla fine Mosca. I movimenti delle popolazioni ebbero per effetto la colonizzazione di vasti territori nelle parti settentrionale e nordorientale della Russia europea, sebbene anche in questo caso persistesse la continuità con il periodo kievano, dal momento che la nuova espansione aveva come punti di irradiazione antichi centri kievani come Novgorod, Rostov e Suzdal'.

Particolare importanza ebbe la differenziazione etnolinguistica dei russi di Kiev in tre gruppi: i grandi russi (di solito chiamati semplicemente russi), i piccoli russi (cioè gli ucraini, detti talora ruteni)

e i russi bianchi (ovvero bielorussi). Se è vero che certe differenze tra i gruppi in questione risalgono assai indietro nel tempo, la scissione definitiva fu in parte causata dal collasso dello Stato di Kiev e dalla successiva storia della sua popolazione, in particolare dal fatto che la Russia sudoccidentale e occidentale, sede delle nazionalità ucraina e bielorussa, subirono il dominio e le influenze lituane e polacche, mentre in pratica l'intero territorio dei grandi russi ne rimaneva risparmiato.

La Russia degli appannaggi fu caratterizzata non solo da divisione e differenziazioni interne ma anche da debolezza verso l'esterno e da conquiste da parte di altre stirpi. La dominazione mongola durò dal 1240 al 1380 o addirittura al 1480 se vi si include il periodo di una supremazia mongola più o meno nominale. Ma la Russia divisa fu oggetto di aggressioni provenienti anche da altrove. Come già s'è detto, le parti occidentale e sudoccidentale del Paese caddero in mano ai lituani, il cui Stato, come vedremo, in un certo senso fu un successore di quello di Kiev, per finire poi sotto dominio polacco. Novgorod al nord dovette condurre continue guerre contro i cavalieri teutonici, gli svedesi e i norvegesi, oltre che contro i lituani. In seguito al crollo dello Stato di Kiev e alla conquista mongola, la Russia perdette la sua cospicua posizione internazionale, sebbene alcuni principati, come per esempio Novgorod, continuassero ad agire con vigore in campo diplomatico. In generale, in pieno contrasto con la storia precedente del Paese, un relativo isolamento dal resto d'Europa divenne la caratteristica della Russia degli appannaggi, esclusa da molti precedenti contatti con l'estero e tutta presa da difficoltà e discordie locali. L'isolamento, insieme con il provincialismo politico, sociale ed economico, portò a stagnazione e persino a regressione, evidenti nel pensiero politico, nella legislazione e in moltissimi se non in tutti gli aspetti della cultura del periodo.

L'equilibrio della Russia degli appannaggi si rivelò instabile. La sua economia non poteva certo rimanere per sempre al basso livello dell'agricoltura di consumo. Sotto il profilo politico, i deboli principati degli appannaggi rappresentavano facili prede per gli aggressori esterni o anche per i più abili e ambiziosi fra le loro stesse file. In tal modo, Lituania e Polonia si impadronirono della parte occidentale del Paese, mentre nelle restanti zone parecchi Stati si contesero il predominio fino alla vittoria conclusiva di Mosca sui rivali. L'«accorpamento della Russia» a opera dei moscoviti segnò la fine del periodo degli appannaggi e l'alba di una nuova era. L'unificazione politica fu accompagnata dalla rinascita economica e da un continuo anche se lento progresso culturale, uno sviluppo che

nel complesso rovesciò le tendenze fondamentali dei secoli precedenti. La data conclusiva del periodo degli appannaggi è stata variamente collocata in concomitanza con l'ascesa al trono moscovita di Ivan III nel 1462, oppure con quella di Basilio III nel 1505 o di Ivan IV il Terribile nel 1533. Per ragioni di convenienza, adotteremo quest'ultima data.

NOTE

[1] Da *Cantare delle gesta di Igor'*, a cura di R. Poggioli e R. Jakobson, Torino, Einaudi, 1954.

CAPITOLO OTTAVO

I MONGOLI E LA RUSSIA

> Le chiese di Dio essi le devastarono, e sui santi altari molto sangue versarono. E nella città, nessuno rimase in vita: tutti ugualmente perirono e si abbeverarono all'unica coppa di morte. Non c'era nessuno per lamentare o piangere, né padre né madre sui figli, né figli sul padre e la madre, né fratello sul fratello, né parente sui parenti, perché tutti giacevano insieme morti. Tutto questo ci è accaduto per i nostri peccati.
>
> *Povest'* (racconto) sulla distruzione di Rjazan' per mano di Bātū

> E come poteva essere considerevole l'influenza mongola sulla vita russa dal momento che i mongoli vivevano assai lontano, non si mescolavano ai russi, e in Russia venivano solo per raccogliere tributi oppure quale un esercito, di solito fattovi entrare da principi russi per i loro personali scopi? (...) Pertanto, possiamo prendere in considerazione la vita interna della società russa nel XIII secolo senza prestare attenzione all'esistenza del giogo mongolo.
>
> Platonov

> Un utile metodo per valutare l'entità dell'influenza mongola sulla Russia consiste nell'istituire un paragone fra lo Stato e la società russi del periodo premongolo e quelli dell'era postmongola, in particolare mettendo a confronto lo spirito e le istituzioni della Russia moscovita con quelli della Russia di epoca kievana (...). Il quadro mutò completamente dopo il periodo mongolo.
>
> Vernadsky

I mongoli – o tatari come sono chiamati nelle fonti russe[1] – piombarono sui russi come un fulmine a ciel sereno. Comparvero all'im-

provviso nel 1223 nella Russia sudorientale e schiacciarono i russi e i poloviciani in una battaglia nei pressi del fiume Kalka, solo per poi tornare a scomparire nella steppa. Ricomparvero però per conquistare la Russia nel 1237-1240, imponendole il proprio giogo.

Sconosciute ai russi, le tribù di lingua mongola avevano vissuto per secoli grosso modo nella regione dell'attuale Mongolia oltre che nelle zone viciniori della Manciuria e della Siberia. I cinesi, che tenevano attentamente d'occhio i loro vicini settentrionali, ci hanno lasciato parecchie informazioni sui mongoli. Ecco quanto ne dice un autore cinese:

> Essi si interessano esclusivamente alle loro greggi, girovagano e non possiedono né città né mura, né scrittura né libri; tutti gli accordi li concludono a voce. Fin dall'infanzia imparano ad andare a cavallo e a lanciare frecce (...) e in tal modo acquisiscono il coraggio indispensabile al saccheggio e alla guerra. Finché hanno speranza di successo, si muovono avanti e indietro. Quando non ci sia speranza, una tempestiva fuga non è ritenuta riprovevole. Ignorano riti religiosi e istituzioni locali (...). Tutti si nutrono della carne degli animali che uccidono (...) e si vestono delle loro pelli e pellicce. I più forti tra loro si impadroniscono delle parti più grasse; i vecchi, dal canto loro, mangiano e bevono quanto ne rimane. Rispettano solo i più valorosi; vecchiaia e debolezza sono oggetto di disprezzo.

Se erano ottimi e bellicosi combattenti, i mongoli perlopiù si dedicavano a lotte fratricide tra le molte tribù, e le loro rivalità erano abilmente attizzate dai cinesi. Solo un capo di qualità eccezionali riuscì a unirli e a trasformarli subitamente in una potenza di livello mondiale: Temucin (o Tamūgī'n), nato probabilmente nel 1155 o 1162, figlio di un capotribù, nel 1206, dopo molti anni di feroci lotte, divenne il capo di tutti i mongoli con il titolo di Genghiz khān. Pur essendo una figura storica di importanza decisiva, Genghiz khān continua a essere in un certo senso un enigma. È stata avanzata l'ipotesi che a spronarlo fosse il desiderio di vendicare il proditorio avvelenamento di suo padre e le conseguenti umiliazioni toccate alla sua famiglia. Con l'andar del tempo, a quanto sembra, finì per convincersi di avere una grande missione divina da compiere, consistente nel ripristinare la giustizia in terra e, come nel caso di alcuni altri grandi leader, sembra fosse mosso da un'incrollabile fede nella legittimità della sua causa. A questi sentimenti, il nuovo sovrano mongolo univa una notevole intelligenza e straordinarie capacità militari, diplomatiche e amministrative.

Dopo aver unito i mongoli, Genghiz khān sottomise altre tribù vicine e quindi nel 1211 invase l'impero Chin nella Cina settentriona-

le, sfondando la Grande Muraglia. Seguì quella che è stata definita la sottomissione, avvenuta in un quinquennio, «di cento milioni di uomini a opera di centomila soldati». Ancor più straordinarie si rivelarono le campagne occidentali di Genghiz khān e dei suoi generali. Nonostante le tenaci resistenze loro opposte, i mongoli distrussero gli Stati musulmani dell'Asia centrale, raggiunsero il Caucaso e penetrarono attraverso i suoi passi nella Russia meridionale, dove sconfissero russi e poloviciani sulle rive del Kalka nel 1223. Genghiz khān morì cinque anni dopo, non senza aver provveduto alla propria successione, a tal fine spartendo l'impero fra quattro figli, sebbene la sostanziale unità di esso dovesse essere preservata grazie al predominio di uno degli eredi insignito del titolo di «gran khān». Tale ufficio toccò al terzogenito, Ogodai. I successori di Genghiz khān ne continuarono le grandi conquiste, diffondendo il predominio mongolo nel Turchestan, in Armenia, in Georgia e in altre zone del Caucaso, nello Stato dei bulgari del Volga, in Russia, in Persia, in Mesopotamia, in Siria, in Corea e in tutta la Cina. Al tempo di Cubilai khān, fondatore della dinastia Yüan in Cina e che regnò quale gran khān dal 1259 al 1294, il dominio mongolo si estendeva dalla Polonia e dai Balcani al Pacifico e dall'Oceano Artico alla Turchia, al golfo Persico e ai limiti meridionali della Cina. I mongoli erano inoltre penetrati in profondità nell'Europa centrale, infliggendo sconfitte a polacchi, tedeschi e ungheresi.

I notevoli successi dei loro eserciti non possono più essere attribuiti, come si faceva in passato, alla loro schiacciante superiorità numerica. Essi sono piuttosto frutto di un'efficace strategia, della loro straordinaria abilità come cavalieri mobilissimi, della loro resistenza e di un modo di combattere disciplinato e coordinato, coadiuvato da un'organizzazione che da certi punti di vista merita di essere paragonata a uno Stato maggiore moderno. Tutti elementi, questi, che acquisivano importanza particolare di fronte al fatto che le forze militari dei Paesi invasi, soprattutto in Europa, erano non di rado impacciate, indisciplinate e mal coordinate. Spionaggio, terrorismo e superiori strumenti di assedio, ricavati dall'esempio della Cina e di altri Paesi, sono stati del pari elencati tra i fattori che hanno contribuito alla sorprendente diffusione del dominio dei mongoli, i quali lo mantenevano nei territori occupati con l'ausilio di espedienti quali la costruzione di nuove strade, un sistema di corrieri e un rozzo censimento a scopi di imposizione fiscale.

Bātū succedette al padre Giöči, figlio di Genghiz khān e fratello di Ogodai, nel dominio di gran parte del suo impero e diresse l'invasione mongola dell'Europa. Aveva ai suoi ordini circa 150.000 o

200.000 uomini, e comandante supremo delle sue truppe era il veterano Subuday. I mongoli superarono gli Urali nel 1236, assalendo innanzi tutto i bulgari del Volga; l'anno dopo si avventarono sul principato russo orientale di Rjazan', comparendo inaspettatamente da nord. Nel quadro della strategia mongola, la conquista della Russia aveva lo scopo di garantire il loro fianco in vista di un'ancor più ampia invasione dell'Europa. I principi russi, disuniti, si rivelarono del tutto impreparati, ed è tipico che molti di essi se ne rimanessero a proteggere i loro appannaggi anziché accorrere in aiuto dei principati invasi o di intraprendere iniziative comuni. Sconfitto l'esercito russo, la città di Rjazan' venne assediata e presa dopo cinque giorni di aspri combattimenti; tutta la popolazione fu massacrata. Quindi, nell'inverno del 1237-1238, i mongoli assalirono il territorio di Suzdal' con la sua capitale, Vladimir, residenza del gran principe. La sequenza di durissimi combattimenti e massacri si ripeté, su scala ancor maggiore e in molte città, e lo stesso gran principe e il suo esercito perirono nella battaglia decisiva sul fiume Sit. In tal modo, nel giro di pochi mesi i mongoli riuscirono a impadronirsi della parte più importante del Paese. Raggiunsero inoltre i propri obiettivi con una campagna invernale, muovendo con grande velocità la loro cavalleria sui fiumi gelati, e fu quella l'unica invasione invernale coronata da successo in tutta la storia russa. Un disgelo primaverile, che rese quasi impercorribile il terreno, obbligò tuttavia i mongoli a rinunciare all'avanzata su Novgorod e a ritirarsi nella steppa meridionale. Il successivo anno e mezzo fu da essi dedicato alla preparazione di una grande campagna oltre che alla devastazione e alla conquista di altri territori russi, in particolare quello di Černigov.

L'offensiva mongola del 1240, proseguita nel 1241 e nei primi mesi del 1242, ebbe per obiettivo ben più della Russia. Era stata infatti preceduta da un ordine impartito al re d'Ungheria di sottomettersi al giogo dei mongoli, i quali cominciarono con l'invadere la regione propriamente kievana. Vincendo tenacissime difese, presero d'assalto Kiev, ne sterminarono la popolazione e la rasero al suolo. Lo stesso destino toccò ad altri centri della zona, i cui abitanti morirono o furono fatti schiavi. Dopo Kiev, i mongoli invasero i principati sudoccidentali della Galizia e della Volinia, lasciandosi dietro devastazioni e rovine. Fu poi la volta della Polonia e dell'Ungheria. Un esercito mongolo sconfisse i polacchi e i tedeschi in una serie di battaglie, di cui la più importante fu quella di Liegnitz in Slesia nel 1241, mentre un altro esercito schiacciava gli ungheresi. Non ostacolati minimamente dai Carpazi, i mongoli occuparono la pia-

nura ungherese e le loro avanguardie raggiunsero l'Adriatico. Se la campagna nell'Europa centrale presentò qualche difficoltà per i mongoli, soprattutto perché dovettero impadronirsi di piazzeforti, molti storici sono dell'opinione che soltanto la morte del gran khān Ogodai salvò più di un Paese europeo. Preoccupato della situazione politica interna, suo nipote Bātū optò per un arretramento e nella primavera del 1242 ritirò i propri eserciti nella steppa meridionale, soggiogando lungo la strada Bulgaria, Moldavia e Valacchia. Nonostante l'arretramento verso est dei mongoli, tutta la Russia, compresa la parte nordoccidentale che era sfuggita alla conquista diretta, rimase sotto il loro dominio.

Bātū stabilì il proprio quartier generale sul basso Volga, in quella che divenne la città di Saraj e la capitale dello Stato noto come Orda d'oro. Questo fu dapprima una parte dell'impero mongolo e in un secondo tempo, allentandosi i vincoli con il centro dell'impero, uno Stato indipendente. A Saraj aveva sede un ufficio per gli affari russi diretto da un *daruga*. Il dominio mongolo sulla Russia significava che i sovrani locali riconoscevano la supremazia dei mongoli e che questi – dapprima il gran khān in Mongolia, poi il potentato dell'Orda d'oro – investivano del suo ufficio il gran principe russo, il quale per ricevere l'investitura doveva recarsi al quartier generale mongolo e rendere devoto omaggio al suo sovrano. Esso inoltre significava che i russi dovevano pagare tributo ai mongoli. Questi provvidero a raccoglierlo inizialmente tramite propri agenti e in seguito con l'intermediazione di principi russi, i quali inoltre dovevano di tanto in tanto inviare reparti militari all'esercito mongolo; ci sono noti parecchi arruolamenti del genere e sappiamo di russi che servirono negli eserciti mongoli in zone lontanissime dalla loro patria, addirittura in Cina.

In generale, benché i mongoli interferissero solo limitatamente nella vita della Russia, mantennero su di essa un controllo effettivo per quasi un secolo e mezzo, dal 1240 al 1380, anno in cui il principe di Mosca Demetrio riuscì a infligger loro una sconfitta in una grande battaglia campale sul Don nei pressi di Kulikovo. I mongoli si presero, è vero, la rivincita, ma la loro invincibilità era stata minata e il loro dominio grandemente indebolito. Passò tuttavia un altro secolo prima che il giogo mongolo venisse definitivamente distrutto. Solo nel 1480, infatti, Ivan III di Mosca dichiarò decaduta la fedeltà, sua e russa, verso il khān, e i mongoli non seppero reagire con sufficiente energia. Più tardi, la Russia si dilatò al punto da assorbire gli Stati successori dell'Orda d'oro: il canato di Kazan' nel 1552, quello di Astrachan' nel 1556 e, per ultimo, quello di Crimea nel 1783.

Fig. 5. *La Russia degli appannaggi.*

Il dominio mongolo sui russi durò dunque, con efficacia maggiore o minore, per quasi duecentocinquant'anni. Non esiste tuttavia concordanza fra gli specialisti circa il loro ruolo nella storia russa. Per tradizione, gli storici russi hanno prestato scarsa attenzione ai mongoli e alla loro incidenza sulla Russia, alcuni però non hanno mancato di mettere in risalto l'influenza, distruttiva e generalmente negativa, dell'invasione e dell'assoggettamento mongoli. Altri hanno in pratica liquidato la faccenda come un evento di scarso significato negli sviluppi del loro Paese. Se alcuni studiosi di epoca precedente hanno fatto proprie opinioni radicalmente diverse, un riesame approfondito della questione ha avuto luogo solo nel nostro secolo a opera di intellettuali russi emigrati. Una nuova corrente, la cosiddetta scuola eurasista, ha sostenuto il fondamentale legame della Russia con alcune regioni dell'Asia, ponendo al centro dei suoi interessi proprio il periodo mongolo nella storia russa. Inoltre, la scuola eurasista ha dato dell'impatto mongolo un'interpretazione in termini in larga misura positivi e creativi. E tali punti di vista, soprattutto quelli che hanno trovato espressione nelle opere storiografiche di Vernadsky, hanno richiamato notevole attenzione.

L'influenza distruttiva e generalmente negativa del dominio mongolo sul successivo andamento della storia russa è ampiamente documentata. Innanzi tutto, l'invasione mongola di per sé significò devastazioni e massacri di amplissime dimensioni; le fonti, russe e non russe, parlano per esempio del completo sterminio della popolazione in città come Rjazan', Toržok e Kozelsk, mentre in altre i sopravvissuti alla strage vennero ridotti in schiavitù. Da una cronaca mongola risulta che Bātū e i suoi luogotenenti distruggevano le città russe, uccidendone o facendone prigionieri tutti i loro abitanti. Un legato papale e grande viaggiatore, il frate e futuro arcivescovo Giovanni da Pian del Carpine, che attraversò la Russia meridionale nel 1245-1246 per recarsi in Mongolia, scrive a tale proposito nella sua *Historia Mongalorum*:

Mossero contro la Russia e vi perpetrarono grandi massacri, distrussero città e fortezze e uccisero genti, assediarono Kiev che era stata la capitale della Russia e dopo lungo assedio la presero e ne uccisero gli abitanti; e per tale motivo, attraversando quella terra, vedemmo giacenti sui campi innumerevoli crani e ossami di defunti, essendo che quella città era stata vastissima e popolatissima, laddove oggi è ridotta a nulla: vi restano non più di ducento case, e quelle genti sono ridotte in durissima schiavitù.

Questi e altri simili resoconti coevi sembrano fornire una convincente immagine delle devastazioni provocate dall'invasione mongola, pur non potendosi escludere eventuali esagerazioni.

L'occupazione mongola della steppa russa meridionale privò per secoli gli abitanti del Paese di gran parte delle terre migliori, contribuendo allo spostamento delle popolazioni, delle attività economiche e del potere politico verso nord-est. E l'invasione ebbe anche larga incidenza nel distacco della Russia da Bisanzio e, in parte almeno, anche dall'Occidente, oltre ad accentuarne il relativo isolamento che fu tipico del periodo. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che, non fosse stato per i mongoli, la Russia avrebbe potuto senz'altro svolgere un ruolo in sviluppi europei di importanza epocale come il Rinascimento e la Riforma. Le esazioni fiscali dei mongoli imposero un pesante gravame ai russi, soprattutto perché la loro economia, impoverita e in preda a gravi difficoltà, non era affatto preparata a sostenerle, e le ribellioni contro le imposizioni stesse portarono a nuove repressioni e punizioni. L'intero periodo, e soprattutto i decenni immediatamente successivi all'invasione mongola, ebbero il carattere di un'angosciosa lotta per la sopravvivenza, e lo stile di vita e i complessi valori etici e culturali kievani subirono un rapido declino. Si ha così notizia di nuove, crudeli punizioni stabilite per legge, di principi analfabeti, dell'incapacità di costruire la cupola di una cattedrale in pietra e di altri chiari sintomi di regresso culturale. A opinione di certi storici, l'invasione e il dominio mongoli della Russia hanno ritardato di centocinquanta o duecent'anni lo sviluppo del Paese. Al contrario, assai limitati appaiono i contributi costruttivi e positivi dei mongoli. Un certo numero di termini mongoli relativi all'amministrazione e alla finanza sono penetrati nella lingua russa, rivelatori di una qualche influenza. Così, per esempio, il termine *jarlyk*, che nel russo moderno designa un marchio di fabbrica o un timbro doganale, deriva da una parola mongola che significa ordine scritto del khān, in particolare la concessione di privilegi da parte di questi; dal mongolo derivano anche i sostantivi russi *denga*, che significa moneta coniata, e *dengi*, denaro. I mongoli fecero un censimento della popolazione russa e si attribuisce loro il merito di aver favorito l'evoluzione delle forze e delle tattiche militari russe, soprattutto per quanto attiene alla cavalleria. Ma anche questi limitati influssi devono essere ridimensionati. Se è vero che le misure finanziarie dei mongoli, in una con il censimento e la costruzione di strade, contribuirono in qualche misura al processo di centralizzazione della Russia, non va d'altra parte dimenticato che le imposizioni fiscali si proponevano di ricavare il massimo, e in quanto tali non furono né benefiche per il popolo né durature. Gli

invasori sostituirono le antiche tasse sul «fumo» e sull'«aratro» con il più rozzo e semplicistico sistema della tassazione *pro capite*, che non prendeva assolutamente in considerazione la capacità del singolo di pagare: un'innovazione che scomparve allorché i principi russi, in veste di intermediari, presero il posto degli esattori mongoli. Gli invasori, che ragionavano unicamente in termini di profitto pecuniario, non di rado agirono con scarsa saggezza, per esempio vendendo la carica di gran principe al maggior offerente, sicché finirono per non essere in grado di bloccare in tempo l'ascesa di Mosca. La diffusa corruzione contribuì a minare ulteriormente la politica finanziaria dei mongoli. Per quanto attiene agli aspetti militari, ambito in cui gli invasori effettivamente eccellevano, resta il fatto che eserciti e tattiche russe del periodo degli appannaggi, aventi a fondamento le truppe appiedate, derivarono direttamente da quelle di Kiev, non già dalla cavalleria mongola, la quale tuttavia era destinata a esercitare in seguito influenza sulle formazioni equestri nobiliari moscovite.

Allo stesso modo, i mongoli meritano solo scarso credito per aver introdotto in Russia il servizio postale o per la prassi di assegnare alle donne una parte a sé stante della casa. Un vero e proprio sistema postale fece la sua comparsa in Russia solo nel XVII secolo per influenza occidentale, e i mongoli si limitarono semplicemente a far proprio il metodo kievano consistente nell'obbligare la popolazione locale a fornire cavalli, carri, imbarcazioni e altri ausili a uso dei funzionari, pur estendendolo ampiamente e lasciando in retaggio ai russi parecchi termini relativi ai mezzi di trasporto. L'isolamento delle donne divenne pratica corrente solo tra le classi superiori della Russia; con ogni probabilità, essa era un riflesso della generale insicurezza dell'epoca, alla quale i mongoli diedero un proprio contributo, anziché essere semplicemente l'imitazione di una costumanza dei mongoli stessi. Questi, va aggiunto, fecero proprio tale uso in un periodo tardo della loro storia, quando adottarono la fede musulmana e alcune costumanze di popolazioni sottomesse.

Quanto ad affermazioni fatte da studiosi della scuola eurasista circa ancor maggiori contributi dei mongoli e il loro impatto sulla Russia, esse vanno accolte con molte cautele. Si tratta di argomentazioni, numerose quanto variegate, che comunque si accentrano perlopiù sul ruolo politico dei mongoli e caratteristicamente fanno dello zar e dello Stato moscoviti i successori del khān mongolo e dell'Orda d'oro, oltre a enfatizzare l'influenza dei mongoli nella trasformazione della debole e divisa Russia degli appannaggi in un'autocrazia potente, disciplinata e monolitica. Istituzioni, norme legali e psicologia della Russia moscovita sono state tutte indicate quali retaggi di Genghiz khān.

Ma si tratta di affermazioni che non reggono a un'attenta analisi. Come s'è detto, i mongoli vissero isolati dai russi, occupandosi dei loro riluttanti sudditi solo per pochi aspetti, soprattutto l'esazione di tributi. La religione eresse una formidabile barriera tra le due etnie, sia nella fase iniziale, quando i mongoli erano ancora pagani, sia in seguito, quando l'Orda d'oro divenne musulmana. Ripetiamo che i mongoli erano del resto dispostissimi a lasciare ai russi le loro abitudini, e anzi protessero la Chiesa ortodossa.

Forse maggior importanza ancora va attribuita al fatto che le società mongola e russa avevano tra loro scarsissime affinità. I mongoli erano comunque dei nomadi fermi allo stadio dei clan; le loro istituzioni e le loro leggi non potevano essere assolutamente adottate da una tanto più complessa società agricola. Un confronto tra la legge mongola, il codice di Genghiz khān, e il *Sudebnik* (codice) di Pskov, esemplare della legislazione russa dell'epoca degli appannaggi, rende evidentissime le differenze. Persino la crescente durezza della legislazione criminale russa di allora va probabilmente attribuita alle condizioni dell'epoca più che a un modello mongolo. L'influenza dei mongoli sulla Russia non può essere paragonata all'impatto degli arabi sull'Occidente perché, per dirla con Puškin, i mongoli erano «arabi senza Aristotele e senza l'algebra» e privi di altre qualifiche culturali.

Le argomentazioni della scuola eurasista tendono inoltre a dare un'interpretazione distorta degli Stati mongoli i quali, lungi dall'essere ben organizzati, efficienti o duraturi, si rivelarono relativamente instabili e di breve durata. Così, per esempio, nel 1260 Cubilai khān fondò Pechino e nel 1280 completò la conquista della Cina meridionale, ma nel 1368 la dinastia mongola fu cacciata dalla Cina; quella mongola in Persia durò solo dal 1256 al 1344, e lo Stato mongolo centroasiatico, con capitale a Buchara, ebbe vita dal 1242 al 1370, quando fu distrutto da Tamerlano. Nel caso della Russia, si hanno datazioni abbastanza simili, con la differenza che i mongoli mai crearono una propria dinastia nel Paese, limitandosi semplicemente a esercitare il predomonio sui principi russi. Finché gli Stati mongoli ebbero vita, continuarono nel complesso a essere lacerati da discordie e guerre e a soffrire per gli arbìtri, la corruzione e il malgoverno in generale. Non soltanto i mongoli non riuscirono a dar vita a una statualità di alto livello ma, perché i loro Stati potessero sussistere, dovettero in pratica prendere in prestito dalle popolazioni sottomesse un po' tutto, dall'alfabeto ai consiglieri. Come ebbe ad affermare uno di tali consiglieri, un impero poteva sì essere conquistato a cavallo, non però retto stando in sella. In effetti, crudeltà, illegalità e a volte anarchia caratterizzarono in quell'epoca la vita di molti altri popoli oltre ai

mongoli, russi compresi; ma perlomeno gran parte di questi popoli riuscirono alla fine a superare le proprie difficoltà e ad organizzare Stati efficienti e duraturi. Non così i mongoli i quali, dopo la loro spettacolosa, improvvisa e sorprendente comparsa sulla scena mondiale, si ritrassero nella steppa, tornando alla vita di clan e alle lotte intestine della patria d'origine.

Quando lo Stato moscovita emerse, i suoi sovrani videro in Bisanzio il loro supremo modello e nella Russia di Kiev il loro ancora validissimo retaggio storico. Quanto ai mongoli, la letteratura russa è pervasa da un atteggiamento uniforme nei loro confronti: i mongoli erano un castigo di Dio dovuto ai peccati dei russi. Anche gli storici – sia che studiassero la crescita della servitù della gleba o il sorgere della piccola nobiltà o la natura del potere principesco nella Moscovia – hanno stabilito significative connessioni con il passato russo e le condizioni di vita russe, ma non certo con la Mongolia. Anche dal punto di vista delle analogie, erano molto più vicini alla Russia i Paesi europei che non gli Stati mongoli. Dall'Atlantico agli Urali, infatti, le monarchie assolute stavano prendendo il posto delle scissioni feudali, e le affermazioni di Vernadsky che attribuiscono grande importanza all'influenza mongola, contrapponendo la Russia moscovita a quella di Kiev, sembrano del tutto ingiustificate. Molte altre ragioni di mutamento sussistevano in Russia, ed è superfluo aggiungere che durante quei secoli altri Paesi cambiarono senza aver contatto con i mongoli.

Appare dunque preferibile tornare al punto di vista più antico, attribuendo ai mongoli scarsa importanza nella storia russa. Attenzione merita d'altro canto il loro impatto distruttivo, e il fatto che anch'essi senza dubbio contribuirono in parte alla generale durezza dei tempi e al carattere oppressivo e alla severità dello Stato moscovita centralizzatore, quale emerse da questi duri precedenti. La pressione mongola sulla Russia e sulle sue risorse continuò anche dopo la fine del giogo stesso, dal momento che uno degli autentici retaggi di Genghiz khān fu costituito dagli Stati successori dell'Orda d'oro, che mantennero la Russia sudorientale in un virtuale stato d'assedio, più e più volte vanificando le aspirazioni dell'intero Paese.

NOTE

[1] Il termine «tatari» (o «tartari») designava in origine una tribù mongola ma, in seguito all'espansione dello Stato mongolo, i tatari delle fonti russe erano, linguisticamente ed etnicamente, più turchi che mongoli. Preferisco servirmi qui del termine «mongoli» anziché del termine «tatari».

CAPITOLO NONO

NOVGOROD LA GRANDE

> I liberi comuni italiani avevano già in precedenza fornito inequivocabili manifestazioni di quella forza che trasforma la città in Stato.
>
> Burckhardt

> Gli uomini di Novgorod mostrarono al *knjaz*[1] [principe] Vsevolod la strada. «Noi non ti vogliamo, vattene dove vuoi». Ed egli andò da suo padre in Russia.
>
> *La Cronaca di Novgorod*

Novgorod, o per servirsi del nome ufficiale della città, Signor Grande Novgorod, si presenta come uno dei più singolari e importanti Stati della Russia degli appannaggi. Quando la potenza e l'autorità kievane declinarono e il peso economico e politico si spostò, Novgorod si impose quale capitale della Russia settentrionale oltre che quale massimo centro commerciale e anzi città principale dell'intero Paese. Situata com'era in una zona lacustre, nell'angolo nordoccidentale della Russia europea, ed esercitando durante il periodo degli appannaggi la funzione di un grande baluardo contro l'Occidente, Novgorod poté estendere il proprio dominio su enormi terre, che a est giungevano fino agli Urali e a nord fino alla linea costiera. Ma agli occhi dello storico l'insolito sistema politico del principato di Novgorod e, in generale, il suo stile di vita e la sua cultura hanno ancor maggiore interesse delle sue dimensioni, ricchezza e potenza.

1. *L'evoluzione storica di Novgorod*

Novgorod fu fondata non più tardi dell'VIII secolo della nostra era – recenti scavi e ricerche ne hanno confermato l'antichità e i nessi con gli slavi baltici – e, stando alla *Cronaca di Nestore*, fu a Novgorod che Rjurik si recò nell'862, all'alba della storia russa. Nel periodo del-

l'egemonia di Kiev, Novgorod conservò una posizione di grande importanza, in particolare fungendo da capolinea settentrionale della famosa strada commerciale «dai variaghi ai greci», oltre che da centro dei traffici fra l'Est e l'Ovest lungo il Volga. Sembra che la città sia rimasta estranea al sistema kievano di regolare la successione da fratello a fratello; al contrario, fu sovente governata dai figli dei gran principi di Kiev, i quali non di rado in un secondo tempo salirono al trono della capitale, sebbene a volte a reggere Novgorod fossero anche personaggi senza stretti rapporti di parentela con il gran principe. Vladimiro I il Santo, Jaroslav I il Saggio e il figlio di Vladimiro II Monomaco, Mstislav, furono in certi periodi principi di Novgorod, e alla città restò particolarmente legato Jaroslav il Saggio, che la governò per qualche anno prima di accedere al trono di Kiev; la stessa *Giustizia russa* da molti autori è stata attribuita al periodo novgorodiano delle sue attività. E più volte Novgorod diede valido appoggio alle ambizioni e pretese di più ampio respiro dei suoi principi, per esempio allo stesso Jaroslav il Saggio nel corso della sua aspra lotta con Svjatopolk per il possesso della sede kievana.

L'evoluzione dell'autorità e del potere in Novgorod si rivelò ancor più significativa degli interventi dei suoi cittadini a favore dei principi prediletti. Ci sono noti alcuni antichi casi di rifiuto del principe assegnato alla città (una volta venne replicato che il designato avrebbe potuto mettervi piede solo se avesse avuto due teste), ma è con la celebre cacciata di un governante nel 1136 che i novgorodiani inaugurarono il loro peculiare atteggiamento politico; dopo quella data, il principe assegnato alla città divenne in sostanza un funzionario salariato con autorità e prerogative strettamente limitate, la cui funzione somigliava a quella del podestà nelle città-Stato italiane, cosa che ha indotto alcuni storici a parlare di Novgorod come di una «repubblica mercantile». Nel 1156 la città ottenne la virtuale indipendenza anche in fatto di amministrazione religiosa, assicurandosi il diritto di eleggere il proprio arcivescovo. Più esattamente, in base al nuovo sistema il *veče* locale sceglieva tre candidati alla carica arcivescovile; uno dei tre nomi veniva poi estratto a sorte, e infine il prescelto otteneva dal capo della Chiesa russa, il metropolita, la nomina all'alto ufficio.

L'emergere di Novgorod quale principato indipendente si inserì nel quadro generale di collasso dello Stato di Kiev accompagnato dalla comparsa di entità regionali in competizione e spesso ostili tra loro. I grandi rivali di Novgorod erano i potentati del Nord-Est, soprattutto i principi di Suzdal' che controllavano il corso superiore del Volga e dunque i traffici lungo la grande arteria fluviale e che, cosa della massima importanza, potevano bloccare le forniture di granaglie a

Novgorod. Per secoli, inoltre, vasti e remoti territori della Russia nordorientale furono oggetto di contesa fra la città di Novgorod e i principi del Nord-Est, in certi periodi dovendo prestare obbedienza all'una e agli altri. Nel 1216 i novgorodiani, guidati dall'impetuoso principe Mstislav di Toropec, riportarono una vittoria decisiva sugli avversari a Lipica; ma, sebbene Novgorod se la cavasse egregiamente anche in occasione di successivi scontri, i motivi di contrasto rimasero insoluti fino al crollo della sua indipendenza e al suo assorbimento nello Stato moscovita.

La difesa delle terre russe da invasioni straniere, che fu un compito derivante a Novgorod dalla sua collocazione nell'angolo nordoccidentale del Paese, avrebbe potuto assumere significato storico ben maggiore delle guerre condotte dalla città contro altri principati; comunque, il più celebre capitolo della difesa in questione è legato al nome del principe Alessandro, più noto come Alessandro Nevskij (vale a dire «della Neva») per la vittoria da lui riportata sugli svedesi sulle rive di quel fiume. Alessandro divenne principe di Novgorod e più tardi gran principe della Russia in un periodo particolarmente difficile per il Paese. Nato nel 1219 e morto nel 1263, dovette affrontare l'invasione dei mongoli e l'imposizione del loro giogo alla Russia, oltre a respingere attacchi provenienti dall'Europa, sferrati dagli svedesi e dai cavalieri teutonici, mentre i finnici e soprattutto forti tribù lituane esercitavano a loro volta pressioni sulla Russia. L'assalto teutonico fu il più pericoloso: esso era la continuazione ed estensione della secolare spinta germanica verso est, già tradottasi nella germanizzazione o nello sterminio di molte tribù slave baltiche e lituane occidentali, e aveva coinvolto anche i vicini estoni, lettoni e lituani della Russia. La conversione forzata di tutte queste popolazioni al cattolicesimo romano, nonché il loro assoggettamento e la loro germanizzazione, rientravano nelle mire dei cavalieri teutonici che avevano iniziato la propria carriera come ordine di crociati in Terra Santa per poi trasferire la propria attività in zona baltica.

Nel 1240, anno in cui Kiev cadde in mano ai mongoli, Alessandro guidò i novgorodiani a una vittoria sugli svedesi avanzanti; la battaglia ebbe luogo sulle rive della Neva e, stando ai cronisti, Alessandro in persona ferì il comandante svedese Birger che riuscì a stento a sottrarsi alla cattura. Nel 1239 i cavalieri teutonici avevano dato inizio a sistematici attacchi contro i territori russi nordoccidentali, riuscendo nel 1241 a impadronirsi di Pskov. Sconfitti gli svedesi e superate alcune divergenze con i novgorodiani, Alessandro Nevskij si dispose ad affrontare i nuovi invasori, riuscendo in breve volgere di tempo a respingerli e a liberare Pskov; e, cosa più importante anco-

ra, portò la guerra in territorio nemico. La battaglia decisiva ebbe luogo il 5 aprile 1242 sui ghiacci del lago Čudskoe (o Peipus), in Estonia, e restò nella tradizione storica russa con il nome di «massacro sul ghiaccio», celebrato in canzoni e narrazioni, (in epoca a noi più vicina, dal bellissimo film di Ejzenštejn, *Aleksandr Nevskij*, con colonna sonora di Prokof'ev). Le schiere dei cavalieri teutonici, rivestiti di corazze e pesantemente armati, e dei loro alleati finnici si avventarono a guisa di enorme ariete contro le linee russe, le quali cedettero in parte, dando però il tempo ad Alessandro di compiere una manovra di accerchiamento con alcuni suoi reparti, assalendo il nemico sul fianco e mettendolo in rotta; il ghiaccio primaverile si infranse sotto il peso dei loro cavalli, contribuendo allo sterminio degli invasori.

Per importanti che fossero le vittorie di Alessandro Nevskij, esse tuttavia costituirono solo un momento delle continue lotte condotte da Novgorod contro i suoi avversari occidentali e nordoccidentali. Stando ai calcoli di due studiosi russi, tra il 1142 e il 1446 Novgorod affrontò gli svedesi ventisei volte, combatté undici volte contro i cavalieri teutonici, quattordici volte contro i lituani e cinque volte contro i norvegesi. I cavalieri teutonici contavano nelle loro file anche i Portaspada, ordine cavalleresco livone assorbito da quello teutonico nel 1237.

Diverso fu lo sviluppo dei rapporti con i mongoli. Sebbene la loro invasione non avesse raggiunto Novgorod, il principato, insieme con altri territori russi, si sottomise al khān; fu lo stesso Alessandro Nevskij a inaugurare questa politica di collaborazione con i mongoli, divenendo un favorito del khān e pertanto gran principe dal 1252 al 1263, anno della sua morte; e assunse questa iniziativa per una semplice e ottima ragione, il fatto cioè che considerava inutile la resistenza contro i mongoli. Fu soprattutto per via della sua umile sottomissione al khān e della capacità, che gliene derivò, di preservare il principato di Novgorod e altri territori russi dalla rovina, che venne canonizzato dalla Chiesa ortodossa.

Durante il periodo degli appannaggi, Novgorod rimase uno dei più importanti principati russi, svolgendo un ruolo di primo piano nel quadro della rivalità fra Mosca e Tver' oltre che nella lotta fra Mosca e la Lituania. A mano a mano che Mosca riusciva a raccogliere sotto la propria egida altre terre russe, la posizione di Novgorod andò facendosi sempre più precaria, e nel 1471 la città finalmente si arrese a Ivan III sovrano di Mosca. Si ebbe poi un periodo di disordini durato alcuni anni, e nel 1478 i moscoviti repressero con durezza ogni forma di opposizione, esiliando molte persone e incorporando definitivamente la città nel loro Stato.

2. *Novgorod: istituzioni e costumanze*

Novgorod era, per l'epoca, una città di grandi dimensioni; durante il periodo della sua indipendenza ospitò oltre 30.000 abitanti; la sua collocazione sulle rive del Volchov, in una regione lacustre, favoriva il commercio e le comunicazioni e contribuiva alla sua difendibilità. Il Volchov, emissario del lago Il'men' e sfociante nel lago Ladoga, dava accesso al Baltico e ai centri commerciali posti al di là di esso. Questo insieme di vie d'acqua costituiva la parte settentrionale della celebre strada «dai variaghi ai greci» e aveva anche ottime connessioni con il Volga e con le rotte commerciali verso est. Per quanto riguarda la difesa, la posizione e l'abilità dei suoi abitanti rendevano la città praticamente imprendibile almeno per gran parte dell'anno. Stando ai resoconti, Novgorod era munita di possenti baluardi di legno con torri in pietra (ma di recente sono venute alla luce mura del XIV secolo). Ulteriore protezione le veniva da perimetri difensivi tracciati a distanza grosso modo di quattro, dodici e venti chilometri dalla città e qua e là consolidati da fortilizi rappresentati da monasteri, senza contare l'efficace utilizzazione degli accidenti topografici. I novgorodiani erano ottimi idraulici che sapevano deviare le acque trasformandole in ostacoli per il nemico avanzante.

Al pari di altre città medievali, Novgorod soffriva di sovraffollamento dovuto al fatto che tutti volevano dimorare all'interno delle mura. Le famiglie ricche con i rispettivi domestici vivevano in grandi case facenti parte di compatti isolati, mentre gli abitanti più poveri si accontentavano di qualsiasi area edificabile di cui riuscissero a disporre. Il Volchov divideva la città in due quartieri: quello commerciale, dove si trovava il mercato principale, e quello di Santa Sofia, com'è ovvio sede della cattedrale nonché dell'antico Cremlino ovvero cittadella. L'abitato era ben protetto dagli incendi, le strade ingegnosamente pavimentate di legno, e di legno erano anche le condutture del sistema idraulico, rispondente a principi appresi da Bisanzio.

Iniziativa locale, organizzazione e autonomia costituivano i tratti distintivi di Novgorod. Alcuni isolati formavano unità che avevano uno statuto di autogoverno con un capo elettivo. Un gruppo di strade e case componeva una *sotnja*, vale a dire un centinaio. Le centinaia a loro volta si aggregavano in quartieri ovvero *končy*, che erano in totale cinque. Ogni *konec* godeva di ampie autonomie: non soltanto si autogovernava mediante un proprio *veče* e con propri funzionari, ma era anche proprietario di una parte della *pjatina*, vasto territorio al di fuori dei limiti della città e a questa soggetto. La *pjatina* di un particolare *ko-*

nec di solito si dipartiva dai limiti di questo entro la città; va aggiunto che territori novgorodiani più distanti non appartenevano alla *pjatina* ed erano amministrati dalla città come un tutto unico. Inoltre, a causa dell'autonomia dei *končy* i documenti ufficiali novgorodiani a volte dovevano essere confermati addirittura con otto sigilli, uno per ciascuno dei cinque *končy* e tre per conto delle autorità centrali.

Alla testa del governo locale era il principe che comandava l'esercito e aveva un ruolo di primo piano nella giustizia e nell'amministrazione. Tuttavia, dopo la rivolta popolare e la cacciata del 1136, il *veče* impose severe e minuziose restrizioni al suo potere e alle sue attività; ci sono noti i termini precisi di un certo numero di questi accordi tra i principi e la città, il più antico dei quali è quello concluso nel 1265 dal fratello di Alessandro Nevskij, Jaroslav. Come in gran parte di questi documenti, anche in esso il principe si impegnava a seguire le antiche costumanze novgorodiane in fatto di governo, a nominare solo cittadini locali quali amministratori delle terre della città, a non licenziare funzionari senza un procedimento legale e a non amministrare la giustizia in assenza del *posadnik*, un funzionario eletto, o del suo delegato in rappresentanza della città. Il principe si impegnava inoltre a stabilire il proprio quartier generale fuori dai limiti della città stessa; egli e la sua *družina* non potevano possedere terre a Novgorod né commerciare con i tedeschi; le remunerazioni di sua spettanza e i suoi diritti di caccia e di pesca erano tutti particolareggiatamente regolamentati. Sicché, sebbene nel corso del tempo il gran principe di Mosca o perlomeno un membro della casata regnante moscovita abbia assunto la dignità di principe di Novgorod, il potere di questo rimase sempre assai limitato.

Il *posadnik* e il *tysjackij*, eletti dal veče, avevano funzioni esecutive che condividevano con il principe, e in caso di necessità soprattutto al *posadnik* spettava il compito di difendere gli interessi della città contro le pretese del principe. Il *posadnik* era il principale collega e assistente del principe, e in caso di assenza di questi era a lui che incombeva la responsabilità dell'amministrazione e della guida dell'esercito. Il *tysjackij*, ovvero *čiliarč*, a quanto sembra svolgeva almeno due importanti funzioni, quella di comandante del reggimento cittadino, ovvero «mille» (donde probabilmente il suo nome), e quella di fungere da arbitro in dispute di carattere commerciale. Qualcuno ha voluto vedere in lui un rappresentante del popolino di Novgorod. Non va dimenticato neppure l'arcivescovo il quale, oltre ad assolvere alle supreme funzioni ecclesiastiche nel principato, aveva parte di primo piano negli affari politici, presiedendo il consiglio dei notabili, fungendo da consulente delle autorità laiche e da arbitro tra fazioni antagoniste, e a volte guidando anche ambascerie all'estero.

D'importanza fondamentale era il potere del veče, ovvero consiglio municipale, che di solito teneva le proprie adunanze sulla piazza principale. Come s'è già detto, il *veče* invitava e licenziava il principe, eleggeva il *posadnik* e il *tysjackij* e determinava la nomina dell'arcivescovo formando una rosa di tre candidati. Al *veče* spettava la soluzione delle questioni attinenti alla guerra e alla pace, come mobilitare l'esercito, emanare le leggi, esigere le imposte e fungere in generale da autorità suprema di Novgorod. Ne faceva parte una cancelleria permanente. Il *veče* poteva essere convocato dal principe, da un funzionario, dal popolo o anche da una singola persona mediante il suono della «campana del veče». Tra l'altro, la rimozione di questa a opera dei moscoviti simboleggiò la fine dell'indipendenza di Novgorod e della sua particolare costituzione. Il veče, composto come al solito di tutti i capifamiglia liberi, risolveva molte importanti questioni, ma molto spesso anche si impantanava in aspri scontri tra fazioni, causati dalla pratica di democrazia diretta e unanimità decisionale; e i novgorodiani avevano fama di essere indipendenti, sicuri di sé e capaci di gestire i propri affari. L'arcivescovo faceva spesso solenni comparse al veče, in un disperato sforzo di ristabilire perlomeno una parvenza di ordine; e si diffuse la leggenda che la statua del dio pagano Perun, gettata nel fiume quando i novgorodiani si erano convertiti al cristianesimo, aveva fatto una breve riapparizione, lasciando un bastone con il quale da allora gli abitanti della città se le suonavano a vicenda.

Nel contesto politico novgorodiano, notevole importanza assunse anche il consiglio dei notabili, vuoi perché il *veče* non era in grado di assolvere in maniera efficace alle necessità amministrative quotidiane, vuoi, cosa ben più fondamentale, quale riflesso dell'effettiva distribuzione di ricchezze e poteri in seno al principato. Presieduto dall'arcivescovo, il consiglio era formato da un notevole numero di boiari influenti, soprattutto titolari, al momento o in passato, delle funzioni di *posadnik* e di *tysjackij*, nonché capi di *končy* e di «centinaia». Il consiglio studiava le misure legislative poi discusse o promulgate dal veče, e spesso era in grado di esercitare il controllo sull'intera politica novgorodiana; rappresentava in effetti la componente ricca, se si vuole aristocratica, del principato.

Degno di particolare menzione appare il locale sistema giuridico, caratterizzato da un alto livello di elaborazione, organizzazione e complessità, oltre che da alti criteri umanitari e applicativi. Il principe, il *posadnik*, il *tysjackij* e l'arcivescovo disponevano ciascuno di un particolare tribunale. Un sistema di giurati, i *dokladčiki*, funzionava in seno al tribunale supremo presieduto dal *posadnik*; i giurati, in numero di dieci, comprendevano un boiaro e un cittadino comune di

ciascuno dei cinque *končy*. La giurisprudenza locale faceva largo ricorso alla mediazione: ai contendenti veniva chiesto di nominare due arbitri, e solo quando i quattro non riuscivano a giungere a un accordo interveniva il tribunale. In certi casi dubbi, la decisione era demandata a un duello giudiziario preceduto da un solenne bacio della croce, e sembra che scontri del genere abbiano avuto luogo anche tra donne. Le punizioni inflitte erano sempre improntate a mitezza; sebbene la pena di morte non fosse ignota, di solito si comminavano ammende o, in casi particolarmente gravi, si decretava il bando con conseguente perdita delle proprietà e dei beni che potevano essere saccheggiati a piacere dalla plebaglia. In contrasto con le prassi correnti all'epoca, la tortura aveva piccola parte, se pur ne aveva, nella pratica giuridica novgorodiana. Molti sono i documenti che comprovano il grande rispetto per la vita umana, tipico della città: nella *Cronaca di Novgorod* qua e là si trovano accenni a «grandi massacri» a proposito della messa a morte di più persone.

Novgorod presentava tutte le caratteristiche di un grande Stato mercantile che sfruttava l'enorme ricchezza delle foreste russe settentrionali, fonte soprattutto di pellicce ma anche di cera e miele, prodotti che venivano esportati verso i mercati esteri; come s'è già detto, la città era anche il punto di convergenza di lunghe rotte commerciali irradiantisi in varie direzioni. Tra le importazioni tipiche si annoveravano manufatti, certi metalli e altre merci come aringhe, vino e birra. Di notevole entità erano gli scambi con l'isola di Gotland e con i porti sulle rive del Baltico, ma le merci locali giungevano anche in Inghilterra, nelle Fiandre e in altri remoti Paesi. Molti erano i mercanti, soprattutto di Gotland e della Germania, che affluivano a Novgorod dove godevano di autonomia e di privilegi. Ma gli stessi novgorodiani a lungo si dedicarono ad attività commerciali, aspetto questo che alcuni studiosi non hanno saputo porre nel dovuto risalto; si recavano in terre straniere e sulla scorta di trattati reciproci creavano empori all'estero, come è attestato dalle due chiese russe sull'isola di Gotland e da altri elementi. Nella seconda metà del XIII secolo, con gli esordi della Lega anseatica fra le città dell'Europa settentrionale e la costruzione delle sue navi mercantili di gran lunga superiori alle imbarcazioni assai più semplici di Novgorod, questa un po' alla volta decadde riducendosi, per quanto riguarda i traffici, a un ruolo passivo.

I mercanti, soprattutto quelli ricchi dediti agli scambi con l'estero, costituivano certo un elemento importantissimo della vita novgorodiana, ma ricercatori sovietici hanno posto in luce anche il peso dei proprietari terrieri e gli stretti legami fra questi due gruppi della classe superiore. Comunque le differenziazioni sociali a Novgorod si ac-

centuarono nel corso del tempo, portando ad antagonismi politici che una volta ancora ricordano le città italiane e i loro conflitti fra ricchi e poveri, il popolo grasso e il popolo minuto. A quanto sembra, nel XIV e XV secolo a Novgorod cominciò a prevalere un sistema oligarchico, nel senso che poche potenti famiglie in pratica monopolizzavano le cariche al punto che durante gran parte del XIV secolo i *posadniki* provennero da due sole famiglie.

Nel periodo in cui le tensioni sociali si accrebbero, alla città riuscì più difficile mantenere i propri territori, sparsi ed enormi, che appartenevano grosso modo a due categorie, la zona della *pjatina* e i più lontani possedimenti semicoloniali in remote e scarsamente popolate regioni settentrionali e orientali. In linea con la prassi politica novgorodiana, i centri urbani della *pjatina* con le campagne circostanti godettero di un certo autogoverno, sebbene i loro *posadniki* e *tysjackije* venissero nominati da Novgorod più che essere eletti. Un po' alla volta, la decentralizzazione aumentò, al punto che Vjatka divenne di fatto indipendente nella seconda metà del XII secolo e Pskov verso la metà del XIV. Inoltre, come s'è già detto, Novgorod si trovò a essere continuamente impegnata in lotte per la difesa e per assicurarsi la fedeltà di molti dei propri territori contro i principi del Nord-Est, che finirono per essere efficacemente rappresentati dai potenti e fortunati sovrani moscoviti.

Alla fine, Mosca distrusse Novgorod; l'esito del conflitto era stato in un certo senso predeterminato dal fatto che Novgorod, nonostante le sue ampie dimensioni, era rimasta in sostanza una città-Stato. E non sorprende pertanto che molti storici considerino il XII e XIII secolo la sua età d'oro, sebbene il principato si assicurasse ulteriori possessi territoriali nel XIV e XV secolo. Attenta ai propri interessi, assai specifici e particolaristici, Novgorod fiorì nel periodo degli appannaggi, quando fece spicco per ricchezza e forza e poté sfruttare le rivalità dei vicini. Inoltre, sottoponendo a controllo i propri prìncipi, la città si era sottratta agli svantaggi della frammentazione in nuovi appannaggi. Ma essa si rivelò incapace di competere con Mosca nell'opera di fusione del popolo russo. Mentre Mosca si accaparrava terre russe e il suo ultimo, pericoloso rivale, lo Stato lituano, sempre più si legava alla Polonia e al cattolicesimo, Novgorod perdeva la libertà di manovra. L'assorbimento della città e dei suoi enormi possedimenti nella Russia settentrionale a opera di Mosca rispose a quella stessa logica storica (con assai minori spargimenti di sangue) che ha condotto all'assorbimento della Francia meridionale nello Stato francese. I conflitti sociali diedero il loro contributo a tal fine allorché a Novgorod crebbero le differenze e gli antagonismi di classe. Sembra che, nel

corso della decisiva lotta con Mosca, i poveri della città dessero la preferenza a Ivan III anziché al loro proprio governo oligarchico con il suo orientamento filolituano.

Anche la cultura novgorodiana conobbe uno straordinario sviluppo. La città ebbe la fortuna di sfuggire alle devastazioni mongole; contrariamente ad altri principati dell'epoca degli appannaggi, disponeva di sufficienti ricchezze per continuare le tradizioni culturali di Kiev su larga scala, oltre a beneficiare dei suoi numerosi contatti con l'Occidente. Parleremo della cultura russa durante il periodo degli appannaggi in un successivo capitolo; qui sarà opportuno notare che Novgorod divenne celebre per la sua architettura ecclesiastica e la sua produzione di icone, oltre che per una letteratura vigorosa quanto varia.

Inoltre, la recente ricerca sovietica vi ha riportato alla luce oltre cinquecento dei cosiddetti «documenti su corteccia di betulla», perlopiù succinte annotazioni e messaggi di carattere commerciale, rivelatori di una considerevole diffusione dell'alfabetismo tra la popolazione della città e dell'area circostante. La letteratura novgorodiana comprendeva gli scritti di arcivescovi locali come Mosè e Basilio, resoconti di viaggio, soprattutto in Terra Santa, e utilissime cronache, cui si aggiungeva la tradizione orale, comprendente un particolare ciclo di *byliny*. Il manoscritto russo, o per meglio dire in slavo ecclesiastico, più antico a noi pervenuto, il cosiddetto *Evangeliario di Ostromir* miniato del 1056-1057, proviene da Novgorod: la sua cultura, come frequentemente accade, sopravvisse al crollo politico della città esercitando notevole influenza su Mosca e la Russia in generale.

Gli specialisti hanno richiamato l'attenzione su certe caratteristiche della cultura novgorodiana quali riflessi della particolare natura e storia di quella città-Stato. Nella *Cronaca di Novgorod* e in altri scritti locali trova espressione un forte e duraturo attaccamento alla città, alle sue strade, ai suoi edifici, alle sue attività. Inoltre, il tono generale della letteratura locale è stato individuato in una sorprendente tendenza al realismo, al pragmatismo e alla concretezza, anche laddove si tratti di problematiche religiose. Ecco per esempio gli argomenti addotti dall'arcivescovo Basilio, e non fu il solo, per dimostrare che il paradiso era situato in terra anziché in cielo o nelle sfere della fantasia: dal paradiso traevano origine quattro fiumi terrestri uno dei quali, il Nilo, era descritto da Basilio in termini particolarmente gioiosi; san Macario viveva nei pressi del paradiso; sant'Efrosimio addirittura si era recato a visitarlo riportandone tre mele di cui aveva fatto dono al proprio abate, e sant'Agapio vi aveva preso del pane; due battelli di Novgorod una volta, navigando in mari lontani, avevano raggiunto la montagna del paradiso. Al realismo e al senso pratico si aggiungevano energia e attivismo che

trovavano espressione tra l'altro nella continua attività edilizia; durante gli ultimi due secoli di indipendenza, a Novgorod furono costruite circa cento chiese in pietra, e i visitatori ne descrivevano gli abitanti come gente di straordinario vigore e solerzia, le cui donne erano uguali agli uomini e avevano una parte di primo piano negli affari locali.

Anche gli eroi della letteratura novgorodiana rispecchiano lo stile di vita della città. I protagonisti del locale ciclo di *byliny* comprendono lo straordinario mercante Sadko, uomo d'affari e viaggiatore, e il giovane gigante Vasilij Buslaev, indomabile e irresponsabile, le cui sanguinose incursioni a spese dei vicini potevano essere fermate solo da sua madre. La morte di Buslaev corrisponde in pieno a questo suo comportamento: avendogli un cranio parlante offerto la scelta tra saltare in una direzione e vivere o saltare in un'altra e perire, com'è ovvio Buslaev scelse la seconda e si spaccò la testa. Nel giovane gigante si è voluto vedere un genuino rappresentante dei liberi avventurieri di Novgorod, che tanto fecero per diffondere il dominio della loro città su vastissimi territori popolati sia da russi sia da tribù finniche e di altro ceppo linguistico.

La storia di Novgorod, degna di nota in sé e per sé, richiama ulteriormente l'attenzione quale variante dell'evoluzione dei territori kievani dopo il declino di Kiev. Se è consuetudine porre in risalto le particolari qualità di Novgorod, è importante anche rendersi conto che esse derivano direttamente dal periodo kievano – e in certa misura prekievano – e che rappresentano, a volte in maniera particolarmente accentuata, certe salienti caratteristiche di questo. La vita e la cultura urbane di Novgorod, la posizione importante della sua classe media, il peso dei suoi commerci e i suoi stretti contatti con il mondo esterno contribuiscono tutti a riallacciare Novgorod alla corrente principale della storia kievana. Come è ovvio, anche il *veče* aveva avuto un ruolo significativo nella vita e nella politica di Kiev; e, ulteriormente esaltandone autorità e funzioni, i novgorodiani svilupparono un elemento della sintesi politica della Russia di Kiev, quello democratico, a spese dei due altri, l'autocratico e l'aristocratico i quali, come vedremo, trovarono terreno più fertile in altre regioni del Paese.

3. *Pskov*

L'evoluzione politica in senso democratico, caratteristica di Novgorod, si verificò anche in altre località, soprattutto in una città nordoccidentale, Pskov, estremo avamposto russo a lungo soggetto a Novgorod, che nel 1348 divenne un piccolo principato indipendente con

un territorio di circa 50.000 chilometri quadrati. Il principe di Pskov disponeva di poteri ancora più limitati del suo equivalente di Novgorod, e il *veče* locale da certi punti di vista aveva un'importanza superiore a quello novgorodiano. Degno particolarmente di nota il fatto che il *veče* di Pskov accanto ad altre funzioni esercitava anche quella di tribunale incaricato di giudicare gravi crimini. La città aveva due *posadniki* eletti oltre agli anziani dei *končy*, ma mancava di *tysjackije*; e, al pari di Novgorod, era suddivisa in strade e *končy*. Vi esercitava le proprie funzioni anche un consiglio di anziani.

Essendo molto più piccolo di Novgorod, il principato di Pskov era alle prese con minori differenziazioni e tensioni sociali. In generale, la vita che vi si conduceva è stata descritta come più unita, democratica e pacifica di quella del suo «grande fratello»; d'altro canto, questo «piccolo fratello» (nomignolo dato a Pskov dai novgorodiani) partecipava a pieno diritto all'alto sviluppo della vita e della cultura urbane tipiche di Novgorod. Gli architetti locali godettero di vasta fama, e il codice promulgato dal *veče* di Pskov, il celebre *Sudebnik* del 1397 con integrazioni e aggiunte fino al 1467 circa – cui abbiamo già accennato a proposito della contrapposizione tra russi e mongoli – costituisce uno straordinario compendio della legislazione medievale russa, che era di altissimo livello.

I rapporti di Pskov con Mosca differivano notevolmente da quelli intrattenuti da Novgorod, nel senso che il principato di Pskov non fu mai un rivale dello Stato moscovita, ma al contrario ebbe continuamente bisogno dell'aiuto di questo per respingere gli attacchi provenienti da ovest. Sicché finì per subire naturalmente, e in maniera relativamente pacifica, l'influenza di Mosca. Pure, quando verso il 1511 ne fu assorbito, Pskov, dopo aver subito deportazioni, perdette le proprie particolari istituzioni, dovette rinunciare completamente alla propria indipendenza e, a causa delle imposte e dei regolamenti moscoviti, anche al suo stile di vita mercantilistico e borghese.

Nonostante lo splendore e i molti successi che Novgorod e Pskov avevano ottenuto, a lungo andare il loro sviluppo storico si rivelò sterile.

CAPITOLO DECIMO

IL SUD-OVEST E IL NORD-EST

> Alla fine del XII secolo, la terra russa è priva di effettiva unità politica, ma possiede parecchi importanti centri l'evoluzione dei quali entro certi limiti si svolge lungo direttrici diverse, assumendo aspetti divergenti.
>
> Mjakotin

Se la storia di Novgorod costituisce un'importante variazione sul tema kievano, altre due sono rappresentate dall'evoluzione dei territori russi sudoccidentali e nordorientali. Come nel caso di Novgorod, le zone in questione facevano parte della Russia di Kiev, alla cui vita e alla cui cultura partecipavano in pieno. In effetti, il Sud-Ovest svolse un ruolo di particolare incidenza nel mantenere stretti legami fra i russi del periodo kievano e gli abitanti dell'Europa orientale e centrale, laddove il Nord-Est un po' alla volta si sostituì alla stessa Kiev quale centro politico ed economico dello Stato russo, dando inoltre grandi contributi alla cultura, per esempio con quella brillante scuola architettonica di cui si è già parlato. In seguito al crollo dello Stato di Kiev e dell'unità fra i russi, le due zone imboccarono strade diverse. Come nel caso dello sviluppo di Novgorod, le loro evoluzioni indipendenti ebbero per effetto di conferire risalto a certe componenti del retaggio kievano, minimizzandone altre e dando vita a società assai diverse e tuttavia intrinsecamente apparentate.

1. *Il Sud-Ovest*

Il territorio abitato dai russi immediatamente a ovest e a sud-ovest della regione kievana era diviso in Volinia e Galizia. La prima, più ampia, si stende sino a formare un'ampia cintura a occidente di Kiev, dai contrafforti dei Carpazi alla Russia Bianca. La Galizia, di minore estensione, giace lungo le pendici settentrionali dei Carpazi, è per-

corsa da fiumi come il Prut e il Dnestr, e confina con l'Ungheria e la Polonia; essa rappresentava l'estremo lembo sudoccidentale dello Stato di Kiev. Durante il periodo kievano il Sud-Ovest russo si segnalò per i suoi traffici internazionali, per le sue città, come Vladimir-Volynskij, Galič e molte altre, e in generale per la sua attiva partecipazione alla vita e alla cultura del periodo. Vladimir-Volynskij, non va dimenticato, era una residenza principesca di grande importanza, e l'intera regione era annoverata tra le parti più attraenti dello Stato. Le culture della Volinia e della Galizia erano parte integrante di quella kievana, ma esse subivano influenze straniere, soprattutto occidentali, particolarmente forti. I due Paesi ebbero parte attiva nelle vicende belliche del periodo; la Galizia fu ripetutamente campo di battaglia degli scontri fra russi e polacchi.

In seguito al declino di Kiev, le regioni sudoccidentali e parecchie altre con esse accrebbero la propria importanza; nella seconda metà del XII secolo la Galizia ebbe uno dei suoi più abili e celebri governanti, il principe Jaroslav Osmiomysl, il cui oscuro appellativo da alcuni studiosi è stato interpretato come significante «di otto menti», a indicarne la saggezza, e il cui dominio fu celebrato con grande rispetto nel *Canto di Igor'*. Morto Jaroslav Osmiomysl nel 1187, il re d'Ungheria, Andrea, tentò vanamente di regnare sul principato; dopo di lui, a governare la Galizia fu il figlio di Jaroslav, Vladimir, che morì nel 1197. A Vladimir succedette un forte e famoso principe, Roman, che unì Galizia e Volinia ed estese il proprio dominio sulla stessa Kiev. Roman condusse fortunate campagne militari contro gli ungheresi, i polacchi, i lituani e i poloviciani; Bisanzio tentò di farselo alleato e papa Innocenzo III gli offrì una corona regale, che Roman rifiutò. Ecco come nella cronaca di Galizia e Volinia, opera di elevati meriti letterari caratterizzata da un linguaggio quanto mai vivido, viene descritto Roman: «Si scagliò contro i pagani a guisa di leone, imperversò come una lince, apportò distruzione a guisa di sauro e infuriò sulla loro terra come un'aquila, con il coraggio di un uro». Roman morì nel 1205, vittima di un'imboscata polacca, lasciando due figlioletti, il maggiore dei quali, Daniele, contava solo quattro anni.

Scomparso Roman, la Galizia visse un periodo quanto mai turbolento, caratterizzato da una rapida successione di governanti, guerre civili e interventi ungheresi e polacchi. Più fortunata fu la Volinia, che dal 1221 al 1264 fu retta dall'abile figlio di Roman, Daniele. Questi, impostosi vittoriosamente e definitivamente in Volinia dopo parecchi anni di lotte, si occupò della Galizia e verso il 1238 le impose il proprio dominio e quello di suo fratello. Daniele si acquistò fama anche come fondatore di città fra cui Leopoli (L'vov) che entro certi limiti sostituì Kiev

nella funzione di emporio dei traffici tra Est e Ovest, e si rese celebre in veste di mecenate del sapere e delle arti e in generale come edificatore e origanizzatore del Sud-Ovest russo. Il suo governo costituì, in un certo senso, il culmine della riconciliazione tra Russia e Occidente. Nel 1253 Daniele accettò dal papa una corona regale, unico evento del genere nella storia russa, e suo figlio Roman sposò una principessa della casa reale austriaca. Ma l'opera di Daniele subì un colpo mortale in seguito all'invasione dei mongoli, che devastarono Galizia e Volinia, e i russi del Sud-Ovest al pari dei loro compatrioti di altre regioni dovettero sottomettersi alla supremazia del khān.

In seguito alla morte di Daniele nel 1264 e a quella, nel 1301, del suo valente figlio e successore Leone che ebbe ulteriori guai con i mongoli, Volinia e Galizia subirono un declino che durò quasi un secolo, sia pure con varie interruzioni, e che alla fine le portò a essere assorbite dagli Stati vicini. Un po' alla volta, la Volinia divenne parte integrante di quello lituano, di cui parleremo in un prossimo capitolo; la Galizia subì intermittenti domini polacchi e ungheresi fino al conclusivo trionfo polacco nel 1387; la sua fedeltà politica alla Polonia contribuì in larga misura alla diffusione del cattolicesimo nonché della cultura e delle influenze sociali polacche nel principato russo sudoccidentale, almeno fra le classi superiori. Per un certo periodo, la Galizia da molti punti di vista perdette il proprio carattere di regione della Russia di Kiev.

Lo sviluppo interno di Volinia e Galizia rispecchiò l'eccezionale crescita del potere dei boiari. I proprietari terrieri del Sud-Ovest, tali da antica data e ben radicati in regioni fertili e in prospere città, non di rado si arrogavano il diritto di invitare e deporre principi ed ebbero una parte di primo piano in innumerevoli lotte e intrighi politici. Uno di essi, Ladislao, giunse addirittura al punto di occupare per breve tempo il trono principesco della Galizia nel 1210, e fu l'unica volta, nella Russia antica, che un ufficio del genere venne retto da qualcuno che non fosse membro di una casata principesca. Vladimirskij-Budanov e altri specialisti hanno posto in luce singolari iniziative di boiari galiziani, come la loro diretta amministrazione di parti del principato a dispetto del principe, e il loro ritiro *in corpore* dal principato nel 1226 in seguito a una disputa con il principe Mstislav. L'autorità dei principi in Galizia e Volinia fu, a paragone di quella dei boiari, un fenomeno successivo, più superficiale e assai circoscritto; soltanto governanti dotati di straordinaria energia, come Jaroslav Osmiomysl, erano in grado di tenere a freno i boiari. Il *veče* in Galizia e in Volinia, se svolse un ruolo in politica e almeno di tanto in tanto prese le parti del principe contro i boiari, non riuscì tuttavia a limitarne in maniera cospicua il potere. Si noti che l'af-

fermazione dei boiari nella Russia sudoccidentale da molti punti di vista ebbe caratteri simili allo sviluppo della classe dei proprietari terrieri nelle vicine Polonia e Ungheria.

2. *Il Nord-Est*

Al pari di quelle sudoccidentali, le regioni nordorientali erano parte integrante dello Stato di Kiev. Le sue città principali, Rostov, Suzdal' e qualche altra, erano fra le più antiche della Russia. I principi locali, discendenti di Vladimiro II Monomaco, ebbero parte effettiva nella politica kievana del XII secolo. Mentre, come abbiamo visto, Kiev e la sua regione declinavano, il centro politico dello Stato si spostò a nord-est, nel cosiddetto principato di Vladimir-Suzdal', che comprendeva vasti territori nelle zone centrale e orientale della Russia europea, e fu un suo governante, Andrej Bogoljubskij, a saccheggiare Kiev nel 1169 e, ottenuta la carica di gran principe, a trasferire la propria residenza all'amata città di Vladimir nel Nord-Est. Suo padre, il primo principe indipendente di Suzdal' e figlio di Vladimiro II Monomaco, il famoso Jurij Dolgorukij, vale a dire «Giorgio dal lungo braccio», aveva già ottenuto il titolo di gran principe, ma aveva continuato a esercitare l'incarico a Kiev; con Andrej le funzioni relative si spostarono definitivamente nel Nord-Est. Sebbene Andrej Bogoljubskij nel 1174 cadesse vittima di una cospirazione, le sue realizzazioni ai fini dell'affermazione del principato e la sua opera di rafforzamento dell'autorità dei principi di Suzdal' nel loro territorio e in tutta quanta la Russia non scomparvero con lui; il suo disegno fu ripreso nel 1176 da suo fratello Vsevolod, noto come Vsevolod III trattandosi del terzo gran principe russo di tal nome, oppure come Vsevolod del Grande Nido a causa della sua vasta famiglia. Vsevolod regnò fino alla morte, avvenuta nel 1212, e continuò a costruire città, fortezze e chiese, a reprimere le opposizioni e ad amministrare validamente il Paese. In pari tempo, nella sua qualità di gran principe fece sentire la propria autorità su tutta la Russia.

Va ricordato che l'invasione mongola inferse un colpo disastroso al Nord-Est russo. Il gran principe dell'epoca, Jurij II, figlio di Vsevolod III, cadde in battaglia, gli eserciti russi vennero disfatti e in pratica l'intero Paese fu devastato. Eppure, una volta che il giogo dell'Orda d'oro si fu imposto alla Russia, i principati nordorientali godettero di certi vantaggi; a differenza della steppa meridionale, essi rimasero al di fuori della zona direttamente occupata dai mongoli e nel

complesso poterono, sia pure lentamente, ricostruirsi e svilupparsi. Una certa distanza dagli invasori, inoltre, assicurò loro un vantaggio, non solo sull'antico Sud kievano, ma anche sul principato sudoccidentale di Rjazan', la cui evoluzione ebbe andamento parallelo a quella del Nord-Est ma subì ben maggiori pressioni mongole. Inoltre, la sede del gran principe rimase nel Nord-Est sotto i discendenti di Vladimiro II Monomaco. O, per essere più esatti, dopo la morte nel 1263 di Alessandro Nevskij che, come si è detto, era riuscito a rendere stabili i rapporti con i mongoli, l'ufficio del gran principe toccò successivamente ai suoi fratelli Jaroslav di Tver' e Basilio di Kostroma e ai suoi figli Demetrio e Andrea. Dopo la morte di quest'ultimo nel 1304, Michele di Tver', figlio di Jaroslav e nipote di Alessandro Nevskij, governò come gran principe finché non venne assassinato dai mongoli alla corte dell'Orda d'oro nel 1319. A Michele succedette Jurij (ovvero Giorgio), suo rivale e nipote di Alessandro Nevskij, che fu il primo principe di Mosca ad assumere il titolo di gran principe.

Ma, se questo titolo, con l'insediamento del suo portatore nel Nord-Est e la complicata prassi kievana di successione principesca, continuò a fungere da simbolo dell'unità russa, sotto altri aspetti le divisioni prevalsero. Gli appannaggi si moltiplicarono perché i principi dividevano i propri possedimenti tra i loro figli. Alla morte di Vsevolod III, il principato di Vladimir-Suzdal' si era già scisso in cinque principati che continuavano a suddividersi ulteriormente, e alla fine alcuni principi ereditarono minuscoli territori mentre altri non potevano riceverne e dovevano mettersi al servizio di più fortunati membri della casata. Nel continuo mutare dei confini politici, nel Nord-Est durante la prima metà del XIV secolo emersero quattro forti principati, quelli di Vladimir, Rostov, Tver' e Mosca. Una proliferazione di appannaggi, caratteristica del Nord-Est, si ebbe anche nelle regioni occidentali e nel principato sudorientale di Rjazan', e in effetti praticamente in tutta la Russia, eccezion fatta per Novgorod, dove i principi erano tenuti sotto controllo.

Mentre l'evoluzione di Novgorod fu tale da mettere in risalto il ruolo del veče, e quella di Galizia e Volinia da sottolineare il ruolo dei boiari, i principi prevalsero nel Nord-Est. Sebbene, come s'è già detto, Rostov, Suzdal' e altre città e regioni del Nord-Est costituissero parti integranti e cospicue della Russia di Kiev, in generale i rispettivi territori rimasero, a differenza del Sud-Ovest, una distesa di selvagge foreste prive di confini ben definiti e pertanto con grandi possibilità di espansione verso nord e verso oriente: un'espansione che si verificò nel tardo periodo kievano e soprattutto in quello degli appannaggi. Questa tanto celebrata «colonizzazione» di nuove terre è stata ritenuta, da S. Solov'ëv, Ključevskij e altri studiosi, di carattere decisivo per gli ulteriori

sviluppi della storia russa; i principi ebbero parte di primo piano nell'espansione fornendo sostegno economico, protezione e organizzazione sociale ai coloni. Nella nuova società pionieristica c'era ben poco, in fatto di interessi acquisiti o di istituzioni preesistenti, che potesse sfidare l'autorità principesca, e varrà la pena di rilevare che Andrej Bogoljubskij aveva già trasferito la sua capitale dall'antica Suzdal' alla nuova città di Vladimir e che i suoi principali oppositori politici erano i boiari delle regioni più antiche del suo regno. L'invasione mongola e altre guerre e disastri dell'epoca contribuirono del pari alla crescita dell'autorità principesca, in quanto minarono l'ordine economico e sociale esistente e imposero al principe il compito di ricostruire e riorganizzare i territori devastati. Il particolarismo e la dipendenza dalle economie locali, via via crescenti in una con la proliferazione degli appannaggi, ebbero per conseguenza che il principe non di rado agiva semplicemente come proprietario del suo dominio e interferiva in ogni particolare della vita di questo, ben poco curandosi della differenza tra diritto pubblico e diritto privato. Col passare degli anni, il ruolo del principe nel Nord-Est finì per avere assai poche somiglianze con quello dei principi di Novgorod o della Galizia.

Ključevskij e altri storici russi sembrano sopravvalutare questa realtà, laddove indicano, nell'evoluzione del Nord-Est, l'autentico sviluppo russo e l'effettiva continuazione della storia kievana. Più opportuno sarebbe considerare Novgorod, il Sud-Ovest e il Nord-Est quali pienamente kievani e scorgere nella loro successiva crescita indipendente l'accentuazione di certi aspetti del complesso e molteplice sistema sociale kievano: il *veče* democratico, l'aristocratico predominio dei boiari, l'autocrazia del principe; la città contrapposta alla campagna, il commercio contrapposto all'agricoltura; i contatti con l'Occidente preferiti a quelli con l'Asia. Non è lecito negare neppure ad altre zone russe – che trascuriamo in questa nostra breve panoramica, come quelle di Smolensk, Černigov o Rjazan' – la piena partecipazione al retaggio kievano. E non sarebbe d'altra parte lecito minimizzare il significato del Nord-Est nella storia russa, neppure da un punto di vista più generale: fu infatti qui, in una con il Nord novgorodiano e con certi territori adiacenti, che si sviluppò il tipo etnico del grande russo in quanto distinto dall'ucraino e dal russo bianco. Tra le condizioni di quest'affermazione, tutte caratteristiche del Nord-Est, vanno annoverati il crollo dell'unità kievana e l'esistenza di uno stile di vita più primitivo in una zona di selvagge foreste abitata anche da tribù di lingua finnica. E fu un principato nordorientale, Mosca, che si affermò riunendo territori russi e iniziando una nuova era nella storia del Paese.

CAPITOLO UNDICESIMO

L'ASCESA DI MOSCA

Non è difficile immaginare l'atteggiamento verso il principato di Mosca e il suo titolare quale andò prendendo forma tra le popolazioni della Russia settentrionale (...). 1) Il gran principe anziano di Mosca finì per essere considerato un governante-amministratore modello, l'artefice della pace nel Paese e dell'ordine civile, e nel principato di Mosca si vide il punto di partenza di un nuovo sistema di rapporti sociali, il primo frutto dei quali fu appunto l'istituzione di un superiore livello di pace interna e di sicurezza esterna. 2) Il gran principe anziano di Mosca finì per essere considerato il capo del popolo russo nella sua lotta contro i nemici esterni e Mosca lo strumento dei primi, popolari successi contro l'infedele Lituania e i pagani «divoratori di carne cruda», i mongoli. 3) Infine, nel principe di Mosca la Russia settentrionale si abituò a vedere il primogenito della Chiesa russa e il collaboratore più intimo della sua massima autorità; e finì per considerare Mosca una città oggetto della speciale benedizione del più grande santo della terra russa, e alla quale erano collegati gli interessi religiosi e morali dell'intero popolo russo ortodosso. Quest'importanza fu acquisita, verso la metà del XV secolo, da un modesto principe d'appannaggio insediatosi sulle rive della Moscova e i cui antenati, un secolo e mezzo prima, erano semplicemente piccoli predoni che tendevano agguati ai loro vicini.
Ključevskij

L'unificazione della Grande Russia ebbe luogo passando per la distruzione di tutte le forze politiche locali indipendenti a vantaggio dell'unica autorità del gran principe. Ma tali forze, condannate dalle circostanze storiche, erano le portatrici dell'antichità e

> tradizione, dei fondamenti consuetudinari e legali della vita dei grandi russi. Il loro crollo ne indebolì le salde tradizioni. Creare un nuovo sistema di vita sulle rovine del vecchio divenne un compito fondamentale per l'autorità del gran principe, teso non soltanto ad assicurare l'unità ma anche a ottenere completa libertà nell'organizzare le forze e le risorse del Paese. E il dominio esclusivo di Mosca portò all'autocrazia moscovita.
>
> Presnjakov

Il nome «Mosca» compare per la prima volta in una cronaca dell'anno 1147, allorché Jurij Dolgorukij, un principe di Suzdal' cui si è accennato nel capitolo precedente, mandò un invito al suo alleato, il principe Svjatoslav del principato ucraino orientale di Novgorod-Severskij: «Vieni da me, fratello, vieni a Mosca». E a Mosca Jurij accolse festosamente Svjatoslav. Nell'anno 1156, il cronista annota che il gran principe Jurij Dolgorukij «gettò le fondamenta della città di Mosca», il che significa – come nel caso di altre affermazioni del genere – che costruì le mura della città. La successiva citazione di Mosca si trova nel 1177 allorché Gleb, principe di Rjazan', «piombò su Mosca e diede alle fiamme l'intera città e i villaggi». Sembrerebbe dunque che Mosca fosse all'origine un villaggio o uno stanziamento principesco antecedente al 1147 e che verso la metà del XII secolo sia divenuto un centro urbano murato, vale a dire una città situata nel territorio di Suzdal', non lungi dai confini dei principati di Novgorod-Severskij e di Rjazan'.

1. *Dall'ascesa di Mosca al regno di Ivan III*

Ben poco sappiamo dei primi principi moscoviti che si succedevano con frequenza e a quanto sembra consideravano il loro piccolo e insignificante appannaggio semplicemente come un gradino per raggiungere una più alta posizione, ancorché meritino di essere ricordati perlomeno un Vladimir, uno dei figli minori di Vsevolod III e probabilmente il primo principe di Mosca nella prima metà del XIII secolo, e un altro Vladimir che morì nella distruzione di Mosca a opera dei mongoli nel 1237. Fu con Daniele, ultimogenito di Alessandro Nevskij, signore di Mosca nella seconda metà del XIII secolo, che questa ebbe una casata principesca indipendente, insediata nel proprio appannaggio e dedita allo sviluppo di esso. Daniele concentrò i suoi

sforzi sia nel rafforzamento del suo piccolo dominio sia nel tentativo di estenderlo lungo le rive della Moscova, di cui in origine controllava solo il corso medio. Daniele riuscì a impadronirsi delle foci del fiume e del suo corso inferiore, strappandoli a uno dei principi di Rjazan', ed ebbe inoltre la fortuna di ereditare un appannaggio da un sovrano privo di figli.

Jurij (ovvero Giorgio), rampollo di Daniele, che gli succedette nel 1303, assalì un altro vicino, il principe di Možajsk, annettendosene il territorio e finalmente imponendo il controllo moscovita sull'intero corso della Moscova, per poi dedicarsi a un'impresa assai più ambiziosa: la lotta con il gran principe Michele di Tver' per il predominio su tutta la Russia. La rivalità tra Mosca e Tver' doveva continuare per quasi due secoli, decidere in larga misura quale principato avrebbe unito il popolo russo e conferire inoltre grande drammaticità e violenza al periodo degli appannaggi. Nel 1317 o 1318, Jurij sposò una sorella del khān dell'Orda d'oro, che si era convertita all'ortodossia, e dal khān stesso ebbe la nomina a gran principe. Nel corso della guerra con Tver', che ne fu la conseguenza, l'esercito moscovita subì una schiacciante sconfitta; Jurij riuscì a mettersi in salvo, ma sua moglie cadde prigioniera. Essa morì in cattività e Jurij accusò Michele di averla avvelenata; il principe di Tver' dovette così comparire alla corte dell'Orda d'oro dove fu giudicato, condannato e messo a morte, e Jurij venne riconfermato gran principe nel 1319. Nel 1322, però, il khān diede quel titolo al figlio maggiore di Michele, Demetrio, e Jurij accettò la decisione, ma a quanto sembra continuò a tessere intrighi, a tale scopo recandosi nell'Orda d'oro. Qui, nel 1325 fu affrontato e seduta stante ucciso da Demetrio, che a sua volta venne ammazzato dai mongoli. Il fratello minore di Demetrio, Alessandro di Tver', divenne gran principe, ma ben presto anche lui venne ai ferri corti con i mongoli che nel 1327 lanciarono una spedizione punitiva e, con l'aiuto di truppe moscovite, devastarono Tver'; Alessandro riuscì a fuggire a Pskov e quindi in Lituania. Nel 1337 gli fu concesso di tornare a Tver' in qualità di principe, ma l'anno successivo ebbe l'ordine di presentarsi alla corte dell'Orda d'oro e qui fu messo a morte.

In seguito alla devastazione di Tver' e alla fuga di Alessandro, il fratello minore di Jurij, Ivan Kalita, principe di Mosca, ottenne il titolo di gran principe mantenendolo dal 1328, o secondo altri dal 1332, fino alla morte avvenuta nel 1341. Ivan Kalita significa «Giovanni sacco-di-denaro», e Ivan I passò alla storia come il prototipo dei previdenti principi moscoviti dotati di grandi talenti finanziari e amministrativi. Avendo sempre attenta cura di tenersi buona l'Orda d'oro, Ivan Kalita riuscì non solo a conservarsi il titolo e le funzioni di gran principe ma an-

che a ottenere l'incarico di raccogliere per conto del khān i tributi di altri principi russi. Dei suoi maggiori introiti si servì per acquistare altre terre, fossero interi appannaggi di governanti sull'orlo del fallimento oppure singoli villaggi. Il principato di Vladimir, che governava in qualità di gran principe, lo aggiunse semplicemente al proprio, mantenendo la capitale a Mosca. Riscattò prigionieri russi dai mongoli e li insediò in terre moscovite, e nel complesso riuscì ad aumentare di parecchie volte il territorio dei propri domini.

Fu sempre sotto il regno di Ivan Kalita che Mosca divenne la capitale religiosa della Russia. Dopo il crollo di Kiev e nel quadro della generale disgregazione dell'unità del Paese, nessun centro ecclesiastico si impose immediatamente quale successore di Kiev, «la culla del cristianesimo in Russia». Nel 1326 il capo della Chiesa russa, il metropolita Pietro, morì durante un suo soggiorno a Mosca. Fu fatto oggetto di adorazione e canonizzato come santo, e il suo reliquiario contribuì a conferire una certa santità alla stessa Mosca. Inoltre, nel 1328 Ivan Kalita persuase il successore di Pietro, Teognosto, a insediarsi a Mosca; e da quel momento i metropoliti «di Kiev e di tutta la Russia», titolo che ebbero fino alla metà del XV secolo, contribuirono in maniera enorme all'importanza e al prestigio del principato in ascesa e dei suoi signori. La presenza del metropolita, infatti, non solo fece di Mosca il centro spirituale della Russia ma, come vedremo, più e più volte si rivelò utilissima al principato nella soluzione di molti problemi concreti.

Morto Ivan Kalita nel 1341, suo figlio Simeone, soprannominato il Superbo, fu confermato gran principe dal khān dell'Orda d'oro. L'appellativo di Simeone, la sua autodefinizione di principe «di tutta la Russia» e tutto il suo atteggiamento rivelano chiaramente la nuova importanza acquisita da Mosca. Oltre a sottolineare la propria autorità sugli altri principi russi, Simeone il Superbo continuò l'opera del predecessore consistente nel dilatare i domini moscoviti. Morì nel 1353 all'età di trentasei anni, a quanto sembra vittima della peste che devastò gran parte d'Europa. Nel suo testamento incitò gli eredi a prestare obbedienza a un grande ecclesiastico russo, Alessio, destinato a diventare uno dei più celebri metropoliti moscoviti.

Alessio ebbe un ruolo di primo piano negli affari dello Stato moscovita già durante il regno del debole fratello successore di Simeone il superbo, Ivan II il Mansueto (o il Bello) che regnò dal 1353 al 1359, e poi durante la minore età del figlio di questi, il gran principe Demetrio. Oltre a sovrintendere alla gestione degli affari a Mosca e a trattare con altri principi russi, il metropolita si recò più volte nell'Orda d'oro per negoziare con i mongoli. La sua saggia guida della

Chiesa e dello Stato contribuì a farne una delle figure di maggior spicco nel panteon dei santi moscoviti. Sotto il regno di Ivan II, a partire dal 1357 nell'Orda d'oro scoppiarono contese: nel giro dei successivi vent'anni, non meno di venti sovrani si succedettero, tutti vittime di sanguinosi scontri. Ma, se il potere mongolo declinava, quello della Lituania guidata da Algirdas (ovvero Olgierd) invece cresceva, e i principi moscoviti dovettero rivolgere sempre più la propria attenzione alla difesa della frontiera occidentale.

La morte di Ivan II il Mansueto determinò una contesa per la carica di gran principe, protagonisti il principe Demetrio di Suzdal' e il figlio di Ivan, anch'egli di nome Demetrio e che contava nove anni. Da un certo punto di vista la nuova crisi costituiva una ripetizione degli antichi conflitti kievani tra «zii» e «nipoti»: Demetrio di Suzdal', che al pari di Demetrio di Mosca era discendente diretto di Vsevolod III, era di una generazione più anziano del principe moscovita e pertanto reclamava il predominio su di lui. Le autorità mongole, che rapidamente si succedevano, appoggiavano entrambi i candidati. A decidere le sorti della contesa furono lo schierarsi compatto del popolo di Mosca dietro il proprio sovrano-fanciullo e il principio della diretta successione di padre in figlio: Demetrio di Suzdal' abbandonò la propria residenza a Vladimir senza combattere, e il figlio di Ivan II il Mansueto poté saldamente insediarsi quale gran principe russo. Il sistema di successione kievano non trovò invece sufficienti appoggi nel Nord-Est.

Il gran principe Demetrio, noto come Demetrio Donskoj, vale a dire «del Don», in seguito alla celebre vittoria da lui riportata contro i mongoli sulle rive di quel fiume, sedette sul trono moscovita fino alla morte avvenuta nel 1389. La prima parte del suo regno, durante la quale il metropolita Alessio ebbe parte di primo piano nel governo, fu di continua crescita del territorio moscovita; nella capitale, nel 1367 mura di pietra sostituirono i baluardi lignei del Cremlino. Il periodo fu anche contrassegnato da un'aspra guerra contro Tver' sostenuto dalla Lituania. Il principe Michele di Tver' ottenne infatti dall'Orda d'oro il titolo di gran principe e, con l'ausilio dei lituani, tentò di eliminare il rivale moscovita. Per due volte, nel 1368 e nel 1372, Algirdas di Lituania giunse fino a Mosca e ne devastò i dintorni, pur non riuscendo a impadronirsi della città fortificata; ma Demetrio seppe frenare l'offensiva dei lituani facendo con essi la pace, dopodiché sconfisse Tver' e costrinse Michele a riconoscerlo quale gran principe. Le truppe moscovite riportarono vittorie anche su Rjazan' e sui bulgari del Volga che erano tributari dell'Orda d'oro.

Ma la fama di Demetrio si basa soprattutto sulla guerra vittoriosa che condusse contro la stessa Orda d'oro. Mentre Mosca cresceva, l'Orda

era in preda a lotte intestine; l'egemonia mongola sulla Russia si trovò pertanto di fronte alla prima seria sfida dall'epoca dell'invasione. Come s'è visto, Demetrio era riuscito a contrastare con successo la decisione mongola di fare di Michele di Tver' il gran principe e aveva sconfitto i bulgari del Volga, il cui principato era uno stato vassallo dell'Orda d'oro. Una serie di incidenti e scontri in cui furono coinvolti russi e mongoli culminò, nel 1378, nella vittoria riportata da Demetrio sull'esercito mongolo sulle rive del Voža. Con ogni evidenza, ai mongoli non restava che riaffermare il proprio predominio su Mosca oppure rinunciare a quello sulla Russia. Un periodo di relativa stabilità in seno all'Orda d'oro diede modo a Mamai, capo militare e uomo forte dei mongoli, di organizzare una grande spedizione contro Demetrio.

Alleatosi con i lituani, Mamai partì alla testa di 200.000 uomini per incontrarsi nella regione dell'alto Don con le truppe di Ladislao II Iagellone gran principe di Lituania per l'invasione congiunta delle terre moscovite. Demetrio però decise di prendere l'iniziativa e varcò il Don con un esercito di circa 150.000 uomini per ingaggiar battaglia con i mongoli prima dell'arrivo dei lituani. Lo scontro decisivo, noto come battaglia di Kulikovo, ebbe luogo l'8 settembre 1380 nel punto di confluenza del Nepradva col Don, in una zona collinosa ricca di corsi d'acqua, scelta dai russi allo scopo di ridurre l'efficacia della cavalleria mongola; e la situazione topografica si rivelò tale che i mongoli non furono in grado di aggirare le posizioni russe, ma dovettero tentare lo sfondamento. Lo scontro, di inusitata ferocia – Demetrio stesso, stando a una fonte, fu abbattuto e ritrovato privo di sensi, al termine della battaglia, in un mucchio di cadaveri – si concluse con la totale sconfitta dell'esercito di Mamai che volse in rotta quando le ultime riserve russe piombarono, da una foresta in cui si erano tenute in agguato, sui mongoli stanchi e presi alla sprovvista. Ladislao Iagellone, le cui truppe giunsero a Kulikovo solo due giorni dopo, preferì non affrontare da solo Demetrio e tornò sui suoi passi. La grande vittoria dei russi diede il colpo di grazia alla presunta invincibilità mongola; ma, cosa ancora più importante, il vincitore del Don divenne dal giorno alla notte il campione di tutti i russi contro gli odiati oppressori mongoli. Se è vero che alcuni importanti sovrani russi non diedero alcun appoggio a Demetrio, e quelli di Rjazan' anzi negoziarono con i mongoli, una ventina di principi si schierarono contro il comune nemico in un'impresa benedetta dalla Chiesa e che aveva almeno in parte le caratteristiche di una crociata. La logica degli eventi fece del 1380 la data d'inizio di un nuovo ruolo nella storia russa sia del principato sia del principe di Mosca.

Tuttavia, gli anni che fecero seguito alla grande vittoria di Kulikovo comportarono un rovesciamento delle parti. Infatti, dopo due so-

li anni, nel 1382, i mongoli tornarono all'attacco, questa volta guidati dall'abile khān Toqtamish. Mentre Demetrio, colto di sorpresa, si trovava a nord intento a raccogliere un esercito, i mongoli assediarono Mosca e, falliti gli assalti diretti, riuscirono a entrare nella città con uno stratagemma: Toqtamish aveva giurato che avrebbe messo fine alla lotta e che avrebbe varcato le mura con un piccolo seguito solo per soddisfare la propria curiosità; ma, una volta entrati, i mongoli assalirono gli ospiti e, impadronitisi di una porta, fecero affluire rinforzi, occuparono Mosca, la saccheggiarono e la diedero alle fiamme. Vero è che Toqtamish si ritirò, sia pure con un enorme bottino, preferendo non affrontare l'esercito di Demetrio, ma la capitale e molte terre del principato erano state messe a ferro e fuoco, e le risorse locali erano praticamente esaurite; a Demetrio non restò quindi che accettare il predominio del khān mongolo, che in cambio lo confermò gran principe russo. Ma dopo Kulikovo la presa mongola sul Paese mancava ormai della precedente fermezza. Gli ultimi anni del suo regno, Demetrio Donskoj li dedicò al rafforzamento della propria autorità fra i principi russi, soprattutto quelli di Tver' e Rjazan', e a sovrintendere alla ricostruzione e alla ripresa economica delle sue terre.

Quando Demetrio Donskoj morì all'età di trentanove anni, suo figlio Basilio (Vasilij) divenne gran principe senza contestazioni sia in Russia sia da parte dell'Orda d'oro. Il lungo regno di Basilio I, dal 1389 alla morte nel 1425, è degno di attenzione per tutta una serie di ragioni. Prudente e intelligente sovrano, egli continuò con grande fortuna la tradizionale politica dei principi moscoviti, consistente nell'accrescere i propri domini avendo soprattutto di mira il loro benessere, e acquisì parecchi nuovi appannaggi oltre a un certo numero di singoli centri urbani con le aree circostanti. Si impegnò inoltre contro la Lituania in continue lotte aventi per posta terre russe occidentali. Sebbene il bellicoso gran principe Vytautas di Lituania riuscisse a riportare alcune vittorie militari sopra il suo genero russo, i tenaci sforzi di Basilio comportarono l'instaurarsi di una situazione di stallo militare e politica su gran parte delle zone contese. Varrà la pena di notare che, in seguito alla conclusione di un trattato con la Lituania nel 1408, numerosi principi titolari di appannaggi nelle zone di frontiera occidentali trasferirono la loro lealtà a Mosca, voltando le spalle alla Lituania.

I rapporti con l'Oriente erano non meno difficili di quelli con l'Occidente. Nel 1395, Mosca si sottrasse di stretta misura all'invasione da parte di un esercito comandato da uno dei massimi conquistatori della storia, Tamerlano, che aveva esteso il proprio dominio sul Medio Oriente e il Caucaso e nel 1391 aveva schiacciato Toqtamish.

Le forze di Tamerlano misero a ferro e fuoco Rjazan' e avanzarono su Mosca, ma tornarono nella steppa prima di raggiungere le rive dell'Oka. Verso il 1400 truppe moscovite devastarono le terre dei bulgari del Volga, impadronendosi della capitale, Bolgary, e di altre città. Nel 1408 l'Orda d'oro, fingendo di lanciare una campagna contro la Lituania, all'improvviso scatenò un attacco in grande stile su Mosca per punire Basilio I che si era rifiutato di pagare il tributo e si era reso colpevole di disobbedienza e di mancanza di rispetto nei confronti del sovrano dei mongoli. Questi devastarono il principato ma non riuscirono a impadronirsi della stessa Mosca. Negli ultimi anni del suo regno, Basilio I, tutto preso dalla lotta contro la Lituania e Tver', preferì invece mantenere buoni rapporti con il khān, inviandogli «doni».

La morte di Basilio I nel 1425 scatenò l'unica guerra di successione nella storia del principato di Mosca. Fu una lunga lotta che ebbe per protagonisti Basilio II, figlio di Basilio I al quale era succeduto all'età di dieci anni, e suo zio il principe Jurij, che morì nel 1434 ma la cui causa venne ripresa dai suoi figli, Basilio il Guercio e Demetrio Šemjaka. Il principe Jurij proclamò il proprio predominio sul nipote e, in un certo senso, fu espressione di una reazione feudale contro il crescente potere dei gran principi di Mosca e le loro iniziative centralizzatrici. Nel 1448, dopo vari rovesciamenti delle sorti, grandi spargimenti di sangue e frequenti atti di crudeltà – tra i quali l'accecamento sia di Basilio il Guercio sia dello stesso Basilio II, che venne per questo soprannominato Basilio il Cieco – il principe moscovita finì per avere la meglio. L'ultimo tentativo di ribellione di Demetrio Šemjaka fu represso nel 1450. Basilio II, che ormai si era assicurato sufficienti appoggi da parte dei boiari e del popolo di Mosca, riuscì infatti, sia pure a carissimo prezzo, non solo a sconfiggere i rivali ma anche a dilatare il proprio principato a spese di Basilio il Guercio e di Demetrio Šemjaka, nonché di altri principi titolari di appannaggi.

I rapporti con i mongoli continuavano a essere tempestosi: l'Orda d'oro era ormai in fase di dissoluzione e Mosca rivendicava la propria indipendenza. Nel 1445, Basilio II restò gravemente ferito e fu fatto prigioniero nel corso di una battaglia con capi mongoli dissidenti, ma ben presto riacquistò la libertà a prezzo di un cospicuo riscatto. Nel 1452 si ebbe un nuovo sviluppo: un principe mongolo della casata regnante accettò la sovranità russa sul principato di Kasimov da poco creato. Basilio II aveva assunto al proprio servizio nobili mongoli con i loro seguaci fuggiti dall'Orda d'oro e premiò uno di essi, Kasim, discendente di Genghiz khān, assegnandogli il principato per il cospicuo aiuto che gli aveva prestato contro Demetrio Šemjaka. La creazione di quel principato soggetto al gran principe di Mosca fu solo un

sintomo del declino del potere mongolo; ancor più significativo appare infatti lo smembramento dei vasti territori dominati direttamente dall'Orda d'oro in seguito alla scissione del canato di Crimea nel 1430, di quello di Kazan' nel 1436 e di quello di Astrachan' nel 1466 durante il regno di Ivan III, successore di Basilio II. Nel 1475, lo Stato di Crimea riconobbe la sovranità ottomana e truppe turche occuparono varie posizioni chiave sulle rive settentrionali del Mar Nero. Com'è ovvio, i khān dell'Orda d'oro tentarono di frenare la marea montante e di riportare all'obbedienza il loro vassallo russo. Il khān Achmat condusse tre offensive contro Mosca, nel 1451, 1455 e 1461, senza però ottenere risultati decisivi. In pratica, Mosca può considerarsi indipendente dai mongoli almeno a partire dal 1452, sebbene l'abrogazione formale e definitiva del giogo avesse luogo solo nel 1480. Infatti, Vernadsky vede nella costituzione del principato di Kasimov una svolta decisiva nei rapporti tra la foresta e la steppa e pertanto in quello che, a suo giudizio, costituisce il ritmo fondamentale della storia russa.

Durante il lungo regno di Basilio II (1425-1462) si verificarono in Europa importanti eventi destinati ad avere profonda influenza sugli sviluppi russi, ancorché non comportassero effetti politici immediati paragonabili a quelli impliciti nella dissoluzione dell'Orda d'oro. Al concilio di Firenze del 1439, mentre Bisanzio era impegnata in una lotta per la vita o la morte contro i turchi e sperava di ottenere aiuti dall'Occidente, il clero greco firmò con Roma un accordo, destinato a restare lettera morta, riconoscendo la supremazia papale. Il metropolita russo, Isidoro, che era greco, partecipò al concilio di Firenze e, tornato a Mosca, ne proclamò i risultati nel corso di un solenne servizio religioso e lesse una preghiera per il papa; ma al termine del servizio fu arrestato per ordine del gran principe e rinchiuso in un monastero, dal quale ben presto evase rifugiandosi in Occidente. Un concilio di vescovi russi nel 1443 condannò l'unione tra le Chiese, dichiarò deposto Isidoro ed elesse metropolita l'arcivescovo Giona. La dipendenza amministrativa della Chiesa russa da quella bizantina ebbe così termine, e inoltre molti russi continuarono a nutrire sospetti nei confronti dei greci anche dopo che questi ebbero ripudiato l'effimera unione di Firenze. Poi, nel 1453, Costantinopoli cadde in mano ai turchi che si accinsero ad assicurarsi il completo controllo dei Balcani e di quello che era stato l'impero bizantino. Come sappiamo, era con Bisanzio e con gli slavi balcanici che l'antica Russia aveva i suoi più importanti legami religiosi e culturali, sia ai tempi di Kiev sia nel periodo degli appannaggi. Le vittorie dei turchi contribuirono in larga misura all'indebolimento di tali legami e quindi a un ancor più

completo isolamento della Russia. Come vedremo, ciò ebbe oltre tutto l'effetto di rafforzare la xenofobia e la presunzione moscovite, col sorgere di una serie di dottrine a giustificazione di tali atteggiamenti. Va notato che questa spinta al provincialismo moscovita si verificò proprio nel periodo in cui il principato russo nordorientale si stava trasformando in un grande Stato che era destinato a svolgere un ruolo importante nei rapporti internazionali e aveva un gran bisogno del sapere occidentale.

2. *I regni di Ivan III e Basilio III*

Nel lungo regno di Ivan III (1462-1505) si è voluto in generale vedere, unitamente a quello successivo di Basilio III, la fase conclusiva del periodo degli appannaggi e l'inizio di una nuova era nella storia locale, quella della Russia moscovita. I due regni costituirono un adeguato culmine nella vicenda dell'ascesa di Mosca. I predecessori di Ivan III avevano già dilatato il territorio del loro principato, che era passato da un'estensione di meno di 1500 kmq ai tempi di Ivan I Kalita ai 35.000 che contava alla fine del regno di Basilio II. Ma a Ivan III restava il compito di assorbire vecchie città rivali come Novgorod e Tver' e di imporre in pratica un dominio unitario a quella che era stata la Russia degli appannaggi. Fu inoltre Ivan III che, a conclusione degli sviluppi in precedenza descritti in questo stesso capitolo, riuscì ad affermare la piena indipendenza russa dai mongoli. Inoltre, sempre durante il suo regno, la posizione e l'autorità dei gran principi di Mosca nel contesto della loro lunga ascesa acquisirono attributi di maestà e ufficialità che erano stati ignoti nel periodo degli appannaggi. Ivan III, detto anche Ivan il Grande, si adeguò perfettamente a questo suo importante ruolo: se le fonti differiscono circa certi risvolti del suo carattere, l'impressione generale che se ne ricava è quella di una grande figura che univa in sé le qualità d'ordine pratico di un principe titolare di appannaggi con una straordinaria capacità di uomo di Stato dalle ampie prospettive. Sebbene al momento della morte di Basilio II contasse solo ventidue anni, il nuovo gran principe era perfettamente preparato ad assumerne la successione, avendo già svolto per parecchi anni le funzioni di principale assistente e anzi coreggente del padre cieco.

Sotto Ivan III, «la messe di terre russe», cioè il processo di incorporazione della Russia, procedette di buon passo. Gli eventi che qui di seguito descriveremo varranno a fornire qualche indicazione del

carattere e della complessità del processo. Nel 1463 (o forse un decennio più tardi, stando a Čerepnin), Ivan III acquisì il patrimonio dei principi titolari dell'appannaggio di Jaroslavl', e nel 1474 la restante metà della città di Rostov. Nel 1472 ereditò un appannaggio, la città di Dmitrov, dal fratello Jurij morto senza lasciare figli, e quello stesso anno conquistò il remoto territorio nordorientale di Perm', abitato da una popolazione di lingua finnica e ufficialmente sotto la vaga sovranità di Novgorod. Nel 1481, il gran principe moscovita mise le mani su un altro appannaggio in seguito alla morte di un altro suo fratello, Andrej il Piccolo. Nel 1485, obbligò il principe Michele di Vereja a cedergli il principato, esautorando il figlio di Michele che aveva scelto di mettersi al servizio della Lituania. Nel 1489 si annesse Vjatka, uno Stato settentrionale governato da un *veče* e fondato da emigranti di Novgorod. E nel 1493 Ivan III si impadronì della città di Uglič, strappandola al fratello Andrej il Grosso, che fece incarcerare perché non aveva obbedito al suo ordine di marciare alla testa di un esercito sulle rive dell'Oka per combattere contro i mongoli. Verso il 1500, il gran principe moscovita ereditò dal principe Ivan di Rjazan' metà dei suoi domini e fu nominato tutore del giovane figlio di Ivan di Riazan' e dell'altra metà del principato.

Ma le più celebri acquisizioni di Ivan III furono Novgorod e Tver'. La prima di queste città, come s'è detto in un precedente capitolo, crollò a causa della superiore potenza moscovita e della sua debolezza interna. In seguito al trattato del 1456 imposto a Novgorod da Basilio II, il locale partito dei boiari, alla cui testa era la famiglia Boreckij di cui faceva parte Marta, celebre vedova di un *posadnik*, si rivolse per aiuto alla Lituania, nella quale riponeva le sue ultime speranze. Il popolino di Novgorod, però, a quanto sembra non vedeva affatto con simpatia né la Lituania né i propri boiari. Nel corso della decisiva vicenda bellica del 1471, le truppe di Novgorod diedero scarsa prova di sé, con il reggimento dell'arcivescovo che apertamente si rifiutò di combattere contro il gran principe di Mosca. Riportata la vittoria nella battaglia che si combatté sulle rive dello Šelon', Ivan III si trovò ad avere alla propria mercé i novgorodiani, che dovettero giurare fedeltà al gran principe e a suo figlio, pagare una grossa indennità e cedere a Mosca una parte delle loro terre. La nuova situazione, che significava completa sconfitta e umiliazione di Novgorod, pur lasciandone sostanzialmente intatti il sistema politico e la condizione, non poteva ovviamente durare a lungo, e infatti le autorità locali ben presto si rifiutarono di riconoscere Ivan III quale loro sovrano e tentarono nuovamente di ottenere l'aiuto della Lituania. Nel 1478 il gran principe, infuriato, intraprese una seconda campagna contro Novgorod; l'aiu-

to lituano mancò del tutto e tra i novgorodiani si verificarono scissioni con la conseguenza che la città alla fine si arrese senza colpo ferire all'esercito moscovita che la stringeva d'assedio. Questa volta Ivan III fece mettere a morte alcuni dei suoi oppositori quali traditori, altri ne esiliò e trasferì un notevole numero di famiglie di boiari locali in altre zone del Paese. Dichiarò, come si legge in una cronaca, che «nel mio dominio, a Novgorod, non ci sarà la campana del *veče*, non ci sarà un *posadnik*, e io reggerò l'intero Stato». Il *veče*, gli uffici del *posadnik* e del *tysjackij*, e in effetti l'intero sistema novgorodiano, vennero di conseguenza aboliti, e la stessa campana del *veče* fu asportata. Nel 1489 ebbero luogo ulteriori deportazioni su vasta scala e Novgorod divenne parte integrante dello Stato moscovita.

Fu poi la volta di Tver', il cui principato oppose ancora minor resistenza di Novgorod. Un altro principe di Tver', a nome Michele, tentò di ottenere l'aiuto lituano contro la potenza moscovita in espansione, firmando a tale scopo nel 1483 un accordo con Casimiro IV di Lituania e Polonia. Ma quando Ivan III marciò contro Tver', Michele ripudiò l'accordo e si dichiarò un obbediente «fratello minore» del sovrano moscovita. Nel 1485 tentò tuttavia di riallacciare i rapporti con la Lituania, ma i messaggi da lui inviati a Casimiro IV vennero intercettati e i suoi piani scoperti da Mosca, al che Ivan III assediò senza frapporre indugi Tver'. A Michele venne meno l'appoggio dei suoi stessi seguaci ed egli fuggì in Lituania mentre la città si arrendeva senza colpo ferire all'esercito moscovita. Michele morì in Lituania senza lasciare eredi, e così finì la massima casata rivale dei principi di Mosca. A differenza di quanto era avvenuto con Novgorod, l'asservimento di Tver', un principato nordorientale, non presentò particolari problemi per le autorità moscovite. Dopo le acquisizioni grandi e piccole di Ivan III erano ormai ben pochi gli appannaggi russi che restavano da incorporare e di norma anche quei pochi, come Pskov e l'ultima metà di Rjazan', sopravvissero solo grazie alla loro collaborazione con i gran principi di Mosca.

Le ambizioni di Ivan III non si limitavano però ai restanti appannaggi russi. Il gran principe di Mosca si considerava legittimo erede di tutte le terre che erano state kievane e che a suo giudizio costituivano il patrimonio di sua giusta spettanza legale, e Ivan III rese perfettamente chiare queste opinioni nei rapporti con l'estero, contemporaneamente sottolineando in patria la sua qualità di unico reggitore dell'intero Paese. Nel 1493 assunse il titolo di sovrano (*gosudar'*) di tutta la Russia. La pretesa di Ivan III all'intero retaggio dello Stato di Kiev costituiva soprattutto una sfida alla Lituania che, in seguito al collasso di Kiev, aveva esteso il proprio dominio su vasti territori russi

occidentali e sudoccidentali. Il principato di Lituania, da alcuni chiamato principato lituano-russo, di cui parleremo in un successivo capitolo, si era in larga parte costituito quale successore di Kiev: dall'esito della lotta tra Mosca da un lato e Lituania e Polonia dall'altro, dipendeva la destinazione definitiva dei possedimenti kievani.

Dopo che Ivan III ebbe messo le mani su Novgorod e su Tver', più di un principe titolare di appannaggi della regione dell'Oka superiore, zona di frontiera tra Lituania e Mosca, voltò le spalle alla prima e dichiarò la propria fedeltà al gran principe. La Lituania non fu in grado di costringerli a recedere da tale decisione e dovette accettare la nuova realtà con un accordo firmato nel 1494. Ma nuove defezioni di principi a favore di Mosca, questa volta in zone più meridionali, fecero scoppiare nuovamente la guerra nel 1500. I russi vinsero la battaglia decisiva sulle rive del Vedroga, catturando il comandante lituano, oltre ad artiglierie e a vettovaglie. Con il trattato di pace del 1503, i lituani riconobbero come appartenenti al gran principe di Mosca i territori che l'esercito di questi aveva occupato, e Ivan III ottenne pertanto parti delle regioni di Smolensk e di Polock e gran parte di quella di Černigov-Seversk, vastissimo territorio della Russia europea meridionale e centrale attorno all'antico principato di Černigov. Un altro trattato di pace del 1503 mise fine alla guerra che Mosca aveva combattuto con successo a difesa del principato di Pskov contro l'ordine teutonico. A conti fatti, i successi riportati da Ivan III a spese di altri Stati russi e nel corso di guerre esterne aumentarono enormemente i suoi domini.

Il crescente potere e il prestigio del gran principe, com'era inevitabile, lo portarono a uno scontro finale con i mongoli il cui giogo fu definitivamente eliminato. Il fatto tuttavia si verificò per così dire in sordina rispetto alla catastrofe subita dai mongoli invasori nell'epica battaglia di Kulikovo. Ivan III divenne gran principe senza essere confermato tale dal khān e, conformemente alla prassi introdotta da suo padre Basilio II, limitò la propria obbedienza all'Orda d'oro all'invio di «regali» al posto di un regolare tributo, e alla fine si astenne anche da quell'atto di omaggio. Le spedizioni punitive mongole del 1465 e del 1472 furono bloccate addirittura ai confini dello Stato moscovita; finalmente nel 1480, dopo la pubblica revoca da parte di Ivan III di ogni obbedienza all'Orda d'oro, il khān Achmat decise di compiere uno sforzo decisivo contro i riluttanti russi. A tale scopo strinse alleanza con Casimiro IV di Lituania e Polonia e invase il territorio moscovita. Dal canto suo, Ivan III ottenne l'appoggio di Mengli Girej, il khān di Crimea, e schierò le sue forze in modo da fermare l'avanzata mongola e soprattutto da vigilare i guadi. Il grosso delle forze mon-

gole e moscovite raggiunsero le opposte rive dell'Ugra e lì rimasero a confrontarsi. I mongoli non avevano fatto in tempo a varcare il fiume prima dell'arrivo dei moscoviti e non ricevettero l'atteso aiuto dei lituani e dei polacchi perché questi si erano trovati a dover impegnare le proprie forze contro i tatari di Crimea che avevano compiuto un'incursione a vasto raggio in Lituania. Strano a dirsi, quando il fiume gelò, rendendo possibile l'avanzata alla cavalleria dell'Orda d'oro e i russi cominciarono a ritirarsi, i mongoli all'improvviso tolsero il campo e tornarono nella steppa, a quanto sembra impauriti per un attacco lanciato contro la loro base, Saraj, da un reparto russo-tataro. È certo comunque che il tentativo del khān Achmat di riaffermare la propria autorità sulla Russia andò in fumo; poco tempo dopo, Achmat fu ucciso nel corso di una lotta intestina nell'Orda d'oro, e verso il 1500 l'Orda stessa crollò sotto i colpi dei tatari di Crimea.

Un altro importante evento del regno di Ivan III fu il suo matrimonio, contratto nel 1472, con una principessa bizantina, Zoe Paleologo, che in quell'occasione assunse il nome di Sofia. L'alleanza matrimoniale tra il gran principe di Mosca e una nipote dell'ultimo imperatore bizantino, Costantino XI (rimasto ucciso sulle mura di Costantinopoli durante il finale assalto turco), fu patrocinata dal Vaticano nella speranza di portare la Russia sotto la potestà del papa e di creare un vasto fronte in funzione antiturca; tali aspettative risultarono del tutto vane, ma il matrimonio costituì comunque un evento degno di nota per altri motivi. In particolare, esso rispondeva in pieno alla tendenza generale a elevare la posizione del sovrano moscovita. Ivan III aggiunse al san Giorgio della sua casata l'aquila bizantina a due teste ed elaborò un complesso cerimoniale di corte sul modello constantinopolitano; inoltre, cominciò a servirsi dei titoli di «zar» e «autocrate» e fece della cerimonia dell'incoronazione un solenne rito ecclesiastico. Mentre il termine «autocrate» quale era stato usato originariamente a Mosca designava la completa indipendenza del sovrano moscovita da ogni altro signore, e pertanto la cessazione del giogo mongolo, la parola stessa (pur tradotta in russo) e l'idea di potere e maestà che connotava erano greche, così come «zar» derivava dal *caesar* romano e poi bizantino. Ivan III diede anche mano a un imponente programma edilizio a Mosca, assoldando a tale scopo artigiani di molti Paesi. Nel 1497 promulgò per l'intero Paese un codice di leggi le cui fonti principali erano *La giustizia russa* e il *Sudebnik* di Pskov. Aggiungiamo che leggende e dottrine esaltanti il prestigio di Mosca e il suo sovrano presero forma soprattutto sotto il regno di Ivan III e del suo successore; ne facevano parte il racconto secondo il quale il cristianesimo sarebbe stato portato in Russia dall'apostolo

sant'Andrea, oltre a quello della discendenza dei principi moscoviti dagli imperatori romani e quello del significato delle insegne regie di Costantino IX Monomaco, nonché la dottrina, già allora ben elaborata, di Mosca come Terza Roma. A quanto sembra, il sovrano moscovita assunse nei confronti dei suoi collaboratori, specialmente dopo il matrimonio con la principessa bizantina, un atteggiamento di distaccata superiorità, o perlomeno i boiari per anni se ne lamentarono.

Sebbene Ivan III asserisse la propria importanza e il proprio ruolo di successore dei principi kievani, si rifiutò di farsi coinvolgere in disegni di più ampio respiro o di sacrificare anche solo un briciolo della sua indipendenza. Respinse pertanto le proposte papali di unione con Roma e di un eventuale reinsediamento di un imperatore cristiano a Costantinopoli nella persona del sovrano moscovita; e quando il sacro romano imperatore gli offrì una corona regale, rispose: «Noi preghiamo Iddio che Egli permetta a noi e ai nostri figli di rimanere per sempre, come ora siamo, i signori del nostro Paese; quanto a esserne insigniti, come mai l'abbiamo desiderato, così neppure ora lo desideriamo». Ivan III è stato per questo definito il primo sovrano nazionale russo.

Gli succedette il figlio Basilio III, che tenne il trono dal 1505 al 1533, e il nuovo regno da molti punti di vista costituì la continuazione e il completamento del precedente. Basilio III annesse in pratica tutti i restanti appannaggi, come Pskov, che ottenne nel 1511, e quel che rimaneva di Rjazan', che fu unito allo Stato moscovita nel 1517, oltre ai principati di Starodub, Černigov-Seversk e la regione dell'alto corso dell'Oka. Il sovrano moscovita guerreggiò contro la Lituania, organizzando tre spedizioni contro Smolensk, che finalmente cadde in sue mani nel 1514; il trattato del 1522 sanzionò le conquiste russe. Continuando la politica di Ivan III, Basilio III esercitò pressioni contro il canato di Kazan', avanzando le frontiere russe in quella direzione e dando appoggio a un partito filorusso che fu una delle due principali fazioni politiche nell'ambito della turbolenta vita di quella città e di quello Stato. Approfittando della nuova posizione della Russia moscovita, Basilio III intrattenne rapporti diplomatici con il Sacro romano impero (il cui ambasciatore Siegmund von Herberstein lasciò un importante resoconto della Russia, *Rerum moscovitarum commentarii*), con il papato, con il celebre sultano turco Solimano I il Magnifico e persino con il fondatore del grande impero Moghul in India, Bā'ber. Strano a dirsi, nel caso di quest'ultimo potentato, del quale poco o nulla si sapeva a Mosca, i russi si comportarono con estrema cautela evitando di farlo oggetto di eccessivi onori, in modo da non umiliare il prestigio del proprio sovrano. Si continuò la prassi di

invitare stranieri a mettersi al servizio della Russia, e sotto i regni di Ivan III e Basilio III a Mosca sorse un intero quartiere straniero, il cosiddetto sobborgo tedesco.

Basilio III continuò l'opera del padre anche negli affari interni. Tenne duramente a freno i boiari e i membri delle antiche famiglie principesche degli appannaggi, divenuti semplici servitori di Mosca. In contrasto con la prassi dei secoli precedenti, ma in piena concordanza con la linea politica di Ivan III, abbandonare il servizio moscovita a favore di altre potenze (le quali in effetti si riducevano alla Lituania) venne considerato tradimento. In pari tempo aumentarono gli obblighi imposti da Mosca; questi e altri aspetti, connessi con la transizione dagli appannaggi al governo centralizzato, erano destinati ad assumere tragica preminenza durante il regno successivo.

Noteremo per inciso che Basilio III proibì ai suoi mercanti di partecipare alla fiera di Kazan', istituendo in cambio una propria fiera prima a Vasil'sursk e poco dopo nei pressi del monastero di San Macario alla confluenza del Vetluga con il Volga; la nuova fiera fu trasferita nel 1817 a Nižnij Novgorod (l'attuale Gor'kij) e divenne il più celebre e importante evento annuo del genere nella Russia moderna.

3. *Ragioni dell'affermazione di Mosca*

L'ascesa di Mosca costituì un momento fondamentale nella storia russa. Il definitivo successo del principato nordorientale comportò la fine del periodo degli appannaggi e il sorgere di uno Stato centralizzato, e il particolare carattere del governo e della società moscovita condizionò per secoli l'evoluzione della Russia. Ma se il ruolo di Mosca si rivelò alla fine schiacciante, la sua effettiva capacità di farlo proprio è rimasta a lungo oggetto di dubbi, ragion per cui il suo successo esige un'approfondita spiegazione. Mosca, infatti, ebbe modesti inizi e per molto tempo non poté reggere il confronto con fiorenti principati come Novgorod o la Galizia. Persino nella sua stessa regione, il Nord-Est, essa esordì come minoritaria, non solo rispetto ad antichi centri come Rostov e Suzdal' ma anche rispetto a Vladimir, e sconfisse Tver' in una lunga lotta che più volte parve sul punto di perdere. Dal canto loro, fonti scritte rivelano la sorpresa dei contemporanei di fronte all'inaspettato emergere di Mosca, per spiegare il quale gli storici hanno posto l'accento su tutta una serie di fattori, o meglio gruppi di fattori, molti dei quali sono già risultati evidenti nel corso della nostra breve esposizione.

In primo luogo va presa in considerazione la teoria della causa geografica, che rappresenta insieme una delle spiegazioni fondamentali e una delle primissime avanzate, essendo già stata elaborata a fondo da S. Solov'ëv. Essa sottolinea l'importanza decisiva della collocazione topografica di Mosca ai fini della successiva espansione del suo Stato, elaborando tutta una serie di argomentazioni in proposito. Mosca sorgeva all'incrocio di tre strade, la più importante delle quali era quella che da Kiev e dal Sud ormai tutto in declino portava al Nord-Est in piena fase di crescita. Mosca infatti è stata descritta come la prima tappa in questa direzione, ma essa ha approffittato anche di movimenti in altre direzioni, ivi compresi quelli in senso contrario. In altre parole, a quanto sembra immigranti affluirono a Mosca in seguito alle devastazioni mongole dei territori più a nord-est. Mosca inoltre sorge su una curva della Moscova, che corre da nord-ovest a sud-est sfociando nell'Oka, massimo affluente occidentale del Volga. Per quanto riguarda un più ampio quadro delle comunicazioni per via d'acqua che si irradiano per tutta la Russia europea unificandola, va detto che Mosca aveva la rara fortuna di situarsi nei pressi delle sorgenti di quattro grandi fiumi, l'Oka, il Volga, il Don e il Dnepr, cosa questa che le garantiva straordinarie potenzialità di espansione nelle pianure, soprattutto a causa dell'inesistenza di montagne o altri ostacoli che potessero sbarrare la strada al giovane principato.

Mosca beneficiò della sua posizione centrale anche da un altro punto di vista: essa sorgeva nel cuore di territori abitati da popolazioni russe, soprattutto i grandi russi. Il che, così suona l'argomentazione, forniva un ambiente ideale per una crescita naturale in tutte le direzioni. E infatti non sono mancati gli specialisti che si sono provati a valutare esattamente la vicinanza di Mosca al centro geografico delle popolazioni russe, mettendo in risalto oltre tutto circostanze come la sua prossimità alla linea divisoria fra i due principali dialetti del grande russo. Una collocazione centrale in seno alla Russia, inoltre, aveva per effetto di proteggere Mosca da invasori esterni; così, per esempio, era Novgorod, non già Mosca, a trovarsi continuamente alle prese con nemici provenienti da nord-ovest, mentre a sud-est era Rjazan' che doveva subire i primi colpi, situazione che si rivelò quanto mai utile nel caso dell'invasione di Tamerlano e in altre occasioni ancora. A conti fatti, è impossibile negare il notevole significato della posizione di Mosca ai fini dell'espansione dello Stato moscovita, sebbene questo fattore geografico indubbiamente non sia l'unico e anzi in generale gli sia stato attribuito un peso relativamente minore da studiosi più recenti.

L'argomentazione economica è in parte legata a quella geografica. La Moscova costituiva un'importante arteria commerciale e, sic-

come lo Stato moscovita si espanse soprattutto lungo il suo corso, la città approfittò degli scambi economici, a sua volta contribuendo a promuoverli. In particolare, gli storici sovietici hanno interpretato l'espansione di Mosca soprattutto nei termini della crescita di un mercato comune. Un altro approccio economico sottolinea la capacità di cui hanno dato prova i principi moscoviti nel promuovere l'agricoltura nei propri domini e nel favorire la colonizzazione. Quei principi, è stato detto, con ogni evidenza sapevano, assai meglio dei loro rivali, persuadere i contadini a stabilirsi sulle loro terre, con il ricorso a mezzi efficaci che andavano dagli allettamenti rivolti ad agricoltori liberi sino all'acquisto di prigionieri dai mongoli. Un altro vantaggio fu costituito dalla loro capacità di mantenere nel regno uno Stato di relativa pace e sicurezza oltremodo benefico per la vita economica.

Un ultimo punto di vista introduce un altro fattore chiave nella problematica dell'ascesa moscovita: il ruolo dei sovrani di Mosca. Riguardo ai principi che le toccarono in sorte, Mosca è stata generalmente ritenuta fortunata, e anche sotto altri aspetti. La semplice fortuna fa effettivamente parte del quadro: per parecchie generazioni i principi locali, al pari dei re capetingi che unirono la Francia, godettero del vantaggio di una successione maschile ininterrotta e senza conflitti. E soprattutto, i figli dei principi locali furono per molto tempo tanto fortunati da non avere zii che contendessero loro il trono moscovita. Quando la classica lotta fra «gli zii» e «i nipoti» finalmente scoppiò sotto il regno di Basilio II, la successione diretta di padre in figlio si era ormai sufficientemente affermata e godeva di appoggi, in seno al principato, bastanti ad avere la meglio. Il principato è stato ritenuto fortunato anche perché i suoi primi sovrani, discendenti dal figlio minore di Alessandro Nevskij e pertanto rappresentanti di un ramo cadetto, ritennero opportuno dedicarsi al loro piccolo appannaggio anziché trascurarlo per perseguire altrove maggiori ambizioni.

Generalmente si ritiene che la politica dei principi moscoviti abbia dato un contributo cospicuo e decisivo all'ascesa della città e dello Stato. Da Ivan I Kalita a Ivan III e a Basilio III, quei sovrani si affermarono quali «mietitori di terre russe», abili proprietari terrieri, dirigenti e uomini d'affari, oltre che guerrieri e diplomatici. Agirono tutti in maniera efficace anche se, per lungo tempo, solo su scala ridotta. Ključevskij elenca cinque principali metodi da essi usati per procurarsi nuovi territori: acquisto, conquista a mano armata, accaparramento diplomatico con l'aiuto dell'Orda d'oro, accordi con principi titolari di appannaggi che si mettevano al loro servizio e popolamento mediante gruppi moscoviti di terre oltre il Volga. La relativa prosperità, il buon governo, la pace e l'ordine che erano norma

nel principato moscovita, attirarono nel principato in ascesa un numero sempre maggiore non solo di contadini ma anche, fatto questo di grande importanza, di boiari e di membri di altre classi.

Certo, non ogni iniziativa politica dei sovrani contribuì all'ascesa politica di Mosca. Così, per esempio, essi fecero propria la prassi del periodo degli appannaggi frammentando il proprio principato tra i figli, ma anche da questo punto di vista si rivelarono migliori degli altri principi. Secondo la prassi moscovita, al figlio maggiore di un gran principe toccava una parte dell'eredità superiore rispetto agli altri rampolli, e la parte in questione col tempo aumentava sia in termini relativi sia assoluti. Demetrio Donskoj lasciò così al primogenito un terzo di tutti i suoi possessi, Basilio II ne lasciò la metà al figlio maggiore, e Ivan III tre quarti al proprio. Inoltre, il primogenito ovviamente diveniva gran principe, in tal modo godendo di una posizione più forte, rispetto ai fratelli, di quanto non accadesse nel caso di altri titolari di appannaggi. Un po' alla volta, il diritto di battere moneta e di negoziare con potenze straniere finì per essere monopolio del gran principe.

Lo sviluppo dello Stato moscovita seguì il modulo descritto quando abbiamo tratteggiato la situazione del Nord-Est: in una società ancora abbastanza primitiva e in una situazione nel complesso fluida e mutevole, il principe acquistò sempre maggior importanza come organizzatore e proprietario oltre che come governante, con piccole differenziazioni tra le sue diverse qualifiche, mentre altre componenti del sistema politico kievano declinavano o addirittura si atrofizzavano. Ci è noto, per esempio, che Vasilij Veljaminov, l'ultimo *tysjackij* moscovita, morì nel 1374 e che dopo di allora la carica fu abolita. L'«accorpamento della Russia» da parte di Mosca, oltre a essere senza dubbio un'impresa degna di nota, rifletteva certamente la tendenza del tempo. La grande frammentazione della Russia nel periodo degli appannaggi aprì la strada alla tendenza opposta, e ciò perché gran parte dei principati si rivelarono troppo piccoli e deboli per opporre efficace resistenza a un potere centralizzatore. In seguito al trionfo nel Nord-Est sul vecchio principato di Vladimir-Suzdal', Mosca si trovò alle prese solo con due altri grandi territori russi, quelli di Novgorod e di Rjazan', essendo tutto il resto ormai assorbito dallo Stato lituano-russo in fase di espansione.

Per meglio valutare il successo dei principi di Mosca, è indispensabile prendere in considerazione soprattutto un aspetto della loro politica, vale a dire i rapporti con i mongoli. Nelle loro relazioni con l'Orda d'oro, i governanti moscoviti riuscirono, come si suol dire, ad avere la botte piena e la moglie ubriaca. La chiave della loro riuscita

va vista nel tempismo. A lungo, mentre i mongoli possedevano intatta la loro forza, i principi di Mosca fecero atto di completa obbedienza ai khān, dimostrandosi anzi prontissimi a collaborare con essi, in tal modo riuscendo a farsi riconoscere come gran principi dopo aver aiutato i mongoli a devastare, a proprio esclusivo vantaggio, la più impaziente ed eroica Tver' e altre terre russe. Inoltre, esigevano tributi per conto dei mongoli, assicurandosi così potere finanziario, e indirettamente giuridico, su altri principi russi. «La messe delle terre russe» fu anch'essa grandemente facilitata da questi legami con l'Orda d'oro: Ljubavskij e altri storici hanno sottolineato che i khān assegnavano ai principi moscoviti interi appannaggi che non fossero in grado di pagare i rispettivi tributi, mentre per la stessa ragione signori di altri principati preferivano vendere direttamente le proprie terre a Mosca allo scopo di salvare qualcosa per se stessi. Ma, col declino dell'Orda d'oro e il crescere del potere moscovita, fu un gran principe di Mosca, Demetrio Donskoj, a guidare le forze russe contro gli oppressori mongoli sul campo di Kulikovo. Questa vittoria e la definitiva eliminazione del giogo mongolo a opera di Ivan III diedero una spinta enorme all'ascesa della Moscovia, che da semplice principato nordorientale si trasformò in Stato nazionale russo.

Un altro fattore importante di questa ascesa fu il ruolo svolto dalla Chiesa. Per valutare appieno il suo significato è necessario tener presente il carattere intensamente religioso dell'epoca, non dissimile in questo dal Medioevo occidentale. Mosca divenne la sede del metropolita e pertanto la capitale religiosa della Russia nel 1326 o 1328, molto prima di poter aspirare a un effettivo predominio politico su gran parte del Paese; e divenne inoltre la città di sant'Alessio e soprattutto di san Sergio, il cui monastero della Trinità (*Troicko-Sergeevskaja Lavra*) a nord di Mosca fu il punto di partenza di un vasto movimento monastico e ben presto assurse a importantissimo centro religioso che in tutta la storia russa è paragonabile soltanto al monastero delle grotte presso Kiev. Anche la guida religiosa, in sé e per sé efficacissima, influì sullo sviluppo politico. Sant'Alessio, come abbiamo visto, fu uno dei più eminenti uomini di Stato del principato di Mosca; e in generale i metropoliti, legati a Mosca e perlomeno vagamente consapevoli di più vasti interessi russi, favorirono l'«accorpamento» moscovita della Russia. Il loro massimo contributo a questa causa consistette probabilmente nei loro frequenti interventi in contese e lotte tra principi, mediante consigli, ammonimenti e a volte persino scomuniche, interventi che erano perlopiù a favore di Mosca.

Le valutazioni della natura e dell'importanza dell'ascesa di Mosca sono ancor più controverse delle descrizioni e spiegazioni del pro-

cesso stesso. Gran parte degli storici russi prerivoluzionari vi hanno visto, lodandola, una grande e necessaria realizzazione dei principi di Mosca e del popolo russo che doveva unirsi per sopravvivere all'aggressione esterna e per svolgere il ruolo storico di sua spettanza; e gli storici sovietici hanno condiviso tale opinione. Non sono però mancati altri studiosi russi, come per esempio Presnjakov, e numerosi specialisti di altre scuole, per esempio i polacchi, i lituani o gli ucraini nazionalisti, che hanno avanzato dubbi, sottolineando in particolare che il tanto vantato «accorpamento» della Russia consistette soprattutto in un'abile aggressione da parte dei principi moscoviti sia contro altri russi, come gli abitanti di Novgorod e Pskov, sia, in seguito, contro varie nazionalità non russe, che privarono delle proprie libertà, tutto e tutti soggiogando al dispotismo moscovita. Come spesso accade nel quadro delle grandi controversie storiche, entrambi i punti di vista sono sostanzialmente corretti, in quanto non fanno che mettere in risalto differenti aspetti dello stesso complesso fenomeno. Senza per forza di cose prendere posizione in questa o in altre questioni correlate, saremo in grado di apprezzare un po' meglio la complessità dei problemi del periodo dopo aver illustrato la vita economica, sociale e culturale della Russia degli appannaggi.

CAPITOLO DODICESIMO

LA RUSSIA DEGLI APPANNAGGI: ECONOMIA, SOCIETÀ, ISTITUZIONI

Sicché, il nostro boiardato medievale, con le sue fondamentali caratteristiche di dominio territoriale; la dipendenza dei contadini, con il diritto di abbandonare le terre; la giurisdizione signoriale, limitata dall'amministrazione comunale; e l'organizzazione economica, caratterizzata dall'insignificanza dell'economia del signore: per tutti questi aspetti, il nostro boiardato rappresenta un'istituzione che aveva la stessa natura della signoria feudale, esattamente come il nostro comune rurale medievale rappresenta, come abbiamo dianzi dimostrato, un'istituzione non diversa per essenza dal comune della marca tedesca.

Pavlov-Sil'vanskij

«Gente di servizio», tale il nome con cui era nota quella classe della popolazione obbligata a prestare servigi (a corte, di carattere militare e civile), potendo in cambio disporre di possedimenti terrieri personali in base a un diritto condizionale. Il fondamento dell'esistenza separata di questa classe non è costituito dai suoi diritti, bensì dai suoi obblighi verso lo Stato; tali obblighi sono di vario carattere e i membri di questa classe non hanno unità corporativa.

Vladimirskij-Budanov

Qui, com'è ovvio, si assiste in effetti a un processo di relativa *feudalizzazione*[1] di strutture statali più semplici nella loro interazione e mutua limitazione.

Struve

Mentre continua la controversia sul relativo peso del commercio e dell'agricoltura nella Russia di Kiev, gli studiosi sono concordi nel ritenere che la lavorazione della terra costituisse l'occupazione principale

nel periodo degli appannaggi. Segale, frumento, orzo, miglio, avena e pochi altri prodotti continuarono a essere la base dell'agricoltura russa. Durante i secoli tra la caduta di Kiev e l'unificazione del Paese sotto il predominio di Mosca, prevalse un'economia agricola di carattere locale, e il localismo economico corrispose alla frammentazione politica. Inoltre, in seguito al declino del Sud e all'invasione mongola i russi perdettero le loro terre migliori e dovettero avviare o sviluppare colture agricole in zone forestali e in dure condizioni climatiche. Le esazioni mongole imposero ulteriori gravami alla magra economia russa. Per dirla con Ljubavskij: «Un enorme parassita si attaccò all'organismo popolare della Russia nordorientale, succhiandone l'essenza, cronicamente prosciugandone le forze vitali, e di tanto in tanto causando in esso gravi alterazioni».

Più difficile da stabilire è il ruolo dei commerci nella Russia degli appannaggi. Se è certo che essi conservarono grande importanza in territori come la Galizia, per non parlare della città e del principato di Novgorod, la loro incidenza nel Nord-Est e soprattutto nel principato di Mosca abbisogna di ulteriori ricerche. Vero è che la Moscova funse da strada commerciale fin dai primissimi esordi della storia di Mosca, città che oltre tutto approfittò, sul piano commerciale, della sua splendida collocazione sulle vie d'acqua della Russia in generale. Storici sovietici pongono in risalto l'antica arteria commerciale del Volga, resa più facilmente utilizzabile grazie al fermo controllo mongolo di enormi territori a est e a sud-est; e, come si è già detto, gli storici in questione istituiscono uno stretto nesso fra l'espansione del principato moscovita e la crescita di un mercato comune. Anche il Don, oltre al Volga, divenne un importante itinerario commerciale, mentre comparivano colonie genovesi e veneziane sulle rive del Mar Nero. Verso il 1475, tuttavia, i turchi imposero il proprio dominio su quel mare, escludendone gli italiani. I russi continuarono a esportare prodotti come pellicce e cera e a importarne una vasta gamma, fra cui tessuti, vini, argenti, ori e altri oggetti di lusso. Inoltre, sebbene gli abitanti della Russia nordorientale nel periodo degli appannaggi mantenessero alcuni importanti legami commerciali con il mondo esterno e altri ne istituissero, e gli scambi interni aumentassero nella zona in concomitanza con l'ascesa di Mosca, l'economia agricola di consumo continuò a essere predominante. Gli interessi commerdali e la classe media in generale ebbero ben poco peso nella storia dello Stato moscovita. Altre occupazioni importanti del periodo erano la caccia, la pesca, l'allevamento del bestiame, l'agricoltura e vari tipi di arti e mestieri. La lavorazione del legno era particolarmente sviluppata, mentre la concia, la tessitura, la metallurgia e altre attività contribuivano in larga misura a soddisfare i bisogni fondamentali del popolo. Conobbero un declino certe produzioni

di lusso e attività artistiche, in larga misura a causa della povertà che caratterizzò il periodo, pur sopravvivendo in certe località, soprattutto a Novgorod; in seguito all'ascesa di Mosca, la nuova capitale un po' alla volta divenne il principale centro di tali attività.

1. *Il problema del feudalesimo russo*

La problematica della struttura sociale della Russia degli appannaggi è strettamente collegata a quella del feudalesimo nella storia del Paese. Per tradizione gli specialisti hanno considerato lo sviluppo della Russia significativamente diverso da quello di altri Paesi europei, uno dei momenti di divergenza essendo rappresentato a loro giudizio proprio dall'assenza di feudalesimo nel passato locale. Solo all'inizio del nostro secolo Pavlov-Sil'vanskij ha elaborato un'analisi brillante e accettabilmente completa della Russia antica, giungendo alla conclusione che anche questa ha avuto una fase feudale. La tesi di Pavlov-Sil'vanskij era stata oggetto di accese controversie negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Dopo la rivoluzione, gli storici sovietici hanno definito il «feudalesimo» in termini estremamente ampi, applicando il concetto allo sviluppo della Russia per tutto il periodo che va da Kiev alla seconda metà del XIX secolo. Al di fuori dell'Unione Sovietica, più di uno studioso, pur dissentendo da Pavlov-Sil'vanskij su alcuni importanti aspetti, ha perlomeno accettato alcuni aspetti feudali quali applicabili alla Russia medievale.

Pavlov-Sil'vanskij sosteneva che tre sono le caratteristiche che definiscono il feudalesimo e che tutte e tre sono presenti nella Russia degli appannaggi: frammentazione del Paese in possedimenti terrieri indipendenti e semindipendenti, le signorie; inserimento dei possedimenti stessi in un sistema unico tramite una gerarchia di rapporti di vassallaggio; la qualità condizionata del possesso di un feudo. La Russia era effettivamente suddivisa in numerosi principati indipendenti e in possedimenti di boiari dotati di privilegi, vale a dire signorie. Come nell'Europa occidentale, la gerarchia del vassallaggio era legata alla terra: la *votčina*, possedimento ereditario, corrispondeva alla signoria; il *pomest'e*, che era un possedimento concesso in cambio di una prestazione di servigi, corrispondeva al beneficio. Pavlov-Sil'vanskij, va detto, riteneva che i *pomest'ja*, caratteristici del periodo moscovita della storia russa, costituissero un'importante categoria di possessi terrieri già nell'epoca degli appannaggi. I baroni, i conti, i duchi e i re dell'Occidente trovavano i propri equivalenti nei boiari, nei principi di servizio, nei principi degli appan-

naggi e nei gran principi della Russia medievale. Il servizio dei boiari, soprattutto quello militare, basato su un libero contratto, costituiva il fondamento della gerarchia dei rapporti di vassallaggio. Particolari cerimonie, paragonabili a quelle dell'Occidente, contrassegnavano l'inizio e la fine della prestazione dei servigi. La Russia degli appannaggi ebbe istituzioni come il patronato feudale, l'atto di vassallaggio – *ad personam* o verso la terra – e la concessione di immunità al proprietario terriero, vale a dire il diritto di governare, giudicare e tassare i propri contadini senza interferenze da parte delle autorità superiori. Fecero la propria comparsa vassalli di vassalli, per cui è anche legittimo parlare di subinfeudamento nel caso della Russia.

I contestatori di Pavlov-Sil'vanskij hanno dal canto loro avanzato valide argomentazioni, sottolineando che durante il periodo degli appannaggi i proprietari terrieri russi acquisivano i loro domini per eredità, e non quale compenso per servigi resi, in tal modo assicurandosi il diritto di servire chi volevano. La terra di un signore d'appannaggio era di solito sottoposta alla giurisdizione di chi governava il territorio in cui era situata, indipendentemente dal rapporto di servizio che legava il proprietario terriero stesso ad altri. Inoltre, numerose istituzioni e persino aspetti complessivi del feudalesimo occidentale o non si svilupparono affatto in Russia o, nella migliore delle ipotesi, rimasero allo stato rudimentale. Fu questo il caso, per esempio, delle complicatissime gerarchie occidentali di vassalli, del servizio militare feudale e dell'intero fenomeno della cavalleria. Persino la situazione dei contadini e i loro rapporti con i proprietari terrieri differirono in misura sostanziale in Oriente e in Occidente, dal momento che la servitù della gleba mise salde radici in Russia solo dopo il periodo degli appannaggi.

Sembrerebbe insomma che una definizione precisa di feudalesimo, tenute nel debito conto le sue caratteristiche legali, non sia applicabile alla società russa. E d'altra parte molti sviluppi locali – si pensi alla divisione del potere e dell'autorità nel periodo degli appannaggi, all'economia di grandi possessi terrieri o magari al più tardo sistema del *pomest'e* al servizio dello Stato – presentano cospicue somiglianze con l'Occidente feudale. Come s'è già detto, non di rado forme sociali russe si presentano quali versioni rudimentali, o perlomeno più semplici e più rozze, di modelli occidentali, ragion per cui più di uno studioso parla dell'organizzazione sociale della Russia medievale come feudalesimo incipiente o sottosviluppato, un feudalesimo che si rivelò particolarmente fragile quando si trovò alle prese con il crescente potere dei gran principi e soprattutto degli zar autocrati.

Un'osservazione aggiuntiva a proposito degli storici sovietici: muovendo dall'accentuazione marxista di somiglianze nello sviluppo

di società diverse e fondando la loro periodizzazione su fattori economici, essi forniscono una definizione estremamente ampia di feudalesimo in termini di economia signoriale, trascurando l'importanza di solito attribuita alla distribuzione del potere e all'autorità legale. Definiscono pertanto feudale la Russia dal tardo periodo kievano alla seconda metà del XIX secolo. Com'è facile constatare, il punto di vista sovietico ben poco contribuisce a differenziare il periodo degli appannaggi e le epoche precedenti e successive.

2. *La società e le istituzioni nel periodo degli appannaggi*

La struttura sociale della Russia degli appannaggi, com'è ovvio, costituisce una continuazione e un'ulteriore evoluzione della società nel periodo kievano, senza che fra le due si inserisca una netta frattura. I principi occupavano il gradino più alto della scala sociale. Le già enormi famiglie principesche kievane proliferarono e si differenziarono ulteriormente durante i secoli che seguirono al crollo dello Stato unitario. Il periodo degli appannaggi naturalmente si rivelò il momento di pieno rigoglio di principi e principotti, dai gran principi ai titolari di minuscoli domini e persino a principi che non avevano nulla da governare ed erano obbligati a mettersi al servizio di loro parenti. S'aggiunga che, oltre ai gran principi «di Mosca e di tutta la Russia», altri ne sorsero in vari centri regionali, soprattutto Tver' e Rjazan', dove i membri di minor conto di un ramo particolare della casata principesca rendevano un certo omaggio ai loro anziani più potenti. L'espansione di Mosca mise termine a questo stato di anarchia, e con esso al periodo degli appannaggi.

Venivano poi i boiari, seguiti dai meno aristocratici «liberi servitori» di un principe, che assolvevano a funzioni simili. I boiari e i liberi servitori stipulavano contratti col principe ed erano liberi di lasciarlo e di cercarsi un altro padrone. I boiari avevano propri seguiti, a volte numerosissimi. Così, per esempio, nel 1332 al servizio del gran principe di Mosca si mise un boiaro con un seguito di 1700 persone, e poco dopo il suo arrivo un altro boiaro, con un seguito di 1300, lasciò il servizio stesso. Come si è già fatto rilevare, i membri delle classi superiori della Russia degli appannaggi erano proprietari terrieri che nei loro vasti possedimenti agivano in pratica da sovrani, esigendo tasse e amministrando la giustizia, pur dovendosi notare che, col sorgere di Mosca, le immunità di cui godevano nel governare le proprie terre non si estesero più fino alla giurisdizione in caso di gravi crimini. Le

votčiny, vale a dire possessi terrieri ereditari, prevalsero nel periodo degli appannaggi, ma in seguito all'ascesa di Mosca il *pomest'e*, cioè il possedimento concesso da un principe a un servitore per il periodo della prestazione del servizio personale, divenne d'uso comune. Il primo riferimento a un *pomest'e* a noi pervenuto risale al testamento di Ivan Kalita, ma il sistema in questione si sviluppò su larga scala solo nel XV secolo e nel periodo successivo. Ce ne occuperemo ancora trattando della Russia moscovita.

Mercanti, artigiani e classe media nel complesso subirono un declino durante il periodo degli appannaggi. Eccezion fatta per Novgorod e pochi altri centri, gli appartenenti a questi strati sociali erano relativamente pochi e politicamente incapaci di esercitare influenza.

I contadini formavano il grosso della popolazione. Si ritiene in generale che la loro situazione sia peggiorata durante i secoli successivi al collasso dello Stato di Kiev. Frammentazione politica, invasioni e insicurezza generalizzata aumentarono la dipendenza del contadino dal proprietario terriero e pertanto il suo legame alla terra, accentuando una tendenza che già si era nettamente manifestata ai tempi di Kiev. Se la servitù della gleba restò incompleta persino alla fine del periodo degli appannaggi – il contadino infatti poteva ancora lasciare il padrone una volta all'anno, attorno al giorno di san Giorgio, nel tardo autunno, a patto che avesse regolato i suoi debiti – essa tuttavia si accrebbe di una varietà di forme. I principali obblighi dei contadini erano di due tipi: la *barščina*, ovvero corvée, o lavoro per il proprietario terriero, ancora relativamente poco sviluppata, e l'*obrok*, ovvero canone enfiteutico, vale a dire pagamento al proprietario terriero in natura o in denaro. Va tuttavia notato che molti contadini, soprattutto al Nord, non avevano proprietari terrieri privati (situazione questa ad essi favorevole), anche se avevano obblighi sempre più gravosi verso lo Stato.

Nel periodo successivo alla caduta di Kiev, la Chiesa in Russia mantenne e anzi aumentò la sua forte posizione di privilegio. In un'epoca di divisioni, seppe approfittare della propria organizzazione, che era la migliore e la più diffusa del Paese, e godette della benevolenza dei khān e della protezione dei principi russi, soprattutto quelli moscoviti. Ai possedimenti ecclesiastici venivano concesse esenzioni dalle imposte e vaste immunità; e, come in Occidente – ancorché si tratti di un argomento controverso – le terre in questione probabilmente si rivelarono più allettanti per i contadini rispetto ad altri possedimenti a causa della relativa pace, della buona amministrazione e della stabilità che le caratterizzavano. La Chiesa, o per meglio dire singoli conventi e monaci, spesso furono alla testa della penetrazione russa nei selvaggi territori nordorientali. Da soli, i discepoli di san Ser-

gio fondarono oltre trenta conventi alla frontiera della colonizzazione o al di là di essa. Ma il massimo contributo ai possessi ecclesiastici venne da continue donazioni, in particolare dal lascito di possedimenti o parti di possedimenti in cambio di preghiere per l'anima del testatore, prassi simile alla concessione di terre quale atto di libera carità alla Chiesa cattolica nell'Occidente feudale. Si è valutato che alla fine del periodo degli appannaggi la Chiesa di Russia possedeva oltre il 25% di tutte le terre coltivate del Paese e, come vedremo, queste enormi proprietà ecclesiastiche, soprattutto monastiche, furono fonte di gravi problemi sia per la coscienza religiosa sia per lo Stato.

L'unificazione della Russia sotto Mosca significò la vittoria di un sistema politico nordorientale caratterizzato dalla posizione di predominio dei principi. Questi, com'è ovvio, svolsero un ruolo di primo piano nel periodo degli appannaggi, durante il quale ebbero in larga misura la funzione di reggitori e persino di proprietari dei loro principati, come è dimostrato da celebri testamenti e legati principeschi in cui si dispone indifferentemente di villaggi o di mantelli invernali. Le attività principesche divennero sempre più insignificanti; i diritti e gli interessi pubblici si fecero quasi indistinguibili da quelli privati. Con il sorgere di Mosca, la tendenza si rovesciò. I governanti «di Mosca e di tutta la Russia» crebbero in importanza finché, attorno all'epoca di Ivan III, inaugurarono una nuova era di zarismo autocratico. Ma, nonostante la loro altissima posizione, gli zar conservavano molte caratteristiche dei loro antenati principeschi nordorientali, nel senso che combinavano in misura vastissima grande autorità, gretto dispotismo, funzioni pubbliche e atteggiamenti da proprietari. Il loro potere si rivelò tanto più pericoloso perché in pratica non trovava opposizione. In seguito all'incorporazione di Novgorod, Pskov e Vjatka, il *veče* scomparve dal quadro politico russo. Il terzo elemento del sistema di governo kievano, la duma dei boiari, continuò, è vero, a sussistere fianco a fianco con i principi e con gli zar; ma, come si dirà più avanti, la duma della Russia moscovita appoggiò l'autorità del sovrano più di quanto non l'abbia efficacemente limitata. L'evoluzione della Russia nel periodo degli appannaggi condusse all'autocrazia.

NOTE

[1] Sottolineato nel testo originale. L'affermazione di Struve si riferisce a un particolare sviluppo in atto durante il periodo, ma a mio giudizio esso può essere senz'altro ritenuto il punto di vista generale dell'autore sulla questione del feudalesimo in Russia.

CAPITOLO TREDICESIMO

LA RUSSIA DEGLI APPANNAGGI: RELIGIONE E CULTURA

Il giogo mongolo, che inferse un duro colpo alla produzione manifatturiera del popolo russo in generale, non poteva non riflettersi, in forme quanto mai deplorevoli, nella produzione artistica e nella tecnica strettamente correlate all'attività manifatturiera (...). La seconda metà del XIII e l'intero XIV secolo furono un'epoca «di oppressione della vita del popolo, di disperazione tra i capi, di impoverimento della terra, di declino dei commerci e dei mestieri, di scomparsa di molte capacità tecniche».

Bagalej

Se prendiamo in considerazione solo la sua letteratura, il periodo che va dall'invasione tatara all'unificazione della Russia a opera di Ivan III di Mosca merita di essere definito un'epoca di oscurità. La sua letteratura non è che una reminiscenza più o meno impoverita della tradizione kievana ovvero un'imitazione priva di originalità di modelli slavi meridionali. Ma in questo caso più che mai è necessario tener presente che la letteratura non fornisce l'esatta misura dell'antica cultura russa. I secoli XIV e XV, il periodo di oscurità della letteratura, furono in pari tempo l'età d'oro della pittura religiosa russa.

Mirskij

L'icona costituì il più significativo fenomeno artistico dell'antica Russia, la fondamentale e preponderante espressione della sua vita religiosa, e in pari tempo un grande contributo all'arte. Se per origine storica e formazione l'icona era espressione della più alta tradizione artistica, il suo sviluppo rappresenta un singolare fenomeno di artigianato d'arte.

Kondakov

La religione e la cultura della Russia degli appannaggi, al pari del suo sviluppo economico e sociale, trassero origine direttamente dal periodo kievano. I duri secoli che fecero seguito al crollo di quello che era uno Stato unitario furono tuttavia contrassegnati da un certo ritardo o addirittura arretramento in molti campi della cultura. Impoverimento e relativo isolamento ebbero effetti negativi soprattutto sull'istruzione in generale e su imprese, costose e difficili, come l'edilizia in pietra su larga scala e su arti e mestieri destinati a una produzione di lusso. Anche la letteratura parve perdere gran parte del livello estetico e dello slancio che aveva avuto in precedenza; ma questo declino in molte sfere di attività coincise con quelle che probabilmente sono da considerare le massime realizzazioni del genio creativo russo in altri campi, tra cui l'architettura in legno e soprattutto la pittura di icone.

La religione nella Russia degli appannaggi a sua volta rispecchiò le componenti positive e negative, le realizzazioni e le carenze del periodo, continuando a occupare una posizione centrale nella vita e nella cultura del popolo. In un'epoca di divisioni, l'unità e l'organizzazione della Chiesa acquistarono straordinario rilievo. Nella prima metà del XV secolo, la Chiesa ortodossa russa ebbe, oltre al metropolita insediato a Mosca, quindici vescovi, tre dei quali, precisamente quelli di Novgorod, Rostov e Suzdal', avevano il titolo di arcivescovo. Nel 1448, dopo che in Russia il concilio di Firenze aveva fatto sorgere sospetti nei confronti del clero greco, Giona divenne metropolita senza la conferma del patriarca di Costantinopoli, infrangendo così l'antica fedeltà russa alla cattedra bizantina e inaugurando il periodo autocefalo, in effetti indipendente, nella storia della Chiesa russa. Tuttavia, il mantenimento dell'unità amministrativa in seno a questa finì per rivelarsi impossibile. La crescente divisione del Paese e del popolo fra Mosca e Lituania si tradusse nell'istituzione a Kiev di una sede metropolitana ortodossa autonoma per lo Stato lituano e conseguente definitiva rottura con Mosca nel 1458.

Come già sappiamo, la Chiesa con i suoi enormi possessi e la sua posizione di privilegio ebbe parte importante nella vita economica e politica della Russia degli appannaggi, influendo su quasi tutte le maggiori vicende del periodo, dall'ascesa di Mosca alla colonizzazione del selvaggio Nord-Est. Resta difficile da valutare l'esatta incidenza della Chiesa nella sfera religiosa e spirituale; non di rado, e di solito in termini convincenti, si è affermato che gli aspetti ritualistico ed estetico del cristianesimo ebbero la prevalenza nella Chiesa medievale, trovando la loro più piena espressione nella liturgia e in altri servizi ecclesiastici, alcuni dei quali divennero quanto mai lunghi ed ela-

borati. Il digiuno, la celebrazione di festività religiose e in generale l'osservanza del calendario ecclesiastico fornirono nuove occasioni al ritualismo del popolo russo, mentre la pittura di icone e l'architettura dei templi misero a sua disposizione ulteriori strade da battere nell'aspirazione alla bellezza. Ma per quanto riguarda questo periodo, come del resto all'epoca dell'egemonia di Kiev, non va sottovalutata la portata etica e sociale del cristianesimo russo. Molti specialisti hanno attribuito all'insegnamento della Chiesa la frequente emancipazione di schiavi da parte di singoli padroni, spesso mediante clausole contenute in ultime volontà e testamenti. E in generale i moduli di comportamento cristiani rimasero perlomeno l'ideale del popolo russo.

I santi continuarono a rispecchiare le problematiche e le aspirazioni locali. Tra i personaggi del periodo degli appannaggi che vennero poi canonizzati si contano principi (come Alessandro Nevskij), uomini di Stato in veste talare (esemplificati dal metropolita Alessio) e oscuri eremiti. Ma la più decisiva impronta sulla coscienza religiosa russa fu quella lasciata da san Sergio di Radonež. Questi, morto nel 1392 all'età di circa 78 anni, si fece monaco in una selvaggia zona forestale e concluse la propria carriera come riconosciuta guida spirituale della Russia. Si voleva che le sue benedizioni avessero dato forza al gran principe Demetrio e all'esercito russo in vista dell'audace impresa di Kulikovo, e la sua parola a volte valeva a sedare contese fra principi. Pur rifiutandosi di diventare metropolita, san Sergio divenne in effetti il capo morale della Chiesa russa. Come s'è già detto, il monastero da lui fondato a nord di Mosca, e che assunse il nome di monastero della Trinità-San Sergio, divenne uno dei massimi centri religiosi e culturali del Paese e il punto di irradiazione di un possente movimento monastico. Per secoli, dopo la morte di san Sergio, decine e centinaia di migliaia di pellegrini continuarono e continuano ad affluire ogni anno da tutta la Russia al suo sepolcro in una delle chiese del monastero. Come nel caso di molti altri santi, la principale spiegazione dell'influenza da lui esercitata va individuata nella sua capacità di conferire un certo grado di realtà ai concetti di umiltà, dolcezza, fratellanza e amore, che tuttora costituiscono credenze e speranze dei cristiani. Va aggiunto che si sforzò sempre di aiutare chi avesse bisogno del suo soccorso e che attribuì importanza al lavoro e all'insegnamento oltre che alla contemplazione e all'osservanza religiose.

I discepoli di san Sergio, come s'è detto, diffusero il cristianesimo in vaste zone della Russia settentrionale, fondando decine di monasteri. Santo Stefano di Perm', il più eminente dei suoi seguaci, portò la dottrina del Cristo alle tribù ugro-finniche dei sirieni; ne imparò la favella, elaborò per loro un linguaggio scritto, servendosi per la gra-

fia dei loro disegni decorativi. In tal modo i sirieni poterono, seguendo la tradizione ortodossa, adorare Dio nella loro lingua nativa.

Nella Russia medievale, come nell'Europa medievale, tutta la vita intellettuale si accentrò su problematiche religiose, le cui ramificazioni tuttavia non di rado toccavano altre sfere di attività. Se nel complesso la Russia fu estranea alle correnti razionalistiche e riformistiche che presero piede nel cristianesimo occidentale, non ne rimase tuttavia del tutto immune. È significativo il fatto che movimenti religiosi russi che ponevano l'accento sul razionalismo e su riforme radicali emergessero in zone occidentali del Paese, soprattutto a Novgorod. Già nel 1311 un concilio ecclesiastico condannò l'eresia di un certo sacerdote novgorodiano che si era scagliato contro il monachesimo. Nella seconda metà del XIV secolo, sempre a Novgorod, acquistò importanza l'insegnamento dei cosiddetti *strigolniki,* fanatici settari assai simili agli evangelici dell'Occidente, che negavano l'autorità della Chiesa e della sua gerarchia e ne rifiutavano i sacramenti, eccezion fatta per il battesimo, volendo tornare all'epoca degli apostoli; una fazione estremistica nell'ambito del movimento stesso addirittura rinunciò al Cristo, tentando di limitare le osservanze religiose alla preghiera al Padre. Si noti che la protesta a quanto sembra prese le mosse dalla questione del pagamento per i sacramenti, e i dissidenti ben presto abbracciarono punti di vista sempre più radicali. I tentativi di persuasione fallirono, ma la violenta persecuzione a opera della popolazione e delle autorità di Novgorod e di Pskov, unita alle discordie tra gli *strigolniki*, portò alla scomparsa della setta agli inizi del XV secolo.

Nel corso di quel secolo comparvero però nuovi eretici noti con il nome di giudaizzanti, movimento religioso anch'esso radicaleggiante che è stato collegato all'arrivo a Novgorod, nel 1470, di un giudeo, Zaccaria ovvero Scharija, e alla diffusione delle sue dottrine. I giudaizzanti in effetti accettavano il Vecchio Testamento ma respingevano il Nuovo, considerando il Cristo un profeta anziché il Messia, e di conseguenza non volevano saperne della Chiesa. In seguito al trasferimento di due sacerdoti di Novgorod a Mosca, il movimento trovò un certo appoggio nei circoli di corte della capitale. Josif Volockij, egumeno del monastero di Volokolamsk, guidò l'offensiva ecclesiastica contro gli eretici che vennero condannati dal concilio ecclesiastico nel 1504 e Ivan III, finalmente cedendo ai desideri del predominante partito ecclesiastico, scatenò crudeli repressioni dei giudaizzanti, i cui capi furono bruciati sul rogo.

Le controversie in seno alla Chiesa russa ortodossa in quel torno di tempo ebbero ancor maggior significato storico delle contestazio-

ni che le venivano dall'esterno. La più importante e celebre disputa del periodo contrappose i «possessori» ai «non possessori», e Josif Volockij una volta ancora ebbe parte importante quale principale esponente della prima di tali fazioni. Egli e i possessori credevano in una salda unione tra un sovrano autocratico e una Chiesa ricca e potente. Il principe, ovvero zar, era il naturale protettore della Chiesa con tutte le sue terre e i suoi privilegi, meritandosi in cambio totale appoggio da parte di questa, e la sua autorità si estendeva non soltanto a tutte le faccende secolari ma anche all'amministrazione ecclesiastica. I possessori attribuivano inoltre grande importanza a un approccio formale e ritualistico alla religione, alla santità dei servizi, dei rituali, delle pratiche e degli insegnamenti ecclesiastici e alla completa eliminazione con mezzi violenti di ogni forma di dissenso.

I non possessori, che a causa della loro origine nei monasteri del Nord-Est a volte sono stati chiamati gli «anziani d'oltre Volga», avevano come principale portavoce Nil Sorskij (ovvero Nilus di Sora), un uomo di straordinarie qualità spirituali. Come indica il loro nome, contestavano la ricchezza ecclesiastica e in particolare i possessi terrieri conventuali, sostenendo che i monaci dovevano essere davvero fedeli ai loro voti, e pertanto poveri, lavorando per vivere e rimanendo letteralmente «morti al mondo». La Chiesa e lo Stato dovevano essere tra loro indipendenti e soprattutto lo Stato, appartenente a un ordine inferiore di realtà, non aveva alcun diritto di interferire in faccende religiose. I non possessori ponevano l'accento sulla contemplazione e la luce spirituale interiore, oltre che sull'aspirazione alla perfezione morale contrapposta al formalismo e al ritualismo ecclesiastici. Inoltre, contrariamente ai possessori, distinguevano nell'insegnamento ecclesiastico, fra sacre scritture, tradizione e costumanze, considerando assolutamente vincolanti solo le prime, vale a dire i comandamenti divini, mentre tutto il resto poteva essere criticato e cambiato. Ma persino coloro che mettevano in discussione i fondamenti della Chiesa dovevano essere affrontati con la persuasione, mai con la forza.

Il concilio ecclesiastico del 1503 optò a favore dei possessori. Josif Volockij e i suoi seguaci invocarono esempi bizantini a sostegno della loro posizione, facendo inoltre notare, in termini quanto mai concreti, che per la Chiesa era necessario disporre di una vasta e ricca struttura per assolvere alle sue varie funzioni, ivi compreso l'esercizio della carità su vasta scala. Le loro opinioni, specie quelle sui rapporti tra Chiesa e Stato, nel complesso corrispondevano al crescente assolutismo di Mosca, ancorché sembri plausibile che Ivan III simpatizzasse con i non possessori nella speranza di acquisire terre monastiche. Josif

Volockij morì nel 1515 – più tardi venne proclamato santo – e altri alti ecclesiastici ne continuarono l'opera, in particolare Daniele, divenuto metropolita nel 1521. Ai concili del 1524 e 1531, e ancora persino nel 1554-1555, alcuni dei principali seguaci di Nil Sorskij furono dichiarati eretici ma ciò non impedì a Nil Sorskij stesso di venire canonizzato.

Per spiegare la controversia tra possessori e non possessori molti studiosi, compresi gli storici sovietici come gruppo, hanno sottolineato il fatto che i primi erano decisamente favorevoli all'affermazione dell'autorità dei sovrani moscoviti e agli interessi di quegli elementi della società russa che a essa contribuivano. Invece i non possessori, che godevano di legami con alte sfere sociali, rispecchiavano l'opposizione aristocratica alla centralizzazione. In un altro contesto, quello della storia della Chiesa ortodossa, nei non possessori si può vedere una derivazione della tradizione mistica e contemplativa del monachesimo orientale, soprattutto quale veniva praticato sul monte Athos. Ma in un'accezione più ampia ancora, possessori e non possessori esprimevano due atteggiamenti ricorrenti assunti dai cristiani devoti verso le cose mondane, alle prese con la pesante incompatibilità fra criteri di giudizio e modelli di comportamento temporali ed eterni. I non possessori somigliano pertanto ai francescani dell'Occidente come pure ad altri gruppi religiosi che si sono sforzati di essere in questo mondo e in pari tempo di non appartenergli; e persino dopo tutti i concili cinquecenteschi, continuarono a rappresentare una componente importante della Chiesa russa come atteggiamento e come punto di vista.

Anche le problematiche intellettuali essenzialmente laiche del periodo, come quella relativa alla posizione e al potere del sovrano, non di rado acquisivano una colorazione religiosa. La questione dell'autorità, del suo carattere e dei suoi limiti, divenne preminente quando Mosca si accinse all'opera di «accorpamento della Russia» e i suoi principi si trasformarono in zar autocratici. Come s'è già detto, fecero la loro comparsa leggende e dottrine destinate a giustificare e sostenere questi nuovi sviluppi. Così, per esempio, una narrazione relativa ai prìncipi di Vladimir, a quanto sembra sorta nel primo quarto del XVI secolo, riferiva che Vladimiro II Monomaco di Kiev, il celebre antenato dei principi moscoviti, aveva ricevuto certe insegne regie dal nonno materno, l'imperatore bizantino Costantino IX Monomaco, in particolare un copricapo che divenne noto come «cappello di Monomaco», e altre componenti dell'abbigliamento ufficiale. In termini ancor più ambiziosi, i principi di Mosca furono ricollegati agli imperatori romani. Stando a questa nuova genealogia, Augusto, sovrano di Roma e del mondo, in tarda età avrebbe diviso i propri posses-

si fra i parenti, facendo di suo fratello Prus il sovrano delle rive della Vistola; Rjurik era un discendente di quattordicesima generazione di Prus, Vladimiro I il Santo un discendente di quarta generazione di Rjurik, e Vladimiro II Monomaco un discendente di quarta generazione di san Vladimiro. In conformità a questa revisione dell'ascendenza dei principi di Mosca, il cristianesimo in Russia fu antedatato e sant'Andrea apostolo proclamato il suo vero promotore.

Ma la dottrina più interessante – e che è stata oggetto di divergenti interpretazioni da parte degli studiosi – è quella di Mosca come Terza Roma. Il suo creatore fu un abate di Pskov a nome Filofej che nel 1510 indirizzò a Basilio III una lettera in cui si parlava di tre Rome: la Chiesa dell'antica Roma, caduta a causa di un'eresia, la Chiesa di Costantinopoli, distrutta dagli infedeli, e infine la Chiesa del regno di Basilio III che, al pari del sole, avrebbe illuminato il mondo intero; inoltre, cadute le due Rome, Mosca, la Terza Roma, sarebbe durata per sempre, perché non ce ne sarebbe stata una quarta. Non sono mancati studiosi che hanno sottolineato gli aspetti politici di tale dottrina, che recentemente e più volte è stata invocata quale riprova di un secolare imperialismo aggressivo russo. Sarà pertanto necessario sottolineare che Filofej pensava in primo luogo alla Chiesa, non già allo Stato, e che aveva di mira la preservazione della vera fede, non l'espansione politica. E comunque i sovrani moscoviti, per quanto attiene alla loro politica estera, mai sanzionarono la concezione di Mosca come Terza Roma e, come s'è detto, rimasero del tutto indifferenti alla prospettiva di un retaggio bizantino, ma ben decisi in pari tempo a recuperare l'eredità dei principi di Kiev.

1. *La letteratura e le arti*

Di norma, la letteratura nel periodo degli appannaggi è stata giudicata di scarso valore, opinione che si giustifica in pieno solo per quanto riguarda le opere scritte a noi pervenute, sebbene neppure la tradizione orale, folclorica, pur continuando a essere ricca e varia, fosse in grado di produrre narrazioni paragonabili, per livello artistico, alle *byliny* kievane. Va però fatta una riserva, e cioè che nell'opinione di alcuni studiosi il materiale superstite non basta a permettere di farci un'idea definitiva dell'entità e qualità della letteratura del periodo.

La conquista mongola della Russia diede origine a un complesso di narrazioni di fatti oltre che a racconti leggendari e semileggenda-

ri, i quali insistevano sulle dure lotte, gli orrori e le devastazioni frutto dell'invasione, interpretando quegli eventi quale punizione divina per i peccati dei russi. I resoconti della catastrofe di massima valenza artistica sono reperibili nella serie relativa al saccheggio mongolo di Rjazan' e nel *Canto sulla rovina della terra russa*, redatto agli inizi del periodo degli appannaggi, verso la metà del XIII secolo, e di cui ci è pervenuto solo l'inizio. Anche la battaglia di Kulikovo trovò riflesso in letteratura. Così, per esempio, la *Leggenda della rotta di Mamai*, compilata con notevole bravura circa vent'anni dopo l'evento, racconta la partenza del principe Demetrio da Mosca, il dolore della moglie, la visita del principe al venerabile Sergio di Radonež, la vigilia della battaglia e la battaglia stessa. Un altro ben noto resoconto della giornata di Kulikovo, la *Battaglia d'oltre il Don* (*Zadonščina)*, composta alla fine del XV secolo, ha ben pochi meriti letterari trattandosi di una goffa imitazione del *Canto di Igor'*. L'espansione moscovita, vista dalla parte opposta, ispirò *La presa di Pskov* (*Pskovskoe uzjate*), scritta da un addolorato abitante di quella città. Cronache di Novgorod e di altre località continuarono a fornire particolari e informazioni esaurienti su avvenimenti locali.

Resoconti sul mondo esterno sono reperibili nell'ampia letteratura di viaggi del periodo, in primo luogo il celebre *Viaggio per tre mari* (*Choždenie za tri morja*) di Afanasij Nikitin, un mercante di Tver' che viaggiò in Persia, in Turchia e in India dal 1466 al 1472; di particolare rilievo la descrizione dell'India visitata da Nikitin circa venticinque anni prima di Vasco da Gama. Altre interessanti cronache di viaggi del periodo sono quelle di un novgorodiano a nome Stepan in Terra Santa nel 1350, del metropolita Pimen a Costantinopoli nel 1389 e del monaco Zosima a Costantinopoli, sul monte Athos e a Gerusalemme nel 1420, oltre a due resoconti di viaggi alla volta di Firenze per partecipare al concilio.

Si continuò a produrre, probabilmente in misura cospicua, letteratura ecclesiastica, sermoni compresi. Merita una particolare menzione l'agiografia; le vite di santi composte nel XIII e XIV secolo, per esempio di Abramo di Smolensk, di Alessandro Nevskij, di Michele di Černigov e del metropolita Pietro sono caratterizzate da semplicità e da abbondanza di particolari. Purtroppo per lo storico nel XV secolo si impose un nuovo stile, artificioso, pomposo, avverso alla descrizione realistica, preso in prestito dagli slavi meridionali e introdotto da scrittori come Kuprijan, autore di una vita di san Pietro il metropolita, ed Epifanij il Saggio, che scrisse di san Sergio di Radonež e di santo Stefano di Perm'. Gli slavi meridionali, va aggiunto, esercitarono grande influenza sulla letteratura e il pensiero del pe-

riodo degli appannaggi, ad esempio per quanto riguarda l'elaborazione della dottrina di Mosca quale Terza Roma.

Al contrario della letteratura, l'architettura è stata vista spesso come una delle glorie del periodo degli appannaggi, benché relativamente poche fossero le costruzioni in pietra. L'architettura lignea russa, d'altro canto, è stata senz'altro di altissimo livello; essa risale certamente al periodo kievano e prekievano, ma non ci è restato alcun edificio di questi primi tempi, e soltanto il periodo degli appannaggi e quello moscovita hanno lasciato tracce che ci permettono di ripercorrerne i successivi sviluppi e di studiarne i monumenti.

Un *klet'* (ovvero *srub*), una struttura rettangolare fatta di pali accostati, ognuno dei quali lungo da sei a sette metri, costituiva la base dell'antica architettura lignea russa. Le pareti erano alte di solito da due e mezzo a tre metri e un tetto rigido a doppio versante offriva riparo e impediva l'accumulo della neve; fessure e fori furono otturati con muschi e in seguito con canapa. I pavimenti, inizialmente di terra battuta, in un secondo momento vennero sostituiti con ripiani in legno. Il *klet'* dava ricetto a una famiglia, mentre un altro, più piccolo, di solito serviva da ricovero del bestiame e da dispensa; di norma i due edifici erano collegati da una terza, piccola struttura, una sorta di corridoio dove si apriva anche la porta d'ingresso. Una casa contadina consisteva pertanto di tre unità separate ma tra loro connesse; e, a mano a mano che il proprietario diveniva più benestante o che i suoi figli fondavano famiglie per conto proprio, si costruivano kleti addizionali collegati con i precedenti, sì da costituire un complesso, alquanto disordinato, di strutture distinte e tuttavia unite.

Quando i russi ebbero accolto il cristianesimo, adattarono la loro architettura lignea ai canoni bizantini di edifici ecclesiastici. Le tre parti che componevano una chiesa venivano erette come segue: il santuario, sempre orientato a est, consisteva di un piccolo *klet'*; la parte centrale del tempio, che accoglieva la congregazione, era formata da due kleti sovrapposti di grandi dimensioni; infine, un ultimo piccolo *klet'*, all'estremità occidentale costituiva il *pritvor*, ovvero atrio separato, dove in origine i catecumeni attendevano il momento di entrare nella chiesa vera e propria. Il tetto rigido a due versanti dei kleti centrali era coronato da una piccola cupola che sosteneva una croce. Chiese di questa semplice tipologia antica sono visibili in icone dell'epoca, e alcune nella Russia settentrionale – costruite però nel XVII secolo – sono giunte fino a noi.

Si ebbero poi vari sviluppi in fatto di architettura ecclesiastica. Non di rado, un particolare *klet'* in funzione di scantinato fu costruito al di sotto dei tre kleti che formavano la chiesa vera e propria, la quale ven-

ne così a collocarsi a livello di un secondo piano, con la parte centrale a tre piani. Lo scantinato poteva servire da magazzino e l'ingresso al tempio era reso possibile da un'alta scala esterna munita di portico. Il santuario a volte era a pianta non già quadrangolare bensì poligonale, per esempio ottagonale. I tetti delle chiese si fecero sempre più ripidi, tanto che alcuni di essi finirono per somigliare a cunei. In contrasto con la tradizione bizantina che voleva chiese con una o con cinque cupole, i russi, edificassero in pietra o in legno, dimostrarono precocemente una predilezione per un numero maggiore di cupole; così per esempio Santa Sofia di Kiev ne contava tredici, e la chiesa della Decima, sempre a Kiev, ben venticinque. Numerosi templi lignei possedevano del pari molte cupole: uno, particolarmente notevole, ne aveva diciassette e un altro ventuno.

I russi, non soltanto tradussero l'architettura ecclesiastica bizantina di pietra in un altro materiale, il legno, ma la elaborarono ulteriormente in modi creativi quanto mai vari; particolarmente originali e sorprendenti erano le cosiddette chiese a tenda, ovvero piramidali, alcune delle quali, risalenti alla seconda metà del XVI secolo e al XVII, si sono sottratte alla distruzione. In questi edifici, la parte principale era costituita da un alto ottagono (anche se a volte i lati erano sei o dodici) che fungeva da basamento a un tetto altissimo, piramidale e a volte conico, coronato da una piccola cupola e da una croce. Tetti del genere toccavano un'altezza dai quaranta ai sessantacinque metri. Bassi, al contrario, i tetti che coprivano la zona dell'altare e quella del *pritvor*. Grabar', forse il più eminente storico dell'architettura e dell'arte russe, dice a proposito delle chiese a tenda:

> Di meraviglioso rigore che rasenta quasi la severità si presentano, nella loro maestosa semplicità, questi colossi sorti dalla terra quasi fossero tutt'uno con essa (...). L'idea dell'eternità e immensità della chiesa del Cristo trova qui espressione con incredibile possanza e somma semplicità.
>
> L'essenzialità del disegno vi ha toccato la massima perfezione artistica, e ogni linea è di per sé eloquente, non essendo mai forzata, mai artefatta, ma sempre assolutamente indispensabile e logicamente inevitabile.

Weidle ha parlato di uno sviluppo embrionale del gotico in Russia, secondo un punto di vista che si ricollega al diffuso concetto dello scarso sviluppo del feudalesimo nel Paese.

Al contrario l'architettura litea, come s'è già detto, andò incontro a un declino nel periodo degli appannaggi, sebbene chiese in pietra continuassero a sorgere a Novgorod e, sia pure in misura minore, anche in altri centri. A illustrazione di questo regresso, gli storici hanno

spesso invocato l'incapacità dimostrata dagli architetti russi intorno al 1470 di erigere una nuova cattedrale della Dormizione, la chiesa principale di Mosca, proponendosi a modello la cattedrale della Dormizione di Vladimir. Ma l'episodio segnò anche una svolta decisiva: Ivan III invitò a Mosca costruttori stranieri, dando il via a un'edilizia in pietra su larga scala, e il più importante risultato di tale rinascita architettonica fu la costruzione del nucleo centrale del Cremlino, adeguato simbolo della nuova autorità, del potere e della ricchezza dei sovrani moscoviti.

A partire dal 1474, Ivan III, servendosi di un suo agente a tale scopo inviato a Venezia, invitò ripetutamente architetti e altri maestri italiani a recarsi a Mosca per prestarvi la loro opera. Tra coloro che accettarono l'offerta, vi furono un celebre architetto, matematico e ingegnere bolognese, Aristotile Fioravanti, e altri eminenti costruttori come Marco Ruffo, Pietro Antonio Solario e Aloisio da Milano. Fieravanti, che risiedette in Russia dal 1475 al 1479, eresse la cattedrale della Dormizione nel Cremlino secondo il modello di Vladimir, tuttavia con alcune differenze. Nel 1490, architetti venuti da Pskov costruirono, nello stesso cortile, la cattedrale dell'Annunciazione, un edificio a pianta quadrata con quattro pilastri interni, tre absidi, cinque cupole e notevoli decorazioni, riflesso sì della predominante influenza dell'architettura vladimiriana ma nella quale non mancavano anche elementi derivati dalla tradizione di Novgorod e di Pskov e ricordi dell'architettura lignea. Subito dopo, mentre ancora erano in atto i lavori nel cortile del Cremlino, Ivan III ordinò la costruzione di una nuova cattedrale dell'Arcangelo Michele in sostituzione della vecchia, esattamente come aveva fatto in precedenza con la cattedrale della Dormizione. Aloisio eseguì l'opera tra il 1505 e il 1509, rifacendosi ai piani della cattedrale della Dormizione ma con l'aggiunta di particolari caratteristiche come la decorazione di tipo italiano della facciata. Le tre cattedrali dell'Annunciazione, della Dormizione e dell'Arcangelo Michele divennero in un certo senso il cuore sacro del Cremlino, adibite fra l'altro a fungere rispettivamente da sedi per il matrimonio, l'incoronazione e la sepoltura dei sovrani della Russia.

Cominciarono a fare la propria comparsa anche palazzi in pietra. Come nel caso delle cattedrali, probabilmente il più interessante è il Palazzo a punta di diamante nel Cremlino di Mosca, costruito da Ruffo, Solario, Aloisio e altri architetti italiani seguendo i canoni dell'architettura lignea locale; si trattava di un complesso formato da parti a sé stanti, non di un singolo edificio. Va anche detto che le strutture litee spesso sostituivano pezzo per pezzo le precedenti lignee. Gli architetti italiani ricostruirono anche tratti di mura ed eressero torri

nel Cremlino, e Aloisio lo circondò di un fossato riempito con le acque dei fiumi Moscova e Neglinnaja. Non mancano studiosi sovietici i quali sostengono che il Cremlino moscovita divenne la massima cittadella di questa tipologia in Europa, sottolineando inoltre che lo si eresse sul terreno esistente, in contrasto con la tradizione italiana che esigeva il livellamento e la preparazione del sito. Ma sul Cremlino torneremo a soffermarci a proposito della Russia moscovita.

Più dell'architettura, la pittura di icone molto spesso è stata considerata l'arte medievale russa per eccellenza, la massima e più autentica espressione della spiritualità e della creatività del periodo degli appannaggi. Come s'è già detto, il genere giunse in Russia con il cristianesimo da Bisanzio. Tuttavia, a quanto sembra, già molto presto gli artisti locali si accinsero a modificare il loro retaggio costantinopolitano e a sviluppare i rudimenti di uno stile originale. Nei secoli successivi al collasso dello Stato di Kiev, si formarono parecchie grandi scuole russe di icone. Per capire l'incidenza che ebbero sulla vita e la cultura del Paese, va tenuto conto dell'importanza che queste immagini avevano e hanno agli occhi del credente che vede in esse un legame diretto con l'aldilà, e anzi una sua materializzazione. Se da un lato le icone possono suggerire superstizione e persino idolatria, d'altro canto rappresentano uno dei più radicali e pregnanti tentativi di affrontare concezioni cristiane fondamentali come l'incarnazione e la trasfigurazione dell'universo; e nel periodo degli appannaggi la raffigurazione pittorica fu fonte di informazioni e di istruzione, altrimenti non ottenibili, per le masse analfabete.

La prima scuola originale di icone fece la propria comparsa a Suzdal', alla fine del XIII secolo, ebbe la massima fioritura nel XIV, e nella prima metà del XV si fuse con la scuola moscovita. Al pari dell'architettura di Suzdal', le icone sono caratterizzate da eleganza, grazia ed equilibrio e, stando a Grabar', si distinguono per «una tonalità generale, sempre fredda e argentea, che le differenzia dalla pittura novgorodiana la quale costantemente tende alle tonalità calde, sul giallo e l'oro». La celebre icona dei santi Boris e Gleb e quella dell'arcangelo Michele su sfondo argenteo costituiscono ottimi esempi della scuola di Suzdal'.

«Le tonalità calde, sul giallo e l'oro» della scuola novgorodiana meritano ulteriore attenzione a causa della monumentalità e dei colori, generalmente brillanti, da essa prediletti. Le icone si presentano spesso grandiose e caratterizzate da complesse composizioni con numerose figure e azioni. *I novgorodiani oranti* e *Il miracolo della Vergine*, nota anche come *La battaglia tra gli uomini di Suzdal' e di Novgorod*, ne costituiscono ottimi esempi. La scuola di Novgorod toccò il proprio

culmine verso la metà del XV secolo, e la sua influenza non cessò dopo la caduta della città.

Nella seconda metà del XIV secolo una scuola a sé si formò a Mosca e nei dintorni, e ben presto alla sua testa fu il più celebre pittore di icone di ogni tempo, Andrej Rublëv, vissuto all'incirca dal 1370 al 1430. Le poche opere superstiti a lui sicuramete attribuibili, soprattutto il suo capolavoro, la cosiddetta *Icona della Trinità*, rivelano squisitezza di disegno, eleganza compositiva, ritmo, perfetta armonia e lirismo. Muratov, sottolineando l'influenza esercitata sull'artista da san Sergio, così parla del capolavoro in questione:

> Quest'opera è pregna di una soave e mistica spiritualità. La composizione si presenta semplice e armoniosa; fedele al proprio ritmo, libera da ogni enfasi e pesantezza, obbedisce a un movimento chiaramente percettibile e tuttavia sommesso. L'impressione di armonia, pace, luminosità e integrità che promana da quest'icona, rivela in pieno lo spirito di san Sergio.

Dionisij, attivo nel primo decennio del XVI secolo, si affermò come il massimo continuatore delle tradizioni di Rublëv e della scuola moscovita. I contemporanei lo collocavano subito dopo Rublëv stesso, e le sue poche opere superstiti convalidano l'alta stima di cui godeva. Le sue icone sono caratterizzate da una straordinaria grazia che si rivela soprattutto nei contorni delle figure, oltre che nella nitida perfezione. I suoi soggetti preferiti erano la Vergine Maria, protettrice della città di Mosca, e la Sacra Famiglia. Va aggiunto che le opere di Rublëv e di Dionisij fissarono il canone del genere non soltanto in Russia ma, in generale, in tutto l'Oriente ortodosso.

Oltre alle icone, ci sono pervenuti alcuni stupendi affreschi del periodo degli appannaggi presenti in antiche chiese, tra i quali si contano opere forse di Rublëv e certamente di Dionisij e dei suoi allievi. Continuò a svilupparsi anche l'arte della miniatura, che raggiunse un alto livello di eccellenza nel XV secolo. I cosiddetti *Vangeli di Chitrovo* degli inizi del XV secolo e altri manoscritti erano splendidamente illustrati e miniati. Per contrasto, la scultura era rigida e goffa perché la Chiesa ortodossa continuava a decretare il bando alla statuaria sebbene, contrariamente a un diffuso preconcetto, nella Russia antica non fosse stata ignota la plastica di grandi dimensioni. Si sviluppò invece in misura notevole la microplastica, che era permessa; plasmando figurine alte due centimetri e mezzo e anche meno, gli artisti locali sapevano rappresentare santi, scene del Vangelo, ed eseguivano persino sfondi con alberi, colline ed edifici. Il più celebre rappresentante di questa difficile arte era il monaco Ambrosij, la cui fama è legata alle opere da lui ese-

guite per il monastero della Trinità-San Sergio. Nonostante la diffusa povertà, certe attività artigianali, soprattutto il ricamo, conobbero anch'esse un brillante sviluppo nel periodo degli appannaggi.

2. *L'istruzione*

Nel periodo in questione, le attività didattiche subirono un'eclissi. Come s'è già detto, le devastazioni mongole, il relativo isolamento e la povertà che lo caratterizzarono comportarono un declino della cultura e del sapere. La decadenza delle città russe ebbe uno speciale e significativo ruolo in questo fenomeno, poiché la cultura kievana era stata sostanzialmente urbana. Esaminando documenti del periodo degli appannaggi ci si imbatte in accenni a principi analfabeti e in ripetute lamentele dell'alto clero per l'ignoranza dei pope. Le masse popolari, com'è ovvio, erano del tutto escluse dall'istruzione, sebbene una certa riserva in merito possa farsi sulla scorta dei già menzionati documenti novgorodiani su corteccia di betulla. Ciò non toglie che un certo sapere e certe capacità evidentemente continuassero a sussistere, sostenendo gli sviluppi culturali dianzi delineati. A preservarli e a promuoverli erano soprattutto i monasteri – come del resto era accaduto in precedenza e in condizioni non dissimili in Occidente – e non soltanto il grande monastero della Trinità-San Sergio presso Mosca ma anche conventi remoti come quello di San Cirillo sul lago Bianco o il Soloveckij sul Mar Bianco. Il primo secolo dopo l'invasione mongola a quanto sembra segnò il punto più basso; con l'ascesa di Mosca, anche l'istruzione e il sapere in Russia iniziarono una faticosa risalita.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

LO STATO LITUANO-RUSSO

> E un'altra caratteristica ancora, propria del gran principato di Lituania fin dalle sue origini, si rivelò. Fin dal suo esordio, lo Stato in questione fu non semplicemente lituano bensì lituano-russo.
>
> Ljubavskij

> L'espansione della Lituania, quasi unica quanto a rapidità, si rivelò pertanto superiore alle effettive forze dei soli lituani e di una dinastia che, nonostante le eccezionali capacità di molti suoi membri, era troppo dilaniata dalle meschine rivalità dei vari rami che la componevano per rendere possibile un'azione unitaria sotto la guida di un unico capo (...). Il gruppo relativamente esiguo dei lituani etnicamente tali ne sarebbe stato la vittima principale, ma l'intera Europa centrorientale avrebbe avuto molto da soffrire da un'eventuale situazione caotica frutto di interferenze tedesche, moscovite e fors'anche tatare (...). Un'unione della Polonia con la Lituania e con le sue terre rutene, aggiunte a quelle già legate alla Polonia, avrebbe potuto dar vita a una nuova grande potenza, comprendente una porzione ampia e d'importanza cruciale dell'Europa centrorientale, e abbastanza forte da bloccare l'avanzata sia tedesca sia moscovita. Lo straordinario successo di un piano che poteva sembrare quasi frutto di mera fantasia segnò una svolta nella storia non solo di quella regione ma dell'Europa tutta.
>
> Halecki

Se sotto il regno di Basilio III i moscoviti erano riusciti a ricondurre sotto la propria autorità gran parte di quello che era stato il territorio kievano, un'altra cospicua parte del retaggio kievano continuava a essere possesso dei gran principi di Lituania, e infatti la sto-

ria dei territori russi occidentali per secoli restò legata ai sistemi sociali e alle fortune di Lituania e Polonia.

1. *L'evoluzione dello Stato lituano*

I lituani, linguisticamente appartenenti al gruppo baltico della famiglia indoeuropea, fecero tardi la loro comparsa sulla scena storica, sebbene da moltissimo tempo avessero abitato le foreste della regione baltica. A quanto pare furono le pressioni dei cavalieri teutonici, gli stessi che assalirono Novgorod, a obbligare alla fine un certo numero di tribù lituane a darsi una parvenza di unità sotto la guida di Mindaugas (o Mendog), che regnò all'incirca dal 1240 al 1263. Questi accettò il cristianesimo ed ebbe da papa Innocenzo IV la corona, ma poi troncò i rapporti con l'Occidente e ricadde nel paganesimo. Fu assassinato e alla sua morte fece seguito un periodo di lotte intestine caratterizzato da una rapida successione di sovrani. Ma verso la fine del XIII secolo Vytenis (o Viten) riuscì a riunificare i lituani, che governò in qualità di gran principe dal 1295 al 1316 assumendo energiche iniziative sia all'interno sia verso l'estero; cadde combattendo contro i cavalieri teutonici.

Il fratello di Vytenis, Gedimino (o Gediminas), che regnò dal 1316 al 1341, si è meritato la definizione di effettivo fondatore dello Stato lituano, delle cui tribù completò l'unificazione, dedicando le proprie energie a organizzare i suoi possedimenti e a farne un'entità politica vitale. Estese inoltre il proprio dominio in direzione sud-est. Certi territori russi, in particolare la zona di Polock, erano entrati a far parte del principato lituano già sotto Mindaugas; con Gedimino ebbe inizio un'espansione di ampia portata nella Russia. Vilna (o Vilnius, in lituano) divenne la capitale dello Stato in ascesa.

Il celebre figlio di Gedimino, Algirdas (o Olgierd), morto nel 1377, portò oltre l'opera del padre. Coadiuvato dal valente fratello Kęstutis (o Kiejstut), che si sobbarcò al gravoso compito di bloccare a ovest il formidabile ordine teutonico, Algirdas estese i propri possessi verso est con sorprendente rapidità. Le terre russe sulle quali impose il proprio dominio comprendevano quelle della Volinia, Kiev, Černigov, una parte cospicua della regione di Smolensk e altre. Nel corso di quest'opera, Algirdas vanificò i tentativi dei polacchi di impadronirsi a loro volta della Volinia, oltre a riportare notevoli successi contro i mongoli. Il dominio lituano si estese così dal Baltico al Mar Nero, ma Algirdas avrebbe voluto regnare su tutta la Russia. Tre volte

mosse guerra allo Stato moscovita e due volte assediò Mosca stessa, pur non riuscendo a impadronirsene o a venirne a capo con altri mezzi.

L'ampia espansione lituana in Russia ha molte spiegazioni. Come risulta evidente, divisioni intestine e invasioni esterne avevano gravemente minato la capacità di resistenza russa, ma va anche notato che gli attacchi dei lituani non potevano certo paragonarsi, in fatto di ferocia e distruzione, alle invasioni dei mongoli e dei cavalieri teutonici e che in un certo senso il loro dominio non costituiva, per i russi, un giogo straniero, tant'è che molti storici preferiscono parlare, valide prove alla mano, di Stato lituano-russo. E le statistiche demografiche contribuiscono a chiarire la situazione, essendosi calcolato che, in seguito all'espansione dello Stato lituano in pratica fino al Mar Nero, due terzi o addirittura tre quarti o più dei suoi abitanti erano russi. Inoltre, di scarsissima entità furono i ribaltamenti sociali: le città conservarono il loro carattere russo; i boiari e la Chiesa ortodossa russa mantennero le rispettive elevate posizioni e i vasti privilegi; i principi russi continuarono a governare in vari appannaggi accanto a principi lituani, tutti soggetti al gran principe di Vilna; e i matrimoni misti fra le due aristocrazie erano all'ordine del giorno. Forse, più importante ancora della superiorità numerica della componente russa era il fatto che i lituani dal canto loro avevano poco da offrire e molto da imparare. Provenienti com'erano da una regione ancora pagana, relativamente isolata e culturalmente arretrata, i loro gruppi dirigenti ben volentieri abbracciarono la cultura della Russia di Kiev. Esercito, amministrazione, sistema giuridico e finanziario furono organizzati secondo modelli russi, e il russo divenne la lingua ufficiale del nuovo Stato. A proposito del gran principe Algirdas di Lituania, Platonov sottolineava che «tutte le sue simpatie e attenzioni andavano alla nazionalità russa a detrimento delle altre nazionalità. In fatto di opinioni, abitudini e legami familiari, era alla nazionalità russa che Algirdas apparteneva, fungendo da suo rappresentante in Lituania». Non può quindi sorprendere che il suo Stato potesse venire considerato una variante del tema kievano, e anzi un erede di Kiev, anziché un corpo estraneo imposto alla Russia, e questo rese la sua rivalità con Mosca, l'altro fortunato erede, tanto più cruciale e significativa.

Tuttavia, poco dopo la morte di Algirdas un nuovo, importante elemento si inserì nel quadro, e cioè il legame istituitosi fra Lituania e Polonia. Nel 1386, sulla scorta dell'accordo dinastico di Kre'va (o Krewo) del 1385, il figlio e successore di Algirdas, Iagellone (o Jogaila), che regnò dal 1377 al 1434, sposò la regina Edvige (o Jadwiga) di Polonia. Siccome la famiglia regnante polacca, la casata dei Piasti, non aveva eredi maschi, Iagellone divenne il sovrano legittimo di en-

trambi i domini, assumendo il nome di Ladislao II. I due Stati rimasero distinti, l'unione ebbe carattere personale, tant'è che nel 1392 Ladislao II dovette riconoscere suo cugino Vytautas (o Vitovt), figlio di Kęstutis, come gran principe, ancorché vassallo, di Lituania, e l'accordo fu esteso nel 1413 ai successivi reggitori dei due Stati. Ma i due troni tornarono a essere occupati da una sola persona nel 1447, quando Casimiro IV salì al trono polacco senza rinunciare al titolo di gran principe di Lituania. La Polonia, sotto uno stesso sovrano o meno, esercitò grande e crescente influenza sulla Lituania dopo il 1385.

La seconda metà del XIV secolo e la prima del XV furono un periodo particolarmente degno di nota nella storia dello Stato lituano. Nel decennio dal 1387 al 1396, Moldavia, Valacchia e Bessarabia accettarono la sovranità lituana. Sotto il regno di Vytautas, dal 1392 al 1430, i domini lituani ebbero la massima estensione, mentre potenzialità ancor più allettanti erano in vista, giacché la Lituania continuava a sfidare Mosca per la supremazia sulla grande pianura russa. Inoltre, nel 1410 Vytautas in persona guidò il proprio esercito alla cruciale battaglia di Tannenberg (o Grunwald), nel corso della quale le forze unite di Polonia e Lituania inflissero una schiacciante disfatta ai cavalieri teutonici, eliminando definitivamente la mortale minaccia da essi rappresentata per slavi e lituani insieme. Ma il principe lituano subì una gravissima sconfitta nel 1399, quando la sua imponente campagna militare contro i mongoli andò incontro al disastro. Alcuni storici sono dell'opinione che Vytautas, se sulle rive della Vorskla avesse vinto anziché perso, avrebbe potuto imporre la propria volontà sia a Mosca sia alla Polonia e impartire tutt'altro corso alla storia dell'Europa orientale.

Il matrimonio di Ladislao II a conti fatti si rivelò più importante, per la Lituania, che non le guerre di Vytautas perché segnò l'inizio di una polonizzazione del Paese. È significativo il fatto che, per poter sposare Edvige, Ladislao Iagellone abbandonò l'ortodossia per il cattolicesimo romano, al quale obbligò a convertirsi i suoi sudditi lituani pagani. Il clero ovviamente giunse in Lituania dalla Polonia, e la Chiesa divenne una grande roccaforte dell'influenza polacca: tre dei quattro primi vescovi di Vilna furono senz'altro polacchi e i polacchi erano in maggioranza in seno al capitolo della città ancora alla fine del XV secolo. L'istruzione seguì le orme della religione: le prime scuole furono annesse alle cattedrali o ai monasteri con insegnanti che erano perlopiù membri del clero. Per procurarsi una migliore istruzione, cosa impossibile in patria, i lituani si recavano alla grande università polacca di Cracovia che assicurava la preparazione didattica di cui aveva tanto bisogno l'élite lituana. Certi storici russi, che sot-

tolineano l'influenza culturale dei russi sui lituani, spesso non sanno apprezzare la possente attrazione della gloriosa cultura polacca tardomedievale e rinascimentale. I lituani invece erano abbagliati da ciò che questa aveva loro da offrire; com'è noto, esperti polacchi – architetti, artisti e diplomatici – apparvero nel loro Paese, e non mancarono neppure coloni polacchi. Per tornare alla Chiesa, va detto che la sua influenza travalicò l'ambito della religione, oltre che dell'istruzione e della cultura, per estendersi a tutta la società, all'economia e alla politica. I possedimenti ecclesiastici si accrebbero, restando esentati dalle imposizioni fiscali. I vescovi facevano parte del consiglio del gran principe e molti ecclesiastici, tenuti in alta stima per la loro erudizione, avevano mano nella gestione degli affari di Stato.

La polonizzazione era particolarmente intensa a corte e tra le classi superiori. La Polonia, con gli ampi privilegi e la libertà di cui godeva la sua nobiltà, appariva quanto mai attraente agli occhi dei proprietari lituani. E furono molti anche i latifondisti della Russia occidentale che si polonizzarono, rendendo ulteriormente complesso il quadro etnico e culturale della regione e fornendo altro alimento a futuri conflitti. Lingua, costumanze e atteggiamenti polacchi volti a sottolineare l'indipendenza e l'onorabilità degli aristocratici un po' per volta si imposero in ambito lituano, e accadde così che nel 1413 quarantasette nobili famiglie polacche stabilissero rapporti particolari con altrettante famiglie lituane appartenenti alla stessa categoria sociale, e che ognuna delle prime offrisse il proprio stemma alla controparte lituana. Va inoltre sottolineato che fra il 1386, anno del matrimonio di Ladislao Iagellone con Edvige, che segnò l'inizio di uno stretto rapporto tra Lituana e Polonia, e il 1569, anno dell'Unione di Lublino, le classi superiori del primo dei due Paesi subirono notevoli mutamenti: fu un'evoluzione che in generale favorì lo sviluppo di una numerosa piccola nobiltà, simile alla *szlachta*, mentre in pari tempo diminuiva l'importanza dei grandi magnati terrieri.

2. *L'Unione di Lublino*

Per qualche tempo, il principato di Lituania entrò a far parte della sfera culturale e politica polacca, cessando di essere uno Stato successore di Kiev. L'Unione di Lublino, che legò saldamente Polonia e Lituania, costituì almeno in apparenza una logica conseguenza dell'evoluzione storica del principato lituano, e d'altra parte la sua realizzazione richiese grandi e tenaci sforzi da parte dei polacchi. Infat-

ti, nonostante la pressione da questi esercitata e l'atteggiamento di simpatia verso il loro Paese di una parte almeno della piccola nobiltà, i magnati lituani riuscirono a impedire un'unione effettiva ancora nel 1569, l'anno dell'assemblea di Lublino. Solo quando Sigismondo II Augusto di Polonia cominciò a strappare larghe fette di territorio russo alla Lituania, incorporandole nel proprio regno, i lituani accettarono le proposte polacche. L'Unione di Lublino sanzionò la fusione dei due Stati nel senso che questi avrebbero avuto un sovrano e una dieta comuni pur mantenendo leggi, amministrazioni, tesori e persino eserciti autonomi. Nonostante un esplicito riconoscimento dell'uguaglianza fra Lituania e Polonia e la concessione di ampie autonomie ai sudditi della prima, la nuova situazione equivalse a una decisiva vittoria della seconda, la quale oltre tutto conservò le terre russe che aveva testé strappato alla Lituania e che costituivano l'intera sezione meridionale del principato, pari a oltre un terzo del suo territorio totale, ivi comprese alcune delle regioni più ricche. Ogni contea inviava due rappresentanti alla dieta comune, e siccome in Polonia il numero di contee era ben maggiore che in Lituania, i polacchi in seno alla dieta stessa avevano una maggioranza di tre a uno. Fu ancor più importante, forse, il fatto che nell'ambito dell'Unione le influenze polacche, quasi di ogni genere, fossero destinate a diffondersi ulteriormente in Lituania, garantendo alla Polonia la posizione di «socio di maggioranza» nella nuova struttura politica.

L'Unione di Lublino, in quanto costituisce un evento cruciale nella storia di parecchi popoli, è stata oggetto di valutazioni e interpretazioni assai divergenti. Gli storici polacchi in generale guardano a essa con grande favore, mettendo in risalto la diffusione dell'alta cultura polacca nonché i successi politici e d'altro genere frutto dell'associazione tra i due Paesi, e non mancano di far notare che la nuova grande entità politica sorta nell'Europa orientale era frutto di accordo, non già di conflitto, e a volte anzi la propongono quale modello per il futuro. Gli storici lituani, al contrario, lamentano che il loro Paese non ebbe un equo trattamento dalla Polonia, la quale si avvalse di ogni mezzo per dominare il vicino. Quanto ai russi, essi si preoccupano soprattutto del destino della popolazione russa: la conquista polacca di Kiev, della Volinia e di altre regioni meridionali del principato lituano nel 1569, ebbe per effetto che i russi ortodossi vennero a trovarsi non più in uno Stato fedele alle loro tradizioni e al quale avevano finito per accostumarsi bensì sotto il giogo straniero polacco e cattolico. Inoltre, quali che fossero i vantaggi fatti balenare dal sistema polacco alla piccola nobiltà, esso per i contadini significò null'altro che oppressione. Questo tetro quadro è reperibile soprattutto

nella storiografia ucraina nazionalista. Agli occhi degli ucraini, il passaggio di buona parte dei loro territori al dominio dei polacchi, i quali già in precedenza avevano messo le mani sulla Galizia, segnò l'esordio di un nuovo capitolo delle prove e delle tribolazioni che il loro popolo dovette sopportare, in pari tempo creando le premesse di un'eroica lotta per l'indipendenza. Positiva o negativa che sia stata, l'Unione di Lublino mise fine alla storia indipendente del principato di Lituania.

3. *Lo Stato lituano e le vicende russe*

Dal punto di vista della storia russa, il principato lituano ovvero lituano-russo presenta particolare interesse quale grande e sfortunato rivale di Mosca nel processo di unificazione del Paese. Ljubavskij e altri specialisti hanno elaborato meditate spiegazioni delle ragioni per cui Vilna perdette e Mosca vinse. Una causa fondamentale, a loro avviso, fu la diversa evoluzione dell'autorità centrale nei due Stati. Mentre a Mosca stava sviluppandosi l'assolutismo principesco, la posizione dei sovrani lituani, lungi dal rafforzarsi, andò facendosi sempre più debole. Limitati dagli interessi di potenti boiari e di città che in larga misura si autogovernavano, i grandi principi di Lituania si trasformarono in monarchi elettivi, costituzionali, che concedevano diritti e privilegi via via crescenti ai loro sudditi; in un primo momento essi dovettero fare i conti con la ratifica dei rispettivi consigli aristocratici e, dopo gli statuti del 1529 e del 1566, necessitarono anche dell'approvazione dell'intera piccola nobiltà raccolta a dieta. Sicché, mentre l'autocrazia moscovita raggiungeva un culmine senza precedenti sotto il regno di Ivan IV il Terribile, l'autorità dei gran principi lituani conobbe un'altra fase negativa. E mentre i sovrani moscoviti erano tesi, nell'insieme con successo, a edificare una vasta amministrazione centrale e a controllare la vita dell'intero Paese, quelli di Lituania sempre più spesso dovettero affidarsi o rassegnarsi all'amministrazione di funzionari locali e alla classe dei magnati nel suo complesso. E al momento della prova di forza, il sistema moscovita si rivelò ben più valido.

Naturalmente, alle diverse evoluzioni dei due Stati erano sottese cause particolarmente significative. Per rifarci alla nostra precedente analisi, il principato di Mosca sorse nel Nord-Est, regione relativamente primitiva e di pionieri, dove i governanti avevano modo di assicurarsi una posizione di predominio in seno a una società fluida

e in espansione. Il principato lituano, invece, emergendo, come avvenne, dalle foreste baltiche, inglobò soprattutto terre kievane antiche e ben sviluppate. Esso comprendeva gran parte del Sud-Ovest russo, e il suo sviluppo economico, sociale e politico rispecchiava le modalità prevalenti nel Sud-Ovest di cui si è parlato in un capitolo precedente, caratterizzate dal grande potere dei boiari in contrapposizione al principe. Studi particolareggiati rivelano che nel principato di Lituania le stesse famiglie nobili molto spesso ebbero nel XVII secolo i medesimi possedimenti del XVI o del XV, che esse erano a volte ricchissime, al punto da concedere prestiti allo Stato, e che il sistema di proprietà della terra basato sulla *votčina* rimaneva predominante, laddove il sistema del *pomest'e* aveva importanza solo secondaria. Per i sovrani codesta ben radicata aristocrazia terriera, come pure, ancorché in misura minore, le antiche e prospere città, si rivelarono un osso troppo duro, ragion per cui essi dovettero accettare restrizioni all'autorità principesca. Il legame lituano-polacco agì nello stesso senso. La Polonia funse da modello di monarchia elettiva con cospicui privilegi per la piccola nobiltà. Essa presentava in effetti una cultura o uno stile di vita piccolo-nobiliari. Mentre la struttura sociale e politica della Lituania traeva alimento dal suo passato, le influenze polacche favorivano l'ascesa dei piccoli nobili, sostenendola con giustificazioni teoriche e sanzioni legali. A differenza della monolitica Mosca, la Lituania si trovò sempre alle prese con popolazioni e culture diverse, e il suo fu uno Stato federativo, non già unitario. E alla fine, come s'è già detto, si ridusse nella condizione di «socio minoritario» della Polonia anziché essere un serio concorrente alla successione kievana.

Il principato lituano-russo richiama l'attenzione degli storici russi anche a causa della parte che ha avuto nella divisione etnolinguistica fra grandi russi, piccoli russi e russi bianchi (ovvero fra russi, ucraini e bielorussi) e dell'importanza particolare che ha avuto per questi due ultimi gruppi. Se è vero che le radici della differenziazione risalgono molto addietro, è lecito ipotizzare che gli eventi avrebbero assunto ben diversa fisionomia se i russi avessero mantenuto l'unità politica di cui godevano nello Stato di Kiev. Accadde invece che i grandi russi avessero a che fare con il regno moscovita, gli ucraini e i russi bianchi con Lituania e Polonia. La separazione politica promosse le differenze culturali, sebbene tutto traesse origine dallo stesso retaggio kievano. Francysk Skaryna, uno studioso di Polock che all'inizio del XVI secolo tradusse la Bibbia e pubblicò altre opere a Praga e a Vilna, è stato più volte citato quale fondatore di una lingua letteraria russa sudoccidentale a sé stante e in particolare quale precursore

della letteratura bielorussa. Anche la Chiesa russa ortodossa, come ben sappiamo, si scisse sotto il profilo amministrativo, con un metropolita separato insediato a Kiev alla testa degli ortodossi nello Stato lituano. La divisione fra russi, ucraini e bielorussi, rafforzata da secoli di separazione, divenne un fattore assai importante nella successiva storia del Paese.

PARTE QUARTA

LA RUSSIA MOSCOVITA

CAPITOLO QUINDICESIMO

I REGNI DI IVAN IL TERRIBILE E DI TEODORO I

> Quanto mai erroneo sarebbe negare che nella lotta di Ivan con i boiari fosse in gioco un principio, o voler vedere in questa lotta solo un momento di stagnazione politica. Che Ivan IV ne sia stato o meno l'iniziatore – è con ogni probabilità no – è d'altro canto innegabile che la sua *opričnina* fu un tentativo, compiuto centocinquant'anni prima di Pietro il Grande, di fondare un'autocrazia personale simile appunto alla monarchia petrina (...). Così come le «riforme» erano state opera di una coalizione della borghesia e dei boiari, il colpo di mano del 1564 fu reso possibile da una coalizione degli abitanti delle città e dei piccoli vassalli.
>
> Pokrovskij

> Il nuovo sistema istituito da Ivan il Terribile fu follia, ma la follia di un genio.
>
> Pares

Con il regno di Ivan IV il Terribile, il periodo degli appannaggi divenne definitivamente cosa del passato e l'assolutismo moscovita piena realtà. Ivan IV fu il primo sovrano moscovita a essere incoronato zar, il primo a vedere il suo atto approvato dai patriarchi orientali, il primo a usare il titolo regolarmente e ufficialmente sia nel governo del suo Paese sia nei rapporti con l'estero.

Definendosi «autocrate», inoltre, egli sottolineava che il suo potere era assoluto e che egli era un monarca sovrano, indipendente da chiunque. Ciò non toglie che fossero le iniziative di Ivan il Terribile, più che i suoi titoli o le sue idee, a fornire una formidabile dimostrazione della nuova autorità arbitraria del signore moscovita, e ormai russo, tant'è che Ivan il Terribile, nonostante successori come Pietro il Grande, Paolo I e Nicola I, rimane il classico tiranno russo.

1. *L'infanzia di Ivan il Terribile e la prima parte del suo regno (1533-1553)*

Ivan IV aveva solo tre anni nel 1533 quando suo padre Basilio III morì, lasciando il governo della Russia a sua moglie Elena, madre di Ivan, appartenente alla casata dei Glinskij, e alla duma dei boiari. La reggente si comportò in maniera altera e arbitraria, non tenendo in alcun conto i boiari e appoggiandosi prima al proprio zio, l'esperto principe Michail Glinskij, e, dopo la morte di questi, al proprio amante, il giovane principe Telepnëv-Obolenskij. Nel 1538 Elena all'improvviso morì, forse avvelenata. Il governo dei boiari – se l'espressione può essere usata a designare il periodo di lotte intestine e di anarchia che seguì – durò per qualche tempo. Per citare una breve sintesi di questi sviluppi:

> La reggenza fu oggetto di dispute tra due casate principesche, quella degli Šujskij e quella dei Belskij. Per tre volte il potere cambiò di mano e due volte gli stessi metropoliti vennero forzosamente deposti durante la lotta, e uno di essi, Giuseppe, ucciso. A prevalere furono gli Šujskij; tre membri della casata ressero successivamente il potere, servendosene in maniera del tutto egoistica, dettata non tanto da interessi di classe quanto più semplicemente da quelli familiari e dai favori che dispensavano.

Si ebbe così una proliferazione di arresti, esili, esecuzioni e omicidi. Tutte le risultanze indicano che Ivan IV era un ragazzo sensibile, intelligente e precoce. Imparò molto presto a leggere e divorava tutto quello che riusciva a trovare, soprattutto scritti della Chiesa moscovita. Inevitabilmente assunse dolorosa consapevolezza della lotta e degli intrighi in atto attorno a lui, nonché dell'ambiguità della sua posizione personale: boiari che ufficialmente gli rendevano atto di obbedienza quale autocrate e lo trattavano con il massimo rispetto nel corso delle cerimonie erano gli stessi che in privato lo trascuravano, insultavano e offendevano, privandolo a loro piacimento dei suoi domestici e compagni prediletti, governando il palazzo, e con esso la Russia, a modo loro. Amarezza e crudeltà, che trovarono espressione per esempio nelle torture che infliggeva agli animali, divennero tratti fondamentali del giovane sovrano.

All'età di tredici anni, all'improvviso Ivan IV si rivoltò contro Andrej Šujskij, facendolo arrestare e mettere a morte dai propri domestici. L'autocrate prese in pugno il proprio retaggio. Il 1547 è di norma considerato l'inizio effettivo del regno di Ivan IV: quell'anno, all'età di sedici anni, il sovrano decise di essere incoronato, non già come gran principe, bensì quale zar, organizzando fin nei minimi par-

ticolari la cerimonia allo scopo di renderla quanto più maestosa e impressionante possibile. Lo stesso anno sposò Anastasia, della popolare famiglia boiara dei Romanov, e anche questa volta agì con grande serietà e decisione, scegliendo la moglie da uno speciale elenco di damigelle russe eleggibili, dopo aver preso in considerazione, e aver scartato, l'alternativa costituita da un'alleanza matrimoniale con l'estero. L'unione si rivelò particolarmente felice. Quello stesso anno, Mosca fu devastata da un grande incendio seguito da una sommossa. Mentre la città ardeva e crollava persino la torre di Ivan III il Grande al Cremlino, la folla inferocita uccise uno zio dello zar, mettendo in pericolo la stessa vita di questi prima di essere ridotta a ragione. Per lo zar, fu la causa di una delle crisi psicologiche che periodicamente ne avrebbero contrassegnato il tumultuoso regno. A quanto sembra, egli vide nel disastro una punizione per i suoi peccati: si pentì pubblicamente sulla Piazza Rossa e promise di governare nell'interesse del popolo.

Quello che seguì è stato tradizionalmente descritto quale il primo, buon periodo del regno di Ivan IV. Il giovane zar, sul quale la dolce e bella sposa esercitava una benefica influenza, si serviva dei pareri di un piccolo gruppo di abili e illuminati consiglieri, il «consiglio eletto», di cui facevano parte il metropolita Macario, il protopope Silvestro e un funzionario di corte di origine relativamente umile, Aleksej Adašev. Nel 1549 lo zar convocò il primo plenario *zemskij sobor*, un'istituzione paragonabile in altri Paesi europei a un'assemblea di rappresentanti di classi sociali, di cui parleremo in un successivo capitolo. Se resta frammentaria la nostra conoscenza dell'assemblea del 1549, sembra tuttavia che Ivan IV sollecitò, e ottenne da essa, l'approvazione delle riforme che aveva in animo, in primo luogo un nuovo codice di leggi e mutamenti a livello dei governi locali. Si avvalse inoltre dell'occasione per prestare orecchio a lamentele e conoscere le opinioni dei suoi sudditi su varie questioni.

Nel 1551 ebbe luogo un grande concilio ecclesiastico, noto come concilio dei Cento Capitoli, il quale emanò decreti che contribuirono in larga misura a regolamentare la posizione della Chiesa nei confronti dello Stato e della società, oltre a risolvere problematiche prettamente religiose. È significativo il fatto che la Chiesa perdette il diritto di acquisire nuove terre senza l'esplicita autorizzazione dello zar, norma che non poté tuttavia trovare effettiva applicazione. In generale, il metropolita Macario e i suoi colleghi fecero notevoli passi avanti quanto al rafforzamento e perfezionamento dell'organizzazione della Chiesa in seno al vastissimo ma ormai decisamente unitario Stato russo; un interessante aspetto di questo processo fu l'integra-

zione dei diversi santi regionali russi (compresi alcuni canonizzati nel 1547 e nel 1549) in un unico calendario ecclesiastico.

Ivan il Terribile presentò inoltre al concilio ecclesiastico il suo nuovo codice legale, il *Sudebnik* del 1550, e le riforme di governo locale che aveva in animo, e ne ricevette la piena approvazione. Sia l'uno sia le altre divennero legge. Particolare attenzione merita l'istituzione di un nuovo metodo di governo locale, trattandosi di uno dei più audaci tentativi compiuti nella storia russa per risolvere questo problema, sempre irto di difficoltà. Il nuovo sistema mirava a togliere di mezzo corruzione e oppressione da parte di funzionari di nomina centrale mediante la partecipazione popolare alla gestione degli affari locali. A vari centri era già stato concesso di eleggere le proprie autorità giuridiche incaricate di affrontare, all'occorrenza con mezzi drastici, il crimine. Di conseguenza, in regioni la cui popolazione fosse in grado di garantire un certo cespite al tesoro, funzionari localmente eletti sostituivano i governatori di nomina centrale, e anche laddove i governatori stessi rimasero al loro posto il popolo fu autorizzato a eleggere assessori che vigilassero attentamente sulle attività dei governatori stessi, all'occorrenza anche incriminandoli. Ma sul sistema di governo moscovita torneremo più avanti.

Nel 1556, Ivan IV emanò norme generali relative al servizio militare della piccola nobiltà. Il servizio esisteva da lungo tempo, ma mancava di organizzazione e uniformità, finché lo zar non fissò nuovi e definitivi rapporti fra entità dei possedimenti terrieri e numero di soldati e cavalli che il proprietario doveva fornire a richiesta. Va tenuto presente che alla metà del XVI secolo era in larga misura scomparsa la differenza tra la *votčina* ereditaria e il *pomest'e* concesso per servizi resi: in particolare, era divenuto impossibile continuare a essere un proprietario terriero, ereditario o di nuova acquisizione, senza prestare servizio allo zar. Nel 1550 e negli anni successivi Ivan il Terribile e i suoi consiglieri si impegnarono anche in una riforma dell'esercito, dando maggiore importanza all'artiglieria e al genio e rafforzando le linee di difesa meridionali. Dell'esercito russo vennero inoltre a far parte i primi reggimenti permanenti e regolari noti, per via della loro arma principale, con il nome di *strel'cy* (o strelizzi), cioè moschettieri.

I miglioramenti apportati alla struttura militare furono quanto mai tempestivi perché dopo la metà del Cinquecento lo Stato moscovita si trovò impegnato in una serie di conflitti. E soprattutto nella lotta contro i popoli della steppa si profilò una nuova fase. Dopo l'ascesa al trono di Ivan IV, esattamente come all'epoca dei suoi predecessori la Russia continuò a essere soggetta a continue incursioni

su vasta scala condotte da eserciti tatari, in particolare quelli dei canati di Kazan', Astrachan' e Crimea: ripetute invasioni alla ricerca di bottino e schiavi che costavano assai care allo Stato moscovita a causa del disordine e delle devastazioni di cui erano apportatrici, nonché dell'enorme gravame imposto dalla vigilanza della lunghissima frontiera meridionale. Sviluppi verificatisi nei primi anni del regno di Ivan il Terribile inducono a ritenere che i tatari incrementarono le proprie forze e ne migliorarono il coordinamento. Nel 1551, però, i russi lanciarono un'offensiva contro il più vicino avversario tataro, il canato di Kazan', sottomettendo alcune delle tribù vassalle di questo e costruendo la fortezza di Svijažsk nei pressi della stessa Kazan'. Ma non appena l'anno successivo ricominciò la grande azione contro Kazan', i tatari di Crimea, coadiuvati da giannizzeri turchi e muniti di artiglierie, invasero il territorio moscovita puntando addirittura sulla capitale, e solo dopo averli fermati e costretti a ritirarsi nella steppa meridionale i russi poterono riprendere l'avanzata su Kazan'. Le truppe dello zar la circondarono per terra e per acqua e, dopo un assedio di sei settimane, scatenarono l'attacco decisivo facendo saltare alcune fortificazioni mediante mine. Fra gli eroi russi dei sanguinosi combattimenti vi furono il principe Michail Vorotynskij e il principe Andrej Kurbskij, che guidò il primo reparto che fece irruzione nella città. Occorsero altri cinque anni per affermare il dominio russo sull'intero territorio del canato di Kazan'.

Subito dopo la conquista di questa città sul corso medio del Volga, i russi rivolsero la propria attenzione alla foce del fiume, cioè su Astrachan', di cui si impadronirono una prima volta nel 1554, insediandovi come khān un uomo di loro scelta; ma quando questi allacciò rapporti con la Crimea, i russi tornarono a invadere Astrachan' nel 1556, questa volta annettendo il canato allo Stato moscovita. Ormai, dei tre principali avversari tatari della Russia restava solo lo Stato di Crimea, dietro il quale però si levava l'ombra minacciosa del sovrano ottomano. Truppe della Crimea invasero i domini dello zar nel 1554, 1557 e 1558, venendone ogni volta respinte. L'ultima, i russi contrattaccarono penetrando in profondità nella steppa meridionale e nella stessa penisola di Crimea.

Un'altra grande guerra ebbe luogo all'estremità opposta dello Stato russo, nel settore nordoccidentale, contro l'ordine teutonico e la Livonia. Scoppiò nel 1558 e fu provocata dalla questione dell'accesso e dell'espansione russi nella zona baltica al di là del piccolo tratto di costa sulla foce della Neva che già era in mano allo Stato moscovita. La prima fase del conflitto, fino al 1563, comportò brillanti successi per gli eserciti di Ivan IV. Nel solo 1558 essi si impadronirono di una

ventina di piazzeforti livoni tra cui la maggiore di esse, la città di Dorpat (oggi Tartu), in origine costruita da Jaroslav I il Saggio con il nome di Jur'ev. Nel 1561 il ramo di Livonia dell'ordine teutonico fu liquidato, i suoi territori secolarizzati e il suo ultimo gran maestro, Gotthard Kettler, divenne duca ereditario di Curlandia e vassallo del re di Polonia. Seguì un'offensiva polacco-lituana che fallì e le forze russe nel 1563 strapparono Polock alla Lituania.

Ivan IV e i suoi collaboratori avevano anche altri interessi verso il mondo esterno, oltre a quelli bellici. Già nel 1547, il governo moscovita inviò un proprio agente, il sassone Slitte, nell'Europa occidentale con l'incarico di reclutare esperti disposti a mettersi al servizio dello zar, e oltre centoventi medici, insegnanti, artisti, tecnici e artigiani accettarono di trasferirsi dalla Germania in Russia. Ma quando costoro giunsero a Lubecca, le autorità della Lega anseatica e dell'ordine teutonico si rifiutarono di lasciarli proseguire, con la conseguenza che solo pochi di loro riuscirono a metter piede in Russia per conto proprio. Nel 1553 un capitano inglese, Richard Chancellor, che cercava una nuova rotta per l'Oriente attraverso l'Oceano Artico, raggiunse le sponde russe del Mar Bianco alla foce della Dvina settentrionale; da lì proseguì fino a Mosca, stabilendo così contatti diretti fra Inghilterra e Russia. Un accordo del 1555 assicurò agli inglesi cospicui vantaggi commerciali nello Stato moscovita, fra l'altro l'esenzione dai diritti doganali e l'autorizzazione a disporre di un autonomo organismo sotto la giurisdizione del loro principale agente. Arcangelo, sulla Dvina settentrionale, divenne il loro porto di accesso alla Russia, e Ivan IV attribuiva grande importanza ai rapporti con l'Inghilterra. È significativo che la prima missione russa in questo Paese rientrasse in patria accompagnata da un certo numero di esperti sanitari e minerari.

2. *La seconda parte del regno di Ivan il Terribile (1553-1584)*

Tuttavia, nonostante i miglioramenti introdotti all'interno e i successi all'estero, il «buon» periodo del dominio di Ivan il Terribile un po' alla volta giunse al termine. Fra i cambiamenti introdotti nel governo moscovita vi furono la rottura dello zar con il «consiglio eletto» e la violenza che esercitò contro molti dei suoi componenti e dei loro amici e poi, via via che i suoi sospetti e la sua ira aumentavano, contro l'intera categoria dei boiari. Il suo personale dispotismo toccò il culmine. Inoltre, l'attacco da lui sferrato contro i boiari, che com-

portò cambiamenti nel meccanismo amministrativo dello Stato e inaugurò un regno di terrore, finì per diventare l'elemento predominante nella vita politica, sociale ed economica della Russia, sconvolgendola ampiamente.

Almeno in parte, il conflitto tra lo zar e i boiari fu la logica conseguenza degli avvenimenti precedenti. Mentre l'assolutismo moscovita toccava i propri vertici con Ivan il Terribile, la classe dei boiari, in crescita costante parallelamente all'espansione di Mosca, costituiva uno dei pochi possibili argini al potere del sovrano; i boiari inoltre continuavano a essere parzialmente legati all'antico sistema degli appannaggi, che i monarchi moscoviti avevano risolutamente combattuto, e con successo, fino alla distruzione. Le dimensioni e la composizione della classe moscovita dei boiari rispecchiavano la rapida crescita dello Stato. Laddove nella prima metà del XV secolo erano una quarantina le famiglie di boiari al servizio del sovrano moscovita, nella prima metà del XVI esse si erano moltiplicate fino a essere più di duecento. Della classe dei boiari moscoviti facevano parte discendenti di ex gran principi russi o lituani, di ex principi degli appannaggi, membri di antiche famiglie boiare moscovite e membri di famiglie boiare di altre parti della Russia che avevano trasferito a Mosca le loro prestazioni di servizi. I primi due gruppi, i cosiddetti principi di servizio, disponevano della massima influenza e del massimo prestigio, oltre che dei più saldi legami con il passato: entro certi limiti almeno, continuavano a essere sovrani nei territori di loro spettanza, persino una volta divenuti servitori dello zar a Mosca. Il potere dei boiari della capitale non va tuttavia sopravvalutato; essi davano prova di scarsa iniziativa, mancavano di solidarietà e di organizzazione, e anzi erano perennemente intenti a meschini litigi e intrighi, deplorevole situazione che aveva trovato piena espressione durante i primi anni del regno di Ivan il Terribile. Il sistema moscovita di nomine, il famigerato *mestničestvo* basato su una classificazione in ordine gerarchico delle famiglie boiare nonché dei singoli membri in seno a una data famiglia, non faceva che accrescere la mancanza di unità tra i boiari.

L'atteggiamento assunto da Ivan il Terribile nei confronti dei suoi avversari e dei boiari tutti mutò nel giro di alcuni anni, sembra a causa della forte incidenza di alcuni eventi. Nel 1553, lo zar cadde gravemente ammalato e si credette in punto di morte; chiese allora ai boiari di giurare fedeltà al suo figlioletto Demetrio, ma urtò contro l'opposizione persino di alcuni componenti la cerchia dei suoi intimi, come per esempio il protopope Silvestro, per tacere di un considerevole numero di boiari: questi nutrivano risentimenti nei suoi

confronti per il fatto che la famiglia della moglie di Ivan il Terribile era semplicemente boiara e non principesca. Essi erano inoltre preoccupati che allo Stato moscovita toccassero altre disgrazie durante il nuovo regno di un minorenne e avrebbero preferito che la corona di zar toccasse al cugino di Ivan il Terribile, il principe Vladimir di Starica. Alla fine il giuramento al piccolo Demetrio poté essere pronunciato, ma Ivan il Terribile mai dimenticò quell'umiliante esperienza. Poco dopo, alcuni boiari vennero colti in flagrante delitto mentre progettavano di rifugiarsi in Lituania. Nuove tensioni derivarono dalla guerra di Livonia, che ebbe per effetto di portare alla rottura fra lo zar e i suoi consiglieri, Silvestro e Adašev, contrari alla progettata offensiva nella zona baltica perché preferivano muovere contro i tatari di Crimea.

Nel 1560, la giovane e amata moglie di Ivan il Terribile, Anastasia, improvvisamente morì. Convinto che Silvestro e Adašev avessero avuto mano in un complotto inteso a eliminarla col veleno, lo zar li fece condannare ricorrendo a misure giudiziarie straordinarie per cui non fu loro permesso di comparire nell'aula dove si celebrava il processo e di parlare in propria difesa. A quanto sembra, l'ecclesiastico venne esiliato in un remoto convento e il laico rinchiuso in un carcere dove morì. Ben presto, la collera di Ivan si scatenò contro chiunque avesse avuto a che fare con il «consiglio eletto». Parenti, soci e amici di Adašev e di Silvestro furono messi a morte senza processo; due principi perdettero la vita semplicemente perché avevano disapprovato apertamente il comportamento dello zar. Vista la mala parata, un certo numero di boiari si rifugiò in Lituania; fra di essi, un celebre comandante e intimo dello zar, il principe Andrej Kurbskij, che passò i restanti anni di vita a organizzare coalizioni e forze militari contro il suo ex sovrano. Ma Kurbskij è noto soprattutto per la corrispondenza, particolarmente degna di nota, che intrattenne con Ivan il Terribile fra il 1564 e il 1579, e sulla quale dovremo soffermarci trattando del pensiero politico della Russia moscovita.

Verso la fine del 1564, Ivan IV all'improvviso abbandonò Mosca per trasferirsi nella cittadina di Aleksandrov, a un centinaio di chilometri dalla capitale. Un mese dopo giunsero al metropolita due lettere dello zar, nelle quali questi esprimeva il proprio desiderio di abdicare e muoveva accuse ai boiari e al clero. Ma in una delle due, destinata a essere letta al popolo, Ivan IV affermava di non aver nulla da rimproverare alla gente comune. In preda a confusione e costernazione, i boiari e il popolo di Mosca si recarono in processione dallo zar implorandolo di tornare a governarli, e Ivan il Terribile rientrò a Mosca nel febbraio 1565 dopo che furono accettate le sue due con-

dizioni: creazione di una particolare istituzione, nota come *opričnina* (dalla parola *oprič*, che significa «a parte»), uno strumento che avrebbe dovuto essere a disposizione esclusiva dello zar, e la facoltà da parte sua di punire ogni malfattore e traditore a suo esclusivo parere, se necessario mettendolo a morte e confiscandone i beni. Quando lo zar tornò a Mosca, a quanti lo conoscevano risultò evidente che era stato colpito da un'altra delle sue sconvolgenti crisi: aveva gli occhi spenti e aveva perduto quasi del tutto capelli e barba.

L'*opričnina* acquisì più di una funzione, divenendo una giurisdizione a sé nell'ambito della Russia, in origine consistente di una ventina di città con le campagne circostanti, parecchie sezioni speciali aventi sede in varie località dello Stato e un settore di Mosca dove Ivan il Terribile si fece costruire un nuovo palazzo. Alla fine, l'*opričnina* si dilatò fino a comprendere oltre un terzo del regno e lo zar istituì per essa un'amministrazione statale autonoma, parallela a quella mantenuta in funzione per il resto dello Stato, ora denominato *zemščina* e che più tardi ebbe persino un nuovo sovrano nominale, un tataro battezzato, il principe Simeone, al quale Ivan il Terribile finse di rendere omaggio. Le nostre conoscenze circa la struttura e il funzionamento dell'*opričnina* e della sua macchina amministrativa rimangono alquanto limitate. Platonov ipotizzava che dopo la riforma del 1564 lo Stato in effetti disponesse di un unico complesso di istituzioni ma di due gruppi di funzionari. Certo è comunque che a dirigere l'*opričnina* erano uomini nuovi sotto il diretto controllo di Ivan il Terribile, mentre la *zemščina* continuava a essere sottoposta a quello della duma dei boiari e dei vecchi funzionari. In effetti, molti proprietari terrieri dei territori dell'*opričnina* furono trasferiti altrove e le loro terre concesse ai nuovi servitori dello zar. Il termine *opričnina* finì per designare particolarmente questo nuovo corpo di servitori di Ivan il Terribile, i cosiddetti *opričniki*, da alcuni moderni autori descritti come gendarmi ovvero membri di una polizia politica. Gli *opričniki*, nerovestiti e su cavalli neri, all'inizio erano in numero di mille, ma in seguito divennero seimila; la loro funzione consisteva nel liquidare coloro che lo zar considerava suoi nemici.

Si inaugurò così un regno di terrore. Boiari e altri elementi legati al principe Kurbskij, che come si è detto si era rifugiato in Lituania, furono i primi a cadere. Perì anche il cugino dello zar, il principe Vladimir di Starica, con i suoi parenti, amici e sodali. L'elenco dei sospetti e delle vittime continuò a dilatarsi: non erano soltanto i boiari a essere sempre più spesso colpiti dalla purga, bensì anche le loro famiglie, i loro parenti e amici, e persino domestici e contadini. Le proprietà delle vittime e i villaggi dei loro contadini venivano confiscati

Fig. 6. *La Russia moscovita.*

dallo Stato, e spesso saccheggiati o semplicemente dati alle fiamme. Ivan il Terribile non tollerava opposizioni. Il metropolita Filippo, che osò sollevare obiezioni, venne gettato in carcere e quivi ucciso dagli *opričniki*. Intere città, come Toržok, Klin e soprattutto, nel 1570, Novgorod, subirono gravi devastazioni e rovine. Si aveva l'impressione che lo Stato moscovita fosse in preda a una guerra civile, però di un tipo del tutto particolare, perché gli aggressori non incontrarono resistenza. Va aggiunto che l'ondata di stermini travolse anche alcuni dei principali *opričniki*. Nel 1572, Ivan il Terribile dichiarò abolita l'*opričnina*, sebbene la divisione dello Stato in due parti continuasse a sussistere almeno fino al 1575.

In seguito alla morte della sua prima moglie, Ivan sembrò aver perso l'equilibrio mentale. Le sue sei successive consorti mai esercitarono su di lui l'influenza benefica che aveva avuto Anastasia. Lo zar era sempre più spesso preda di manie di persecuzione, sempre più frequenti si facevano i suoi scoppi d'ira incontrollata; ovunque vedeva traditori, e una volta che l'*opričnina* ebbe iniziato la propria opera la vita di Ivan divenne parte di un incubo che egli aveva trasformato in realtà. Con Maljuta Skuratov e altri *opričniki* partecipava personalmente alle indagini, alle orribili torture e alle esecuzioni, bizzarramente alternando dissolutezze e spaventose crudeltà a momenti di pentimento, la bestemmia alla preghiera. Certi resoconti coevi degli eventi sfidano la stessa fantasia. Nel 1581, in un accesso di collera Ivan il Terribile colpì il figlio ed erede Ivan con un bastone acuminato, ferendolo mortalmente, e si vuole che da quel momento in poi non avesse più pace. Lo zar morì nel marzo 1584; un'autopsia della salma, eseguita in periodo sovietico, rivelò che era stato avvelenato.

Mentre l'*opričnina* imperversava all'interno della Russia, i nemici premevano alle frontiere. Nel 1569 i tatari di Crimea non riuscirono a impadronirsi di Astrachan', ma due anni dopo il khān Devlet Girej li condusse all'attacco della stessa Mosca; i tatari non poterono conquistare il Cremlino, ma in compenso diedero alle fiamme gran parte della città, ritirandosi dallo Stato moscovita solo dopo averne devastato ampi territori, essersi impadroniti di un enorme bottino e aver fatto centomila prigionieri. Carestie e pestilenze s'aggiunsero agli orrori delle devastazioni. L'anno dopo, tuttavia, una nuova invasione di tatari di Crimea andò incontro al disastro per mano di un esercito russo.

La scarsa preparazione moscovita a resistere ai tatari di Crimea era in larga misura frutto delle crescenti necessità imposte dalla guerra di Livonia. Questa, iniziata da Ivan il Terribile nel 1558 e continuata con notevole successo per un certo numero di anni, finì per volgere a sfavore dei russi. Nei suoi sforzi intesi a espandere il dominio moscovita

in zona baltica, dopo il 1569 lo zar si trovò alle prese con un fronte unitario lituano e polacco, oltre che con gli svedesi. Dopo la morte di Sigismondo II Augusto nel 1572, la Polonia aveva conosciuto parecchi anni di disordine. Due elezioni al trono si svolsero sotto il segno di disparati interessi e intrighi: gli Asburgo avevano avanzato una decisa rivendicazione alla corona, lo stesso Ivan il Terribile era stato presentato quale candidato da un altro partito e, come se non bastasse, il concorrente che la spuntò, Enrico di Valois, eletto re nel 1573, l'anno successivo abbandonò il Paese per succedere al fratello defunto sul trono di Francia. La situazione mutò con l'elezione a re di Polonia, nel 1575, del principe ungherese di Transilvania Stefano I Bathory. Il nuovo sovrano riportò la stabilità e confermò la propria reputazione di valente comandante militare. Nel 1578 i polacchi iniziarono un'offensiva nella Livonia meridionale e l'anno successivo occuparono Polock e Velikie Luki, sebbene non riuscissero a conquistare Pskov nel corso di combattimenti di straordinaria asprezza. Dal canto loro, nel 1578 gli svedesi inflissero una disastrosa sconfitta a un esercito russo a Cēsis (Wenden). Con i trattati del 1582 con la Polonia e del 1583 con la Svezia, la Russia dovette rinunciare a tutti gli acquisti realizzati durante la prima parte della guerra e anzi cedere parecchie altre località alla Svezia. Sicché, dopo circa venticinque anni di lotte, l'avanzata di Ivan il Terribile verso il Baltico si era rivelata un rovinoso fallimento, e lo Stato moscovita era prostrato sia dalle continue guerre all'estero sia dalle devastazioni compiute all'interno dall'*opričnina*.

A conclusione delle vicende di Ivan il Terribile, non si può dimenticare un ulteriore sviluppo che ebbe luogo negli ultimi anni del suo regno con notevoli conseguenze per la successiva storia russa: la cosiddetta conquista della Siberia a opera di Ermak. Anche prima dell'invasione dei mongoli, i novgorodiani si erano spinti oltre gli Urali. I russi si servivano di rotte settentrionali per entrare in Siberia sia per via di terra sia per via di mare e già alla metà del XVI secolo erano giunti alla foce dello Enisej. In quello stesso secolo, la casata degli Stroganov creò, nella Russia europea nordorientale, soprattutto nella zona di Ustjug, vaste industrie, in particolare per l'estrazione del sale, la pesca e il commercio di pellicce. Dopo la conquista di Kazan' gli Stroganov ottennero dal governo vaste proprietà nella selvaggia regione del Kama superiore, dove mantennero guarnigioni e importarono coloni. La resistenza opposta dalle tribù indigene ai russi fu incoraggiata dal loro sovrano nominale, il cosiddetto khān di Sibir' (o Isker) al di là degli Urali. Nel 1579 gli Stroganov organizzarono una spedizione contro il canato siberiano; vi parteciparono forse 1650 cosacchi e altri volontari guidati da un atamano cosacco, Ermak. I rus-

si, pur avendo di fronte un nemico assai superiore per numero, seppero fare buon uso della loro migliore organizzazione e delle armi da fuoco e, dando prova di grande audacia, sconfissero gli indigeni in ripetuti scontri finché, nel 1582, si impadronirono del quartier generale del khān siberiano Kucium. Ivan il Terribile seppe valutare nella giusta misura l'importanza di questa inaspettata conquista: integrò i nuovi territori nel proprio regno e inviò rinforzi sul posto. Sebbene Ermak cadesse in battaglia nel 1585, prima dell'arrivo dei rinforzi, e sebbene la conquista del canato siberiano dovesse venire reiterata, la spedizione degli Stroganov segnò in realtà l'esordio del dominio russo sulla Siberia occidentale. Nel 1586 vi fu costruita una città fortificata, Tjumen', e un'altra nel 1587, Tobol'sk, che sarebbe diventata in seguito un importante centro amministrativo.

3. *Interpretazioni*

Il regno di Ivan il Terribile, costellato di tragici eventi, è stato oggetto di varie valutazioni e interpretazioni. In generale, i giudizi degli storici rientrano in due categorie: da un lato si è voluto sottolineare il carattere patologico, addirittura la follia, della personalità dello zar, e dall'altro se ne sono giustificate le iniziative alla luce dei fondamentali bisogni e problemi moscoviti attribuendole a un suo più vasto disegno. Le accuse di carattere personale mosse a Ivan il Terribile, come pure la suddivisione del suo regno in una prima metà positiva, quando lo zar prestò orecchio ai suoi consiglieri, e in una seconda negativa, quando divenne un tiranno assetato di sangue, risalgono alle testimonianze di Andrej Kurbskij e, sia pure in misura minore, di altri contemporanei. Karamzin ha fatto proprio questo punto di vista nella sua *Storia dello Stato russo*, che ha esercitato grandissima influenza, e l'opinione è stata accolta da molti altri studiosi.

Numerosi paladini ha anche trovato quell'interpretazione che tende a mettere in risalto moventi politici, sociali ed economici degli eventi del regno di Ivan IV. Un'opera particolarmente valida è stata compiuta da Platonov nel tentativo di chiarire il carattere dell'*opričnina* e le ragioni della sua istituzione. Platonov ha sostenuto che il «consiglio eletto» aveva in realtà governato la Russia, costituendo un'usurpazione del potere a opera dei boiari, e la lotta contro di esso e contro i boiari stessi condotta da Ivan il Terribile costituì nel complesso uno dei più importanti sviluppi nell'evoluzione della monarchia russa centralizzata. Lo zar inoltre condusse la sua lotta con pre-

vidente intelligenza. Platonov ha fatto rilevare che le terre comprese nell'*opričnina*, soprattutto nella Russia centrale, comprendevano molte proprietà dei discendenti di ex principi e principotti degli appannaggi, che nei loro possedimenti ereditari avevano mantenuto il prestigio e in larga misura l'autorità di sovrani, compreso il diritto di esercitare la giustizia e di riscuotere imposte. Il loro trasferimento in altre terre, dove non godevano di particolare autorità e potere, e la loro sostituzione con uomini nuovi e fidati, in una con la repressione su larga scala dell'opposizione dei boiari, assicurarono la vittoria dello zar sui residui del vecchio ordine. In seguito, i boiari sarebbero stati gli obbedienti servitori del monarca sia in seno alla duma sia negli uffici militari e amministrativi loro assegnati. Inoltre, il territorio dell'*opričnina* comprendeva importanti centri e strade commerciali, soprattutto la nuova arteria di traffici da Arcangelo alla Russia centrale. Platonov ha voluto vedere, in questa nuova sistemazione, la volontà di Ivan il Terribile di soddisfare i bisogni finanziari dell'*opričnina*, e certi storici marxisti l'hanno interpretata quale riprova di un nuovo rapporto tra le classi. Inoltre, l'*opričnina* fornì allo zar la possibilità di superare il sistema del *mestničestvo* e di dare la preminenza a servitori provenienti dalle file della piccola nobiltà, la maggioranza dei quali continuarono a occupare importanti posti governativi anche quando il Paese tornò alla normalità; e ancora, essa fornì un efficace corpo di polizia con cui combattere l'opposizione e il tradimento. Allo stesso modo, la durezza e la crudeltà della lotta derivò da motivi più profondi che non semplicemente il carattere e la personalità dello zar. In effetti, anche da questo punto di vista il regno di Ivan il Terribile presenta stretti parallelismi con quelli di Luigi XI in Francia o di Enrico VIII in Inghilterra, pur essi impegnati a reprimere le rispettive aristocrazie. Soggiungeva Platonov che lo zar iniziò con misure relativamente moderate, passando a punizioni severe solo quando l'opposizione dei boiari continuò.

Gli storici marxisti hanno elaborato un'analisi del regno di Ivan IV in termini di lotta di classe. Pokrovskij e altri hanno interpretato le riforme del 1564 come un passaggio dal controllo esercitato dai boiari sul governo a un'alleanza fra la corona da un lato e la piccola nobiltà di servizio e i mercanti dall'altro, sui quali lo zar si appoggiò allo *zemskij sobor* del 1566 a proposito della guerra di Livonia e in altre occasioni. In effetti, Ivan IV, assai prima di Pietro il Grande, tentò di imporre un'effettiva autocrazia personale. Altri studiosi sovietici, in particolare Vipper, hanno posto risolutamente l'accento sulla realtà del tradimento durante il regno di Ivan il Terribile e sulla necessità di combatterlo, e gli storici sovietici in generale un po' alla volta hanno

finito per mettere in risalto il carattere progressista del dominio di Ivan IV sulla Russia, come pure la sua abile difesa degli interessi nazionali contro nemici stranieri, sebbene di recente Makovskij sia tornato a sottolineare gli aspetti negativi del suo regno. Le versioni cinematografiche sovietiche rispecchiano le principali caratteristiche e le problematiche delle oscillanti interpretazioni che nell'URSS sono state date dello zar e del periodo. Mette conto aggiungere che il giudizio che ne vien dato almeno in apparenza presenta interessanti punti di contatto con l'immagine che il brillante e instancabile zar ha lasciato di sé al popolo russo. Sembrerebbe che il popolare epiteto di *groznyj*, che di solito è tradotto in Occidente con l'ambiguo e inadeguato termine «terribile», comportasse più ammirazione che censura e si riferisse alla sua potenza, forse in rapporto alla vittoria da lui riportata sul canato di Kazan' e altri successi. A volte, infatti, l'epiteto in questa stessa accezione è stato attribuito anche a Ivan III.

Pure, dopo tutte le abili e valide spiegazioni razionali delle iniziative di Ivan il Terribile nell'ampia cornice della storia russa, permangono fondati dubbi. Anche se i boiari, o perlomeno il loro strato superiore, costituivano un elemento legato al passato degli appannaggi e contrario alla centralizzazione moscovita, disponiamo di ben pochi dati per affermare che erano organizzati, che avevano un atteggiamento aggressivo o che per altri aspetti costituivano una seria minaccia al trono. Probabilmente, se ce ne fosse stato il tempo, la loro posizione si sarebbe ulteriormente indebolita, rendendo inutile il ricorso ad azioni drastiche. Quanto all'*opričnina*, è una vicenda di massacri più che di guerra civile. Ancora, lo stesso Platonov non è riuscito a fornire ragioni obiettive per molte delle misure introdotte da Ivan IV, come per esempio l'elevazione di Simeone a sovrano russo al quale lui stesso rendeva obbedienza, ancorché vada aggiunto che altri storici si sono sforzati di elaborare spiegazioni razionali laddove Platonov si è dichiarato sconfitto. Ma è soprattutto impossibile negare l'aspetto patologico del comportamento dello zar. Individui con le stesse caratteristiche hanno provocato molte tragedie personali; Ivan il Terribile non era però un semplice cittadino, ma il sovrano assoluto di un enorme Stato.

4. *Il regno di Teodoro I (1584-1598)*

Il regno del figlio primogenito superstite di Ivan IV, Teodoro (Fëdor) assicurò alla Russia dal 1584 al 1598 un periodo di relativa pace. Fisicamente debole e dotato di scarsissima intelligenza e capacità, ma

pieno di buone intenzioni oltre che religiosissimo, il nuovo zar si affidò in tutto e per tutto ai suoi consiglieri, soprattutto Boris Godunov, che per fortuna assolsero abbastanza bene ai loro compiti.

Un evento d'importanza straordinaria durante il regno di Teodoro I fu la creazione nel 1589 di un patriarcato; grazie soprattutto alle abili iniziative diplomatiche di Boris Godunov, i russi riuscirono a ottenere dal patriarca di Costantinopoli, Geremia II Tranos, il permesso di elevare il capo della Chiesa russa al rango di patriarca, il massimo nel mondo ortodosso. In seguito, tutti i patriarchi orientali approvarono l'iniziativa, sia pure non senza riluttanze. Il metropolita Giobbe, amico di Boris Godunov, divenne il primo patriarca moscovita, e la nuova importanza assunta dalla Chiesa russa comportò una promozione e una dilatazione della sua gerarchia mediante la nomina di nuovi metropoliti, arcivescovi e vescovi. Il rafforzamento dell'organizzazione ecclesiastica si rivelò assai importante nel periodo dei torbidi.

Quanto ai rapporti con l'estero durante il regno di Teodoro, vanno annoverati la sua infruttuosa candidatura al trono polacco in seguito alla morte di Stefano Bathory nel 1586 e una vittoriosa guerra contro gli svedesi, che si concluse nel 1595 con la restituzione allo Stato moscovita delle città e dei territori lungo il golfo di Finlandia che erano stati ceduti con il trattato del 1583, cosa che comportò il ritorno alle frontiere anteriori alla guerra di Livonia. Nel 1585, il regno georgiano ortodosso della Transcaucasia, assalito da musulmani, supplicò lo zar russo di accettarlo come suo vassallo. Sebbene la Georgia fosse troppo remota per permettere più di un legame nominale e transitorio, almeno nel XVI secolo, la richiesta segnò una delle direttrici della successiva espansione russa.

Sempre sotto il regno di Teodoro, nel 1591 si verificò il decesso del principe Demetrio di Uglič in circostanze tali da farne una delle più celebri vicende «poliziesche» della storia russa. Demetrio, fratellastro dello zar e unico altro membro maschio superstite della casa regnante, morì all'età di nove anni e mezzo nel cortile della sua residenza a Uglič con la gola squarciata. La plebe si rivoltò, accusò di assassinio i custodi del bambino e li uccise. Una commissione d'indagine ufficiale, presieduta dal principe Basilio Šujskij, giunse alla conclusione che Demetrio, intento a giocare con un coltello, si era ferito mortalmente in un attacco epilettico. Molti contemporanei e storici successivi si persuasero fosse stato assassinato su ordine di Boris Godunov, ben deciso a divenire egli stesso zar. Tuttavia, Platonov ha sollevato persuasive obiezioni in merito, facendo osservare che, quale figlio della settima moglie di Ivan il Terribile – mentre canonicamente solo tre ne era-

no permesse – i diritti di Demetrio al trono erano assai dubbi e che lo zar, ancora sulla trentina, avrebbe potuto benissimo avere un figlio o più figli propri; ancora, Boris Godunov avrebbe potuto organizzare l'assassinio in maniera assai più abile, senza lasciare tracce che portassero ai suoi agenti e sodali. Più di recente, Vernadsky ha comprovato l'inesistenza di elementi di prima mano che giustifichino l'ipotesi di un assassinio, sebbene accuse del genere si siano diffuse immediatamente dopo la morte, in apparenza accidentale, del piccolo principe. Ma se gli studiosi possono accettare le spiegazioni di Platonov e di Vernadsky e dichiararsene soddisfatti, il pubblico in generale senza dubbio preferisce la versione più antica, quella trasmessa dal *Boris Godunov* di Puškin e dall'omonima opera lirica di Musorgskij.

Anche se Boris Godunov non assassinò Demetrio, è certo che fece sforzi d'ogni genere per impadronirsi del potere. Rampollo praticamente analfabeta di una famiglia di piccola nobiltà mongola che si era convertita all'ortodossia e si era russificata, Boris Godunov aveva dato prova di straordinaria intelligenza e abilità nell'organizzare intrighi di palazzo, come diplomatico e uomo di Stato, traendo vantaggi anche dalla parentela acquisita con lo zar Teodoro, che aveva sposato sua sorella Irene. In un arco di parecchi anni, Boris Godunov riuscì a sconfiggere i suoi rivali a corte e a divenire, verso il 1588, l'effettivo governatore della Russia. Oltre ad assicurarsi potere ed enormi ricchezze personali, ottenne eccezionali riconoscimenti esteriori della sua alta posizione: un titolo ufficiale quanto mai risonante, il diritto formale di sovrintendere ai rapporti con l'estero a favore dello Stato moscovita, e una corte a sé stante a imitazione di quella dello zar, dove gli ambasciatori stranieri dovevano presentarsi dopo aver reso omaggio a Teodoro. Quando nel 1598 lo zar morì senza lasciare eredi, Boris Godunov era pronto ad accedere al trono. Il suo regno, tuttavia, non fu tanto una fortunata realizzazione delle sue ambizioni quanto un preludio al periodo dei torbidi.

CAPITOLO SEDICESIMO

IL PERIODO DEI TORBIDI (1598-1613)

> Mio Dio, salva il tuo popolo e benedici il tuo retaggio (...), preserva questa città e questo santo tempio, e ogni città e terra dalla pestilenza, dalla carestia, dal terremoto, dall'inondazione, dal fuoco, dalla spada, dall'invasione di nemici e dalla guerra civile (...).
>
> Preghiera ortodossa

Il periodo dei torbidi (*Smutnoe vremja*, in russo) è stato una fase particolarmente turbolenta, confusa e dolorosa della storia russa all'inizio del XVII secolo o, se si preferisce, grosso modo dall'ascesa al trono moscovita di Boris Godunov nel 1598 all'elezione a zar di Michele e all'insediamento della dinastia dei Romanov nel 1613. Seguendo il massimo studioso del periodo in questione, Platonov, possiamo suddividerlo in tre successivi segmenti sulla scorta dei principali problemi in gioco: il dinastico, il sociale e il nazionale. E questa classificazione rivela immediatamente la complessità della questione.

L'aspetto dinastico derivava dal fatto che con il decesso dello zar Teodoro si spegneva la famiglia regnante moscovita. Per la prima volta nella storia di Mosca non rimaneva alcun erede naturale al trono; e il problema della successione era esasperato dall'inesistenza di una legislazione *ad hoc*, oltre che dalla comparsa sulla scena di un certo numero di pretendenti e dal fatto che i russi, alla ricerca di un nuovo sovrano, volgevano lo sguardo in direzioni diverse e apparentemente annettevano grandissima importanza a certi legami con la defunta dinastia. La situazione spalancava la porta a incredibili intrighi e sostituzioni di persona.

Se il problema dinastico era venuto in essere a causa dell'accidentale mancanza di un erede, la questione nazionale fu in larga misura il frutto delle lotte condotte per secoli dai russi in Occidente e nel Nord. La Polonia, e in misura minore la Svezia, si sentirono in dovere di approfittare dell'improvvisa debolezza russa, e il complesso coinvolgimento della Polonia, soprattutto durante il periodo dei torbidi, rispecchiava alcuni dei problemi e delle potenzialità fondamentali della storia dell'Europa orientale.

È la componente sociale tuttavia che richiama soprattutto la nostra attenzione. Furono la disorganizzazione, la discordia e il virtuale collasso della società che resero d'importanza decisiva la questione dinastica ed esposero lo Stato moscovita agli intrighi e alle invasioni straniere. Il periodo dei torbidi può essere compreso solo quale prodotto finale dell'ascesa dello Stato moscovita, con le alterazioni e le tensioni che ne derivarono. Spesso si è detto che la storia russa, a paragone di quella di Paesi europei occidentali, ha rappresentato un processo più rozzo o più semplice, e soprattutto che la struttura sociale russa è stata caratterizzata da una relativa mancanza di complessità e differenziazione: un punto di vista che, se va accolto con riserve, non può tuttavia essere semplicemente accantonato. Si è già detto che è forse legittimo definire la Russia degli appannaggi come una manifestazione di feudalesimo incipiente o immaturo. L'ascesa di Mosca comportò un'ulteriore, drastica semplificazione dei rapporti sociali.

Onde dilatare e difendere il suo sempre più vasto territorio, lo Stato moscovita faceva assegnamento sulle persone che prestavano servizio, vale a dire gli uomini che ne combattevano le battaglie e assolvevano ai compiti amministrativi e d'altro genere per il governo. Costoro, che finirono per essere noti col nome collettivo di «piccola nobiltà di servizio» o semplicemente «piccola nobiltà», erano mantenuti dai rispettivi possessi terrieri, e fu così che il *pomest'e*, un possedimento concesso in cambio del servizio reso, divenne fondamentale per l'ordinamento sociale moscovita. In seguito all'acquisizione di Novgorod, nella sua continua ricerca di terre destinabili ai *pomest'ja*, il governo confiscò gran parte di quelle dei boiari novgorodiani e persino metà di quelle della Chiesa locale. Anche i proprietari terrieri ereditari, lo ricordiamo, si trovarono obbligati a servire lo Stato. La rapida espansione moscovita e le continue guerre su tutte le frontiere, eccezion fatta per il Nord e il Nord-Est, imponevano gravami a lungo andare insopportabili alle risorse del governo e del popolo. Le autorità compirono sforzi frenetici per allargare la piccola nobiltà di servizio. Necessitando di uomini adatti al servizio militare, in aggiunta alla vecchia schiera dei suoi servitori, liberi o meno, nobili o cittadini comuni, il governo sceglieva quelli necessari e insediava sui *pomest'ja* gente di ogni provenienza, di tutti gli strati della società moscovita in cui esistessero elementi che rispondevano a esigenze militari. Così, per esempio, piccoli proprietari della regione di Novgorod e di Pskov, e un numero via via crescente di mongoli, alcuni dei quali neppure convertiti al cristianesimo, entrarono a far parte della piccola nobiltà di servizio.

Quando Mosca riuscì a realizzare l'«accorpamento della Russia» e gli appannaggi scomparvero, principi e boiari non furono in grado di

opporre valida resistenza alla centralizzazione e all'assolutismo moscoviti. Molti di loro anzi vennero sterminati da Ivan il Terribile senza che abbozzassero neppure un tentativo di difesa. Ma la relativamente facile vittoria dei despoti moscoviti sulle vecchie classi superiori lasciò nella sua scia numerosi problemi. In particolare, è stato fatto osservare che il governo moscovita accantonò i rappresentanti degli appannaggi in maniera troppo rapida per avere il tempo di trovare validi sostituti, e ne conseguì un indebolimento della struttura politica e sociale che contribuì non poco al periodo dei torbidi, e lo stesso accadde per la reazione dei boiari conseguente al declino dell'autorità zarista dopo la morte di Boris Godunov.

Col dilatarsi dello Stato moscovita, che centralizzava e uniformava l'amministrazione e le istituzioni e assoggettava gli interessi delle altre classi a quelli della piccola nobiltà di servizio, anche le città subirono un ridimensionamento, divenendo centri amministrativi e militari a spese degli autogoverni locali, delle categorie mercantili e della borghesia tutta. La trasformazione si verificò nella maniera più evidente a Novgorod e a Pskov, ma molte altre città furono investite da mutamenti del genere.

L'aspetto più importante, tuttavia, fu il peggioramento della condizione dei contadini, che costituivano la gran massa del popolo e che, come è ovvio, fornivano la manodopera nei poderi della piccola nobiltà di servizio e pertanto subivano immediatamente le conseguenze dell'ascesa di questa classe. Più specificamente, la sua crescita significava che un numero via via maggiore di terre e contadini statali finivano nelle sue mani in virtù del sistema del *pomest'e*. Proprietari terrieri appartenenti alla piccola nobiltà, essi stessi in gravi difficoltà per assolvere ai pesanti obblighi delle prestazioni di servizio allo Stato, spremevano dai contadini quanto più potevano. A questo s'aggiunga che le devastazioni prodotte dall'*opričnina* si rivelarono assolutamente disastrose per l'economia agricola, già sottoposta a eccessivi oneri, di gran parte della Russia centrale. La carestia, che fece la propria comparsa nella seconda metà del regno di Ivan il Terribile, si rinnovò negli spaventosi anni dal 1601 al 1603.

Molti contadini tentarono la fuga. La conquista russa dei canati di Kazan' e di Astrachan' rese disponibili terre fertili nel Sud-Est; e in un primo momento il governo incoraggiò le migrazioni a quella volta onde consolidare la presa russa sulla zona; ma una politica del genere non poteva conciliarsi con gli interessi della piccola nobiltà di servizio, che doveva impedire ai contadini di fuggire perché i loro padroni potessero conservare la capacità di servire lo Stato. Nell'ultimo quarto del XVI secolo, di conseguenza, le autorità moscovite compirono uno sforzo particolarmente deciso volto ad assicurare e garantire la manodopera alla piccola nobiltà. Cessarono le migrazioni lega-

li, e lo Stato tentò anche di limitare i possedimenti della Chiesa e soprattutto di impedire il trasferimento di terre dalla piccola nobiltà all'apparato ecclesiastico; inoltre, la servitù della gleba divenne infine concreta realtà in Russia. Discuteremo il lungo processo di crescita della servitù della gleba più avanti, qui ci limitiamo a osservare che la difesa da parte del governo degli interessi della piccola nobiltà di servizio diede perlomeno un contributo a tale processo.

Economicamente sottoposti a pesanti pressioni e privati in misura sempre maggiore dei loro diritti, i contadini continuarono a fuggire verso le terre di frontiera nonostante i divieti. Il rovinoso impatto dell'*opričnina* fornì un ulteriore impulso all'inquietudine, allo sbandamento e all'insoddisfazione dei componenti le classi inferiori, che tanta parte ebbero nel periodo dei torbidi. Inoltre, non mancarono contadini fuggiaschi che si fecero cosacchi. I cosacchi, di cui si ha la prima menzione nelle cronache del 1444, costituivano società, più o meno libere, di bellicosi avventurieri che un po' alla volta avevano preso forma in remote regioni di frontiera e in zone in cui le giurisdizioni si sovrapponevano e i controlli erano incerti. E i cosacchi, in cui si combinavano organizzazione e valentia militari, spirito di avventura e odio per il sistema politico e sociale moscovita, erano uniti sotto il profilo sociale alle grandi masse e destinati ad avere a loro volta una parte importante e di carattere esplosivo nel periodo dei torbidi.

Tra gli scontenti dello Stato russo rientravano anche un certo numero di popolazioni e tribù assoggettate, soprattutto nel bacino del Volga. La stessa piccola nobiltà, pur essendo una classe privilegiata, aveva molto da ridire sul conto delle eccessive pretese del governo. Infine, va sottolineato che situazioni e problemi si presentavano diversamente nelle varie parti dell'enorme Stato moscovita e che il periodo dei torbidi comportò sviluppi sia locali sia nazionali. Così, per esempio, il Nord russo non aveva problemi di difesa e in esso pochissimi erano i piccoli nobili e i servi della gleba. Questa sintetica panoramica generale non basta certo a mettere in risalto le varianti locali, per cui lo studioso interessato dovrà rifarsi a una letteratura più specializzata, in particolare gli scritti di Platonov.

1. *Il regno di Boris Godunov e la fase dinastica del periodo dei torbidi*

Morto Teodoro I, come s'è detto, la dinastia moscovita si spense e si dovette trovare un nuovo zar. Generalmente si ritiene che Boris Godunov continuasse a mantenere il controllo della situazione, ma in

realtà la sua ascesa al trono fu possibile solo in seguito alla sua elezione da parte di uno *zemskij sobor* appositamente convocato e dopo che il patriarca, il clero e il popolo lo ebbero implorato di accettare la corona. Boris Godunov si rivelò, o meglio continuò a rivelarsi, un governante intelligente e abile; aveva tutto l'interesse a imparare dall'Occidente e pensò persino di creare a Mosca un'università. Abbandonò l'idea a causa dell'opposizione del clero, ma inviò diciotto giovani a studiare in altri Paesi. Nel campo della politica estera mantenne rapporti pacifici con gli altri Stati e promosse gli scambi, concludendo trattati commerciali con l'Inghilterra e con la Lega anseatica.

Ma nonostante le capacità del sovrano, il breve regno di Boris Godunov (1598-1605) fu funestato da tragici eventi. Nel 1601 il popolo fu colpito in maniera disastrosa da siccità e carestia; i raccolti furono scarsissimi anche nel 1602 e, sia pure in misura leggermente minore, nel 1603. La carestia raggiunse proporzioni rovinose, e a essa fecero seguito epidemie. Il governo si sforzò di distribuire alla popolazione di Mosca viveri gratuiti, inviò rifornimenti ad altre città, trovò lavoro agli indigenti, ma si trattò di misure che ben poco valsero contro la calamità. Stando alle stime, oltre 100.000 persone perirono nella sola capitale; gli affamati divoravano erba, corteccia, cadaveri di animali e, a volte, anche di esseri umani. Grosse bande di disperati percorrevano le campagne saccheggiandole e spesso ingaggiando battaglia con le truppe regolari, e finirono per diventare un fenomeno caratteristico del periodo dei torbidi.

Fu a questo punto che cominciarono a diffondersi voci secondo le quali Boris Godunov era un criminale usurpatore e la Russia veniva punita per i suoi peccati. Si sussurrava che avesse complottato per assassinare il principe Demetrio e si affermava anche che in realtà un altro ragazzo era stato assassinato al posto del principe, il quale era riuscito a sfuggire alla morte e sarebbe riapparso a esigere il suo legittimo retaggio. E il pretendente ben presto si materializzò. Molti storici sostengono che il falso Demetrio fosse in effetti un certo Griška Otrep'ev, giovane rampollo della piccola nobiltà di servizio che si era fatto monaco e poi era fuggito dal convento. Con ogni probabilità, egli stesso si credeva il vero principe Demetrio. A quanto sembra, visse a Mosca nel 1601 e nei primi mesi del 1602, ma si sottrasse con la fuga ai cosacchi quando le autorità, messe in allarme dalle sue affermazioni, decisero di arrestarlo. Comparve poi in Lituania dove reiterò la pretesa di essere il principe Demetrio, figlio di Ivan il Terribile. Il governo polacco gli rifiutò il riconoscimento ufficiale, ma egli ottenne l'appoggio dei gesuiti e di alcuni aristocratici lituani e polacchi. Tra l'altro, si innamorò della figlia di un nobile polacco, la bella Marina Mniszech. I gesuiti ebbero da lui la promessa che si sarebbe fatto paladino del cattolicesimo in Russia. Meno chiaro resta il

ruolo che i boiari moscoviti ebbero nell'ascesa del falso Demetrio. Pure, nonostante la scarsità e spesso la totale assenza di prove, molti studiosi si sono convinti che importanti circoli boiari in segreto abbiano sostenuto il falso Demetrio allo scopo di liquidare Boris Godunov; anzi, nell'intero episodio si è voluto vedere uno stratagemma dei boiari. Dal canto suo Boris Godunov, per difendere la propria posizione, se la prese con i boiari più vicini al trono, dando il via nel 1601 a una vera e propria purga. Nell'ottobre 1604 il falso Demetrio entrò in Russia alla testa di circa 1500 cosacchi, mercenari polacchi e altri avventurieri.

La cosa più sorprendente è che la temeraria impresa venne coronata dal successo. I manifesti con cui il falso Demetrio si proclamava vero zar produssero l'effetto sperato, nonostante Boris Godunov cercasse di confermare la morte del principe Demetrio e di marchiare il pretendente quale impostore e criminale ricorrendo a mezzi come la scomunica da parte della Chiesa e la testimonianza dello zio di Griška Otrep'ev. Gran parte della Russia meridionale, ivi compresi grandi centri come Černigov, accolse a braccia aperte il falso Demetrio; in più di una località autorità e popolazione, pur tentennando, non opposero decisa resistenza. L'insoddisfazione e l'inquietudine diffuse nello Stato moscovita si rivelarono più utili alla causa del pretendente che non l'aiuto polacco e lituano. Le eterogenee forze del falso Demetrio subirono ripetute sconfitte, ma tornarono a raggrupparsi e a ricomparire. Con ogni probabilità, tuttavia, il pretendente dovette la sua vittoria a un colpo di fortuna: nell'aprile 1605, quando la situazione militare sembrava decisamente volgere a suo favore, Boris Godunov all'improvviso morì. Poco dopo il comandante delle sue truppe, Fëdor Basmanov, passò dalla parte del falso Demetrio, la moglie e il giovane figlio di Boris Godunov, il suo successore Teodoro II, vennero deposti e assassinati a Mosca e il 20 giugno 1605 il falso Demetrio fu trionfalmente accolto nella capitale.

Il popolo era entusiasta di quello che riteneva essere il miracoloso ritorno del vero zar destinato ad accedere al trono degli antenati. La vigilia dei tumulti che avevano portato alla detronizzazione dei Godunov, lo stesso Basilio Šujskij aveva pubblicamente smentito la propria testimonianza, affermando che a Uglič il principe Demetrio era sfuggito agli assassini, i quali avevano ucciso al suo posto un altro ragazzo. Nel luglio 1605 la madre del principe, che si era fatta monaca assumendo il nome di Marta, fu indotta a riconoscere il figlio presunto, perduto da tanto tempo, proclamandolo tale nel corso di un commovente incontro. Seguaci del falso Demetrio, come Fëdor Basmanov, presero il posto dei sostenitori di Boris Godunov attorno al trono. Un ecclesiastico greco, Ignazio, che era stato tra i primi a schierarsi con il pretendente, prese il posto dell'amico di Boris Godunov,

Giobbe, quale patriarca. Il nuovo zar liberò dal carcere e dall'esilio i boiari caduti in disgrazia negli ultimi anni di regno del suo predecessore, e fra coloro che tornarono in auge ci fu Filarete Romanov (che in precedenza si era chiamato Fëdor), abate di un monastero settentrionale, che da Boris Godunov era stato costretto a prendere gli ordini e ad esiliarsi; e Filarete divenne metropolita di Rostov.

Il falso Demetrio è stato descritto come un personaggio tutt'altro che attraente, basso e tarchiato, con le braccia di lunghezza diversa, capelli rossi irti, una grossa natta in faccia, un brutto nasone e l'espressione malinconica e scostante. Non mancava tuttavia di qualità, in primo luogo un innegabile coraggio e notevole intelligenza e abilità. Si rifiutò di essere il burattino di chicchessia, e soprattutto non mantenne le promesse fatte circa l'introduzione del cattolicesimo in Russia, proponendosi invece il grandioso disegno di espellere i turchi dall'Europa.

Gli atteggiamenti del nuovo sovrano non mancarono di turbare i moscoviti. Il falso Demetrio più volte venne meno alle tradizioni e all'etichetta di rito; non assisteva ai servizi divini, non si concedeva una siesta il pomeriggio, ma al contrario si aggirava da solo per la città, vestito come un polacco. E l'entourage polacco dello zar si rivelò ancor più irritante: i suoi membri, rumorosi e prepotenti, in genere disprezzavano i russi, che dal canto loro li guardavano con sospetto e li odiavano come nemici ed eretici. Ma l'argomentazione principale contro il falso Demetrio, a giudizio di Platonov e di molti altri studiosi, consisteva semplicemente nel fatto di essere già servito allo scopo: i boiari si erano serviti di lui con successo contro i Godunov, e a questo punto si accinsero a liquidare anche lui.

A quanto sembra, quasi immediatamente dopo la vittoria del falso Demetrio, Basilio Šujskij e i suoi fratelli cominciarono a diffondere la voce che il nuovo zar era un impostore. Arrestati e condannati a morte, vennero invece esiliati e, dopo qualche mese completamente perdonati dal clemente zar, sintomo certo, agli occhi di alcuni studiosi, che il falso Demetrio si riteneva il vero erede al trono. Ad aumentare la tensione fu il successivo importante evento del regno, il matrimonio dello zar. Nel novembre 1605, il falso Demetrio si fidanzò a Cracovia con Marina Mniszech; Afanasij Vlas'ev, che rappresentò lo zar nel corso del rituale, lasciò di stucco i presenti rifiutandosi di rispondere alla domanda di rito, se cioè lo zar avesse mai promesso di sposare un'altra donna, col pretesto che non aveva ricevuto istruzioni in merito. Marina giunse a Mosca il 2 maggio 1606 e le nozze vennero celebrate l'8 maggio. Marina però rimase cattolica, e portò con sé un'altra numerosa schiera di polacchi. Litigi e scontri tra polacchi e russi si moltiplicarono.

Preparato ormai il terreno, il principe Basilio Šujskij, il principe Ba-

silio Golicyn e altri boiari la notte del 26 maggio fecero entrare a Mosca un grosso reparto militare di stanza nei pressi della capitale, dando il via a un colpo di Stato con il pretesto iniziale di salvare lo zar dai polacchi; ben presto però lo stesso zar fu accusato di essere un impostore. I difensori del palazzo vennero sopraffatti; il falso Demetrio tentò di salvarsi con la fuga, ma fu consegnato ai ribelli e ucciso da una guardia del corpo degli *strel'cy*, a quanto sembra dopo che essi si erano fatti persuadere dalla madre del principe Demetrio di Uglič, la monaca Marta, che lo zar era un impostore. Perirono Fëdor Basmanov e due o tremila altri russi e polacchi, e il patriarca Ignazio venne deposto.

Erano così scomparsi di scena sia i Godunov sia il loro rivale. Il principe Basilio Šujskij divenne il nuovo zar, avendo dalla sua soltanto le aspirazioni del suo partito e i clamori di una folla moscovita, e non mancò di fare promesse assai rivelatrici: non avrebbe messo a morte nessuno senza il consenso della duma dei boiari, i membri innocenti di una famiglia non avrebbero subito persecuzioni a causa delle colpe di un loro parente, le denunce non sarebbero state credute senza un'attenta indagine e i falsi informatori sarebbero stati puniti. Sebbene gli storici che nelle dichiarazioni di Basilio IV Šujskij vedono un'effettiva limitazione dell'autocrazia sembrino sopravvalutarne l'importanza, le assicurazioni fornite dallo zar effettivamente rispecchiavano i suoi legami con i boiari, oltre che le loro aspirazioni a ottenere un minimo di garanzie contro le persecuzioni delle quali erano stati oggetto da parte di sovrani come Ivan il Terribile e Boris Godunov. Sembra inoltre che i boiari sotto il nuovo monarca abbiano goduto di una certa libertà, e non di rado assunsero nei suoi confronti atteggiamenti di caparbia disobbedienza.

Il governo fece del suo meglio per convincere il popolo che il falso Demetrio era stato un impostore che si era assicurato il trono mediante magia e aveva obbligato la monaca Marta e altri a riconoscerlo quale principe autentico. La sua salma fu esposta sulla Piazza Rossa e quindi bruciata, e le ceneri vennero sparate con un cannone in direzione della Polonia. Come se non bastasse, in aggiunta alle accuse lanciate da Basilio IV Šujskij e da Marta contro il falso Demetrio, nel giugno 1606 fu compiuto un nuovo tentativo di persuadere gli increduli: il principe Demetrio di Uglič venne canonizzato e i suoi resti traslati a Mosca.

2. *La fase sociale*

È lecito affermare che l'ascesa al trono di Basilio IV Šujskij contrassegnò, nel periodo dei torbidi, il passaggio dalla fase dinastica al-

la fase sociale. Con questo non si vuol dire che le questioni dinastiche avessero perso peso; anzi, la lotta per il trono continuò a essere un risvolto fondamentale del periodo e tale restò fino al suo termine; ma i conflitti sociali divennero predominanti. Abbiamo già visto che lo scontento sociale era stato d'aiuto al falso Demetrio e che le plebi di Mosca avevano avuto parte importante nella lotta per il potere. La deposizione e l'assassinio del falso Demetrio comportarono un ulteriore indebolimento dell'autorità, mentre le forze del malcontento e della ribellione aumentavano in numero e vigore. I russi avevano visto quattro zar (Boris e Teodoro II Godunov, il falso Demetrio e Basilio IV Šujskij) succedersi in soli tredici mesi e mezzo, e il controllo e la guida governativi, prima saldi, erano stati travolti dagli intrighi, dalla guerra civile, dagli assassini e dalla debolezza generale. Inoltre, quali che fossero i vantaggi di quei mutamenti per i boiari, le masse non avevano guadagnato nulla, e la loro insoddisfazione non fece che accrescersi. Lo sfortunato regno di Basilio IV Šujskij (1606-1610) non ebbe infatti alcuna sanzione popolare e scarsissimo fu il sostegno di cui godette, giacché rappresentava soltanto la vittoria di una cricca di boiari.

L'opposizione al governo e l'aperta ribellione assunsero molte forme. Un avversario di Basilio IV Šujskij, il principe Grigorij Šachovskoj, e altri sollevarono contro lo zar alcune città della Russia meridionale; disordini si verificarono in centri sul Volga; ad Astrachan', nel remoto Sud-Est, il governatore, principe Ivan Chvorostinin, si schierò contro lo zar; e anche in altri luoghi le autorità locali si rifiutarono di prestare obbedienza al nuovo sovrano. Il quadro politico nello Stato moscovita fu caratterizzato così da estrema disorganizzazione, con innumerevoli variazioni e complicazioni locali. Continuava a correre voce che il falso Demetrio fosse sfuggito alla morte, e la gente si mobilitava attorno al suo solo nome. Servi della gleba e schiavi diedero il via a numerose e spesso vaste sollevazioni contro i loro proprietari terrieri e contro lo Stato, unendosi a volte a tribù indigene (come quella di lingua finnica dei mordvini) che dal canto loro tentavano del pari di rovesciare l'oppressivo sistema politico-sociale della Russia moscovita.

La ribellione al sud, guidata da Šachovskoj e da Bolotnikov, costituì la più grave minaccia per il governo e anzi per l'intero ordine costituito. Ivan Bolotnikov era un personaggio degno di nota, spinto sul proscenio dai tumulti del periodo dei torbidi: schiavo e prigioniero dei tatari e dei turchi, dalle mani dei quali era fuggito, aveva mobilitato le classi inferiori – i servi della gleba, i contadini, gli schiavi, i fuggiaschi e i vagabondi – in una guerra contro l'autorità e la proprietà. I suoi manifesti mettono chiaramente in risalto l'importanza della problematica sociale, non soltanto dell'identità del sovrano, come

causa della ribellione. Le masse erano chiamate a combattere nei loro propri interessi, non per quelli dei boiari. Nell'ottobre 1606 gli eserciti formatisi al sud giunsero alle porte di Mosca, dove però vennero fermati da forze governative comandate dal brillante giovane nipote dello zar, il principe Michail Skopin-Šujskij. Com'era forse inevitabile, i ribelli si dispersero. Gli eserciti costituiti dalla piccola nobiltà di Rjazan', guidati dai fratelli Prokop e Zacharin Ljapunov, e quelli di Tula, comandati da Filipp Paškov, si staccarono da Bolotnikov e dal suo ribellismo sociale per passare in larga misura dalla parte di Basilio IV Šujskij. Lo zar ricevette anche altri rinforzi, e nel 1607 un formidabile esercito governativo assalì i ribelli a Tula e, dopo un aspro assedio durato quattro mesi e una parziale inondazione della città, li costrinse alla resa. Šachovskoj fu esiliato al nord; anche Bolotnikov andò in esilio, ma poco dopo venne soppresso.

Si noti che Šachovskoj e Bolotnikov proclamavano di agire in nome dello zar Demetrio, sebbene non avessero nel loro campo nessun personaggio del genere; solo in un secondo momento si procurarono un altro pretendente, il falso Pietro, che sosteneva di essere figlio dello zar Teodoro I, nato nel 1592, sebbene un figlio del genere lo zar non l'avesse mai avuto. Il falso Pietro venne impiccato dopo la presa di Tula ma, mentre il disordine e la disorganizzazione aumentavano, ecco comparire altri pretendenti ancora. Soprattutto i cosacchi ne produssero in gran numero e sotto diversi nomi, a quanto sembra ricorrendo a questo strano metodo per ottenere una certa sanzione legale delle loro bande e movimenti. Ma fu un altro falso Demetrio, il secondo, ad assumere le dimensioni di figura nazionale. Sebbene comparso nell'agosto 1607, poco dopo la caduta di Tula, e quindi troppo tardi per potersi unire a Šachovskoj e Bolotnikov, ben presto divenne per forza propria fonte di attrazione.

Il nuovo falso Demetrio, che si autoproclamava il principe Demetrio di Uglič nonché lo zar Demetrio che aveva sconfitto i Godunov ed era stato deposto da una congiura dei boiari, non somigliava né all'uno né all'altro. A differenza del primo pretendente, aveva senza dubbio piena consapevolezza della propria impostura, e i suoi luogotenenti non si facevano nessuna illusione in merito. Nulla si sa per certo a proposito dell'identità e dei precedenti del secondo falso Demetrio; nelle fonti, una prima menzione lo colloca in carcere in una località di confine con la Lituania. Tuttavia, nonostante questi esordi così poco promettenti, ben presto riuscì ad assicurarsi molti sostenitori. Anzi, sconfitti Šachovskoj e Bolotnikov, divenne il punto focale dello scontento e dell'inquietudine sociale, attirando a sé un larghissimo seguito di cosacchi, soldati di fortuna e avventurieri, soprattutto dalla

Polonia e dalla Lituania, tra i quali parecchi celebri comandanti militari polacchi. Marina Mniszech riconobbe in lui il proprio marito e più tardi gli diede un figlio; la monaca Marta lo dichiarò proprio figlio.

Basilio IV Šujskij commise il grave errore di sottovalutare il nuovo avversario e di non prendere in tempo energiche misure. Nella primavera del 1608 il secondo falso Demetrio sconfisse un esercito governativo comandato da un fratello dello zar, il principe Dmitrij Šujskij, e avanzò su Mosca stabilendo il proprio quartier generale in un vicino villaggio, Tušino, donde il nomignolo storico che si è meritato di «ladrone di Tušino». Il principe Michail Skopin-Šujskij anche questa volta riuscì a impedire la presa della capitale, non però a sconfiggere e a sloggiare il pretendente, e ne derivò un'assurda situazione: a Tušino il secondo falso Demetrio creò una propria corte, una duma di boiari e un'amministrazione paralleli agli equivalenti di Mosca; impose tasse, concesse terre, titoli e altre ricompense, giudicò e punì. La Russia meridionale e alcune città del Nord riconobbero la sua autorità. Tra Mosca e Tušino, vicinissime fra loro, si stabilirono costanti scambi clandestini. Molti russi passarono da un campo all'altro, né mancarono famiglie che servivano contemporaneamente entrambi i sovrani. Il secondo falso Demetrio subì tuttavia una battuta d'arresto quando le sue forze tentarono di impadronirsi del ben fortificato monastero della Trinità-San Sergio, uno degli accessi alla Russia settentrionale. Una guarnigione di 1500 uomini, cui in un secondo tempo se ne aggiunsero altri 900, resistette per sedici mesi all'assedio di almeno 30.000 nemici; inoltre, l'autorità del «ladrone di Tušino» su quelle città russe che l'avevano riconosciuto si rivelò effimera non appena esse fecero esperienza dei suoi agenti e delle sue iniziative.

Basilio IV Šujskij, ridotto quasi alla disperazione, nel febbraio 1609 si decise finalmente a un accordo con la Svezia, ottenendone un reparto di 6000 uomini comandato da Jacob De la Gardie in cambio dell'abbandono di ogni pretesa sulla Livonia, la cessione di un distretto di frontiera e la promessa di eterna alleanza contro la Polonia. Per tutto il resto dell'anno e nei primi mesi del 1610 il principe Michail Skopin-Šujskij, coadiuvato dagli svedesi, liberò la Russia settentrionale dalle truppe e bande del «ladrone di Tušino», ruppe l'assedio del monastero della Trinità-San Sergio e finalmente sbarazzò Mosca del suo rivale di Tušino. Il pretendente e una parte dei suoi seguaci si rifugiarono a Kaluga; dopo la partenza del secondo falso Demetrio e prima ancora che i suoi partigiani si sbandassero completamente, la piccola nobiltà di Tušino chiese a re Sigismondo III di Polonia di permettere che suo figlio Ladislao, un ragazzo di circa quindici anni, divenisse zar di Russia a certe condizioni.

Sigismondo III accondiscese e nel febbraio 1610 firmò un accordo con inviati russi di Tušino, che ormai non erano più i rappresentanti di una realtà russa organizzata. Il re di Polonia si era trovato coinvolto a fondo nelle questioni russe nell'autunno 1609, quando aveva dichiarato guerra allo Stato moscovita col pretesto dell'alleanza di questo con la Svezia in funzione antipolacca; la sua avanzata in territorio russo era però stata bloccata dagli eroici difensori di Smolensk. Sembrerebbe che fin dall'inizio del suo intervento, Sigismondo III fosse deciso a fare sul serio e a ottenere il massimo dalla disgregazione della Russia, proponendosi in primo luogo di divenire lui stesso il sovrano sia di questa sia della Polonia. L'invito rivolto a Ladislao, comunque, gli offrì un'ulteriore occasione di aver mano negli affari moscoviti.

Nel marzo 1610 il fortunato e popolare principe Michail Skopin-Šujskij entrò trionfalmente a Mosca alla testa del suo esercito, ma fu un trionfo di breve durata. Ai primi di maggio morì all'improvviso, pur avendo solo ventiquattro anni. Corse voce che era stato avvelenato dalla moglie di Dmitrij Šujskij, decisa ad assicurare il trono a suo marito in caso di morte dello zar Basilio IV, che non aveva figli. Ben presto si ebbero altri disastri. Il comandante polacco, Stanisław Żołkiewski, sconfisse Dmitrij Šujskij quando questi tentò di infrangere l'assedio di Smolensk e marciò su Mosca. Nella zona occupata dalle truppe polacche la popolazione giurò fedeltà a Ladislao; a questo punto, anche il «ladrone di Tušino» riprese l'avanzata su Mosca, tornando a stabilirsi nei pressi della capitale. Nel luglio 1610 Basilio IV Šujskij perdette il trono: a deporlo fu un'assemblea moscovita di ecclesiastici, boiari, piccoli nobili e popolani, che lo obbligò a farsi monaco. La duma dei boiari, per il tramite di sette suoi rappresentanti, il più autorevole dei quali era il principe Fëdor Mstislavskij, assunse il governo o meglio quanto ne restava. L'interregno durò dal 1610 al 1613.

3. *La fase nazionale*

La fase nazionale del periodo dei torbidi ebbe inizio allorché la Svezia e soprattutto la Polonia furono coinvolte negli affari russi. La candidatura di Ladislao al trono moscovita, sostenuta da vari gruppi, non fece che approfondire e complicare la questione nazionale, e la conclusiva, grande mobilitazione dei russi fu promossa soprattutto dalla loro decisione di salvare il Paese dai polacchi, stranieri ed eretici. Il crescente peso della lotta nazionale religiosa spiega anche il ruolo importante assunto dalla Chiesa negli ultimi anni del periodo dei torbidi. Ma, è superfluo

dirlo, le problematiche dinastiche e sociali non cessarono di avere incidenza in quegli stessi anni; ne consegue che ogni semplice classificazione degli elementi che, convergendo, produssero le incredibili complicazioni del periodo dei torbidi è per forza di cose arbitraria e artificiosa.

Le condizioni del Paese impedirono la convocazione di uno *zemskij sobor*; bisognava prendere, e con urgenza, qualche decisione. All'assemblea dei boiari, del clero e dei principali rappresentanti della piccola nobiltà di servizio moscoviti, furono avanzate opinioni disparate. Fra i candidati al trono vi erano il principe Basilio Golicyn e un ragazzo, Michele Romanov, figlio del metropolita Filarete; ma ad avere la meglio fu la candidatura del principe polacco Ladislao, che ebbe dalla sua soprattutto il sostegno dei boiari. È probabile che Ladislao approfittasse dello scarso entusiasmo che in generale suscitava l'idea di un altro zar dei boiari ma, cosa più importante ancora, era uno dei due unici candidati forti e attivi in campo, l'altro essendo il «ladrone di Tušino» che aveva dalla sua il sostegno delle classi inferiori in Russia e probabilmente nella stessa Mosca. Verso la fine dell'agosto 1610 i moscoviti giunsero a un accordo col comandante polacco Żołkiewski a proposito dell'invito rivolto a Ladislao perché governasse la Russia; le condizioni proposte dai moscoviti, in primo luogo che Ladislao si convertisse all'ortodossia, corrispondevano da moltissimi punti di vista a quelle in precedenza offerte al principe polacco dal gruppo di Tušino, pur acquistando una colorazione più boiara che di piccola nobiltà. Dieci giorni dopo Mosca giurò fedeltà a Ladislao; una solenne ambasciata, guidata dal principe Basilio Golicyn, dal metropolita Filarete e da altri dignitari, mosse alla volta del quartier generale di Sigismondo III nei pressi di Smolensk per portare al sovrano polacco la conferma del nuovo accordo. Il «ladrone di Tušino» fuggì nuovamente a Kaluga, mentre le truppe di Żołkiewski entravano a Mosca.

A questo punto, quando sembrava ormai che lo Stato moscovita avesse finalmente risolto i propri problemi dandosi un saldo governo, si verificò un altro rovesciamento della situazione: inaspettatamente, Sigismondo III respinse l'offerta russa. Le sue obiezioni andavano soprattutto alla conversione di Ladislao all'ortodossia e alla richiesta di levare l'assedio da Smolensk; ma al di là di queste e di altre questioni specifiche, la sua vera intenzione era di diventare egli stesso sovrano di Russia senza condizioni di sorta. Fu impossibile giungere a un accordo e alla fine, venendo meno alle usanze internazionali, Sigismondo III fece arrestare i rappresentanti russi, eccezion fatta per quei pochi che appoggiavano le sue pretese, e li inviò in Polonia dove sarebbero rimasti per nove anni. Dopo di che, si accinse apertamente al tentativo di conquistare il trono russo con la forza delle armi, la diplomazia e la propaganda.

Nell'autunno del 1610 lo Stato moscovita era ridotto allo stremo. I polacchi erano tornati a essere nemici dei russi e avevano in loro possesso Mosca e vaste zone della parte occidentale del Paese. Gli svedesi, che avevano dichiarato guerra ai russi quando Mosca aveva giurato fedeltà a Ladislao, invasero le regioni settentrionali, minacciarono Novgorod e ben presto avanzarono pretese al trono moscovita per un loro proprio candidato, il principe Filippo. Caduta la candidatura di Ladislao, il «ladrone di Tušino» tornò a rimpolpare le file dei suoi seguaci, e gran parte della Russia orientale si schierò dalla sua. Innumerevoli bande di fuorilegge intanto percorrevano e devastavano il Paese. Pure, quasi a illustrare il proverbio russo «non c'è male che non porti qualche bene», la situazione cominciava ormai a schiarirsi. Il rifiuto di Sigismondo III di accettare l'accordo che avrebbe posto Ladislao sul trono di Mosca tolse di mezzo una delle grandi opzioni che si presentavano ai russi e, ancor più importante, l'aggressione svedese e soprattutto quella polacca promossero una mobilitazione nazionale. La causa dell'unità russa ebbe poi inaspettato e possente impulso nel dicembre 1610, quando il «ladrone di Tušino» fu ucciso da uno dei suoi uomini nel corso di una discussione per questioni personali. Ma in assenza di uno zar, e alla luce dell'impotenza della duma dei boiari e di altre componenti del governo nella Mosca occupata dai polacchi, fu la Chiesa che si mise alla testa del movimento: il patriarca Ermogene dichiarò i russi sciolti dal giuramento di fedeltà a Ladislao e inviò manifesti ad altre città mediante emissari fidati, per esortarle a organizzare un esercito e liberare la capitale. L'appello del patriarca aveva forte pregnanza sia religiosa sia nazionale perché i polacchi erano cattolici, ed Ermogene temeva soprattutto che l'autorità degli uniati si estendesse ai territori moscoviti (affronteremo l'argomento più avanti, trattando dell'Ucraina). Altri ecclesiastici e laici si unirono al patriarca nel tentativo di sollevare il popolo. La prima città a rispondere fu Riazan', dove Prokop Ljapunov formò un esercito di piccoli nobili, contadini, resti delle forze di Skopin-Šujskij e altri elementi; l'esercito marciò su Mosca ai primi del 1611, e ad esso si unirono altre forze tra cui reparti che avevano fatto parte delle truppe del «ladrone di Tušino» provenienti da Kaluga, in particolare un gruppo misto comandato dal principe Dmitrij Trubeckoj e i cosacchi guidati da Ivan Zaruckij. Va notato che questo cosiddetto «primo esercito nazionale», guidato da Ljapunov, Trubeckoj e Zaruckij, funse anche da governo dello Stato moscovita; in particolare, ne faceva parte un consiglio di rappresentanti incaricati di occuparsi della legislazione e della polizia dello Stato, oltre che delle più immediate esigenze della campagna militare.

I polacchi, che a Mosca avevano solo una piccola guarnigione, reagirono alla pressione nemica abbandonando la città che venne data alle

fiamme, e asserragliandosi soprattutto nel Cremlino. Sembrava che il grande esercito russo avesse ormai in pugno la situazione, ma si profilarono di nuovo altri antagonismi sociali. I cosacchi, furibondi perché erano state approvate misure legislative nell'interesse della piccola nobiltà, soprattutto a proposito della terra, dei servi della gleba fuggiaschi e del brigantaggio cosacco, e forse perché prestarono fede a un falso documento fabbricato dai polacchi, uccisero nel luglio 1611 Prokop Ljapunov, e l'esercito della piccola nobiltà, privato del suo capo e per nulla disposto a collaborare con i cosacchi, si sbandò. Rimasero invece attorno a Mosca gli uomini di Trubeckoj e di Zaruckij, continuando l'assedio di Mosca e impadronendosi della macchina governativa del defunto primo esercito nazionale. Nel giugno 1611 il principale esercito polacco finalmente si impadronì di Smolensk, la cui popolazione durante l'assedio era calata da 80.000 a 8.000 anime. In luglio gli svedesi presero Novgorod con uno stratagemma, e a Pskov comparve un nuovo pretendente, a volte chiamato il terzo falso Demetrio. A Kaluga, Marina Mniszech e il figlio che aveva avuto dal «ladrone di Tušino», noto come il «piccolo ladrone», costituivano un altro centro d'attrazione per gli scontenti.

I russi tuttavia non crollarono sotto questi colpi, ma al contrario tornarono a mobilitarsi, approfittando di una certa mancanza di energia e iniziativa da parte dei loro nemici: anziché avanzare alla testa di un grande esercito, infatti, Sigismondo III si limitò a inviare un reparto di cavalleria per dar man forte ai polacchi a Mosca, ma il reparto fu bloccato dai cosacchi; quanto agli svedesi, una volta presa Novgorod parvero voler riposare sugli allori. Non va tuttavia sottovalutata l'ampiezza della ripresa russa. Spronato dagli appelli del patriarca Ermogene, dell'abate Dionisij del monastero della Trinità-San Sergio, e di altri, il nuovo movimento di liberazione cominciò nella città di Nižnij Novgorod (l'attuale Gor'kij) sul Volga, trovando un ottimo comandante in Koz'ma Minin, un beccaio nel quale il fanatico patriottismo e il carisma si univano a una forte quadratura mentale e ad altri talenti organizzativi e pratici. La popolazione di Nižnij Novgorod donò un terzo dei propri beni alla causa e insieme con altre città del Nord-Est ben presto organizzò un vasto esercito che fu affidato a un militare veterano, il principe Dmitrij Požarskij. Minin divenne il suo quartiermastro e tesoriere. Il movimento fu espressione di una rinascita religiosa, oltre che nazionale, accompagnata da digiuni e preghiere. Anche il secondo esercito nazionale, esattamente come il precedente, funse da governo dello Stato moscovita, oltre che da suo braccio armato; a quanto sembra, anch'esso comprendeva un'assemblea di rappresentanti di varie località, che in parte almeno aveva le caratteristiche di uno *zemskij sobor* itinerante.

Ai primi di settembre del 1612 il secondo esercito nazionale raggiunse Mosca e assediò i polacchi. I cosacchi che bloccavano la città rimasero passivi; alla fine, una parte di essi si schierò con Minin e Požarskij, mentre altri, sotto la guida di Zaruckij, tornarono nelle terre di frontiera per riprendervi la ribellione. Ai primi di settembre i russi sferrarono l'assalto a Mosca e, dopo aspri combattimenti, conquistarono le posizioni polacche nel cuore della città, in particolare nel Cremlino. Mosca era stata finalmente liberata dai nemici, e tutti i tentativi polacchi, l'ultimo dei quali guidato da Sigismondo III in persona, di accorrere in aiuto della guarnigione polacca a Mosca fallirono.

Primo compito dei vincitori fu di eleggere uno zar, stabilendo in tal modo un forte governo legittimo in Russia e mettendo fine al periodo dei torbidi. Lo *zemskij sobor* espressamente convocato a tale scopo all'inizio del 1613 era composto da 500 o forse 700 membri, sebbene solo 277 firme apposte al documento conclusivo siano giunte fino a noi; ne facevano parte il clero, i boiari, la piccola nobiltà, i cittadini e persino alcuni rappresentanti di contadini, tratti quasi certamente dai possedimenti statali nella Russia settentrionale piuttosto che dai servi della gleba. Dodici delle firme risultano apposte infatti da contadini. Non abbiamo registrazioni relative alle riunioni dell'assemblea e disponiamo di pochissime informazioni circa le sue delibere, ma sappiamo che il numero di possibili candidati al trono fu fin dall'inizio ridotto dalla decisione di escludere gli stranieri. Tra una mezza dozzina e forse più di russi proposti, l'assemblea scelse Michele Romanov, il quale divenne zar inaugurando il governo della famiglia Romanov sulla Russia, durato oltre trecento anni dal 1613 al 1917.

Gli storici hanno invocato tutta una serie di ragioni per spiegare tale scelta. Mediante il matrimonio di Ivan il Terribile con Anastasia Romanov, Michele Romanov era apparentato con la vecchia dinastia, e la sua casata godeva di simpatie fra le masse. Il popolo conservava soprattutto buona memoria di Anastasia, la prima ottima sposa di Ivan il Terribile, e di suo fratello, Nikita Romanov, che aveva osato ergersi a difesa di alcune vittime del violento zar. Il metropolita Filarete, figlio di Nikita e padre di Michele, che al momento dello *zemskij sobor* era prigioniero dei polacchi, contribuì anch'egli alla situazione di vantaggio della casata. In particolare, Miljukov e altri hanno richiamato l'attenzione sul fatto che il metropolita era più vicino alla fazione di Tušino e con i cosacchi aveva rapporti migliori che non altri boiari. A favore di Michele giocò anche la sua giovane età: aveva solo sedici anni, non si era compromesso dunque servendo i polacchi o i pretendenti, ed era rimasto quasi del tutto estraneo ai complessi e distruttivi intrighi del periodo dei torbidi. Michele Romanov acquistò

prestigio anche quale prescelto del patriarca Ermogene, sebbene questi non sopravvisse tanto da assistere alla sua elezione poiché era morto nella prigionia polacca poco prima della liberazione di Mosca.

Nel febbraio 1613, dunque, lo *zemskij sobor* optò a favore di Michele Romanov, e subito dopo inviati speciali furono mandati in varie parti dello Stato moscovita col compito di sondare l'opinione locale; costoro riferirono che il popolo era decisamente a favore di Michele Romanov, il quale fu eletto con il titolo di zar destinato a trasmettersi anche ai suoi discendenti. Ci volle qualche tempo per persuadere sua madre e lui stesso ad accettare l'offerta, ma alla fine Michele Romanov fu incoronato zar il 21 luglio 1613. Per dirla con Platonov, «era opinione diffusa che Dio stesso avesse scelto il sovrano, e tutta la terra russa esultò e si rallegrò».

4. *Il carattere e le conseguenze del periodo dei torbidi*

L'autorevole giudizio di Platonov sul periodo dei torbidi contiene alcuni spunti fondamentali: la gravissima crisi che aveva travagliato la Russia costituiva il culmine e il superamento di una pericolosa malattia o forse di parecchie malattie. Si concluse con un decisivo trionfo contro l'intervento polacco, contro la reazione aristocratica all'interno, contro i cosacchi e l'anarchia. In conclusione, una vittoria nazionale per la Russia e una vittoria sociale per le classi ormai stabilizzate, vale a dire la piccola nobiltà di servizio, gli abitanti delle città e i contadini che lavoravano le proprietà statali del Nord. Lo Stato acquistò forza e quell'intera esperienza, che aveva comportato la partecipazione popolare al governo e invero alla sua salvezza, contribuì in larga misura alla crescita del sentimento nazionale e al riconoscimento, sia da parte del sovrano sia dei sudditi, dei diritti e dei doveri pubblici in quanto contrapposti ai privati.

Molti altri storici, prima e dopo Platonov, hanno fatto notare le conseguenze positive del periodo dei torbidi. Così, per esempio, S. Solov'ëv ha sostenuto che esso segnò finalmente in Russia la vittoria del concetto di Stato su quello di famiglia e clan. Gli slavofili – ne parleremo a proposito del pensiero russo nel XIX secolo – sono stati probabilmente i più entusiasti: ai loro occhi il periodo dei torbidi costituì una rivelazione della grandezza del popolo russo sopravvissuto a durissime prove e tribolazioni, che aveva trionfato su tutti i nemici salvando la propria fede e il Paese e restaurando la monarchia.

Non sono tuttavia mancate anche voci critiche, tra le altre quella di Ključevskij il quale ha posto l'accento sulle discordie sociali, l'abbando-

no della tradizione di pazienza e sopportazione da parte delle masse e il retaggio di devastazioni e discordie, premessa alle grandi ribellioni popolari di anni successivi; e lo storico ha anche sottolineato il ruolo e l'importanza particolare dei pretendenti, palese dimostrazione dell'immaturità politica dei russi. Lo stesso Michele Romanov poteva essere considerato null'altro che un pretendente fortunato, giacché il suo merito principale consisteva nel suo legame con la dinastia defunta. Va anche aggiunto che dal canto suo Basilio Šujskij nei manifesti che aveva fatto affiggere richiamava l'attenzione sulla sua appartenenza a un ramo della casa principesca di Suzdal' e Kiev ancora più antico di quello dei precedenti sovrani moscoviti, per cui poteva ben vantare la propria legittimità.

Gli storici sovietici hanno fatto oggetto di attenti studi il periodo dei torbidi, da essi stessi definito una fase di rivolte contadine e interventi stranieri, concentrando la propria attenzione sulla lotta di classe esemplificata dalla ribellione di Bolotnikov, sulla parte avuta dai ceti più poveri in generale e a volte sul ruolo delle nazionalità non russe. A differenza di Platonov, essi hanno attribuito maggiore importanza agli elementi rivoluzionari anziché a quelli «stabilizzati». Fra le debolezze delle interpretazioni sovietiche, va annoverata una sottovalutazione dell'incidenza della Chiesa.

In conclusione è opportuno soffermarsi brevemente sul governo e la società moscoviti quali emersero dal periodo dei torbidi. Nonostante quant'era avvenuto fra il 1598 e il 1613, l'autocrazia ne uscì sostanzialmente indenne, e ciò perché a conti fatti essa deve essere apparsa più che mai l'unica legittima forma di governo e l'unica vera garanzia di pace e sicurezza. Anche la centralizzazione aumentò nella scia della disorganizzazione sociale; in particolare, l'autogoverno locale che aveva preso forma durante il regno di Ivan il Terribile non sopravvisse al periodo dei torbidi. Dal canto suo la Chiesa guadagnò in autorità e prestigio quale paladina degli interessi del Paese e del popolo e nella sua qualità di organismo dotato della massima efficienza che non era stato travolto dal crollo degli ordinamenti laici.

Anche la piccola nobiltà di servizio ne uscì vittoriosa. Qualcosa delle aspirazioni di questa classe ci è noto da documenti come l'invito ad accedere al trono moscovita rivolto a Ladislao dalla piccola nobiltà di servizio di Tušino; tra le condizioni dell'offerta rientravano l'assoluta protezione della Chiesa ortodossa in Russia e la libertà di religione, essendo Ladislao cattolico; ancora, quella di un governo con l'ausilio della duma dei boiari e dello *zemskij sobor*, la rinuncia a infliggere punizioni senza processo e condanna da parte di un tribunale; il mantenimento e l'estensione dei diritti del clero, della piccola nobiltà di servizio e, entro certi limiti, anche dei mercanti; la remunerazione dei servitori a secon-

da dei rispettivi meriti; il diritto di recarsi a studiare all'estero; e in pari tempo la proibizione, per i servi della gleba, di abbandonare i loro padroni e la garanzia che gli schiavi non sarebbero stati liberati. Il tentativo della piccola nobiltà di Tušino di dar vita a un governo, come si è visto, fallì, ma in un senso più ampio la piccola nobiltà moscovita riuscì a difendere i propri interessi durante il periodo dei torbidi e a preservare e in parte a restaurare un ordine politico e sociale nella cornice del quale essa occupava una posizione centrale. Il sistema moscovita, basato su un'autocrazia centralizzatrice e sulla piccola nobiltà di servizio, superò dunque la grave crisi e la sfida del periodo dei torbidi e nel XVII secolo continuò a svilupparsi come già aveva fatto nel XVI; ed è questa fondamentale continuità che rende difficile individuare conseguenze durature del periodo dei torbidi, qualcosa che vada al di là del «superamento della malattia» di cui parla Platonov.

I perdenti furono da un lato i boiari e dall'altro la gente comune. I boiari raggiunsero il culmine del loro potere sotto il regno di Basilio IV Šujskij e nel periodo immediatamente successivo alla sua deposizione; ma si trattava di un potere privo di sostegno popolare e che non durò a lungo. Alla fine, tornò l'autocrazia con tutta la sua autorità di un tempo, mentre i boiari, di cui molte famiglie avevano subito un'ulteriore decimazione nel periodo dei torbidi, dovettero ridursi a meri servitori dello zar. Le loro aspirazioni trovarono espressione nelle «condizioni», singolarmente moderate, connesse all'ascesa al trono di Basilio IV Šujskij, vale a dire la sua promessa di non sottoporre i boiari ad arbitrarie epurazioni e l'invito moscovita a Ladislao, che cambiava i precedenti accordi di Tušino là dove escludeva la promozione in base ai meriti e il diritto di recarsi a studiare all'estero, insistendo che non si dovevano anteporre stranieri alle famiglie principesche e boiare moscovite.

A subire una disfatta fu anche il popolo minuto, soprattutto i servi della gleba, gli schiavi, i fuggiaschi, i vagabondi e gli sradicati che, insieme con i cosacchi, avevano combattuto per Bolotnikov, per i vari pretendenti e nelle file di innumerevoli bande e formazioni militari minori. Sebbene abbiano lasciato pochissimo materiale scritto, le richieste fondamentali di costoro sembrano abbastanza evidenti: completo rovesciamento e distruzione dell'oppressivo ordine sociale ed economico moscovita. Ma l'ordine non fu travolto, e nei decenni successivi al periodo dei torbidi si assistette anzi alla definitiva e totale instaurazione della servitù della gleba in Russia e, in generale, a un ancor più accentuato asservimento delle masse lavoratrici agli interessi della trionfante piccola nobiltà di servizio.

Il retaggio del periodo dei torbidi, con i suoi aspetti positivi e negativi, costituì la base di partenza del regno di Michele Romanov.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

I REGNI DI MICHELE, ALESSIO E TEODORO III

> Il XVII secolo non può essere scisso né dal periodo precedente né dal successivo, trattandosi della continuazione e del risultato del passato, esattamente come della premessa del futuro. Il XVII secolo è sostanzialmente un'epoca di transizione, cbe preparò il terreno, e rapidamente, per le riforme di Pietro il Grande.
>
> Miljukov

1. *Il regno di Michele (1613-1645)*

Per dirla con Kostomarov, «nella storia è dato reperire pochi esempi di un sovrano che sia asceso al trono in condizioni altrettanto tristi di quelle in cui ebbe luogo l'elezione di Michail Fëdorovič, ancora in età minore». Michele Romanov assunse infatti il potere in un Paese devastato la cui stessa capitale, al pari di numerose altre città, era stata distrutta dal fuoco. Le casse dello Stato erano vuote, il suo crollo finanziario sembrava totale. Ad Astrachan', Zaruckij, che aveva dalla sua parte Marina Mniszech e il «piccolo ladrone», mobilitò i cosacchi e altri malcontenti, continuando in tal modo la vicenda di pretendenti e ribellioni sociali tanto caratteristica del periodo dei torbidi. Molte bande girovaghe, alcune delle quali composte da parecchie migliaia di uomini, continuarono a saccheggiare il Paese. Inoltre, la Moscovia continuò a essere in guerra con la Polonia e la Svezia che si erano impadronite rispettivamente di Smolensk e di Novgorod nonché di altri territori russi e avevano avanzato propri candidati al trono moscovita, il principe Ladislao e il principe Filippo.

Alla luce di tali circostanze, lo zar sedicenne chiese che lo *zemskij sobor*, anziché sciogliersi, restasse a Mosca per aiutarlo a governare. In effetti lo *zemskij sobor*, i cui componenti mutarono più volte, partecipò al governo della Russia durante tutto il primo decennio del nuovo regno. Platonov e altri hanno richiamato l'attenzione sul carattere naturale di quest'alleanza fra le classi «stabilizzate» della so-

cietà moscovita e la monarchia che esse avevano instaurato. Michele operò di conserva anche con la duma dei boiari, e non mancano storici i quali ritengono anzi che al momento della sua ascesa al trono egli avesse fatto alla duma certe promesse di limitazione dell'autocrazia – una supposizione interessante che però non è stata corroborata dai documenti. Fra i consiglieri dello zar, pochi dei quali si rivelarono abili, in un primo tempo si contarono soprattutto membri della famiglia Saltykov, parenti di Michele per parte di madre. Nel 1619, tuttavia, suo padre, il metropolita Filarete, rientrò dalla prigionia in Polonia e venne nominato patriarca, divenendo l'uomo più importante dello Stato. Oltre alle dignità ecclesiastiche, ricevette il titolo di «grande sovrano», con la conseguenza che il Paese si trovò ad avere due effettivi sovrani e i documenti erano emanati in nome di entrambi. Ma il vero potere di Filarete consisteva nella sua capacità, nell'esperienza e soprattutto nel forte carattere che gli dava modo di dominare il figlio, che era invece piuttosto debole. Filarete morì nel 1633, quasi ottantenne.

Nel 1613 e negli anni immediatamente successivi i problemi più impellenti furono quelli costituiti dai disordini interni, dall'invasione straniera e dal disastro finanziario. Nel giro di un triennio il governo riuscì a venire a capo del disordine, nonostante nuove ribellioni. Le autorità fecero concessioni ai cosacchi e accordarono l'amnistia a tutti i banditi a patto che si arruolassero nell'esercito per combattere gli svedesi; dopo di che procedettero all'eliminazione sistematica, gruppo per gruppo, dei residui oppositori. Gli avversari particolarmente pericolosi, Zaruckij, il «piccolo ladrone» e Marina Mniszech, furono sconfitti ad Astrachan' e catturati nel 1614. I primi due vennero messi a morte e Marina morì in carcere.

A conti fatti, il governo dello zar Michele poteva affermarsi vittorioso anche nel tentativo di bloccare l'aggressione straniera e di stabilire rapporti internazionali, sia pure a caro prezzo. La Svezia, il cui nuovo re Gustavo II Adolfo era preso da altre incombenze in Europa, concluse la pace a Stolbovo nel 1617; in base agli accordi, gli svedesi restituirono Novgorod e le zone adiacenti della Russia settentrionale, tenendosi però la striscia di territorio sul golfo di Finlandia che era in loro mano, in tal modo allontanando vieppiù i russi dal mare. Agli svedesi furono inoltre versati 20.000 rubli. I polacchi avevano ambizioni ancora maggiori; tuttavia si giunse a un compromesso dopo che la campagna militare di Ladislao nel 1617-1618 si concluse alle porte di Mosca senza che questa cedesse. Grazie alla tregua di Deulino del 1618, destinata a durare quattordici anni, la Polonia si tenne Smolensk e altre zone conquistate nella Russia occidentale. Fu in ba-

se a questo accordo che alcuni prigionieri russi, tra cui Filarete, poterono tornare in patria. Allo scadere del trattato nel 1632, le ostilità ripresero. Ma nel 1634 si fece la pace: una volta ancora la Polonia si tenne quanto aveva conquistato nella Russia occidentale, oltre a ricevere 20.000 rubli, mentre Ladislao rinunciava definitivamente alle sue pretese al trono moscovita.

Durante il regno di Michele eventi importanti si verificarono anche a sud dei confini moscoviti. Nel 1637 i cosacchi del Don si impadronirono di propria iniziativa della remota piazzaforte turca di Azov sul mare omonimo. Nel 1641 un enorme esercito turco e una flotta altrettanto cospicua tornarono sul posto ma non riuscirono a sloggiare gli occupanti dopo quattro mesi di epico assedio. Respinti i turchi, i cosacchi offrirono Azov allo zar Michele; l'accettazione da parte sua avrebbe significato guerra con la Turchia. Allo *zemskij sobor* espressamente convocato nel 1642, i delegati della classe di servizio optarono per la guerra, ma quelli dei mercanti e degli abitanti delle città fecero notare che le difficoltà finanziarie impedivano iniziative militari di vasto respiro. Lo zar fece suo questo punto di vista e i cosacchi dovettero abbandonare Azov. In quella zona, come sulle rive del golfo di Finlandia, il successivo sforzo russo sarebbe stato compiuto da Pietro il Grande.

La stabilità finanziaria si rivelò più difficile da realizzare che non la sicurezza in patria o la pace all'estero. Miljukov e altri hanno fatto osservare che la catastrofica situazione economica dello Stato moscovita era conseguenza della sua eccessiva estensione e dunque del fatto che i suoi bisogni ed esigenze erano eccedenti rispetto alle capacità economiche del popolo. Il periodo dei torbidi comportò un ulteriore impoverimento e una crescente disorganizzazione. In un disperato sforzo di procurarsi denaro, il governo dello zar Michele fece ricorso a tutta una serie di misure: esazioni di arretrati, nuove tasse e prestiti, compresi quelli successivi di tre, sedici e quarantamila rubli concessi dagli Stroganov. Nel 1614 ebbe luogo una riscossione straordinaria del «quinto denaro» nelle città e di corrispondenti somme nelle campagne. Se gli specialisti possono discutere per stabilire se quest'imposta equivaleva a un quinto dei possessi di una persona o a un quinto dei suoi introiti, il carattere draconiano ne è comunque palese. In due altre occasioni il governo ricorse a un'esazione del genere, questa volta del «decimo denaro». Nel complesso, lo Stato si procurò fondi sufficienti a continuare le proprie attività; ma alla fine del regno di Michele, esattamente come all'inizio, la situazione finanziaria era ancora disperata, e i relativi problemi assillarono i successori dello zar provocando ulteriori crisi.

2. *I regni di Alessio (1645-1676) e Teodoro III (1676-1682)*

Michele morì nel 1645 all'età di quarantanove anni e il suo unico figlio, Alessio (Aleksej Michajlovič), gli succedette come zar all'età di sedici anni. Noto come *Tišajšij*, il Tranquillissimo, nonostante i suoi scoppi d'ira e il carattere impulsivo, Alessio fece impressione favorevole a molti contemporanei oltre che a successivi storici. Nella sua brillante ricostruzione della personalità dello zar, Ključevskij definì Alessio «l'uomo più gentile che ci fosse, un glorioso spirito russo», descrivendolo sia come epitome della cultura moscovita sia come pioniere della nuova apertura russa all'Occidente. Pur ammettendo che nella celebre analisi di Ključevskij non manchi una certa esagerazione e tendenza alla stilizzazione, resta pur sempre l'immagine di un personaggio attraente, dotato di notevole sensibilità e scrupoloso nei rapporti con gli altri, insomma quella di un sovrano assoluto che non era affatto un despota. Alessio era stato educato nella tradizione religiosa moscovita, e continuò a essere un pio e ben informato frequentatore della Chiesa, osservando per tutta la vita digiuni e rituali. In pari tempo concepì interesse per l'Occidente e la cultura occidentale, ivi compresi l'architettura e il teatro, che per i russi rappresentava un'innovazione. Amava scrivere e lasciò ai posteri molte lettere affascinanti.

Il lungo regno di Alessio (1645-1676) non fu affatto tranquillo. Persistevano antiche crisi e problemi e ne erano apparsi di nuovi; come se non bastasse, lo zar era un sovrano debole, seppur piacevole come persona, e almeno all'inizio dipese in larga misura da parenti e altri consiglieri, che non di rado si dimostrarono inetti. In seguito all'ascesa al trono del nuovo sovrano acquistarono particolare importanza il boiaro Boris Morozov, l'istitutore filoccidentale di Alessio che sposò una sorella della zarina, e il principe Il'ja Miloslavskij, suocero di Alessio. Morozov agì con intelligenza e abilità, ma i suoi tentativi di rempire le casse del tesoro con mezzi quali l'aumento della tassa sul sale e sulla vendita del tabacco, in precedenza proibita e a proposito della quale la Chiesa sollevò obiezioni, urtarono contro l'ostilità delle masse. Inoltre, certi favoriti dello zar e persone da lui nominate derubavano il popolo. Miope egoismo, brama di possesso e corruzione caratterizzarono il comportamento di Miloslavskij e della sua cricca. Nel maggio 1648 gli esasperati abitanti di Mosca si sollevarono, e fu una ribellione di vasta portata nel corso della quale alcuni funzionari restarono uccisi e lo zar fu obbligato a mettere a morte alcuni fra i maggiori colpevoli di abusi, sebbene sia Morozov sia Miloslavskij riu-

scissero a mettersi in salvo. Poco dopo, ribellioni scoppiarono in parecchie altre città, tra cui Novgorod e soprattutto Pskov.

Poi, mentre era ancora alle prese con la disperata situazione finanziaria, il governo compì il tentativo di migliorarla svilendo la moneta. Il passaggio dall'argento al rame ebbe inizio nel 1656 e non si rivelò certo più fruttuoso di tentativi consimili compiuti in altri Paesi: provocò inflazione, ulteriori difficoltà finanziarie e la vastissima «sollevazione della moneta di rame» del 1662. Ma la più grave ribellione durante il regno di Michele fu quella capeggiata da Sten'ka (o Stepan) Razin, che a lungo fu celebrato dal popolo in canti e racconti e che si verificò nel 1670-1671, presentando singolari somiglianze con le rivolte delle classi inferiori durante il periodo dei torbidi. Sten'ka Razin, comandante di una banda di cosacchi del Don, attirò su di sé l'attenzione dapprima quale audace «corsaro» che compiva incursioni in Persia e in altri Paesi sulle rive del Mar Nero e lungo il basso Volga. Nella primavera del 1670, con i suoi seguaci si accinse a più ambiziosa impresa, risalendo il Volga e proclamando ovunque al suo passaggio la libertà dal dominio di funzionari e proprietari terrieri. Nelle varie località che toccò lungo il fiume, membri delle classi superiori vennero massacrati mentre soldati e popolo minuto accoglievano festosamente Razin, i cui emissari ebbero successi consimili in ampie zone dell'entroterra. Tribù indigene e masse russe si rivelarono bramose di rovesciare l'ordine costituito. L'esercito ribelle raggiunse Simbirsk e rimpolpò le proprie file, toccando un totale di circa 20.000 uomini; ma la mancanza di organizzazione e di disciplina assicurò la vittoria alle truppe moscovite regolari, di cui facevano parte parecchi reggimenti addestrati alla maniera occidentale. Razin e alcuni seguaci trovarono rifugio sul Don, ma nella primavera successiva egli fu catturato da autorità cosacche e consegnato a funzionari moscoviti per essere messo pubblicamente a morte. Parecchi mesi dopo anche Astrachan', ultimo centro della ribellione, si arrese.

Oltre a reprimere sollevazioni, il governo prese iniziative volte a migliorare l'amministrazione e la giustizia per calmare lo scontento popolare. Di grande importanza fu la promulgazione, nel 1649, di un nuovo codice legale, l'*Uloženie*. Approvato in via di principio dallo *zemskij sobor* appositamente convocato nel 1648 e formulato da una commissione eletta dallo stesso *sobor*, il nuovo codice comportò la prima sistematizzazione delle leggi moscovite dal 1550, segnando un notevole progresso rispetto ai suoi predecessori; rimase in vigore fino al 1835.

L'estensione all'Ucraina nel 1654 della giurisdizione moscovita fu un evento di ancor maggiore e duraturo significato. Come si ricorderà, l'Ucraina dopo il 1569 si trovò a essere sotto controllo polacco

anziché lituano, ciò che comportò una crescente influenza dell'ordinamento sociale polacco, basato sugli esclusivi privilegi della piccola nobiltà e sul servaggio delle masse, nonché pressioni esercitate dal cattolicesimo sugli ucraini ortodossi. La questione religiosa si fece più scottante dopo il 1596, anno in cui ebbe luogo l'Unione di Brest-Litovsk e l'istituzione della cosiddetta Chiesa uniate (o rutena), vale a dire una Chiesa legata a Roma ma che conservava i suoi riti orientali, cioè lo slavo come lingua liturgica e le sue altre prassi e costumanze. La comunità ortodossa si spaccò in due sul problema dell'unione, ciascuna delle parti in causa lanciando anatemi contro l'altra, ma il governo polacco decise di procedere come se l'unione fosse stata coronata da completo successo e la Chiesa uniate avesse sostituito l'ortodossa nelle regioni orientali del regno. In realtà, sebbene gran parte dei vescovi ortodossi dello Stato polacco fossero favorevoli all'unione, tale non era affatto la maggioranza della popolazione ortodossa, e pertanto si ebbero in Ucraina due Chiese in concorrenza fra loro: quella uniate, sostenuta dal governo ma che spesso mancava di altri sostegni, e quella ortodossa, opposta ad essa, a volte perseguitata dalle autorità ma sostenuta dalle masse. Confraternite ortodosse laiche e un gruppo piccolo e sempre più ristretto di grandi proprietari terrieri ortodossi davano man forte alla Chiesa del popolo.

Anche i cosacchi entrarono nella mischia. Verso la metà del XVI secolo, quelli del Dnepr (la più celebre di tutte le «schiere» cosacche) avevano posto il proprio quartier generale, la *Seč'*, su un'isola del Dnepr oltre le cateratte, e cominciarono a compiere incursioni di incredibile audacia in tutte le direzioni, ma soprattutto a spese dei tatari di Crimea e della Turchia; Gruševskij e altri storici ucraini le hanno particolareggiatamente descritte. I cosacchi avevano creato una società particolare, insieme militare e democratica, dal momento che in essa gli uffici erano elettivi e un'assemblea generale di tutti i cosacchi era chiamata a prendere le decisioni di maggiore importanza. Il governo polacco incontrò parecchie difficoltà nel tentativo di tenere a freno i cosacchi; Stefano I Bathory e i suoi successori concessero loro notevoli autonomie, ma imposero anche una precisa organizzazione per la «schiera» e crearono la categoria dei cosacchi «registrati», vale a dire ufficialmente riconosciuti, che godevano sì di autonomia ma dovevano integrarsi nella nuova organizzazione, mentre tutti gli altri sarebbero stati considerati semplici contadini. La politica polacca registrò qualche successo, nel senso che contribuì al rafforzamento dei legami economici e sociali fra lo strato superiore dei cosacchi e la piccola nobiltà polacca, ma gli stessi cosacchi più abbienti mantennero legami etnici e soprattutto religiosi con la popolazione

ucraina. La posizione ambigua dei cosacchi «registrati», e in particolare dei loro comandanti, non mancò di condizionarne a più riprese il comportamento, e ne costituisce un valido esempio il caso dell'atamano Pëtr Sahajdačnij (o Sagajdačnij), che tanto fece per rafforzare e proteggere la Chiesa ortodossa in Ucraina, ma che da molti altri punti di vista appoggiò le scelte politiche del governo polacco. Tuttavia, con l'inasprirsi della lotta nella regione, i cosacchi si schierarono compatti dalla parte del popolo. E se gli atamani e i «registrati», che in seguito alle integrazioni del 1625 raggiunsero la cifra di 6000, ottennero certi vantaggi dalla loro associazione con la Polonia e spesso vennero a trovarsi alle prese con fedeltà contraddittorie, i cosacchi non riconosciuti, parecchie volte più numerosi, al pari dei contadini vedevano nella Polonia solo servitù e cattolicesimo e non avevano motivo di esitare nelle loro scelte.

Dal 1624 al 1638, l'Ucraina fu scossa da una serie di ribellioni cosacche e contadine, e solo a prezzo di grandi sforzi, e dopo aver subito numerose disfatte, l'esercito e il governo polacchi riuscirono finalmente ad averne ragione. La spietata pacificazione polacca ottenne però l'obbedienza per non più di un decennio: nel 1648 gli ucraini tornarono a sollevarsi sotto l'abile guida di Bogdan (o Bohdan) Chmel'nickij in quella che è stata chiamata la guerra di liberazione ucraina. Dopo alcuni brillanti successi, ottenuti con l'aiuto dei tatari di Crimea, e due falliti accordi con la Polonia, gli ucraini tornarono a volgere lo sguardo a Mosca, il cui governo in precedenza (nel 1625, 1649 e 1651) non aveva voluto accogliere le richieste ucraine che avrebbero significato altrimenti guerra con la Polonia. Ma lo *zemskij sobor* del 1653 esortò lo zar Alessio a prendere sotto la propria sovrana autorità l'atamano Bogdan Chmel'nickij e tutto il suo esercito «con le loro città e terre». Entrambe le parti dunque favorivano l'unione.

Il passo decisivo fu compiuto nel gennaio 1654 a Perejaslav, dove una *rada* (assemblea) dell'esercito e dei proprietari terrieri prese in considerazione le opzioni aperte all'Ucraina – quella della sudditanza alla Polonia, quella del trasferimento della lealtà alla Turchia e quella dell'obbedienza alla Moscovia – decidendo a favore dello zar ortodosso, al quale gli ucraini giurarono fedeltà. Un boiaro, Vasilij Buturlin, rappresentò lo zar Alessio all'assemblea di Perejaslav. Contrariamente all'opinione di molti storici ucraini, la nuova sistemazione rappresentò a quanto pare un'incondizionata accettazione dell'autorità di Mosca da parte degli ucraini. Le realtà politiche dell'epoca, il fatto che gli ucraini stessi e non già il governo moscovita premessero per l'unione, la prassi politica dello Stato moscovita e le circostanze specifiche dell'unione sono tutti elementi che portano a

questa conclusione. D'altro canto, non si può non rilevare che nei decenni e secoli successivi gli ucraini ebbero buoni motivi di lamentarsi del governo russo, il quale finì per abrogare interamente la notevole autonomia concessa loro quando avevano giurato fedeltà allo zar moscovita, imponendo o contribuendo a imporre loro pesanti gravami e restrizioni, tra cui la servitù della gleba e misure intese a bloccare lo sviluppo della lingua letteraria e della cultura ucraine. Dopo l'unione, gli abitanti della regione cominciarono ad aver parte notevolissima nel governo e nella cultura moscovite perché erano della stessa osservanza religiosa dei grandi russi e molto vicini a essi sotto il profilo etnico, ma avevano maggior familiarità con l'Occidente. In particolare, molti furono gli ucraini che si distinsero quali eminenti sostenitori delle riforme di Pietro il Grande e dei suoi successori.

La guerra fra lo Stato moscovita e la Polonia, che in seguito all'intervento svedese a un certo punto minacciò di concludersi in un totale disastro per i polacchi, finì nel 1667 con il trattato di Andrusovo, che da parte russa fu negoziato da uno dei più abili assistenti di Alessio, Afanasij Ordin-Naščokin. Il Dnepr divenne la frontiera fra i due Stati: le zone ucraine sulla riva sinistra vennero cedute a Mosca e quelle sulla riva destra rimasero sotto dominio polacco, a eccezione di Kiev che era sulla riva destra ma per due anni fu lasciata al governo moscovita. In effetti, la città continuò a restare sotto l'autorità di Mosca oltre il termine prestabilito, come Smolensk, concessa allo zar per tredici anni e mezzo; un trattato del 1686 confermò il permanente possesso russo delle due città. Lo Stato moscovita condusse anche una guerra contro la Svezia senza chiara conclusione, ma comunque terminata nel 1661, e riuscì a difendere i nuovi possessi ucraini nel corso di un lungo scontro armato con la Turchia che durò fino al 1681. Nella storiografia ucraina, il periodo che fece seguito all'accordo di Perejaslav, alla morte di Bogdan Chmel'nickij avvenuta nel 1657 e al trattato di Andrusovo è vividamente definito come «la Rovina» e gli eventi che vi si verificarono furono non meno complessi di quelli del periodo dei torbidi russo. Gli ucraini, divisi sia fisicamente sia per tendenze e lealtà, seguirono una serie di capi in competizione fra loro, i quali di solito in un modo o nell'altro contrapposero la Polonia a Mosca; l'atamano Pëtr Dorošenko prestò addirittura giuramento di fedeltà alla Turchia. Guerre fratricide più e più volte reiterate decimarono la popolazione e sfinirono il Paese, ma il dominio moscovita sull'Ucraina della riva orientale dello Dnepr continuò a sussistere, e la sistemazione del 1654 acquistò crescente importanza col passare del tempo.

Tra gli eventi più significativi della seconda metà del regno di Alessio vanno annoverati la riforma ecclesiastica intrapresa dal patriarca

Nikon, e il grande scisma in seno alla Chiesa russa ortodossa che ne fu la conseguenza. Nikon è un personaggio che indubbiamente merita la nostra attenzione. Di origine contadina, intelligente, con un carattere quanto mai forte e dispotico, si attirò le simpatie dello zar, si distinse quale metropolita di Novgorod e nel 1652 divenne patriarca, esercitando grande influenza sul più giovane e meno autoritario monarca. Alessio giunse al punto di conferire a Nikon il titolo di «grande sovrano», ripetendo così l'eccezionale onore concesso al patriarca Filarete dallo zar Michele. Il nuovo patriarca, facendo proprio un punto di vista usuale nell'Occidente cattolico, non però nel mondo ortodosso, proclamò che la Chiesa era superiore allo Stato e si provò ad affermare la propria autorità sul sovrano. Accusato di papismo, replicò in maniera quanto mai tipica: «E perché non rispettare il papa per le cose buone»? Nikon tuttavia esagerò, e nel 1658 Alessio ruppe con quel suo esigente collega e mentore. Alla fine, il concilio ecclesiastico del 1666-1667, al quale parteciparono i patriarchi orientali, depose e sconsacrò Nikon, e l'ex «grande sovrano» terminò i suoi giorni nell'esilio di un remoto convento.

Le iniziative del patriarca Nikon che ebbero la più duratura incidenza riguardarono una riforma dei libri e delle prassi della Chiesa, la cui conseguenza fu una permanente scissione fra i credenti russi. Della questione, l'affascinante problema dei Vecchi Credenti, ci occuperemo parlando della religione nella Russia moscovita, qui limitandoci a notare che lo stesso concilio ecclesiastico del 1666-1667 che condannò Nikon ne appoggiò in pieno la riforma. L'ultimo decennio del regno di Alessio fu funestato da contese e persecuzioni religiose.

Il suo successore Teodoro III, figlio della sua prima moglie, divenne zar all'età di quattordici anni e morì a venti. Era un giovane malaticcio e di scarse capacità, la cui istruzione, varrà la pena di notarlo, comprendeva non solo il russo e lo slavo ecclesiastico ma anche il latino e il polacco insegnatigli da un dotto teologo e scrittore, Simeon Polockij. Il breve regno di Teodoro III (1676-1682) è passato alla storia per l'abolizione del *mestničestvo*: nel 1682 questo sistema di nomine di servizio quanto mai macchinoso e carente finalmente scomparve, rendendo poi più facile a Pietro il Grande la riforma e il governo dello Stato. I registri del *mestničestvo* furono bruciati.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

LA RUSSIA MOSCOVITA: ECONOMIA, SOCIETÀ, ISTITUZIONI

Il dibattito è inteso a stabilire se i contadini erano stati legati ai loro padroni prima dell'*Uloženie*. Come abbiamo avuto modo di apprendere da quanto si è dianzi detto, la piccola nobiltà e i servitori di grado inferiore non chiesero l'abrogazione del «giorno di san Giorgio»; al pari dei contadini, sapevano che era stato abrogato, sia pure temporaneamente. I contadini speravano nel ripristino dei loro antichi diritti e indubbiamente volevano che ciò avvenisse; i proprietari terrieri né lo volevano né ritenevano probabile che ciò avvenisse. L'*Uloženie* mise fine alle speranze dei contadini, soddisfacendo in pieno le richieste della piccola nobiltà e dei servitori di grado inferiore, non tuttavia direttamente ma indirettamente, tramite il riconoscimento dell'antica prassi degli anni proibiti, che non sarebbe stata abrogata.

Grekov

Nello Stato moscovita lo *zemskij sobor* costituisce una forma di partecipazione popolare alle discussioni e decisioni in merito ad alcune delle questioni legislative e di governo di maggior momento. Ma di quale forma di partecipazione si tratti, come sia sorta e si sia sviluppata, ecco i problemi sui quali non c'è stato accordo nella letteratura storiografica.

D'jakonov

Uno degli aspetti più spettacolari della storia russa è costituito dall'espansione della Russia, che non ha uguali in fatto di vastità e continuità.

Lantzeff

Per citare Ljaščenko, e in effetti l'intera scuola di storici marxisti, «l'ordine agrario e l'economia rurale ancora una volta sono la chiave

per capire tutti i rapporti economici e sociali nel quadro dell'economia e della società feudali dello Stato moscovita durante il periodo dal XV al XVII secolo». E se in questo passo il termine «feudale» esemplifica il peculiare uso fattone dai sovietici, di cui si è già accennato in un capitolo precedente, Ljaščenko è sostanzialmente nel giusto laddove sottolinea l'importanza dell'agricoltura per la Russia moscovita.

Orzo, frumento, avena, segale e miglio costituivano i prodotti basilari. La tecnica agricola continuava a far sue le pratiche del periodo degli appannaggi, che in effetti sono rimaste in vita fino a tempi moderni. Gli arnesi comprendevano aratri di legno o di ferro, erpici, falcetti e falci fienaie. Buoi e cavalli erano usati come animali da tiro e si concimavano i campi con il letame. L'allevamento del bestiame, l'orticoltura e, soprattutto nelle regioni occidentali, colture più specializzate come lino e canapa, nonché caccia, pesca e apicoltura, rientravano tra le principali occupazioni del popolo. Molti studiosi hanno rilevato l'esistenza di una crisi dell'economia rurale moscovita, particolarmente accentuata nella seconda metà del XVI secolo, attribuendola sia alle generiche difficoltà di transizione dagli appannaggi a uno Stato centralizzato basato sulle prestazioni di servizio della piccola nobiltà e sullo sfruttamento dei contadini sia all'*opričnina* di Ivan il Terribile.

Commercio, attività artigianali e manifatturiere si accrebbero, sebbene lentamente, in concomitanza con l'espansione e lo sviluppo dello Stato moscovita. La Russia continuò a vendere materie prime ad altri Paesi, e i suoi scambi con l'estero ricevettero nuovo slancio dai rapporti da poco stabiliti con gli inglesi e con gli olandesi. Mancava tuttavia una marina mercantile e il ruolo dei russi nei traffici continuava ad avere carattere passivo. Aumentò il commercio interno, soprattutto dopo il periodo dei torbidi, anche grazie a un nuovo codice commerciale abbastanza illuminato, promulgato nel 1667. L'estrazione di metalli e la produzione industriale dovettero soddisfare in primo luogo le necessità dell'esercito e del tesoro. Le imprese industriali erano di proprietà sia dello Stato sia di privati, tra i quali la famiglia Stroganov, che si dedicò a varie iniziative e soprattutto all'estrazione del sale, e i Morozov, che tanta importanza ebbero sotto il regno di Alessio e svilupparono in misura enorme la produzione di potassa. Imprenditori e tecnici stranieri ebbero un ruolo di primo piano nell'incremento dell'attività mineraria e manifatturiera moscovita; torneremo a parlarne a proposito delle influenze occidentali. Una conseguenza delle intense e più varie iniziative economiche fu l'aumento delle differenze regionali; così, per esempio, la lavorazione dei metalli si sviluppò negli Urali, nella città di Tula e a Mosca, mentre quella del sale si accentrò soprattutto nel Nord-Est.

1. *La servitù della gleba e la società moscovita*

La servitù della gleba costituiva il fondamento dell'agricoltura moscovita giacché il lavoro servile sostentava la piccola nobiltà e pertanto l'intera struttura dello Stato. Come già si è visto, certe forme di legame dei contadini alla terra risalivano ai tempi di Kiev e avevano già subito una secolare evoluzione prima di Ivan il Terribile e dello zar Alessio. A quanto sembra, in origine la dipendenza del contadino dal padrone della terra era cominciata come un contratto: in cambio di prestiti in denaro, granaglie o strumenti agricoli, il contadino si impegnava a pagare il dovuto sotto forma di canone enfiteutico (*obrok*) al proprietario e a eseguire per lui certi lavori (la corvée, o *barščina*). Sebbene conclusi per un periodo oscillante da uno a dieci anni, gli accordi in questione tendevano a prolungarsi nel tempo perché il contadino di rado era in grado di ripagare i suoi debiti, e i suoi contributi annui all'economia del padrone spesso equivalevano semplicemente agli interessi sul prestito. Invasioni, guerre civili, siccità, epidemie e altri disastri, frequentissimi nella storia russa nel periodo dalla caduta di Kiev all'ascesa di Mosca, resero maggiore la dipendenza e il servaggio del contadino, al quale un po' alla volta risultò impossibile abbandonare il padrone una volta all'anno, nel tardo autunno, all'incirca nel giorno di san Giorgio, unica occasione in cui poteva farlo a patto, com'è ovvio, che avesse pagato i suoi debiti.

Tutti questi sviluppi avevano creato i presupposti per una servitù della gleba in piena regola – ne abbiamo parlato in precedenti capitoli – che prese forma prima del periodo moscovita vero e proprio. Tuttavia, i contributi che a essa diede lo stesso sistema moscovita non vanno sottovalutati. La nuova agricoltura del *pomest'e* comportò una rapida diffusione della servitù della gleba, dal momento che terre e contadini venivano concessi dallo zar ai suoi servitori della piccola nobiltà. Varrà la pena di notare che la servitù della gleba si impose soprattutto nelle regioni meridionali, sudorientali e, in larga misura, nelle occidentali, non però nei vastissimi territori settentrionali che non erano minacciati da nemici e in cui non occorrevano funzionari appartenenti alla piccola nobiltà. Il governo continuò a promuovere gli interessi della piccola nobiltà, soprattutto cercando di limitare o eliminare i trasferimenti di contadini e di metter fine alla loro fuga dai campi. Oggi si è generalmente concordi nel ritenere che nessuna legge che esplicitamente sancisse il servaggio venne mai emanata, ma è indubbio d'altra parte che certi provvedimenti legislativi contribuirono a promuoverlo. In particolare, il governo proclamò taluni anni

«proibiti», nei quali cioè i contadini non potevano trasferirsi altrove – o, più realisticamente, venire trasferiti da coloro che ne pagassero i debiti – neppure attorno al giorno di san Giorgio. Così, per esempio, ci sono noti provvedimenti legislativi del genere relativi a molte categorie di contadini nel 1601 e nel 1602. Ancora, il governo prolungò il periodo al termine del quale un servo della gleba fuggiasco non poteva più essere forzosamente restituito al suo padrone, e si passò così dai cinque anni alla fine del XVI secolo a un termine indefinito, quale lo si trova nell'*Uloženie* del 1649. Inoltre, nel 1607 e in altre occasioni lo Stato comminò condanne a chi desse ricetto a servi della gleba fuggiaschi, e il primo censimento, che ebbe luogo dal 1550 al 1580, al pari di altri successivi, contribuì allo sviluppo del sistema fornendo una registrazione della residenza dei contadini ed elencando i figli dei servi nella stessa rubrica dei loro genitori.

Con l'*Uloženie* del 1649, la servitù della gleba può considerarsi pienamente istituita nello Stato moscovita. Il nuovo codice non teneva più conto della distinzione, un tempo importante, fra vecchi residenti e nuovi contadini, considerando servi tutti i coltivatori di terreni appartenenti a privati e la loro prole; esso cassava, come già si è detto, ogni statuto limitativo a favore dei fuggiaschi, imponendo inoltre pesanti penalità per chi desse loro ricetto. Sebbene restassero in vigore alcune eccezioni particolarissime, l'*Uloženie* sostanzialmente faceva proprio il principio per cui una volta servo della gleba, servo della gleba per sempre, dando piena soddisfazione alla piccola nobiltà. Vladimirskij-Budanov e altri hanno convincentemente argomentato che dopo il 1649 il governo continuò a considerare i servi della gleba propri sudditi che a esso dovevano rispondere, anziché semplice proprietà dei nobili. In effetti, però, la posizione dei servi stessi rispetto ai loro padroni si deteriorò rapidamente: essendo imprecisati i loro obblighi, essi erano alla mercé dei proprietari, che sui loro possedimenti erano ormai in grado di esercitare autorità giuridica e poliziesca sempre maggiore. Alla fine del secolo l'acquisto, la vendita e il lascito testamentario di servi aveva raggiunto il pieno sviluppo, in altre parole essi erano in pratica trattati come schiavi.

La servitù della gleba in Russia presentava alcune caratteristiche singolari. È stato osservato che il sistema cominciò e finì prima nell'Europa occidentale e che anzi il divario temporale risulta maggiore a mano a mano che si procede verso est. Così, in Russia come anche in Polonia, il sistema comparve e scomparve per ultimo rispetto al resto d'Europa. In Russia esso fece la propria apparizione contemporaneamente non a una qualsiasi forma di feudalesimo ma alla monarchia centralizzata, quale risultato di due importanti fattori: l'antica e

crescente dipendenza economica del contadino dal proprietario e le iniziative del governo moscovita a favore della piccola nobiltà. Gli storici russi prerivoluzionari, con alcune considerevoli eccezioni, hanno posto l'accento sul primo di tali aspetti, mentre gli studiosi sovietici hanno fatto oggetto di attenzione soprattutto il secondo, e lo stesso può dirsi di uno specialista americano, Hellie, che di recente ha ripreso in esame la problematica.

Delle classi inferiori nella Russia moscovita facevano parte schiavi e contadini di Stato oltre a servi della gleba. I primi continuarono ad avere parte importante in grandi case e vaste proprietà terriere, e alla categoria si aggiunsero, durante i disordini e i disastri della seconda metà del XVI e della prima metà del XVII secolo, ancora altri elementi che vendevano se stessi come schiavi. In seguito alla crescita e alla definitiva affermazione della servitù della gleba, la distinzione fra schiavi e servi divenne sempre meno chiara. I contadini di Stato, vale a dire quelli che avevano obblighi nei confronti dello Stato anziché di un proprietario privato, costituivano il grosso della popolazione nel Nord e nel Nord-Est; e sebbene fossero controllati dallo Stato, e i loro obblighi si accrescessero con lo sviluppo dello zarismo moscovita, la loro posizione era assai più elevata di quella dei servi.

La popolazione delle città, cioè il ceto medio, era composto da mercanti suddivisi in vari gruppi gerarchici e da artigiani. Per motivi di controllo fiscale, il commercio era rigidamente regolamentato quanto a ubicazione e natura. In generale, il governo esigeva la parte maggiore delle sue imposte nelle città; inoltre, i mercanti dovevano prestare servizio allo zar per quanto atteneva alle finanze e agli scambi commerciali statali. In quest'ultima categoria rientravano il monopolio dei commerci con l'estero e di certi prodotti venduti in patria, come vino e tabacco, nonché l'importantissima attività del commercio delle pelli e altri settori. Come indicano l'*Uloženie* del 1649 e altri documenti, mercanti e artigiani, come del resto servi e contadini, tendevano a divenire caste chiuse, nell'ambito delle quali i figli si dedicavano alla stessa attività dei genitori.

I proprietari terrieri possono essere considerati la classe superiore della Russia moscovita; la loro gamma andava dai boiari ricchissimi e influenti ai servitori dello zar senza un soldo, non di rado incapaci di soddisfare le esigenze del loro servizio. Pure, come s'è già detto, in seguito al diffondersi del sistema del *pomest'e* e all'uniforme ampliamento e regolamentazione del servizio di Stato, le differenze diminuirono quanto a importanza, e i proprietari terrieri un po' alla volta si coagularono a formare una classe relativamente omogenea di nobili di servizio.

La storia del *mestničestvo* illustra molto bene il peculiare adatta-

mento di antiche famiglie russe principesche e di boiari alle necessità del servizio dello Stato moscovita, come pure il definitivo abbandono di situazioni che erano state loro care, a favore dell'uniformità, dell'efficienza e del merito. Il *mestničestvo* può essere definito un sistema di nomine di Stato in forza del quale la posizione del singolo doveva corrispondere al livello sociale della sua famiglia e al posto che egli occupava in essa. Un individuo che nel mestničestvo aveva una posizione più bassa non poteva essere destinato a una funzione superiore a quella di chi apparteneva a un livello più alto, ed è facile immaginare la pesantezza, l'inefficienza e la complicazione di un sistema del genere, il quale per esempio comportava una deplorevole rigidezza nell'assegnazione dei comandi militari. L'esercito moscovita era formato da cinque sezioni o reggimenti: il reggimento grande o principale, il braccio o ala destra, il braccio o ala sinistra, il reggimento avanzato ovvero avanguardia e il reggimento di sicurezza ovvero retroguardia. Il comando del reggimento principale era il più elevato nella gerarchia; seguivano l'ala destra, l'avanguardia e la retroguardia, considerate uguali, e infine l'ala sinistra. I complessi calcoli richiesti dall'assegnazione di queste nomine in armonia col *mestničestvo* nulla avevano a che fare con l'effettiva capacità militare, e come se non bastasse il sistema rendeva comunque difficilissimo, per un uomo di talento che tuttavia non appartenesse a una famiglia aristocratica di primo piano, ottenere un comando importante. Vero è che il governo proclamava alcune campagne militari esentate dal *mestničestvo* e a volte tratteneva a Mosca «per consulto» boiari di alto livello sociale ma di scarsa intelligenza, affidando il comando sul campo a mani più abili; ma si trattava di misure che nella migliore delle ipotesi costituivano palliativi. La stessa pesantezza ostacolava il funzionamento della macchina dello Stato nella sfera civile.

Il *mestničestvo* risaliva ufficialmente al 1475, quando famiglie di boiari al servizio moscovita furono iscritte al libro genealogico dello Stato e si cominciarono a indicare tutte le nomine speciali in registri che divennero indispensabili per successive assegnazioni. I boiari tenevano in altissimo conto l'«onore» e la «legittima posizione» personali e delle rispettive famiglie, e ciò tanto più perché ogni occasionale attribuzione di incarichi inferiori sarebbe rimasta permanentemente iscritta nei documenti ufficiali. La storia del governo moscovita non di rado somigliò a una lunga disputa tra boiari per «onori» e nomine, con alcuni di essi teatralmente decisi a mangiare seduti sul pavimento piuttosto che sedere a tavola in una posizione inferiore al loro rango. Lo stesso Ivan il Terribile, che trattò i boiari con tanta durezza, non abrogò il *mestničestvo*; esso finalmente scomparve, come s'è

già detto, un secolo dopo, nel 1682, lasciando il posto a una maggiore semplicità e uniformità nell'ambito del servizio e a una maggiore meritocrazia nell'interesse dell'assolutismo e della piccola nobiltà moscoviti.

2. *Istituzioni moscovite*

Gli zar posero ancora più risolutamente l'accento sull'autocrazia, secondo la tendenza inaugurata dai gran principi moscoviti; si proclamavano sovrani assoluti di forse dieci o quindici milioni di sudditi, e tuttavia non esercitavano questa loro alta autorità da soli: la duma dei boiari continuò a sussistere accanto a loro, e fece la propria comparsa una nuova, importante istituzione di Stato, lo *zemskij sobor*. Sia questo sia la duma meritano particolare attenzione per vari motivi, non ultimo il fatto delle loro interessanti e suggestive somiglianze con istituzioni occidentali.

La duma boiara degli zar, com'è ovvio, era una continuazione della duma boiara dei gran principi moscoviti, anche se nell'atmosfera della nuova epoca subì un po' alla volta determinati mutamenti. Così, per esempio, sebbene continuassero a farne parte i grandi boiari, sempre più numerosi furono elementi meno aristocratici introdottivi dallo zar, a formare in un certo senso una componente burocratica. Gli appartenenti alla duma, stando alle cifre fornite da D'jakonov, passarono da trenta sotto Boris Godunov a cinquantanove durante il regno di Alessio e a centosessantasette sotto quello di Teodoro III. L'aumento dimensionale interferì con l'efficienza, nonostante la creazione di vari comitati speciali. La duma dei boiari si riuniva con grande frequenza, di solito quotidianamente, tanto da potersi ritenere perennemente in sessione. Affrontava in pratica affari di Stato di ogni genere. Ključevskij e altri hanno convincentemente dimostrato che si trattava sostanzialmente di un corpo consulente che non limitava affatto l'autocrazia, e anzi la prestazione di servizio in seno alla duma moscovita può essere senz'altro considerata uno dei molti obblighi imposti dallo Stato. D'altro canto, l'onnipresente duma dei boiari in effetti era parte integrante dell'autorità suprema del Paese anziché essere semplicemente un dipartimento o ente governativo. La celebre formula moscovita per le decisioni di Stato, «il sovrano ha disposto e i boiari hanno assentito», ricorda assai da vicino la formula legale inglese del *King in Council*, mentre la duma dei boiari in quanto tale presenta affinità con i regi consigli di varie monarchie eu-

ropee. Essa assumeva l'autorità suprema in assenza dello zar da Mosca o in caso di interregno, come quello che fece seguito alla deposizione di Basilio IV Šujskij.

La natura dello *zemskij sobor* e i suoi rapporti con l'autocrazia moscovita implicano problemi ancora più complessi di quelli della duma. Una volta ancora, non va dimenticato che la prassi politica moscovita aveva ben poco a che vedere con le chiare distinzioni della teoria politica moderna e si fondava su consuetudini, non già su costituzioni scritte. Gli *zemskie sobory*, come s'è già visto in precedenza, erano assemblee, sostanzialmente sporadiche, convocate dallo zar quando questi desiderava discutere un problema di particolare importanza «con tutto il Paese» per prendere una decisione in merito. Per fortuna di chi studia questa istituzione, essa aveva molto in comune con certe strutture occidentali, e soprattutto con i cosiddetti Stati generali. Secondo gran parte degli studiosi, infatti, la sua caratteristica principale consisteva appunto nell'inclusione in essa di almeno tre ceti sociali: il clero, i boiari e i servitori dello zar appartenenti alla piccola nobiltà, ai quali di solito s'aggiungevano gli abitanti delle città e, almeno una volta, nel 1613, anche i contadini. La rappresentanza avveniva per ceti. A volte, come in Occidente, questi si radunavano dapprima separatamente, per esempio nella duma o in un concilio ecclesiastico, presentando in seguito la propria opinione all'intero *zemskij sobor*. Il numero dei partecipanti ai diversi *zemskie sobory* variò da circa 200 a forse 500 e più nel 1613, e la piccola nobiltà di servizio vi ebbe invariabilmente forte rilevanza.

L'assemblea del 1471, convocata da Ivan III prima della sua campagna militare contro Novgorod, è stata correntemente descritta come l'«antesignano» degli *zemskie sobory*. Ma le prime assemblee effettivamente degne di quel nome si ebbero durante il regno di Ivan IV il Terribile nel 1549, 1566, 1575 e forse 1580, e affrontarono questioni di grande importanza come il programma di riforme dello zar e la guerra di Livonia. Subito dopo la morte di Ivan il Terribile nel 1584, un altro *zemskij sobor* confermò zar suo figlio Teodoro I, iniziativa probabilmente promossa dal fatto che Ivan il Terribile non aveva lasciato testamento e che nella Russia moscovita non esisteva una legge formale di successione. Nel 1598, fu uno *zemskij sobor* a offrire il trono a Boris Godunov. Il celebre *zemskij sobor* del 1613, di cui abbiamo in precedenza parlato, scelse Michele Romanov e i suoi successori come sovrani di Russia. Come sappiamo, al tempo dello zar Michele gli *zemskie sobory* toccarono il culmine della propria attività, radunandosi quasi continuamente durante il primo decennio del regno; poi si riunirono nel 1632-1634, 1636-1637 e 1642 per affrontare la questione

di imposte speciali che permettessero di continuare la guerra contro la Polonia e il problema della Crimea, di Azov e dei rapporti con la Turchia. Nel 1645 uno *zemskij sobor* sanzionò l'incoronazione di Alessio, e durante il suo regno un'altra assemblea si occupò dell'*Uloženie* del 1649, un'altra nel 1650 affrontò il problema dei disordini a Pskov e un'altra ancora, nel 1651-1653, prese in considerazione il problema ucraino. Molti storici aggiungono all'elenco degli *zemskie sobory* l'adunanza o adunanze del 1681-1682 connesse all'abolizione del *mestničestvo* e all'ascesa al trono di un nuovo sovrano. Può darsi che non sia rimasta traccia di altre assemblee, a noi pertanto sconosciute; di recente, uno storico sovietico ha affermato di averne individuata una nel 1575. È certo comunque che gli *zemskie sobory* furono senz'altro un elemento costitutivo della Russia moscovita, che il periodo della loro attività corrisponde grosso modo ai limiti cronologici di questa e che non ebbero posto alcuno nell'impero riformato di Pietro il Grande.

La principale controversia reperibile nella letteratura in merito riguarda l'estensione dell'autorità di tali assemblee e la loro esatta posizione nell'ordinamento moscovita. Ključevskij e altri specialisti di primo piano hanno dimostrato che gli *zemskie sobory* coadiuvarono e sostennero la politica degli zar, senza tuttavia limitarne i poteri. Il problema della restrizione dell'autorità del sovrano mai si pose nel corso delle loro adunanze; inoltre, almeno nel XVI secolo, i membri erano nominati dal governo anziché essere eletti. Sebbene nel periodo dei torbidi, con il collasso del governo centrale e l'interregno, facesse la propria comparsa il principio elettivo e uno *zemskij sobor* si ponesse quale suprema autorità del Paese, l'assemblea si rivelò fin troppo desiderosa di delegare l'intero potere a un nuovo zar. Nel XVII come già nel XVI secolo, l'appartenenza a uno *zemskij sobor* continuò a costituire un obbligo e un servizio prestato al sovrano, anziché essere espressione di diritti o privilegi contrapposti alla corona. Nella migliore delle ipotesi, i partecipanti potevano presentare le loro lagnanze e petizioni per ottenere soddisfazione, ma il monarca continuava ad avere pieno potere di decisione e azione.

Un'opinione diversa in merito è quella sostenuta da Tichomirov e altri storici sovietici nonché da studiosi occidentali come Keep, i quali fanno rilevare che gli *zemskie sobory* in fin dei conti affrontavano problemi di grandissimo momento, e spesso in termini decisivi, come la successione al trono, guerra e pace, misure finanziarie di cospicua rilevanza. Il più celebre *zemskij sobor*, quello del 1613 che fece uscire la Russia dal periodo dei torbidi e mise sul trono la dinastia dei Romanov, è stato meritatamente oggetto di grande attenzione, e varrà anche la pena notare che durante gran parte del regno di Michele nes-

suna tassa fu imposta o sovvenzione estorta senza il consenso degli *zemskie sobory*, i quali pertanto tenevano la mano sulla borsa, sebbene non avessero l'effettivo controllo delle finanze statali. Molti editti comportavano la caratteristica formula «per desiderio del sovrano e di tutto il Paese»; ancora, decisioni epocali come l'allargamento della giurisdizione dello zar all'Ucraina dipesero dal parere di uno *zemskij sobor*. Inoltre, soprattutto durante il XVII secolo, col persistere del principio elettivo dopo il periodo dei torbidi, asseverantesi nella composizione di parecchi *zemskie sobory*, le assemblee non ebbero affatto il carattere di mere convalide delle decisioni dello zar. Così, per esempio, è stato fatto osservare che l' *Uloženie* del 1649 rappresentava la decisione e l'iniziativa di uno *zemskij sobor* da questo imposte al governo; tant'è, proseguono gli assertori di tale punto di vista, che gli zar e i loro consiglieri nella seconda metà del XVII secolo cominciarono a convocare con sempre minor frequenza gli *zemskie sobory* proprio perché essi costituivano una potenziale minaccia alla posizione del monarca. L'affermazione dell'assolutismo zarista in Russia di contro a tali assemblee corrisponde a sviluppi paralleli verificatisi in altri Paesi europei, come per esempio la Francia dove gli Stati generali non si radunarono tra il 1614 e il 1789, e l'Inghilterra dove nel XVII secolo ebbe luogo una grande lotta fra gli Stuart e il parlamento. Ma, quale che sia nella vicenda degli *zemskie sobory* il grado di somiglianza agli equivalenti occidentali, certo è che il risultato definitivo nelle condizioni sociali della Russia consistette al meglio in un'evoluzione bloccata e nel continuo predominio dell'autocrazia.

L'espansione dello Stato moscovita comportò centralizzazione e regolamentazione, subitanee o graduali che fossero. Dapprima i *Sudebniki* del 1497 e del 1550 e poi *l'Uloženie* del 1649 divennero la legge dell'intero Paese. Con l'andar del tempo, innumerevoli particolarità legali e prassi locali della Russia degli appannaggi scomparvero, al pari di importazioni straniere come il cosiddetto «diritto di Magdeburgo», di origine tedesca, concesso alle città russe occidentali dai loro governanti lituani e polacchi. Quest'interessante insieme di leggi, sebbene di natura oligarchica e spesso applicato in maniera selettiva, per esempio con discriminazioni contro gli ortodossi, aveva efficacemente coadiuvato l'autogoverno delle città in Polonia e in Lituania. L'autocrazia e la centralizzazione legale e amministrativa nella Russia moscovita avrebbero aiutato in misura incommensurabile le ampie riforme di Pietro il Grande.

L'amministrazione centrale della Russia moscovita era frutto di una crescita alquanto casuale di vari dipartimenti e uffici. Durante il XVII secolo questi enti, che finirono per essere noti con il nome di

prikazy, ammontavano già a una cinquantina. Molti di essi trassero sviluppo da più semplici uffici e funzioni della corte moscovita, altri (per esempio il *prikaz* riguardante i *pomest'ja* e un altro relativo alla Siberia) rispecchiarono nuove attività o acquisizioni dello Stato. L'autorità di un *prikaz* si estendeva ad affari di un certo tipo (per esempio politica estera nel caso del *prikaz* riguardante l'attività degli ambasciatori), oppure a categorie di persone (come gli schiavi e gli *strel'cy*), o a particolari regioni (quali la Siberia e gli ex canati di Kazan' e Astrachan'). Sovrapposizioni e confusione aumentarono con l'andar del tempo, sebbene non manchino studiosi i quali vedono, nel poco elastico sistema sovietico, la saggia intenzione di mantenere in essere supervisioni e controlli reciproci. La burocrazia continuò a proliferare sia a livello centrale sia a livello locale.

Il governo locale costituiva una delle componenti più deboli del sistema politico moscovita, problema che com'è ovvio acquistò dimensioni enormi allorché lo Stato crebbe tanto da assumere proporzioni gigantesche. Quando un sovrano di Mosca acquisiva nuovi territori, inviava ad amministrarli i suoi rappresentanti: i *namestniki* e i *volosteli*. Tali designazioni, note come *kormlenija*, vale a dire «alimenti», erano considerate premi personali oltre che atti pubblici. I funzionari esercitavano in pratica pieni poteri e in pari tempo si arricchivano a spese del popolo, prassi questa che non poté essere effettivamente abolita neppure con restrizioni prima costumarie e poi scritte relative ai quantitativi di beni e servizi che la popolazione doveva fornire ai suoi amministratori.

Tuttavia, come s'è già detto, nel XVI secolo si sviluppò un sistema di autogoverno locale le cui prime misure risalgono alla legislazione di Ivan il Terribile del 1555. Accanto ai funzionari legali e di polizia localmente eletti, i cosiddetti *gubnye*, già esistenti con il compito di combattere il crimine, i decreti di quell'anno assegnarono allo *zemstvo* locale funzioni relative a finanza, amministrazione e giustizia. Laddove la popolazione garantiva al tesoro un certo livello di introiti, amministratori di centri urbani di elezione locale, i *gorodovye prikazčiki*, sostituivano i funzionari di nomina centrale; e anche laddove questi secondi continuavano a esserci, la popolazione era autorizzata a eleggere assessori che controllassero da vicino le loro attività e anzi, se necessario, li deponessero. Purtroppo, sebbene sia storici precedenti sia studiosi contemporanei come Nosov abbiano posto in rilievo il considerevole sviluppo e le vaste competenze delle istituzioni dell'autogoverno locale nella Moscovia cinquecentesca, le istituzioni stesse non durarono a lungo. Dopo il periodo dei torbidi l'autogoverno scomparve e lo Stato fece soprattutto assegnamento sui suoi gover-

natori militari, i *voevody*. Il fallimento dell'autogoverno locale, che sarà fonte di assilli sia per Pietro il Grande sia per i suoi successori, è ancora una volta indicativo di una carenza di stratificazione sociale, indipendenza, iniziativa ed educazione nella vecchia Russia.

3. *L'espansione verso est. Osservazioni conclusive*

L'espansione dello Stato moscovita ebbe per effetto di portare sotto lo scettro dello zar non solo antiche regioni russe ma anche territori coloniali a est e a sud-est. L'avanzata continuò dopo la conquista dei canati di Kazan' e di Astrachan'. Nel solo periodo fra il 1610 e il 1640 le frontiere militari e i coloni russi avanzarono di 500 chilometri nella steppa meridionale, sia pure a prezzo di continui scontri con i tatari di Crimea e altri nomadi. Ma l'espansione più spettacolare si ebbe verso il più aperto est, dove nel corso di quegli stessi tre decenni i russi avanzarono per 5000 chilometri dal fiume Ob' al Pacifico, esplorando e conquistando, se non davvero popolando, la sterminata Siberia.

Quanto a dimensioni e portata, la penetrazione russa in Siberia somiglia all'esplorazione dell'Africa o all'avanzata americana nel West. Limitandoci ad alcuni episodi di maggiore spicco, ricorderemo che nel 1639 un cosacco, Ivan Moskvitjanin, raggiunse il Pacifico alla testa di uno sparuto gruppo di uomini; nel 1648 un altro gruppo, guidato da Semën Dežnëv, anch'egli cosacco, partì su cinque imbarcazioni (di cui tre giunsero a destinazione) dalle foci del fiume Kolyma, doppiò l'estremità nordorientale della Siberia e passò per lo stretto che in seguito avrebbe assunto il nome di Bering. Tra parentesi, il resoconto di Dežnëv all'epoca rimase lettera morta e fu riscoperto in un archivio siberiano solo nel 1736. Nel XVII secolo si ebbero anche altre esplorazioni degne di nota, come per esempio spedizioni nel bacino dell'Amur e la penetrazione nella penisola della Camciatca nel 1696 e negli anni immediatamente successivi. Nella zona dell'Amur i russi finalmente raggiunsero la Cina e vennero con essa in conflitto. Nel 1689, il trattato di Nerčinsk segnò il confine tra i due Paesi lungo i fiumi Argun e Gorbica e la catena degli Stanovoi; il trattato durò fino al 1858.

Le pellicce costituivano la massima attrazione della Siberia, dove abbondavano zibellini, ermellini, castori e altri preziosi animali del genere. Non va dimenticato che le loro spoglie costituivano per Mosca un importante elemento delle finanze e del commercio con l'estero e che il governo, come già detto, era il principale mercante di pellicce. A mano a mano che il governo russo si imponeva ai dispersi

indigeni della Siberia, a questi veniva imposto il pagamento al loro nuovo sovrano della *jasak*, una tassa in pellicce. Inoltre, le autorità centrali fecero grandi sforzi – inutile dirlo, non sempre coronati da successo – per limitare l'acquisto privato di pellicce da parte degli amministratori della Siberia, in modo che non avesse a soffrirne il tesoro dello Stato. Nel complesso, pur restando difficile fare calcoli precisi, l'annessione della Siberia costituì un'impresa assai proficua per lo Stato moscovita.

Al *prikaz* siberiano con sede a Mosca spettava il governo dell'enorme territorio; tuttavia, la sua giurisdizione si sovrapponeva a quella di parecchie altre istituzioni, non ultima la Chiesa, che nel 1621 fondò un arcivescovado in Siberia. Il sistema, in maniera tipicamente moscovita, assicurò supervisioni e controlli mutui, particolarmente importanti in quella regione remota primitiva e di incredibili dimensioni. Ma sia i *voevody* sia gli amministratori di grado inferiore esercitavano grandi poteri, spesso rivelandosi incontrollabili da parte di Mosca.

Come hanno dimostrato Lantzeff e altri, la politica dello Stato moscovita in Siberia, al pari di quella della Chiesa, può essere considerata illuminata. Gli indigeni non dovevano essere costretti al battesimo, e d'altra parte se si facevano ortodossi erano trattati come russi, condizione questa che li esentava, oltre tutto, dal pagamento della *jasak*, ciò che forse poteva indurre il governo a considerare meno auspicabile la conversione. Il governo tentava inoltre di sottoporre alle sue paternalistiche attenzioni sia gli indigeni sia i coloni russi, e fece qualche sforzo inteso a conoscere, e nei limiti del possibile a mettere riparo, alle loro lagnanze; esso incoraggiava l'insediamento di coloni e già all'inizio della colonizzazione si sforzava di sviluppare l'agricoltura locale, problema sempre di ardua soluzione in Siberia. Mosca però era lontanissima, e la situazione locale favoriva lo spietato sfruttamento e la crudeltà da parte dei funzionari e di altri russi; non di rado editti e direttive governativi avevano scarsa attinenza con la dura realtà della Siberia, dove tuttavia la vita non aveva solo aspetti negativi. Della massima importanza è il fatto che, essendo presenti pochissimi piccoli nobili e l'immensità dello spazio offrendo riparo ai fuggiaschi, la Siberia si sottrasse alla servitù della gleba. Si sviluppò una società siberiana, frutto sia dell'assimilazione di indigeni – i matrimoni misti erano frequenti – sia di emigrazioni dalla Russia europea, ed essa costituì un sistema sociale più libero e più democratico di quello transuralico, rivelando alcune di quelle qualità di vigore e indipendenza che di solito sono considerate una caratteristica della «frontiera» americana.

A conclusione di questa nostra breve panoramica del governo e

della società moscoviti, non sarà fuori luogo sottolineare l'enorme sforzo richiesto dalla creazione e dal mantenimento della monarchia russa centralizzata. La principale tradizione della storiografia russa prerivoluzionaria poneva infatti assai esplicitamente l'accento sullo Stato: autocrazia, servizio prestato dalla piccola nobiltà, obblighi e restrizioni imposti ad altre classi, la stessa servitù della gleba nonché altre caratteristiche fondamentali della Moscovia erano tutti aspetti che rientravano perfettamente nell'immagine di un grande popolo che faceva appello alle proprie risorse per difendere la sua esistenza e asseverare la sua indipendenza. Gli storici sovietici hanno però focalizzato l'attenzione soprattutto sugli interessi e sulla lotta di classe, presentando la storia moscovita in primo luogo come una vittoria della piccola nobiltà sui contadini, non già nei termini di un'impresa nazionale. Entrambe le interpretazioni hanno molti punti a proprio favore.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

LA RUSSIA MOSCOVITA: RELIGIONE E CULTURA

L'Imperatore era seduto sopra un Trono imperiale con colonne d'argento e oro, sollevato su tre o quattro gradini, una Corona imperiale sul suo capo, lo Scettro nella destra e il Globo nella sinistra. E così stette, senza un movimento che io riuscissi a notare, per tutto il tempo durante il quale ripetei tutti i titoli del Re mio Signore e i suoi propri, e gli porsi i saluti in nome di Sua Maestà. E poi egli si alzò e, con graziosissimo tono, mi chiese come stava il suo Amato Fratello, il Re d'Inghilterra, al che avendo io dato risposta, tornò a sedersi. Quindi il Cancelliere, che stava sopra un podio accanto a me con un alto cappello di pelliccia in testa, mi disse che il grande Signore e Imperatore di tutta la Russia molto amabilmente accoglieva quel Dono che per tutto quel tempo era rimasto davanti all'Imperatore, e allo stesso modo anche le Lettere di Sua Maestà che gli avevo presentato; poi guardando una carta che teneva in mano disse ad alta voce: «Simon Digby, il Grande Signore e Imperatore di tutta la Russia vi chiede come state, e desidera che vi avviciniate a lui per baciargli la Mano». Al primo passo che feci nella sua direzione, ecco alzarsi quattro Nobili vestiti di roboni d'argento con bastoni in mano che avanzarono verso di me quasi volessero darmeli sulla testa; e passando sotto quei bastoni avanzai e, salito uno dei gradini che portavano al Trono dell'Imperatore, potei raggiungere la sua Mano, baciata la quale mi ritirai nel luogo dove prima stavo (...). Mentre uscivo dalla sala, notai fra venti e trenta Principi e Consiglieri di Stato, che sedevano a sinistra dell'Imperatore, i quali erano tutti in grandi roboni di stoffa d'oro ricamati di perle e pietre preziose e con in testa alti cappelli vuoi di zibellino, vuoi di volpe nera, alti circa tre quarti di metro. A loro, uscendo dalla porta, in-

dirizzai un inchino e tutti si alzarono e mi salutarono togliendosi il cappello.

Simon Digby a Sir John Coke

«Dottori ecumenici! Roma è da tempo caduta e giace senza correggersi e i polacchi sono caduti con lei, nemici a morte dei cristiani. Anche da voi l'ortodossia si è fatta variopinta per la violenza del Maometto turco, e non c'è da meravigliarsi di voi, che vi siete indeboliti. Continuate dunque a venire da noi per imparare: grazie a Dio il nostro è uno Stato sovrano. Fino a Nikon l'apostata, fra i nostri principi e zar tutto era ortodossia pura e immacolata e la Chiesa non conosceva discordia».[1]

Avvakum

La Moscovia appariva assai strana ai forestieri. Visitatori occidentali come Guy de Miege, segretario d'ambasciata inviato ad Alessio da Carlo II d'Inghilterra, al pari di molti altri la descriveva quale un mondo magico: arcano, sontuoso, pittoresco, diverso da qualsiasi cosa avessero visto prima, e nient'affatto barbaro. La chiesa di San Basilio il Beato, va rilevato, continua a produrre un'impressione non diversa su molti visitatori europei e americani. Inviati stranieri notavano i ricchi costumi, soprattutto le pellicce, le maestose barbe grigie, il complesso cerimoniale di corte, i sontuosi banchetti e le spaventose bevute, aggiungendo tuttavia che le cene di Stato, con le loro innumerevoli portate, erano caratterizzate da una deficienza di piatti e argenteria e che le sagge barbe grigie di norma non dicevano nulla. Di maggior rilevanza apparivano le caratteristiche fondamentali della Moscovia che i visitatori ben presto scoprirono: l'enorme potere e autorità dello zar e l'accentuatissima centralizzazione, la quale faceva sì che anche questioni insignificanti fossero demandate alla decisione di alti funzionari. Né si trascuravano altri aspetti interessanti che nel complesso davano l'immagine di una società composita, coerente e ben organizzata, ma che quegli osservatori trovavano estranea e quanto mai bizzarra, al punto che ci si imbatte in affermazioni sulla maggior vicinanza della Turchia all'Occidente che non la Moscovia e in sinceri dubbi sull'effettivo cristianesimo dei moscoviti.

La visione della Moscovia come uno strano mondo a sé stante, condivisa da viaggiatori stranieri e, più tardi, da rappresentanti delle correnti slavofile e da certi storici polacchi, contiene qualche verità. La Russia moscovita viveva in relativo isolamento rispetto, per esem-

pio, alla Russia di Kiev, e inoltre aveva dato vita a una particolare cultura basata sulla religione e il ritualismo, facendo proprio un atteggiamento di ipocrisia e sospetto nei confronti di qualsiasi influenza esterna. Una cultura peculiare e provinciale che, va aggiunto, almeno in apparenza aveva grandissima presa sul popolo, anche se ci si deve guardare da esagerazioni in questo senso. In realtà, gli elementi principali della cultura moscovita – religione, lingua, leggi e via dicendo – fungevano da legami con il mondo esterno, e anche sotto il profilo temporale la Moscovia, lungi dal rappresentare una cultura in sé conclusa, fu piuttosto una fase di transizione dalla Russia degli appannaggi all'impero russo. E in fin dei conti furono gli stessi moscoviti, sotto la guida di Pietro il Grande, a trasformare il loro Paese e la loro cultura, la terra fiabesca e a volte l'incubo dei viaggiatori occidentali, in uno dei grandi Stati dell'Europa moderna.

1. *Religione e Chiesa. Lo scisma*

La religione aveva parte di primissimo piano nella Russia moscovita e rifletteva i principali aspetti e problemi degli sviluppi del Paese: crescita e consolidamento dello Stato, ritualismo e conservatorismo, provincialismo e insieme appartenenza a un mondo più ampio, orgoglio frutto di ignoranza e autocompiacimento e insieme riconoscimento della necessità di riforme. Come s'è già detto, l'espansione e il rafforzamento dello Stato moscovita trovarono il loro parallelo nell'evoluzione della Chiesa in Moscovia. I concili ecclesiastici del 1547, 1549, 1551 e 1554 mirarono a migliorare l'organizzazione e le prassi ecclesiastiche e a eliminare vari abusi. Nel 1547, ventidue russi vennero canonizzati e nel 1549 lo furono altri diciassette; e il panteon nazionale di santi che ne risultò costituì il complemento religioso dell'unificazione politica. Il concilio dei Cento Capitoli del 1551 si occupò, come indica il suo nome, di molti aspetti della vita della Chiesa. Il concilio del 1554 decretò la condanna di alcuni eretici ed eresie russi che affondavano le loro radici vuoi nel protestantesimo vuoi nelle dottrine dei «non possessori»; si noti tuttavia che nessuna di queste tendenze riuscì ad assicurarsi un appoggio popolare.

La crescente statura della Chiesa russa in un'epoca in cui molte altre Chiese ortodosse, ivi incluso lo stesso patriarcato di Costantinopoli, cadevano sotto il dominio dei turchi musulmani accrebbe la fiducia e l'orgoglio dei moscoviti. Richiami alla santa terra russa, alla Santa Russia, risalgono alla seconda metà del XVI secolo. Nel 1589,

come già s'è visto, la Moscovia ottenne un proprio patriarca, e alcuni successivi titolari del seggio, come Ermogene, Filarete e Nikon, svolsero ruoli diversi ma sempre importanti nella storia russa. La promozione di molte cattedre moscovite dopo la fondazione del patriarcato fu seguita da un'ulteriore espansione della Chiesa quando l'Ucraina, in cui vi era l'antica sede metropolitana di Kiev e parecchie altre diocesi, si unì a Mosca nel 1654. Si aggiunga che la Chiesa, e soprattutto i monasteri, godevano di enormi ricchezze sotto forma di possessi terrieri e di altro genere, nonostante i ripetuti sforzi dei governi di limitarli e in particolare di impedire abusi a spese della piccola nobiltà.

Il grande scisma verificatosi nel XVII secolo, il *raskol*, rivelò gravi debolezze in seno alla Chiesa moscovita, in apparenza potente e monolitica. In un lungo processo di tempo, errori di traduzione dal greco e altre improprietà si erano intrufolati in certi testi religiosi e rituali moscoviti. Già lo zar Michele aveva creato una commissione incaricata di studiare il problema e di apportare le necessarie correzioni, e ad invocare riforme erano anche dignitari ortodossi giunti in visita. Ma di fronte alla diffusa ignoranza, inerzia e opposizione, ben poco si fece finché Nikon non divenne patriarca nel 1652. Il nuovo capo della Chiesa si accinse a intervenire con i metodi sbrigativi che gli erano propri e che ben presto assunsero carattere drastico. Durante il regno dello zar Alessio, in seno alla Chiesa ebbe luogo una rinascita religiosa e morale, si fecero sforzi intesi a migliorare l'efficienza del clero e ad attribuire maggior valore spirituale e maggiore dignità a varie funzioni ecclesiastiche. Ma quando Nikon affrontò il problema delle correzioni, molti promotori della rinascita, come Stepan Vonifat'ev, Ivan Neronov e il celebre arciprete Avvakum, gli si rivoltarono contro e nel 1653 lo accusarono di eresia.

Per sconfiggere gli oppositori, il patriarca tentò di ottenere la massima autorità e il massimo sostegno possibili per la sua riforma: nel 1654 un concilio della Chiesa russa sancì la verifica di tutti i testi religiosi; quindi, in risposta a richieste della stessa Chiesa russa, il patriarca di Costantinopoli convocò a sua volta il concilio che aggiunse la propria sanzione alle riforme di Nikon; venne inviato un monaco con l'incarico di portare dal monte Athos e dall'Oriente ortodosso 500 testi religiosi, e molti altri ne giunsero dai patriarchi di Antiochia e di Alessandria; un comitato di dotti monaci kievani e di greci fu insediato con l'incarico di procedere a collazioni e revisioni, e anche un altro concilio della Chiesa russa del 1656 convalidò l'iniziativa di Nikon, il quale estese la portata della riforma sino a includere il rituale oltre ai testi, introducendo in particolare il segno di croce alla maniera greca, eseguito con tre anziché con due dita. Ma i suoi op-

positori si rifiutarono di piegarsi a tanta autorità, preferendo restare semplicemente fedeli alla tradizione moscovita, mantenendo tutto come avevano fatto i loro padri e antenati. Fonte di incoraggiamento fu per loro la rottura di Nikon con lo zar nel 1658 e la palese incapacità dell'uomo che lo sostituì alla testa della Chiesa. Onde risolvere una volta per tutte la questione, nel 1666 fu convocato un concilio della Chiesa russa; e un altro concilio, al quale parteciparono i patriarchi di Alessandria e di Antiochia in rappresentanza anche di quelli di Costantinopoli e di Gerusalemme, si tenne qualche mese dopo a Mosca, proseguendo i suoi lavori nel 1667. Questo grande concilio, che depose Nikon a causa della sua aspirazione al potere supremo, riprese in esame la questione delle sue riforme, prestò orecchio ai dissenzienti e alla fine approvò tutti i cambiamenti. Agli oppositori non restò che sottomettersi o sfidare apertamente la Chiesa.

È degno di nota il fatto che, sebbene non fossero coinvolte divergenze dogmatiche o dottrinali, numerosi sacerdoti e laici si rifiutarono di prestare obbedienza alle autorità ecclesiastiche, ancorché queste godessero del pieno assenso dello Stato; e il *raskol* divenne tangibile realtà. I Vecchi Credenti ovvero Vecchi Ritualisti (*starovery* ovvero *staroobrjadcy)* rifiutarono il nuovo segno di croce, la corretta pronuncia del nome di Gesù, la triplice anziché la doppia ripetizione dell'«Alleluia» e altri emendamenti del genere, e così facendo voltarono le spalle alla Chiesa. Ben presto la persecuzione contro i Vecchi Credenti divenne norma. Lo stesso Avvakum – la cui sorprendente autobiografia è il massimo documento della Vecchia Credenza e una grande testimonianza di fede – perì sul rogo nel 1682. Il monastero Soloveckij nell'estremo nord dovette essere conquistato mediante un assedio che durò dal 1668 al 1676. Tra i primi Vecchi Credenti si diffusero concezioni apocalittiche: nella riforma della Chiesa si vedeva la fine del mondo, e in Nikon l'Anticristo. Stando a stime fatte, tra il 1672 e il 1691 oltre ventimila di essi furono bruciati vivi nei trentasette roghi collettivi di cui si ha notizia.

Tuttavia, per sorprendente che possa sembrare, i Vecchi Credenti sopravvissero. Riorganizzatisi nel XVIII secolo sotto la guida di abili capi, soprattutto i fratelli Andrej e Simeon Denisov, poterono vantare l'adesione di milioni di russi fino alla rivoluzione del 1917 e anche dopo (la setta esiste tuttora). Privi di fondamenti canonici e di un'ideologia autonoma degna di tale nome, i Vecchi Credenti continuarono a scindersi senza mai scomparire. La massima frattura si verificò tra i *popovcy* e *i bezpopovcy*, vale a dire i gruppi che disponevano di pope e quelli che ne erano privi. Sebbene i Vecchi Credenti si rifiutassero infatti di cambiare un titolo nei testi o il benché minimo parti-

colare nel rituale, ben presto si trovarono privi di sacerdoti e di liturgia, di gran parte dei sacramenti e insomma del nucleo stesso della vita religiosa tradizionale: i vescovi erano necessari per l'elevazione al sacerdozio, e nessun vescovo si unì ai Vecchi Credenti. Alcuni dissenzienti, i *popovcy*, dedicarono tutti i loro sforzi al tentativo di procurarsi sacerdoti con ogni mezzo possibile, per esempio persuadendoli con allettamenti a distaccarsi dalla Chiesa ufficiale. I «senza pope», dal canto loro, accettarono la catastrofica logica della propria situazione e tentarono di organizzare la vita religiosa con metodi diversi. Gran parte delle sette russe derivano dai Vecchi Credenti privi di sacerdoti, ma questo ci porterebbe molto al di là del periodo moscovita della storia russa.

Il *raskol* fu l'unico grande scisma nella storia della Chiesa ortodossa in Russia, e da un importante punto di vista costituisce l'opposto della Riforma: in Occidente i cristiani si ribellarono alle loro autorità ecclesiastiche perché aspiravano a cambiamenti; in Russia i credenti che si ribellarono lo fecero perché non intendevano accettare neppure minime modifiche delle usanze religiose tradizionali. Molti studiosi hanno tentato di spiegare lo strano fenomeno del *raskol*. Così Ščapov e numerosi altri hanno posto in risalto la composizione sociale dei Vecchi Credenti e i motivi socioeconomici della loro ribellione. I dissenzienti in origine furono e continuarono a essere perlopiù agricoltori benestanti e mercanti sicché la loro iniziativa potrebbe interpretarsi come una protesta contro il predominio della piccola nobiltà e l'oppressivo sistema moscovita nel suo insieme; in concreto essi reagirono contro la crescente centralizzazione ecclesiastica sotto Nikon, la quale comportava la nomina dei sacerdoti (in precedenza erano stati eletti, almeno nelle parrocchie settentrionali) e la perdita di autonomia e democrazia in seno alle parrocchie. Oltre a essere democratici – così almeno li hanno presentati certi storici – i Vecchi Credenti esprimevano l'acume imprenditoriale e affaristico del popolo russo; per un certo periodo ottennero notevoli successi in campo commerciale, e per questa ragione non sono mancati accostamenti ai calvinisti dell'Occidente. Da altri, invece, la spinta alla riforma è stata attribuita, accanto ad altre ovvie ragioni, all'influenza del più dotto clero ucraino e al desiderio della Chiesa e dello Stato moscoviti di adattare le proprie prassi in modo da renderle accettabili a ucraini e bielorussi e, stando a S. Zenkovskij, proponendosi, in una prospettiva più ampia, un'eventuale espansione verso i Balcani e Costantinopoli.

Ancor più feconde come spiegazioni del *raskol* si sono dimostrate le interpretazioni che pongono l'accento sul ritualismo e sul formalismo della cultura moscovita. È tipico infatti che i Vecchi Credenti fos-

sero grandi russi, cioè russi moscoviti, e non già per esempio ucraini; e ai loro occhi era impossibile scendere a compromessi per quanto riguardava la perfezione formale e l'immacolata tradizione della fede. Quest'atteggiamento, e la loro presuntuosa ma sincera persuasione della superiorità della Chiesa moscovita e delle sue prassi, sarebbero sufficienti a spiegare la ribellione. Un formalismo simile era anche dei riformatori: nonostante il consiglio di supreme autorità come il patriarca di Costantinopoli, Nikon e i suoi seguaci si rifiutarono di permettere la persistenza di qualsivoglia pratica locale o variazione per quanto insignificante, anch'essi dal canto loro in tal modo confondendo lo spirito con la lettera. Come si è già fatto rilevare, la Chiesa russa è andata sviluppandosi soprattutto nel campo del cerimoniale, del ritualismo e del formalismo, il che fungeva da grande veicolo di unificazione e da base tangibile per la vita quotidiana dei credenti. Così, per esempio, si è calcolato che lo zar spesso trascorresse cinque ore e più al giorno in chiesa; persino dignitari ortodossi in visita lamentavano l'eccessiva lunghezza dei servizi religiosi russi. La comparsa della Vecchia Credenza, come pure la reazione eccessivamente miope e violenta contro di essa, rivelarono che in Moscovia il contenuto della religiosità da certi punti di vista era molto arretrato rispetto all'esteriorità della fede stessa. Il *raskol* può dunque essere considerato un omaggio all'influenza che la cultura moscovita aveva sul popolo e, come col passar del tempo risultò evidente, alla sua capacità di perdurare intatta. Al tempo stesso tuttavia fu anche il vicolo cieco di quella stessa cultura.

Miljukov e altri hanno sostenuto che a causa dello scisma la Chiesa russa perdette gran parte dei suoi membri devoti e attivi, e in effetti la propria vitalità: coloro che avevano il coraggio delle proprie convinzioni si unirono ai Vecchi Credenti, e nell'istituzione rimasero i paurosi e gli indifferenti. Pur ammettendo che in questa visione delle cose ci possa essere dell'esagerazione, e ricordando inoltre che con i dissenzienti devono essersi schierati anche molti fra i più ignoranti e fanatici, è indubbio che la perdita fu grave e che essa rese più facile a Pietro il Grande assumere verso la Chiesa atteggiamenti arroganti.

2. *Il pensiero e la letteratura moscoviti*

Oltre al problema della vera fede, anche quello della migliore forma di governo preoccupava alcune menti moscovite. Si trattava essenzialmente della natura e del nuovo ruolo dell'autocrazia, e le di-

scussioni in merito continuarono quella tendenza intellettuale che era già chiaramente osservabile sotto i regni di Ivan III e di Basilio III. Pubblicisti come Ivan Peresvetov, che scrisse attorno alla metà del XVI secolo, sostenevano il nuovo potere e l'autorità dello zar, mentre gli eventi del periodo dei torbidi fornivano variazioni sul tema del governo migliore e sembravano dover offrire ai russi indesiderate esperienze politiche. La più celebre discussione sull'argomento ebbe luogo tra Ivan il Terribile e il principe Andrej Kurbskij in due lettere scritte dallo zar e cinque dall'aristocratico fuggiasco, tutte vergate tra il 1564 e il 1579. Le brillanti missive del sovrano colpiscono il lettore per la pregnanza delle affermazioni e il tono grandioso. Ivan il Terribile credeva nel fondamento divino dell'autocrazia e sosteneva che, anche posto che lui fosse un tiranno, a Kurbskij si offriva un'unica possibilità quale suddito cristiano e fedele, quella cioè di sopportare con pazienza. Dal canto suo il principe si rivela più efficace sia nella critica al comportamento dello zar sia nell'invettiva personale che non in fatto di teoria politica; ma anche i suoi punti di vista riflettono un sistema di credenze preciso, rifacendosi a un ordine delle cose precedente in cui il sovrano non era a tal punto separato dai suoi principali luogotenenti e un aristocratico godeva di libertà e rispetto maggiori di quanto non fosse disposto a concederne Ivan IV.

Nei rapporti con l'estero, come nel caso degli affari interni, Ivan il Terribile e altri zar riaffermarono la gloria dell'autocrazia, esigendone il pieno rispetto. Ritenevano degradati i re polacchi perché erano stati posti sul trono da altri e non potevano quindi essere considerati sovrani ereditari o con profonde radici; si meravigliavano che i monarchi svedesi trattassero i loro consiglieri alla stregua di sodali; o, come si legge nell'amara lettera, tanto spesso citata, indirizzata da Ivan il Terribile a Elisabetta d'Inghilterra nel 1570: «Noi avevamo pensato che voi foste Sovrana nel Vostro Stato, e Autocrate, e che aveste di mira il Vostro onore sovrano e gli interessi del Paese. Risulta invece che nel Vostro Paese il popolo governa accanto a Voi, e non soltanto il popolo, bensì anche contadini trafficanti..».

A proposito della letteratura moscovita nel suo complesso, va rilevato lo sviluppo del «linguaggio cancelleresco» basato sulla parlata moscovita, nei termini della quale erano redatti i documenti ufficiali, nonché la graduale penetrazione del linguaggio popolare nella letteratura in sostituzione del libresco slavo ecclesiastico. L'autobiografia di Avvakum, redatta in un vivace idioma parlato, costituì una pietra miliare nella letteratura russa. Si continuarono a produrre scritti di carattere religioso, genere che anzi fiorì soprattutto nel XVII secolo e che comprendeva agiografie e, soprattutto, menologi (vale a di-

re calendari con le vite dei santi narrate in corrispondenza delle rispettive feste), il più importante dei quali fu compilato dal metropolita Macario. Non mancavano neppure opere teologiche e polemiche, sermoni e altre. Dopo che l'Ucraina si unì alla Moscovia, i suoi ecclesiastici, più dotti e meno isolati, cominciarono ad avere un ruolo di primo piano nella rinascita letteraria russa.

Il *Domostroj*, vale a dire «l'amministrazione della casa», fu una delle opere maggiormente degne di nota della Russia moscovita. Attribuito a Silvestro e datato, nella versione originale, attorno al 1556, si propone di fornire, in sessantatré capitoli didattici, utili consigli al capo di una famiglia moscovita e agli altri componenti di essa ai fini di un'appropriata gestione della casa e della vita quotidiana. Gli insegnamenti del *Domostroj* rispecchiano il ritualismo, la severa «pietas» e la natura patriarcale della società moscovita. Alcuni commentatori hanno fatto notare con orrore che l'autore, o più probabilmente gli autori, scrive o scrivono con lo stesso tono perentorio sia della venerazione della Trinità sia del modo di conservare i funghi. Il comandamento che forse è il più sovente citato suona:

> Punisci tuo figlio quando è giovane, ed egli ti assicurerà una tranquilla vecchiaia, riposante per l'anima tua. Non temere di battere il ragazzo, perché non morirà per via dei colpi che gli infliggerai con la verga, ma anzi sarà in miglior salute: ché, mentre ne colpisci il corpo, ne salvi l'anima dalla morte. Se ami tuo figlio, puniscilo di frequente, per modo che in seguito tu possa goderne.

Se il *Domostroj*, con il suo straordinario ritualismo, il formalismo e l'accentuazione della necessità di mantenere le apparenze, da alcuni è considerato una sorta di summa moscovita, altri eventi letterari, soprattutto nel XVII secolo, seguivano altre direttrici. Un po' alla volta in Russia si diffuse la letteratura laica dell'Occidente; i racconti arrivavano attraverso la Polonia, l'Ucraina, i Balcani e a volte per vie più dirette, avevano carattere sentimentale, didattico o satirico ed erano perlopiù pieni di avventure, cosa invece di norma carente negli scritti religiosi dell'antica Russia. Non di rado, con il veicolo di temi ricorrenti quali le vicende dei Sette Savi o di Tristano e Isotta, i racconti spalancavano ai moscoviti il mondo della cavalleria, dell'amor cortese, e altre concezioni e prassi ignote nel regno degli zar. Ben presto fecero la propria comparsa racconti russi su modelli occidentali, come per esempio quelli su Savva Grudcin che vendette la sua anima al diavolo e sul furfante Frol Skobeev. Alcuni di questi racconti godettero di grande popolarità.

Dall'Occidente, dalle lingue latine e polacche, venne anche la «poesia sillabica», grazie soprattutto agli sforzi di Simeon Polockij (morto nel 1680), e questa rimase la forma predominante nella poesia russa fino alla metà del XVIII secolo. Dopo che per qualche tempo taluni privati avevano organizzato rappresentazioni sceniche, lo zar Alessio nel 1672 creò un teatro di corte, affidandone la direzione a un pastore tedesco, Johann Gregory. Ben presto, alcuni drammi russi arricchirono il repertorio dedicato soprattutto a temi biblici.

La letteratura orale tradizionale del popolo continuò a fiorire durante il periodo moscovita con racconti e canti che commemoravano eventi importanti come la conquista di Kazan', la penetrazione in Siberia o la ribellione di Sten'ka Razin. Le *byliny* conservarono intera la loro popolarità. Pellegrini e mendicanti improvvisavano poemi religiosi in venerabili santuari, e gli *skomorochi* continuarono a divertire il popolo a dispetto di tutti i divieti. Nel complesso, appare alquanto ingiusto definire muta, come a volte è stato fatto, la cultura moscovita, tanto più essendo assai probabile che molti scritti del periodo siano andati perduti. È d'altro canto innegabile che la vita letteraria della Moscovia appaia di scarsa entità se paragonata alla ricchezza dell'Occidente coevo, ed è opinione degli specialisti che non sia certo stata della stessa qualità dell'architettura e di altre arti.

3. *Le arti*

In architettura come in letteratura, e nella cultura in generale, non si è interposto uno spartiacque fra il periodo degli appannaggi e quello moscovita. Nel XVI e XVII secolo fiorì l'edilizia sia in legno sia in pietra. Come s'è detto in precedenza, case in legno dei boiari e magioni dei sovrani (i cosiddetti *choromy*) erano cospicui aggregati di unità indipendenti di regola privi di simmetria, carenza compensata tuttavia dall'abbondanza e dalla varietà delle parti. Esempi insigni di questa tipologia si hanno nel *choromy* degli Stroganov a Sol'vyčegodsk e nel palazzo d'estate degli zar nel villaggio di Kolomenskoe nei pressi di Mosca. Inoltre, fu soprattutto durante il periodo moscovita che i principi dell'architettura lignea russa, con la sua predilezione per piccole unità strutturali indipendenti e per le forme geometriche, trovarono ricca espressione anche nel mezzo liteo, soprattutto nelle chiese.

Quella di San Basilio il Beato in fondo alla Piazza Rossa, fuori dalle mura del Cremlino, costituisce la più efficace illustrazione della tipologia costruttiva lignea tradotta in pietra. Eretta nel 1556-1560 da

due architetti di Pskov, Barma e Posnik, continua tuttora ad abbagliare i visitatori e ad eccitare la fantasia. La chiesa, originariamente nota come cattedrale dell'Intercessione della Vergine, consiste in effetti di nove chiese a sé stanti su fondamenta comuni. Tutte e nove si presentano in forma di alti ottagoni – in ciascun caso, un ottagono di proporzioni più ridotte sovrapposto a uno di dimensioni maggiori – e la chiesa centrale, attorno alla quale sono raggruppate le altre otto, presenta una copertura a tenda; cupole di forma diversa ma tutte singolari sottolineano la varietà e l'indipendenza delle parti del complesso; colori splendenti e decorazioni abbondanti contribuiscono alla possente ancorché alquanto bizzarra impressione generale. Mentre la chiesa di San Basilio il Beato e il suo precedente, la chiesa del villaggio di D'jakovo consistente di cinque chiese, possono sembrare strane e asimmetriche a occhi occidentali, a giudizio di molti specialisti in esse le unità autonome si combinano in un magnifico tutto.

Anche nel Cremlino moscovita continuò l'attività edilizia, sebbene l'opera più importante fosse stata già compiuta sotto i regni di Ivan III e Basilio III. La Porta d'Oro sorse nella prima metà del XVII secolo e ancora fra il 1670 e il 1690 si provvide a munire di tetti, perlopiù secondo la tipologia a tenda tipicamente russa, le torri lungo le mura del Cremlino, all'interno del quale continuò ad accrescersi il numero dei palazzi e delle chiese. Oltre al Cremlino di Mosca, sono giunti fino a noi quello splendido dell'antica Rostov, eretto quasi tutto durante il XVII secolo, e parti di cremlino in una decina di altre città russe.

Nella seconda metà del XVII secolo giunse in Moscovia, tramite l'Ucraina, lo stile barocco, che divenne rapidamente popolare evolvendosi nel cosiddetto barocco moscovita (o Naryškin dal nome della famiglia boiara che se ne fece promotrice). È stato detto che i russi trovavano il barocco particolarmente congeniale per via del loro amore per la decorazione. Un interessante esempio di barocco russo è fornito dalla chiesa costruita nel 1693 nel villaggio di Fili, oggi incorporato nella città di Mosca.

La grande tradizione russa di pittura di icone continuò a fiorire durante il XVI e XVII secolo, dopodiché si spense. Emersero due nuove eminenti scuole, quella degli Stroganov e quella dei pittori di icone dello zar. La prima, sostenuta dalla grande famiglia di mercanti del Nord-Est, è stata attiva all'incirca dal 1580 al 1630; a caratterizzarla erano fondi chiari, ricchezza cromatica, disegno elaborato e minuzioso e predilezione per gli elementi decorativi e l'oro, per esempio sotto forma di contorni dorati. In effetti, le icone Stroganov presentavano una tendenza al miniaturismo, a diventare «amabili e preziosissimi oggetti, ancorché non più grandi opere d'arte», per dirla con

un critico. Prokop Čirin, che in seguito si unì alla schiera di pittori di icone dello zar e anzi divenne l'artista prediletto dello zar Michele, in origine fu un membro di primo piano del gruppo Stroganov.

I pittori di icone dello zar dominarono il panorama nella seconda metà del XVII secolo, patrocinati dalla cosiddetta *Oružejnaja Palata* capeggiata da un abile e illuminato boiaro, Bogdan Chitrov. L' *Oružejnaja Palata* cominciò, all'inizio del XVI secolo, come arsenale ma, per citare Voyce, «in seguito divenne un istituto tecnico, scientifico, pedagogico e artistico, che ospitava botteghe e laboratori di icone e di ritrattistica, di orafi e argentieri, in pari tempo mantenendosi fedele al suo scopo originario, la produzione di armi». I pittori di icone dello zar elaborarono uno stile monumentale e nelle loro opere trovava riflesso l'influenza dell'Occidente con la sua conoscenza della prospettiva e dell'anatomia. Simon Ušakov, vissuto all'incirca dal 1626 al 1686, fu il più celebre maestro della scuola; le sue abili composizioni e l'esattezza esecutiva si possono tuttora ammirare in icone come quella del Cristo Pantocratore eseguita per la cattedrale del monastero Novodevičij a Mosca.

Sebbene durante il periodo moscovita nel campo delle icone si producessero opere notevoli, e il prestigio e l'influenza del genere toccassero allora il culmine in tutto il mondo ortodosso, la scuola dei pittori di icone dello zar segnò la fine di una lunga strada. Lo stesso Ušakov è stato lodato per l'eccezionale capacità di combinare, nella sua arte, elementi bizantini e occidentali, ma lo stesso si può dire dei suoi colleghi, sia pure in misura più modesta; ben presto, insomma, l'Occidente «invase» l'Oriente. La pittura laica, ritrattistica compresa, aveva già raggiunto vasta popolarità nella Russia moscovita e, in seguito alle riforme di Pietro il Grande, l'arte del Paese, come del resto l'intera cultura russa, si uniformò al mondo occidentale. Certo la pittura di icone continuò a sussistere, e su scala imponente, ma più come produzione artigianale che non come arte di alta creatività e di primo piano.

Nella Moscovia prosperarono anche l'affresco e la miniatura. Il primo fiorì soprattutto nella seconda metà del XVII secolo, diffondendosi dal suo principale centro, Jaroslavl', ad altre località nella regione del Volga. Il vastissimo respiro e l'ottima qualità delle opere si prestano a essere studiate nella maniera più efficace in due chiese di Jaroslavl', quella del Profeta Elia, ornata con le pitture di Gurij Nikitin, Sila Savin e dei loro tredici compagni, e quella di San Giovanni Battista, i cui affreschi vennero eseguiti da Dmitrij Grigor'ev e quindici altri pittori. Gli affreschi di quest'ultimo tempio, creati nel 1694-1695 e comportanti circa 4200 figure, costituiscono il massimo

esempio del genere in tutto il mondo. Fiorì, come s'è detto, anche l'arte della miniatura, esemplificata dalle 1269 miniature (altri 710 spazi sono rimasti vuoti) dell'enorme primo volume di una cronaca russa del mondo del XVI secolo. Come nel caso delle icone, le influenze occidentali si resero sempre più manifeste anche negli affreschi e nelle miniature moscoviti; alla fine del secolo l'antica arte grafica russa ormai cedeva rapidamente il posto alla moderna arte dell'Occidente. Per inciso si può aggiungere che la Russia moscovita ha lasciato un ricco retaggio anche in molte altre arti e mestieri di elevatissima qualità, come intagli in legno, smalti, ceramiche e lavorazione di gioielli e metalli preziosi.

4. *L'istruzione*

L'istruzione della Russia anteriore a Pietro il Grande continua a essere oggetto di controversie. Le valutazioni del livello didattico nella Moscovia hanno oscillato dall'asserita esistenza di un analfabetismo e di un'ignoranza pressoché totali ad altre di segno contrario, secondo le quali nel regno degli zar era diffusa la capacità di leggere, scrivere e capire insegnamenti e pratiche ecclesiastiche. L'opinione assai scettica di Miljukov e altri critici appare nel complesso piuttosto convincente; ma in questo, come in tanti altri casi, è preferibile attenersi a un giudizio più equilibrato. La cultura moscovita di cui abbiamo parlato in questo capitolo non avrebbe certo potuto esistere in assenza di una certa base didattica. L'enorme Stato moscovita, e in particolare la sua numerosa burocrazia, esigevano come minimo una qualche preparazione dei funzionari. Più ipotetica, ancorché non necessariamente infondata, è l'opinione di Vladimirskij-Budanov, stando alla quale i moscoviti, al pari dei successivi Vecchi Credenti, erano generalmente in grado di leggere e avevano un'approfondita conoscenza dei loro testi religiosi. Infine, possediamo un'abbondante documentazione diretta sull'istruzione nella Russia moscovita.

Nelle città, in molti conventi e in generale tra il clero, una certa istruzione continuò a sussistere e a svilupparsi, sebbene in gran parte debba aver avuto carattere quanto mai elementare. Nel XVII secolo fecero la propria comparsa scuole più progredite, soprattutto dopo l'assorbimento dell'Ucraina nella Moscovia. A Kiev, città ucraina più aperta all'Occidente e dove l'ortodossia doveva difendersi dal cattolicesimo, il metropolita Pëtr Mohila (o Mogila) fondò nel 1631 un'accademia sul modello dei collegi gesuiti. A Mosca nel 1648-1649 un

boiaro, Fëdor Rtiščev, costruì un convento e invitò una trentina di monaci kievani a insegnarvi slavo, latino, greco, retorica, filosofia e altre materie. Nel 1666 Simeon Polockij fondò una scuola dove insegnava latino e materie letterarie; alla sua morte, la scuola fu riportata in auge da un suo studente, Sil'vestr Medvedev. Nel 1683 venne creata una scuola in cui si insegnava il greco e alla quale era annessa una stamperia; essa giunse a ospitare fino a 230 studenti. Qualche anno dopo la scuola di Medvedev e quest'ultima si unirono costituendo l'Accademia slavo-greco-latina alla testa della quale erano due dotti monaci greci, i fratelli Joannicius e Sofronius Ličud. Nel programma dell'Accademia rientravano la difesa della fede e il controllo del sapere, oltre che la sua diffusione. Mentre Kiev e Mosca evidentemente spiccavano quali centri didattici, forme di insegnamento relativamente progredite sussistevano anche in luoghi come il monastero della Trinità-San Sergio e nelle città di Novgorod e Char'kov.

I programmi scolastici moscoviti somigliano molto, ai livelli corrispondenti, a quelli dell'Europa medievale. In particolare, ne erano quasi completamente assenti lo studio della scienza e della tecnologia. Per quanto attiene le discipline classiche, in primo luogo veniva la storia. Nel XVI e soprattutto nel XVII secolo comparvero libri di testo russi, attinenti a settori come l'aritmetica, la storia, la grammatica, dizionari e persino enciclopedie elementari, e verso la fine del periodo Sil'vestr Medvedev compilò la prima bibliografia russa.

5. *Influenze occidentali. L'esordio dell'autocritica*

Pur ammettendo che nella Moscovia l'istruzione non era assente, resta il fatto che sotto moltissimi profili il Paese restava arretrato rispetto all'Occidente. La Russia non ebbe alcun Rinascimento e alcuna Riforma, non ebbe alcuna parte nelle scoperte marittime e nei progressi scientifici e tecnologici dell'era moderna ai suoi esordi. Le carenze risultavano con la massima evidenza in campo bellico e per quanto atteneva a scienze applicate come la medicina e lo sfruttamento minerario, ma riguardavano in pratica ogni settore. Va notato che il governo moscovita mostrava continuo e crescente interesse per l'Occidente e per le molte cose che questo aveva da offrire. E anche la società moscovita, nonostante il provincialismo e i pregiudizi, un po' alla volta prese a imparare dagli «eretici».

La diplomazia costituiva il principale veicolo di contatti fra lo Stato moscovita e altri Paesi europei. Nei capitoli precedenti abbiamo in-

dicato le caratteristiche essenziali dei rapporti russi con l'estero, ma qui va sottolineato che numerosi furono quelli con Paesi lontani come l'Inghilterra e l'Olanda, oltre che con Paesi vicini come la Polonia e la Svezia, e che erano di vario genere. Così, per esempio, un mercante inglese, Sir John Merrick, ebbe mano nei negoziati fra Svezia e Russia che portarono al trattato di Stolbovo; un capitolo meno felice è quello dell'obbligo, imposto dallo zar Alessio ai mercanti inglesi, di rimanere confinati nella città di Arcangelo in seguito all'esecuzione di Carlo I. Alessio inoltre aiutò il figlio del re, il futuro Carlo II, con doni in denaro e granaglie. La corrispondenza diplomatica, pubblicata da Konovalov in *Oxford Slavonic Papers*, illustra bene la varietà dei problemi contemplati dai rapporti anglo-russi.

Molti erano gli stranieri che si trasferivano in Moscovia, e il loro numero continuò ad aumentare dopo il primo vasto afflusso verificatosi sotto Ivan III. Alla fine del XVI secolo gli stranieri al servizio dello Stato moscovita erano centinaia, e addirittura migliaia se vi si includono polacchi, lituani e ucraini, mentre a 2500 ammontavano gli uomini che facevano parte dei reparti stranieri dell'esercito zarista. Il periodo dei torbidi ne ridusse il numero, ma l'afflusso di stranieri riprese sotto il regno di Michele. Nel 1652 lo zar Alessio assegnò loro un sobborgo nordorientale di Mosca, la cosiddetta *Nemeckaja Sloboda*, ovvero «Sobborgo tedesco». Tra parentesi, la parola russa per «tedesco», *nemec*, deriva dall'equivalente russo di «muto», *nemoj*, e venne estesa a indicare tutti gli europei, eccezion fatta per slavi e latini. Un visitatore del 1670 circa valutava sui 18.000 gli stranieri residenti in Moscovia, soprattutto nella capitale, ma anche ad Arcangelo e in altri centri commerciali, nonché nelle zone minerarie.

L'incidenza della comunità straniera, soprattutto sullo sviluppo economico del Paese, superava di gran lunga l'entità numerica dei suoi componenti. Oltre a gestire il commercio estero della Russia, i nuovi venuti diedero mano alla fondazione di varie manifatture e industrie. Sir John Merrick, già ricordato quale diplomatico, si dedicò alla produzione di canapa e stoppa. Andreas Vinius, olandese, organizzò la lavorazione, su scala industriale dei minerali ferrosi e costruì la prima moderna ferriera della Moscovia. Nei pressi della capitale uno svedese fondò una vetreria, e altri producevano materiali come polvere da sparo e carta. Stranieri della seconda generazione spesso si rivelarono particolarmente abili nell'incrementare sia l'economia della Russia sia le loro fortune personali. Stranieri fungevano anche da esperti militari, medici e specialisti in altri rami.

Lentamente i russi abbracciavano costumanze occidentali. Oltre a leggere e addirittura scrivere racconti profani, costruire edifici ba-

rocchi e dipingere ritratti, come si è dianzi detto, cominciarono a mangiare insalata e asparagi, ad annusare tabacco in barba a tutti i divieti e a coltivare rose. Gli indumenti occidentali acquistarono popolarità, e vi furono audaci che si fecero accorciare capelli e barba. Nel 1664 fece la propria comparsa il servizio postale organizzato su modello occidentale, e sotto il regno dello zar Teodoro III fu avanzata la proposta di atteggiarsi verso i poveri «alla nuova maniera europea». Era pronto il palcoscenico storico per Pietro il Grande. In conclusione, tuttavia, va forse aggiunto che la condanna senza appello dell'ordine esistente pronunciata dai riformatori, sebbene del tutto insolita non mancava di precedenti nel passato moscovita. Pur tralasciando le geremiadi religiose, gli scrittori laici spesso lamentavano la mancanza di giustizia nel Paese, anche laddove lodassero la forma di governo moscovita, come nel caso di Peresvetov. Né mancavano critici più radicali, tra cui il principe Ivan Chvorostinin, morto nel 1625, in cui si è voluto vedere il primo libero pensatore russo, Juraj Križanić e Grigorij Kotošichin. Križanić (o Crisaneo), croato e prete cattolico, trascorse diciott'anni nel regno degli zar, dal 1659 al 1677, scrivendovi circa nove libri di argomento religioso, filosofico, linguistico e politico. In lui, un'altissima considerazione per la Russia quale guida naturale e salvatrice dell'universo slavo si combinava a un'implacabile condanna dei suoi palesi difetti e soprattutto della sua abissale ignoranza. A quanto sembra gli scritti di Križanić erano noti ai circoli dirigenti russi. Kotošichin, funzionario del ministero degli Esteri, si rifugiò in Svezia nel 1664 per traversie personali e lì, prima di essere messo a morte nel 1667 per aver assassinato il suo proprietario terriero, compilò uno scritto di aspra denuncia del Paese natale, mettendo in rilievo l'orgoglio, la disonestà e, una volta ancora, l'isolamento e l'ignoranza del popolo. Il sistema da lui condannato, come poi risultò, non era destinato a sopravvivergli a lungo.

NOTE

[1] Da *Vita dell'arciprete Avvakum scritta da lui stesso*, a cura di P. Pera, Milano, Adelphi, 1986.

PARTE QUINTA

LA RUSSIA IMPERIALE

1 Veduta aerea di laghi e tundra nella regione di Magadan.

Un territorio sterminato

Il territorio dell'impero russo, poi delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, occupava oltre 22 milioni di chilometri quadrati; oggi la Federazione russa si estende su poco più di 17 milioni di chilometri quadrati. È un enorme territorio di notevole omogeneità, per la maggior parte un'immensa pianura, la più grande di tutto il globo.

2

Le origini: gli sciti
La cultura neolitica più ricca di testimonianze della Russia meridionale si sviluppò già nel IV millennio a.C. nei bacini del Dnepr, del Bug e del Dnestr. Nel V secolo Erodoto, nelle sue *Storie*, testimoniava il dominio degli sciti in un'ampia area compresa tra il Danubio e il Don e dalle rive settentrionali del Mar Nero verso l'interno. Gli sciti erano indoeuropei provenienti dall'Asia centrale; nomadi e guerrieri, erano anche ottimi agricoltori. Il loro dominio durò dal VII al III secolo a.C. e si affiancò a quello delle colonie greche presenti nell'area.

2 Principessa sul trono con in grembo una pianta fiorita. Particolare di un tessuto scita proveniente da una tomba sui monti Altai. V-IV secolo a.C. San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage.

3 Cavaliere con cappello e baffi. Particolare di un tessuto scita proveniente da una tomba sui monti Altai. V-IV secolo a.C. San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage.

4 Manufatto in oro di epoca scita. Gli sciti possedevano uno stile decorativo originale che trovava espressione soprattutto nella lavorazione dei metalli.

Lo Stato di Kiev

Lo Stato di Kiev sorse nella zona del Dnepr alla fine del IX secolo d.C. e fu soggetto ad alterne vicende fino alla sua caduta, nel 1240, ad opera dei mongoli.
La Russia di Kiev ha lasciato un ricco retaggio di istituzioni sociali e politiche, di religiosità, lingua e cultura.

[5] Olga, vedova di Igor' principe di Kiev, ordina l'uccisione dei drevliani.
Pagina miniata dalla *Cronaca di Radziwill*.
Fine del XV secolo.
San Pietroburgo, Accademia delle Scienze.
Olga governò il paese dal 945 al 962.
È la prima donna famosa della storia russa oltre che santa della chiesa ortodossa.

6

6 Il battesimo di Vladimiro, principe di Kiev, e di tutta la sua corte. Pagina miniata dalla *Cronaca di Radziwill*. Fine del XV secolo. San Pietroburgo, Accademia delle Scienze.

La Russia divenne cristiana con la conversione di Vladimiro principe di Kiev nel 988. Vladimiro I fu chiamato 'il Santo' e canonizzato dalla chiesa come evangelizzatore dei russi.

7

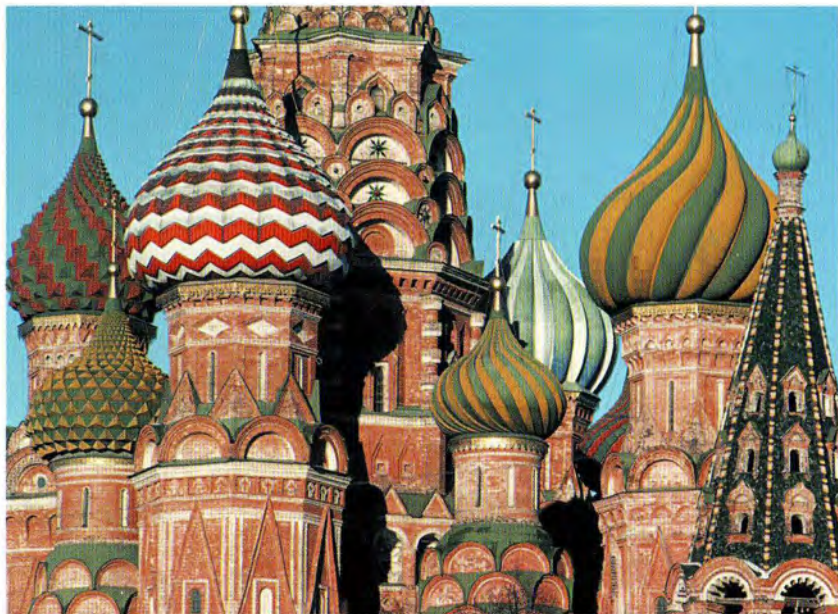
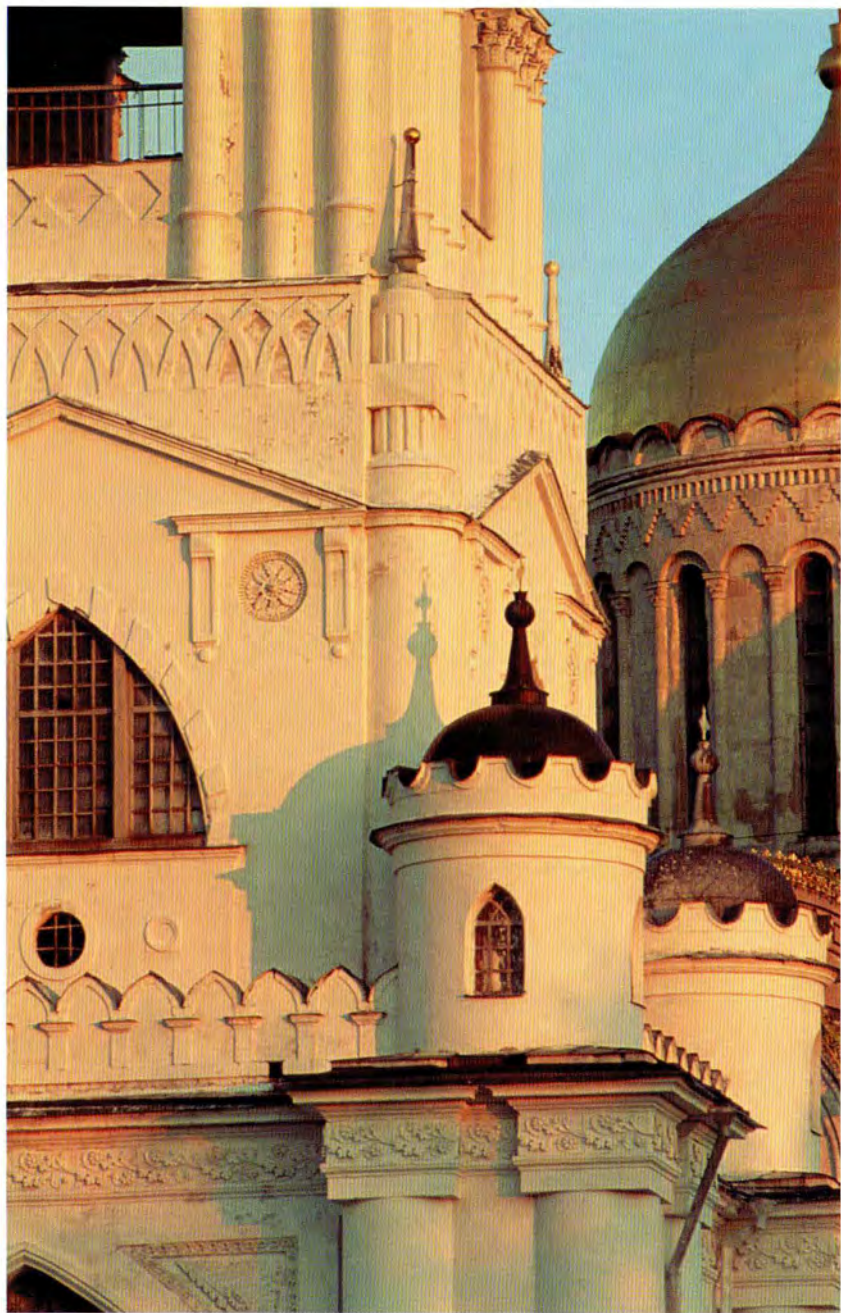
Le chiese

Nel XII secolo e nella prima metà del successivo, operarono nella regione di Vladimir-Suzdal' – a quel tempo centro politico della Russia – gli architetti delle grandi chiese, che provenivano da Bisanzio e dalle terre slave dei Balcani.

7 La chiesa dell'Intercessione della Vergine sulle rive del Nerl presso Vladimir.
XII secolo.
È spesso indicata come l'espressione più alta dell'antica architettura russa.

8 Cupole della chiesa di San Basilio a Mosca.
XVI secolo.
La chiesa di San Basilio il Beato, a Mosca, è la più efficace illustrazione della tipologia lignea tradotta in pietra. Eretta nel 1556-1560, consiste di nove edifici a sé stanti su fondamenta comuni. Cupole tutte diverse sottolineano la varietà delle parti del complesso.

9 Torri della cattedrale della Dormizione a Vladimir.
XII secolo.
Sarà il prototipo dell'omonima cattedrale nel Cremlino moscovita (XV secolo).

8

Le icone

La pittura di icone è considerata l'arte russa medievale per eccellenza, espressione della spiritualità del periodo degli appannaggi. La prima scuola di icone fece la sua comparsa a Suzdal' alla fine del XIII secolo, ebbe la massima fioritura nel XIV e nella prima metà del XV secolo si fuse con la scuola moscovita. Il genere giunse in Russia con il cristianesimo da Bisanzio, ma molto presto gli artisti locali svilupparono uno stile originale.

10 Icona raffigurante i santi Boris e Gleb. Metà del XIV secolo. San Pietroburgo, Museo Statale Russo. Questa icona costituisce un ottimo esempio della scuola di Suzdal', caratterizzata da eleganza, grazia ed equilibrio.

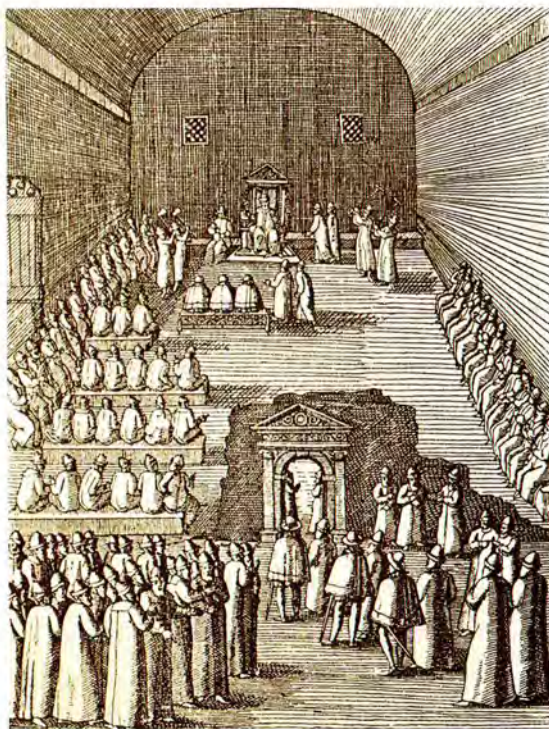
11 Icona raffigurante san Giorgio e il drago da Novgorod. Fine del XV secolo. Anversa, Collezione Heyndrickx. La scuola di Novgorod si distingue per le tonalità calde e dorate e i colori brillanti.

12 Andrej Rublëv,
Icona della Trinità.
Mosca, Galleria Statale Tret'jakov.
Andrej Rublëv (1370 c.-1430) fu il pittore di icone più famoso di tutti i tempi, a capo della scuola di Mosca formatasi nella seconda metà del XIV secolo.
Le poche opere superstiti a lui sicuramente attribuibili rivelano squisitezza di disegno, eleganza compositiva, ritmo, perfetta armonia e lirismo. Le opere di Rublëv fissarono i canoni del genere non soltanto in Russia ma in tutto l'Oriente ortodosso.

13

Ivan il Terribile
Ivan IV il Terribile (1530-1584) instaurò l'assolutismo moscovita con una feroce repressione esercitata contro i boiari. Con la sua politica cruenta e accentratrice, consolidò il potere della Russia, riorganizzò l'apparato amministrativo e ampliò i possedimenti moscoviti con la conquista della Siberia e il controllo del Volga. Fu il primo sovrano a essere incoronato zar e ad autodefinirsi autocrate. La sua vita tormentata, caratterizzata da grande intelligenza e da altrettanta violenza, entrò ben presto nella leggenda.

13 Ivan il Terribile. Incisione. Parigi, Biblioteca Nazionale.

14 Pranzo di gala nella residenza di Ivan il Terribile ad Aleksandrov. Incisione. Collezione privata.

15 Ivan il Terribile dà udienza agli ambasciatori nella sua residenza di Aleksandrov. Incisione. Collezione privata.

16

Pietro il Grande
Il regno di Pietro il Grande (1682-1725), lo zar riformatore, inaugurò una nuova era nella storia russa. Influenzato dalla cultura europea, aprì il suo Paese ai commerci e al pensiero del Vecchio Continente, trasformandolo da povero e arretrato in uno Stato moderno.
Asceso al trono come zar e autocrate, Pietro si rivelò uno dei più potenti sovrani assoluti della sua epoca. Il suo regno è detto anche 'l'era di Pietroburgo' dal nome della sua nuova capitale fondata nel 1703.

17

16 J.G. Tannauer, *Pietro I il Grande nella battaglia di Poltava*, 1710 circa. San Pietroburgo, Museo Statale Russo.

17 Veduta aerea della fortezza di Kronštadt sull'isola di Kotlin. La fortezza (1704) fu realizzata a protezione della futura capitale durante la grande guerra nordica contro la Svezia.

18

Caterina II
Caterina la Grande (1729-1796) era dotata di una singolare personalità. Straordinaria sovrana, ambiziosa, decisa, colta, amica dei *philosophes*, riteneva sua missione la civilizzazione della Russia. In politica estera ottenne un trionfo dopo l'altro; in politica interna ricorse al decentramento di poteri e funzioni e alla partecipazione della nobiltà locale nel controllo del territorio, anche incrementandone la posizione di privilegio; in ambito culturale favorì lo straordinario progresso dell'occidentalizzazione.

18 Il palazzo di Caterina II a San Pietroburgo. Metà del XVIII secolo.

19

19 L'imperatrice Caterina II di Russia. Innsbruck, Schloss Ambras.

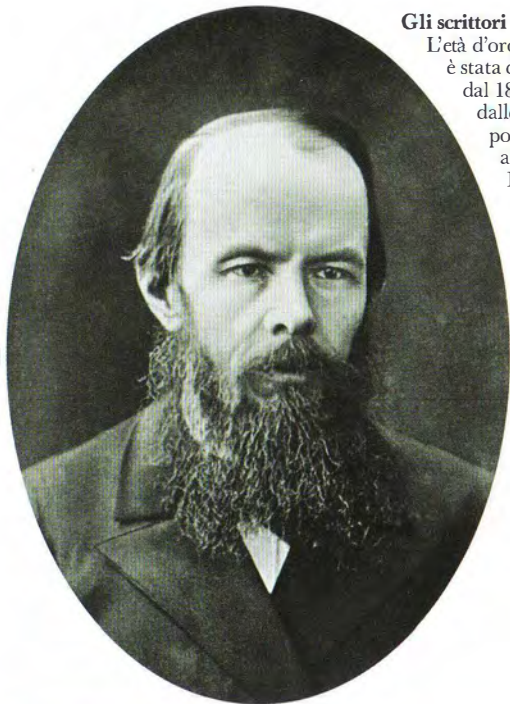
1812: la sconfitta degli invasori
Nonostante gli accordi siglati a Tilsit nel 1807, nel giugno 1812 Napoleone invase la Russia. A 120 chilometri da Mosca, la terribile battaglia di Borodino non fermò l'esercito francese che il 14 settembre entrò nel Cremlino. Ma Alessandro I, zar dal 1801 al 1825, si rifiutò anche solo di prendere in considerazione l'idea della resa: Mosca, costruita ancora in larga misura in legno, fu ridotta in cenere da un incendio non si sa quanto deliberato. Isolato nel grande spazio russo, a Napoleone non restò che battere in ritirata prima dell'inizio

dell'inverno. Fu una vera e propria rotta: dei 600.000 uomini che costituivano la Grande Armée, furono solo dai 30 ai 50.000 quelli che riuscirono a districarsi dalla trappola russa.

20 Gioacchino Giuseppe Serangeli, *Incontro tra Napoleone I e lo zar Alessandro I a Tilsit nel 1807*. XIX secolo. Versailles, Musée National du Château.

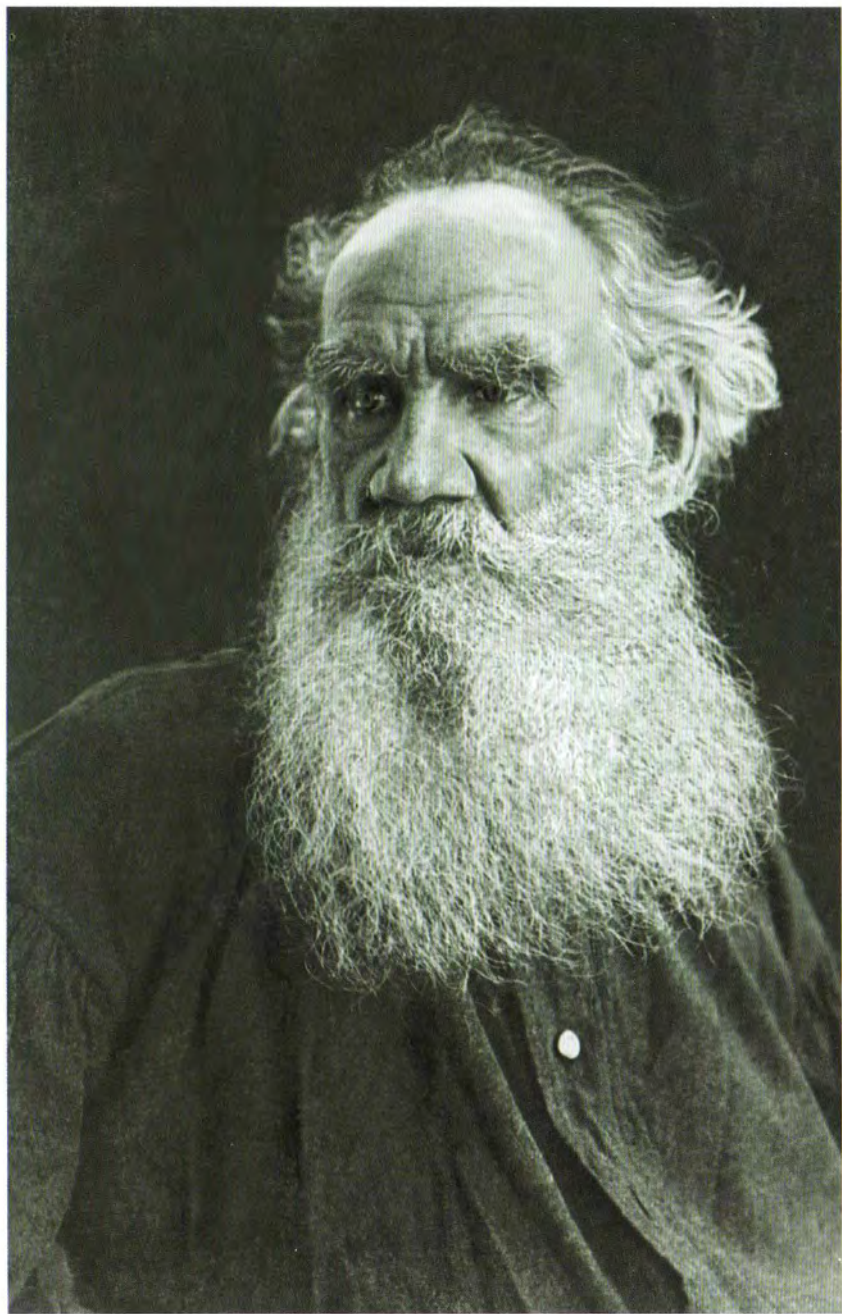
Gli scrittori

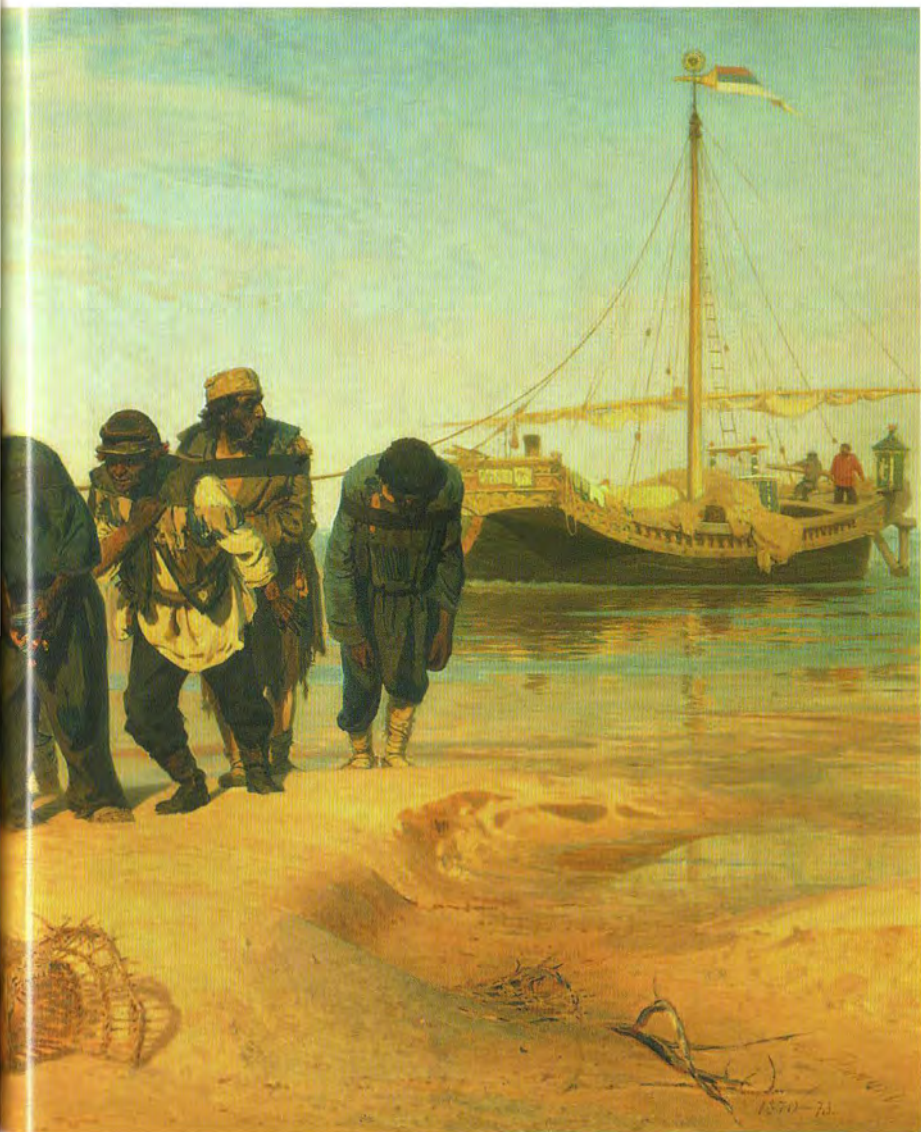
L'età d'oro della letteratura russa è stata datata grosso modo dal 1820 al 1880, vale a dire dalle prime grandi composizioni poetiche di Puškin all'ultimo romanzo di Dostoevskij. Le opere di questa letteratura hanno lasciato una traccia indelebile nella cultura mondiale e i nomi dei poeti e degli scrittori che l'hanno composta suoneranno per sempre tra quelli dei giganti di ogni tempo.

21

21 Fëdor M. Dostoevskij, 1870 circa.

22 Anton P. Čechov al Teatro degli Artisti di Mosca durante una lettura del *Gabbiano*, 1899.

23 Il conte Lev N. Tolstoj in abiti contadini.

22

I diseredati
I contadini costituivano la vasta maggioranza della popolazione russa: almeno tre quarti del totale, stando al censimento del 1897. Nonostante i servi della gleba avessero ottenuto la libertà nel 1861, la loro condizione continuò a essere il problema più pressante della Russia. Anche gli operai vivevano in condizioni miserabili. Scarsamente pagati, costretti a vivere in condizioni di sovraffollamento, privi di istruzione, i proletari della Russia imperiale erano una manodopera derelitta e sfruttata.

24

24 Il'ja Efimovič Repin,
I battellieri del Volga.
XIX secolo.
San Pietroburgo,
Museo Statale Russo.

25

La ricchezza degli zar

Mentre la popolazione versava in condizioni di estrema indigenza, alla fine dell'Ottocento la vita all'interno della corte imperiale continuava anacronisticamente con gli sfarzi e i riti di sempre.

26 Henri Gervex, *L'incoronazione dello zar Nicola II e dell'imperatrice Alessandra Fëdorovna nella cattedrale della Dormizione di Mosca*, 1896. Particolare. Parigi, Musée d'Orsay.

26 Uovo di Fabergé con i ritratti della famiglia imperiale. L'usanza di regalare preziosissime 'uova' d'oro tempestate di pietre preziose in occasione della Pasqua divenne una tradizione dal 1884, quando lo zar Alessandro III ne regalò uno alla moglie, la zarina Maria. La decorazione era spesso ispirata a scene storiche che Carl Fabergé, il gioielliere degli zar, imitava o copiava dai capolavori custoditi all'Ermitage.

27 Il granduca Alessio, figlio dello zar Nicola II.

26

28

Rasputin
Allo scoppio della prima guerra mondiale, lo zar Nicola II, l'ultimo zar di tutte le Russie, assunse personalmente il comando delle forze armate, lasciando il governo della capitale nelle mani della moglie e del suo singolare consigliere Grigorij Rasputin. La zarina si era convinta che questo inquietante contadino siberiano, sedicente monaco, avesse dei poteri in grado di guarire l'emofilia del figlio Alessio e fosse giunto a corte per salvare la sua famiglia e la Russia. Rasputin fu ucciso da un complotto di corte.

28 Grigorij Rasputin.

CAPITOLO VENTESIMO

IL REGNO DI PIETRO IL GRANDE

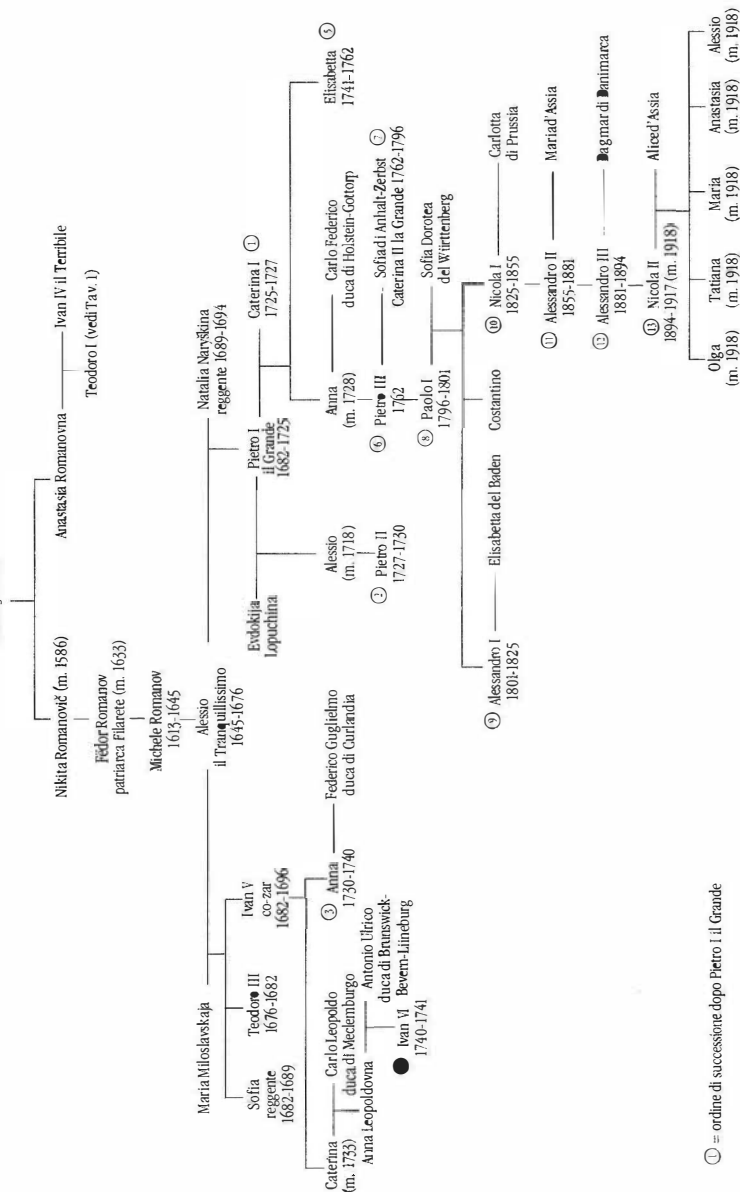
Ora accademico, ora invece eroe,
Ora navigatore o carpentiere,
Lui, spirito che in sé tutto capiva,
Sul trono fu un perenne costruttore.

Puškin

Se prendiamo attentamente in esame la faccenda, ecco che, per amore di giustizia, dovremmo essere chiamati non già *russi*, bensì *petroviani* (...). Sì, la Russia dovrebbe essere chiamata *Petrovia* e noi *petroviani* (...).

Kankrin

Il regno di Pietro il Grande (1682-1725) inaugurò una nuova era nella storia russa, un periodo che è noto anche con altre definizioni, come quella di «età imperiale» a causa della nuova designazione del sovrano e del Paese, «era di Pietroburgo» per via della nuova capitale dell'impero da lui fondata, o anche «periodo panrusso», perché lo Stato venne a includere un numero via via crescente di gruppi diversi dai grandi russi, vale a dire dai vecchi moscoviti. Fu un'epoca che durò grosso modo due secoli e che ebbe termine bruscamente con la rivoluzione del 1917.

Per quanto chiaramente segnati siano i limiti cronologici della Russia imperiale – a differenza, per esempio, di quelli della Russia degli appannaggi – l'inizio del regno di Pietro il Grande si presta a varie datazioni. Lo zar riformatore, morto l'8 febbraio 1725, si assicurò il potere supremo in varie fasi e non senza rovesci di fortuna: nel 1682, all'età di soli dieci anni, fu proclamato dapprima zar e poi, quello stesso anno, costretto a dividere il titolo con il fratellastro maggiore Ivan; nel 1689 Pietro, o meglio la sua famiglia e il suo partito, riconquistarono il controllo effettivo del governo; nel 1694 sua madre morì e Pietro poté finalmente cominciare a governare di fatto oltre che di nome; e quando nel 1696 Ivan morì, Pietro rimase l'assoluto sovrano della Moscovia.

Tav. 2. *Genealogia dei Romanov.*

Perciò, prima di occuparci delle attività specifiche di questo riformatore, dobbiamo passare in rassegna un certo numero di anni durante i quali la sua autorità fu, nella migliore delle ipotesi, soltanto nominale.

1. *La storia russa dal 1682 al 1694*

Lo zar Alessio si era sposato due volte: con Maria Miloslavskaja, che era stata sua moglie dal 1648 al 1669, e con Natalia Naryškina, che lo fu dal 1671 sino alla morte dello zar nel 1676. Alessio ebbe tredici figli dalla prima moglie, ma solo due, Teodoro e Ivan, entrambi malaticci, sopravvissero al padre. Pietro, forte e sano, nacque il 9 giugno 1672, circa un anno dopo il secondo matrimonio dello zar. Come sappiamo, Teodoro III succedette ad Alessio e morì senza lasciare eredi nel 1682. Mancando una legge di successione, le due famiglie di boiari cui appartenevano le vedove, i Miloslavskij e i Naryškin, si disputarono il trono. Furono i secondi a spuntarla in un primo momento e, con il sostegno del patriarca, di una maggioranza in seno alla duma e di un'assemblea della piccola nobiltà, Pietro fu proclamato zar nell'aprile 1682. A causa della sua giovane età, sua madre divenne reggente, mentre i suoi parenti e amici si accaparravano importanti cariche statali. Ma già nel maggio successivo il partito dei Miloslavskij, guidato dall'abile ed energica figlia di Alessio, Sofia, sorellastra di Pietro, promosse una ribellione dei reggimenti di *strel'cy* che erano concentrati a Mosca. Membri influenti del clan dei Naryškin furono assassinati (di alcuni di questi omicidi fu involontario testimone Pietro) e i Miloslavskij si impadronirono del potere. A richiesta degli *strel'cy*, la duma dei boiari dichiarò primo zar Ivan V, concedendo a Pietro I di essere zar di secondo grado e, poco dopo, fece di Sofia la reggente. Si aggiunga che gli *strel'cy*, fortemente influenzati dalla Vecchia Credenza, tentarono di esercitare altre pressioni sul governo e di promuovere altri disordini, ma senza riuscire nel loro intento perché la nuova reggente fu in grado di punirne i capi e di tenere sotto controllo i reggimenti.

Dal 1682 al 1689 Sofia e i suoi alleati governarono la Moscovia, mentre Ivan V era incapace di regnare e Pietro I era tenuto alla larga dagli affari di Stato insieme con l'intero partito dei Naryškin. Il principe Vasilij Golicyn, favorito della reggente, svolgeva un ruolo di particolare importanza: individuo illuminato e pieno di umanità, che conosceva parecchie lingue straniere e aveva dato al proprio modo di vi-

vere come pure alla sua dimora un tono occidentale, accarezzava vasti progetti di miglioramento e riforme tra cui l'abolizione della servitù della gleba e l'istruzione su larga scala. Liberalizzò il codice penale moscovita, non riuscendo tuttavia a dare compimento ai suoi più ambiziosi propositi. Il suo massimo successo lo ottenne nel 1686, quando Russia e Polonia firmarono un trattato di «pace eterna» che sanciva i vantaggi acquisiti dai russi nei decenni precedenti, ivi compresa l'annessione di Kiev. Ma quello stesso trattato creò le premesse della guerra contro i tatari di Crimea, che erano spalleggiati dalla Turchia, una guerra che si rivelò disastrosa per le armi moscovite. Nel 1687 e l'anno successivo Golicyn guidò nella steppa un esercito che subì pesanti perdite e fu sconfitto dalla mancanza d'acqua e dalle enormi distanze che sfinirono le truppe, oltre che dagli incendi di prateria appiccati dai tatari. Il fiasco militare di Golicyn, unitamente a una serie di difficoltà che erano andate accumulandosi, portò alla caduta di Sofia.

Pietro intanto cresceva, e la sua posizione di zar privo di autorità divenne sempre più sgradevole. Dal canto suo, Sofia si rese conto della precarietà del proprio incarico e aspirò a diventare sovrana di diritto. Nel 1689 Fëdor Šaklovityj, nominato da Sofia comandante degli *strel'cy*, tentò apparentemente di incitare le sue truppe a un altro colpo di Stato per porre la reggente sul trono e sterminarne gli oppositori. Gli *strel'cy* non seppero o non vollero agire, ma comunque si giunse a un epilogo: spaventato dalle voci di un complotto, Pietro nel cuor della notte fuggì dal villaggio di Preobraženskoe nei pressi di Mosca dove risiedeva, trovando ricetto nel monastero della Trinità-San Sergio. Nei giorni decisivi che seguirono, il patriarca, molti boiari e appartenenti alla piccola nobiltà, le unità militari addestrate alla maniera occidentale e comandate dal generale Patrick Gordon, e persino parecchi reggimenti degli *strel'cy* si schierarono dalla parte di Pietro. Molti altri tennero un atteggiamento esitante, senza però appoggiare Sofia, e alla fine la sorella si arrese al fratello senza colpo ferire e venne chiusa in un convento. Šaklovityj e due suoi aiutanti furono messi a morte; parecchi altri ufficiali e boiari, tra cui Vasilij Golicyn, dovettero prendere la via dell'esilio. E così, nell'agosto 1689 Pietro I si assicurò il riconoscimento di effettivo sovrano della Russia, sebbene Ivan V mantenesse la carica di zar associato. Ma Pietro, che aveva allora diciassette anni, non si mostrava desideroso di assumere personalmente la cura degli affari, e le redini del governo finirono nelle mani di sua madre Natalia e dei collaboratori di questa, soprattutto suo fratello, il boiaro Lev Naryškin, il patriarca Gioacchino e, dopo la morte di questi nel 1690, il patriar-

ca Adriano. Nel periodo il 1689 e il 1694 fu dato assistere all'ultima fioritura di religiosità moscovita, di ritualismo, localismo e sospetto per tutto quanto fosse straniero, al punto che venne persino vietato di addestrare truppe alla maniera occidentale. Ma nel 1694 Natalia morì e Pietro I assunse finalmente la direzione dello Stato all'età di ventidue anni.

2. *Pietro il Grande: carattere, infanzia e giovinezza*

Ai suoi contemporanei Pietro I dava di norma un'impressione di enorme vigore ed energia. Alto quasi due metri, di corporatura possente, era dotato di straordinaria forza fisica, e come se non bastasse era sempre dedito a un'instancabile attività, assumendosi compiti di norma assolti da vari uomini. Ben pochi erano i russi che potevano reggere il confronto con lui in molti campi; chi stava al fianco dello zar, che procedeva a rapidi, giganteschi passi, doveva addirittura correre per continuare la conversazione. Ma, in aggiunta agli straordinari attributi fisici, Pietro I dava prova di possedere notevoli qualità sia intellettuali sia di carattere. Era mosso da un'insaziabile curiosità che s'accompagnava a una stupefacente capacità di apprendimento. Interveniva personalmente in affari di Stato di ogni genere, tecnici e specialistici oltre che d'ordine generale, avendo ampiamente mano in attività diplomatiche, amministrative, giudiziarie, commerciali, industriali, educative e d'altro genere. Nel promuovere le sue riforme, prestava sempre attento orecchio ai consigli di esperti, pur restando perlopiù indipendente in fatto di idee e prontissimo ad adattare i suoi programmi alle circostanze. Si rivelò anche un esperto comandante militare e navale, impadronendosi delle professioni di soldato e marinaio a partire dai primissimi fondamenti, servendo dapprima nei ranghi della truppa e apprendendo l'uso di ogni arma, e solo allora autopromuovendosi al suo primo grado di ufficiale; quello di generale se lo assicurò con la vittoria di Poltava e quello di ammiraglio con la riuscita conclusione della grande guerra nordica. Come se non bastasse, trovò il tempo di imparare una ventina di mestieri diversi, e menava vanto della propria capacità di saper fare quasi tutto, da una nave a un paio di scarpe. Provvedeva personalmente a cavar denti ai suoi cortigiani e a tagliar loro le barbe, ed era un suo tratto tipico quello di voler essere ovunque e vedere tutto con i propri occhi, viaggiando instancabilmente da un capo all'altro del suo vasto Stato, come mai prima ave-

va fatto alcun sovrano moscovita. Ma, cosa ancor più insolita, si recò due volte a imparare in Occidente, nel 1697-1698 e nel 1717. Lo si può senz'altro definire una mente attiva e pratica, capace di afferrare prontamente problemi ed escogitare soluzioni, anche se non di elaborare teorie.

Per quanto attiene al carattere, lo zar colpiva la sua cerchia per l'energia, l'incontrollabile volontà, la determinazione e l'impegno. Si riprendeva rapidamente anche dalle più disastrose sconfitte e in ogni ostacolo scorgeva un invito a ulteriori sforzi e realizzazioni. Meno attraenti, ma a volte altrettanto imponenti, erano altri aspetti del suo carattere come gli accessi di collera, la rozzezza e spesso la crudeltà. Il sovrano poteva essere un assassino oltre che un dentista, e i suoi passatempi ed eccessi – era dedito al bere, alla crapula e alla bestemmia – erano smisurati anche rispetto ai duri tempi in cui visse. Ma non si deve confondere Pietro il Grande con Ivan il Terribile, da lui tra l'altro molto ammirato. Pietro, il riformatore, mai si perdette nell'universo paranoico della megalomania e delle manie di persecuzione, rifiutando persino di identificarsi con lo Stato. Varrà la pena ricordare un particolare significativo: nel quadro della riforma dell'esercito, Pietro I sostituì la dizione «interessi di Sua Maestà lo Zar» quale formula di giuramento militare con «interessi dello Stato». Compì sforzi tenaci per servire il suo Paese, promuovendo trasformazione e istruzione. Come ebbe a scrivere nell'ultimo mese di vita a proposito dell'invio della prima spedizione di Vitus Bering, «una volta garantita la sicurezza dello Stato contro il nemico, è necessario provarsi ad assicurare gloria allo Stato per mezzo delle arti e delle scienze». Oppure, a riprova dell'importanza da lui attribuita all'istruzione, ecco un'altra citazione: «l'apprendimento è cosa buona e fondamentale, e in esso va vista la radice, il seme, il principio primo di tutto quanto è buono e utile alla Chiesa e allo Stato».

Pur essendo un bambino precoce, Pietro non ricevette un'educazione sistematica; a stento gli si insegnò a leggere e a scrivere, ma fin dall'età più tenera prese a coltivarsi da solo e a perseguire una vasta gamma di interessi, dedicandosi in particolare a giochi di guerra con i compagni più disparati. I giochi in questione, per sorprendente che possa sembrare, assunsero nel giro degli anni le caratteristiche di una seria impresa militare e culminarono nella creazione dei primi due reggimenti della guardia: il *Preobraženskij* (Pietro, come si è detto, alloggiava nel villaggio di Preobraženskoe) e il *Semënovskij* (così chiamato dal villaggio vicino). Non dissimile il precoce interesse del giovane zar per la marina militare. In un primo tempo fece costruire piccole navi, ma già nel 1694 creò un cantiere ad Ar-

cangelo e qui costruì con le sue stesse mani un grosso vascello. Per avere informazioni e istruzioni si recava nel quartiere degli stranieri di Mosca, dove da una serie di specialisti apprendeva ciò che voleva sapere, perlopiù in merito a questioni militari e navali, alla geometria e alla costruzione di fortificazioni. E lì, in un'atmosfera attiva ma informale e libera da restrizioni, lo zar evidentemente si sentiva assai più a suo agio che nell'ambiente conservatore di palazzo, legato alla tradizione e che egli non accettò mai come proprio. Fumare, bere, far l'amore, l'umorismo grossolano e il miscuglio delle lingue: le cose che aveva inizialmente scoperto nel quartiere degli stranieri di Mosca divennero parte integrante della vita di Pietro il Grande, e il deciso tentativo compiuto da sua madre per indurlo a cambiare atteggiamenti dandogli in moglie nel 1689 Evdokija Lopuchina fallì completamente lo scopo.

3. *Gli aiutanti di Pietro*

Quando prese in mano gli affari di Stato e cominciò a riformare la Moscovia, in un primo tempo Pietro trovò pochi collaboratori. I suoi stessi familiari, i circoli di corte e la duma dei boiari erano in larghissima misura contrari a ogni mutamento; e siccome al vertice della struttura statale trovava ben scarsi appoggi, e anche perché mai attribuì molta importanza all'origine o allo status sociale, Pietro cercò assistenti ovunque possibile, e ben presto gli si formò attorno un gruppo di elementi quanto mai vari e nel complesso molto capaci. Per citare la pittoresca sintesi di Ključevskij:

> Pietro si procurava l'uomo che gli occorreva ovunque fosse, senza preoccuparsi affatto di rango e origine, e gli si raccoglievano attorno individui provenienti da luoghi disparati e di ogni condizione sociale: ne scovò uno che era stato mozzo a bordo di una nave portoghese, e questi fu il capo della polizia della nuova capitale, de Vière; un altro aveva pascolato maiali in Lituania, stando a quanto si diceva del primo procuratore supremo del senato, Jagužinskij; un terzo aveva lavorato come commesso in un piccolo negozio, ed era il vicecancelliere Šafirov; un quarto, Kurbatov, era stato servo in una casa di russi, e divenne il vicegovernatore di Arcangelo e l'inventore della carta bollata; un quinto, cioè Ostermann, era figlio di un pastore della Westfalia. E tutti questi uomini, insieme con il principe Menšikov il quale, così si diceva, un tempo vendeva dolci per le strade di Mosca, si trovavano gomito a gomito, in seno alla società di Pietro, con i resti dell'aristocrazia boiara russa.

Lo zar poteva contare, fra gli stranieri, sul valido aiuto di alcuni dei suoi vecchi amici, come il già citato Patrick Gordon e lo svizzero François Lefort che svolse un ruolo importante fino al suo precoce decesso nel 1699. In un secondo tempo entrarono a far parte dell'entourage del sovrano anche esperti tedeschi come il diplomatico Heinrich (Andrej) Ostermann e Burchard Münnich, esperto di cose militari. Alcuni dei suoi numerosi assistenti stranieri, come per esempio lo scozzese James Bruce che collaborava con lo zar in materia di artiglieria, mine, marina militare e altro, erano nati in Russia e appartenevano alla seconda generazione di immigrati nella Moscovia.

Gli aiutanti russi di Pietro appartenevano all'intera gamma sociale. Aleksandr Menšikov, Pavel Jagužinskij, Pëtr Šafirov, Aleksej Kurbatov e altri provenivano dalle classi inferiori; folta era la rappresentanza della piccola nobiltà di servizio, e basterà citare l'ammiraglio in capo del regno Fëdor Apraksin e il cancelliere Gavriil Golovkin. Anche antiche famiglie aristocratiche diedero al gruppo un certo numero di personaggi importanti, come il feldmaresciallo conte Boris Šeremetev e il senatore principe Jakov Dolgorukij. Anche la Chiesa, sebbene in generale contraria alle riforme, fornì alcuni abili ecclesiastici che promossero l'opera di Pietro il Grande, e il posto d'onore fra essi spetta all'arcivescovo Feofan Prokopovič, il quale, al pari di molti altri paladini del cambiamento, era di origine ucraina. Fra tutti i «pulcini del nido di Pietro», per usare un'espressione di Puškin, il culmine in fatto di importanza e potere fu raggiunto da Menšikov; questi, figlio di un caporale o di uno stalliere e che, a quanto si diceva, era stato un venditore ambulante di dolci, fu vicinissimo a diventare l'alter ego del sovrano, partecipando a tutta la gamma delle sue attività. La sua carriera cominciò come attendente dello zar ancora ragazzo nelle file del reggimento Preobraženskij, e divenne in seguito generalissimo, principe di Russia e principe del Sacro Romano Impero, per limitarci ai suoi titoli più altisonanti. Vano e totalmente corrotto, ma anche abile ed energico, fu perenne obiettivo di indagini e procedimenti giudiziari, e più volte ebbe a subire punizioni sommarie infertegli col bastone dallo stesso Pietro il Grande, ma bene o male riuscì a tenersi in sella.

4. *I primi anni del governo di Pietro*

La guerra contro la Turchia fu la prima grande iniziativa di Pietro I, una volta prese in pugno le redini del potere nel 1694 in seguito al-

la morte di sua madre. Combattendo la Turchia, che proteggeva i tatari di Crimea e controllava il Mar Nero e le rive meridionali della Russia, il nuovo monarca seguì le orme dei suoi predecessori, ma ben presto divenne evidente che le sue iniziative avrebbero preso una ben diversa impostazione. Il conflitto ebbe inizio nel 1695, e la prima offensiva russa contro Azov fallì: rifornita via mare, la fortezza restò imprendibile. Poi, in un solo inverno lo zar costruì una flotta a Voronež, sul fiume Don, lavorando infaticabilmente lui stesso oltre a dirigere e spronare gli altri e utilizzando nel modo migliore le cognizioni di tutti gli specialisti stranieri disponibili, cui aggiungeva quelle che aveva in precedenza personalmente acquisito. Facendo sfoggio di incrollabile energia, Pietro il Grande nel maggio 1696 lanciò contro Azov trenta vascelli e un migliaio di chiatte da trasporto. Per inciso, le componenti di alcuni dei natanti erano state costruite addirittura a Mosca e montate a Voronež. E questa volta, assediati per mare e per terra, i turchi nel luglio dovettero abbandonare Azov.

Proponendosi di continuare la lotta contro la Turchia, oltre ad aumentare e modernizzare le forze armate russe, lo zar subito dopo inviò cinquanta giovani a studiare soprattutto cantieristica e navigazione in Olanda, Italia e Inghilterra. Parecchie altre volte, durante il suo regno, mandò gruppi di russi a studiare all'estero, e al loro ritorno non di rado li esaminava personalmente. In aggiunta agli esperti, lo zar aveva bisogno anche di alleati per proseguire la guerra contro la Turchia; il desiderio di creare una possente coalizione contro l'impero ottomano e l'interesse che egli nutriva per l'Occidente, lo indussero a organizzare una nutrita ambasciata col compito di visitare un certo numero di Paesi europei e, cosa quanto mai insolita per un sovrano moscovita, decise di partecipare lui stesso al viaggio.

Capeggiato da Lefort, il gruppo, composto da circa 250 uomini, partì nel marzo 1697; il sovrano viaggiava in incognito con il nome di Pëtr Michajlov; la sua identità non rimase tuttavia segreta ai sovrani e ai funzionari dei Paesi che visitò né alle folle che molto spesso gli si raccoglievano intorno. Lo zar ebbe importanti colloqui di carattere diplomatico e relativi ad altri affari di Stato, ma soprattutto si sforzò di imparare dall'Occidente quanto più poteva, interessandosi in particolare alla navigazione pur senza dimenticare altri aspetti tecnici nonché atteggiamenti e costumanze, e anzi la vita intera dell'Europa quale appariva ai suoi occhi. Mentre la cosiddetta «grande ambasciata» proseguiva il suo itinerario per il continente europeo, e in veste di Pëtr Michajlov egli compiva viaggi anche per proprio conto, soprattutto nelle isole britanniche, lo zar riuscì a ottenere informazioni di prima mano riguardanti le province baltiche della Svezia, la Prussia e altri Stati

tedeschi, l'Olanda, l'Inghilterra e l'impero asburgico. Da Vienna avrebbe voluto recarsi in Italia, ma invece dovette tornare in gran fretta a Mosca, richiamatovi dalle notizie di una ribellione degli *strel'cy*. Nel complesso, Pietro il Grande trascorse diciotto mesi all'estero fra il 1697 e il 1698, e in quel periodo oltre 750 stranieri, soprattutto olandesi, vennero reclutati per lavorare in Russia. Ancora nel 1702 e in altre occasioni lo zar invitò europei di ogni nazionalità – mai però ebrei, che considerava parassiti – a recarsi nel suo regno, offrendosi di pagare le spese del viaggio, promettendo vantaggiose occupazioni e assicurando tolleranza religiosa e autonomia giudiziaria.

Gli *strel'cy*, che già erano stati fonte di fastidi per Pietro, avevano subito punizioni alla vigilia della partenza dello zar per l'Occidente, in realtà anzi ritardandola. Sebbene la nuova cospirazione, che mirava a deporre Pietro e a mettere sul trono Sofia, fosse stata soffocata prima del ritorno dello zar, questi reagì con straordinaria severità e crudeltà. Al termine di un'indagine accompagnata da torture, oltre un migliaio di *strel'cy* vennero messi a morte, e i loro corpi mutilati esposti al pubblico quale salutare lezione. Sofia fu costretta a farsi monaca e lo stesso destino toccò alla moglie di Pietro, Evdokija, che aveva simpatizzato con i ribelli.

Se la crudele decimazione degli *strel'cy* simboleggiò la distruzione dell'antico ordine, molti segni indicavano l'avvento del nuovo. Tornato dall'Occidente, lo zar cominciò con l'esigere che le barbe fossero tagliate e che cortigiani, funzionari e militari indossassero abiti stranieri. All'inizio del nuovo secolo il sovrano cambiò il calendario russo: da quel momento gli anni sarebbero stati contati a partire dalla nascita di Cristo, non già dalla creazione del mondo, e avrebbero avuto inizio al primo di gennaio anziché al primo di settembre. Ma, cosa ancor più importante, Pietro il Grande diede rapidamente mano alla riorganizzazione dell'esercito secondo modelli occidentali.

5. *La grande guerra nordica*

La «grande ambasciata» non riuscì ad attuare i disegni di Pietro I in funzione antiturca; ma, sebbene le potenze europee facessero orecchio da mercante alla proposta di una grande guerra contro gli ottomani, altre occasioni politiche si profilarono. Ben presto Pietro si unì all'alleanza militare antisvedese promossa da Augusto II elettore di Sassonia e re di Polonia, il quale a sua volta era stato influenzato in questo senso da Johann Reinhold von Patkul, un nobile profugo del-

la Livonia che nutriva rancori personali contro la corona svedese. Gli interessi degli alleati, Danimarca, Russia e Polonia-Sassonia (ancorché, per l'esattezza, la Sassonia avesse cominciato la guerra senza la Polonia), erano in piena contraddizione con quelli della Svezia che, in seguito alla sua fortunatissima partecipazione alla guerra dei trent'anni, si era assicurata una posizione di predominio nel Baltico e nell'area circostante. Sembrava che il momento fosse maturo per scendere in campo poiché nel 1697 era salito sul trono svedese Carlo XII, un giovanetto di soli quindici anni. Mentre Pietro I era impegnato a concludere i lunghissimi negoziati di pace con la Turchia, Augusto II dichiarò guerra alla Svezia nel gennaio del 1700, e pochi mesi dopo la Danimarca ne seguì l'esempio. Il 14 luglio venne finalmente sottoscritto a Costantinopoli il trattato russo-turco, in forza del quale i russi acquisirono Azov e Taganrog, assicurandosi inoltre il diritto di mantenere in Turchia un ministro residente. Il 19 agosto, dieci giorni dopo che Pietro il Grande fu informato della conclusione del trattato con la Porta, e il giorno successivo a quello in cui ne diede l'annuncio ufficiale, dichiarò a sua volta guerra alla Svezia e così la Russia entrò in quella che è passata alla storia con il nome di grande guerra nordica.

Immediatamente i russi si trovarono impantanati in una situazione assai più difficile di quanto si fossero aspettati. Carlo XII si rivelò un vero genio militare. Con incredibile audacia varcò il mare e portò la guerra nel cuore della Danimarca, ben presto costringendola alla resa. All'insaputa di Pietro, il trattato di pace di Traventhal, che sanciva la sconfitta dei danesi e la loro uscita dal conflitto, fu concluso lo stesso giorno in cui la Russia entrò in guerra. Liquidata la Danimarca, il re di Svezia passò immediatamente all'attacco del nuovo nemico; il 30 novembre 1700, trasferite le sue truppe dal Baltico alla Livonia, assalì all'improvviso il principale esercito russo che assediava la piazzaforte di Narva e, sebbene numericamente molto inferiori, gli svedesi volsero in rotta le forze russe uccidendo o facendo prigionieri circa 10.000 uomini e costringendo gli altri 30.000 ad abbandonare le artiglierie e a battere al più presto in ritirata. Fra i prigionieri c'erano dieci generali e decine di ufficiali e, per dirla con un moderno storico, a Narva «la cavalleria di vecchio stampo e le truppe irregolari si diedero alla fuga senza colpo ferire. Quanto alle nuove leve della fanteria, esse si rivelarono "nulla più che una milizia indisciplinata", e gli ufficiali stranieri incompetenti e inaffidabili. Soltanto i due reparti della guardia e un altro reggimento a piedi seppero farsi onore».

Sia all'epoca sia in seguito, si è ritenuto e sostenuto che, dopo Narva, Carlo XII avrebbe dovuto concentrare i suoi sforzi nel tentativo di costringere la Russia a rinunciare alla guerra e che, agendo in maniera

pronta e decisa, avrebbe potuto raggiungere tale scopo. Ma il re di Svezia per anni sottovalutò e trascurò l'avversario moscovita. Liberata Riga dall'assedio sassone nell'estate del 1701, Carlo XII concentrò i suoi sforzi contro la Polonia ritenendo Augusto II il nemico più pericoloso, e una volta ancora alle armi svedesi arrisero notevoli successi senza tuttavia che per circa sei anni riuscissero a ottenere una vittoria decisiva. Nel frattempo lo zar seppe fare ottimo uso della pausa di respiro concessagli: agendo con l'energia che gli era propria, nel giro di un anno dopo il disastro di Narva poté disporre di un nuovo esercito e di un nuovo parco di artiglierie. Coscrizione, amministrazione, finanza e ogni altra risorsa dovettero essere impiegate al massimo per adeguarsi alle esigenze belliche senza che il sovrano mai deviasse dalla strada che si era proposta. La fusione delle campane delle chiese per farne cannoni è rimasta un simbolo duraturo di quell'enorme sforzo bellico.

Pietro I utilizzò le sue ricostruite forze in due modi: inviò aiuti ad Augusto II e cominciò un'avanzata sistematica in Livonia e in Estonia, dove Carlo XII aveva lasciato scarse guarnigioni. Già nel 1701 e 1702 Šeremetev, alla testa di un grosso esercito, devastò quelle province infliggendo due sconfitte a deboli forze svedesi, e i russi cominciarono a stabilirsi saldamente sul golfo di Finlandia. Il 1703 segnò la fondazione di Pietroburgo sulla foce della Neva. L'anno dopo Pietro il Grande costruì la fortezza di Kronštadt sull'isola di Kotlin a protezione della sua futura capitale, mentre le truppe russe si impadronivano di Dorpat (l'antica Jur'ev e attuale Tartu) in Estonia e della stessa piazzaforte di Narva. Lo zar ben presto costruì una flotta sul Baltico poiché quella meridionale era inutile nella guerra nordica, e le nuove navi parteciparono efficacemente a operazioni anfibie e navali.

Ma l'ora di Augusto II ben presto suonò: ridotto alle strette nella sua stessa Sassonia, alla fine del settembre 1706 dovette firmare con Carlo XII il trattato di Altranstädt, con cui abdicava alla corona polacca a favore del filosvedese Stanislao Leszczyński e, ovviamente, rinunciava alla continuazione della guerra. Pietro il Grande si trovò così a dover affrontare da solo uno degli eserciti più temuti e uno dei più abili comandanti militari d'Europa. Fra l'altro, Patkul venne consegnato da Augusto II agli svedesi e da questi messo a morte. Nel gennaio 1708 Carlo XII diede il via alla sua decisiva campagna contro la Russia superando la Vistola alla testa di quasi 50.000 uomini e avanzando verso Mosca.

La posizione di Pietro il Grande era resa vieppiù precaria dalla necessità di soffocare ribellioni promosse dalle esazioni del governo russo e da opposizioni alle sue riforme. Nell'estate del 1705 un monaco e uno *strelec* diedero il via ad Astrachan' a una vittoriosa sollevazione contro le classi superiori e l'influenza straniera. Ad Astrachan' corre-

va persino voce che tutte le ragazze russe sarebbero state costrette a sposarsi con tedeschi, una minaccia che portò alla frettolosa celebrazione di molti matrimoni. La città fu ripresa da Šeremetev solo nel marzo 1706, dopo aspri combattimenti. Nel 1707 Kondratij Bulavin, un atamano dei cosacchi del Don, scatenò una grande ribellione nel bacino di questo fiume. Il suo movimento, promosso dalla decisione del governo di dare la caccia ai fuggiaschi e ispirato oltre tutto dalla Vecchia Credenza, seguì il modulo delle grandi sollevazioni sociali del passato; la ribellione giunse a diffondersi su un vasto settore della Russia meridionale investendo decine di centri abitati, e l'esercito ribelle pervenne a contare forse 100.000 uomini. Tuttavia, come sempre accadeva in casi del genere, questa vasta armata era carente in fatto di organizzazione e disciplina, e le truppe governative riuscirono a sconfiggere i ribelli circa un anno prima che la guerra contro la Svezia toccasse il proprio culmine nell'estate del 1709. Un'altra ribellione ancora, quella dei baschiri di lingua turca che si opponevano al giogo russo, alla distruzione del loro modo di vivere e alle pesanti esazioni dello Stato, scoppiò nella regione del corso medio del Volga nel 1705 e fu soffocata solo nel 1711.

Non mancano storici i quali ritengono che Carlo XII avrebbe vinto la guerra se nel 1708 avesse continuato l'offensiva contro Mosca anziché deviare verso sud ed entrare, come fece, in Ucraina. Ma il re di Svezia voleva concedere una pausa di riposo alle proprie truppe, e al tempo stesso rafforzarle in una terra ricca non devastata dai combattimenti, prima di riprendere l'offensiva, e contava molto sull'atamano Ivan Mazepa che in segreto si era rivoltato al suo sovrano. Ma i suoi calcoli si rivelarono fallaci: Mazepa fu in grado di portare solo duemila cosacchi dalla parte svedese (poche altre migliaia si aggiunsero più tardi), mentre una diffusa antipatia per gli svedesi e le contromisure energiche quanto rapide di Menšikov assicurarono la fedeltà dell'Ucraina a Pietro il Grande. Inoltre, la deviazione a sud di Carlo XII diede modo a forze russe guidate dallo zar in persona di intercettare e sbaragliare a Lesnaja, il 9 ottobre 1708, un contingente svedese di rinforzo composto da 15.000 uomini; e, soprattutto, a Lesnaja i russi catturarono l'enorme convoglio di salmerie destinato a Carlo XII. In larga misura isolato dalla popolazione locale, lontano dalle proprie basi, a corto di rifornimenti, incapace di ottenere successi militari o diplomatici, l'esercito svedese trascorse in Ucraina il cupo e freddo inverno 1708-1709. Ma Carlo XII non volle ritirarsi; l'ora della decisione suonò verso la metà dell'estate successiva, quando il principale esercito russo giunse in aiuto della piccola piazzaforte di Poltava assediata dagli svedesi e i due schieramenti si scontrarono in campo aperto.

L'8 luglio 1709, a Poltava, l'esercito svedese andò incontro alla propria disfatta: era inferiore numericamente ai russi, forti di 40.000 uomini contro i 22.000-28.000 di Carlo XII, e così pure in fatto di artiglierie, ma prima di cedere combatté furiosamente. Gran parte degli svedesi, generali compresi, si arresero sul campo o, parecchi giorni dopo, sulle rive del Dnepr che non erano riusciti a superare. Carlo XII e Mazepa si rifugiarono in territorio turco. Se a un esame retrospettivo l'esito di Poltava non desta sorprese, varrà la pena ricordare che pochi anni prima gli svedesi avevano vinto a Narva in una situazione di ben maggiore disparità e che Carlo XII si era acquistato fama di comandante invincibile. Ma, in pieno contrasto con la disfatta di Narva, comando, disciplina, spirito combattivo ed efficienza russi superarono splendidamente la prova di Poltava. Pietro il Grande, che aveva personalmente guidato i suoi uomini nel pieno della battaglia e che ne era uscito vivo solo per un caso fortunato, seppe valutare appieno l'importanza della giornata, ed effettivamente aveva tutte le ragioni di celebrare la vittoria e di ringraziare i suoi «maestri» svedesi prigionieri per le utilissime «lezioni» che gli avevano impartito.

Ma poco dopo Poltava le fortune di Pietro I e del suo Stato toccarono forse il punto più basso. Istigata dalla Francia oltre che da Carlo XII, la Turchia, che fino a quel momento si era astenuta dal partecipare alle ostilità, dichiarò guerra alla Russia nel 1710. Pietro agì avventatamente, sottovalutando il nemico e contando troppo sul problematico sostegno dei principati di Moldavia e Valacchia, vassalli degli ottomani, e sui sudditi cristiani del sultano in altre regioni, soprattutto Serbia e Montenegro. Nel luglio 1711 lo zar si trovò così alla testa di un esercito troppo scarso numericamente e carente in fatto di munizioni e vettovaglie, nonché circondato da forze turche assai superiori sulle rive del Prut. A tutt'oggi si discute perché i turchi non seppero trarre maggiori vantaggi dalla loro schiacciante superiorità, e si sono avanzate spiegazioni che vanno dalla stanchezza e dalle perdite subite dalle loro truppe all'abilità della diplomazia russa e persino alla corruzione. Certo è comunque che Pietro il Grande dovette firmare un trattato di pace in forza del quale abbandonò la sua flotta meridionale, restituì ai turchi Azov e altre acquisizioni del 1700, promise di non intervenire in Polonia e garantì a Carlo XII un salvacondotto per tornare in Svezia. Ma, rinunciando alle conquiste a sud, lo zar fu in grado di togliersi da una situazione catastrofica e di mantenere il controllo delle operazioni belliche nel quadro della grande guerra nordica.

Il conflitto, già deciso in effetti nel 1709, si trascinò per molti anni ancora. Dopo Poltava, lo zar dedicò i suoi maggiori sforzi al Baltico, impadronendosi di Vyborg (Viipuri), Riga e Reval (Tallinn) nel

1710. Pietroburgo poteva considerarsi finalmente sicura. La sconfitta subita da Carlo XII in Ucraina portò a una nuova coalizione antisvedese. Sassonia, Polonia, Danimarca, Prussia e Hannover si unirono alla Russia e questa volta Pietro il Grande condusse le sue operazioni militari lungo due principali direttrici: mentre truppe russe davano man forte agli alleati impegnati sulle rive meridionali del Baltico, altre sue forze continuavano l'avanzata nella zona baltica orientale. E così, nel 1713-1714 lo zar poté occupare gran parte della Finlandia, mentre la nuova flotta russa diede prova di crescente attività riportando, sotto il diretto comando di Pietro, una vittoria contro quella svedese al largo di Hangö (Hanko) nel 1714.

Varrà la pena notare che l'improvvisa ascesa della Russia costituì una sgradevole sorpresa per altri Paesi europei. Ne risultarono per esempio tensioni fra Gran Bretagna e Russia, oltre a timori e preoccupati interrogativi circa le intenzioni e le future iniziative del gigante nordico, sentimenti che in seguito trovarono espressione in falsi come il presunto testamento di Pietro il Grande in cui si proclamava il suo proposito, e quello del suo Paese, di conquistare il mondo. Nel 1717 lo zar si recò a Parigi e, pur non riuscendo a ottenere altri risultati diplomatici all'infuori della promessa francese di non prestare aiuto alla Svezia, una volta ancora vide e imparò molto. Nel dicembre 1718 Carlo XII restò ucciso nel corso di una scaramuccia in Norvegia; gli succedettero sul trono svedese la sorella Ulrica Eleonora e poi suo marito Federico I. Incapaci di rovesciare le sorti della guerra, e del resto alle prese con crescenti difficoltà poiché Pietro il Grande aveva inviato spedizioni nel loro stesso territorio nel 1719-1721, gli svedesi finalmente si diedero per vinti e fecero pace. Nel 1720-1721, con i trattati di Stoccolma, Federico I giunse ad accordi con Sassonia, Polonia, Danimarca, Prussia e Hannover abbandonando alcune isole e territori a sud del Baltico, perlopiù a favore della Prussia, e il 30 agosto 1721 concluse il trattato di Nystad con la Russia.

In forza di questo, la Russia acquisì Livonia, Estonia, Ingria, parte della Carelia e alcune isole, pur dovendo restituire gran parte della Finlandia e versare all'antico nemico due milioni di talleri d'argento. In sostanza ottenne le cosiddette province baltiche – che in seguito, dopo la prima guerra mondiale, sarebbero divenute gli Stati indipendenti di Estonia e Lettonia (oggi corrispondenti alle due omonime repubbliche socialiste sovietiche) – e acquisì zone di frontiera finniche sudorientali, localizzate in posizione strategicamente favorevole a ridosso di Pietroburgo e del golfo di Finlandia. In particolare, la conquista della piazzaforte di Vyborg, che i russi conservarono, assicurò loro il virtuale controllo del golfo. Nel corso di una solenne ce-

lebrazione dell'accordo di pace, il senato convinse Pietro I ad accettare i titoli di «Grande», «Padre della Patria» e «Imperatore». La Russia così divenne formalmente un impero, legittimando l'affermazione secondo cui ebbe allora inizio ufficiale il periodo imperiale della sua storia, sebbene alcune potenze europee tardassero a riconoscere la nuova qualifica del sovrano russo: solo Prussia e Olanda lo fecero immediatamente, la Svezia nel 1723, Austria e Gran Bretagna nel 1742, Francia e Spagna addirittura nel 1745.

Nel quadro della moderna storia europea, la grande guerra nordica fu un conflitto di cruciale importanza e Poltava una battaglia decisiva. La vittoria russa sulla Svezia e il conseguente trattato di Nystad permisero alla Russia di mettere saldamente piede nel Baltico, di assicurarsi un'essenziale «finestra sull'Europa» e di sostituire di fatto la Svezia nel ruolo di potenza dominante nel nord del continente. Inoltre, la Russia non solo umiliò la Svezia, ma si assicurò anche una posizione di predominio nei confronti della sua antica rivale, la Polonia, si trovò direttamente coinvolta nelle questioni tedesche (i rapporti così istituiti implicarono alleanze matrimoniali concluse dallo zar per le proprie figlie e per quelle del suo fratellastro Ivan V) e, più in generale, fece un passo avanti quale grande potenza europea. La guerra nordica e quella di successione spagnola, che fu combattuta nello stesso periodo di tempo, possono essere considerate tentativi coronati da successo di mutare i risultati della guerra dei trent'anni e di ridimensionarne i due principali vincitori, Svezia e Francia. La sistemazione al nord, va aggiunto, si rivelò più duratura di quella all'ovest: a causa delle rispettive dimensioni e risorse, nonché del numero di abitanti di Russia e Svezia, la sconfitta inflitta da Pietro il Grande a Carlo XII si rivelò infatti irreversibile.

6. *Rapporti con l'estero: altri problemi*

Sebbene la grande guerra nordica fosse durata per gran parte del regno di Pietro e avesse messo a dura prova le energie e le risorse russe, lo zar mai perdette di vista la Turchia né il resto dell'Asia. Si è già accennato alle due guerre da lui combattute contro gli ottomani, la prima vittoriosa e la seconda conclusa con una sconfitta nel pieno delle ostilità con la Svezia. Dopo Nystad l'imperatore tornò a volgersi verso sud o meglio verso sud-est. Nel 1722-1723 combatté con successo contro la Persia nonostante grandi difficoltà causate dal clima e dalle ardue comunicazioni, mettendo saldamente piede sulle rive occi-

dentali e meridionali del Caspio. La testa di ponte fu abbandonata dalla Russia nel 1732, poco dopo la morte di Pietro.

In precedenza lo zar aveva appuntato lo sguardo sull'Asia centrale, interessandosi alla sua geografia, alle sue popolazioni, soprattutto i kazachi, alle vie di comunicazione, in particolare alla possibilità di scambi su larga scala con l'India. Se gran parte dei contatti russi con l'Asia centrale ebbero carattere pacifico, una tragica eccezione si verificò nel 1717 quando forze cospicue al comando del principe Aleksandr Bekovič-Čerkasskij vennero tratte in inganno e massacrate dal khān di Chiva, che si supponeva amico. Pietro il Grande ordinò ai giovani di imparare il turco, il tataro e il persiano, a tale scopo destinandoli a opportune missioni diplomatiche; istituì persino corsi di giapponese avvalendosi per questo dei servigi di un naufrago di quel remoto impero insulare. Inviò una missione in Mongolia, mantenne rapporti diplomatici e commerciali con la Cina coronati dai negoziati per il trattato di Kjachta, concluso poco dopo il suo decesso, e dall'insediamento permanente di un'importante missione della Chiesa ortodossa russa a Pechino. Lo zar promosse inoltre lo studio scientifico della Siberia, estendendo i propri interessi addirittura al Madagascar!

7. *La riforma della Russia: osservazioni preliminari*

A proposito della situazione interna sotto il regno di Pietro il Grande, è facile constatare che gli studiosi hanno fatto propri due approcci opposti e nettamente contraddittori. Da un lato la riforma della Russia voluta dallo zar è stata presentata come una serie o meglio un coacervo di misure ad hoc, tra loro slegate, imposte dalle esigenze del momento (soprattutto dalle difficoltà della grande guerra nordica). Sulla sponda opposta le stesse iniziative sono state descritte come l'attuazione di un programma di vasto respiro, radicalmente nuovo e perfettamente integrato. Da molti punti di vista la prima di tali posizioni sembra più vicina alla realtà dei fatti. Come ha sottolineato Ključevskij, un unico anno dell'intero regno di Pietro il Grande, il 1724, fu del tutto esente da guerre, e nell'intero periodo si contano soltanto altri tredici mesi di pace. All'enorme peso della guerra si ricollegavano le carenze del sistema finanziario moscovita, sottoposto a eccessivi gravami e in condizioni di virtuale collasso ancor prima che Pietro il Grande gli imponesse altre assai cresciute esigenze. E per lo Stato il problema divenne quello della semplice sopravvivenza, possibile solo a un costo pesantissimo. Può dar-

si che sotto Pietro I la popolazione della Russia abbia subito un declino. Miljukov, cui si deve una brillante analisi della struttura fiscale e dell'economia del periodo, e altri studiosi della sua stessa scuola hanno mostrato come considerazioni d'ordine militare abbiano ripetutamente portato a misure di carattere finanziario, nonché a editti intesi a stimolare commercio e industria, a cambiamenti nel sistema amministrativo senza il cui miglioramento questi e altri editti sarebbero stati inefficaci, a tentativi di promuovere l'istruzione come condizione indispensabile per il buon funzionamento di un'amministrazione moderna, e via dicendo. Si è inoltre sostenuto, in termini nel complesso convincenti, che comunque Pietro il Grande non fu affatto un teorico o un programmatore, bensì un uomo d'affari quanto mai energico e dotato di grande spirito pratico.

Ma un giudizio equilibrato non può non tener conto almeno in parte del punto di vista contrario. Se è vero che durante gran parte del suo regno Pietro dovette occuparsi della grande guerra nordica e fu costretto a sacrificare molte altre cose al buon proseguimento delle operazioni militari, è certo d'altra parte che le riforme da lui imposte alla Russia non furono per nulla limitate a misure frettolose destinate a sostenere lo sforzo bellico. In realtà Pietro aspirava a occidentalizzare e modernizzare nel loro complesso il governo, la società, la vita e la cultura russi e, anche se i suoi sforzi restarono ben al di qua di questa luminosa meta mancando di connessione reciproca e lasciando enormi lacune, ciò non toglie che la tendenza di base emerga con sufficiente chiarezza. L'imperatore scelse a proprio modello vari Paesi dell'Occidente; vedremo tuttavia che, laddove si prenda in esame la legislazione specifica, non si limitò semplicemente a copiare dall'Occidente ma tentò di adattare le istituzioni di questo ai bisogni e alle possibilità russi. Lo stesso numero e la varietà degli Stati e delle società europei offrivano al sovrano russo una ricca gamma di scelte iniziali; e va aggiunto che, con l'andar del tempo, Pietro il Grande sempre più si interessò a problematiche di carattere generale e a più ampie prospettive. Inoltre, se il riformatore non era un teorico, aveva però tutte le caratteristiche di un visionario che con ottimistico senso di grandezza perseguiva l'immagine di un Paese moderno, potente, prospero e istruito, e all'attuazione di questo sogno dedicò la propria esistenza. Sicché, nel valutare le riforme di Pietro il Grande bisogna tener conto sia delle necessità del momento sia degli obiettivi a più vasto raggio, non dimenticando inoltre questioni di carattere fondamentale come i loro rapporti con il passato russo, i modelli presi in prestito dall'Occidente (e, simultaneamente, le modifiche apportate a tali modelli), il loro impatto sulla Russia e la loro durevolezza.

8. *L'esercito e la marina da guerra*

Le riforme di carattere militare furono quelle che più direttamente derivarono dalla guerra. In questo campo le misure di Pietro il Grande devono essere considerate radicali, coronate da successo e durature, oltre che imitazioni dell'Occidente; e a ragione si è visto in lui il fondatore del moderno esercito russo. I suoi predecessori avevano avuto a disposizione vaste armate, le quali però erano male organizzate, tecnicamente carenti e in generale di bassa qualità, formazioni che venivano mobilitate in vista di una campagna e smobilitate alla fine di essa. Solo un po' alla volta avevano fatto la propria comparsa reggimenti «regolari» dotati di ufficiali ed esperti occidentali. Persino gli *strel'cy*, creati da Ivan il Terribile e aumentati fino a comprendere ventidue reggimenti, ciascuno dei quali di un migliaio di uomini circa, costituivano uno strumento di dubbia efficacia. Acquartierati soprattutto a Mosca, gli *strel'cy* si dedicavano a traffici e mestieri di vario genere, costituendo, nella migliore delle ipotesi, una forza semiprofessionale. Inoltre, come s'è già detto, gli *strel'cy* divennero un fattore della politica moscovita, promuovendo sollevazioni e attirandosi la severa punizione di Pietro il Grande, che finì per scioglierne il corpo. Le riforme comportarono la coscrizione generale e la riorganizzazione e modernizzazione dell'esercito. Naturalmente la piccola nobiltà era stata obbligata al servizio militare individuale fin dalla formazione dello Stato moscovita, ma sotto Pietro il Grande quest'obbligo divenne ancor più effettivo e, soprattutto, imposto in continuazione. Eccezion fatta per gli invalidi e coloro cui venivano affidati incarichi di carattere civile, i membri della piccola nobiltà chiamati sotto le armi dovevano rimanere vita natural durante presso i loro reggimenti; alla chiamata dovevano rispondere anche altre classi, a esclusione del clero e dei membri delle gilde mercantili, necessari in altri settori. I coscritti erano molto numerosi, e lo furono soprattutto nei primi anni della grande guerra nordica. Nel 1715 il senato introdusse la norma di un coscritto ogni settantacinque famiglie di servi della gleba, ed è probabile che la stessa disposizione riguardasse i contadini dello Stato, mentre altri reclutamenti venivano effettuati tra gli abitanti delle città. Tutti costoro avevano l'obbligo di abbandonare famiglie e occupazioni e di prestar servizio per tutta la vita, termine che fu ridotto a venticinque anni solo nell'ultimo decennio del XVIII secolo.

Procuratosi in tal modo un gran numero di uomini, Pietro I procedette alla loro trasformazione in un moderno esercito. Lui stesso compilò un nuovo manuale militare aggiornato, imparò l'uso di ogni

arma e apprese a comandare unità, dalle più piccole alle più grandi. Pretendeva che ogni coscritto, si trattasse di un aristocratico o di un servo della gleba, si facesse strada a partire dai gradi gerarchici inferiori, avanzando con rapidità pari ai suoi meriti. Tra gli importanti cambiamenti vanno annoverati la creazione dei reggimenti d'élite della guardia e di numerosi altri reggimenti regolari, l'adozione del fucile a pietra focaia munito di baionetta e grandiosi miglioramenti in fatto di artiglieria. All'epoca di Poltava la Russia produceva gran parte dei propri fucili, e il suo esercito fu il primo a ricorrere all'assalto alla baionetta, arma in origine destinata alla difesa contro l'assalto avversario. Quanto all'artiglieria, Pietro il Grande sviluppò sia quella pesante da assedio, che si rivelò efficacissima nel 1704 permettendo la conquista di Narva, e a partire dal 1707 circa anche l'artiglieria leggera, che intervenne in battaglia accanto a fanteria e cavalleria. La vittoria russa sugli svedesi comprovò il brillante successo delle riforme militari introdotte dallo zar, alla morte del quale l'esercito contava 210.000 soldati regolari e 100.000 cosacchi che conservavano una propria organizzazione.

I reggimenti scelti della guardia non erano però l'unica élite dell'esercito di Pietro; essi erano cresciuti, per così dire, di pari passo con l'imperatore, e ne facevano parte molti dei suoi più devoti ed entusiastici sostenitori. Soprattutto durante la seconda metà del suo regno Pietro il Grande affidò speciali incarichi a ufficiali e sottufficiali della guardia, aggirando i soliti canali amministrativi. Costoro, spesso investiti di poteri di giustizia sommaria, come il diritto di riportare in catene un governatore o un altro funzionario di grado elevato colpevole di malversazioni, venivano inviati ad accelerare le esazioni di tasse o il reclutamento di coscritti, a migliorare il funzionamento dell'organizzazione giudiziaria o ad indagare su presunti casi di corruzione e abuso amministrativi. Questi emissari, che agivano al di fuori della regolamentare struttura burocratica, potevano essere considerati altrettante *longae manus* dello stesso sovrano. Successivi imperatori, come Alessandro I e Nicola I, continuarono su larga scala la prassi introdotta da Pietro il Grande, affidandosi ad agenti speciali, di solito militari, per ottenere risultati immediati in vari settori e in generale per sorvegliare le attività dell'apparato governativo.

In misura persino maggiore rispetto all'esercito, la moderna marina da guerra russa fu una creazione di Pietro il Grande, ed è anzi legittimo affermare che costituì una delle sue grandi passioni. Lo zar cominciò praticamente da zero – per l'esattezza, con una nave di tipo obsoleto – e lasciò al suo successore 48 natanti da guerra maggiori e 787 legni minori e ausiliari, serviti da 28.000 uomini. Ai suoi succes-

sori trasmise anche la prima industria cantieristica russa e, naturalmente, i porti e le coste baltiche. Inoltre la marina, costruita su modello britannico, si era già conquistata risonanza sconfiggendo la flotta svedese; gli inglesi consideravano i vascelli russi paragonabili alle loro migliori navi della stessa classe, e per il governo britannico l'improvvisa ascesa della flotta russa fu fonte di tali preoccupazioni che nel 1719 esso richiamò i suoi uomini che erano al servizio dello zar. Fra l'altro questi introdusse, in relazione alle costruzioni navali, regolamentazioni relative allo sfruttamento forestale in Russia che tuttavia si rivelarono praticamente inapplicabili.

9. *Riforme amministrative: governo centrale, governi locali, Chiesa*

Sebbene preso soprattutto da problemi militari, Pietro riformò anche il governo centrale e quelli locali, nonché l'amministrazione e le finanze ecclesiastiche, non mancando neppure di introdurre cospicui cambiamenti nella società, nell'economiaì e nella cultura russe. Asceso al trono come zar e autocrate (sebbene fino alla morte di Ivan V nel 1696 il Paese avesse due zar e due autocrati), Pietro si rivelò uno dei più potenti ed efficaci sovrani assoluti della sua epoca, e anzi di ogni epoca. Istituire paragoni fra lui, Ivan il Terribile o altri predecessori moscoviti può risultare fuorviante. Quali che fossero state le opinioni degli altri zar circa la natura e i limiti della loro autorità - e si tratta di un problema assai complesso - è certo che Pietro il Grande credeva nel dispotismo illuminato qual era predicato, ed entro certi limiti messo in pratica, in Europa durante la cosiddetta «età della ragione». Egli riprese la sua definizione di autocrazia e di rapporti fra il sovrano e i sudditi dalla Svezia, non già dalla tradizione moscovita, e lo stesso titolo di «imperatore» comportava connotazioni e associazioni ben diverse da quelle di «zar». A differenza di Ivan il Terribile, Pietro il Grande aveva il massimo rispetto per la legge e si considerava il primo servitore dello Stato. Pure, ancora una volta in accordo con questa concezione generale, non sapeva che farsene della duma dei boiari o dello *zemskij sobor*, e trattò la Chiesa in maniera assai più dispotica dei suoi predecessori. Così facendo, il riformatore in larga misura si sottrasse alle vaghe ma ciononostante concrete pastoie tradizionali che in Moscovia avevano fatto ostacolo al potere assoluto. A rendere esplicito e ovvio il cambiamento intervenuto nella natura dello Stato russo fu l'accantonamento delle vecchie istituzioni governative e la creazione di nuove.

Nel 1711, prima di partire per la campagna contro la Turchia, Pie-

tro pubblicò due ordinanze con cui fondava il «senato governante», suprema istituzione dello Stato incaricata della supervisione di tutti gli affari giuridici, finanziari e amministrativi. Destinato a funzionare in origine solo per il periodo in cui il monarca sarebbe stato assente, il senato divenne un corpo permanente al suo ritorno. Il numero dei senatori fu dapprima fissato in nove e nel 1712 portato a dieci. Un alto funzionario speciale, il procuratore supremo, fungeva da collegamento tra il monarca e il senato e, per dirla con le parole dell'imperatore stesso, agiva da «occhio del sovrano». Senza la sua firma, nessuna decisione del senato stesso poteva essere mandata a effetto ed eventuali disaccordi tra il procuratore supremo e il senato dovevano essere arbitrati dal monarca. Al senato erano assegnati anche altri funzionari e una cancelleria, e l'istituto, pur subendo in seguito molti mutamenti, divenne uno dei più importanti della Russia imperiale, soprattutto in campo amministrativo e legislativo.

Nel 1717 e negli anni immediatamente successivi, Pietro il Grande istituì i «collegi» in sostituzione dei vecchi, numerosi, accavallantisi e ben poco pratici *prikazy*. I nuovi enti, paragonabili ai successivi ministeri, in origine erano nove: affari esteri, guerra, marina militare, spese di Stato, introiti di Stato, giustizia, ispezione e controllo finanziari, commercio, industria. In un secondo tempo si aggiunsero altri tre collegi incaricati di sovrintendere all'attività mineraria, ai possedimenti terrieri e all'organizzazione delle città. Ciascun collegio era formato da un presidente, un vicepresidente, quattro consiglieri, quattro assessori, un procuratore, un segretario e una cancelleria. In un primo tempo uno straniero qualificato entrò a far parte di ciascun collegio, di norma però non in veste di presidente. All'epoca l'amministrazione collegiale godeva di larghi favori e di ampia applicazione in Europa, e Pietro il Grande subì l'influenza soprattutto dell'esempio svedese, ma non è escluso che facesse proprio anche il parere di Leibniz. Si sosteneva che il governo a opera di un consiglio assicurava maggior varietà e interazione di opinioni, giacché le decisioni dipendevano dal voto di maggioranza e non dalla volontà di un singolo, e che esso contribuiva a una condotta strettamente legale e appropriata degli affari di Stato. Più realisticamente, l'imperatore faceva osservare di non disporre di un numero sufficiente di assistenti degni di fiducia cui affidare le diverse branche dell'esecutivo, ragion per cui doveva fare affidamento su gruppi di uomini che si sarebbero tenuti d'occhio a vicenda. I collegi rimasero in vigore per quasi un secolo prima di essere sostituiti dai ministeri sotto il regno di Alessandro I. Continuarono tuttavia a sussistere alcuni *prikazy*, e il vecchio sistema scomparve solo gradualmente.

Anche il governo locale subì riforme. Nel 1699 si procedette a una riorganizzazione dei centri urbani onde facilitare l'imposizione di tasse e assicurare maggiori introiti allo Stato. Il sistema, gestito per il governo dai mercanti, si occupò quasi esclusivamente di aspetti finanziari e trasse origine da prassi moscovite più che da influenze occidentali. Nel 1720-1721 Pietro il Grande d'altra parte introdusse un'ampia riforma municipale secondo progredite concezioni europee. Basato sul principio elettivo, e inteso a promuovere l'iniziativa e le attività degli abitanti dei centri urbani, l'ambizioso progetto non poté essere tradotto in pratica a causa dell'inerzia e dell'ignoranza locali.

La riforma provinciale costituì probabilmente il più clamoroso esempio di un grande sforzo riformatore di Pietro miseramente fallito. Anche in questo campo i cambiamenti cominciarono in maniera alquanto casuale, in larga misura sotto la pressione della guerra e di un disperato bisogno di denaro. Con la riforma del 1708 il Paese venne suddiviso in vastissimi *gubernii* (governatorati) in numero di otto, dieci e infine undici, ma fu con la legislazione del 1719 che si diede mano a un programma ben elaborato e di vastissima portata. Cinquanta province, ciascuna capeggiata da un voevoda, divennero le principali unità amministrative; erano suddivise in *uezdy* amministrati da commissari i quali, al pari del consiglio di due, tre o quattro membri assegnato al voevoda, dovevano essere eletti dalla piccola nobiltà locale e uscire dalle sue file. Tutti i funzionari erano pagati, e l'antica prassi moscovita degli «alimenti» (*kormlenija*) cessò di esistere. Pietro il Grande superò il modello svedese attribuendo a organismi provinciali la responsabilità dell'assistenza sanitaria, dell'istruzione e dello sviluppo economico locali; degno particolarmente di nota è il fatto che la riforma del 1719 introdusse in Russia una separazione fra potere amministrativo e potere giudiziario. Ma tutte queste misure si rivelarono premature e poco realistiche. L'iniziativa locale non poté essere promossa, né si trovarono funzionari adeguati; la separazione fra amministrazione e giustizia scomparve verso il 1727 e altri ambiziosi aspetti della riforma rimasero sulla carta. Nel caso del governo locale, le ampie concezioni di Pietro il Grande poterono trovare solo un'applicazione modesta, se non nulla, nella vita russa.

Durante il suo regno, in certi territori di frontiera si ebbe un rafforzamento del controllo governativo. Repressa la grande rivolta di Bulavin, l'imperatore aumentò la propria presa sulla regione del Don, che divenne più strettamente legata al resto della Russia. I cosacchi mantennero tuttavia un'amministrazione, un'organizzazione militare e uno stile di vita particolari sino alla fine dell'impero rus-

so e persino in periodo sovietico, come può rendersi conto chi legga i romanzi di Šolochov. Allo stesso modo, dopo la defezione di Mazepa, che in Ucraina era passato dalla parte di Carlo XII, il governo legò più strettamente anche quei territori al resto dell'impero; così, per esempio, un'interessante ordinanza nel 1714 sottolineava l'opportunità di mescolare ucraini e russi e di insediare funzionari russi in Ucraina, sostenendo le proprie argomentazioni con riferimenti alla fruttuosa politica inglese nei confronti della Scozia, del Galles e dell'Irlanda.

Il cambiamento introdotto nell'organizzazione della Chiesa fu parallelo alla riforma di Pietro del governo. Morto nel 1700 il reazionario patriarca Adriano, lo zar ne mantenne vacante il seggio e per due decenni la Chiesa fu retta da un semplice *locum tenens*, quell'abilissimo e moderato sostenitore della riforma che era il metropolita Stefan Javorskij. Finalmente, nel 1721 il cosiddetto Regolamento ecclesiastico, a quanto sembra redatto principalmente dall'arcivescovo Feofan Prokopovič, istituì una nuova organizzazione della Chiesa. Il santo sinodo, consistente di dieci e successivamente di dodici ecclesiastici, si sostituì al patriarca; un funzionario laico, il procuratore supremo del santo sinodo, fu incaricato di vigilare che l'organismo compisse la sua opera in maniera assolutamente legale e ineccepibile. Sebbene la nuova organizzazione rientrasse nel principio conciliare ampiamente diffuso in seno alla Chiesa ortodossa, e sebbene ottenesse l'approvazione dei patriarchi orientali, la riforma apparteneva – al pari di altre di Pietro il Grande – alla tradizione occidentale, non già moscovita o bizantina. In particolare, essa intendeva riprodurre il rapporto fra Chiesa e Stato che aveva corso nei Paesi luterani dell'Europa settentrionale; e, pur non rendendo bizantina la Russia, come vogliono alcuni autori, e neppure cesaropapista – dal momento che l'imperatore non acquisì autorità alcuna nelle questioni di fede – essa diede modo al governo di esercitare un effettivo controllo sull'organizzazione, i possessi e la politica della Chiesa. Se la Russia moscovita aveva due capi supremi, lo zar e il patriarca, nell'era di Pietroburgo rimase solo lo zar. Il santo sinodo e il predominio del governo sulla Chiesa durarono fino al 1917.

Anche altre misure di Pietro il Grande in campo religioso furono del pari condizionate dai suoi orientamenti d'ordine generale. Lo zar considerava i monaci scansafatiche e vagabondi, e intraprese iniziative volte a limitare i possedimenti ecclesiastici e pertanto a controllare le ricchezze della Chiesa. D'altra parte tentò di rafforzare e moltiplicare le scuole ecclesiastiche e di migliorare la sorte del clero secolare impoverito. Com'è logico aspettarsi, il riformato-

re diede prova di maggiore tolleranza verso gli appartenenti ad altre correnti religiose di quanto non avessero fatto i suoi predecessori, preferendo nel complesso i protestanti ai cattolici. Nel 1721 il santo sinodo autorizzò i matrimoni misti fra ortodossi e cristiani occidentali. A quanto sembra, l'imperatore non nutriva rancori nei confronti dei Vecchi Credenti e favorì la tolleranza verso di essi, i quali tuttavia si rivelarono tenaci oppositori del suo programma di riforme. La conseguenza fu che la mitigazione delle persecuzioni contro i Vecchi Credenti, che caratterizzò la prima parte del regno, cedette il posto a nuove restrizioni e punizioni, sotto forma per esempio di speciali imposte.

Una valutazione dell'incidenza complessiva delle riforme amministrative di Pietro il Grande presenta alcune difficoltà. Erano riforme che ricalcavano e adattavano modelli occidentali nel tentativo di importare in Russia le migliori istituzioni e prassi reperibili in questo o in quel Paese europeo. Gli sforzi volti a delimitare chiaramente l'autorità di ogni singolo ente governativo, a separare poteri e funzioni, a uniformare procedure e a chiarire ogni particolare potrebbero essere considerati senz'altro rivoluzionari nell'antica ottica moscovita. Almeno in superficie il nuovo sistema sembrò presentare maggiori somiglianze con la Svezia e con gli Stati tedeschi che non con il regno del buon zar Alessio. Gli stessi nomi delle nuove istituzioni e uffici e la terminologia tecnica relativa testimoniarono di una vera e propria ondata di influenze occidentali e di una rottura con il passato. Ma la realtà era significativamente diversa dalle apparenze. Anche laddove le riforme sopravvissero – e a volte, come nel caso del governo locale, questo non avvenne – il mutamento si rivelò meno profondo di quanto avesse voluto l'imperatore: statuti, prescrizioni e regole precise facevano bella figura sulla carta; in effetti, nelle principali città e soprattutto nelle enormi distese della Russia provinciale, tutto dipendeva come un tempo dall'iniziativa, dall'abilità e dal comportamento dei funzionari. Gli «alimenti» (*kormlenija*) potevano ben essere aboliti, ma non altrettanto si poteva fare con la corruzione dilagante. Continuarono ad aver corso arbitrio e personalismi, che in sostanza erano le fondamenta dell'amministrazione russa, e tanto più dal momento che, nonostante gli sforzi frenetici del riformatore, al nuovo sistema (troppo complesso perché lo si possa trattare in questa sede in maniera abbastanza completa) facevano difetto integrazione, coordinamento e coesione; e infatti alcuni studiosi, tra cui Platonov, hanno sostenuto che l'ordinamento amministrativo voluto da Pietro il Grande si rivelò addirittura più sconnesso e disorganizzato di quello della Russia moscovita.

10. *Misure finanziarie e sociali*

La difficoltà di trasformare la realtà russa in qualcosa di nuovo e di occidentale appare ancor più evidente a chi si soffermi a considerare la legislazione sociale di Pietro il Grande e l'influenza che essa esercitò sulla società nel suo complesso. Prima di affrontare l'argomento, però, bisogna accennare brevemente alla politica finanziaria dell'imperatore, che ebbe parte importante e cospicua nei suoi programmi e nelle sue iniziative.

Pietro il Grande si trovò costantemente alle prese con la scarsità di denaro, un bisogno che a volte fu davvero disperato, e l'unico espediente consisteva nello spremere ulteriormente le masse già gravate e sfruttate fin quasi al punto di rottura. Stando a calcoli fatti, gli introiti che il governo riuscì a incamerare nel 1702 e nel 1724 furono rispettivamente due volte e cinque volte e mezzo superiori a quelli del 1680. Era sottoposto a tassazione quasi tutto, compresi alveari, mulini, pescaie, barbe e bagni; inoltre il monopolio di Stato venne esteso a coprire nuove voci. Così per esempio la carta bollata, indispensabile per le transazioni legali, divenne una fonte addizionale di introiti per lo Stato, e lo stesso dicasi delle bare di quercia. In effetti, anzi, trovare o escogitare nuovi modi per aumentare i fondi governativi divenne un tipo di occupazione peculiare durante il regno. Un altro cambiamento, forse più significativo ancora, riguardò nel 1718 l'esazione delle imposte dirette, avendo Pietro il Grande introdotto la tassa pro capite in sostituzione della tassa sulle famiglie e di quella sulla terra coltivata.

Uno degli scopi che il nuovo metodo fiscale si riprometteva era di non lasciarsi sfuggire gli evasori che ricorrevano all'espediente di fondere gruppi domestici o che non coltivavano la propria terra; la tassa in questione fu imposta a tutte le classi inferiori della popolazione e costituì un pesante gravame, notevolmente più pesante delle imposte che era destinato a sostituire. Stabilita in misura di settanta o ottanta copechi per ogni servo della gleba e di un rublo e venti copechi per ogni contadino dello Stato e abitante delle città non esentato, la nuova tassa doveva essere versata in denaro. Tra il 1718 e il 1722 ebbe luogo un censimento, una cosiddetta «revisione», dei sudditi soggetti all'imposta pro capite. Sui possedimenti privati, i servi della gleba e gli schiavi addetti alla coltivazione dei suoli furono i primi a essere registrati; venne poi l'ordine di aggiungere all'elenco gli schiavi di casa e tutti i dipendenti non addetti alla terra, e infine anche i vagabondi di ogni genere. Ogni persona regi-

strata durante la «revisione» doveva pagare lo stesso importo pro capite, e i proprietari terrieri erano ritenuti responsabili del rapido invio degli importi al tesoro. Più di uno studioso ha sottolineato che la legislazione fiscale di Pietro il Grande in tal modo comportò la definitiva eliminazione dell'antica differenza tra servo della gleba e schiavo, nonché l'integrazione dei contadini appartenenti ai padroni delle terre in un'unica massa servile. Sotto il profilo legale essa consisteva di servi della gleba, non già di schiavi; in realtà, come si è già fatto notare, il potere arbitrario dei proprietari e la debolezza dei contadini fecero sì che la servitù della gleba russa differisse ben poco dalla condizione di schiavo. Dopo la «revisione», ai servi della gleba fu concesso di lasciare la proprietà solo con il permesso scritto del loro padrone, misura che segnò l'inizio del sistema del passaporto. La tassa pro capite, per inciso, si rivelò una delle innovazioni durevoli dell'imperatore.

Nel complesso, questi dovette accettare, ed effettivamente accettò, la società russa qual era, con la servitù della gleba e il predominio economico e sociale della piccola nobiltà. Ciò non toglie che l'imperatore compisse un enorme sforzo per piegare quella società ai propri scopi, vale a dire il proseguimento vittorioso della guerra, l'occidentalizzazione e le riforme. Il governo aveva soprattutto bisogno di denaro e di uomini, e la tassa pro capite costituisce un ottimo esempio di una misura sociale di ampio respiro introdotta per ragioni finanziarie contingenti. Se l'imposta in questione toccava le classi inferiori, altri gruppi sociali si trovavano a loro volta esposti alle insaziabili esigenze dell'instancabile imperatore, e così i mercanti, i pochi professionisti e altri componenti la classe media, tutti esentati dal pagamento della tassa pro capite, si trovarono a dover lavorare come mai avevano fatto prima per soddisfare i propri obblighi verso lo Stato in ambito economico e in altre sfere di attività.

Tuttavia l'imperatore poneva l'accento sulle prestazioni di servizio soprattutto nel caso della piccola nobiltà; quelle rese allo Stato costituivano ovviamente un obbligo d'antica data per tale classe ma, come s'è già visto a proposito dell'esercito, il servizio stesso sotto Pietro il Grande divenne una prestazione ancor più regolare e continua oltre che assai più gravosa. A ciascun membro della piccola nobiltà incombeva l'obbligo di servire dai sedici anni fino alla morte, e il sovrano stesso sottoponeva a esami ragazzi persino di quattordici o di dieci anni, destinandoli a scuole e carriere. Dopo un'ispezione, che di solito aveva luogo a Mosca, i giovani della piccola nobiltà venivano grosso modo suddivisi in due gruppi, pari rispettivamente a due terzi e un terzo del contingente, per essere assegnati ai servizi mili-

tari e civili. Pietro il Grande pretendeva che negli uffici civili come nei reggimenti o sulle navi tutti i novizi dovessero cominciare dalla base, procedendo solo in concordanza con i loro meriti. Nel 1722 promulgò la «Tabella dei ranghi», in cui erano elencati in ordine gerarchico i quattordici gradi, dal quattordicesimo al primo, che si dovevano raggiungere nei servizi paralleli (militare, civile e giudiziario). La Tabella, con una gerarchia presa in prestito dall'estero, servì da fondamento della burocrazia della Russia imperiale e restò in vigore, seppure con modifiche, fino al 1917. L'imperatore concedeva a tutti di far carriera. Prendere servizio significava acquisire nobiltà personale, mentre i non appartenenti alla piccola nobiltà che raggiungessero l'ottavo grado del servizio civile o il dodicesimo di quello militare diventavano membri ereditari della piccola nobiltà stessa. Pietro il Grande prese anche a concedere titoli di nobiltà, persino quello di «principe», per prestazioni eccezionali, e successivi imperatori continuarono la prassi.

Il trattamento riservato da Pietro il Grande alla piccola nobiltà fu un vero e proprio tour de force coronato da successo nella misura in cui l'imperatore ottenne da quella classe una gran quantità di servigi. Ma i suoi successori non furono in grado di far propria la sua drastica politica e vedremo infatti come, nel corso del XVIII secolo, la piccola nobiltà un po' alla volta si sia sottratta ai propri obblighi di servizio. In pari tempo divenne più difficile entrare a far parte di quella classe, per cui lo sforzo compiuto da Pietro il Grande per spalancare la porta a tutti i talenti risultò alquanto ridimensionato. Si aggiunga che la sua legislazione sociale, in parte almeno, si rivelò fin dall'inizio fallimentare; così per esempio nel 1714, contrapponendosi alla tradizionale prassi russa di dividere le terre tra i figli, il riformatore emanò una legislazione sull'eredità in forza della quale l'intero possedimento doveva andare a un unico figlio scelto tra gli eredi, o al primogenito qualora nessuna scelta fosse stata fatta, mentre gli altri erano pertanto obbligati a campare, come nel caso della nobiltà britannica, esclusivamente in virtù dei servizi resi; ma la legge si rivelò difficilissima da applicare persino durante il regno di Pietro il Grande, e già nel 1731 venne revocata.

11. *Lo sviluppo dell'economia nazionale*

Lo sviluppo dell'economia nazionale costituì un'altra meta del riformatore e un altro campo di applicazione della sua instancabile attività. Ancora una volta l'imperatore ebbe di mira in primo luogo la

guerra e le sue esigenze immediate; ma dal 1710 circa si sforzò anche di sviluppare industrie non legate a bisogni militari, di incrementare le esportazioni russe e in generale di dotare il Paese di un'economia più varia e più attiva. Pietro il Grande compì sforzi di ogni genere volti a stimolare l'iniziativa privata, ma agì anche, e su larga scala, direttamente tramite lo Stato. Sotto il profilo ideologico era seguace del mercantilismo, all'epoca popolare in Europa, con la sua accentuazione del ruolo del governo, di una bilancia commerciale favorevole e della protezione delle industrie di casa, rispecchiata dalle tariffe doganali russe del 1724. Secondo una valutazione, durante il regno di Pietro il Grande sarebbero state fondate 200 manifatture, di cui 86 dallo Stato e 114 da società o singoli privati, in aggiunta alle 21 esistenti in Russia nel 1695; in base a un altro calcolo, 250 sarebbero stati gli stabilimenti del genere in attività al momento della morte dell'imperatore. Il massimo sviluppo si ebbe nei settori metallurgico, minerario e tessile. L'imperatore effettivamente creò l'industria tessile russa, in pari tempo dando notevolissimo impulso rispetto alle modestissime origini all'attività mineraria e metallurgica, che insediò soprattutto negli Urali; promosse però anche molte altre industrie, come la produzione di porcellane e le vetrerie.

Per facilitare gli scambi commerciali Pietro il Grande costruì canali e pose mano alla creazione di una marina mercantile. Per esempio, fra il 1703 e il 1709 fu realizzato un canale per collegare la Neva al Volga e lo stesso canale Volga-Don, portato finalmente a compimento dal governo sovietico dopo la seconda guerra mondiale, era stato un progetto dell'imperatore. Sotto il suo regno il commercio russo con l'estero aumentò di quattro volte, pur continuando a essere gestito più da stranieri che da mercanti locali. Nel complesso, sebbene alcune delle iniziative economiche dell'imperatore risultassero fallimentari e molte imponessero pesanti costi, Pietro il Grande esercitò un'influenza di grande rilievo e creatività sullo sviluppo dell'economia russa. I periodi successivi avrebbero continuato a edificare sulle sue realizzazioni: non era più possibile tornare indietro.

12. *Istruzione e cultura*

Fu impossibile tornare indietro anche in campo culturale, e da un certo punto di vista le riforme didattiche e culturali di Pietro il Grande si rivelarono le più durature perché spinsero decisamente e irrevocabilmente la Russia verso l'Occidente. Ripromettendoci di trat-

tarne più particolareggiatamente nel capitolo dedicato alla cultura russa nel XVIII secolo, va qui rilevato che esse rientravano appieno nel contesto generale delle iniziative dell'imperatore il quale, muovendo da presupposti utilitaristici, sottolineava la necessità di almeno un minimo di istruzione a scopi di servizio, oltre a promuovere istituzioni capaci di produrre specialisti, come la Scuola di matematica e navigazione fondata nel 1701. Tra i suoi progetti di più ampio respiro rientravano anche l'istruzione obbligatoria per la piccola nobiltà – che all'epoca non si poté tradurre in pratica - e la creazione dell'Accademia delle scienze destinata a promuovere, sviluppare e coronare il sapere in Russia e che venne in essere solo qualche mese dopo la morte del riformatore. Durante tutta la sua vita, questi diede prova di ardente interesse per la scienza e la tecnologia, interessandosi però anche ad altre sfere di conoscenza.

Importando nella terra natia la civiltà dell'Occidente, Pietro il Grande tentò di introdurvi anche abbigliamenti, modi e usi occidentali, spesso da un giorno all'altro e urtando contro forti opposizioni. Il taglio delle barbe costituisce un ben noto e cospicuo simbolo del suo regno. Mentre il governo lo esigeva «per la gloria e il decoro dello Stato e della professione militare» – per citare l'ottimo volumetto di Sumner su Pietro il Grande – i tradizionalisti sollevavano obiezioni, sostenendo che rasarsi ledeva l'immagine di Dio nell'uomo e faceva sì che i russi somigliassero a esseri umani riprovevoli come i luterani, i polacchi, i calmucchi, i tatari, nonché a gatti, cani e scimmie. Allo stesso modo si proclamava che la già citata riforma del calendario sottraeva tempo a Dio e che non si doveva permettere che la nuova grafia civile semplificata sostituisse lo slavo ecclesiastico. Le assemblées, grandi raduni sociali cui partecipavano le donne, che in precedenza erano vissute appartate, sollevarono a loro volta una vera e propria tempesta; ma alla fine del regno di Pietro I, membri del servizio civile, dell'esercito e della marina appartenenti alle classi superiori, ed entro certi limiti anche alle classi medie, soprattutto nelle due maggiori città, erano rasati e indossavano abiti stranieri. Anche altre innovazioni occidentali in generale reclutarono un numero crescente di seguaci col passare del tempo. Varrà la pena di aggiungere che la critica frequentemente mossa a Pietro il Grande di aver spaccato la società russa non ha molto senso, dal momento che il riformatore non aveva scelta, non potendo egli certo imporre la cultura occidentale a tutti i suoi sudditi contemporaneamente. Lo iato fra il settore occidentalizzato della popolazione e le masse avrebbe dovuto, se mai, essere superato dai suoi successori.

Nell'ambito della famiglia del sovrano si manifestò il conflitto tra la vecchia Moscovia e la nuova Russia imperiale. Sia la madre di Pietro il Grande sia la sua prima moglie Evdokija, che nel 1698 l'imperatore costrinse a farsi monaca, erano riluttanti alle riforme. Nel 1690 Evdokija diede a Pietro un figlio, Alessio, il quale visse con la madre finché questa non venne chiusa in un convento e poi con le zie nel vecchio palazzo moscovita. L'imperatore aveva poco tempo da dedicare al figlio e mai ebbe effettivi rapporti con lui; Alessio divenne così la speranza di quanti si opponevano al nuovo ordine e il loro polo d'attrazione. Nel 1711 Pietro il Grande diede in moglie ad Alessio una principessa tedesca e nel 1712 si risposò a sua volta con una lituana di umili origini, a nome Caterina, che aveva conosciuto in casa di Menšikov, con la quale aveva convissuto felicemente per qualche anno e da cui ebbe figli. Va aggiunto che con la sua intelligenza ed energia Caterina si rivelò nel complesso un'ottima compagna dell'imperatore, che seguì anche nel corso delle sue campagne. Nel 1715 la moglie di Alessio morì dopo aver dato alla luce un figlio a cui fu imposto il nome di Pietro.

A questo punto l'imperatore ordinò ad Alessio di appoggiare le sue riforme e di divenire un degno successore del padre, o altrimenti di rinunciare ai diritti al trono, e Alessio, che tendeva alla resistenza passiva, accondiscese a rinunciare ai propri diritti. Poco dopo, nel 1716, quando Pietro il Grande allora in Danimarca chiamò a sé il figlio, Alessio ne approfittò per fuggire in Austria e chiedere protezione all'imperatore Carlo VI che aveva sposato una sorella della sua defunta moglie. L'anno dopo, però, un inviato di Pietro il Grande persuase Alessio a tornare in Russia; giunto a Mosca nel 1718, il giovane ottenne il perdono del padre a patto che rinunciasse ai diritti al trono e facesse i nomi di coloro che lo avevano spinto alla fuga. Questo portò a un'indagine che, pur non riuscendo a provare un'effettiva congiura contro l'imperatore, mise in luce l'esistenza di fortissime opposizioni e odi nei confronti del nuovo ordine e rivelò anche alcuni scandali. I risultati dell'indagine furono tali che Alessio, cui venne revocato il perdono, fu processato da un tribunale speciale formato da oltre un centinaio di alti funzionari dello Stato e condannato a morte. Ma prima che l'esecuzione potesse venire effettuata Alessio morì nella fortezza dei Santi Pietro e Paolo nell'estate del 1718, probabilmente di traumi nonché delle torture cui era stato sottoposto durante l'interrogatorio. Nove dei suoi amici furono messi a morte,

altri nove condannati ai lavori forzati e molti altri a pene meno dure. Parecchi dei figli di Pietro dati alla luce da Caterina morirono in tenera età, con la conseguenza che tra i possibili eredi figuravano suo nipote Pietro, figlio di Alessio, le sue figlie e quelle del fratellastro Ivan V, oltre a Caterina stessa. Nel 1722 Pietro il Grande emanò una legge di successione che aboliva il principio della primogenitura ai fini dell'eredità e proclamava che il sovrano aveva il diritto di nominare il proprio successore; una volta ancora, la posizione personale sarebbe stata determinata dal merito. L'imperatore, però, mai fece ricorso alla sua nuova legge. Morì infatti l'8 febbraio 1725, con il formidabile organismo minato dalla malattia, dalle fatiche e dalla vita irregolare, senza aver designato un successore al trono del suo impero, coronato è vero da gloriose vittorie, multinazionale e modernizzato, ma anche esausto.

14. *Giudizi su Pietro il Grande*

Enorme fu l'impatto di Pietro il Grande sulla Moscovia. Agli occhi di molti suoi contemporanei egli apparve volta a volta come un eroe sovrumano o come l'Anticristo. Fu l'imperatore in persona a trascinare la Russia in guerra e nelle riforme, a promuovere i massimi sforzi e a suscitare fortissime devozioni. Ma fu anche contro Pietro il Grande che gli *strel'cy*, i baschiri, gli abitanti di Astrachan' e gli eterogenei seguaci di Bulavin scatenarono le proprie ribellioni, mentre innumerevoli altri, Vecchi Credenti e ortodossi, si rifugiavano nelle terre di confine e nelle foreste per rendersi irreperibili. Correvano voci e si diffondevano leggende stando alle quali il riformatore non era figlio dello zar Alessio bensì uno straniero che aveva preso il posto del vero zar durante il viaggio da questi compiuto all'estero, per cui era un impostore, un usurpatore, anzi l'Anticristo in persona. E Pietro dal canto suo contribuì in larga misura alla polarizzazione delle opinioni; anch'egli vedeva le cose in bianco e nero, odiava la vecchia Moscovia e si credeva il creatore di una nuova Russia. Intolleranza, violenza e coercizione divennero i tratti distintivi del nuovo regime e Pietroburgo, costruita nell'estremo lembo nordoccidentale del Paese, fra quasi inaccessibili paludi e a un prezzo di vite umane di gran lunga superiore al numero dei caduti di Poltava, assurse a simbolo appropriato del regime stesso. La stessa statura, la forza, l'energia e il temperamento dell'imperatore ne rafforzarono l'immagine popolare.

E così le cose rimasero per circa centocinquant'anni, grosso modo fin dopo la metà del XIX secolo. Pietro il Grande era riverito ed

esaltato dai «liberali», che vedevano in lui il campione della luce contro le tenebre, e così pure dal governo imperiale e dai suoi ideologi, perché in fin dei conti quel governo era la prima creatura dell'imperatore. Tra coloro che odiavano il riformatore e la sua opera si contavano, oltre ai Vecchi Credenti e altri membri delle masse incolte, strampalati intellettuali romantici come gli slavofili, i quali fantasticavano di aver scoperto nella Russia prima di Pietro il Grande i veri principi e il vero stile di vita del loro popolo e consideravano l'imperatore il supremo corruttore e distruttore. Ci volle uno scrittore sensibile come Puškin per tracciare un bilancio, sottolineando la necessità e la grandezza delle riforme e dello Stato voluti da Pietro, in pari tempo però deprecandone i costi umani. Ma anche Puškin, in realtà, era sopraffatto e accecato dalla personalità di Pietro il Grande.

Il quadro cominciò finalmente a mutare un po' alla volta con l'opera di S. Solov'ëv, egli stesso grande ammiratore del riformatore, e con quella di altri storici ottocenteschi. Le indagini storiche compiute negli ultimi cent'anni, insieme con la pubblicazione su larga scala di materiali attinenti al regno del riformatore intrapresa da numerosi studiosi, da Golikov a Bogoslovskij, hanno messo in luce in maniera incontrovertibile molti stretti legami fra Pietro il Grande e il passato della Moscovia. Interi capitoli fondamentali del suo regno, come per esempio la politica estera e i rapporti e la legislazione sociali, testimoniano di una notevole continuità con il periodo precedente. Persino il desiderio del riformatore di limitare e controllare i possessi terrieri ecclesiastici aveva ottimi precedenti moscoviti, e la stessa problematica centrale – il processo di occidentalizzazione – era stata avviata molto prima del riformatore e aveva acquistato rapidamente velocità durante il XVII secolo. Per dirla con uno studioso moderno, Pietro il Grande segnò semplicemente il passaggio della Russia da un'avanzata inconscia a una consapevole lungo il suo cammino storico.

Sebbene nella prospettiva della storia russa Pietro il Grande appaia più umano che sovrumano, enorme ne è pur sempre l'importanza. Non è escluso che la Russia fosse destinata a essere occidentalizzata, ma non si può negare a Pietro il Grande il ruolo di principale realizzatore di questo destino. Perlomeno è certo che il suo regno accelerò enormemente l'irreversibile processo di occidentalizzazione, sostituendo alla scelta individuale e al caso, in precedenza prevalenti, la politica e il controllo dello Stato. Poiché Pietro il Grande era un uomo pratico e utilitaristico, sarà opportuno concludere questa breve panoramica con una nota più mondana che non di de-

stino storico. Molto tempo fa Pogodin, storico, intellettuale di destra e uno dei molti ammiratori dell'imperatore, ebbe a scrivere:

Sì, Pietro il Grande fece molto per la Russia. Si osserva e si resta increduli, si continua a sommare senza mai arrivare al totale. Impossibile per noi aprire gli occhi, compiere un movimento, volgerci in qualsiasi direzione senza incontrarlo ovunque, in casa, per le strade, in chiesa, a scuola, al tribunale, al reggimento, a una passeggiata: è sempre lui, sempre lui ogni giorno, ogni minuto, a ogni passo!

Ci svegliamo. Che giorno è oggi? Il 1° gennaio 1841: Pietro il Grande ci ha ordinato di computare gli anni dalla nascita del Cristo; Pietro il Grande ci ha ordinato di computare i mesi a partire da gennaio È tempo di vestirci: il nostro abito è confezionato secondo la moda imposta da Pietro I, la nostra uniforme in base al modello da lui voluto. La stoffa è tessuta in una fabbrica da lui creata; la lana è stata tosata dalle pecore che lui ha cominciato ad allevare.

Ci cade sotto gli occhi un libro: Pietro il Grande ha introdotto questa grafia, lui stesso ne ha inciso le lettere. Cominci a leggerlo: questo linguaggio è divenuto un linguaggio scritto, un linguaggio letterario, all'epoca di Pietro I, sostituendosi al precedente linguaggio ecclesiastico. Arrivano i giornali: a introdurli è stato Pietro il Grande.

Devi comprare varie cose: tutte, dal fazzoletto di seta alla suola delle scarpe, ti ricorderanno Pietro il Grande; alcune di esse sono state da lui ordinate, altre introdotte nell'uso o migliorate da lui, portate dalle sue navi, nei suoi porti, lungo i suoi canali, lungo le sue strade.

A pranzo: tutti i piatti, dalle aringhe salate alle patate che ha ordinato di far crescere, al vino prodotto con uve che lui ha cominciato a coltivare, ti parleranno di Pietro il Grande.

Dopo il pranzo, vai in visita: ti rechi a un' *assemblée* di Pietro il Grande, dove ti incontri con signore, dame ammesse alla frequentazione maschile per ordine di Pietro il Grande.

Andiamo all'università: la prima scuola laica è stata fondata da Pietro il Grande.

Ricevi un grado: in base alla Tabella dei ranghi di Pietro il Grande.

Il grado mi conferisce statuto nobiliare: perché così ha voluto Pietro il Grande.

Devo presentare un reclamo: la forma ne è stata prescritta da Pietro il Grande. Sarà accolto: davanti allo specchio di giustizia di Pietro il Grande. Si agirà in conformità: sulla scorta del Regolamento generale di Pietro il Grande.

Decidi di fare un viaggio all'estero: seguendo l'esempio di Pietro il Grande. Sarai bene accolto: Pietro il Grande ha posto la Russia fra gli Stati europei e ha cominciato a renderla oggetto di rispetto; e si potrebbe continuare a lungo, a lungo.

CAPITOLO VENTUNESIMO

DA PIETRO IL GRANDE A CATERINA LA GRANDE

Il periodo che va dalla morte di Pietro il Grande all'ascesa al trono di Caterina la Grande, vale a dire dal 1725 al 1762, da certi storici è stato considerato un'epoca di piattezza, confusione e decadenza, mentre altri gli attribuiscono molto della crescita spirituale e del progresso politico della Russia. Sia gli uni sia gli altri sembrano aver ragione. Rapidi e violenti mutamenti, quali quelli avvenuti sotto Pietro, non ebbero più luogo ma, sia pure lentamente, il processo di occidentalizzazione continuò, acquistando profondità e portando a un migliore equilibrio fra le ambizioni e le effettive potenzialità del Paese.

Kirchner

Il secondo quarto del XVIII secolo segna l'inizio di un nuovo periodo della storia sociale russa.

Kizevetter

La storia russa dalla morte di Pietro il Grande all'intronizzazione di Caterina la Grande è stata oggetto di scarse attenzioni. Inoltre, gli studi disponibili in merito non di rado si rivelano superficiali quanto a carattere e sprezzanti quanto a tono generale. Interposto tra due regni famosi, il periodo – quello «in cui gli amanti governarono la Russia», per citare uno scrittore – offre ben poco che colpisca, affascini o ispiri, apparendo invece monopolizzato da una continua lotta per assicurarsi la corona fra candidati inidonei accompagnata dalla continua ascesa e caduta dei loro altrettanto deplorevoli favoriti, da intrighi di corte di ogni genere, dal terrore poliziesco di Biron, dall'interesse esclusivo di Elisabetta per le mode francesi e dall'imbecillità di Pietro III. La descrizione che Florinskij ha dato del periodo, pur inclinando alla caricatura, non è priva di meriti. In quei trentasette anni la Russia,

come fanno osservare sardonici commentatori, ebbe sei autocrati: tre donne, un ragazzino di dodici anni, un infante e un idiota.

Ma la tragicommedia in corso al vertice non dovrebbe obnubilare gli importanti sviluppi che il Paese subì nel suo insieme. L'occidentalizzazione continuò, interessando un numero sempre maggiore di persone e più ampi settori della vita russa. I rapporti con l'estero proseguirono secondo i moduli voluti da Pietro, assicurando alla Russia legami sempre più stretti con altre potenze europee, e la piccola nobiltà compì un tentativo coronato da successo di sottrarsi alle prestazioni di servizio e di accrescere i propri vantaggi.

1. *I regni di Caterina I (1725-1727) e Pietro II (1727-1730)*

Essendo il primo imperatore deceduto senza aver nominato il successore, emersero parecchi candidati al trono, i principali dei quali furono Pietro, figlio di Alessio e nipote di Pietro il Grande, e Caterina, seconda moglie di Pietro il Grande. Le figlie del defunto sovrano, Anna ed Elisabetta, e le sue nipoti Caterina e Anna, figlie dello zar Ivan V, parvero in un primo momento escluse dalla corsa al trono, sebbene ben presto due di loro fossero destinate a governare la Russia, e i discendenti delle altre due salissero del pari sul trono. Pietro era l'unico erede diretto di sesso maschile e quindi il logico successore del nonno. Godeva dell'appoggio della vecchia nobiltà, tra cui personalità che avevano goduto di posizioni eminenti durante il regno del primo imperatore, e probabilmente anche della simpatia delle masse. Caterina, che era stata incoronata imperatrice nel corso di una speciale cerimonia nel 1724 – agli occhi di certuni, chiara indicazione degli intenti di Pietro il Grande quanto a successione – disponeva dell'appoggio degli «uomini nuovi» quali Jagužinskij e soprattutto Menšikov, che con le riforme erano saliti in alto e temevano tutto quanto avesse a che fare con il figlio di Pietro, Alessio, e la vecchia Moscovia. I reggimenti della guardia, il Preobraženskij e il Semënovskij, decisero la contesa dichiarandosi a favore dell'imperatrice; l'opposizione nei suoi confronti sfumò e i dignitari dello Stato proclamarono Caterina I sovrana di Russia «secondo il desiderio di Pietro il Grande». Come vedremo, i reggimenti della guardia avrebbero avuto in seguito, e in più di un'occasione, un ruolo decisivo nello stabilire chi doveva governare la Russia.

Il regno di Caterina I, durante il quale Mengikov ebbe voce decisiva in seno al governo, durò solo due anni e tre mesi. L'iniziativa più importante dell'imperatrice fu probabilmente la creazione, nel feb-

braio 1726, del supremo consiglio segreto, incaricato di occuparsi di «questioni di importanza eccezionale». I suoi sei membri, vale a dire Menšikov e cinque altri, in effetti divennero consiglieri perenni e in un certo senso soci del monarca, con netto distacco dall'organizzazione e dalla prassi amministrative di Pietro il Grande. Caterina I morì nel 1727 avendo designato Pietro, ancora in tenera età, a suo successore e nominato reggente il supremo consiglio segreto, cui vennero aggiunte Anna ed Elisabetta, sue figlie e zie del nuovo sovrano.

Pietro II, che al momento dell'incoronazione non aveva neppure dodici anni, divenne un docile strumento nelle mani di Menšikov, il quale giunse al punto di far trasferire il sovrano dal palazzo alla propria residenza e lo fidanzò a sua figlia. Ma Menšikov non piaceva a Pietro II, la cui fiducia andava invece al giovane principe Ivan Dolgorukij, appartenente a una famiglia che non si lasciò sfuggire l'occasione di far arrestare Menšikov. E quello che era stato l'onnipotente favorito e l'assistente più intimo di Pietro il Grande morì circa due anni dopo in esilio nella Siberia settentrionale. I Dolgorukij si sostituirono a lui a corte e nel governo: due membri della famiglia sedevano nel supremo consiglio segreto, e nel 1729 venne ufficialmente annunciato il fidanzamento di Pietro II con una principessa appartenente alla loro famiglia. Ma, ancora una volta, il quadro mutò improvvisamente quanto drasticamente: all'inizio del 1730, prima che il matrimonio venisse celebrato, Pietro II, neppure quindicenne, morì di vaiolo.

2. *I regni di Anna (1730-1740) e Ivan VI (1740-1741)*

Il giovane imperatore non aveva designato un successore, e come se non bastasse con la sua morte si spense la linea maschile dei Romanov. Seguì un periodo di oscure e complesse manovre, ma alla fine il suggerimento del principe Dmitrij Golicyn – offrire il trono ad Anna, figlia di Ivan V e vedova senza figli del duca di Curlandia – prevalse in seno al supremo consiglio segreto e ottenne il consenso di altri dignitari dello Stato. Anna sembrava debole e innocua, e pertanto disposta a lasciare il potere nelle mani della cricca aristocratica. Inoltre, il supremo consiglio segreto invitò di propria iniziativa Anna a regnare solo a certe condizioni, rigide ed estremamente restrittive. L'imperatrice *in pectore* dovette promettere di non sposarsi e di non nominare un successore; il supremo consiglio segreto avrebbe continuato a essere formato da otto membri e a controllare gli affari dello Stato, e la nuova sovrana non sarebbe stata autorizzata a dichiarare

guerra o a fare pace, a imporre tasse o a investire fondi dello Stato, a concedere o confiscare proprietà, a nominare chicchessia a un grado superiore a quello di colonnello senza l'approvazione del consiglio stesso, sotto la giurisdizione del quale, non già dell'imperatrice, sarebbero rimasti i reggimenti della guardia e tutte le altre forze armate. Drastiche condizioni che non avevano precedenti nella storia russa e che erano remotissime dalla concezione che Pietro il Grande si faceva della posizione e della funzione del monarca e dalla traduzione in pratica di tale concetto. Ma Anna, che aveva ben poco da perdere, accettò le limitazioni impostele, in tal modo introducendo il governo costituzionale in Russia.

Si trattò però, come poi risultò, di un costituzionalismo di brevissima durata. Il supremo consiglio segreto aveva agito nei propri miopi ed esclusivi interessi e le tensioni raggiunsero il culmine nelle file della piccola nobiltà. Non mancarono critici che parlarono e scrissero della necessità di estendere i vantaggi politici all'intera piccola nobiltà, mentre altri semplicemente denunciarono quelle iniziative. Anna approfittò di una dimostrazione dei reggimenti della guardia e di membri della piccola nobiltà, poco dopo la sua ascesa al trono, per sconfessare le condizioni che aveva accettato, asserendo che le aveva credute espressione dei desideri dei sudditi mentre si erano rivelate lo stratagemma di una cricca egoistica; e abolì il supremo consiglio segreto. L'autocrazia riacquistò così tutti i propri diritti.

I dieci anni di regno dell'imperatrice Anna lasciarono un cupo ricordo. Per tradizione lo si è visto come un periodo di crudele e stupido dominio di singoli tedeschi, e anzi del «partito tedesco», in Russia; e se quest'interpretazione va ritenuta esagerata – dal momento che, in fin dei conti, il decennio 1730-1740 in fatto di politica estera, di legislazione sociale e sotto altri importanti punti di vista fu parte integrante dell'evoluzione russa nel XVIII secolo anziché qualcosa di specificatamente tedesco – resta il fatto che Anna portò con sé dalla Curlandia un gruppo di favoriti e che in generale sostenne tedeschi e altri stranieri diffidando della nobiltà russa. Quanto a lei, la sovrana si rivelò in larga misura inadatta e decisamente riluttante a occuparsi degli affari di Stato. Certi settori, come il collegio degli affari esteri (alla cui testa era Ostermann) e l'esercito (comandato da Münnich), profittarono dell'abile guida tedesca di derivazione pietrina, ma molti nuovi favoriti non erano all'altezza delle loro posizioni, agivano esclusivamente nel proprio interesse personale e rafforzavano la loro cospicua ignoranza della Russia con il disprezzo per tutto quanto fosse russo. Ernst Johann Biron, l'amante dell'imperatrice proveniente dalla Curlandia, godette dei massimi onori ed emolumenti e divenne il personaggio più odiato

e il simbolo del nuovo regime. Il termine *bironovščina* (vale a dire bironismo) designa soprattutto la persecuzione poliziesca e il terrore politico che prevalsero durante quel regno, con l'esecuzione di parecchie migliaia di persone e l'esilio di altre venti o trentamila in Siberia. Sebbene molte delle vittime fossero Vecchi Credenti e anche criminali comuni anziché oppositori politici, e sebbene la crudeltà di Biron e dei suoi compagni non vada forse ritenuta eccezionale per l'epoca, le persecuzioni colpirono la fantasia popolare e indussero a un paragone sfavorevole del regno di Anna rispetto a quello successivo di Elisabetta. Si aggiunga che, dopo l'abolizione del supremo consiglio segreto, Anna non restituì al senato la sua precedente importanza come alto istituto di governo, ma preferì affidarsi, per gli affari di Stato, a un gabinetto di due o tre membri.

Anna morì nell'autunno del 1740; poco prima del decesso aveva nominato proprio successore al trono un bambino di due mesi, Ivan, pronipote di Ivan V e nipote della sorella maggiore di Anna, Caterina, che nel 1716 aveva sposato il duca di Meclemburgo, Carlo Leopoldo. Una loro figlia, Anna Leopoldovna, andò sposa al duca Antonio Ulrico di Brunswick-Bevern-Lüneburg. Il nuovo imperatore Ivan VI era il figlio appunto di Anna Leopoldovna e Antonio Ulrico; ma, sebbene entrambi i genitori risiedessero alla corte russa, l'imperatrice nominò Biron reggente, disposizione che però non durò a lungo. In primo luogo, nel giro di un mese Biron fu detronizzato da Münnich e Anna Leopoldovna divenne reggente; quindi, un anno dopo, verso la fine del 1741, Ivan VI, Anna Leopoldovna e l'intero «partito tedesco» furono privati di autorità e potere da un colpo di mano compiuto dai reggimenti della guardia guidati dalla figlia di Pietro il Grande, Elisabetta, che salì al trono quale imperatrice.

3. *I regni di Elisabetta (1741-1762) e Pietro III (1762)*

Se Anna e il suo regno sono stati oggetto di eccessivi biasimi nella storiografia russa, Elisabetta ha ricevuto lodi maggiori del dovuto. Gentile, giovane, bella, affascinante, la nuova sovrana simboleggiò agli occhi di molti contemporanei e di successivi commentatori la fine di uno scandaloso dominio «straniero» in Russia e persino, entro certi limiti, un ritorno ai gloriosi giorni di Pietro il Grande, accostamento questo che l'imperatrice stessa fece del suo meglio per sottolineare. In realtà, però, ben poche erano le somiglianze tra la figlia indolente, paciosa, disordinata, ancorché nient'affatto stupida, e il pa-

dre dotato di incredibile energia, attivismo e forte personalità. Il gabinetto istituito dall'imperatrice Anna venne abolito, al senato fu ridata l'importanza di un tempo, vennero introdotti altri cambiamenti amministrativi che si richiamavano del pari al regno di Pietro il Grande, ma era impossibile ritrovare lo spirito e il vigore del grande riformatore, e in effetti non fu compiuto alcun serio tentativo di farli rinascere. Inoltre, sotto Elisabetta come sotto Anna, l'evoluzione sociale ed economica del Paese proseguì senza che né l'una né l'altra sovrana riuscissero a incidere personalmente in maniera cospicua su di essa. Persino l'abolizione della pena di morte, voluta da Elisabetta, per quanto illuminata e lodevole in sé e per sé oltre che ben diversa dalle pratiche invalse durante il governo di Anna, si riduce a ben poca cosa se paragonata all'enorme, persistente e anzi crescente maledizione della servitù della gleba.

I favoriti continuarono a occupare il proscenio, benché cambiassero identità, e il nuovo gruppo si rivelò nel complesso meno odioso di quello patrocinato dall'imperatrice Anna. Aleksej Razumovskij, che probabilmente era marito morganatico di Elisabetta, era il personaggio a lei più vicino; la sua ascesa al vertice costituisce una versione precedente e più vera del racconto di Andersen sulla principessa e il guardiano di porci. Razumovskij fu in origine un semplice cosacco che nella nativa Ucraina badava al gregge del villaggio; aveva una splendida voce, e fu così che il futuro favorito venne portato a corte in veste di semplice cantore. Elisabetta se ne innamorò e gli restò legata fino alla morte. Pure, se Razumovskij divenne intimissimo sodale e fors'anche marito dell'imperatrice, resta difficile valutarne l'incidenza sulla gestione dello Stato, e anzi uno storico, formulando un giudizio impietoso, lo liquida in questi termini:

> Razumovskij divenne il portatore di tutte le decorazioni russe, fu nominato feldmaresciallo in capo, elevato alla posizione di conte del Sacro Romano Impero. Era molto autoritario, abitava addirittura a palazzo, ma era contraddistinto da onestà e nobiltà di carattere, oltre che da pigrizia. Esercitò scarsissima influenza sul governo del suo Paese, evitando costantemente di occuparsi degli affari di Stato. Fece molto bene in Ucraina e in Russia, e quanto a gusti e abitudini rimase più un semplice ucraino che un signore russo. Nella storia della corte moscovita fu un personaggio degno di nota, e un attore del tutto insignificante nella storia dello Stato.

Suo fratello minore, Kirill, ricevette un'ottima istruzione all'estero e occupò importanti incarichi come quello di presidente dell'Accademia delle scienze, di feldmaresciallo e di atamano dell'Ucraina.

Di maggior energia dei Razumovskij diedero prova gli Šuvalov, i fratelli Pëtr e Aleksandr e il loro cugino Ivan. Quest'ultimo, favorito dell'imperatrice, si è guadagnato una reputazione più unica che rara di integrità e gentilezza, di uomo che rifiutava onori e ricompense e che prestava altruisticamente i propri servizi in vari campi, soprattutto a favore della diffusione dell'istruzione in Russia. L'università di Mosca, da lui fondata, ne costituisce il durevole monumento. Pëtr Šuvalov fu fatto conte dall'imperatrice – titolo che Ivan Šuvalov invece rifiutò – e si avvalse della forte posizione di cui godeva a corte per aver mano in questioni di Stato di ogni genere, soprattutto di carattere finanziario ed economico, oltre che nella struttura militare. Abile ma spudoratamente corrotto e cinico, Pëtr Šuvalov contribuì in larga misura alla rovinosa politica finanziaria del regno e gli si attribuiscono affermazioni del tipo che monete a tasso metallico ridotto sarebbero state meno faticose da portare o che l'imposta sulla vodka era adattissima ai periodi di afflizione perché soprattutto allora alla gente veniva voglia di ubriacarsi. Le stravaganze di Elisabetta, fra cui la costruzione di un costosissimo palazzo d'inverno e il possesso, pare, di ben 15.000 abiti, ebbero parte notevole nella crisi finanziaria, la quale fu di tale entità che una modista francese alla fine si rifiutò di fare ancora credito all'imperatrice russa! Di ben maggior peso il fatto che il caos finanziario, unendosi al gravame, cruciale e schiacciante, della servitù della gleba, portò a fughe e sollevazioni di contadini che divennero una caratteristica dell'epoca. Aleksandr Šuvalov, terzo importante membro della famiglia, fu a capo della polizia segreta. Fra gli altri stretti collaboratori di Elisabetta si contavano il suo vecchio amico cancelliere conte Michail Voroncov e il conte Aleksej Bestužev-Rjumin, che si occupò prevalentemente di politica estera. La sostituzione di tedeschi con russi nell'entourage imperiale sotto Elisabetta va almeno in parte ricollegata al crescente interesse della corte e delle persone istruite per la società e la cultura francesi e la calante attrazione esercitata dagli Stati tedeschi.

Il filogermanesimo tuttavia riapparve con forza, sia pure per breve tempo, durante il regno di Pietro III. Quando Elisabetta morì alla fine del 1761 (o ai primi del 1762, a seconda che ci si serva del calendario giuliano o di quello gregoriano), Carlo Pietro Ulrico di Holstein-Gottorp, che era stato nominato dall'imperatrice suo successore già nel 1742, divenne l'imperatore Pietro III. Era figlio della sorella maggiore di Elisabetta, Anna – e pertanto nipote di Pietro il Grande – e di Carlo Federico duca di Holstein-Gottorp. Avendo perduto la madre durante l'infanzia e il padre quand'era ancora un ragazzo,

Pietro era stato cresciuto inizialmente con il proposito di farne il successore al trono svedese poiché suo padre era figlio della sorella di Carlo XII. In seguito alla decisione di Elisabetta, venne preparato a salire sul trono dei Romanov. Ma, sebbene vissuto in Russia dall'età di quattordici anni, Pietro III mai s'abituò al nuovo Paese. Intellettualmente limitatissimo oltre che rozzo e violento, continuò a temere e a disprezzare la Russia e i russi, avendo come proprio ideale la Prussia e soprattutto Federico II. Il suo regno di appena qualche mese, ricordato soprattutto per la legge che abolì il servizio di Stato obbligatorio per la piccola nobiltà, parve a molti suoi contemporanei un violento attacco a tutto ciò che era russo e un deliberato sacrificio degli interessi russi a quelli della Prussia. Pur non essendo portato alla persecuzione politica, e propenso anzi a promulgare una legge che abolisse la polizia segreta, il nuovo imperatore minacciò di sciogliere i reggimenti della guardia e giunse al punto di pretendere che le icone fossero tolte dalle chiese e che i pope si vestissero alla maniera dei pastori luterani, disposizioni che il santo sinodo non osò applicare. In politica estera l'ammirazione di Pietro III per Federico il Grande comportò il ritiro della Russia dalla guerra dei sette anni, il che probabilmente risparmiò alla Prussia una schiacciante sconfitta e privò la Russia di grandi guadagni potenziali. In effetti l'imperatore moscovita non volle neppure accettare ciò che Federico il Grande era pronto a concedergli purché si ritirasse dalla coalizione e anzi si alleò con il re di Prussia.

Mentre Pietro III si attirava crescenti ostilità, sua moglie Caterina, che l'aveva sposato nel 1745 e in origine era stata una principessa del piccolo Stato tedesco di Anhalt-Zerbst, dava prova di assai maggiore intelligenza e intuito. Isolata e minacciata dal volgare marito che era dedito a relazioni amorose con altre donne e voleva sposare una delle sue favorite, Caterina seppe adattarsi al difficile ambiente, imparò molte cose sul governo e il Paese e trovò sostenitori. Verso la metà dell'estate del 1762 approfittò del diffuso malcontento nei confronti di Pietro III per guidare i reggimenti della guardia a un'altra rivoluzione di palazzo; l'imperatore venne deposto senza difficoltà e poco dopo ucciso, con ogni probabilità da uno dei capi dell'insurrezione, Aleksej Orlov, nel corso di una lite fra ubriachi. Caterina divenne imperatrice scavalcando il figlio Paolo (nato nel 1754 dal suo matrimonio con l'imperatore deposto), che venne proclamato semplicemente erede al trono. Sebbene il colpo di mano del 1762 apparisse null'altro che uno dei tanti capovolgimenti che caratterizzarono la storia russa nel XVIII secolo, e benché le probabilità che Caterina II aveva di rafforzare il proprio potere sembrassero ancor meno solide di quel-

le di altri suoi immediati predecessori, in realtà il suo successo iniziale segnò l'esordio di un lungo e celebrato regno di cui ci occuperemo in un altro capitolo.

4. *I vantaggi acquisiti dalla nobiltà e la crescita della servitù della gleba*

Mentre fra il 1725 e il 1762 i sovrani si succedevano rapidamente e i favoriti di continuo salivano e cadevano, avevano luogo fondamentali processi sociali di lungo respiro, il più importante dei quali fu la crescita in potere e posizione sociale della piccola nobiltà e, come suo complemento, l'ulteriore peggioramento della condizione dei servi della gleba. Come sappiamo, la pretesa di Pietro il Grande che solo un figlio ereditasse i possedimenti del padre non trovò effettiva applicazione durante il suo regno e venne ufficialmente revocata nel 1731. L'imperatrice Anna iniziò il proprio governo elargendo generosamente terre dello Stato ai suoi sostenitori della piccola nobiltà, con la conseguenza che i contadini che su di esse lavoravano divennero servi della gleba; Elisabetta proseguì con entusiasmo tale pratica, e le concessioni così fatte non furono più legate a obblighi di servizio.

Nel 1731 l'imperatrice Anna inaugurò a Pietroburgo una scuola per cadetti della nobiltà che permetteva ai suoi diplomati di divenire ufficiali senza dover servire nei gradi inferiori, privilegio questo esattamente antitetico agli intenti e alla prassi di Pietro il Grande. Col passar del tempo la piccola nobiltà fece sempre maggiore affidamento su questa e altre scuole simili per assicurarsi sia istruzione sia avanzamento nella carriera; a suo esclusivo beneficio era anche la Banca della Nobiltà creata dall'imperatrice Elisabetta a Pietroburgo, con una filiale a Mosca, la quale aveva il compito di fornire crediti a basso tasso d'interesse ai proprietari terrieri. La nobiltà dunque andava assumendo sempre più consapevolezza di classe e carattere esclusivo. Un'ordinanza del 1746 proibì a tutti, tranne che agli appartenenti a essa, di acquisire «uomini e contadini con e senza terra» e nel 1758 gli appartenenti ad altre classi che possedessero servi della gleba ebbero l'ordine di venderli. Una decisione del senato del 1756 prescrisse che soltanto coloro i quali erano in grado di dimostrare la loro origine nobiliare potevano essere iscritti nei registri della classe stessa, mentre altre decisioni del 1758-1760 praticamente cassarono la possibilità di procurarsi la condizione di nobile ereditario mediante il servizio prestato allo Stato, in tal modo eliminando un'altra delle tipiche innovazioni di Pietro

il Grande. In pari tempo vennero drasticamente ristretti i diritti nobiliari dei membri «personali», ovvero non ereditari, della classe.

Il cambiamento di maggior portata riguardò gli obblighi di servizio della nobiltà nei confronti dello Stato. Nel 1736 il servizio in questione, fino a quel momento di durata indefinita, fu limitato a venticinque anni, cinque più di quanti ne avessero chiesti gli interessati, con l'esenzione dal servizio di un figlio per dargli modo di gestire i possessi di famiglia. Subito dopo la pubblicazione del decreto e durante i successivi decenni, molti membri della piccola nobiltà abbandonarono il servizio per tornare alle loro terre, e alcuni proprietari riuscirono a farsi iscrivere nei registri reggimentali fin dall'età di otto o dieci anni onde completare in anticipo il periodo venticinquennale di servizio. Infine, dal 1° marzo 1762 (18 febbraio secondo il vecchio calendario), regnante Pietro III, il servizio obbligatorio della nobiltà venne abolito, e da quel momento ai suoi membri fu lecito mettersi o meno al servizio dello Stato a loro piacimento e, qualora lo desiderassero, porsi addirittura al servizio di governi stranieri. L'editto sottolineava inoltre l'importanza dell'istruzione e incitava i nobili a occuparsi delle loro proprietà.

La legge del 1762 è stata oggetto di notevole interesse da parte degli storici. Agli occhi di molti studiosi di passate generazioni, esemplificati da Ključevskij, essa minava le strutture fondamentali della società russa, caratterizzate dal fatto che tutti prestavano servizio: i servi della gleba servivano i proprietari terrieri e questi lo Stato. Equità avrebbe voluto che all'abrogazione del servizio obbligatorio della nobiltà facesse prontamente seguito l'emancipazione dei servi; ma – per citare ancora una volta Ključevskij – sebbene l'abolizione della servitù della gleba effettivamente venisse promulgata il giorno successivo, 19 febbraio, si trattò di una data di novantanove anni più tardi. A quanto sembra, i servi ebbero anch'essi la sensazione che un'ingiustizia era stata commessa, tant'è che la richiesta di libertà per i contadini, consecutiva alla libertà dei nobili, divenne un motivo ricorrente delle loro sollevazioni. Al contrario, altri specialisti, come V. Leontovich e Malia, hanno sottolineato gli aspetti positivi della legge del 1762, che a loro giudizio comportò l'acquisizione di un'essenziale indipendenza dallo Stato per almeno una classe della società russa, e quindi il primo, decisivo passo da questa compiuto sulla strada verso il liberalismo; inoltre, sempre a loro giudizio, essa contribuì allo sviluppo di una ricca cultura nobiliare e, più in là, all'emergere dell'*intelligencija*.

Mentre la nobiltà ascendeva, i servi sprofondavano in una miseria ancor maggiore. Già sotto il regno di Pietro II venne loro proibito di

offrirsi volontariamente per il servizio militare, e in tal modo di sottrarsi alla loro condizione; da una serie di leggi emanate sotto Anna, ai contadini fu fatto divieto di acquistare proprietà terriere o mulini, di fondare fabbriche o di diventare parti contraenti come affittuari e acquirenti del governo. Più tardi, all'epoca di Elisabetta, i servi ebbero l'ordine di ottenere il permesso del loro padrone per assumere obbligazioni finanziarie. Soprattutto grazie alla legge del 1731, i proprietari si assicurarono un crescente controllo economico sui loro servi, dal momento che erano ritenuti i responsabili del pagamento delle tasse a questi imposte. Dopo il 1736 i servi dovettero avere l'autorizzazione dei proprietari per allontanarsi e dedicarsi altrove a temporanee attività lavorative; i proprietari ottennero anche il diritto di trasferire servi da un possedimento all'altro e, in forza di una delle leggi di Elisabetta, persino di esiliare in Siberia quelli di loro che avessero commesso reati e di riportarli a piacimento sulle proprie terre, mentre il governo includeva tali esiliati nel numero di reclute che una proprietà doveva fornire. Come già detto, la servitù della gleba, sebbene mai tutt'uno con la schiavitù e, nel caso della Russia, non riferibile a una razza o un'appartenenza etnica, giunse a somigliarle assai da vicino. Il codice penale del 1754 elencava i servi della gleba unicamente sotto le voci relative alle proprietà della nobiltà.

5. *La politica estera russa da Pietro a Caterina*

La politica estera russa da Pietro il Grande a Caterina la Grande seguì alcune direttive chiaramente tracciate. Il primo imperatore, come si è detto, inserì a viva forza il suo Paese nella comunità delle nazioni europee quale grande potenza interessata alla situazione del continente tutto anziché, come prima accadeva, soltanto alle attività dei suoi vicini, come Turchia, Polonia e Svezia. A partire dall'epoca di Pietro il Grande, fra la Russia e le altre potenze europee si ebbero scambi permanenti, e non più soltanto occasionali, di rappresentanti. Ostermann negli anni immediatamente successivi alla morte di Pietro il Grande e Bestužev-Rjumin all'epoca di Elisabetta, come del resto funzionari e diplomatici di grado minore, fecero generalmente propri i principi del primo imperatore.

Come ha fatto rilevare Karpovich, per citare solo uno storico, la politica estera dal 1725 al 1762, e anche immediatamente prima e dopo tale periodo, somigliò assai da vicino a quello che è stato definito il sistema della scacchiera: la Russia fu in misura notevole un'avversa-

ria dei suoi vicini e un'amica dei vicini dei suoi vicini, modulo fondamentale che influì anche su altri rapporti. Così, per esempio, la Francia rimase una permanente antagonista della Russia perché, nella sua lotta per il predominio continentale, faceva affidamento sulla Turchia, la Polonia e la Svezia per accerchiare e indebolire il suo avversario principale, gli Asburgo. La Francia aveva mantenuto un'alleanza con la Turchia fin dal 1526 ai tempi di Solimano il Magnifico, con la Polonia dal 1573 quando Enrico di Valois era stato eletto al trono di Varsavia, e con la Svezia dal tempo della guerra dei trent'anni nella prima metà del XVII secolo. E come si sa, la Russia era più volte scesa in campo contro i tre alleati orientali della Francia.

Al contrario l'Austria, governata dagli Asburgo, appariva il più sicuro alleato della Russia: i due Stati avevano in comune l'ostilità verso la Francia e, cosa ancor più importante per la Russia, anche verso Turchia e Svezia la quale, a cominciare dal suo grande intervento nella guerra dei trent'anni, aveva più volte agito in Germania contro gli interessi degli Asburgo. Anche in Polonia sia la Russia che l'Austria si trovarono in campi opposti al partito francese. La prima alleanza ufficiale tra le due monarchie fu firmata nel 1726 e, sia pure con qualche eccezione, rimase una pietra angolare della politica estera della Russia fino alla guerra di Crimea alla metà del XIX secolo.

La Prussia, l'altro grande Stato tedesco, rappresentava agli occhi della Russia più una minaccia che un potenziale alleato, e la sua ascesa al rango di grande potenza sotto la guida di Federico il Grande dopo il 1740, insieme con l'ascesa della Russia sotto Pietro il Grande di poco precedente, sconvolse l'equilibrio politico in Europa. Bestužev-Rjumin fu uno dei primi statisti europei a puntare il dito sulla minaccia prussiana, preoccupandosi soprattutto della posizione russa nel Baltico. Chiamava Federico il Grande «il principe improvviso» e, in termini dottrinari tipicamente settecenteschi, parlava di Austria e Gran Bretagna come degli «amici naturali» della Russia, e di Francia e Prussia come dei suoi «nemici naturali». L'ostilità russa nei confronti della Prussia durò, con qualche interruzione, fino all'epoca di Caterina la Grande e alle spartizioni della Polonia, che soddisfecero entrambe le monarchie e le riavvicinarono.

Nel periodo in esame, la Gran Bretagna poté davvero definirsi un'«amica naturale» della Russia. Dopo i timori suscitati dalle realizzazioni di Pietro il Grande e dalla sua marina da guerra, tra le due potenze non sorsero gravi conflitti sino alla fine del secolo, e anzi la Gran Bretagna vedeva nella Russia sia un contrappeso della Francia sia un partner commerciale dal quale ottenere materie prime, tra cui forniture navali, in cambio di prodotti industriali. Non può quin-

di sorprendere che la Russia abbia concluso il suo primo trattato commerciale moderno appunto con l'Inghilterra.

La Russia partecipò a cinque guerre fra il 1725 e il 1762 nella cornice dei suoi interessi e delle sue alleanze. Nel 1733-1735 combatté a fianco dell'Austria contro la Francia nella guerra di successione polacca che si concluse con la sconfitta del candidato francese Stanislao Leszczyński e l'incoronazione del figlio di Augusto II, Augusto III di Polonia. Nel 1736-1739 la Russia, nuovamente alleata con l'Austria, fece guerra alla Turchia sostenuta dalla Francia. Münnich e altri comandanti russi riportarono brillanti vittorie sulle forze ottomane; tuttavia, a causa delle sconfitte austriache e delle proposte di mediazione francesi, la Russia, dopo aver perso circa 100.000 uomini, finì per guadagnare ben poco in forza dei paragrafi del trattato di Belgrado: una striscia di steppa fra il Donec e il Bug e il diritto di tenersi Azov, conquistata durante la guerra, a patto di demolirne le fortificazioni e di impegnarsi a non costruire una flotta nel Mar Nero. Nel 1741-1743 la Russia, sostenuta dall'Austria, combatté contro la Svezia, a sua volta sostenuta dalla Francia. La Svezia aveva dato il via al conflitto per vendicarsi delle precedenti sconfitte, ma fu nuovamente disfatta e con il trattato di Åbo (Turku) dovette cedere altro territorio finlandese alla Russia.

Questa, nel suo nuovo ruolo di grande potenza, fu coinvolta anche in guerre combattute lontano dai suoi confini per questioni non immediatamente legate ai suoi interessi. Così, per esempio, nel 1746-1748 partecipò alle ultime fasi della guerra di successione austriaca, scoppiata nel 1740 quando Federico il Grande strappò la Slesia all'Austria. Il conflitto confermò la teoria delle alleanze di Bestužev-Rjumin, nel senso che la Russia si unì ad Austria e Gran Bretagna contro Prussia e Francia, anche se la parte che essa ebbe nel conflitto si rivelò del tutto secondaria.

Di ben maggiore importanza fu l'intervento russo nella guerra dei sette anni (1756-1763). Motivata ancora una volta in larga misura dalla questione della Slesia, la guerra fu preceduta dalla celebre rivoluzione diplomatica del 1756, che vide la Francia allearsi con l'Austria, sua tradizionale avversaria, mentre la Prussia passava dalla parte della Gran Bretagna. Nel conflitto la Russia si schierò con Austria, Francia, Svezia e Sassonia contro Prussia, Gran Bretagna e Hannover ma, non avendo mai dichiarato guerra alla Gran Bretagna e ritenendo ovvio l'aiuto all'Austria contro la Prussia, nel caso dell'impero degli zar la suddetta rivoluzione diplomatica ebbe un significato alquanto ristretto. Eserciti russi parteciparono a grandi battaglie come quelle di Zorndorf e di Kunersdorf, e nel 1760 truppe russe occuparono sia pu-

re brevemente Berlino. Inoltre, la Russia e i suoi alleati riuscirono a portare la Prussia sull'orlo del collasso, e a salvarla fu solo la morte dell'imperatrice Elisabetta all'inizio del 1762 e l'ascesa al trono di Pietro III, ammiratore di Federico il Grande. La Russia si ritirò dal conflitto senza compenso alcuno e strinse con la Prussia un'alleanza che però fu rotta quando Caterina la Grande prese il posto di Pietro III.

La politica estera russa fra il 1725 e il 1762 è stata oggetto di severe critiche per via del suo alto costo in uomini e in denaro e perché si è sostenuto che l'ingerenza nelle questioni europee dell'impero zarista non aveva immediata attinenza con i suoi interessi nazionali, presuntamente sacrificati a quelli dell'Austria o del «partito tedesco» al suo interno; ma si tratta di critiche nel complesso tutt'altro che convincenti. Nel suo nuovo ruolo, la Russia ben difficilmente avrebbe potuto disimpegnarsi dai grandi problemi e dai conflitti europei; i suoi diplomatici in generale perseguirono con successo gli obiettivi del loro Paese, e le stesse guerre comportarono notevoli guadagni, come per esempio il rafforzamento della posizione russa in Polonia e la sconfitta della Svezia, sebbene Pietro III rinunciasse in maniera assolutamente insensata alle occasioni offerte dalla guerra dei sette anni. Caterina la Grande avrebbe continuato la fondamentale politica dei suoi predecessori. Sotto il profilo militare i russi se la cavarono egregiamente: l'esercito, riorganizzato, migliorato e temprato nel fuoco delle battaglie, riportò le sue prime grandi vittorie contro la Turchia nel 1736-1739 e durante la guerra dei sette anni diede alta prova di sé nel cuore dell'Europa. Celebri comandanti come Pëtr Rumjancev e Aleksandr Suvorov cominciarono le proprie carriere in questo periodo intermedio fra due celebri regni.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

I REGNI DI CATERINA LA GRANDE E DI PAOLO

> Viva l'adorabile Caterina!
>
> Voltaire

> Quali interessi, pertanto, poteva nutrire la giovane principessa tedesca per quel *magnum ignotum*, quel popolo balbettante, povero, semibarbaro, che si nascondeva in villaggi, al di là delle nevi, al di là di cattive strade, e per le vie di Pietroburgo compariva soltanto come uno straniero reietto, con le sue barbe proscritte e gli abiti proibiti, tollerato solo attraverso il disprezzo?
>
> Herzen

> Dei tre celebri «despoti filosofici» del XVIII secolo, Caterina la Grande è quella che potè vantare la più straordinaria camera.
>
> Gooch

Caterina la Grande aveva trentatré anni quando salì sul trono russo. Godeva di una notevole istruzione ed esperienza; nata principessa nel piccolo Stato tedesco di Anhalt-Zerbst, era cresciuta in un ambiente modesto ma di alto livello culturale. La corte di Anhalt-Zerbst, al pari di molte altre regge europee del XVIII secolo, subiva in larga misura l'influenza della cultura francese, e Caterina ancora bambina leggeva libri in questa lingua. Nel 1744, all'età di quindici anni, giunse in Russia per sposare Pietro Ulrico di Holstein-Gottorp e prepararsi a essere la moglie di un sovrano russo.

Per lei gli anni dal 1744 al 1762 furono assai duri. Pietro si rivelò un marito meschino, e la posizione della principessa tedesca alla corte imperiale può senz'altro essere definita di isolamento e addirittura di precarietà. Alle difficoltà di Caterina si aggiunse il fatto che sua madre fu smascherata quale agente di Federico il Grande e costretta a lasciare la Russia. Ma la futura imperatrice riuscì a fare ben di più che sopravvive-

re a corte; oltre a convertirsi all'ortodossia per sposare Pietro, imparò a fondo la lingua e la letteratura russe e fece una certa conoscenza del suo nuovo Paese, in pari tempo dedicandosi alla lettura dei *philosophes* (Voltaire, Montesquieu e altri), alla quale era stata preparata dalla sua precedente familiarità con la letteratura francese. Come vedremo, l'interesse che nutriva per l'Illuminismo era destinato a diventare un importante aspetto del suo regno. La giovane principessa seppe abilmente adattarsi al nuovo ambiente, si fece degli amici, si assicurò affetti e popolarità nei circoli di corte; fingendosi innocente e sottomessa, prese parte a intrighi e complotti politici, avendo attenta cura di cancellare le proprie tracce, finché non fu in grado di guidare il colpo di Stato dell'estate 1762 che, coronato da successo, portò alla deposizione e all'uccisione di suo marito, facendo di lei l'imperatrice Caterina II.

La sua personalità e il suo carattere hanno colpito molti dei suoi contemporanei, oltre che i successivi commentatori. L'imperatrice, donna decisamente fuori dal comune, aveva vivace intelligenza, un'abilità naturale in fatto di amministrazione e governo, notevole senso pratico, grande energia e una volontà di ferro. A queste qualità si univano coraggio e ottimismo: Caterina era persuasa di riuscire a superare tutti gli ostacoli, e assai spesso i fatti le diedero ragione. Autocontrollo, abilità in sede di discussioni e in fatto di propaganda e un'astuta gestione di uomini e circostanze intesa al raggiungimento dei propri fini costituivano ulteriori risorse di questa straordinaria sovrana, la quale non si faceva scrupolo di affermare che a muoverla era l'ambizione. E lo storico non può che convenirne, a patto che l'ambizione sia intesa nella più ampia accezione del termine, vale a dire non soltanto come il desiderio di mettere le mani sulla corona o di acquistarsi gloria mediante vittorie belliche o assicurandosi l'ammirazione dei *philosophes* ma anche come l'impulso costante, possente, a eccellere in tutto e a imporre su tutto il proprio controllo. Per la prima volta da Pietro il Grande, la Russia ebbe in lei un sovrano che lavorava giorno e notte, dedicando attenzione personale a questioni di ogni genere, le grandi come le piccole.

Ma accanto alle sue eccezionali virtù Caterina aveva alcune debolezze, e anzi le une e le altre erano inestricabilmente unite. La determinazione assai facilmente si trasformava in spietatezza, l'ambizione nutriva la vanità così come la vanità nutriva l'ambizione, l'abilità propagandistica sconfinava spesso e volentieri nella menzogna. Soprattutto, l'imperatrice era di uno stupefacente egoismo e, come accade a gran parte dei veri egoisti, aveva ben poche credenze o valori al di fuori di se stessa e dei suoi smodati desideri. Persino i suoi ammiratori a volte notavano che qualcosa le faceva difetto, la si chiamasse carità, misericordia o umana compassione e, per inciso, che la sovrana faceva bella figura soprattutto

in abiti maschili. Si notava pure che affrontava tutte le questioni con la stessa incrollabile energia e serietà, fosse la ribellione di Pugačëv o la corrispondenza con Voltaire, la spartizione della Polonia o il suo ultimo articolo per un periodico. Un'ambizione insaziabile era l'unico comun denominatore delle sue molte attività e, apparentemente almeno, l'unica cosa che le importasse davvero. Allo stesso modo, nonostante l'enorme sfoggio da lei fatto di punti di vista e sentimenti illuminati, e nonostante la sua adesione ai principi dell'età della ragione, resta oltremodo difficile stabilire in che cosa l'imperatrice davvero credesse, o anche solo se in qualcosa credesse. L'effettivo rapporto di Caterina la Grande con l'Illuminismo costituisce infatti uno degli argomenti più controversi della storiografia del suo regno.

Anche nelle sue malfamate tresche sentimentali si rifletteva la sua singolare personalità, quella di una donna vorace, inquieta, decisa e, nonostante la passione e il sentimentalismo, sostanzialmente fredda e incapace di crearsi una vita privata felice. Si è affermato che il primo amante le fu imposto in modo che lei avesse un figlio e la Russia un erede, e che Paolo fu il frutto di questo rapporto e non del suo matrimonio con Pietro. Comunque sia, è certo che Caterina ben presto cominciò a fare di testa sua. Ebbe ventun amanti noti, l'ultimo quando aveva già compiuto i sessant'anni; tra i suoi favoriti: Grigorij Orlov, un ufficiale della guardia che ebbe parte decisiva nell'elevare Caterina al trono e il cui fratello probabilmente uccise Pietro III; Stanislao Poniatowski, un nobile polacco che l'imperatrice fece re di Polonia; Grigorij Potëmkin, il più importante di tutti, che giunse a godere di una posizione senza pari sia in seno al governo, giacché può senz'altro essere considerato l'uomo di Stato più eminente dell'impero, sia nella vita privata dell'imperatrice. Alcuni studiosi ritengono che l'abbia sposata, ma è certo comunque che continuò a esercitare influenza su di lei anche dopo l'ascesa di altri favoriti. Ecco una breve descrizione di quell'insolito ménage: «Dal 1776 al 1789 i favoriti di Caterina si succedettero quasi ogni anno, e a sancirne la posizione, quasi si trattasse di poeti di corte, era Potëmkin in persona il quale, dopo essersi alienato il cuore dell'imperatrice, per tredici anni continuò a essere il gestore del suo androceo».

1. *I primi anni del regno di Caterina II. La commissione legislativa*

Caterina II dovette procedere con i piedi di piombo durante i primi anni del suo regno. Messa sul trono da una rivoluzione di palazzo e senza avere titolo legale alla corona, godeva in compenso dell'entusiastico

appoggio di molti componenti della guardia, come i fratelli Orlov, ma a parte questo di ben pochi consensi. Uomini di Stato anziani nutrivano nei suoi confronti qualche sospetto, e sussisteva la possibilità che un altro giro della ruota della fortuna facesse di suo figlio Paolo il sovrano, riducendo Caterina alla posizione di reggente o magari togliendola definitivamente di mezzo. Un pericolo d'altro genere si profilò nel luglio 1764 allorché un giovane ufficiale, Vasilij Mirovič, tentò di liberare Ivan VI dalla sua prigionia nella fortezza di Schlüsselburg; il colpo di mano fallì e nel corso dell'episodio Ivan VI – il quale, a quanto sembra, a causa dell'isolamento in cui era vissuto fin dalla prima infanzia, mai era diventato mentalmente ed emozionalmente adulto, ma anzi era rimasto in pratica subumano – fu ucciso dai suoi custodi che misero in atto ordini impartiti loro già da lungo tempo per i casi di emergenza. L'evento produsse sulla società russa un'impressione assai sfavorevole, aggravata dalla messa a morte di Mirovič, che riuscì tanto più impressionante perché Elisabetta si era astenuta da esecuzioni capitali. Caterina II inoltre dovette affrontare parecchie difficoltà quando nel 1763-1764 portò a termine il lungo processo di spoliazione della Chiesa dei suoi enormi possedimenti, secolarizzandone le terre. La riforma, di cui tratteremo brevemente in un successivo capitolo, suscitò le violente proteste del metropolita Arsenio di Rostov, che a stento si trattenne dal pronunciare la scomunica contro coloro che avevano mano nella nuova politica. Per fortuna dell'imperatrice, le altre gerarchie della Chiesa non si schierarono con il metropolita Arsenio, che fu sottoposto a due processi a seguito dei quali l'imperatrice lo fece sconsacrare e incarcerare a vita.

Un po' alla volta Caterina II riuscì a consolidare la propria posizione. Distribuì onori e ricompense a piene mani, in particolare terre di Stato con relativi contadini che in tal modo divennero servi della gleba. Rifacendosi a una prassi di Pietro il Grande percorse in lungo e in largo la Russia, sia per saperne di più del Paese sia per acquistare popolarità. Sceglieva con attenta cura i suoi consiglieri, e il tempo stesso pareva lavorare a suo favore: col passar degli anni il ricordo del colpo di Stato del 1762 impallidì e il fatto stesso che Caterina II continuasse a occupare il trono conferì al suo regno una certa legittimità. Verso la fine del 1766 si sentì pronta a introdurre in Russia importanti cambiamenti basati sui precetti dell'Illuminismo, e a tale scopo istituì la commissione legislativa.

Il compito di questa era di codificare le leggi, opera già realizzata in precedenza nel 1649, prima dell'occidentalizzazione del Paese. Caterina la Grande credeva che i lavori della commissione potessero comportare in larga misura la razionalizzazione e modernizzazione non solo delle leggi ma anche della vita russa. Benché non avesse certamente alcuna intenzione di concedere ai sudditi una costituzione e la propaganda abbia

in larga misura esagerato il carattere radicale dei suoi intenti, il *nakaz* (cioè direttiva, istruzione) da lei compilato per la commissione legislativa risultò, persino nella sua versione definitiva e annacquata, un documento singolarmente liberale. Scritto da lei stessa in un periodo di diciotto mesi, il *nakaz* traeva ispirazione nel pensiero dell'Illuminismo, soprattutto negli scritti di Montesquieu e di Beccaria. Il primo, del cui *Spirito delle leggi* l'imperatrice parlava come del suo libro di preghiere, costituiva la sua principale guida in fatto di teoria politica. Va tuttavia sottolineato che l'ostinata sovrana, più che copiare, adattò ai propri intendimenti le idee del filosofo francese alle quali faceva atto di devozione puramente verbale lasciandole però opportunamente nel vago o mutandole drasticamente per adeguarle alla realtà russa. Così, per esempio, la ben nota ammirazione di Montesquieu per il sistema inglese che separava i poteri fra l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario si ridusse a un congegno amministrativo volto a migliorare il funzionamento dell'autocrazia russa. Questa, nell'opinione dell'imperatrice, continuò a essere sempre l'unica forma di governo fattibile per tenere assieme l'enorme Paese; e obiettività esige che si dica che anche da questo punto di vista ella non mancò di trovare giustificazioni nel pensiero dell'Illuminismo. D'altro canto, era disposta a condannare in via teorica la servitù della gleba, ancora una volta però ampiamente evitando di affrontare davvero la questione, e infatti il testo definitivo del *nakaz* conteneva solo il pio desiderio che i proprietari non maltrattassero i loro servi. Quanto all'influenza di Beccaria, Caterina la Grande poté permettersi di seguirne più da vicino i concetti così come erano espressi nel *Dei delitti e delle pene*, ed effettivamente lo fece. Così il *nakaz* si scagliava contro la pena capitale (del resto già abolita da Elisabetta) e la tortura, sosteneva la prevenzione del crimine ed era in linea di massima in sintonia con il pensiero occidentale progressista in campo criminologico. Nel complesso, il liberalismo del *nakaz* produsse forte impressione in più d'un Paese europeo, e il suo testo fu messo al bando in Francia.

La commissione legislativa, che iniziò i suoi lavori nell'estate del 1767, era formata da 564 deputati, 28 dei quali nominati e 536 eletti. I nominati rappresentavano le istituzioni dello Stato, come per esempio il senato; fra gli eletti si contavano delegati di vari ceti dell'impero: 161 della nobiltà terriera, 208 degli abitanti delle città, 79 dei contadini di Stato e 88 dei cosacchi e di minoranze nazionali. Ma questa vasta assemblea – una «mostra etnografica panrussa», per dirla con Ključevskij – escludeva larghi settori del popolo: i servi della gleba, com'è ovvio, ma anche, in linea con la tendenza laica dell'Illuminismo, il clero, sebbene il santo sinodo fosse rappresentato da un unico deputato nominato. Ai delegati venivano impartite istruzioni scritte o mandati dai rispettivi elet-

torati, ivi compresi i contadini di Stato i quali, insieme con i cosacchi e le minoranze nazionali, ne elaborarono oltre un migliaio. Nel complesso, le istruzioni del 1767 offrono allo storico un'immagine della società russa qual era nella seconda metà del XVIII secolo, paragonabile a quella fornita, nel caso della Francia, dai celebri *cahiers de doléances* del 1789. Kizevetter e altri autori hanno sottolineato le seguenti caratteristiche pressoché universali delle istruzioni stesse: la loro concretezza, la totale accettazione del regime esistente, il desiderio di decentralizzazione, le proteste per imposizioni finanziarie troppo gravose e in particolare le richieste di diminuzione delle tasse, il desiderio di delineare chiaramente i diritti e i doveri di tutte le classi della società.

La commissione legislativa si riunì per un anno e mezzo, tenendo 203 sessioni; furono inoltre costituiti speciali comitati incaricati di compiere un lavoro propedeutico per la soluzione di questioni particolari. Ma fu uno sforzo che si concluse con un nulla di fatto: la commissione si rivelò goffa e impacciata, non era stata fatta abbastanza opera preliminare, non di rado parve esserci scarso nesso tra la filosofia francese del *nakaz* compilato dall'imperatrice e la realtà russa. Ma, cosa soprattutto importante, i membri della commissione si scissero secondo l'appartenenza di classe; così, per esempio, i delegati della nobiltà terriera litigarono con i rappresentanti dei mercanti a proposito della proprietà dei servi della gleba e del diritto di dedicarsi a traffici e industrie. Ancor più di cattivo augurio fu il fatto che gli stessi deputati della nobiltà si scontrassero con quelli della classe dei contadini sulla questione di importanza cruciale della servitù della gleba. È indubbio che Caterina la Grande ben presto si rese conto dei potenziali pericoli che queste diatribe comportavano; lo scoppio della guerra con la Turchia nel 1768 le fornì un valido pretesto per sciogliere la commissione legislativa. Alcuni comitati continuarono a riunirsi ancora per parecchi anni, fino alla ribellione di Pugačëv, ma ancora una volta senza produrre risultati pratici. E tuttavia, la fallimentare attività della commissione a qualcosa servì, e cioè a fornire a Caterina una cospicua massa di informazioni sul Paese, oltre a influenzare l'andamento generale della sua successiva politica e a promuovere particolari riforme.

2. *La ribellione di Pugačëv*

Gli antagonismi sociali che ribollivano in seno alla commissione legislativa eruppero nella ribellione di Pugačëv, una grande sollevazione che fece proprio il modello di altre precedenti delle classi inferiori, co-

me quelle guidate da Bolotnikov, Razin e Bulavin, del pari tese ad abbattere l'ordine costituito. Semplice cosacco del Don, veterano di parecchie guerre e disertore, Emel'jan Ivanovič Pugačëv fece proprie le lamentele dei cosacchi degli Urali capeggiandone la rivolta contro le autorità nell'autunno del 1773. Fu un movimento che ben presto si diffuse lungo l'alto e il basso corso del fiume Ural, nonché in direzione ovest, verso il bacino del Volga. Al suo culmine, la ribellione interessò vastissimi territori della Russia europea orientale, coinvolgendo città importanti come Kazan' e minacciando la stessa Mosca.

Pugačëv approfittò del fatto che la Russia era impegnata all'epoca in una grande guerra contro la Turchia, che poche erano le truppe di stanza nelle regioni orientali e che molti funzionari locali, ed entro certi limiti persino il governo centrale, furono presi dal panico quando si resero conto, in ritardo, dell'immediatezza e dell'estensione del pericolo. Ma il vantaggio principale fu rappresentato, per la rivolta, dalla natura e dall'ingiustizia del sistema sociale, e fu così che la sollevazione locale dei cosacchi dell'Ural divenne una ribellione di massa. Folle di servi della gleba, operai addetti alle miniere e alle fabbriche degli Urali, Vecchi Credenti, baschiri, tatari e altre etnie minoritarie si unirono a Pugačëv e al suo originario seguito formato da cosacchi, né mancano studiosi i quali ritengono che il capo della rivolta avrebbe dovuto dar prova di maggior audacia e marciare direttamente su Mosca, al centro della regione dove più diffusa era la servitù della gleba. Come risulta dalla *Figlia del capitano* di Puškin, ben pochi (funzionari, ufficiali e proprietari terrieri) tentarono di fermare la marea.

Pugačëv agì alla grande. Si autoproclamò imperatore Pietro III, sostenendo di essere fortunosamente sfuggito al complotto ordito da sua moglie Caterina, e creò una sorta di corte imperiale a imitazione di quella di Pietroburgo. Annunciò lo sterminio di funzionari e proprietari terrieri, l'affrancamento dalla servitù della gleba, dal pagamento delle imposte e dal servizio militare per il popolo, e con i suoi seguaci organizzò un'attiva cancelleria e promosse una sistematica propaganda. Inoltre, i capi della ribellione organizzarono elezioni per una nuova amministrazione del territorio da essi tenuto e tentarono di dar forma a una parvenza di esercito regolare con un comando centrale e un parco di artiglieria, i cui cannoni vennero in parte forniti dagli operai degli Urali.

Se è vero che l'estensione e l'organizzazione della rivolta di Pugačëv hanno giustamente attirato l'interesse degli storici, d'altra parte non va dimenticato che essa presentava le solite carenze dei movimenti del genere in fatto di preparazione, di coordinamento e di guida. Piccoli reparti dell'esercito, se ben comandati, erano in grado di mettere in rotta orde di contadini, e in seguito a vittorie governative e a dure repres-

sioni il furibondo mare della ribellione poteva scomparire con la stessa rapidità con cui era sorto. Verso la fine del 1774, in seguito alla sconfitta delle sue truppe, Pugačëv si rifugiò nella zona degli Urali, ma venne consegnato dai suoi stessi uomini alle forze governative; portato a Mosca, fu processato e messo a morte in maniera particolarmente crudele. La grande sollevazione aveva fatto il suo corso.

La ribellione di Pugačëv servì a mettere ancora una volta in risalto, in forma tragicamente violenta, il vastissimo iato tra filosofia francese e realtà russa. Comunque Caterina la Grande si era alleata con la nobiltà fin dal tempo del colpo di Stato che le aveva assicurato il trono, e si hanno tutti i motivi di dubitare che fosse mai stata sua effettiva intenzione quella di agire in senso contrario agli interessi fondamentali dei proprietari terrieri. Una netta divisione del suo regno tra i primi anni liberali e il successivo periodo di conservazione e reazione non appare troppo convincente; e d'altro canto è certo che l'enorme trauma della rivolta, che fece seguito a quello ben minore del crollo dell'opera della commissione legislativa a causa di antagonismi sociali, rese solidissima ed esplicita l'alleanza tra la corona e la nobiltà, conferendole anzi un carattere militante. Nelle condizioni della Russia settecentesca, e quale logico risultato della politica fatta propria dal governo, l'una e l'altra non potevano che restare a galla o affondare assieme. Pure, Caterina la Grande era troppo intelligente per diventare semplicemente una reazionaria; al contrario, intendeva combinare oppressione e coercizione con una certa dose di riforme e un massiccio ricorso alla propaganda.

3. *Riforme. La nobiltà e i servi della gleba*

Il nuovo sistema di governo locale introdotto da Caterina la Grande nel 1775 era strettamente collegato alla ribellione di Pugačëv e rappresentava in pari tempo il tentativo di porre rimedio alle perenni carenze dell'amministrazione e dell'organizzazione del Paese. Spaventata dal crollo dell'autorità durante la rivolta, l'imperatrice si propose di rafforzare il governo nelle province ricorrendo al decentramento, a una chiara distribuzione di poteri e funzioni e alla partecipazione della nobiltà locale. A tale scopo smembrò una quindicina di grandi unità amministrative mediante le quali il Paese era governato all'epoca, giungendo, alla fine del suo regno, a istituire un totale di cinquanta unità: ciascuno di questi gubernii (governatorati o province) era suddiviso in una decina di *uezdy* (distretti). Ciascuna provincia ospitava circa 300.000 abitanti e ogni di-

stretto circa 30.000; il tracciato dei rispettivi confini ignorò del tutto ogni considerazione di carattere storico e regionale.

Alla testa dell'amministrazione di ogni provincia era un governatore nominato, assistito da una complessa rete di istituzioni e funzionari. Caterina la Grande si provò, invero senza troppo successo, a separare le funzioni legislativa, esecutiva e giuridica, ovviamente senza che ciò menomasse la sua autocrazia o rendesse meno effettivo il supremo controllo esercitato da Pietroburgo. La nobiltà locale aveva parte nell'amministrazione del rispettivo territorio, e la si spronava a dar prova di spirito d'iniziativa e di energia a sostegno del nuovo sistema. Anche il ramo giuridico era organizzato, in maniera assai esplicita, su base classista, con tribunali e procedure differenti per i vari ceti. La riforma del governo locale seguì almeno in apparenza l'esempio dell'Inghilterra, giacché Caterina fu influenzata soprattutto dalla visione che del problema aveva Blackstone, oltre che dall'esempio delle province baltiche. Il sistema da lei introdotto restò in vigore fino alla fondamentale riforma del 1864.

La struttura di governo locale di Caterina si inquadrava perfettamente nel suo programma di collaborazione con i proprietari terrieri, che l'imperatrice intendeva rafforzare: proposito, questo, al quale contribuivano altre iniziative, tra cui la concessione alla nobiltà di rappresentanza collettiva, e di altri privilegi. La partecipazione della nobiltà prese decisamente il via con la formazione, avvenuta nel 1766-1767, di società distrettuali della nobiltà stessa, ulteriormente sviluppate con la legislazione del 1775 relativa al governo locale e che raggiunse la piena fioritura con la Carta della nobiltà del 1785. La Carta in questione costituì il massimo quanto a posizione e privilegi della nobiltà russa, nel senso che riconobbe quella di ciascun distretto e provincia come corpo legale, guidato da un maresciallo della nobiltà distrettuale o provinciale eletto dai suoi pari. La corporazione nobiliare di una provincia era autorizzata a rivolgere direttamente al monarca petizioni relative a questioni di grave momento, diritto che era negato al resto della popolazione. Inoltre, la Carta confermò i precedenti privilegi e le esenzioni dei proprietari terrieri, aggiungendone anzi di nuovi onde conferire loro uno status particolarmente vantaggioso ed elevato. I membri della piccola nobiltà rimasero liberi da obblighi di servizi personali e fiscali e furono esentati da punizioni fisiche: potevano perdere il loro rango, i loro beni o la vita solo in forza della sentenza di un tribunale. I diritti di proprietà dei possidenti toccarono così un nuovo culmine, nel senso che i membri della piccola nobiltà furono riconosciuti proprietari a pieno titolo dei loro poderi, senza restrizioni di sorta in fatto di vendita o sfruttamento dei suoli, delle fo-

reste e delle risorse minerarie; in caso di confisca dei beni per crimini commessi, il possedimento restava pur sempre nell'ambito della famiglia, ciò che ha indotto alcuni autori ad affermare – senza dubbio esagerando – che Caterina la Grande ha introdotto in Russia il moderno concetto di proprietà privata. Sempre nel 1785, l'imperatrice concesse alle città una Carta, in larga misura priva di efficacia, che prevedeva la costituzione di un governo cittadino dai poteri limitatissimi, in mano a ricchi mercanti.

Come già in precedenza, un incremento delle posizioni della nobiltà comportò una dilatazione e un rafforzamento della servitù della gleba, sviluppo questo che caratterizzò l'intero regno di Caterina II. La servitù della gleba si estese a nuove zone, in particolare in Ucraina. Vero è che il governo di Caterina confermò sostanzialmente un sistema già esistente in quella regione, ma è certo che le va attribuita la responsabilità di aver contribuito alla legalizzazione della servitù della gleba in quella zona e in un certo senso alla normalizzazione di quel mostruoso sistema da un capo all'altro dell'impero. Una serie di leggi di carattere fiscale, emanate tra il 1763 e il 1783, vietò ai contadini ucraini di abbandonare un possedimento senza il permesso del proprietario, in generale imponendo loro «di rimanere nel loro sito e occupazione». Caterina personalmente estese la servitù della gleba, e su larga scala, mediante le sue frequenti e ampie concessioni di terre e contadini di Stato ai propri favoriti, a cominciare dai capi del colpo di Stato del 1762.

Varie sono le stime che si sono date del numero totale di contadini in tal modo ridotti a servi, ma si trattò comunque di parecchie centinaia di migliaia di maschi in buone condizioni lavorative (il modo consueto di contare i contadini nella Russia imperiale) e nel complesso di ben più di un milione di individui. Dal censimento del 1794-1796 risultò chiaramente quest'aumento della categoria, i servi costituendo il 53,1% degli addetti alla terra e il 49% dell'intera popolazione del Paese. Quanto al potere dei padroni sui loro servi, ben poco c'era ormai da aggiungere, ma ciononostante il governo fece del suo meglio, e per i proprietari divenne così più facile condannare i loro contadini ai lavori forzati in Siberia, con l'autorizzazione a riportarli sulle proprie terre a piacimento. Ai servi fu proibito, sotto la minaccia di dure punizioni, di rivolgere petizioni all'imperatrice e al governo per raddrizzare torti commessi dai proprietari. E Caterina la Grande impose anche un più fermo controllo sui cosacchi, abolendo la celebre Seč' sul Dnepr nel 1775 e limitando l'autonomia delle «schiere» del Don e degli Urali. Una parte dei cosacchi del Dnepr venne trasferita sulle rive del Kuban' per creare una forza di difesa nelle pianure a nord del Caucaso.

Fra le altre misure del governo relative a terra e popolazione si ebbero: una vastissima rilevazione dei confini e dei titoli di proprietà, passo importante nella legalizzazione e nella conferma della proprietà stessa, la già menzionata definitiva laicizzazione di vasti possedimenti ecclesiastici, con circa due milioni di contadini che furono assoggettati al cosiddetto collegio di economia, e un programma di colonizzazione. I coloni furono cercati all'estero, non di rado concedendo loro generosissime condizioni e con costi altissimi, purché popolassero territori di recente strappati alla Turchia e altre regioni, e ciò perché servitù della gleba e regolamenti governativi limitavano drasticamente la mobilità della popolazione russa. Elisabetta aveva già fondato nel Paese comunità serbe, e Caterina promosse la costituzione di molte altre colonie di stranieri, soprattutto tedeschi lungo il Volga e nella Russia meridionale.

Tratteremo in appositi capitoli gli sforzi compiuti da Caterina per promuovere lo sviluppo dell'industria, dei commerci, nonché dell'istruzione e della cultura; qui basti dire che in campo economico l'imperatrice per certi versi si distaccò dal rigido mercantilismo per abbracciare i concetti, di recente divenuti popolari, della libera iniziativa e del libero scambio. Cospicui furono i suoi contributi alla cultura. Amica dei *philosophes*, scambiò corrispondenza con Voltaire, preparò la visita di Diderot in Russia (senza alcun effetto, come poi risultò), fu scrittrice e critica in proprio, ebbe vasta preparazione intellettuale e coltivò piani e progetti per ogni cosa, dall'istruzione generale alle riviste satiriche. Riteneva infatti sua missione principale quella di civilizzare la Russia, e per questo motivo fondò tra l'altro nel 1763 un collegio medico, fondò ospedali, guidò la lotta contro le malattie infettive, decretò che la Russia doveva essere messa in grado di produrre in proprio medicinali e strumenti chirurgici; e, sempre nell'interesse della civilizzazione, per prima introdusse iniziative, invero assai limitate, di aiuto ai più sfortunati, per esempio vedove e orfani.

4. *Affari esteri: osservazioni preliminari*

Nonostante le preoccupazioni di carattere interno, Caterina la Grande prestò continua attenzione alla politica estera. Successo e gloria erano raggiungibili sia per via diplomatica sia mediante riforme illuminate in patria, con la guerra forse più che con la pace. Assistita da statisti come Nikita Panin e Potëmkin e da generali come Rumjančev e Suvorov, l'imperatrice riportò sul palcoscenico inter-

nazionale un trionfo dopo l'altro, che si tradussero in dilatazioni dei confini dell'impero, in nuovi milioni di sudditi e nell'acquisizione, per la Russia, di un'importanza e un'eminenza senza pari in Europa. Tuttavia la politica estera di Caterina non era poi così originale. Nuove idee effettivamente fecero la propria comparsa, come per esempio la dottrina di Panin, già precocemente intuita, di un accordo o alleanza di tutti i principali Stati dell'Europa settentrionale per fare da contrappeso ad Austria, Francia e Spagna, e il celebre «progetto greco» di Potëmkin, di cui parleremo al momento opportuno. In realtà, però, quelle idee si rivelarono effimere, e la Russia continuò lungo la vecchia strada. Come fanno notare certi suoi storici, Pietro il Grande aveva risolto uno dei tre problemi fondamentali della politica estera del suo Paese, precisamente quello svedese. Spettò a Caterina risolvere gli altri due, il turco e il polacco. Ma, oltre a occuparsi di tali questioni fondamentali, l'imperatrice ne affrontò molte altre, che andarono da una nuova guerra con la Svezia alla Lega della neutralità armata e alla necessità di confrontarsi con la traumatizzante realtà della Rivoluzione francese.

Nel campo degli affari esteri, importanti eventi si accumularono in due brevi periodi di tempo. Fra il 1768 e il 1774 ebbe luogo la prima guerra turca, mentre nel 1772 si procedette alla prima spartizione della Polonia. Fra il 1787 e il 1795 la Russia partecipò alla seconda guerra turca (1787-1792), a una guerra contro la Svezia (1788-1790) e a una seconda e una terza spartizione della Polonia (1793-1795). Fu durante questo periodo che Caterina, com'è ovvio, assunse un atteggiamento sempre più ostile nei confronti della rivoluzione francese. Per sua fortuna, la Gran Bretagna fu impegnata dalla ribellione delle colonie nordamericane durante la seconda parte della prima guerra turca, mentre durante il secondo periodo cruciale l'attenzione delle potenze fu in larga misura monopolizzata dalla Francia rivoluzionaria.

5. *Russia e Turchia*

Se i russi si scontravano con la Turchia era perché miravano a raggiungere il Mar Nero, in tal modo espandendosi fino a quello che poteva essere considerato il loro «naturale» confine meridionale, oltre a voler riprendere fertili terre di cui gli invasori asiatici si erano impadroniti fin dai tempi dello Stato di Kiev. I tatari di Crimea, che ivi erano i successori dell'Orda d'oro, avevano riconosciuto la sovranità del sultano ottomano. Premendo verso sud, Caterina la Grande se-

guiva l'antico esempio degli zar moscoviti e dei predecessori imperiali come Pietro il Grande e Anna. La prima guerra turca (1768-1774) fu combattuta sia per terra sia, cosa più insolita per la Russia, per mare. Un esercito comandato da Rumjančev penetrò nella Bessarabia e nei Balcani riportando importanti vittorie contro cospicue forze ottomane e incitando i cristiani a sollevarsi contro i loro oppressori; un altro esercito russo invase la Crimea e alla fine se ne impadronì. Una flotta comandata da Aleksej Orlov fece rotta dal Baltico ad acque turche distruggendo la flotta ottomana nel golfo di Çeşme il 6 luglio 1770, ma non osò tentare di forzare gli Stretti. In seguito alla spedizione di Orlov, la Russia per un lungo periodo nutrì un diretto interesse per il Mediterraneo (lo comprovano i tentativi compiuti da Paolo I alla fine del secolo per mettere le mani su Malta e le isole dello Ionio) e rinunciò ai tentativi di procurarsi una base permanente in quel mare solo durante il regno di Alessandro I, cedendo alle pressioni britanniche. Sebbene l'avanzata russa nei Balcani si fosse arenata, nell'estate del 1774 la Turchia si dichiarò pronta a far pace.

Con il trattato di Küciü'k Qainargè la Russia ottenne le basi strategiche di Kinburn, Enikale e Kerč' in Crimea e nelle immediate vicinanze, oltre a una parte delle coste del Mar Nero a est e a ovest della penisola fin quasi ai piedi del Caucaso, Azov compresa. I tatari di Crimea vennero proclamati indipendenti, sebbene riconoscessero il sultano quale califfo, vale a dire capo religioso dell'Islam. La Russia ottenne il diritto di libera navigazione commerciale in acque turche, nonché l'autorizzazione al passaggio per gli Stretti delle sue navi mercantili. La Moldavia e la Valacchia furono restituite alla Turchia, a patto però che venissero governate con clemenza, e la Russia si riservò la prerogativa di intervenire in loro difesa. Essa ottenne inoltre il diritto di costruire una chiesa ortodossa a Costantinopoli, e i turchi a loro volta si impegnarono a proteggere le chiese cristiane e ad accogliere rappresentanze russe in vista appunto della costruzione della nuova chiesa nella loro capitale. I paragrafi del trattato relativi ai cristiani e al culto cristiano divennero il fondamento di molte successive pretese russe nei confronti della Turchia.

Sebbene la prima guerra contro la Turchia sotto il regno di Caterina la Grande segnasse la prima decisiva sconfitta turca a opera delle armi russe, e sebbene il trattato di Küciü'k Qainargè fosse il preciso riflesso della vittoria, gli obiettivi russi erano stati raggiunti solo in misura limitata. Una parte delle coste settentrionali del Mar Nero era rimasta in mani turche e la Crimea era divenuta indipendente; dal punto di vista ottomano, poi, la guerra costituiva un disastro al quale si poteva porre rimedio traendo esemplare vendetta e

riacquistando le posizioni iniziali con la forza delle armi. La tensione era esasperata dall'instabile situazione politica della Crimea. Nel 1783 la Russia la annesse, ciò che indusse molti tatari di Crimea a rifugiarsi nei domini del sultano. Nel 1785 la Russia si era costruita una cospicua flotta sul Mar Nero, la cui base principale era Sebastopoli, e in pari tempo Potëmkin compì grandi sforzi per popolare e sviluppare le regioni settentrionali di nuova acquisizione. L'esibizione organizzata da Potëmkin a beneficio di Caterina la Grande, dell'imperatore Giuseppe II d'Austria e del re polacco Stanislao Poniatowski, quando all'inizio del 1787 costoro visitarono la zona, fece nascere il termine di «villaggi di Potëmkin», vale a dire quinte teatrali che, viste a distanza, potevano essere scambiate per edifici e villaggi veri e propri. In realtà, pur senza minimizzare la teatralità di Potëmkin, recenti studi condotti da Soloveytchik e altri hanno dimostrato che nella Russia meridionale i progressi erano stati abbastanza concreti.

In quel torno di tempo Potëmkin e l'imperatrice coltivavano obiettivi di vastissimo respiro, passati poi alla storia con il nome di «progetto greco». Grosso modo il proposito era di sottomettere gli ottomani o perlomeno di impadronirsi dei loro possessi europei e di creare – o meglio ricreare, come sottolineavano i promotori del progetto – un grande impero cristiano avente il proprio centro a Costantinopoli. Caterina la Grande fece battezzare con il nome di Costantino il suo secondo nipote, gli assegnò una balia greca e ordinò che venissero coniate medaglie recanti l'immagine della chiesa di Santa Sofia! L'Austria alla fine accondiscese a dare il suo benestare al progetto, dopo aver ricevuto assicurazione che il nuovo impero sarebbe stato del tutto indipendente dalla Russia e dietro offerta di compensazioni nei Balcani e di altri vantaggi. Ma, al pari di altri propositi troppo ambiziosi, il progetto greco si rivelò effimero: né esso né il suo principale promotore, Potëmkin, sopravvissero alla seconda guerra turca.

La Turchia la dichiarò nel 1787, allorché la Russia respinse un ultimatum di Costantinopoli con cui le si ingiungeva di sgomberare la Crimea e le coste settentrionali del Mar Nero. La Porta godeva delle simpatie di parecchie grandi potenze europee, soprattutto della Gran Bretagna che nel 1791 fu lì lì per scendere a sua volta in guerra contro la Russia, e ben presto la Svezia diede attivo sostegno agli ottomani attaccando l'impero degli zar. Caterina la Grande aveva al suo fianco, come alleato militare, l'Austria. Il conflitto, che si svolse fra il 1787 e il 1792, ebbe carattere esclusivamente terrestre. Truppe russe comandate da Suvorov ottennero una serie di brillanti vittorie sulle forze turche, soprattutto nel 1790 allorché Suvorov assalì e conquistò la

piazzaforte, ritenuta imprendibile, di Izmail. Per inciso, fu Michail Kutuzov, l'eroe della guerra antinapoleonica del 1812, il primo a fare irruzione nella piazzaforte. Suvorov stava marciando su Costantinopoli quando la guerra ebbe termine. Con il trattato di Iaşi, firmato il 9 gennaio 1792, la Russia acquisì la piazzaforte di Očakov e la costa del Mar Nero fino al Dnestr, mentre la Turchia riconosceva l'annessione della Crimea. In tal modo la Russia aveva raggiunto quelli che sembravano i suoi naturali confini meridionali, e la questione turca poteva considerarsi sostanzialmente risolta.

6. *La spartizione della Polonia*

La politica polacca di Caterina la Grande si rivelò altrettanto incisiva di quella verso la Turchia. In un certo senso la spartizione della Polonia, importante Stato europeo, costituiva un'impresa ben maggiore che non la conquista agli ottomani di una vasta zona di steppe in larga misura disabitate. Ma laddove la sistemazione con la Turchia risultò definitiva e, come molti studiosi hanno fatto rilevare, logica e naturale, lo stesso non può certo dirsi, per quanti sforzi di fantasia si facciano, nel caso della Polonia. La spartizione di questa, infatti, lasciò a Russia ed Europa una costante spina nel fianco e una perenne fonte di conflitti.

È stato affermato più volte, non senza ragione, che la Polonia era matura per la spartizione nella seconda metà del XVIII secolo. In essa, decentralizzazione e indebolimento del potere centrale erano andati rapidamente crescendo a partire dalla metà del XVII secolo. I sovrani eletti si rivelarono sempre più incapaci di tenere a freno i loro turbolenti sudditi; e l'unica altra sede di autorità centrale, il *sejm* (dieta), era praticamente incapace di esercitare le proprie funzioni. Composto da delegati di diete provinciali, il *sejm* seguiva una procedura che lo faceva somigliare più a un congresso diplomatico che non a una legislatura nazionale; bastavano le obiezioni di un singolo deputato, il famigerato *liberum veto*, per bloccare una qualsiasi iniziativa, anzi a decretare lo scioglimento del *sejm* con l'abrogazione di tutta la legislazione approvata in precedenza. Tra il 1652 e il 1674, per esempio, 48 delle 55 diete furono sciolte così, e quasi un terzo di esse grazie al veto di un solo deputato. L'unico rimedio tradizionale in caso di scioglimento del *sejm* consisteva nel proclamare una confederazione, vale a dire un'assemblea di aderenti a una certa iniziativa; la confederazione non poteva più essere bloccata da un

liberum veto, ed essa di norma tentava di imporre le proprie opinioni con la forza. Il sistema politico polacco è stato definito un'«anarchia temperata dalla guerra civile».

La debolezza di quel governo era ulteriormente aggravata dalla necessità che esso aveva di risolvere molti seri problemi. Il sovrano governava, oltre che sui polacchi, anche su lituani, bielorussi, ucraini ed ebrei, per non menzionare gruppi etnici minori; aveva a che fare con le religioni cattolica, ortodossa, protestante ed ebraica; era alle prese con una nobiltà fortissima e indipendente la quale, pur costituendo solo l'8% della popolazione, si arrogava tutte le «libertà polacche» e manteneva la massa degli abitanti, i contadini, nelle peggiori condizioni di servitù della gleba; doveva inoltre fare i conti con vicini potenti e voraci che premevano sulla Polonia da tre lati.

Quest'ultimo elemento merita particolare attenzione poiché non fu certo la Polonia a spartire se stessa: a farlo furono tre formidabili aggressori. Nel XVIII secolo, infatti, la società polacca godette di una rinascita intellettuale e culturale che cominciò a estendersi anche alla vita politica; se ne avesse avuto il tempo, il Paese avrebbe potuto senz'altro darsi riuscite riforme. Ma i suoi vicini erano ben decisi a non concederglielo. La Polonia ebbe la disgrazia che, proprio nel momento in cui il suo futuro politico cominciava ad apparire più promettente, Caterina la Grande diede finalmente il proprio assenso a un piano di spartizione del tipo che Prussia e Austria avevano caldeggiato fin dai tempi di Pietro il Grande.

L'ultimo sovrano di Polonia ed ex amante dell'imperatrice, Stanislao Poniatowski, che regnò dal 1764 al 1795, tentò di introdurre alcune riforme ma non riuscì a ottenere l'appoggio né della Russia né della Prussia, Paesi che pure nel 1764 avevano acconsentito a collaborare alla soluzione dei problemi polacchi. Nel 1766-1768 gli alleati riaprirono la questione dei dissidenti (vale a dire ortodossi e protestanti) obbligando il governo polacco a concedere loro diritti uguali a quelli dei cattolici. La cosa provocò violente proteste in Polonia, la formazione della confederazione di Bar e la guerra civile, mentre la Francia dava un certo sostegno alla confederazione e la Turchia si serviva della pretestuosa difesa delle «libertà polacche» per dichiarare guerra alla Russia. Alla fine le truppe russe sottomisero i confederati e nel 1772 si ebbe la prima spartizione della Polonia.

Fu un insolito tentativo di risolvere la questione, promosso in gran parte da complesse ragioni di politica di potenza. La Russia aveva riportato tali successi nella guerra turca da allarmare l'Austria; Federico il Grande di Prussia propose lo smembramento di una parte della Polonia per soddisfare le ambizioni espansionistiche di Caterina la

Grande e in pari tempo fornire compensazioni all'Austria (la quale in effetti nel 1769 aveva preso l'iniziativa «reincorporando» alcune zone di frontiera polacche), oltre che per procurare alla Prussia stessa certi territori polacchi, a lungo concupiti, che separavano i domini di Federico il Grande. Con la prima spartizione della Polonia, la Russia ottenne la Russia Bianca (Bielorussia) e la Lituania lettone fino alla Dvina e al Dnepr per un totale di circa 1.300.000 abitanti; l'Austria ricevette la cosiddetta Galizia, consistente della Russia subcarpatica con la città di Leopoli (L'vov o Lemberg), di una parte della Podolia occidentale nonché della Piccola Polonia meridionale per un totale di 2.650.000 abitanti; la Prussia si prese la cosiddetta Prussia Regale o Polacca a eccezione di Danzica e Thorn (Toruń). Sebbene di dimensioni modeste e ospitanti solo 580.000 anime, le acquisizioni prussiane rappresentarono la conquista più preziosa delle tre dal punto di vista militare, politico e finanziario. Nel complesso la Polonia perse circa un terzo del proprio territorio e oltre un terzo degli abitanti.

Fu un disastro che indusse finalmente i polacchi a varare fondamentali riforme. I cambiamenti ebbero il via nel 1773 e culminarono nelle attività della celebre dieta dei quattro anni (1788-1792) e nella costituzione del 3 maggio 1791: la monarchia sarebbe divenuta ereditaria e il re ottenne effettivo potere esecutivo; l'autorità legislativa fu demandata a una dieta bicamerale, con la camera bassa in posizione predominante; il *liberum veto* scomparve lasciando il posto alla regola della maggioranza; della dieta entrarono a far parte rappresentanti della classe media; venne costituito un gabinetto di ministri, organizzato secondo principi moderni e responsabile nei confronti della dieta. La riforma polacca profittò, almeno in parte, del benevolo atteggiamento della Prussia che evidentemente sperava di ottenere ulteriori concessioni dalla nuova Polonia; Russia e Austria dal canto loro erano nuovamente impegnate in una guerra turca. Ma la costituzione di maggio portò la situazione a un punto di rottura. Mentre Prussia e Austria la accettarono, la Russia istigò, nel maggio 1792, i membri della confederazione di Targovica a scendere in campo in difesa del vecchio ordine. Su invito della confederazione l'esercito russo entrò in Polonia, e a questo punto i prussiani invertirono rotta e si unirono agli invasori. Nel gennaio 1793 ebbe luogo la seconda spartizione della Polonia: la Russia si prese ulteriori zone della Lituania e gran parte dell'Ucraina occidentale per un totale di 3.000.000 di abitanti; la Prussia si impadronì di Danzica, Thorn (Toruń) e della Grande Polonia con 1.000.000 di anime; l'Austria non partecipò all'operazione. La Russia ottenne anche il diritto di acquartierare proprie truppe in ciò che della Polonia restava e di controllarne la politica estera.

I polacchi reagirono nel marzo 1794 con una grande sollevazione nazionale capeggiata da Tadeusz Kościuszko; ma, nonostante il loro ardimento, si trattò di una lotta senza speranza. I russi, comandati da Suvorov, e i prussiani schiacciarono gli insorti, e l'Austria si unì agli alleati nella terza spartizione della Polonia (ottobre 1795). In forza di essa la Russia si assicurò il resto della Lituania e dell'Ucraina (1.200.000 abitanti), oltre al ducato di Curlandia dove l'influenza russa era stata predominante fin dal tempo dell'imperatrice Anna; la Prussia si annesse la Masovia con Varsavia (1.000.000 di abitanti); l'Austria si appropriò del resto della Piccola Polonia con Cracovia (1.500.000 abitanti). La Polonia aveva così cessato di esistere come Stato indipendente.

La spartizione fu una vera tragedia per i polacchi; più difficile da valutare l'impatto che ebbe sui vittoriosi aggressori. Come hanno particolareggiatamente dimostrato Lord e altri storici, Prussia, Russia e Austria misero a segno un colpo di mano diplomatico e militare quanto mai degno di nota e in pratica inedito, nel senso che smembrarono e cancellarono completamente un grande Stato europeo, eliminando un antico nemico, rivale e fonte di conflitti e in pari tempo aumentando di gran lunga i propri territori, risorse e popolazioni. L'Europa orientale cadde sotto il loro completo controllo, la Francia fu privata del suo antico alleato. È significativo il fatto che, in seguito alla spartizione della Polonia, le tre monarchie dell'Est europeo agirono a lungo di stretta conserva sulla scena internazionale – legate da una sorta di complicità in omicidio, se si vuole. Pure, persino alcuni *philosophes* lodarono perlomeno la prima spartizione della Polonia, definendola «un trionfo della razionalità». Ma i polacchi la pensavano diversamente e mai accettarono lo smembramento; la conseguenza fu che Polonia, diritti polacchi e frontiere polacche rimasero un problema, o meglio una serie di problemi irrisolti per l'Europa e per il mondo tutto fino ai giorni nostri e all'attuale linea Oder-Neisse. Per la Russia imperiale la spartizione della Polonia comportò fra l'altro l'appoggio polacco a Napoleone nel 1812 e le grandi ribellioni del 1831 e del 1863.

Gli studiosi russi amano sottolineare che la posizione del loro Paese era in netto contrasto con quella della Prussia e dell'Austria, nel senso che nel corso delle tre spartizioni esso riprese antiche terre russe che un tempo avevano fatto parte dello Stato di Kiev, popolate soprattutto da ucraini e bielorussi ortodossi, mentre le due potenze tedesche avevano messo le mani su territori etnicamente e storicamente polacchi; i russi pertanto venivano come liberatori, mentre i prussiani e gli austriaci quali oppressori. E se Caterina la Grande meritava biasimo, non era per via delle sue acquisizioni, bensì per aver permesso a Prus-

sia e Austria di espandersi a spese dei polacchi. È un punto di vista che ha molte frecce al suo arco perché pone in termini corretti le realtà dello smembramento, tuttavia con almeno due precisazioni da farsi. La brutale politica russa nei confronti della Polonia dovette lasciare mano libera ad altri aggressori, e anzi portò a ulteriori spartizioni, con Varsavia e il cuore stesso del Paese smembrato annessi alla Russia nel 1815; inoltre, Caterina la Grande ben poco si curò della fede religiosa o delle origini etniche dei suoi nuovi sudditi, ma pensò solo in termini di politica di potenza, di posizione e di prestigio, tutto a maggior gloria della Russia e, com'è ovvio, anche a gloria sua personale. Tolta di mezzo la confederazione di Bar, le truppe russe repressero anche una disperata sollevazione di contadini ucraini contro i loro proprietari terrieri polacchi e polonizzati i quali, dopo le spartizioni, continuarono a dominare e a sfruttare le masse in misura non minore di quanto avessero fatto prima. Tant'è che alcuni storici ucraini hanno potuto affermare che l'oppressione aumentò, dal momento che il forte governo russo seppe imporre legge e ordine ben più efficacemente di quanto non avessero fatto le deboli autorità polacche.

7. *Politica estera: altre questioni*

La politica estera di Caterina la Grande riguardò un'ampia gamma di attività e interessi oltre ai rapporti con Turchia e Polonia. Importanti sviluppi furono la parte avuta dalla Russia nella Lega della neutralità armata, una guerra contro la Svezia e la reazione dell'imperatrice alla Rivoluzione francese. La Russia formulò la dottrina della neutralità armata sui mari nel 1780 per proteggere il commercio di Stati non belligeranti contro arbitrarie iniziative degli inglesi impegnati nella lotta con le loro colonie americane, e parecchi altri Paesi europei appoggiarono le proposte russe che finirono per entrare a far parte della legislazione marittima internazionale. La Russia e i suoi consociati nella Lega proclamavano la necessità che alle navi neutrali fosse concesso di trasferirsi liberamente di porto in porto lungo le coste dei Paesi belligeranti, che le merci nemiche a bordo di navi neutrali (sempre che non si trattasse di beni di contrabbando) non potessero essere sequestrate e che per avere carattere legale un blocco doveva essere applicato, non già semplicemente proclamato.

La Svezia, come già detto, aggredì la Russia nel 1788 mentre gli eserciti di questa erano impegnati contro la Turchia, riuscendo più volte a minacciare Pietroburgo; il conflitto tuttavia si risolse con un

nulla di fatto. Il trattato di Värälä, firmato nell'agosto 1790, non fece che sancire i confini prebellici. La Danimarca, alleata della Russia, prese parte alle ostilità contro la Svezia.

La Rivoluzione francese fece grande impressione a Caterina II, che in un primo momento tentò di minimizzare il peso degli eventi di Francia e di scinderli dalla corrente principale della storia europea e dall'Illuminismo. Ma, col radicalizzarsi della Rivoluzione, l'imperatrice, amareggiata, assunse un atteggiamento ostile. In patria se la prese con gli intellettuali critici scagliandosi anzi contro il clima culturale che lei stessa aveva fatto tanti sforzi per creare, divenne sempre più ostile verso la Francia rivoluzionaria e nel 1793, in seguito all'esecuzione di Luigi XVI, ruppe con questa le relazioni diplomatiche. D'altra parte, com'è ovvio, si servì della confusione e dello scompiglio provocati in Europa dalla Rivoluzione per portare a termine la seconda e la terza spartizione della Polonia senza interferenze. Certi storici ritengono che soltanto l'improvviso decesso le impedì di unirsi a una coalizione militare contro la Francia.

8. *Giudizi su Caterina la Grande*

Molto è stato scritto pro e contro l'imperatrice. Fra i suoi ammiratori si sono contati numerosi intellettuali, dai *philosophes* settecenteschi capeggiati da Voltaire a Sidney Hook, che non molto tempo fa ha voluto vedere in lei un'insigne incarnazione dell'eroe che fa la storia. Lodi sono toccate all'imperatrice anche da parte di numerosi storici, in particolare specialisti di sviluppi culturali, rapporti internazionali ed espansionismo russo, fra cui prudenti studiosi come B. Nolde e Isabel de Madariaga. Alcuni, come per esempio V. Leontovich, hanno espresso un giudizio favorevole anche sulla sua politica nei confronti della piccola nobiltà, in essa vedendo il primo indispensabile passo verso il liberalismo, nel senso che diritti, privilegi e vantaggi non potevano che essere acquisiti innanzi tutto dal gruppo sociale al vertice, per poi filtrare solo in un secondo tempo verso il basso.

I critici di Caterina la Grande, fra cui molti storici russi prerivoluzionari e gli studiosi sovietici nel loro insieme, hanno richiamato prevalentemente l'attenzione sulla politica sociale dell'imperatrice e sulle condizioni sociali durante il suo regno, condannato soprattutto perché segnò il culmine della servitù della gleba in Russia. Per tale motivo molti di loro sono propensi a negare che Caterina II, nonostante la sua esaltazione e protezione della cultura, fosse un despota illumina-

to nell'accezione in cui il termine si applicherebbe all'imperatore Giuseppe II d'Austria, il quale effettivamente si prese cura delle masse. Sebbene pochissimi storici sociali abbiano attribuito personalmente all'imperatrice un'influenza fondamentale sull'evoluzione della società russa, anche costoro hanno trovato molto da ridire sul contrasto fra le opinioni progressiste da ella professate e il consistente avallo che diede alla servitù della gleba, nonché sulla facilità con cui si adeguò perfettamente a quella grande sventura. I suoi immediati successori, Paolo e Alessandro I, fecero propri atteggiamenti diversi.

Ma quale che sia il giudizio sull'imperatrice – e dovrebbe esser chiaro che le opinioni dianzi menzionate di rado sono in netto e totale contrasto fra loro, giacché si applicano a diversi aspetti dell'attività di Caterina la Grande – non si può non riconoscere l'importanza del suo regno. In politica estera con l'acquisizione delle regioni meridionali della Russia e la spartizione della Polonia, all'interno con lo sviluppo della servitù della gleba e l'incremento di posizione e privilegi della piccola nobiltà, in ambito culturale con lo straordinario progresso dell'occidentalizzazione, l'epoca di Caterina la Grande segnò il culmine di tendenze già precedentemente in atto e gettò le premesse della storia russa del XIX secolo. Ma prima di dedicarci a questa, dobbiamo soffermarci sul regno di Paolo e su certi aspetti generali dell'evoluzione del Paese da Pietro il Grande ad Alessandro I.

9. *Il regno di Paolo (1796-1801)*

L'imperatore Paolo salì sul trono all'età di ventidue anni. Nei decenni durante i quali sua madre lo aveva escluso dal potere aveva finito per odiare lei, i suoi favoriti, i suoi consiglieri e tutto ciò che la madre rappresentava. Rovesciare le decisioni di Caterina la Grande e disfarne l'opera fu dunque una caratteristica saliente del breve regno di Paolo (1796-1801), mentre un altro aspetto derivò direttamente dalla sua personalità e merita la definizione di meschina tirannide. Sospettosissimo, irritabile, dedito a frequenti scoppi d'ira, l'imperatore promuoveva e degradava i suoi collaboratori con stupefacente rapidità e spesso senza ragioni apparenti. Cambiò addestramento e uniformi dell'esercito russo, cacciando personalmente il naso nei più minuziosi particolari; le riviste militari imperiali erano fonte di terrore per chi vi partecipava. Paolo liberò in larga misura dal carcere e dall'esilio quanti erano stati puniti da Caterina la Grande, ivi compresi intellettuali liberali e radicali e capi della ribellione polacca come Kościuszko; ma il lo-

ro posto fu ben presto preso da altri che per una ragione o per l'altra avevano dato fastidio al sovrano, e il numero delle vittime continuò ad aumentare. Soprattutto, l'imperatore sottolineò la propria autocrazia e maestà persino in cose secondarie come i balli durante le feste di palazzo e il saluto militare. Come Paolo ebbe a dire all'ambasciatore francese, e questi a riferire, l'unica persona importante in Russia era colui che stava rivolgendo la parola all'imperatore e solo finché lo faceva. Fedele a un elevatissimo concetto della maestà della monarchia russa, e senza dubbio anche per reazione alla lunga e penosa attesa della corona cui era stato costretto, all'epoca della sua incoronazione nel 1797 Paolo mutò la legge di successione al trono: la primogenitura maschile sostituì la libera scelta da parte del monarca regnante voluta da Pietro il Grande, e così la Russia finalmente ebbe un sistema di successione al trono rigorosamente legale e stabile.

I punti di vista e gli atteggiamenti dell'imperatore trovarono riflesso nel modo con cui affrontò il fondamentale problema della servitù della gleba e della nobiltà. Da un lato Paolo continuò, sull'esempio di Caterina la Grande, ad appoggiare e promuovere la servitù della gleba, diffondendola nel 1797 alle estreme regioni meridionali, la cosiddetta Nuova Russia, e distribuendo terre e contadini di Stato ai favoriti in misura persino maggiore di quanto avesse fatto sua madre. Represse inoltre con violenza tutte le proteste contadine e non tollerò gesti di ribellione o di disobbedienza da parte delle classi inferiori. D'altro canto, però, non condivise la fiducia e la simpatia di sua madre per la piccola nobiltà. Per tale ragione, per la prima volta nella storia russa, tentò di regolamentare e limitare gli obblighi dei servi della gleba verso i loro padroni, proclamando, nel 1797, che dovevano lavorare tre giorni la settimana per i rispettivi proprietari terrieri e tre giorni per se stessi, santificando la domenica giorno di riposo. Sebbene la nuova legge di Paolo non venisse e probabilmente non potesse neppure essere applicata, essa tuttavia rappresentò una svolta nell'atteggiamento del governo russo verso la servitù della gleba. A partire da quel momento la limitazione e, alla fine, l'abolizione del sistema divennero concrete questioni e componenti della politica dello Stato. L'imperatore diede ulteriori prove della sua antipatia per la piccola nobiltà ripristinando le punizioni fisiche per i membri di quella classe come per gli abitanti delle città e facendo sempre più affidamento sulla burocrazia anziché sulla piccola nobiltà nell'autogoverno locale e nell'amministrazione in generale.

Ma il regno di Paolo lasciò la sua più duratura impronta nel campo della politica estera e soprattutto della guerra. Poco prima del suo decesso Caterina la Grande era stata sul punto di unirsi a una coali-

zione antifrancese, e Paolo esordì dichiarando che la Russia desiderava la pace; ma ben presto anch'egli, indottovi da alcune vittorie e da certe mancanze di tatto da parte francese, si schierò con i nemici del governo rivoluzionario, entrando in guerra come membro della cosiddetta seconda coalizione, da lui anzi in larga misura promossa e alla quale parteciparono Russia, Gran Bretagna, Austria, Regno di Napoli, Portogallo e Turchia. Nelle campagne che seguirono, una flotta russa al comando di Fëdor Ušakov forzò gli Stretti, strappò ai francesi le isole Ionie e vi instaurò una repubblica sotto controllo russo e protettorato turco. L'influenza di Mosca si estese ancor più a ovest nel Mediterraneo, avendo Paolo accettato la nomina a gran maestro dei cavalieri di Malta e pertanto a sovrano di quell'isola di fondamentale importanza strategica.

Ma le operazioni principali si svolsero sulla terraferma. Truppe russe si unirono agli eserciti alleati nei Paesi Bassi e in Svizzera, ma il loro intervento più incisivo ebbe luogo nell'Italia settentrionale, dove un'armata composta da 18.000 russi e 44.000 austriaci sotto la guida di Suvorov sloggiò i francesi con una campagna di cinque mesi nel 1798-1799 vincendo tre grandi battaglie e una dozzina di scontri minori, conquistando circa venticinque piazzeforti e catturando 80.000 prigionieri. Suvorov avrebbe voluto invadere la Francia ma, a causa di sconfitte subite su altri fronti e del cambiamento dei piani da parte del comando supremo alleato, tra il 1799 e il 1800 dovette ritirarsi nella Germania meridionale attraverso le Alpi svizzere occupate da forze francesi; riuscì a portare a termine con successo la ritirata, che è stata considerata una delle grandi imprese nella storia militare. Nel complesso Suvorov, che morì poco dopo la campagna svizzera all'età di settant'anni, è considerato il più abile comandante militare che la Russia abbia mai avuto, e questo è certo un alto onore. Fra le qualità di quest'eccentrico e imprevedibile generale, vanno annoverati il grande affidamento che faceva sulla velocità e l'urto di massa e il profondo rapporto psicologico che istituiva con i suoi soldati.

Indignato con l'Austria e anche con la Gran Bretagna, che non avevano adeguatamente appoggiato le truppe russe in Olanda, Paolo abbandonò la coalizione e anzi, nel 1800, con un voltafaccia totale si schierò dalla parte della Francia vedendo nell'ascesa di Napoleone una garanzia di stabilità e la fine della Rivoluzione. Il nuovo allineamento contrappose la Russia all'Inghilterra; avendo perduto Malta, da questa strappatagli, Paolo prese la stravagante iniziativa di spedire i cosacchi del Don a invadere la remota India passando per territori di cui non esistevano carte geografiche. Il suo improvviso decesso impedì l'applicazione del piano, e Alessandro I si affrettò a richiamare i cosacchi.

Paolo fu ucciso nel marzo 1801 nel corso di una rivoluzione di palazzo. La sua durezza, violenza e imprevedibilità contribuirono a far sì che la cospirazione reclutasse elementi persino tra i più fedeli collaboratori dell'imperatore, addirittura in seno alla sua famiglia. Il fatto che egli preferisse addestrare le truppe nel suo possedimento di Gatčina provocava l'ostilità dei reggimenti della guardia che si sentivano minacciati, e nuovi nemici gli procurò il suo essersi schierato contro la Gran Bretagna. Il conte Pëtr Pahlen, governatore militare di Pietroburgo, ebbe parte attiva nel complotto, e il granduca Alessandro, figlio ed erede di Paolo, sembrò acconsentirvi. Rimane da stabilire se l'assassinio entrava nei programmi dei cospiratori – Alessandro, a quanto sembra, non se l'aspettava – o se si sia trattato di un semplice incidente.

CAPITOLO VENTITREESIMO

LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE DELLA RUSSIA NEL XVIII SECOLO

La servitù della gleba nella sua forma più completa durò più a lungo in Russia che nei Paesi occidentali perché gli svantaggi economici che essa comportava non ne superarono se non tardivamente i vantaggi; ancora, perché l'incremento demografico non si tradusse in una carenza di terre sufficientemente acuta tra i contadini se non nella prima metà del XIX secolo; perché le classi medie erano deboli a paragone dei proprietari di servi; perché le idee umanitarie e quelle sul valore dello spirito di iniziativa individuale avevano scarsa presa; perché la reazione contro le idee della Rivoluzione francese rafforzò la *vis inertiae* propria di qualsiasi istituzione di lunga data; e infine perché la servitù della gleba non costituiva semplicemente il fondamento economico di proprietari di servi ma anche il principale fondamento dello Stato russo impegnato nell'enorme compito di governare, in qualche modo, tanti milioni di rozzi sudditi.

Sumner

È significativo il fatto che nessuno degli autori europei e occidentali coevi che hanno scritto sull'economia russa della seconda metà del XVIII secolo e degli inizi del XIX parli della Russia come di un Paese economicamente arretrato. In effetti, durante una parte del Settecento l'industria russa, almeno in certe sfere, era in anticipo non solo rispetto a tutti gli altri Paesi continentali ma anche all'Inghilterra, e ciò valeva soprattutto per la metallurgia. A metà del Settecento la Russia era la massima produttrice mondiale sia di ferro sia di rame, e fu solo nel decennio 1770-1780 per quanto riguarda il rame, e alla fine del secolo per quanto attiene al ferro, che la produzione inglese toccò i livelli di quella russa.

Karpovich

Come abbiamo già avuto modo di notare, il regno di Pietro il Grande costituì un importante spartiacque nello sviluppo economico e sociale della Russia oltre che nella sua storia politica. Uno dei cambiamenti più significativi e tuttavia meno chiariti si verificò nell'andamento della curva demografica che, va soggiunto, rispecchiò quello delle curve di altri Paesi europei: la popolazione della Russia a quanto risulta restò in larga misura costante per un secolo e più prima dell'epoca di Pietro il Grande, può darsi che abbia subito un calo durante il duro regno del riformatore, e in seguito salì rapidamente. Nel 1725 entro i confini russi vivevano circa tredici milioni di abitanti, che divennero diciannove nel 1762 e ventinove nel 1796. Calcolando in circa sette milioni i nuovi sudditi acquisiti grazie alla riuscita politica estera di Caterina II, l'impero russo alla fine del XVIII secolo contava oltre trentasei milioni di abitanti.

In aggiunta all'immediato incremento demografico, l'espansione del Paese durante il XVIII secolo ebbe tutta una serie di ulteriori conseguenze importanti per la sua vita economica. La vittoria riportata da Pietro I nella grande guerra nordica assicurò l'accesso al Baltico al suo Stato, e i cittadini di porti come Riga, ben più abili dei russi in fatto di navigazione e commercio, vennero inglobati nell'impero. «Una finestra sull'Europa», ecco una definizione che s'applicava sia ai problemi economici sia a quelli culturali e politici. Anche gli enormi guadagni ottenuti da Caterina in seguito alle spartizioni della Polonia contribuirono ad avvicinare la Russia ad altri Paesi europei e fruttarono città e regioni con un'economia relativamente più sviluppata. Sia i proprietari terrieri tedeschi e della regione baltica sia la piccola nobiltà polacca o polonizzata di quelle che divennero note come le province occidentali erano più progrediti, sotto certi aspetti, dei loro equivalenti russi, e anche le acquisizioni al Sud si rivelarono non meno significative. I successi riportati da Caterina la Grande nelle due guerre turche spalancarono alla colonizzazione e allo sviluppo ampie terre fertili nella Russia meridionale, ulteriore estensione di quanto si era ottenuto nei precedenti decenni e secoli, e radicarono saldamente l'impero sul Mar Nero. Sebbene la servitù della gleba limitasse la mobilità, la popolazione delle regioni meridionali si accrebbe rapidamente grazie a migrazioni volontarie e al trasferimento di servi e contadini di Stato. Ecco quanto dice uno storico a proposito della densità demografica:

Prima del Settecento, una popolazione relativamente fitta e stanziale nell'impero russo era reperibile solo nella zona centrale delle pianure della sua parte europea, vale a dire la regione di Mosca con le province immediata-

mente adiacenti e il bacino superiore del Volga. Alquanto meno densamente popolate erano la parte settentrionale dell'Ucraina e le antiche regioni di Smolensk e di Novgorod, rispettivamente a ovest e nord-ovest di Mosca. Infine, una stretta striscia di relativamente alta densità si estendeva a partire dalla Russia centrale in direzione di Arcangelo, lungo il corso della Dvina, e un'altra striscia ancora si aveva lungo il corso medio del Volga e più a est, in direzione della Siberia. A questo limitato settore di relativamente alta densità ecco a questo punto aggiungersi un vasto territorio, del pari fittamente popolato, nelle zone meridionali e sudorientali della Russia europea.

1. *Agricoltura e altre attività*

La differenziazione procedette di pari passo con l'espansione. Le fertili zone agricole del Sud, in larga misura consistenti di «terra nera», sempre più si distinsero dalle aride regioni del centro e del Nord. Il sistema della *barščina*, vale a dire il lavoro per un unico padrone, prevaleva al sud, mentre quello dell'*obrok*, ovvero pagamento al proprietario in natura o in denaro, prevaleva al nord. Nelle ricche terre nere del Sud i servi della gleba coltivavano sia i campi del padrone sia i loro appezzamenti, eseguendo anche altri compiti per il proprietario come tagliare la legna da ardere e falciare il fieno. Oltre all'incremento della produzione di granaglie e altro, si sviluppò su larga scala l'allevamento del bestiame. I proprietari in generale vendevano i prodotti dei loro poderi sul mercato interno, ma verso la fine del secolo le esportazioni si accrebbero.

Nelle province del centro e del Nord, dove i suoli non erano altrettanto fertili, si estese la prassi dell'*obrok*, ovvero canone enfiteutico. Scarsi erano i quantitativi di segale e altri cereali resistenti ai rigori climatici che potevano essere ricavati da quei terreni, ragion per cui la popolazione contadina doveva ricorrere ad altri mezzi per sostentarsi oltre che per assolvere agli obblighi verso il proprietario e lo Stato. In certe località si svilupparono così particolari attività artigianali, qui i contadini producendo strumenti di ferro come serrature, coltelli e forconi, là fabbricando utensili in legno come cucchiai, tazze, piatti, giocattoli e simili, ovvero oggetti in cuoio. Dove non si profilavano siffatte attività locali sussidiarie, molti contadini abbandonavano le loro case periodicamente, soprattutto d'inverno, per cercare lavoro altrove e spesso lo facevano in gruppo, riunendosi in associazioni note come *arteli* e lavorando come falegnami, imbianchini o muratori. Altri si guadagnavano da vivere partecipando alla produzione industriale, avendo mano nei trasporti o dedicandosi a piccoli commerci.

I guadagni così ottenuti, uniti ai redditi della loro magra agricoltura, davano modo a un gran numero di contadini di pagare il rispettivo canone enfiteutico al proprietario, soddisfare altri obblighi e mantenere se stessi e i familiari, seppure a un bassissimo livello di vita. In base a stime fatte, circa un quarto della popolazione contadina delle province meno fertili lasciava i villaggi alla ricerca di lavori invernali altrove.

La grande estensione e la continua espansione dell'agricoltura in Russia non significa che fosse moderna in fatto di tecniche o che avesse un'elevata produttività; anzi, continuava a essere alquanto primitiva e, a causa delle arretrate tecniche di coltivazione, anche ottimi suoli davano rese relativamente basse. La servitù della gleba contribuiva pesantemente all'uso inefficiente della manodopera e all'eccesso di popolazione rurale. In campo agricolo l'occidentalizzazione ebbe infatti luogo assai lentamente; alla fine del secolo, nonostante gli sforzi della Società per la libertà economica, fondata nel 1765, e di qualche altro gruppo o di singoli individui, una modernizzazione cospicua non era ancora avvenuta. Come hanno ripetutamente sostenuto storici marxisti, la servitù della gleba con la sua abbondanza di manodopera non specializzata poteva ancora bastare a soddisfare i bisogni dell'economia rurale russa del XVIII secolo, decisamente stagnante e provinciale.

2. *Industria e forza lavoro*

Almeno da un certo punto di vista, durante il periodo in questione la Russia compì cospicui passi avanti nel campo dell'industria. Stando ai calcoli di uno storico, il numero delle fabbriche crebbe dalle 200 o 250, quant'erano al momento della morte di Pietro il Grande, alle 1200 della fine secolo e a oltre 3000 se nel novero si includono anche le più piccole manifatture. Il numero totale dei lavoratori impiegati raggiunse una cifra notevole, variamente valutata tra 100.000 e 225.000 unità. Molte fabbriche impiegavano centinaia di operai, con il massimo attorno a 3500. Le industrie mineraria e metallurgica, di importanza vitale, ebbero uno sviluppo a tal punto spettacolare da assicurare alla Russia una posizione di primo piano in Europa in questo settore. La regione degli Urali produceva all'epoca circa il 90% del rame russo e circa il 65% della ghisa. Centri minori di industria metallurgica esistevano a Olonec, località settentrionale presso il confine con la Finlandia, e a Tula, a sud di Mosca. L'indu-

stria tessile fioriva a Mosca e nei dintorni, in alcune province viciniori e, in misura minore, nella regione di Pietroburgo. Durante il Settecento sorsero anche altre industrie.

Tuttavia, nel contesto della società russa la creazione di una manodopera adeguata andava spesso incontro a difficoltà di tipo particolare, e gli opifici locali riflettevano, e a loro volta condizionavano, la struttura sociale dell'impero. Così, per esempio, oltre a possedere e a gestire direttamente certe fabbriche, lo Stato in quelle zone in cui la manodopera era scarsa creava numerose «fabbriche demaniali», che erano gestite da mercanti e alle quali erano addetti contadini di Stato quali «operai demaniali». Si trattava in effetti di servi della gleba industriali, che appartenevano a una fabbrica anziché a un singolo individuo. Gli stabilimenti di questo tipo acquistarono particolare importanza nel campo dell'industria pesante. A loro volta certi proprietari creavano fabbriche signoriali, destinate soprattutto a una produzione industriale leggera utilizzando la manodopera vincolata dei loro servi. Ciò non toglie che anche la manodopera libera avesse parte sempre più cospicua nello sviluppo industriale della Russia settecentesca; sebbene, come spesso accadeva, si trattasse di manodopera costituita da servi della gleba altrui, partiti dal loro villaggio per guadagnarsi di che pagare il canone enfiteutico, la situazione generò nuovi rapporti, più «capitalistici» nelle fabbriche. Opere di autori sovietici, per esempio quelle di Chromov e Poljanskij, in contrasto con studi marxisti precedenti come i ben noti scritti di Ljaščenko, hanno posto in risalto l'estensione e l'importanza fondamentale di questo lavoro libero e delle cosiddette imprese «mercantili» ovvero «capitalistiche» su di esso fondate. Verso la metà del secolo, per esempio, i mercanti possedevano circa il 70% degli stabilimenti tessili e in pratica l'intera industria delle regioni di Mosca e di Pietroburgo.

Accanto a dirigenti governativi, a mercanti e a imprenditori della nobiltà, fecero la loro comparsa uomini d'affari di differente origine, tra cui contadini e persino servi della gleba. In non pochi casi, attività artigianali di villaggio furono gradualmente industrializzate e alcuni ex servi divennero proprietari di fabbriche; ciò vale per esempio nel caso dell'industria tessile a Ivanovo-Voznesensk e zone circostanti nella Russia europea centrale. In effetti, posto che si debbano accettare le statistiche fornite da Polianskij, la partecipazione contadina nell'industria s'accrebbe molto rapidamente, acquistando notevole diffusione nell'ultimo quarto del secolo.

Nella Russia settecentesca lo Stato era direttamente impegnato nello sviluppo industriale ma in pari tempo incoraggiava l'iniziativa privata. Questo incoraggiamento si evince da misure come l'abolizio-

ne di varie restrizioni all'accesso di attività economiche (in particolare quelle che permisero alla piccola nobiltà di parteciparvi in ogni settore) e dai dazi protettivi del 1782-1793.

3. *Commercio*

Anche gli scambi commerciali ebbero notevole incremento nella Russia settecentesca; quelli interni furono stimolati dall'abrogazione dei dazi interni, culminata nella legislazione dell'imperatrice Elisabetta del 1753, oltre che dalla costruzione di nuovi canali sull'esempio di Pietro il Grande, da acquisizioni territoriali e soprattutto dall'aumentato ritmo e dalla maggiore diversificazione delle attività economiche. In particolare, il fertile Sud inviava i suoi surplus agricoli al centro e al Nord in cambio dei prodotti dell'industria e dell'artigianato, mentre le campagne in generale fornivano a città e borgate cereali e altre vettovaglie, oltre a materie prime. Mosca era il principale centro del commercio interno, oltre che il maggior luogo di distribuzione e transito di quello estero. Altri importanti mercati interni erano Pietroburgo, Riga, Arcangelo, varie località nel cuore della regione cerealicola come Penza, Tambov e Kaluga, e porti sul Volga come Jaroslavl', Nižnij Novgorod (l'attuale Gor'kij), Kazan' e Saratov. Nella lontana Siberia, Tobol'sk, Tomsk e Irkutsk divennero importanti centri commerciali oltre che amministrativi. Nel quadro degli scambi si inserivano molte grandi fiere e innumerevoli altre minori; le più note erano quella celebre di Makar'ev (presso il monastero di San Macario sul Volga, nella provincia di Nižnij Novgorod), quella che si teneva nei pressi di Kursk, città della steppa meridionale, e quella di Irbit nella regione uralica.

Rapido sviluppo ebbe il commercio estero, soprattutto nella seconda metà del secolo. Il valore annuo in rubli sia delle esportazioni sia delle importazioni subì un aumento più che triplo durante il regno di Caterina la Grande, fenomeno di vasta portata anche a tener conto di una certa inflazione. Dopo la vittoria russa nella grande guerra nordica, i porti baltici come Pietroburgo, Riga e Libau (Liepāja) divennero le principali vie dei traffici con la Russia, posizione di predominio che mantennero anche nel XIX secolo. La Russia esportava verso altri Paesi europei legname, canapa, lino, sego e altre materie prime, oltre a ferramenta e tessuti, soprattutto tela da vele. Durante il Settecento si ebbe anche l'avvio del commercio granario destinato in seguito ad acquistare grande importanza; con ogni probabilità esso fu

praticato su larga scala dopo la conquista della Russia meridionale a opera di Caterina la Grande, lo sviluppo dell'agricoltura in quelle zone e la costruzione dei porti sul Mar Nero (in particolare Odessa, strappata ai turchi nel 1792 e trasformata in porto due anni dopo). Le importazioni russe consistevano di vino, frutta, caffè, zucchero e tessuti fini, oltre che di prodotti industriali. Durante tutto il Settecento il valore delle esportazioni superò di gran lunga quello delle importazioni. La Gran Bretagna rimase il miglior cliente della Russia, con scambi che equivalevano all'incirca a metà di quelli complessivi dell'impero con l'Europa. I russi continuarono ad avere un ruolo passivo nei loro rapporti mercantili con l'Occidente: a gestire le transazioni e a provvedere al trasporto dei prodotti russi a bordo di navi soprattutto britanniche e olandesi erano uomini d'affari stranieri che si recavano a Pietroburgo e in altri centri. La Russia aveva commerci anche con l'Asia centrale, con il Medio Oriente e persino con l'India e la Cina, Paesi verso i quali i beni erano avviati attraverso la fiera di Makar'ev, Mosca, Astrachan' e altre località. Una numerosa colonia di mercanti di origine indiana ebbe sede ad Astrachan' nel XVIII secolo.

4. *I contadini, la nobiltà e altre classi*

La Russia settecentesca era in larga misura rurale. Nel 1724 il 97% della popolazione viveva nelle campagne e solo il 3% nei centri urbani; nel 1796 tali cifre avevano avuto un lieve spostamento, passando rispettivamente al 95,9% e al 4,1%. Gran parte degli abitanti erano, com'è ovvio, contadini, appartenenti a due categorie grosso modo della stessa entità: i servi della gleba e i contadini di Stato. Verso la fine del secolo i primi formavano il 53,1% o forse il 55% della popolazione agricola totale. Come s'è detto in precedenti capitoli, la condizione dei servi della gleba peggiorò dal regno di Pietro il Grande a quelli di Paolo e Alessandro I, raggiungendo il punto più basso verso il 1800; un crescente sfruttamento economico dei servi si accompagnò a quella che in pratica era la loro completa dipendenza dalla volontà dei padroni, senza neppure il diritto di rivolgere petizioni per ottenere la riparazione di torti. Standando a stime fatte, l'*obrok* aumentò di due volte e mezzo in valore monetario fra il 1760 e il 1800, mentre la *barščina* passò da tre a quattro e in certi casi persino cinque e più giorni alla settimana, e fu questo straordinario incremento che l'imperatore Paolo tentò di frenare con la sua inefficace legge del 1797. Forse i più sfortunati erano i numerosi servi di casa che non avevano

appezzamenti da coltivare e fungevano invece da domestici oltre a svolgere altre attività nella dimora signoriale. Questa parte della popolazione si dilatò in seguito all'acquisizione, da parte dei proprietari, di nuove tendenze e di un più complesso stile di vita, con la conseguenza che certi domestici divennero pittori, poeti o musici, e alcuni altri furono mandati a istruirsi all'estero. Ma, com'è facile immaginare, erano proprio i servi di casa quelli sottoposti al costante e completo controllo dei loro padroni, in condizioni che ben difficilmente possono distinguersi dalla schiavitù. I contadini di Stato se la cavavano meglio dei servi della gleba, sebbene anche i loro obblighi aumentassero nel corso del secolo; nella migliore delle ipotesi, come nel caso di certe regioni settentrionali, essi poterono conservare una certa autonomia e prosperità; nella peggiore delle ipotesi invece, e l'esempio è fornito dagli operai demaniali, la loro sorte non era invidiabile neppure agli occhi dei servi della gleba. Nel complesso, la miseria delle campagne russe spiega ampiamente la ribellione di Pugačëv e le ripetute insurrezioni minori che ebbero luogo durante il secolo.

Il Settecento, e soprattutto la sua seconda metà, quella del regno di Caterina la Grande, è stato giustamente considerato l'età d'oro della piccola nobiltà, classe che, pur rappresentando poco più dell'1% della popolazione, dominava senza alcun dubbio la vita del Paese. Con la diminuzione e infine abolizione dei loro obblighi di servizio, i proprietari terrieri dedicarono maggiori cure ai loro possedimenti, e alcuni di essi si dedicarono anche ad altre attività economiche, come per esempio la produzione manifatturiera. La Banca statale di credito, fondata da Caterina la Grande nel 1786, aveva come principale compito quello di aiutare la nobiltà terriera. Fu inoltre questa, più di ogni altro gruppo sociale, a godere in larga misura dell'occidentalizzazione e a dar vita alla prima cultura moderna russa; e, com'è ovvio, i suoi membri continuarono a restare vicini al trono, a fornire ufficiali all'esercito e a occupare cariche amministrative.

Mentre la nobiltà prosperava, peggiorava la situazione del clero e di quanti ne dipendevano. Questo cospicuo gruppo di russi, pari a circa l'1 % del totale (non va dimenticato che ai sacerdoti ortodossi è lecito sposarsi e avere famiglia), subiva le conseguenze dello spirito anticclesiastico dell'epoca e soprattutto, dal 1764, della secolarizzazione delle terre della Chiesa la quale, in cambio delle sue vaste proprietà popolate da servi della gleba, ricevette un sussidio annuo di 450.000 rubli, pari a circa un terzo dei redditi delle terre e del tutto insufficiente al mantenimento del clero; senza contare che con l'andar del tempo e con l'aumento dell'inflazione il valore del sussidio diminuì. Mai ricchi, i pope russi divennero ancor più poveri e ridotti a

una maggiore insicurezza finanziaria dopo il 1764, costretti com'erano a dipendere quasi esclusivamente da emolumenti e donazioni da parte dei loro parrocchiani, del resto anch'essi tutt'altro che agiati. Specialmente nelle campagne il livello di vita dei sacerdoti e dei loro familiari differiva ben poco da quello dei contadini. Nella Russia del Settecento, a differenza di quanto avveniva in altri Stati europei, il clero godeva di scarse ricchezze e di ben poco prestigio.

Gran parte dei contadini e degli appartenenti alla nobiltà e al clero viveva in zone rurali. La massa degli abitanti dei centri urbani apparteneva a tre categorie legali: mercanti, artigiani e operai, tutte in fase di incremento numerico. Così, per esempio, i contadini che fossero riusciti a trasformarsi in produttori industriali o avessero avuto successo in altri settori dell'attività economica, si dedicavano al commercio. Tuttavia, nessuna di tali classi fu numerosa o svolse ruoli di spicco nella Russia settecentesca. Come al solito, era il governo che tentava di stimolare l'iniziativa, lo spirito di partecipazione pubblica e l'interessamento agli affari locali tra gli abitanti delle città ricorrendo a mezzi quali la creazione di corporazioni e la Carta del 1785 che concedeva l'autogoverno urbano; e, come al solito, questi sforzi fallirono.

5. *Il quadro finanziario. Osservazioni conclusive*

La politica finanziaria dello Stato merita un breve cenno. I successori di Pietro il Grande, non diversamente da lui, governarono in una situazione di crisi finanziaria. Gli introiti dello Stato passarono dagli 8,5 milioni di rubli nel 1724 ai 19,4 milioni nel 1764 e agli oltre 40 milioni nel 1794; ma le spese mostravano la tendenza a un ancor più rapido incremento, toccando i 49,1 milioni nell'ultimo di questi anni. Di tale somma, il 46% era destinato all'esercito e alla marina da guerra, il 20% all'economia statale, il 12% all'amminis trazione e alla giustizia, il 9% al mantenimento della corte imperiale. Sotto Caterina la Grande fece la propria comparsa una nuova voce, il debito di Stato, che nel 1794 ammontò al 4,5% dell'intero capitolo di spese statali. Per colmare la differenza tra introiti e spese, il governo lanciava prestiti all'interno e, a cominciare dal 1769, prese prestiti anche all'estero, soprattutto in Olanda; inoltre stampò carta moneta in grandi quantitativi, soprattutto dopo lo scoppio della seconda guerra turca. Alla fine del regno di Caterina la Grande il rublo cartaceo valeva solo il 68% del suo equivalente metallico. Pesante e oppressivo restava il gravame fiscale.

In effetti i sovrani della Russia imperiale, forse persino in misura maggiore degli zar moscoviti che li avevano preceduti, si ostinavano a vivere al di sopra dei loro mezzi, in tal modo portando ai limiti estremi l'economia nazionale. Sebbene fosse un Paese povero, arretrato, in larga misura agricolo e analfabeta, la Russia disponeva di un vasto e glorioso esercito, di una complessa burocrazia e di una delle più splendide corti d'Europa. Con l'avvento dell'occidentalizzazione, il tragico e, come risultò poi, fatale iato fra la ristretta élite illuminata e privilegiata al vertice e le masse alla base si fece sempre più ampio. Torneremo sull'argomento a proposito della cultura russa nel XVIII secolo, e invero più volte in questa nostra panoramica della storia della Russia imperiale.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

LA CULTURA RUSSA NEL XVIII SECOLO

La nuova cultura, venuta in essere in seguito alla rivoluzione di Pietro il Grande, all'inizio non fu che un eterogeneo coacervo di cose importate; ma la nuova élite le assimilò con tale rapidità che alla fine del Settecento già esisteva una cultura russa più omogenea e più stabile della vecchia, e che era russa nell'accezione più stretta del termine in quanto espressione di stati emozionali e creazione di valori che erano prettamente russi; e se il popolo la afferrava solo in parte, ciò accadeva non perché essa non fosse abbastanza nazionale, bensì perché il popolo non era ancora nazione.

Weidle

(...) Una mistura di linguaggi,
la favella di Francia con quella di Nižnij Novgorod,

Griboedov

Il XVIII secolo fu un periodo particolare nella storia della cultura russa. Da un lato esso segnò la rottura decisiva con il passato moscovita sebbene, come sappiamo, tale frattura fosse stata presagita e favorita da certe influenze e tendenze. Il violento attivismo di Pietro il Grande ebbe forse le conseguenze più rivoluzionarie nell'ambito della cultura. All'improvviso, saltando intere epoche di scolastica, Rinascimento e Riforma, la Russia passò da una civiltà provinciale, parrocchiale, quasi medievale, all'età della ragione. D'altro canto, la cultura russa del Settecento differì in misura significativa anche da quella dei periodi successivi. Dall'inizio delle riforme di Pietro il Grande alla morte di Caterina II i russi si dedicarono all'enorme e fondamentale compito di imparare dall'Occidente. Come è ovvio, dopo il 1800 ebbero ancora molto da apprendere, ma a quell'epoca avevano ormai fatta propria ed elaborata una cultura moderna e autonoma, di vasto respiro e ben integrata, destinata in seguito ad attrarre at-

tenzione all'estero e ad essere a sua volta oggetto di adattamenti. Sicché, il Settecento in Russia fu per eccellenza un'era di apprendistato e di imitazione. È stato detto che Pietro il Grande durante i primi decenni del secolo prese in prestito tecnologie occidentali, che l'imperatrice Elisabetta verso la metà del periodo fece oggetto del massimo interesse mode e maniere occidentali e che Caterina la Grande, durante l'ultimo terzo del secolo, importò in Russia idee occidentali: è uno schema che, sebbene troppo semplice, contiene qualche verità perché fornisce un'idea delle fasi di assorbimento della cultura occidentale, ricordando che nel 1800 il processo si era diffuso a ogni settore, dall'artiglieria alla filosofia.

1. *L'Illuminismo russo*

La cultura dell'Illuminismo, che la Russia prese in prestito, presentava alcune caratteristiche salienti. In primo luogo essa rappresentava il trionfo del laicismo, e in quanto tale si poneva in netto contrasto con la civiltà della Moscovia accentrata sulla Chiesa. Certo l'ortodossia continuò a sussistere nella Russia imperiale, e in un certo senso a essere legata allo Stato e ad occupare un'elevata posizione. Ma, anziché avere un ruolo centrale nella vita e nella cultura russe, divenne, almeno per quanto riguardava il governo e i ceti istruiti, un settore a sé stante e alquanto trascurato. Inoltre nel suo ambito, per dirla con Florovskij e altri studiosi, difficilmente erano reperibili originalità e sviluppo. La filosofia laica che dominava il campo nell'Europa settecentesca poneva l'accento sulla ragione, l'istruzione e la capacità degli individui illuminati di promuovere gli interessi della società, e quest'ultimo aspetto valeva soprattutto per i sovrani, i cosiddetti despoti illuminati, che avevano a disposizione i massimi mezzi atti a condizionare la vita di un Paese. Erano punti di vista che si adattavano perfettamente alla Russia imperiale, e infatti Pietro il Grande, a causa dell'ampiezza e della duratura incidenza dei suoi sforzi di modernizzazione dello Stato, può essere senz'altro considerato il maggior despota illuminato, ancorché molto precoce, mentre Caterina la Grande si rivelò semplicemente troppo desiderosa di aspirare a tale titolo.

L'Illuminismo penetrò in Russia grazie al patrocinio del governo, ovunque presente, e tramite la nobiltà colta. Dopo gli anni pionieristici di Pietro il Grande con il suo eterogeneo gruppo di assistenti stranieri e indigeni, la nobiltà, come già sappiamo, sempre più si impose in moltissime fasi dello sviluppo del Paese. Nonostante alcune straor-

dinarie eccezioni individuali, la cultura russa moderna prese forma quale cultura della nobiltà e mantenne tale carattere fin ben addentro il XIX secolo. Divenne insomma la civiltà di un'élite istruita, aristocratica, con i suoi salotti e la sua conoscenza del francese, una civiltà che mostrava più interesse per l'eleganza dello stile letterario e le buone maniere che non per la filosofia o per la politica. E tuttavia essa costituì la prima fase della storia intellettuale e culturale russa moderna e il fondamento dei suoi successivi sviluppi.

2. *L'istruzione*

Lo splendore dell'epoca di Caterina la Grande era ancora assai lontano quando Pietro il Grande intraprese l'opera di istruzione dei russi. Inevitabilmente, i suoi sforzi erano rivolti in molte direzioni e riguardavano tutta una gamma di materie fondamentali. Già nel 1700 Pietro faceva pubblicare libri russi da una stamperia olandese, e parecchi anni dopo questa attività venne trasferita in Russia. Seicento diversi libri pubblicati lui regnante sono giunti fino a noi. Nel 1702 cominciò ad apparire il primo giornale russo, *Vedomosti* (cioè Notizie), e fu il monarca in persona a curarne il primo numero. Poi Pietro il Grande partecipò alla riforma dell'alfabeto per realizzare quello che in seguito divenne noto come alfabeto civile russo. Composto di lettere slave, greche e latine, esso rappresentava una notevole semplificazione dell'antico cirillico, il cui uso fu concesso per i libri ecclesiastici mentre, in forza di un decreto dei primi mesi del 1710, tutte le altre opere dovevano far ricorso al nuovo sistema. Pietro il Grande introdusse anche i numeri arabi in sostituzione dell'ingombrante numerazione slava.

Il sovrano inviò centinaia di giovani a studiare all'estero, aprendo inoltre in Russia scuole di nuovo tipo; così, per esempio, già nel 1701 ne fondò a Mosca una di matematica e scienze marittime, che era in sostanza un liceo in cui l'insegnamento riguardava soprattutto l'aritmetica, la geometria, la trigonometria, l'astronomia e la geografia. Nel 1715 erano cinquecento gli studenti iscritti, ed erano state fondate due scuole elementari ad essa propedeutiche. Nel 1715, a Pietroburgo fu inaugurata un'accademia navale che accolse trecento allievi, mentre a Mosca sorgeva un'accademia di artiglieria e di ingegneria concepita con gli stessi criteri. Altre scuole speciali, come le cosiddette scuole «di ammiragliato» e «matematiche» fecero del pari la propria comparsa durante il suo regno. Nel 1716, nel tentativo di dar

vita a un sistema didattico più ampio, il governo aprì dodici scuole «del numero» (elementari) in centri urbani di provincia; nel 1723 erano salite a quarantadue. Nel 1706, a Mosca cominciò a funzionare una scuola di medicina frequentata da cinquanta allievi, e nel 1709 aprì i battenti a Pietroburgo un'altra scuola del genere con trenta studenti. Pietro I organizzò anche corsi riservati a pochi per lo studio di argomenti particolari come il cinese, il giapponese e le lingue di etnie non russe nell'ambito dell'impero. Oltre a fondare scuole di Stato, il grande riformatore cercò di migliorare e modernizzare quelle della Chiesa. Anche scuole private, che del pari cominciarono a fare la propria comparsa durante il suo regno, contribuirono alla diffusione dell'istruzione nel Paese.

Le iniziative di Pietro il Grande volte a promuovere l'Illuminismo in Russia compresero anche la fondazione di un museo di scienze naturali e quella di una grande biblioteca generale a Pietroburgo, l'uno e l'altra gratuite. Ma la sua più ambiziosa iniziativa culturale fu la creazione dell'Accademia imperiale delle scienze la quale, pur cominciando la propria attività solo alcuni mesi dopo la morte di Pietro il Grande, costituì l'attuazione di un importante progetto degli ultimi anni di vita del riformatore. Si articolava in tre dipartimenti, matematico, fisico e storico, oltre a una sezione per le arti. Gli accademici tenevano lezione, e all'istituzione era annesso un liceo per preparare a essa gli studenti. Sebbene l'accademia all'inizio funzionasse solo su scala ridotta e il suo corpo insegnante fosse composto da soli diciassette specialisti, tutti stranieri, ben presto, com'era nelle intenzioni, divenne il maggior centro promotore delle scienze e del sapere nell'impero; l'importantissima Accademia delle scienze dell'URSS deriva direttamente dall'accademia di Pietro. Da più parti è stato rilevato, a volte con immeritata ironia, che la Russia ebbe un'accademia delle scienze prima di possedere scuole elementari, significativo commento alla natura delle riforme di Pietro il Grande e al ruolo dello Stato nella cultura russa del XVIII secolo.

Dopo la morte dell'imperatore l'istruzione conobbe un certo riflusso; avendo il governo allentato la propria pressione, le scuole di Stato mostrarono la tendenza a svuotarsi e i programmi educativi a restringersi. Meglio sopravvissero le scuole ecclesiastiche, la cui dipendenza dall'imperatore era stata minore, e spettò loro il compito di allevare molti esperti russi, alcuni dei quali ebbero parte di primo piano in tutta una serie di attività nel Settecento e nei secoli successivi. Nel complesso, tuttavia, le scuole ecclesiastiche furono volte a soddisfare le esigenze della Chiesa, vale a dire la preparazione del clero, collocandosi ai margini della principale corrente didattica in Russia.

Con l'ascesa della piccola nobiltà nel XVIII secolo, sempre più importanti divennero le scuole riservate esclusivamente ai suoi rampolli; ai loro diplomati venivano concessi certi privilegi; le accademie di artiglieria e ingegneria di Pietro il Grande erano riservate ai membri di quella classe, e nove scuole per cadetti furono inaugurate sotto i regni di Anna e dei suoi successori per preparare i figli della nobiltà alle funzioni di ufficiali dell'esercito, in pieno contrasto con le iniziali disposizioni dell'imperatore in base alle quali l'ascesa ai gradi doveva avvenire dal basso. Fra la piccola nobiltà si diffuse anche l'istruzione in casa, spesso a opera di tutori stranieri. Crescente attenzione fu prestata alle buone maniere e all'etichetta sociale che i russi cominciarono ad apprendere dall'Occidente al tempo delle riforme di Pietro il Grande; questi possedeva un manuale di etichetta sociale, intitolato *Uno specchio per la gioventù*, tradotto dal tedesco già nel 1717. Nell'istruzione della nobiltà, molto tempo e molti sforzi erano dedicati ad argomenti quali il dovuto comportamento in società, la scherma e la danza, nonché all'apprendimento del francese e a volte di altre lingue straniere. Come già detto sopra, maniere e mode occidentali finirono per attirare in larga misura l'attenzione dei russi colti.

Nel periodo fra il regno di Pietro I e quello di Caterina II, mentre le scuole russe davano prova, relativamente parlando, di poca vitalità e sviluppo, il governo compì perlomeno un decisivo passo avanti, e fu la fondazione a Mosca, nel 1755, della prima università russa, promossa da Ivan Šuvalov e Michail Lomonosov e destinata, a conti fatti, a divenire il più importante istituto di istruzione superiore nella storia del Paese, oltre che il modello per altre università. Direttamente responsabile di fronte al senato e dotata di una notevole autonomia amministrativa, disponeva di tre facoltà, legge, medicina e filosofia, quest'ultima comprendente sia materie umanistiche che scientifiche. L'università di Mosca ebbe all'inizio dieci professori più alcuni assistenti; due dei dieci erano russi, precisamente un insegnante di matematica e uno di retorica; nel corso di un decennio il numero dei docenti raddoppiò, e circa la metà erano russi. In origine l'insegnamento aveva luogo in latino, ma nel 1767 si cominciò a usare il russo. Nel 1756 l'università inaugurò la pubblicazione di un giornale, *Moskovskie Vedomosti* (cioè Notizie moscovite). In Russia l'educazione superiore, sia all'accademia sia all'università di Mosca, ebbe un lento e difficile avvio, con pochi studenti qualificati e in generale scarsi interessi e sostegni, al punto che accadeva che i professori si recassero ad ascoltare le lezioni tenute dai loro colleghi. Pure, in questo campo come in tanti altri, il Settecento trasmise ai secoli successivi le indispensabili fondamenta di un ulteriore sviluppo.

Il regno di Caterina la Grande, cioè grosso modo l'ultimo terzo del secolo, fu caratterizzato da una notevole crescita e intensificazione della vita culturale. Ci sono noti per esempio i titoli dei già citati 600 libri pubblicati in Russia sotto il regno di Pietro il Grande, di altri 2000 prodotti fra il 1725 e il 1775 e di 7500 usciti nel periodo dal 1775 al 1800. L'editto di Caterina la Grande del 1783, con cui si autorizzava la creazione di case editrici private, contribuì a tale tendenza, e ancor più impressionante fu l'ascesa della stampa periodica. Sebbene anche in questo caso le origini vadano fatte risalire a Pietro il Grande, gli sviluppi furono molto scarsi fino all'intronizzazione di Caterina II: fu l'interesse personale dell'imperatrice nella propagazione delle sue opinioni, insieme con le aspirazioni e i bisogni del sempre più vasto strato di persone istruite, che portò alla prima improvvisa fioritura di giornalismo russo. Nel 1770 apparvero almeno otto periodici che fornivano informazioni e commenti su quanto succedeva in Russia e in Europa, criticavano le carenze e i vizi della società russa e si impegnavano in vivaci dibattiti fra loro, campo questo nel quale Caterina la Grande ebbe essa stessa parte attiva. Sotto il suo regno si moltiplicarono società per lo sviluppo e la promozione di diversi tipi di sapere, come per esempio la ben nota Società per la libertà economica.

Nel campo dell'istruzione vera e propria, come del resto in tanti altri, l'imperatrice coltivava vaste ambizioni e progetti. Facendo propri i punti di vista di Locke, degli Enciclopedisti e di Rousseau, in un primo momento sperò di riuscire a creare, mediante l'educazione, una generazione di gente nuova, eticamente superiore e pienamente civilizzata; in questa ottimistica visione, l'istruzione avrebbe potuto «conferire nuova esistenza e creare un nuovo tipo di sudditi», e a tale scopo l'imperatrice faceva affidamento sul suo intimo collaboratore Ivan Beckoj, del pari entusiasta dell'Illuminismo, incaricato di formulare e dare attuazione alla sua politica didattica. Per venire davvero trasformati, gli allievi dovevano essere separati dal loro ambiente corruttore e rieducati sia moralmente sia intellettualmente. A tal fine Caterina e Beckoj puntavano su collegi selezionati, tra cui la nuova scuola per fanciulle Smol'nyj, la prima e la più celebre istituzione del genere nella storia dell'impero russo.

Caterina la Grande era però troppo intelligente e realista per non accorgersi delle vistose carenze del suo piano originario: i collegi erano troppo costosi e potevano accedervi pochissimi allievi; inoltre, anche quei pochi, a quanto sembra, non erano in grado di sottrarsi all'influenza ovunque presente dell'ambiente, per cui non divenivano affatto modelli di virtù e di «Illuminismo». Bisognava pertanto ricorrere ad altri sistemi, di più ampia estensione ma dagli scopi più limi-

tati, e l'imperatrice si interessò soprattutto al sistema di istruzione popolare istituito nell'impero austriaco nel 1774 e che le fu illustrato dall'imperatore Giuseppe II in persona. Nel 1782, seguendo il consiglio di questi, Caterina fece venire dall'Austria l'educatore serbo Jankovič de Mirievo e istituì una commissione per la creazione di scuole popolari la quale approvò il piano di Jankovič de Mirievo per una rete di scuole su tre livelli e i relativi programmi. L'educatore serbo si dedicò poi alla traduzione e all'adattamento di libri di testo austriaci per le scuole russe, oltre che al controllo della preparazione di insegnanti russi per i quali venne fondato un collegio a Pietroburgo nel 1783. I suoi primi cento studenti provennero da scuole ecclesiastiche e furono diplomati nel 1786, anno in cui cominciò a funzionare anche uno speciale seminario per insegnanti, che ne produsse 425 durante i quindici anni in cui restò in funzione. Grazie ai nuovi docenti, il governo nell'autunno del 1786 inaugurò 26 scuole popolari secondarie e nel 1788 ne mise in funzione 14 altre, tutte in centri provinciali. In pari tempo vennero aperte nei centri distrettuali le scuole elementari gratuite: nel 1787 aprirono i battenti 169 di questi istituti, con un totale di 11.000 allievi; alla fine del secolo le scuole erano 315 e 20.000 gli allievi.

A conti fatti, Caterina la Grande si è acquistata cospicui meriti in campo didattico, con valide iniziative che andarono dall'attività pionieristica a favore dell'istruzione delle fanciulle al varo del primo importante programma di formazione degli insegnanti, alla diffusione di scuole in molti centri provinciali e distrettuali. L'imperatrice e i suoi consiglieri, va notato, miravano a estendere l'istruzione alle classi medie, nella speranza di veder sorgere nella loro patria un terzo Stato colto. Inoltre, come s'è già detto, gli sforzi necessariamente limitati del governo non coprirono tutta la gamma della didattica russa: continuarono a sussistere le scuole ecclesiastiche e l'acculturazione della nobiltà progredì nell'ultimo terzo del Settecento; i figli della nobiltà, quando non entravano in scuole militari di carattere esclusivo di questo o quel tipo, venivano istruiti in casa da insegnanti privati, oltre ad aumentare le proprie cognizioni con i sempre più frequenti viaggi all'estero. La Rivoluzione francese, se escluse la Francia dai loro itinerari, comportò tuttavia un largo afflusso di emigranti francesi in veste di tutori. Ma in campo didattico, forse ancor più che in altri, la scissione della società russa era di evidenza palmare; e sebbene il XVIII secolo assistesse al sorgere di scuole moderne e di una cultura moderna nell'impero, ciò non ebbe in pratica alcuna incidenza sui contadini, vale a dire sulla stragrande maggioranza della popolazione.

3. *La lingua*

L'adattamento della lingua russa ai nuovi bisogni settecenteschi costituì un problema di grande rilevanza per l'istruzione, la letteratura e la cultura in generale. Come il lettore ricorderà, alla vigilia delle riforme di Pietro il Grande il russo era in una fase di transizione, poiché cominciava ad affermarsi in letteratura a spese delle forme arcaiche, libresche, dello slavo antico: un processo di importanza fondamentale che continuò nel XVIII secolo, a complicare il quale intervenne però un afflusso massiccio di parole ed espressioni straniere frutto dell'occidentalizzazione e che in qualche modo dovevano essere integrate. La lingua usata da Pietro il Grande e dai suoi collaboratori era in uno stato di caos, e a un certo punto l'imperatore, a quanto sembra, accarezzò l'idea di risolvere il problema facendo adottare l'olandese ai russi colti.

Durante il secolo i problemi linguistici fondamentali vennero risolti, ed emerse così il moderno russo letterario. La battaglia degli stili, sebbene non del tutto conclusa nel 1800, comportò una definitiva vittoria del russo contemporaneo su quello slavizzato, della scorrevolezza sul formalismo, del pratico e naturale sull'ampolloso e artificioso. Nikolaj Karamzin, che scriveva a cavallo di Settecento e Ottocento, contribuì in larga misura a tale vittoria servendosi con efficacia del nuovo stile nelle sue popolarissime opere. Quanto alle parole ed espressioni straniere, esse vennero respinte o gradualmente assorbite, comportando un grande aumento del vocabolario che nel 1800 era in grado di padroneggiare tutta una serie di termini e concetti sconosciuti alla vecchia Moscovia. Che l'evoluzione linguistica settecentesca fosse contrassegnata da notevoli successi è reso evidente dal fatto che l'età d'oro della letteratura russa (che ancora costituisce il metro di misura dell'eccellenza linguistica e letteraria del russo moderno) ebbe inizio poco dopo, e Puškin infatti nacque l'ultimo anno del XVIII secolo.

L'evoluzione linguistica era collegata a un consapevole interesse per il linguaggio, con la comparsa delle prime grammatiche, dei primi dizionari e dei primi trattati filosofici e letterari, tutti aspetti dell'occidentalizzazione che contribuirono all'instaurazione della moderna cultura letteraria russa. Merito particolare va attribuito a Lomonosov, autore della prima valida grammatica russa che, pubblicata nel 1755, ebbe larghissima influenza. Un cospicuo dizionario compilato da una cinquantina di autori, fra cui quasi tutti gli scrittori di fama, apparve in sei volumi nel 1789-1794. Ricerche teoriche

ed esperimenti condotti da Vasilij Trediakovskij, Lomonosov e altri portarono alla creazione del sistema di versificazione moderno, ancor oggi in vigore.

4. *La letteratura*

La letteratura russa moderna va datata a partire dalle riforme di Pietro il Grande. Se è vero che la tradizione letteraria risale al periodo kievano con il *Canto di Igor'* e altre opere, e persino al passato protostorico di canti e racconti popolari, il regno del primo imperatore costituì un vero e proprio spartiacque. Volgendo lo sguardo all'Occidente, la Russia si inserì nel mondo intellettuale e letterario dell'Europa che aveva ben poco in comune con quello della Moscovia e, anzi, per i russi colti del XVIII secolo divenne compito pressante quello di importare ed elaborare in patria grandi forme dell'espressione letteraria occidentale come la poesia, il dramma e il romanzo. Ovviamente, la comparsa di una letteratura russa originale e di alto livello creativo richiese tempo, e la lentezza dello sviluppo fu resa manifesta dall'evoluzione linguistica: il secolo non poté innanzi tutto che essere imitativo e, da un certo punto di vista, sperimentale, mentre soltanto gli ultimi decenni furono notevolmente più ricchi in fatto di talenti. Ciò non toglie che l'opera pionieristica degli scrittori settecenteschi abbia dato un importante contributo alla comparsa e allo sviluppo della letteratura russa moderna.

Antioch Kantemir (1709-1744), un principe moldavo educato in Russia e addetto al servizio diplomatico dell'impero, è stato definito «il capostipite delle *belles lettres* russe moderne». Fu autore di opere originali oltre che di traduzioni, di versi e di prosa, di satire, canzoni, composizioni liriche, favole e saggi. Michail Lomonosov (1711-1765) aveva un talento poetico ben maggiore di Kantemir, ed è passato alla storia della letteratura soprattutto per le sue odi, alcune delle quali tuttora considerate classici del genere, soprattutto laddove esaltano la vastità e la bellezza dell'universo. Aleksandr Sumarokov (1718-1777), prolifico e influente scrittore, è stato celebrato quale padre del dramma russo: oltre a scrivere tragedie e commedie, satire e composizioni poetiche e a pubblicare un periodico, fu il primo direttore di un teatro russo permanente. Scrisse le sue opere teatrali secondo lo stile pseudoclassico caratteristico dell'epoca, sovente trattando argomenti storici.

Il regno di Caterina la Grande fu caratterizzato non solo da un considerevole aumento quantitativo ma anche da un notevole mi-

glioramento qualitativo della letteratura russa. Due scrittori del periodo, oltre a Nikolaj Karamzin (che però appartiene sia al XVIII che al XIX secolo), acquistarono fama permanente nella letteratura russa: Gavriil Deržavin e Denis Fonvizin. Deržavin (1743-1816) ben merita il nome di primo bardo ufficiale di Caterina la Grande nel senso che di continuo esaltò la vanitosa imperatrice e personaggi influenti del suo regno come Potëmkin e Suvorov. Al pari di moltissimi poeti di corte scrisse troppo, ma nei suoi momenti migliori produsse stupende composizioni poetiche, sotto forma di risonanti odi (ne costituisce un valido esempio il suo celebre *Dio*) e di liriche meno note. Fece parte degli ambienti di corte, dai quali traeva ispirazione, ed ebbe anche le funzioni di ministro della Giustizia sotto Alessandro I.

Fonvizin (1745-1792) è stato salutato come il primo grande drammaturgo o, meglio, commediografo russo. La fama gli deriva soprattutto dalla commedia *Nedorosl'*, tradotta in Occidente ora come *Il minorenne* ora come *L'adolescente*. Pseudoclassica quanto a forma e comportante un insieme di personaggi artificiosi e di situazioni affettate, l'opera è caratterizzata da grande ricchezza e realismo nella descrizione dei comportamenti della nobiltà provinciale russa. Il protagonista, il figlio pigro e passivo che, nonostante la sua riluttanza, nelle mutate condizioni della vita russa deve adattarsi allo studio, e sua madre, dispotica e oscurantista, e che stravede per il figlio, sembrano destinati all'immortalità. Oltre a scrivere *Il minorenne*, Fonvizin tradusse, adattò o compose di suo altri lavori, tra cui l'abile commedia *Il brigadiere*, nella quale satireggiò l'eccessiva ammirazione per la Francia; fu anche autore di una serie di articoli satirici e di un notevole insieme di *Lettere dalla Francia*, assai critiche, che contengono le sue impressioni su Paesi stranieri.

Se il classicismo e il neoclassicismo costituivano la tendenza predominante nella letteratura europea del XVIII secolo, altri concorrenti si fecero alla ribalta verso la fine del periodo, e ancora una volta i russi attivamente tradussero, adattarono e assimilarono originali dell'Occidente. Nikolaj Karamzin (1766-1826) ben merita il nome di fondatore del sentimentalismo nella letteratura russa. Le sue sensibili e lacrimose *Lettere di un viaggiatore russo* e il suo sensazionalistico ma ormai disperatamente datato romanzo *La povera Lisa* (storia di una ragazza sedotta e abbandonata che finisce suicida) apparvero entrambi all'inizio dell'ultimo decennio del secolo, segnando il trionfo di una nuova sensibilità in Russia. Varrà la pena di aggiungere che Karamzin ebbe successo anche come editore e in generale contribuì a elevare la statura dello scrittore professionista in seno alla società russa. Fra le altre tendenze preromantiche rilevabili negli scritti di molti autori

– tutt'altro che indegni di nota, come indica lo studio di Rogger – spiccano un nuovo interesse per il folclore, la storia del Paese, e l'importanza attribuita a cose russe in quanto contrapposte alle occidentali.

5. *Critica sociale*

La storia delle idee non è separabile da quella della letteratura, e meno che mai lo è nelle condizioni di vita della Russia, dove nel Settecento la critica sociale costituiva il contenuto predominante di entrambe. Questa tendenza didattica, assai caratteristica dell'età della ragione, trovò particolare applicazione in Russia, dove bisognava apprendere tanto e così presto. Kantemir, «il promotore della moderna letteratura russa», scrisse di preferenza satire, e fra le sue traduzioni si contano quella delle *Lettere persiane* di Montesquieu. La satira restò un genere prediletto degli scrittori russi del Settecento, dalle brillanti commedie di Fonvizin ai goffi tentativi di Caterina la Grande e di numerosi altri aspiranti autori. La stessa tendenza alla satira, la stessa critica sociale informò di sé il giornalismo, al punto che è impossibile tracciare una precisa linea divisoria tra i due campi. Scrittori e pubblicisti inveivano contro l'arretratezza, l'ignoranza e la corruzione dei loro compatrioti, e non perdevano occasione per spingerli verso la civiltà e la luce, in pari tempo rilevando che a volte quegli «sgraziati bestioni» tendevano a fare oggetto di eccessiva ammirazione l'Occidente, e soprattutto la Francia, disprezzando il proprio Paese, e anche questo atteggiamento fu satireggiato e denunciato durante tutto il secolo.

Lo spirito critico si acutizzò durante il regno di Caterina la Grande, coadiuvato dal patrocinio e dall'esempio della stessa imperatrice, la quale conferì in un certo senso il crisma ufficiale alle critiche profonde e alle concezioni dei philosophes. La Società per la libertà economica giunse al punto di attribuire il primo premio nel concorso letterario da essa bandito a un'opera che invocava l'abolizione della servitù della gleba. Fece capolino un certo volterrianesimo russo in cui l'ammirazione per il sapiente di Ferney si combinava con un atteggiamento di scetticismo verso molti aspetti della vita locale; e, sebbene non manchino storici i quali in quest'atteggiamento vedono una moda superficiale, esso indubbiamente costituì per molti russi una scuola di critica, tanto più tale in quanto si inseriva perfettamente nella tendenza generale dell'Illuminismo.

Anche la massoneria fu una scuola di critica e di pensiero, e più complessa ancora poiché univa in sé dottrine e tendenze disparate, e

anch'essa, ovviamente, giunse dall'Occidente: dall'Inghilterra, dalla Germania, dalla Svezia e dalla Francia. Sebbene le prime logge abbiano fatto la loro comparsa all'epoca dell'imperatrice Elisabetta, fu solo sotto Caterina la Grande che il movimento acquistò preminenza, comprendendo all'epoca un centinaio di logge che avevano sede a Pietroburgo, Mosca e in alcune città di provincia, e alle quali aderivano circa 2500 membri, quasi tutti appartenenti alla piccola nobiltà. Gli specialisti distinguono, accanto al contributo dato dalla massoneria alla vita culturale (fu questa probabilmente la sua principale attrazione agli occhi di moltissimi membri), due altre principali tendenze nel movimento in epoca settecentesca, quella mistica e quella etico-sociale. La prima faceva propri scopi certo lodevoli ma sfuggenti ed essenzialmente individuali come la contemplazione e l'autoperfezionamento, mentre la seconda si rivolgeva al mondo, costituendo così l'ala attiva della massoneria, i cui aderenti, mossi da interessi sociali, avevano il proprio centro nell'università di Mosca. Costoro si occupavano di istruzione ed editoria, fondarono una scuola privata e diedero vita al primo programma editoriale su larga scala di matrice non governativa, contribuendo inoltre in misura notevolissima alla letteratura periodica e al suo contenuto di critica sociale. Nikolaj Novikov (1744-1818), forse il più attivo pubblicista del regno di Caterina la Grande, era alla testa del gruppo del quale facevano parte parecchi altri personaggi di notevole statura.

Tra i molti aspetti criticabili, di gran lunga il primo posto era occupato dalla servitù della gleba, istituzione tuttavia a tal punto ampiamente accettata e fondamentale per la vita russa che ben pochi nel Settecento osarono opporvisi. La stessa Caterina la Grande, dopo alcuni vaghi tentennamenti iniziali, si schierò decisamente dalla parte della nobiltà e del potere che questa esercitava sui contadini. Numerosi scrittori mossero critiche a certi eccessi individuali del sistema, come la crudeltà di questo padrone e la prodigalità di quell'altro, guardandosi però bene dal contestare il sistema nel suo insieme. Novikov e pochissimi altri si spinsero più in là: a loro giudizio gli inammissibili rapporti fra servo e padrone non potevano venire ascritti ad aberrazioni individuali, ma esigevano riforme. Spettò tuttavia ad Aleksandr Radiščev il compito di pronunciare la condanna della servitù della gleba in termini globali e di inequivocabile chiarezza. Gli attacchi da lui sferrati contro il sistema sfondarono la vernice di progressismo e benessere culturale tipica del regno di Caterina la Grande, dando l'avvio a una netta frattura tra il governo e gli intellettuali radicaleggianti o semplicemente liberali.

Radiščev (1749-1802) studiò all'università di Lipsia oltre che in Russia e acquisì un'ampia conoscenza del pensiero settecentesco, su-

bendo in particolare l'influenza di Rousseau, di Mably e della tendenza egualitaria, e in generale più radicale, del tardo Illuminismo. Rampollo della nobiltà terriera, ufficiale e scrittore di qualche merito, Radiščev lasciò la propria impronta sulla storia russa con un celebre libro di polemica politica, *Viaggio da Pietroburgo a Mosca*, pubblicato nel 1790, che suscitò grande scalpore. A un capitolo iniziale intitolato «La partenza» facevano seguito una ventina di capitoli, ciascuno recante il nome delle località toccate lungo l'itinerario e in cui si dipingevano gli orrori specifici e molteplici della servitù della gleba: episodi come quello dei servi costretti a lavorare la domenica, unico giorno in cui potevano lavorare i propri appezzamenti dovendo dedicare il resto della settimana alla *barščina*; la vendita all'asta di membri di un'unica famiglia a differenti compratori; i matrimoni forzosi voluti da un padrone troppo zelante. Radiščev inseriva la sua esplicita denuncia della servitù della gleba in una visione filosofica, sociale, politica ed economica di ampio respiro, che trovò espressione in vari scritti oltre che nel *Viaggio*; denunciava il dispotismo e la corruzione amministrativa e proponeva l'instaurazione di una repubblica in cui l'individuo godesse di piena libertà, e anzi compilò un piano di emancipazione dei servi e di ridistribuzione delle terre.

La filippica di Radiščev ebbe per effetto la sua condanna a morte, fortunatamente commutata in dieci anni di Siberia. Spaventata dalla Rivoluzione francese, Caterina la Grande finì per respingere gli ideali dell'Illuminismo che pure tanto aveva fatto per promuovere. A soffrirne furono anche Novikov e gli altri frammassoni di Mosca, la cui opera didattica ebbe brusca fine. Si moltiplicarono gli editti contro i viaggi e gli altri contatti con l'Occidente rivoluzionario, toccando assurdi vertici sotto il regno di Paolo. Ma l'incidenza del problema si rivelò di ben maggiore profondità che non una semplice reazione alla Rivoluzione francese. Fino al 1790 lo Stato guidò la Russia sulla strada dell'Illuminismo, e a partire da quell'anno cominciò a stringere i freni. Il *Viaggio* di Radiščev significò la comparsa di una protesta intellettuale di tono radicale in Russia, propedeutica al formarsi di un'*intelligencija* radicale.

6. *Scienza e sapere*

Se la filosofia laica, i dibattiti letterari e la critica sociale furono centrali nell'Illuminismo, anche altri aspetti culturali vennero in luce all'epoca. Seguendo come al solito l'Occidente, la Russia si sforzò di far proprie le scienze, l'erudizione e le arti moderne. La scienza mise len-

tamente radici in Russia, e per alcuni decenni in questo campo si ebbe relativamente poco, a parte la presenza di un certo numero di studiosi provenienti dall'estero su invito del governo, alcuni dei quali di notevoli meriti. Va però notato – a sottolineare il pericolo di generalizzazione e schematismi – che l'unico scienziato russo del XVIII secolo comparve assai precocemente sulla scena e, come se non bastasse, i suoi contributi non trovano equivalenti negli annali dell'intera scienza russa. Questo personaggio di statura fuori del comune fu Michail Lomonosov (1711-1765). Figlio di una famiglia di contadini dell'estrema provincia settentrionale di Arcangelo, compì la sua educazione in Russia e per cinque anni studiò in Germania, soprattutto all'università di Marburgo. Svolse un'attività pionieristica come grammatico, fu un grande studioso di letteratura e buon poeta oltre che chimico, fisico, astronomo, meteorologo, geologo, esperto di mineralogia, di metallurgia e di scienza della navigazione, di geografia ed economia, nonché storico ed esperto di varie attività artigianali e instancabile inventore. Giustamente Puškin ebbe a definirlo «la prima università russa». Esaminandone l'opera, non va dimenticato che Lomonosov visse prima dell'epoca dell'estrema specializzazione scientifica, allorché un'unica mente poteva ancora padroneggiare molte discipline, e anzi farle progredire. Lomonosov rappresentò, in altre parole, l'equivalente russo dei grandi dotti enciclopedici dell'Occidente.

I suoi principali contributi Lomonosov li diede probabilmente nel campo della chimica e della fisica, oltre che nella zona di frontiera tra queste due scienze. Gli si deve infatti il primo corso di chimica-fisica al mondo, da lui tenuto nel 1751, cui fece seguito nel 1752 un libro di testo sull'argomento. Altre sue realizzazioni importanti furono la formulazione della legge di conservazione della materia e dell'energia con molto anticipo su Lavoisier, la scoperta dell'atmosfera di Venere, brillanti ricerche nel campo dell'elettricità, del calore e dell'ottica, e fu ancora lui a definire la natura e la composizione dei cristalli, del carbone di legna e della terra nera. Purtroppo la sua opera scientifica si rivelò in anticipo sui tempi, soprattutto in Russia dove Lomonosov non ebbe seguaci, e venne riscoperta appieno solo da Menšutkin e da altri autori del XX secolo.

Se è vero che Lomonosov restò in sostanza un isolato, è d'altra parte innegabile che il Settecento ebbe grande importanza nella storia russa, caratterizzato come fu da uno sforzo scientifico di vasto respiro e ben organizzato, sotto forma di spedizioni intese alla scoperta, all'esplorazione o allo studio di remote regioni dell'impero e, sia pure più di rado, di mari e territori vicini. Geografia, geologia, mineralogia, botanica, zoologia, etnografia e filologia nonché altre discipline

trassero profitto in larga misura da queste imprese ben concepite e non di rado estremamente audaci. Iniziate da Pietro il Grande, le spedizioni diedero importanti risultati già nella prima metà del secolo. L'Alasca fu scoperta nel 1732; la cosiddetta «prima spedizione accademica», durata dal 1733 al 1742 e alla quale presero parte 570 componenti, intraprese con successo l'opera gigantesca del rilevamento cartografico e dell'esplorazione delle rive settentrionali della Siberia. Più tardi, nel corso dello stesso secolo, si ebbero numerose altre spedizioni, spesso di grande valore scientifico. Peter Simon Pallas, versatile e ottimo scienziato tedesco al servizio della Russia, merita una menzione particolare per la sua partecipazione a esse.

I russi si dedicarono anche a quelle che ben meritano il nome di scienze sociali e agli studi umanistici. Si è già accennato alle nuove ricerche nel campo della lingua e della letteratura; aggiungiamo che i moderni studi russi in campo economico risalgono a Pietro il Grande. Ivan Posoškov mercante autodidatta, si rivelò uno straordinario critico; grande ammiratore del primo imperatore, scrisse un notevole *Libro sulla povertà e la ricchezza*, grazie al quale si è guadagnato la fama di primo iniziatore della scienza economica in Russia. Trasse ispirazione dalle riforme di Pietro il Grande e dai problemi con i quali la Russia era alle prese, anziché dalla letteratura occidentale sull'argomento che del tutto ignorava. Anche lo studio della storia si sviluppò rapidamente, i russi potendo approfittare durante tutto il secolo della presenza di studiosi stranieri, come l'eminente storico tedesco August Ludwig von Schlözer. Tra gli storici russi settecenteschi vanno ricordati: Vasilij Tatiščev, uno dei principali amministratori e collaboratori di Pietro il Grande; il principe Michail Ščerbatov, che patrocinò la causa della nobiltà e dei suoi diritti in seno alla commissione legislativa di Caterina la Grande e produsse numerose quanto varie opere di notevole interesse; e il maggiore generale Ivan Boltin. A partire dall'epoca di Tatiščev gli storici russi mostrarono la tendenza, del tutto comprensibile, a enfatizzare il ruolo del monarca e dello Stato.

7. *Le arti. Osservazioni conclusive*

Nella Russia settecentesca l'architettura fiorì grazie all'interesse e alla liberalità di Pietro il Grande e dei suoi successori. Caterina la Grande si rivelò un'appassionata costruttrice, e lo stesso vale per Paolo come per Alessandro I e Nicola I durante l'Ottocento. Pietroburgo, sorta dalle paludi per divenire una delle più belle e maestose città

del mondo, rimane la miglior testimonianza dell'interesse imperiale per l'architettura. Il barocco all'inizio del secolo e il neoclassico nella sua ultima parte predominarono nell'architettura russa come in quella europea; fra gli architetti attivi nell'impero dei Romanov si contava un certo numero di stranieri, in particolare l'italiano Bartolomeo Francesco Rastrelli, giunto in Russia fin da bambino con il padre scultore invitato da Pietro il Grande; a lui si devono il Palazzo d'inverno e l'istituto Smol'nyj a Pietroburgo, il grande palazzo di Carskoe Selo (l'attuale Puškin) e molti altri edifici. Nella seconda metà del secolo si affermarono anche ottimi architetti russi come Vasilij Baženov e Matvej Kazakov.

Notevole sviluppo ebbero altre arti. Nel decennio 1750-1760 la sezione artistica dell'Accademia delle scienze divenne un'indipendente Accademia delle arti. In campo pittorico la ritrattistica diede i migliori risultati, esemplificati dall'opera di Dmitrij Levickij (1735-1822), figlio di un pope pittore di icone. Fëdor Šubin (1740-1805), al pari di Lomonosov nativo dell'estremo Nord e anch'egli di umili origini, fu il primo scultore russo importante; ricevette i primi rudimenti dell'arte in famiglia come incisore in osso e proseguì gli studi a Pietroburgo, in Italia e in Francia acquistandosi alti riconoscimenti all'estero oltre che in patria. Le sue plastiche sono caratterizzate da grande espressività e realismo.

Nel XVIII secolo in Russia fecero la propria comparsa la musica moderna, soprattutto sotto forma di opera lirica, nonché il balletto e il teatro, tutti generi artistici venuti dall'Occidente che nel corso del secolo un po' alla volta misero salde radici nel nuovo ambiente e tutti destinati a essere grandemente arricchiti in seguito dal genio russo. Per quanto attiene al teatro, se Pietro il Grande invitò attori tedeschi e sovrani successivi patrocinarono compagnie francesi e italiane, un'attività russa vera e propria s'impose dopo la metà del Settecento grazie al figlio di un mercante, Fëdor Volkov, che fondò a Jaroslavl' sul Volga un teatro che ebbe grande successo, per cui in seguito gli fu chiesto di fare lo stesso nella capitale. Caterina la Grande in persona diede un proprio contributo al nuovo repertorio russo. Alla fine del secolo il Paese disponeva di parecchi teatri pubblici, di una scuola teatrale e di un periodico, *Il teatro russo*, che cominciò a uscire nel 1786. Inoltre, il palcoscenico aveva richiamato l'interesse anche dei grandi proprietari terrieri, che nella sola Mosca sovvenzionavano una quindicina di teatri privati.

La cultura russa del 1800 presentava ben poche somiglianze con quella del 1700; in sintesi, il Paese – o, per meglio dire, la Russia dei ceti superiori, la Russia colta – era largamente occidentalizzato, e l'e-

norme sforzo di apprendimento che ne dominò la cultura nel XVIII secolo era destinato a dare ricchi frutti. Ciò non toglie che molti autori, dai giorni di Pietro il Grande ai tempi presenti, abbiano guardato con sospetto all'imitazione massiccia di modelli dell'Occidente. Da Posoškov e Lomonosov fino ai più recenti specialisti sovietici, ci si è sforzati di minimizzare il ruolo dell'Occidente e di sottolineare invece i contributi indigeni. Un punto di vista che, insolito tra i migliori studiosi prerivoluzionari, nell'Unione Sovietica ha finito per godere di cospicui sostegni ufficiali, con la conseguenza che molte trattazioni dei rapporti fra Russia e Occidente nel XVIII secolo appaiono assolutamente inaccettabili e risibili: per quanto diffuso, l'orgoglio nazionale ferito è un deprecabile e di solito ingiustificabile sentimento. Certo è che i russi, lungi dall'accontentarsi dell'imitazione di modelli dell'Occidente, ne assimilarono anche la cultura; da questo punto di vista solo due grandi Paesi europei, Inghilterra e Francia, possono vantare una piena continuità di sviluppi intellettuali, letterari e culturali, e ovviamente anch'essi hanno subito numerose influenze straniere. Per concludere va anche rilevato che, se l'origine di un retaggio è importante per lo storico, l'uso che se ne fa può essere senz'altro considerato assai più importante. In questo capitolo ne abbiamo visto molti esempi, e molti altri ancora ne vedremo nelle nostre successive trattazioni della cultura russa.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

IL REGNO DI ALESSANDRO I

Si è aperto il libro di un brillante, magnanimo regno! In esso è inscritta la vittoria: la conquista della Finlandia, della Bessarabia, di territori persiani, la sconfitta di Napoleone e degli eserciti di venti nazioni, la liberazione di Mosca, due volte l'occupazione di Parigi, l'annessione alla Russia del regno di Polonia. In esso è inscritta la magnanimità: la liberazione dell'Europa, l'intronizzazione dei Borbone in Francia, in Spagna e nelle due Sicilie, la Santa alleanza, Parigi risparmiata. In esso, l'amore per la cultura si è tradotto nella creazione di sei università, un'accademia e un liceo. In esso, la misericordia ha scritto azioni ben degne di essa: soccorso agli sfortunati, generoso perdono di criminali e persino di coloro che avevano insultato Sua Maestà. In esso la giustizia ha registrato l'affermazione dei diritti della nobiltà e la legge che concedeva piena libertà all'accusato di difenderti. Tutte le virtù che nobilitano l'uomo e ornano uno zar contrassegnano in questo libro il regno di Alessandro. Quanti sovrani di questo mondo sono stati imponenti per potere e gloria, ma quanti sono stati coloro i quali, al pari di Alessandro, hanno unito l'umiltà alla possanza e la bontà verso i nemici alle vittorie? Alessandro di Grecia! Cesare di Roma! I vostri allori sono macchiati di sangue, è stata l'ambizione a sguainare le vostre spade. Il nostro Alessandro ha trionfato virtuosamente, perché ha voluto instaurare nel mondo la pace dell'anima sua.

Fëdorov

Se, durante i secoli che separano la Russia di Pietro il Grande dalla Rivoluzione bolscevica, c'è stato un periodo in cui il fascino del passato autoritario avrebbe potuto essere superato, le forme dello Stato liberalizzate mediante una costituzione, e il corso

del divenire russo amalgamato con le correnti storiche dell'Occidente, esso è stato la prima parte del regno di Alessandro I. O almeno, sia pure per un momento, si è tentati di crederlo.

Charques

Alessandro I aveva ventitré anni quando, in seguito alla deposizione e all'assassinio di suo padre, l'imperatore Paolo, salì sul trono russo. La personalità e gli atteggiamenti nei rapporti umani del nuovo monarca erano già stati plasmati, ed è stata la psicologia dell'imperatore ad affascinare coloro che lo hanno conosciuto direttamente o indirettamente, contemporanei e successivi studiosi. Scarsissima sembra essere la concordanza dei giudizi su di lui, a parte l'affermazione che si è trattato della «più complessa e sfuggente figura fra tutti gli imperatori di Russia». Sovrano fuori del comune, Alessandro I è stato definito «lo zar enigmatico», una «sfinge», un «Amleto incoronato», per tralasciare altri appellativi non meno mistificanti. Nel carattere e nelle iniziative dell'imperatore si rivelano lampanti contraddizioni accanto ad altre soltanto supposte; ragion per cui Alessandro I è stato salutato come un liberale da molti, tra cui Thomas Jefferson, mentre numerosi altri hanno deprecato in lui il reazionario, ed è il caso di Byron. È stato esaltato come un pacifista, un promotore della Santa alleanza e in generale un uomo che ha fatto il massimo per instaurare la pace e la fratellanza cristiana in terra. Ma questo «angelo», epiteto spesso applicato ad Alessandro I soprattutto in seno alla famiglia imperiale e nei circoli di corte, era anche un sergente istruttore e un grande amante di parate. Non mancano studiosi della sua politica estera che sono giunti alla conclusione che lo zar era un magnifico e furbissimo diplomatico, che decisamente la spuntò su Napoleone, il quale, converrà aggiungere, lo definiva egli stesso «uno scaltro bizantino»; ma non mancano neppure studiosi che, anch'essi con validi argomenti, hanno messo in risalto il misticismo e anzi il crescente distacco dalla realtà del sovrano russo.

Per dar ragione di una personalità così sconcertante sono stati invocati vari elementi della formazione dell'imperatore, innanzi tutto la difficile infanzia e adolescenza, a cominciare dalle sue ambigue relazioni con il padre, Paolo, e con la nonna, Caterina la Grande, che si odiavano a vicenda. Alessandro trascorse più tempo con Caterina che con i genitori, e precocemente apprese l'arte dell'adulazione, della simulazione e dell'ipocrisia, o perlomeno questo sembrano indicare le lettere che scrisse da ragazzo. L'imperatrice fin dall'inizio provò grande simpatia per Alessandro e a quanto sembra voleva far-

ne il proprio successore scavalcando Paolo, ed è molto probabile che a vanificare tale proposito sia stato soltanto il suo improvviso decesso. Anche l'educazione ricevuta influì sul carattere, le idee e le iniziative del futuro imperatore. Caterina la Grande si interessò personalmente alla sua istruzione, che avvenne secondo le idee dell'Illuminismo. Un eminente *philosophe* e liberale svizzero, Frédéric-César de La Harpe, ebbe la funzione di principale tutore del granduca, di cui divenne intimo amico. Tuttavia i suoi insegnamenti, pieni di idee progressiste e di sentimenti umanitari, non mancavano di aspetti negativi. La Harpe, quel «sussidiario francese liberalissimo e loquacissimo», secondo la definizione che di lui ha dato Ključevskij, al pari dei suoi insegnamenti aveva ben poco in comune con la realtà russa. Alcuni studiosi hanno fatto derivare da questa educazione unilaterale la contraddizione fra teoria e pratica caratteristica del regno di Alessandro I, e le circostanze della sua ascesa al trono sono state pure analizzate per individuare l'effetto che hanno avuto sul carattere e il modo di governare del sovrano. Questi venne a trovarsi in una situazione precaria durante il regno del padre perché Paolo accarezzò l'idea di divorziare dalla moglie e di diseredare Alessandro e gli altri figli. Il giovane granduca quasi certamente sapeva del complotto contro il padre, ma il suo assassinio, a quanto pare, fu per lui una sorpresa e un trauma, e non mancano interpreti che hanno attribuito alla tragedia della sua ascesa al trono i forti sentimenti di colpa, il successivo misticismo e la mancanza di equilibrio che caratterizzarono la sua figura.

Ma dietro le sue reazioni a eventi e situazioni particolari della vita, c'era ovviamente la sua personalità. Alessandro I resta un mistero nel senso che la psicologia umana mai è stata e probabilmente mai potrà essere del tutto spiegata; eppure, si tratta di caratteristiche non particolarmente insolite, come attestano psichiatri, psicologi e semplici profani dotati di spirito di osservazione. L'imperatore apparteneva alla categoria di quegli uomini e donne eccessivamente sensibili, affascinanti e inquieti, la cui esistenza rivela un continuo stato di tensione, ricerca e delusione. Costoro mancano di equilibrio, di coerenza e di fermezza di propositi; sono contradditori. L'incapacità di Alessandro I di trovare un accordo con se stesso, di seguire una strada senza deviazioni, ne spiega nel complesso molto meglio gli atti che non un presunto cinismo o machiavellismo. Come è caratteristico di questa tipologia umana, i problemi personali si fecero più impellenti col passare del tempo: l'imperatore apparve sempre più irritabile, stanco, pieno di sospetti nei confronti della gente, sempre più insoddisfatto della propria esistenza, sempre più intento a una frenetica ricerca di una risposta religiosa o mistica; perdette addirittura una par-

te del suo proverbiale fascino. Morì nel 1825, a soli quarantotto anni; ma, quasi a continuare il mistero di Alessandro I, certi studiosi sostengono che non morì affatto e abbandonò il trono per vivere in Siberia sotto le spoglie del pio eremita Fëdor Kuzmič. È una supposizione che si fonda su circostanziate testimonianze come la costante aspirazione dell'imperatore a scrollarsi di dosso i gravami del suo ufficio e il rifiuto di un medico di corte di firmarne il certificato di morte, ma che tuttavia necessita di ulteriori prove, ancorché non si possa certo respingerla del tutto. Un'altra spiegazione potrebbe essere ricercata nel suicidio, alla luce di certe stranezze e incertezze che accompagnarono la morte del sovrano.

1. *Liberalismo e riforma*

I russi accolsero con entusiasmo l'avvento al trono di Alessandro I, un giovane sovrano di grandissimo fascino e, almeno in apparenza, ricco di promesse, che prendeva il posto di un tiranno esigente e imprevedibile com'era stato Paolo. Alessandro I sembrava incarnare il meglio dell'Illuminismo, vale a dire quel progressismo umanitario, quell'affermazione dell'umana dignità e libertà che i russi colti, in un modo o nell'altro, auspicavano con fervore. Le prime iniziative del nuovo imperatore confermarono le aspettative. Un'amnistia restituì alle precedenti posizioni forse dodicimila uomini allontanati da Paolo; le deplorevoli restrizioni sui viaggi all'estero e sull'entrata in Russia di stranieri o di libri e periodici stranieri vennero abrogate; la censura divenne meno severa; fu nuovamente permessa l'apertura di case editrici private; venne abolita la tortura come mezzo di indagine; e gli statuti concessi da Caterina la Grande alla nobiltà e alle città tornarono in pieno vigore. Ma, naturalmente, queste ben accolte misure nella migliore delle ipotesi costituivano solo l'esordio di un programma liberale: le questioni fondamentali da affrontare comprendevano servitù della gleba e autocrazia, insieme con la generale arretratezza del Paese e l'inadeguatezza e la corruzione del suo apparato amministrativo. A differenza di Caterina la Grande e di Paolo, Alessandro I prese seriamente in considerazione questi problemi sebbene, come vedremo, ben pochi furono i risultati tangibili dei suoi sforzi in merito. Il suo regno comportò due periodi liberali, rispettivamente dal 1801 al 1805 e dal 1807 al 1812, ciascuno seguito da una guerra con la Francia.

Il primo periodo di riforme, che ebbe inizio immediatamente dopo l'ascesa al trono di Alessandro I, fu quello di più ampia portata in

fatto di programmi e quello che sembrò il più ricco di promesse. Il nuovo imperatore decise di trasformare la Russia con l'aiuto di quattro amici giovani, colti, intelligenti e di spiriti liberali, riuniti nel cosiddetto comitato ufficioso. Ne facevano parte Nikolaj Novosil'cev, il conte Pavel Stroganov, il conte Viktor Kočubej e un patriota polacco, il principe Adam Czartoryski; costoro rispecchiavano l'opinione illuminata del periodo in una gamma che andava dall'anglofilia alle simpatie giacobine. Pur non potendosi certo definire radicali o teste calde, i quattro senza dubbio rappresentavano una svolta decisiva dopo il governo di Paolo; l'imperatore ne parlava, scherzando, come del suo «comitato di salute pubblica», un'allusione alla Rivoluzione francese che avrebbe fatto rabbrividire i suoi predecessori. Si incontrava con i quattro in via informale e con molta frequenza, non di rado quotidianamente per prendere con loro il caffè.

Le informazioni di cui disponiamo in merito all'opera del comitato ufficioso, e che comprendono tra l'altro le annotazioni prese da Stroganov durante le riunioni, inducono a credere che in un primo momento Alessandro I abbia avuto l'intenzione di abolire autocrazia e servitù della gleba. Ma i pericoli e le difficoltà inerenti a un'iniziativa del genere, uniti all'impreparazione dell'amministrazione e delle masse alla riforma, divennero ben presto evidenti. La servitù della gleba costituiva, in un certo senso, la fondamentale base economica dell'impero, e la sua abrogazione non avrebbe potuto non incidere sull'intera società russa, in particolare sull'importantissima classe della piccola nobiltà. Quanto all'autocrazia lo stesso imperatore, sebbene un giorno avesse parlato di repubblica, era di fatto restio ad accettare qualsiasi diminuzione della propria autorità, ed è sintomatico il fatto che, deluso e irritato dall'andamento dei lavori, convocasse sempre meno frequentemente il comitato ufficioso. La guerra del 1805 segnò la fine della sua attività, con la conseguenza che la Russia non fu né rigenerata né riformata, e persino progetti più limitati, come la promulgazione di una carta dei diritti, non furono tradotti in pratica.

Pur essendo fallito il grande programma di riforme, nei primi anni del regno di Alessandro furono emanate alcune importanti misure specifiche. Così, per esempio, il senato fu restaurato, o forse promosso, a un'altissima posizione in seno allo Stato con la funzione di suprema istituzione giuridica e amministrativa dell'impero, i cui decreti avrebbero avuto la stessa autorità di quelli del sovrano, il solo che potesse bloccarne l'esecuzione. I collegi di Pietro il Grande, che nel XVIII secolo avevano avuto vicende alterne e perlopiù sfortunate, nel 1802 e negli anni successivi vennero un po' alla volta sostituiti da ministeri, alla testa di ciascuno dei quali era un unico titolare.

In un primo momento se ne ebbero otto: i ministeri della Guerra, della Marina Militare, degli Affari Esteri, della Giustizia, degli Interni, della Finanza, del Commercio, dell'Istruzione Pubblica. In un secondo tempo fu abolito il ministero del Commercio e comparve quello di Polizia.

Il governo emanò anche una legislazione sociale, seppure limitata. Nel 1801 il diritto di possedere terre fu esteso ad altri russi liberi non facenti parte della piccola nobiltà; nel 1803 entrò in vigore la cosiddetta «legge riguardante gli agricoltori liberi», che legalizzava l'emancipazione volontaria dei servi della gleba da parte dei loro padroni, garantendo la concessione di terre agli emancipati e stabilendo regolamenti e tribunali per far rispettare tutte le clausole. I nuovi emancipati avrebbero goduto, sotto molti punti di vista, dello statuto di contadini di Stato, ma a differenza di questi anche di diritti di proprietà più sicuri nonché l'esenzione da certi obblighi. Ben pochi proprietari terrieri tuttavia si mostrarono desiderosi di concedere la libertà ai loro contadini; più esattamente, nel quadro della legge riguardante gli agricoltori liberi, dal momento della sua promulgazione fino alla sua abrogazione oltre mezzo secolo più tardi, alla vigilia delle «grandi riforme», furono 384 i proprietari che emanciparono 115.734 servi della gleba di sesso maschile abili al lavoro con le rispettive famiglie. S'aggiunga che Družinin e altri studiosi sovietici hanno confutato l'affermazione, più volte sostenuta, che Alessandro I non cedette ai privati, in libera proprietà e servaggio, contadini e terre di Stato.

L'arretratezza e l'ignoranza russe divennero assolutamente palesi al monarca e al suo comitato ufficioso mentre passavano in rassegna le condizioni del Paese. L'istruzione pertanto fu messa al primo posto nei programmi e nelle attività ufficiali dei primi anni del regno; e per fortuna lo sforzo in questo senso non urtò contro i pericoli e gli ostacoli collegati ai problemi della servitù della gleba e dell'autocrazia. Elargendo per la prima volta nella storia russa cospicue somme per l'istruzione, Alessandro I fondò parecchie università in aggiunta a quella di Mosca, 42 scuole secondarie e numerose di altro genere. Poiché discuteremo dell'istruzione in Russia nella prima metà del XIX secolo in un successivo capitolo, qui ci limitiamo a sottolineare che le istituzioni didattiche create da Alessandro I, e anzi tutta la sua politica scolastica, avevano, relativamente all'epoca, carattere decisamente liberale. In effetti sono state definite i migliori frutti del liberalismo, generalmente esitante e fragile, del monarca.

Il secondo periodo di riforme del regno di Alessandro I, dal 1807 al 1812, coincise con l'alleanza con la Francia e ne fu protagonista il

più notevole dei collaboratori dell'imperatore, Michail Speranskij (1772-1839). Egli si fece interamente da sé. A differenza dei componenti il comitato ufficioso e di gran parte degli altri collaboratori del sovrano, non proveniva dall'aristocrazia bensì dal clero povero di villaggio. Furono la sua intelligenza, la sua capacità lavorativa e la sua straordinaria abilità amministrativa a fare di lui, per un certo periodo, il primo ministro di fatto di Alessandro I, dal momento che all'epoca non esisteva una funzione ufficiale del genere. Secondo gran parte degli studiosi, quello statista di formato fuor del comune che fu Speranskij tentò di dare alla Russia una forte monarchia saldamente basata sulla legge e la legalità, e dunque aliena da arbitrarietà, corruzione e confusione. In altre parole, Speranskij si rifece alla concezione di un *Rechtsstaat*, uno «Stato di diritto», non già a schematismi liberali o radicali avanzati. Tuttavia Raeff, il più recente autorevole studioso dell'argomento, esagera forse laddove sostiene che lo statista non era affatto un liberale; invero, data la situazione russa, le concezioni di Speranskij erano certamente liberali, come capirono in pieno i suoi contemporanei; inoltre, esse avrebbero potuto avere un ulteriore sviluppo in senso liberale se la situazione l'avesse permesso.

Nel 1809, su richiesta dell'imperatore, Speranskij gli sottopose un esauriente progetto di costituzione suddividendo, fedele alla sua abituale metodicità, i russi in tre categorie: la nobiltà; il popolo «di condizione media», vale a dire mercanti, artigiani e agricoltori o altri piccoli proprietari che possedevano terre di un certo valore; e lavoratori, categoria comprendente servi della gleba, domestici e apprendisti. Il progetto prevedeva anche tre tipi di diritti: diritti civili e generali; diritti civili speciali, come l'esenzione dal servizio; e diritti politici, legati a un certo livello di proprietà. I membri della nobiltà avrebbero goduto di tutti i diritti; gli appartenenti al gruppo intermedio di diritti civili generali e di diritti politici purché rispondessero ai necessari requisiti di proprietà; anche i lavoratori avrebbero goduto di diritti civili generali, ma ovviamente non possedevano abbastanza per partecipare alla vita politica. La Russia avrebbe dovuto essere riorganizzata in quattro livelli amministrativi: il *volost'* (piccola unità a volte tradotta con il termine di «cantone» o «circoscrizione amministrativa»), il distretto, la provincia e il Paese nel suo insieme. A ogni livello si sarebbero avute le seguenti istituzioni: assemblee legislative (le dume) culminanti nella duma di Stato panrussa; un sistema di istanze giuridiche, con il senato al vertice; e comitati amministrativi, culminanti con i ministeri e il potere esecutivo centrale. La duma di Stato, l'istituzione più singolare del sistema di Speranskij, rifletteva la prudenza dello statista: oltre alle restrizioni imposte al suo elettorato col

criterio della proprietà, essa dipendeva da una serie di elezioni indirette. Le assemblee dei volosti eleggevano i membri delle assemblee distrettuali, che a loro volta eleggevano i membri provinciali, e questi i membri della duma di Stato o assemblea nazionale. Del resto anche le attività della duma di Stato, a quanto sembra, sarebbero state sottoposte a cospicue restrizioni, anche se l'istituzione prevedeva la partecipazione popolare al processo legislativo. Questa partecipazione, insieme con l'accentuazione da parte di Speranskij della separazione delle funzioni, della stretta legalità e di altre disposizioni come l'elezione popolare dei giudici, con l'andar del tempo avrebbero trasformato la Russia se tali principi fossero stati davvero applicati, È stato infatti rilevato che la proposta, articolata in quattro componenti, di autogoverno locale e di assemblea nazionale legislativa esprimeva una visione di ampia prospettiva del futuro del Paese. Ma quel futuro richiese tempi lunghissimi, con risultati che, a opinione di molti studiosi, possono definirsi un classico esempio di «troppo poco e troppo tardi». In tal modo la Russia ebbe un autogoverno distrettuale e provinciale solo con la cosiddetta riforma dello *zemstvo* del 1864, una legislatura nazionale (la duma) nel 1905-1906, e l'autogoverno del *volost'* solo nel 1917.

Nel 1809 e negli anni successivi Alessandro I non fu in grado di mettere in atto la proposta di Speranskij. Questi perse il potere nel 1812 per l'opposizione dell'alta burocrazia e della nobiltà, provocata dalle sue misure e dai suoi progetti in fatto di amministrazione e di finanza, nonché per le paure, i sospetti e i tentennamenti dell'imperatore, oltre che per la rottura con Napoleone (Speranskij aveva fama di essere francofilo). Sebbene in seguito tornasse ai pubblici uffici realizzando altre utili e importanti iniziative, egli non ebbe più occasione di suggerire riforme fondamentali paragonabili, per dimensioni, al suo progetto del 1809. Sicché, neppure il secondo periodo liberale del regno di Alessandro I promosse cambiamenti fondamentali in Russia.

Tuttavia, al pari del primo, questo secondo periodo liberale comportò alcuni significativi cambiamenti legislativi, sia pure di carattere più limitato. Nel 1810, su consiglio di Speranskij (e in effetti fu questo l'unico capitolo del suo progetto che il monarca tradusse in pratica), Alessandro I istituì il consiglio di Stato modellato sul *conseil d'état* di Napoleone. Speranskij vi fu addetto in qualità di segretario di Stato. Questo corpo di esperti, nominati dal sovrano perché lo coadiuvassero nell'opera legislativa, non limitava affatto il principio di autocrazia, senza contare che il consiglio era tendenzialmente quanto mai conservatore. D'altro canto, esso espressamente rifletteva l'importanza attribuita alla legalità, alla competenza e alla correttezza

procedurali tanto care a Speranskij. Ed è stato rilevato, per quanto attiene la successiva storia dell'impero russo, che laddove «tutte le principali riforme venivano promulgate mediante procedura regolare tramite il consiglio di Stato, quasi tutte le iniziative più dannose e perfide dei successivi governi furono, nei limiti del possibile, sottratte alla sua competenza e promulgate solo quali regolamenti esecutivi almeno nominalmente di carattere temporaneo». Speranskij riorganizzò anche i ministeri e aggiunse due enti speciali all'esecutivo, uno incaricato della supervisione della finanza governativa, l'altro dello sviluppo dei trasporti. Venne istituito un sistema di bilanci annui e furono proposte, e in parte adottate, altre misure finanziarie. E, cosa forse ancor più importante, Speranskij contribuì validamente a rafforzare la burocrazia russa introducendo qualcosa di simile a esami cui dovevano sottoporsi i funzionari civili e tentando in altri modi di dare importanza al merito e all'efficienza organizzativa.

Il progetto di riforma costituzionale di Speranskij, se fu il programma più significativo, non fu però l'unico a essere formulato dai circoli governativi del regno di Alessandro I, e varrà la pena di citarne almeno un altro, quello di Novosil'cev. La sua *Carta costituzionale dell'impero russo* sottolineava assai fortemente la posizione e l'autorità del sovrano e aveva notevoli somiglianze con il progetto di Speranskij per l'importanza attribuita alla legalità e ai diritti e per i caratteri dell'assemblea legislativa, debole e di base ristretta. Le idee di Novosil'cev differivano tuttavia dal rigoroso centralismo di Speranskij in quanto concedevano un certo margine al principio federativo, nel senso che Novosil'cev voleva che l'impero russo, Finlandia e Polonia russa incluse, fosse suddiviso in dodici grandi gruppi di province che avrebbero goduto di una certa autonomia. Merita attenzione la data del progetto di Novosil'cev, la cui seconda e definitiva versione fu presentata ad Alessandro I nel 1820, vale a dire negli ultimi anni del suo regno. E il monarca, non soltanto accolse con favore il progetto ma, si è fatto notare, in piccola parte cercò anche di dargli attuazione. In particolare, fondendo parecchie province istituì, in funzione di modello, una delle dodici unità proposte da Novosil'cev, il cui programma venne lasciato del tutto cadere solo in seguito alla morte di Alessandro I nel 1825; il vecchio sistema di amministrazione fu ristabilito nelle province sperimentali. La vicenda della *Carta* di Novosil'cev, insieme con certi altri sviluppi, impone una divisione meno rigorosa di quella che di solito vien fatta tra prima metà liberale e seconda metà reazionaria del regno di Alessandro I, inducendo a credere che una costituzione continuò a essere una potenziale alternativa finché lo «zar enigmatico» continuò a presiedere ai destini della Russia.

2. *La politica estera russa (1801-1812)*

Se la prima parte del governo di Alessandro conobbe alcuni significativi sviluppi sul piano interno, a occupare soprattutto il proscenio fu la politica estera dell'imperatore. Diplomazia e guerra degli anni in questione culminarono infatti nei formidabili eventi del 1812.

All'inizio del regno di Alessandro I gli intenti pacifici ebbero la prevalenza. Il nuovo imperatore, succeduto a Paolo che dapprima aveva combattuto la Francia per poi unirsi a essa contro la Gran Bretagna, proclamò una politica di neutralità. Ma la Russia non poteva certo stare a lungo al margine dei conflitti in corso in Europa. Un'ampia gamma di fattori, che andavano dall'ampiezza dell'esposizione delle frontiere occidentali dell'impero al coinvolgimento psicologico del governo e dei ceti colti russi nelle questioni europee, portò il Paese a partecipare alle lotte in corso. Non può certo sorprendere il fatto che Alessandro I si schierasse con gli avversari della Francia, decisione alla quale contribuirono in egual misura i legami economici con l'Inghilterra, la tradizionale amicizia con questa e con l'Austria, nonché la tradizionale ostilità verso la Francia. Inoltre, sembra che Alessandro I giunse ben presto a vedere in Napoleone una minaccia per l'Europa, tanto più che egli aveva una sua personale visione di un nuovo ordine europeo. Nelle istruzioni date nel 1804 all'inviato russo in Gran Bretagna è già riconoscibile lo schema della Santa alleanza e del «concerto europeo», pur senza le successive connotazioni religiose.

La guerra della terza coalizione scoppiò nel 1805 quando Austria, Russia e Svezia si unirono all'Inghilterra contro la Francia e la Spagna sua alleata. Gli eserciti combinati austro-russi subirono una disastrosa sconfitta inflitta loro da Napoleone il 2 dicembre 1805 ad Austerlitz. L'Austria fu costretta a rinunciare alla continuazione del conflitto, non così la Russia, che continuò la lotta e nel 1806 riuscì anzi a procurarsi un nuovo alleato, la Prussia. Ma gli eserciti francesi, in una versione ottocentesca della *Blitzkrieg*, annientarono immediatamente le forze prussiane nelle battaglie di Jena e Auerstädt e, pur non riuscendo a schiacciare i russi, alla fine riuscirono a infliggere loro una grave sconfitta a Friedland. I trattati di Tilsit tra Francia e Russia e tra Francia e Prussia furono firmati nel luglio 1807, il secondo riducendo la Prussia a una potenza di second'ordine, salvata dalla completa distruzione solo per insistenza del sovrano russo. L'accordo tra Francia e Russia fu tutt'altra faccenda; infatti, sebbene Alessandro I avesse dovuto accettare che Napoleone ridisegnasse la mappa d'Europa, e l'avesse anzi dovuto sostenere, in particolare contro la Gran Bretagna, la

Russia emerse quale egemone di gran parte dell'Europa orientale e quale unica grande potenza del continente accanto alla Francia.

Fu il temporaneo accomodamento con la Francia che permise ai russi di scendere in campo contro parecchi altri oppositori e di dilatare, durante la prima metà del regno di Alessandro I, i confini dell'impero. Nel 1801 la parte orientale della Georgia, antico Paese ortodosso della Transcaucasia, si unì alla Russia, che estese il proprio dominio alla Georgia occidentale nel 1803-1810. Sottoposti a pesanti pressioni dai loro potenti vicini musulmani, persiani e turchi, i georgiani più volte avevano chiesto e di tanto in tanto ricevuto l'aiuto russo. L'annessione della Georgia all'impero rappresentò pertanto, in un certo senso, il culmine di un processo, una scelta logica anche se nient'affatto ideale per la piccola nazione cristiana, in pari tempo segnando la permanente affermazione dell'autorità e del potere russi al di là della grande catena del Caucaso.

Come era da aspettarsi, l'annessione della Georgia portò a una guerra russo-persiana che si protrasse dal 1804 al 1813. I russi ne uscirono vittoriosi e con il trattato di Gulistā'n la Persia dovette riconoscere il dominio dell'impero sulla Georgia e cedere al vicino settentrionale le zone del Daghestan e dell'Azerbaigian nel Caucaso. L'annessione della Georgia fu anche una delle cause della guerra turco-russa combattuta dal 1806 al 1812, e ancora una volta le truppe dell'impero, questa volta guidate da Kutuzov, riportarono numerosi successi. Il trattato di Bucarest, frettolosamente concluso da Kutuzov alla vigilia dell'invasione napoleonica della Russia, aggiunse la Bessarabia e una striscia lungo le coste orientali del Mar Nero all'impero dei Romanov, assicurandogli inoltre ampi diritti sui principati danubiani di Moldavia e Valacchia. Infine, nel 1808-1809 Alessandro I combatté contro la Svezia e la sconfisse: la pace di Fredrikshamn assegnò alla Russia la Finlandia, che divenne un granducato autonomo con lo zar come granduca.

Nella prima metà del regno di Alessandro I si ebbe anche il proseguimento dell'espansione russa nel Nordamerica, iniziata in Alaska nella seconda metà del XVIII secolo. Nuovi fortilizi furono costruiti, non soltanto in Alaska ma anche nella California settentrionale, dove Fort Ross fu eretto nel 1812.

3. *Il 1812*

I giorni dell'alleanza russa con Napoleone erano ormai contati. L'accordo raggiunto dai due imperatori a Tilsit nel 1807, e rinnovato in occasione del loro incontro a Erfurt nel 1808, a lungo andare ri-

sultò insoddisfacente per entrambi. I russi, costretti ad accettarlo a causa della sconfitta militare subita, provavano risentimento per il dominio sul continente di Napoleone, per la sua noncuranza degli interessi russi e soprattutto per l'obbligo di partecipare al cosiddetto blocco continentale. Proponendosi di eliminare completamente il commercio tra la Gran Bretagna e gli altri Paesi europei e di strangolare l'economia inglese, esso giovava in effetti alle manifatture russe, in particolare all'industria tessile, dal momento che escludeva la concorrenza britannica; ma d'altra parte ledeva gli interessi degli esportatori russi, e quindi dell'intera potente classe dei proprietari terrieri. Le sconfitte subite dagli eserciti dello zar per mano dei francesi gridavano vendetta, soprattutto perché giunte a conclusione di un secolo di quasi ininterrotte vittorie russe. Per di più Napoleone, che era emerso dalla spaventosa Rivoluzione francese, che aveva sconvolto il legittimo ordine in Europa su scala senza precedenti e che era stato dipinto come l'Anticristo da certa propaganda rivolta alle masse nell'impero dei Romanov, appariva un alleato assai particolare e indesiderabile. Dal canto loro, Napoleone e i suoi luogotenenti erano giunti a vedere nella Russia un partner del tutto inaffidabile, e anzi l'ultimo grande ostacolo al loro completo dominio del continente.

Crisi e tensioni si moltiplicarono. I francesi protestarono per la superficiale, e in realtà finta, partecipazione della Russia alla guerra napoleonica contro l'Austria nel 1809 e contro la mancata osservanza del blocco continentale da parte di Alessandro I a partire dal 1810. I russi erano irritati dalle iniziative della politica francese nel Levante e dai tentativi di Napoleone di ostacolare anziché sostenere la loro posizione e i loro obiettivi in quell'area: i francesi si opponevano al controllo russo sui principati danubiani, trovavano da ridire sulle basi russe nel Mediterraneo orientale e non permettevano allo zar di aver mano libera nei confronti di Costantinopoli e degli Stretti. L'ostilità russa era provocata anche dai rimaneggiamenti napoleonici dell'Europa centrale e orientale: la deposizione del duca di Oldenburg e l'annessione dei suoi possedimenti alla Francia nel quadro di una riorganizzazione della Germania offesero in modo particolare lo zar, stretto parente del duca. E nel 1809, iniziativa ancor più infausta, dopo la vittoria francese sull'Austria e il trattato di Schönbrunn la Galizia occidentale venne aggregata al ducato di Varsavia, Stato creato da Napoleone con territori della Polonia prussiana; e questo cambiamento sembrò minacciare il predominio della Russia sui vasti territori da essa acquisiti in seguito alle spartizioni della Polonia. Lo stesso matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria aggiunse tensione tra Russia e Francia perché

segnò la definitiva rinuncia dell'imperatore francese ai piani di matrimonio con una principessa russa, la sorella di Alessandro, Anna. Dietro specifiche tensioni, lamentele e crisi, faceva capolino il sostanziale antagonismo di due grandi poteri alle estremità di un continente e di due sovrani ostili. Nel giugno 1812, compiuti i necessari preparativi diplomatici e militari, Napoleone invase la Russia.

La Francia aveva ottenuto il sostegno di un certo numero di Stati europei, alleati e satelliti, tra cui Austria e Prussia: i dodici linguaggi invasori, secondo la tradizione popolare russa. La Russia era appena riuscita a far la pace con la Turchia e si era procurata l'attiva alleanza di Svezia e Gran Bretagna. Circa 420.000 uomini varcarono la frontiera russa, e Napoleone si trovò di fronte non più di 120.000 soldati russi suddivisi in due eserciti autonomi, l'uno comandato dal principe Michail Barclay de Tolly e l'altro dal principe Pëtr Bagration. Con l'inclusione di successivi rinforzi, furono circa 600.000 gli uomini che in realtà invasero la Russia e, in aggiunta a tale enorme numero, l'esercito napoleonico godeva della reputazione di invincibilità oltre che di una guida ritenuta insuperabile in fatto di abilità. Ma non tutti i vantaggi erano da una parte sola. La *Grande Armée* di Napoleone comportava una percentuale sorprendentemente esigua di veterani, senza contare che i francesi non erano nemmeno la metà del totale, e delle truppe alleate soltanto i polacchi, che combattevano per una grande Polonia indipendente, seppero farsi onore. Inoltre, in seguito al ritorno delle forze russe dal fronte turco, all'arrivo di altri rinforzi e al prolungarsi delle linee di comunicazione francesi che dovevano essere difese, gli invasori un po' alla volta perdettero la loro superiorità numerica. Ancora, l'intero Paese si schierò decisamente dietro Alessandro I, e i soldati russi combatterono con notevole valore. Le aspettative di Napoleone, secondo il quale le prime sconfitte avrebbero indotto Mosca a trattative di pace, si rivelarono in effetti infondate e un inverno precoce ed eccezionalmente freddo diede il proprio contributo alla causa russa. Ma, soprattutto, furono i problemi logistici a dimostrarsi assai più difficili da risolvere di quanto Napoleone e i suoi assistenti avessero previsto.

Napoleone penetrò nel cuore della Russia lungo la direttrice Vilna-Vitebsk-Smolensk, proprio come aveva fatto, un secolo prima, Carlo XII. I russi non riuscirono a fermare gli invasori e subirono varie sconfitte, come nella sanguinosa battaglia di Smolensk, ma inflissero notevoli perdite al nemico, si sottrassero più volte all'accerchiamento e continuarono a ostacolare l'avanzata francese. Nei pressi di Smolensk, i due eserciti russi riuscirono a effettuare una convergenza e a presentare pertanto un fronte unitario agli invasori. Cedendo alle pressioni dell'opinione pub-

blica, indignata dal fatto che l'avanzata francese continuasse, Alessandro I nominò supremo comandante delle sue forze il sessantasettenne principe Michail Kutuzov, discepolo di Suvorov, veterano di molte campagne e che condivideva in pieno la politica della ritirata di Barclay de Tolly, sebbene ritenesse indispensabile, per se stesso e per il suo esercito, dar battaglia prima di abbandonare Mosca al nemico. Così il 7 settembre si ebbe un grande scontro nei pressi del villaggio di Borodino, a circa 120 chilometri dalla capitale. La battaglia di Borodino ebbe ben pochi equivalenti nella storia delle guerre quanto a durezza dei combattimenti. Si concluse, è vero, in un'unica giornata, ma dei 112.000 combattenti russi 42.000 restarono sul campo e 58.000 furono le perdite subite dai 133.000 francesi e alleati. Caddero decine di generali e migliaia di ufficiali, e tra essi il principe Bagration e altri comandanti di rilievo. Al cader della notte i reparti russi schierati al centro e sul fianco sinistro furono costretti a un lieve arretramento, mentre resisteva validamente l'ala destra; Kutuzov decise tuttavia di rompere il contatto e di ritirarsi a sud-est di Mosca. Il 14 settembre Napoleone entrava nel Cremlino di Mosca.

Ma le sue aspettative di vittoria finale e di pace andarono deluse: dando prova di straordinaria tenacia, Alessandro I si rifiutò anche solo di prendere in considerazione l'idea di pace finché l'ultimo soldato francese non avesse lasciato il suolo russo, e il Paese si schierò compatto col suo sovrano. Lungi dall'assicurare sontuosa ospitalità all'imperatore francese e al suo esercito, Mosca, costruita ancora in larga misura in legno, fu ridotta in cenere da un incendio durante i primi giorni di occupazione straniera. Non è escluso che il conte Fëdor Rostopčin, governatore e comandante militare della città, abbia deliberatamente appiccato il fuoco, come asseriscono gran parte degli studiosi francesi e alcuni russi, ma la questione resta controversa. Nell'impossibilità di ottenere la pace da Alessandro e in ampia misura isolato nell'immane vastità russa, a Napoleone non restò che battere in ritirata prima che cominciasse l'inverno. La marcia di ritorno ebbe inizio il 19 ottobre e via via si trasformò in rotta. In primo luogo, l'azione dei russi a Malojaroslavec impedì ai francesi di cambiare itinerario per passare in regioni fertili non devastate dalla guerra e li costrinse a deviare dalla strada per cui erano venuti. E mentre le truppe di Napoleone lentamente procedevano verso ovest l'inverno piombò su di esse, continuamente assillate dalle forze russe lanciate al loro inseguimento (pur decidendo Kutuzov di evitare battaglie in grande stile) e continuamente molestate dai cosacchi e da altri irregolari, ivi compresi guerriglieri contadini. I francesi e i loro alleati morirono a sciami, la disciplina cominciò a venir meno. Verso la fine di novembre, al passaggio della Beresina, i resti

della Grande Armée sfuggirono alla cattura solo a causa dell'errore commesso da un comandante russo: su un totale di forse 600.000 uomini, furono da 30.000 a 50.000 quelli che alla fine riuscirono a districarsi dalla trappola russa. Alla fine dell'anno nel Paese non restava un solo soldato straniero, salvo i prigionieri.

L'epos del 1812 divenne il tema prediletto di molti storici, scrittori e pubblicisti russi, nonché di studiosi stranieri. La più straordinaria, ancorché romanzata, descrizione degli eventi e delle umane esperienze di quell'anno fatale è *Guerra e pace* di Lev Tolstoj. Altre trattazioni dell'argomento vanno da un'eccellente storia in sette volumi ad alcune delle più note composizioni poetiche della letteratura russa. Se non è questa la sede in cui parlare dei poeti, non possiamo trascurare certe conclusioni degli storici. Così, per esempio, è stato accertato che il comando supremo russo non fece sua una «politica scita» di ritirata con l'intento di attirare l'esercito napoleonico all'interno di un Paese devastato: l'avanzata francese fu piuttosto il frutto dell'incapacità russa di fermare l'invasore e della decisione di Napoleone di impadronirsi di Mosca, da lui considerata essenziale ai fini della vittoria. Quanto alla catastrofica disfatta francese, essa va ascritta a più di un fattore: lo spirito combattivo dell'esercito russo, le sagge decisioni di Kutuzov, i cruciali errori di Napoleone, la determinazione di Alessandro ben deciso a continuare la guerra, l'inverno e via dicendo. Ma tra le ragioni del collasso della Grande Armée, vanno collocate in primo luogo la difficoltà dei trasporti e la carenza dei rifornimenti; tra i soldati di Napoleone furono più numerosi coloro che morirono di fame e malattia che non di freddo, e ciò perché le salmerie, ostacolate dalle enormi distanze, dall'insicurezza delle linee di comunicazione e dall'errata programmazione, nel complesso non bastarono a sostenere lo sforzo militare.

Per concludere, varrà la pena notare che la guerra del 1812 gode, nella storia russa, di grande reputazione quale guerra popolare e patriottica (è la prima *Velikaja otečestvennaja voina*). Eccezion fatta per certi ristretti circoli di corte, non si ebbero segni di disfattismo in seno al governo, al pubblico colto e al popolo; inoltre i contadini russi non solo si batterono eroicamente nelle file dell'esercito regolare ma formarono reparti di guerriglieri che attaccarono il nemico di propria iniziativa, situazione che all'epoca trovò equivalenti solo in Spagna. Come la revisione dello studio di Tarle sulla guerra del 1812 e altre opere stanno a indicare, gli storici sovietici, che un tempo lo trascuravano, oggi tendono a sopravvalutare il ruolo del popolo russo nella sconfitta degli invasori.

4. *La politica estera russa (1812-1825)*

Alessandro I portò la guerra al di là delle frontiere del suo Paese. La Prussia e mesi dopo l'Austria cambiarono schieramento unendosi a Russia, Svezia e Gran Bretagna, e le forze combinate di Austria, Prussia e Russia riportarono finalmente una vittoria decisiva su Napoleone nella terribile battaglia di Lipsia, nota anche come «battaglia delle nazioni», che si combatté dal 16 al 19 ottobre 1813. Più tardi, quello stesso anno, gli alleati cominciarono l'attraversamento del Reno e l'invasione della Francia e, dopo altri durissimi scontri e nonostante un ulteriore sfoggio del genio militare di Napoleone, entrarono trionfalmente a Parigi il 31 marzo 1814, che Alessandro I definì il giorno più felice della sua vita. Napoleone fu costretto ad abdicare senza condizioni e a ritirarsi all'Elba. Tornò il 1° marzo 1815, fulmineamente si riappropriò del trono francese e costituì di nuovo una minaccia per gli alleati sino alla definitiva sconfitta subita a Waterloo il 18 giugno. Gli eventi dei «cento giorni» si susseguirono troppo rapidamente perché l'esercito russo potesse partecipare a quest'ultima guerra contro Napoleone, per quanto ansioso di dar man forte agli alleati fosse, com'è ovvio, Alessandro I.

L'abortito ritorno dell'imperatore francese non valse pertanto a disfare il nuovo ordinamento dell'Europa tracciato dai vincitori al congresso di Vienna. Questo, durato dal settembre 1814 alla firma del documento conclusivo l'8 giugno 1815, fu uno dei più solenni e importanti vertici della storia. Alessandro in persona rappresentò la Russia ed ebbe parte di primissimo piano nel congresso con l'austriaco Metternich, l'inglese Castlereagh, il prussiano Hardenberg e, alla fine, il francese Talleyrand. Pur dando per scontato che il lettore abbia una qualche sia pur generica conoscenza della ristrutturazione della mappa politica d'Europa e della sistemazione coloniale che ebbero luogo a Vienna, non possiamo non menzionare in questa sede certi aspetti nei quali la Russia ebbe parte decisiva. Alessandro I intendeva creare un vasto regno di Polonia in unione personale con la Russia, in altre parole avente lui come sovrano, e, convalidando le pretese prussiane sull'intera Sassonia, ottenne l'appoggio di Berlino a questo suo progetto. Gran Bretagna e Austria si opposero tuttavia decisamente alle aspirazioni russe e prussiane, e Talleyrand approfittò di questa discordia per riportare la Francia nella cornice diplomatica, assicurandole anzi un ruolo preminente al fianco della Gran Bretagna e dell'Austria. Non mancano autori i quali ritengono che tale dissidio per poco non provocò una guerra, e la sua soluzione (che indi-

gnò il pubblico russo il quale s'aspettava «gratitudine» per aver «liberato l'Europa da Napoleone») fu frutto di un compromesso: Alessandro I ottenne sì il suo regno di Polonia, ma ridimensionato quanto a estensione, mentre la Prussia acquisiva circa tre quinti della Sassonia. Più precisamente, il regno di Polonia comportava gran parte dell'ex granducato di Varsavia con questa città come capitale, ma la Prussia riconquistò la Polonia nordoccidentale e l'Austria conservò gran parte delle regioni del Paese che in precedenza erano state sue; Cracovia divenne una libera città-Stato sotto il congiunto protettorato di Russia, Austria e Prussia. La nuova Polonia ebbe una costituzione liberale concessa da Alessandro I, il quale così riunì nella propria persona le funzioni di imperatore autocratico russo, di granduca costituzionale finlandese e di re costituzionale polacco. S'aggiunga che favorì anche il costituzionalismo in Francia, dove i Borbone tornarono sul trono come monarchi costituzionali anziché assoluti.

L'atteggiamento euforico, misticheggiante e addirittura messianico di Alessandro I al congresso di Vienna (un sentimento complesso che a quanto pare il sovrano russo almeno in parte condivise con molti altri europei nei mesi e negli anni successivi al clamoroso crollo di Napoleone e che trovò numerosi interpreti, come la baronessa Julija Krüdener, in seno alla cerchia dello zar) trovò la sua più efficace espressione in quel notevole e singolare documento noto come Santa alleanza. Firmato il 26 settembre 1815 da Russia, Austria e Prussia e successivamente dalla stragrande maggioranza delle potenze europee, esso semplicemente esortava i regnanti cristiani a governare l'Europa come fratelli e a preservare la pace. Se la Santa alleanza aveva profonde radici in almeno due grandi tradizioni occidentali, cristianesimo e diritto internazionale, d'altro canto ebbe scarsissima incidenza sui problemi del momento, e non fornì certo i presupposti per l'applicazione o l'imposizione della fratellanza cristiana, tant'è che Castlereagh poté giustamente definirla un'espressione di sublime misticismo e insensatezza, mentre il papa faceva freddamente notare che da tempi immemorabili la Santa Sede era in possesso della verità cristiana e non aveva certo bisogno di una nuova interpretazione.

Ma se la Santa alleanza non ebbe conseguenze pratiche, ne ebbero invece l'alleanza delle quattro potenze e poi quella delle cinque potenze con cui essa finì con l'identificarsi. L'alleanza delle quattro potenze fu una continuazione dell'accordo tra gli alleati del tempo di guerra ed ebbe inizio il 20 ottobre 1815, quando Gran Bretagna, Austria, Russia e Prussia si accordarono per mantenere la sistemazione con la Francia (vale a dire il secondo trattato di Parigi, che aveva fatto seguito ai «cento giorni» e aveva sostituito il primo trattato di Pari-

gi) e in particolare per impedire il ritorno sul trono francese di Napoleone o della sua dinastia. L'alleanza sarebbe durata un ventennio e i suoi sei articoli, che prevedevano periodiche consultazioni fra le potenze firmatarie, si tradussero nel cosiddetto «governo di conferenza», noto anche come «sistema dei congressi» e talora «Confederazione d'Europa». Congressi ebbero luogo ad Aquisgrana nel 1818, a Troppau nel 1820, a Lubiana nel 1821 e a Verona nel 1822. Ad Aquisgrana, grazie al pagamento di un'indennità e ottenendo il ritiro delle truppe d'occupazione alleate, la Francia abbandonò la condizione di nazione sconfitta e si unì ai quattro precedenti firmatari nella nuova alleanza delle cinque grandi potenze europee. I congressi di Troppau e Lubiana si occuparono delle rivoluzioni in Spagna e in Italia, e quello di Verona ebbe per oggetto ancora la Spagna nonché la lotta condotta dalla Grecia contro i turchi, sulla quale ritorneremo nel capitolo dedicato al regno di Nicola I.

Dopo un avvio brillantissimo, sottolineato dall'armonia e dal successo della riunione di Aquisgrana, il sistema dei congressi cessò di funzionare. Una frattura decisiva si manifestò tra la Gran Bretagna da un lato e Austria, Prussia e Russia dall'altro. Come rese evidente il documento inglese del 5 maggio 1820, la prima si opponeva a interventi negli affari interni di Stati sovrani, mentre le altre, come si leggeva nel protocollo di Troppau, erano ben decise a soffocare la rivoluzione ovunque questa levasse il capo. La Francia faceva propria una posizione in un certo senso intermedia, pur invadendo la Spagna per schiacciarvi il regime liberale che vi si era instaurato. Metternich mostrava la tendenza ad avere voce decisiva nelle politiche congiunte delle monarchie dell'Europa orientale, e ciò fece soprattutto nel cruciale biennio 1820-1822, quando Alessandro I, spaventato da un ammutinamento dell'elitario reggimento della guardia Semënovskij e da altri episodi, si schierò con il cancelliere austriaco e con la sua decisione di combattere ovunque la rivoluzione. È opportuno chiarire che la sollevazione del reggimento Semënovskij fu in realtà frutto di un contrasto fra la truppa e l'ufficiale comandante, non già di un complotto di marca liberale.

Le potenze reazionarie riuscirono a reprimere le rivoluzioni liberali in Europa, salvo che in Grecia, dove i cristiani combattevano i loro dominatori musulmani e la complessità dei problemi implicati sconvolgeva i soliti atteggiamenti e allineamenti diplomatici. Le vittorie della reazione si rivelarono tuttavia di breve durata, come avrebbe comprovato la successiva storia europea dell'Ottocento. Inoltre, la marina da guerra britannica impedì l'eventuale estensione della repressione oltremare, vanificando ogni tentativo della Spagna reazionaria e

dei suoi alleati di sottomettere le ex colonie iberiche nel Nuovo Mondo che nel frattempo si erano date l'indipendenza. La «dottrina di Monroe», proclamata il 2 dicembre 1823 e volta a impedire interventi europei nei «continenti americani», fu la risposta degli Stati Uniti alla potenziale minaccia ai Paesi dell'emisfero occidentale costituita dai membri reazionari della «Confederazione d'Europa» e anche, incidentalmente, una risposta all'espansione russa nel Nordamerica.

Il sistema dei congressi è stato senz'altro condannato da molti storici quale strumento di reazione, tanto nocivo quanto sostanzialmente incapace di mantenere l'ordine e la stabilità in Europa. Ma vi è almeno un aspetto meno negativo di quell'insolito fenomeno politico, e del ruolo avutovi da Alessandro I, che merita un accenno. Gli architetti del sistema dei congressi, ivi compreso l'imperatore russo, diedero vita a quella che, nei suoi aspetti migliori, fu più di un'alleanza diplomatica. Uno studioso britannico, a proposito del congresso di Aquisgrana, ne ha parlato in questi entusiastici termini:

> È evidente che in questa fase l'alleanza era considerata, anche da uomini di Stato inglesi, qualcosa di più che una mera unione delle grandi potenze per mantenere la pace sulla scorta dei trattati; e in effetti, durante la sua breve sessione, la conferenza funse non solo da corpo rappresentativo dell'Europa ma anche in un certo senso quale corte suprema europea, che accoglieva appelli e riceveva petizioni di ogni genere sia dai sovrani sia dai loro sudditi.

È certo però che quell'armonia europea non durò a lungo e che la designazione di «Confederazione d'Europa» sembra un po' troppo ambiziosa per l'alleanza derivata dal congresso di Vienna. Ma, se mai una vera Confederazione d'Europa si delineerà, è innegabile che il sistema dei congressi non potrà non esserne visto quale un precoce, e in un certo senso profetico, predecessore. E fu Alessandro I che, più di ogni altro leader europeo, sottolineò l'ampiezza dell'alleanza delle quattro e poi delle cinque potenze, tentando di favorire la collaborazione e l'unità in Europa. Per proprio canto, truppe austriache intervennero negli Stati italiani e truppe francesi in Spagna, ma il sovrano russo si dichiarò pronto a fornire truppe per convalidare collettivamente le decisioni delle potenze; propose infatti la costituzione di un esercito internazionale permanente per garantire la sistemazione europea, offrendo a tale scopo suoi reparti, proposta che però fu prontamente respinta da Castlereagh e da Metternich. Alessandro I propose oltre tutto, una volta di più senza successo, il disarmo.

5. *La seconda metà del regno di Alessandro I (1812-1825)*

Mentre l'«imperatore d'Europa» partecipava a congressi internazionali e si occupava delle questioni di Paesi stranieri, la situazione in Russia volgeva al peggio. La seconda metà del regno di Alessandro, cioè il periodo successivo al 1812, non conobbe alcuna legislazione progressista e ben pochi progetti in merito, essendo quello costituzionale di Novosil'cev solo una notevole eccezione. In Polonia il regime costituzionale, assai degno di nota sulla carta, funzionò tutt'altro che bene, soprattutto perché Alessandro I si rivelò un monarca costituzionale da poco, ben presto irritato da critiche e opposizioni e indotto più e più volte a ignorare la legge. Servi della gleba furono emancipati nelle province baltiche, ma essendo stati affrancati senza terra la cosa si rivelò tutt'altro che una benedizione. La servitù della gleba continuò ad avere la stessa entità e solidità nella Russia vera e propria, sebbene sembra che fino all'ultimo il sovrano accarezzasse l'idea di emancipare i servi.

Se Speranskij fu il braccio destro di Alessandro nella prima metà del suo regno, la stessa funzione ebbe, nella seconda metà di esso, il generale Aleksej Aračeev, e la differenza tra i due uomini la dice lunga sul decorso della storia russa nel primo quarto dell'Ottocento. Aračeev, che era stato un fedele servitore di Paolo, era un uomo brutale, rozzo, rigido e amante della disciplina a ogni costo. Divenne ministro della Guerra e infine primo ministro di Alessandro, pur senza averne ufficialmente il titolo, informando personalmente l'imperatore su ogni questione di una certa incidenza negli affari interni della Russia e assumendosi responsabilità d'ogni genere. Ma l'immagine, abbastanza diffusa, di Aračeev quale cattivo genio che imponeva la propria volontà allo zar è una grossolana deformazione della realtà dei loro rapporti, perché in effetti era proprio la pronta e acritica esecuzione da parte del generale degli ordini impartiti da Alessandro a renderlo indispensabile a un monarca che andava facendosi sempre più autoritario e che in pari tempo aveva perduto interesse per gli intricati affari interni.

Aračeev lasciò la sua impronta su molti aspetti della vita russa durante la seconda metà del regno, ma il suo nome è rimasto legato soprattutto alle cosiddette «colonie militari». Il progetto, a quanto sembra, fu elaborato da Alessandro ma venne messo in atto da Aračeev, e il suo principio fu forse suggerito da pratiche turche, dal libro di un generale francese o dalla straordinaria precisione e dall'ordine che regnavano nei possedimenti terrieri di Aračeev dove, tra l'altro, a

ogni donna sposata era fatto obbligo di mettere al mondo un figlio ogni anno. L'idea, che aveva dalla sua il fascino della semplicità, consisteva nel combinare servizio militare e coltivazione della terra, in tal modo riducendo drasticamente le spese per le forze armate e permettendo ai membri di queste di condurre una normale vita familiare. Da un certo punto di vista, in effetti, le colonie militari potevano anche essere intese come uno degli sforzi umanitari compiuti dall'imperatore. La riforma ebbe inizio nel 1810, fu interrotta dalla guerra ed ebbe il più grande impulso e la massima estensione fra il 1816 e il 1821, quando circa un terzo dell'esercito russo del tempo di pace fu assegnato alle colonie, la cui crescita fu però ostacolata dai disordini e dalle sollevazioni che vi ebbero luogo. E dopo la ribellione del 1831, Nicola I si oppose definitivamente alla riforma, anche se le ultime colonie vennero abolite solo molto più tardi. Il progetto di Alessandro I e Aračeev fallì soprattutto a causa dell'estrema irreggimentazione e del minuzioso dispotismo che esso comportava. Divenne così intollerabile e diede luogo a rivolte e crudelissime punizioni. Inoltre, come Pipes ha inequivocabilmente dimostrato, i soldati russi si rivelarono un pessimo materiale per questo esperimento statalistico e paternalistico, non tollerando neppure utili provvedimenti sanitari. Si noti che lo stesso Aračeev con l'avvento al trono del nuovo sovrano perdette la sua posizione.

Fino al 1824 Aračeev non ebbe influenza su due importanti sfere della vita russa, religione e istruzione, che erano monopolio di un altro favorito di Alessandro nei suoi tardi anni: il principe Aleksandr Golicyn, un aristocratico ben diverso dal brutale generale, filantropo e presidente dell'importante società biblica russa, ma la cui azione ebbe effetti disastrosi sul Paese. Al pari dell'imperatore, Golicyn era sotto l'influenza di certe correnti mistiche e pietistiche all'epoca ampiamente diffuse in Europa (la caduta finale del favorito derivò dalle sue affermazioni circa l'insufficienza dell'ortodossia). Golicyn riteneva che la Bibbia contenesse tutte le conoscenze essenziali e diffidava di ogni altra fonte di istruzione. Durante la sua gestione del ministero dell'Istruzione Pubblica, accadde che aggressivi e fanatici oscurantisti come Michail Magnickij e Dmitrij Runič epurassero parecchie università. In particolare il primo fece di quella di Kazan' una sorta di caserma monastica: ripulì le facoltà e la biblioteca delle perniciose influenze dell'età della ragione; la inondò di bibbie, impose una severissima disciplina agli studenti ricorrendo a sistemi quali il reciproco spionaggio e l'obbligo di partecipare ai servizi religiosi, e introdusse un doppio sistema cronologico, quello già in uso e uno nuovo che partiva dalla riforma dell'università. La caduta di Magnickij avvenne

poco dopo l'avvicendamento dei sovrani e fu dovuta al fatto che in un rapporto segreto aveva accusato l'imperatore Nicola I, che all'epoca era ancora granduca, di essere un libero pensatore.

6. *Il movimento e la ribellione dei decabristi*

Le delusioni generate dal regno di Alessandro I ebbero parte cospicua nell'emergere del primo gruppo rivoluzionario russo, i cui membri sono passati alla storia con il nome di decabristi (talvolta decembristi) in seguito alla loro fallita sollevazione del dicembre (*dekabr'*) 1825. Erano perlopiù ufficiali dell'esercito, spesso appartenenti a famiglie aristocratiche e a reggimenti di élite; avevano avuto un'ottima educazione, sapevano il francese e a volte anche altre lingue straniere, e durante le campagne napoleoniche e immediatamente dopo avevano avuto modo di conoscere l'Occidente per esperienza diretta. I decabristi erano sostanzialmente liberali, nel solco dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese; aspiravano a introdurre in Russia il costituzionalismo e le libertà parlamentari e ad abolire la servitù della gleba. Più specificamente, i loro programmi andavano da quelli di Nikita Murav'ëv, fautore di una monarchia costituzionale piuttosto conservatrice, a quelli del colonnello Pavel Pestel', autore del *Diritto russo*, che voleva invece una repubblica fortemente centralizzata secondo presupposti giacobini e auspicava un programma di riforma agricola particolare che avrebbe suddiviso le terre in un settore pubblico e in un settore privato, garantendo a ogni cittadino, nell'ambito del primo, un proprio appezzamento. Fra i decabristi – «lor signori che volevano diventare ciabattini», secondo l'ironica uscita di Rostopčin – si contavano alcuni dei più dotati e brillanti giovani russi ma, benché godessero della simpatia di molte persone colte, tra cui autori come Puškin e Griboedov, la loro ribellione disponeva di scarsi appoggi sociali. Il fatto che i metodi del liberalismo dovessero essere importati nella Russia di Alessandro I da aristocratici ufficiali della guardia rivelava molto bene la debolezza del movimento e soprattutto le carenze e l'arretratezza della classe media. Il liberalismo russo della prima metà dell'Ottocento somigliò assai di più a quello spagnolo che all'inglese o al francese.

In un primo tempo i liberali che divennero poi decabristi si mostrarono pronti a collaborare con il governo sulla via del progresso, e le prime società da essi fondate (l'Unione della salvezza istituita nel 1816 e l'Unione del benessere che ne prese il posto) facevano

proprie problematiche come lo sviluppo della filantropia, dell'istruzione e dello spirito civico in Russia, più che mirare alla sollevazione militare. Solo un po' alla volta, con l'accentuarsi della reazione e con la morte delle speranze di una trasformazione in senso liberale promossa dall'alto, i più accesi tra loro cominciarono a pensare seriamente a un cambiamento mediante la forza e a parlare di rivoluzione e regicidio. Il movimento aveva due centri: Pietroburgo al nord e Tul'čin, dove aveva sede il comando della seconda armata, nella Russia meridionale. Il gruppo settentrionale mancava di una guida e combinò ben poco, ma al Sud Pestel' seppe agire con intelligenza e decisione, e la società meridionale reclutò nuovi aderenti, sviluppò la propria organizzazione, scoprì e incorporò la società degli slavi riuniti e stabilì contatti con un gruppo rivoluzionario polacco. Gli slavi riuniti, che perseguivano obiettivi con una vaga somiglianza con quelli dei decabristi e si proponevano inoltre una federazione democratica di tutte le etnie slave, consistevano soprattutto di ufficiali poveri dell'esercito, più democratici e più vicini ai soldati di quanto non fossero gli aristocratici della guardia. Ma quando l'ora della ribellione all'improvviso suonò, la società meridionale, messa in difficoltà dall'arresto di Pestel', si rivelò non molto meglio preparata di quella settentrionale.

Alessandro I morì inaspettatamente nella Russia meridionale nel dicembre 1825 e la sua scomparsa produsse una crisi dinastica che i decabristi sfruttarono per avanzare le loro pretese al potere. L'imperatore defunto non aveva lasciato né figli né nipoti, e ne era pertanto logico successore il granduca Costantino, suo fratello maggiore. Ma l'erede presunto aveva sposato nel 1820 un'aristocratica polacca non di sangue reale e in tale occasione aveva rinunciato ai suoi diritti al trono. Toccava dunque a Nicola, il terzogenito dei fratelli divenire sovrano della Russia, essendo stato chiaramente fissato nel 1822 l'ordine di successione in un apposito manifesto confermato dalla firma di Alessandro I. Tale manifesto però non era stato pubblicato, e ben pochi ne avevano avuto esatta notizia; gli stessi due granduchi erano all'oscuro del suo contenuto. Morto Alessandro I, Costantino e il regno polacco, di cui egli era il supremo comandante militare, giurarono fedeltà a Nicola, ma questi, la capitale russa e l'esercito giurarono a loro volta fedeltà a Costantino. Quest'ultimo agì con perfetta coerenza. Ma anche Nicola, pur dopo aver letto il manifesto di Alessandro I, si sentì in dovere di comportarsi come aveva fatto: la decisione dello zar defunto poteva essere respinta perché contraria alla legge di successione di Paolo e perché non pubblicata durante il regno dell'imperatore. D'altro canto lui, Nicola, era sottoposto alle pressioni di chi

voleva che si tirasse da parte per far largo al fratello maggiore, che quasi tutti s'aspettavano sul trono al posto di Alessandro. Solo dopo che Costantino ebbe dato inequivocabile conferma della propria scelta, e quando ormai era passato parecchio tempo, Nicola si decise a pubblicare il manifesto di Alessandro e ad assumere la corona imperiale in Russia.

Il 26 dicembre 1825 (14 dicembre secondo il vecchio calendario), quando i reggimenti della guardia di Pietroburgo avrebbero dovuto giurare fedeltà per la seconda volta in un breve lasso di tempo, in questo caso a Nicola, la società settentrionale dei decabristi diede il via alla ribellione. Resisi conto che l'occasione era unica, gli ufficiali partecipanti alla cospirazione si servirono dell'influenza che esercitavano sui soldati per indurre all'ammutinamento parecchie unità, esortandole a difendere i legittimi interessi di Costantino contro le pretese del fratello usurpatore. Nel complesso furono 3000 i mal consigliati ribelli che, in formazione militare, si presentarono sulla piazza del senato nel cuore della capitale; sebbene il governo fosse colto di sorpresa, i ribelli ben presto si trovarono di fronte truppe molto più numerose e meglio armate. I due schieramenti si fronteggiarono per parecchie ore, con i decabristi che non prendevano l'iniziativa a causa dello Stato di confusione in cui versavano e della mancanza di direttive, mentre il nuovo imperatore esitava a inaugurare il proprio regno con un massacro dei suoi sudditi e sperava di indurli alla sottomissione con le buone. Ma, essendo fallite le esortazioni e ormai avvicinandosi il crepuscolo di quella giornata d'inverno settentrionale, entrò in azione l'artiglieria: la mitraglia disperse i ribelli, uccidendone sessanta o settanta; seguirono arresti su vasta scala, e anche a sud una sollevazione venne facilmente repressa. Cinque capi decabristi, fra cui Pestel' e l'animatore della società settentrionale, il poeta Kondratij Ryleev furono messi a morte, mentre a quasi trecento altri partecipanti alla rivolta venivano inflitte pene minori. Ormai, Nicola I era saldo in sella.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

IL REGNO DI NICOLA I

> Qui, nell'esercito, c'è ordine, ed esiste una rigida, incondizionata legalità, non ci sono impertinenti pretese di conoscere tutte le risposte, non c'è contraddizione, le cose derivano logicamente l'una dall'altra; nessuno comanda prima di avere imparato a obbedire; nessuno passa davanti all'altro senza leciti motivi; ogni cosa è subordinata a una meta ben definita, ogni cosa ha un suo scopo. E per questo motivo che mi trovo così bene tra questa gente ed è per questo motivo che terrò sempre in alto onore la missione del soldato. Ritengo che l'intera vita umana sia null'altro che servizio, perché ciascuno serve.
>
> Nicola I

> Il più coerente degli autocrati.
>
> Schiemann

Come uomo e come sovrano, Nicola I ebbe ben poco in comune con suo fratello Alessandro I, dando prova di determinazione, fermezza di propositi e ferrea volontà, in contrasto con le oscillazioni, l'ambiguità e le incertezze del predecessore. Aveva inoltre un altissimo senso del dovere e una straordinaria capacità lavorativa. Quanto a carattere, e persino per l'aspetto imponente, Nicola I sembrava il perfetto despota. In verità rimase sempre un militare e in fondo al cuore un ufficiale inferiore, devoto alle truppe, amante delle esercitazioni militari e delle parate, che non perdeva di vista neppure l'ultimo bottone dell'uniforme di un soldato (al punto che, salito sul trono, prescrisse variazioni delle uniformi giungendo a cambiarne il numero dei bottoni). Con lo stesso spirito l'autocrate pretese di organizzare e ordinare con minuziosa precisione tutto quanto lo circondava. Un'altra duratura passione di Nicola fu l'ingegneria militare, con particolare riguardo per la costruzione di opere difensive. Anche da bambino, «ogniqualvolta costruisse una casa di campagna, desti-

nata alla balia o alla governante, con sedie, giocattoli o terriccio, mai mancava di fortificarla con cannoni onde assicurarne la protezione». Più tardi, specializzatosi in fortezze, fu alla testa del corpo del genio e quindi il principale tecnico militare del Paese, forse la più importante funzione che svolse durante il regno del fratello, e anche in seguito, divenuto imperatore, fece di tutto per trasformare l'intero Paese in un'imprendibile fortezza.

Le sue opinioni corrispondevano punto per punto al suo carattere. Nato nel 1796, più giovane di diciannove anni di Alessandro, fu allevato non già nell'atmosfera del tardo Illuminismo come il fratello ma in quella delle guerre antinapoleoniche e della reazione. Inoltre, prese in moglie una principessa prussiana e stabilì legami particolarmente saldi con la famiglia di questa, tra cui suo suocero, il re Federico Guglielmo III, e il cognato, Federico Guglielmo IV, che governarono la Prussia in successione. L'ala russa della reazione europea, rappresentata da Nicola I e dal suo governo, trovò espressione ideologica nella dottrina della cosiddetta «nazionalità ufficiale», proclamata formalmente nel 1833 dal conte Sergej Uvarov, ministro dell'Istruzione Pubblica dello zar, e articolata in tre principi: ortodossia, autocrazia e nazionalità. Autocrazia significava affermazione e mantenimento del potere assoluto del sovrano, considerato fondamento indispensabile dello Stato russo. L'ortodossia era quella della Chiesa ufficiale con l'importante ruolo che svolgeva in Russia, ma era al tempo stesso anche la fonte suprema dell'etica e degli ideali che davano significato alla vita umana e alla società. Quanto alla nazionalità, la *narodnost'*, essa riguardava la particolare natura del popolo russo che, tale l'assunto della dottrina ufficiale, ne faceva un possente e devoto sostegno della dinastia e del governo. Ma, grazie ad assertori della «nazionalità ufficiale», soprattutto docenti e scrittori come Michail Pogodin e Stepan Ševyrëv, il concetto di nazionalità assunse connotazioni romantiche di ben maggior rilevanza, in particolare l'aspirazione a un grande futuro per la Russia e l'intero mondo slavo. In sostanza, a differenza di Alessandro I che mai aveva rinunciato del tutto ai suoi sogni di cambiamento, Nicola I era ben deciso a difendere in patria l'ordine costituito e soprattutto l'autocrazia.

1. *Il «sistema» di Nicola I*

La ribellione dei decabristi, scoppiata all'inizio del suo regno, non fece che rafforzare Nicola I nelle sue convinzioni oltre che nella sua

volontà di combattere a spada tratta contro la rivoluzione, indubbiamente contribuendo anche alla sua diffidenza nei confronti della nobiltà e anzi verso ogni tendenza all'iniziativa indipendente da parte di qualsiasi suddito. Tipico di Nicola I è il fatto che si interessasse a fondo, e minuziosamente, di arresti, indagini, processi e punizioni dei decabristi; la preoccupazione per i pericoli della sovversione lo accompagnò per tutto il suo regno. Il nuovo regime fu militaresco e burocratico all'eccesso; l'imperatore si circondò di soldati al punto che negli ultimi anni del suo dominio ben pochi erano i civili tra i suoi immediati collaboratori. Inoltre, fece in larga misura ricorso a inviati speciali, perlopiù generali del suo seguito, spediti in ogni regione della Russia con compiti particolari e con l'incarico di dare immediata esecuzione alla volontà del sovrano. Costoro, che agivano in margine al sistema amministrativo regolare, costituivano in un certo senso un prolungamento della persona del monarca, e l'intera macchina del governo finì così per essere permeata dallo spirito militare fatto di ordini diretti, assoluta obbedienza e precisione, almeno per quanto riguardava rapporti e manifestazioni ufficiali. Ciò non impedì che, dietro questa facciata di disciplina e perfetto funzionamento, continuassero a regnare corruzione e confusione.

Nella sua gestione degli affari di Stato Nicola I aggirò spesso i canali regolamentari, insofferente com'era di deliberazioni e consultazioni formali o di altri impedimenti procedurali. Finché fu sul trono, l'importanza del comitato dei ministri, del consiglio di Stato e del senato diminuì notevolmente: anziché farne pieno uso, l'imperatore sempre più spesso si affidò a speciali espedienti burocratici, intesi a dare pronta attuazione ai suoi intenti ma restando al tempo stesso sotto il suo immediato e completo controllo. Uno dei metodi preferiti di Nicola I consisteva in un uso estensivo di comitati *ad hoc*, che non rientravano nella consueta macchina dello Stato ed erano composti perlopiù da un pugno dei suoi più fedeli assistenti; e siccome questi erano pochissimi, durante tutto il regno di Nicola accadde che gli stessi uomini formassero i comitati in questione in diverse combinazioni. Di norma, i comitati assolvevano ai loro compiti in segreto, aggiungendo complicazione e confusione alla già pesante amministrazione dell'impero.

Il primo, e sotto molti aspetti il più importante dei comitati istituiti da Nicola, fu quello creato il 6 dicembre 1826 e rimasto in funzione fino al 1832. A presiederlo era il conte Kočubej, ed era composto da cinque altri uomini politici di primo piano dell'epoca. Diversamente da quanto accadde con comitati creati più tardi, i cui compiti erano ristretti, il «comitato del sei dicembre» doveva esami-

nare le carte di Stato e i progetti lasciati da Alessandro, prendendo in considerazione tutti gli aspetti di maggior rilievo del governo e dell'organizzazione sociale e proponendo miglioramenti. Il minuzioso lavoro di quel selezionato gruppo di funzionari portò a risultati trascurabili: infatti il comitato, che rispondeva a principi del tutto conservatori, dedicò i propri sforzi a questioni di lana caprina e a modifiche di minor conto, a volte puramente verbali, in pratica drasticamente ridimensionando ogni cambiamento che venisse proposto. Persino la sua innocua «legge sulle proprietà terriere», che pure aveva avuto il benestare dell'imperatore, fu accantonata in seguito alle critiche avanzate dal granduca Costantino. Tanta laboriosa futilità divenne la caratteristica di gran parte dei successivi comitati durante il regno di Nicola I, nonostante il fatto che l'imperatore stesso sovente avesse parte attiva nei loro lavori. L'incapacità di un comitato di assolvere ai propri compiti aveva come unico effetto la formazione di un altro comitato, e accadde così, per esempio, che almeno nove comitati durante il regno di Nicola si trovassero ad affrontare il problema della servitù della gleba.

La cancelleria personale di Sua Maestà si rivelò più efficiente dei comitati speciali; in origine organizzata come un ufficio avente il compito di trattare le questioni che esigevano la partecipazione personale del sovrano e di sovrintendere all'applicazione degli ordini di questo, durante il regno di Nicola I crebbe rapidamente. Già nel 1826 le furono aggiunte due nuove sezioni: la seconda, che si occupava della codificazione legislativa, e la terza, cui incombeva l'amministrazione dei corpi di gendarmi di nuova formazione. Nel 1828 venne in essere la quarta sezione per la gestione delle istituzioni caritatevoli e didattiche sotto la presidenza dell'imperatrice vedova Maria. Otto anni dopo venne istituita la quinta sezione che avrebbe dovuto riformare la condizione dei contadini di Stato e che dopo due anni di attività venne sostituita dal nuovo ministero dei possedimenti di Stato. Infine, nel 1843, nacque la sesta sezione della cancelleria personale di Sua Maestà, ente di carattere temporaneo cui era affidato il compito di elaborare un piano amministrativo per la Transcaucasia. Le sezioni della cancelleria furono, per Nicola I, un importante strumento di attuazione di una politica personale che aggirava i regolari canali di Stato.

La terza sezione della cancelleria – la polizia politica, che agli occhi di molti russi finì per simboleggiare il regno di Nicola I – fu l'arma principale dell'autocrate contro la sovversione e contro la rivoluzione, oltre che il suo mezzo più efficace per controllare il comportamento dei sudditi e per assegnare punizioni e ricompense. Le sue sfere di attività andavano da «tutti gli ordini e tutti i rapporti di spet-

tanza della polizia superiore» ai «rapporti relativi a ogni evento senza eccezione di sorta»! I nuovi guardiani dello Stato, in uniformi azzurro cielo, erano perennemente attivi:

> Nel loro sforzo di tener d'occhio ogni momento della vita del popolo, cacciavano il naso in qualsiasi questione in cui fosse loro possibile intervenire. Vita familiare, transazioni personali, litigi tra i singoli, progetti di invenzione, fughe di novizi da monasteri: non c'era cosa che non interessasse la polizia segreta. In pari tempo, alla terza sezione affluiva una vera e propria valanga di petizioni, lamentele, denunce, e ciascuna promuoveva un'indagine, ciascuna diveniva una pratica a sé stante.

La terza sezione elaborava anche rapporti particolareggiati, e interessanti per il loro straordinario candore, relativi ad argomenti di ogni genere destinati all'imperatore. Essa controllava la produzione letteraria (un'attività che andava dalla minuziosa sorveglianza di quel che faceva Puškin alla commissione di vari articoli «ispirati» a esaltazione della Russia e del sistema esistente) e combatteva ogni traccia di infezione rivoluzionaria. I due successivi capi della terza sezione, il conte Aleksandr Benkendorf e il principe Aleksej Orlov, probabilmente trascorsero più tempo con Nicola I di qualsiasi altro suo collaboratore, per esempio accompagnandolo nei suoi reiterati viaggi d'ispezione da un capo all'altro della Russia. Ma la febbrile attività dei poliziotti sembrava in realtà priva di scopo: le lunghissime indagini sui sovversivi, frutto della sospettosità del monarca, rivelavano ben poco, e persino il più cospicuo gruppo radicaleggiante scoperto durante il regno, quello dei *petraševcy*, fu vittima non già della gendarmeria ma della grande rivale di questa, la polizia normale, che continuava a dipendere dal ministero degli Interni. La terza sezione, che dava così scarsi risultati, abbondò invece di insuccessi. I gendarmi non facevano che moltiplicare le loro inutili attività per accrescere la propria importanza, litigavano con altri enti governativi, soprattutto la polizia, e davano adito alle iniziative di avventurieri del tutto inattendibili, oltre che a innumerevoli piccoli informatori i cui rapporti inondavano la gendarmeria. Quelli infondati divennero tanto numerosi che la terza sezione dovette procedere alla punizione di alcuni dei loro autori e preparare ogni settimana roghi di denunce.

Il desiderio di controllare nel dettaglio vita e pensieri del popolo e soprattutto di prevenire la sovversione – principale scopo della terza sezione – guidava anche le iniziative del ministero dell'Istruzione Pubblica (di cui parleremo in un prossimo capitolo), soprattutto in fatto di censura, e in un certo senso servì da guida all'intero regime

di Nicola. Esattamente come nel caso della costruzione di fortezze, l'accento cadeva sulla difensiva: bisognava tener duro, reggere agli assalti del nemico, impedirne le infiltrazioni, e il sovrano in persona lavorava indefessamente al miglioramento delle difese. Prestava la massima e puntigliosa attenzione agli enormi e difficili affari di governo, ispezionava personalmente il Paese, accorreva sul posto ad affrontare crisi di ogni genere, dalle epidemie di colera a tumulti e ribellioni nelle colonie militari, dedicando particolare cura alle forze armate. Ma soprattutto, e al di là persino delle necessità di difesa, era ben deciso a restar fedele al sacrosanto principio dell'autocrazia, a essere un «vero padre» per il suo popolo, preoccupandosi della vita quotidiana, delle speranze e delle paure dei suoi sudditi.

2. *Il problema delle riforme*

Tuttavia, come s'è già detto, gli sforzi dell'imperatore e del suo governo diedero scarsi frutti, e la limitata visione che Nicola aveva delle riforme assunse chiara evidenza a proposito della cruciale questione della servitù della gleba. Personalmente, Nicola I disapprovava tale istituzione: nelle file dell'esercito e nell'intero Paese aveva modo di rendersi conto fin troppo bene delle miserie e sofferenze di cui era fonte, ed era costantemente preoccupato del pericolo di insurrezione; inoltre, l'autocrate non nutriva simpatia alcuna per i privilegi della nobiltà quando fossero in contrasto con l'interesse dello Stato. Tuttavia, come ebbe a spiegare nel 1842 al consiglio di Stato: «Non c'è dubbio che la servitù della gleba, quale attualmente esiste nel nostro Paese, è un male, tangibilmente ovvio a tutti; ma mettervi adesso mano comporterebbe un male ancor più disastroso (...). La ribellione di Pugačëv ha rivelato fin dove può spingersi la collera popolare». In effetti, durante tutto il suo regno l'imperatore temette due diverse rivoluzioni insieme: il pericolo che la nobiltà mirasse a ottenere una costituzione qualora il governo decidesse di privare i proprietari terrieri dei loro servi, e d'altro canto una sollevazione popolare generale provocata da uno scossone dato all'ordine costituito quale poteva essere appunto la bramata emancipazione.

Alla fine, sebbene il governo si occupasse quasi senza interruzione della questione della servitù della gleba, poco fu fatto. Nuove leggi affidarono il cambiamento di condizione dei servi alla discrezione dei rispettivi proprietari terrieri, in tal modo semplicemente continuando gli sforzi ben intenzionati ma del tutto inefficaci di Alessandro, op-

pure si limitarono a vietare certi abusi estremi come per esempio la vendita a diversi compratori dei vari membri di una stessa famiglia. Perfino le concessioni minori fatte ai contadini furono a volte vanificate: così, per esempio, nel 1847 il governo autorizzò i servi a riscattare la libertà qualora la proprietà del loro padrone fosse messa all'incanto per debiti. Ma nel giro di pochi anni l'autorizzazione divenne lettera morta pur senza venire ufficialmente abrogata. In seguito alle rivoluzioni europee del 1848, l'interesse limitato quanto tentennante dei governanti per i servi ebbe fine; soltanto i contadini legati alla terra nelle province russe occidentali ottennero cospicui vantaggi durante il regno di Nicola I; ma, come vedremo, ebbero un trattamento preferenziale solo perché il governo intendeva servirsene nella sua lotta contro l'influenza polacca, piuttosto sensibile fra i proprietari terrieri della zona.

Ben deciso a preservare l'autocrazia, intimorito dall'idea di abolire la servitù della gleba, pieno di sospetti nei confronti di qualsiasi iniziativa indipendente e della partecipazione popolare, l'imperatore e il suo governo non erano certo in grado di introdurre nel loro Paese le pur tanto necessarie riforme fondamentali. In pratica, come in teoria, il loro sguardo era rivolto all'indietro, anche se ciò non impedì che importanti sviluppi avessero luogo in certi settori in cui il cambiamento non era tale da mettere in pericolo la fondamentale struttura sociale ed economica dell'impero russo. Di particolare incidenza si rivelò la codificazione delle leggi e l'ampia riforma della condizione di contadino di Stato. Il nuovo codice, elaborato intorno al 1830 grazie all'enorme impegno di Speranskij e collaboratori, fu, nonostante le molte deficienze, una grandiosa realizzazione e una pietra miliare nella giurisprudenza russa. Nel gennaio 1835 esso entrò in vigore in sostituzione dell'antico *Uloženie* dello zar Alessio, che risaliva al 1649; sarebbe durato fino al 1917.

La riorganizzazione dei contadini di Stato ebbe luogo qualche anno dopo, quando il conte Pavel Kiselëv divenne titolare del nuovo ministero dei possedimenti di Stato nel 1837. La riforma di Kiselëv, che includeva il trasferimento del gravame fiscale dalle singole persone alla terra, ulteriori concessioni ai contadini poveri, un certo autogoverno contadino e lo sviluppo dell'aiuto finanziario, nonché scuole e cure mediche nei villaggi, è stato oggetto di lodi pressoché universali da parte degli storici prerivoluzionari. Ma il maggior studioso sovietico dell'argomento, Družinin, ha sostenuto di recente, sulla scorta di un'imponente documentazione, che gli aspetti positivi della riforma di Kiselëv ebbero limitata incidenza e applicazione, imponendo in sostanza un gravame pesantissimo ai contadini di Stato, re-

so ancor più tale dalle esazioni e dalle negligenze delle amministrazioni locali. La politica perseguita dal ministro delle Finanze Egor Kankrin e soprattutto le misure da lui volute nel tentativo di dare stabilità alla moneta (cosa spesso citata tra gli sviluppi progressisti del regno di Nicola I) si rivelarono a lungo andare meno efficaci e importanti dell'opera di Speranskij e di Kiselëv.

3. *Gli ultimi anni (1848-1855)*

Dopo il 1848, anche limitate riforme risultarono impossibili. Spaventato dalle rivoluzioni europee, Nicola I divenne in tutto e per tutto reazionario. Ai russi fu proibito di recarsi a lavorare all'estero, misura restrittiva che colpì soprattutto insegnanti e studenti. Il numero di iscritti privi di borse di studio governative fu limitato a trecento per università, eccezion fatta per le facoltà di medicina. Uvarov dovette rassegnare le dimissioni da ministro dell'Istruzione Pubblica in favore di un funzionario, del tutto reazionario e servile, che ebbe a dire a un suo collaboratore: «Sappiate che non ho né una mente né una volontà mie, ma che sono null'altro che un cieco strumento della volontà dell'imperatore». Ulteriori restrizioni limitarono l'autonomia dell'università e la libertà accademica. Dal programma didattico furono abolite legge costituzionale e filosofia; continuarono a farne parte logica e psicologia, insegnate però da professori di teologia. In realtà, stando a certi storici, le università stesse corsero il rischio di venire eliminate, disastro impedito solo dal tempestivo intervento di alcuni alti funzionari.

La censura toccò vertici grotteschi con la comparsa di nuovi uffici, tra cui quello della «censura dei censori». Per fare solo qualche esempio della loro attività, questi censori cancellarono da un manuale di fisica l'espressione «forze della natura», in un testo di matematica vollero sondare il presunto significato nascosto di un'ellisse, in una storia degli imperatori romani sostituirono «furono uccisi» con «perirono», pretesero che l'autore di un libro di astrologia spiegasse perché, a suo giudizio, gli astri influivano sul destino degli esseri umani e si preoccuparono dell'eventualità che negli spartiti musicali si celassero codici segreti. La letteratura e il pensiero vennero in pratica soffocati, e lo stesso Michail Pogodin, insegnante di storia decisamente conservatore e uno dei maggiori esponenti della dottrina della «nazionalità ufficiale», negli ultimissimi anni del regno di Nicola si sentì indotto ad accusare il governo di imporre alla

Russia «la pace del cimitero, un cimitero marcio e fetido sia fisicamente sia moralmente». Fu in questa atmosfera soffocante che la Russia subì la cocente disfatta della guerra di Crimea.

4. *La politica estera di Nicola I*

Se la disfatta di Crimea costituì, come sottolineano molti autori, la logica conclusione della politica estera e del regno di Nicola I, si trattò tuttavia di una manifestazione di logica storica del tutto unica e difficile da comprendere. Innanzi tutto l'imperatore russo non aveva la benché minima intenzione di scendere in campo contro altre potenze europee; anzi, deciso fautore dell'autocrazia in casa, all'estero si era eretto a inflessibile campione del legittimismo. Era ben deciso a mantenere e difendere l'ordine costituito in Europa, così come considerava suo sacrosanto dovere quello di preservare, nel proprio Paese, l'arcaico sistema vigente. Considerava i due aspetti correlati, come parti di un tutto unico, e li vedeva minacciati dallo stesso nemico: l'idra della rivoluzione dalle molte teste, che aveva subito sì un durissimo colpo con la sconfitta conclusiva di Napoleone, ma che non accennava a morire. In effetti tornò a manifestarsi a più riprese, nel 1830 e nel 1848, ogni volta tentando di rovesciare e distruggere la sistemazione del 1815. Fedele ai suoi principi, il risoluto zar si accinse ad affrontare il nemico con una lotta nel corso della quale il «poliziotto della Russia» si assunse anche le responsabilità di «gendarme dell'Europa». I collaboratori dell'imperatore nel settore della politica estera, capeggiati dal conte Karl Nessel'rode che ebbe la funzione di ministro degli Esteri durante tutto il regno, condividevano in complesso i punti di vista del loro monarca e si inchinavano alla sua volontà.

Poco dopo l'avvento al trono di Nicola I la Russia si trovò impegnata in una guerra con la Persia che durò dal giugno 1826 al febbraio 1828; le ostilità, che furono un'altra fase della contesa per la Georgia, si conclusero con la sconfitta della Persia, e il generale Ivan Paskevič divenne l'eroe del momento. Il trattato di Turkmanciā'i assegnò alla Russia una parte dell'Armenia con la città di Erevan, il diritto esclusivo di tenere navi da guerra sul Mar Caspio, concessioni commerciali e una cospicua indennità; ma Nicola I, assai tipicamente, non volle cogliere tutti i frutti della vittoria, in particolare rifiutandosi di appoggiare un movimento locale volto al rovesciamento dello scià e all'eliminazione del suo dominio.

Poche settimane dopo aver firmato la pace con la Persia, la Russia

dichiarò guerra alla Turchia. Il conflitto segnò il culmine di una crisi internazionale che era cominciata con la ribellione dei greci contro i loro signori turchi nel 1821, la cosiddetta guerra d'indipendenza greca. Il governo russo si mostrò tentennante circa l'atteggiamento da assumere verso la rivoluzione ellenica. Infatti, se da un lato simpatizzava con i greci ortodossi ed era per tradizione ostile ai turchi, d'altra parte la Russia era impegnata a sostenere lo *statu quo* in Europa; la crisi greca, poi, comportava ramificazioni e potenzialità di straordinaria complicazione. Anche per altre potenze europee risultò difficile assumere un atteggiamento coerente nei riguardi della lotta dei greci contro i turchi. Nicola I, agendo con maggior decisione di suo fratello, tentò, dapprima con Gran Bretagna e Francia poi per proprio conto, di frenare la Turchia e di appianare il conflitto balcanico. Il 20 ottobre 1827 le squadre navali unite di Gran Bretagna, Francia e Russia distrussero, nella battaglia di Navarino, la flotta egiziana inviata a sostegno del sovrano turco. Ma fu solo nell'aprile 1828 che le ostilità russo-turche ebbero ufficialmente inizio. La Porta si rivelò, è vero, un osso più duro di quanto lo zar si fosse aspettato, ma la seconda grande campagna della guerra assicurò una decisiva seppur costosa vittoria alle sue armi, obbligando lo Stato ottomano a sottoscrivere il trattato di Adrianopoli nel 1829.

L'accordo assicurò alla Russia la foce del Danubio e considerevoli territori del Caucaso; promise esistenza autonoma, sotto il protettorato russo, ai principati danubiani di Moldavia e Valacchia; impose il pagamento di una pesante indennità alla Turchia; garantì libero transito di navi mercantili russe attraverso gli Stretti; e, marginalmente, assicurò il successo della rivoluzione greca, che lo zar continuava a vedere come il fumo negli occhi. Ma, nonostante questi e altri vantaggi apportati alla Russia dal trattato, spesso e giustamente esso è stato considerato un esempio di moderazione in campo internazionale. L'imperatore russo non tentò affatto di distruggere il suo avversario, considerando la Turchia un importante e utile elemento nell'equilibrio di potere in Europa. In realtà, la decisione di preservare lo Stato ottomano fu frutto del pacato giudizio di un apposito comitato istituito da Nicola I nel 1829 per affrontare i numerosi problemi sollevati dalla sconfitta della Turchia e dal cambiamento di situazione nei Balcani; e il comitato giunse alla conclusione che «i vantaggi offerti dalla preservazione dell'impero ottomano in Europa compensano in larga misura gli inconvenienti che ne derivano»: un rapporto che ebbe l'incondizionata approvazione del sovrano russo.

A questi, un grave trauma fu inflitto dalla rivoluzione parigina del luglio 1830, il cui impatto fu reso maggiore dalla sollevazione belga

in settembre e dai disordini in Italia e in Germania. Nicola I spedì un inviato speciale a Berlino per coordinare le iniziative con la Prussia e, pur essendo fallita la missione, raccolse in Polonia un esercito pronto a marciare verso ovest. Mentre il regime di Luigi Filippo venne accettato senza esitazioni dagli altri governi europei, lo zar ritardò il proprio riconoscimento ufficiale per quattro mesi e poi riservò al nuovo sovrano francese un trattamento scostante e scortese. La sollevazione dei belgi contro gli olandesi provocò del pari l'ira dell'autocrate russo che la considerò un'ulteriore aggressione contro il sacrosanto principio della legittimità, nonché un'evidente violazione delle disposizioni territoriali del congresso di Vienna. Ancora una volta venutogli meno il sostegno diplomatico delle altre potenze, a Nicola I non restò che sottoscrivere il regolamento internazionale della questione, che favorì i ribelli, ma lo zar ritardò di parecchi mesi la ratifica del trattato di Londra e si decise a stabilire rapporti diplomatici regolari con il nuovo Stato solo nel 1852. Si aggiunga che gli originari piani di intervento militare russo nell'Europa occidentale avrebbero probabilmente trovato attuazione se verso la fine di novembre del 1830 non fosse scoppiata la rivoluzione polacca, che il governo russo impiegò suppergiù un anno a reprimere.

Il risultato fu un'ennesima tragedia per la Polonia, la cui costituzione del 1815 fu sostituita dallo statuto organico del 1832, che faceva del Paese «una parte indivisibile» dell'impero russo. Quanto allo statuto, con le sue promesse di libertà civili, di sistemi autonomi per legislazione e governo locale, di ampio uso della lingua polacca, restò lettera morta mentre la Polonia veniva amministrata, con modi brutali e autoritari, dal suo conquistatore, il nuovo principe di Varsavia e viceré di Nicola, il maresciallo Paskevič. Lo zar in persona ne diresse e controllò accuratamente l'opera. Le proprietà degli insorti vennero confiscate; gli istituti polacchi di insegnamento superiore furono chiusi; le terre della Chiesa cattolica vennero secolarizzate e ai membri del clero assegnati salari fissi, mentre la Polonia veniva costretta sempre più ad adeguarsi ai modelli russi in fatto di legislazione, amministrazione, istruzione ed economia. I passi più decisivi in tale direzione furono la subordinazione della regione scolastica di Varsavia al ministero russo dell'Istruzione Pubblica nel 1839, l'abolizione del consiglio di Stato polacco nel 1841 e l'abrogazione delle barriere daziarie tra Russia e Polonia nel 1850. La lingua russa regnava nelle scuole secondarie e nell'amministrazione locale, e un'oculata censura metteva al bando le opere dei principali autori polacchi, considerate sovversive.

Una russificazione ancor più profonda che in Polonia ebbe luogo nelle province occidentali e sudoccidentali dell'impero a carico

delle popolazioni di contadini bielorussi e ucraini e della classe di proprietari polonizzati. Ancor prima dell'insurrezione del 1830-1831, il governo di Nicola I aveva preso iniziative volte a rendere ancor più saldi i legami di quei territori con la Russia vera e propria, processo che rientrava nella tendenza generale dell'imperatore alla centralizzazione e all'unificazione. Repressa la rivoluzione, l'assimilazione procedette rapidamente sotto la guida di un apposito comitato. Ai ribelli delle province lituane, bielorusse e ucraine venne rifiutata l'amnistia concessa ai polacchi; e fu in quel territorio che la Chiesa ortodossa registrò i suoi massimi successi quando nel 1839 gli uniati ruppero i rapporti con Roma e si sottomisero a Mosca. Nel 1840 lo statuto lituano fu abrogato in favore della legge russa e, siccome i proprietari terrieri erano polacchi, Nicola I e i suoi collaboratori rinunciarono alla loro solita politica per emanare invece disposizioni di legge contrarie agli interessi di costoro. Giunsero anzi al punto di imporre, in certe province, «inventari» che definivano e regolamentavano gli obblighi dei servi della gleba nei confronti dei loro padroni, e nel 1851 a imporre un servizio di Stato obbligatorio alla piccola nobiltà della regione occidentale. Accadde così che migliaia di famiglie povere o indigenti della piccola nobiltà venissero riclassificate come appartenenti alla categoria dei contadini o degli abitanti delle città, e che alcune di esse fossero forzosamente trasferite nel Caucaso.

Ma se il governo russo lottava contro l'influenza polacca, non minore era l'ostilità che nutriva nei confronti del nascente nazionalismo ucraino, come è comprovato dalla soppressione della società patriottica «Cirillo e Metodio» e dalle crudeli punizioni inflitte ai suoi membri, tra cui il grande poeta ucraino Taras Ševčenko.

Alla relativa stabilizzazione europea fecero seguito nuovi disordini che si verificarono nel Levante. Non avendo ricevuto la Siria come compenso per l'aiuto prestato al sultano turco nella guerra greca, Moḥammed 'Alī d'Egitto si ribellò contro il suo sovrano nominale e nel 1932 inviò un esercito a occupare la Siria e a invadere l'Anatolia, infliggendo una disfatta alle forze turche. La disperata invocazione di soccorso del sultano non ebbe tangibili risultati nelle capitali europee, eccezion fatta per Pietroburgo; il desiderio di Nicola I di prestar man forte alla Porta nell'ora del bisogno trovava ampia giustificazione nei vantaggi politici che la Russia poteva ricavare dal suo intervento, ma l'iniziativa corrispondeva in pieno anche alle convinzioni legittimiste dell'autocrate russo, che in Moḥammed 'Alī vedeva soltanto un grande ribelle, e dava concreto seguito alla decisione russa del 1829 a favore della preservazione della Turchia.

Il 20 febbraio 1833 una squadra navale russa giunse a Costantinopoli e alcune settimane dopo circa 10.000 soldati russi presero terra sulla riva asiatica del Bosforo (unica comparsa, in tutta la storia, di forze armate russe nella zona degli Stretti). Preoccupatissime da questi inaspettati sviluppi, le grandi potenze concertarono un'iniziativa volta a mettere d'accordo Turchia ed Egitto, promuovendo la convenzione di Kütahya fra le due parti in lizza e inducendo il sultano ad approvarne le disposizioni. I russi si ritirarono immediatamente dopo che Orlov ebbe sottoscritto, l'8 luglio 1833, un patto con la Turchia, il trattato di Unkiar Skelessi. Tale accordo, che aveva validità di otto anni, comportava consultazioni e reciproco aiuto in caso di attacco da parte di terzi; in pari tempo, un articolo segreto esentava la Turchia dall'obbligo di aiutare la Russia in cambio dell'impegno a impedire il passaggio dei Dardanelli a tutte le navi da guerra straniere. Sebbene, contrariamente a supposizioni diffuse all'epoca e in seguito, il trattato di Unkiar Skelessi non autorizzasse il passaggio di navi da guerra russe attraverso gli Stretti – lo ha dimostrato Mosely – esso significava un'importante vittoria per la Russia perché l'impero degli zar diventava lo speciale alleato ed entro certi limiti il protettore del suo vecchio nemico ormai in decadenza, in tal modo assicurandosi importanti mezzi di interferenza negli affari di questo e la capacità di influire sul suo futuro.

Gli eventi del 1830-1831 in Europa e, in misura minore, i reiterati conflitti nel Levante resero edotto Nicola I della necessità di una stretta collaborazione e di azioni congiunte con le potenze conservatrici. Anche l'Austria e, entro certi limiti, la Prussia avvertivano la stessa necessità, con la conseguenza che le tre monarchie dell'Europa orientale alla fine del 1833 addivennero ad accordi conclusi nel corso di una conferenza a Münchengrätz, alla quale parteciparono gli imperatori di Russia e d'Austria e il principe ereditario di Prussia, e di una successiva riunione a Berlino. La Russia giunse a una completa intesa con l'impero asburgico, soprattutto per ciò che riguardava la lotta comune contro il nazionalismo e il desiderio di conservare alla Turchia il predominio nel Levante. Anche l'accordo russo con la Prussia comportò iniziative congiunte nei confronti della Polonia smembrata. Di ampia portata, per le premesse e le implicazioni, era soprattutto la convenzione di Berlino, firmata dalle tre potenze il 15 ottobre 1833. Nel documento si leggeva:

Le Loro Maestà (...) riconoscono che ogni Sovrano indipendente ha il diritto di chiamare in proprio aiuto, in caso di disordini interni, come pure nel

caso di minacce esterne contro il proprio Paese, ogni altro Sovrano indipendente (...).

Qualora sia richiesto l'aiuto materiale di una delle tre Corti, l'austriaca, la prussiana e la russa, e una qualsiasi potenza intenda opporvisi con la forza delle armi, le tre Corti in questione considereranno quale diretta contro ciascuna di esse ogni azione ostile intrapresa a tale scopo.

L'accordo del 1833 era pertanto inteso a difendere non soltanto gli interessi immediati delle potenze firmatarie ma anche l'intero ordine della conservazione europea, e soprattutto Nicola I si mostrò bramoso di fungere da poliziotto del continente. Fu l'esercito russo che nel 1846 intervenne prontamente occupando Cracovia per reprimere la sollevazione scoppiatavi, e fu l'imperatore russo che insistette con il governo austriaco, alquanto lento e riluttante, per convincerlo che quel residuo della libera Polonia doveva divenire parte dello Stato asburgico, secondo gli accordi in precedenza presi fra le monarchie europee orientali.

La rivoluzione del febbraio 1848 in Francia inaugurò un nuovo capitolo nella lotta fra il vecchio ordine e le sorgenti forze del mondo moderno nell'Europa ottocentesca. Se non corrisponde al vero il celebre episodio di Nicola I che, durante un ballo, invita gli ospiti a sellare i cavalli perché in Francia è stata testé proclamata una repubblica, è certo però che l'autocrate russò reagì immediatamente e violentemente alle notizie provenienti da Parigi. Sebbene felice per la caduta di Luigi Filippo, che odiava quale usurpatore e traditore del legittimismo, lo zar non poteva però tollerare una rivoluzione, per cui ruppe le relazioni diplomatiche con la Francia e radunò tre o quattrocentomila soldati nella Russia occidentale, pronti a marciare verso il Reno. Ma la ribellione si diffuse più rapida delle contromisure dello zar: nel giro di meno di un mese Prussia e Austria vennero coinvolte nella conflagrazione e l'intero ordine costituito del continente cominciò ad andare rapidamente in pezzi.

Nei difficili mesi che seguirono, Nicola I rivelò la sua piena statura di difensore del legittimismo in Europa. Il fallimento significativo con cui si conclusero le rivoluzioni del 1848 e 1849, che avevano avuto un esordio così felice, si spiega soprattutto alla luce delle specifiche condizioni politiche sociali ed economiche dei Paesi coinvolti, ma è certo, d'altra parte, che il monarca russo fece quanto poteva per far pendere la bilancia dalla parte della reazione. Dopo aver promulgato uno strano quanto tonante manifesto contro la rivoluzione, fece appello a tutta la propria influenza per contrastare le numerose sollevazioni che scuotevano il continente.

Così, per esempio, il suo governo concesse all'Austria un prestito di sei milioni di rubli e rese manifesto alla Gran Bretagna che, qualora una potenza straniera avesse dato manforte a uno Stato italiano contro gli Asburgo, la Russia si sarebbe schierata senza mezze misure con l'Austria in qualità di belligerante. Il primo intervento militare russo in funzione antirivoluzionaria ebbe luogo nel luglio 1848 nei principati danubiani di Moldavia e Valacchia, dove la Russia agì a beneficio proprio e della Turchia per schiacciare il movimento nazionale rumeno. L'iniziativa più cospicua ebbe luogo nell'estate del 1849 quando, in forza degli accordi del 1833, Nicola I rispose all'appello austriaco per prestare il suo aiuto nella repressione della rivolta in Ungheria, destinando alla campagna quasi 200.000 soldati comandati da Paskevič.

L'intervento russo in Ungheria, che fu coronato dal successo e provocò l'insopprimibile odio dei magiari, era almeno in parte diretto contro il pericolo polacco perché rivoluzionari polacchi erano scesi in campo al fianco degli ungheresi. Ma il motivo principale andava ricercato nella volontà dell'autocrate russo di preservare l'ordine esistente in Europa, essendo l'impero austriaco uno dei massimi pilastri di quell'ordine. La Russia si schierò con Vienna anche nella disputa dell'Austria con la Prussia per l'egemonia in Germania, in tal modo aiutando gli Asburgo a riportare una grande vittoria diplomatica con l'accordo di Olmütz (o Olomouc) del 29 novembre 1850, quando i prussiani rinunciarono ai tentativi di assumere l'iniziativa in Germania accettando il ritorno allo *statu quo* e l'egemonia austriaca nella regione.

La posizione di rilievo e in certo qual modo di predominio, che la Russia aveva acquisito in seguito al fallimento delle rivoluzioni del 1848-1849 nel continente, non durò tuttavia a lungo perché la posizione internazionale del «gendarme d'Europa» e il Paese che lo zar governava erano molto più forti in apparenza che in realtà. Liberalismo e nazionalismo, per quanto sconfitti, erano tutt'altro che defunti, e avevano dalla loro l'opinione pubblica europea dalla Polonia all'Ungheria, dalla Francia all'Inghilterra, e persino Paesi di solito amici dello zar non vedevano certo di buon occhio le sue interferenze nei loro interessi, come nel caso della Prussia, o perlomeno erano irritati dalle sue soffocanti premure, come nel caso dell'Austria. D'altro canto lo stesso Nicola I, a opinione di alcuni studiosi, fu portato dai suoi successi a divenire ancor più rigido, dottrinario, autoritario e incapace di compromessi di quanto fosse stato prima. C'erano insomma tutte le premesse di un disastro.

Tuttavia, quando il disastro si verificò, le circostanze concomitanti si rivelarono quanto mai complesse e collegate soprattutto alla questione del Levante, dove la ripresa delle ostilità fra Turchia ed Egitto nel 1839-1840 rese inoperante il trattato di Unkiar Skelessi. Le potenze europee agirono di concerto per imporre un accordo fra i belligeranti nei termini del trattato di Londra del 15 luglio 1840, e firmarono anche la convenzione degli Stretti del 13 luglio 1841, documento in cui Gran Bretagna, Austria, Prussia, Russia e Francia riaffermavano la chiusura del Bosforo e dei Dardanelli a tutte le navi da guerra straniere in tempo di pace, sostituendo la garanzia internazionale dei cinque firmatari al trattato separato fra Russia e Turchia. Nicola I si mostrò pronto a collaborare con gli altri Stati e negli anni successivi compì infatti un notevole sforzo per giungere a una completa intesa con la Gran Bretagna. Nell'estate del 1844 si recò personalmente in Inghilterra e discusse con Lord Aberdeen, ministro degli Affari Esteri, la situazione e le prospettive mediorientali. I risultati delle conversazioni vennero sintetizzati in un promemoria russo ufficiale, stilato da Nessel'rode, che il governo britannico accettò senza modifiche. Vi si prevedeva che Russia e Gran Bretagna mantenessero in vita il più a lungo possibile lo Stato turco e, qualora la sua dissoluzione apparisse imminente, le due parti dovevano addivenire subito a un accordo relativo alla spartizione dei territori implicati e ad altre questioni.

Sebbene i fondamentali rapporti russo-britannici nei decenni che precedettero la guerra di Crimea siano stati variamente spiegati e giustificati da diversi studiosi (per esempio Puryear che ha fatto proprio il punto di vista russo, e Temperley che invece ha scelto l'ottica britannica), parecchi elementi del quadro risultano inequivocabili. L'accordo di Nicola I con la Gran Bretagna, in apparenza coronato da successo, aveva in realtà un carattere illusorio e invero pericoloso. I due punti principali dell'intesa – il mantenimento in vita e la spartizione della Turchia – erano in un certo senso contradditori, e l'intero accordo era pertanto legato a interpretazioni identiche o almeno assai simili degli sviluppi nel Medio Oriente da parte di entrambi i firmatari. Ma un simile grado di armonia non sarebbe mai stato realizzato. Inoltre, la forma stessa dell'accordo comportava una certa ambivalenza e differenza di opinioni: laddove Nicola I e i suoi collaboratori lo consideravano un preciso accomodamento di importanza fondamentale, sembra invece che gli inglesi lo ritenessero più che altro uno scambio segreto di opinioni, non impegnativo per

i successivi premier e ministri degli Esteri del governo di Sua Maestà britannica. I colloqui che lo zar ebbe nel gennaio e febbraio del 1853 con Sir Hamilton Seymour, l'ambasciatore inglese, nel corso dei quali parlò a lungo dell'imminente collasso dell'impero ottomano e propose un piano di spartizione, non fecero che allargare ulteriormente lo iato fra i due Stati. Il complesso e sfortunato coinvolgimento con la Gran Bretagna costituì una delle principali fonti dell'errata convinzione di Nicola I che la sua politica mediorientale trovasse largo appoggio in Europa.

Nel 1850 ebbe il via una disputa in Terra Santa fra cattolici e ortodossi circa certi diritti su alcuni dei supremi santuari della cristianità. Contrapponendosi a Napoleone III, paladino della causa cattolica, Nicola I agì con i suoi soliti modi bruschi e violenti, spedendo a Costantinopoli nel febbraio 1853 il principe Aleksandr Menšikov latore di un ultimatum in cui si ingiungeva alla Porta di riconoscere esplicitamente i diritti della vasta popolazione ortodossa del suo impero e si proclamava che la controversia in Terra Santa doveva risolversi a favore degli ortodossi. La Turchia accettò questa seconda richiesta, ma si rifiutò di sancire la presa di posizione russa a vantaggio dei sudditi ortodossi della Turchia, considerandola un'interferenza nella propria sovranità, al che Menšikov interruppe i colloqui e lasciò Costantinopoli. L'occupazione russa dei principati danubiani quale «concreta garanzia» non fece che gettar olio sul fuoco. Pochi dubbi sussistono circa il fatto che le precipitose iniziative di Nicola I accelerarono lo scoppio della guerra, per quanto sia probabile che lo zar volesse evitare un conflitto. Dopo le fasi iniziali della controversia il governo russo agì però in maniera conciliante, accettando la cosiddetta nota di Vienna quale sistemazione di compromesso, evacuando i principati e cercando più volte di giungere alla pace persino dopo lo scoppio delle ostilità. La responsabilità del conflitto in questa fase andrebbe attribuita soprattutto a Turchia, Francia e Gran Bretagna, nonché all'Austria, che continuarono a rivolgere richieste sempre più esigenti alla Russia. Certo è comunque che, cominciati gli scontri armati fra Russia e Turchia nell'ottobre 1853, e dopo che il 30 novembre le navi da guerra dello zar ebbero distrutto una flotta militare e navi da trasporto turche al largo di Sinope, nel marzo 1853 Gran Bretagna e Francia si schierarono apertamente con la Porta e l'anno dopo scese in campo al loro fianco anche il Regno di Sardegna. L'Austria all'ultimo momento si astenne da ostilità contro la Russia, limitandosi a esercitare forti pressioni diplomatiche a beneficio degli alleati, e Nicola I si trovò a combattere da solo contro una coalizione europea.

La politica mediorientale dello zar, culminata nella guerra di Crimea, è stata oggetto di svariate interpretazioni. Molti storici hanno sottolineato l'atteggiamento aggressivo della Russia nei confronti della Turchia, spiegandolo alla luce delle esigenze economiche dell'impero zarista, come la necessità di proteggere le rotte del grano attraverso il Mar Nero o di procurarsi mercati nel Medio Oriente, o ancora con l'imperativo strategico del controllo degli Stretti, o semplicemente quale frutto di un grandioso disegno di espansione politica più o meno sulle orme di Caterina II. Ma, come abbiamo già avuto modo di notare, l'atteggiamento dello zar nei confronti degli ottomani portò a lungo il segno della sua fondamentale fede nel legittimismo. Persino la sua conclusiva decisione dello smembramento dell'impero turco può essere interpretata come il risultato della sua convinzione che la Porta fosse incapace di sopravvivere nel mondo moderno e che i principali Stati europei dovessero quindi provvedere a un'adeguata ridistribuzione di possessi e poteri nei Balcani e nel Medio Oriente onde evitare anarchia, rivoluzione e guerra. In altre parole, l'atteggiamento di Nicola nei confronti della Gran Bretagna può essere considerato sincero, e tanto più tragico appare pertanto il successivo malinteso. Un altro fattore deve però essere preso in considerazione nel valutare la sua politica mediorientale: l'ortodossia. Con ogni evidenza la guerra di Crimea fu almeno in parte provocata da conflitti religiosi, e lo stesso zar durante l'intero suo regno fece propria una certa ambivalenza verso il sultano: ripetutamente ammise la legittimità del dominio di questi sull'impero ottomano, ma continuò a sentirsi a disagio nei confronti di quell'enorme Stato musulmano che credeva nel Corano e opprimeva i suoi numerosi sudditi ortodossi. E, una volta scoppiato il conflitto, Nicola I fu pronto a proclamarsi paladino della croce contro gli infedeli.

La guerra di Crimea coinvolse parecchi grandi Stati, e tuttavia il fronte su cui la si combatté restò assai limitato. Una volta che le truppe austriache ebbero occupato Moldavia e Valacchia, separando russi e turchi nei Balcani, i belligeranti si trovarono ad avere un'unica frontiera in comune, quella russo-turca nel Caucaso, remota zona dal terreno difficilissimo e inadatta a operazioni di vasto respiro. Gli alleati avevano il dominio dei mari e intrapresero alcune azioni dimostrative e attacchi di minor conto contro le coste russe nel Mar Nero, nel Baltico e nel Mar Bianco fino allo stretto di Bering. Poi, alla ricerca di un fronte su cui scatenare un'azione decisiva, sbarcarono in Crimea nel settembre 1854, e la guerra si accentrò nello sforzo alleato di impadronirsi della base navale di Sebastopoli. A parte la Crimea, combattimenti si ebbero solo nel Caucaso, dove i russi ot-

tennero qualche successo, riuscendo persino a occupare l'importante piazzaforte turca di Kars. Sebastopoli resistette undici mesi e mezzo ai ripetuti bombardamenti e assalti delle forze francesi, inglesi, turche e piemontesi, dotate di armamento superiore. Mentre il servizio di rifornimenti russo andava a pezzi e il comando supremo dava prova di scarsa iniziativa, i soldati e i marinai della flotta del Mar Nero, guidati da ufficiali devoti come gli ammiragli Pavel Nachimov e Vladimir Kornilov – entrambi, per inciso, rimasti uccisi in combattimento – combatterono con la forza della disperazione in difesa della loro città. Il colonnello conte Eduard Todleben, comandante del genio russo a Sebastopoli, si rivelò un grande organizzatore di difese, facendo più d'ogni altro per ritardare la vittoria alleata. Le sofferenze e gli eroismi della guerra di Crimea hanno trovato un ottimo cronista in Lev Tolstoj, all'epoca ufficiale di artiglieria nella città assediata, che ha riferito quegli eventi nei *Racconti di Sebastopoli*. Nel mondo anglofono la guerra ispirò Tennyson, che scrisse la *Carica della brigata leggera*, descrizione poetica di un episodio della battaglia di Balaklava noto anche come la «carica dei seicento». Quel conflitto, considerato da molti studiosi del tutto inutile e frutto di malintesi, fu reso tragico dal tifo e da altre epidemie che causarono più decessi che non i combattimenti veri e propri. Fu durante quella guerra che Florence Nightingale creò un ospedale di guerra di nuovo tipo e contribuì alla modernizzazione dell'infermierato, come del resto fecero donne francesi e russe.

Le forze russe evacuarono Sebastopoli l'11 settembre 1855 dopo aver affondato le loro residue navi (altre erano state affondate in precedenza per bloccare il porto) e facendo saltare le fortificazioni. Nicola era morto in marzo e sia il suo successore, Alessandro II, sia gli alleati, efficacemente sostenuti dalla diplomazia austriaca, all'inizio del 1856 erano ormai pronti a fare la pace. Un grande congresso internazionale si riunì a Parigi dalla fine di febbraio alla fine di marzo, e i suoi lavori si conclusero col trattato di Parigi, firmato il 30 marzo, in forza del quale la Russia cedette alla Turchia la foce del Danubio e una parte della Bessarabia e accettò la neutralizzazione del Mar Nero, in altre parole s'impegnò a non mantenervi né una flotta né fortificazioni costiere. La Russia inoltre rinunciò a ogni pretesa di protettorato sugli ortodossi dell'impero ottomano, i principati danubiani furono posti sotto la garanzia congiunta delle potenze firmatarie e venne istituita una commissione internazionale per garantire la libera navigazione del Danubio. Il trattato di Parigi segnò un netto declino della posizione russa nell'Europa sudorientale e nel Medio Oriente, e in pratica nel mondo intero.

6. *Osservazioni conclusive*

Con la rilevante eccezione degli studiosi marxisti, gran parte degli storici che si sono occupati del regno di Nicola I hanno appuntato la propria attenzione, come ha fatto Šilder, sulla corte e sul governo, o sulla politica estera come Schiemann, sugli sviluppi interni come Poljevktov, o sulla polizia politica e la censura come Lemke, tutti sottolineando l'incidenza dell'imperatore e delle sue ferme credenze sul decorso della storia russa. È innegabile che Nicola I non impartì una nuova svolta al divenire del suo Paese e restò anzi disperatamente attaccato al vecchio sistema e alle antiche costumanze. L'autore della dottrina della «nazionalità ufficiale», il conte Uvarov, ebbe una volta a osservare che sarebbe morto con la convinzione di aver fatto il proprio dovere se fosse riuscito a «spingere la Russia indietro di un cinquantennio rispetto a quanto le stanno preparando le teorie». In un certo senso, Nicola I e i suoi collaboratori fecero appunto questo: per così dire, congelarono meglio che poterono la Russia per trenta, se non per cinquant'anni, mentre il resto dell'Europa stava cambiando. La catastrofe della guerra di Crimea mise in risalto l'urgente necessità di profonde riforme in Russia e al tempo stesso il fatto che era ormai tardi.

Prima però di parlare di Alessandro II e delle «grandi riforme», ci converrà passare in rassegna gli sviluppi dell'economia, della società e della cultura russe nella prima metà dell'Ottocento, sfere nelle quali, come vedremo, in pieno contrasto con la politica di Nicola il movimento prevalse sulla stagnazione.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

GLI SVILUPPI ECONOMICI E SOCIALI DELLA RUSSIA NELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO

> Lo sviluppo di un'economia di scambio, ovvero monetaria, molto più rapida e diffusa di un tempo va senz'altro visto come il principale aspetto della storia economica della Russia nella prima metà dell'Ottocento, o più precisamente, fino all'abolizione della servitù della gleba. Un'economia monetaria cominciò ad assumere proporzioni percettibili nel Paese già alla metà del XVI secolo, ma si trattò di un processo che all'inizio fu lentissimo e coinvolse gruppi relativamente ristretti della popolazione. Solo nell'Ottocento l'economia monetaria cominciò a passare al secondo stadio del proprio sviluppo, cioè quando la maggioranza degli abitanti della Russia fu coinvolta nel ciclo mercantile, cominciò a lavorare per il mercato e, per soddisfare i propri bisogni, a comprare i prodotti del lavoro altrui, del pari venduti sul mercato come merce.
>
> Rožkov

La seconda metà del XVIII secolo segnò l'acme dell'economia di tipo feudale e dell'agricoltura basata sulla servitù della gleba in Russia, ma nei primi decenni dell'Ottocento si verificarono significativi cambiamenti nel quadro economico. Dai possedimenti terrieri un numero via via crescente di prodotti fu avviato ai mercati, interni e persino esteri, avendo la Russia meridionale dato il via all'esportazione di granaglie attraverso il Mar Nero. Nuove occasioni di penetrazione nei mercati, accompagnate da un continuo incremento demografico, comportarono un forte e perdurante aumento dei prezzi della terra. Ma, se le prospettive erano favorevoli, l'agricoltura russa poteva evolvere in senso capitalistico solo in misura limitata e con alti costi umani ed economici, condizionata com'era dalla struttura sociale e dalle istituzioni del Paese.

Gran parte dei proprietari, del tutto impreparati al compito a causa dell'educazione ricevuta e del modo di vedere le cose, non furono

in grado di adeguarsi efficacemente alla concorrenza né di avviare i loro possedimenti a una produzione valida. Nella prima metà del XIX secolo la percentuale di proprietari non appartenenti alla nobiltà si accrebbe, nonostante il fatto che soltanto i membri della nobiltà fossero autorizzati a possedere servi della gleba. Inoltre, l'indebitamento di questa classe nei confronti dello Stato aumentò rapidamente, acquisendo proporzioni enormi verso la metà del secolo. Standο a stime fatte, alla vigilia dell'emancipazione dei servi, nel 1861, erano stati ipotecati allo Stato due terzi di tutti i servi stessi. Particolarmente colpiti erano i piccoli possedimenti: mentre i grandi proprietari riuscivano ad adattarsi più o meno bene alla nuova situazione, i loro confratelli più poveri, mancando di sufficienti capitali o di altre risorse, furono schiacciati dalla concorrenza, sicché nella prima metà del secolo si assistette a una concentrazione di proprietà terriere nobiliari e a un declino, e spesso a una pauperizzazione, di proprietari appartenenti alla piccola nobiltà.

La servitù della gleba, ovviamente, costituiva il fulcro dell'agricoltura russa prima della riforma, e si hanno sufficienti elementi per giustificare l'affermazione che i proprietari terrieri in un primo tempo risposero alle nuove prospettive di mercato e al ritmo generalmente in aumento della vita economica tentando di ottenere una maggiore redditività dai loro campi. La conseguenza fu che la *barščina* si estese e divenne più intensiva secondo un processo che culminò verso la metà dell'Ottocento. Ma il lavoro servile non offriva soluzioni al problema dell'ottenimento di una produzione efficiente e migliore: analfabeti, non qualificati e disinteressati, i servi della gleba erano, inutile dirlo, ben scarsi produttori, soprattutto perché mancavano loro gli incentivi e l'iniziativa. E il risultato fu che dalla metà del secolo in poi l'*obrok* aumentò a spese della *barščina*. Il suo valore monetario si accrebbe in misura assai cospicua; il singolo contadino si trovava a dover versare al suo padrone forse dieci volte più nel 1860 rispetto al 1800, mentre era indotto a lavorar duro dal fatto di poter tenere per sé ciò che restava una volta effettuato il pagamento. I servi ricevevano terra addizionale in cambio dell'*obrok*, e furono più numerosi quelli tra loro che si guadagnavano il proprio sostentamento – o meglio, quello dei loro padroni – lavorando in fabbriche, nel settore dei trasporti o in altri settori, ivi compresa l'agricoltura fuori casa. Significativo il fatto che sempre più spesso la manodopera libera venisse assunta in campo agricolo, soprattutto nella regione del Volga e nelle province del Mar Nero. I salari agricoli in generale aumentarono, sebbene resti assai difficile da calcolare l'ammontare dell'aumento e dei salari. Il maggior impiego di lavoratori liberi sui campi – sebbene, com'è ovvio, non di rado si trattasse di prestazioni lavorative dei servi di un altro proprie-

tario, assunti temporaneamente – acquista ulteriore importanza se lo si mette in relazione all'aumento della manodopera libera nell'industria e, anzi, in pratica in ogni settore dell'economia russa.

Se nella prima metà dell'Ottocento l'agricoltura russa reagì in maniera confusa e faticosa alle nuove condizioni ed esigenze, è vero d'altra parte che un certo avanzamento nel senso della modernizzazione fu realizzato. Con l'impiego di macchinari e fertilizzanti, e ricorrendo a un'organizzazione e a una tecnica migliori, certi possedimenti divennero produttori «capitalistici» efficienti. Inoltre, la produttività in generale ebbe un certo incremento per il fatto che l'agricoltura russa divenne più intensiva e in pari tempo gradualmente anche più diversificata. Produzioni tradizionali, soprattutto segale e frumento, continuarono su larga scala e per la prima volta ebbero parte preminente nell'esportazione russa, ma nel quadro dell'agricoltura del Paese anche certe nuove colture acquisirono importanza: patate, barbabietole da zucchero e, al sud, vino la cui produzione per essere accettabile richiedeva cognizioni e abilità notevoli. La produzione di patate si quintuplicò nel quinto decennio dell'Ottocento, quella di vino si triplicò fra il 1830 e il 1850, e la diffusione della barbabietola da zucchero in Russia può essere valutata in base al numero degli zuccherifici: 7 nel 1825, 57 nel 1836, 206 nel 1844, 380 poco dopo il 1850. La bachicoltura e la produzione di certi coloranti vegetali fu incrementata in Transcaucasia, e si cominciò a produrre buona lana grazie all'introduzione, nel 1803, di una nuova e migliore razza di pecore il cui numero, mediante aiuti governativi, passò dai 150.000 capi del 1812 ai circa 9 milioni del 1853.

1. *L'industria*

Al pari dell'agricoltura anche l'industria fu toccata dall'incremento dell'economia di mercato. Le manifatture russe, limitandoci a contare solo quelle che impiegavano più di quindici lavoratori, aumentarono dalle circa 1200, quant'erano all'inizio del secolo, alle 2818 del 1860. Ancor più rapida fu la crescita della manodopera che passò da 100-200 mila unità nel 1800 a 500-900 mila alla vigilia delle «grandi riforme». Le straordinarie discrepanze fra le statistiche compilate dai vari specialisti sono frutto sia di una carenza di documenti sia del problema della definizione, non esclusa quella di due concetti chiave come «fabbrica» e «lavoratore». Studiosi sovietici, soprattutto in questi ultimi tempi, hanno nel complesso enfatizzato ed esage-

rato lo sviluppo industriale della Russia, ma hanno anche fornito una valida documentazione a sostegno di certe loro affermazioni.

Massima fu la rapidità di crescita dell'industria cotoniera, relativamente nuova, la cui produzione aumentò di sedici volte nel corso dei cinquant'anni: alla metà del secolo la Russia disponeva di circa un milione di telai di cotone. L'industria cotoniera richiedeva capitali e, a differenza delle antiche manifatture di lane e lini, impiegava manodopera libera, non già servile. Nel complesso la manodopera libera prese il sopravvento su quella servile e le fabbriche «capitalistiche» su quelle demaniali e signoriali. Stando a una stima, nel 1825 le fabbriche «capitalistiche» ammontavano al 54% di tutti gli stabilimenti industriali, e i salari, per quanto certamente bassissimi, continuavano ad aumentare.

In pari tempo, soprattutto dopo il primo quarto di secolo, l'impiego dei macchinari e del vapore si accrebbe ininterrottamente nell'attività manifatturiera locale. I russi importarono macchinari per un valore di 42.500 rubli d'argento nel 1825, per 1.164.000 rubli d'argento nel 1845 e per 3.103.000 nel 1860. Inoltre cominciarono a costruire da sé i propri macchinari: nel 1851 il Paese disponeva di 19 fabbriche di macchine con una produzione annua valutata in 500.000 rubli, nel 1860 di 99 con una produzione del valore di 8 milioni di rubli. L'industria russa rimase tuttavia in larga misura confinata negli Urali, nella regione di Mosca, in quella in rapida crescita di Pietroburgo e del Baltico, e in vari centri già affermatisi; fino a quel momento, neppure un'industria era sorta nelle vaste regioni meridionali.

2. *Commercio e trasporti*

L'accelerarsi del ritmo della vita economica della Russia nella prima metà del XIX secolo si manifestò anche negli scambi commerciali. Notevole aumento ebbe il commercio interno. Più pronunciata si fece la differenza tra il Sud produttore di granaglie e il centro e il Nord consumatori di cereali, istituendo un'ancor più solida base per scambi su vasta scala d'importanza fondamentale. Il Nord e il centro mandavano i prodotti delle loro industrie e dei loro laboratori artigianali al Sud in cambio di granaglie, carni e burro, né mancavano zone che andavano specializzandosi. Così, per esempio, la regione nordoccidentale produceva lino in pratica per tutta la Russia; in un distretto della remota provincia di Arcangelo si allevava una particolare razza di mucche resistenti al clima nordico; parecchie province

ucraine divennero celebri per i loro cavalli, mentre le pecore migliori erano allevate nella Russia meridionale, tra il Volga e il Don. Persino merci come le calze di lana divennero voci di specializzazioni regionali. Più d'uno studioso ha rilevato che nella prima metà del XIX secolo le stoffe acquistate si sostituirono un po' alla volta, nel favore dei contadini, a quelle tessute in casa.

I capitali mercantili si moltiplicarono e le fiere divennero più numerose. Nel 1817 quella celebre di Makar'ev, che si teneva nei pressi del monastero di San Macario nella provincia di Nižnij Novgorod (oggi Gor'kij), venne trasferita in questa città, dove toccò nuove punte. Nel 1825 vi si vendettero merci per un valore di 12.700.000 rubli che salirono a 57.500.000 nel 1852. Numerose altre fiere si segnalarono del pari per la straordinaria attività. Il totale del commercio interno russo per l'anno 1825 è stato valutato in ben 900 milioni di rubli.

Si svilupparono, sia pure lentamente, anche i mezzi di trasporto. Fiumi e laghi continuarono ad avere un ruolo importantissimo negli scambi e nei viaggi. Un certo numero di canali, soprattutto quelli costruiti tra il 1804 e il 1810, permisero di aumentare l'utilizzazione della rete di vie d'acqua, collegando per esempio la Dvina occidentale al Dnepr e Pietroburgo al Volga, rendendo così possibile la spedizione di merci dal corso superiore del Volga al Mar Baltico. Il primo piroscafo fece la propria comparsa in Russia nel 1815 sulla Neva; nel 1820 un servizio di navigazione a vapore regolare fu inaugurato sul Volga e in seguito esteso ad altri importanti fiumi e laghi. Parecchi anni dopo la costruzione di una piccola ferrovia privata che assolveva ai bisogni di una fabbrica, la prima strada ferrata pubblica, che univa Pietroburgo alla residenza imperiale suburbana di Carskoe Selo (l'attuale Puškin), venne inaugurata nel 1837. Nel 1851 fu la volta di una linea più grande, da Pietroburgo a Mosca, dal percorso notevolmente rettilineo secondo il desiderio di Nicola I. Si procedette anche alla creazione di un'industria ferroviaria, costruendo in Russia locomotive e vagoni, sviluppi in cui ebbero parte alcuni americani fra cui George Whistler, padre del pittore James McNeill Whistler. Ma, rispetto alle dimensioni del Paese, i mezzi di trasporto rimasero del tutto insufficienti. Nel 1850 la Russia disponeva solo di poco più di 5000 chilometri di strade maestre, e il suo esercito in Crimea risultò essere più isolato dalle proprie basi di quanto le forze alleate rifornite via mare lo fossero dalle loro.

Gli scambi con l'estero, per i quali disponiamo di dati più precisi di quelli relativi al commercio interno, aumentarono rapidamente nella prima metà dell'Ottocento. Il valore annuo delle esportazioni russe alla vigilia delle «grandi riforme» è stato valutato in 230 milioni

di rubli, contro un valore di 200 milioni per le importazioni, mentre all'inizio del secolo gli importi erano stati rispettivamente di 75 e 52 milioni. La Russia continuò a esportare materie prime, come legname e suoi derivati, canapa, lino, sego e quantitativi sempre maggiori di cereali. Il commercio dei cereali era frutto: dello sviluppo dell'agricoltura, soprattutto della produzione di frumento nella parte meridionale del Paese; dell'organizzazione delle esportazioni cerealicole, in larga misura su navi greche, attraverso il Mar Nero; della crescente domanda di granaglie dell'Europa occidentale in via di industrializzazione. Dagli incerti esordi all'inizio del secolo, il commercio di cereali nel 1855 crebbe al punto da rappresentare il 35% del valore totale delle esportazioni russe, comportando una rapida affermazione di porti come Odessa e Taganrog e facendo del Mar Nero un rivale del Baltico quale via degli scambi con la Russia. Le manifatture del Paese, al contrario, non trovavano sbocchi in Occidente ma, anticipazione del futuro, avevano i loro clienti in Turchia, nell'Asia centrale, in Mongolia e in Cina. La Russia importava prodotti tropicali, come frutta e caffè, e prodotti industriali, tra cui, come già detto, macchinari.

3. *Composizione sociale*

Durante questo periodo continuò il rapido incremento della popolazione, che passò dai 36 milioni di abitanti del 1796 ai 45 milioni del 1815 e ai 67 milioni del 1851, mentre in pari tempo si verificavano anche mutamenti nella composizione sociale. Se nel XVIII secolo i servi della gleba si erano moltiplicati tanto da costituire, stando a Blum, il 49% della popolazione totale nel 1796 e addirittura il 58% nel 1811, dopo tale data il loro numero non tenne il passo con altri gruppi sociali. Nel 1858 erano scesi infatti al 44,5% del totale, e non sono mancati studiosi i quali hanno sostenuto che i servi della gleba durante i decenni precedenti l'emancipazione non ebbero alcun aumento numerico. Semevskij e altri studiosi del problema della servitù della gleba hanno dimostrato che i componenti la categoria erano costretti a sobbarcarsi a un complesso di obblighi enorme e progressivamente sempre più pesante e quanto dura fosse assai spesso la loro esistenza: condizioni di vita opprimenti che limitavano l'espansione della servitù della gleba e almeno in certa misura ne diminuirono la relativa incidenza sociale nella prima metà dell'Ottocento.

Al contrario, tra il 1800 e le «grandi riforme» aumentò la popola-

zione urbana sia in termini assoluti sia in percentuale, continuando e accelerando una tendenza già in atto nel XVIII secolo. Gli abitanti delle città, che all'inizio dell'Ottocento rappresentavano circa il 4,1% della popolazione totale dell'impero, nel 1851 ne costituivano il 7,8%.

Inutile dire che la classe superiore, la nobiltà, continuò ad avere una posizione sociale ed economica dominante e voce decisiva in molte manifestazioni della vita russa; ma, come sarà risultato chiaro dal nostro breve resoconto dell'evoluzione economica del Paese, se ne accrebbero problemi e difficoltà. Moltissimi proprietari terrieri non seppero adattarsi in maniera efficace all'evoluzione delle condizioni economiche, sprofondarono sempre più in una situazione debitoria e non di rado finirono in miseria. Le differenziazioni nell'aristocrazia, a un'estremità della quale stavano i grandi latifondisti e all'altra la piccola nobiltà, non di rado nient'affatto benestante e persino indigente, si fecero sempre più accentuate. Se il regno di Caterina la Grande rappresentò l'età d'oro della nobiltà russa, i regni di Alessandro I e Nicola I coincisero con sviluppi che portarono in maniera inequivocabile al suo declino.

4. *Giudizi sull'economia e la società russe*

Molti sono i punti di vista da cui si può affrontare l'esame dell'economia e della società russe nella prima metà dell'Ottocento. Agli occhi di numerosi osservatori stranieri, di alcuni vecchi storici marxisti e di altri studiosi, le principali caratteristiche della vita russa nel periodo che precedette le «grandi riforme» furono arretratezza, stagnazione e repressione. Contrapponendosi a questa visione estremistica, non pochi storici, da specialisti sovietici a studiosi emigrati come Karpovich, hanno posto in risalto le realizzazioni che si compirono in quei difficili decenni, richiamando l'attenzione su un'ampia gamma di fenomeni a sostegno della loro tesi: l'alto livello della letteratura e della cultura russe del periodo (ne parleremo nel prossimo capitolo) e la riforma di Kiselëv delle condizioni dei contadini di Stato; la precoce diffusione del capitalismo nel Paese e alcuni miglioramenti tecnologici introdotti dai russi; ferrovie e industria cotoniera; aumento della classe media ed espansione dei commerci.

Ma anche quest'approccio va mantenuto nei suoi giusti limiti. Infatti, se è vero che l'economia e la società russe si svilupparono nella prima metà del XIX secolo, è innegabile d'altra parte che l'impero degli zar non seppe tenere il passo con altri Paesi europei. Mentre co-

minciava solo a rendersi avvertibile in Russia, il capitalismo stava già rivoluzionando la Gran Bretagna, il Belgio e la Francia. Nel quadro complessivo europeo e mondiale, l'industria russa aveva minore incidenza nel 1860 di quanta ne aveva avuta nel 1800, e doveva essere protetta con l'imposizione di altissimi dazi. Le classi urbane conobbero una crescita abbastanza rapida durante la prima metà dell'Ottocento, ma rimasero debolissime a paragone della borghesia di vari Paesi dell'Europa occidentale. L'impero si dotò di navi a vapore e di ferrovie, ma il suo sistema di trasporto continuò a essere inadeguato sia ai bisogni del tempo di pace sia a quelli della guerra di Crimea. Armi ed equipaggiamenti militari russi si rivelarono inferiori a quelli degli avversari europei occidentali; la flotta del Mar Nero, composta di navi a vela in legno, non poté reggere il confronto con le navi da guerra a vapore degli alleati. E, ovviamente, alla metà dell'Ottocento la Russia poteva permettersi ancora meno che all'epoca di Pietro il Grande di ignorare gli altri Stati e di vivere come se fosse un mondo a sé stante. È questa dimensione internazionale del problema russo che mette in chiara luce i tentennamenti di Alessandro I, il testardo rifiuto di Nicola I di rinunciare all'immobilismo e l'urgente bisogno di «grandi riforme».

CAPITOLO VENTOTTESIMO

LA CULTURA RUSSA NELLA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO

> Puškin rappresenta una straordinaria e forse unica manifestazione dello spirito russo, ha detto Gogol'. Vorrei aggiungere di mio: e anche profetica (...) perché la sua comparsa contribuisce in larga misura a illuminare, di una luce che ci fa da guida, la nostra strada buia.
>
> Dostoevskij

> Ogni epoca, ogni nazione contiene in sé la possibilità di un'arte originale, a patto che creda in qualcosa, che ami qualcosa, che abbia una qualche religione, un qualche ideale.
>
> Chomjakov

> È stato notato più volte che più si procede verso est in Europa, più astratti e generici si fanno gli ideali politici. Gli inglesi si sono posti in agitazione per i diritti particolari e storici dei britannici; i francesi per i diritti universali e atemporali dell'uomo; i tedeschi hanno cercato la libertà nel regno dell'idea «pura» ovvero «assoluta» (...). È grosso modo vero che, quanto più si procede verso est, tanto più assolutisti, centralizzati e burocratici diventano i governi, mentre i ceti medi, quelli tra un contadiname ignorante e uno Stato militaresco, si fanno più striminziti e più deboli. Inoltre, quanto maggiore è la pressione esercitata sul singolo tanto più formidabili appaiono gli ostacoli alla sua indipendenza, e quanto maggiore è il suo isolamento sociale tanto più ampie, generiche e astratte risultano le ideologie di protesta o di compensazione.
>
> Malia

In campo culturale, in Russia il Settecento è stato un periodo di apprendimento dall'Occidente. Tale atteggiamento continuò nel

XIX secolo, anzi via via diventando più diffuso e profondo, ma a partire dal regno di Alessandro I la Russia elaborò una splendida cultura letteraria in proprio, che con l'andar del tempo divenne l'accettato metro di misura dell'eccellenza in patria e un modello imitato da molti scrittori di altri Paesi. L'età d'oro della letteratura russa è stata datata grosso modo tra il 1820 e il 1880, vale a dire dalle prime grandi composizioni poetiche di Puškin all'ultimo romanzo di Dostoevskij, situandosi pertanto in gran parte nel periodo precedente le «grandi riforme». Se le arti non furono all'altezza della letteratura, d'altra parte anch'esse progredirono nella prima metà dell'Ottocento, la musica per esempio sviluppandosi lungo direttrici creative e originali e lasciandosi di gran lunga alle spalle gli sforzi imitativi del tempo di Caterina la Grande. Anche nel campo della scienza e del sapere si registrarono notevoli avanzamenti; se il Settecento ebbe Michail Lomonosov, il regno di Nicola I fu contrassegnato dall'opera epocale di Nikolaj Lobačevskij. Inoltre, laddove Lomonosov era stato una sorta di paradosso nella sua epoca, unico, isolato e incompreso, nella prima metà del XIX secolo l'istruzione in Russia gradualmente acquisì dimensioni più ampie e maggior coerenza, con proprie scuole di pensiero, tradizioni e contributi allo sforzo intellettuale complessivo della civiltà occidentale. Si manifestarono e svilupparono anche in misura notevole, nonostante l'autocrazia e la rigida censura, dottrine filosofiche, politiche, sociali ed economiche.

Sebbene gli appartenenti alle classi inferiori cominciassero ad acquisire importanza alla vigilia delle «grandi riforme», la cultura russa dei regni di Alessandro I e di Nicola I fu essenzialmente nobiliare, con una tonalità e un fascino che ci sono stati tramandati nella maniera più efficace da grandissime opere di suoi rappresentanti, come *Guerra e pace* di Tolstoj, *Nido di nobili* di Turgenev o *Cronaca di famiglia* di Sergej Aksakov. Sostenuta dal lavoro dei servi e confinata in un ristretto gruppo sociale, non diversamente dalla cultura del Sud degli Stati Uniti prima della guerra di secessione, quella della Russia nella prima metà dell'Ottocento segnò ciononostante un grande passo avanti per il Paese e lasciò molte creazioni di valore duraturo. La nobiltà istruita, sempre più numerosa, continuò a godere in patria di una preparazione cosmopolita e letteraria, con l'accentuazione del francese e l'ausilio di una schiera di tutori stranieri e russi; e per farsene un'idea basta rivolgersi alla trilogia autobiografica di Tolstoj, oltre a una vasta gamma di memorie del periodo. I figli della nobiltà, poi, non di rado si iscrivevano a scuole militari di élite, entrando infine nei ranghi dell'esercito quali ufficiali, dove ancora una volta grande importanza veniva attribuita al francese e alle buone manie-

re. In più, membri della nobiltà non di rado formavano sui loro possedimenti preziose biblioteche, seguivano con interesse gli sviluppi in corso in Occidente e assai spesso viaggiavano per farsi un'idea di prima mano del resto d'Europa e della sua cultura. E sempre più numerosi erano, tra essi, coloro che frequentavano le università, sia in patria sia all'estero.

1. *L'istruzione*

L'istruzione universitaria, al pari di quella secondaria nelle scuole di Stato, divenne più accessibile in seguito alle riforme di Alessandro I. Con l'istituzione del ministero dell'Istruzione Pubblica nel 1802, l'impero venne diviso in sei regioni didattiche, ciascuna presieduta da un provveditore. Il programma prevedeva un'università in ogni regione, una scuola secondaria in ogni capoluogo di provincia e una migliore scuola elementare in ogni distretto. Alla fine del suo regno il programma era stato in larga misura portato a termine: la Russia possedeva 6 università, 48 scuole statali secondarie, 337 scuole elementari statali migliorate. Alessandro I fondò le università di Kazan', Char'kov e Pietroburgo (quest'ultima dapprima concepita quale istituto pedagogico), trasformò la «scuola principale» o accademia di Vilna in università e ridiede vita all'università tedesca di Dorpat (oggi Tartu); con quella di Mosca si giunse pertanto al totale di sei. Un'università esisteva inoltre nel granducato di Finlandia, con sede dapprima ad Åbo (Turku in finlandese) e dal 1827 a Helsingfors (Helsinki). Facendo proprio un tradizionale modello europeo, le università russe godettero di ampia autonomia. Sebbene il numero degli iscritti a ciascuna di esse fosse in genere di poche centinaia e il totale degli studenti delle scuole secondarie nel 1825 non superasse la cifra di 5500 unità circa, questi dati rappresentavano per la Russia un innegabile progresso, senza contare che a integrare gli sforzi del governo c'era anche l'iniziativa privata. Questa ebbe parte notevole nella creazione dell'università di Char'kov e ad essa si dovette la fondazione di due istituti privati di istruzione superiore destinati in seguito a divenire la scuola di giurisprudenza Demidov a Jaroslavl' e l'istituto storico-filologico del principe Bezborodko a Nežin. Infine va ricordato che anche il celebre liceo imperiale di Carskoe Selo, dove studiò Puškin, venne fondato sotto Alessandro I.

Le epurazioni oscurantiste degli ultimi anni del regno di Alessandro I colpirono le università russe, soprattutto quella di Kazan'. Ma-

gnickij e i suoi colleghi ressero però solo brevemente il potere. Maggiore importanza ebbero le molte politiche didattiche che si succedettero sotto Nicola I, rivelandosi più nocive che benefiche per le scuole e il sapere russo. Durante i trent'anni della «nazionalità ufficiale», con Uvarov in veste di ministro dell'Istruzione Pubblica dal 1833 al 1849, il governo tentò di centralizzare e uniformare gli strumenti didattici, di limitare la scolarizzazione dei singoli a seconda della loro origine sociale in modo che ciascuno restasse nel posto assegnatogli vita natural durante, di promuovere esclusivamente l'ideologia ufficiale e, soprattutto, di togliere di mezzo ogni traccia o possibilità di opposizione o sovversione intellettuale.

In fatto di centralizzazione e uniformità, Nicola I e i suoi collaboratori fecero quant'era in loro potere per imporre ordine e regolarità assoluti al sistema didattico russo, al punto che lo Stato estese il proprio minuzioso controllo alle scuole private e persino all'istruzione in casa. Con una serie di leggi e regolamenti emanati nel 1833-1835, gli istituti privati, che non avrebbero dovuto aumentare numericamente se non laddove mancassero scuole pubbliche, ricevettero precise direttive dalle autorità centrali, e ispettori furono incaricati di assicurarne l'applicazione: «Dovevano sottomettersi alla legge unitaria che costituiva il fondamento del regno». L'istruzione in casa fu sottoposta all'influenza dello Stato mediante un rigido controllo governativo degli insegnanti: i tutori privati russi cominciarono a essere considerati impiegati dello Stato, a dover sottostare a particolari esami e a godere delle stesse pensioni e premi di altri funzionari di pari livello; in pari tempo il governo proibì severamente l'assunzione di istitutori stranieri che non fossero in possesso dei certificati atti a comprovare la loro competenza accademica e un'esemplare moralità. Nicola I in persona diede l'esempio ispezionando e sovrintendendo alle scuole, e i suoi collaboratori non mancarono di imitarlo.

Gli atteggiamenti restrittivi del ministero dell'Istruzione Pubblica erano la logica conseguenza delle concezioni e degli obiettivi sociali che vi prevalevano. Onde garantire che ogni ceto russo ottenesse solo «quella parte di cui ha bisogno dal generale tesoro dei lumi», il governo ricorse all'aumento delle tasse scolastiche e all'obbligo di speciali permessi che gli allievi appartenenti agli strati inferiori della società dovevano ottenere dai rispettivi villaggi o città se volevano frequentare scuole secondarie. Ai membri della classe superiore, al contrario, venivano offerti incentivi a continuare la loro istruzione, e a tale scopo venivano creati molti collegi destinati alla nobiltà. Almeno in via teorica, secondo il quadro della situazione che il governo si faceva (e che non rispondeva certo alla realtà), i figli dei contadini e del-

le classi inferiori in generale avrebbero dovuto frequentare solo scuole parrocchiali o altre di pari livello, i rampolli della classe media studiare alle scuole di distretto, mentre quelle secondarie e le università erano primariamente, se non esclusivamente, riservate ai nobili. In tutto il regno si facevano notevoli sforzi intesi a limitare l'istruzione dei servi della gleba a materie elementari e «utili». Alle stesse finalità servivano le scuole per ragazze, sottoposte all'alto patronato dell'imperatrice e alla giurisdizione della quarta sezione della cancelleria personale di Sua Maestà.

Come già sappiamo, le attività essenziali del ministero dell'Istruzione Pubblica consistevano nell'inculcare la «vera» dottrina, quella della «nazionalità ufficiale», e nel combattere spietatamente tutte le idee ritenute perniciose. Soltanto opinioni sancite ufficialmente erano approvate, e dovevano essere accettate senza discussione. Insegnanti e studenti, letture e libri erano in generale sospetti e richiedevano un oculato controllo. Nel 1834 alle università vennero aggregati ispettori incaricati di vigilare a tempo pieno sul comportamento degli studenti al di fuori dell'orario scolastico. Istruzione e sapere, a giudizio dell'imperatore e dei suoi collaboratori, potevano facilmente trasformarsi in sovversione; e il 1848, l'anno delle rivoluzioni, come già ricordato fu l'esordio di una repressione illimitata.

Tuttavia il governo di Nicola diede alcuni significativi contributi allo sviluppo dell'istruzione in Russia, e a tale proposito va per esempio notato che il ministero responsabile investì cospicue somme per la costruzione di nuovi edifici, laboratori e biblioteche e di altri ausili al sapere, come l'ottimo osservatorio di Pulkovo; ancora, le paghe degli insegnanti ebbero notevoli aumenti, di livello straordinario nel caso dei professori in base allo statuto universitario del 1835; e in generale il governo di Nicola I nutrì lodevole interesse per gli ambienti che dovevano essere sede di attività didattica e per il benessere materiale di coloro, che vi avevano parte. Né si trascurava la qualità; Uvarov in particolare molto fece per elevare i livelli della didattica e degli studi nei sedici anni durante i quali resse il ministero. Di particolare importanza si rivelò la fondazione di molte nuove cattedre, con la corrispettiva inaugurazione di numerose nuove sfere del sapere nelle università dell'impero e la prassi consistente nell'inviare giovani studiosi promettenti all'estero perché vi continuassero la loro preparazione. Il sistema didattico russo, nonostante le sue fondamentali carenze, non mancò di attribuire grande importanza alla completezza e all'alto livello accademico, e anzi il governo se ne servì per conferire carattere di maggiore esclusività a tutti i gradi scolastici. In seguito alla sollevazione polacca venne chiusa l'università polacca di Vilna,

ma nel 1833 venne fondata a Kiev, in sostituzione di essa, un'università russa. Il governo di Nicola I non creò altre nuove università, ma fondò un certo numero di istituzioni tecniche e «pratiche» di insegnamento superiore, come per esempio un istituto tecnico, una scuola superiore di giurisprudenza e una scuola superiore di architettura, oltre a scuole di arti e mestieri, di agricoltura e di veterinaria.

2. *Scienza e sapere*

Con l'estendersi dell'istruzione superiore, crebbero in Russia scienza e sapere, e a fungere da battistrada fu la matematica. Nikolaj Lobačevskij, che visse dal 1793 al 1856 e insegnò all'università di Kazan', fu il massimo matematico russo di allora e anzi di ogni tempo. Il «Copernico della geometria» lasciò la propria impronta nella storia del pensiero elaborando una geometria non euclidea; partendo dal tentativo di dimostrare il quinto postulato euclideo per cui, dato un piano, è possibile condurre per un punto esterno a una data retta una e una sola retta parallela a quella data, e provandosi a confutare le alternative, Lobačevskij giunse alla constatazione che si trattava di un compito impossibile. Tirando le conseguenze della sua scoperta, egli sviluppò una geometria non euclidea, nel contesto della quale i principi euclidei erano solo una possibilità. Se le concezioni rivoluzionarie di Lobačevskij ebbero scarsi riconoscimenti da parte dei contemporanei sia in Russia sia in altri Paesi (va però detto che non fu un isolato, nel senso che alcuni studiosi occidentali suppergiù nello stesso periodo stavano approdando a conclusioni analoghe), è certo d'altra parte che esse rappresentarono un cospicuo passo avanti nei moderni sviluppi della matematica e della fisica. Parecchi altri matematici russi di grande talento della prima metà dell'Ottocento contribuirono del pari alla crescita di questa disciplina.

Anche l'astronomia diede eccezionali risultati nella Russia della prima metà dell'Ottocento. Nei pressi di Pietroburgo venne costruito, nel 1839, il celebre osservatorio di Pulkovo; diretto da Friedrich Georg Wilhelm Struve, uno dei massimi astronomi del tempo che in precedenza era stato professore all'università di Dorpat (Tartu), e dotato di quello che all'epoca era il più grande telescopio del mondo nonché delle attrezzature più aggiornate, l'osservatorio ben presto divenne non solo un centro astronomico fondamentale in Russia ma anche una sede di addestramento per astronomi di altri Paesi europei e statunitensi. Struve compì osservazioni su oltre tremila stelle dop-

pie, elaborò metodi per calcolare il peso dei corpi celesti e per studiarli con sistemi statistici, e affrontò problemi quali la distribuzione degli astri, la forma della galassia e l'assorbimento della luce nello spazio interstellare, fenomeno questo che egli fu il primo a rilevare. I suoi collaboratori e allievi, tra cui numerosi membri della sua stessa famiglia, promossero in larga misura gli studi astronomici in Russia.

Anche la fisica e la chimica conobbero ampi sviluppi sotto i regni di Alessandro I e di Nicola I. Fra i contributi russi a queste discipline vanno ricordati quelli del professor Vasilij Petrov, uno dei primi fisici sperimentali che si occupò di elettricità e altri settori e fu membro dell'Accademia medico-chirurgica oltre che insegnante di fisica, e quelli del professor Nikolaj Zinin, un grande chimico che lavorò e insegnò a Kazan' e a Pietroburgo e fondò la prima importante scuola di chimici russi, acquisendo fama soprattutto quale pioniere nella produzione di colori all'anilina.

Le scienze naturali ebbero uno sviluppo parallelo a quello della fisica, con luminari come il grande embriologo baltico-tedesco Karl Ernst von Baer. Come nel Settecento, alcune notevoli spedizioni e scoperte arricchirono le scienze naturali; i russi continuarono l'esplorazione della Siberia e più volte compirono il viaggio «attorno al mondo» dal Baltico all'Alaska, scoprirono numerose isole nell'Oceano Pacifico senza che tuttavia il governo russo piantasse su di esse la propria bandiera, e nel 1821 una spedizione guidata da Fabian Gottlieb von Bellingshausen scoprì il continente antartico.

Nei primi decenni dell'Ottocento in Russia progredirono anche le discipline umanistiche e le scienze sociali. Così, per esempio, gli studi di orientalistica trassero profitto sia dalla contiguità della Russia con tanta parte dell'Asia sia dallo speciale patronato di Uvarov; essi erano coltivati in parecchie università e gli studiosi che se ne occupavano diedero importanti contributi al sapere, da pionieristiche descrizioni di alcune etnie centroasiatiche alla fondamentale ricerca sulla Cina di padre Iakinf Bičurin. Anzi, la missione russa ortodossa a Pechino dal tempo di Pietro il Grande alla rivoluzione del 1917 svolse la funzione di un istituto di sinologia.

Notevole incremento ebbe la storiografia, che poté godere di un più vasto pubblico. Nikolaj Karamzin, citato più volte in rapporto all'evoluzione della lingua e della letteratura russe, divenne anche il primo storico a godere di larga popolarità. La sua documentatissima *Storia dello Stato russo* in dodici volumi, pubblicata a partire dal 1816 e interrotta dalla sua morte (1826) ai capitoli sul periodo dei torbidi, fu accolta con entusiasmo dal pubblico accademico, che apprezzava la svelta ed elegante ricostruzione del pittoresco passato russo pro-

posta da Karamzin. Certo lo storico mirava a edificare oltre che a intrattenere i suoi lettori, sostenendo per esempio in tutta l'opera che l'autocrazia e uno Stato forte rendevano grande la Russia e dovevano rimanere inviolati. Nel 1811 Karamzin aveva espresso opinioni del genere, sia pure in forma più succinta, nella memoria segreta *Sulla Russia antica e moderna*, da lui presentata ad Alessandro I per controbattere la politica liberale e francofila di Speranskij e il suo riformismo. Nelle università russe vennero fondate nuove cattedre di storia. Michail Pogodin, grande lavoratore e paladino della «nazionalità ufficiale», nel 1835 divenne il primo insegnante di storia russa vera e propria all'università di Mosca; nel 1845 gli succedette uno studioso ben più rilevante di lui, Sergej Solov'ëv, l'opera del quale appartiene però in gran parte al regno di Alessandro II.

3. *Lingua e letteratura*

Ulteriore evoluzione ebbe la lingua russa, come del resto anche gli studi di carattere linguistico e letterario. Se gli scritti di Karamzin segnarono la vittoria del nuovo stile sul vecchio, quelli di Puškin rappresentarono l'apogeo della lingua e della letteratura russe, assurgendo a loro modello classico. La semplicità, la precisione, la grazia e la scorrevolezza del linguaggio di Puškin testimoniano dell'enorme sviluppo che la lingua letteraria russa aveva conosciuto dall'epoca di Pietro il Grande. Coloro che a questi sviluppi si opponevano, come il reazionario ammiraglio Aleksandr Šiškov, che dal 1824 al 1828 fu ministro dell'Istruzione Pubblica, combatterono una battaglia perduta in partenza; e, mentre gli scrittori elaboravano il nuovo linguaggio russo, i linguisti lo studiavano. I primi decenni dell'Ottocento videro l'opera del grande filologo Aleksandr Vostokov e i primi studi di parecchi altri importanti linguisti. Anche la critica letteraria toccò nuovi vertici, e in questo campo si andava dagli insegnanti universitari conservatori, esemplificati da Stepan Ševyrëv dell'università di Mosca che aderiva alla dottrina della «nazionalità ufficiale», al radicaleggiante agitatore Vissarion Belinskij la cui attività di critico letterario, come vedremo, acquisì in Russia grande incidenza sociale, politica e genericamente ideologica.

La letteratura fu la maggior gloria della cultura russa nella prima metà dell'Ottocento, grazie alla genialità di parecchi scrittori. Essa è il retaggio più noto e apprezzato dell'epoca di Alessandro I e di Nicola I, sia nell'Unione Sovietica dove è dato assistere a quello che è

un vero e proprio culto di Puškin, sia in altri Paesi dove sono ben note opere come l'*Evgenij Onegin* o *Le anime morte.*

Il sentimentalismo di Karamzin, di cui si è già parlato in un precedente capitolo, molto popolare tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, un po' alla volta perse risonanza, mentre l'autore, come sappiamo, si dedicava alla storiografia. Tra le nuove tendenze letterarie si ebbero quelle che gli studiosi sia prerivoluzionari sia sovietici hanno definito romanticismo e idealismo nelle loro varie manifestazioni. Il romanticismo in Russia non ebbe grandi rappresentanti letterari, eccezion fatta per il poeta Fëdor Tjutčev (1803-1873), che trascorse gran parte della propria vita in Germania ed ebbe scarsa influenza nel suo Paese. Il movimento attrasse tuttavia un certo numero di poeti e prosatori non privi di talento, contribuendo inoltre alla crescita artistica di giganti come Lermontov, Puškin e Gogol'. Tra i romantici russi propriamente tali, merita di essere ricordato Vasilij Žukovskij (1783-1852) che fedelmente rispecchiò, nelle sue composizioni poetiche, certi atteggiamenti tipicamente romantici e assai diffusi, come la sensibilità e l'interesse per i sentimenti soggettivi, l'idealizzazione del passato, la predilezione per il misterioso e il bizzarro. Nel complesso, Žukovskij rappresentò più gli aspetti umani, elegiaci e contemplativi che non quelli «demoniaci» e attivistici del romanticismo; la sua importanza per la letteratura russa risiede nell'inedita leggerezza e musicalità dei suoi versi, nella varietà di forme letterarie di cui si servì con pieno successo nelle sue composizioni, nonché nelle sue molte e generalmente splendide versioni. Oltre a tradurre magnificamente in russo opere di scrittori occidentali coevi o quasi contemporanei come Schiller, Žukovskij fece dono ai suoi lettori di una duratura versione dell'*Odissea* eseguita – cosa abbastanza tipica – dal tedesco. Per inciso, ricorderemo che nel 1829 i russi ebbero anche l'eccellente versione dal greco dell'*Iliade* per opera di Nikolaj Gnedič.

In Russia il realismo ebbe maggior fortuna del romanticismo, fenomeno che molti critici ottocenteschi, ma soprattutto sovietici, hanno più e più volte fatto rilevare, persuasi oltre tutto che con il realismo la letteratura russa abbia finalmente raggiunto la vera indipendenza e originalità, dando vita alle stabili premesse di una duratura grandezza. Concetto di ardua definizione, il termine «realismo» è stato applicato a tutta una gamma di manifestazioni letterarie russe della prima metà dell'Ottocento. In un certo senso, il favolista Ivan Krylov ne fu il miglior rappresentante. Vissuto dal 1768 al 1844, Krylov cominciò a scrivere favole solo dopo i trent'anni, anzi quasi quarantenne, dopo aver tentato senza successo la strada della commedia,

della tragedia e della satira, e toccando vertici di quasi assoluta perfezione in questo suo nuovo genere, tanto da rivaleggiare con maestri come Esopo e La Fontaine. Ha lasciato circa duecento favole, che ebbero larghissima diffusione durante la vita dell'autore e notissime sono rimaste anche in seguito, imponendosi al lettore per la ricchezza e il brio del loro linguaggio popolare, la vivacità, la precisione e l'impeccabile svolgimento della succinta trama, nonché per la straordinaria capacità dell'autore di osservare e criticare il carattere umano. I protagonisti sono spesso animali, le cui debolezze e guai servono però da illustrazione sia della Russia dell'epoca sia dell'umana condizione in generale.

L'assegnazione al realismo di Aleksandr Griboedov sembra meno convincente di quella di Krylov. Brillante scrittore, nato nel 1795 e deceduto di morte violenta nel 1829 quando una plebaglia persiana fece irruzione nella legazione russa di Teheran, Griboedov si assicurò l'immortalità grazie a un'unica opera, la commedia *Gore ot uma* (*Che disgrazia l'ingegno!*), capolavoro completato nel 1824 ma che poté essere messo in scena solo nel 1831 a causa delle violente critiche all'alta società russa che conteneva, e anche allora con numerosi tagli. *Che disgrazia l'ingegno!* si presenta in forma neoclassica e comporta pochissima azione, ma è traboccante di spirito, consistendo quasi esclusivamente di battute scintillanti, grottesche, caustiche, pronunciate dai molti personaggi che vanno da un'impertinente fantesca all'amareggiato protagonista Čackij, tutti collocati nell'ambiente dell'alta società moscovita. La commedia possiede eterna freschezza ed effervescenza, e molte delle osservazioni psicologiche dei personaggi, come è accaduto a tante favole di Krylov, sono divenute parte integrante del linguaggio quotidiano della Russia. Ovviamente la comicità non esclude la gravità del contenuto. *Che disgrazia l'ingegno!* è stata lodata quale critica fondamentale dei circoli dirigenti della società russa sotto il regno di Alessandro I, quale perspicace trattazione del conflitto tra generazioni – tematica più tardi sviluppata da Turgenev e da altri scrittori russi – e per il fatto che il protagonista, il già citato Čackij, costituisce un prototipo del tipico eroe della letteratura russa, un personaggio «diverso», inconciliabile con l'ambiente che lo circonda.

Al pari di Griboedov, Aleksandr Puškin, massimo scrittore russo dell'epoca, nacque verso la fine del Settecento, divenne celebre negli ultimi anni del regno di Alessandro I, ebbe vita breve e andò incontro a una morte violenta. Nato nel 1799, fu ucciso in duello nel 1837. Fra il 1820, anno in cui concluse la sua prima grande composizione poetica, *Ruslan e Ludmilla*, un poema bizzarramente fantastico e finemente ironico, e la sua morte Puškin si affermò definitiva-

mente come il massimo poeta russo e uno dei più grandi prosatori del suo Paese; fu maestro nel campo della lirica e dell'epica, della forma drammatica e persino quale critico letterario, pubblicista e, in qualche modo, storico ed etnografo. Le sue prime opere, come *La fontana di Bachčisaraj* e *Il prigioniero del Caucaso*, magnifiche sotto il profilo formale, rispecchiavano quel certo interesse per l'insolito e l'esotico che era tipico dell'epoca. Tuttavia, già con *Evgenij Onegin*, scritto tra il 1822 e il 1831, Puškin tornò a una descrizione penetrante e quanto mai realistica della società colta russa e dei suoi problemi. Onegin divenne uno dei personaggi più efficaci e pregnanti della letteratura moderna del suo Paese; insieme con l'eroina del poema, Tat'jana Larina, e con la loro semplice vicenda, era destinato a riapparire più e più volte, in diverse variazioni e guise, nelle opere di Lermontov, Turgenev, Gončarov e molti altri autori. *Evgenij Onegin* fu composto in elegantissimi versi, ma Puškin contribuì anche, e in larga misura, allo sviluppo della prosa russa, soprattutto con racconti celebri come *La figlia del capitano*. In questo campo, ancor più che in quello della versificazione, Puškin è stato considerato un fondatore del realismo in Russia e pertanto un promotore del principale indirizzo della letteratura russa moderna. La sua sensibilità e versatilità spaziavano dalle insuperate liriche intimistiche a temi storici, come per esempio la tragedia *Boris Godunov* e il lungo poema *Poltava*, glorificazione del suo eroe prediletto, Pietro il Grande, oltre a realistiche evocazioni della Russia dei suoi giorni e a meravigliosi racconti fiabeschi in versi. Era molto impegnato nella pubblicazione di una rivista trimestrale, *Sovremennik* (Il contemporaneo), oltre che in studi storici, quando fu ucciso.

Spesso il suo genio è stato definito «classico». La caratteristica essenziale di Puškin consisteva in uno straordinario senso della forma, dell'armonia e della misura che si traduceva in opere d'arte perfette. Anche la concezione fondamentale dello scrittore rispecchiava, in parte almeno, lo stesso equilibrio classico: una visione umana, sana, sostanzialmente ottimistica, che tuttavia non escludeva la tragedia. Un lungo poema, *Il cavaliere di bronzo*, espresse forse più di ogni altra sua opera il riconoscimento che la tragedia era presente nell'esistenza umana e nel mondo; in esso Puškin descrive il disastroso conflitto tra un piccolo uomo qualunque, Evgenij, e la statua bronzea del grande fondatore di Pietroburgo, che edificò la sua nuova capitale su terreni paludosi inospitali, dove una delle ricorrenti inondazioni uccise l'amata di Evgenij; insomma, il conflitto tra il singolo e lo Stato, tra il desiderio umano e la necessità, tra l'uomo e il suo destino. Pure, sebbene qualche specialista, tra cui importanti critici come Brjusov e

Lednicki, respinga quest'interpretazione del poema, anche *Il cavaliere di bronzo* esalta l'opera di Pietro il Grande, la Russia moderna e celebra la vita stessa.

Puškin fece la propria comparsa in Russia al momento giusto. Un secolo di fatiche a partire dalle riforme di Pietro il Grande aveva plasmato un'agile lingua moderna, elaborato forme letterarie, fatto della Russia un attore a pieno diritto della vita intellettuale europea. Puškin, che conosceva il francese quasi quanto il russo, approfittò largamente delle ricchezze della letteratura occidentale, da Shakespeare ai propri contemporanei, oltre che della lingua popolare e del folclore del suo Paese. Ma, se il palcoscenico era pronto ad accoglierlo, non era tuttavia sovraffollato, e il grande scrittore poté pertanto essere il primo a realizzare le potenzialità insite nella poesia e nella prosa moderne russe, nella lirica come nella narrazione, e a fissarne i canoni. La sua influenza fu tale da estendersi, ben oltre la lingua e la letteratura, alle altre arti, soprattutto alla musica, campo in cui compositori che nel tempo andarono da Glinka a Dargomyžskij passando per Musorgskij e Rimskij-Korsakov, e da Čajkovskij a Rachmaninov e a Stravinskij, hanno creato oltre venti opere basate su quelle di Puškin, il quale parve l'incarnazione stessa della gloriosa primavera della letteratura e della cultura russe. Un altro grandissimo lirico, Fëdor Tjutčev, espresse questa idea nella maniera più efficace concludendo un poema dedicato alla tragica morte di Puškin con questo verso: «Tu, come il primo amore, mai sarai dimenticato dal cuore della Russia».

Se Puškin è generalmente considerato il massimo poeta russo, Michail Lermontov, che del pari visse e fu attivo nella prima metà dell'Ottocento, è stato da molti considerato il secondo in ordine di importanza. Nato nel 1814, e anch'egli ucciso in duello nel 1841, Lermontov cominciò a scrivere in tenerissima età, lasciando ai posteri un retaggio letterario di notevole mole. Diversissimo da Puškin per temperamento e visione delle cose, fu vicinissimo a divenire il genio-guida delle lettere russe, il «Byron» russo. La sua esistenza fu caratterizzata da una continua protesta contro l'ambiente in cui viveva, e che trovava espressione sia in gesti pubblici, come il suo stupefacente poema che attribuiva la morte di Puškin all'alta società russa, sia in guai di carattere privato che si tradussero nella morte precoce. Non di rado scelse temi fantastici, esotici e personalissimi, collocando le sue vicende nel grandioso scenario del Caucaso, dove trascorse qualche tempo servendo nell'esercito. Per gran parte della sua breve vita continuò a scrivere e riscrivere un magnifico, lungo poema intitolato *Il demone*:

Io sono colui il cui sguardo
distrugge la speranza,
non appena la speranza fiorisce;
io sono colui che nessuno ama
e che ogni cosa vivente maledice.

Ma definire Lermontov un poeta romantico, sia pure grandissimo, equivale a non rendergli piena giustizia. Il suo genio poetico, infatti, era di ampia portata e continuò a evolvere (molti sono i critici che ritengono si trattasse di uno sviluppo in direzione del realismo). In particolare con il racconto o romanzo breve *Un eroe del nostro tempo*, nonché con altre sue prose, divenne uno dei fondatori della narrativa russa realista sia per il contenuto che per la forma, e un critico acuto come Mirskij ritiene la prosa di Lermontov, di superba possanza quanto succinta e trasparente, superiore persino a quella di Puškin. Non c'è dubbio che Lermontov avrebbe potuto fare ancora ben altro se non fosse stato ucciso all'età di soli ventisei anni.

Se Puškin e Lermontov furono, nonostante il loro enorme contributo alla prosa russa, soprattutto poeti, le prove iniziali di Nikolaj Gogol' nel campo della versificazione si rivelarono semplicemente disastrose; ma come prosatore egli ebbe ben pochi uguali e nessuno che gli fosse superiore, né in Russia né altrove. Vissuto dal 1809 al 1852, Gogol' proveniva da una famiglia della nobiltà ucraina di provincia, e i personaggi dei suoi racconti e delle sue opere teatrali si situarono, socialmente, a un livello molto inferiore rispetto al mondo di Čackij, e di Onegin. Il suo primo volume di racconti, *Veglie alla fattoria presso Dikanka*, dato alle stampe nel 1831 e accolto da immediato successo, era scintillante di gaio umorismo e dei vivaci colori del folclore ucraino, elementi questi che insieme con una certa grandiosità di tono e di modi – molto ammirata da certi critici, da altri invece considerata artificiosa – sarebbero comparsi anche in sue successive opere, come per esempio nel celebre epos cosacco *Taras Bul'ba*, il cui tema era la lotta degli ucraini contro i polacchi. Un po' alla volta, tuttavia, il vero Gogol' si affermò e si impose: il Gogol' della banalità e del pacato grottesco, che egli riusciva a plasmare in un mondo psicologico tutto suo; il Gogol' che scriveva con uno stile involuto, irregolare, in apparenza goffo, ma che si rivelava assolutamente irresistibile. A volte, come in racconti quali *Il diario di un pazzo* e *Il naso*, bizzarri contenuti si sposavano a capacità letterarie che avevano del magico. Più spesso, come nella celebre commedia *L'ispettore generale* e in quello che è il suo capolavoro, il romanzo *Le anime morte*, la materia non andava al di là di banalissime vicende e la trama era di scarso rilievo.

Le anime morte, pubblicato nel 1842, rivela tutta l'ampiezza e la possanza del genio di Gogol' e serve tuttora quale pietra di paragone delle varie interpretazioni che vengono date delle sue opere. È la semplice storia di un mascalzone, Čičikov, che si reca a visitare proprietari terrieri di provincia e ne acquista i servi della gleba defunti (in Russia i servi della gleba erano chiamati «anime») per servirsene nelle sue transazioni commerciali quasi fossero vivi. Il romanzo fu accolto, non del tutto impropriamente, da critici che vanno da Belinskij ai più recenti studiosi sovietici, come un panorama sconvolgente, realistico e satirico della Russia rurale sotto Nicola I. Ma nel romanzo di Gogol' sembra esserci ben di più. I vari tipi psicologici dei proprietari con cui Čičikov si incontra, al pari di Čičikov stesso, diventano sempre più vivi di anno in anno, nonostante il tramonto di quella società che sono chiamati a rispecchiare fedelmente, e questo perché sono «assai più reali della vita». Critici formalisti russi e anche scrittori come Merežkovskij e Nabokov hanno avuto il merito di sottolineare le capacità «non realistiche» di Gogol', e lo stesso grande romanziere, va aggiunto, in effetti era inconsapevole di quanto stava facendo. Infatti la sua raggelante satira, applaudita dagli oppositori del sistema vigente in Russia, era frutto diretto del suo bizzarro genio e non già di un'ideologia della sinistra, tant'è che nella seconda parte delle *Anime morte* Gogol' si provò ad alterare i suoi personaggi e a salvare la Russia. Un tentativo che ovviamente fallì. In un rinnovato sforzo di ridar vita alla società del suo Paese, Gogol' nel 1847 diede alle stampe *Brani scelti della corrispondenza con gli amici*, un libro incredibilmente ingenuo e reazionario nel quale si affermava, per esempio, che i servi della gleba dovevano restare analfabeti, cosa che non mancò di scandalizzare la Russia colta. Gogol' tentò persino di trovare la salvezza personale e, per estensione, quella del suo paese, nell'esperienza religiosa, ma invano. Morì nel 1852, in preda a uno sconvolgente crollo nervoso durante il quale diede alle fiamme gran parte del seguito del primo volume delle *Anime morte*.

Karamzin, Žukovskij, Krylov, Griboedov, Puškin, Lermontov e Gogol' non furono certo gli unici autori dei regni di Alessandro I e di Nicola I. Non essendo questa la sede in cui trattare ampiamente l'argomento, basterà sottolineare per esempio che Puškin, lungi dall'essere un isolato, faceva parte di una brillante generazione di poeti. E fra i prosatori, oltre ai già citati, non si può ignorare quel magnifico ritrattista della vita della nobiltà di provincia che fu Sergej Aksakov, al quale fecero corona altri validi autori. Inoltre, prima delle «grandi riforme» fu attivo in Russia un altro grande lirico che ab-

biamo già ricordato, Fëdor Tjutčev, e sempre in quel periodo si ebbero le prime edizioni delle opere di giganti della letteratura come Turgenev, Dostoevskij e Tolstoj. Fu un'età dell'oro.

4. *Le ideologie*

Nonostante la reazione dell'ultima parte del regno di Alessandro I e la pervicace repressione sotto quello di Nicola I, la prima metà dell'Ottocento fu ricca di creatività non solo in campo letterario ma anche per quanto attiene al pensiero politico e sociale e alle elaborazioni di ideologie in generale. Herzen aveva perfettamente ragione definendolo un sorprendente periodo di esteriore schiavitù politica e interiore emancipazione intellettuale. E ancora una volta la Russia trasse profitto dai suoi rapporti con l'Occidente e dagli sforzi, compiuti durante tutto il XVIII secolo, volti allo sviluppo dell'istruzione e della cultura. Come abbiamo già visto, i russi colti partecipavano dell'Illuminismo e infatti, scoppiata la Rivoluzione francese, tra loro si contarono i primi martiri russi degli ideali dell'età della ragione, quali Novikov e soprattutto Radiščev. Il liberalismo, ovvero radicalismo settecentesco, si prolungò nell'Ottocento in seno a gruppi tra loro diversissimi come il comitato ufficioso di Alessandro I e i decabristi; nel complesso, però, l'atmosfera intellettuale cominciò a mutare drasticamente. Il romanticismo e il pensiero dell'idealismo filosofico tedesco presero il posto dell'Illuminismo e dei *philosophes* francesi quali guide riconosciute da gran parte dell'*intelligencija* europea. Il nuovo *Zeitgeist* intellettuale propugnava un sapere profondo e comprensivo (non di rado con connotazioni mistiche o religiose) in opposizione al mero razionalismo, una visione organica del mondo contrapposta a una visione meccanicistica, una concezione organica della società in contrasto con un atteggiamento utilitaristico con gli occhi fissi sul presente; esso inoltre faceva proprie dottrine diverse come la lotta e la sostanziale separazione dei componenti l'universo, al posto degli ideali illuministici di armonia, unità e cosmopolitismo; e sottolineava il valore supremo dell'arte e della cultura. Nel nuovo mondo del romanticismo venivano alla ribalta problematiche singolari come quella circa la vera natura delle nazioni e il carattere della loro missione nella storia.

Il romanticismo e la filosofia idealistica penetrarono in Russia in svariati modi. Così, per esempio, un certo numero di docenti universitari – in primo luogo Michail Pavlov, che insegnava fisica, mineralogia e

agronomia nell'università di Mosca – illustrarono nel corso delle lezioni che tennero nei primi decenni dell'Ottocento le nuove idee tedesche. Russi colti continuavano a leggere voracemente Schiller e altri romantici occidentali di primo piano subendone in larga misura l'influenza. Com'è ovvio, anche i sudditi dello zar erano europei, per cui non potevano non sentirsi parte integrante dei movimenti intellettuali del resto del Continente. E se alcuni russi davano prova di originalità elaborando sistemi diversi da quelli occidentali, e se in generale la risposta dei sudditi dello zar alle idee romantiche merita di essere ritenuta più creativa che non semplicemente imitativa, non ci sono motivi sufficienti per dissociare la storia intellettuale russa della prima metà dell'Ottocento da quella del resto d'Europa, che lo si faccia in nome di una presunta natura esclusivamente religiosa degli sviluppi ideologici in Russia ovvero per dare soddisfazione al tipico nazionalismo sovietico.

Furono in particolare due filosofi tedeschi, dapprima Schelling, e poi Hegel, a esercitare vasta influenza sui russi. Da Schelling furono attratti docenti universitari e poeti (la miglior espressione russa di certe concezioni schellinghiane è reperibile nell'insuperata descrizione poetica della natura fatta da Tjutčev), nonché gruppi intellettuali e persino intere scuole di pensiero, come quella degli slavofili. Fu in larga misura l'interesse per Schelling che portò alla creazione del primo «circolo» filosofico e alla nascita della prima rivista filosofica in Russia. Nel 1823, numerosi giovani che avevano dibattuto su Schelling in seno a un gruppo letterario formarono una società autonoma avente per principale obiettivo lo studio della filosofia idealistica tedesca; il circolo si diede il nome di «amanti della saggezza» (*ljubomudrye*, corrispondente vecchio slavo di *philosophoi*) e giunse a raccogliere decine di membri e associati, molti dei quali destinati ad avere parte importante nella vita intellettuale del Paese. Esso pubblicò quattro numeri di un almanacco intitolato *Mnemosine*. Tra i personaggi più in vista del gruppo si contavano il poeta di talento Dmitrij Venevitinov, che morì nel 1827 all'età di soli ventidue anni, e il principe Vladimir Odoevskij (1803-1869), che elaborò interessanti concezioni sul tramonto dell'Occidente e sul grande futuro riservato alla Russia dalla positiva combinazione e attuazione dei retaggi di Pietro il Grande e dell'età a lui precedente. Gli «amanti della saggezza» riflettevano la temperie romantica della loro generazione in un certo spiritualismo poetico che pervadeva di sé l'intero loro modo di vedere le cose, nel loro atteggiamento di adorazione per l'arte e di venerazione panteistica per la natura, nonché nel loro disprezzo per gli aspetti «rozzi» dell'esistenza, politica compresa. Il gruppo si sciolse dopo la ribellione decabrista allo scopo di non attrarre su di sé l'attenzione della polizia.

Un decennio più tardi la questione della natura e del destino della Russia fu ripresa con sconvolgente intensità da Pëtr Čaadaev, che nelle sue *Lettres sur la philosophie de l'histoire* (la prima venne pubblicata in russo sul *Teleskop* di Nadeždin nel 1836) sosteneva che la Russia non aveva un passato né un presente né un futuro; era una critica spietata della storia russa dal punto di vista del cattolicesimo romano, e Čaadaev affermava che la Russia non apparteneva né all'Occidente né all'Oriente e che non aveva dato alcun contributo alla cultura proprio perché le faceva difetto il dinamico principio sociale del cattolicesimo, base costitutiva dell'intera civiltà occidentale. La Russia in effetti era e continuava a essere «una lacuna nell'ordine intellettuale delle cose». Čaadaev, proclamato ufficialmente pazzo dalle autorità furibonde in seguito alla pubblicazione della sua prima lettera, si lasciò indurre successivamente a modificare le proprie tesi nell'*Apologia di un pazzo*: era giunto alla conclusione che la Russia era entrata nella storia grazie all'opera di Pietro il Grande e che poteva assicurarsi un glorioso futuro dedicando tutte le sue fresche energie alla costruzione della comune cultura della cristianità.

Fra il 1840 e il 1860 la vita intellettuale russa ebbe un rapido sviluppo. Stimolate da Schelling, dalla crescente influenza di Hegel e del pensiero romantico tedesco in generale come pure dalla nuova importanza che il Paese aveva assunto nel quadro europeo fin dal cataclisma del 1812, e grazie alla fioritura culturale locale, emersero parecchie ideologie che si contendevano i favori del pubblico colto. La «nazionalità ufficiale», cui si è accennato in un precedente capitolo, rifletteva il punto di vista del governo e della destra; e, se non la si può certo includere in quella che Herzen ebbe a definire «emancipazione intellettuale», non mancava di influenti portavoce nell'ambiente dei docenti universitari e degli scrittori, per non parlare di censori e funzionari d'altro genere, ed ebbe un ruolo preminente sulla scena russa. Da un lato la «nazionalità ufficiale» può essere considerata un culmine delle tendenze reazionarie in Russia che ebbero, tra i loro precoci protagonisti, personaggi come Rostopčin, Šiškov, Magnickij e, in parte almeno, anche Karamzin. D'altro canto anche la «nazionalità ufficiale», soprattutto la sua ala più fortemente nazionalista, esemplificata da Michail Pogodin e Stepan Ševyrëv, docenti dell'università di Mosca, testimoniò dell'incidenza che il romanticismo tedesco aveva nel Paese. Gli slavofili e gli occidentalisti diedero vita alle due più importanti scuole di pensiero indipendenti e opposte a quelle patrocinate dal governo. I *petraševcy* invece ebbero una storia più breve e più oscura, pur rappresentando un ulteriore approccio intellettuale ad alcune questioni chiave dell'epoca.

Gli slavofili erano un gruppo di intellettuali romantici che avevano elaborato un'ideologia di vasta portata e assai degna di nota incentrata sulla persuasione della superiorità e della suprema missione storica dell'ortodossia e della Russia. Tra i membri più in vista del gruppo, tutti proprietari terrieri e studiosi aristocratici di profonda preparazione culturale e che nutrivano molti interessi intellettuali, si annoveravano: Aleksej Chomjakov, che si occupò degli argomenti più disparati, dalla teologia alla storia universale, dalla medicina alle invenzioni tecniche; Ivan Kireevskij, che è stato definito il filosofo del movimento; suo fratello Pëtr, che raccolse canti popolari e lasciò pochissimi scritti; Konstantin Aksakov, specialista di storia e lingua russe; suo fratello Ivan, in seguito divenuto celebre come pubblicista e panslavista; Jurij Samarin, che avrebbe svolto un ruolo importante nell'emancipazione dei servi della gleba e scrisse soprattutto di argomenti religiosi e filosofici, oltre che sul problema delle terre di frontiera dell'impero e sulla questione della riforma in Russia. Questo gruppo informale, che si raccoglieva nei salotti e nelle dimore private di Mosca, ebbe il suo momento di fioritura a partire dal 1840 fino alla morte dei fratelli Kireevskij, avvenuta nel 1856, e di Chomjakov e Konstantin Aksakov nel 1860.

L'ideologia slavofila era una concezione fondamentalista, di integrazione, pace e armonia tra gli esseri umani. Sul piano religioso produsse, a opera di Chomjakov, il concetto di *sobornost'*, una comunità di credenti nel segno dell'amore, della libertà e della verità, dal suo ideatore considerata l'essenza dell'ortodossia. Sotto il profilo storico, asserivano gli slavofili, una siffatta integrazione armoniosa di singoli individui era reperibile nella vita sociale degli slavi, soprattutto nel comune contadino, da Konstantin Aksakov definito «un coro etico», e in altre antiche istituzioni russe quali lo *zemskij sobor*. La famiglia costituiva il principio dell'integrazione nel segno dell'amore, e lo stesso spirito poteva pervadere di sé altre associazioni di esseri umani; all'amore, alla libertà e alla collaborazione si contrapponeva il mondo del razionalismo, della necessità e della costrizione. Anch'esso era presente a molti livelli, dal religioso e metafisico a quello della vita d'ogni giorno, manifestandosi per esempio nella Chiesa cattolica romana – che aveva optato per il razionalismo e l'autorità anziché per l'amore e l'armonia e si era scissa dal cristianesimo ortodosso – e, attraverso la Chiesa cattolica, nel protestantesimo e in tutta la civiltà dell'Occidente. Pietro il Grande, poi, aveva introdotto i principi di razionalità, legalità e coercizione in Russia, dove essi avevano distrutto o arrestato l'armonioso sviluppo naturale e sedotto il pubblico colto. Il futuro della Russia con ogni evidenza risiedeva in un ritorno ai prin-

cipi originari e nel superamento della malattia dell'Occidente; una volta guarito, il Paese avrebbe arrecato il suo messaggio di armonia e salvezza all'Occidente lacerato dalle contraddizioni e moribondo. È indispensabile tener presente che l'onnicomprensiva dicotomia slavofila costituiva, come è stato indicato da Stepun e altri, la fondamentale antitesi romantica fra l'ideale appunto romantico e l'età della ragione. Gli slavofili si inserivano infatti perfettamente, in particolare e in generale, nella cornice del romanticismo europeo, pur dando prova di notevole originalità nell'adattare dottrine romantiche alla loro particolare situazione e ai loro bisogni, e sebbene subissero a loro volta l'influenza del pensiero religioso e della tradizione ortodossi.

Applicato alla Russia di Nicola l, l'insegnamento slavofilo produsse non di rado risultati paradossali, contrapponendosi al governo e sconcertando sia simpatizzanti sia avversari. In un certo senso, si trattava di anarchici religiosi perché condannavano ogni legalismo e coercizione in nome del loro ideale religioso; tuttavia, data la fondamentale peccaminosità dell'uomo, ammettevano la necessità del governo e anzi esprimevano preferenze per l'autocrazia la quale, oltre alle sue radici storiche nell'antica Russia, aveva il vantaggio di attribuire a un unico individuo l'intero peso dell'autorità e della coercizione, in tal modo affrancando la società da quel gravoso fardello; inoltre, gli slavofili erano incrollabilmente contrari al costituzionalismo occidentale e ad altri espedienti legalistici e formalistici. D'altro canto, questa loro giustificazione dell'autocrazia aveva carattere storico e funzionale, e pertanto relativo e mai invece religioso e assoluto. Gli slavofili aspiravano all'emancipazione dei servi della gleba e ad altre riforme, e soprattutto insistevano sulla «libertà per la vita dello spirito», vale a dire libertà di coscienza, di parola e di stampa. Come Konstantin Aksakov si provò a spiegare al governo, «l'uomo è stato creato da Dio come essere intelligente e parlante». Infine, Chomjakov e i suoi amici erano contrari a taluni aspetti dell'ordine costituito come la pena di morte, le intrusioni governative nella sfera privata e la burocrazia in generale: «Il primo rapporto fra il governo e il popolo dev'essere un rapporto di reciproca non interferenza (...)». Non c'è quindi da meravigliarsi se le pubblicazioni slavofile non si sottrassero a lungo alla censura e alla soppressione.

Gli occidentalisti erano assai diversi dagli slavofili ed erano fautori di punti di vista che non costituivano un insieme unitario, integrale. Inoltre, essi cambiavano assai rapidamente atteggiamento. Anche sotto il profilo sociale, del gruppo facevano parte elementi di provenienza diversa: da Michail Bakunin, che proveniva da famiglia aristo-

cratica come gli slavofili, a Vissarion Belinskij, il cui padre era un medico ridotto alla povertà e il nonno un sacerdote, a Vasilij Botkin, che apparteneva a una famiglia di mercanti. Tuttavia, un certo numero di opinioni e dottrine generalmente condivise conferivano una qualche unità al movimento. Gli slavofili e gli occidentalisti partivano da affini presupposti della filosofia idealistica tedesca (e infatti erano dediti a continui dibattiti gli uni con gli altri) anche se giungevano a conclusioni diverse. Mentre Chomjakov e i suoi amici affermavano l'unicità della Russia e la superiorità dei suoi principi rispetto a quelli dell'Occidente, i loro avversari proclamavano che la strada imboccata storicamente dall'Occidente era il modello cui la Russia doveva ispirarsi, riuscendo ad attuare la sua missione solo nel contesto della civiltà occidentale e non contrapponendosi ad essa. Pertanto, com'è ovvio, gli occidentalisti vedevano di buon occhio gli sviluppi politici del resto d'Europa, criticavano il sistema russo e, in antitesi agli slavofili, esaltavano l'opera di Pietro il Grande e anzi volevano che l'occidentalizzazione procedesse oltre. Ancora, laddove gli slavofili fondavano l'intera loro ideologia sull'interpretazione e la valutazione dell'ortodossia, gli occidentalisti attribuivano scarsa importanza alla religione, e alcuni di essi un po' alla volta passarono su posizioni agnostiche o, nel caso di Bakunin, a forme di violento ateismo. Più esattamente, gli occidentalisti moderati conservavano la fede religiosa e una posizione intellettuale sostanzialmente idealistica, mentre il loro programma politico e sociale non si spingeva al di là di un moderato liberalismo, con accentuazione del gradualismo e dell'istruzione popolare. Questi moderati erano esemplificati da Nikolaj Stankevič, che già precocemente raccolse attorno a sé un celebre circolo di occidentalisti ma morì nel 1840, a ventisette anni, prima che il movimento potesse decollare davvero, e dal docente universitario Timofej Granovskij (1813-1855), che fu un ottimo insegnante di storia europea all'università di Mosca. Dal canto loro gli occidentalisti di tendenze radicali, ispirandosi in larga misura a Hegel e alla sinistra hegeliana, assunsero una posizione di aperta contestazione della fede religiosa, della società e dell'intero sistema russo ed europeo sostenendo la necessità di una rivoluzione. Sebbene numericamente scarsi, contavano nelle loro file figure di primo piano come Vissarion Belinskij (1811-1848), Aleksandr Herzen (1812-1870) e Michail Bakunin (1814-1876).

Belinskij, il più celebre critico letterario russo, esercitò grande influenza sull'intera vita intellettuale del Paese; ebbe la rara fortuna di dare per primo il benvenuto alle opere di Puškin, di Lermontov e di Gogol' e di assistere al debutto di Dostoevskij, Turgenev e Nekrasov. I suoi commenti agli scrittori russi divennero famosi per la passiona-

lità dell'elogio come della critica, nonché per la sua tendenza a inserire le opere letterarie nel più ampio contesto della società, della storia e del pensiero, oltre che a fungere da maestro e guida degli autori e del lettore. I punti di vista di Belinskij subirono notevoli cambiamenti e al momento della sua morte non può certo dirsi che avessero raggiunto coerenza e stabilità. La sua influenza sulla letteratura russa si rivelò tuttavia assai duratura e costante, consistendo soprattutto nell'elaborazione di criteri politici e sociali di valutazione delle opere artistiche. Come ebbe a dire in seguito Nekrasov, nessuno era obbligato a essere un poeta, ma doveva essere cittadino; e sul possente esempio di Belinskij, le ideologie politiche e sociali che non potevano avere diretta espressione in Russia trovarono esposizione e commento nella critica letteraria.

Sia Herzen sia Bakunin, che si affermarono fra il 1830 e il 1850, sopravvissero a lungo al regno di Nicola I; inoltre, gran parte della loro attività, come l'opera giornalistica radicaleggiante svolta da Herzen all'estero e le teorizzazioni e i complotti anarchici di Bakunin, appartennero al tempo di Alessandro II; converrà quindi trattarne in un successivo capitolo. Ma la loro evoluzione intellettuale nei decenni precedenti le «grandi riforme» fu parte significativa di quel periodo costitutivo del pensiero russo. Herzen, la cui autobiografia *Il passato e i pensieri* costituisce una delle opere degne di nota della letteratura russa, era rampollo di una ricca famiglia della nobiltà, al pari degli slavofili e di Bakunin, ma era figlio illegittimo. Divenne uno dei principali oppositori di Chomjakov nei salotti moscoviti e un occidentalista progressista. Un po' alla volta abbandonò le dottrine dell'idealismo filosofico facendo proprie posizioni sempre più radicaleggianti e critiche, con l'accentuazione della dignità e della libertà del singolo. Nel 1847 lasciò la Russia per mai più tornarvi. Bakunin, che è stato definito «il fondatore del nichilismo e l'apostolo dell'anarchia» (Herzen ebbe a dire che era nato non sotto una stella ma sotto una cometa), esordì in termini tutt'altro che bellicosi quale entusiasta del pensiero tedesco, soprattutto di quello di Hegel. Anche Bakunin lasciò la Russia, e parecchi anni prima di Herzen; ben presto si accostò alla sinistra hegeliana, superandola in direzione di un anarchismo e di una condanna senza appello dello Stato, della società, dell'economia e della cultura in Russia e nel mondo intero. Proclamava la necessità della distruzione affermando, in uno dei suoi primi articoli particolarmente indicativo, che il gusto della distruzione era un'aspirazione creativa. Mentre Herzen assisteva amareggiato alla sconfitta della rivoluzione del 1848 a Parigi, Bakunin partecipò al congresso panslavo di Praga e alla rivoluzione in Sasso-

nia. Consegnato dal governo austriaco ai russi, trascorse oltre un decennio in varie fortezze e nell'esilio siberiano. Sia Herzen, deluso dell'Occidente, sia Bakunin, sempre in cerca di nuove occasioni di rivoluzione e anarchia, giunsero a ritenere la comunità contadina russa un'istituzione di alto livello e una meta della futura trasformazione sociale del Paese (punto di vista, questo, già fatto proprio in precedenza dagli slavofili, partendo però ovviamente da posizioni religiose e filosofiche d'altro genere), in tal modo gettando le basi del successivo radicalismo russo indigeno.

Di tendenze radicali, però d'altro tipo, erano anche i *petraševcy*: un gruppo informale di una ventina d'uomini e forse più che, dalla fine del 1845 al loro arresto nella primavera del 1849, si radunavano ogni venerdì in casa di Michail Petraševskij-Butaševič a Pietroburgo e avevano abbracciato soprattutto gli insegnamenti del singolare socialista utopico francese Fourier. Questi predicava la pacifica trasformazione della società in piccole comuni, bene integrate ed economicamente autonome, che avrebbero permesso la libera e armonica espressione delle passioni umane secondo un fantasioso programma di sua invenzione. Molti membri del circolo socialista di Petraševskij-Butaševič integrarono il fourierismo con la protesta politica, la richiesta di riforme e la generale opposizione alla Russia di Nicola I. La reazione che seguì alla rivoluzione del 1848 fu fatale ai *petraševcy*: il governo si preoccupò a tal punto dell'opera dei «cospiratori» da condannarne ventuno a morte mediante fucilazione, sentenza che però fu commutata in condanne più miti quando già la prima fila dei prigionieri era legata ai pali. Uno di essi impazzì. Dostoevskij, che faceva parte del gruppo e fu ritenuto colpevole di «partecipazione a piani criminali», venne condannato a otto anni di lavori forzati, commutati dall'imperatore in quattro anni, che trascorse in Siberia. I *petraševcy*, per inciso, provenivano in genere da ceti sociali più bassi di quelli degli «amanti della saggezza», degli slavofili e degli occidentalisti, e ne facevano parte perlopiù funzionari di basso grado, ufficiali inferiori e studenti.

Sono più d'una le tendenze manifestatesi nella storia intellettuale della Russia nella prima metà del XIX secolo che meritano attenzione. Se escludiamo i decabristi, in quanto ideologicamente appartenenti a un periodo precedente, si può dire che il pensiero russo andò dall'astrazione filosofica e dall'importanza che gli «amanti della saggezza» attribuivano agli aspetti estetici, passando per la sistematicità degli slavofili e, in misura minore, per le dottrine degli occidentalisti, sino a un crescente interesse per le pressanti questioni del giorno, esemplificato dagli occidentalisti più radicali e, in modo diverso, dai

petraševcy. In pari tempo, il radicalismo si faceva sempre più forte tra i russi colti, soprattutto in concomitanza con l'eclissi dell'idealismo filosofico tedesco e del romanticismo in generale. Inoltre, nella storia russa fece irruzione il socialismo, sia tramite singoli individui come Herzen e Nikolaj Ogarëv, che del primo fu amico per tutta la vita, sia per opera del gruppo di neofiti costituito dai *petraševcy*. Mette poi conto rilevare che il ceto intellettuale aumentò numericamente e mutò in parte composizione sociale: da fortemente nobiliare – come continuò ad essere nel caso degli slavofili – divenne più composito nel caso degli occidentalisti e dei *petraševcy*. Nel complesso, il pensiero russo durante i regni di Alessandro I e Nicola I (soprattutto l'«emancipazione intellettuale» dei tanto celebrati anni Quaranta) era destinato ad avere grande incidenza sull'evoluzione culturale e anzi sull'intera storia russa fino al 1917 e anche più in là.

5. *Le arti*

Mentre gli studiosi dell'epoca e molti altri successivi hanno fatto oggetto di particolare interesse la letteratura e il pensiero russi della prima metà dell'Ottocento, anche le belle arti, pur suscitando minori entusiasmi, continuarono a evolvere sotto i regni di Alessandro I e Nicola I, entrambi entusiasti costruttori secondo la tradizione di Pietro e Caterina. Al tempo di Alessandro I lo stile neoclassico, spesso abilmente adattato alle tradizioni russe, raggiunse la propria acme nel Paese: esso influì non solo sul volto di Pietroburgo, di Mosca e di altre città, ma anche sull'architettura di innumerevoli dimore patrizie da un capo all'altro dell'impero per tutto l'Ottocento. Fra i principali architetti del regno di Alessandro I vanno annoverati Andrejan Zacharov, creatore dello splendido Ammiragliato di Pietroburgo, e Andrej Voronichin, di origine servile, che eresse nella capitale la cattedrale della Vergine di Kazan' e alcuni palazzi imperiali nei dintorni di essa. Sotto Nicola I il neoclassicismo cedette il posto a un'eclettica commistione di stili.

In larga misura guidata dall'Accademia delle arti, la pittura gradualmente passò da posizioni neoclassiche a modi romantici, esemplificati dall'enorme tela di Karl Brjullov intitolata *L'ultimo giorno di Pompei*. Fece la propria comparsa anche un gruppetto di pittori di genere con tendenze più realiste. Anche la musica conobbe un incremento di qualità, quantità e attrazione. In particolare si sviluppò l'opera lirica, che si assicurò durevole fama in Russia e all'estero grazie alla genialità di Michail Glinka (1804-1857) e al talento di altri abili

compositori come Aleksandr Dargomyžskij (1813-1869). Come altrove in Europa, l'opera lirica e la scuola musicale russe in generale si rifecero a canti, melodie e motivi popolari. Teatro, danza e opera lirica si assicurarono il sostegno dello Stato e l'interesse del pubblico. Il teatro trasse profitto dalla nuova letteratura destinata alle scene, che comprendeva capolavori come *Che disgrazia l'ingegno!* e *L'ispettore generale*, oltre che dall'emergere di ottimi attori e scuole di recitazione. Teatri pubblici esistevano in molti centri urbani, mentre certi proprietari terrieri continuavano a crearne di privati sui loro possedimenti, con servi della gleba in veste di attori. Anche nella danza, sotto la guida di maestri francesi e italiani, la qualità migliorò, e si formò una tradizione di altissimo livello.

Nel complesso, l'affermazione di Čaadaev che la Russia non aveva dato alcun contributo alla cultura, se appariva ingiuriosa nel 1836, ancor meno giustificata risultava nel 1855 o nel 1860. Eppure, come gli slavofili, Herzen e altri pensatori russi perfettamente comprendevano, non tutto andava per il meglio: enorme era lo iato che continuava a sussistere fra i ceti colti e il popolo, tra i pochi fortunati al vertice e le grandi masse. Qualcosa bisognava ben fare. Il futuro della Russia dipendeva dalle «grandi riforme».

CAPITOLO VENTINOVESIMO

IL REGNO DI ALESSANDRO II

Tuttavia, note musicali giungevano al nostro orecchio, e tutti ci affrettammo a tornare nella sala. L'orchestra dell'opera aveva già intonato l'inno, che subito fu soffocato dagli entusiastici evviva lanciati da ogni punto della sala. Vedevo Baveri, il direttore d'orchestra, agitare la bacchetta, ma non uno dei suoni prodotti dalla poderosa orchestra era udibile. Poi Baveri si fermò, ma gli evviva continuarono, ed ecco la bacchetta tornare ad agitarsi nell'aria, ecco gli archetti riprendere a muoversi, i suonatori soffiare negli strumenti a fiato, ma ancora una volta il fragore delle voci soverchiò l'orchestra (...). Lo stesso entusiasmo regnava per le strade. Folle di contadini e di persone istruite si erano formate di fronte al palazzo, lanciando i loro evviva, e lo zar non poteva mostrarsi senza essere seguito da maree di dimostranti che correvano dietro la sua carrozza (...). Fui a Nikol'skoe nell'agosto 1861 e ancora nell'estate 1862, e rimasi colpito dal modo tranquillo, intelligente, con cui i contadini avevano accettato le nuove condizioni. Sapevano perfettamente quanto difficile sarebbe stato per loro pagare la tassa di riscatto delle terre, che in realtà era un'indennità versata ai nobili in sostituzione degli obblighi della servitù della gleba; e d'altro canto essi attribuivano così alto valore all'abolizione della loro personale condizione di schiavitù da indursi ad accettare i rovinosi gravami – non senza mormorii, ma quale dura necessità – nel momento stesso in cui ottennero la libertà personale (...). Quando, quindici mesi dopo l'affrancamento, rividi i contadini di Nikol'skoe, non potei che ammirarli. Intatte erano rimaste la loro innata bonomia e dolcezza, ma era scomparsa ogni traccia di servilismo. Parlavano con i loro padroni da uguali a uguali, come se mai i reciproci rapporti fossero stati d'altro genere.

Kropotkin

L'abolizione della servitù della gleba significò l'affermazione del capitalismo quale predominante complesso socioeconomico in Russia.

Zaënčkovskij

Alessandro II succedette sul trono russo al padre Nicola I all'età di trentasette anni. Aveva ricevuto una discreta educazione e aveva avuto modo di impratichirsi a sufficienza nella conduzione degli affari di Stato. Fra i suoi tutori c'era stato il celebre poeta Žukovskij, cui è stato spesso attribuito il merito di avere sviluppato sentimenti umanitari nel suo allievo. Certo è che il granduca Alessandro si mostrò sempre obbediente nei confronti del padre dalla forte volontà e non rivelò inclinazioni liberali prima di cingere la corona imperiale, anzi per tutta la vita continuò a far proprie concezioni e atteggiamenti sostanzialmente conservatori. Né d'altra parte lo si può considerare un uomo forte o di grandi talenti; tuttavia, costrettovi dalla logica della situazione, il nuovo monarca decise di intraprendere, ed effettivamente mise in pratica, riforme di carattere fondamentale, di entità senza precedenti nella storia russa dall'epoca di Pietro il Grande. Riforme le quali, pur di estrema importanza, non poterono curare tutti i mali della Russia e anzi produssero nuovi problemi e nuovi sconvolgimenti che tra l'altro comportarono l'assassinio dello «zar liberatore».

1. *L'emancipazione dei servi della gleba*

Nella sua parte conclusiva, il manifesto di Alessandro II che annunciava la fine della guerra di Crimea prometteva riforme, e non mancò di produrre forte impressione sul popolo. Le prime misure del nuovo imperatore, messe in atto ancor prima della conclusione delle ostilità, comprendevano l'abrogazione di alcune delle draconiane restrizioni imposte da Nicola I negli ultimi anni del regno, come la proibizione dei viaggi all'estero e la limitazione del numero di studenti universitari. Era un prologo assai promettente; ma la questione fondamentale, come ai tempi di Alessandro I, ultimo sovrano che avrebbe voluto trasformare la Russia, restava la servitù della gleba, a proposito della quale tuttavia molte cose erano cambiate durante i cinquanta o cinquantacinque anni trascorsi. Il sistema del legame alla terra, quale è stato descritto in un precedente capitolo, era sempre meno in grado di soddisfare in misura efficace i bisogni economici

dell'impero russo, e la crescita di un'economia monetaria e l'accentuarsi della concorrenza per conquistarsi i mercati resero sempre più palesi le deficienze del lavoro servile di scarsa produttività. Molti proprietari, soprattutto di piccoli poderi, a stento riuscivano a sfamare i loro servi, e la nobiltà accumulava enormi debiti. Come già sappiamo, la manodopera libera, fosse effettivamente tale o costituita di servi altrui assunti a contratto, divenne più comune nell'economia russa durante la prima metà dell'Ottocento. Inoltre, il numero dei servi probabilmente diminuì in termini assoluti in quello stesso periodo, mentre declinava senz'ombra di dubbio il loro peso percentuale rispetto ad altre classi, passando dal 58% del totale della popolazione russa nel 1811 al 44,5% alla vigilia delle «grandi riforme», per rifarsi ancora una volta alle cifre fornite da Blum. Le recenti intrepretazioni della crisi economica russa attorno alla metà del XIX secolo formano una vasta gamma che va dalla tesi, sostenuta da Koval'čenko e da lui ribadita con l'impiego di metodi quantitativi, dell'estremo e insopportabile sfruttamento dei servi della gleba a quella del generale scollamento della struttura sociale, espressa da Rynžunskij. Comunque sia, fossero o meno i proprietari terrieri disposti a riconoscerlo – e di rado accade che interessi solidamente radicati obbediscano a evidenti ragioni economiche – la servitù della gleba stava facendosi sempre più anacronistica.

Altre forti argomentazioni s'aggiungevano a quelle d'ordine economico in favore dell'emancipazione. Oppressi ed esasperati al di là del sopportabile, i servi della gleba continuavano a sollevarsi contro i loro padroni e, se è vero che nessuna insurrezione contadina ottocentesca poté paragonarsi alla ribellione di Pugačëv, d'altro canto le sollevazioni si facevano più frequenti e nel complesso più preoccupanti. Semevskij, avvalendosi di documenti ufficiali, ne ha contate 550 nel corso dell'Ottocento prima dell'emancipazione, e una studiosa sovietica, Ignatovič, ne ha portato il numero a 1467, così suddivise: 281 ribellioni contadine, vale a dire il 19% del totale, negli anni dal 1801 al 1825; 712 ribellioni, pari al 49%, dal 1826 al 1854; e 474, pari al 32%, nei sei anni e due mesi del regno di Alessandro II prima dell'abolizione della servitù della gleba. Ignatovič ha sottolineato che le sollevazioni aumentarono anche per lunghezza, violenza, perdite d'uomini e materiali e iniziative militari per ristabilire l'ordine. Più recentemente ancora, Okun e altri studiosi sovietici hanno ulteriormente allargato l'elenco di Ignatovič, senza contare che alcuni autori sovietici sostengono che le ribellioni contadine abbiano avuto un ruolo decisivo nell'emancipazione dei servi della gleba e che alla vigilia delle «grandi riforme» la Russia in effetti viveva in una situazio-

ne rivoluzionaria: punto di vista che, se è forse esagerato, non può però essere del tutto accantonato. È interessante il fatto che fu la terza sezione, cioè la gendarmeria, a mettere in rilievo il pericolo rappresentato dalla continuazione della servitù della gleba sotto il regno di Nicola I. Oltre a ribellarsi, i contadini fuggivano dai loro padroni, a volte a centinaia e addirittura a migliaia, e non di rado cospicui reparti militari dovevano essere inviati a fermarli. Patetiche fughe in massa di contadini facevano per esempio seguito a voci secondo le quali la libertà poteva ottenersi in qualche località del Caucaso, e folle di servi della gleba tentarono di unirsi all'esercito durante la guerra di Crimea erroneamente persuasi di potere in tal modo guadagnarsi la libertà.

Una crescente aspirazione all'emancipazione, promossa da ragioni etiche, contribuì del pari all'abolizione della servitù. I decabristi, gli slavofili, gli occidentalisti, i *petraševcy*, alcuni sostenitori della «nazionalità ufficiale», altri pensatori russi, tutti ne volevano l'abolizione. Con l'estendersi dell'istruzione, e soprattutto con l'autonomo affermarsi di una letteratura russa, sentimenti e atteggiamenti umanitari divennero più frequenti. Scrittori di primo piano come Puškin e soprattutto Turgenev, che nel 1852 diede alle stampe una magnifica collezione di racconti, *Memorie di un cacciatore*, in cui comparivano servi della gleba descritti quali esseri umani pienamente tali e che non potevano essere dimenticati, esercitarono senza dubbio una certa influenza. In effetti, alla vigilia dell'abolizione della servitù in Russia, a differenza di quanto accadeva negli Stati Uniti con la schiavitù, non v'era in pratica chi difendesse quella istituzione, e gli argomenti di chi lo faceva si limitavano di solito a richiamare l'attenzione sui pericoli impliciti in un cambiamento così radicale.

Infine la guerra di Crimea fornì altri elementi di prova delle carenze e dei pericoli della servitù che trovavano riflesso sia nelle deficienze fisiche e nella fiacchezza delle reclute sia nell'arretratezza economica e tecnologica del Paese nel suo complesso. Come ha fatto notare di recente Rieber, la Russia si trovava in sostanza a contare su un esercito permanente privo di riserve, essendo il governo contrario a permettere ai soldati di far ritorno ai villaggi perché ne temeva le conseguenze.

All'atto dell'incoronazione (1856), avvenuta circa un anno dopo la sua assunzione del potere, Alessandro II rivolgendosi alla nobiltà di Mosca fece la celebre affermazione che sarebbe stato preferibile iniziare l'abolizione della servitù dall'alto anziché attendere che essa cominciasse ad autoabolirsi dal basso, e chiese alla nobiltà di prendere in esame il problema. Sebbene il governo incontrasse grandi dif-

ficoltà a promuovere qualsivoglia iniziativa in proposito da parte dei proprietari terrieri, alla fine riuscì a ottenere dalla nobiltà delle tre province lituane la proposta di discutere l'emancipazione senza la concessione di terre. Ne seguì un rescritto imperiale in cui si affermava esplicitamente che l'emancipazione era politica ufficiale e che doveva comportare anche l'assegnazione di terre. All'incirca nello stesso periodo furono abolite le restrizioni che impedivano la trattazione del problema sulla stampa. Sull'onda delle aspettative e degli entusiasmi di cui furono preda liberali e radicali in seguito alla pubblicazione del rescritto, lo stesso Herzen ebbe a esclamare, rivolto ad Alessandro II: «Hai vinto, galileo»!

Alla fine, nel 1858, vennero costituiti comitati nobiliari in tutte le province per studiare la questione, mentre a Pietroburgo veniva insediato un comitato centrale burocratico composto da nove membri. Eccezion fatta per pochi conservatori intransigenti, i proprietari assunsero un atteggiamento realistico, accettando l'abolizione della servitù una volta che il governo ebbe resa esplicita la sua volontà, pur auspicando che la riforma fosse attuata nella maniera per loro più vantaggiosa possibile. La nobiltà della Russia meridionale e delle regioni centromeridionali, dove le terre erano particolarmente fertili, voleva conservare le più vaste estensioni possibili, preferendole a indennizzi monetari, mentre la nobiltà della Russia settentrionale e centrosettentrionale, che considerava il lavoro servile e l'*obrok* che ne era la conseguenza come la propria principale risorsa, era relativamente disposta a rinunciare a gran parte delle proprie terre ma pretendeva alti indennizzi monetari a compenso della perdita del lavoro servile. I comitati nobiliari divergevano tra loro anche su questioni importanti come la posizione legale che conveniva attribuire ai servi affrancati e all'amministrazione cui sarebbe spettato il compito di provvedere alle loro necessità.

Le opinioni dei comitati provinciali furono trasmesse alla commissione di redazione – in realtà erano due commissioni che si riunivano in un'unica assemblea – creata agli inizi del 1859 e composta da note personalità interessate alla questione contadina, come gli slavofili Jurij Samarin e il principe Vladimir Čerkasskij, oltre che da alti funzionari. Al termine di venti mesi di lavoro, la commissione di redazione sottopose il proprio progetto di riforma al comitato centrale, che a sua volta lo passò al consiglio di Stato. Questo lo prese rapidamente in esame, dopodiché Alessandro II firmò il manifesto dell'emancipazione il 3 marzo 1861 (19 febbraio secondo l'antico calendario). L'annuncio pubblico fu dato dodici giorni dopo.

Durante tutta la sua lunga e complessa formulazione e tra i vari

passaggi burocratici, la riforma dovette fronteggiare l'ostilità dei conservatori in seno al governo e alla società. Il fatto che una legge di vasto respiro fosse stata finalmente promulgata andava in larga misura attribuito ai decisi sforzi dei cosiddetti «liberali», tra cui funzionari come Nikolaj Miljutin, braccio destro del ministro degli Interni e anima della commissione di redazione, nonché a privati come Jurij Samarin. Due membri della famiglia imperiale, il fratello dello zar, granduca Costantino, e la zia dello zar, granduchessa Elena, appartenevano al novero dei «liberali» e, cosa più importante ancora, Alessandro II in persona più volte si schierò dalla loro parte, mentre la sua volontà era legge per burocrati devoti come Jakov Rostovcev, figura chiave dell'emancipazione, non facilmente classificabile né come «conservatore» né come «liberale». L'imperatore anzi accelerò l'approvazione della legge in seno al consiglio di Stato, contrario a essa, il quale riuscì ad aggiungere solo un unico ma deleterio codicillo che autorizzava una «concessione del povero» di cui parleremo più avanti. Mentre i conservatori difendevano gli interessi e i diritti della nobiltà, i «liberali» erano mossi dalla convinzione che gli interessi dello Stato richiedevano una riforma di ampia portata e dalla loro valutazione di ciò che consideravano un equo accomodamento.

La legge del 19 febbraio abolì la servitù: da quel momento il lavoro servile doveva scomparire dalla vita russa. Va tuttavia notato che, anche a non prendere in considerazione certe clausole di carattere temporaneo che prolungavano varie obbligazioni servili per diversi periodi di tempo, la riforma non riuscì ad assicurare ai contadini uno statuto uguale a quello di altre classi sociali, dovendo essi pagare una tassa pro capite, restando legati alle rispettive comuni, nonché sottoposti a giudizio sulla base della legge consuetudinaria. Oltre che ai servi dei proprietari terrieri, la nuova libertà fu estesa anche ai contadini delle terre della famiglia imperiale e alla vastissima e complessa categoria dei contadini di Stato.

Insieme con la libertà, i servi che erano stati adibiti alla coltura dei campi ricevettero appezzamenti di terra, mentre non ne ebbero i servi di casa. Le clausole particolareggiate del provvedimento erano quanto mai complesse e diverse da regione a regione, ma comunque i contadini si sarebbero visti assegnare suppergiù metà della terra, quella parte cioè che avevano coltivato per se stessi, mentre l'altra metà sarebbe rimasta ai proprietari. I contadini dovevano indennizzare i proprietari per la terra ricevuta, e siccome ben pochi erano i servi in grado di pagare alcunché, il governo provvide a compensare i proprietari appartenenti alla nobiltà mediante buoni del tesoro; a loro volta, gli ex servi avrebbero dovuto rimborsare lo Stato median-

te pagamenti rateali scalati su un periodo di quarantanove anni. In alternativa i servi potevano prendersi solo un quarto dell'appezzamento spettante, la cosiddetta «concessione del povero», senza dover nulla pagare. Salvo che in Ucraina e in poche altre regioni, la terra non venne concessa a singoli contadini bensì a una comune, chiamata *obščina* ovvero *mir*, termine quest'ultimo che designava l'assemblea dei contadini per discutere dei loro affari; la comune contadina suddivideva la terra fra i suoi membri ed era responsabile di tasse, reclutamenti militari e altri obblighi verso lo Stato.

L'emancipazione dei servi può essere considerata una grande riforma, ancorché uno storico americano abbia probabilmente esagerato nel definirla il massimo atto legislativo della storia. Essa riguardò la condizione sociale di circa 52 milioni di contadini, oltre 20 milioni dei quali servi di proprietari privati, cifre che andrebbero comparate, per esempio, con la quasi simultanea liberazione di 4 milioni di schiavi neri negli Stati Uniti, raggiunta quale risultato di una spaventosa guerra civile e non già mediante un pacifico procedimento legale. Il valore morale dell'emancipazione fu senza dubbio enorme, addirittura incalcolabile, e si aggiunga che gli argomenti di Pokrovskij e altri storici, i quali si sono provati a dimostrare che la riforma fu un'astuta cospirazione tra proprietari terrieri e governo a spese dei contadini, sono del tutto inconsistenti, contraddetti come sono dai concreti preparativi e dalla promulgazione della legislazione relativa e dai suoi risultati. Essa contribuì infatti, in misura tutt'altro che irrilevante, al declino della nobiltà. Al contrario, quegli studiosi sovietici e non che sottolineano l'importanza dell'abolizione della servitù della gleba ai fini dello sviluppo del capitalismo in Russia si collocano su un terreno assai più solido. Le specifiche clausole della nuova organizzazione sono state difese e persino lodate, soprattutto in base alla constatazione che il nuovo ordinamento doveva essere un compromesso, non già una confisca di quanto la nobiltà possedeva. L'emancipazione dei servi della gleba in Russia è stata pertanto giustamente paragonata a quella attuata in Prussia all'inizio dell'Ottocento, e la concessione di terre ai contadini russi ad analoghe concessioni in parecchi altri Paesi.

Ciò non toglie che la riforma emancipatoria meriti una critica approfondita. Le terre concesse agli ex servi si rivelarono insufficienti; infatti, se in teoria essi avrebbero dovuto tenersi le superfici che coltivavano per se stessi prima del 1861, in realtà ne ricevettero il 18% in meno. Come se non bastasse, nelle fertili province meridionali la loro perdita superò la media nazionale, giungendo in certi casi al 40% e più del totale. Ancora, nel processo di spartizione agli ex servi spes-

so furono negate zone forestali o accessi ai fiumi, con il risultato che costoro, per soddisfare i propri bisogni, dovettero sobbarcarsi altri obblighi nei confronti di coloro che erano stati i loro padroni. Chodskij ha valutato in un 13% la percentuale degli ex servi cui toccarono generose assegnazioni di terre; al 45% sarebbero state assegnate parcelle sufficienti a mantenere famiglia e livello di vita; al 42% sarebbero toccati appezzamenti insufficienti. Ljaščenko ha sintetizzato come segue il nuovo ordinamento: «I proprietari, in numero di 30.000 nobili, conservarono la proprietà di oltre 95 milioni di *desjatiny*[1] delle terre migliori subito dopo la riforma, contro 116 milioni di *desjatiny* di buona terra lasciati ai 20 milioni di contadini "emancipati"». Altri studiosi hanno messo in rilievo l'eccesso di popolazione e la sottoccupazione nel caso di ex servi che, almeno dopo un periodo di transizione, non furono più obbligati a lavorare per il padrone e in pari tempo si trovarono ad avere minori estensioni di suolo da coltivare per se stessi. I contadini di Stato, sebbene nient'affatto benestanti, nel complesso ebbero un trattamento migliore di quello dei servi a opera dei proprietari privati.

Quanto all'accordo finanziario, esso si rivelò irrealistico e irrealizzabile. Sebbene i servi liberati continuassero a fare del loro meglio per pagare i pesanti contributi imposti loro per ottenere il riscatto, che non erano affatto correlati ai loro effettivi introiti, gli arretrati non fecero che accumularsi, e nel 1905, quando gli indennizzi furono finalmente aboliti, gli ex servi della gleba avevano pagato, conteggiando anche gli interessi, un miliardo e mezzo di rubli per terre inizialmente valutate meno di un miliardo. Si noti inoltre che, mentre ufficialmente i servi avrebbero dovuto riscattare soltanto la terra, non già le loro persone, in effetti gli indennizzi includevano una ricompensa nascosta per la perdita della manodopera servile. Così, per esempio, bisognava pagare di più per la prima parcella di terra, la prima *desjatina*, che non per le successive unità. Nel complesso, i proprietari della Russia meridionale ricevettero 340 milioni di rubli per terre valutate 280 milioni; a quelli della Russia settentrionale, dove prevaleva l'*obrok*, toccarono 340 milioni di rubli per terre che valevano 180 milioni. I proprietari delle province occidentali, polacchi e polonizzati, guardati con sospetto, costituirono un'eccezione perché ricevettero un po' meno denaro del giusto prezzo dei loro suoli.

Il passaggio delle terre, in gran parte delle zone, a comuni contadine anziché a singoli coltivatori fu probabilmente un altro grosso errore, sebbene si tratti di un problema di estrema complessità. Gli argomenti a favore della comune contadina erano molti: si andava dall'ammirazione degli slavofili per gli aspetti etici di tale istituzione al

desiderio del governo di ottenere che il pagamento delle imposte e il reclutamento militare fossero garantiti dalla responsabilità comune, all'affermazione che i contadini neoliberati non sarebbero stati in grado di provvedere a se stessi mentre potevano trovare protezione nella comune. Se è vero che queste e altre asserzioni congeneri non mancano di una certa validità – era ben difficile, infatti, presumere che in pratica il governo sciogliesse le comuni contemporaneamente alla liberazione dei servi – gli svantaggi presentati dalla comune stessa erano superiori ai vantaggi; di massima rilevanza era il fatto che la comune tendeva a perpetuare arretratezza, stagnazione ed eccesso di popolazione nelle campagne, proprio quando l'agricoltura russa aveva urgentissimo bisogno di miglioramento e modernizzazione.

La riforma emancipatoria deluse i radicali russi ai quali parve inadeguata, ma a quanto sembra non soddisfece neppure i contadini, o perlomeno molti di loro, tant'è che all'abolizione della servitù della gleba fece seguito un'ondata di disordini agrari, e la miseria, la disperazione e la collera nelle campagne continuarono a costituire una gravissima minaccia per la Russia zarista sino alla fine del governo imperiale.

2. *Altre «grandi riforme»*

L'emancipazione dei servi rese assai più fattibili altre fondamentali trasformazioni. Alessandro II e i suoi collaboratori affrontarono, dopo quella agricola, la riforma del governo locale, ai fini di instaurare il cosiddetto sistema dello *zemstvo*. Per secoli il governo locale era rimasto un aspetto particolarmente carente dell'amministrazione e della vita russe. La struttura che lo «zar liberatore» ereditò risaliva alla legislazione di Caterina la Grande e combinava amministrazione burocratica con partecipazione della nobiltà locale; un'altra fondamentale caratteristica delle campagne prima della riforma era costituita dal considerevole peso che la giurisdizione signoriale dei proprietari terrieri aveva sui loro possedimenti. La nuova legge, promulgata nel gennaio 1864, assicurò una cospicua modernizzazione e democratizzazione del governo locale, oltre a essere uno sforzo di vasto respiro da parte dello Stato per soddisfare i molti urgenti bisogni della Russia rurale e per attuarlo stimolando in larga misura l'iniziativa e l'attività locali. Istituzioni di autogoverno, assemblee e comitati di *zemstvo* furono istituiti al livello sia distrettuale sia provinciale (lo stesso termine *zemstvo* designa terra, campagna o popolo intesi come separati dal governo centrale). L'elettorato delle assemblee distrettuali

di *zemstvo* era formato da tre categorie: città, comuni contadine e singoli proprietari nel loro complesso, ivi inclusi i non appartenenti alla nobiltà. La rappresentanza era proporzionata all'estensione della proprietà, con una certa tolleranza per i terreni in città. Le elezioni erano indirette: i membri delle assemblee distrettuali eleggevano tra le proprie file, indipendentemente dall'appartenenza di classe, i delegati alla rispettiva assemblea provinciale. Laddove le assemblee di *zemstvo* distrettuali e provinciali, sede dell'autorità dello *zemstvo* stesso, si radunavano solo una volta all'anno per affrontare problemi come il bilancio annuo e scelte di fondo, esse eleggevano comitati di *zemstvo* che restavano continuamente in carica quali enti esecutivi del sistema e che disponevano di personale professionista. Una vasta gamma di bisogni locali rientravano nella sfera d'azione delle istituzioni dello *zemstvo*: istruzione pubblica, assistenza sanitaria, servizi veterinari, assicurazioni, strade, creazione di riserve alimentari in vista di situazioni di emergenza e molti altri.

Il sistema dello *zemstvo* è stato oggetto di critiche per tutta una serie di ragioni. Così, per esempio, a lungo esso riguardò solo le zone strettamente russe dell'impero, pari a circa trentacinque province, con esclusione delle regioni periferiche; inoltre, era dotato di un limitato, anzi a giudizio di molti insufficiente, diritto di tassazione. In un'accezione più ampia, esso rappresentava null'altro che un fratello minore del governo centrale, il quale continuava a monopolizzare l'attività della polizia e gran parte del controllo amministrativo delle campagne: un governatore poteva interferire in diversi modi con l'opera di uno *zemstvo*, mentre non valeva il caso contrario. La minima unità dello *zemstvo*, il distretto, si rivelò troppo vasta per poter assicurare l'efficace e pronta soddisfazione di molti bisogni popolari, e ben presto risultò evidente l'opportunità di procedere a un'ulteriore frammentazione dello *zemstvo* stesso. Anche la democrazia del sistema rivelava ovvi limiti: in quanto possessori di molta terra, i membri della nobiltà erano assai largamente rappresentati in seno alle assemblee distrettuali e tanto più nelle assemblee provinciali e nei comitati di *zemstvo*, dove grado di istruzione, disponibilità di tempo e mezzi per pagare le spese che si dovevano affrontare favorivano i loro delegati. Così, per esempio, stando a una statistica la nobiltà in generale deteneva il 42% dei seggi delle assemblee distrettuali, il 74% dei seggi delle assemblee provinciali e il 62% delle posizioni nei comitati di *zemstvo*. Pure, persino un sistema siffatto rappresentava un grande passo avanti verso la democrazia per la Russia autocratica e burocratica, e si aggiunga che le istituzioni dello *zemstvo* si rivelarono ben funzionanti persino in quelle zone, per esempio larghi settori del Nord russo,

dove non c'erano proprietari terrieri e i contadini gestivano l'intero sistema di autogoverno locale.

Nonostante le sue deficienze – e va notato che gran parte delle critiche dianzi riportate in un modo o nell'altro riguardano l'insufficiente estensione della riforma, non già le sue essenziali carenze – il sistema dello *zemstvo* fece molto per la Russia rurale dalla sua introduzione nel 1864 alla sua abolizione nel 1917, e di particolare rilevanza furono i contributi che diede all'istruzione e alla sanità pubbliche. La Russia infatti tramite lo *zemstvo* poté disporre di qualcosa di simile a una medicina sociale assai prima di altri Paesi, con la possibilità di ottenere gratuitamente assistenza medica e chirurgica. Come hanno fatto notare G. Fischer e altri studiosi, il sistema dello *zemstvo*, contrariamente alle intenzioni del governo, fu anche una scuola di radicalismo e soprattutto di liberalismo, che tuttavia ebbe scarse possibilità di espressione nel più largo ambito nazionale, fino agli eventi del 1905 e 1906.

Nel 1870 una riforma municipale riorganizzò l'amministrazione dei centri urbani, applicando a questi molti dei principi e delle prassi dell'amministrazione dello *zemstvo*. Il nuovo governo cittadino, destinato a «prendersi cura dell'economia e dell'assistenza nelle città, provvedendo alla relativa amministrazione», consisteva di un consiglio municipale e di un comitato amministrativo eletto dal primo. Il consiglio municipale veniva eletto a sua volta da tutti i proprietari o contribuenti; ma l'elezione avveniva secondo un sistema a tre classi, per cui il piccolo gruppetto al vertice che si trovava a pagare un terzo delle imposte totali disponeva di un terzo del numero totale di delegati, i contribuenti intermedi di un altro terzo e le masse alla base della scala sociale, che si sobbarcavano il residuo terzo di imposte, del restante terzo di delegati.

Alla fine del 1864, anno in cui ebbe inizio l'amministrazione dello *zemstvo*, un'altra grande trasformazione venne tradotta in legge: la riforma del sistema legale, probabilmente più necessaria ancora di quella del governo locale. Il vecchio sistema, arcaico, burocratico, elefantiaco, corrotto, fondato sul sistema di classe anziché sul principio di eguaglianza di fronte alla legge, e che si rifaceva in tutto e per tutto a una procedura scritta e segreta, era oggetto di odio totale da parte dei russi colti e informati. Petraševskij-Butaševič e altri radicali annettevano particolare importanza a una riforma giudiziaria, e un conservatore, lo slavofilo Ivan Aksakov, esclamava memore: «Il vecchio tribunale! Basta rievocarlo perché i capelli ti si rizzino in capo e un brivido ti corra per la schiena»! La legislazione del 1864 per fortuna segnò una decisiva rottura con quella parte del passato russo.

L'aspetto di maggior rilievo della riforma consistette nella separazione dei tribunali dall'amministrazione. Anziché essere null'altro

che una parte della burocrazia, il sistema giudiziario divenne un ramo indipendente del governo. I giudici non potevano più essere licenziati o trasferiti se non previa sentenza di un tribunale. La procedura giudiziaria acquisì carattere in larga misura pubblico e orale in sostituzione della precedente segretezza burocratica. Le parti contendenti dovevano presentare le rispettive ragioni in sede di dibattimento e disporre di adeguato sostegno legale. In effetti, la riforma diede praticamente origine in Russia alla classe degli avvocati, che ben presto acquisì grande incidenza pubblica. Le procedure legali, generali e speciali, presero il posto del caos rappresentato dai ventun modi diversi di condurre un dibattimento. Per molti gravi delitti fu introdotta la sentenza a opera di una giuria e vennero insediati giudici di pace col compito di occuparsi di vicende civili e penali di importanza minore. I tribunali erano integrati in un unico sistema unificato che aveva al proprio vertice il senato; tutti i russi avrebbero dovuto essere uguali di fronte alla legge e riceverne uguale trattamento. Le uniche eccezioni al sistema generale erano costituite dalle corti militari ed ecclesiastiche, oltre che da speciali corti incaricate di giudicare i contadini che perlopiù vivevano secondo la legge consuetudinaria.

La riforma giudiziaria, che in larga misura fu opera del ministro della Giustizia Dmitrij Zamjatnin, del suo importantissimo collaboratore Sergej Zarudnyj e di parecchi altri funzionari illuminati, si rivelò, tra le «grandi riforme», quella coronata da maggior successo. Pressoché da un giorno all'altro essa trasformò il sistema giudiziario russo da uno dei peggiori a uno dei migliori del mondo civile. In seguito, il governo tentò a volte di influire sui giudici per ragioni politiche e, cosa più importante ancora, nella sua lotta contro il radicalismo e la rivoluzione prese a sottrarre intere categorie di procedimenti legali alla procedura normale del 1864, assoggettandoli pertanto a varie versioni di corte marziale. Ma, se la riforma giudiziaria poté essere limitata quanto ad applicazioni, non poté tuttavia essere annullata dal governo imperiale; e fin dove la riforma si estese, una giustizia moderna prese il posto dell'arbitrarietà e della confusione. La riforma giudiziaria russa ricalcò modelli occidentali, soprattutto francesi, adattandoli tuttavia abilmente ai bisogni locali, come hanno comprovato Kučerov e altri. S'aggiunga che i tribunali, al pari delle istituzioni dello *zemstvo*, acquisirono importanza politica perché funsero da centri di interesse pubblico e godettero di una libertà di espressione alquanto maggiore di quella in generale permessa in Russia.

La riorganizzazione del servizio militare nel 1874 e alcune trasformazioni in seno alle forze armate vengono normalmente rag-

gruppate a formare l'ultima «grande riforma». Promossa da necessità d'ordine militare e tecnicamente assai complessa, questa riforma ebbe tuttavia cospicua incidenza generale sulla società russa contribuendo alla modernizzazione e democratizzazione del Paese. Ad attuarla fu il ministro della Guerra Dmitrij Miljutin, fratello di Nikolaj, che voleva rifarsi all'esempio costituito dal vittorioso esercito prussiano, e a tale scopo introdusse una gamma di significative innovazioni, la più cospicua delle quali fu introdotta nel servizio militare. L'obbligo di servire fu esteso dalle sole classi inferiori a tutti i russi, mentre in pari tempo veniva drasticamente ridotta la durata del servizio attivo, che passò dai 25 anni all'inizio del regno di Alessandro II a 6. Fu inoltre creata una riserva militare. I coscritti venivano tirati a sorte, con diverse esenzioni nel caso di situazioni di particolare disagio; inoltre, la durata del servizio venne ridotta per chi fosse dotato di un certo livello di istruzione, iniziativa tutt'altro che ingiustificata nelle condizioni della Russia ottocentesca. Miljutin riformò anche legislazione e procedura giudiziaria militari, abolì le punizioni corporali in seno alle forze armate, si sforzò di migliorare la qualità professionale del corpo degli ufficiali e di renderlo un po' più democratico, creò scuole militari specializzate e, cosa di particolare importanza, introdusse l'istruzione elementare per tutti i coscritti. Misure simili a quelle di Miljutin furono adottate, per la marina da Guerra, dal granduca Costantino.

Altre riforme entrate in vigore sotto il regno di Alessandro II compresero innovazioni finanziarie come la costituzione, a opera di Valerij Tatarinov, di un unico tesoro di Stato, la pubblicazione del bilancio annuo e la creazione, nel 1866, della Banca di Stato con lo scopo di centralizzare credito e finanza, oltre a iniziative, perlopiù, di segno liberale, relative a istruzione pubblica e censura.

Le «grandi riforme» trasformarono in larga misura la Russia. Certo l'impero degli zar continuò a essere un'autocrazia, ma mutò per molti altri aspetti. Importantissime in sé e per sé, le riforme governative contribuirono anche a promuovere cambiamenti economici e sociali di vasto respiro, di cui ci occuperemo in un capitolo successivo. La crescita del capitalismo in Russia, l'evoluzione del mondo contadino, il declino della nobiltà, l'ascesa della classe media, soprattutto del gruppo professionale, nonché del proletariato, furono tutti aspetti sui quali la legislazione di Alessandro II ebbe influenza. La Russia cominciò così a percorrere a rapide tappe la strada verso la sua trasformazione in nazione moderna. Né i cambiamenti potevano essere revocati: impossibile tornare alla servitù della gleba o all'amministrazione della giustizia antecedente la riforma.

Tuttavia, sebbene per il governo fosse impossibile ritornare ad antichi metodi, esso poteva arrestarsi nella sua avanzata lungo la nuova strada e tentare di limitare e restringere l'efficacia dei cambiamenti, cosa che effettivamente tentò di fare nella seconda metà del regno di Alessandro II, sotto Alessandro III e sotto Nicola II fino alla rivoluzione del 1905. Se la necessità di riforme era risultata manifesta, i motivi della reazione si rivelarono meno ovvi e più complessi.

Per cominciare, le riforme, come già sappiamo, trovavano decisi avversari nei circoli ufficiali e fra i nobili, che fecero del loro meglio per rovesciare la politica statale. Circostanze particolari ebbero parte in questo, come sollevazioni di contadini, agitazioni studentesche, gli inesplicati incendi che scoppiarono nel 1862, la ribellione polacca del 1863 e il tentativo compiuto nel 1866 da Dmitrij Karakozov di assassinare l'imperatore. Più importante ancora, il governo si rivelò incapace di dare risposta al fondamentale interrogativo sollevato, dal cambiamento: dove fermarsi? Le «grandi riforme», insieme con il generale sviluppo della Russia e con il clima intellettuale dell'epoca, comportarono pressioni intese a ottenere ulteriori riforme. È probabile che l'instaurazione di una monarchia costituzionale e qualche altra concessione avrebbero soddisfatto gran parte delle richieste e assicurato stabilità all'impero; ma né Alessandro II né certamente i suoi successori erano disposti ad andare tanto lontano. Anzi, si batterono contro gli assertori di altri cambiamenti e scesero in campo per conservare l'ordine costituito. Le «grandi riforme» erano arrivate solo dopo che la guerra di Crimea aveva rivelato la totale bancarotta del vecchio sistema e ben poco dovevano a un liberalismo di ampia portata o alla visione perseguita da Alessandro II e dai suoi collaboratori più vicini. Le conseguenze rivelarono quanto difficile fosse, per il governo imperiale, far propri nuovi atteggiamenti.

Dopo l'immobilismo e la stasi del regno di Nicola I, e sotto lo stimolo delle «grandi riforme», i primi anni Sessanta furono tumultuosi e attivi. Disordini contadini ebbero luogo con grande frequenza e su vasta scala. Le agitazioni del 1861 e del 1862, provocate in larga misura dalle goffe mire autoritarie del nuovo ministro dell'Istruzione Pubblica, il conte e ammiraglio Evfimij Putjatin, sconvolsero le università russe. Nel 1862 l'assemblea provinciale della nobiltà di Tver', presieduta da Aleksej Unkovskij, rinunciò ai propri privilegi nobiliari e chiese la convocazione di un'assemblea costituente in rappresentanza dell'intero popolo per instaurare in Russia un nuovo ordine. In

quello stesso 1862, una serie di misteriosi incendi scoppiarono a Pietroburgo e in alcuni centri urbani lungo il Volga. Inoltre, in varie città russe nel 1861 e nel 1862 cominciarono ad apparire volantini che incitavano alla rivoluzione, e nel 1863 la ribellione scoppiò in Polonia.

Anche qui Alessandro II aveva varato una politica liberale. Così, per esempio, nel 1862 venne ristabilita gran parte della precedente autonomia polacca, e il cambiamento avvenuto negli atteggiamenti russi trovò echi favorevoli tra i moderati polacchi capeggiati dal marchese Aleksander Wielopolski, ma non riuscì a dare soddisfazione ai nazionalisti che aspiravano alla completa indipendenza e alla rinascita della «grande Polonia» storica. I recenti successi del processo di unificazione italiano, le simpatie di Napoleone III e di influenti circoli francesi e il diffuso spirito nazionalistico dell'epoca incoraggiarono gli estremisti polacchi. In seguito a una serie di disordini, il governo prese provvedimenti per arruolare nell'esercito gli elementi turbolenti, soprattutto studenti. Nel gennaio 1863 scoppiò la ribellione; e sebbene questa volta, rispetto alla situazione del 1831, i polacchi non disponessero di un esercito regolare e si trovassero a dover combattere perlopiù quali bande di guerriglieri, l'insurrezione si diffuse nelle terre lituane e bielorusse, e venne soffocata solo nel maggio 1864. Gran Bretagna, Francia e Austria tentarono di aiutare la causa polacca con interventi diplomatici, però respinti dalla Russia, e il risultato della ribellione fu che la Polonia perse nuovamente la propria posizione autonoma e divenne completamente soggetta all'amministrazione russa. Nikolaj Miljutin, Samarin e Čerkasskij furono inviati nella Polonia sottomessa per studiarvi le condizioni di vita e proporre adeguate misure. Delle loro raccomandazioni, tuttavia, furono accolte solo quelle relative all'emancipazione dei servi della gleba e alla soluzione del problema agrario. In Polonia i contadini ottennero una sistemazione più favorevole di quella toccata ai contadini russi, mentre condizioni assai peggiori dei loro equivalenti in Russia furono riservate ai proprietari terrieri polacchi. A parte questo, il governo preferì affidarsi alla centralizzazione, al controllo poliziesco e alla russificazione, rendendo obbligatorio nelle scuole polacche lo studio del russo, e ancor più decisa fu la russificazione nei territori di frontiera con la Russia, dove si fece ogni sforzo possibile per sradicare l'influenza polacca: le proprietà terriere locali vennero gravate di un'imposta fondiaria del 10%, l'uso della lingua polacca fu vietato, le proprietà della Chiesa cattolica vennero confiscate e nel 1875 gli uniati della Polonia vera e propria vennero forzosamente riconvertiti all'ortodossia.

Nonostante i gravi disordini dei primi anni Sessanta, Alessandro II e i suoi collaboratori continuarono a riformare la Russia, e il futuro

corso della politica dello Stato parve in bilico. Così, per esempio, mentre le autorità penalizzavano gli studenti russi che si dimostravano poco ligi e infliggevano severe punizioni (a volte, come nel caso di Nikolaj Černyševskij, con chiara evidenza sulla scorta di prove insufficienti) a chiunque fosse coinvolto in agitazioni rivoluzionarie, un funzionario notevolmente più liberale, Aleksandr Golovnin, prese il posto nel 1862 dell'ammiraglio Putjatin quale ministro dell'Istruzione Pubblica, e nel 1863 uno statuto universitario assai più libero divenne legge. Persino la ribellione polacca, pur dando luogo all'oppressione dei polacchi, non parve rallentare il corso della riforma in Russia. A opinione di molti storici, il decisivo cambiamento di rotta rispetto alla riforma ebbe luogo nel 1866, in seguito al tentato assassinio dell'imperatore da parte di uno studente affetto da squilibrio psichico, Dmitrij Karakozov. Quell'anno, il reazionario conte Dmitrij Tolstoj assunse il portafoglio dell'Istruzione Pubblica e il governo un po' alla volta cominciò a restaurare l'educazione tradizionale, persuaso che più rigidi controlli e una grande importanza attribuita alle lingue classiche avrebbero sottoposto gli studenti a disciplina, distogliendo la loro attenzione dai problemi del momento. Per qualche anno la reazione si espresse anche con l'imbavagliamento della stampa, con restrizioni nell'esazione di imposte da parte dello *zemstvo* e negli usi cui gli importi relativi potevano essere destinati, con l'esenzione dalla procedura giudiziaria regolare di processi politici e per infrazioni a mezzo stampa, con una continuata russificazione e con pressioni amministrative esercitate su magistrati e via dicendo. Ciò non toglie che, nonostante il carattere reazionario del periodo, la riforma municipale avesse luogo nel 1870 e quella dell'esercito nel 1874.

4. *Nuovo radicalismo e movimento rivoluzionario*

La storia russa fu sempre più dominata dalla lotta fra la destra governativa e la sinistra radicale rivoluzionaria, con moderati e liberali nel mezzo posti nell'incapacità di influire sul corso sostanziale degli eventi. Il governo godette dell'inaspettato sostegno dei nazionalisti. Nel 1863, in concomitanza con la ribellione polacca e con pressioni diplomatiche esercitate da Gran Bretagna, Francia e Austria in favore della Polonia, l'ex occidentalista, anglofilo e liberale Michail Katkov, giornalista di grido, si schierò apertamente a sostegno del governo e degli interessi nazionali russi, e il suo voltafaccia godette di vasta popolarità durante la guerra polacca. In un certo senso, Katkov

e gli altri patrioti che con tanto entusiasmo si ergevano a difesa dello Stato russo agivano in maniera assai simile ai liberali della Prussia e della Germania divenuti sostenitori di Bismarck. A lungo andare, tuttavia, la situazione in Russia fu ancor più caratterizzata dal fatto che, pur restando una sparuta minoranza, i rivoluzionari attiravano su di sé le simpatie di vasti strati del pubblico colto.

In un successivo capitolo sintetizzeremo la storia intellettuale della Russia nella seconda metà dell'Ottocento, ma già qui vanno indicati certi aspetti del radicalismo russo negli anni 1860-1880. Sull'esempio di Turgenev è diventata un'abitudine parlare della generazione degli anni Sessanta come di «figli» e «nichilisti» contrapponendo i «figli» ai «padri» degli anni Quaranta. E una netta differenza salta agli occhi: la trasformazione della Russia era parte integrante di un più ampio cambiamento in Europa, quello che è stato descritto quale transizione dal romanticismo al realismo. Nella situazione russa, il passaggio acquisì carattere eccessivo e violento.

Laddove i «padri» si erano nutriti di filosofia idealistica tedesca e di romanticismo in generale, con l'accento su approcci metafisici, religiosi, estetici e storici alla realtà, i «figli», capeggiati da giovani radicali come Nikolaj Černyševskij, Nikolaj Dobroljubov e Dmitrij Pisarev, agitavano lo stendardo dell'utilitarismo, del positivismo e del materialismo, e soprattutto del «realismo». «Nichilismo» – e in larga misura anche «realismo», soprattutto «realismo critico» – significava innanzi tutto una ribellione di fondo contro i valori e i metri di misura accettati: contro il pensiero astratto e il controllo familiare, contro il lirismo in poesia e la disciplina scolastica, contro la religione e la retorica. I giovani più seri d'ambo i sessi degli anni Sessanta volevano andare al di là della vernice delle belle maniere, sbarazzarsi dell'ipocrisia convenzionale, andare al fondo delle cose. Ciò che essi di norma consideravano reale e valido includeva le scienze naturali e fisiche, essendo quella un'epoca in cui le scienze erano tenute in altissimo conto nel mondo occidentale, rapporti umani semplici e sinceri e una società fondata sulla conoscenza e la ragione anziché sull'ignoranza, il pregiudizio, lo sfruttamento e l'oppressione. Abbattimento di idoli (e nella Russia della metà dell'Ottocento, come del resto ovunque, essi erano molti), emancipazione e libertà fornivano la spinta morale del nichilismo; ai giorni nostri, tuttavia, a ben pochi sfuggirebbe la ristrettezza di questo punto di vista e il fatto che il nichilismo erigeva crudeli idoli propri.

È stato fatto rilevare che i ribelli degli anni Sessanta, sebbene remotissimi dagli slavofili e da altri idealisti degli anni Trenta e Quaranta, potevano essere considerati discepoli di Herzen, Bakunin e,

entro certi limiti, Belinskij nei loro periodi più tardi e radicaleggianti. Vera per quanto attiene all'importantissima sfera della dottrina, questa affermazione trascura le differenze di toni e modi: come ebbe a dire Samarin sul conto di Herzen, persino i più radicali occidentalisti conservarono sempre «una manciata di terra dell'altra sponda», la riva dell'idealismo tedesco e del romanticismo, la riva della loro giovinezza; la nuova critica si esprimeva invece in forme più semplici e più rozze. Anche sotto il profilo sociale i radicaleggianti degli anni Sessanta differivano dai «padri», in quanto riflettevano la progressiva democratizzazione dei ceti istruiti in Russia. Molti di loro appartenevano al gruppo dei *raznočincy*, vale a dire al confuso ambiente sociale al di sotto della nobiltà, per esempio rampolli di pope che non seguivano la vocazione dei padri, figli di piccoli funzionari o individui che si facevano strada nella massa grazie all'istruzione e agli sforzi personali. Gli anni Sessanta e Settanta, con la loro ideologia iconoclasta, portarono anche all'emancipazione di un notevole numero di donne russe istruite assai precocemente rispetto ad altri Paesi europei, e alla loro comparsa nell'arena del pensiero radicaleggiante e della politica rivoluzionaria. Il termine di *intelligencija*, che finì per essere assimilato a un atteggiamento critico verso il mondo e alla protesta contro l'ordine russo esistente, divenne corrente durante quello straordinario periodo. Infine, la storia del movimento rivoluzionario russo, che indubbiamente ebbe precoci e isolati precursori come i decabristi, ebbe inizio negli anni successivi alle «grandi riforme».

Il movimento rivoluzionario russo può essere ricondotto alla propaganda e ai circoli rivoluzionari degli anni Sessanta, anche se acquistò preminenza solo nel decennio successivo. Allora il credo nichilista, sostanzialmente individualistico e anarchico con l'importanza che attribuiva a una totale emancipazione personale, si combinò (e in parte fu sostituito) con una nuova fede, il populismo (*narodničestvo*), che fornì ai «realisti critici» il loro programma politico, sociale ed economico. Mentre «populismo» aveva un vasto significato in cui potrebbero rientrare anche Dostoevskij, Tolstoj, certi ideologi della destra e altre figure russe, in senso stretto finì con l'essere associato agli insegnamenti di intellettuali come Herzen, Bakunin, Nikolaj Černyševskij, Pëtr Lavrov e Nikolaj Michajlovskij (ne parleremo in un prossimo capitolo) e alla corrente principale del movimento radicale e rivoluzionario russo dell'ultimo terzo dell'Ottocento. Se i nichilisti menavano vanto della propria emancipazione, indipendenza e superiorità rispetto al putrido mondo circostante, i populisti sentivano l'obbligo di rivolgersi alle masse, che in Russia erano i contadini.

Volevano ripagare il debito che essi avevano contratto acquisendo un'istruzione (quella che aveva prodotto la stessa preziosa emancipazione) a costo del sudore e del sangue dei mugichi (*mužiki*) e aspiravano a guidare il popolo verso un futuro migliore. Gli intellettuali, va aggiunto, erano desiderosi tanto di imparare quanto di insegnare; in particolare, sull'esempio di Herzen e Bakunin, credevano nel valore straordinario e nella potenzialità della comune contadina, che poteva fungere da effettivo fondamento del giusto ordine sociale del futuro. In un modo o nell'altro, gran parte dei populisti speravano di trovare nel popolo quella purezza e probità etica – la verità, se si vuole – che era stata negata loro dall'ambiente in cui erano cresciuti. Che questa loro ricerca derivasse o meno da realismo critico è tutt'altra questione. Venturi, Itenberg e altri, con tutta la loro profonda erudizione, non bastano a convincere il lettore che il movimento populista fosse governato dalla razionalità.

Il punto culminante fu raggiunto nel 1873, 1874 e anni immediatamente successivi. Quando nel 1873 il governo imperiale ordinò ai giovani russi di abbandonare la Svizzera dove studiavano (e dove molto spesso, soprattutto le donne, potevano conseguire un'istruzione superiore più facilmente che in patria) imponendo loro il ritorno entro i confini dell'impero, non pochi furono quelli che, insieme con numerosi altri studenti d'ambo i sessi rimasti in Russia, decisero di «andare verso il popolo». E si recarono nei villaggi, in numero di circa 2500, per farvisi maestri rurali, scrivani, medici, veterinari, infermieri o bottegai, alcuni mossi dal semplice intento di aiutare il popolo quanto meglio potessero, altri coltivando ampi progetti radicali e rivoluzionari. In particolare, i seguaci di Bakunin riponevano la loro fede in una spontanea, elementare, colossale rivoluzione del popolo di cui essi non dovevano che favorire l'inizio, mentre i discepoli di Lavrov credevano nella necessità di un gradualismo o, più esattamente, di educazione e propaganda fra le masse prima di poter rovesciare il vecchio ordine e fondare il nuovo.

La crociata populista fallì: le masse rimasero sorde agli appelli. L'unica sollevazione che i populisti riuscirono a promuovere fu dovuta a un manifesto, clamoroso ma falso, con cui lo zar ordinava ai contadini a lui leali di attaccare i suoi avversari, i proprietari terrieri. Capitò invece talvolta che i mugichi consegnassero alla polizia quei bizzarri personaggi venuti dalle città. I poliziotti a loro volta si dedicarono a una frenetica attività, traendo in arresto tutti i «crociati» che riuscivano a scoprire. I processi di massa dei «193» e dei «50» nel 1877 segnarono la triste conclusione di questa fase del populismo. I contadini, lo ripetiamo, non vollero saperne di rivoltarsi,

né i populisti riuscirono a creare le condizioni indispensabili a educarli a successive iniziative rivoluzionarie.

Pure, rimaneva ancora una possibilità di lotta, quella patrocinata da un altro teorico populista, Pëtr Tkačëv, e da un amorale quanto deciso rivoluzionario, Sergej Nečaev, e alla quale era stato dato il nome di «giacobina» in memoria dei giacobini che durante la grande rivoluzione francese si erano impadroniti del potere con l'intento di trasformare la Francia. Se i contadini non volevano agire, spettava agli stessi rivoluzionari combattere e sconfiggere il governo; ne seguirono parecchi anni di cospirazione, terrorismo e assassinio. Le prime manifestazioni di violenza ebbero carattere più o meno spontaneo, a volte come reazione alla brutalità dei funzionari di polizia. Così, per esempio, ai primi del 1878 Vera Zasulič ferì a colpi d'arma da fuoco il governatore militare di Pietroburgo, il generale Fëdor Trepov, che aveva ordinato di frustare un prigioniero politico; una giuria decretò l'innocenza della Zasulič, con la conseguenza che i crimini politici furono sottratti alla normale procedura giuridica. Ma ben presto comparve un'organizzazione che esplicitamente e in piena coscienza eleggeva il terrorismo a fulcro della propria attività. Questa associazione rivoluzionaria e cospirativa, Zemlja i volja («Terra e libertà»), fondata nel 1876, due anni dopo si scisse in due gruppi: Čërnyj peredel («Spartizione nera» o «Ripartizione totale della terra») che poneva l'accento sul gradualismo e la propaganda, e Narodnaja volja («Volontà del popolo»), che lanciò un'offensiva terroristica senza mezzi termini contro il governo. Gli aderenti alla Narodnaja volja ritenevano che a causa del carattere altamente centralizzato dello Stato russo, pochi assassinii bastassero a infliggere danni irreparabili al regime oltre ad assicurare la necessaria istruzione politica ai ceti colti e alle masse. E costoro elessero l'imperatore, Alessandro II, a loro principale obiettivo e lo condannarono a morte. Ne seguì quella che è stata definita una «caccia all'imperatore» e che da più di un punto di vista costituisce una sfida alla fantasia. Il comitato esecutivo della Narodnaja volja comprendeva solo una trentina di uomini e donne, guidati da personaggi come Andrej Željabov, di origine servile, e Sof'ja Perovskaja, rampolla invece di una famiglia di altissimi funzionari, e tuttavia questo sparuto gruppo scese in guerra contro l'impero russo. Sebbene la polizia moltiplicasse gli sforzi per liquidare i rivoluzionari, e benché molti terroristi cadessero, la Narodnaja volja compì ripetuti tentativi di assassinare l'imperatore. Più e più volte Alessandro II ne uscì vivo per puro caso; molte persone rimasero uccise quando la stessa sala da pranzo del suo palazzo fu fatta saltare in aria; a un certo punto gli addetti

alla sua sicurezza personale non vollero saperne di permettergli di lasciare la sua residenza nei sobborghi, se non per via d'acqua.

Dopo l'esplosione al palazzo d'Inverno, dopo essersi trovato alle prese con scioperi e agitazioni studentesche ed essersi sentito circondato da una notevole mancanza di simpatia da parte dei ceti colti, nonché affrontato dall'implacabile terrorismo della Narodnaja volja, l'imperatore finalmente optò per una politica più moderata, suscettibile di portare a un riavvicinamento con i sudditi. Nominò il generale conte Michail Loris-Melikov dapprima responsabile di una speciale commissione amministrativa e qualche mese dopo ministro degli Interni, con l'incarico di reprimere il terrorismo ma anche di proporre riforme. Parecchi ministri moderati o liberali presero il posto di quelli reazionari. Il piano di Loris-Melikov esigeva la partecipazione di rappresentanti dell'opinione pubblica, sia eletti sia cooptati, nello studio di riforme amministrative e finanziarie, non diversamente dalle modalità seguite nell'abolizione della servitù della gleba. Il 13 marzo 1881 Alessandro II si disse disposto a prendere in considerazione le proposte di Loris-Melikov, ma quello stesso giorno i superstiti membri della Narodnaja volja riuscirono finalmente a ucciderlo.

5. *Politica estera*

La politica estera del regno di Alessandro II, se non è forse varia e vivace quanto la vicenda interna, merita però attenta considerazione. Essa cominciò con la conclusione della guerra di Crimea e il trattato di Parigi, forse il punto più basso toccato dalla posizione russa nell'Europa del XIX secolo, e molto fece per ripristinare il prestigio del Paese. In particolare la Russia combatté una guerra vittoriosa contro la Turchia e ridisegnò in larga misura la mappa dei Balcani; inoltre, durante il regno di Alessandro II l'impero dei Romanov conobbe una vasta espansione nel Caucaso, nell'Asia centrale e nell'Estremo Oriente. Ma non tutto andò per il meglio: la Russia subì anche gravi scacchi diplomatici. Per di più il mutamento dei rapporti fra le potenze europee – sostanzialmente influenzato dall'unificazione della Germania, che il governo zarista favorì più che impedire – era da molti punti di vista meno favorevole allo Stato dei Romanov nel 1881 di quanto fosse stato cinquant'anni prima.

La guerra di Crimea comportò il crollo del mondo di Nicola I, quello del legittimismo di cui lui stesso era stato il capo; in particolare, lasciò il governo e il popolo russi pieni di amara delusione nei con-

fronti dell'Austria che, nonostante il decisivo aiuto avuto dai russi nel 1849, fece di tutto per dar man forte ai loro nemici fuorché prendere apertamente le armi. Come ebbe a proclamare Tjutčev, a nessun «giuda austriaco» poteva essere permesso di porgere omaggio a Nicola I in nome degli Asburgo! E varrà la pena di ricordare che l'allora nuovo ministro degli Affari Esteri, il principe Aleksandr Gorčakov, esaminata la situazione venuta a crearsi, si rivolse alla Francia quale possibile alleato, e Napoleone III espresse a sua volta un interesse in questo senso. Ma all'epoca, contrariamente a quanto accadde trent'anni dopo, l'avvicinamento franco-russo naufragò sugli scogli della ribellione polacca del 1863. Come si è già detto, sia il sovrano francese sia i suoi sudditi simpatizzavano con i polacchi e, al pari di Inghilterra e Austria, la Francia intervenne diplomaticamente a favore dei polacchi sostenendo che dal tempo del congresso di Vienna e della creazione del regno di Polonia, il destino di questa era oggetto di preoccupazioni internazionali e non soltanto un affare interno della Russia. Il governo imperiale poté respingere gli argomenti delle potenze e deprecarne l'intervento solo grazie al valido sostegno assicuratogli dall'opinione pubblica russa oltre che dalla Prussia. Bismarck, che si rendeva conto del pericolo rappresentato per il suo Stato dal nazionalismo polacco e voleva garantirsi la benevolenza dello zar, inviò il conte Konstantin Alvensleben a promettere ai russi collaborazione contro i polacchi ribelli e a firmare un accordo in tal senso. L'astuto uso che Bismarck seppe fare dei russi contribuì, senz'ombra di dubbio, all'atteggiamento sostanzialmente benevolo del governo russo nei confronti dell'unificazione della Germania sotto l'egemonia prussiana, che comportò la sconfitta dell'Austria nel 1866 e quella della Francia nel 1870. A un esame retrospettivo, il fatto che la Russia nulla facesse per impedire l'emergere della Germania quale nuovo gigante continentale è stato definito il più grosso errore mai commesso dalla diplomazia zarista. A temperare tale accusa va perlomeno rilevato che gli statisti russi non furono i soli, in quel decennio decisivo, a valutare erroneamente la situazione e le prospettive in Europa. Inoltre la Russia ottenne alcune compensazioni grazie all'abrogazione delle clausole del trattato di Parigi relative al Mar Nero: in un momento in cui l'attenzione dell'Europa si appuntava sulla guerra franco-prussiana, Gorčakov, con il sostegno di Bismarck, ripudiò l'obbligo vessatorio di non avere né una flotta da guerra né fortificazioni costiere sul Mar Nero che la Russia aveva assunto in forza del trattato. Gli inglesi protestarono, e nel marzo 1871 a Londra si tenne una conferenza internazionale, ma l'iniziativa russa non fu revocata, pur riaffermandosi il principio del consenso generale dei firmatari contro azioni unilaterali.

Quando, dopo il 1870, il governo zarista si mise nuovamente alla ricerca di alleati, una volta ancora trovò la Prussia, o piuttosto la Germania, e l'Austria, divenuta nel frattempo Austria-Ungheria. Per un secolo gli Hohenzollern erano rimasti nel complesso i migliori amici dei Romanov. Quanto agli Asburgo, il rancore russo nei loro confronti, frutto del comportamento che avevano tenuto all'epoca della guerra di Crimea, si era alquanto attenuato alla luce delle sconfitte militari e di altri colpi della sorte toccati all'Austria. La nuova alleanza, la cosiddetta lega dei Tre imperatori, si costituì nel 1872 e 1873; l'impero zarista stipulò un accordo militare con la Germania, in virtù del quale ciascuna delle due parti avrebbe dovuto contribuire con 200.000 soldati alla difesa dell'alleato qualora questi fosse stato aggredito da una potenza europea, e un altro un po' meno impegnativo con l'Austria-Ungheria. La lega poté essere definita una restaurazione dell'antico accordo tra le monarchie conservatrici dell'Europa orientale volto a preservare l'ordine costituito. Ma, a differenza dei precedenti decenni, quando Alessandro I e Nicola I erano alla testa della coalizione conservatrice, a presiedere la nuova alleanza era Bismarck, e in realtà il governo russo era semplicemente grato di esser stato ammesso a farne parte. Inoltre, per alcune importanti questioni gli interessi russi e tedeschi non coincidevano: una disarmonia che divenne manifesta nel 1875, quando Russia e Gran Bretagna esercitarono forti pressioni sulla Germania per far sì che non scatenasse una guerra preventiva contro la Francia.

La lega dei Tre imperatori naufragò definitivamente sul problema della Turchia e dei Balcani, che in quel decennio portò a una serie di crisi internazionali e a una guerra, fra Russia e impero ottomano. Cominciata con un'insurrezione contro il dominio turco nell'Erzegovina e in Bosnia nel luglio 1875, la ribellione coinvolse tutti i Balcani; nel 1876 vi furono la brutale repressione turca di una sollevazione bulgara, nonché combattimenti e massacri in altre parti della penisola balcanica e la dichiarazione di guerra alla Porta da parte di Serbia e Montenegro, sviluppi ai quali l'opinione pubblica russa reagì con vigore. Il panslavismo, fino a quel momento null'altro che un vago sentimento se si eccettuano certi ristretti circoli intellettuali, per la prima volta divenne una forza prorompente. Comitati panslavi reclutarono almeno 5000 volontari, che andavano da eminenti membri della società a semplici contadini e di cui facevano parte circa 800 ex ufficiali, per combattere al fianco dell'esercito serbo il cui comando era stato affidato a un altro volontario russo, il generale Michail Černjaev. I turchi però sconfissero i serbi, sicché l'ultima speranza delle nazionalità balcaniche nella loro impari lotta contro gli ottomani divenne l'intervento

russo, e il governo zarista prese in attenta ma non certo entusiastica considerazione l'eventualità di rispondere all'appello. La situazione internazionale, con Gran Bretagna e Austria-Ungheria ostili alla Russia, sconsigliava la guerra; lo stesso valeva per le condizioni interne, poiché le riforme erano in atto, soprattutto in campo militare e finanziario, e non mancavano agitazioni di marca populista. Inoltre Gorčakov e gli altri funzionari di alto grado (con l'unica eccezione dell'ambasciatore russo a Costantinopoli, conte Nikolaj Ignat'ev) non credevano affatto nel panslavismo. Tuttavia, dal momento che gli scontri nei Balcani continuavano, la diplomazia internazionale si rivelava incapace di portare la pace e la Russia era sempre più coinvolta nel conflitto, il governo zarista, raggiunta un'intesa con l'Austria-Ungheria, dichiarò guerra alla Turchia il 24 aprile 1877.

Fu un conflitto difficile, aspro e costoso, che ebbe i suoi momenti culminanti nella battaglia difensiva dei russi al passo di Šipka, tra le montagne dei Balcani, e nella difesa turca della piazzaforte di Pleven; si concluse però con una decisiva vittoria russa: le truppe zariste erano in marcia su Costantinopoli quando i combattimenti cessarono. Il trattato di Santo Stefano, sottoscritto nel marzo 1878, fu il riflesso della totale sconfitta ottomana. La Russia ottenne cospicue zone di confine nel Caucaso e nella Bessarabia meridionale. Per queste ultime la Romania, le cui truppe avevano combattuto a fianco dei russi a Pleven e altrove, fu compensata con la concessione della Dobrugia. Serbia e Montenegro acquisirono nuovi territori e il trattato prevedeva il riconoscimento della loro piena indipendenza oltre che di quella della Romania, mentre per Bosnia ed Erzegovina erano previste una certa autonomia e riforme. Ancora, il trattato diede vita a una vasta Bulgaria autonoma che giungeva fino al Mar Egeo e che sarebbe stata occupata per due anni da truppe russe; la Turchia, infine, doveva pagare una colossale indennità.

Ma il trattato di Santo Stefano non entrò mai in vigore. Austria-Ungheria e Gran Bretagna obbligarono la Russia a riconsiderare gli accordi; in particolare, l'impero asburgico era infiammato d'ira per la creazione di un vasto Stato slavo nei Balcani, la Bulgaria, che la Russia aveva specificamente promesso di non costituire. Il riesame del trattato si tradusse nel congresso di Berlino che, sotto la presidenza di Bismarck e con la partecipazione di statisti europei di primissimo piano come Disraeli e Gorčakov, che era ancora il ministro degli Esteri russo, si riunì per un mese nell'estate del 1878 e ridisegnò la mappa dei Balcani. Mentre, in forza degli accordi di Berlino, Serbia, Montenegro e Romania conservavano la loro indipendenza e la Russia manteneva il dominio della Bessarabia meridionale e di gran parte

delle sue acquisizioni caucasiche, come Batum, Kars e Ardahan, altre clausole del trattato di Santo Stefano subirono alterazioni tali da renderlo irriconoscibile. Serbia e Montenegro persero alcune delle loro conquiste e, cosa ben più importante, la vasta Bulgaria creata dal trattato fu divisa in tre parti: la Bulgaria vera e propria a nord dei Balcani, destinata a restare autonoma; la Rumelia orientale, a sud dei Balcani, destinata a godere di un particolare statuto sotto dominio turco; e la Macedonia, cui furono concesse solo certe riforme. Inoltre, l'Austria-Ungheria ottenne il diritto di occupare, ancorché non di annettersi, la Bosnia, l'Erzegovina e il sangiaccato di Novibazar, mentre la Gran Bretagna si impadronì di Cipro. La sconfitta diplomatica della Russia, riflessa nelle decisioni di Berlino, produsse una dura reazione dei sudditi dello zar contro Inghilterra, Austria-Ungheria e, meno giustificata, contro Bismarck, l'«onesto sensale» del congresso.

6. *Espansione in Asia*

Se le relazioni con le potenze europee sotto il regno di Alessandro II produssero risultati incerti, in compenso l'impero degli zar continuò a espandersi ampiamente in Asia, al punto anzi che molti studiosi affermano l'esistenza di una precisa correlazione fra l'isolamento russo o gli insuccessi ad ovest e l'avanzata verso est. Comunque è indubbio che dopo la metà dell'Ottocento enormi furono le annessioni zariste in Asia, soprattutto nel Caucaso, nella parte centrale del vastissimo continente e in Estremo Oriente. D'altro canto nel 1867 il governo zarista si ritirò dall'emisfero occidentale vendendo l'Alaska agli Stati Uniti per 7.200.000 dollari.

Come s'è già detto, il riconoscimento georgiano del dominio russo e le guerre vittoriose contro Persia e Turchia, combattute nei primi decenni dell'Ottocento, avevano posto anche la Transcaucasia, e pertanto ormai tutto il Caucaso, sotto lo scettro degli zar: un'autorità che però restava nominale o del tutto inesistente nei confronti di numerose tribù montane. Gli abitanti musulmani di queste regioni reagirono infatti alla comparsa delle truppe russe mobilitando ogni loro risorsa per scacciare gli invasori e inscenando una serie di «guerre sante» condotte dalla forza della disperazione. La pacificazione del Caucaso richiese pertanto decenni, e il servizio militare in quelle stupende terre per qualche tempo sembrò, per i soldati russi, poco meno che equivalente a una condanna a morte. A partire dal 1857, tuttavia, truppe russe comandate dal principe Aleksandr Barjatinskij, im-

piegando un nuovo fucile dalle prestazioni superiori, lanciarono un'altra e questa volta decisiva offensiva contro i montanari prossimi ormai all'esaurimento. Nel 1859 Barjatinskij riuscì a catturare il leggendario Shamīl, che per venticinque anni era stato il leader militare, spirituale e politico della resistenza caucasica contro la Russia; questo episodio di norma è stato interpretato come il momento conclusivo della lotta nel Caucaso, sebbene altro tempo ancora dovesse passare prima che l'«ordine» vi regnasse appieno. Numerosi furono i montanari musulmani che preferirono emigrare in Turchia.

Se il Caucaso doveva ancora essere pacificato allorché Alessandro salì sul trono, l'Asia centrale era tutta da conquistare, e ciò venne attuato mediante una serie di audaci spedizioni militari che si svolsero dal 1865 al 1876. Guidate da comandanti abili e geniali come i generali Konstantin Kaufmann e Michail Skobelev, truppe russe accerchiarono e sconfissero il nemico mediante una serie di manovre a tenaglia in quelle zone desertiche, e fu così che nel corso di un decennio i russi si impadronirono dei canati di Kokand, Buchara e Chiva, e finalmente nel 1881 annessero anche la regione Transcaspiana. L'espansione russa nell'Asia centrale presenta notevoli affinità da un lato con le guerre coloniali condotte dagli europei e dall'altro con l'espansione americana nel West. L'Asia centrale appariva attraente per motivi commerciali, giacché le popolazioni locali potevano fornire alla Russia materie prime come per esempio cotone, e in pari tempo costituiva un mercato per i prodotti industriali dell'impero zarista. Inoltre gli stanziamenti russi dovevano essere difesi contro le incursioni dei vicini, il che portava a ulteriori espansioni. Ma, cosa più importante, si ha l'impressione che le fluide frontiere russe semplicemente dovessero, in un modo o nell'altro, avanzare almeno finché non urtassero contro ostacoli più solidi dei canati di Buchara e di Chiva. Nell'Asia centrale come nel Caucaso, l'imposizione del dominio russo di norma interferì relativamente poco con le economie, la società, le leggi o le costumanze indigene.

Gli estremi confini orientali della Russia rimasero immutati dal trattato di Nerčinsk, sottoscritto nel 1689, fino al regno di Alessandro II. Tuttavia, in quell'intervallo di tempo la popolazione russa in Siberia subì un cospicuo aumento e il fiume Amur acquisì importanza quale arteria di comunicazione. Nel 1847 l'energico e ambizioso conte Nikolaj Murav'ëv (in seguito noto come Murav'ëv-Amurskij, vale a dire dell'«Amur») divenne governatore generale della Siberia orientale. Egli promosse l'avanzata russa nella regione dell'Amur e approfittò della disperata situazione della Cina, in guerra con Gran Bretagna e Francia e sconvolta da una ribellione, per imporre al Celeste

Impero due trattati quanto mai vantaggiosi per l'impero zarista: quello di Aigun del 1858, con il quale la Cina cedeva alla Russia la riva sinistra dell'Amur, e quello di Pechino del 1860, con cui la Cina cedette la regione dell'Ussuri. Le coste dell'impero russo sul Pacifico vennero un po' alla volta popolate: nel 1853 fu fondata la città di Nikolaevsk sull'Amur, nel 1858 Chabarovsk, nel 1860 Vladivostok. Nel 1875 la Russia restituì le isole Curili al Giappone in cambio della parte meridionale dell'isola di Sachalin.

NOTE

[1] La *desjatina* (*desjatiny* al plurale) è un'unità di misura equivalente a poco più di 1 ettaro.

IL REGNO DI ALESSANDRO III E LA PRIMA PARTE DEL REGNO DI NICOLA II

> La logica conclusione è che i russi vivono in uno di quei periodi in cui, secondo le parole usate da Shakespeare, «il tempo è scardinato».
>
> M. Kovalevskij

Il regno di Alessandro III e quello di Nicola II fino alla rivoluzione del 1905 furono un periodo di continua reazione. In realtà, come s'è già detto, la reazione era cominciata già prima, allorché Alessandro II nel 1866 aveva abbandonato la strada del liberalismo. Ma lo «zar liberatore» aveva promosso nel primo periodo del suo governo grandi riforme e, come rivelò l'episodio Loris-Melikov, iniziative di tono progressista costituirono una possibile alternativa per la Russia finché Alessandro II fu sul trono: un'alternativa che né Alessandro III né Nicola II parvero vedere. Di mente ristretta e reazionari convinti, non soltanto rifiutarono ulteriori riforme, ma fecero del loro meglio per limitare la portata di molti cambiamenti già avviati, promuovendo anzi quelle che la storiografia russa definisce «controriforme». La valutazione ufficiale delle condizioni e dei bisogni del Paese si fece sempre più irreale. Il governo si affidava in larghissima misura alla nobiltà, classe tuttavia in declino; teneva alto il vessillo dell'«ortodossia-autocrazia-nazionalità», benché l'ortodossia – aiutata o piuttosto ostacolata dall'azione della polizia e da altre misure più direttamente repressive – ben difficilmente potesse costituire un cemento atto a tener assieme gruppi etnici seguaci di diverse fedi in un impero sempre più secolarizzato, benché l'autocrazia fosse destinata a diventare un anacronismo e un ostacolo al progresso nel XX secolo ancor più che nell'Ottocento, e benché il nazionalismo, giunto a includere la russificazione, non potesse non essere una fonte di scissione in uno Stato multinazionale. Sebbene gli ultimi due Romanov che occuparono il trono russo concordassero quanto a principi e visione politica, erano molto diversi in fatto di carattere: Alessandro III era un uomo forte, Nicola II un debole, e durante il suo regno confusione e in-

decisione complicarono ulteriormente e ostacolarono gli sforzi fondamentalmente pervicaci del governo.

Alessandro III, nato nel 1845, era traboccante di forza e vigore quando salì sul trono russo dopo l'assassinio del padre (1881); era ben deciso a reprimere la rivoluzione e a mantenere l'autocrazia, e lo rese esplicito in un manifesto dell'11 maggio 1881 che portò alle dimissioni di Loris-Melikov, di Dmitrij Miljutin, del granduca Costantino e del ministro delle Finanze Aleksandr Abaza. Ci vollero però parecchi mesi e ulteriori cambiamenti al vertice prima che l'orientamento di cui Loris-Melikov era assertore venisse abbandonato del tutto e il governo imboccasse la strada della reazione. Fra i promotori del nuovo corso si contavano: Konstantin Pobedonoscev, che era stato un noto giurista dell'università di Mosca, aveva avuto le funzioni di tutore di Alessandro e nel 1880 era divenuto il procuratore supremo del santo sinodo; Dmitrij Tolstoj, tornato al governo nel 1882 per guidare il ministero degli Interni; e Ivan Deljanov, che lo stesso anno divenne titolare del ministero dell'Istruzione Pubblica. Pobedonescev, principale teorico oltre che primo artefice della reazione in Russia negli ultimi decenni dell'Ottocento, pose tipicamente l'accento sulle debolezze e sulle degenerazioni dell'uomo, sulla fallibilità e i pericoli della sua ragione, e come se non bastasse vedeva come il fumo negli occhi la rivoluzione industriale e la crescita delle città e avrebbe addirittura voluto «impedire alla gente di inventare alcunché». Lo Stato, tale la sua opinione, aveva come supremo scopo il mantenimento della legge, dell'ordine, della stabilità e dell'unità tra gli esseri umani, obiettivo che in Russia poteva raggiungersi solo per mezzo dell'autocrazia e della Chiesa ortodossa.

«Regolamenti temporanei» intesi a garantire la sicurezza dello Stato e l'ordine pubblico, emanati nella tarda estate del 1881, conferirono ai funzionari di certe regioni ampia autorità di colpire la stampa e perseguire quanti costituissero una minaccia potenziale per l'ordine pubblico. Perquisizioni sommarie, arresti, incarcerazioni, esili e processi davanti a corti marziali divennero moneta corrente. I «regolamenti temporanei» prendevano di mira soprattutto la Narodnaja volja, che tuttavia sopravvisse tanto a lungo da offrire al nuovo sovrano la pace in cambio di un'amnistia politica e della convocazione di un'assemblea costituente. Sebbene la Narodnaja volja fosse stata in larga misura tolta di mezzo ancor prima dell'assassinio dell'imperatore, e sebbene gran parte dei superstiti membri ben presto cadessero in mano alla polizia, i «regolamenti temporanei» non vennero affatto revocati ma al contrario applicati in pratica, come era reso possibile dalla loro ambigua formulazione nei confronti di tutti coloro

che i funzionari sospettassero o verso i quali semplicemente nutrissero antipatia. Per molti anni dopo la scomparsa della Narodnaja volja il terrorismo in Russia fu stroncato, ancorché si verificassero di tanto in tanto episodi individuali. Ma i «regolamenti temporanei», che in origine avrebbero dovuto aver valore solo per un triennio, vennero rinnovati, e anzi il governo zarista si affidò a essi per tutto il resto della propria esistenza, con la conseguenza che i russi vissero almeno in parte sotto qualcosa di simile a uno Stato di legge marziale.

Il governo di Alessandro III varò inoltre controriforme volte ad annullare le vaste trasformazioni promosse da Alessandro II e a sostenere il carattere centralizzato, burocratico e classista del sistema russo. Nuove disposizioni relative alla stampa resero impossibile l'esistenza di periodici radicaleggianti e precaria quella di pubblicazioni moderatamente liberali. Lo statuto universitario del 1884, emanato in sostituzione di quello, più liberale, del 1863, abolì in pratica l'autonomia universitaria sottolineando inoltre che gli studenti dovevano essere considerati alla stregua di «singoli frequentatori» che non avevano il diritto di dar vita a organizzazioni o di pretendere una rappresentanza collettiva. In effetti, gran parte delle iniziative del ministero dell'Istruzione Pubblica (le tratteggeremo in un prossimo capitolo) – riguardassero l'importanza attribuita nelle scuole secondarie allo studio delle lingue classiche, la drastica riduzione dell'accesso all'istruzione superiore per le donne o l'aumento del ruolo spettante alla Chiesa nell'insegnamento elementare – sostennero consapevolmente gli obiettivi reazionari del regime.

Lo zar e i suoi collaboratori sfruttarono ogni occasione per dare man forte alla nobiltà e accentuarne la posizione di predominio in Russia, per esempio con la fondazione, avvenuta nel 1885, della Banca agricola statale della nobiltà; e in pari tempo imposero ulteriori restrizioni ai contadini, che erano considerati sostanzialmente alla stregua di minori sottoposti alla tutela dello Stato anziché cittadini maturi. La politica di controllo burocratico dei contadini e di accentuazione del ruolo della nobiltà nelle campagne trovò espressione nella principale «controriforma» del regno: la costituzione, nel 1889, dell'uffido di *zemskij načal'nik*, vale a dire capo dello *zemstvo* o comandante agricolo. Questo funzionario, che nulla aveva a che fare con l'autogoverno dello *zemstvo*, veniva nominato e revocato dal ministro degli Interni su raccomandazione del governatore della provincia e aveva il compito di esercitare diretta supervisione burocratica sui contadini e, in effetti, di dirigerli e gestirli. Così, per esempio, lo *zemskij načal'nik* confermava funzionari contadini eletti e avallava le decisioni di assemblee contadine; era inoltre autorizzato a

impedire ai funzionari di esercitare il proprio ufficio, e persino di multarli, arrestarli e gettarli in carcere, sebbene le ammende da lui comminate non potessero superare una certa cifra in rubli e le detenzioni durare più di alcuni giorni. Inoltre, gli *zemskij načal'niki* furono dotati di ampi poteri giuridici, in spregio alla legislazione del 1864, tornando a cumulare nella propria persona funzioni amministrative e funzioni giudiziarie. In effetti, questi funzionari di nomina ministeriale sostituirono, per i contadini, vale a dire per la grande maggioranza della popolazione, i giudici di pace eletti e indipendenti. La legge del 1889 prescrisse che gli *zemskij načal'niki* dovevano essere scelti fra i membri della nobiltà locale rispondenti a determinate qualifiche in fatto di proprietà. Ogni distretto ebbe parecchi di tali funzionari, e ogni *zemskij načal'nik* amministrava diversi *volosti*, vale a dire circoscrizioni amministrative o cantoni. In tal modo venne a costituirsi in Russia una nuova rete amministrativa, fatta di «capitanati» agricoli.

L'anno dopo, nel 1890, il governo introdusse alcuni importanti cambiamenti nel sistema dello *zemstvo*. La precedente classificazione dei proprietari terrieri, quella del 1864, si era basata sul titolo di proprietà, per cui i membri della nobiltà e gli altri proprietari individuali di terre erano indistinguibili. Nel 1890, invece, i membri della nobiltà divennero un gruppo a sé, la cui rappresentanza fu nettamente rafforzata. Dal canto loro i contadini vennero ridotti a eleggere solo i candidati ai seggi dello *zemstvo*, e il governo sceglieva tra questi candidati i funzionari da nominare alle assemblee distrettuali dello *zemstvo* su raccomandazione degli *zemskij načal'niki*. Come se non bastasse, al ministero degli interni fu attribuito il diritto di sanzionare la nomina ai rispettivi uffici dei presidenti dei comitati di *zemstvo*, mentre i membri di questi e gli impiegati dello *zemstvo* dovevano essere confermati dai rispettivi governatori. Nel 1892 anche le amministrazioni cittadine subirono una «controriforma» del genere, la quale tra l'altro aumentò in misura cospicua i limiti di proprietà che conferivano il diritto di voto, con la conseguenza che a Pietroburgo gli elettori scesero da 21.000 a 8000 unità e a Mosca da 20.000 a 7000.

Sotto il regno di Alessandro III furono inoltre accentuate le misure repressive nei confronti di osservanze religiose non ortodosse, e in pari tempo fu incrementata la politica di russificazione. Persino cattolici romani e luterani, che erano la maggioranza in certe regioni occidentali dell'impero e godevano di legami e riconoscimenti internazionali che non potevano essere conculcati, furono sottoposti a discriminazioni; così, per esempio, i figli di matrimoni misti con orto-

dossi divenivano automaticamente ortodossi e soltanto alla Chiesa di Stato fu permesso di dedicarsi al proselitismo. Ancora maggiori le persecuzioni di cui furono oggetto i Vecchi Credenti e gli appartenenti ad altre sette. Il governo cominciò inoltre a lottare contro fedi non cristiane, come islamismo e buddismo, che contavano devoti seguaci tra le molte etnie dell'impero.

La russificazione procedeva di pari passo con l'ortodossia militante, sebbene fra le due non vi fosse completa corrispondenza perché gruppi etnici che non erano grandi russi, come per esempio ucraini e georgiani, appartenevano alla Chiesa ortodossa. La russificazione venne praticata precocemente nei confronti dei polacchi, soprattutto nelle province occidentali, in seguito alle ribellioni del 1831 e del 1863 e, in misura un po' attenuata, nella Polonia vera e propria, e trovò anche espressione nel tentativo di soffocare il nascente nazionalismo ucraino. Essa divenne tuttavia politica generale del governo russo solo sul finire dell'Ottocento. In parte si trattò di una reazione contro i sempre più forti sentimenti nazionali di diverse etnie dell'impero, con implicita minaccia per l'unità dello Stato, e in parte di una risposta al sempre più acceso nazionalismo degli stessi grandi russi. Alessandro III è stato spesso ritenuto il primo nazionalista salito sul trono russo, e indubbiamente sotto il suo regno le misure di russificazione cominciarono a essere applicate non solo nei confronti dei polacchi ribelli ma anche, per esempio, ai georgiani, agli armeni in Transcaucasia e persino, un po' alla volta, ai leali finlandesi.

Gli ebrei, molto numerosi nella Russia occidentale a causa della politica di invito e accoglienza dei re polacchi tardomedievali, erano destinati a dure sofferenze nella nuova atmosfera di ortodossia e russificazione aggressive; e infatti vennero loro applicate antiche limitazioni con rinnovato vigore, mentre venivano emanate nuove disposizioni di legge intese a imporre ulteriori controlli e ostacoli alle loro attività. Sicché, in contrasto con la precedente, tollerante applicazione dei regolamenti, agli ebrei fu rigorosamente vietato di risiedere al di fuori del «recinto ebraico», vale a dire l'area della Russia occidentale dove erano a lungo vissuti, con l'aggiunta che persino nei limiti di questa avevano l'obbligo di risiedere esclusivamente in centri urbani e abitati minori (*shtetl*) che accoglievano mercanti e artigiani, non nelle campagne. Ebrei colti o che per altre ragioni avevano acquisito preminenza riuscivano di solito ad aggirare siffatte restrizioni, ma la gran massa della popolazione ebraica povera era legata a quei centri. Nel 1887 il governo impose il numero chiuso all'iscrizione di studenti ebrei agli istituti di istruzione superiore: il

10% del totale degli iscritti entro il «recinto ebraico», il 5% in altre province e il 3% a Mosca e a Pietroburgo. Nel 1881, nelle città e nei centri minori della Russia sudoccidentale scoppiarono pogrom; questa triste parola russa che indica violente sollevazioni popolari antiebraiche, con conseguente distruzione di proprietà e a volte uccisione di ebrei, è stata recepita anche dalle altre lingue. Pogrom si sarebbero sporadicamente verificati ancora sino alla fine della Russia imperiale, e le autorità locali di rado facevano qualcosa per impedirli e a volte anzi indubbiamente li incoraggiavano. Come avrebbe sostenuto, a quanto si dice, Pobedonoscev, il problema giudaico in Russia poteva essere risolto con la conversione all'ortodossia di un terzo degli israeliti russi, l'emigrazione di un altro terzo e lo sterminio del terzo restante. Si aggiunga che il governo russo definiva gli ebrei in base alla loro fede religiosa: quelli convertiti al cristianesimo si sottraevano alle discriminazioni imposte agli altri.

Ma neppure sotto Alessandro III le iniziative statali potevano limitarsi a bloccare le «grandi riforme» e a promuovere in generale la reazione. Certe misure più costruttive vennero introdotte in quei settori della finanza e dell'economia nazionali in cui il governo era alle prese con difficoltà e situazioni di mutamento e dove poté approfittare dei servigi di abili ministri (e ve ne fu più d'uno). Discuteremo dello sviluppo dell'economia e della società russe successivo alle «grandi riforme» in un prossimo capitolo; qui tuttavia va ricordato che Nikolaj Bunge, titolare del ministero delle Finanze dal 1881 al 1887, creò una Banca agraria contadina, abolì l'imposta pro capite, introdusse le tasse sulle eredità e inaugurò una legislazione del lavoro. Le sue pionieristiche leggi inerenti al lavoro in fabbrica comprendevano limitazioni della giornata lavorativa a otto ore per i ragazzi dai dodici ai quindici anni, il divieto al lavoro notturno per bambini e donne nell'industria tessile e norme volte ad assicurare agli operai pagamento adeguato e regolare da parte dei datori di lavoro, senza eccessive multe o altre illegittime deduzioni dal salario. Furono nominati degli ispettori di fabbrica con l'incarico di controllare l'applicazione delle nuove norme legislative, ed è significativo che Bunge dovette rassegnare le dimissioni da ministro delle Finanze a causa della vigorosa opposizione alle sue misure e delle accuse di socialismo che gli vennero rivolte. I suoi successori, Ivan Višnegradskij, che ebbe il portafoglio dal 1887 al 1892, e Sergej Vitte, che ne fu titolare dal 1892 al 1903, si sforzarono soprattutto di sviluppare la rete ferroviaria di Stato e di favorire la crescita dell'industria pesante mediante alte tariffe doganali, contratti e sussidi di Stato e altri mezzi.

1. *Nicola II (1868-1918)*

Nicola II, primogenito di Alessandro III nato nel 1868, divenne sovrano autocrate di Russia in seguito alla morte del padre nel 1894. L'ultimo zar di tutte le Russie aveva alcune qualità positive, come la semplicità, la modestia e la devozione ai familiari; ma questi tratti individuali ben poco peso potevano avere in una situazione che richiedeva forza, decisione, spirito d'adattamento e ampiezza di visione. Si potrà magari sostenere che un altro Pietro il Grande avrebbe forse salvato i Romanov e la Russia imperiale, ma è certo comunque che Nicola II fu impari al compito, rivelandosi infatti debole e di orizzonti mentali limitati, incapace di sbarazzarsi dei paraocchi reazionari anche quando le circostanze lo posero in situazioni del tutto nuove dotate di grandi potenzialità, e in pari tempo incapace di gestire in maniera efficace la stessa reazione. Lo sfortunato imperatore colpì parecchi osservatori per un certo suo automatismo in fatto di atteggiamenti e atti che gli impediva di formulare decisioni spontanee nonché, come del resto rivela con estrema chiarezza il suo diario così stranamente incolore e uniforme, per un'enorme ristrettezza di vedute. Vari ministri, perlopiù privi di valore, presero decisioni cruciali che il sovrano non seppe capire appieno e valutare adeguatamente. Più tardi l'imperatrice, la reazionaria, isterica e cocciuta principessa tedesca Alessandra, divenne l'eminenza grigia, e con lei poterono assurgere a posizioni di enorme influenza in seno allo Stato persino personaggi incredibili come Rasputin. Non c'è da meravigliarsi che Nicola II, buon uomo ma pessimo governante che nei momenti di crisi si smarriva, sia stato tanto spesso paragonato a Luigi XVI. Come hanno sostenuto Trockij e altri teorici del determinismo storico, l'arcaico, marcio sistema russo, ormai sul punto di crollare, non poteva per forza di cose produrre un capo molto diverso da quell'inefficiente relitto del passato; o, se si preferisce far ricorso a un antico detto, gli dei accecano coloro che vogliono perdere.

2. *La reazione sotto Nicola II*

La reazione proseguì senza freni di sorta. Il nuovo imperatore, che era stato un pupillo di Pobedonoscev, si affidava al procuratore supremo del santo sinodo e ad altri reazionari come i suoi ministri degli Interni Dmitrij Sipjagin e Vjačeslav von Pleve, e il governo continuò ad applicare e anzi a moltiplicare i «regolamenti temporanei», a

controllare la stampa con estrema severità e a fare del suo meglio per tenere a freno, e non di rado limitare, l'istruzione. Lo *zemstvo* e le amministrazioni municipali subirono ulteriori riduzioni della loro sfera giurisdizionale. Così, per esempio, nel 1900 furono rigidamente fissati i limiti dell'imposizione fiscale dello *zemstvo* e l'accumulo di scorte alimentari per i casi d'emergenza fu sottratto alla sua giurisdizione e attribuito a quella della burocrazia. Ancora, le autorità non di rado si rifiutarono di sancire elezioni di membri dei consigli di *zemstvo* o nomine di impiegati dello stesso nel tentativo di fare in modo che soltanto persone di impeccabile fedeltà al regime occupassero posizioni pubbliche di qualsivoglia tipo.

Si accrebbero le persecuzioni religiose, e a soffrirne soprattutto furono gli appartenenti alle sette russe, in particolare quei gruppi che si rifiutavano di riconoscere lo Stato e di prestarsi a obblighi come il servizio militare, e molti di essi furono esiliati dalla Russia europea centrale e confinati nel Caucaso e in altre remote regioni. Fu a causa delle iniziative del governo che i *duchoborcy* e certe altre sette (incidentalmente ricorderemo, aiutate da Lev Tolstoj) cominciarono a emigrare in gran numero in Canada e negli Stati Uniti. Lo Stato confiscò inoltre le proprietà terriere e i fondi destinati a opere di carità della Chiesa armena e perseguitò altre fedi in vari modi. Anche la posizione degli ebrei subì un ulteriore deterioramento in seguito a nuove restrizioni, tra cui la proibizione all'acquisto di proprietà terriere in qualsiasi zona dell'impero salvo le città e gli insediamenti del «recinto ebraico», mentre nuovi pogrom scoppiavano nella Russia sudoccidentale, tra cui quello orribile che si verificò a Kišinëv nel 1903.

Ma da molti punti di vista il più eloquente esempio della follia della russificazione fu costituito dal caso della Finlandia. Quale granducato autonomo a partire dal momento in cui fu strappata alla Svezia nel 1809, questa godette di maggiori diritti, concessi dallo zar divenuto anche granduca di Finlandia, di quanti non ne avesse avuti sotto il dominio svedese e rimase una parte dello Stato assolutamente leale, oltre che relativamente prospera e soddisfatta, fino agli ultimissimi anni dell'Ottocento e all'introduzione di una politica di russificazione. Soldati finlandesi parteciparono alla repressione dei polacchi e in generale i finlandesi ebbero un ruolo attivo e fruttuoso in moltissimi aspetti della vita dell'impero. Ma il nuovo nazionalismo imponeva che anch'essi venissero russificati. Se alcune misure preliminari in tal senso erano state promulgate già sotto il regno di Alessandro III, la russificazione vera e propria ebbe il via con la nomina del generale Nikolaj Bobrikov a governatore generale della Finlandia e di Pleve a segretario di Stato per gli affari finlandesi nel 1898. Le au-

torità russe sostenevano che la Finlandia poteva mantenere le sue differenze solo nelle questioni di carattere locale, ma doveva sottomettersi al sistema generale in ciò che aveva attinenza con lo Stato tutto. A tale scopo, un manifesto relativo a leggi comuni alla Finlandia e alla Russia e un nuovo statuto circa il servizio militare dei finlandesi vennero pubblicati nel 1899. Quasi da un giorno all'altro la Finlandia divenne fieramente ostile alla Russia e prese forma una resistenza passiva ma decisa: le nuove leggi vennero ignorate, i coscritti non si presentavano ai distretti e così via. Nel 1901 in Finlandia fu abrogata la libertà di riunione; nel 1902 il governatore generale Bobrikov fu autorizzato a licenziare funzionari e giudici finlandesi e a sostituirli con russi. Nel 1903 fu investito di poteri straordinari intesi al mantenimento della sicurezza dello Stato e dell'ordine pubblico che costituivano la definitiva estensione alla Finlandia dei «regolamenti temporanei» del 1881. Nel 1904 Bobrikov fu assassinato, e l'anno dopo l'opposizione in Finlandia divenne parte della rivoluzione che si diffuse in tutto l'impero.

3. *Vitte e il ministero delle Finanze*

Tuttavia, sotto Nicola II come durante il regno di Alessandro III, il ministero delle Finanze continuò a far propria una politica più intelligente e lungimirante del resto del governo, e ciò incise su molti aspetti dell'economia e della vita russe. Il ministro Sergej Vitte era un programmatore e manager del tipo divenuto comune, in tempi recenti, nei governi dell'Europa centrale e degli Stati Uniti, ma rarissimo tra i funzionari d'alto rango della Russia imperiale. Egli dedicò la sua straordinaria energia e capacità soprattutto alla stabilizzazione finanziaria, alla promozione dell'industria pesante e alla costruzione di ferrovie. Nel 1897, dopo aver accumulato una sufficiente riserva aurea, introdusse nel Paese la parità con l'oro, iniziativa che contribuì in larga misura ad assicurare stabilità e prestigio allo sviluppo economico del Paese e in particolare ad attrarre capitali stranieri. Vitte favorì l'industria pesante praticamente con ogni mezzo a sua disposizione, tra cui ordinazioni governative, generosi crediti, incessanti sforzi volti a ottenere investimenti dall'estero, regolamenti tariffari e miglioramento della rete dei trasporti. Circa le ferrovie, il ministro, che si era fatto un nome come dirigente del settore, continuò a farle oggetto di grande interesse, con la conseguenza che l'estensione della rete ferroviaria russa raddoppiò tra il 1895 e il 1905, con aggiunte

quali la sterminata linea Transiberiana, costruita tra il 1891 e il 1903 (a eccezione di una sezione attorno al lago Bajkal, portata a compimento in un secondo tempo) e la cui importanza per la Russia può paragonarsi a quella che ha avuto per il Canada la Canadian Pacific Railroad. Le iniziative di Vitte, come tra poco vedremo, incisero sia sulla politica estera sia sulla situazione interna.

4. *La politica russa dopo il congresso di Berlino*

La politica estera dell'impero aveva subito notevoli cambiamenti di rotta nei decenni successivi al congresso di Berlino, il più significativo dei quali fu la definitiva rottura con l'Austria-Ungheria e la Germania e l'alleanza con la Francia. Sebbene la lega dei Tre imperatori fosse naufragata sugli scogli della crisi balcanica, nel giugno 1881 una nuova alleanza fra i tre imperatori fu conclusa per la durata di tre anni e rinnovata per altri tre nel 1884. Secondo la sua clausola essenziale, se una delle potenze firmatarie, Germania, Austria-Ungheria o Russia, si fosse trovata coinvolta in una guerra con una quarta potenza, salvo la Turchia, le altre due avrebbero mantenuto un'amichevole neutralità. Ma, a causa dei contrastanti interessi che Russia e Austria-Ungheria avevano nei Balcani, per esse si rivelò impossibile continuare a far parte della stessa alleanza. La successiva grande crisi si verificò a proposito della Bulgaria dove, come è stato dimostrato da Jelavich e da altri studiosi, la Russia con la sua politica di stupida sopraffazione annullò in larga misura la popolarità di cui godeva. Il suo contenzioso con il sovrano bulgaro, Alessandro di Battenberg, e il suo rifiuto di sancire nel 1885 l'unione della Bulgaria con la Rumelia orientale non solo non la impedirono, ma provocarono l'abdicazione di Alessandro di Battenberg e l'elevazione al trono, da parte dell'assemblea bulgara, del filoaustriaco Ferdinando di Sassonia-Coburgo. La Bulgaria uscì dalla sfera d'influenza russa ed entrò in quella austriaca, e così l'impero degli zar restò praticamente privo di alleati balcanici. In pari tempo, la tensione nei rapporti fra l'impero zarista e l'Austria-Ungheria giunse quasi al punto di rottura; tuttavia la Germania, in contrasto con Vienna e nonostante che nel 1879 avesse stabilito rapporti di stretta cooperazione con lo Stato asburgico, tentò in un primo momento di mantenere quelli con la Russia. Così, per esempio, quando nel 1887 decadde l'alleanza fra i tre imperatori, Germania e Russia conclusero segretamente il cosiddetto trattato di contro assicurazione,

la «connessione telegrafica con Pietroburgo» di Bismarck e un vero e proprio «colpo» diplomatico: le due parti si impegnavano a restare neutrali qualora uno dei due firmatari scendesse in guerra, eccezion fatta per un'aggressione della Germania alla Francia o della Russia all'Austria-Ungheria (tale eccezione rendeva possibile alla Germania combinare il trattato di controassicurazione con gli obblighi contratti nei confronti dell'Austria-Ungheria). Ma quando nel 1890 Bismarck fu costretto a rassegnare le dimissioni, la Germania denunciò il trattato di controassicurazione, in tal modo scindendo i legami con la Russia.

La rottura russa con le potenze tedesche e, in generale, il suo stato di isolamento divennero tanto più preoccupanti a causa della tensione venuta a crearsi con l'Inghilterra per via dell'espansione dell'impero russo nell'Asia centrale, che a giudizio dei britannici rappresentava una minaccia per l'India. La tensione raggiunse l'acme nel 1885 quando i russi, giunti a sud fino all'incerta frontiera afgana, si scontrarono con i soldati dell'emiro. La guerra anglo-russa fu evitata e l'andamento della frontiera fissato grazie a un compromesso, ma tra le due potenze l'ostilità continuò ben oltre l'inizio del nuovo secolo a causa della competizione per l'influenza e il controllo di vasti territori a sud della Russia, in particolare l'Iran.

Le realtà politiche spingevano a un'alleanza franco-russa (l'incubo di Bismarck e la ragione nascosta del trattato di controassicurazione), essendo la Francia non meno isolata della Russia e ancor più minacciata. Alessandro III, il suo prudente ministro degli Esteri Nikolaj Girs e altri alti funzionari zaristi approdarono, sia pure con riluttanza, a questa conclusione, non nutrendo essi alcuna simpatia per la Terza repubblica, di cui diffidavano, e anche perché il tradizionale orientamento filotedesco della politica estera russa era duro a morire. D'altro canto la Francia restava l'unico possibile partner, oltre ad avere molto da offrire. In particolare Parigi costituiva un grande mercato per i prestiti di Stato russi (il mercato finanziario di Berlino, va aggiunto, fu precluso alla Russia nel 1887) e pertanto la massima fonte di sostegno finanziario estero, di cui il governo zarista aveva urgente bisogno. In effetti i francesi si rivelarono prontissimi a sottoscrivere i prestiti in questione, oltre a investire direttamente nell'economia russa, e così l'economia si sposò alla politica, pur essendo forse giusto affermare che a fare da battistrada fu la seconda. L'alleanza venne consolidata in varie fasi, cominciando con l'intesa diplomatica del 1891 per terminare con la convenzione militare del dicembre 1893-gennaio 1894. Nolde, Langer e altri storici hanno dimostrato come, prolungando i negoziati, i

francesi giungessero a forzare la mano ai russi esitanti per addivenire a un accordo ancora più solido e impegnativo. Nella sua formulazione conclusiva, l'alleanza stipulava che, qualora la Francia fosse stata aggredita dalla Germania o dall'Italia sostenuta dalla Germania, la Russia avrebbe impiegato contro questa tutte le forze disponibili; e qualora la Russia fosse stata attaccata dalla Germania o dall'Austria-Ungheria a sua volta da quella sostenuta, la Francia avrebbe messo in campo tutte le sue forze disponibili contro la Germania stessa. Articoli addizionali avevano per oggetto la mobilitazione, il numero di soldati da schierare in campo e altri specifici problemi militari. L'accordo franco-russo doveva rimanere in vigore per tutta la durata della Triplice alleanza fra Germania, Austria-Ungheria e Italia.

Nicola II approvò in pieno la politica estera di Alessandro III e si propose di continuarla. Ma, come vedremo, il nuovo imperatore si rivelò meno tenace e più incerto del padre tanto nei rapporti internazionali come negli affari interni. Inoltre, mentre Alessandro III durante tutto il suo regno aveva fatto affidamento sul prudente ed esperto Girs, Nicola II ebbe vari ministri degli Esteri le cui diversità e preferenze personali influirono sulla diplomazia imperiale. Come se non bastasse, il regno dell'ultimo zar fu turbato in misura abnorme da faide e da intrighi di corte che a volte esercitarono un'influenza molto forte, e in pari tempo del tutto insensata, sulla condotta della politica estera russa.

Nicola II si impose da protagonista sulla scena internazionale nel 1899 quando convocò la prima conferenza di pace dell'Aia, alla quale parteciparono rappresentanti di ventisei Stati. Sebbene promossa dalle difficoltà finanziarie russe e in particolare dall'impossibilità di tenere il passo con il riarmo austriaco, l'iniziativa era in consonanza con le aspirazioni, generalmente pacifiche, dello zar. Non si raggiunse un accordo sul disarmo o su un obbligatorio arbitrato in caso di dispute, ma la conferenza portò all'approvazione di alcune «leggi di guerra» (più tardi spesso non osservate nella pratica), come nel caso della temporanea proibizione dell'uso di «proiettili lanciati da palloni», e istituì uno strumento di arbitrato di carattere permanente, la Corte internazionale di giustizia dell'Aia. E, cosa più importante ancora, fu la prima di una lunga serie di conferenze internazionali sul disarmo e la pace, sulle quali ancora oggi si fondano le speranze dell'umanità. La seconda conferenza di pace dell'Aia, che ebbe luogo nel 1907, vide del pari la partecipazione di rappresentanti russi, ma neppure questa volta si riuscì a giungere a un accordo sulle maggiori questioni in discussione.

5. *La guerra russo-giapponese*

Non sempre, tuttavia, la politica di Nicola II diede un contributo alla pace. L'atteggiamento russo in Estremo Oriente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del nostro secolo fu caratterizzato da aggressività e avventurismo, culminato nella guerra russo-giapponese del 1904-1905. La costruzione della Transiberiana (1891-1903), perfettamente giustificata alla luce dei bisogni della Siberia, serviva anche a collegare la Russia con la Manciuria, la Cina, la Corea e, indirettamente, con il Giappone. Questo aveva appena concluso una fase di alacre modernizzazione e nel 1894-1895 condusse una guerra vittoriosa contro la Cina ottenendo, con il trattato di Shimonoseki, i territori cinesi di Formosa, delle isole Pescadores e della penisola di Liaotung, insieme con altri vantaggi fra cui il riconoscimento della piena indipendenza della Corea. Prima che il Giappone potesse trarre profitto economico dalla penisola di Liaotung, però, Russia, Francia e Germania lo costrinsero a rinunciare al suo possesso, e subito dopo la Russia concluse un accordo segreto con la Cina, impegnandosi a garantire il territorio di questa da aggressioni esterne e ottenendo in cambio il diritto di costruire una ferrovia che, attraverso la Manciuria, raggiungesse la costa del Pacifico. Sebbene la nuova linea appartenesse nominalmente a una compagnia privata con ampia partecipazione del Celeste Impero (la Ferrovia della Cina Orientale), essa in effetti comportò la formazione di una sfera di influenza russa nella Manciuria settentrionale. Imperniata su Harbin, tale sfera d'influenza si estendeva in linee ferroviarie e relative proprietà vigilate da un apposito corpo di sorveglianza ferroviaria russo.

L'impero zarista aveva legittimi interessi commerciali e d'altro genere in Asia, come per esempio la vendita in Oriente dei prodotti delle sue fabbriche che non erano in grado di sostenere la concorrenza sui mercati occidentali; e sebbene fino a quel momento l'imperialismo russo nell'Estremo Oriente si fosse limitato a una penetrazione pacifica, la situazione si fece sempre più tesa. Inoltre l'impero zarista reagì, in forme sempre più aggressive, a nuove situazioni; così, per esempio, quando l'assassinio di due missionari tedeschi nel novembre 1897 portò all'acquisizione germanica di Chiaochou mediante un contratto di affitto di novantanove anni, Nicola II chiese e ottenne l'affitto venticinquennale della parte meridionale della penisola di Liaotung con Port Arthur, nonostante l'opposizione di Vitte a tale iniziativa e in flagrante inosservanza del trattato russo con la Cina. A sua volta Vitte cercò di ricavare il massimo dalla situazio-

ne e di assicurare un rapido sviluppo degli interessi zaristi nella Manciuria meridionale. In seguito alla cosiddetta rivolta dei boxers, cioè di cinesi esasperati dal predominio straniero, scoppiata nel 1900-1901 e che forze russe contribuirono a reprimere, truppe zariste permasero in Manciuria con il pretesto che la situazione locale costituiva una minaccia per la ferrovia. Inoltre un pugno di avventurieri che godevano di forti legami con la corte russa promossero un sistema di concessioni per lo sfruttamento delle risorse forestali sul fiume Yalu volto a fungere da veicolo della penetrazione russa in Corea. Vitte, che si oppose con energia a questa nuova pericolosa iniziativa, fu costretto a rassegnare le dimissioni da ministro delle Finanze, e il ministero degli Esteri a sua volta non riuscì a frenare o a controllare la politica zarista in Estremo Oriente, mentre Nicola II dal canto suo si schierava spensieratamente con gli avventurieri perché credeva, a quanto sembra, in una sorta di missione del suo Paese in Asia e, al pari di moltissimi altri, sottovalutava grossolanamente il Giappone. Era una politica, quella russa, che ben difficilmente poteva essere patrocinata in nome della giustizia e della saggezza, nonostante gli sforzi di abili studiosi come Malozemoff.

Il Giappone si rivelò più abile e aggressivo. Offrendo una spartizione che avrebbe dato ai russi la Manciuria settentrionale e ai nipponici la Manciuria meridionale e la Corea, Tokyo sondò e valutò la futilità dei negoziati e, con perfetto tempismo, l'8 febbraio 1904 sferrò un attacco coronato da successo contro l'impreparata flotta russa all'ancora nella baia di Port Arthur, preludio di Pearl Harbor. Seguì una guerra quanto mai umiliante per il colosso russo, che subì una sconfitta dopo l'altra a opera del nano giapponese: un risultato che all'epoca parve quanto mai sorprendente e che derivò da tutta una gamma di cause. Il Giappone era pronto, bene organizzato e in realtà più moderno della Russia, che era invece impreparata, disorganizzata, alle prese con disordini interni e ostacolata dalla mancanza di sostegno popolare e persino da un certo disfattismo; ancora, il Giappone godeva dell'alleanza con la Gran Bretagna e del favore dell'opinione pubblica mondiale per cui la Russia si trovò diplomaticamente isolata; le linee di comunicazione giapponesi erano brevi, laddove le forze russe dovevano basarsi sulla lunghissima Transiberiana a binario unico, una sezione della quale, quella attorno al lago Bajkal, ancora incompleta. Certo è comunque che, sebbene soldati e marinai russi combattessero al solito con coraggio e tenacia, i giapponesi distrussero la flotta zarista dell'Estremo Oriente, assediarono e s'impadronirono di Port Arthur e un po' alla volta, a prezzo di durissimi scontri nei pressi di Mukden e altrove, respinsero verso nord, in Man-

ciuria il grosso delle forze terrestri avversarie. Alla fine, il 27-29 maggio 1905, nella battaglia navale dello stretto di Tsushima annientarono l'antiquata flotta comandata dall'ammiraglio Zinovij Rožestvenskij, che era stata inviata in Estremo Oriente dal Baltico circumnavigando le coste della Russia settentrionale e che, aggiungeremo per inciso, aveva provocato un grave incidente internazionale quando, nel corso dell'itinerario, aveva erroneamente aperto il fuoco contro battelli da pesca inglesi sul Dogger Bank, provocando morti e feriti.

A Tsushima seguì ben presto un armistizio. I russi avevano subito numerose sconfitte, il governo zarista era alle prese con disordini rivoluzionari all'interno; i giapponesi avevano dato fondo alle loro risorse finanziarie e, nonostante le vittorie riportate, non erano riusciti a infliggere al principale esercito russo una disfatta tale da forzare la conclusione del conflitto. In risposta a una segreta richiesta nipponica, il presidente Theodore Roosevelt organizzò una conferenza di pace a Portsmouth, nel New Hampshire, nell'agosto 1905, dalla quale uscì un trattato le cui clausole rispecchiavano l'abile diplomazia di Vitte, che era a capo della delegazione russa. A conti fatti, la sistemazione fu abbastanza soddisfacente per l'impero zarista, il quale riconosceva il preminente interesse giapponese in Corea cedendo all'impero del Sol Levante il proprio affitto della penisola di Liaotung, la parte meridionale della ferrovia fino a Ch'angch'un e la metà dell'isola di Sachalin fino al quindicesimo parallelo. I due Paesi si impegnarono a restituire la Manciuria alla Cina e, nonostante le forti insistenze giapponesi, non fu concordata alcuna indennità.

Non si può certo dire che il governo russo pose troppo frettolosamente fine alla guerra con il Giappone: quando i combattimenti cessarono, il Paese era infatti alle prese con quella che è passata alla storia col nome di rivoluzione del 1905.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

L'ULTIMA PARTE DEL REGNO DI NICOLA II: LA RIVOLUZIONE DEL 1905 E IL PERIODO COSTITUZIONALE

La Russia all'alba del XX secolo non conosceva parola che avesse maggior valenza magica di «rivoluzione». L'idea di rivoluzione era considerata con paura e odio dalle categorie abbienti, ma era amata e riverita da tutti coloro che sognavano la libertà. Per i russi che bramavano una nuova vita era una parola il cui solo suono riusciva affascinante. Nel momento stesso in cui la concepivano, nel momento stesso in cui pronunciavano le sacrosante parole «viva la rivoluzione», i russi sentivano oscuramente che erano già a metà della strada verso la liberazione.

Steinberg

C'è una spiegazione più facile e più convincente per il fallimento della monarchia costituzionale: quella che ne attribuisce la colpa in primo luogo allo stesso sovrano. Sebbene Luigi XVI fosse ben intenzionato e di tanto in tanto avesse lampi di genio, d'altro canto aveva una mentalità ristretta, testarda e ambigua. Il re ben poco fece per consolidare il nuovo sistema, ancorché questo gli lasciasse un ruolo di grande ed effettiva importanza (...). La spiegazione va ricercata nella costante pressione esercitata dalla regina e dai suoi consiglieri, che minò la risolutezza di Luigi e gli fece cambiare parere. Può darsi che quel pio re provasse forti rimorsi di coscienza di fronte a certe riforme implicite nel nuovo sistema (...) o forse accadde che il corso degli eventi portasse alla luce il suo vero carattere, quello di un uomo irritabile, miope, testardo, che aveva reagito alla propria mancanza di iniziativa, dopo il 1789, con un nevrotico risentimento. Vero è che, anche ammettendo che Luigi XVI fosse stato perfettamente adatto al suo nuovo ruolo, il sistema probabilmente sarebbe comunque crollato.

Wright

> In realtà, invece, la principale debolezza della monarchia russa del periodo imperiale consisteva non già nel suo essere lo specchio degli interessi di una «minoranza», più o meno ristretta, bensì nel fatto che essa in realtà non rappresentava nessuno.
>
> Florovskij

M. Kovalevskij e molti altri russi speravano che il periodo di cieca reazione, «il tempo scardinato», che aveva afflitto la Russia nella seconda metà del regno di Alessandro II e che continuò anche sotto i regni di Alessandro III e Nicola II, cedesse il passo a una nuova ondata di ampie riforme liberali, ma il governo si rifiutò di mutar rotta, e il Paese alla fine esplose nella rivoluzione del 1905.

1. *I precedenti della rivoluzione del 1905*

Se questa si verificò, fu a causa delle trasformazioni sociali in corso nell'impero degli zar e della concomitante crescita dell'opposizione al regime. Nei decenni che fecero seguito alle «grandi riforme», il capitalismo assunse infine il predominio in Russia, e negli ultimi vent'anni dell'Ottocento fu dato infatti di assistere a una rapida industrializzazione del Paese, con le trasformazioni e le tensioni sociali che ne conseguirono. Tratteremo della società russa del periodo in un capitolo successivo, ma non occorre spendere molte parole per rendere evidente che la crescita del capitalismo provocò il sorgere di due gruppi sociali, la borghesia e il proletariato. La classe media, tradizionalmente debole in Russia, almeno dopo i tempi di Kiev e Novgorod, finalmente acquisì tutti i suoi diritti; e, sebbene la borghesia commerciale e industriale confinuasse a restare relativamente sottosviluppata e scarsamente capace di far sentire la propria voce, i professionisti parvero pronti e anzi desiderosi di partecipare alle attività politiche. Questi gruppi professionali – vadano essi intesi quale parte della classe media oppure quale strato a sé stante a essa vicino, problema che in questa sede non ci riguarda – avevano tratto profitto più di ogni altro ceto dalle «grandi riforme» così, per esempio, quella giudiziaria del 1864 aveva in pratica creato l'avvocatura, mentre l'introduzione del sistema dello *zemstvo* forniva numerose possibilità a medici, veterinari, insegnanti, esperti di statistica e molti altri specialisti, il cosiddetto «terzo elemento» degli *zemstva.* Il liberalismo trovava circostanze particolarmente propizie al proprio sviluppo tra i professio-

nisti, oltre che tra certi proprietari terrieri degli *zemstva* appartenenti alla nobiltà. L'ascesa del proletariato e l'emergere di un movimento sindacale furono a loro volta espressione di un radicalizzarsi dell'opposizione; e, com'è ovvio, dietro i borghesi insoddisfatti, gli intellettuali critici e gli operai indignati, si stendeva il grande oceano dei contadini indigenti e disperati, un oceano che si era sollevato in innumerevoli tempeste durante secoli di storia russa.

L'opposizione cominciò a organizzarsi. La spaventosa carestia del 1891-1892 segnò la fine di una certa fase di calma e la ripresa di attività sociali e politiche che comportavano critiche spietate del regime. I liberali, che potevano contare su molte figure di primo piano tra le loro file e che all'epoca rappresentavano l'élite dell'opposizione, finirono per formare l'Unione della liberazione nel 1903, il cui organo, *La liberazione*, veniva pubblicato all'estero dal noto economista Pëtr Struve; nel 1905 i liberali diedero vita al Partito costituzionale democratico (*konstitucionno-demokratičeskaja partija*) o dei «cadetti» (dalle iniziali *k* e *d* della denominazione russa), alla guida del quale era lo storico Pavel Miljukov; ne facevano parte liberali di varia osservanza, monarchici costituzionali e repubblicani.

I radicali sullo scorcio del secolo diedero vita a due grandi partiti, il socialdemocratico o «SD» e il socialrivoluzionario o «SR». I socialdemocratici erano marxisti, e la fondazione del loro partito fu una pietra miliare nella diffusione in Russia delle concezioni del filosofo di Treviri. Propagandato da Georgij Plechanov e da altri abili intellettuali, il marxismo acquistò preminenza nell'impero zarista nel penultimo decennio e soprattutto nell'ultimo decennio dell'Ottocento; il suo stretto legame con il movimento sindacale risaliva almeno al 1883, anno in cui Plechanov aveva organizzato il Gruppo della liberazione del lavoro (*Osvoboždenie truda*); ma un partito politico marxista, il socialdemocratico, fece la sua comparsa solo nel 1898. In realtà il congresso del 1898, sebbene nell'URSS lo si commemori come il primo e fondatore, si rivelò fallimentare, e gran parte dei pochi che vi avevano partecipato furono ben presto tratti in arresto; il partito divenne realtà solo dopo il secondo congresso che si tenne a Bruxelles e a Londra nel 1903, quando i socialdemocratici si scissero in bolscevichi, guidati da Vladimir Il'ič Ul'janov, meglio noto come Lenin, che aveva di mira un'organizzazione compatta di rivoluzionari di professione, e menscevichi, che preferivano un'associazione alquanto più ampia e meno compatta. Con l'andar del tempo le connotazioni di quella differenza, all'inizio relativamente di poco conto, acquistarono enorme importanza. I socialrivoluzionari, impegnati in un continuo dibattito con i marxisti circa la natura e il futuro della società russa, rappresentavano sostanzialmente

l'antica tradizione populista del radicalismo russo, sebbene anch'essi subissero l'influenza del marxismo; fondarono il loro partito nel 1901 ed ebbero il loro leader più celebre in Viktor Černov.

All'alba del XX secolo la Russia era in subbuglio. Gli scioperi si diffondevano in tutto il Paese, proteste e disordini studenteschi erano sempre più frequenti e a partire dal 1898 divennero una serie pressoché ininterrotta. Sporadiche sollevazioni contadine mantenevano alta la tensione nelle zone rurali offrendo sempre maggiori possibilità ai socialrivoluzionari, così come la crescita del movimento sindacale dava vigore ai socialdemocratici. Nel 1902, 1903 e inizi del 1904, comitati che si occupavano dell'economia nazionale, assemblee di insegnanti e medici e altre organizzazioni pubbliche esigevano tutti a gran voce riforme. Inoltre i socialrivoluzionari avevano riesumato le tattiche terroristiche della Narodnaja volja e la loro «organizzazione di combattimento» assassinò numerosi importanti funzionari, compresi due ministri dell'Interno particolarmente reazionari: Sipjagin nel 1902 e Pleve nel 1904. Agli inizi del 1905 fu poi la volta del granduca Sergio, comandante la regione militare di Mosca, secondo cugino e cognato di Nicola II. La guerra contro il Giappone e le sconfitte toccate alla Russia non fecero che gettare olio sul fuoco. Nel novembre 1904, un congresso degli *zemstva* riunitosi a Pietroburgo domandò la costituzione di un'assemblea rappresentativa e libertà civili, e le stesse richieste vennero avanzate con crescente frequenza da numerosi altri corpi pubblici. In particolare organizzazioni professionali, come per esempio quelle dei medici e degli insegnanti, e altre associazioni si diffusero rapidamente da un capo all'altro della Russia facendo udire la propria voce. Alcuni mesi dopo il congresso degli *zemstva* quattordici organizzazioni professionali si fusero in un'enorme Unione delle unioni guidata dai cadetti. Il governo alternò repressioni a tentativi di conciliazione, facendo appello alla fiducia, ma furono sforzi assai poco efficaci che contribuirono solo a gonfiare la marea dell'opposizione.

2. *La rivoluzione del 1905*

Il 22 gennaio 1905 è passato alla storia russa con il nome di «domenica di sangue». Quel giorno la polizia della capitale aprì il fuoco contro una grande folla di lavoratori che dimostravano sotto la guida di un avventuriero, un sacerdote a nome Georgij Gapon, uccidendo, stando alle stime ufficiali, 130 persone e ferendone parecchie centinaia. Ironia della sorte voleva che l'organizzazione di Gapon fosse in sostanza un

«sindacato giallo», parte integrante di un piano del funzionario di polizia Sergej Zubatov di infiltrarsi nel movimento sindacale per avviarlo in direzioni gradite alle autorità; e, sempre per ironia della sorte, i lavoratori stavano convergendo sul palazzo d'Inverno, all'oscuro del fatto che Nicola II non vi si trovasse, con icone e ritratti dello zar quali fedeli sudditi, anzi figli devoti del loro sovrano, per implorare da lui riparazione dei torti subiti e aiuto. L'intero, truce episodio rivelò pertanto sotto molti aspetti l'incompetenza delle autorità; il massacro provocò un grande scoppio di indignazione in tutto il Paese dando nuovo slancio al movimento rivoluzionario. In particolare, come asseriscono molti autori, comportò una rottura definitiva tra lo zar e i molti lavoratori che fino alla «domenica di sangue» gli erano rimasti fedeli.

Cedendo a crescenti pressioni, Nicola II ai primi di marzo dichiarò la sua intenzione di convocare un'assemblea «consultiva» e, compiendo ulteriori sforzi verso la pacificazione, proclamò la tolleranza religiosa e abrogò certe disposizioni di legge contro le minoranze etniche, senza tuttavia impedire che la marea rivoluzionaria continuasse a crescere. Nell'estate del 1905 si ebbero nuovi scioperi, sollevazioni contadine di massa in molte province, manifestazioni di opposizione attiva, iniziative rivoluzionarie fra minoranze nazionali e persino, qua e là, ribellioni tra le forze armate (celeberrimo il caso della corazzata *Potëmkin* appartenente alla flotta del Mar Nero). Il 19 agosto un manifesto imperiale istituì una duma elettiva dotata di poteri consultivi, ma non riuscì a soddisfare né la pubblica opinione colta né le masse; il movimento rivoluzionario culminò in un gigantesco sciopero generale che durò dal 20 al 30 ottobre e che è stato descritto come il maggiore, il meglio realizzato e il più decisivo sciopero della storia. Parve che i russi agissero come mossi da un'unica volontà, rendendo assolutamente esplicita la loro incrollabile determinazione di porre fine all'autocrazia. E fu durante quello sciopero, allo scopo di dirigerlo, che lavoratori di Pietroburgo organizzarono un «soviet» (trascrizione fonetica del russo *sovet*), cioè un consiglio, preannuncio di un futuro ancora inimmaginabile. Nicola II e il suo governo, ridotti alla totale paralisi e finalmente costretti ad ammettere l'entità dell'opposizione, si decisero a capitolare, e il 30 ottobre l'imperatore, su consiglio di Vitte, promulgò il «manifesto di ottobre», sintetico documento che garantiva libertà civili ai russi, annunciava la costituzione di una duma dotata dell'effettiva funzione legislativa di approvare o respingere tutte le leggi proposte, e prometteva un'ulteriore espansione del nuovo ordine in Russia. Insomma, il manifesto di ottobre faceva, dell'impero dei Romanov, una monarchia costituzionale.

Esso ebbe anche l'effetto di frammentare l'opposizione. Liberali e moderati di ogni tendenza ne furono sostanzialmente soddisfatti; al contrario i radicali, come per esempio i socialdemocratici, ritennero del tutto inadeguate le concessioni dello zar, e comunque volevano un'assemblea costituzionale, non già semplici concessioni dall'alto. Così scissa, l'opposizione perse gran parte del suo precedente potere. A metà dicembre il governo trasse in arresto i membri del soviet di Pietroburgo, il cui appello alla rivoluzione trovò effettiva eco solo a Mosca, dove lavoratori e altri radicali si batterono con vigore contro la polizia e i soldati, tra cui un reggimento della guardia, dal 22 dicembre al 1° gennaio.

Il 1905 si concluse dunque in Russia con sanguinosi combattimenti; ma la rivoluzione ormai si era esaurita in quell'ultimo sforzo. Durante l'inverno spedizioni punitive e processi sommari di fronte a corti marziali ristabilirono l'ordine in molte zone in preda alle agitazioni. La destra estrema si unì all'esercito e alla polizia organizzando squadracce, note con il nome di «centurie nere», che pestavano e a volte uccidevano ebrei, liberali e intellettuali. Protofascista in sostanza, questa destra di nuovo conio prosperava sugli odi etnici e religiosi e faceva appello soprattutto ai contadini ricchi e, nelle città, ai membri della classe media inferiore. Ma, cosa più importante ancora, la gran massa della popolazione era stanca di empiti rivoluzionari e bramava la pace; s'aggiunga che Vitte rafforzò la presa del governo ottenendo un grosso prestito dalla Francia.

3. *Le leggi fondamentali*

Il 6 maggio 1906, in pratica alla vigilia della convocazione della prima duma, il governo promulgò le leggi fondamentali, base del nuovo sistema politico russo, di cui il manifesto di ottobre aveva indicato solo le direttrici. Stando alle leggi fondamentali, l'imperatore conservava enormi poteri, continuando a esercitare il completo controllo dell'esecutivo, delle forze armate, della politica estera, soprattutto con il diritto di dichiarare guerra e di far pace, della successione al trono, della corte imperiale, dei possedimenti imperiali e via dicendo; e manteneva anche immutati la sua posizione di predominio sulla Chiesa russa e il titolo di autocrate. A lui spettava convocare le sessioni annue della duma e scioglierle, nel qual caso tuttavia doveva indicare il momento dell'elezione e della convocazione della nuova duma. Aveva diritto di veto sulle leggi e inoltre, in caso di emergenza,

qualora la duma non fosse in sessione poteva emanare degli «ukase» (dal russo *ukaz*, decreto) che avevano valore di leggi, sebbene dovessero essere sottoposti all'approvazione della nuova sessione della duma non più tardi di due mesi dopo la sua inaugurazione.

Certo, la duma ottenne dalle leggi fondamentali importanti diritti legislativi nonché prerogative e funzioni finanziarie, ma si trattava di diritti largamente circoscritti. In particolare, quasi il 40% del bilancio statale, ivi comprese voci come l'esercito, la marina da Guerra, la corte imperiale e i prestiti di Stato, esulava dall'ambito d'azione della duma, mentre il resto, qualora da questa non fosse approvato, veniva stanziato coi criteri dell'anno precedente. I ministri e anzi l'intero esecutivo continuavano a essere responsabili solo verso l'imperatore, sebbene le leggi fondamentali comportassero complesse clausole di interpellanza, vale a dire di interrogazioni a ministri da parte della duma. Inoltre il consiglio di Stato, in funzione fin dalla sua creazione a opera di Alessandro I quale corpo consulente di dignitari, divenne, alquanto inaspettatamente, l'alta camera legislativa, con diritti e prerogative uguali a quelli della duma e fu inteso con ogni evidenza quale contrappeso conservatore a essa. «Non più di metà» dei componenti la camera alta avrebbero dovuto essere nominati dall'imperatore – e nominati non già a vita, ma mediante elenchi annuali – mentre l'altra metà sarebbe stata eletta dai seguenti gruppi: 56 membri, scelti tra coloro che avevano grandi proprietà, dagli *zemstva* provinciali, 18 dalla piccola nobiltà, 12 dal commercio e dall'industria, 6 dal clero, 6 dall'Accademia delle scienze e dalle università, 2 dalla dieta finlandese.

4. *Le prime due dume*

Se le leggi fondamentali imponevano numerose restrizioni allo status e ai poteri della duma, la legge elettorale ne sottolineava il carattere rappresentativo. Il sistema elettorale, nonostante le sue complessità e limitazioni, come il raggruppamento dell'elettorato su base sociale, elezioni indirette soprattutto nel caso dei contadini e una grossolana sottorappresentatività dei centri urbani, permetteva a quasi tutti i russi di sesso maschile di prender parte alle elezioni della duma, in tal modo trasformando da un giorno all'altro l'impero degli zar da Paese privo di rappresentanza popolare in uno Stato in cui in pratica era in vigore il suffragio universale maschile. Il carattere relativamente democratico della legge elettorale era in parte frutto del-

la decisione presa da Vitte nel dicembre 1905, all'epoca in cui la legge ricevette la sua formulazione definitiva, di fare concessioni allo stato d'animo popolare. Essa rifletteva poi l'opinione diffusa nei circoli governativi – e ciò è ancor più significativo – che i contadini, il semplice popolo russo, avrebbero votato per lo zar e per la destra. La prima duma si riunì il 10 maggio 1906 dopo una libera elezione.

Ma, contrariamente alle sue ottimistiche previsioni, il governo aveva subito una decisiva sconfitta elettorale. Stando a Walsh, i 497 membri della prima duma potevano essere così classificati: 45 deputati appartenevano a partiti della destra; 32 a vari gruppi nazionali e religiosi, come polacchi e musulmani; 184 erano cadetti; 124 rappresentanti di vari gruppi della sinistra; e 112 erano senza partito. I cadetti, con il 38% dei deputati, si affermavano dunque come il partito politico più forte in seno alla duma, oltre a godere del vantaggio di una guida abile ed eloquente nonché esperta di procedure parlamentari. Quelli alla sinistra dei cadetti, dal canto loro, mancavano di unità e di organizzazione e perlopiù volevano puramente e semplicemente combattere il regime. La causa della sinistra in seno alla prima duma venne a essere minata dal fatto che sia i socialrivoluzionari sia i socialdemocratici avevano in larga misura boicottato l'elezione; quanto ai deputati senza partito, si trattava perlopiù di contadini che si rifiutavano di schierarsi permanentemente con questo o quel gruppo politico, ma che in senso generale appartenevano all'opposizione. Sostegno venne al governo solo dai relativamente pochi membri della vecchia destra nonché dai più moderati ottobristi i quali, come indica il loro nome, si erano scissi dai cadetti a proposito del manifesto di ottobre, da essi accettato come un adeguato fondamento del costituzionalismo russo, mentre i cadetti lo consideravano semplicemente quale primo passo verso un sistema più democratico.

Non è certo sorprendente che il governo e la duma non riuscissero a collaborare. L'imperatore e i suoi ministri pretendevano che la duma avesse una posizione subordinata alla loro, e come se non bastassse irritarono molti deputati favorendo apertamente l'estrema destra. Dal canto suo, la duma si rivelò del tutto ingovernabile, con la sinistra che mirava solo a opporsi e a fare ostruzionismo, mentre i cadetti, pur assai più moderati e costruttivi, sembrano aver esagerato perché domandavano un'assemblea costituente, considerando la prima duma in qualche modo equivalente agli Stati generali francesi del 1789, e sollevavano obiezioni alle leggi fondamentali, ingiungendo in pratica al governo di rassegnare le dimissioni. Pretendevano inoltre un'amnistia politica e si rifiutavano di dichiarare la loro opposizione al terrorismo, per timore di arrecare offesa ai pro-

pri membri legati alla sinistra. Ma lo scontro più grave si ebbe sulla questione della terra: la duma voleva distribuire ai contadini le proprietà dello Stato, della famiglia imperiale e della Chiesa, nonché quelle dei latifondisti che superassero un certo massimo, sia pure concedendo loro indennizzi, mentre il governo affermava inammissibile l'alienazione di proprietà private, sia pure con compensazioni. Fino all'ultimo il regime imperiale continuò a stare dalla parte dei proprietari terrieri; dopo 73 giorni e 40 sessioni sostanzialmente infruttuose, Nicola II sciolse la prima duma.

L'iniziativa ebbe una singolare conseguenza. Circa 200 deputati, oltre metà dei quali cadetti, si radunarono nella città finlandese di Vyborg e firmarono un manifesto in cui si denunciava il governo e si faceva appello alla resistenza passiva da parte del popolo, invitando i cittadini a non pagare le tasse e a disobbedire al reclutamento fino alla convocazione di una nuova duma. Sebbene il manifesto di Vyborg invocasse a propria giustificazione certe irregolarità nello scioglimento della prima duma, esso costituiva di per sé un'iniziativa precipitosa e anticostituzionale, senza contare che si rivelò un fallimento perché il Paese non rispose. I partecipanti alla riunione di Vyborg furono condannati a tre mesi di carcere, ma soprattutto persero il diritto di presentarsi alle elezioni della seconda duma, che si trovò così a essere privata di gran parte della sua potenziale guida.

A differenza di quanto aveva fatto in occasione della prima elezione, nella seconda il governo ricorse a tutti i possibili mezzi di pressione per garantirsi risultati favorevoli, aiutato in ciò dal fatto che in gran parte della Russia lo stato d'emergenza continuava. Ma i risultati ancora una volta delusero l'imperatore e i suoi collaboratori. Sebbene (stando a un autorevole calcolo) l'opposizione, comprendente soprattutto i cadetti e la sinistra, fosse scesa dal 69 al 68% del numero totale dei deputati, essa d'altro canto si radicalizzò. In effetti, una polarizzazione di opinioni politiche, con le due ali avanzanti a spese del centro, costituì l'aspetto più saliente delle elezioni. Più specificamente, la rappresentanza dei cadetti si ridusse da 184 a 99 deputati, mentre i socialdemocratici e i socialrivoluzionari, che questa volta parteciparono pienamente alla tornata elettorale, ottennero rispettivamente 64 e 20 seggi. In totale, la sinistra nella duma passò da 124 a 216 deputati, ed è significativo il fatto che gli eletti subissero un cospicuo rinnovamento nel senso che solo 31 membri fecero parte sia della prima sia della seconda duma, risultato questo non solo delle condanne che avevano fatto seguito al manifesto di Vyborg ma anche di una preferenza per candidati più estremisti. Degno di nota inoltre il fatto che il numero dei deputati senza partito si ridusse di circa il 50%.

La seconda duma si riunì il 5 marzo 1907 e durò poco più di tre mesi, tornando a trovarsi immediatamente in una situazione di impasse con il governo. In più il suo avversario principale, il primo ministro, non era più l'inetto Ivan Goremykin (una nullità che aveva sostituito il primo presidente del consiglio costituzionale, Vitte, all'inizio del 1906), bensì l'abile e deciso Pëtr Stolypin. Prima che l'assemblea potesse prendere in esame l'importante riforma agraria da lui proposta, Stolypin fece sciogliere la seconda duma il 16 giugno con il pretesto che l'assemblea non aveva immediatamente aderito alla sua richiesta di togliere l'immunità a 55 deputati socialdemocratici, 16 dei quali, in particolare, egli voleva far arrestare sotto l'imputazione di tradimento.

5. *Il cambiamento della legge elettorale e le ultime due dume*

Quello stesso 16 giugno 1907 Nicola II e il suo ministro cambiarono, arbitrariamente e incostituzionalmente, la legge elettorale. Lo zar invocò a giustificazione il suo potere storico, ovvero il diritto di abrogare ciò che aveva concesso, e la sua intenzione di rispondere dei destini dello Stato russo solo davanti all'altare di Dio da cui gli veniva la sua autorità. Il cambiamento elettorale si proponeva, ovviamente, di dar vita a una duma disposta a collaborare con il governo. La rappresentanza contadina fu ridotta di oltre la metà e quella degli operai subì tagli non meno drastici, mentre la nobiltà si assicurava una rappresentatività del tutto sproporzionata alla sua entità numerica. Anche la Polonia, il Caucaso e altre regioni di frontiera persero deputati, mentre la rappresentanza dell'Asia centrale fu interamente eliminata col pretesto della sua arretratezza. In pari tempo la procedura elettorale divenne più indiretta e più complessa, adeguandosi in parte al modello prussiano. Più ancora, il ministro dell'Interno ottenne il diritto di manipolare i distretti elettorali. Secondo calcoli fatti, il cambiamento elettorale del giugno 1907 produsse i seguenti risultati: il voto di un proprietario terriero contava grosso modo quanto i voti di quattro membri dell'alta borghesia, di 65 rappresentanti della classe media, di 260 contadini e di 540 operai. In altre parole, ai 200.000 membri della nobiltà terriera venne garantito il 50% dei seggi in seno alla duma.

Il cambiamento elettorale regalò finalmente al governo una duma disposta a collaborare; e in effetti, a differenza delle prime due sopravvissute ciascuna solo pochi mesi, la terza restò in funzione per tut-

to il periodo legale della sua durata, vale a dire cinque anni, dal 1907 al 1912, mentre la quarta duma rimase del pari in funzione per cinque anni, dal 1912 alla rivoluzione del marzo 1917, che scoppiò immediatamente prima della sua scadenza. Nella terza duma il governo ebbe il sostegno di circa 310 dei complessivi 442 deputati: circa 160 rappresentanti della destra e circa 150 ottobristi. Dell'opposizione, ridotta a 120 seggi, facevano parte 54 cadetti, rappresentanze minori di altri gruppi moderati, e solo 33 deputati dell'ex sinistra. I socialrivoluzionari, si noti, boicottarono la terza e la quarta duma. È stato rilevato un altro aspetto del cambiamento: laddove coloro che non appartenevano al gruppo dei grandi russi avevano costituito quasi la metà dei membri della prima duma, nella terza sedevano 377 grandi russi e 36 rappresentanti di tutte le altre nazionalità dell'impero.

Durante le elezioni del 1912 il governo compì un deciso sforzo per ottenere una maggioranza di destra suscettibile di eliminare la sua dipendenza dal voto ottobrista, ma non riuscì a realizzare del tutto i suoi propositi. La quarta duma comprendeva circa 185 rappresentanti della destra, 98 ottobristi e 150 deputati di gruppi alla sinistra degli ottobristi. A causa della loro posizione centrale, gli ottobristi continuarono ad avere un ruolo assai cospicuo in seno all'assemblea, benché il loro numero fosse stato drasticamente ridotto. Quanto al resto, l'avanzata della destra trovò in parte un contrappeso nell'avanzata della sinistra.

Gli ottobristi, che avevano sostituito i cadetti dopo il rinnovo elettorale del giugno 1907 quale gruppo più importante della duma, rappresentavano sia la nobiltà di campagna meno conservatrice sia i circoli d'affari; se la loro ala sinistra confinava con i cadetti, gli ottobristi di destra erano vicini alla destra vecchia maniera. Il loro partito godeva dei vantaggi di un'abile guida, in particolare quella di Aleksandr Gučkov, e sapeva muoversi a suo agio nei labirinti parlamentari. I deputati ottobristi, anche questo val la pena di ricordare, erano il gruppo più abbiente delle ultime due dume; i cadetti, che divennero la voce più forte dell'opposizione in seno all'assemblea, erano soprattutto il partito dei professionisti, sebbene la loro influenza si estendesse a larghi settori della classe media, forse soprattutto a quelli della categoria medio-superiore, oltre che ad alcuni proprietari e ad altri gruppi. La destra, raccolta in più partiti, difendeva a spada tratta gli interessi dei proprietari terrieri, pur non mancando di fare sforzi demagogici per ottenere un più ampio supporto e presentando in seno all'assemblea qualche sacerdote e qualche contadino. L'insoddisfazione e il rancore, diffusi tra le masse russe, trovavano un minimo d'espressione nella sinistra dell'assemblea.

6. *La politica di Stolypin*

Ora che la duma era sotto controllo, il governo poteva sviluppare il proprio programma legislativo, il cui architetto, Stolypin, è stato definito l'ultimo davvero efficace e importante ministro della Russia imperiale. Stolypin aveva come meta la «pacificazione» e la riforma. Con la prima intendeva una lotta senza quartiere contro i rivoluzionari perché, sebbene i movimenti di opposizione di massa tipici del 1905 non minacciassero più il regime, il terrorismo continuava su larga scala; praticato soprattutto dall'«organizzazione di combattimento» dei socialrivoluzionari e dai socialrivoluzionari massimalisti che si erano staccati dal grosso del partito, il terrorismo provocò circa 1400 vittime nel 1906 e almeno 3000 nel 1907. Tra gli uccisi ufficiali e agenti di polizia, funzionari di vario grado e numerosi cittadini innocenti. Così, per esempio, nell'agosto 1906 i massimalisti fecero saltare la residenza di Stolypin fuori città, causando la morte di 32 persone e ferendone molte altre, tra cui il figlio e la figlia del primo ministro, che invece fu risparmiato.

Stolypin agì con decisione e durezza. Alla fine del 1906, 82 zone dell'impero russo erano state sottoposte a regolamenti speciali di vario genere, era stata sospesa la pubblicazione di 206 giornali e oltre 200 direttori erano stati deferiti ai tribunali. Il primo ministro inoltre instaurò corti marziali formate da ufficiali privi di preparazione giuridica, incaricate di processare gli imputati di terrorismo e ribellione. I procedimenti e le esecuzioni di sentenze non richiedevano più di un paio di giorni, o addirittura poche ore. Sebbene le corti marziali restassero in funzione solo alcuni mesi – perché Stolypin mai presentò alla duma la proposta di legge che le istituiva, e che pertanto decadde due mesi dopo la convocazione della seconda duma – esse pronunciarono la condanna a morte di oltre un migliaio di imputati. La «cravatta di Stolypin», vale a dire il nodo scorsoio, divenne proverbiale in Russia. La politica di «pacificazione» nel complesso riuscì: i massimalisti e molti altri terroristi vennero uccisi sul posto o condannati a morte e la sentenza eseguita, e numerosi furono i rivoluzionari che dovettero rifugiarsi all'estero. Nel Paese regnò uno stato di relativa tranquillità.

Va aggiunto che Stolypin continuò a promuovere l'infiltrazione poliziesca nei movimenti rivoluzionari nonché un sistema quanto mai complesso di agenti e informatori: prassi che portò tra l'altro alla comparsa di alcuni agenti doppi, il più famigerato dei quali, Evno Azef, riuscì a combinare nella propria persona i ruoli di principale informato-

re delle attività dei socialrivoluzionari e di capo della loro «organizzazione di combattimento», e in questa seconda veste organizzò l'assassinio di Pleve e altri audaci colpi di mano terroristici.

Stolypin vedeva nella sua «pacificazione» un preludio a importanti cambiamenti. In particolare, una riforma agraria di vastissima portata, ordinata da un decreto imperiale nell'autunno del 1906, fu approvata dalla terza duma nell'estate del 1910 e completata da ulteriori disposizioni di legge nel 1911, intese allo scioglimento della comune contadina e alla creazione di una categoria di singoli coltivatori, indipendenti ed economicamente forti, la cosiddetta scommessa di Stolypin, basata su solidità e moderazione. La comparsa di un vasto gruppo di agricoltori benestanti e soddisfatti avrebbe probabilmente trasformato le campagne russe facendo, di quella che era una palude di miseria e un vivaio di sommosse, un bastione conservatore del regime.

La nuova legislazione divise in due gruppi tutte le comuni contadine: quelle che ridistribuivano le terre e quelle che non lo facevano. In questo secondo caso i contadini semplicemente ricevevano i loro appezzamenti come proprietà personale, mentre nelle comuni in cui aveva luogo una ridistribuzione periodica ogni capofamiglia poteva in ogni momento richiedere che la terra assegnatagli nel quadro della ridistribuzione gli fosse concessa in proprietà personale; poteva anche proporre alla comune che non gli fossero dati appezzamenti sparsi bensì un'area unitaria; la comune in effetti doveva soddisfare tale richiesta qualora la separazione dei singoli appezzamenti fosse avvenuta al momento della generale ridistribuzione comunale della terra, e in altre occasioni doveva soddisfare la richiesta «nei limiti del possibile». Allo stesso modo, la comune doveva suddividere la terra a propria disposizione in singoli appezzamenti compatti qualora la richiesta fosse avanzata da non meno di un quinto del numero totale dei capifamiglia. Inoltre, i contadini divenuti singoli proprietari mantenevano diritti di sfruttamento di terre comuni, prati, foreste ecc. Una spartizione persino di pascoli venne infatti autorizzata nel 1911. Infine, la comune poteva essere abolita del tutto: da un voto di maggioranza nel caso di quelle non impegnate nel processo di ridistribuzione, da un voto di due terzi nel caso di quelle che in tale processo fossero invece impegnate. Significativo il fatto che la riforma facesse del capofamiglia l'unico proprietario della terra domestica, sostituendo la precedente proprietà congiunta, che restò in vigore solo nel caso di famiglie in cui vi fossero membri che non discendevano direttamente dal più anziano.

La grande riforma agraria di Stolypin, il cui impatto sull'economia e sulla società russe sarà discusso in un successivo capitolo, ebbe il so-

stegno di altre iniziative e misure governative. In particolare, la Banca agraria contadina divenne assai più attiva, aiutando gli agricoltori ad acquistare terreni, e numerose proprietà di Stato e della famiglia imperiale vennero offerte in vendita. Inoltre, rovesciando il suo precedente atteggiamento, il governo finalmente prese a incoraggiare e a coadiuvare le migrazioni di contadini verso nuove terre in Siberia e in altre regioni dell'impero. Va anche detto che la riforma di Stolypin rese i contadini più uguali, sotto il profilo legale, rispetto ad altre classi, e ciò non soltanto riducendo i poteri della comune, ma limitando anche quelli degli *zemskie načal'niki* ed esentando i contadini da alcune restrizioni particolari. Ministri e duma collaborarono anche, in un altro settore, quello dell'istruzione, in cui cospicui passi avanti furono compiuti durante gli ultimi anni del regime imperiale. Una legge del 1908 prevedeva infatti la scolarizzazione di tutti i bambini russi entro il 1922. Ancora, il governo allargò la legislazione del lavoro, operò nel senso di rafforzare l'esercito e le difese nazionali, e s'impegnò in tutta una gamma di utili iniziative.

Ma erano tutte cose che restavano al di qua di una riforma fondamentale. Soltanto la controversa legislazione agraria di Stolypin tentò una trasformazione di vasta portata delle condizioni del popolo russo, e persino essa aveva forse portata troppo limitata, essendo Stolypin ben deciso a non procedere a confische di terre nobiliari, sia pure dietro indennizzo. Peggio ancora, le misure di carattere progressista si accavallarono a misure reazionarie, e avvenne così che la Russia costituzionale assistesse al terrorismo di destra – per esempio agli assassinii di due deputati dei cadetti alla prima duma, avvenuti nel 1906 e nel 1907 – e a quello di sinistra, con la differenza che il primo di norma restava impunito. Stolypin, pur originario delle terre di frontiera occidentali, si atteggiò a nazionalista e russificatore, per esempio riesumando la disastrosa politica di Bobrikov in Finlandia. Il governo, poi, mancava di stabilità. Il primo ministro, che in fin dei conti era qualcosa di simile a un costituzionalista, avversava gran parte della destra, oltre che tutta la sinistra, e riuscì a varare un importante provvedimento legislativo solo persuadendo l'imperatore a prolungare la legislatura per tre giorni e a sospendere due membri di primo piano del consiglio di Stato: questi suoi atteggiamenti arroganti indussero il leader degli ottobristi, Gučkov, a rassegnare le dimissioni da presidente della terza duma. Il 14 settembre 1911 Stolypin venne ucciso a colpi d'arma da fuoco da un agente di polizia legato a un gruppo rivoluzionario. Il suo successore, il conte Vladimir Kokovcov, pur non mancando di intelligenza e abilità, non disponeva però della decisione né dell'influenza in seno al governo che erano stati del

suo predecessore; e dopo poco più di due anni venne sostituito dal debole e ormai anziano Goremykin, che divenne così primo ministro per la seconda volta, assumendo la guida del governo all'inizio del 1914; di lì a pochi mesi, lui e la Russia si sarebbero trovati alle prese con la disastrosa realtà della prima guerra mondiale.

7. *La politica estera russa (1905-1914)*

Al pari delle altre potenze, la Russia precipitò nel baratro della grande guerra. Il governo zarista diede il suo contributo agli schieramenti, alle tensioni e alle crisi internazionali, e nella fatale estate del 1914 decise di schierarsi con la Serbia, e pertanto di far ricorso alle armi. Tuttavia, la parte che ebbe nelle tanto decantate «responsabilità belliche» non va né esagerata né isolata dal contesto. Le ambizioni e le aspirazioni russe alla guerra non erano superiori a quelle di altri Paesi, e anzi la preparazione russa a un conflitto armato si rivelò minore. L'impero degli zar non ebbe parte nella corsa alle colonie d'oltremare, che costituì un importante elemento negli antefatti della grande guerra. Gli interessi e i progetti russi nei Balcani e nel Medio Oriente avevano un preciso parallelo in quelli dell'Austria-Ungheria e anche, entro certi limiti, in quelli della Germania. I pangermanisti erano strettamente apparentati ai panslavisti; e – aspetto questo che Fay e molti altri non hanno saputo cogliere – era il governo tedesco, non già il russo, a godere nel proprio Paese di vasti appoggi popolari a una forte politica nazionale. Il fatale conflitto scoppiò inizialmente tra l'Austria-Ungheria e la Serbia, ed entrambi i Paesi possono essere accusati di responsabilità nel tragico evento che precedette l'intervento della Russia. Anche l'iniziale mobilitazione di questa ebbe il suo contraltare in Austria; non si può inoltre non notare che nell'estate del 1914 fra tutte le potenze solo l'Austria-Ungheria desiderava la guerra, pur mirando semplicemente a una rapida eliminazione della Serbia, non certo a una conflagrazione continentale.

Nel corso di un incontro avvenuto poco prima della conferenza di pace di Portsmouth, l'imperatore Guglielmo II di Germania persuase Nicola II a firmare un'alleanza difensiva, il cosiddetto trattato di Björkö, che però non ebbe seguito perché funzionari d'alto grado di entrambi i governi sollevarono forti obiezioni in merito e soprattutto perché la Francia si rifiutò di collaborare, non ritenendo affatto svincolata la Russia dagli obblighi contratti con il trattato del 1891-1894. Negli anni successivi alla guerra russo-giapponese si poté assistere a

un allontanamento della Russia dalla Germania, in pratica a una rottura dei rapporti russo-austriaci e, in pari tempo, a un ulteriore avvicinamento tra Russia e Francia, oltre alla firma di un'intesa anglo-russa avvenuta il 31 agosto 1907 che costituì una pietra miliare nella politica estera dell'impero zarista perché trasformava un rapporto di ostilità tradizionale, e non di rado aspra, in un rapporto di cordialità. Questo risultato fu ottenuto trovando accomodamenti in quei settori in cui gli interessi dei due Paesi erano in rotta di collisione: in Persia la Russia ottenne un'ampia sfera d'influenza nella parte settentrionale del Paese e la Gran Bretagna una minore nelle regioni meridionali, mentre la zona centrale fu dichiarata neutrale; la Russia accondiscese a considerare l'Afghanistan estraneo alla sua sfera d'influenza e a trattare con il sovrano afgano solo tramite la Gran Bretagna, questa a sua volta s'impegnò a non cambiare lo statuto di quel Paese e a non interferire nei suoi affari interni; entrambi gli Stati riconobbero la sovranità della Cina sul Tibet. Siccome Gran Bretagna e Francia avevano già raggiunto un accordo nel 1904, il nuovo patto segnò la nascita della Triplice intesa tra Francia, Russia e Gran Bretagna, contrapposta alla Triplice alleanza di Germania, Austria-Ungheria e Italia. Per la Russia, l'intesa significava un'efficace alleanza militare e politica con la Francia e soltanto un vago accordo con la Gran Bretagna; pure, come s'è detto, questo costituiva un grande cambiamento di rotta per la politica estera sia dell'impero zarista sia di quello inglese, e contribuì a scindere l'Europa in due campi contrapposti. S'aggiunga che lo schieramento con Francia e Gran Bretagna acquisì crescente popolarità in Russia negli anni precedenti la grande guerra, ottenendo l'appoggio di liberali, di molti radicali, di circoli economici strettamente legati al capitale francese e inglese, e anche di numerosi conservatori orientati verso il panslavismo o che si sentivano danneggiati da guerre tariffarie con la Germania e trovavano da ridire sugli accordi doganali con quel Paese a detrimento dell'agricoltura russa.

Aleksandr Izvol'skij, che fu ministro degli Affari Esteri dal 1906 al 1910, non solo strinse un accordo con l'Inghilterra ma si dedicò anche a un'attiva politica nei Balcani e nel Medio Oriente, e infatti sia lui sia il suo successore Sergej Sazonov, che resse il ministero dal 1910 al 1916, e i loro subordinati sono stati definiti una nuova generazione di diplomatici desiderosi di promuovere gli interessi russi contro Turchia e Austria-Ungheria dopo un quarto di secolo di acquiescenza. Certo è che già nel 1896 l'ambasciatore russo a Costantinopoli, Aleksandr Nelidov, aveva raccomandato al suo governo di impadronirsi degli Stretti, ma la proposta non venne mai tradotta in pratica.

Izvol'skij elaborò un piano diverso: nel settembre 1908 a Buchlau, in Moravia, strinse un accordo con il ministro degli Esteri austriaco, il conte Alois Lexa von Aehrenthal: la Russia avrebbe accettato l'annessione da parte dell'Austria della Bosnia e dell'Erzegovina, che Vienna amministrava in base a una decisione del congresso di Berlino, e a sua volta l'impero asburgico non avrebbe obiettato all'apertura degli Stretti a navi da guerra zariste. L'Austria-Ungheria annesse la Bosnia e l'Erzegovina prima che la Russia potesse preparare diplomaticamente l'auspicata revisione dello statuto degli Stretti: un'infrazione della mutua intesa, stando a Izvol'skij, non però secondo Aehrenthal. Che le cose stessero o meno così, certo è che la Russia restò a bocca asciutta perché altre potenze, soprattutto la Gran Bretagna, non ne vollero sapere di vedere navi da guerra russe attraversare gli Stretti, e al governo russo toccarono altre umiliazioni quando esitò ad avallare il colpo di mano austriaco. Fu costretto a farlo allorché ricevette dalla Germania poco meno che un ultimatum.

Gli anni successivi all'annessione di Bosnia ed Erzegovina furono di rinnovate tensioni, crisi e conflitti nei Balcani e nel Medio Oriente. Al pari dell'impero asburgico e di quello zarista, anche la Germania fece propria una politica di avanzamento in quell'area. Guglielmo II si recò in visita di Stato a Costantinopoli e si sentì in dovere di proclamare i suoi sentimenti di amicizia nei confronti della Turchia e dei musulmani; capitali tedeschi spinsero per la costruzione della ferrovia Berlino-Baghdā'd, progetto abbozzato già nel 1898, ed esperti militari tedeschi nel 1913 s'aggiunsero a quelli già sul posto per riorganizzare l'esercito ottomano. Nel 1912 e nel 1913 si combatterono due importanti guerre balcaniche. Dapprima Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro si unirono infliggendo una sconfitta alla Turchia e dilatando i propri confini a spese dei territori ottomani; poi i vincitori litigarono fra loro e i bulgari subirono una sconfitta per mano dei serbi, dei greci e dei montenegrini oltre che dei romeni e dei turchi che avevano ripreso le ostilità per rifarsi di parte delle perdite subite l'anno prima. Le guerre balcaniche si lasciarono dietro un retaggio di tensioni, in particolare facendo della Bulgaria un Paese insoddisfatto e protestatario ed esacerbando ulteriormente i rapporti fra Austria-Ungheria e Serbia.

Il 28 giugno 1914 l'erede al trono asburgico, l'arciduca Francesco Ferdinando, fu assassinato da patrioti serbi; l'Austria lanciò un durissimo ultimatum alla Serbia e il governo russo decise di dare a quest'ultima il proprio sostegno onde evitare un'altra, e questa volta totale, sconfitta nei Balcani. Le alleanze agirono quasi automaticamente, nel senso che la Germania si schierò con l'Austria-Ungheria e la

Francia con la Russia. Vienna dichiarò guerra alla Serbia il 28 luglio, la Germania alla Russia il 1° agosto e alla Francia il 3 agosto. L'aggressione tedesca contro il Belgio portò la Gran Bretagna al fianco della Francia e della Russia il 4 agosto. E l'Europa precipitò così nel primo conflitto mondiale.

8. *La Russia nella prima guerra mondiale*

Dall'estate del 1914 al suo crollo nei mesi che fecero seguito al rovesciamento del regime imperiale nel 1917, l'esercito russo si batté con disperato coraggio in circostanze difficilissime. L'improvvisata offensiva nella Prussia orientale, che aprì le ostilità e fornì aiuto alla Francia in un momento quanto mai critico, si concluse con una clamorosa sconfitta delle truppe zariste alla battaglia di Tannenberg e sui laghi Masuri. Quell'offensiva, l'epica ritirata del generale Michail Alekseev in Polonia nel 1915, le ripetute offensive e controffensive in Galizia e i pesanti scontri in numerosi altri settori dell'enorme e mutevole fronte orientale costarono ai russi enormi perdite. Ben presto il loro esercito si trovò a corto di armi e munizioni, e per una parte del 1915 addirittura il 25% dei soldati russi fu spedito al fronte disarmato, con l'ordine di impadronirsi delle armi dei caduti. Se è vero che in seguito i rifornimenti dei russi migliorarono, è certo che le forze zariste rimasero nettamente inferiori a quelle austro-tedesche in fatto di artiglieria e altro materiale.

Di scarso aiuto potevano essere gli alleati, dal momento che la marina da Guerra tedesca dominava il Baltico e i contatti attraverso il Mar Nero furono interrotti quando la Turchia si unì alle potenze centrali nell'autunno del 1914. Nel 1915 la cosiddetta spedizione di Gallipoli degli alleati, mirante a strappare alla Turchia il dominio degli Stretti, si concluse con un disastro. Nell'ottobre dello stesso anno la Bulgaria si schierò con le potenze centrali per aiutarle a schiacciare la Serbia, e l'entrata in guerra della Romania a fianco dell'Intesa alla fine di agosto del 1916 portò a una catastrofica sconfitta della Romania stessa e a un'ulteriore estensione del fronte russo. Tuttavia le truppe zariste continuarono a battersi: in generale anzi ebbero la meglio sugli austriaci, riportarono successi sul fronte caucasico contro la Turchia e, cosa più importante, nonostante le molte sconfitte subite e la necessità di ritirarsi, obbligarono la Germania a combattere contemporaneamente su due fronti. Come ha detto uno storico inglese dei giorni nostri, «nonostante tutte le deficienze e le difficoltà, i russi

combatterono eroicamente dando un contributo decisivo all'andamento delle operazioni belliche». In campo diplomatico, nel quale in quegli anni ci si dedicò in misura quasi esclusiva ai problemi della guerra e alla formulazione di obiettivi bellici, il governo russo si assicurò un cospicuo successo quando nella primavera del 1915 Gran Bretagna e Francia si dichiararono d'accordo sull'annessione russa di Costantinopoli, degli Stretti e delle adiacenti zone costiere in sede di trattative di pace; e l'Italia, che aveva dichiarato guerra all'Austria-Ungheria nel maggio 1915 e alla Germania nell'agosto 1916 unendosi così all'Intesa, diede a sua volta il proprio consenso.

Se il comando zarista commise numerosi errori militari, quelli politici si rivelarono ancor maggiori e più dannosi. Nicola II e i suoi ministri non seppero far buon uso della ventata di solidarietà nazionale che fece seguito allo scoppio della guerra. Continuarono infatti a fare esclusivo affidamento sui mezzi burocratici per mobilitare le risorse della nazione e a reprimere le minoranze etniche e religiose sia nelle zone temporaneamente strappate all'Austria sia all'interno dell'impero. In particolare, non seppero fare le necessarie concessioni ai polacchi. Le sconfitte delle truppe zariste, il crollo del loro sistema di rifornimento e la palese incompetenza del ministro della Guerra, il generale Vladimir Suchomlinov, come di alcuni comandanti militari, portarono tuttavia a certe rettifiche: la duma venne finalmente convocata nell'agosto 1915 per una breve sessione, Suchomlinov e tre suoi colleghi dovettero rassegnare le dimissioni e il governo cominciò a utilizzare le forze sociali a sostegno dell'esercito. Va aggiunto che gli sforzi in questione, a guidare i quali erano personaggi pubblici e industriali come Gučkov, avevano raggiunto una vasta estensione, andando da prestazioni per la Croce Rossa a misure di vasto respiro intese a incrementare la produzione di materiali militari. L'Unione degli *zemstva* e l'Unione delle città, che congiunsero le proprie forze sotto la presidenza del principe Georgij L'vov, e il comitato per l'industria bellica capeggiato da Gučkov acquistarono particolare importanza.

Ma il riavvicinamento tra governo e popolo si rivelò di scarso peso e fugace: Nicola II si rifiutò di collaborare con il blocco progressista moderato, da poco costituito e guidato da Miljukov, di cui facevano parte tutti i deputati della duma, eccezion fatta per l'estrema destra e l'estrema sinistra, e che godeva dell'appoggio persino di una maggioranza in seno al consiglio di Stato. Al contrario, lo zar fece crescente affidamento su sua moglie, l'imperatrice Alessandra, e sul singolare consulente di questa, il contadino Grigorij Rasputin. Ancora, nonostante le proteste di dieci dei suoi dodici ministri, il sovrano as-

sai poco saggiamente assunse personalmente il comando delle forze armate, alla testa delle quali era stato in precedenza suo zio, il granduca Nicola, lasciando in pratica che Alessandra e Rasputin facessero il bello e brutto tempo nella capitale. Accadde così che una donna dalla mentalità ristretta, istericamente reazionaria, e un ignorante e bizzarro contadino – il quale almeno in apparenza prendeva decisioni solo nel proprio personale interesse e la cui elevata posizione dipendeva dalla persuasione dell'imperatrice che egli fosse in grado di risparmiare a suo figlio gli effetti dell'emofilia e fosse stato inviato da Dio a guidare lei, suo marito e la Russia – avessero nelle loro mani il destino di un impero. Ministri si avvicendarono rapidamente in una sorta di «gioco della cavallina ministeriale», e ognuno di essi succubo di Rasputin più del precedente, al punto che, dopo il suo assassinio, uno di loro affermò di essere in comunione con il suo spirito! L'assassinio, che fu particolarmente crudele e prolungato, ebbe luogo alla fine di dicembre del 1916. A organizzarlo furono un leader dell'estrema destra, un membro della famiglia imperiale e un altro aristocratico legato alla famiglia imperiale per via di matrimonio che speravano così di salvare la dinastia e la Russia. All'inizio del 1917 si diffusero voci di un colpo di Stato destinato a ridare equilibrio e capacità di guida al governo imperiale. Ma una rivoluzione popolare lo precedette.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

LO SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE DELLA RUSSIA DALLE «GRANDI RIFORME» ALLE RIVOLUZIONI DEL 1917

Gli ultimi sessant'anni della Russia imperiale non sono soltanto un periodo già di per sé di grande interesse storico ma sono significativi anche per altri Paesi e per altre epoche. Gli eventi di quel periodo in Russia si sono ripetuti e si ripetono altrove. Non solo in Russia, e non solo in Europa, l'impatto dell'Occidente ottocentesco e novecentesco su un Paese arretrato ha prodotto alterazioni e frustrazioni, scatenando forze rivoluzionarie. Nuovi Paesi sono stati attirati nell'orbita dell'economia capitalistica mondiale col suo rapido scambio di beni e idee. Il ritardo di secoli ha dovuto essere compensato nel giro di pochi anni. Comunicazioni migliori, ordine pubblico e provvedimenti di carattere sanitario hanno avuto per effetto un incremento demografico più rapido di quello della produzione. Le masse impoverite diventano sempre più indigenti. Le nuove concezioni creano una nuova *intelligencija*. Lo stridente contrasto fra il vecchio e il nuovo spinge un settore dell'*intelligencija* verso idee rivoluzionarie e, qualora le condizioni politiche lo rendano necessario, verso organizzazioni cospirative. La forza che impedisce la disgregazione di tali Paesi è la burocrazia, detentrice del potere, dei privilegi e dei mezzi di repressione; da essa e tramite essa vengono le riforme che sono considerate lecite. E la burocrazia è un impressionante colosso che grava pesantemente sulle spalle del popolo. Ma, al pari della ghisa, sebbene pesante è anche fragile: un colpo forte può mandarla in pezzi. E la distruzione della burocrazia significa anarchia. Viene allora il momento in cui un gruppo deciso di intellettuali rivoluzionari cospiratori può impadronirsi del potere.

H. Seton-Watson

Che il generale benessere della popolazione agricola abbia conosciuto miglioramenti o peggioramenti, che nell'àmbito delle masse contadine si sia delineata la tendenza alla fusione oppure alla scissione, certo è comunque che, avvicinandosi l'ora della rivolta, non c'erano dubbi circa l'esistenza nelle campagne di una palude di penuria sufficientemente ampia e di un'antitesi fra povertà e opulenza sufficientemente acuta per produrre quei risultati che generalmente derivano dalla miseria e dai contrasti economici.

Robinson

Chi vive gioiosamente,
liberamente, in Russia?

Nekrasov

Le «grandi riforme» furono uno spartiacque nello sviluppo economico e sociale della Russia. Anche a non tener conto della peculiare periodizzazione sovietica, che considera feudale la Russia dall'epoca tardokievana all'emancipazione dei servi della gleba e capitalistica dall'emancipazione al 1917, non si può non sottolineare l'importanza decisiva delle «grandi riforme», le quali contribuirono soprattutto, in misura enorme, ai cambiamenti economici e ai concomitanti spostamenti sociali che caratterizzarono l'impero dei Romanov durante i suoi ultimi cinque o sei decenni e culminarono nel suo crollo.

Non ci fu classe sociale che non subì l'impatto delle «grandi riforme» e delle loro conseguenze. Certo, la nobiltà continuò a essere il gruppo sociale predominante; come s'è già detto, infatti, sia Alessandro III sia Nicola II fecero del loro meglio per rafforzarla e assecondarne gli interessi, i circoli di corte erano in larga misura composti di grandi proprietari e la burocrazia che reggeva l'impero era strettamente legata, ai suoi livelli superiori, alla classe dei latifondisti. Ministri, senatori, membri del consiglio di Stato e altri funzionari d'alto grado nella capitale, governatori, vicegovernatori e capi di vari dipartimenti nelle province, tutti appartenevano nella stragrande maggioranza alla nobiltà. Con l'istituzione nel 1889 degli *zemskie načal'niki* nominati fra la nobiltà locale, la Russia ebbe una nuova rete di funzionari che esercitavano un effettivo controllo sui contadini. L'anno dopo, la «controriforma» dello *zemstvo* rafforzò in misura cospicua il ruolo della nobiltà in seno agli autogoverni locali insieme con il principio di classe. Nelle file dell'esercito gran parte degli alti gradi erano monopolio di appartenenti al ceto dei proprietari terrieri, mentre in pratica l'intero corpo degli ufficiali della marina da Guer-

ra apparteneva alla nobiltà. Il governo favoriva l'agricoltura nobiliare con misure come la fondazione, avvenuta nel 1885, della Banca agricola di Stato della nobiltà, che procurava fondi ai proprietari terrieri a condizioni estremamente favorevoli.

Ciò non toglie che la classe nobiliare in seguito alle «grandi riforme» subisse un declino. I membri della nobiltà possedevano 73,1 milioni di *desjatiny* secondo il censimento del 1877, 65,3 milioni in quello del 1887, 53,2 milioni nel 1905 stando a statistiche di quell'anno e solo 43,2 milioni di *desjatiny* nel 1911 come risulta dai calcoli di Oganovskij. In pari tempo, per dirla con Robinson, «diminuì anche l'estensione media dei loro possedimenti, passando da 538,2 desiatiny nel 1887 a 488 nel 1905; e il totale dei loro cavalli da lavoro scese dalle 546.000 unità del 1888-1891 alle 499.000 del 1904-1906, con una diminuzione dell'8,5%». Sebbene l'emancipazione avesse avuto luogo in maniera generalmente generosa per la nobiltà, non va dimenticato che grandissima parte delle ricchezze della categoria era stata ipotecata allo Stato prima del 1861 e che pertanto gran parte degli indennizzi toccati ai proprietari nella cornice della riforma andarono al pagamento di debiti, ben poco restando per lo sviluppo e la modernizzazione dell'economia nobiliare. Inoltre, moltissimi furono i proprietari che non seppero fare efficace uso di risorse e occasioni. Privi del lavoro servile e costretti ad adattarsi a una concorrenza più spietata e ad altre dure realtà di un mondo in cambiamento, i membri della nobiltà avevano ben poco, in fatto di istruzione, visione del mondo o carattere, per divenire efficienti agricoltori capitalisti. Un numero notevole di proprietari preferiva infatti vivere a Parigi o a Nizza, dando fondo a tutti i propri averi, anziché affrontare la nuova situazione in Russia. Altri rimasero sui loro possedimenti e presero a lottare per la sopravvivenza ma, come rivelano le statistiche, molto spesso invano. Innumerevoli «giardini dei ciliegi» cessarono di essere di proprietà della nobiltà. Il fatto importante, fortemente accentuato da studiosi sovietici, che una piccola percentuale della nobiltà riuscì ad adeguarsi e ad accumulare grandi ricchezze in poche mani non altera sostanzialmente il quadro del declino di una classe dominante.

1. *L'industrializzazione della Russia*

Se le «grandi riforme» contribuirono a spingere la nobiltà giù per un ripido pendio, esse d'altra parte portarono all'affermazione di una classe media, in particolare industriali, uomini d'affari e tecnici:

due risultati che indubbiamente non furono affatto intenzionali. È difficile concepire un moderno Stato industriale basato sulla servitù della gleba sebbene, com'è ovvio, l'eliminazione di questa fosse solo uno dei prerequisiti per lo sviluppo del capitalismo in Russia. Persino dopo l'emancipazione, il carattere larghissimamente contadino del Paese convinse molti osservatori che l'impero zarista non era in grado di far proprio il modello capitalistico occidentale. I populisti sostenevano che il contadino russo era autosufficiente in quanto produttore del proprio cibo e dei propri indumenti, e che nella sua comune agricola egualitaria non aveva bisogno del capitalismo né a esso si sarebbe mai adeguato. Ma forse più rispondente alla realtà era l'evidente condizione di miseria del contadino, incapace pertanto di assicurare un mercato interno sufficiente all'industria russa; anche il governo imperiale, soprattutto il ministero degli Interni, teso al mantenimento dell'autocrazia e deciso a dare sostegno alla nobiltà, in effetti volse a lungo le spalle all'industrializzazione.

Questa tuttavia continuò a diffondersi – una crescita esposta nei particolari da Goldsmith – e nell'ultimo decennio dell'Ottocento essa ebbe uno slancio sorprendente: Gerschenkron ha calcolato un incremento medio dell'8% annuo. Gli industriali potevano finalmente contare su un sistema di trasporti migliore, con una rete ferroviaria che fra il 1881 e il 1894 crebbe in lunghezza di circa il 40%, per raddoppiarsi ulteriormente tra il 1895 e il 1905. Accanto alle risorse finanziarie russe, anche capitali stranieri cominciarono a partecipare in larga misura allo sviluppo industriale del Paese: gli investimenti esteri sono stati valutati in 100 milioni di rubli nel 1880, 200 milioni nel 1890, e oltre 900 milioni nel 1900. E, cosa della massima importanza, il ministero delle Finanze, sotto la guida di Vitte, oltre a fornire i mezzi per la costruzione di ferrovie e a sforzarsi di attrarre capitali dall'estero, fece tutto quanto era possibile per dare incremento all'industria pesante. Per finanziare tale industria Vitte aumentò le esportazioni, limitò drasticamente le importazioni, riequilibrò la bilancia commerciale, introdusse la parità aurea e impose pesanti tasse indirette su voci di consumo quotidiano onde spremere i necessari fondi dalle tasche dei contadini. In tal modo, nel quadro della situazione russa, lo Stato ebbe un ruolo di primissimo piano nel dare vita all'impresa capitalistica su larga scala.

Verso la fine del secolo la Russia disponeva di otto regioni industriali di base, stando alla classificazione adottata da Ljaščenko. Quella di Mosca, comprendente sei province, annoverava industrie tessili di ogni genere, oltre a stabilimenti metallurgici e chimici. La regione di Pietroburgo era specializzata in lavorazioni di metalli, costruzione di macchinari e industrie tessili. La regione polacca, con centri come Łódź e

Varsavia, aveva industrie tessili, siderurgiche, metallurgiche, chimiche e minerarie (carbone). La regione ucraina, il cui sviluppo era più recente, forniva carbone, minerali fossili e prodotti chimici di base. La zona degli Urali continuava a produrre ferro, minerali non ferrosi e d'altro genere. Il settore di Baku nella Transcaucasia forniva petrolio. La regione sudoccidentale era dedita soprattutto alla produzione di zucchero di barbabietola. Infine la regione transcaucasica era ricca di manganese e carbone.

La nuova industria russa presentava alcune singolari caratteristiche. Essendosi il Paese industrializzato tardi e rapidamente, si provvide ad acquistare in blocco tecnologie occidentali, con il risultato che gli stabilimenti locali erano spesso più moderni dei loro equivalenti occidentali. Ma questo progresso in alcuni settori dell'economia andava di pari passo con paurose arretratezze in altri. La produzione industriale, infatti, non di rado avveniva con la giustapposizione di complessi macchinari e di primitivo lavoro manuale eseguito da una manodopera a buon mercato e non specializzata. Per motivi tecnologici, ma anche a causa della politica del governo, la Russia acquisì enormi impianti e industrie di vaste dimensioni quasi da un giorno all'altro, e ben presto i capitalisti cominciarono a organizzarsi: una confederazione tra quelli del ramo metallurgico si formò nel 1902, nel 1904 fu la volta di un'unione dei produttori di carbone, e in anni successivi ne sorsero parecchie altre. Varrà la pena di notare che imprenditori e datori di lavoro russi provenivano da varie categorie sociali, dalla nobiltà a ex servi della gleba, con una considerevole presenza di stranieri; fra i loro maggiori esponenti si contava un certo numero di membri di antiche famiglie di mercanti e industriali che appartenevano alla setta dei Vecchi Credenti, come i celebri Morozov. Quanto ai mercati, dal momento che la povera popolazione russa era in grado di assorbire solo una parte della produzione dei locali stabilimenti, gli industriali facevano affidamento su enormi commesse governative, cominciando inoltre a vendere in misura maggiore all'estero. In particolare, dal momento che le manifatture russe non erano generalmente in grado di competere con successo con quelle occidentali, si cominciò a esportare in vasta misura nei Paesi asiatici vicini, Turchia Persia, Afghanistan, Mongolia e Cina. Ancora una volta Vitte e il governo fecero del loro meglio, ricorrendo a mezzi come la creazione della Banca russo-persiana e della Banca russo-cinese, la costruzione della Ferrovia della Cina orientale, per tacere della Transiberiana. Come s'è già detto l'attività economica russa in Estremo Oriente fece parte integrante delle premesse della guerra russo-giapponese.

Il grande slancio industriale dell'ultimo decennio dell'Ottocento ebbe termine con la depressione del 1900, frutto del convergere di

numerose cause, ma forse soprattutto della «crescente debolezza della base» cioè lo stato di sfinimento della popolazione contadina russa. Una depressione che durò parecchi anni e che finì per combinarsi ad agitazioni politiche e, infine, alla rivoluzione del 1905. Pure, una volta ristabilito l'ordine e tornati i russi al lavoro, l'industrializzazione riprese slancio e l'ultimo periodo dello sviluppo economico della Russia imperiale, dalla convocazione della prima duma allo scoppio della grande guerra, fu di rapida industrializzazione, anche se più lenta rispetto all'ultimo decennio del secolo precedente, con un incremento annuo medio di forse il 6% rispetto all'8% del periodo precedente. La produzione delle industrie di base tornò ad accrescersi, eccezion fatta per il settore petrolifero. Calcolando in milioni di *pudy*[1] e istituendo un paragone fra il 1909 e il 1913, risulta che la produzione di ghisa grezza aumentò da 175 a 283, quella di ferro e acciaio da 163 a 246; quanto al rame si passò da 1,3 a 2 e quanto al carbone da 1591 a 2214.

Il nuovo progresso industriale seguì da molti punti di vista il modello del precedente, per esempio nell'importanza attribuita all'industria pesante e ai grandi stabilimenti, ma dimostrò anche alcuni significativi tratti inediti. In seguito alle dimissioni di Vitte, il governo cessò di forzare il passo dell'industrializzazione, diminuì il diretto sostegno ai capitalisti e allentò leggermente la pressione finanziaria sulle masse. L'industria russa riuscì a compiere i necessari aggiustamenti, essendo ormai in grado di reggersi meglio sulle proprie gambe. Inoltre non di rado godeva dell'aiuto delle banche, che cominciarono a svolgere un ruolo di guida nello sviluppo economico del Paese. Ma, a parte il capitale finanziario, gli industriali russi di per sé acquistavano gradualmente forza e indipendenza, ed è inoltre legittimo affermare che durante gli anni immediatamente precedenti la grande guerra l'industria stava facendosi più diversificata, godeva di un più vasto mercato interno e distribuiva più equamente i propri benefici a lavoratori e consumatori.

Certo, la medaglia aveva anche un suo rovescio. Nonostante l'incremento produttivo nel XX secolo, la Russia imperiale risultava sempre più arretrata rispetto agli Stati guida dell'Occidente, o perlomeno è quanto sostengono molti analisti, soprattutto marxisti. Così come il governo russo faceva affidamento su prestiti stranieri, anche l'industria russa rimaneva largamente dipendente da capitali esteri, che aumentarono a quasi 2,25 miliardi di rubli nel 1916-1917, costituendo grosso modo un terzo del totale degli investimenti industriali. Cosi, per esempio, i francesi erano proprietari di quasi due terzi delle industrie produttrici di ghisa e di metà di quelle carbonifere, mentre i tedeschi investivano ampiamente nel-

Fig. 7. *L'impero russo nel 1914.*

Glaciale Artico
TERRA DEL NORD
Anadyr'
Mare di Bering
Nižne-Kolymsk
Lensk
Kolyma
Jana
Verchojansk
JAKUTIJA
Lena
KAMČATKA
Petropavlovsk
Ochotsk
Mar di Ochotsk
Jakutsk
Lena
R U S S O
SACHALIN
Nikolaevsk
Olëkminsk
Enisej
GIAPPONE
Lago Bajkal
Krasnojarsk
Chabarovsk
Blagoveščensk
Abakan
Čita
Irkutsk
Verchneudinsk
(Ula-Ude)
Mar del Giappone
Vladivostok
MONGOLIA ESTERNA
C I N A
linee ferroviarie costruite sino al 1932
Centri urbani
Meno di 100.000 abitanti
Da 100.000 a 500.000 abitanti
Da 500.000 a 1.000.000 di abitanti
Oltre 1.000.000 di abitanti
Minerali
Carbon fossile
Lignite
Minerale di ferro
Petrolio greggio

la produzione chimica ed elettrica, e gli inglesi nell'industria petrolifera. Sulla scorta di statistiche relative agli investimenti, alcuni marxisti hanno addirittura parlato di una situazione «semicoloniale» della Russia. Ma, cosa ben più infausta, l'industria russa cresceva su una base costituita da un proletariato miserabile e amareggiato e da una massa contadina disperatamente povera.

2. *La manodopera*

L'industrializzazione della Russia creò ovviamente una classe lavoratrice considerevole. Se i sudditi dello zar avevano cominciato a lavorare nelle manifatture degli Urali e di altre zone in tempi molto più lontani, come s'è detto nei capitoli precedenti, un numeroso proletariato industriale si venne formando solo verso la fine del XIX secolo. I lavoratori dell'industria erano oltre 2 milioni nel 1900 e nel 1914 ammontavano a forse 3 milioni su una popolazione di circa 170 milioni; per quanto non imponente sotto il profilo quantitativo rispetto alla popolazione complessiva, il proletariato in Russia era più densamente accentrato che in altri Paesi. A causa della pesante concentrazione dell'industria locale, avveniva che oltre metà delle imprese produttrici impiegassero ciascuna più di 500 lavoratori, mentre molti erano i datori di lavoro che ne impiegavano più di un migliaio. Gli operai costituivano pertanto vasti e compatti gruppi nei centri industriali, comprese Pietroburgo e Mosca.

In effetti il termine «operaio» può forse risultare troppo puntuale e preciso se applicato alla situazione russa. Populisti, marxisti e studiosi di altre tendenze hanno accanitamente dibattutto il problema se e in che misura gli operai russi restavano o cessavano di essere contadini. Erano lavoratori che provenivano di solito dai villaggi, appartenevano non di rado alla comune del villaggio, lasciavano in esso le loro famiglie e vi trascorrevano una parte dell'anno all'epoca del raccolto o dedicandosi ad altre attività agricole. Ai loro occhi il villaggio continuava a essere il focolare, mentre la fabbrica era un modo nuovo di guadagnarsi l'*obrok*, per così dire. E quando cessava lo stretto legame con il villaggio, molti operai degli stabilimenti continuavano a mantenere in qualche modo i rapporti con esso, mirando soprattutto a ritirarvisi al termine dell'attività lavorativa. E quand'anche avessero tagliato tutti gli importanti legami con la campagna e si fossero interamente e permanentemente trasferiti nelle città o nei grossi borghi, gli operai non potevano certo disfarsi da un giorno all'altro del-

la loro mentalità contadina e del corrispettivo modo di vedere le cose. Il proletariato russo tendeva a diventare pertanto non solo l'orgoglio ma anche la disperazione dei marxisti, e questo sia prima sia dopo il 1917, tant'è che negli anni successivi alla rivoluzione d'Ottobre molti dei suoi componenti scomparvero nelle campagne. Tuttavia i marxisti avevano perfettamente ragione quando, nelle loro discussioni con i populisti, sottolineavano la continua crescita del capitalismo e del proletariato in Russia; con tutte le debite riserve, a partire dal 1880 la classe lavoratrice industriale costituì una significativa componente della popolazione russa, una parte essenziale dell'economia e un fattore degli indirizzi politici.

Come si è già detto in un precedente capitolo, il governo promosse una legislazione del lavoro negli anni Ottanta, quando il ministro delle Finanze Bunge tentò di eliminare o di ridurre certi clamorosi abusi all'interno delle fabbriche creando ispettori con l'incarico di sovrintendere all'applicazione delle nuove leggi. Negli anni successivi seguirono ulteriori disposizioni: una legge del 1897 avente per oggetto gli stabilimenti industriali che impiegavano più di 20 operai limitò la giornata lavorativa degli adulti a 11 ore e mezza e i turni di notte a 10 ore. La giornata di 10 ore doveva essere rispettata anche il sabato e la vigilia delle maggiori festività, mentre in queste e di domenica non era permesso lavorare. Adolescenti e bambini dovevano prestare la loro opera rispettivamente non più di 10 e di 9 ore al giorno; una pionieristica legge di prevenzione sociale, che rendeva i datori di lavoro responsabili di incidenti connessi con l'attività nelle fabbriche, fu promulgata nel 1903, ma solo nel 1912 entrò in vigore un dispositivo migliorato e davvero efficiente, che copriva tutti gli incidenti e tutte le malattie. I sindacati vennero finalmente autorizzati nel 1906, ma soltanto a livello locale e non nazionale.

Tuttavia, nonostante la legislazione del lavoro e il probabile aumento dei salari negli anni precedenti la grande guerra (cosa, detto per inciso, che gli studiosi sovietici negano a spada tratta), gli operai russi in generale rimasero in condizioni miserabili. Scarsamente pagati, costretti a vivere in ambienti di fortissimo sovraffollamento, pressoché privi di istruzione e di altre qualifiche, i proletari della Russia imperiale costituivano in effetti un ottimo esempio di manodopera derelitta e sfruttata, caratteristica delle fasi iniziali dello sviluppo capitalistico e tanto pregnantemente descritta da Marx nel *Capitale*.

Non sorprende quindi che i lavoratori cominciassero a organizzarsi per migliorare la propria sorte e a volte riuscissero a esercitare pressioni sufficienti per promuovere la legislazione del lavoro, come nel caso della legge del 1897, senza lasciarsi sgomentare dal fat-

to che i sindacati continuassero a essere illegali fin dopo la rivoluzione del 1905, e anche in seguito il governo cercasse di ostacolarli e li facesse oggetto di sospetti. I primi importanti scioperi ebbero luogo a Pietroburgo nel 1878 e 1879, mentre in uno stabilimento tessile dei Morozov nei pressi di Mosca uno sciopero si verificò nel 1885. Il sindacato degli operai del Nord, che ebbe vita breve ma tutt'altro che insignificante, sotto la guida dell'operaio populista Stepan Chalturin contribuì a organizzare il primo movimento di lavoratori nella capitale. Grandi scioperi ebbero luogo nell'ultimo decennio dell'Ottocento non soltanto a Pietroburgo ma anche a Riga, in zone industriali della Polonia russa e nei nuovi stabilimenti dell'Ucraina. Anche i ferrovieri scioperarono in varie località e gli scioperi si estesero acquistando nuovo vigore nei primi anni del XX secolo per culminare, come s'è visto, nella rivoluzione del 1905, la creazione e l'opera del soviet di Pietroburgo, l'arresto dei suoi componenti e la fallita insurrezione armata degli operai di Mosca alla fine dell'anno. A questi eventi fece seguito una bonaccia di qualche anno; tuttavia il movimento operaio russo tornò brevemente a rivivere poco prima dello scoppio della grande guerra. Gli scioperi si fecero frequenti dopo il massacro di lavoratori avvenuto nell'aprile 1912 nei campi auriferi della Lena, quando la polizia aprì il fuoco contro una folla di operai che protestavano, uccidendone e ferendone oltre un centinaio. Nel 1912 scesero in sciopero 725.000 operai, 887.000 lo fecero nel 1913 e oltre 1.250.000 dal gennaio al luglio del 1914. Le loro richieste, va notato, avevano spesso carattere politico oltre che economico. I socialdemocratici, sia menscevichi sia bolscevichi, svolsero attività di vasto respiro in seno al movimento operaio russo.

3. *La questione contadina*

I contadini costituivano la vasta maggioranza della popolazione russa: almeno tre quarti del totale, stando al censimento del 1897. Da un certo punto di vista erano i principali e più diretti beneficiari delle «grandi riforme», soprattutto dopo che i servi della gleba avevano ottenuto la libertà e i contadini di Stato si erano sottratti ad alcuni dei loro obblighi nei confronti di questo. Pure, dopo le riforme, la condizione dei contadini continuò a essere il problema di maggior rilievo e più pressante della Russia. Come s'è già detto, i provvedimenti emancipatori si rivelarono insufficienti a sviluppare una sana econo-

mia agricola, e alcune delle loro clausole si rivelarono del tutto irrealistiche. Al momento della spartizione delle terre agli ex servi della gleba toccò notevolmente meno della metà di loro spettanza, ed essi non furono in grado di sostenere il pagamento degli indennizzi. Inoltre, aspetto che non abbiamo trattato particolareggiatamente, l'emancipazione richiese molto tempo ed ebbe andamento ineguale nelle varie regioni della Russia, con periodi di transizione e ritardi frapposti alla piena acquisizione da parte dei contadini del loro nuovo statuto. E persino lo statuto stesso, una volta finalmente ottenuto, non rese i contadini uguali agli altri gruppi sociali. Così, per esempio, essi ebbero amministrazione e tribunali a sé stanti, oltre a essere legati alla comune contadina in gran parte della Russia europea.

Le comuni, destinatarie della terra al momento dell'emancipazione, furono rese responsabili del pagamento delle imposte e del reclutamento militare e in generale erano intese quali baluardi dell'ordine e della vita organizzata nelle campagne. Indubbiamente esse contribuirono a far sì che molti contadini non si sbandassero nel periodo successivo alla riforma, e perlopiù garantirono almeno un minimo di sicurezza ai loro membri. Come s'è già detto, persino operai dell'industria spesso progettavano di ritirarsi da vecchi nei loro villaggi. Ma il prezzo pagato alle comuni fu elevato: esse tendevano a perpetuare una produzione agricola arretrata, addirittura arcaica, insistendo a battere strade tradizionali, dettate dall'ignoranza, tra cui la spartizione della terra in piccoli appezzamenti per far sì che a ogni famiglia toccassero suoli di varia qualità; e mancavano dei capitali, dell'istruzione e dello spirito d'iniziativa necessari alla modernizzazione. I singoli capifamiglia, anche quando avessero più forti inclinazioni progressiste, dovevano in larga misura adeguarsi al comportamento dei loro vicini, senza contare che avevano ben pochi incentivi a migliorare i propri appezzamenti in quelle comuni che periodicamente procedevano alla ridistribuzione delle terre. In pari tempo, le comuni ostacolavano in larga misura la mobilità dei contadini e favorivano una crescente eccedenza della popolazione nelle campagne. Non di rado riusciva difficile ai membri di una comune ottenere il permesso di andarsene, dal momento che la loro partenza avrebbe costretto la comune a far fronte agli obblighi verso lo Stato con un numero minore di uomini a disposizione. Ancora, laddove le comuni periodicamente ridistribuivano la terra, un capofamiglia poteva impedire la partenza di uno dei suoi familiari con il pretesto che alla famiglia ne sarebbe derivata una minore assegnazione di terra in occasione della successiva ridistribuzione. Come ha fatto notare Gerschenkron, «nulla era più rivelatore del modo irrazionale con cui la comune del vil-

laggio funzionava del fatto che la singola famiglia doveva continuare a disporre del fattore abbondante, la manodopera, quale precondizione per l'ottenimento del fattore scarso, la terra».

La popolazione s'accrebbe rapidamente dopo l'emancipazione, passando dagli oltre 73 milioni del 1861 agli oltre 125 milioni risultanti dal censimento del 1897 e a quasi 170 milioni nel 1917. Fra il 1860 e il 1905 i prezzi dei terreni aumentarono più del doppio, e quasi raddoppiarono un'altra volta fra il 1905 e il 1917. Nonostante i contadini acquistassero gran parte della terra venduta per un certo periodo di tempo dalla nobiltà, i singoli appezzamenti continuarono a restringersi. Storici dell'economia russa hanno calcolato che immediatamente dopo l'emancipazione il 28% della popolazione contadina del Paese non era in grado di mantenersi con il frutto dei propri poderi e che nel 1900 la cifra era salita al 52%. Il fatto che l'estensione degli appezzamenti continuasse a reggere abbastanza bene il confronto con i poderi dei contadini di altri Paesi non costituisce certo motivo di vanto perché le condizioni di arretratezza dell'agricoltura in Russia erano tali da renderli del tutto insufficienti. Diminuì anche nettamente il possesso medio di cavalli: nel 1901 circa un terzo delle famiglie contadine non possedeva equini. I vari mezzi per alleviare questa disperata situazione, dagli impieghi periodici nelle città all'emigrazione, avevano scarso successo, se mai ne avevano. I contadini lavoravano più che potevano, esaurendo se stessi e i suoli, e contendendosene ogni singola zolla. In questa economia marginale, le siccità si trasformavano in disastri e la carestia del 1891 fu una sconvolgente catastrofe. Ma anche senza carestie vere e proprie, i contadini morivano presto. All'inizio del XX secolo, l'indice di mortalità annua della Russia europea, con le campagne che precedevano le città, raggiungeva il 31,2‰ rispetto al 19,6‰ in Francia e al 16‰ in Inghilterra. Ovviamente le condizioni erano diverse nelle varie regioni dell'enorme impero russo, e per esempio i contadini siberiani erano relativamente prosperi. D'altro canto, la situazione forse peggiore si verificava nelle province fittamente popolate della Russia europea centrale dovuta alla cosiddetta «pauperizzazione del centro». E che cosa i contadini pensassero della loro sorte fu ampiamente dimostrato dalle vaste agitazioni agrarie che culminarono nel 1905.

Per valutare appieno il fardello che gravava sul contadino russo occorre aver chiaro il sistema fiscale dell'impero. Da un'indagine ufficiale risultava che dopo l'emancipazione i contadini pagavano annualmente allo Stato in tasse, compresi gli indennizzi per la terra, importi per *desjatina* dieci volte maggiori dei membri della nobiltà. E anche dopo l'abolizione dell'imposta pro capite nel 1886 e la definitiva

cancellazione, nel 1905, del pagamento dei riscatti dei poderi, le masse impoverite continuarono a sostentare lo Stato per mezzo di imposte indirette. Queste, da sempre la principale fonte degli introiti imperiali, erano applicate su beni di consumo quotidiano, di produzione locale o importati, come vodka, zucchero, tè, tabacco, cotone e ferro. Particolarmente lucrativa si rivelò la tassa sugli alcolici, la cui produzione divenne nel 1894 monopolio di Stato a opera di Vitte. Mentre l'incessante pressione fiscale obbligava i contadini a vendere tutto quanto potevano, il governo, e soprattutto Vitte, promuoveva l'esportazione di generi alimentari, in particolare granaglie, per assicurarsi una bilancia commerciale favorevole e finanziare l'industrializzazione del Paese. I generi alimentari costituivano quasi due terzi del valore delle esportazioni russe nei primi anni del XX secolo rispetto ai circa due quinti al momento dell'emancipazione.

Tuttavia gli ultimi anni della Russia imperiale, vale a dire dalla rivoluzione del 1905 allo scoppio della grande guerra, portarono qualche speranza e qualche miglioramento (e anzi molti storici affermano che speranze e miglioramenti furono di vasta portata) all'esistenza dei contadini, vale a dire alla stragrande maggioranza della popolazione russa. La congiuntura favorevole fu il risultato di numerosi fattori. Come s'è già rilevato, l'industrializzazione del Paese non richiedeva più i gravosissimi sacrifici tipici dell'ultimo decennio dell'Ottocento, e la nuova industria russa aveva più da offrire ai consumatori. Il reddito nazionale in cinquanta province della Russia europea aumentò, stando ai calcoli di Prokopovič, passando dai 6579,6 milioni di rubli del 1900 agli 11.805,5 milioni del 1913. In quest'ultimo anno il reddito pro capite per tutto l'impero ammontava a 102,2 rubli, incremento considerevole ancorché ampiamente insufficiente se paragonato alle cifre di 292 rubli per la Germania, 355 per la Francia, 463 per l'Inghilterra e 695 per gli Stati Uniti. Per fortuna gli anni precedenti la prima guerra mondiale furono contrassegnati da una serie di abbondantissimi raccolti, e inoltre i contadini russi approfittarono di una cospicua crescita del movimento cooperativistico oltre che dell'incoraggiamento governativo alla migrazione verso nuove terre. Le cooperative si moltiplicarono passando dalle circa 2000 del 1901 alle 4500 del 1905 e alle 33.000 allo scoppio della prima guerra mondiale, con una partecipazione di 12 milioni di iscritti. A guidare la tendenza erano le cooperative di credito e di consumatori, sebbene notevoli successi registrassero anche le cooperative di produttori, come quelle siberiane lattiero-casearie. Quanto alla migrazione, il governo finalmente si decise a favorirla dopo la rivoluzione del 1905 creando gli indispensabili uffici di informazione e concedendo piccoli sussidi

ai migranti, come l'esenzione da alcune imposte e simili. Nel 1907 oltre mezzo milione di persone si trasferirono su nuove terre e nel 1908 il numero annuo di migranti salì fino a circa 750.000 unità; successivamente però si ridusse, scendendo alla media annua immediatamente prebellica di circa 300.000 unità. I terreni messi a coltura aumentarono dagli 88,3 milioni di *desjatiny* del 1901-1905 ai 97,6 milioni di *desjatiny* del 1911-1913. Come si è già detto, la Banca agraria contadina divenne assai più attiva, aiutando i contadini ad acquistare oltre 4,3 milioni di *desjatiny* di terra nel decennio 1906-1915, rispetto allo 0,96 milioni del decennio precedente. Ai contadini furono offerte in vendita terre di Stato e della famiglia imperiale pari a circa 1.250.000 *desjatiny*.

La riforma agricola di Stolypin può essere senz'altro considerata il più importante fattore di cambiamento della situazione rurale, in quanto tentativo di trasformare la campagna russa. La legislazione di Stolypin del 1906, 1910 e 1911, cui si è accennato nel capitolo precedente, mirava a frantumare la comune contadina e a creare una forte classe di proprietari agricoli che avrebbero avuto le loro terre in nuclei compatti anziché in sparsi appezzamenti. Ecco, con le parole di un critico ostile alla riforma, Ljaščenko, una sintesi dei risultati della riforma:

> Il 1° gennaio 1916, domande di acquisto di terra come proprietà personale furono avanzate da 2.755.000 capifamiglia della Russia europea. Di questi, 2.008.000 capifamiglia, che disponevano di una superficie totale di 14.123.000 *desjatiny* si separarono dalle comuni. Inoltre, 470.000 capifamiglia in possesso di terre per un totale di 2.796.000 *desjatiny* ottennero «certificati» attestanti la loro acquisizione di poderi personali in comuni in cui non si procedeva ad alcuna ridistribuzione. Nel complesso 2.478.000 capifamiglia in possesso di 16.919.000 *desjatiny* abbandonarono le comuni e si assicurarono la personale proprietà dei rispettivi terreni; ciò rappresentava circa il 24% del numero totale delle famiglie in quaranta province della Russia europea.

Oganovskij, Robinson, Florinskij, Karpovich e altri sono giunti suppergiù alla stessa percentuale di circa il 24% per le famiglie che si ritirarono legalmente dalle comuni. Tuttavia, in contrasto con Ljaščenko, alcuni autori sostengono che la riforma ebbe una maggior diffusione e potenzialità. Essi sottolineano in particolare che, sebbene soltanto 470.000 famiglie delle comuni in cui la terra non veniva ridistribuita avessero avuto il tempo di ottenere la conferma legale del loro nuovo statuto di indipendenza, la legge del 1910 in effetti trasformò in proprietari individuali tutte le famiglie di tali comuni; sicché, 2 milioni sarebbe una cifra più realistica di 470.000. Se appor-

tiamo questa correzione e aggiungiamo alle famiglie neoindipendenti 13 milioni e forse più di famiglie con proprietà ereditarie in zone in cui la comune mai si era sviluppata, arriviamo alla conclusione, relativa alla Russia europea, che all'inizio del 1916 vi si avevano oltre 7 milioni di singole famiglie proprietarie su un totale di 13 o 14 milioni. In altre parole, le famiglie contadine attive nel quadro della comune agricola erano diminuite tanto da diventare un po' meno della metà di tutte le famiglie agricole della Russia. La fusione degli appezzamenti, che costituì un aspetto cruciale della riforma, procedette assai più lentamente della separazione dalla comune, ma anch'essa fece qualche progresso. Le statistiche dimostrano che dei quasi 2 milioni e mezzo di famiglie che lasciavano le comuni, un po' più della metà nel 1916 erano provviste di poderi unificati.

Pure questi dati numerici, per quanto cospicui, non costituiscono necessariamente una riprova della saggezza e del successo della riforma di Stolypin. Questi è stato oggetto di molte lodi da parte di numerosi studiosi, fra cui autori americani moderni come Treadgold, i quali ritengono che il risoluto primo ministro stesse in realtà salvando l'impero e che, se ne avesse avuto il tempo, la sua riforma agraria avrebbe raggiunto i propri principali obiettivi di trasformare e stabilizzare le campagne. Ma numerosi sono stati anche i critici, e non solo fra i populisti o altri simili difensori della comune; essi hanno sottolineato, per esempio, la limitata portata della riforma di Stolypin, che in un certo senso non era altro che un ulteriore tentativo di salvare le terre nobiliari facendo sì che i contadini si suddividessero ciò che già possedevano, e hanno richiamato l'attenzione anche sulla componente coercitiva insita nell'attuazione della riforma. Questi critici hanno sostenuto che la riforma si era in larga misura compiuta senza curare affatto i mali di fondo della Russia rurale, anzi aveva aggiunto nuovi problemi ai vecchi, in particolare contribuendo a stratificare le masse contadine e a creare ostilità fra i contadini più ricchi e più forti, aiutati dal governo a ritirarsi dalla comune a condizioni vantaggiose, e i loro più poveri e più egualitari fratelli lasciati in disparte.

4. *Osservazioni conclusive*

Vari sono i giudizi dati sullo sviluppo dell'industria russa negli ultimi anni dell'impero, sullo sviluppo dell'agricoltura e anzi dell'intera economia del Paese. Laddove Gerschenkron, Karpovich, Pavlovsky e altri autori hanno messo in rilievo i progressi compiuti e le ragioni

di ottimismo, gli studiosi sovietici, al pari di specialisti occidentali come Von Laue, sono giunti alla conclusione che, nonostante tutti gli sforzi, forse i massimi possibili sotto il vecchio regime, la Russia non stava risolvendo i suoi problemi né dal punto di vista delle proprie esigenze né rispetto agli altri Paesi. Gran parte degli studiosi più attenti del periodo sono giunti alla conclusione, evidentissima per esempio nell'ottimo lavoro di Robinson sulla Russia rurale, che, migliorate o peggiorate le condizioni di vita nel Paese alla vigilia della prima guerra mondiale, esse rimasero comunque incredibilmente dure per la massa della popolazione.

Si è affermato che le rivoluzioni si verificano non già quando la gente sia ridotta all'estrema miseria, sottoposta a immensa oppressione, priva di speranze (situazioni del genere portano solo a cieche e infruttuose ribellioni), bensì quando c'è crescita, avanzamento, alte aspettative, ma frenate da un ordine costituito arcaico e rigido. Ed è appunto questa la situazione che venne a determinarsi in Russia nei primi anni del nostro secolo, in campo economico-sociale oltre che politico.

NOTE

[1] Un *pud* equivale a 16,38 Kg.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

LA CULTURA RUSSA DALLE «GRANDI RIFORME» ALLE RIVOLUZIONI DEL 1917

Unico è il male fra gli uomini, ed è l'ignoranza; e contro questo male esiste un'unica medicina, l'istruzione, la quale però non deve essere assunta in dosi omeopatiche, ma anzi a secchiate, a badilate.

Pisarev

Le tre condizioni con cui l'uomo nuovo credeva di essersi garantito la massima sicurezza erano: in primo luogo la liberazione da tutti i valori e da tutte le istituzioni dello *statu quo*; in secondo luogo, la sua assoluta fede nella ragione e nei principi che essa gli rendeva evidenti; infine, la sua certezza di essere lo strumento personale del divenire storico (...). Quegli uomini erano convinti di aver individuato la strada che portava a una condizione di impegno personale capace di sostenerli nella lotta contro il sistema zarista perché credevano nella giustizia della loro azione e nell'inevitabilità della sua conclusione. Se guardiamo a questa realtà con occhio critico, noteremo che essa si fondava su un «adeguamento» composto in ampia misura di ostilità verso le istituzioni esistenti e in misura altrettanto ampia di fede in un mondo che ancora non era venuto in essere. E, così definita, la sua precarietà diviene manifesta.

Mathewson

Varie erano le forze all'opera nell'ultimo decennio dell'Ottocento in contrapposizione alla scuola Gor'kij-Andreev, e in particolare al predominio dell'importanza sociale e del pensiero nichilistico in letteratura. Definitivo era il rifiuto della moralità civica a favore dell'estetismo, del dovere a favore della bellezza, e valori culturali e individuali erano esaltati a spese dei valori politici e sociali. Gran parte di coloro che avevano parte in questo movimento erano

brillanti intellettuali la cui opera raggiunse un grado di raffinatezza culturale quale mai era stato toccato in precedenza, in Russia, da qualsivoglia gruppo letterario.

Simmons

I decenni fra l'emancipazione dei servi della gleba e le rivoluzioni del 1917 furono, nella storia della cultura russa, una fase di fruttuosa e affascinante attività. L'istruzione continuò a diffondersi a tutti i livelli, a dispetto di ostacoli e persino di «controriforme» governative, e nel XX secolo il ritmo della crescita aumentò nettamente. Le scienze e il sapere russi, già abbastanza solidi al momento della morte di Nicola I, conobbero un ulteriore sviluppo, una vera e propria fioritura. Insomma, la Russia divenne partecipe a pieno diritto delle aspirazioni accademiche del mondo occidentale, raggiungendo in questo sforzo una nuova elevata posizione, e ciò precedette di decenni la rivoluzione d'Ottobre. Per la letteratura russa continuò l'«età d'oro», per quanto soprattutto nella prosa più che nella poesia e in larga misura grazie ai contributi di singoli individui come Turgenev, Tolstoj e Dostoevskij. Più tardi, quando i giganti morirono o, come nel caso di Tolstoj, smisero di produrre narrativa e l'«età d'oro» giunse alla fine, Čechov, Gor'kij e altri autori di primo piano proseguirono la grande tradizione della prosa russa. Inoltre, alla fine del XIX secolo e nella prima parte del XX si poté assistere a un'altra stupenda rinascita letteraria e artistica, quella che a volte venne definita «età d'argento». In letteratura la rinascita significò il riapparire di magnifiche creazioni poetiche, soprattutto l'opera di Aleksandr Blok, la comparsa di una vasta gamma di nuove tendenze e l'imporsi di elevatissimi livelli di cultura e attività artigianali. L'«età d'argento» interessò anche il teatro, la musica, il balletto, la pittura, la scultura e in pratica ogni forma di espressione creativa, rivelandosi particolarmente benefica per le arti visive che ben poco di notevole avevano prodotto nel periodo dell'arido realismo, e toccando forse i propri più sonanti vertici con la danza e il teatro. Nella storia delle idee, come in letteratura e in arte, il periodo può essere diviso in due parti di ineguale lunghezza: dagli anni Sessanta alla fine dell'Ottocento e anzi alle rivoluzioni del 1917, il credo del radicalismo, dell'utilitarismo e del materialismo, inizialmente proclamato da occidentalisti di sinistra, si impose agli studiosi e ad altri circoli intellettualmente attivi, trovando la sua più alta espressione nel nichilismo, in varie forme di populismo e nel marxismo; ma, con il volger del secolo e l'avvento dell'«età d'argento» nella cultura, non pochi furono i rappresentanti dell'élite intel-

lettuale che tornarono alla metafisica idealistica e alla religione. La prima guerra mondiale e poi le rivoluzioni si abbatterono in un momento in cui la vita intellettuale e culturale russa rivelava una vitalità, una varietà e una raffinatezza senza precedenti.

1. *L'istruzione*

La morte di Nicola I e l'avvento delle «grandi riforme» significò liberalizzazione in campo didattico come in altri settori. Lo statuto universitario del 1863 riaffermò il principio dell'autonomia delle università, e le restrizioni imposte a queste da Nicola I furono tra le prime misure a scomparire nel nuovo regno. La riforma dello *zemstvo* del 1864 offrì ampie occasioni di creare scuole nelle campagne. In città come nelle zone rurali, la crescente sete di conoscenza appariva di ottimo augurio per l'istruzione in un'era liberale; ma, come s'è già ricordato, il liberalismo ufficiale non durò a lungo, e la reazione, logicamente ancorché disgraziatamente, mostrò particolare interesse per le attività didattiche. Il risultato fu che l'aumento dell'istruzione in Russia, pur non venendo bloccato, fu però ostacolato e, entro certi limiti, deformato dalle iniziative del governo.

Nel 1866 Dmitrij Tolstoj sostituì Aleksandr Golovnin alla testa del ministero dell'Istruzione Pubblica, e fece del suo meglio per sottoporre a controllo le attività didattiche incanalandole nella direzione auspicata. Come ai giorni di Uvarov, nelle università e nelle scuole secondarie si faceva ricorso a metodi di selezione particolarmente severi per limitare il numero degli studenti iscritti, ostacolando soprattutto quelli di bassa origine sociale. A livello secondario l'accento veniva posto sui cosiddetti *gymnasia* classici, che divennero l'unica via d'accesso alle università vere e proprie, distinte cioè dagli istituti superiori più specializzati. I *gymnasia* badavano soprattutto all'insegnamento del latino e del greco, che occupava circa il 40% delle ore di lezione. In larga misura a causa delle imperiose esigenze imposte dai programmi, meno di un terzo degli iscritti ai *gymnasia* ne usciva diplomato; e oltre agli ostacoli naturali che un sistema del genere opponeva a elementi «socialmente indesiderabili», i ministri dell'Istruzione Pubblica nelle loro circolari esortavano esplicitamente i subordinati a tenere lontani dai *gymnasia* i «figli di cuoche», come fece uno dei successori di Dmitrij Tolstoj, Ivan Deljanov, nel 1887. In generale, il governo mirava a dividere l'istruzione in compartimenti stagni dai quali di norma gli studenti non potessero uscire. Sotto Alessandro III e Pobedonoscev le scuole ecclesiastiche furono oggetto

di speciali attenzioni; in base allo statuto del 1884 relativo a quelle parrocchiali, si tentò di affidare quanto più possibile l'istruzione primaria alla Chiesa, e il numero di scuole parrocchiali aumentò dalle 4500 del 1882 alle 32.000 del 1894. Pur inferiori qualitativamente, questi istituti erano considerati «sicuri». Ulteriori restrizioni furono invece imposte all'istruzione superiore per le donne, in Russia appena agli esordi. E in tutte le scuole di tutti i livelli il ministero dell'Istruzione Pubblica attribuiva massima importanza alla «buona condotta» e si sforzava di imporre una ferrea disciplina.

Pure, nonostante tutte queste vicissitudini, nel Paese l'istruzione continuò a diffondersi, e particolarmente benefico si rivelò sotto questo profilo l'impatto degli *zemstva*. Così, per esempio, stando a cifre fornite da Čarnolusskij, le 60 province della Russia europea nel 1880 disponevano di 22.770 scuole elementari frequentate da 1.141.000 scolari, e il 68,5% di esse erano state create dopo la riforma dello *zemstvo* del 1864. Accanto agli esclusivi *gymnasia* classici, la *Realschule*, dove si insegnavano lingue moderne e scienze al posto di greco e latino, forniva un'istruzione secondaria che dava adito all'ammissione a istituti tecnici superiori. Vennero istituiti anche altri tipi di scuole: in aggiunta alle iniziative dei ministeri dell'Istruzione Pubblica, della Guerra, della Marina e a quelle del santo sinodo, Vitte promosse infatti l'istituzione di scuole commerciali sotto la giurisdizione del ministero delle Finanze, 150 delle quali furono fondate tra il 1896 e il 1902, e in totale se ne ebbero oltre 200. Nel 1905, queste scuole furono trasferite sotto la giurisdizione del ministero del Commercio e dell'Industria. Inoltre, dopo la rivoluzione del 1905, l'istruzione scolastica poté approfittare di una politica più liberale oltre che di un crescente interesse per l'educazione sia da parte del governo sia del pubblico. Come si è già accennato, si formularono programmi di scolarizzazione per tutti i ragazzi russi entro il 1922 o, stando a una stima riveduta e corretta dopo lo scoppio della prima guerra mondiale, entro il 1925. Le prospettive didattiche in Russia mai erano apparse più brillanti che alla vigilia delle rivoluzioni del 1917.

Il problema tuttavia restava di dimensioni enormi. I russi abbisognavano di ogni genere di formazione, ma soprattutto di acquisire la semplice alfabetizzazione. E, sebbene alla fine dell'Ottocento vi si contassero 76.914 scuole elementari per bambini e 1785 per adulti, con un totale di 4,1 milioni di iscritti, e sebbene nel 1915 il numero di scolari avesse superato gli 8 milioni, alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre un po' più della metà della popolazione del Paese era analfabeta. Per essere più precisi, nel 1917 era alfabetizzato non più del 45% dei russi.

All'altra estremità della scala didattica, le università, sia pure lentamente, aumentavano di numero. La cosiddetta università Novorossijskij (così chiamata con riferimento al nome della zona, *Novorossija*, ovvero Nuova Russia) venne fondata a Odessa nel 1864, l'università di Tomsk in Siberia nel 1888, l'università di Saratov nel 1910, quella di Perm' nel 1915 e quella di Rostov sul Don nel 1917, il che assicurò alla Russia un totale di 12 istituti universitari, tutti statali. Nel 1917, però, l'impero disponeva anche di oltre 100 istituti specializzati di insegnamento superiore, pedagogico, tecnologico, agricolo e via dicendo. Un po' alla volta risultò possibile per le donne assicurarsi un'istruzione di alto livello iscrivendosi a speciali «corsi» istituiti in centri universitari, come per esempio i «corsi Guerr'er», così chiamati dal nome di un professore di storia, Vladimir Guerr'er, inaugurati a Mosca nel 1872, e i «corsi Bestužev» fondati nel 1878 a Pietroburgo e così chiamati dal nome di un altro storico, Konstantin Bestužev-Rjumin. Il numero totale di studenti iscritti agli istituti di grado superiore in Russia nel 1917 è stato variamente valutato tra 100.000 e 180.000. Si noti che, mentre lo statuto universitario del 1884 si era rivelato più restrittivo di quello del 1863 e in breve tempo indusse parecchi noti insegnanti a rassegnare le dimissioni, gran parte delle restrizioni furono abrogate nel 1095. In generale, e soprattutto dopo tale data, la libertà e la varietà della vita intellettuale nelle università della Russia imperiale regge il paragone con le coeve istituzioni universitarie occidentali, certo non con il sistema sovietico.

2. *Scienza e sapere*

L'Accademia delle scienze, le università e altri istituti d'insegnamento superiore svilupparono, o meglio continuarono a sviluppare, la scienza e il sapere nel Paese, e infatti nel periodo che va dall'emancipazione dei servi alle rivoluzioni del 1917 i russi diedero significativi contributi in quasi ogni campo del sapere. Nelle scienze matematiche sebbene nessuno potesse reggere il confronto con Lobačevskij, comparve un numero considerevole di studiosi russi, tra cui Pafnutij Čebyšev a Pietroburgo e una donna particolarmente degna di nota, Sof'ja Kovalevskaja che insegnò all'università di Stoccolma. La chimica raggiunse nuovi vertici con l'opera di molti studiosi di talento, il più celebre dei quali è il grande Dmitrij Mendeleev (1834-1907), la cui tavola periodica degli elementi, compilata nel 1869, oltre a ordinare quelli noti in sistema permise un'accurata pre-

visione di future scoperte. Tra i fisici russi più importanti ricorderemo: Aleksandr Stoletov, specializzato in magnetismo ed elettricità; Pëtr Lebedev, brillante studioso delle proprietà della luce; inventori pionieristici come Pavel Jabločkov, che prima di Edison lavorò allo sviluppo dell'illuminazione elettrica, e Aleksandr Popov, che elaborò studi originali sulla radio attorno al 1895, poco prima di Marconi. Gli inventori russi, più ancora dei loro dotti compatrioti in generale, assai spesso non ebbero tutti i riconoscimenti mondiali che si meritavano, sia per la diffusa ignoranza della lingua e di un po' tutta la Russia, sia perché la tecnologia russa era arretrata e ciò di solito impediva l'utilizzazione delle loro innovazioni.

I progressi nelle scienze biologiche non furono da meno di quelli della fisica. Ad Aleksandr Kovalevskij si devono importanti ricerche nel campo della zoologia e dell'embriologia mentre il fratello minore Vladimir, marito della citata matematica Sof'ja, diede importanti contributi alla paleontologia (e fu, per inciso, molto apprezzato da Darwin). Il celebre embriologo e batteriologo Il'ja Mečnikov, che lavorò soprattutto all'istituto Pasteur di Parigi, si dedicò in particolare a ricerche come quelle sulla funzione dei globuli bianchi, sull'immunologia e sul processo di invecchiamento. La medicina conobbe notevoli sviluppi durante gli ultimi decenni dell'impero, sia sotto il profilo qualitativo sia, dopo la riforma dello *zemstvo*, in termini di diffusione tra le masse. Seguendo la strada tracciata da quel grande anatomista, chirurgo, maestro e uomo pubblico che fu Nikolaj Pirogov, morto nel 1881, e da altri, i medici russi diedero prova di grande spirito civico e di devozione al loro lavoro e ai loro pazienti.

Di particolare incidenza e importanza furono i contributi alla fisiologia, con riflessi in psicologia. Ivan Sečenov, che insegnò per circa mezzo secolo in diverse università e morì nel 1905, compì notevoli ricerche sulla diffusione del gas nel sangue, sui centri nervosi, sulla riflessologia e su altre problematiche correlate. Ivan Pavlov (1849-1936), i cui esperimenti d'importanza veramente storica ebbero inizio dopo il 1880, mediante i suoi studi sulle reazioni dei cani al cibo comprovò l'esistenza e la natura dei riflessi condizionati e, sviluppando ulteriormente i suoi principi, contribuì in larghissima misura sia alla teoria sia alla sperimentazione in fisiologia e nel campo della psicologia comportamentale.

Le scienze sociali e gli studi umanistici prosperarono anch'essi, grazie all'impegno di uomini di cultura russi nei più disparati settori, dalla giurisprudenza all'orientalistica e dall'economia al folclore, e straordinaria fu in particolare la fioritura della storiografia negli ultimi decenni dell'Ottocento e nel primo del nostro secolo. Conti-

nuando l'opera di Sergej Solov'ëv e di altri pionieri, Vasilij Ključevskij, Sergej Platonov, Matvej Ljubavskij, Pavel Miljukov e i loro colleghi fecero di questa disciplina un campo del sapere ricco quanto sfaccettato con opere che sono rimaste insuperabili. Altri russi diedero notevoli contributi alle ricerche storiche su altri Paesi ed epoche, come il medievalista Pavel Vinogradov e lo specialista di antichità classica Michail Rostovzev. Se la storiografia russa poté approfittare largamente dell'importanza attribuita alla sociologia nella seconda metà dell'Ottocento, l'«età d'argento» promosse la storia dell'arte, che poté vantare gloriosi specialisti come Nikodim Kondakov, Aleksandr Benois e Igor' Grabar', e portò inoltre a una reviviscenza della filosofia, dell'estetica e della critica letteraria.

3. *La letteratura*

Dopo le «grandi riforme», come del resto prima di esse, la letteratura continuò a costituire la massima gloria della cultura russa, divenendo inoltre una grande fonte di influenza russa sull'Occidente, e anzi su tutto il mondo. E ciò accadde nonostante che il clima intellettuale nel Paese fosse mutato, divenendo ben poco propizio all'espressione creativa. Anziché ammirare l'arte, la poesia, la genialità, come era stata tendenza diffusa nella prima metà dell'Ottocento, i critici influenti della generazione degli anni Sessanta e dei decenni successivi posero l'accento sull'utilità, chiedendo agli autori un chiaro e semplice messaggio sociale. Logica conseguenza fu una letteratura d'impegno civico che produsse il *Che fare?* di Černyševskij, il primo e il più influente di una serie di romanzi radicali di agitazione ma, quale che ne sia stata l'incidenza intellettuale e sociale, nullo dal punto di vista letterario. Un po' più valida la poesia civica di Nikolaj Nekrasov, che rivelò ispirazione e un'effettiva duttilità nell'uso della lingua perché era un vero poeta sebbene producesse in maniera discontinua e scrivesse troppo. Per fortuna della letteratura russa, i massimi scrittori non prestarono orecchio ai consigli dei critici e continuarono a scrivere a modo loro, e ciò vale soprattutto per i tre giganti dell'epoca, Ivan Turgenev, Fëdor Dostoevskij e Lev Tolstoj.

Ivan Turgenev (1818-1883) si rese celebre verso il 1850 con la graduale pubblicazione delle *Memorie di un cacciatore*, brevi racconti che rispondevano alla tendenza del tempo, rivelando in lui una notevole sensibilità alla vita intellettuale del suo Paese, sebbene l'autore non riuscisse a soddisfare le esigenze della sinistra. In sei suoi romanzi, il

primo dei quali apparso nel 1855 e l'ultimo nel 1877, egli descrisse l'evoluzione della società colta locale, e anzi della Russia tutta, quale egli l'aveva vista con i suoi occhi di gentiluomo d'alta cultura. I romanzi sono, in ordine di pubblicazione, *Rudin* (1856), *Nido di nobili* (1859), *Alla vigilia* (1860), il celebre *Padri e figli* (1862), *Fumo* (1867) e *Terra vergine* (1877). Turgenev ritrasse la Russia dall'epoca del ferreo regime di Nicola I al periodo delle «grandi riforme» e al ritorno della reazione negli anni Sessanta-Settanta, interessandosi soprattutto agli idealisti degli anni Quaranta e poi ai liberali, nichilisti e populisti. Fu anzi un personaggio di Turgenev, Bazarov, a rendere corrente il concetto e il termine di nichilista. Pur essendo un occidentalista e un liberale che apprezzava gli sforzi dei giovani radicali per cambiare la Russia, Turgenev era a favore del gradualismo, non già della rivoluzione, in particolare raccomandando un'opera paziente per sviluppare l'economia e l'istruzione nel Paese. E soprattutto, rifiutò sempre i dogmatismi unilaterali, tant'è che ancora oggi i critici discutono su Rudin e Bazarov, chiedendosi se si tratti di personaggi positivi o negativi. Inoltre, quelli di Turgenev non erano affatto semplici romanzi a tesi: il lettore ricorda infatti non soltanto i loro protagonisti, diciamo ideologici, ma anche le loro straordinarie forti eroine, ed è attratto dal fondale della scena, dal dialogo e forse soprattutto dalla consumata abilità di scrittura. Da quest'ultimo punto di vista, Turgenev somigliava assai da vicino al suo amico Flaubert, e nient'affatto a Černyševskij. Oltre al celebre gruppo di romanzi, Turgenev ha lasciato alcune opere teatrali e un notevole numero di racconti, al punto che è stato definito miglior novellista che romanziere.

Anche Fëdor Dostoevskij (1821-1881) s'era fatto un nome prima delle «grandi riforme». Era già autore di un romanzo, *Povera gente*, salutato con entusiasmo da Belinskij al momento della pubblicazione nel 1846, e di altri scritti quando fu implicato, come già detto, nella vicenda dei petraevcy e venne condannato a morte, sentenza commutata nell'esilio in Siberia solo sul luogo della finta esecuzione. Dostoevskij trascorse quattro anni di lavori forzati e altri due quale soldato in Siberia, prima di tornare nella Russia europea nel 1856 grazie all'amnistia generale proclamata dal nuovo imperatore. Rievocò la sua esperienza siberiana nel notevole libro *Memorie da una casa di morti*, pubblicato nel 1861. Tornato all'attività letteraria, lui un tempo membro dei *petraševcy*, divenne un aggressivo e prolifico giornalista di destra, dando il proprio contributo a una certa rinascita slavofila, al panslavismo e anzi a un esplicito sciovinismo, scagliandosi contro gli ebrei, i polacchi, i tedeschi, il cattolicesimo, il socialismo e l'Occidente tutto. Se la sua attività giornalistica contribuì all'incandescen-

za del periodo, la fama immortale gli venne dai romanzi dei tardi anni, quattro dei quali da considerare senz'altro fra i massimi capolavori della letteratura di ogni tempo e luogo. Intendiamo riferirci a *Delitto e castigo*, *L'idiota*, *I demoni* e *I fratelli Karamazov*, scritti rispettivamente nel 1866, 1868, 1870-1872 e 1879-1880. Dostoevskij sembrò acquisire forza e vigore a mano a mano che procedeva nella sua opera. Raggiunse il culmine della creatività lavorando a un seguito dei *Fratelli Karamazov* rimasto incompiuto al momento della morte.

Spesso si è visto in lui lo scrittore russo per eccellenza, e lo si è giudicato alla luce del messianismo e degli enigmi dell'anima russa, punto di vista al quale egli stesso diede ampio contributo. Ma un più attento studio dei presunti tratti specificamente russi del grande romanziere rivela che erano nella migliore delle ipotesi di secondaria importanza, se non addirittura immaginari. Al contrario, l'autore merita di essere considerato il più internazionale o, meglio ancora, il più umano degli scrittori a causa del grandissimo interesse che nutriva per la natura dell'uomo e la sua capacità di penetrarla: un autore fuori del comune, che fu un maestro della psicologia del profondo prima ancora che la si conoscesse come tale. Inoltre Dostoevskij considerava la natura umana in termini dinamici, quale insanabile conflitto tra libertà e necessità, impulsi e freni, fede e disperazione, bene e male, e il massimo dei suoi molti impareggiabili doni all'umanità è consistito nel sintetizzare in un «unicum» i suoi protagonisti e le idee (o, per meglio dire, gli stati d'animo e la condizione esistenziale) che essi esprimevano come nessun altro scrittore ha più saputo fare. Ne consegue che, laddove altri appaiono prolissi, noiosi, didattici, se non addirittura incapaci di mescolare in maniera limpida diversi livelli di esposizione, Dostoevskij è trascinante, toccante, a volte in misura quasi insopportabile. Come si dice abbia osservato un altro autore russo, Gleb Uspenskij, in una piccola nicchia in cui la gran parte degli esseri umani sarebbe in grado di riporre solo un paio di scarpe Dostoevskij era in grado di mettere il mondo intero. Uno dei massimi antirazionalisti della seconda metà dell'Ottocento insieme con Nietzsche e Kierkegaard, Dostoevskij divenne, al pari di essi, un profeta riconosciuto del XX secolo, ispiratore dell'esistenzialismo, di rinascite teologiche e di dotti tentativi di dar ragione delle catastrofi del nostro tempo nonché, com'è ovvio, della moderna narrativa psicologica.

È stato detto che, se Dostoevskij non fu il massimo romanziere del mondo, certamente tale fu Tolstoj e che la preferenza concessa all'uno rispetto all'altro dipende dalla scelta del lettore tra profondità e vastità. Sono tesi perfettamente accettabili purché non si perda di vista l'effettiva portata dell'opera di Dostoevskij, e soprattutto non si

dimentichino i suoi numerosissimi personaggi di contorno che, con un proprio linguaggio, uniscono la loro voce nel commentare la tragedia dell'uomo, e a patto che non si dimentichi che anche Tolstoj incide in profondità.

Il conte Lev Tolstoj ebbe vita lunga, intensa e famosa. Nato nel 1828 e cresciuto nei modi tipici del suo ambiente aristocratico (superbamente descritti in *Infanzia, adolescenza e giovinezza*), ebbe un'istruzione cosmopolita ancorché disordinata; da giovane si dedicò a un'allegra vita di società; prestò servizio nell'esercito dapprima nel Caucaso e poi all'assedio di Sebastopoli; fu un marito felice, padre di una vasta prole, e un proprietario terriero dagli intenti progressisti, che si preoccupava del benessere dei suoi contadini. Queste attività non gli impedirono certo di imporsi come uno dei massimi rappresentanti della letteratura mondiale e in seguito anche come aspro censore e maestro dell'umanità, che condannava la civiltà, ivi compreso il proprio ruolo personale in essa, e proclamava la necessità di rinunciare alla violenza e di condurre una vita semplice, morale. Morì nel 1910, all'età di ottantadue anni, fuggendo dalla famiglia e dalla casa in un estremo tentativo di tagliare i legami con il male e la falsità e di trovare la verità. È assai difficile stabilire se Tolstoj si è acquistato fama e influenza nel suo Paese e da un capo all'altro del mondo quale scrittore o non piuttosto quale predicatore della non violenza e della resistenza passiva e contestatore della civiltà moderna, e se l'impatto della sua opera sia più legato ad *Anna Karenina* oppure alla *Confessione*, racconto della crisi che cambiò completamente la sua esistenza. Perlomeno in Russia, la sua funzione di clamante voce critica che il governo non osò mettere a tacere, di coscienza morale, è apparsa non di rado ancor più straordinaria e preziosa delle sue creazioni letterarie.

Ma, qualsiasi cosa si possa dire contro Tolstoj come pensatore – e molto è stato appunto detto circa la sua straordinaria ingenuità, il suo tenace e in pari tempo poco elaborato razionalismo, la sua cieca insistenza su aspetti come il vegetarianismo e la morte indolore quali parti integranti del suo programma di salvezza – certo egli non ha bisogno di giustificazioni quale scrittore. Autore prolifico, cui si devono molte grandiose vicende narrative e alcune opere teatrali straordinarie, Tolstoj, al pari di Dostoevskij, è ricordato soprattutto per i suoi romanzi, in particolare *Guerra e pace*, pubblicato nel 1869, e *Anna Karenina*, apparso nel 1877. In queste, come in molte altre sue opere, è dato cogliere una sconfinata vitalità, un irresistibile e illimitato senso della vita e della gente, che trova espressione in costruzioni colossali. *Guerra e pace* comporta una sessantina di protagonisti e circa duecen-

to personaggi ciascuno ben disegnato, per tacere delle indimenticabili scene di guerra e di massa e dello sfondo generale. La guerra del 1812 vi è descritta quasi a ogni livello, vista con gli occhi di Alessandro I e di Napoleone, di comandanti in capo e ufficiali, di semplici soldati, di civili dei circoli di corte e di uomini della strada. *Anna Karenina*, sebbene abbia minore ampiezza, non è stato meno celebrato per l'abilità della costruzione e la suprema qualità della scrittura.

Il romanzo russo, che nella seconda metà dell'Ottocento si guadagnò reputazione mondiale con gli scritti di Turgenev, Dostoevskij e Tolstoj, ebbe anche altri rappresentanti di primo piano, a cominciare da Ivan Gončarov (1812-1891), autore di almeno un grande romanzo, *Oblomov*, pubblicato dopo un decennio di lavoro nel 1859, dunque due anni prima dell'emancipazione dei servi della gleba, e che in un certo senso costituiva un addio, espresso con contraddittori sentimenti, alla Russia patriarcale e insieme un saluto e un augurio, ancora una volta manifestato con contrastanti emozioni, al nuovo ordine che faticosamente stava sorgendo. Oblomov stesso percorse, dormendo e russando, la sua strada verso la fama come uno dei più indimenticabili e insieme più «superflui» eroi della letteratura russa. Altri romanzieri degni di nota del periodo furono Nikolaj Leskov, che elaborò un linguaggio e uno stile personalissimi descrivendo il clero provinciale e trattando altri temi affini riguardanti la Chiesa e la gente comune, e Gleb Uspenskij, un populista mosso da pessimismo, attratto soprattutto dai problemi della vita dei contadini e dell'*intelligencija*. Un abile autore di satire, Michail Saltykov, che scrisse con lo pseudonimo di N. Ščedrin, fu degno figlio di quel periodo di critica e di realismo e si acquistò grande popolarità. Drammaturgo di notevole talento, Aleksandr Ostrovskij scrisse infaticabilmente dal 1850 alla morte, avvenuta nel 1886, dando vita a buona parte del repertorio basilare del teatro russo e contribuendo soprattutto alla descrizione di mercanti, funzionari minori e, in generale, della classe media e medio-inferiore.

Verso la fine dell'Ottocento e nei primi anni del nostro secolo, nuovi letterati si fecero sul proscenio a continuare la grande tradizione della prosa russa. Uno di essi fu Vladimir Korolenko, un populista ottimista autore di affascinanti racconti; un altro fu Anton Čechov; e un terzo l'inquieto Aleksej Peškov, meglio noto come Maksim Gor'kij (1868-1936), creatore di un mondo di vagabondi e derelitti, che divenne il decano degli scrittori sovietici. Čechov (1860-1904) ha lasciato un'impronta duratura sulla letteratura russa e mondiale. Brillante drammaturgo, ebbe la fortuna di scrivere proprio nel periodo in cui il Teatro dell'Arte di Mosca stava giungendo

al proprio culmine, ma più importante fu ancora come iniziatore e magistrale artefice del racconto breve moderno, genere letterario di cui di solito si servì per elaborare i suoi semplici, bonari, pacati eppur straordinariamente efficaci commenti al mondo.

Meno degna di nota, rispetto alla prosa, è la produzione poetica tra le «grandi riforme» e l'inizio del nuovo secolo. Il grandissimo lirico Fëdor Tjutčev, forse il più straordinario poeta dell'amore e della natura nei suoi aspetti romantici, panteistici e caotici, morì nel 1873, rimanendo una figura alquanto isolata. Nei decenni successivi all'emancipazione, né il piccolo gruppo di poeti che si fecero paladini dell'«arte per l'arte», come il pur bravo Afanasij Fet-Šenšin (1820-1892), né i predominanti assertori della «poesia civile», capeggiati da Nekrasov, hanno lasciato molto che abbia valore duraturo. La musa poetica dovette insomma attendere circostanze più propizie.

Esse si profilarono verso il 1900 con l'alba dell'«età d'argento». Preannunciata da alcuni critici letterari e poetici nell'ultimo decennio dell'Ottocento, la nuova età è stata spesso datata a partire dalla comparsa, nel 1898, di un periodico di eccezionale fecondità: *Mir Iskusstva* (Il mondo dell'arte), fondato da Sergej Djagilev e da Aleksandr Benois. Quella che seguì fu una vera e propria esplosione culturale. Quasi da un giorno all'altro in Russia si ebbe un fiorire di credi letterari e artistici disparati, di circoli e movimenti. Come hanno rilevato Mirsky e altri studiosi, questi gruppi, diversi e a volte tra loro ostili, avevano poco o nulla in comune, eccezion fatta per il rifiuto dell'«arte civile» e il loro alto livello di cultura e di capacità di scrittura. Se molte delle opere creative dell' «età d'argento» tendevano alla pretenziosità, all'oscurità o all'artificiosità, i suoi prodotti migliori sono stati davvero ottimi; e anche le opere di poeti minori furono rivelatrici di una nuova raffinatezza, ricchezza e maturità della cultura russa.

Le nuove tendenze letterarie si tradussero in un grandioso rifiorire di poesia e critica, sebbene non mancassero anche prose significative, come per esempio quelle di Boris Bugaev, più noto come Andrej Belyj. Tra i poeti, il simbolista Aleksandr Blok (1880-1921) scrisse versi di straordinaria magia e melodia alla Vergine Misteriosa e su altri temi, ed è giustamente considerato il massimo poeta del periodo e uno dei più grandi di tutta la letteratura russa. La quale però produsse tutta una serie di brillanti poeti: altri simbolisti, come per esempio Innokentij Annenskij, Belyj, Valerij Brjusov e Konstantin Bal'mont; «acmeisti» come Nikolaj Gumilëv e Osip Mandel'štam; futuristi come Velemir Chlebnikov e Vladimir Majakovskij; poeti-contadini come Sergej Esenin. Il poeta e romanziere Boris Pasternak, morto nel 1960, e la poetessa Anna Achmatova, vissuta fino al 1966 (e che è stata pro-

babilmente l'ultimo poeta russo di grande rilievo), appartengono anch'essi in pieno all'«età d'argento». Anche nel campo della critica letteraria le nuove tendenze continuarono ad arricchire la cultura russa dopo il 1917, dando vita soprattutto a un'interessante scuola di critici formalisti, che venne però liquidata dall'irreggimentazione sovietica e dall'imposizione del «realismo socialista».

4. *Le arti*

Nelle arti come nella letteratura, il «realismo» dominò la seconda metà dell'Ottocento, per essere poi arricchito e in larga misura sostituito dalle nuove, svariate correnti dell'«età d'argento». In pittura, la svolta decisiva verso il realismo può persino essere datata con precisione: nel 1863 quattordici giovani artisti, guidati da Ivan Kramskoj e costituenti l'intero gruppo di diplomandi dell'Accademia di belle arti di Pietroburgo di quell'anno, si rifiutarono di mettere su tela il compito loro assegnato all'esame finale: *Un banchetto nel Walhalla*. Voltando le spalle alla soffocante tradizione accademica, essi si diedero a dipingere in maniera realistica. Anni dopo organizzarono mostre pubbliche circolanti delle loro opere, e per questo divennero noti come gli Itineranti (o Ambulanti). Altri pittori si schierarono con il movimento, la cui influenza si dilatò, e il «realismo critico» si impose così nel campo delle arti figurative come era già successo nella critica e nella letteratura. In conformità allo spirito dell'epoca, gli Itineranti e i loro discepoli ritenevano che il contenuto fosse più importante della forma, che l'arte dovesse servire il supremo scopo di educare le masse e di difenderne gli interessi, e traducevano pertanto in termini pittorici temi come lo sfruttamento dei poveri, la tendenza al bere del clero, la brutalità poliziesca. Così, per esempio, Vasilij Vereščagin osservò direttamente gli eventi bellici che ritrasse, finché non perì quando la corazzata *Petropavlovsk* venne affondata dai giapponesi; dipinse numerose e spesso enormi tele che illustravano la spaventosa disumanità dei conflitti, dedicando la sua *Apoteosi della guerra*, in cui trionfa una piramide di teschi, «a tutti i conquistatori, presenti, passati e futuri». Ovviamente la pittura non poteva limitarsi alla protesta sociale, e allo stesso modo il realismo si estese alla ritrattistica, alle scene di genere, alla paesaggistica, ai temi storici (in cui si distinse Vasilij Surikov) e ad altri soggetti. Comunque, gli artisti russi del periodo diedero prova più di serietà e impegno che di talento, contribuendo, più che all'arte, alle polemiche del periodo. Persino il più celebre di

essi, Il'ja Repin (1844-1930), merita di essere ricordato, ben più che per il suo contributo alla creatività artistica, per la sua attiva partecipazione alla vita e alla cultura russe e per certi dipinti che sono diventati quasi inseparabili dal loro soggetto, come quello dei cosacchi del Dnepr o quello che ritrae Ivan il Terribile che ha appena ferito a morte il figlio Ivan.

Gli sviluppi della musica ebbero un andamento alquanto diverso. Anch'essa rispondeva alle esigenze dell'epoca, come sono esemplificate, tra gli altri, nelle opere di Modest Musorgskij dall'accentuazione del contenuto, del realismo e del legame con le masse. Ma per sua stessa natura la musica non si prestava a essere forzosamente inserita nella cornice del realismo critico, e per fortuna trovò espressione in talenti molto originali. Nella seconda metà dell'Ottocento si diffusero in larga misura l'interesse per la musica e il suo insegnamento: un conservatorio venne fondato a Pietroburgo nel 1862 sotto la direzione del noto compositore e grande pianista Anton Rubinštejn; un altro a Mosca nel 1866 diretto dal fratello minore di Anton, Nikolaj; altre scuole musicali sorsero in altre località negli anni successivi. Davvero sorprendente il numero di compositori russi di primo piano che si fecero strada in questo periodo; i più noti sono Pëtr Čajkovskij e i «dilettanti» che si unirono nel celebre gruppo dei Cinque: Modest Musorgskij, Nikolaj Rimskij-Korsakov, Aleksandr Borodin, Cezar Cui e Milij Balakirev (quest'ultimo, però, compositore di professione). Al gruppo dei Cinque in effetti si deve la nascita della scuola di musica nazionale russa, che attinse al patrimonio di canti, melodie, racconti e leggende popolari e fece propria una visione romantica del passato russo per dar vita a celebri opere come il *Boris Godunov* di Musorgskij, *Il principe Igor'* di Borodin, *Sadko* e *La leggenda della città invisibile di Kitež* di Rimskij-Korsakov. Superfluo ricordare che gran parte della musica vocale e strumentale dei Cinque è diventata parte integrante del repertorio esecutivo di ogni parte del mondo. Lo stesso vale anche per Čajkovskij, che non faceva parte del gruppo e preferì elaborare modi elegiaci, soggettivi e psicologici personalissimi. E poche opere nell'universo della musica sono più note delle *Sei sinfonie* di Čajkovskij o dei suoi tre celebri balletti *Il lago dei cigni, La bella addormentata* e *Schiaccianoci.*

L'«età d'argento» fu età di rinascita in tutte le arti oltre che in letteratura. In campo musicale, dove il via al cambiamento fu dato da Aleksandr Skrjabin, essa segnò la comparsa del genio di Igor' Stravinskij e di altri giovani brillanti compositori. In un certo senso, i nuovi capolavori del balletto, come per esempio *L'uccello di fuoco*, *Petruška* (che appartiene anche a Benois) e *La sagra della primavera*, in cui alla

splendida musica si univano la coreografia, la danza e la scenografia, espressero al meglio la raffinatezza culturale, l'abilità artigianale e i multiformi aspetti dell'«età d'argento». Il balletto russo fu salutato da un successo clamoroso quando Sergej Djagilev (1872-1929), impresario e direttore artistico, lo portò a Parigi nel 1909, avendo al suo fianco coreografi come Michail Fokin e danzatori come Anna Pavlova e Vaclav Nižinskij. Da allora il balletto russo ha esercitato influenza fondamentale sulla danza di molti altri Paesi. Alla vigilia del 1917 la Russia poteva vantare artisti di primo piano anche in altri settori musicali, come per esempio il basso Fëdor Šaljapin, il direttore d'orchestra Sergej Kusevickij e il pianista, direttore d'orchestra e compositore Sergej Rachmaninov, per limitarci a citare tre dei nomi più celebri.

Se i balletti di Djagilev produssero tanto scalpore in Occidente, lo si dovette, almeno in parte, alla stupenda scenografia e all'esemplare messa in scena. Benois, Konstantin Korovin e altri artisti di talento dell'«età d'argento» crearono una scuola di scenografia che assicurò alla Russia la guida mondiale in questo campo e contribuì in larghissima misura alla produzione di spettacoli operistici e teatrali oltre che di danza. Altri artisti russi, in particolare Marc Chagall e Vasilij Kandinskij, ruppero assai più decisamente con i modelli tradizionali e divennero portavoce del modernismo in pittura. Un altro sviluppo particolarmente degno di nota dell'«età d'argento» fu la riscoperta delle icone: una riscoperta sia fisica – dal momento che le antiche immagini erano annerite, spesso rivestite di metalli o addirittura ridipinte, e cominciarono a essere restaurate e riportate alle condizioni originarie solo verso il 1900 – sia artistica, perché le icone furono oggetto di inedito apprezzamento, contribuendo alle influenze culturali e creative del periodo.

Anche il teatro, che come il balletto era ed è una fusione di arti diverse, ebbe splendido sviluppo nell'«età d'argento». Accanto agli ottimi teatri imperiali se ne imposero altri privati. Il Teatro dell'Arte di Mosca, diretto da Konstantin Stanislavskij, che poneva l'accento sul realismo psicologico, raggiunse la massima e più duratura celebrità, esercitando grandissima influenza con gli spettacoli dati in Russia e all'estero. È però necessario tenere presente che esso rappresentava solo una corrente della vita teatrale di un periodo segnalatosi per varietà, vitalità e sperimentalismo. L'arte e la letteratura dell'«età d'argento» costituirono una parte integrante e inseparabile di quelle dell'Occidente, approfittando per esempio in larghissima misura delle tendenze letterarie in atto in Francia o del pensiero tedesco, e a loro volta contribuendo in pratica a ogni forma di riflessione e creativa espressione letteraria e artistica. Da un certo punto di vista, la cultura russa non fu mai così «occidentale» come alla vigilia del 1917.

Anche il pensiero sociale, politico e filosofico conobbe una notevole evoluzione nel periodo tra l'emancipazione dei servi e la prima guerra mondiale. Come s'è già detto, i radicali della generazione degli anni Sessanta, i «figli» di Turgenev, trovarono la loro «patria» spirituale in un primo tempo nel nichilismo, nella negazione dell'autorità e dei valori costituiti. Il loro portavoce, il giovane e dotato critico letterario Dmitrij Pisarev (1840-1868), ebbe a scrivere: «Ciò che può essere spezzato dev'essere spezzato». Il nuovo spirito radicale rispecchiava insieme il carattere generalmente materialistico e realistico dell'epoca e le particolari condizioni del Paese, tra cui la reazione al soffocamento della vita intellettuale sotto Nicola I, la natura autocrafica e oppressiva del regime, lo scarso sviluppo della classe media o di altri elementi di moderazione e compromesso, nonché una graduale democratizzazione del pubblico colto.

Il nichilismo emancipò i giovani radicali russi da ogni obbedienza all'ordine costituito, ma fu, per ripetere un'affermazione di altri, per sua propria natura individualistico più che sociale e mancò di un programma positivo (sia Pisarev sia Bazarov, il personaggio di Turgenev, morirono giovani). Il credo sociale sopraggiunse impetuosamente sotto la forma del *narodničestvo* (populismo), che si impose negli anni Sessanta e Settanta per dominare in larga misura il radicalismo russo fino alla rivoluzione d'Ottobre. Ne abbiamo già rilevato l'impatto politico in eventi come il ben noto «andare verso il popolo» del 1874, il terrorismo della Narodnaja volja e le attività del partito socialrivoluzionario. Sebbene in un senso assai ampio il populismo russo appartenesse ideologicamente al generale radicalismo europeo dell'epoca, esso possedeva anche caratteristiche tipicamente russe – la Russia era un Paese contadino per antonomasia – e molti furono i suoi profeti locali. I primi furono gli occidentalisti radicali Herzen e Bakunin, l'uno vissuto fino al 1870 e l'altro fino al 1876. Entrambi predicarono che gli intellettuali di spirito radicale dovevano volgersi al popolo e proclamarono le virtù della comune contadina. Soprattutto il violento anarchismo di Bakunin ispirò molti dei populisti più impazienti. L'anarchismo, va aggiunto, godeva delle simpatie di tutta una gamma di intellettuali russi, ivi compresi due di primo piano come Tolstoj e il principe Pëtr Kropotkin, noto geografo, geologo e radicale, vissuto dal 1842 al 1921, che dedicò gran parte della sua esistenza alla diffusione delle idee anarchiche. Fra gli episodi salienti della sua attività di radicale si ri-

corda un'incredibile evasione dalla fortezza dei Santi Pietro e Paolo, descritta nelle sue celebri *Memorie di un rivoluzionario*, scritte in inglese e pubblicate a puntate su *The Atlantic Monthly* nel 1898-1899.

Se Herzen e Bakunin erano emigrati, vale a dire rifugiati all'estero per sfuggire alla Siberia e al carcere, dopo il 1855 in Russia non mancarono esponenti populisti. Particolare attenzione merita Nikolaj Černyševskij, le cui idee e le cui energie, pur non essendo limitate al populismo, esercitarono nondimeno un notevole influsso sul movimento russo. Nato nel 1828, Černyševskij svolse solo per pochi anni l'attività di giornalista e scrittore, in particolare come collaboratore dell'importante rivista *Sovremennik* (Il contemporaneo), prima di essere arrestato nel 1862; esiliato in Siberia, ne tornò solo nel 1883 e morì sei anni dopo. Černyševskij contribuì, probabilmente più di ogni altro, alla diffusione in Russia delle concezioni utilitaristiche, positivistiche e in parte almeno materialistiche. Uomo di vastissima erudizione, si occupò di problemi estetici (riprendendo e portando avanti le idee di Belinskij circa il primato della vita sull'arte) oltre che di economia, e fu autore di una storia della Francia dell'Ottocento in cui si provava a dimostrare il fallimento del liberalismo; ma i suoi interessi andarono anche a problematiche specificamente russe. Popolarissimo il suo romanzo *Che fare?*, il cui soggetto era la nuova generazione di «realisti critici», la loro morale e le loro attività, e in cui si tratteggiavano sia l'immagine dell'eroe rivoluzionario sia certe forme di organizzazione cooperativistica. Nei confronti della comune contadina fece proprie le maggiori riserve di altri suoi contemporanei, pur credendo che potesse fungere da diretta transizione al socialismo in Russia, a patto che la rivoluzione socialista trionfasse dapprima in Europa. Per un certo periodo Černyševskij collaborò attivamente, nella diffusione di queste idee, con un abile critico letterario radicaleggiante, Nikolaj Dobroljubov, morto nel 1861 all'età di soli venticinque anni.

L'opera di Černyševskij e Dobroljubov fu ripresa e continuata, sia pure con qualche differenza, da Pëtr Lavrov e da Nikolaj Michajlovskij. Il primo (1823-1900), anch'egli erudito assertore del positivismo, dell'utilitarismo e del populismo, sottolineò nelle *Lettere storiche* (1870) e in altri scritti l'importanza e il ruolo decisivi degli «individui capaci di pensiero critico» nel quadro della lotta rivoluzionaria e della trasformazione della Russia. Michajlovskij (1842-1904), critico letterario, fece ricorso al «metodo soggettivo» ai fini dell'analisi sociale per accentuare i valori morali rispetto alla semplice descrizione obiettiva e patrocinare la comune contadina, che a suo giudizio assicurava l'armonioso sviluppo del singolo in contrasto con l'ordine industria-

le, il quale conduceva a un'angusta specializzazione lungo certe direttrici e all'atrofia di altri aspetti della personalità. La difesa populista della comune contadina si fece più incerta e disperata con l'andar del tempo: la Russia stava diventando infatti un Paese capitalistico, si era formata una scuola marxista assai eloquente che sottolineava come il corso della storia avvenisse in maniera incontrovertibile secondo le predizioni di Marx. Ma i socialrivoluzionari del XX secolo, guidati da Viktor Černov, pur prendendo molto in prestito dai marxisti e costretti pertanto a modificare i propri punti di vista, rimasero sostanzialmente fedeli al populismo, affidando il futuro della Russia ai contadini e a una «socializzazione della terra».

I marxisti si rivelarono validi e forti concorrenti dei populisti. Discuteremo più avanti della loro ideologia, qui limitandoci a sottolineare la necessità di tenere presente che questa offriva ai suoi seguaci una «conoscenza oggettiva» della storia, anziché un semplice «metodo soggettivo», e una certezza quasi scientifica della vittoria, anziché – o meglio in aggiunta a – impegno morale e indignazione. Il marxismo si proclamava «duro» in quanto contrapposto alla «mollezza» del populismo. Inoltre, gli sviluppi in atto nel Paese sembravano dar ragione allo schema marxista anziché a quello populista, e a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento le dottrine del filosofo di Treviri si diffusero ampiamente fra gli intellettuali russi, assicurandosi aderenti sia tra gli studiosi sia in seno al movimento radicale e rivoluzionario. I socialdemocratici, suddivisi in bolscevichi e menscevichi, e i loro rivali, i socialrivoluzionari, diedero espressione politica al grande dibattito ideologico e alla scissione in seno alla Russia radicale.

Certo, non tutti i sudditi pensanti ed eloquenti dello zar erano radicaleggianti. Ma la destra, i conservatori e i reazionari avevano ben poco da offrire, e il governo faceva poco più che ripetere le obsolete formule della «nazionalità ufficiale». Il suo più abile teorico, Konstantin Pobedonoscev, si rifiutava testardamente di scendere a patti col mondo moderno. Alcuni intellettuali reazionari che non avevano a che fare col governo, come per esempio il brillante scrittore Konstantin Leont'ev, si dedicarono a una violenta ma infruttuosa critica delle tendenze dell'epoca, riponendo le loro speranze – speranze invero disperate – nel congelamento del processo sociale, anzi di ogni cosa.

Forse la destra nuovo stile, violenta e demagogica, aveva migliori prospettive di quante non ne avessero i conservatori: una potenzialità di cui possono dare un'idea il raduno nazionalista organizzato da Katkov nel 1863, oppure il panslavismo della fine degli anni Settanta e di altri periodi (sebbene il panslavismo, soprattutto quando si diffuse, fu tutt'altro che limitato alla destra) o le «centurie nere» del XX se-

colo. Ma erano tutti movimenti cui faceva difetto un'efficace organizzazione, che mancavano di continuità e di coesione, oltre che di una solida ideologia. Per esempio, il panslavismo – sebbene disponesse di parecchi profeti, tra cui Dostoevskij, e di un teorico puntiglioso caratterizzato da un razzismo quasi scientifico come Nikolaj Danilevskij, autore della *Russia e l'Europa* (1869) – rimase un «atteggiamento della mente e del cuore» più che essere espressione di una «politica organizzata o persino di un credo». In altre parole, in tempi di crisi balcaniche molti russi simpatizzavano con gli slavi balcanici, ma per dimenticarli una volta passata la crisi. Quale fattore politico, il panslavismo era, più che una realtà, uno spauracchio dell'Occidente; e in generale, quali che fossero le potenzialità razziste o fasciste esistenti nella Russia imperiale, il loro sviluppo non andò al di là di uno stadio iniziale: una loro fioritura avrebbe richiesto un ambiente ben più moderno di quello costituito dall'*ancien régime* dei Romanov.

È lecito affermare che il liberalismo rappresentava invece una promettente alternativa per la Russia. Karpovich, Fischer e altri studiosi, come del resto numerose fonti, hanno dimostrato che il liberalismo nell'impero zarista era un'entità tutt'altro che trascurabile. Anzi, con le sue basi nel sistema dello *zemstvo* e nel mondo professionale, esso acquistò sempre maggior forza e trovò espressione negli scritti e nelle azioni di abili ideologi ed esponenti come Pavel Miljukov e Vasilij Maklakov. L'importante posizione assunta dai cadetti nelle due prime dume, le uniche elette con suffragio relativamente democratico, rivelano la potenzialità del liberalismo, i cui punti di vista mai però furono accettati dal governo e, com'è ovvio, neppure dal movimento radicale e rivoluzionario. Sicché i liberali ebbero scarse occasioni di influire sulla politica dello Stato e tanto meno di contrapporsi a essa. Resta da stabilire se il liberalismo avrebbe potuto soddisfare le esigenze del Paese, questione insolubile dal momento che esso non ebbe mai un'effettiva possibilità nella Russia imperiale.

L'«età d'argento» riguardò il pensiero oltre che la letteratura e l'arte russa, segnando soprattutto un ritorno alla metafisica, e spesso in definitiva alla religione, per un cospicuo settore di intellettuali. Altri russi colti, soprattutto gli scrittori e gli artisti, mostrarono la tendenza ad atteggiamenti apolitici e asociali, non di rado vedendo nell'estetica il proprio supremo valore. L'utilitarismo, il positivismo e il materialismo, predominanti a partire dagli anni Sessanta, alla fine si trovarono a fronteggiare un'ardua sfida.

In Russia la filosofia conobbe una nuova stagione con l'opera di Vladimir Solov'ëv e dei suoi seguaci. Figlio dello storico Sergej Solov'ëv, Vladimir (1853-1900) scrisse opere relative a tutta una gamma

di ardui argomenti filosofici e teologici. Lo studio di etica *Una giustificazione del bene* è considerato in generale il suo capolavoro. Critico spietato del radicalismo coevo, oltre che dello sciovinismo e della reazione, Solov'ëv rimase vita natural durante un personaggio alquanto isolato, ma ciò non toglie che esercitasse profonda influenza sull'élite intellettuale dell'«età d'argento». In effetti, quasi tutto ciò di cui egli si era fatto promotore, da una teologia immaginosa e audace a un'approfondita critica dell'*intelligencija* radicale, acquisterà improvvisa valenza nei primi anni del XX secolo.

La nuova critica dell'*intelligencija* trovò la sua più pregnante espressione in uno smilzo volumetto, *Vechi* (noto in Italia anche come *Pietre miliari* o *La svolta*), apparso nel 1909: conteneva i saggi di sette autori (fra cui importanti convertiti dal marxismo come Pëtr Struve, Nikolaj Berdjaev e Sergej Bulgakov) che, nell'insieme, erano un attacco a fondo contro l'*intelligencija* radicale. I radicali russi vi erano accusati di trascurare completamente la verità obiettiva, la religione e la legge, e di applicare in modo estremistico la massima che il fine giustifica i mezzi, con la distruzione quale loro unica, effettiva aspirazione. Sebbene *Vechi* fosse espressione di una minoranza di intellettuali russi e provocasse forti reazioni di rifiuto, si rese manifesta una nuova scissione fra i russi colti, una frattura tanto più rivelatrice in quanto i critici dell'*intelligencija* non potevano essere assolutamente confusi con la destra. Alla fine Struve (1870-1944) divenne un pensatore di punta e un esponente politico dei conservatori moderati; Berdjaev (1874-1948) acquisì fama mondiale come filosofo personalista e campione della «libertà creativa»; e Bulgakov (1871-1944) si fece sacerdote, divenendo il più controverso teologo ortodosso del XX secolo. Tra gli altri intellettuali di primo piano dell'«età d'argento» vanno annoverati il «mistico biologico» Vasilij Rozanov, interessato soprattutto alle problematiche sessuali, il brillante antirazionalista Lev Šestov (pseudonimo di Lev Švarcman), il metafisico Semën Frank, anch'egli uno degli autori di *Vechi*, e Nikolaj Losskij. Rispetto agli anni Sessanta o anche all'ultimo decennio dell'Ottocento, bisogna riconoscere che l'atmosfera intellettuale era notevolmente cambiata alla vigilia della prima guerra mondiale.

6. *Osservazioni conclusive*

Lo sviluppo della cultura russa negli anni anteriori al 1917 induce a tracciare alcuni parallelismi con la situazione politica, economica e

sociale del Paese. L'aspetto più saliente sembra essere la disparità fra i pochi e i molti. Agli esordi del nostro secolo la Russia disponeva di un'ampia gamma di scuole poetiche e vantava la miglior danza classica del mondo, ma la maggior parte del popolo continuava a essere analfabeta: difficile comunicare superando questo divario. Si è perentoriamente richiamati al racconto di Čechov *Il malfattore* in cui un contadino, tradotto in tribunale per aver rubato un bullone dalle rotaie della ferrovia che voleva utilizzare come piombino per la canna da pesca, non riesce a rendersi conto del proprio «delitto», spiega che molti altri bulloni sono rimasti sulle rotaie e, descrivendo le proprie azioni, parla costantemente di «non», riferendosi ai contadini del suo villaggio, alla gente. Insomma, è lecito affermare che, alla vigilia delle rivoluzioni, la Russia dava prova, in campo intellettuale e in altre sfere, di tendenze progressiste e di grande fermento che andavano a urtare contro le barriere dell'ordine costituito. Ma, contrariamente all'opinione sovietica, questi sviluppi intellettuali non erano ineluttabilmente forieri del bolscevismo. Al contrario, il clima culturale dell'«età d'argento» rivela che il pubblico colto russo finalmente tendeva a volgere le spalle alle semplicistiche posizioni materialistiche, utilitaristiche e attivistiche professate da Lenin e dai suoi devoti seguaci. Sembrerebbe che i bolscevichi avessero di fronte due sole possibilità: o riuscire subito o non riuscire affatto. E nel prossimo capitolo vedremo come ottennero la vittoria.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

LE RIVOLUZIONI DEL 1917

> Il crollo dell'autocrazia dei Romanov nel marzo del 1917 fu una delle rivoluzioni più anonime, spontanee, prive di guida di ogni tempo. Se qualsiasi attento osservatore in Russia nell'inverno del 1916-1917 poteva prevedere la probabile caduta del regime vigente, nessuno, neppure tra i capi rivoluzionari, si rendeva conto che gli scioperi e le rivolte per il pane scoppiate a Pietrogrado l'8 marzo sarebbero culminate nell'ammutinamento della guarnigione e nel rovesciamento del governo di lì a quattro giorni.
>
> Chamberlin

> Gli avversari del bolscevismo erano numerosi ma anche deboli, male organizzati, divisi e apatici. La strategia di Lenin era volta a esaltarne le divisioni, neutralizzarne l'opposizione e approfittare della loro apatia. Nel 1902 Lenin aveva scritto in *Che fare?*: «Dateci un'organizzazione di rivoluzionari, e noi metteremo sottosopra tutta la Russia»! Il 7 novembre 1917 quell'augurio trovò compimento, il tentativo riuscì.
>
> Fainsod

Come s'è detto in precedenti capitoli, il periodo costituzionale della Russia imperiale ha continuato a essere oggetto di molte controversie, e basterà citare i contributi di Haimson e di altri storici americani. Gli studiosi ottimisti che si occuparono degli sviluppi in atto in Russia tra la rivoluzione del 1905, la prima guerra mondiale e le rivoluzioni del 1917 hanno sottolineato che il Paese aveva finalmente voltato le spalle all'autocrazia, avviandosi verso il liberalismo e la libertà politica. I cambiamenti apportati nel 1907 alla legge elettorale stavano a indicare che la duma non poteva più essere abolita; inoltre, il potere legislativo riformato stava acquisendo un ruolo di primo piano negli affari del Paese, assicurandosi crescente prestigio

e accettazione sia all'interno, tra i funzionari governativi come tra il popolo, sia all'estero. Come ebbe a osservare un inglese, «l'atmosfera e gli impulsi propri della vita parlamentare» aumentarono nell'impero dei Romanov. Inoltre, continuano gli ottimisti, la società russa dell'epoca era assai più progressista e democratica di quanto lascerebbe pensare la cornice costituzionale, e diventava sempre più tale anno dopo anno. L'istruzione di tipo moderno si diffondeva rapidamente a vari livelli e presentava caratteristiche accentuatamente umanitarie e liberali (come del resto il corpo insegnante), non certo fatte per servire da sostegno a idee antiquate o a istituzioni obsolete. Le università russe godevano in pratica di piena libertà e le attività che vi si svolgevano erano caratterizzate da ricca creatività. Inoltre, ovunque avevano luogo accese discussioni; la stessa stampa periodica, nonostante le molte restrizioni cui era soggetta, riusciva a farsi espressione dei più svariati punti di vista, compreso quello bolscevico. Divieti e condanne governative potevano essere spesso neutralizzati ricorrendo a mezzi elementari, ad esempio cambiando il titolo di una pubblicazione o, se necessario, lasciando che a essere arrestato fosse il direttore nominale, mentre i commentatori politici importanti continuavano la loro opera. Certo persistevano gravi problemi, in particolare l'arretratezza economica e la povertà delle masse; ma, grazie all'industrializzazione da un lato e alla riforma agraria di Stolypin dall'altro, erano avviati a soluzione. La Russia aveva soprattutto bisogno di tempo e di pace.

I critici pessimisti hanno tracciato un quadro del tutto diverso del periodo, che molti di loro si sono rifiutati persino di definire «costituzionale», preferendo termini come *Scheinkonstitutionalismus* (pseudo-costituzionalismo), e ciò perché, sia secondo le leggi fondamentali sia nella realtà, il ramo esecutivo del governo e i ministri in particolare non erano chiamati a rispondere delle loro iniziative di fronte alla duma. E comunque, asseriscono i critici, quale che fosse il vero carattere delle disposizioni originarie, esse erano state cancellate dall'arbitrario cambiamento elettorale del 1907 e da tutta la politica, autoritaria e reazionaria, di Nicola II. Nel complesso, il governo si rifiutò di onorare persino le più modeste concessioni che aveva fatto all'opinione pubblica. Personaggi inesistenti come Goremykin e Suchomlinov, nonché lo stesso famigerato Rasputin, furono i logici prodotti finali della bancarotta del regime. Altri aspetti della vita del Paese, dal terrorismo politico sia di destra sia di sinistra alla russificazione e agli interminabili «regolamenti speciali» intesi a salvaguardare l'ordine, resero sempre più evidente quanto cammino la Russia doveva ancora percorrere prima che la si potesse considera-

re progressista, liberale e rispettosa della legge. Sempre secondo i pessimisti, ancor più minacciosi erano i problemi sociali ed economici. All'ineguaglianza di fondo e alla diffusa indigenza non si poteva certo porre rimedio con poche industrie protette come in una serra e con una ridistribuzione della terra dei contadini, comunque scarsa. In particolare gli operai, ivi compresi quelli concentrati a Pietroburgo e a Mosca, si andavano radicalizzando e mostravano sempre maggiori propensioni per i bolscevichi. Inoltre il governo mai volle vere riforme essendo legato agli interessi dei latifondisti in primo luogo e dei grandi capitalisti in secondo. La Russia si avviava inesorabilmente verso la catastrofe.

Gli ottimisti ritengono dunque che la Russia imperiale sia stata rovinata dalla prima guerra mondiale, laddove i pessimisti sostengono che il conflitto diede solo l'ultima possente spinta alla struttura ormai minata, facendola definitivamente crollare. Certo è che la guerra aggiunse un gravosissimo fardello a quello che già pesava sulle spalle del popolo russo. Le perdite umane furono sconvolgenti. Per ricorrere alle cifre fornite dal generale Golovin, nel corso del conflitto le forze armate russe mobilitarono 15.500.000 uomini e registrarono perdite maggiori di quelle di ogni altro Paese coinvolto nel titanico scontro: 1.650.000 morti, 3.850.000 feriti, 2.410.000 prigionieri. Le distruzioni di beni e altre perdite subite dai civili, unite al numero di profughi, furono incalcolabili. L'esercito russo ritirandosi tentò di evacuare le popolazioni, col solo risultato di accrescere confusione e sofferenze. Durante la terribile prova divenne manifesto che il governo imperiale una volta ancora era stato inferiore ai suoi compiti, come già durante la guerra di Crimea e in quella russo-giapponese, ma questa volta su scala ben maggiore. Come s'è già detto, il ministro della Guerra e molti alti funzionari e comandanti militari fecero una pessima figura al banco di prova della guerra, gli armamenti russi si rivelarono inferiori a quelli dei nemici, le munizioni scarse, i trasporti in generale inadeguati e molte volte completamente paralizzati. Oltre alle forze armate, a soffrire di questa situazione fu anche la popolazione urbana, costretta a superare gravi difficoltà per procurarsi viveri e combustibile. L'inflazione era elevatissima, e il guaio peggiore era che il governo si rifiutava di imparare qualsiasi lezione: anziché liberalizzare la politica statale e fare maggiore affidamento sul popolo, bramoso di intervenire, Nicola II, con gesto anacronistico, delegò il potere supremo alla reazionaria imperatrice, e tramite costei a Rasputin, per assumere personalmente il comando al fronte.

1. *La rivoluzione di Febbraio e il governo provvisorio*

Il regime imperiale morì quasi senza emettere un gemito. La rivoluzione popolare, che scoppiò all'improvviso, non era stata minimamente preparata. Durante i fatali giorni dall'8 all'11 marzo 1917 (23-26 febbraio secondo il vecchio calendario), i tumulti e le dimostrazioni verificatisi nella capitale (durante la guerra ribattezzata col nome russo di Petrograd, Pietrogrado, al posto del tedesco Sankt-Peterburg, Pietroburgo) a causa della carenza di pane e di carbone andarono assumendo carattere di maggior gravità. Il 10 marzo, i battaglioni della riserva inviati a reprimere gli insorti anziché intervenire fraternizzarono con essi, e in città non c'erano altre truppe disponibili. Un'iniziativa risoluta, come quella di far affluire sul posto da altre zone reparti fedeli, avrebbe potuto salvare il governo imperiale. Al contrario, mentre Nicola II era al fronte, l'autorità semplicemente cadde in preda al collasso e molti funzionari si nascosero. Con evidente unanimità la popolazione di Pietrogrado cercò guida nella duma.

L'11 marzo i suoi membri ignorarono un decreto imperiale di scioglimento e il giorno dopo crearono un governo provvisorio composto da una decina di loro esponenti di primo piano e personaggi pubblici. Il principe Georgij L'vov, ex presidente dell'Unione degli *zemstva* e delle città, assunse l'incarico di presidente del consiglio dei ministri, oltre a quello di ministro degli Interni. Fra i suoi colleghi più importanti c'erano il capo dei cadetti Miljukov, titolare del portafoglio degli esteri, quello degli ottobristi Gučkov, ministro della Guerra e della Marina militare, e l'unico socialista del gabinetto, membro del partito socialrivoluzionario, Aleksandr Kerenskij, ministro della Giustizia. Il nuovo governo rispecchiava esattamente la composizione e i punti di vista del blocco progressista in seno alla duma, dove i cadetti erano il gruppo maggioritario.

Nicola II si inchinò all'inevitabile e il 15 marzo abdicò a nome proprio e del suo unico figlio Alessio a favore del fratello Michele, il quale a sua volta abdicò il giorno dopo rimettendosi alla decisione dell'assemblea costituente, o meglio alla decisione del governo provvisorio in attesa di quella della duma. Prima di rinunciare al trono Nicola II aveva nominato L'vov primo ministro. E così ebbe fine il dominio dei Romanov in Russia.

Il governo provvisorio fu prontamente riconosciuto e salutato con entusiasmo dagli Stati Uniti e da altre democrazie occidentali. Ma, nonostante la rapida e vasta accettazione in Russia e all'estero, il nuovo regime si trovò fin dall'inizio alle prese con un pericolosis-

simo rivale, il soviet dei deputati degli operai e dei soldati di Pietrogrado, istituito sul modello del soviet del 1905. Costituito il 12 marzo, esso si insediò nel palazzo della duma e cominciò ad affermare la propria autorità. Se è vero che, dominato da socialisti moderati fino all'autunno 1917, non tentò di strappare il potere alla «borghesia», considerando la Russia impreparata a una rivoluzione socialista, è certo d'altra parte che fece sentire, e concretamente, il proprio peso. In effetti il governo provvisorio era stato istituito dalla duma in seguito a consultazioni con il soviet e doveva dunque tener conto del suo partner ufficioso in tutte le proprie iniziative politiche. Inoltre il soviet agiva con autorità, in proprio, a volte in aperta contraddizione con gli sforzi dei ministri. In particolare, già il 14 marzo esso emanò il celebre o meglio famigerato Ordine n. 1 alle truppe, in cui si proclamava che le unità dovevano essere comandate da comitati eletti, mentre gli ufficiali avrebbero assunto il comando solo nel corso di operazioni tattiche: un ordine che ebbe parte non secondaria nella demoralizzazione e nel crollo definitivo delle forze armate russe. Sull'esempio di Pietrogrado, altri soviet cominciarono a formarsi in tutto il Paese. Al primo congresso panrusso dei soviet, che si riunì nella capitale il 16 giugno, parteciparono rappresentanti di oltre 350 organismi locali; 285 delegati erano socialrivoluzionari, 245 menscevichi e 105 bolscevichi, più alcuni appartenenti a partiti socialisti minori. Il congresso elesse un comitato esecutivo che divenne il supremo organismo dei soviet, i quali erano molto più vicini alle masse in agitazione che non L'vov e i suoi colleghi, e godevano pertanto di vasto e immediato seguito.

Il governo provvisorio sopravvisse circa otto mesi, precisamente dal 12 marzo al 7 novembre 1917, dando prova di notevole liberalismo ma anche di totale incapacità nel risolvere problemi urgenti e cruciali. Il nuovo regime promosse la democrazia e la libertà; tutti i cittadini furono dichiarati uguali di fronte alla legge; la piena libertà di religione, parola, stampa, assemblea, sciopero e organizzazione sindacale divenne realtà. Le amministrazioni delle città e delle campagne furono modernizzate e democratizzate e le istituzioni dello *zemstvo* finalmente introdotte al livello del *volost'* (vale a dire di distretto o cantone). Oltre all'uguaglianza di diritti, alle minoranze etniche venne concessa l'autonomia, mentre la Polonia veniva dichiarata indipendente. La legislazione del lavoro comprese l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore per alcune categorie di operai.

Tuttavia, sebbene il governo provvisorio fornisse la dimostrazione di ciò che il liberalismo avrebbe potuto fare per la Russia, non fu in grado di superare le enormi difficoltà con cui erano alle prese lo Sta-

to e coloro che nel 1917 lo guidavano. Il nuovo governo continuò la guerra, indifferente all'evidenza del diffondersi del disfattismo e al fatto che l'esercito apparisse giorno dopo giorno sempre meno in grado di reggere la prova delle armi. Pur convinto che tutte le terre disponibili dovessero appartenere ai contadini, non varò una definitiva riforma agraria, lasciandone il compito all'assemblea costituente e non riuscendo pertanto a dare soddisfazione al mondo contadino. Si rivelò incapace di frenare l'inflazione, di ripristinare la rete dei trasporti e di aumentare la produzione industriale, col risultato che l'economia russa continuò la sua rapida corsa in discesa.

In gran parte i fallimenti del governo provvisorio vanno attribuiti alla scarsa autorità e ai limitati poteri del nuovo regime che, come s'è già detto, fu di continuo in concorrenza con il soviet, senza contare che non disponeva più di un efficiente apparato amministrativo e, in particolare, che la polizia zarista si era dissolta e i suoi agenti si erano dati alla macchia. Se il supremo comando delle forze armate sosteneva il governo, le truppe restavano un'incognita; la stessa guarnigione di Pietrogrado aveva fatto propria la causa del soviet e, in più, il governo provvisorio dovette promettere di non trasferirla né disarmarla. L'ironico soprannome affibbiato a Kerenskij, «persuasore in capo», era almeno in parte espressione della sua poco invidiabile posizione.

Il governo compì anche parecchi errori. Si rifiutò di ammettere le condizioni catastrofiche del Paese e non seppe valutare gli umori popolari. Continuò quindi la guerra come s'è detto, convinto che i russi, al pari dei francesi all'epoca della loro Rivoluzione, avrebbero combattuto meglio di prima perché erano finalmente uomini liberi. Sul piano interno, una posizione moderata e liberale, del resto sempre difficile da mantenere in periodi di sovvertimenti, si rivelò donchisciottesca in un Paese di contadini ridotti alla miseria e in larga misura analfabeti, che prima di ogni altra cosa volevano le terre dei signori. Il carattere temporaneo, «provvisorio» appunto, del governo era un elemento di particolare debolezza. I suoi membri erano perfettamente consapevoli del fatto che l'autorità di cui disponevano era stata acquisita per puro caso, che la duma stessa era stata eletta dal suffragio del 1907 a cui aveva partecipato una ristrettissima minoranza e che il futuro della Russia non poteva essere definito se non da un'assemblea costituente pienamente democratica. Decisioni di carattere fondamentale come quelle relative alla soluzione della questione agraria e il futuro status delle minoranze nazionali dovevano pertanto essere demandate a quell'assemblea e, per dirla con le suggestive, ancorché non del tutto accettabili, parole di un politologo, «questa assenza di un parlamento rappresentativo e responsabile con-

tribuì in larga misura a differenziare l'evoluzione della rivoluzione russa da quelle – inglese, francese e americana – che l'avevano preceduta». Ma, se un'assemblea costituente aveva tanta importanza agli occhi dei componenti del governo provvisorio, essi commisero il loro maggiore errore non convocandola a tempo debito. Mentre alcuni dei migliori giuristi si sforzavano di formulare una perfetta legge elettorale, il tempo passava, e quando un'assemblea costituente finalmente fu convocata, era ormai troppo tardi: i bolscevichi avevano assunto il controllo della Russia.

La vittoria bolscevica del 1917 non può essere scissa dalla persona e dall'attività di Lenin che, insieme con alcuni compagni, giunse il 16 aprile alla stazione Finlandia di Pietrogrado: i tedeschi avevano concesso loro di transitare attraverso la Germania in un vagone piombato proveniente dalla Svizzera nella speranza che la loro presenza contribuisse a vanificare lo sforzo bellico russo. In pieno contrasto con la tendenza prevalente persino in seno al soviet, che era di soddisfazione per l'andamento della rivoluzione e di collaborazione con il governo provvisorio, Lenin ne assunse una ben più estremistica e intransigente con le ben note «tesi di aprile» e altri documenti nei quali dichiarava che la rivoluzione borghese era già stata attuata in Russia e che la storia stava inesorabilmente passando alla nuova fase, quella socialista, la quale doveva esordire con la conquista del potere da parte del proletariato e dei contadini poveri. Quali obiettivi immediati Lenin proclamò la pace, la confisca delle terre nobiliari da parte dei contadini, il controllo delle fabbriche a opera di comitati di operai e «tutto il potere ai soviet». «Guerra ai palazzi, pace alle capanne»! esortavano i manifesti bolscevichi. «Espropriare gli espropriatori»!

Sebbene Lenin in un primo momento fosse isolato e incapace di assicurarsi la maggioranza nel suo stesso partito, gli eventi andavano in senso a lui favorevole. Lo schiacciante fardello della guerra e la crescente disgregazione economica rendevano di giorno in giorno più precaria la posizione del governo provvisorio. Alla metà di maggio Miljukov e Gučkov furono costretti a rassegnare le dimissioni sotto la spinta di agitazioni popolari, e il gabinetto venne ristrutturato sotto la presidenza di L'vov, includendovi cinque socialisti anziché uno solo; Kerenskij assunse i portafogli della Guerra e della Marina militare. Il governo si dichiarò deciso a condurre una guerra di carattere strettamente difensivo e s'impegnò a ottenere la pace «senza annessioni e senza indennità». Eppure, per espellere il nemico dalle terre russe, Kerenskij e il generale Aleksej Brusilov diedero il via a un'offensiva di grandi proporzioni sul fronte sudoccidentale nella seconda metà di giugno, operazione inizialmente co-

ronata dal successo ma che ben presto naufragò a causa della confusione e della mancanza di disciplina. Intere unità si rifiutarono semplicemente di combattere, i tedeschi e gli austriaci sfondarono le linee russe e il governo provvisorio si trovò alle prese con un altro disastro. Il problema delle minoranze nazionali divenne più che mai pressante perché movimenti etnici e nazionali spuntarono come funghi in quello che era stato l'impero dei Romanov ormai in preda alla disorganizzazione. Il governo perseverò nel suo sempre più rischioso atteggiamento di rimandare le decisioni politiche fino alla convocazione dell'assemblea costituente; ciononostante quattro ministri dei cadetti rassegnarono le dimissioni in luglio perché ritenevano che al movimento ucraino fosse stato accordato un riconoscimento troppo generoso. L'esistenza di gravi tensioni e crisi in seno al gabinetto fu rivelata anche dalle dimissioni del ministro del Commercio e industria, contrario agli intenti del nuovo ministro socialdemocratico del lavoro di far partecipare gli operai alla gestione delle industrie, oltre che dallo scontro tra L'vov e Viktor Černov, il leader socialrivoluzionario divenuto ministro dell'Agricoltura, circa l'applicazione della politica agraria. Il cruciale problema della terra divenne più che mai urgente quando i contadini cominciarono ad appropriarsi di loro iniziativa dei possedimenti della nobiltà, senza attendere la convocazione dell'assemblea costituente.

La crisi e le agitazioni diffuse in tutto il Paese e, in particolare, le privazioni e le inquietudini nella capitale portarono alle cosiddette «giornate di luglio» allorché, dal 16 al 18 di quel mese, soldati e marinai radicali, unitamente alla popolazione e ai bolscevichi, tentarono di impadronirsi del potere a Pietrogrado. Apparentemente Lenin considerò prematura la sollevazione, e i bolscevichi parvero non tanto guidare quanto seguire i loro impazienti simpatizzanti. Sebbene di ampie dimensioni e minacciosa, la ribellione si spense perché il soviet si rifiutò di avallarla. Alcuni reparti militari si dimostrarono leali al governo provvisorio che, a sua volta, si servì dei legami dei bolscevichi con i tedeschi per accusarli di tradimento. Parecchi esponenti bolscevichi si diedero alla fuga, compreso Lenin che passò in Finlandia, da dove continuò a dirigere il partito; altri vennero incarcerati, ma il governo non seppe sfruttare la vittoria e non cercò di togliere di mezzo gli oppositori. Il 20 luglio il principe L'vov rassegnò le dimissioni, Kerenskij assunse la carica di primo ministro e i socialisti nel rimaneggiamento del gabinetto accrebbero ancora una volta il loro peso.

Ben poco valse, al regime, l'avvicendamento ministeriale. Nel Paese crisi di varia origine si approfondirono e il governo provvisorio si

trovò alle prese non soltanto con la costante pressione della sinistra ma anche con l'opposizione della destra, che trovava da ridire sulla sua incapacità di mantenere il fermo controllo delle forze armate e del popolo, sul benevolo atteggiamento che aveva assunto verso i bolscevichi e sulla sempre più ampia partecipazione di elementi socialisti al governo stesso. Alla ricerca di una più ampia base di sostegno e di intesa, il governo organizzò a Mosca, alla fine di agosto, una conferenza a livello statale cui parteciparono circa duemila ex deputati della duma e rappresentanti di varie organizzazioni e gruppi, come soviet, sindacati e amministrazioni locali. La conferenza non diede risultati tangibili, ma valse solo a dare maggior rilievo alla spaccatura fra le proposte socialiste e quelle non socialiste per la soluzione dei problemi russi. Mentre Kerenskij esprimeva la posizione socialista e godeva del valido appoggio dei deputati della sua stessa corrente, i democratici costituzionali, i circoli delle forze armate e altri gruppi della «classe media» fecero quadrato attorno al generale Lavr Kornilov, da poco nominato comandante in capo. Di semplice origine cosacca, questi non aveva alcun desiderio di restaurare l'antico regime e anzi poteva essere considerato un comandante militare democratico; ma, al pari di altri militari, aspirava sopra ogni altra cosa a ristabilire la disciplina nelle file delle forze armate e a imporre la legge e l'ordine nel Paese, considerando nefaste soprattutto le attività dei soviet.

Il «caso Kornilov» resta tuttora piuttosto enigmatico, sebbene le testimonianze di Ukraincev e altri dati di fatto stiano a comprovare che Kerenskij, non Kornilov, andrebbe biasimato per la piega presa dalla vicenda e per la sua conclusione in un solenne fiasco. A quanto sembra, il primo ministro e il comandante in capo avevano deciso l'invio di truppe leali a Pietrogrado per proteggere il governo; e, sempre a quanto sembra, tale «protezione» implicava la soppressione del potere sovietico nella capitale. Certo è comunque che Kornilov inviò un corpo d'armata a dare attuazione al piano, ma a questo punto Kerenskij fece appello al popolo perché «salvasse la rivoluzione» da Kornilov. Con ogni probabilità la rottura fra il primo ministro e il generale fu prodotta non solo dalla loro diversa interpretazione del carattere che il governo provvisorio rafforzato doveva assumere e della posizione di Kerenskij in seno al governo stesso ma anche dalle strane e confuse iniziative del personaggio che fungeva da intermediario fra i due.

La rivoluzione fu «salvata». Dal 9 al 14 settembre la popolazione della capitale si mobilitò a difesa, mentre le truppe che avanzavano alla volta di Pietrogrado, costrette a fronteggiare uno sciopero ferroviario e un'opposizione generalizzata, e a corto di rifornimenti, finirono per cadere in preda alla demoralizzazione e si impantanarono

senza giungere alla meta; l'ufficiale che le comandava si suicidò, e a trarre vantaggio dall'episodio in effetti furono solo i bolscevichi. I loro esponenti vennero rilasciati dal carcere e i loro seguaci furono armati a difesa di Pietrogrado. Sfumata la minaccia di Kornilov, essi mantennero il predominio militare nella capitale, acquistando anzi sempre maggiori aderenti tra le masse che andavano via via radicalizzandosi. D'altro canto il governo provvisorio divenne bersaglio di critiche sempre più aspre da parte della destra per aver tradito Kornilov – che l'accusa fosse poi del tutto giustificata è un altro paio di maniche – mentre molti rappresentanti della sinistra subodoravano un complotto tra Kerenskij e il generale. Il gabinetto andò così incontro a una nuova crisi e fu in grado di ricostituirsi, per la terza e ultima volta, solo il 25 settembre, con dieci socialisti e sei non socialisti, e Kerenskij sempre alla sua testa. Si aggiunga che il fiasco di Kornilov, che venne tratto in arresto con parecchi altri generali, comportò un ulteriore deterioramento della disciplina militare, rendendo insostenibile la posizione degli ufficiali in molte unità.

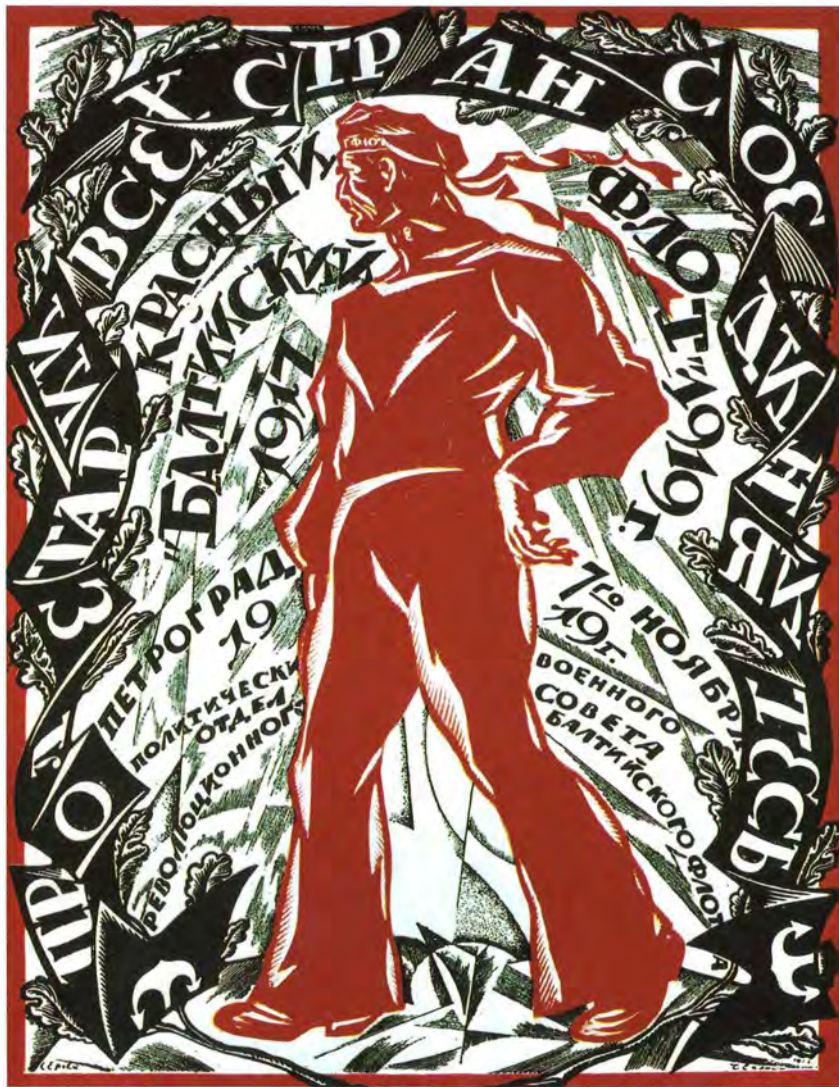
2. *La rivoluzione d'Ottobre*

I bolscevichi si assicurarono finalmente la maggioranza in seno al soviet di Pietrogrado il 13 settembre e una settimana dopo in seno al soviet di Mosca, sebbene il comitato esecutivo eletto dal primo congresso panrusso dei soviet continuasse naturalmente a essere dominato dai socialisti moderati. Da un capo all'altro del Paese i bolscevichi erano in piena ascesa. Dal suo nascondiglio in Finlandia, Lenin esortava alla conquista del potere. Il 23 ottobre giunse in incognito a Pietrogrado e riuscì a convincere il comitato esecutivo del partito, sia pure con qualche dissenso, della giustezza del suo punto di vista. Si direbbe che Lenin considerasse la vittoria una grande scommessa, non già una certezza scientifica, ma capì che le circostanze erano favorevoli e andavano sfruttate al momento, senza attendere la convocazione dell'assemblea costituente. Le sue opinioni prevalsero sul giudizio di quei suoi colleghi che, in maniera più marxisticamente ortodossa, ritenevano la Russia impreparata a una rivoluzione bolscevica e il loro partito carente di adeguato sostegno nel Paese nel suo complesso. Lev Trockij, pseudonimo di Lev Bronštejn, che già nel 1905 aveva assunto una posizione di predominio nel soviet di Pietroburgo e combinava in sé grandi doti oratorie, straordinarie qualità intellettuali, energia e abilità di organizzatore, si dimostrò il più abile e

il più attivo assistente di Lenin nell'inscenare la conquista bolscevica del potere. La rivoluzione riuscì incontrando scarse opposizioni. La notte tra il 6 e il 7 novembre truppe «rosse» occuparono vari punti strategici nella capitale. Nelle prime ore del 7 novembre (25 ottobre secondo il vecchio calendario, donde il nome di rivoluzione d'Ottobre) i soldati della guarnigione di Pietrogrado, i marinai di Kronštadt e gli operai della «guardia rossa», sotto la guida di elementi bolscevichi, assalirono il palazzo d'Inverno, debolmente difeso da cadetti delle scuole militari e persino da un battaglione femminile, e trassero in arresto alcuni membri del governo provvisorio. Kerenskij era riuscito a fuggire qualche ora prima. Il governo sovietico venne così instaurato a Pietrogrado e in Russia.

PARTE SESTA

LA RUSSIA SOVIETICA

29

La rivoluzione del 1905
All'alba del XX secolo in Russia la protesta sociale esplose. Il 22 gennaio 1905, passato alla storia come la 'domenica di sangue', segnò una svolta: a Pietroburgo una folla di lavoratori durante una manifestazione fu falciata dall'esercito. Fu l'inizio della rivoluzione. Nell'estate dello stesso anno l'equipaggio dell'incrociatore Potëmkin si ammutinò. Nel 1906 lo zar Nicola II concesse l'istituzione di un parlamento: la duma.

29 *Il marinaio di Kronštadt*, 1921. Manifesto di Sergej V. Čechonin. Il marinaio di Kronštadt, base navale culla della rivoluzione d'Ottobre, simboleggia la rivoluzione mondiale in marcia.

La prima guerra mondiale
Dall'estate del 1914 e fino al rovesciamento del regime imperiale nel 1917, l'esercito russo partecipò alla prima guerra mondiale battendosi con disperato coraggio e in circostanze difficilissime. Ben presto a corto di armi e munizioni, il 25 per cento dei soldati venne inviato al fronte disarmato, con l'ordine di impadronirsi delle armi dei caduti. Furono mobilitati 15.500.000 uomini e si registrarono perdite maggiori di quelle di ogni altro Paese coinvolto nello scontro: 1.650.000 morti, 3.850.000 feriti, 2.410.000 prigionieri.

30 Soldati russi fatti prigionieri dai tedeschi in Galizia, 1914.

31

Il 1917
Nel febbraio del 1917 la rivoluzione scoppiò all'improvviso, quando a Pietrogrado ebbe luogo una serie di tumulti per la carenza di pane e carbone. Il regime degli zar morì quasi senza emettere un gemito. Il governo provvisorio, insediato nel palazzo della duma, sopravvisse circa otto mesi, fino alla rivoluzione d'Ottobre e alla presa del potere, sotto la carismatica guida di Lenin, da parte del soviet degli operai e dei soldati di Pietrogrado.

31 Lenin sulla Piazza Rossa, 1° maggio 1919.

32 Civili si iscrivono alla milizia popolare nell'edificio della duma a Pietrogrado, marzo 1917.

32

33

33 Soldati rivoluzionari
a Pietrogrado,
febbraio 1917.

La guerra civile e i primi passi del potere sovietico

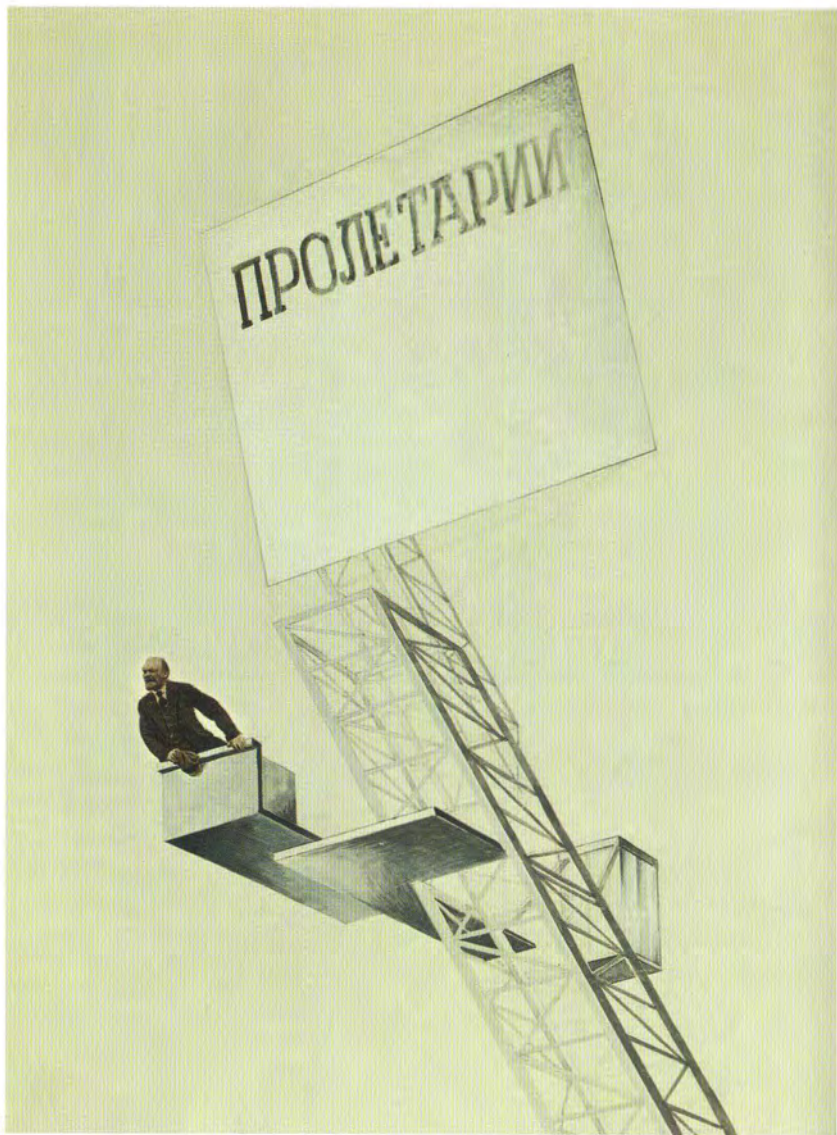
Se nella prima guerra mondiale la Russia era stata ridotta alla fame, dopo la guerra civile la Russia sovietica era esausta e in rovina. Siccità e carestia, epidemie, fame, scontri bellici e il generale crollo dell'economia causarono una ventina di milioni di morti. La nuova Repubblica dei soviet si prodigò per la ricostruzione e la trasformazione politica e sociale. Nella primavera del 1921 Lenin varò la 'nuova politica economica' (NEP) in sostituzione del 'comunismo di guerra'.

34 Russi trasportano blocchi di legno divelti dalla pavimentazione stradale per usarli come combustibile, Pietrogrado 1920.

35 Formazione di operaie per la costruzione di linee ferroviarie, dicembre 1923.

36 Insegnamento politico nell'Armata rossa durante la guerra civile, 1920.

35

36

Il contributo degli artisti
Negli anni della rivoluzione l'arte ebbe una vitalità straordinaria. L'avanguardia artistica sperimentò con entusiasmo e successo nuove forme espressive, facendo propri gli ideali rivoluzionari.

37 Progetto di El Lissitskij per la tribuna di Lenin, 1920. Particolare. Mosca, Galleria Statale Tret'jakov.

38 *Libri!*, 1925. Manifesto pubblicitario di Aleksandr M. Rodčenko. Mosca, Archivio Rodčenko.

39 Kazimir S. Malevič, *L'avanzata della cavalleria rossa.* San Pietroburgo, Museo Statale Russo.

Stalin
Dopo la morte di Lenin fu Stalin a vincere la spietata battaglia per il potere. Ben presto schiacciò tutte le opposizioni interne al partito, decretò la fine della NEP, l'esordio del primo piano quinquennale e Mosca divenne l'epicentro della radicale riorganizzazione del Paese. La dittatura personale di Stalin, iniziata nel 1928, era destinata a durare fino alla sua morte nel 1953.

40 Stalin con i giovani di tutto il mondo. Fotomontaggio.

41 Contadini
votano all'unanimità
per entrare
nei *kolchoz*, 1927.

La seconda guerra mondiale
Nel giugno del 1941 Hitler travolse le linee sovietiche. Adottando la tattica che aveva già sconfitto Napoleone, i russi si ritirarono bruciando città e villaggi. Le truppe tedesche incontrarono una forte resistenza a Stalingrado, dove lo scontro fu estenuante e durò dalla fine di agosto

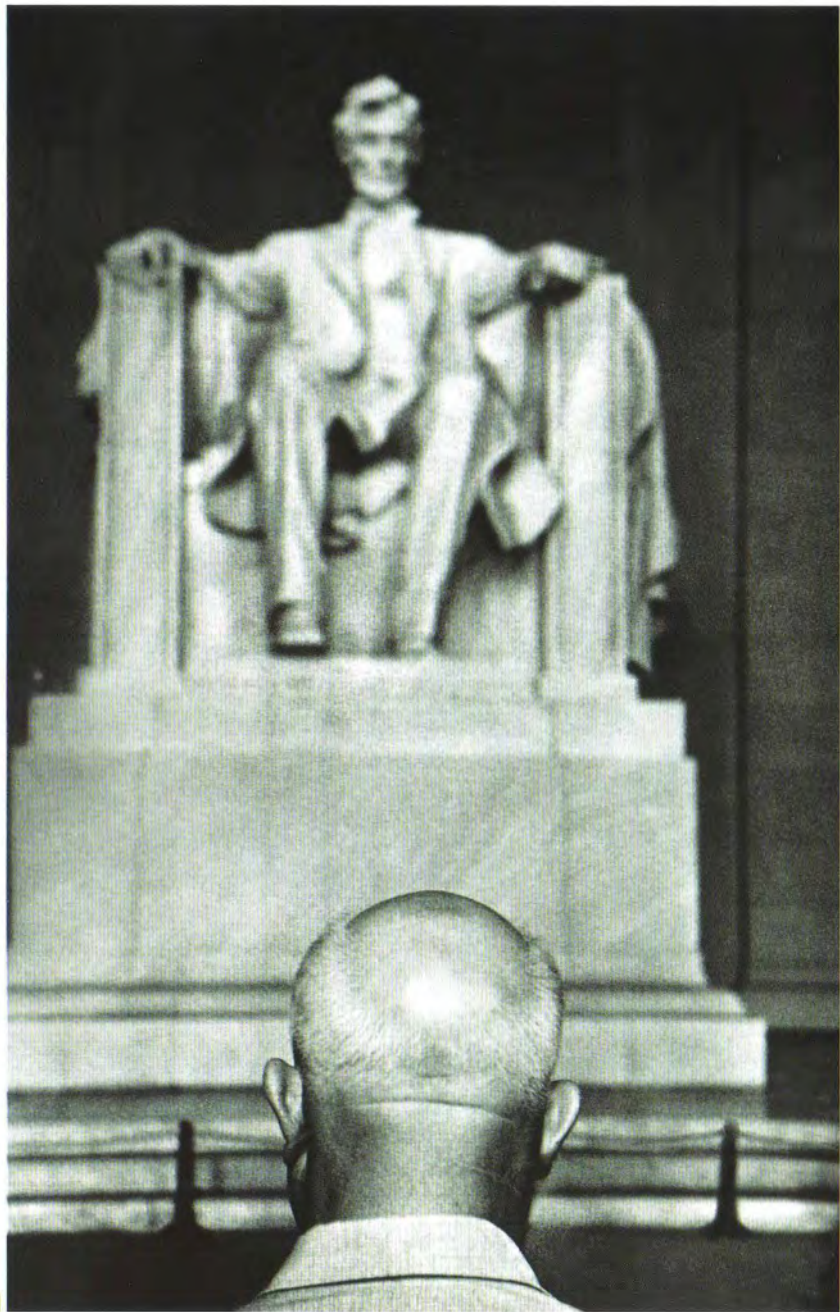
42

del 1942 alla fine di gennaio del 1943, quando l'esercito tedesco si arrese all'Armata rossa.

Il 27 gennaio 1944 fu liberata anche Leningrado, dopo due anni e mezzo di terribile assedio.

42 L'assedio di Leningrado, 1943.

43

44

L'epoca chruščëviana
Succeduto a Stalin, Nikita Chruščëv impresse una svolta nella politica estera dell'Unione Sovietica, spingendo per una distensione nei rapporti con diverse nazioni, Stati Uniti compresi.
Nell'ottobre del 1962, tuttavia, la crisi dei missili di Cuba portò il mondo sull'orlo di un conflitto nucleare.

43 Nikita Chruščëv a Washington di fronte al monumento ad Abramo Lincoln, 1959.

44 Modello dello Sputnik in una mostra allestita a Londra, 1957. Nel 1957 i sovietici misero in orbita il primo satellite terrestre artificiale, lo Sputnik I, e nel 1961 mandarono il primo uomo nello spazio, Jurij A. Gagarin.

Il 'disgelo' Chruščëv e il nuovo corso che egli impose alla politica sovietica del dopo Stalin facevano credere che tutte le strade portassero a un comunismo destinato a seppellire il capitalismo in un futuro non tanto remoto. Ma le delusioni seguirono in rapida successione. Vero è che le politiche economiche rivelavano più attenzione ai bisogni immediati e ai desideri della popolazione, e che si registrava una diminuita pressione del controllo interno. I cittadini sovietici non avvertivano più il timore – immediato e onnipresente – della polizia politica, che era divenuto invece il pane quotidiano sotto Stalin.

45 Mensa operaia, Mosca 1954.

ДОСКА
ПОЧЕТА

46

Le rivolte interne al Patto di Varsavia
Nel 1956 i fermenti tra gli Stati satelliti dell'impero sovietico finirono per provocare scontri in Polonia e in Ungheria, dove ebbe luogo una vera e propria rivoluzione. L'esercito nazionale si schierò compatto con i rivoltosi, ma il 4 novembre le truppe sovietiche entrarono a Budapest e repressero la rivolta, suscitando profonda indignazione. Lo stesso accadde nel 1968 in Cecoslovacchia, quando i sovietici soffocarono la 'primavera di Praga' guidata da Alexander Dubček.

46 Cittadini durante l'insurrezione, Budapest ottobre-novembre 1956.

47 48 I carri armati sovietici e le proteste a Praga, agosto 1968.

49 Michail Gorbačëv e Boris El'cin in Parlamento, 1991.

50 Presidio militare sulla Piazza Rossa, Mosca agosto 1991.

Dalla svolta democratica alla fine dell'URSS
Convinto della necessità di risvegliare il suo Paese dallo stato di torpore in cui era caduto, Gorbačëv, al potere dal 1985, inaugurò la politica della *perestrojka* (ristrutturazione) all'insegna della *glasnost'* (trasparenza), per consentire all'opinione pubblica di vigilare sull'attività del governo. Ma il grande disegno politico-istituzionale del leader sovietico fu messo in crisi prima dalle spinte autonomiste delle repubbliche dell'Unione, poi da Boris El'cin che, presidente della repubblica russa, chiuse le sedi del partito comunista e costrinse Gorbačëv a dimettersi.

388

51

52

Il recupero del dissenso
Come conseguenza
del riformismo di Gorbačëv,
il regime diede prova
di apertura verso personalità
del dissenso a lungo perseguitate.
Un esempio per tutti:
il fisico Andrej Sacharov
rientrò a Mosca dopo sette anni
di esilio. Straordinario
impatto sulla cultura sovietica
– e sul clima di diffuso
consenso verso Gorbačëv –
ebbe la pubblicazione,
tra le altre, di opere come
il *Dottor Živago*
di Pasternak, *Arcipelago Gulag*
di Solženicyn e *Requiem*
di Anna Achmatova,
così come le poesie
di Brodskij, a lungo censurate.

51 Boris L. Pasternak.

52 Josif A. Brodskij.

53 Anna Achmatova.

53

54

Un nuovo assetto

Nel 1999, ad alcuni mesi dalla fine del suo secondo mandato, El'cin si dimise. Putin fondò il suo partito (*Sojuz*, unione) e vinse al primo turno. Da quel momento diede l'impressione di voler introdurre nella politica estera russa un nuovo stile, meno conciliante e remissivo. Il presidente sembra oggi fermamente intenzionato a consolidare l'integrità dello Stato e il controllo sul mondo degli affari su presupposti riformatori e modernizzatori.

54 Vladimir Putin e George W. Bush al G8 di Genova, 20 luglio 2001.

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

LA RUSSIA SOVIETICA: INTRODUZIONE

> I filosofi si sono limitati a *interpretare* il mondo in varie guise; ma quel che conta è *cambiarlo.*
>
> Marx

> Il concetto di comunità quale sviluppo organico, che l'uomo di Stato può guidare solo entro limiti ben definiti, è nel complesso un punto di vista moderno che è stato grandemente convalidato dalla teoria dell'evoluzione (...). È lecito tuttavia affermare che la concezione evoluzionistica della società, se pur vera in passato, non è più applicabile e dev'essere sostituita oggi e in futuro, da una visione delle cose assai più meccanicistica. In Russia e in Germania sono state create nuove società, in maniera assai simile a quella con cui il mitico Licurgo si dice abbia creato l'ordinamento politico di Sparta. L'antico legislatore era una benevola figura mitica; il moderno legislatore è una terrificante realtà.
>
> Russell

L'ideologia comunista, il partito comunista e la guida comunista sono stati e sono tuttora le caratteristiche di maggior rilievo della Russia sovietica, vale a dire dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). Certo, anche altri fattori, dall'arretratezza economica del Paese alla sua condizione di grande potenza europea asiatica e mondiale, si sono rivelati di notevole importanza, e tuttavia non è certo un'esagerazione affermare che, mentre altri elementi della situazione hanno esercitato un'influenza molto significativa sulla politica sovietica, senza il comunismo non ci sarebbero state né una politica sovietica e neppure un'Unione Sovietica. Inoltre, molto spesso è impossibile tracciare una linea divisoria tra aspetti comunisti e aspetti non comunisti della Russia sovietica e tra cause comuniste e non comuniste del comportamento sovietico, perché i due momenti si sono

ANNI	PRESIDENTI DEL PRESIDIUM	SEGRETARI DEL PCUS	PRESIDENTI DEL CONSIGLIO
1917-	Jakov Sverdlov	Lenin (Vladimir I. Ul'janov)	Lenin (Vladimir I. Ul'janov)
1922-		Stalin (Iosif V. Džugašvili)	Aleksej Rykov
1930-			Vjačeslav Molotov
1937-	Michail Kalinin		
1941-			Stalin (Iosif V. Džugašvili)
1946-	Nikolaj Švernik		
1953-	Kliment Vorošilov	Nikita Chruščëv	Georgij Malenkov
1955-			Nikolaj Bulganin
1958-			Nikita Chruščëv
1960-	Leonid Brežnev		
1964-	Anastas Mikojan	Leonid Brežnev	Aleksej Kosygin
1965-	Nikolaj Podgornyj		
1977-	Leonid Brežnev		
1980-			Nikolaj Tichonov
1982-	Vasilij Kuznecov	Jurij Andropov	
1983-	Jurij Andropov		
1984-	Konstantin Černenko	Konstantin Černenko	
1985-	Andrej Gromyko	Michail Gorbačëv (fino al 24/8/1991)	Nikolaj Ryžkov
1988-	Michail Gorbačëv (dal 14/3/1990 pres. dell'Unione)		
1990-			Valentin Pavlov

Tav. 3. *I leader della Russia sovietica dal 1917 al 1990.*

influenzati e compenetrati a vicenda e perché i leader sovietici hanno visto ogni cosa nel contesto della loro ideologia.

1. *Il marxismo*

La dottrina comunista costituisce una variante del marxismo basata sulle teorie di Marx ed Engels rielaborate e sviluppate da Lenin. Nel giro di parecchi decenni a cominciare dal 1840, Marx ed Engels elaborarono un sistema filosofico vasto e comprensivo, ancorché non del tutto coerente. Le radici del marxismo vanno viste nell'Illuminismo settecentesco, nell'economia classica, nel socialismo utopico e nella filosofia idealistica tedesca, in altre parole in alcune delle fondamentali correnti tradizionali del pensiero occidentale. Ma, ed è ciò che più conta, Marx fu «l'ultimo dei grandi costruttori di sistemi, il successore di Hegel, come lui fiducioso in una formula razionale che compendiasse l'evoluzione dell'umanità». Un'esposizione del marxismo richiederebbe un intero volume, ma certi aspetti della dottrina devono essere tenuti costantemente presenti dallo studioso di storia sovietica.

Il marxismo postula il «materialismo dialettico» quale chiave ed essenza della realtà. Benché applicabile alla filosofia, alla scienza, e in effetti a ogni cosa, esso ha avuto la massima incidenza sullo studio – e in un secondo tempo sulla manipolazione – della società umana, con quella combinazione di sociologia, storia ed economia che fu il campo specialistico di Marx. Il «materialismo» sostiene che solo la materia ha esistenza, e nella sua versione marxista esso porta anche ad accentuare la priorità del fattore economico nella vita dell'uomo, nell'organizzazione sociale e nella storia.

> Nella produzione sociale dei loro mezzi di sussistenza, gli uomini entrano in rapporti ben definiti, necessari, indipendenti dalla loro volontà, rapporti di produzione che corrispondono a un preciso stadio di sviluppo delle loro forze materiali produttive. L'insieme di questi rapporti produttivi costituisce la struttura economica della società, la base reale su cui si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono precise forme di coscienza sociale. Il modo di produzione dei mezzi materiali di sussistenza condiziona l'intero processo della vita sociale, politica e intellettuale. Non è la coscienza degli uomini a determinarne l'esistenza, ma al contrario è la loro esistenza sociale che determina la loro coscienza.

In ogni società, sostiene sempre il marxismo, la divisione fondamentale è quella tra gli sfruttatori e gli sfruttati, tra i proprietari di mez-

zi di produzione e coloro che devono vendere la propria forza-lavoro ai proprietari per guadagnarsi da vivere. Un dato sistema politico, la religione e la cultura riflettono e sostengono l'organizzazione economica, difendendo gli interessi degli sfruttatori. La base, lo ripetiamo, determina la sovrastruttura.

«Dialettico» aggiunge un risvolto dinamico al materialismo, in quanto definisce il processo di evoluzione della realtà. I marxisti infatti sottolineano che ogni cosa cambia di continuo e, soprattutto, che il cambiamento in questione obbedisce alle leggi della dialettica, rispondendo pertanto a un modello rigoroso e scientificamente individuabile. Sulle orme di Hegel, Marx ed Engels hanno ipotizzato una sequenza di cambiamento in tre fasi: tesi, antitesi e sintesi. Una data condizione, la tesi, comporta l'opposizione nel suo stesso seno, cioè l'antitesi, e la tensione tra i due poli si risolve con un salto a una nuova condizione, la sintesi. Questa a sua volta diviene una tesi che produce una nuova antitesi, e la dialettica continua. La dialettica storica si esprime nella lotta di classe: «La storia della società quale finora è esistita è la storia della lotta di classe». Mentre un'antitesi si sviluppa nell'ambito di una tesi, «le forze produttive materiali di una società», in continuo sviluppo, «entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti» e ne deriva la discordia sociale. Alla fine, la rivoluzione porta a una trasformazione della società, solo per divenire a sua volta il nuovo ordine costituito produttore di una nuova antitesi. È accaduto così che le città e le classi urbane italiane si siano ribellate efficacemente contro il feudalesimo inaugurando il moderno periodo borghese della storia europea, periodo che a sua volta ha percorso il cammino prescritto culminando nella piena fioritura del capitalismo. Ma, una volta ancora inevitabilmente, i capitalisti, i borghesi, hanno evocato la propria antitesi, i loro «affossatori», gli operai industriali, ovvero il proletariato. Per dirla con le parole di Marx, pronosticanti la futura rivoluzione:

> L'espropriazione è il risultato dell'andamento delle leggi immanenti alla produzione capitalistica, della concentrazione del capitale (...). La concentrazione dei mezzi di produzione e la socializzazione della forza-lavoro raggiungono un punto in cui si rivelano incompatibili con il loro guscio capitalistico. Il guscio va in pezzi. Il nocciolo della proprietà capitalistica privata va a fondo. Gli espropriatori vengono espropriati.

La vittoriosa rivoluzione proletaria, in modo illogico ancorché affascinante, segnerebbe la fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e l'instaurazione di una giusta società socialista, e in un certo senso l'umanità tornerebbe alla preistoria durante la quale,

stando a Marx e ai marxisti, le comunità primordiali ignoravano differenziazioni e antagonismi sociali.

2. *Il leninismo*

Il contributo teorico di Lenin al marxismo non può certo rivaleggiare con le teorizzazioni dei due fondatori della dottrina; è innegabile d'altra parte che Lenin fece del suo meglio per adattare il marxismo alle mutate condizioni del mondo oltre che alle sue personali esperienze con la Seconda Internazionale e con le circostanze russe, fornendo alcune importanti aggiunte e apportando certe modifiche alla dottrina di base.

Di maggior interesse per gli studiosi della storia sovietica è forse il fatto che questi emendamenti sono divenuti vangelo nell'URSS e che l'ideologia nel suo insieme è stata ridefinita quale «marxismo-leninismo». Tra le componenti elaborate da Lenin, particolare attenzione meritano quelle relative al partito, alla rivoluzione e alla dittatura del proletariato, unitamente a quelle attinenti ai contadini e all'imperialismo. Come s'è già fatto notare, fu un disaccordo circa le caratteristiche del partito che nel 1903 causò la scissione dei socialdemocratici russi in bolscevichi, guidati da Lenin, e menscevichi. Lenin insisteva sulla necessità di costituire un corpo compatto di rivoluzionari di professione dediti alla causa, con una chiara gerarchia e una salda disciplina militare. I menscevichi, al contrario, preferivano un'organizzazione più vasta e meno compatta. Con caratteristica fermezza, e nella convinzione che fosse imminente il crollo mondiale del sistema capitalistico, Lenin decise nel 1917 che egli e il suo partito potevano dare il via in Russia a una rivoluzione vittoriosa, sebbene in un primo momento in pratica nessuno, neppure tra i bolscevichi, fosse dello stesso avviso. E quando i bolscevichi effettivamente si impadronirono del potere con la rivoluzione d'Ottobre, Lenin accentuò più che mai il ruolo del partito e la dittatura del proletariato.

Il suo ottimismo rivoluzionario derivava almeno in parte dalla revisione, da lui compiuta, della parte spettante al mondo contadino nella creazione del nuovo ordine. Marx, Engels e i marxisti in generale hanno trascurato nelle loro teorizzazioni i contadini, relegandoli, quali piccoli proprietari, nel campo della borghesia. Al contrario Lenin giunse alla conclusione che, se adeguatamente guidati dal proletariato e dal partito, i contadini poveri potevano divenire una forza rivoluzionaria, e anzi in un secondo tempo proclamò che persino i contadini più benestanti potevano assumere una qualche utilità ai fini della creazione dello Stato socialista. Quelle stesse «tesi di aprile»

che spronavano alla trasformazione della rivoluzione borghese in rivoluzione socialista sostenevano che i contadini poveri dovevano essere parte integrante della nuova ondata rivoluzionaria.

Lenin allargò la portata del marxismo con un secondo e ancor più drastico apporto. Nel suo libro *L'imperialismo come fase suprema del capitalismo,* scritto nel 1916 e pubblicato nella primavera del 1917, si provò ad aggiornare il marxismo allo scopo di dar ragione di recenti sviluppi come la febbrile rivalità tra potenze coloniali, le crisi internazionali e infine la prima guerra mondiale, e giunse alla conclusione che, nella sua fase ultima, il capitalismo si trasforma in imperialismo e il mondo passa sotto il dominio dei monopoli e del capitale finanziario. I «cartelli» si sostituiscono alla libera concorrenza e l'esportazione di capitali assume maggior peso dell'esportazione di merci. Ne consegue una spartizione economica e politica del mondo nella forma di una perenne lotta per l'espansione economica, la conquista di sfere d'influenza, colonie e analoghi possessi. Si delineano alleanze e controalleanze internazionali; il divario tra lo sviluppo delle forze produttive dei partecipanti e la loro quota del mondo è regolato, fra Stati capitalisti, mediante guerre. Sicché, al posto dell'originaria visione marxista della rivoluzione socialista vittoriosa quale semplice espropriazione di pochi supercapitalisti, Lenin descriveva la fase di tramonto del capitalismo come un'era di giganteschi conflitti, correlandola alle realtà del XX secolo. Cosa più importante ancora, questa dilatazione verso l'esterno della crisi capitalistica portava in primo piano, nel quadro, colonie e regioni sottosviluppate. Ai capitalisti si contrapponevano non solo i loro proletariati ma anche i popoli stranieri da essi sfruttati, più o meno indipendentemente dall'ordine sociale e dalla fase di sviluppo dei popoli stessi. Ne conseguiva che i proletari e i popoli coloniali erano alleati naturali. Val la pena notare che Lenin prestava assai maggior importanza all'Asia di quanto non facessero i marxisti occidentali. Infine, con un brillante argomento dialettico, perfino il fatto che la rivoluzione socialista avvenisse in Russia, anziché in giganti industriali come Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti, poteva essere spiegato con il ricorso alla teoria dell'«anello debole», vale a dire con l'argomentazione che nell'impero dei Romanov varie forme di sfruttamento capitalistico, sia indigene sia coloniali o semicoloniali, si combinavano a rendere il capitalismo particolarmente incongruo e instabile, ragion per cui il primo anello della catena capitalistica a spezzarsi era stato l'anello russo.

Non pochi critici hanno fatto rilevare che le particolari concezioni di Lenin, pur differendo dalle idee di Marx e di Engels, trovavano la lo-

ro ragion d'essere sia nella realtà sia nella tradizione radicale russa. Paese di contadini, la Russia non poteva certo affidare il proprio futuro al solo proletariato, e perlomeno i contadini poveri, se non anche i più benestanti, dovevano essere inclusi nello schema per adeguare in qualche modo la teoria alla realtà dei fatti. Ancora, in contrasto per esempio con la Germania, nella Russia imperiale il socialismo non godette mai di riconoscimento legale o di seguito di massa, restando sostanzialmente una congiura di intellettuali. Se Lenin voleva ottenere dei risultati, doveva per forza di cose dipendere da questi intellettuali, da un partito piccolo e devoto. Inoltre, così facendo seguiva la tradizione di Černyševskij, di Tkačëv specialmente, della Narodnaja volja e persino, a conti fatti, anche se egli lo avrebbe certamente negato con veemenza, di populisti come Lavrov e Michajlovskij, che esaltavano il ruolo degli «individui capaci di pensare criticamente» quali artefici della storia. Nato nel 1870, Lenin era cresciuto nell'ammirazione di Černyševskij, e suo fratello maggiore, Aleksandr, era stato giustiziato nel 1877 per aver preso parte a un complotto populista per assassinare Alessandro III. I successivi tenaci e violenti attacchi sferrati da Lenin contro i populisti non dovrebbero, come è stato osservato, far dimenticare il fondamentale debito che aveva nei loro confronti.

Pure, sebbene questo modo di vedere non manchi di una certa validità e anzi contribuisca a situare esattamente il grande capo bolscevico nella storia del radicalismo russo, alla quale indubbiamente appartiene non meno che alla storia del marxismo mondiale, esso tuttavia non va portato troppo oltre. In fin dei conti Lenin dedicò tutti gli anni della sua maturità alla teoria e alla prassi del marxismo, che riteneva dotato di infallibile verità. Inoltre, se da un lato non si è certo obbligati a sottoscrivere l'affermazione ufficiale sovietica secondo la quale Lenin diede prova di perfetta creatività marxista, dall'altro non si può neppure aderire a quella, diffusa tra i socialdemocratici occidentali, secondo cui Lenin e il comunismo avrebbero tradito il marxismo. In effetti, sia la linea «dura» di Lenin che sottolineava il ruolo del partito, della rivoluzione, della spietatezza, sia l'approccio «morbido» dei revisionisti occidentali sono legittimamente deducibili dall'ampia massa di scritti, a volte incoerenti, di Marx ed Engels.

3. *L'intolleranza*

La capacità di considerare tutti i problemi globalmente e la spietata intolleranza sono stati due dei caratteri più salienti del marxismo-leni-

nismo. Pur provocate, almeno entro certi limiti, da realtà concrete come la necessità di reggere uno Stato (e alla fine, più Stati) e dalla forte e multiforme opposizione che occorreva vincere e superare, siffatte caratteristiche hanno sede nel cuore stesso dell'ideologia. Come già si è detto, il marxismo vuol essere una visione onnicomprensiva del mondo, metafisica più che empirica, la quale nulla trascura di importante e se possibile – o almeno così può sostenersi in teoria – assolutamente nulla. Ancora, le sue teorizzazioni sono ritenute dotate della incontrovertibilità di leggi scientifiche. In altre parole, agli occhi dei suoi seguaci il marxismo-leninismo rappresenta una scienza, e coloro che gli si oppongono sono ritenuti assolutamente e comprovatamente in errore. Per quanto raffinati, i critici del marxismo-leninismo in fin dei conti meritano di essere considerati null'altro che donnette superstiziose e fuorviate, contrarie alle vaccinazioni contro il colera. O, più esattamente, si tratta di individui che hanno perduto la bussola o di nemici di classe, e in quest'ultimo caso evidentemente non meritano alcuna considerazione.

La spietatezza è stata anche promossa dalla particolare etica marxista, o meglio dalla mancanza di etica. La morale, in quanto appartenente alla «sovrastruttura» della società, non gode nel marxismo di esistenza propria. Stando alla dottrina, gli esseri umani si comportano in questo o in quel modo a causa della loro natura classista, in ragione delle fondamentali realtà economiche e sociali delle loro esistenze, e soltanto un cambiamento di tali realtà può mutare la condotta umana. Ne consegue che nella società ideale del futuro non ci saranno perversioni morali né delitti. Nell'attesa, l'invito è a odiare il mondo non rigenerato e tutti i suoi valori e a combattere, con il minor numero possibile di inibizioni, per la vittoria del comunismo.

Quella pseudoscienza che è il marxismo-leninismo rivela anche molti contrassegni di una pseudoreligione. Berdjaev e altri commentatori hanno messo in evidenza con quanta forza esso si autoproclami la verità, il tutto ultimo e onnicomprensivo, il principio e la fine, l'alfa e l'omega. Stabilisce in effetti il bene e il male, divide il mondo in bianco e nero. Più specificamente, è stato fatto notare che il comunismo ha una propria dottrina della salvezza: il suo messia è il proletariato, il suo paradiso la società senza classi, la sua Chiesa il partito, e le sue sacre scritture sono gli scritti di Marx, Engels, Lenin e, fino a tempi recenti, Stalin. La dialettica della lotta di classe avrà improvvisa fine quando l'uomo perverrà alla società giusta, quando si sottrarrà al regno della necessità per balzare nel regno della libertà. È probabilmente questo aspetto pseudoreligioso del marxismo-leninismo, più ancora del suo esplicito materialismo, a rendere i suoi discepoli, tanto spesso fanatici, inesorabili nemici del cristianesimo e di

ogni altra religione, perché nessun uomo può servire due divinità. Inutile dire che il marxismo-leninismo non è affatto una dottrina democratica. Se i suoi seguaci rimangono convinti che esso persegua gli interessi delle masse, la giustezza dell'ideologia e la necessità di tradurla in pratica non dipendono minimamente dall'approvazione o dalla disapprovazione popolari. Più ancora, il marxismo-leninismo è stato ed è notevolmente esclusivistico. Laddove gran parte delle altre grandi credenze fanno appello a tutti gli uomini, Marx partiva dal presupposto che le classi sfruttatrici non possono cambiare atteggiamento mentale e devono essere rovesciate. Lotta e violenza – una volta ancora implacabili – costituiscono la struttura stessa della dottrina marxista. Persino tra gli sfruttati, proclamava Lenin, pochi erano in grado di comprendere appieno la loro stessa situazione e il corso della storia. Lasciati a se stessi, i lavoratori non sviluppano niente di più promettente che una mentalità sindacale. Soltanto il partito, soltanto una élite, è in grado di scorgere davvero la luce. E i partiti comunisti hanno invariabilmente continuato a essere esclusivi.

4. *Il fascino dell'ideologia*

Che cosa fa di un individuo un comunista? L'ideologia stessa senza dubbio ha offerto numerose attrattive d'ordine intellettuale e ha aiutato molti a comprendere il mondo, e senza dubbio costituisce uno dei più straordinari sistemi nella storia del pensiero occidentale, correlato inoltre a tutta una serie di grandi correnti intellettuali della tradizione dell'Occidente. La sua massima forza va forse individuata nella spiegazione che essa fornisce dello sfruttamento e della miseria umani e nella sua argomentata promessa di porvi fine. Chi non si rende conto delle attrattive intellettuali del comunismo d'ambo i lati della «cortina di ferro» dovrebbe leggere attentamente le testimonianze di scrittori come Milosz, che ha abbandonato la «democrazia popolare» polacca, oppure quelle dei brillanti ex comunisti che hanno dato un contributo al volume *Il dio che è fallito. Sei testimonianze sul comunismo.* Eppure la sua forza razionale di persuasione è ben lungi dal dare piena ragione del fascino esercitato dal comunismo. Com'è ovvio, sia il materialismo sia la dialettica, assunti di enorme importanza, sono lungi dall'essere dimostrabili. Dottrine marxiste più specifiche, come quella, pur fondamentale, del plusvalore, sono state sottoposte a serrata critica, e le predizioni marxiste non di rado sono state smentite dal tempo. Per limitarci a due soli dei più importanti esempi, in seguito all'aumento anziché al declino

della classe media, nelle società capitaliste non si è verificata una polarizzazione fra capitalisti e lavoratori; in queste stesse società, inoltre, il livello di vita dei lavoratori è aumentato anziché diminuire. Il marxismo non ha dalla sua né una logica incontrovertibile né una certezza scientifica: fornisce semplicemente una razionalizzazione intellettuale complessa e una splendida facciata intellettuale a coloro che sottoscrivono i suoi dettami per motivi non intellettuali.

Di particolare significato potrebbe pertanto essere il nesso fra il marxismo-leninismo da un lato e l'alienazione e la protesta dall'altro. Il comunismo è divenuto il veicolo di quasi ogni tipo di critica dell'ordine costituito, e ha tratto profitto da un'ampia gamma di deficienze ed errori delle società non comuniste. In effetti i comunisti hanno conquistato il potere non già, come era stato predetto, nei Paesi industriali dell'Occidente, bensì in Russia e in Cina, dove condizioni economiche di relativa arretratezza, diversissime quanto al livello nei due casi, si combinavano alla miseria e a forti tensioni e crisi; e in entrambi i Paesi la classe in ascesa degli intellettuali si è rifiutata di identificarsi con l'ordine costituito e ha promosso la guerra contro di esso. Tuttavia, anche se molto concediamo all'alienazione e alla protesta quali fattori dell'ascesa del comunismo, restiamo pur sempre alle prese con la questione del perché sia il comunismo, e non già un'altra dottrina, ad aver esercitato e ad esercitare tanta attrazione su tante persone sensibili o insoddisfatte.

Per proporre una risposta tra le molte possibili, conviene rifarsi ai quattro motivi del fascino esercitato dal marxismo indicati da Isaiah Berlin, in primo luogo la sua capacità di considerare i problemi globalmente e la sua pretesa di essere la chiave per conoscere ogni cosa nel presente, nel passato e nel futuro. Ancora, la dottrina di per sé e la conoscenza che ne deriva si pretendono scientifiche: molte correnti sociologiche del XIX secolo, come il socialismo utopico di Fourier o il positivismo di Comte, proclamavano la propria validità scientifica, ma il marxismo è riuscito a identificarsi con la scienza più validamente di ogni altra dottrina. E globalità e autorità scientifica sono divenute particolarmente attraenti in seguito all'abbandono delle religioni e di altri sicuri «attracchi». In terzo luogo il marxismo al di là dei suoi aspetti deterministici, è una dottrina attivistica e ottimistica; la storia, esso sostiene, si muove nella giusta direzione, e ogni vero credente può svolgere un utile ruolo nel favorirne il progresso. Infine, il marxismo disponeva fin dall'inizio di un uditorio per così dire bell'e pronto, la classe lavoratrice, invitata a impadronirsi del mondo; e in un secondo tempo Lenin fece del suo meglio per dilatare l'uditorio anche ai contadini poveri e alle popolazioni coloniali.

Per discostarsi dai motivi «semirazionali» invocati da Berlin onde spiegare l'attrazione esercitata dal marxismo, si può ricorrere a Lasswell, quale utile guida nell'infida palude del fascino irrazionale. Facendo proprio il linguaggio della psicologia e della psicanalisi sociale, Lasswell ha focalizzato la propria attenzione su alcune qualità del marxismo-leninismo, come la sua accentuazione della natura transitoria dell'attuale ordine sociale da cui deriva una ridefinizione delle aspettative circa il futuro e una spinta alla visione programmatica. Il marxismo condanna il sistema capitalista in chiarissimi termini etici, accusandolo in particolare di negare affetto, cure e attenzioni all'individuo e di concedere indebiti vantaggi ad alcuni a spese di altri. La dottrina trae vantaggio dalla propria prestigiosa forma «scientifica» nonché dalla sua supposta qualità obiettiva, oltre che dalla sua specificità, nel senso che, analizzando l'ingiusta società capitalista, i marxisti richiamano l'attenzione sul «plusvalore» e sui «profitti» anziché su semplici fattori generici come l'umana avidità o la corruzione. Anche l'utopia marxista, estremamente vaga, serve egregiamente allo scopo giacché dà via libera alle scelte di ogni individuo e alla sua brama di onnipotenza, e impedisce che l'ideale marxista si leghi a fenomeni sociali impopolari e transitori. Le dottrine, va aggiunto, non sono meno salde quando sono fatte proprie a livello irrazionale; anzi, si può senz'altro affermare che si radicano più saldamente quando le loro radici sono irrazionali.

5. *Osservazioni conclusive*

Quando i comunisti si impadronirono del potere in Russia, nel 1917, si trovarono alle prese con una situazione imprevista: la rivoluzione scoppiò nel loro Paese anziché nell'Occidente industrializzato, manifestandosi in un unico Paese anziché nell'intero mondo capitalista. E mentre tentavano di adeguarsi a queste realtà, Lenin e i suoi compagni dovevano anche affrontare un'infinità di altri problemi, alcuni dei quali della massima urgenza. Dopo i primi mesi e anni febbrili, la storia sovietica ha continuato a essere una vicenda di grandi pressioni, crisi e conflitti. In circostanze del genere, ardue e a volte disperate, è degno di nota il fatto che i capi comunisti russi abbiano continuato a perseguire in ampia misura i loro obiettivi ideologici, dalla decisione di Lenin di costruire il socialismo all'indomani della rivoluzione ai fantastici piani quinquennali di Stalin e agli sforzi di Chruščëv di accelerare l'instaurazione di una società davvero comunista. Nei prossimi capitoli cercheremo di dar conto di questi tentativi.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

IL COMUNISMO DI GUERRA E LA NUOVA POLITICA ECONOMICA

> Mai più sarai vivo,
> Mai più ti alzerai dalla neve:
> Ventotto baionette,
> Cinque ferite infuocate.
> Un amaro nuovo indumento
> Ho cucito per il mio amico.
> Ama, sì, ama il sangue,
> la terra russa.
>
> Achmatova

> Dove sono cigni? E i cigni sono partiti.
> E i corvi? E i corvi sono rimasti.
>
> Cvetaeva

> Di tutti i governi istituiti in Russia per combattere il dominio rivoluzionario, solo uno, quello dei socialrivoluzionari a Samara, ebbe la saggezza di garantire ai contadini che la controrivoluzione non comportava la restituzione della terra ai latifondisti. Tutti gli altri, in misura maggiore o minore, resero evidente il loro proposito politico di restituzione o indennizzo dei proprietari terrieri. E fu questa, e nessuna trascendente virtù dei bolscevichi, a decidere la sorte di quei tre anni di lotta, nonostante i carri armati inglesi, le munizioni francesi, i fucili e le baionette giapponesi.
>
> Maynard

Sebbene i bolscevichi nel novembre del 1917 si fossero impadroniti senza difficoltà del potere, riuscirono a consolidare la loro nuova posizione solo dopo parecchi anni di aspra lotta. Oltre a dover affrontare una grande e sfaccettata guerra civile, il governo sovietico si trovò a dover combattere contro la Polonia e a confrontarsi con l'intervento alleato. I bolscevichi, in un disperato sforzo di sopravvi-

venza, mobilitarono la popolazione e le risorse nella zona di cui avevano il controllo e instaurarono un duro regime, quello che è passato alla storia con il nome di «comunismo di guerra». Il loro dominio sopravvisse, sebbene a un costo altissimo. Per ridar vita a un Paese completamente esausto, devastato e ridotto alla fame, la cosiddetta «nuova politica economica» (NEP) prese il posto del comunismo di guerra dal 1921 al 1928, fino all'esordio del primo piano quinquennale di Stalin. Il periodo della NEP è stato giustamente contrapposto a quello del comunismo di guerra come un periodo di allentamento e di compromesso; nel complesso, tuttavia, il governo sovietico diede prova, nelle sue politiche, più di continuità che di cambiamento e perseguì gli obiettivi che si era prefissato con intelligenza e decisione, come suggerisce una breve illustrazione del primo decennio di governo comunista.

1. *Il nuovo governo. Lenin*

Il governo sovietico fu costituito due giorni dopo la rivoluzione d'Ottobre, il 9 novembre 1917, con il nome di consiglio dei commissari del popolo. Presieduto da Lenin, il consiglio era formato, tra gli altri, da membri di primo piano del partito bolscevico come Trockij, divenuto commissario per gli Affari Esteri, Aleksej Rykov, commissario agli Interni, e Iosif Džugašvili, meglio noto come Stalin, che divenne responsabile delle minoranze nazionali. Sicché, Lenin era a capo sia del governo sia del partito, e in lui si vedeva la figura di gran lunga più importante del nuovo regime in Russia.

Figlio di una famiglia di intellettuali (il padre era ispettore scolastico), Lenin nacque nel 1870 in una città sul Volga allora chiamata Simbirsk e oggi Ul'janovsk. Vladimir Ul'janov fu uno studente brillante sia alla scuola secondaria sia all'università di Kazan', dove frequentò la facoltà di giurisprudenza. Assunse ben presto posizioni radicali – la messa a morte del fratello maggiore nel 1877 per aver partecipato a un complotto inteso all'assassinio di Alessandro III è stata vista da più d'uno come un momento di svolta nella sua esistenza – e successivamente divenne marxista; nel 1896 subì il carcere e quindi tre anni d'esilio in Siberia. Ebbe parte nella pubblicazione di un foglio socialdemocratico, *Iskra* (La scintilla), che si cominciò a stampare all'estero nel 1900, e in altre attività rivoluzionarie, spesso con lo pseudonimo di «N. Lenin». Pieno di soggezione in un primo momento per il «padre del marxismo russo», Plechanov, ben presto as-

sunse una posizione propria, e fu lui a guidare il gruppo bolscevico in occasione della scissione socialdemocratica del 1903. Abbiamo già incontrato Lenin in veste di cospicuo teorico marxista; ma va detto che per lui la prassi era più importante della teoria, e lo comprova il fatto che i suoi scritti avevano in gran parte carattere polemico, erano brevi e concentrati su una specifica questione: denunciare oppositori o deviazionisti in fatto di ideologia e indicare la strada giusta per i fedeli. Quando, nel 1917, gli eventi interruppero il suo trattato *Stato e rivoluzione*, Lenin ebbe ad affermare: «È più piacevole e più utile vivere l'esperienza di una rivoluzione che non scriverne».

La rivoluzione d'Ottobre, di cui Lenin fu la mente, gli conferì un potere che egli continuò a esercitare pienamente finché nel maggio 1922 un ictus non lo rese largamente invalido. Continuò tuttavia la sua opera sotto controllo medico fino alla morte avvenuta il 21 gennaio 1924. A differenza del successivo terrorismo di Stalin, la sua guida del partito non dipese affatto dalla polizia segreta, ma piuttosto dalla sua personalità, abilità e capacità di attuare le sue idee. E non è certo privo di significato che, mentre il culto di Stalin dopo il suo decesso ha conosciuto grossi rovesci di fortuna, quello di Lenin semmai ha continuato a crescere in popolarità in tutto il mondo comunista.

Il mito comunista di Lenin non è molto lontano dalla realtà, almeno sotto certi aspetti. Egli fu infatti un bolscevico dedito alla causa, la cui unica ragione di vita erano rivoluzione e comunismo, ed era tale per così dire naturalmente, o per meglio dire obbligatoriamente, senza considerare questa vocazione come un'imposizione o un fardello. Sebbene non dotato di una intelligenza sovrumana o virtualmente infallibile come lo vuole la propaganda sovietica, è certo che combinava in sé uno straordinario acume, la capacità di profonde teorizzazioni e un senso pratico che gli permise di diventare un grande «realista» marxista. Questo amalgama si rivelò ideale ai fini comunisti: Lenin non tentennò mai nella sua fede marxista, ma sapeva come fare per adattarla, se necessario in maniera drastica, alle circostanze. Fra le altre sue eccezionali qualità vanno elencate la straordinaria volontà, la tenacia, il coraggio e una resistenza fuori del comune al lavoro. Gli stessi suoi gusti e lo stile di vita modesto, quasi ascetico, si prestavano a essere trasposti senza difficoltà e senza contraddizioni dal personaggio in carne e ossa alla sua immagine leggendaria.

Certo, c'è anche un altro modo di considerare questa pietra di paragone di virtù comuniste: la devozione a una dottrina esclusiva lo portò a una visione miope della realtà. A giudizio di certi studiosi, la rottura fra Plechanov e Lenin, tra il vecchio marxista che mai aveva gettato a mare la cultura e i modelli umanistici e il giovane fanatico

persuaso che il fine giustifichi i mezzi, comportò una lacerazione fondamentale nella storia della Russia moderna. L'intransigenza fu la logica conseguenza del fanatismo oltre che della convinzione di Lenin che lui, e a volte solo lui, conosceva la risposta giusta. In nome di una futura utopia potevano essere sanzionate, nel frattempo, cose orrende, e Churchill ebbe a dire di lui: «La sua meta è di salvare il mondo. Il suo metodo consiste nel farlo saltare in aria». Due obiettivi difficilmente conciliabili.

2. *I primi mesi*

Il secondo congresso panrusso dei soviet, che si riunì a Pietrogrado il 7 novembre, approvò la rivoluzione bolscevica nonostante l'abbandono dell'assemblea da parte dei socialisti moderati. Nel soviet di Mosca l'autorità riuscì a imporsi solo dopo una settimana di scontri perché alcune unità militari restarono fedeli al governo provvisorio. Facendo affidamento sui soviet locali, i bolscevichi estesero il proprio dominio a numerose altre città e regioni. La prima seria sfida al loro governo si ebbe nel gennaio 1918 quando l'assemblea costituente, eletta nel tardo autunno, finalmente si riunì. I 707 membri che si radunarono nella capitale il 18 gennaio comprendevano 370 socialrivoluzionari, 40 socialrivoluzionari di sinistra staccatisi dal partito, soltanto 170 bolscevichi, 34 menscevichi e meno di un centinaio di deputati appartenenti a partiti minori o senza partito. In altre parole, i socialrivoluzionari avevano l'assoluta maggioranza. Presidente dell'assemblea costituente venne eletto Černov. Non va dimenticato che da mesi quasi tutti i gruppi politici in Russia avevano atteso con ansia l'esordio dell'assemblea, considerata l'autorità suprema e davvero legittima del Paese, e che Lenin stesso aveva rivolto aspre accuse al governo provvisorio per non averla prontamente convocata. Pure, mutate adesso le circostanze, egli agì con il solito stile deciso e fece intervenire truppe che la mattina del 19 gennaio dispersero l'assemblea. Non si ebbero ripercussioni di grande rilievo, e il predominio sovietico apparve pertanto più sicuro che mai. La mancanza di reazioni al colpo di mano bolscevico si dovette in parte al fatto che l'assemblea non aveva dietro di sé alcuna forza organizzata e in parte al fatto che all'alba della rivoluzione il governo sovietico aveva dichiarato l'intenzione di far la pace e aveva effettivamente concesso ai contadini terre nobiliari, aveva preso cioè iniziative tali da soddisfare le due principali richieste del popolo. Inoltre i bolscevichi godevano

della collaborazione dei socialrivoluzionari di sinistra, ai quali andarono tre dicasteri, ivi compreso il ministero dell'Agricoltura.

Ma addivenire a un armistizio si rivelò insieme difficile e quanto mai costoso, e l'esistenza dello Stato sovietico si trovò in bilico. Gli alleati non risposero all'appello alla pace, e anzi ignorarono il governo sovietico nella convinzione che non sarebbe durato. Nelle file delle forze armate la disciplina scomparve del tutto e si ebbero frequenti casi di soldati che massacrarono i propri ufficiali. Dopo la conclusione di un armistizio con i tedeschi nel dicembre 1917, il fronte si dissolse in preda al caos, e gran parte dei soldati tentarono di far ritorno alle loro case con tutti i mezzi disponibili. I tedeschi si mostrarono disposti al negoziato, imponendo però durissime condizioni di pace. Trockij, che quale commissario per gli Affari Esteri rappresentava il governo sovietico, ritenne di doverle respingere proclamando una nuova politica: «Né guerra né pace!» A questo punto i tedeschi avanzarono occupando altre fette di territorio russo e impadronendosi di enormi quantitativi di materiale militare. A Pietrogrado molti esponenti bolscevichi, e con essi i socialrivoluzionari di sinistra, convennero con Trockij circa l'impossibilità di accettare le condizioni tedesche; solo l'autorità e la decisione di Lenin fecero pendere la bilancia a favore dell'umiliante pace. Grazie a molti altri sacrifici Lenin probabilmente salvò il dominio comunista in Russia, non essendo il giovane governo sovietico assolutamente in grado di competere con la Germania.

Il trattato di pace tedesco-sovietico di Brest-Litovsk fu firmato il 3 marzo 1918. Ecco come Vernadsky ne sintetizza i risultati:

> Le condizioni di pace erano disastrose per la Russia. Ucraina, Polonia, Finlandia, Estonia, Lituania e Lettonia ebbero l'indipendenza. Una parte della Transcaucasia fu ceduta alla Turchia. La Russia perse il 26% della sua popolazione globale, il 27% delle terre coltivabili, il 32% delle colture di largo consumo, il 26% del sistema ferroviario, il 33% delle industrie manifatturiere, il 73% delle industrie siderurgiche, il 75% delle riserve carbonifere. E come se non bastasse, si impegnò a versare una grossa indennità di guerra.

Per l'esattezza la Russia perse oltre 60 milioni di abitanti e oltre 5000 fabbriche, impianti siderurgici, distillerie e raffinerie. Nelle zone di frontiera che erano state staccate dalla Russia furono creati stati fantoccio dipendenti dalla Germania, e solo la sconfitta tedesca con cui si concluse la prima guerra mondiale impedì che il trattato di Brest-Litovsk assumesse carattere definitivo, in particolare permettendo la restituzione dell'Ucraina al governo sovietico.

La ferma decisione di Lenin di sciogliere l'assemblea costituente

e di arrendersi alla Germania aveva permesso al governo sovietico di sopravvivere, e il grande leader e i suoi compagni poterono così dare immediatamente mano alla ricostruzione e alla trasformazione politica, sociale ed economica della Russia. Oltre a permettere ai contadini di impadronirsi delle terre, il governo concesse il controllo sulle fabbriche ai comitati operai, nazionalizzò le banche, confiscò i depositi privati; il commercio con l'estero divenne monopolio di Stato e la sua gestione fu affidata a un commissariato appositamente costituito. Nel dicembre 1917 l'esistente sistema giudiziario venne abolito: i nuovi tribunali rivoluzionari e le corti popolari avrebbero dovuto ispirarsi alla «coscienza legale socialista». Scomparvero titoli e gradi, e le autorità un po' alla volta imposero il proprio controllo sulla scarsa disponibilità di alloggi e su altri aspetti materiali della vita d'ogni giorno. Gli appartenenti alle classi medie e alte persero non di rado le loro proprietà, furono fatti oggetto di discriminazione e considerati dal nuovo regime sospetti per definizione. I possedimenti ecclesiastici vennero confiscati e l'insegnamento religioso nelle scuole vietato. Il 1° febbraio 1918 fu adottato il calendario gregoriano o occidentale. I democratici costituzionali, i socialrivoluzionari – a eccezione di quelli di sinistra finché non ruppero con i bolscevichi – e entro certi limiti i menscevichi, tutti oppositori del nuovo regime, sarebbero stati fatti oggetto di repressione e messi al bando come controrivoluzionari. Già il 20 dicembre 1917 il governo istituì una «commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione, al sabotaggio e alla speculazione», la temuta Čeka, guidata da Feliks Dzeržinskij, e da quel momento la polizia politica divenne una realtà fondamentale del mondo sovietico.

3. *Il comunismo di guerra (1918-1921) e nuovi problemi*

Nell'estate del 1918 il comunismo di guerra cominciò ad acquisire una precisa fisionomia. La nazionalizzazione dell'industria, iniziata poco dopo la rivoluzione, fu allargata con la legge del 28 giugno 1918. Secondo i calcoli di Carr, lo Stato si impadronì delle industrie minerarie, metallurgiche, tessili, elettriche, del legno, del tabacco, della resina, del vetro e della ceramica, del cuoio e del cemento, requisì tutti gli impianti a vapore, i servizi pubblici locali e le ferrovie private nonché alcune industrie minori. Alla fine, l'industria privata scomparve quasi completamente. Venne introdotto il lavoro obbligatorio, si procedette a una graduale soppressione degli scambi com-

merciali privati sostituiti dal razionamento e dalla distribuzione governativa di viveri e altri prodotti fondamentali. Il 19 febbraio 1918 fu proclamata la nazionalizzazione delle terre, che divennero tutte proprietà di Stato, utilizzabili unicamente da chi le coltivasse direttamente. I contadini però avevano ben poco interesse a fornire i prodotti della terra al governo dal momento che, dati i prezzi imposti dallo Stato per gli ammassi e il crollo generale dell'economia, potevano ricavarne ben poco. Per tale motivo, di fronte allo spettro della guerra civile e all'urgente bisogno di procurare viveri per l'Armata rossa e per le popolazioni urbane, le autorità si decisero alla fine per l'ammasso forzoso dei generi alimentari, ordinando ai contadini di consegnare l'intera loro produzione, eccezion fatta per un quantitativo minimo che potevano trattenere per il proprio sostentamento e per la semina; e siccome i contadini facevano resistenza, le requisizioni forzate e le repressioni divennero moneta corrente. La macchina del comunismo, militare e militante, prese a girare a pieno regime.

I rigori del comunismo di guerra sul fronte interno furono in larga misura la conseguenza e l'equivalente della durissima lotta che il regime sovietico stava conducendo con i nemici esterni. A partire dall'estate del 1918 il Paese fu sconvolto da una grande, crudele e sfaccettata guerra civile, allorché i cosiddetti «bianchi» – che in origine si erano mobilitati per la continuazione della guerra contro la Germania – si levarono a sfidare il controllo rosso sul Paese. Numerose nazionalità, situate di norma nelle regioni di confine dell'ex impero dei Romanov, presero ad affermare la loro indipendenza dall'autorità sovietica, e una decina di Stati esteri intervennero inviando forze armate in Russia e prestando appoggio a movimenti e governi locali, oltre che imponendo il blocco alla Russia dall'ottobre 1919 al gennaio 1920. In questo stesso anno la Polonia mosse guerra al governo sovietico per strappargli gran parte dell'Ucraina occidentale e la Russia Bianca. Pareva insomma che tutti volessero sferrare un colpo decisivo al regime comunista.

4. *La guerra civile*

Le forze controrivoluzionarie, non di rado chiamate col termine vago e alquanto fuorviante di movimento bianco, rappresentavano la principale minaccia per il dominio sovietico perché, a differenza della Polonia e di varie nazionalità di confine i cui obiettivi si limitavano a particolari regioni, e a differenza delle potenze alleate intervenute

che erano prive di chiari obiettivi, i «bianchi» miravano a eliminare i «rossi». La forza dei controrivoluzionari consisteva di ufficiali dell'esercito e di cosacchi, della «borghesia» che comprendeva un gran numero di studenti di scuole secondarie e altri giovani colti, e di gruppi politici che andavano dalla destra ai socialrivoluzionari. Ex terroristi di primo piano come Boris Savinkov si schierarono contro i soviet, e tra le unità d'assalto dell'esercito bianco si contarono alcuni reparti formati da operai. Gli intellettuali si unirono in gran parte ai bianchi o simpatizzarono con essi.

Poco dopo la conquista del potere da parte dei soviet, i funzionari dello Stato organizzarono uno sciopero di protesta che non ebbe alcun effetto. Dopo aver rotto con i bolscevichi nel marzo del 1918, in seguito alla loro decisione di promuovere la lotta di classe nei villaggi, i socialrivoluzionari di sinistra tentarono una sollevazione senza seguito a Mosca nel luglio e, all'incirca nello stesso torno di tempo e in parte in risposta all'iniziativa dei socialrivoluzionari di sinistra, gruppi controrivoluzionari guidati dal comandante militare di zona si impadronirono di Simbirsk, mentre Savinkov riusciva a provocare una ribellione nel cuore della Russia europea, impadronendosi della città di Jaroslavl', sul Volga e tenendola per due settimane. Ma si trattò di tentativi votati al fallimento a causa dell'insufficiente forza dei controrivoluzionari che non erano in grado di reggere lo scontro con le truppe del governo sovietico schierate contro di loro, e anzi divenne sempre più evidente che le autorità comuniste, in particolare la Čeka, avevano il fermo controllo delle province centrali ed erano in grado di schiacciare spietatamente tutti gli oppositori, effettivi o anche solo sospetti. Fedeli alla loro tradizione, i socialrivoluzionari fecero ricorso al terrorismo, assassinando parecchi bolscevichi di primo piano come il capo della Čeka di Pietrogrado e ferendo gravemente Lenin stesso nell'agosto 1918. Poco prima, in luglio, un socialrivoluzionario di sinistra aveva ucciso l'ambasciatore tedesco, provocando una crisi diplomatica. Ma neppure il terrorismo valse a minare il controllo sovietico a Mosca (che nel marzo 1918 era ridiventata la capitale del Paese), a Pietrogrado e nella Russia europea centrale. Anzi, esso provocò spaventose rappresaglie, un vero e proprio regno del terrore nel corso del quale innumerevoli «nemici di classe» e altri elementi invisi al regime vennero fisicamente soppressi.

Le zone di confine, d'altra parte, offrivano numerose occasioni ai controrivoluzionari. A sud e a sud-est, nelle zone del Don, del Kuban' e del Terek, sorsero governi locali di cosacchi antibolscevichi; inoltre, nella Russia meridionale si costituì un esercito volontario bianco, guidato dapprima da Alekseev, poi da Kornilov e, caduto questi in

combattimento, da un generale non meno abile, Anton Denikin. Anche a est si profilarono centri di opposizione ai comunisti. A Samara, sul Volga, Černov presiedette un governo composto da membri dell'assemblea costituente, e sia i cosacchi degli Urali sia quelli di Orenburg si ribellarono alla Mosca rossa. Un direttorio panrusso formato da cinque membri si insediò a Omsk, nella Siberia occidentale, nel settembre 1918, come risultato di una conferenza cui parteciparono partiti politici antibolscevichi e governi locali della Russia orientale. In seguito a un colpo di mano militare, il direttorio fu sostituito da un altro governo antirivoluzionario presieduto dall'ammiraglio Aleksandr Kolčak. Un comandante di cosacchi della Transbaicalia, Grigorij Semënov, esercitava il proprio dominio sulla Siberia orientale con il sostegno dei giapponesi. Nuovi governi sorsero anche a Vladivostok e in altre località, e alle forze russe antibolsceviche orientali si aggiunsero circa 40.000 componenti la cosiddetta Legione ceca: costituite in larga parte da prigionieri di guerra cechi desiderosi di schierarsi al fianco dell'Intesa, queste truppe erano in fase di spostamento verso Vladivostok mediante la Transiberiana quando una serie di incidenti aveva portato alla loro rottura con le autorità sovietiche, inducendole a schierarsi con il movimento bianco. Nel Nord, un importante centro antisovietico prese forma ad Arcangelo, dove un ex populista, Nikolaj Čajkovskij, creò un governo sostenuto dalle forze britanniche e francesi. A ovest, dove le zone di frontiera abitate da etnie non russe produssero numerosi movimenti nazionalisti antisovietici, il generale Nikolaj Judenič creò in Estonia una base bianca dalla quale minacciare Pietrogrado.

La guerra civile, scoppiata nell'estate 1918, ebbe in un primo momento esito favorevole ai bianchi. Tra la fine di giugno e i primi di luglio le truppe del governo di Samara occuparono Simbirsk, Kazan' e Ufa, e, sebbene l'Armata rossa riuscisse a eliminare tale minaccia, subito dopo si trovò alle prese con un pericolo ben maggiore, rappresentato dalle forze di Kolčak, rinforzate dai cechi, e da quelle di Denikin coadiuvate dai cosacchi. Le unità di Kolčak avanzando dalla Siberia presero Perm' negli Urali e poco mancò che raggiungessero il Volga. A questo punto, precisamente il 16 luglio, Nicola II, l'imperatrice, il loro figlio e le quattro figlie vennero uccisi dai bolscevichi locali a Ekaterinburg, dove erano stati confinati, perché cechi e bianchi si stavano avvicinando alla città. L'esercito di Denikin, dopo alcune battute d'arresto, riprese l'offensiva e la sua ala destra fu vicina al congiungimento con l'esercito di Kolčak nella primavera del 1919, ma la ritirata di quest'ultimo vanificò tale possibilità. Il che, tuttavia, non impedì a Denikin di occupare in pratica tutta l'Ucraina e di avanzare su Mosca.

Alla metà di ottobre le sue truppe presero Orël e si avvicinarono a Tula, ultimo centro importante a sud di Mosca. In pari tempo Judenič avanzava su Pietrogrado dall'Estonia, impadronendosi il 16 ottobre di Gatčina, a non più di una cinquantina di chilometri dall'ex capitale, e assediando Pulkovo alla sua periferia. Per dirla con un recente storico di quegli eventi, «verso la metà di ottobre sembrava che Pietrogrado e Mosca dovessero cadere simultaneamente in mano ai bianchi».

Ma le sorti mutarono: l'offensiva di Judenič si arenò a brevissima distanza da Pietrogrado. Benché creata dal nulla, l'Armata rossa era andata costantemente migliorando in fatto di organizzazione e disciplina sotto la guida del commissario alla Guerra Trockij, e alla fine riuscì ad avere la meglio sia su Kolčak sia su Denikin. L'ammiraglio Kolčak, che aveva assunto il titolo di «capo supremo della Russia» e in tale veste era stato riconosciuto anche da altri comandanti bianchi, subì una disastrosa sconfitta alla fine del 1919 e, catturato dai bolscevichi, venne messo a morte il 7 febbraio 1920. Il generale Denikin venne respinto e costretto nella zona del Mar d'Azov e in Crimea alla fine del marzo 1920. Proprio allora la guerra polacco-sovietica concesse una pausa di respiro all'esercito bianco meridionale al punto da permettere al successore di Denikin, il generale Pëtr Vrangel', di riconquistare vasta parte della Russia meridionale. Ma in autunno la guerra contro la Polonia finì e l'Armata rossa tornò a concentrare la propria azione sul fronte meridionale. Dopo altri aspri combattimenti, Vrangel', i resti del suo esercito e numerosi civili, nel complesso circa 100.000 persone, vennero evacuati a Costantinopoli alla metà di novembre da navi alleate. Altre più deboli roccaforti controrivoluzionarie, come quella di Arcangelo, erano già cadute, e alla fine del 1920 il movimento bianco poteva dirsi definitivamente sconfitto.

5. *L'intervento alleato*

La guerra civile venne complicata dall'intervento alleato, dal conflitto tra governo sovietico e Polonia e da movimenti di indipendenza nazionale di numerose etnie dell'ex impero dei Romanov non appartenenti ai grandi russi. Questi interventi cominciarono nel 1918 e vi ebbero mano quattordici Paesi. Soprattutto i giapponesi inviarono in Russia forze cospicue (oltre 60.000 uomini), la Gran Bretagna ne schierò circa 40.000, la Francia e la Grecia due divisioni ciascuna, gli Stati Uniti inviarono circa 10.000 uomini, mentre l'Italia e altri Paesi (fece eccezione il caso particolare dei cechi) intervennero con reparti

di minore entità, spesso di carattere puramente simbolico. In origine gli alleati miravano a impedire che i tedeschi mettessero le mani su materiali bellici in porti come Arcangelo e Murmansk, oltre a voler tener d'occhio la situazione, mentre i giapponesi intendevano sfruttare le occasioni offerte in Estremo Oriente dal crollo del potere russo, e le loro truppe occuparono la parte russa dell'isola di Sachalin e gran parte della Siberia a est del lago Bajkal. Distaccamenti di truppe americane, britanniche, francesi e italiane seguirono i giapponesi in Siberia, mentre altre truppe alleate, come già detto, entravano nella Russia europea settentrionale e mettevano piede anche in porti meridionali come Odessa, occupata dai francesi, e Batum, occupata dagli inglesi. Le forze alleate assunsero atteggiamenti ostili nei confronti del governo sovietico, imposero il blocco alle coste sovietiche dall'ottobre 1918 al gennaio 1920 e non di rado coadiuvarono i movimenti bianchi fornendo materiali militari, come per esempio un certo numero di carri armati inglesi consegnati all'esercito di Denikin, nonché offrendo la loro stessa presenza in funzione protettiva. D'altra parte, molto spesso evitarono gli scontri armati veri e propri. Insomma, si trattò di un intervento infruttuoso che ebbe termine nel 1920 con la partenza delle truppe alleate, salvo quelle giapponesi che rimasero nel Primorskij Kraj (Territorio Marittimo), nell'estremo oriente siberiano, fino al 1922 e nella parte russa di Sachalin fino al 1925.

6. *La guerra contro la Polonia*

La guerra sovietico-polacca fu combattuta nel 1920, dalla fine di aprile alla metà di ottobre. Il governo della Polonia da poco indipendente, aprì le ostilità con l'intento di impadronirsi dell'Ucraina e della Russia Bianca occidentali, che i polacchi consideravano parte integrante del loro «retaggio storico», sebbene si trattasse di zone etnicamente non polacche. L'antico scontro fra polacchi e russi riprese così in pieno, questa volta con i russi, vale a dire il governo sovietico, almeno in apparenza ridotti con le spalle al muro. In realtà la guerra conobbe momenti alterni. In un primo tempo, da giugno a luglio, i polacchi penetrarono nelle regioni russe occidentali, poi però l'Armata rossa, guidata da Michail Tuchačevskij e altri, scatenò una robusta controffensiva giungendo alle porte di Varsavia. Fu quindi la volta dei polacchi, coadiuvati da crediti francesi e da rifornimenti alleati, a sconfiggere i rossi avanzanti e ad assicurarsi la supremazia. Il trattato di Riga del 18 marzo 1921 assegnò alla Polonia

molte delle terre da essa bramate, tracciando il confine a notevole distanza a est sia della linea etnica sia della cosiddetta linea Curzon, che alla frontiera etnica si avvicinava e dagli alleati era stata considerata la giusta soluzione.

7. *Movimenti di indipendenza nazionale*

I movimenti di indipendenza nazionale nell'ex impero dei Romanov durante gli anni successivi al 1917 non si prestano a una descrizione sintetica quale s'addice agli intenti del nostro libro; essa va pertanto demandata a opere specialistiche, come lo studio fattone da Pipes. Già nel 1917 Finlandia, Lettonia, Lituania e Russia Bianca si dichiararono indipendenti, e nel 1918 il loro esempio fu seguito da Estonia, Ucraina, Polonia (una volta evacuate le truppe tedesche), Federazione transcaucasica (che si sciolse dando vita agli Stati separati dell'Azerbaigian, dell'Armenia e della Georgia) e da alcune formazioni politiche sorte nell'Est. Il governo sovietico aveva proclamato il diritto dei popoli all'autodeterminazione, ma fu ben presto evidente che considerava borghesi e controrivoluzionari i movimenti di indipendenza. Quelle popolazioni che riuscirono ad affermare la propria indipendenza, vale a dire finlandesi, estoni, lettoni e lituani nonché polacchi, lo fecero a dispetto del governo sovietico, che era alle prese con altri, più urgenti problemi. Di regola dovettero togliere di mezzo i comunisti locali, a volte, come nel caso della Finlandia, mediante una vera e propria guerra civile. Tutti, tranne Polonia e Lituania, divennero Stati indipendenti per la prima volta. In altre regioni invece, l'Armata rossa e i comunisti locali riuscirono, combinando le proprie iniziative, a distruggere l'indipendenza.

Gli sviluppi in Ucraina si rivelarono forse i più irti di complicazioni perché là il governo locale, la *rada* (o consiglio centrale) e il segretariato generale proclamarono la Repubblica del popolo ucraino subito dopo la caduta del governo provvisorio a Pietrogrado. Le autorità sovietiche riconobbero la nuova repubblica, ma nel febbraio 1918 l'Armata rossa rovesciò la *rada*. Il dominio sovietico, imposto nella primavera del 1918, fu a sua volta tolto di mezzo dall'esercito tedesco avanzante. I tedeschi dapprima accettarono la *rada*, ma ben presto preferirono patrocinare un governo di destra presieduto da Pavel Skoropads'kyj. Partiti i tedeschi, il direttorio della *rada* depose Skoropads'kyj nel dicembre ma solo per essere spazzato via pochissimo tempo dopo dalle forze bianche di Denikin. In seguito alla ritira-

ta di queste nell'autunno del 1919, l'Armata rossa reinstaurò l'autorità sovietica in Ucraina. A questo punto, il direttorio della *rada* si accordò con i polacchi, ma venne accantonato dal trattato di pace che pose fine alla guerra sovietico-polacca e si limitò semplicemente a spartire l'Ucraina fra Russia sovietica e Polonia. Gli ucraini diedero vita a vari movimenti e combatterono in diversi eserciti oltre che in innumerevoli bande di contadini anarchici. Le scissioni politiche sopravvissero al crollo delle aspirazioni ucraine all'indipendenza e in seguito furono causa di divisione anche fra gli emigrati ucraini. Resta tuttavia aperto il problema se e fino a che punto il giovane nazionalismo locale, diffuso soprattutto fra gli intellettuali della Galizia austriaca, fosse penetrato nelle masse contadine dell'Ucraina russa.

Fra le popolazioni della Russia europea sudorientale, molte delle quali erano state integrate nell'impero solo nel XIX secolo, presero forma numerosi movimenti di indipendenza e Stati indipendenti, tra cui la repubblica tatara di Crimea, le repubbliche transcaucasiche di Georgia, Armenia e Azerbaigian, le repubbliche dei baschiri, dei chirghisi e di Kokand, gli emirati di Buchara e Chiva e altri. Più e più volte gli interessi locali si polarizzarono e ne derivarono sanguinose guerre civili. In certi casi potenze straniere come la Turchia, la Germania e la Gran Bretagna vi ebbero parte importante. Il governo menscevico della Georgia si distinse per la relativa stabilità ed efficacia della sua amministrazione, ma per non scendere in particolari troppo complessi e svariati, basti dire che le nuove autorità, godessero di poco o molto sostegno popolare, alla fine soccombettero comunque alle forze sovietiche alleate con i comunisti locali. La caduta nel 1921 del governo georgiano indipendente segnò in sostanza la fine del processo, sebbene i «basmači», combattenti partigiani locali dell'Asia centrale, continuassero la lotta, che finì solo nel 1926 con la loro eliminazione.

8. *Motivi della vittoria rossa*

Pochi osservatori credevano che i bolscevichi potessero sopravvivere alla prova della guerra civile, dei movimenti di indipendenza nazionale, del conflitto con la Polonia e dell'intervento alleato. A quanto risulta, lo stesso Lenin nutriva seri dubbi in merito. I primi anni del regime sovietico sono giustamente assurti a leggendario epos comunista, una gloria non oscurata neppure dai titanici eventi della seconda guerra mondiale. Ma un esame più attento vale a focalizzare

meglio il quadro e contribuisce a spiegare la vittoria bolscevica senza il ricorso a una presunta magia del marxismo o a supposte qualità sovrumane dei combattenti dell'Armata rossa. Tanto per cominciare, l'intervento alleato, nonostante l'enfasi sovietica in merito, fu tutt'altro che uno sforzo deciso e coordinato di strangolare il nuovo regime comunista. Kennan, Ullman e altri studiosi hanno mostrato quanti malintesi e quanta confusione regnassero nelle politiche alleate nei confronti della Russia, con la conseguenza che il sostegno dato ai movimenti bianchi fu assai poco entusiasta. Soldati e marinai alleati, va aggiunto, avevano ancor meno motivi di intervenire dei loro comandanti. Gli equipaggi della marina francese si ammutinarono nel Mar Nero, mentre l'efficienza delle unità americane fu minata da agitazioni e dal fervente desiderio degli uomini di rimpatriare. Il partito laburista in Gran Bretagna e vari gruppi altrove esercitarono tutta la pressione possibile contro l'intervento alleato e questo, mal concepito e peggio attuato, alla fine diede scarsi risultati. I polacchi, al contrario, sapevano ciò che volevano e l'ottennero mediante una guerra vittoriosa. Fra i loro obiettivi, tuttavia, non rientrava l'annientamento del regime sovietico in territorio russo vero e proprio. Anche i movimenti di indipendenza nazionale si proponevano obiettivi limitati alle loro località, oltre a essere di solito assai deboli. Sicché il governo sovietico fu in grado di schiacciarne molti, uno a uno e nei momenti più propizi, ripudiando ove gli convenisse le sue precedenti promesse, come nel caso dell'Ucraina e delle repubbliche transcaucasiche.

Una mortale minaccia per i russi fu invece rappresentata dal movimento bianco. Impossibile il compromesso fra le due parti: gli eserciti bianchi erano numerosi, comportavano un'altissima percentuale di ufficiali e spesso si batterono con grande coraggio. I rossi, tuttavia, avevano dalla propria vantaggi che alla fine si rivelarono decisivi. Il governo sovietico aveva in pugno il cuore della Russia, comprese Mosca e Pietrogrado, gran parte della sua popolazione, molte delle sue industrie e la gran massa dei rifornimenti militari destinati alla prima guerra mondiale. Gli eserciti bianchi vennero a trovarsi in costante inferiorità numerica e, nonostante l'aiuto alleato, meno bene equipaggiati. Ancora, l'Armata rossa aveva dalla sua il vantaggio di disporre di linee di comunicazione interne, mentre i suoi oppositori dovevano spostarsi alla periferia; e, cosa di ancor maggiore rilievo, i rossi disponevano di un comando rigidamente unitario, laddove i bianchi in realtà combattevano guerre separate e scoordinate. Al pari della geografia, anche la politica contribuì alla disunione in campo bianco, dove l'antibolscevismo costituiva l'unico credo generalmente accettato, valido per chiunque, dai monarchici ai socialrivoluzionari. Ben pochi

furono i loro programmi concreti, proposti o attuati. L'incapacità dei bianchi di trovare accordi con le nazionalità non russe fu una peculiare ragione di debolezza politica. I generali bianchi avevano in mente, com'è ovvio, una «Russia unica e indivisibile», ed erano naturalmente portati a reagire al separatismo, o perlomeno non si sentivano legittimati a decidere in proprio su problemi fondamentali come quelli dell'indipendenza e dei confini nazionali. Così, per esempio, Denikin si attirò le ostilità degli ucraini con misure di repressione della loro lingua e delle loro scuole, e Judenič indebolì la sua base di sostegno in Estonia rifiutandosi di promettere l'indipendenza agli estoni.

In ultima analisi, a determinare l'esito della guerra civile in Russia fu l'atteggiamento della popolazione. Se le classi alte e medie erano per i bianchi e i proletari, salvo alcune notevoli eccezioni, per i rossi, i contadini, vale a dire la stragrande maggioranza del popolo, assunsero un atteggiamento assai più cauto e distaccato. Molti di loro giunsero a odiare entrambe le parti, perché i bianchi, al pari dei rossi, significavano spesso mobilitazione, requisizioni e un terrore altrettanto crudele, ancorché meno sistematico, di quello della Čeka. In molte zone bande di contadini attaccarono entrambe le parti in lotta, anche se, nel complesso, tutto sta a comprovare che gli abitanti delle campagne preferivano i rossi ai bianchi: non avevano forse ottenuto le terre nobiliari subito dopo la rivoluzione d'Ottobre? I bianchi ai loro occhi erano associati, non del tutto a torto, a questa o a quella forma di restaurazione dell'antico ordine, eventualità che provocava odio e paura nei villaggi russi. *Mutatis mutandis*, non si può non pensare alle circostanze che in seguito hanno permesso la vittoria dei comunisti nella guerra civile in Cina.

9. *La RSFSR e l'URSS*

La prima Costituzione sovietica fu approvata dal quinto congresso panrusso dei soviet e promulgata il 10 luglio 1918. Essa istituì la Repubblica federale socialista sovietica russa (Rossijskaja Sovetskaja Federativnaja Socialističeskaja Respublika, RSFSR): i soviet locali eleggevano delegati a un congresso provinciale di soviet e i congressi provinciali a loro volta eleggevano i membri del congresso panrusso dei soviet; questo eleggeva il comitato esecutivo, che governava negli intervalli fra le sessioni del congresso, e il consiglio dei commissari del popolo. Le elezioni erano pubbliche anziché segrete e organizzate su base classista, con una rappresentanza particolarmente cospicua di la-

voratori dell'industria, mentre le «classi non lavoratrici» non avevano diritto di voto. In effetti il partito comunista, e in particolare il suo comitato centrale e l'ufficio politico (*politbjuro*), alla cui testa era Lenin, fin dall'inizio dominarono l'apparato governativo e ressero il Paese. Inoltre, gli stessi leader comunisti occupavano le posizioni supreme sia nel partito sia nel governo, Lenin restando alla testa di entrambi. Il 30 dicembre 1922 venne in essere l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) quale federazione delle repubbliche russa, ucraina, bielorussa e transcaucasica. Più tardi, nel corso degli anni Venti tre repubbliche centrasiatiche ebbero lo statuto di «Repubbliche dell'Unione». Rispetto all'impero dei Romanov, il nuovo Stato aveva perso la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania e i territori polacchi, tutti divenuti indipendenti, aveva dovuto cedere l'Ucraina e la Bielorussia occidentali alla Polonia, la Bessarabia alla Romania e la regione di Kars-Ardahan in Transcaucasia alla Turchia. Inoltre, come s'è già detto, il Giappone evacuò la terraferma siberiana russa solo nel 1922, e la metà russa dell'isola di Sachalin nel 1925. Ma, nonostante queste mutilazioni, l'URSS continuò a essere un vastissimo Paese.

10. *La crisi*

La fine della guerra civile trovò la Russia sovietica esausta e in rovina. Le siccità del 1920 e del 1921 e la terribile carestia che ne seguì diedero l'ultimo spaventoso tocco al disastro. Negli anni che fecero seguito alla rivoluzione d'Ottobre, in origine «incruenta», epidemie, fame, scontri bellici, esecuzioni e in generale il crollo dell'economia e della società causarono una ventina di milioni di morti. Un altro milione di persone aveva abbandonato la Russia (seguendo Vrangel', attraverso l'Estremo Oriente, o in molti altri modi) anziché accettare il dominio comunista, e tra gli emigrati molto alta era la percentuale di individui istruiti e specializzati. Il comunismo di guerra aveva salvato sì il governo sovietico durante la guerra civile, ma aveva anche largamente contribuito a mettere in ginocchio l'economia nazionale. Messi al bando l'industria e il commercio privati, e con lo Stato incapace di assolvere alle relative funzioni in misura sufficiente, gran parte dell'economia russa cadde in preda alla paralisi. Stando alle stime, la produzione complessiva di miniere e fabbriche nel 1921 si ridusse al 20% del livello prebellico, e per molti articoli di importanza fondamentale il decremento fu ancora più cospicuo: la produzione di cotone, per esempio, si ridusse al 5% di quella prebellica e la siderurgi-

ca al 2%. I contadini reagirono alle requisizioni rifiutandosi di coltivare la terra. Nel 1921 le terre si erano ridotte a circa il 62% della superficie prebellica, e la resa dei raccolti non superava il 37% della resa normale. Il numero di cavalli scese dai 35 milioni del 1916 ai 24 milioni del 1920, e i bovini da 58 a 37 milioni nello stesso periodo di tempo. Il tasso di cambio del dollaro americano, che era stato pari a 2 rubli nel 1914, nel 1920 salì a 1200 rubli.

Tale situazione insostenibile provocò sollevazioni nelle campagne e scioperi e violente agitazioni nelle fabbriche. Infine, nel marzo 1921 la base navale di Kronštadt, esaltata dai comunisti come una delle culle della rivoluzione d'Ottobre, si rivoltò al dominio comunista, ed è degno di nota il fatto che i marinai e altri ribelli chiedessero soviet liberi e la convocazione di un'assemblea costituente. Alcune unità dell'Armata rossa repressero spietatamente la sollevazione, ma lo scontento pressoché generale nei confronti del dominio bolscevico non avrebbe potuto trovare espressione più eloquente; e fu su questo sfondo di devastazione e insoddisfazione totali che Lenin, il quale oltre tutto aveva dovuto finalmente ammettere che una rivoluzione mondiale non era affatto imminente, varò nella primavera del 1921 la sua «nuova politica economica» (NEP) in sostituzione del «comunismo di guerra». Una volta ancora Lenin si rivelò un realista capace di superare le notevoli opposizioni di carattere dottrinario e di imporre il proprio punto di vista al partito e pertanto all'intero Paese.

11. *La NEP (1921-1928)*

La NEP fu un compromesso, una momentanea ritirata lungo la strada verso il socialismo, intesa a dar modo al Paese di riprendersi, e come tale fu illustrata da Lenin. Com'è ovvio, il partito comunista mantenne il pieno controllo politico: compromesso e allentamento delle misure repressive infatti non si estesero mai alla politica. In campo economico lo Stato mantenne la presa esclusiva sulle «vette supreme», vale a dire sulla finanza, la grande e media industria, i sistemi di trasporto moderni, il commercio estero e il commercio all'ingrosso. L'esistenza di imprese private fu invece autorizzata nella piccola industria, in altre parole in stabilimenti che impiegassero meno di 20 operai ciascuno, e nel commercio al minuto. Di maggior importanza ancora forse fu il cambiamento di politica del governo nei confronti dei contadini: anziché requisirne i prodotti, come si

era fatto durante il comunismo di guerra, venne stabilita una precisa imposta in natura, sopattutto cereali, in seguito sostituita da una tassa in denaro. I contadini furono autorizzati a tenere per sé e a commerciare sul mercato libero quanto restava loro dopo il pagamento dell'imposta, il che equivaleva ovviamente a un incentivo a produrre di più, e le autorità finirono per permettere un limitato impiego di manodopera salariata in agricoltura e una limitata affittanza di terreni. Il governo inoltre ricostruì e conferì stabilità al sistema finanziario, introducendo una nuova unità monetaria, il *červonec*, e promulgò nuovi codici legali per contribuire anche con questo mezzo alla ricostruzione di una società a pezzi.

La NEP fu coronata da grande successo. Dopo le terribili carestie del 1921 e 1922 – anni, per inciso, in cui un numero molto maggiore di russi sarebbe perito senza l'aiuto dell'American Relief Administration (Amministrazione americana di soccorso) capeggiata da Herbert Hoover, dei quaccheri e di altri gruppi – l'economia si riprese in misura assai notevole. Nel 1928 la percentuale di terre sottoposte a coltura già superava, sia pure di poco, la superficie prebellica, e livelli prebellici furono raggiunti anche nell'industria nel suo complesso. Si aggiunga che durante il periodo della NEP, in contrasto con quello del comunismo di guerra, il governo pretese che le industrie di Stato valutassero i costi e si autofinanziassero. Quanto mai caratteristico della NEP fu il fatto che il 75% del commercio al minuto passò in mani private. In generale, il numero dei cosiddetti *nepmany* (vale a dire i piccoli uomini d'affari cui era permesso di operare dalla nuova politica) aumentò nelle città, mentre nei villaggi si imponevano i *kulaki* (da *kulak*, «pugno», termine con cui si designò il contadino benestante, quello cioè che teneva strettamente in pugno il suo avere; il termine, ampiamente ricorrente nelle fonti sovietiche, non è privo di connotazioni di sfruttamento e avarizia).

Com'è ovvio, i risultati sociali della NEP non potevano non preoccupare i comunisti. L'XI congresso del partito dichiarò già nel 1922 che non vi sarebbero state ulteriori «ritirate». Nel 1924 e 1925 il governo introdusse misure intese a limitare le attività dei *nepmany* e nel 1927 a mettere un freno ai *kulaki*. In seno al partito il dibattito circa la politica atta a promuovere il futuro sviluppo del Paese durò a lungo; gli argomenti ideologici messi in campo erano strettamente legati alle singole personalità e alla lotta per il potere, che si fece particolarmente aspra dopo la morte di Lenin nel gennaio 1924.

Tre furono i principali punti di vista che durante gli anni Venti si profilarono tra i comunisti russi. La cosiddetta posizione di sinistra, elaborata soprattutto da Trockij, faceva proprio il concetto che, in mancanza di una rivoluzione mondiale, il socialismo in Russia fosse destinato al fallimento. Ne conseguiva che i bolscevichi dovevano sostenere i movimenti rivoluzionari all'estero, in pari tempo perseguendo all'interno una politica militante socialista. Contrario alla NEP, Trockij si spinse anche a criticare Stalin per la sua collaborazione con forze borghesi all'estero e per aver soppresso la democrazia all'interno del partito. Esponenti di primo piano come Grigorij Zinov'ev (nato Radomysl'skij) e Lev Kamenev (nato Rosenfeld) condividevano sostanzialmente il punto di vista di Trockij. La destra in seno al partito, guidata da quel valente teorico che era Nikolaj Bucharin, concordava con la sinistra nel ritenere che il socialismo in Russia dipendeva dalla rivoluzione mondiale, ma i membri di questa frazione ne concludevano che, dal momento che una rivoluzione del genere era una prospettiva tutt'altro che immediata, il governo sovietico non dovesse far proprio un atteggiamento donchisciottesco forzando la marcia verso il socialismo, ma al contrario continuare lungo la strada del compromesso in atto, sviluppando la NEP. Infine la terza corrente, quella di centro, capeggiata da Stalin, approdava alla conclusione che era possibile costruire il socialismo in un solo Paese anche se la rivoluzione mondiale non si fosse materializzata, grazie alle enormi dimensioni, alla vasta popolazione e alle abbondantissime risorse dell'URSS. Questa corrente faceva pertanto appello a un grande sforzo di trasformazione dell'Unione Sovietica. A parte il gruppo di destra, va tenuto presente che sia Trockij sia Stalin aspiravano a costruire il socialismo in Russia (Stalin, in effetti, è stato accusato di aver semplicemente preso in prestito il programma di sinistra) e miravano alla rivoluzione mondiale. La differenza ideologica fra i due era di accentuazione, non riguardava l'ideologia di fondo. Ma l'accentuazione può essere importantissima in certe fasi storiche, e inoltre l'atteggiamento di Stalin per la prima volta attribuiva alla Russia, o meglio all'Unione Sovietica, la posizione centrale nel pensiero e nella programmazione comunisti.

L'esito della lotta per il potere che fece seguito al decesso di Lenin, e che tante volte è stata descritta e analizzata, fu deciso dal controllo che Stalin esercitava sugli iscritti al partito. Agendo nell'ombra, nella sua funzione di segretario generale, il georgiano riuscì a crear-

si un seguito di forza sufficiente a superare la stupenda retorica e il grande prestigio di Trockij nonché l'organizzazione del partito a Mosca, diretta da Kamenev, e quella di Pietrogrado diretta da Zinov'ev (dopo la morte di Lenin, Pietrogrado fu ribattezzata Leningrado). Stalin seppe tessere con abilità i suoi intrighi, dapprima alleandosi con Kamenev e Zinov'ev contro Trockij, che i due invidiavano e consideravano loro rivale nella corsa per la conquista della direzione in seno al partito, quindi con il gruppo di destra contro la sinistra, e alla fine, quando si sentì abbastanza forte, sopprimendo anche la destra. Continuò ad accusare i suoi avversari di spirito di fazione sostenendo che essi venivano meno alla linea del partito e avevano mire scissionistiche. Stalin si assicurò la vittoria finale al XV congresso del PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica) che il 27 dicembre 1927 condannò tutte le «deviazioni dalla linea del partito» come era interpretata da Stalin stesso, e i suoi rivali e oppositori fecero l'«autocritica» o finirono in esilio, in ogni caso perdendo l'importanza di cui avevano in precedenza goduto. Lo stesso Trockij fu espulso dall'Unione Sovietica nel gennaio 1929; esule in Messico, qui venne assassinato nel 1940, quasi certamente su ordine di Stalin.

Tuttavia, se l'ascesa all'autorità suprema di Stalin merita senz'altro di essere ritenuta un saggio impressionante, ancorché orrendo, di politica di potere, non ne vanno tuttavia dimenticati gli aspetti ideologici. In fin dei conti, delle tre opinioni fra loro in contrasto operanti in seno al partito, era quella del segretario generale a esercitare di gran lunga il maggior fascino per i comunisti sovietici. La destra infatti si limitava ad ammettere la sconfitta: nonostante la terribile lotta e tutti gli sforzi compiuti, il socialismo non poteva trionfare nell'Unione Sovietica senza l'incerto avvento della rivoluzione mondiale. La sinistra di Trockij, per quanto più ottimistica, legava anch'essa il futuro sovietico alla rivoluzione universale, in tal modo limitando l'importanza dell'attivismo bolscevico e, nella migliore delle ipotesi, rendendolo meno efficace. Solo Stalin offriva un programma di vasto respiro e una meta gloriosa raggiungibile con i soli sforzi sovietici, solo Stalin proponeva di far avanzare il marxismo nell'Unione Sovietica indipendentemente da problematici sviluppi altrove. Lo stesso congresso del partito che condannò tutti i deviazionismi dalla linea staliniana adottò entusiasticamente misure che comportavano la fine della NEP e l'esordio del primo piano quinquennale.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

I PRIMI TRE PIANI QUINQUENNALI

> Basta col vivere secondo la legge
> promulgata da Adamo ed Eva.
> Faremo correre la rozza della storia fin che crepa.
> Sinistra!
> Sinistra!
> Sinistra!
>
> Majakovskij

> Il primo piano quinquennale richiedeva niente meno che una completa trasformazione dall'arretrato individualismo agricolo al collettivismo meccanizzato, dall'industria sovvenzionata e cresciuta in serra all'industria autosufficiente di scala massima, modernissima, dalla mentalità del feudalesimo, tanto più indietro rispetto all'era industriale occidentale, al socialismo ancora di là da venire.
>
> Duranty

> «Quando si abbatte una foresta, le schegge volano via», come dice il proverbio, e certo non è divertente essere una scheggia.
>
> Osservazione di un cittadino sovietico all'autore nell'estate del 1958

La vittoria riportata da Stalin al XV congresso del PCUS nel dicembre 1927 segnò l'inizio dell'era dei suoi piani quinquennali. Il segretario generale avrebbe retto i destini dell'URSS e del comunismo mondiale per 25 anni, trasformandosi nel dittatore più totalitario di ogni tempo.

1. *Stalin*

Gli inizi della vita e della carriera di Stalin furono abbastanza umili. In effetti, si è spesso affermato che egli fu uno dei pochi

esponenti bolscevichi di origine più o meno proletaria. Figlio di un ciabattino, nato nel 1879 nella cittadina di Gori nei pressi della capitale della Georgia, Tiflis (oggi Tbilisi), Iosif Vissarionovič Džugašvili frequentò una scuola religiosa a Gori stessa fino al 1894 e quindi andò a studiare in un seminario a Tiflis, dal quale tuttavia fu espulso nel 1899 per ragioni non del tutto chiare. All'epoca, a quanto sembra, aveva acquistato familiarità con gli scritti di autori di sinistra, in particolare Marx e Lenin. Si iscrisse al partito socialdemocratico e, quando nel 1903 questo si scisse, si schierò decisamente con i bolscevichi. Fra il 1902 e il 1913 Iosif Džugašvili, ovvero Stalin come poi divenne noto, si dedicò a tutta una gamma di attività cospiratorie rivoluzionarie che gli costarono più volte arresto ed esilio. Da questo riuscì a evadere ripetutamente, il che, secondo certi studiosi, indurrebbe a sospettare una collusione con la polizia. D'altra parte, l'ultimo dei suoi esili durò dal 1913 alla rivoluzione di Febbraio. A quanto sembra, il bolscevico georgiano inizialmente attirò su di sé l'attenzione di Lenin organizzando una rapina per procurare fondi al partito. Le sue attività rivoluzionarie si svolsero in località transcaucasiche come Tiflis, Batum e Baku, nonché in quella che era ancora Pietroburgo. Al contrario di molti altri esponenti bolscevichi, Stalin non visse mai all'estero e uscì dall'impero russo solo per partecipare a qualche incontro. A causa della sua ortodossia bolscevica e della sua origine georgiana, il partito vide in lui un esperto di problemi delle nazionalità, argomento al quale dedicò alcuni dei suoi primi scritti.

Stalin, uno dei primi bolscevichi di rango ad arrivare a Pietrogrado, partecipò agli eventi storici del 1917 e dopo la rivoluzione d'Ottobre divenne il primo commissario per le Minoranze Nazionali. In veste di membro del consiglio militare rivoluzionario del fronte meridionale, ebbe un ruolo non insignificante nella guerra civile, per esempio in occasione della difesa di Caricyn contro i bianchi. (Per inciso, ricorderemo che Caricyn venne ribattezzata Stalingrado nel 1925 e Volgograd nel 1961.) È degno di nota il fatto che, assolvendo ai suoi incarichi, Stalin si scontrò più volte con Trockij, ma la sua effettiva corsa al potere cominciò nel 1922, con la nomina a segretario generale del partito, carica che gli assicurava enorme autorità in materia di personale. L'affermazione, a lungo tempo ufficialmente sostenuta, che Stalin fosse il successore designato di Lenin è senz'altro menzognera perché si sa per certo che il capo bolscevico, ormai in fin di vita, riteneva negativa l'eccessiva rigidità e rozzezza del segretario generale e, nel cosiddetto testamento, esortava la direzione del partito a non fidarsi di Stalin. Ma i suoi rivali non seppero tener conto del-

le tardive premonizioni di Lenin e ben presto la macchina del partito, sotto la guida di Stalin, schiacciò tutte le opposizioni. La totale dittatura personale, iniziata nel 1928, era destinata a durare fino alla morte del dittatore nel 1953.

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti, eppure tutto questo tempo non è bastato agli storici per emettere un giudizio definitivo sul dittatore sovietico e sul suo ruolo storico. Le opinioni in merito sono andate dai panegirici del tutto fantasiosi diffusi per molti anni dalla macchina propagandistica russa e dal comunismo mondiale secondo cui egli era un genio universale, alle affermazioni di estrema ostilità di coloro che hanno visto in lui una sorta di mostro orientale con le mani macchiate di sangue e un divoratore di uomini. Molti autori hanno compiuto interessanti tentativi di spiegare il segretario generale, il suo peso e la sua opera; così, per esempio, a Stalin è stata attribuita «inflessibile volontà, riluttanza a piegarsi, abilità di statista dotato di realismo e straordinaria capacità organizzativa». Fra i caratteri salienti del dittatore sono stati non di rado invocati un tenace realismo e un grande buon senso. Il ben noto libro di Deutscher lo descrive come un marxista tenacemente realista che perseguiva una politica di piena coerenza e reagiva in maniera intelligente alle necessità del momento. Pure, come nel caso di Ivan il Terribile, c'era follia nel metodo di Stalin: una follia che, inizialmente oggetto di semplici sospetti e controversi giudizi, ha trovato piena e convincente documentazione nel celebre discorso di Chruščëv al XX congresso del PCUS nel 1956 e soprattutto al XXII congresso dell'ottobre 1961, nonché nelle memorie della figlia di Stalin, Svetlana Allilueva, pubblicate nel 1967 e in altri documenti più recenti. Oltre a condurre battaglie realistiche e a lottare contro effettivi oppositori, Stalin visse in un mondo paranoico di continua minaccia e cospirazione universale. Fatti e fantasia erano uniti e confusi, rendendo estremamente difficile l'individuazione dei moventi del dittatore. Comunque, a un esame retrospettivo, la proverbiale spietatezza e vendicatività di Stalin, come pure la sua spinta a scoprire sempre nuovi nemici e complotti, trovano la loro spiegazione in una psicologia abnorme più che in una necessità obiettiva e cogente o nei presunti vantaggi razionali di una «purga permanente». È questo il punto di vista centrale nello studio dedicato da Tucker a Stalin, ripreso, anche se in termini diversi, nel recente importante volume di Ulam sul segretario generale. Le tendenze paranoiche si unirono al marxismo nell'opera di trasformazione dello scenario russo.

2. *Il primo piano quinquennale (1928-1932)*

Il primo piano quinquennale e i successivi ebbero enorme impatto sull'Unione Sovietica, che divenne un grande Paese industriale: da quinta in fatto di produzione agli esordi dei piani, è diventata a un certo punto seconda soltanto agli Stati Uniti. In agricoltura, il contadino individuale cedette il posto a un nuovo sistema di fattorie collettive. Invero il 1928 e il 1929 sono stati definiti i veri anni rivoluzionari della Russia perché fu in essi che il modo di vivere dei contadini, cioè della grande massa della popolazione, subì una trasformazione radicale, mentre fino al primo piano quinquennale essi avevano continuato a vivere più o meno come nei secoli precedenti. Una vastissima trasformazione sociale accompagnò quella economica, mentre in pari tempo l'intero sistema sovietico quale l'abbiamo conosciuto acquisiva la sua forma definitiva nei difficili anni Trenta.

Forse paradossalmente, i piani quinquennali non sono facili da spiegare. La teoria marxista non li prevedeva specificamente e certamente non formulava le procedure da seguire in merito. Certo, i bisogni del momento influirono sulle decisioni dei capi sovietici, ma la risposta di Stalin e dei suoi compagni ai bisogni stessi costituiva solo una delle possibili opzioni, e molto spesso non la più ovvia. In realtà ben presto la direzione del partito si spaccò su argomenti cruciali come il ritmo da imprimere alla collettivizzazione.

Non mancano tuttavia le considerazioni che aiutano a spiegare i piani quinquennali. Tanto per cominciare il marxismo, benché non fornisse indicazioni sull'industrializzazione, insisteva d'altra parte sulla necessità di portarla a un alto livello. La dittatura del proletariato in un Paese di contadini restava un'anomalia. Se, contrariamente alla dottrina, industria e lavoratori non esistevano allora bisognava crearli; i marxisti in generale, e i bolscevichi in particolare, concepivano il socialismo in tutto e per tutto nei termini di una società industriale avanzata. Autori come Ulam hanno provato, in termini abbastanza convincenti, l'esistenza di stretti e molteplici legami fra marxismo e industrializzazione. A sua volta, la collettivizzazione dell'agricoltura rappresentava la decisiva transizione dal sistema di proprietà e produzione individuale, e cioè borghese, a un'economia collettiva e pertanto al socialismo. Come s'è già detto, dopo la rivoluzione d'Ottobre il governo sovietico procedette alla nazionalizzazione dell'industria, e Lenin mostrò particolare interesse per l'elettrificazione, propagandata dal celebre slogan «elettrificazione più potere sovietico eguale comunismo». Nel 1921 venne istituita la commissione di

pianificazione statale, nota come Gosplan, col compito di tracciare un piano economico per l'intero Paese: essa valutò le risorse disponibili, propose le cifre di produzione e, a conclusione dell'indagine, progettò i piani quinquennali.

Sebbene la NEP costituisse un arretramento rispetto al socialismo, il passo indietro fu concepito solo come misura temporanea e frutto della mera necessità. Oltre ai suoi risultati sociali, inaccettabili agli occhi di moltissimi comunisti, la NEP sollevò tutta una serie di gravi problemi economici. Se nel 1928 l'industria russa aveva raggiunto i livelli produttivi prebellici, un ulteriore rapido balzo in avanti appariva assai incerto. Con la sua struttura industriale ricostruita e operativa – realizzazione, questa, relativamente semplice – l'Unione Sovietica necessitava di investimenti per la produzione di beni strumentali e di un nuovo slancio produttivo in generale. Ma il «settore socialista» dell'economia mancava di fondi, mentre il settore «libero», soprattutto i contadini, non si rivelava all'altezza delle aspettative del governo. L'economia sovietica negli anni Venti continuò a essere ostacolata da problemi di fissazione dei prezzi, a cominciare dalla disparità sussistente tra quelli agricoli, molto bassi, e quelli dei beni di consumo, molto alti, donde la riluttanza dei contadini a fornire cereali e altri prodotti al governo e alla città, una situazione indicata con il nome di «crisi della forbice». Gerschenkron e altri studiosi hanno sostenuto che i bolscevichi avevano valide ragioni per temere che la continuazione della NEP avrebbe conferito fisionomia stabile alla società contadina in una posizione in cui essa era interessata ad assicurarsi una maggior quantità di beni di consumo ma non voleva né poteva sostenere un processo di industrializzazione su larga scala. Come s'è già detto, il piano quinquennale di Stalin parve attraente al partito perché sembrava indicare una via d'uscita dal vicolo cieco: l'Unione Sovietica poteva abbandonare la NEP e divenire un vero Paese socialista senza dover attendere la rivoluzione mondiale. «Il socialismo in un solo Paese» sedusse la fantasia di molti e divenne il nuovo grido di battaglia bolscevico.

Varato il piano, i fattori economici impliciti nella sua attuazione acquistarono grande importanza, tanto più che i pianificatori navigavano per mari ignoti ed erano spesso incapaci di prevedere i risultati delle loro iniziative. In particolare, stando a Gerschenkron, Erlich e altri studiosi, la collettivizzazione dell'agricoltura, che si svolse con incredibile rapidità, avvenne nei seguenti modi: mentre il piano aveva previsto una collettivizzazione assai limitata, fissata al 14% del totale, la resistenza inaspettatamente decisa dei contadini portò a un'offensiva globale contro l'agricoltura individuale; inoltre, il governo scoprì

che i collettivi, che gli assicuravano finalmente il controllo sulla manodopera e la produzione dei contadini, gli permettevano di spremere da questi i necessari fondi per gli investimenti industriali. Stando ai calcoli effettuati, lo Stato sovietico pagò ai collettivi, per i cereali da questi forniti, soltanto una percentuale assai piccola del prezzo a cui i cereali stessi erano venduti al consumatore, e la differenza costituiva in effetti una tassa. Quest'imposta, insieme con le tasse sulle vendite che lo Stato sovietico imponeva a tutti i consumatori e alla capacità di tener bassi i salari reali mentre la produttività cresceva, costituiva una formula ideale per il finanziamento della costante industrializzazione dell'Unione Sovietica.

Accanto all'ideologia e all'economia, anche altri fattori entrarono in gioco nella realizzazione dei piani quinquennali. Molti studiosi attribuiscono notevole importanza a considerazioni di politica estera oltre che di sicurezza e controllo interni. La preparazione bellica, che condizionò tutti i principali aspetti dei piani quinquennali, prese seriamente avvio dopo la conquista del potere da parte di Hitler in Germania nel 1933 e mentre il Giappone premeva l'acceleratore della sua politica aggressiva in Estremo Oriente. Più difficile da documentare è l'incidenza che sui piani quinquennali ebbero la sicurezza e il controllo interni, anche se si può senz'altro affermare che nella mente di Stalin e dei suoi compagni le considerazioni d'ordine poliziesco furono sempre in primissimo piano. La collettivizzazione, da questo punto di vista, costituiva un'enorme estensione del controllo comunista sulla popolazione dell'URSS, ed era sostenuta da misure aggiuntive – nelle quali ancora una volta aspetti economici e di controllo si combinavano – quale il ruolo fondamentale delle «stazioni di trattori», di cui ci occuperemo più avanti.

Il primo piano quinquennale durò dal 1° ottobre 1928 al 31 dicembre 1932, vale a dire per quattro anni e tre mesi, e il fatto che le autorità sovietiche si sforzassero di portare a termine un piano quinquennale in quattro anni costituisce una significativa indicazione dell'enorme accelerazione che caratterizzò la nuova offensiva socialista. Obiettivo principale del piano fu di sviluppare l'industria pesante, ivi compresa la produzione di macchinari, secondo un'accentuazione che è rimasta da allora caratteristica dell'industrializzazione sovietica. Stando ai calcoli di Baykov, l'86% degli investimenti industriali durante il primo piano quinquennale furono devoluti all'industria pesante. Interi settori di attività, come l'industria chimica, automobilistica, la produzione di macchinari agricoli, l'aviazione, la produzione di macchine utensili e l'industria elettrica furono creati a partire da scarsi inizi o addirittura dal nulla. Vennero costruite oltre 1500 nuo-

ve fabbriche; giganteschi complessi industriali, come Magnitostroj negli Urali e Kuzneckstroj nella Siberia occidentale, cominciarono a prender forma. E intere città sorsero dal nulla. Così, per esempio, Magnitostroj raggiunse in pochi anni i 250.000 abitanti.

Il primo piano quinquennale fu salutato come un grande successo; ufficialmente, in quattro anni e tre mesi esso era stato realizzato, nel settore industriale, per il 93,7%. Inoltre l'industria pesante, quella relativa ai mezzi di produzione, eccedette la propria quota toccando il 103,4%, mentre l'industria leggera, vale a dire i beni di consumo, produsse l'84,9% del totale assegnatole. Com'è ovvio, i dati sovietici comportavano alcune esagerazioni, difficili da valutare a causa delle limitatezze e spesso dell'ambiguità fuorviante delle statistiche sovietiche relative al periodo. Stando al recente giudizio di un esperto:

> Eppure, anche tenendo conto di ogni riserva, i risultati in termini di crescita della produzione industriale furono senza precedenti nella storia della Russia moderna e della sua industrializzazione. È vero che gli indici sovietici ufficiali esageravano il ritmo di crescita. I tassi proclamati del 20% e più all'anno non si materializzarono mai. Ma d'altra parte è oggi possibile, sulla scorta dei computi eseguiti da economisti e statistici americani, giungere alla conclusione che il tasso annuo medio di crescita industriale in Russia durante i primi dieci anni a partire dall'avvio del primo piano quinquennale oscillò fra il 12 e il 14%.

In termini prudenti e senza ricorrere a percentuali, «resta il fatto, al di là di ogni discussione, che sotto il profilo quantitativo negli anni del primo piano quinquennale la produzione industriale crebbe in modo assai sostanziale». Tuttavia, non di rado la qualità venne sacrificata alla quantità, e i risultati produttivi raggiunti variarono grandemente da voce a voce, con cospicui superamenti del piano in certi settori e ritardi in altri. Inoltre, il grande impulso industriale fu accompagnato da carenze di beni di consumo, razionamento e altre privazioni e difficoltà che toccarono tutta la popolazione, la quale in pari tempo fu obbligata a lavorare più duramente che mai. L'intero Paese subì una mobilitazione quasi militare che ricordava il comunismo di guerra.

Ma la massima trasformazione probabilmente ebbe luogo nelle campagne. Come s'è già detto, la collettivizzazione dell'agricoltura, originariamente pianificata come un avanzamento graduale, divenne un'inondazione. Decine di migliaia di fidati comunisti e proletari – i tanto celebrati «venticinquemila», in realtà ventisettemila – furono spediti dalle città nei villaggi a organizzare *kolchoz* (abbreviazione di

kollektivnoe chozjajstvo, economia o fattoria collettiva) e a imporre il socialismo. Autorità locali e organizzazioni di partito, ove necessario coadiuvate da polizia e reparti dell'esercito, obbligarono i contadini a entrare nei collettivi. Ne derivò una formidabile resistenza. Circa un milione dei cosiddetti *kulaki*, grosso modo cinque milioni contando i familiari, scomparvero nel processo, non di rado internati nei campi di concentramento della lontana Siberia o dell'Asia centrale. L'Ucraina fu devastata da una spaventosa carestia; i contadini uccidevano mucche e cavalli piuttosto che consegnarli al *kolchoz*, con la conseguenza che tra il 1929 e il 1933 nell'Unione Sovietica gli equini diminuirono da 34 milioni a 16,6 milioni, i bovini da 68,1 a 38,6 milioni, gli ovini da 147,2 a 50,6 milioni e i suini da 20,9 a 12,2 milioni. Le siccità del 1931 e del 1932 aumentarono gli orrori della transizione dall'agricoltura privata a quella collettivizzata.

Dopo i primi quindici mesi Stalin in persona applicò freni alla propria politica. In un suo articolo particolarmente degno di nota, intitolato *Ebbri di successo*, pubblicato nel marzo 1930, criticava i collettivizzatori per l'eccessivo entusiasmo con cui si erano accinti all'opera e tornava a sottolineare che i collettivi dovevano costituirsi su base volontaria, non già per obbligo forzoso; in pari tempo, preannunciava certe concessioni agli agricoltori collettivi, in particolare il diritto di conservare piccoli appezzamenti privati di terre e un numero limitato di quadrupedi domestici e animali da cortile. La nuova importanza attribuita al principio volontario produsse risultati straordinari: se nel marzo 1930 le famiglie di contadini entrate a far parte delle fattorie collettive ammontavano a 14 milioni, in maggio erano rimaste a farne parte solo 5 milioni. Ben presto però il loro numero cominciò ad aumentare nuovamente, allorché le autorità fecero ricorso a pressioni meno dirette, come una temporanea esenzione dal pagamento delle tasse e la priorità nell'assegnazione degli scarsi prodotti industriali. Alla fine del primo piano quinquennale oltre 14 milioni di famiglie di contadini erano integrate nel sistema colcosiano. Stando ad alcune valutazioni, in quel momento il 68% di tutte le terre coltivabili dell'URSS rientrava nell'agricoltura colcosiana e il 10% in quella sovcosiana, mentre solo il 22% apparteneva a contadini indipendenti. Il piano poteva dunque considerarsi più che realizzato.

Un *sovchoz* (abbreviazione di *sovetskoe chozjajstvo*, economia o fattoria del soviet) è in sostanza una fabbrica agricola posseduta dallo Stato, in cui la manodopera salariata è costituita da addetti al lavoro sui campi. Sebbene i *sovchozy*, utilizzati come stazioni sperimentali e come enormi produttori cerealicoli in regioni di nuovo sviluppo, siano stati, anche da molti altri fondamentali punti di vista, più impor-

tanti per l'economia sovietica di quanto non si possa giudicare dal solo loro numero, le autorità comuniste si astennero dal farne la base costitutiva dell'organizzazione agricola del Paese. Esse preferirono basarsi sul *kolchoz* come norma per le campagne sovietiche. Un *kolchoz* è proprietà di tutti i suoi membri, sebbene con l'impegno di fornire allo Stato il quantitativo di prodotti fissato e sempre sotto il controllo dello Stato stesso. È significativo il modo in cui la produzione di una fattoria collettiva è stata generalmente ripartita: in primo luogo, la parte richiesta dallo Stato, sia sotto forma di tasse sia con specifiche consegne a prezzi stabiliti; poi, le semenze e la parte destinata al pagamento della stazione di trattori che ha coadiuvato l'opera del *kolchoz*; quindi, la parte di spettanza ai membri del collettivo, calcolata sulla base delle «giornate lavorative» (un'unità di misura che non si identifica con le giornate vere e proprie) da essi impiegate per il *kolchoz*; infine, la parte restante al fondo indivisibile del collettivo per scopi sociali, culturali e per necessità d'altro genere. I membri coltivano inoltre – e, va detto, con grande alacrità e successo – i loro piccoli appezzamenti privati. Le stazioni di trattori, abolite nel 1958, fornivano l'indispensabile ausilio meccanico ai collettivi, soprattutto all'epoca dei raccolti, contribuendo a coordinare l'attività di vari *kolchozy* e fungendo da ulteriore forma di controllo su di essi. Se va notato che al governo sovietico risultò più facile introdurre il collettivismo agricolo in quelle regioni dove prevaleva l'agricoltura delle comuni rispetto alle zone di proprietari individuali, come l'Ucraina, non va d'altra parte dimenticato che il *kolchoz* aveva scarsissime affinità con la comune, i membri della quale possedevano sì congiuntamente la loro terra ma coltivavano separatamente gli appezzamenti loro assegnati, senza essere sottoposti a coazione e nei modi tradizionali. Organizzazione e irreggimentazione della manodopera divennero l'essenza stessa del sistema colcosiano.

3. *Il secondo (1933-1937) e il terzo (1938-1941) piano quinquennale*

Il secondo piano quinquennale, che durò dal 1933 a tutto il 1937, e il terzo, inaugurato nel 1938 e interrotto dall'invasione tedesca del giugno 1941, continuarono nel complesso obiettivi e metodi del primo, accentuando lo sviluppo dell'industria pesante, completando la collettivizzazione dell'agricoltura e contribuendo nella misura del possibile a mobilitare la manodopera e altre risorse del Paese in vista del raggiungimento degli obiettivi prefissati. Per altri otto anni e mez-

zo il popolo sovietico visse così in una condizione di coazione quasi bellica. Va però detto che il secondo e il terzo piano differirono per certi aspetti dal primo oltre che l'uno dall'altro. Il secondo piano quinquennale, tracciato sulla base dell'esperienza fatta, in maniera più aderente alla realtà che non il primo, fu un tentativo di equilibrare la produzione evitando eccessi da un lato e ritardi dall'altro, ponendo l'accento sulla «padronanza della tecnica», ivi inclusa la costruzione di macchinari particolarmente complessi, di strumenti di precisione e simili; inoltre, esso lasciò più ampio margine del primo alla produzione di beni di consumo. Tuttavia, nel corso del secondo piano quinquennale, e soprattutto durante il terzo, le considerazioni d'ordine militare assunsero primaria importanza; esse si ricollegavano all'ideologia, e ovviamente erano sempre state presenti nelle pianificazioni sovietiche. Fin dall'inizio dell'industrializzazione Stalin e compagni avevano insistito sulla necessità di edificare un potente Stato socialista, possibilmente nel giro di un decennio, per non essere schiacciati dai capitalisti, e negli anni Trenta questo pericolo divenne più che mai concreto e minaccioso. I capi sovietici fecero quant'era possibile per armare ed equipaggiare le truppe rosse, accelerando lo sviluppo di industrie nell'entroterra, a est del Volga, lontano dalle frontiere più esposte.

Sia il secondo piano quinquennale sia il terzo, finché ebbe corso, furono esaltati come altrettanti successi, e ancora una volta le affermazioni ufficiali, nonostante le esagerazioni, trovarono conferma nei fatti. L'industria, soprattutto quella pesante, continuò a crescere; sulla scorta di cifre ufficiali (e dubbie) la quota sovietica nella produzione mondiale ammontò al 13,7% nel 1937, mentre era stata del 3,7% nel 1929 e del 2,6% per l'impero russo nel 1913. Nella produzione di energia elettrica, per esempio, l'Unione Sovietica passò dal quindicesimo posto al terzo nel mondo, e divenne seconda solo agli Stati Uniti nella costruzione di macchinari, trattori, camion e in altri settori produttivi. Inoltre, l'Unione Sovietica registrò enormi balzi avanti mentre il resto del mondo era in preda a una terribile depressione e alla disoccupazione di massa.

In campo agricolo la collettivizzazione venne in pratica portata a termine e, eccezion fatta per le zone desertiche, le campagne sovietiche divennero un territorio di *kolchozy* e *sovchozy*. Poco meno di 250.000 *kolchozy* sostituirono oltre 25 milioni di poderi individuali. La carestia e altri orrori del primo piano quinquennale non si ripeterono, e infatti la produzione agricola aumentò notevolmente tanto da permettere nel 1935 l'abolizione del razionamento alimentare. Pure, i successi economici della politica agricola sovietica rimasero assai più

dubbi delle realizzazioni dell'industrializzazione. I contadini non riuscivano regolarmente a raggiungere le quote produttive fissate loro e rivelavano assai maggiore attaccamento ai propri piccoli appezzamenti privati che non alle proprietà dei *kolchozy*. Ma anche sotto altri aspetti rimasero del tutto insensibili ai desideri delle autorità comuniste. Anche una valutazione completa dell'ingegneria sociale sovietica deve d'altra parte tener conto dei costi. Così un autore ha sintetizzato i principali aspetti umani della politica agricola sovietica durante l'offensiva socialista:

> Il risultato della collettivizzazione fu che il numero di famiglie residenti in campagna diminuì da 26 milioni a 21 milioni, e ciò significa che 5 milioni di famiglie, ovvero circa 24 milioni di individui devono aver abbandonato la campagna. La dilatazione delle città ne assorbì circa la metà, e resta dunque da stabilire la sorte di altri 12 milioni. Una parte di costoro indubbiamente perì, altri trovarono nuove occasioni in Estremo Oriente, nelle regioni artiche o nell'Asia centrale.

4. *Una valutazione dei piani*

Una valutazione complessiva dei primi tre piani quinquennali è per forza di cose questione complessa e controversa, come chiaramente rivelano gli scritti di Bergson, di Grossman e di altri economisti. I piani riuscirono effettivamente, e in misura davvero notevole, a sviluppare l'industria, soprattutto quella pesante, e a collettivizzare l'agricoltura. Lo scetticismo circa la fattibilità dei piani, diffusissimo fuori dall'Unione Sovietica, si tramutò in stupore e a volte in ammirazione. Lo ripetiamo: non soltanto la produzione crebbe in misura notevolissima, ma comparvero settori industriali interamente nuovi, mentre vastissime terre vergini, ivi incluso l'estremo Nord, remoto e arduo, si affacciarono alla vita economica del Paese. Alle forze armate, in contrasto con quelle zariste, fu assicurata una base industriale sviluppata con un'ampia gamma di armamenti moderni, il che basta a giustificare, agli occhi di alcuni autori, i piani quinquennali. Inoltre, tutta l'enorme impresa fu portata a termine quasi interamente con manodopera e finanziamenti interni, eccezion fatta per l'importantissimo contributo di parecchie migliaia di specialisti occidentali di ogni campo che vennero invitati a collaborare e per alcuni crediti a breve concessi al governo sovietico dalla Germania e da altri Paesi durante i primi anni dell'industrializzazione. Da molti considerati una chimera staliniana, i piani quinquennali si rivelarono una ma-

niera efficace, ancorché non necessariamente l'unica o la migliore, di industrializzare un Paese relativamente arretrato.

Ma i costi furono spaventosi. Le autorità sovietiche riuscirono a raggiungere le loro mete solo imponendo gravissimi sacrifici al popolo e mobilitando il Paese in maniera quasi militare in vista di un supremo sforzo. La stessa terminologia dei piani quinquennali, con i suoi fronti del ferro o del carbone, le sue brigate d'assalto, il tambureggiare dei bollettini, era guerresca. Il lavoro a cottimo divenne d'uso corrente e le differenziazioni salariali procedettero a passi da gigante. L'enfatizzazione della «competitività socialista» culminò nel movimento stacanovista. Nel 1935 Aleksej Stachanov, un minatore del bacino carbonifero del Donec, aveva superato del 1400%, stando alle affermazioni ufficiali, la quota assegnatagli in un turno di estrazione del minerale, e risultati simili vennero ben presto realizzati da altri lavoratori in numerosi settori industriali. Premiando gli stacanovisti, le cui prestazioni derivavano, sia pure in misura diversa, da miglioramenti tecnici, da enormi sforzi e collaborazione con i compagni di lavoro, il governo si avvalse dei loro successi per aumentare le norme produttive generali su un certo arco di tempo. La gran parte dei lavoratori con ogni probabilità ebbe a risentire di questa accelerazione dei ritmi – non mancarono stacanovisti che ci lasciarono la pelle – ma non fu in grado di rovesciare la tendenza. Dopo la rivoluzione d'Ottobre, e specialmente negli anni Trenta, i sindacati, ai quali appartenevano quasi tutti i lavoratori, ebbero la funzione di agenti dello Stato, di cinghie di trasmissione incaricate di promuovere le direttive statali e di mobilitare a ruota i lavoratori, anziché di rappresentarne gli interessi e farsi interpreti dei loro punti di vista. Fra le durezze della vita sovietica c'erano un'enorme deficienza di beni di consumo e una disastrosa carenza di alloggi unita a un rigido sistema di precedenza. La conseguenza fu la fioritura del mercato nero, che è anzi rimasto parte essenziale del sistema economico sovietico. Le critiche mosse ai primi tre piani quinquennali – e del resto anche ai successivi – hanno preso spunto da una burocrazia esageratamente macchinosa, da una produttività relativamente bassa per unità lavorativa e per produzione pro capite, dalla qualità spesso scarsa dei beni prodotti e da numerose debolezze, e anzi a volte completi fallimenti, in campo agricolo. È legittimo chiedersi se un regime diverso non avrebbe potuto industrializzare il Paese in maniera migliore e con minori sofferenze.

Sofferenze enormi, infatti, risultarono essere una caratteristica fondamentale dei primi tre piani quinquennali; e, se tutti ebbero in qualche misura a patirne, taluni settori della popolazione furono sottoposti a durezze inenarrabili. Uno di essi, cui s'è già accennato,

fu quello dei *kulaki* e rispettivi familiari; un altro, in parte ma non del tutto coincidente con quello dei *kulaki*, fu il gruppo dei detenuti dei campi di lavoro forzato. Il lavoro forzato sovietico attende ancora una trattazione esauriente: è stato ignorato dalle pubblicazioni sovietiche e da simpatizzanti dell'URSS, come Dobb nelle sue pur interessanti e utili ricerche sull'economia sovietica. Gli studiosi che si sono provati a ricostruire quella realtà hanno dovuto farlo sulla scorta di documenti limitati e a volte contraddittori. Pure, grazie alle informazioni fornite da numerosi ex detenuti che poterono lasciare l'Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale, alle ricerche di studiosi come David Dallin e Nicolaevsky, agli scritti di Solženicyn e a materiali più recenti, i caratteri del sistema del lavoro forzato sovietico sono ormai abbastanza chiari. Inaugurato all'inizio degli anni Trenta, il sistema coinvolgeva milioni di esseri umani alla vigilia della seconda guerra mondiale, nonostante l'altissima mortalità imperante nei campi. Il lavoro forzato veniva impiegato soprattutto per la realizzazione di enormi progetti, come il canale Baltico-Mar Bianco e altri, e per lavori particolarmente duri in condizioni primitive in zone remote, come per esempio nell'industria del legname e nelle miniere aurifere. La polizia politica (dal 1922 al 1934 nota come GPU ovvero OGPU anziché Čeka, dopo il 1934 come NKVD dalle iniziali della denominazione russa di «commissariato del popolo per gli affari interni», poi ancora MVD e MGB, e a partire dal 1954 come KGB), cui era demandata la guardia e la gestione della manodopera forzata, creò veri e propri imperi concentrazionari nella Russia europea, nell'estremo Nord siberiano, nelle estreme regioni orientali e in altre zone dell'Unione Sovietica.

5. *La grande purga*

La grande purga degli anni Trenta contribuì a riempire i campi di lavoro e costituì un altro aspetto fondamentale, ancorché forse superfluo, dei piani quinquennali. In pari tempo essa contrassegnò lo sterminio da parte di Stalin di tutti gli oppositori o sospetti tali e la sua assunzione di poteri dittatoriali totali. Sebbene già in precedenza alcuni tecnici e specialisti, fra cui degli stranieri, fossero stati accusati di sabotare o ostacolare l'industrializzazione del Paese, la purga vera e propria cominciò nel dicembre 1934 in seguito all'assassinio di uno dei capi del partito che era alla testa dell'organizzazione a Leningrado, Sergej Kirov, e raggiunse il culmine fra il 1936 e il 1938. Al-

la fine la purga acquistò dimensioni enormi, e colpì in primo luogo i membri del partito anziché le guardie bianche o altri residui dell'antico regime, come era avvenuto nelle precedenti repressioni.

L'assassino di Kirov, indicato come membro dell'opposizione di sinistra, venne fucilato insieme con un centinaio di presunti complici, ma rivelazioni fatte al XXII congresso del PCUS hanno convalidato il sospetto di certi studiosi che la vera responsabilità dell'uccisione di Kirov sia, a quanto pare, da attribuire a Stalin stesso. Seguì un'epurazione del partito. Mentre scomparivano innumerevoli persone, avevano luogo tre grandiosi processi pubblici, che nel 1936 videro sul banco degli imputati sedici capi bolscevichi, in particolare Zinov'ev e Kamenev, nel 1937 altri diciassette e nel 1938 ventuno, tra cui Bucharin e Rykov. Gli imputati furono accusati di collusione con Trockij, di cospirazione controrivoluzionaria, di sabotaggio e di alleanza proditoria con nemici dell'Unione Sovietica all'estero. Invariabilmente gli imputati confessarono i presunti e fantasticati delitti e in tutti i casi, salvo quattro, furono condannati a morte. Osservatori e studiosi come Conquest hanno in seguito tentato di risalire ai motivi di quelle stupefacenti confessioni, con ipotesi che vanno dalla tortura a un'eroica lealtà verso il comunismo sovietico. È certo comunque che la purga si diffuse sempre più, colpendo in pratica tutte le organizzazioni del partito e i settori del governo, l'esercito (il maresciallo Tuchačevskij e sette altri comandanti di altissimo livello perirono contemporaneamente) e quasi ogni altra istituzione importante, non esclusa la stessa polizia politica. Essa toccò il culmine quando alla testa della NKVD fu posto Nikolaj Ežov (donde il termine di *ežovščina)*, che resse la carica dal settembre 1936 alla fine di luglio del 1938. La più efficace sintesi di questi eventi è stata tracciata da Fainsod:

Il periodo dell'*ežovščina* segnò un regno del terrore senza eguali nella storia sovietica. Fra gli arrestati, incarcerati e messi a morte si contarono numerose figure di primo piano del partito e della gerarchia governativa. La vecchia guardia bolscevica venne letteralmente cancellata. L'elenco delle vittime di Ežov comprendeva non soltanto ex avversari ma anche molti dei più decisi sostenitori di Stalin nella sua lunga lotta con l'opposizione. Nessuna sfera della vita sovietica, per quanto elevata, rimase esente. Tra gli stalinisti epurati si contarono tre ex membri del *politbjuro* (...) e tre membri candidati (...). Una schiacciante maggioranza dei membri e candidati del comitato centrale del partito scomparve, gravissime furono le perdite subite dal corpo degli ufficiali superiori delle forze armate. Stando a un prudente resoconto, «solo due dei cinque marescialli dell'Unione Sovietica sfuggirono all'arresto, e furono risparmiati due su quindici comandanti d'armata, 28 su 58 comandanti di corpo d'armata, 85 su 195 comandanti di divisione e 195 su 406 comandanti di reggimento». La devastazione di cui la purga fu causa tra il personale di co-

mando della marina militare fu di non minore entità. La sostituzione di Genrich Jagoda alla testa della NKVD fu accompagnata dall'arresto dei suoi principali collaboratori (...). Duramente colpiti furono anche il commissariato per gli affari esteri e il servizio diplomatico (...). Non ci fu in pratica commissariato che non subisse ampie falcidie.

La purga imperversò in cerchi sempre più ampi, culminando nella rimozione e nell'arresto su vasta scala di funzionari di alto grado delle repubbliche dell'Unione, di segretari del partito, del Komsomol, dell'apparato sindacale, oltre che di responsabili di consorzi e imprese industriali, di funzionari del Komintern e di comunisti stranieri, nonché di scrittori, studiosi, tecnici e scienziati di vasta fama. L'arresto di un personaggio importante era regolarmente seguito da retate nel suo ambiente, e l'arresto di coloro che ne facevano parte portava all'incarcerazione di loro amici e conoscenti. La catena senza fine di coinvolgimenti e associazioni minacciava di interessare interi strati della società sovietica; paura di arresti, esortazioni alla vigilanza e perverse ambizioni provocavano nuove ondate di denuncia che davano il via a ulteriori valanghe di interrogazioni e detenzioni in massa. Intere categorie di cittadini sovietici si videro destinati all'arresto a causa delle loro «caratteristiche obiettive». Vecchi bolscevichi, partigiani rossi, ex comunisti di origine tedesca, austriaca e polacca, cittadini sovietici che erano stati all'estero o avevano rapporti con Paesi stranieri o con cittadini di altri Stati, e «elementi repressi», venivano automaticamente catturati dalla rete dell'NKVD che procedeva a retate in grande stile. Gli arrestati erano milioni, e la testimonianza dei superstiti unanime: celle sovraffollate, campi di lavoro forzati formicolanti. Gran parte dei detenuti erano sbalorditi della sorte toccata loro, di cui non sapevano darsi ragione. Le imponenti risorse dell'NKVD erano rivolte a un unico obiettivo: documentare l'esistenza di una vastissima cospirazione intesa a minare il potere sovietico. Ottenere confessioni effettive di delitti immaginari divenne una vera e propria industria. Sotto la guida zelante e spietata di inquisitori dell'NKVD, milioni di innocenti furono trasformati in traditori, terroristi e nemici del popolo.

Furono addirittura emanati ordini di trarre in arresto una certa percentuale dell'intera popolazione; il numero totale di coloro che caddero nelle mani della polizia politica è stato calcolato in circa 8 milioni. Prima che la grande purga avesse completato il suo ciclo, lo stesso Ežov e molti dei sui accoliti ne caddero essi stessi vittime quando Lavrentij Berija, georgiano come Stalin, assunse la direzione dell'NKVD.

6. *Il sistema staliniano*

La grande purga assicurò a Stalin il totale dominio del partito, del governo, del Paese. Come spesso è stato sottolineato, i vecchi bolscevichi, membri del partito prima del 1917 e quindi non creature del

segretario generale, subirono enormi perdite; perirono in pratica tutti coloro che, in questa o quella fase, avevano fatto parte di un'opposizione a Stalin ma, come già detto, restarono vittime della purga anche alcuni devoti stalinisti, e fu appunto questo gruppo, insieme con i militari, che ottenne la riabilitazione postuma a opera di Chruščëv. Quando nel 1939 si aprì il XVIII congresso del PCUS, i vecchi bolscevichi erano non più del 20% circa dei partecipanti, contro l'80% del XVII congresso del 1934. Inoltre, a parte pochi fedeli di Stalin, come Vjačeslav Molotov (nato Skrjabin), non era rimasto in vita quasi alcun capo di un certo valore. Così, per esempio, eccezion fatta per Stalin stesso e Trockij, che però venne ucciso nel 1940, l'intero *politbjuro* di Lenin era stato spazzato via.

Fu l'inizio di una dittatura personale assoluta. Se il *politbjuro* rimaneva di gran lunga l'organismo più importante del Paese, dal momento che i suoi circa 14 membri e membri candidati erano i collaboratori immediati del segretario generale, molti dati stanno a dimostrare che anch'essi obbedivano senza fiatare al loro padrone, mentre altre organizzazioni del partito eseguivano per quanto possibile alla lettera gli ordini che ricevevano. Significativo è il fatto che nessun congresso di partito venne convocato tra il 1939 e il 1952. Il cosiddetto «centralismo democratico» all'interno del partito, vale a dire la prassi di discutere e affrontare i problemi a partire dal basso salvo poi, una volta formulata la linea del partito, eseguire le direttive provenienti dall'alto, cadde in disuso: persino nell'ambito del partito nessuna libera discussione poteva aver luogo in Unione Sovietica, e non ci fu praticamente opinione personale che non fosse pericolosa.

Tramite l'apparato del partito e i milioni di suoi membri, nonché per mezzo della polizia politica, Stalin sovrintendeva alla macchina governativa e controllava l'intera popolazione del Paese. Il particolare rapporto fra partito e governo nell'URSS, tale per cui il primo è per così dire il socio di maggioranza oltre che il motore che attua le politiche dello Stato, è stato illustrato da indagini come quella di Fainsod sul regime sovietico nell'area di Smolensk, compiuta sulla scorta degli archivi di partito di tale località caduti in mani occidentali, o come quella di Armstrong sul partito comunista in Ucraina. Non è certo un caso se l'articolo 126 della Costituzione sovietica del 1936 recita:

(...) i cittadini più attivi e politicamente più consapevoli nelle file della classe lavoratrice e in altri settori del popolo lavoratore sono uniti nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica (Bolscevichi), che è l'avanguardia dei lavoratori nella loro lotta volta a rafforzare e sviluppare il sistema socialista e

costituisce il nucleo direttivo di tutte le organizzazioni del popolo lavoratore, sia pubbliche sia statali.

Il partito, come risulterà da un prossimo capitolo, ha in effetti dominato e domina la vita sociale e culturale, politica ed economica dell'Unione Sovietica.

7. *La Costituzione del 1936*

La Costituzione staliniana del 1936, che sostituì quella del 1924 e venne salutata come il segno di un grande passo avanti nello sviluppo dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, continuava a far proprio il principio della «dittatura del proletariato» esercitata dal partito comunista e dalla sua direzione, specificamente da Stalin. In pari tempo, avrebbe dovuto riflettere la nuova fase «socialista» raggiunta dall'Unione Sovietica, fondata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e sintetizzata nella formula »da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro». Essa conferiva diritto di voto a tutti i cittadini sovietici (dal momento che almeno in teoria nel Paese non esistevano più «sfruttatori») e le elezioni erano dirette e segrete. Essa poneva l'accento sulla democrazia e nel X paragrafo riportava un lungo elenco di diritti civili come pure di obblighi; ma, come tanto spesso è stato dimostrato, il garantismo della nuova Costituzione non superò mai i limiti del contesto comunista. Così, per esempio, nel I paragrafo si affermava che la struttura fondamentale della società sovietica non poteva essere messa in discussione, e le libertà civili dipendevano dalla precondizione «in conformità con gli interessi del popolo lavoratore e allo scopo di rafforzare il sistema socialista». Il partito comunista era specificamente riconosciuto dalla Costituzione come l'unico gruppo politico autorizzato a esistere in Unione Sovietica; ma – e questo era ancora più importante – le sottigliezze della Costituzione del 1936 ben poco peso avevano in un Paese retto da un dittatore assoluto, dal suo partito e dalla sua polizia. Ironicamente la grande purga raggiunse il culmine subito dopo la promulgazione della Costituzione.

L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) restava uno Stato federale e le unità che lo componevano erano state portate a undici: la Repubblica federale socialista sovietica russa (RSFSR) e dieci repubbliche socialiste sovietiche, vale a dire l'Ucraina e la Bielorussia (o Russia Bianca) in Europa, l'Armenia, la Georgia e l'Azer-

baigian nella Transcaucasia, e il Kazachistan, il Kirgizistan, il Tagikistan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan nell'Asia centrale. Mentre alle nazionalità maggiori venivano concesse proprie repubbliche integrate nell'Unione, le minori ottennero, in ordine decrescente, repubbliche autonome, regioni autonome e aree nazionali. Nel complesso, a 51 nazionalità vennero concesse forme di limitata statualità; ma, come molti altri aspetti della Costituzione, anche questa soluzione era in larga misura una finzione: se può apparire importante in termini di autonomia culturale – ma di questo discuteremo in un prossimo capitolo – come pure in termini amministrativi, in effetti essa non concedeva alcuna indipendenza politica ed economica alle unità locali. L'Unione Sovietica era ed è uno degli Stati più centralizzati dei tempi moderni.

Un soviet supremo bicamerale sostituì i congressi dei soviet quale supremo corpo legislativo del Paese. Una delle camere, il soviet dell'Unione, rappresentava l'intero popolo sovietico ed era da eleggersi in proporzione di un deputato per ogni 300.000 abitanti; l'altra, il soviet delle Nazionalità, rappresentava i gruppi nazionali componenti l'Unione e doveva essere eletta come segue: 25 delegati da ogni repubblica dell'Unione, 11 deputati da ogni repubblica autonoma, 5 deputati da ogni regione autonoma e 1 deputato da ogni area nazionale. Le due camere godevano di uguali diritti e avevano funzioni parallele, alcune delle quali esercitate congiuntamente, altre invece separatamente. Il soviet supremo, eletto per quattro anni (a causa della seconda guerra mondiale, però, il secondo soviet supremo non fu eletto fino al 1946), si riuniva due volte l'anno, di solito per non più di una settimana per volta. Nell'intervallo tra le sessioni, la piena autorità era esercitata da un presidium eletto dal soviet supremo. I soviet supremi hanno sempre approvato all'unanimità tutte le iniziative prese dai loro presidium. Per dirla con un commentatore: «La già sottolineata brevità delle sessioni, le dimensioni dell'istituto e la complessità dei suoi ordini del giorno sono assai rivelatrici dell'effettivo potere e dell'effettiva posizione del soviet supremo». Ancor più rivelatori sono stati i caratteri di invariabile acquiescenza e ossequio del potere legislativo sovietico nei rapporti con i governanti.

Secondo la Costituzione del 1936 l'autorità esecutiva continuò a essere monopolio del consiglio dei commissari del popolo, che doveva essere confermato dal soviet supremo. I commissariati erano di tre categorie: dell'Unione (vale a dire centrali), delle repubbliche, e una combinazione dei due. Il loro numero superava quello dei ministeri o di enti simili in altri Paesi perché molti rami dell'economia sovietica furono affidati alla gestione di commissariati autonomi; in generale,

l'industria pesante restò demandata alla giurisdizione centrale, mentre l'industria leggera era diretta da commissariati del terzo tipo, cioè da una via di mezzo fra quelli dell'Unione e quelli delle repubbliche.

Il sistema giudiziario sovietico, per quanto ampio e complicato, era al servizio delle necessità del partito e dello Stato, esplicitamente e implicitamente, e ha avuto nella società sovietica un ruolo indipendente estremamente limitato. Inoltre, la polizia politica di norma agiva ai margini della legge. Va aggiunto che il governo centrale sovietico servì da modello per i governi delle repubbliche dell'Unione, sebbene queste ultime avessero legislature monocamerali anziché bicamerali, mancando quella delle nazionalità.

Il regime staliniano, che assunse la propria fisionomia definitiva negli anni Trenta, ben presto avrebbe affrontato la prova del fuoco con la seconda guerra mondiale, e sotto un certo profilo la superò, anche se è perfettamente lecito sostenere che il conflitto abbia sollevato più interrogativi circa il regime di quanti ne abbia risolti. Ma, prima di occuparci della seconda guerra mondiale, sarà necessario sintetizzare la politica estera sovietica dal tempo di Brest-Litovsk e dell'intervento alleato all'estate del 1941.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

LA POLITICA ESTERA SOVIETICA E LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Soldati! Non c'è Mosca dietro di noi?
Moriamo dunque sulla via di Mosca,
Come i nostri fratelli sapevano morire!

Lermontov

Il nostro governo ha commesso non pochi errori; in certi momenti ci siamo trovati in una situazione disperata, come nel 1941-1942 quando il nostro esercito si ritirava, abbandonando i nostri villaggi e le nostre città in Ucraina, in Bielorussia, in Moldavia, nella regione di Leningrado, nella regione baltica, nella repubblica carelofinnica, abbandonandole perché non c'era alternativa. Un altro popolo avrebbe detto al governo: «Non siete stati all'altezza delle nostre aspettative. Andatevene. Eleggeremo un altro governo che farà la pace con la Germania e ci assicurerà la tranquillità». Ma il popolo russo questo non l'ha fatto, perché era certo che la politica seguita dal suo governo era giusta; e il popolo russo si è sottoposto a sacrifici per assicurare la sconfitta della Germania. E questa fiducia che il popolo russo ha concesso al governo sovietico si è rivelata il fattore decisivo che ha assicurato la nostra storica vittoria sul nemico dell'umanità, sul fascismo. Ringrazio il popolo russo per la sua fiducia! Alla salute del popolo russo!

Stalin

La politica estera sovietica, una delle maggiori preoccupazioni del mondo odierno, può essere presa in considerazione da diversi punti di vista. In primo luogo abbiamo a che fare con l'ideologia marxista-leninista. È vero che il marxismo non ha fornito alcuna esplicita indicazione circa i rapporti con l'estero di uno Stato comunista e ha anzi predicato una rivoluzione mondiale che avrebbe dovuto elimi-

nare completamente la politica estera. Il fatto che Lenin e i suoi compagni, una volta conquistato il potere, si trovassero a dover intrattenere rapporti internazionali, sotto il profilo marxista costituiva uno dei molti, grandi paradossi della loro situazione. Non sorprende quindi che per mesi, e anzi per alcuni anni, facessero propria la convinzione dell'imminenza di una rivoluzione che avrebbe distrutto l'intero sistema mondiale capitalista, pena il loro stesso immediato annientamento a opera dei capitalisti. Non essendosi verificato né l'uno né l'altro evento, alla dirigenza sovietica non restò che adattare l'ideologia alle circostanze sia nei rapporti con l'estero sia negli affari interni. Il marxismo indicava la meta della rivoluzione mondiale, sebbene il momento in cui questa sarebbe scoppiata non poteva più essere predetto con esattezza. Inoltre il marxismo, soprattutto nella versione che ne aveva dato Lenin con concetti chiave come il capitalismo finanziario e l'imperialismo, costituiva anche il contesto nell'ambito del quale la dirigenza sovietica cercava di inserire la realtà mondiale, comprendendola e interpretandola.

Ma quando Lenin e i suoi compagni si impadronirono del potere a Pietrogrado, ebbero in retaggio una posizione e interessi internazionali che nulla avevano in comune con il marxismo. I bolscevichi fecero del loro meglio per spezzare i legami con la Russia zarista, ripudiando trattati, non riconoscendo debiti, pubblicando documenti diplomatici segreti, ma non riuscirono a eliminare completamente il passato né a separare il comunismo dalle realtà non comuniste del loro nuovo ruolo nel mondo. In effetti, mentre il regime si sviluppava e la Russia sovietica diveniva esplicitamente il centro dell'attenzione comunista in seguito all'avvio del primo piano quinquennale, la politica dell'URSS subì, agli occhi di molti osservatori, un'evoluzione verso il tradizionalismo e il nazionalismo, acquisendo un accentuato carattere «russo». A chi voglia porsi in un'altra ottica e vedere i rapporti esteri sovietici in un diverso contesto, l'URSS può apparire semplicemente un enorme Stato moderno e la sua politica estera il prodotto di considerazioni attinenti alla *Realpolitik*, quali ad esempio la sicurezza, anziché all'ideologia marxista o alla tradizione nazionale.

La dicotomia fra idealismo rivoluzionario e nazionalismo conservatore, fra l'Internazionale comunista e il commissariato per gli affari esteri, e persino fra interessi di partito e interessi dello Stato, è servita frequentemente a spiegare la politica estera sovietica. Non di rado la questione è affrontata anche nei termini di un graduale spostamento da una posizione rivoluzionaria a una più tradizionale, sia che tale cambiamento possa considerarsi avvenuto negli

anni Trenta, negli anni Quaranta oppure durante la seconda guerra mondiale. Va sottolineato che questo modo di vedere le cose, sebbene a volte illuminante, comporta però gravi limitazioni. Non abbiamo documenti in base ai quali stabilire come venga formulata la politica estera sovietica, e questo ha indotto alcuni prudenti studiosi, come Beloff, a omettere l'argomento dalla loro trattazione dei rapporti sovietici con l'estero, mentre ha indotto altri autori ad ascrivere le iniziative dell'URSS sulla scena internazionale alle realtà più disparate, da quella d'una congiura comunista globale a quella del ritorno a un presunto imperialismo russo a lungo termine. Sulla scorta delle limitate informazioni di cui disponiamo, la cosa migliore da fare sembra consistere nel non attribuire eccessiva importanza a dicotomie e scissioni in un sistema straordinariamente monolitico che non ha tollerato deviazioni; e sembra anche quanto mai opportuno concedere cospicua incidenza all'ideologia comunista nella politica estera sovietica. Il nodo della questione non consiste nello stabilire se i capi siano fanatici o realisti, idealisti o cinici, bensì nel fatto che essi, quali che siano, pensano naturalmente secondo categorie marxiste. Così, per esempio, l'argomentazione per cui la politica estera sovietica si debba interpretare primariamente in termini di difesa, di reazione alla minaccia esterna, non è priva di una sua validità; e d'altra parte bisogna tenere presente che la minaccia esterna, rappresentata dal mondo capitalista, ha avuto parte così larga nella mente degli uomini del Cremlino non soltanto a causa della realtà dei fatti ma anche perché si tratta di una componente fondamentale della loro ideologia. Forse ci siamo troppo abituati a vedere i rapporti internazionali come un commercio tra un considerevole numero di Stati abbastanza simili, situazione questa che prevaleva nel XVIII e nel XIX secolo. Sotto certi aspetti la scena mondiale dopo il 1917 presenterebbe invece maggiori somiglianze con la lotta fra cristiani e musulmani durante il Medioevo, oppure con l'epoca della Riforma e della Controriforma, vale a dire con quelle rivalità epocali che alla fine indubbiamente si attenuarono, impantanandosi in particolarismi e in compromessi.

1. *La politica estera sovietica negli anni Venti*

Quando, nel 1918, Trockij divenne commissario alla Guerra, il suo vice Georgij Čičerin prese il suo posto come commissario agli Affari Esteri, incarico che resse fino al 1930. A causa però del cattivo stato

di salute di Čičerin, quello che poi ne fu il successore, Maksim Litvinov, diresse in pratica il commissariato a partire dal 1928. Čičerin era di origine nobiliare e per molti anni di fede menscevica anziché bolscevica, e in effetti mai entrò a far parte della stretta cerchia dei capi comunisti. Ciò non toglie che, grazie alla sua abilità e a caratteristiche particolari che facevano di lui l'ideale titolare dell'incarico (Čičerin aveva iniziato la carriera nel servizio diplomatico zarista, era un ottimo conoscitore di lingue straniere e aveva una vasta conoscenza della scena internazionale), egli si vide affidare per più di un decennio la conduzione della politica estera sovietica pur agendo, non c'è dubbio, sotto lo stretto controllo di Lenin, di Stalin e del *politbjuro*. Come s'è già detto, nel sistema sovietico le posizioni di potere effettivo furono collocate al vertice della gerarchia di partito, non certo in qualsivoglia commissariato.

Uno dei compiti di maggior rilievo di Čičerin consistette nell'ottenere il riconoscimento dell'Unione Sovietica e nell'affermarne la posizione nel mondo. Nonostante momentanei successi in Ungheria e in Baviera, le rivoluzioni comuniste fuori dalle frontiere sovietiche erano fallite; d'altro canto, in seguito alla sconfitta dei bianchi e alla fine dell'intervento alleato, il regime bolscevico sembrava saldamente trincerato in Russia. La «coesistenza» divenne una realtà, ed entrambe le parti cercarono un modus vivendi accettabile. L'Unione Sovietica tuttavia sosteneva la Terza Internazionale, il cosiddetto Komintern, costituito nel 1919 sotto la presidenza di Zinov'ev, e si rifiutava di pagare debiti zaristi o di indennizzare gli stranieri per le proprietà confiscate, a sua volta anzi chiedendo enormi riparazioni per l'intervento alleato. In particolare, il Komintern era formato da partiti comunisti d'ogni parte del mondo tesi alla sovversione e alla rivoluzione e manifestamente diretti dall'Unione Sovietica per i propri interessi. Esso costituiva quindi un persistente ostacolo ai normali rapporti diplomatici. Moltissimi altri Stati dal canto loro, non nascondevano l'ostilità e il sospetto con cui guardavano all'Unione Sovietica.

L'URSS tentò di spezzare l'isolamento nella primavera del 1922, quando una delegazione sovietica partecipò per la prima volta a una conferenza economica internazionale che si tenne a Genova. E sebbene la conferenza non portasse a risultati di rilievo, perché si impantanò nelle già ricordate questioni dei debiti e delle riparazioni e in altre ancora, i rappresentanti sovietici sfruttarono l'occasione per raggiungere un accordo con la Germania. Il trattato di Rapallo del 16 aprile 1922, integrato in seguito da un accordo commerciale, prevedeva la cooperazione economica fra Unione Sovietica e Germania

ed era anzi foriero di legami politici e militari. Esso restò in vigore fino alla conquista hitleriana del potere. Se il trattato di Rapallo suscitò sorpresa e indignazione in molti settori, i suoi moventi erano abbastanza chiari e, come nel caso di moltissimi altri accordi sovietici, nulla avevano a che fare con le reciproche simpatie o antipatie dei firmatari. Sia URSS che Germania erano dei «reietti» nel mondo del dopo Versailles, e univano le loro forze per trarne mutuo vantaggio.

All'inizio del 1924 la Gran Bretagna riconobbe ufficialmente l'Unione Sovietica, seguita da Italia, Francia, Austria, Svezia, Norvegia, Danimarca, Grecia, Messico e Cina entro quello stesso anno. Nel 1925 il Giappone instaurò normali rapporti con l'URSS ed evacuò finalmente la parte russa dell'isola di Sachalin, pur conservandovi alcune concessioni petrolifere, carbonifere e di sfruttamento forestale. Il riconoscimento dell'Unione Sovietica da parte di molti Stati significò semplicemente la loro accettazione dell'esistenza del regime bolscevico (cui a volte si accompagnarono speranze di miglioramento degli scambi commerciali) più che un effettivo cambiamento di atteggiamento verso l'URSS. È stata spesso citata in questo contesto l'affermazione di Lloyd George sulla necessità di commerciare persino con i cannibali. Comunque altri Paesi, fra cui in primo luogo gli Stati Uniti e gran parte degli Stati slavi dell'Europa orientale, continuarono a ignorare l'Unione Sovietica e a rifiutarsi di riconoscerla; a conti fatti, tuttavia, Čičerin riuscì a inserire la Russia sovietica nella comunità diplomatica delle nazioni.

Che il corso della politica estera di Mosca potesse risultare tortuoso, e persino paradossale, divenne evidente nel caso della Cina. Qui Stalin decise di sostenere il Kuo Min Tang, il movimento nazionalista di Sun Yat-sen e del suo successore Chiang Kai-shek, inviando centinaia di esperti militari a dar man forte ai nazionalisti e imponendo ai comunisti locali di adeguarsi a una tattica «frontista». Per qualche tempo l'infiltrazione comunista sembrò coronata da successo e l'Unione Sovietica godette di altissimo prestigio in Cina. Ma nel 1927, non appena Chiang Kai-shek fu sicuro della vittoria nella lotta per la supremazia, si scagliò contro i comunisti, massacrandoli a Shanghai ed espellendo i consiglieri sovietici. E quando i comunisti, su ordine di Mosca, reagirono con una ribellione a Canton, questa venne soffocata nel sangue. Ma, pur sconfitta in Cina, l'URSS riuscì a imporre il proprio controllo sulla Mongolia esterna a seguito di alterne vicende, e verso la metà degli anni Venti concluse anche utili trattati di neutralità e amicizia con Turchia, Persia e Afghanistan. Va aggiunto che il regime bolscevico rinunciò alle concessioni e ai diritti speciali che il governo zarista si era assicura-

to in Paesi asiatici, come Cina e Persia; mantenne tuttavia il possesso della Ferrovia della Cina orientale, superando nel 1929 un conflitto con Pechino a tale proposito.

2. *La politica estera sovietica negli anni Trenta*

Gli sforzi compiuti da Čičerin negli anni Venti per ottenere il riconoscimento del suo Paese e stabilire rapporti diplomatici, si tradussero nel decennio successivo in una politica ancor più ambiziosa. La nuova iniziativa, a quanto sembra elaborata da Stalin e dal *politbjuro* e attuata da Maksim Litvinov, commissario agli Affari Esteri dal 1930 al 1939, era volta a realizzare più strette alleanze con altre potenze nel quadro dello *statu quo*, allo scopo di bloccare la crescente aggressività dei «non abbienti», i poveri del mondo. Essa fu coronata dall'ingresso sovietico nella Società delle Nazioni e dall'accentuazione, da parte di Litvinov, del disarmo e della sicurezza collettiva. Per valutare la portata di questo cambiamento di tattica va tenuto conto che la direzione bolscevica aveva visto per molto tempo nella Gran Bretagna e nella Francia i propri principali avversari e nella Società delle Nazioni il centro internazionale dell'imperialismo militante. A quanto sembra, anzi, il *politbjuro* riponeva le proprie speranze negli scontri che s'aspettava scoppiassero fra le principali potenze capitaliste, e in particolare in una guerra fra Gran Bretagna e Stati Uniti. In tali circostanze, l'aggressione giapponese contro la Cina nel 1931 e soprattutto l'ascesa al potere di Hitler in Germania nel 1933, con le iniziative politiche che ne derivarono, furono due duri colpi. Il governo sovietico, preso del tutto in contropiede dall'affermazione di Hitler, fu lento a valutare il nuovo pericolo anche se, per amor del vero, va soggiunto che altri governi, pur senza essere condizionati da paraocchi marxisti, furono anch'essi colti di sorpresa e lenti a reagire. Ma, non appena i presagi divennero chiaramente decifrabili, la dirigenza bolscevica fece tutto quanto era in suo potere per contrastare il «nemico fascista», a tale scopo mobilitando partiti comunisti d'ogni parte del mondo e facendo ricorso a mezzi diplomatici ortodossi. Donde i celebri «fronti popolari» degli anni Trenta e lo strano avvicinamento fra l'URSS e le democrazie occidentali, nonché il nuovo rapporto di cordialità fra Mosca e Chiang Kai-shek. Basato su considerazioni di mera utilità, non certo sulla comprensione o la fiducia, e viziato da errori di valutazione d'ambo le parti, l'avvicinamento all'Occidente crollò miseramente nel 1938

e nel 1939 contribuendo a creare le condizioni per lo scoppio della seconda guerra mondiale.

Già nel 1929 l'Unione Sovietica sfruttò l'occasione della firma del patto Kellogg-Briand, che metteva fuori legge la guerra, per produrre il protocollo Litvinov, in forza del quale il patto veniva applicato su base regionale. Polonia, Romania, Lettonia, Estonia, Lituania, Turchia, Persia e la città libera di Danzica si dimostrarono disposte a sottoscrivere il protocollo con l'Unione Sovietica. Nel 1932 l'URSS concluse trattati di non aggressione con la Polonia, l'Estonia, la Lettonia e la Finlandia, oltre che con la Francia. Nel 1933 gli Stati Uniti finalmente riconobbero l'URSS ottenendo da Mosca la promessa, come al solito inattendibile, di rinunciare alla propaganda comunista in America. Nella primavera del 1934 i patti di non aggressione con la Polonia e gli Stati baltici furono trasformati in accordi decennali, e nell'estate di quello stesso anno Mosca firmò trattati con la Cecoslovacchia e la Romania: l'instaurazione di rapporti diplomatici con quest'ultimo Paese segnò la tardiva e temporanea rassegnazione sovietica alla perdita della Bessarabia. Nell'autunno del 1934, poi, l'URSS entrò a far parte della Società delle Nazioni.

L'anno successivo si ebbe la conclusione delle alleanze sovietico-francese e sovietico-cecoslovacca. Entrambe prevedevano aiuti militari in casi di un'aggressione non provocata da parte di uno Stato europeo, tuttavia il trattato sovietico-cecoslovacco imponeva all'URSS l'obbligo di aiutare la Cecoslovacchia solo qualora la Francia, che a sua volta aveva concluso con Praga un accordo di mutuo sostegno, accorresse a darle man forte. Varrà la pena di ricordare che Parigi respinse le pressioni sovietiche per un preciso accordo militare, mentre né Polonia né Romania si mostrarono disposte ad autorizzare il passaggio dell'Armata rossa sul loro territorio per coadiuvare i cecoslovacchi in caso di necessità.

Nel 1935, inoltre, la Terza Internazionale, che negli anni precedenti era divenuta assai meno attiva come forza rivoluzionaria, proclamò, in occasione del suo settimo congresso, la nuova politica dei fronti popolari: i partiti comunisti, smentendo se stessi, erano chiamati a collaborare nei rispettivi Paesi con altri gruppi politici interessati a fermare l'aggressione fascista, ed era fatto loro obbligo di sostenere il riarmo. A sua volta, in sede di Società delle Nazioni e altrove, Mosca avanzò la richiesta che severe sanzioni fossero applicate agli aggressori e che forze di pace venissero al più presto mobilitate per fermarli. Ma né la Società delle Nazioni né le singole grandi potenze si decisero ad azioni risolutive. L'Italia fascista portò a termine l'occupazione dell'Etiopia, il Giappone continuò l'aggressio-

ne sulla terraferma asiatica. Nell'estate del 1936 una sanguinosa guerra civile scoppiò in Spagna, contrapponendo i ribelli fascisti capeggiati da Franco e i loro alleati al governo repubblicano democratico e di sinistra. Una volta ancora l'URSS si mostrò desiderosa di fermare il fascismo, mentre Francia e Gran Bretagna esitavano, tentavano la strada del compromesso, accentuavano il non intervento e lasciavano che la repubblica spagnola crollasse. E quando divisioni italiane e reparti di aviatori e carristi tedeschi accorsero a dar man forte a Franco, soltanto ufficiali e tecnici sovietici furono inviati ad assistere il governo legale, mentre il movimento comunista internazionale mobilitava le proprie risorse per procurarsi volontari e inviarli a combattere nelle celebri «brigate internazionali». Vero è che l'intervento sovietico in Spagna presenta molte zone oscure e controverse, ma le indagini compiute da Cattell e altri provano sia la serietà dello sforzo da parte sovietica per sconfiggere Franco sia le efficaci iniziative con le quali i comunisti, polizia segreta inclusa, riuscirono a estendere la loro presa sulla Spagna repubblicana e ad eliminare i loro rivali. Ma, con il massiccio sostegno italo-tedesco, gli insorti uscirono vincitori dall'aspra guerra civile in Spagna; le ostilità ebbero termine nella primavera del 1939.

La situazione e le prospettive dell'Unione Sovietica nel corso degli anni Trenta apparvero sempre più gravide di minacce. Nel novembre 1936 Germania e Giappone conclusero il cosiddetto patto anti-Komintern, rivolto specificamente contro Mosca; l'Italia vi si aggregò nel 1937 e la Spagna nel 1939. In Estremo Oriente, nel 1935 l'Unione Sovietica vendette la sua cointeressenza di maggioranza nella Ferrovia della Cina orientale al Manciukuò (lo Stato marionetta creato da Tokyo in Manciuria), in tal modo togliendo di mezzo una grossa fonte di conflitti. Ma i rapporti tra Giappone e URSS rimasero tesi. Mentre crescevano l'espansionismo e le ambizioni nipponiche, i dirigenti sovietici continuavano a inviare rifornimenti a Chiang Kai-shek, in pari tempo dirigendo e sovvenzionando i movimenti comunisti in Asia. In effetti, nel 1938 e ancora nel 1939 truppe giapponesi e truppe sovietiche si scontrarono in vere e proprie battaglie sulle frontiere manciuriane e mongole, e l'Armata rossa ne uscì più che onorevolmente; le ostilità cessarono con la stessa subitaneità con cui erano scoppiate. Ma un'ancor più grossa minaccia per l'URSS era costituita dalla Germania hitleriana. Il Führer predicava la distruzione del comunismo e indicava nei Paesi dell'Est la naturale sfera dell'espansione tedesca, il suo legittimo *Lebensraum* (spazio vitale). E ancora una volta, come avevano fatto con Giappone e Italia, le potenze occidentali non seppero o non vollero bloc-

care l'aggressore. Nel 1936 Hitler rimilitarizzò la Renania e nel marzo 1938 annesse l'Austria al Terzo Reich, facendo così a pezzi il trattato di Versailles.

3. *La politica estera sovietica dal settembre 1938 al giugno 1941*

Il culmine della politica di conciliazione (*appeasement*) venne raggiunto nel settembre 1938 a Monaco di Baviera, allorché Gran Bretagna e Francia capitolarono di fronte alla pretesa nazista di annettere alla Germania i Sudeti, una regione della Cecoslovacchia in larga misura tedesca sotto il profilo etnico; Chamberlain e Daladier si recarono in volo a Monaco e siglarono l'accomodamento con Hitler e Mussolini. Il vero motivo della resa di Monaco fu l'impreparazione e la scarsa disponibilità delle democrazie occidentali a scendere in campo, non certo una qualsivoglia collusione con Hitler contro l'Unione Sovietica. Ma i sospetti che i sovietici continuarono a nutrire in merito risultano perfettamente comprensibili, soprattutto perché Mosca non era stata invitata a prendervi parte. Sebbene si fosse dichiarata pronta a difendere la Cecoslovacchia, l'URSS aveva dovuto rimanere passiva spettatrice allorché la Francia non era accorsa in aiuto di Praga e questa era stata costretta a chinare il capo di fronte al tradimento delle grandi potenze. Inoltre, dopo Monaco l'alleanza franco-sovietica apparve di ben scarso significato e l'URSS, nonostante tutti i suoi sforzi di promuovere la sicurezza collettiva, venne a trovarsi in uno stato di pericolosissimo isolamento.

Hitler, i cui appetiti erano stati aguzzati dall'*appeasement*, andava intanto elaborando altri piani di aggressione contro l'Europa orientale. Nel marzo 1939 liquidò quel che restava della Cecoslovacchia istituendo i protettorati tedeschi di Boemia e Moravia e della Slovacchia, iniziativa che da un lato vanificò gli accordi di Monaco e dall'altro rese evidente l'intento nazista di espansione ben oltre i confini etnici della Germania. Quindi Hitler si avventò contro la Polonia, esigendo la cessione di Danzica alla Germania e il diritto di transito extraterritoriale attraverso il «corridoio polacco» verso la Prussia orientale. L'alternativa era la guerra.

Nell'estate del 1939, però, la Polonia non si trovò sola contro la Germania. Francia e Gran Bretagna si resero finalmente conto della follia dell'*appeasement* allorché la Germania si fu impadronita dei resti della Cecoslovacchia, e alla fine di marzo resero esplicito il loro intento di entrare in guerra qualora la Polonia fosse aggredita. A

mano a mano che i nembi della guerra si accumulavano, la posizione dell'Unione Sovietica diveniva più importante. In maggio Molotov prese il posto di Litvinov come commissario per gli Affari Esteri, in pari tempo conservando la presidenza del consiglio dei commissari del popolo, equivalente alla carica di primo ministro, oltre che il suo ruolo di membro del *politbjuro*. Così, per la prima volta dopo Trockij nel 1918, un capo comunista di primo piano si metteva alla guida della politica estera sovietica. Inoltre, a differenza del suo predecessore Litvinov, Molotov non era stato personalmente compromesso nella politica della «sicurezza collettiva», e quindi poteva più facilmente cominciare una nuova gestione.

Riconsiderando il periodo, i commentatori hanno anche rilevato che Molotov, a differenza di Litvinov, non era ebreo. Dopo uno scambio di note nella primavera del 1939, Gran Bretagna e Francia intavolarono negoziati con l'URSS durante l'estate in vista della formazione di un fronte unitario contro l'aggressione; ma le potenze occidentali non riuscirono a raggiungere un accordo con Mosca, e non seppero neppure accelerare i negoziati perché inviarono nella capitale sovietica una missione formata da elementi di basso livello e di scarsa intraprendenza. Il governo sovietico dal canto suo continuò a nutrire profondi sospetti nei confronti dell'Occidente, soprattutto in seguito agli accordi di Monaco, mettendosi accanitamente alla ricerca di mezzi per allontanare la minaccia dalle proprie frontiere. Il 23 agosto a Mosca fu firmato un patto di stretta neutralità fra Germania e URSS (i colloqui segreti erano già stati avviati in maggio), evento che non mancò di provocare sorpresa e stupore in tutto il mondo. Rafforzato dal patto, Hitler assalì la Polonia il 1° settembre. Il 3 settembre Gran Bretagna e Francia dichiararono guerra alla Germania. La seconda guerra mondiale era realtà.

Bolscevichi e nazisti si odiavano, si consideravano avversari irriducibili; e che il loro accordo fosse alieno da qualsiasi illusione è rivelato tra l'altro dal fatto che Molotov, divenuto il rappresentante dell'«orientamento filotedesco» in quanto firmatario del trattato per conto dell'URSS, mantenne la propria posizione e il favore di Stalin anche dopo che Hitler ebbe aggredito l'URSS. Ma entrambi i contraenti si aspettavano, grazie a quel patto, grandi vantaggi temporanei: la Germania perché avrebbe avuto mano libera nella lotta contro le potenze occidentali e l'Unione Sovietica perché, almeno per il momento, avrebbe evitato la guerra. L'accordo inoltre era accompagnato da un protocollo segreto che spartiva le sfere d'influenza e autorizzava l'URSS a espandersi nell'Europa orientale.

L'Armata rossa occupò la Polonia orientale, incorporandone le

regioni bielorusse e ucraine nelle corrispondenti repubbliche sovietiche. Poi Mosca firmò patti di mutua assistenza con Estonia, Lettonia e Lituania, ottenendo in affitto basi sul Baltico. Ma nel luglio 1940 quegli Stati vennero occupati dalle truppe sovietiche e, grazie a un voto dei loro parlamenti circondati dagli invasori, vennero incorporati nell'URSS quali repubbliche dell'Unione, iniziativa che le democrazie occidentali per ottime ragioni si rifiutarono di riconoscere. Maggiori grattacapi diede la Finlandia: il governo di Helsinki respinse la richiesta sovietica di spostare i confini a 35 chilometri a ovest di Leningrado, abbandonando la linea difensiva Mannerheim in cambio di una striscia di Carelia. Ne derivò una guerra fra i due Paesi che dalla fine del novembre 1939 durò fino alla metà del marzo 1940. Nonostante l'eroica difesa finlandese e gli stupefacenti rovesci iniziali subiti dall'Armata rossa, l'URSS finì per imporre la sua volontà alla Finlandia. Infine, nell'estate del 1940, Mosca, sfruttando l'accordo con la Germania nazista, ottenne dalla Romania, mediante un ultimatum, la contesa regione della Bessarabia oltre alla Bucovina settentrionale. La nuova Repubblica socialista sovietica di Moldavia fu costituita con i territori strappati alla Romania. Nell'aprile 1941 l'Unione Sovietica firmò un trattato quinquennale di non aggressione con il Giappone, che aveva optato per un'espansione verso sud anziché in Siberia.

Ma, sebbene Mosca lo ignorasse, ben poco tempo le restava per continuare i suoi sforzi intesi a rendere più salde le sue posizioni in Europa e nel continente asiatico. Ottenuta una sbalorditiva vittoria sul fronte occidentale nell'estate del 1940, Hitler decise di invadere l'Unione Sovietica e in dicembre emanò precise istruzioni per un attacco da sferrare nel maggio del 1941. La sconfitta che la Germania subì in autunno nel corso d'una battaglia aerea nei cieli d'Inghilterra non fece che persuadere ulteriormente il dittatore nazista, a quanto sembra, della necessità di sferrare il prossimo grande colpo all'Est. Non poté tuttavia rispettare la tabella di marcia: un cambiamento di governo in Iugoslavia persuase i tedeschi a invadere sia quel Paese sia la Grecia che era riuscita a bloccare una precedente offensiva italiana. La campagna germanica nei Balcani, pur coronata da un brillante successo, unita a un certo ritardo in fatto di forniture di carri armati e altri veicoli alle forze tedesche, costrinse Hitler a rimandare di forse tre settimane l'invasione dell'URSS. La nuova data fu fissata al 22 giugno, e quel giorno truppe tedesche, spalleggiate da reparti finlandesi, romeni e altri, attaccarono l'URSS lungo un vastissimo fronte che si estendeva dal Baltico al Mar Nero.

Il colpo sferrato da Hitler era stato davvero di forza straordinaria: il dittatore tedesco lanciò nell'offensiva circa 175 divisioni con numerosi reparti corazzati, mentre un'enorme e poderosa aviazione forniva appoggio ravvicinato all'attacco. Inoltre, forse soprendentemente, l'azione tedesca colse alla sprovvista l'Armata rossa. Benché si fossero preparati alla guerra, Stalin e il *politbjuro* avevano ignorato gli avvertimenti occidentali e non si aspettavano così presto un'offensiva tanto subitanea e poderosa. I tedeschi miravano a un altro *Blitzkrieg*, una «guerra lampo» intesa a sconfiggere i russi nel giro di due o tre mesi e in ogni caso prima dell'inverno. Pur urtando contro accanite resistenze, la macchina bellica tedesca sfondò su tutto il fronte, particolarmente a nord in direzione di Leningrado, al centro verso Mosca e a sud lungo le direttrici Kiev e Rostov sul Don. Intere armate sovietiche furono schiacciate e fatte prigioniere a Białystok, a Minsk e a Kiev, che cadde in settembre. L'ala meridionale delle truppe di invasione penetrò in Ucraina, mentre a nord truppe finlandesi si spingevano verso la ferrovia di Murmansk e reparti tedeschi giungevano all'immediata periferia di Leningrado senza tuttavia riuscire a impadronirsene. L'antica Pietroburgo dovette sostenere un assedio di due anni e mezzo, in pratica tagliata fuori dal resto del Paese; la sua popolazione fu decimata dalla fame, dalle malattie e dagli scontri armati, riducendosi da quattro a due milioni e mezzo di abitanti. E tuttavia non si arrese, impedendo ai tedeschi di continuare l'avanzata a nord.

Di importanza decisiva si rivelò il fronte centrale, dove i tedeschi diressero l'azione principale contro Mosca. Ma la loro avanzata venne rallentata da feroci scontri che ebbero luogo nei pressi di Smolensk. E così il *Blitzkrieg* estivo si trasformò in campagna autunnale. Hitler portò a 240 il numero delle divisioni, sue e alleate, impegnate in Russia, e giocò il tutto per tutto per impadronirsi della capitale sovietica. A metà ottobre carri tedeschi sfondarono le linee sovietiche nei pressi di Možajsk, a un centinaio di chilometri da Mosca. Stalin e il governo lasciarono la città alla volta di Kujbyšev (l'ex Samara) sul Volga. Ma, anziché abbandonare Mosca come era stato fatto nel 1812, il suo difensore, il maresciallo Georgij Žukov, fece lentamente arretrare le sue truppe verso la capitale, riducendo l'avanzata tedesca a un lento arrancare. Le truppe hitleriane circondarono la città da tre lati, spingendosi a una distanza di una trentina di chilometri da essa, ma non riuscirono ad andare oltre. Alla fine di novembre l'Armata rossa scatenò una controffensiva contro le linee tedesche, divenute lunghissime, sul fronte meridionale e alla fine del mese ri-

prese Rostov sul Don. Ai primi di dicembre sferrò un attacco sul fronte centrale, a nord e a sud di Mosca oltre che nella zona stessa della capitale. Enormi furono le perdite dei tedeschi, che dovettero ritirarsi. Calò l'inverno causando devastazioni fra i reparti nazisti impreparati, e il «generale Inverno» diede man forte ai russi. Il 20 gennaio l'Armata rossa riconquistò Možajsk, vanificando così le immediate minacce su Mosca, e le truppe tedesche dovettero ritirarsi molto più a ovest prima di poter stabilizzare il fronte. In realtà, con le linee di comunicazione eccessivamente estese e le truppe non attrezzate per il freddo esauste, l'esercito nazista nell'inverno 1941-1942 fu probabilmente assai vicino al collasso, e non mancano gli studiosi i quali credono che soltanto la testarda decisione di Hitler di resistere impedì una catastrofica ritirata. Comunque l'esercito tedesco dovette cedere circa 250.000 chilometri quadrati di territorio sovietico, pur conservandone ancora oltre un milione quando i combattimenti finalmente calarono di intensità.

A un esame retrospettivo sembra evidente che, nonostante le molte splendide vittorie, la grande campagna nazista del 1941 in Russia si era conclusa con un fallimento: l'Armata rossa non era stata certo distrutta, e il *Blitzkrieg* si era trasformato in una lunga guerra su un enorme fronte. È senz'altro possibile che Hitler nel 1941 sia stato vicinissimo a schiacciare l'Unione Sovietica, ma l'occasione non tornò a presentarsi. Se si tiene conto delle risorse dei sovietici e della loro determinazione a resistere, i nazisti dovevano riportare la vittoria al più presto o essere sconfitti. Le perdite tedesche nella fase iniziale della campagna orientale furono quantitativamente elevate, ma ancor più incisive sotto il profilo qualitativo: la migliore gioventù tedesca era caduta in vista di Mosca.

Inoltre, sebbene l'Unione Sovietica abbia dovuto reggere il maggior peso del potente assalto nazista dall'estate del 1941 alla fine della seconda guerra mondiale in Europa, non fu certo sola a combattere. Churchill salutò nell'URSS un alleato il giorno stesso dell'attacco tedesco, anche se poco prima era stato pronto a far guerra all'URSS in difesa della Finlandia. Gran Bretagna e Stati Uniti si accordarono per inviare all'Unione Sovietica i rifornimenti di cui aveva bisogno, e in seguito all'attacco giapponese contro Pearl Harbor il 7 dicembre 1941, gli USA divennero veri e propri belligeranti. Nonostante i sottomarini e l'aviazione tedesca infliggessero pesanti perdite, convogli britannici cominciarono a raggiungere Murmansk e Arcangelo nell'autunno del 1941, mentre gli aiuti americani presero ad arrivare in forti quantitativi attraverso la Persia nella primavera del 1942. Ancor più importante: le potenze dell'Asse si trovarono alle prese con forti avversari in Africa e, alla fine, anche nell'Europa meridionale e occidentale oltre che sul fronte orientale.

La seconda grande offensiva tedesca in Russia, scatenata nell'estate del 1942, fu un'operazione di vasta portata e di grande impegno, sebbene più limitata per entità e risorse dell'attacco del 1941: nel 1942 infatti i tedeschi e i loro alleati schierarono non più di cento divisioni e forse un milione di uomini in un attacco che si svolse nel settore meridionale del fronte, da Voronež al Mar Nero. Occupata la zona di Kerč' e presa Sebastopoli dopo un mese di aspri combattimenti, i tedeschi diedero il via all'attacco principale ai primi di luglio colpendo in due direzioni: a est verso il Volga e a sud verso il Caucaso. Bloccato nelle vicinanze di Voronež, il comandante tedesco, feldmaresciallo Fedor von Bock, riuscì a passare il Don con il grosso delle armate, forte di oltre 300.000 uomini, puntando sul Volga, e alla fine di agosto i nazisti e i loro alleati raggiunsero Stalingrado.

Questa città industriale di mezzo milione di abitanti, distesa lungo la riva destra del Volga, era priva di fortificazioni e di altre strutture difensive, e tuttavia la 62ª armata del generale Vasilij Čujkov, col supporto dell'artiglieria schierata sull'altra riva, contese ai tedeschi ogni casa e ogni centimetro di terreno. Ridotta in macerie, la città divenne ancor più impenetrabile agli invasori, nonostante le loro armi terrestri e aeree. Entrambe le parti subirono fortissime perdite. Hitler, che aveva assunto personalmente il comando delle forze armate tedesche nel dicembre 1941 e quell'inverno salvò probabilmente le proprie truppe dalla catastrofe, cominciò a compiere disastrosi errori strategici continuando a battere su Stalingrado per settimane e addirittura mesi infruttuosi e, rifiutandosi di prestare orecchio all'opinione dei militari di professione, non volle acconsentire a far ritirare i suoi reparti anche quando una controffensiva sovietica cominciò ad accerchiarli. Alla fine del gennaio 1943 il feldmaresciallo Friedrick von Paulus e circa 120.000 tedeschi e romeni si arresero all'Armata rossa: il tentativo nazista di varcare il Volga si era dunque concluso con un fiasco completo. L'offensiva tedesca verso sud aveva portato alla riconquista di Rostov sul Don e si era spinta sino al Caucaso settentrionale, permettendo ai nazisti di impadronirsi di località importanti come il porto di Novorossijsk e il centro petrolifero di Mozdok. Ma ancora una volta le linee tedesche, eccessivamente allungate, crollarono sotto i colpi della controffensiva sferrata da Žukov in dicembre, e gli invasori dovettero battere al più presto in ritirata dall'Ucraina meridionale e dalla Crimea, e poterono dirsi fortunati se riuscirono a non restare intrappolati.

Dopo altre ritirate e altri rinnovati contrattacchi nell'inverno tra il 1942 e il 1943, i tedeschi ritentarono un'altra grande offensiva nell'estate successiva, questa volta muovendo all'attacco ai primi di luglio nel settore di Kursk, Orël e Voronež, di importanza cruciale dal punto di vista

strategico, con una quarantina di divisioni, metà delle quali corazzate o meccanizzate per un totale di circa mezzo milione di uomini. Ma dopo i successi iniziali e una decina di giorni di spaventosi scontri tra masse di mezzi corazzati e artiglierie, la spinta tedesca perdette vigore e l'Armata rossa passò a sua volta all'offensiva. In breve tempo essa acquistò tale impeto da sloggiare gli invasori dal territorio dell'Unione Sovietica e continuare l'avanzata fino a Budapest, Vienna, Praga e poi Berlino, per fermarsi solo alla fine del conflitto. La schiacciante vittoria sovietica era stata resa possibile dal totale esaurimento delle forze tedesche, la cui qualità aveva cominciato a declinare probabilmente già alla fine del 1941, mentre d'altro canto il pur crescente numero delle truppe dei Paesi satelliti schierati in linea, soprattutto quelle romene, non era certo allo stesso livello dei soldati tedeschi. E Hitler continuò a commettere errori. Più e più volte, come nel caso di Stalingrado, acconsentì a far ritirare le sue truppe solo quando era ormai troppo tardi, mentre dal canto suo l'Armata rossa, nonostante le spaventose perdite, andò migliorando in qualità ed efficienza. I suoi comandanti, che si erano fatti le ossa sul campo di battaglia, diedero prova di iniziativa e abilità, mentre armamenti ed equipaggiamenti giungevano in grandi quantitativi grazie alle fabbriche russe (molte delle quali erano state trasferite a est e ivi rimesse in funzione) e all'aiuto alleato. Le forze tedesche, dal canto loro, dovevano sopportare carenze di ogni genere. Finché combatterono sul suolo sovietico i tedeschi dovettero fare i conti anche con un vasto e audace movimento partigiano nelle loro retrovie, oltre che con l'Armata rossa. Nel contempo essi subirono crescenti pressioni e sempre più numerose sconfitte su altri fronti nonché il peso dell'aviazione avversaria, poiché americani e inglesi avevano dato il via a un'imponente offensiva contro le città e le industrie tedesche. La battaglia di Stalingrado coincise con la vittoria riportata da Montgomery su Rommel in Egitto e in Libia e con gli sbarchi alleati in Marocco e in Algeria. Truppe alleate invasero la Sicilia nell'estate del 1943 e sbarcarono nella penisola italiana nell'autunno dello stesso anno. Infine, il 6 giugno 1944 americani, inglesi e canadesi misero piede in Normandia aprendo il tanto sospirato «secondo fronte». E mentre i russi iniziavano l'invasione del Terzo Reich da est, gli alleati puntavano da ovest sulle frontiere tedesche.

L'Armata rossa, fra l'autunno del 1943 e l'inverno successivo, rioccupò gran parte del territorio sovietico ceduto. L'8 aprile 1944 il maresciallo Ivan Konev varcò il Prut entrando in Romania. Nei mesi successivi armate sovietiche avanzarono rapidamente nell'Europa orientale e centrale, mentre altre provvedevano a eliminare le restanti sacche tedesche sul suolo sovietico. Romania e Bulgaria a questo punto si affrettarono a cambiare campo unendosi alla coalizione antitedesca.

Inoltre in Iugoslavia i partigiani di Tito avevano ampiamente preparato la strada all'avanzata dell'Armata rossa, che nel settembre 1944 entrò a Belgrado; a prezzo di duri scontri le truppe sovietiche si impadronirono di Budapest nel febbraio 1945 e di Vienna alla metà di aprile. Nel settore settentrionale la Finlandia depose le armi nel settembre del 1944. La grande offensiva nel territorio tedesco vero e proprio ebbe inizio nell'autunno 1944 quando le forze sovietiche, dopo aver preso Vilna, penetrarono nella Prussia orientale; essa acquistò nuovo vigore nel gennaio del 1945 quando le armate comandate da Konev a sud, da Žukov al centro e da Konstantin Rokossovskij a nord invasero la Germania su un ampio fronte. Il 25 aprile 1945 le avanguardie russe si incontrarono con le truppe americane a Torgau, sull'Elba, nei pressi di Lipsia. Il 2 maggio Berlino fu conquistata dai reparti di Žukov dopo durissimi combattimenti. Hitler si era poco prima suicidato. L'Armata rossa entrò a Dresda l'8 maggio e a Praga il 9, e quello stesso giorno i combattimenti in Europa cessarono: il Terzo Reich si era finalmente arreso senza condizioni agli alleati, dapprima a Reims il 7 maggio e il giorno dopo, in forma ufficiale, a Berlino.

Spronata dagli alleati ed evidentemente ansiosa di parteciparvi a sua volta, l'Unione Sovietica entrò in guerra contro il Giappone l'8 agosto 1945, tre mesi dopo la resa tedesca. Il Giappone in realtà era già stato sconfitto dagli Stati Uniti e da altre potenze. Lo sgancio di una bomba atomica su Hiroshima il 6 agosto e su Nagasaki il 9 evitò agli americani la necessità di invadere le isole del Sol Levante e convinse il governo di Tokyo dell'inutilità di continuare la resistenza. Nonostante le successive affermazioni di storici e propagandisti sovietici, la parte avuta dall'URSS nel conflitto in Estremo Oriente e nel Pacifico fu pertanto di importanza del tutto secondaria; permise tuttavia a forze russe di occupare la Manciuria, la parte giapponese dell'isola di Sachalin e l'arcipelago delle Curili, oltre a catturare molti prigionieri, anche se a prezzo di elevate perdite perché i giapponesi opposero accanita resistenza. La resa ufficiale nipponica agli alleati ebbe luogo a bordo della nave da battaglia statunitense Missouri nella baia di Tokyo il 2 settembre 1945, segnando la fine della seconda guerra mondiale.

5. *La diplomazia del tempo di guerra*

L'attività diplomatica accompagnò le operazioni militari. Mentre queste erano in corso, l'Unione Sovietica stabilì stretti contatti con gli alleati, in particolare Gran Bretagna e Stati Uniti; sottoscrisse la Carta

atlantica formulata da Roosevelt e Churchill nell'agosto 1941, che prometteva libertà, autodeterminazione e uguali possibilità economiche a tutti i Paesi, e partecipò a pieno diritto alla preparazione e alla creazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU); concluse un accordo ventennale con la Gran Bretagna «per il comune raggiungimento sia della vittoria sia dell'instaurazione di una pace permanente» nel giugno 1942 e più tardi sottoscrisse un trattato anche con la Francia.

Tra le varie conferenze interalleate ad alto livello che ebbero luogo durante il conflitto, le più solenni e importanti furono le tre che videro riuniti i capi di governo a Teheran nel dicembre 1943, a Jalta in Crimea nel febbraio 1945 e a Potsdam nei pressi di Berlino nel luglio e agosto 1945. Stalin, che aveva assunto l'incarico di primo ministro e di comandante in capo pur continuando a fungere da segretario generale del partito, rappresentò l'Unione Sovietica in tutte queste tre occasioni. Roosevelt guidò la delegazione americana a Teheran e a Jalta e Truman, dopo la morte di Roosevelt, la guidò a Potsdam. Churchill e più tardi Attlee rappresentarono la Gran Bretagna. I capi delle tre potenze mondiali dedicarono buona parte dei loro colloqui alla discussione di gravi problemi militari quali l'apertura del «secondo fronte» e l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica contro il Giappone. Ma, soprattutto con l'avvicinarsi della vittoria, essi presero anche importanti decisioni in vista del momento in cui sarebbe subentrata la pace; fra queste: la divisione della Germania in zone di occupazione, con uno speciale statuto per Berlino; l'accettazione dell'integrazione del distretto di Königsberg, situato nella Prussia orientale, nell'Unione Sovietica (la città ha dal 1946 il nome di Kaliningrad); la delineazione delle frontiere polacche orientali, suppergiù coincidenti con la linea Curzon, mentre alla Polonia veniva concessa una compensazione non ben definita a ovest, la decisione di promuovere l'instaurazione di governi democratici basati su libere elezioni in tutti i Paesi europei liberati; e iniziative riguardanti la costituzione delle Nazioni Unite. Fu raggiunta un'armonia notevole, ancorché in larga misura ingannevole, e Roosevelt in particolare manifestò grande ottimismo.

Ma già durante gli anni di guerra tra gli alleati si delinearono forti disaccordi. L'Unione Sovietica restò assai delusa per la mancata invasione della Francia da parte delle potenze occidentali nel 1942 o nel 1943; nonostante l'importanza dei contatti con l'Occidente e l'enorme aiuto ricevutone, le autorità sovietiche continuarono a vigilare attentamente su tutti i rapporti con il mondo esterno e a limitare movimenti e attività di stranieri nel loro territorio. Ma, cosa forse più importante ancora, si resero manifesti assai precocemente difficoltà e dissenso circa le caratteristiche dell'Europa postbellica, e la Polonia

funse da esempio clamoroso. Dopo l'attacco tedesco contro l'Unione Sovietica, Mosca stabilì rapporti con il governo polacco in esilio a Londra, ma la collaborazione non durò molto a lungo. L'esercito polacco, costituitosi nell'Unione Sovietica, venne trasferito in Iran e posto sotto auspici britannici, mentre i capi moscoviti puntavano su un esiguo gruppo di polacchi di sinistra che alla fine crearono il cosiddetto governo di Lublino nella Polonia liberata. Gli storici dissapori tra polacchi e russi, il problema delle frontiere e altre questioni controverse vennero esacerbati dagli eventi degli anni di guerra. Nell'aprile 1943 la radio tedesca annunciò al mondo il massacro, effettuato dai sovietici, di migliaia di ufficiali polacchi nella foresta di Katin nei pressi di Smolensk, avvenuto prima che la zona fosse occupata dalle truppe tedesche. L'accusa, che portò alla rottura tra Mosca e il governo polacco a Londra, è stata convalidata da successivi sviluppi e indagini. Inoltre, quando l'Armata rossa nell'agosto 1944 giunse sulle rive della Vistola, si astenne dal prestare assistenza alla disperata sollevazione polacca antitedesca di Varsavia, che i nazisti schiacciarono solo in ottobre. In altre parole, i sovietici assistettero senza colpo ferire all'annientamento delle forze clandestine polacche antitedesche ma anche antisovietiche. Certo l'affermazione ufficiale che le truppe rosse non erano in grado di avanzare, perché a corto di rifornimenti e bisognose di riposo oltre che di riorganizzazione, non era del tutto immotivata, tuttavia le autorità sovietiche si rifiutarono persino di creare piste di fortuna per permettere agli aerei alleati di atterrare e dare aiuto ai polacchi. In tali circostanze, la decisione presa a Jalta di riconoscere il governo di Lublino, allargato con l'inserimento di rappresentanti dei polacchi di Londra, e di organizzare libere elezioni per creare un regime democratico in Polonia si rivelò irrealistica e si tradusse, a conti fatti, in una resa occidentale ai desideri sovietici. Questi e altri gravi problemi dell'Europa orientale postbellica saranno affrontati nel prossimo capitolo.

6. *L'Unione Sovietica nella seconda guerra mondiale: un bilancio*

Il comportamento dell'Unione Sovietica nel corso del secondo conflitto mondiale presenta un affascinante quadro ricco di contrasti. Ben di rado è accaduto che un Paese e un regime abbiano dato di sé, nel corso di una stessa guerra, prove così negative e così positive. Lungi dall'attirare di proposito i tedeschi all'interno del Paese o di dare applicazione efficace a qualsivoglia altro piano strategico, nei

primi mesi dello scontro l'Armata rossa subì catastrofiche sconfitte. Per la verità la disfatta sovietica non fu minore di quella patita dai francesi l'anno precedente, ma i russi disponevano di più vasti territori in cui ritirarsi e di riserve ben maggiori in fatto di uomini. Inoltre, se è vero che l'esercito tedesco era, al momento, il migliore del mondo, d'altra parte le forze sovietiche non seppero certo ricavare il meglio dalla loro pur difficile posizione. Altri comandanti, come il maresciallo Semën Budënnyj, eroe della guerra civile, durante la quale aveva comandato la cavalleria rossa, si rivelarono altrettanto incompetenti dei peggiori generali zaristi. Quanto allo spirito combattivo delle truppe sovietiche, esso presentò considerevoli variazioni: se certe unità si batterono eroicamente, altre s'affrettarono ad arrendersi. L'enorme numero di prigionieri fatto dai tedeschi è indicativo non soltanto delle loro grandi vittorie militari ma anche, almeno in parte, della scarsa propensione dei sovietici a battersi. Ancor più significativo è poi il fatto che la popolazione sovietica accolse spesso con entusiasmo i tedeschi, come fu straordinariamente evidente nei Paesi baltici, da poco incorporati nell'URSS, e in vaste regioni dell'Ucraina e della Russia Bianca. Episodi analoghi si verificarono anche in distretti grandi russi nei pressi di Smolensk e altrove. Dopo un quarto di secolo di dominio comunista, molti erano gli abitanti dell'URSS che accoglievano gli invasori, quali che fossero, come liberatori. Oltre ai partigiani rossi, presero forma anche movimenti di guerriglia antisovietici che erano in pari tempo antitedeschi. In Ucraina, bande nazionaliste continuarono a opporsi al dominio rosso ancora a lungo dopo la fine della seconda guerra mondiale; e, con grande sorpresa delle democrazie occidentali, furono decine di migliaia i cittadini sovietici liberati da eserciti alleati in Europa che fecero del loro meglio per non tornare in patria.

Ma il regime sovietico sopravvisse. Nonostante le spaventose perdite subite, l'Armata rossa alla fine riuscì a bloccare i tedeschi e un po' alla volta a costringerli ad arretrare, finché la loro sconfitta si trasformò in rotta. Le fanterie, l'artiglieria, la cavalleria e i reparti corazzati rossi si distinsero più volte sui campi di battaglia; innumerevoli soldati diedero prova di supremo eroismo; i nomi di comandanti come Žukov e Rokossovskij divennero sinonimo di vittoria. Oltre all'esercito regolare, audaci e decisi partigiani lottarono con tutte le loro forze contro l'invasore, e il governo riuscì, in condizioni difficilissime, a organizzare i rifornimenti alle forze armate. Va sottolineato che, se i trasporti militari sovietici dipendevano in larga misura da veicoli forniti dagli alleati nella cornice dei cosiddetti accordi *lend-lease* (affitti e prestiti), l'Armata rossa era dotata di armamenti sovietici. E se molti

furono coloro che morirono di fame a Leningrado e altrove, il governo conservò in larga misura il controllo della situazione e il morale all'interno dal Paese restò intatto. E alla fine l'Unione Sovietica riportò una vittoria totale, sia pure a un prezzo elevatissimo.

Molto è stato scritto per spiegare l'iniziale collasso sovietico e la grande ripresa successiva. Così, per esempio, si è sostenuto che i tedeschi sconfissero se stessi: il trattamento crudelissimo che inflissero alla popolazione sovietica, documentato dallo studio di Alexander Dallin e da altre opere, trasformò gli amici in nemici, e si è addirittura sostenuto che, per vincere la guerra, i nazisti non avrebbero dovuto far altro che fornire armi ai cittadini sovietici e lasciarli combattere contro il loro governo; ma Hitler si mostrò estremamente riluttante a farlo. All'Armata russa di liberazione di Andrej Vlasov, il generale sovietico caduto prigioniero dei tedeschi che s'era accinto all'organizzazione di un movimento anticomunista, fu dato modo di svilupparsi e di dar prova di sé in combattimento solo quando era ormai troppo tardi. I commentatori hanno inoltre giustamente sottolineato l'incidenza dell'appello sovietico al patriottismo e il richiamo ad altri valori tradizionali. Il governo comunista seppe utilizzare con perfetta consapevolezza il prestigio di eroi russi del passato e le molte attrattive del nazionalismo, attribuì importanza alla disciplina e alla gerarchia in seno alle forze armate e ridusse il potere dei commissari. Al tempo stesso fece concessioni alla pratica della religione e promise una vita nuova e migliore una volta terminato il conflitto. I russi, si è fatto notare, si dimostrarono pronti a morire per il loro Paese e per quella nuova vita, pur nutrendo solo ostilità per il regime sovietico.

Queste e altre spiegazioni consimili della ripresa sovietica e della sconfitta tedesca sembrano contenere molta parte di verità; in ultima analisi, tuttavia, può darsi che esse forniscano un'immagine della realtà sovietica non meno unilaterale dell'ammirazione inconsulta del regime comunista e delle sue virtù che fu tanto popolare durante e immediatamente dopo la guerra in ambienti occidentali dotati di scarso senso critico. Resta il fatto incontrovertibile che in un modo o nell'altro Stalin e il suo sistema riuscirono a superare difficoltà enormi, e né l'uno né l'altro possono certo essere sottovalutati. Inoltre, nonostante appelli e promesse del periodo bellico, il regime sostanzialmente non cambiò affatto, come gli anni successivi avrebbero dimostrato al mondo, una volta di più sbalordito.

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

L'ULTIMO DECENNIO DI STALIN

Noi esigiamo che i nostri compagni che hanno voce in capitolo nell'attività letteraria o che sono scrittori abbiano a propria guida la forza vitale dell'ordinamento sovietico, la sua politica. Soltanto così la nostra gioventù può essere educata, non già in un atteggiamento e in uno spirito di intollerabile indifferenza ideologica, bensì in un forte e vigoroso spirito rivoluzionario.

Ždanov

Quando le passioni immediate della guerra arretreranno sullo sfondo e diverrà possibile contemplare in una prospettiva più ampia il decennio successivo al 1939, riuscirà senza dubbio meglio comprensibile il senso della guida dello Stato di cui Roosevelt, Churchill e Stalin dettero prova durante la guerra. Degno di nota non è tanto il fatto che le democrazie occidentali e l'Unione Sovietica non riuscirono a raggiungere un accordo generale circa l'organizzazione postbellica dell'Europa, ma piuttosto che si mostrassero in grado di mantenere la loro coalizione fino alla fine del conflitto con così pochi momenti di tensione e di disaccordo. Ormai è chiaro che il successo della coalizione va attribuito più all'immediatezza e alla gravità del comune pericolo, rappresentato dalla forza militare della Germania e del Giappone, che non a un'armonia di opinioni fra gli alleati a proposito delle basi politiche di una pace stabile. Durante il lungo periodo a partire dall'inverno del 1917-1918, quando i bolscevichi avevano negoziato una pace separata con le potenze centrali, l'accordo fra la Russia e l'Occidente era stato più l'eccezione che la regola. Una stretta collaborazione era stata ottenuta, quasi come estrema risorsa, di fronte a un'immediata minaccia alla rispettiva sicurezza, e una volta sconfitto il nemico le dif-

ferenze di visione politica, solo temporaneamente accantonate, inevitabilmente riapparvero.

Black e Helmreich

La seconda guerra mondiale comportò spaventose perdite umane e distruzioni materiali per l'Unione Sovietica. Oltre ai milioni di soldati caduti sul campo di battaglia, milioni di civili persero la vita nelle zone in cui si combatté con alterne avanzate e ritirate e nel territorio occupato dai tedeschi. Delle centinaia di migliaia di cittadini sovietici trasferiti a ovest, vuoi come manodopera schiava dei nazisti o di loro propria volontà, solo una parte fece ritorno in patria. La ferocia degli invasori superò ogni immaginazione. Moltissimi furono i prigionieri di guerra dell'Armata rossa che morirono di fame nei campi di concentramento tedeschi; intere categorie di esseri umani, come ebrei, comunisti, funzionari governativi e zingari furono sterminati ovunque i tedeschi riuscissero a mettere le mani su di loro; la guerriglia partigiana si tradusse in orrende rappresaglie contro la popolazione; e, a differenza della prima guerra mondiale, gran parte dei racconti di atrocità della seconda si rivelarono rispondenti al vero. Assai incerto resta il numero totale di militari e civili sovietici morti nel corso dell'atroce conflitto. Nel 1946 il governo sovietico ne ha stabilito il numero in 7 milioni, e a un totale non molto diverso sono approdati alcuni specialisti non sovietici, come per esempio Mironenko. Ma la gran parte degli studiosi stranieri ha proposto cifre assai più alte; così per esempio Prokopovič ha valutato in 14 milioni e Schuman in 20 milioni i morti sovietici. In generale si ritiene che le perdite siano state equamente ripartite tra militari e civili. Ai morti vanno poi aggiunti i forse 20 milioni di bambini non nati negli anni Quaranta. Le cifre demografiche annunciate dall'Unione Sovietica nella primavera del 1959 tendono a confermare stime elevate piuttosto che basse delle perdite subite nella seconda guerra mondiale. Significativo il fatto che il rapporto percentuale tra maschi e femmine nelle popolazioni dell'URSS nel 1959 fosse di 45 maschi contro 55 femmine.

Non meno enormi furono le perdite materiali. Oltre alle distruzioni causate direttamente dagli scontri, vastissime regioni del Paese furono devastate (non di rado più di una volta) dall'Armata rossa o dai tedeschi in ritirata. La prima praticava la politica della terra bruciata nel tentativo di distruggere tutto ciò che potesse avere un valore militare per il nemico, e i nazisti dal canto loro, quando erano obbligati ad abbandonare territorio sovietico, tentavano di demolire ogni cosa, spesso riuscendo a farlo con notevole accuratezza. Così, per esempio, allagarono e fecero saltare miniere, e costruirono speciali attrezzature

per distruggere le linee ferroviarie. Buona parte dell'Unione Sovietica fu ridotta a un vero e proprio deserto. Stando a cifre ufficiali – probabilmente alquanto esagerate, come sempre nel caso di statistiche sovietiche del genere – le perdite materiali per eventi bellici inclusero la distruzione totale o parziale di 1700 città fra grandi e piccole, 70.000 villaggi, 6 milioni di edifici, 84.000 scuole, 43.000 biblioteche, 31.000 fabbriche e 1300 ponti. Vennero inoltre demoliti 98.000 *kolchozy* e 1876 *sovchozy*. L'economia sovietica perse 137.000 trattori e 49.000 trebbiatrici, oltre a 7 milioni di cavalli, 17 milioni di bovini, 20 milioni di suini e 27 milioni fra pecore e capre. Stando a stime fornite dalle autorità sovietiche, le distruzioni subite dall'URSS ammonterebbero a metà del totale delle devastazioni materiali toccate all'Europa durante la seconda guerra mondiale, e non è escluso che siano ammontate a due terzi della ricchezza riproducibile delle zone sovietiche occupate e a un quarto della ricchezza riproducibile di tutta l'URSS.

La guerra incise anche in altri modi sulla Russia sovietica. Essa promosse un forte slancio patriottico e nazionalistico, favorito dallo stesso governo comunista che fece del suo meglio per mobilitare il popolo e predisporlo a supremi sforzi e sacrifici. Le forze armate acquisirono una preminenza e un prestigio inediti, mentre a partire dalla guerra civile in poi erano state relegate in secondo piano nel contesto dello Stato sovietico. La religione, come s'è detto, approfittò di un atteggiamento più tollerante delle autorità, e a ciò s'aggiunse una straordinaria reviviscenza di religiosità nei territori occupati dai tedeschi. Se il governo sovietico mantenne il controllo della popolazione, per certi versi allentò la sua ferrea presa. Molti cittadini sovietici, a quanto pare, si sentirono più liberi rispetto al periodo prebellico; in particolare, ci furono *kolchozy* che scomparvero e i contadini se ne divisero le terre e si diedero a coltivarle privatamente. Nel complesso, a causa dell'allentamento dei controlli e della fortissima domanda di generi alimentari, molti contadini durante gli anni della guerra migliorarono le proprie condizioni. Nelle zone occupate dai tedeschi, la popolazione provvide subito a liquidare i collettivi, ma in un secondo tempo i nazisti, almeno in parte, li reintegrarono quali utili strumenti di controllo della popolazione agricola e per assicurarsene la produzione. La guerra inoltre portò a rapporti più stretti e più amichevoli con gli alleati occidentali e rese inevitabili ampi contatti tra il mondo sovietico e il mondo esterno. Inoltre, milioni di cittadini, prigionieri di guerra, deportati, fuggiaschi e soldati vittoriosi dell'Armata rossa, ebbero modo di rendersi conto per la prima volta di che cos'era la vita fuori dai confini del loro Paese; e milioni di altri, gli abitanti dei Paesi baltici, della Polonia orientale, della Bessa-

rabia e della Bucovina settentrionale, cresciuti sotto altri sistemi e in circostanze diverse, entrarono a far parte dell'Unione Sovietica.

Un altro ovvio risultato del secondo conflitto mondiale fu la grande ascesa della posizione e importanza sovietica sulla ribalta internazionale. L'URSS si assicurò il dominio dell'Europa orientale, eccezion fatta per la Grecia, e di buona parte dell'Europa centrale. A parte le forze di spedizione alleate, si trovò a essere senza rivali militari sull'intero continente, e il movimento comunista internazionale, che aveva toccato il punto più basso con il trattato tedesco-sovietico e la vittoria hitleriana nell'Europa occidentale, conobbe una vera e propria rinascita. In seguito all'attacco tedesco contro l'URSS i comunisti avevano svolto ruoli importanti in numerosi movimenti di resistenza, imponendosi come una grande forza politica in molti Paesi europei, tra cui Francia e Italia. Grazie alla totale sconfitta e alla resa incondizionata di Germania e Giappone, alla precedente disfatta dell'Italia e al crollo della Francia, solo la Gran Bretagna esausta e gli Stati Uniti continuavano a costituire un forte ostacolo alle ambizioni sovietiche di dominio sul mondo intero.

In un certo senso, Stalin e il *politbjuro* si trovarono con una politica postbellica già bell'e fatta: dovevano ricostruire l'Unione Sovietica e continuare l'avanzata industriale e più in generale economica; dovevano reimporre le norme socialiste ai contadini recalcitranti e riprendere lo stretto controllo di ideologie e credenze non marxiste come la religione e il nazionalismo. Ancora, dovevano combattere l'«inquinamento» penetrato nel loro Paese dal mondo non sovietico, e dovevano fare di tutti i loro popoli, compresi gli abitanti dei territori di nuova acquisizione, buoni cittadini sovietici, in pari tempo mantenendo un fermo controllo dell'esercito. Dovevano sfruttare la nuova posizione dell'URSS e le nuove, vastissime occasioni che si offrivano a essa e al comunismo internazionale nel mondo postbellico. Quei numerosi osservatori che rimasero sorpresi dal corso della politica sovietica interna ed estera dal 1945 alla morte di Stalin, nella primavera del 1953, non erano riusciti perlopiù ad afferrare la natura del sistema sovietico oppure si illudevano che durante la seconda guerra mondiale esso avesse subito una trasformazione di fondo.

1. *Ricostruzione e sviluppo economico*

Per riparare i danni causati dalla guerra e riprendere l'avanzata economica, Stalin e il *politbjuro* ricorsero, assai tipicamente, a un pia-

no quinquennale e anzi a una serie di piani del genere. Il quarto piano quinquennale, che durò dal 1946 al 1950 e fu proclamato concluso in quattro anni e tre mesi, riprodusse esattamente il modello dei suoi predecessori. Esso mise l'accento sull'industria pesante, che assorbì circa l'85% degli investimenti totali, ponendo soprattutto in primo piano la produzione di carbone, elettricità, ferro, acciaio, legname, cemento, macchinari agricoli e autocarri. La smobilitazione di oltre dieci milioni di uomini mise a disposizione la necessaria manodopera aggiuntiva, giacché il numero totale di operai e impiegati era sceso dai 31 milioni del 1940 ai 19 milioni del 1943. La ricostruzione di città e villaggi distrutti, che aveva avuto inizio subito dopo il ritiro dei tedeschi, assunse nuovo slancio con l'avvio del quarto piano quinquennale, il quale però mirava a ben più che non al semplice ripristino della situazione precedente: l'industria russa, soprattutto quella pesante, avrebbe dovuto raggiungere nuove vette quantitative e qualitative, mentre la produttività della manodopera avrebbe dovuto aumentare del 36% grazie a un incremento del 50% del capitale investito per ogni lavoratore. Come al solito, ogni sforzo venne compiuto per obbligare il popolo sovietico a lavorare duro; una riforma finanziaria del dicembre 1947 spazzò virtualmente via i risparmi del tempo di guerra esigendo che i cittadini sovietici cambiassero il denaro in loro possesso in una nuova moneta al tasso di dieci a uno. Cottimi e premi di produzione ebbero nuovo slancio; i prezzi ufficiali al minuto aumentarono, sebbene la concomitante abolizione del razionamento e di certe altre forme di distribuzione valessero ad alleviare in parte le difficoltà dei consumatori. Economisti stranieri notarono un certo miglioramento del livello di vita urbano nonché una ridistribuzione di introiti reali tra la popolazione delle città, in primo luogo a favore dei ceti più poveri.

Il quarto piano quinquennale ricevette enorme impulso dalle riparazioni e altri pagamenti ottenuti dalla Germania sconfitta e dai suoi alleati. Così, per esempio, nel 1947 tre quarti delle importazioni sovietiche provennero dall'Europa orientale e dalla zona di occupazione sovietica della Germania, vale a dire dal settore dominato dalla potenza militare rossa. Il valore totale delle importazioni «politiche» sovietiche, ivi comprese riparazioni, accordi di scambio particolarmente favorevoli e altre misure economiche, unite alle risorse spese da vari Paesi per il mantenimento delle truppe dell'Armata rossa di stanza entro i loro confini, è stato valutato in oltre venti miliardi di dollari, cifra come si vede colossale. Alcune riparazioni vennero pagate sotto forma di interi stabilimenti smontati, trasferiti in Unione Sovietica e ivi rimontati.

A conti fatti, il piano poté senz'altro essere considerato un suc-

cesso nel campo industriale, non diversamente dai precedenti, nonostante la qualità assai spesso scadente dei prodotti e i risultati disuguali, che registrarono eccessi o difetti di produzione rispetto agli obiettivi programmati. Mentre l'industria veniva ricostruita e anzi si sviluppava in Ucraina e in altre zone occidentali del Paese, il piano comportò un ulteriore spostamento, sempre per quanto riguarda l'industria, verso le regioni orientali, che assunsero così importanza economica relativamente cospicua rispetto al periodo prebellico. Mobilitando risorse, l'Unione Sovietica riuscì a mantenere, durante il quarto e il quinto piano quinquennale, l'altissimo tasso di crescita industriale annuo caratteristico dei primi tre piani e da economisti occidentali valutato in una media di circa il 12-14% (cifra composta di tassi assai più alti nei tardi anni Quaranta e assai più bassi nei primi anni Cinquanta). Il quinto piano quinquennale ebbe corso dal 1951 al 1955, proseguendo pertanto anche dopo la fine dell'era staliniana. Simile a tutti gli altri per natura e realizzazione, comportò, a quanto sembra, grandi progressi in settori complessi come le industrie belliche, la produzione di velivoli e l'energia atomica. Fra i progetti che portò completamente a termine, va segnalato il canale Volga-Don.

Come al solito l'agricoltura costituì un capitolo essenziale dei piani e, una volta di più si rivelò particolarmente ardua da gestire con successo. La guerra, lo ripetiamo, provocò vastissime distruzioni, un ulteriore netto declino nella già insufficiente disponibilità di bestiame e in pari tempo un crollo della disciplina in molti *kolchozy*. I loro membri infatti si spartirono la terra per sfruttarla individualmente o perlomeno aumentarono i loro appezzamenti privati a spese del collettivo. La disciplina venne ben presto ristabilita. Il 1° settembre 1947 oltre 5 milioni di ettari furono sottratti alla disponibilità privata dei membri di collettivi perché eccedenti le norme. Inoltre il *politbjuro* e il governo lanciarono una nuova offensiva intesa a trasformare finalmente i contadini in buoni socialisti. A tal fine le dimensioni dei collettivi sarebbero state aumentate, il loro numero diminuito e la quantità delle unità lavorative dei collettivi incrementata a vantaggio di una più spinta meccanizzazione e divisione del lavoro. Nikita Chruščëv, che acquisì una posizione di primo piano nell'agricoltura sovietica postbellica, avanzò persino l'idea di raggruppare i contadini in *agrogoroda*, vere e proprie città agricole che avrebbero posto fine una volta per tutte alla dispersione della manodopera, all'isolamento e all'arretratezza tipiche delle campagne. La fondazione delle *agrogoroda* si rivelò irrealistica o perlomeno prematura, ma le autorità presero davvero provvedimenti volti a

integrare circa 250.000 *kolchozy* in meno di 100.000 unità più vaste. Nonostante tutti gli sforzi (o soprattutto a causa di questi, come affermano alcuni critici ostili), i contadini non corrisposero alle richieste dei dirigenti sovietici e l'insufficienza in fatto di produzione agricola continuò a essere un tallone d'Achille dell'economia sovietica, come lo stesso Chruščëv ammise dopo la morte di Stalin.

2. *Politica e amministrazione*

Il periodo postbellico comportò anche alcuni cambiamenti politici. Come si è già detto, durante il periodo del patto russo-tedesco, l'Unione Sovietica acquisì cinque nuove repubbliche che poi perse, insieme con altre vastissime estensioni, quando la Germania e i suoi alleati invasero l'URSS. Riconquistate con l'avanzata verso ovest dell'Armata rossa, Estonia, Lituania, Lettonia, Repubblica carelo-finnica e Moldavia portarono a sedici il numero complessivo delle repubbliche socialiste sovietiche. Nel giugno 1956, tuttavia, la Repubblica carelo-finnica ridivenne, come prima della guerra, una repubblica autonoma nell'ambito della RSFSR e il numero delle repubbliche dell'Unione scese a quello attuale di quindici. La repubblica carelo-finnica, formata sia da alcuni vecchi territori sovietici sia da territori presi alla Finlandia nel 1940, ripersi e ripresi nel 1944, si rivelò in larga misura un fallimento come espressione della cultura e della nazionalità finlandesi, soprattutto perché i suoi abitanti, potendo scegliere tra il restare o il trasferirsi in Finlandia, abbandonarono quasi tutti la zona conquistata dall'Unione Sovietica. Il declassamento parve pertanto perfettamente logico, sebbene non sia escluso che vi abbia avuto parte il desiderio di russificare in misura ancor maggiore quella zona strategica. Mentre il numero delle repubbliche dell'Unione aumentava in conseguenza della seconda guerra mondiale, quello delle repubbliche autonome veniva ridotto. Cinque di esse – quella tedesca del Volga e quattro in Crimea, nel Caucaso settentrionale e nelle regioni adiacenti – furono abolite per aver simpatizzato o prestato assistenza ai tedeschi, e le loro popolazioni furono deportate in lontane regioni. Nel caso dei tedeschi del Volga, a quanto risulta, la NKVD inscenò un'incursione di finti paracadutisti nazisti allo scopo di smascherare le vere simpatie del popolo. Deportazioni in massa ebbero luogo anche nelle regioni da poco acquisite, che furono rapidamente quanto spietatamente incorporate nel sistema sovietico. Così, per esempio, moltissimi membri

delle classi superiore e media, fra cui un gran numero di intellettuali, scomparvero dalle repubbliche baltiche, e l'impero concentrazionario di Stalin e Berija continuò a gonfiarsi.

Al contrario, sebbene l'Unione si dilatasse e rigorose misure venissero imposte per indurre tutte le sue componenti a conformarsi all'ordine costituito, il sistema politico sovietico in sé e per sé cambiò di ben poco. Per la prima volta dal 1937 si tennero, nel 1946 e poi nel 1950, elezioni in tutta l'Unione. Il nuovo soviet supremo funse, com'è ovvio, da semplice cassa di risonanza di Stalin e del governo. Si tennero anche elezioni nelle repubbliche e altre di carattere locale. L'età minima per i titolari di incarichi fu aumentata da 18 a 23 anni. Nel 1946 i commissariati del popolo divennero ministeri e, cosa più importante, il loro numero negli anni postbellici fu ridotto e le loro sedi ancor più concentrate a Mosca. Poco prima di morire Stalin attuò un cambiamento di grande importanza potenziale al vertice del partito: il *politbjuro* e l'ufficio organizzativo furono aboliti e sostituiti dal presidium, che consisteva dei dieci membri del *politbjuro* (l'undicesimo seggio era stato soppresso) più quindici alti esponenti sovietici. Ma Stalin morì senza poter convocare il presidium. Dopo la sua morte la composizione del presidium fu ridotta a dieci membri e la sua differenza dal *politbjuro* consistette esclusivamente nel nome, che venne del resto reintrodotto dopo la caduta di Chruščëv.

Gli anni postbellici furono anche di decisa riaffermazione dell'ortodossia comunista in campo ideologico e culturale. Sull'argomento ci dilungheremo più ampiamente in un successivo capitolo, limitandoci qui a notare che istruzione, letteratura e arti ebbero tutte egualmente a soffrire dall'imposizione della camicia di forza del partito; come se non bastasse, Andrej Ždanov, membro del *politbjuro* e dirigente del partito a Leningrado durante lo spaventoso assedio, incaricato di guidare la campagna di restaurazione dell'ortodossia dal 1946 alla sua morte improvvisa nell'agosto del 1948, si impose come il più importante luogotenente di Stalin. La scomparsa di Ždanov – a opinione di alcuni studiosi architettata dallo stesso Stalin – lasciò aperto ancora una volta il problema della successione. Il vecchio dittatore durante i suoi ultimi anni si trovò circondato da un pugno di vecchi capi superstiti, suoi sodali di lunga data, come Molotov, il maresciallo Kliment Vorošilov, Lazar' Kaganovič e Anastas Mikojan, oltre che da alcuni uomini più giovani che avevano assunto posizioni di primo piano durante la grande purga, in particolare Lavrentij Berija, Chruščëv e Georgij Malenkov, il quale ultimo, a quanto sembra, aumentò in misura cospicua la propria importanza profilandosi come il più probabile successore di Stalin.

3. *Politica estera*

L'ultimo decennio dell'era staliniana ebbe sviluppi della massima importanza nel settore della politica estera sovietica. Fra gli eventi cruciali degli anni postbellici vanno annoverati: l'espansione della potenza sovietica nell'Europa orientale; la rottura della collaborazione del periodo bellico fra URSS e alleati occidentali; la polarizzazione del mondo in blocchi contrapposti, il comunista e l'anticomunista, guidati rispettivamente da Unione Sovietica e Stati Uniti. Che l'URSS si rivelasse nient'affatto elastica nelle sue trattative con l'Occidente, che facesse quant'era nelle sue possibilità per allargare il proprio blocco e che godesse del sostegno dei movimenti comunisti di ogni parte del mondo era una logica conseguenza della natura e delle nuove prospettive del comunismo sovietico. Il persistente rifiuto, da parte di molti circoli occidentali, di affrontare la realtà, fu semplicemente indicativo delle loro illusioni o della loro ignoranza; con questo non si vuol certo dire che ogni mossa sovietica fosse un momento, astutamente calcolato, di una preordinata cospirazione: sembra invece più probabile che anche i dirigenti sovietici fossero poco preparati al periodo postbellico, e che in tale preparazione si fossero concentrati su alcuni obiettivi come quello di rendere definitivamente inoffensiva la Germania. La vasta espansione sovietica nell'Europa orientale fu almeno in parte conseguenza di circostanze particolari: il rapido ritiro e la smobilitazione delle forze occidentali, la certezza che libere elezioni in moltissimi Paesi dell'Europa orientale si sarebbero tradotte in governi antisovietici, le pressioni esercitate dai comunisti locali e, con ogni probabilità, anche quelle del gruppo più attivista in seno alla dirigenza sovietica. A giudizio di Mosely e di altri studiosi, Stalin inaugurò una politica di intransigenza ed espansione poco dopo Jalta.

Comunque la collaborazione tra Unione Sovietica e alleati occidentali durò abbastanza a lungo per mettere in atto gli accordi relativi allo smembramento e al governo della Germania, nonché a tradurre i gerarchi nazisti di fronte al tribunale internazionale di Norimberga nel 1946. Nel febbraio 1947, inoltre, le potenze vincitrici firmarono trattati di pace con Italia, Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia. L'Unione Sovietica riaffermò le annessioni territoriali a spese della Romania e della Finlandia, ivi compreso l'affitto della base finlandese di Porkkala, e ottenne cospicue riparazioni belliche; a completamento delle sue acquisizioni ebbe anche la cosiddetta Rutenia Carpatica (o Transcarpazia), cedutale nel 1945 dall'amica Cecoslovacchia. Gran par-

te degli abitanti della regione parlavano ucraino, e tuttavia non avevano avuto legami di sorta con gli Stati russi a partire dall'epoca kievana.

Nel complesso, però, la collaborazione fra URSS e potenze occidentali s'interruppe rapidamente e seccamente. Non si poté raggiungere alcun accordo sui controlli dell'energia atomica poiché l'Unione Sovietica si era rifiutata di far parte della commissione per l'energia nucleare istituita nel 1946 dalle Nazioni Unite. Quello stesso anno si delineò una grave crisi per i tentativi del governo sovietico di ottenere significative concessioni dall'Iran e per il suo rifiuto di seguire l'esempio di Gran Bretagna e Stati Uniti ritirando le proprie truppe da quel Paese. Benché, grazie a pressioni occidentali e al fatto che la questione venisse affrontata in sede di Nazioni Unite, le forze sovietiche finalmente si decidessero ad abbandonare l'Iran, l'ostilità fra gli ex alleati divenne sempre più evidente.

Alla spaccatura del mondo in due blocchi contrapposti contribuì in larghissima misura la conquista del potere da parte dei comunisti nell'Europa orientale. Il processo presentò molte varianti da Paese a Paese, ma il risultato definitivo, in Iugoslavia, Albania, Bulgaria, Romania, Ungheria e Polonia, fu il saldo insediamento di un regime comunista che collaborava con l'Unione Sovietica ed era da questa dominato; e lo stesso accadde nella Germania Orientale. Solo Grecia e Finlandia riuscirono a sottrarsi alla stretta comunista. La Grecia liberata entrò a far parte della sfera di influenza britannica anziché sovietica, e il suo governo, sostenuto da Inghilterra e Stati Uniti, riuscì a vincere una sanguinosa guerra civile contro la sinistra a guida comunista. Come la Finlandia sia riuscita a sopravvivere quale nazione libera è cosa che continua a suscitare interrogativi; può darsi che Mosca in un primo momento abbia sopravvalutato la forza dei comunisti finlandesi, i quali effettivamente ebbero una parte di primo piano nel governo del Paese nel periodo immediatamente postbellico, e che poi abbia deciso di non spingere troppo in là le sue iniziative in una situazione internazionale in mutamento, allorché i comunisti finlandesi non riuscirono a impadronirsi del potere. In particolare, Mosca probabilmente desiderava evitare di spingere la Svezia a schierarsi nel campo dei suoi avversari. Allo stesso modo, in Paesi ben più distanti dall'URSS come Francia e Italia, i grossi e forti partiti comunisti e i loro alleati che nei primissimi anni dopo la guerra avevano acquisito grande preminenza, furono espulsi dai governi di coalizione e dovettero limitarsi al ruolo di un'opposizione ridotta in larga misura a manovre ostruzionistiche.

Da più parti è stato detto che il comunismo in Europa si è imposto solo in Paesi occupati dall'Armata rossa; sebbene non si possa certo sottovalutarne l'importanza, l'affermazione non risponde piena-

mente alla realtà. Mentre in Polonia, per esempio, i comunisti locali erano debolissimi, in Iugoslavia e in Albania essi avevano capeggiato movimenti di resistenza alle potenze dell'Asse e si erano assicurati posizioni dominanti alla fine della guerra. Ma, cosa forse più significativa ancora, l'Unione Sovietica preferì fare assegnamento in tutti i casi su membri dei partiti locali, tenendo l'Armata rossa di riserva quale *extrema ratio*. Di norma gli elementi «reazionari» – comprendenti monarchici, dove questi fossero presenti, i ceti superiori in generale e i fascisti – furono estromessi dalla vita politica, e a governare i singoli Paesi fu insediato un «fronte unitario» di elementi «progressisti». Subito dopo i comunisti liquidarono o perlomeno indebolirono e neutralizzarono i loro alleati in seno al fronte per instaurare un'effettiva, seppur non sempre formale, dittatura monopartitica, anche quando il partito si chiamava «dei lavoratori» o «di unità socialista», anziché avere semplicemente l'etichetta di «comunista». Varrà la pena di notare che i comunisti dell'Europa orientale incontrarono le massime difficoltà con i partiti contadini, così come i bolscevichi avevano avuto i loro più pericolosi rivali nei socialrivoluzionari. Nei Paesi di osservanza cattolico-romana, come Polonia e Ungheria, essi si trovarono inoltre alle prese con la forte e tenace opposizione della Chiesa. La conquista comunista del potere in Cecoslovacchia parve particolarmente scandalosa agli occhi del mondo non comunista perché avvenne tardivamente, nel 1948, e liquidò un regime guidato dal presidente Beneš che godeva dell'appoggio popolare e manteneva relazioni amichevoli con l'Unione Sovietica. I nuovi governi totalitari dell'Europa orientale si autoproclamarono «democrazie popolari»; essi seguirono l'esempio sovietico introducendo piani economici, industrializzando, collettivizzando l'agricoltura – a volte tuttavia gradualmente – e imponendo minuziose regolamentazioni di tutti i settori della vita, cultura compresa. Come in URSS, la polizia politica ebbe un ruolo chiave nella trasformazione e nel controllo sociali. Una «cortina di ferro» calò a separare l'universo comunista dal non comunista.

In un discorso pronunciato nel marzo 1946 a Fulton, nel Missouri, Churchill, a quell'epoca non più a capo del governo britannico, sottolineò il pericolo rappresentato per il mondo democratico dall'espansione comunista. Egli fu uno dei primi statisti occidentali a segnalare tale pericolo. Un altro anno di negoziati con l'URSS non diede risultati di sorta, e allora il presidente Truman chiese e ottenne dal congresso statunitense fondi per fornire aiuti militari ed economici ai vicini dell'URSS (Grecia e Turchia) la cui indipendenza era direttamente o indirettamente minacciata dal grande stato comunista: una politica che è passata alla storia col nome di «dottrina Truman».

Nel giugno 1947 venne inaugurato il Piano Marshall, con lo scopo di aiutare la ricostruzione delle economie dei Paesi europei devastati dalla guerra; essendosi l'Unione Sovietica e i suoi satelliti rifiutati di parteciparvi, il piano divenne un possente cemento del blocco occidentale. Nel 1949, poi, dodici Paesi occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Norvegia, Danimarca, Islanda, Italia e Portogallo) sottoscrissero il Patto atlantico di difesa per aiutarsi a vicenda contro possibili aggressioni. In seguito venne in essere una permanente North Atlantic Treaty Organization (NATO) dotata di forze armate al comando del generale Eisenhower. Sempre nel 1949 il congresso americano approvò un vasto programma di mutua assistenza alla difesa, destinato a prestare aiuto agli alleati degli Stati Uniti in tutto il mondo. Grazie a questi accordi e con la creazione di numerose basi intorno all'URSS, gli Stati Uniti e altri Paesi furono finalmente in condizione di affrontare la minaccia sovietica.

Anche il blocco comunista si organizzò. Nel 1947 l'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti, noto come Kominform, sostituì l'Internazionale comunista (Komintern) sciolta nel 1943. Il Kominform, di cui erano membri i partiti comunisti dell'URSS, dell'Europa orientale, della Francia e dell'Italia, mirava a un miglior coordinamento delle iniziative in Europa. Ždanov, che in seno all'organismo rappresentava il partito sovietico, impose a esso un inconfondibile tono di impegno militante; ma la cooperazione tra i partiti ricevette un duro colpo in seguito alla rottura fra la Iugoslavia e l'URSS, appoggiata dai suoi satelliti, nell'estate del 1948. Tito osò sfidare Stalin perché intendeva mantenere il pieno controllo del suo Paese e non intendeva accettare il ruolo assegnato alla Iugoslavia nei programmi, economici e d'altro genere, del blocco sovietico. Riuscì nella sua audace impresa potendo disporre all'interno di una forte organizzazione, a differenza di altri leader comunisti dell'Europa orientale molti dei quali non erano che semplici marionette sovietiche. L'URSS d'altro canto non osò invadere la Iugoslavia, probabilmente per il timore di complicazioni internazionali. La defezione senza precedenti di Tito diede vita all'inedito fenomeno del comunismo «nazionale», indipendente dal blocco sovietico. Ciò portò a grandi purghe a carico di potenziali eretici nelle file di altri partiti dell'Europa orientale, che costarono la vita ad alcuni dei comunisti di maggior spicco di quei Paesi e che per molti aspetti ricordarono la grande purga sovietica degli anni Trenta.

Il mondo occidentale si contrappose a quello sovietico in molti luoghi e su molte questioni. I continui scontri in sede di Nazioni Unite si concretizzarono nel costante uso da parte dell'URSS del potere

di veto in seno al consiglio di sicurezza. Degli ottanta veti del decennio 1945-1955, ben settantasette furono posti da Mosca. I due campi si confrontarono anche in Germania; a causa dell'ostilità insorta fra gli ex alleati del tempo di guerra, il consiglio di controllo alleato nel Paese vinto fu paralizzato praticamente fin dall'inizio e non si poté raggiungere alcun accordo sull'unificazione della Germania e il trattato di pace con essa. Alla fine, nel maggio 1949, nelle zone di occupazione occidentale venne in essere la Repubblica federale tedesca con capitale a Bonn, e nell'ottobre dello stesso anno nella zona di occupazione sovietica venne creata la Repubblica democratica tedesca; com'è ovvio, la prima si schierò con l'Occidente, entrando in seguito a far parte della NATO, mentre la seconda divenne parte integrante del blocco sovietico. In Germania, la guerra fredda toccò il suo punto culminante nell'estate del 1948, quando le autorità sovietiche impedirono i rifornimenti via terra ai settori americano, britannico e francese di Berlino; e siccome quella città, situata in piena zona sovietica, a più di centottanta chilometri di distanza dai confini occidentali di questa, era sottoposta alla giurisdizione delle quattro potenze, tre delle quali occidentali, essa, o per meglio dire Berlino Ovest, era e rimane una «vetrina della libertà» di carattere altamente provocatorio e inquietante per la Germania orientale, divenuta rapidamente comunista, e per l'Europa orientale. Ma le speranze sovietiche di obbligare le potenze occidentali ad abbandonare i loro settori dell'ex capitale tedesca furono vanificate: velivoli americani e britannici mantennero per mesi un enorme ponte aereo che permise di continuare i rifornimenti di Berlino Ovest finché l'URSS non cessò il blocco.

Gli eventi postbellici in Asia non furono meno importanti degli sviluppi in Europa. I comunisti compirono tentativi di impadronirsi del potere in varie zone, come Indonesia, Malaisya e Birmania. Ci riuscirono in Cina, dove la grande guerra civile ebbe termine nel 1949 quando Chiang Kai-shek abbandonò il continente ritirandosi a Formosa (Taiwan) e venne proclamata la Repubblica popolare cinese, con Mao Tse-tung alla sua testa. L'Unione Sovietica non prese parte direttamente alle operazioni belliche in Cina, e anzi in un primo momento parve persino voler tenere a freno Mao, ma non mancò di aiutare i comunisti cinesi con rifornimenti e appoggiando in pieno il nuovo regime maoista. E in effetti, la vittoria comunista in un Paese di grande estensione, abitato all'epoca da circa mezzo miliardo di anime, comportò un enorme aumento di potenza per il blocco sovietico, pur dando origine a gravi problemi. Era infatti impossibile aspettarsi dalla Cina che si accontentasse del ruolo di satellite, al pari di Bulgaria e Cecoslovacchia, con la conseguenza che l'universo comu-

nista si trovò in realtà ad avere un secondo centro direttivo. In seguito a un accordo concluso nel 1950, l'URSS cedette alla Cina comunista le sue attrezzature ferroviarie in Manciuria, limitandosi a trattenere ancora per breve tempo una base navale a Port Arthur.

In Corea la guerra fredda si tradusse in guerra aperta. In quel Paese, come in Germania, fù impossibile raggiungere un accordo tra le potenze vincitrici, con la conseguenza che si formarono due governi, uno nella Corea del Sud, sotto occupazione americana, e l'altro nella Corea del Nord, occupata dai sovietici, con il 38° parallelo a dividere le due zone. Alla fine del giugno 1950 la Corea del Nord aggredì la Corea del Sud. Negli anni di aspri combattimenti che seguirono e che si conclusero con le due parti attestate approssimativamente sulle stesse posizioni che avevano all'inizio delle operazioni militari, forze statunitensi e contingenti di altri Paesi accorsero in aiuto della Corea del Sud in esecuzione di un mandato delle Nazioni Unite, provocando l'intervento di centinaia di migliaia di «volontari» cinesi a fianco della Corea del Nord. L'esercito sovietico non partecipò direttamente al conflitto, sebbene nordcoreani e cinesi impiegassero velivoli e armi di fabbricazione moscovita e consiglieri, oltre che piloti e tecnici sovietici, fossero probabilmente all'opera nella Corea del Nord. Il fronte si stabilizzò nell'estate del 1951, ma un armistizio poté essere concluso solo nell'estate del 1953, dopo la morte di Stalin.

4. *La fine di Stalin*

Gli ultimi mesi di vita del dittatore furono contrassegnati da un'atmosfera cupa e misteriosa. Non è escluso che la follia, già in qualche modo manifestatasi nei metodi usati da Stalin durante tutto il suo periodo di dominio, abbia acquistato nuova virulenza. In ogni caso, gli eventi di cui si ebbe sentore all'epoca dovranno essere chiariti da storici futuri. Mentre la tensione internazionale era al colmo, all'interno si accumulavano nuvole temporalesche. Nel gennaio 1953 nove medici furono accusati di aver assassinato un certo numero di leader sovietici, tra cui Ždanov, e la polizia di Berija fu accusata di insufficiente vigilanza. La stampa scatenò una campagna contro i traditori, e tutto sembrava promettere un'altra grande purga. Ma il 4 marzo fu annunciato che Stalin era stato colpito da ictus quattro giorni prima, e la mattina del 6 marzo fu annunciato che era morto la notte precedente. Contemporaneamente al dittatore scomparvero alcune figure della sua cerchia e che gli erano state particolarmente vicine.

CAPITOLO QUARANTESIMO

L'UNIONE SOVIETICA DOPO STALIN

Uno dei fondamentali princìpi della guida del partito è la formulazione collettiva di decisioni su tutti i problemi importanti del lavoro di partito. È impossibile assicurare una guida efficace se la democrazia interna viene violata nell'organizzazione del partito, se mancano una reale direzione collettiva, la critica e l'autocritica. Senso del lavoro collettivo e principio della collegialità costituiscono una grandissima forza nella guida del partito (...).

Slepov

Sino a che ci si limita, in sostanza, a denunciare, come causa di tutto, i difetti personali di Stalin, si rimane nell'ambito del «culto della personalità». Prima, tutto il bene era dovuto alle sovrumane qualità positive di un uomo; ora, tutto il male viene attribuito agli altrettanto eccezionali e persino sbalorditivi suoi difetti. Tanto in un caso quanto nell'altro siamo fuori del criterio di giudizio che è proprio del marxismo. Sfuggono i problemi veri, che sono del modo e del perché la società sovietica poté giungere a certe forme di allontanamento dalla via democratica e dalla legalità che si era tracciata, e persino di degenerazione.

Togliatti

È difficile esagerare il significato storico del conflitto cino-sovietico. Esso ha influenzato ogni aspetto della vita internazionale, per non parlare dello stesso blocco sovietico. Nessuna analisi dei rapporti tra Washington e Mosca, del problema della proliferazione nucleare, dell'orientamento del nazionalismo indiano o delle spinte dei movimenti rivoluzionari nel Terzo Mondo potrebbe essere completa se non si tenesse conto dell'impatto della disputa, sempre più aspra,

fra quelli che un tempo erano stati, almeno in apparenza, stretti alleati. Per il movimento comunista internazionale si è trattato di un disastro di dimensioni tragiche, paragonabile per certi aspetti alla scissione intervenuta nella cristianità parecchi secoli fa. L'esperienza comunista e quella cristiana hanno provato che nei movimenti a orientamento teologico o ideologico i disaccordi, anche se relativi soltanto ai mezzi, e le preoccupazioni di carattere tattico immediato possono espandersi sino a divenire conflitti organizzativi e dottrinali, addirittura nazionali, che in sostanza distruggono l'unità del movimento.

Brzezinski

L'ictus sofferto da Stalin – sempre che si possa prestar fede alle date ufficiali – fu seguito da tre giorni di silenzio da parte del Cremlino e, con ogni probabilità, da aspre dispute fra i supremi capi sovietici. Quando fu annunciato il decesso del dittatore, il nuovo vertice si proclamò pronto ad assumere il governo del Paese sottolineando sia la solidarietà fra i suoi membri sia la loro unità con il popolo. Il tono insistente e la costante ripetizione di entrambi gli asserti mascheravano con ogni evidenza molti sospetti e paure. Malenkov si impose senz'ombra di dubbio nel ruolo dominante, in quanto divenne, prevedibilmente, sia il primo segretario del partito, occupando quello che era stato il più importante ufficio di Stalin, sia primo ministro. Berija e Molotov gli erano accanto, formando con lui il triumvirato dei successori del dittatore. I tre, in questo stesso ordine, furono le figure di maggiore spicco durante le cerimonie di inumazione della salma di Stalin nel mausoleo di Lenin sulla Piazza Rossa il 9 marzo, occasione in cui pronunciarono gli opportuni discorsi.

1. *Ascesa, potere e caduta di Nikita Chruščëv*

Già alla metà di marzo, tuttavia, fu annunciato che Malenkov aveva rassegnato le dimissioni dall'incarico di primo segretario del partito, pur restando primo ministro e continuando a essere considerato il personaggio di maggior rilievo dell'Unione Sovietica. Il nuovo presidium del partito fu ridotto a nove membri, e più tardi venne reso noto che Chruščëv era stato promosso all'incarico di primo segretario del partito, titolo usato al posto di quello di segretario generale che era legato alle funzioni di Stalin. Nell'estate del 1953 Berija ven-

ne tratto in arresto e segretamente messo a morte con un certo numero dei suoi seguaci, imputati tutti di tradimento e congiura; o forse, come Chruščëv riferì ad alcuni visitatori, Berija fu ucciso durante la riunione del presidium in cui aveva tentato di assumere i pieni poteri. Sembrerebbe comunque che, nella gara per sopraffarsi a vicenda, Berija sia stato vicinissimo al successo. La sua caduta segnò comunque una certa diminuzione del potere della polizia politica. Nel febbraio 1955 Malenkov rassegnò le dimissioni anche da primo ministro, dichiarandosi colpevole di errori compiuti nella gestione dell'agricoltura sovietica e di aver erroneamente favorito la produzione di beni di consumo a spese dell'industria pesante. Nikolaj Bulganin, eminente membro del *politbjuro* sin dal 1948, prese il posto di Malenkov alla testa del governo e, insieme con Chruščëv che era a capo del partito, occupò il proscenio sovietico sia in campo interno sia in campo internazionale, inducendo alcuni osservatori a supporre l'esistenza di una sorta di diarchia. Il maresciallo Žukov, grande eroe della seconda guerra mondiale relegato da Stalin a comandi periferici e tornato alla ribalta dopo la morte del dittatore, assunse l'incarico di ministro della Difesa che era stato di Bulganin. La sua ascesa contrassegnò la prima comparsa ai supremi vertici dell'URSS di figure essenzialmente militari anziché partitiche.

Continuò tuttavia la lotta al Cremlino. Probabilmente la sua fase più sorprendente fu il discorso pronunciato da Chruščëv in una seduta a porte chiuse del XX congresso del partito nel febbraio 1956, durante la quale il primo segretario denunciò la crudeltà di Stalin, la sanguinosa tirannide che era costata la vita a molti innocenti e gli attribuì la responsabilità della grande purga che aveva dissanguato il partito e l'esercito negli anni Trenta e in altre occasioni. Anzi, al «culto della personalità» di Stalin, da lui stesso promosso, furono attribuite anche l'impreparazione militare e le sconfitte subite all'inizio della seconda guerra mondiale, nonché tutta una serie di altri errori e carenze sovietici. In pari tempo, paradossalmente, Chruščëv interpretò le colossali aberrazioni di Stalin quali semplici deviazioni di una politica sostanzialmente corretta, interamente rettificate dalla nuova dirigenza collettiva che aveva sostituito il despota. Il discorso di Chruščëv resta difficilmente spiegabile. Esso non poteva non produrre un trauma enorme nelle file dei comunisti e non arrecare gravi danni alla causa, anche perché il passaggio da anni di incessante adorazione di Stalin a tali rivelazioni era destinato a suscitare sconcerto; per non parlare poi del fatto che Chruščëv finiva per implicare se stesso e i suoi colleghi, perlomeno indirettamente, nei crimini e negli errori di Stalin. La risposta all'enigma del discorso va probabilmente indivi-

duata nelle esigenze della lotta per il potere fra i leader sovietici, nel senso che la sensazionale denuncia antistaliniana di Chruščëv era destinata a quanto pare a colpire alcuni «vecchi stalinisti», suoi principali concorrenti. È possibile inoltre che egli tentasse sia di attribuire la colpa di molti dei peggiori aspetti del passato sovietico a Stalin, col sottinteso che eventi del genere non si sarebbero più prodotti, sia di formulare la corretta linea politica per il futuro.

Il conflitto al vertice toccò il culmine fra la primavera e l'inizio dell'estate del 1957, dopo che la rivolta ungherese nell'autunno precedente e altri avvenimenti all'interno e all'estero ebbero sollevato gravi interrogativi sull'orientamento e le iniziative della nuova amministrazione sovietica, e invero sulla stabilità dell'intero sistema. Messo in minoranza dal presidium del partito, Chruščëv chiamò in causa l'intero comitato centrale riuscendo a rovesciare l'esito sfavorevole e ottenendo l'esclusione dal presidium e da altre posizioni di potere del «gruppo antipartito» formato da Malenkov, Molotov, Kaganovič e Dmitrij Šepilov, di recente entrato a far parte del vertice sovietico. Contemporaneamente all'esclusione degli avversari di Chruščëv dal presidium, il numero dei suoi componenti fu elevato a quindici, fornendo al segretario generale ulteriori occasioni di inserire propri sostenitori in quell'organismo di importanza fondamentale. Il maresciallo Žukov, che a quanto sembra aveva fornito validissimo aiuto a Chruščëv nell'ascesa di questi al potere, tornò a cadere in disgrazia alcuni mesi dopo. Nel marzo 1958, poi, Bulganin, che l'anno precedente non aveva sostenuto Chruščëv, rassegnò le dimissioni da capo del governo e fu sostituito dallo stesso Chruščëv, che così riunì nella sua persona la suprema autorità del partito a quella dello Stato. Con ogni evidenza, questo «autodidatta» di origine contadina e di scarsa istruzione non aveva più chi gli stesse alla pari sia nel gruppo della direzione collettiva sia in altri settori della vita sovietica.

Anche il XXII congresso del partito, tenutosi nell'ottobre 1961, fu assai significativo e confermò nel complesso la posizione di predominio di Chruščëv. Com'era da aspettarsi, esso approvò interamente il suo programma ventennale di «costruzione del comunismo» e denunciò i suoi avversari, in patria e all'estero. Un altro vecchio dirigente, Vorošilov, finì nel «gruppo antipartito». Ma uno sviluppo assai più imprevedibile si verificò allorché Chruščëv e il congresso tornarono sull'agghiacciante questione dello stalinismo, esponendone e documentandone particolareggiatamente molte atrocità. La rimozione della salma del despota dal mausoleo sulla Piazza Rossa, la nuova denominazione delle città che erano state battezzate con il nome di Stalin (Stalingrado, ad esempio, divenne Volgograd) e la pubbli-

cità data per la prima volta a certi aspetti delle grandi purghe ebbero certamente un impatto poderoso su molti sovietici.

Tuttavia, sebbene Chruščëv fosse riuscito a imporre la propria volontà al XXII congresso, e persino a espellere Stalin dal mausoleo, a un esame retrospettivo risulta evidente che già nel 1961 le sue fortune erano in declino. Con ogni probabilità, infatti, esse avevano toccato il culmine nel 1958. Un anno prima egli aveva riportato una decisiva vittoria sugli «antipartito» e nell'autunno precedente aveva avuto luogo la sensazionale inaugurazione sovietica dell'era spaziale. Il 1958 fu anche benedetto da un abbondantissimo raccolto, mentre la produzione industriale, nonostante i gravi problemi, continuava a crescere a ritmo sostenuto. L'impetuoso Chruščëv poté credere che tutte le strade portassero a un comunismo destinato a seppellire il capitalismo in un futuro non tanto remoto.

Seguirono delusioni in rapida successione. Lo sviluppo economico si inceppò; le esortazioni di Chruščëv e la sua riorganizzazione dell'economia, dell'amministrazione e del partito, insieme con le infuocate campagne da lui lanciate per porre riparo a certe deficienze (ne discuteremo più avanti in questo stesso capitolo), apparvero sempre meno capaci di risolvere la crisi. Negli ultimi anni e mesi del suo ufficio Chruščëv dovette assistere al netto declino della crescita industriale e far ricorso ad acquisti senza precedenti di grano canadese per allontanare lo spettro della fame. La destalinizzazione, o più ampiamente la cauta «liberalizzazione» della vita sovietica, parve produrre tanti problemi quanti ne risolveva. Essa promuoveva in effetti esami di coscienza e instabilità più che uno slancio di energia creativa. La situazione mondiale (anche di questa ci occuperemo più avanti) subì un ancor più brusco deterioramento dal punto di vista sovietico. Nel 1960 il conflitto con la Cina, che risaliva quanto meno alla destalinizzazione avviata da Chruščëv nel 1956, venne clamorosamente alla luce, e a partire dal 1963 la rottura fra gli ex alleati comunisti parve irreparabile. Nei rapporti con l'Occidente l'aggressivo entusiasmo di Chruščëv, alimentato dai successi della tecnologia spaziale sovietica, subì ripetuti colpi d'arresto in Germania e una conclusiva, rovinosa sconfitta nel novembre 1962 nel cruciale confronto con gli Stati Uniti per la vicenda dei missili sovietici installati a Cuba. Se Chruščëv sopravvisse al catastrofico crollo della sua politica estera, a quanto sembra in larga misura di stampo personale, lo si deve attribuire al totalitarismo sovietico, sistema che tuttavia andava a sua volta deteriorandosi. Numerosi osservatori hanno rilevato che, sebbene il XXII congresso avesse confermato e ampliato la vittoria di Chruščëv sul «gruppo antipartito», i suoi avversari non erano però stati espulsi dal parti-

to stesso, e nei mesi e anni successivi si manifestarono nuove fratture e problemi inediti. Sembra che in quel periodo Chruščëv abbia commesso l'errore di agire in maniera sempre più autocratica e arbitraria, benché il suo potere fosse ben lungi dall'essere forte ed esteso quanto quello di Stalin.

Il 15 ottobre 1964 Mosca informò che Nikita Sergeevič Chruščëv era stato «deposto» sia dall'incarico di capo del partito sia da quello governativo, a causa della «tarda età e del peggioramento delle sue condizioni di salute».

2. *Brežnev e Kosygin*

I quasi dieci anni di governo chruscioviano nell'Unione Sovietica sono stati sovente descritti come un periodo di transizione, ma essi segnarono anche un culmine. Quando aveva assunto il potere al Cremlino Chruščëv era divenuto, oltre che il capo dell'URSS, anche il leader di un mondo comunista sostanzialmente unito, che ignorava le sconfitte e che era in continua espansione, sicché poteva sentirsi autorizzato a credere all'identità di interessi dello Stato e del movimento. E infatti si dilettava a enumerare gli anni, venti o addirittura quindici, al termine dei quali l'Unione Sovietica sarebbe entrata in pieno nell'era comunista vera e propria, più un certo numero di anni, forse fino al tempo dei «nostri nipoti», dopo i quali il comunismo si sarebbe imposto al globo intero.

La vicenda personale di Chruščëv, salito dalla miseria al potere e alla ricchezza, stava per ripetersi su scala universale. Ma, quando l'entusiastico leader si «ritirò», il comunismo era scisso irrimediabilmente fra i centri antagonistici di Mosca e di Pechino, mentre il confronto e la sconfitta cubani rendevano esplicite ai leader sovietici, in maniera indimenticabile, le realtà dell'era atomica, di cui né Marx né Engels, e del resto neppure Lenin, avevano potuto avere sentore. All'interno, la destalinizzazione continuava a scatenare nuove furie, e la situazione economica era tale da esigere misure di emergenza per incrementare la produttività, migliorare la distribuzione e i servizi, anziché cullarsi nei sogni dell'utopia comunista. Questi e molti altri problemi piombarono sulle spalle dei successori di Chruščëv, in particolare Leonid Brežnev, che si assicurò la posizione di guida del partito, e Aleksej Kosygin, che in qualità di primo ministro divenne l'effettivo capo del governo.

I nuovi gerarchi potevano vantare il solito curriculum di servizio nelle file del partito e a livello governativo, ed era assai difficile opera-

re una distinzione fra le loro idee e quelle di Chruščëv, il quale, a quanto sembra, aveva infatti visto in Brežnev il suo eventuale successore. I cinesi e tutti gli altri che s'aspettavano un cambiamento della politica sovietica in seguito alla caduta di Chruščëv restarono subito delusi: anziché mettere in discussione le iniziative fondamentali del predecessore, la nuova dirigenza sovietica mosse critiche al suo comportamento e al suo stile di lavoro personali, accusandolo di «soggettivismo», «autoritarismo», «ignoranza», «progetti stravaganti» e «folle improvvisazione». Le ampie riforme organizzative di Chruščëv furono accantonate, alcune subito, altre dopo un certo tempo. Ad apparire in netto contrasto con l'ampollosità e la magniloquenza del deposto capo era una certa qualità pragmatica, in tono minore, della nuova amministrazione. Il cambiamento di scena dell'ottobre 1964 poteva essere inoltre visto come una riaffermazione della guida collettiva, capace di togliere di mezzo gli ultimi residui del culto della personalità.

Sebbene la caduta di Chruščëv impartisse nuovo vigore alle forze che si opponevano alla destalinizzazione, e sebbene esse un po' alla volta siano tornate a riacquistare un certo spazio nella vita sovietica, queste da allora non furono più in grado di assicurarsi il predominio. Al contrario, la dirigenza sovietica ricorse a compromessi che trovarono la loro più tipica espressione nel sontuoso XXIII congresso del PCUS inaugurato nella primavera del 1966, presenti 4942 delegati e altri rappresentanti di 86 partiti comunisti stranieri e organizzazioni simpatizzanti (questa la cifra annunciata, ma in realtà le rappresentanze furono un po' meno). Il congresso evitò di pronunciarsi su questioni di importanza cruciale come la Cina, Stalin e persino il periodo chruscioviano. La guerra del Vietnam era in pieno corso, e il congresso votò piattaforme caratterizzate da antimperialismo dottrinario in politica estera, facendo propria una linea dura in materia di ideologia e cultura. D'altro canto esso sostenne una certa «liberalizzazione» economica e assunse una posizione più realistica, circa lo sviluppo economico e sociale delle potenzialità dell'Unione Sovietica, di quella che era prevalsa sotto Chruščëv. Per dirla con taluni commentatori critici, le autorità sovietiche optarono per lo sviluppo economico senza le sue conseguenze; fu per decisione del XXIII congresso che il presidium ridivenne, come ai tempi di Stalin, il *politbjuro* e il primo segretario del partito tornò ad assumere la denominazione di segretario generale.

Brežnev fu la figura di maggior spicco, cui spettò di pronunciare il discorso di maggior rilievo anche al XXIV congresso del PCUS nel marzo-aprile 1971, al XXV congresso del febbraio 1976 e al XXVI congresso del febbraio-marzo 1981. Con gli anni la sua autorità

andò crescendo al punto che qualcuno parlò perfino di culto della personalità di Brežnev, soprattutto quando, nel 1976, il segretario generale del partito divenne anche maresciallo dell'Unione Sovietica e i suoi scritti autobiografici furono lanciati con grande clamore propagandistico. In apparenza almeno, tuttavia, Brežnev continuava a operare in stretta collaborazione con gli altri esponenti del *politbjuro*, senza contare che, nato com'era nel 1906, era ormai vecchio e le sue condizioni di salute in continuo peggioramento. Il suo nome e le sue iniziative finirono per essere associati alla politica di distensione, che la macchina propagandistica sovietica ha lungamente definito «irreversibile», accompagnata da un enorme rafforzamento della potenza militare nei confronti degli Stati Uniti, nonché da politiche economiche che mettevano risolutamente l'accento su settori di importanza cruciale come quello agricolo e quello energetico. I livelli di vita conobbero un netto miglioramento, al punto che non mancarono commentatori i quali parlavano ormai di una versione sovietica di atteggiamenti consumistici e di una società dei consumi. L'élite partitica e governativa in particolare giunse a godere di stili di vita decisamente elevati, pur restando, com'è ovvio, particolarmente suscettibile in proposito. Si vuole che la madre di Brežnev, una donna incolta, alla vista della splendida collezione di automobili del figlio abbia esclamato: «È tutto molto bello, figlio mio, ma se i bolscevichi tornassero»? Essendo però la situazione economica sovietica andata incontro a crescenti difficoltà tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, il governo di Brežnev fece ricorso in sostanza a meri palliativi anziché a riforme di carattere fondamentale: «È stata presa la decisione "di ricorrere a soluzioni a breve termine di problemi a lungo termine"». E alcuni osservatori giunsero alla conclusione che, sebbene Brežnev non avesse il completo controllo dell'Unione Sovietica, aveva però pieno potere di veto su ogni riforma proposta, e che era inutile aspettarsi veri cambiamenti finché fosse rimasto alla guida del Paese.

Quando infine morì, il 10 novembre 1982, all'età di 75 anni, era sopravvissuto per circa due a Kosygin, suppergiù suo coetaneo, e per meno di uno al principale ideologo del partito, Michail Suslov, anch'egli grosso modo della sua stessa età; Nikolaj Podgornyj era stato estromesso dal gruppo dirigente nel 1977; Andrej Kirilenko, a lungo luogotenente di Brežnev e poco più anziano del suo capo e protettore, perse la poltrona al *politbjuro* nel 1982, per ragioni politiche o per motivi di salute. Ma i capi superstiti appartenevano pur sempre a quello stesso gruppo saldamente insediato e avevano tutti suppergiù la stessa età e, per quanto si può dire, condividevano lo

stesso orientamento. Nikolaj Tichonov, che sostituì Kosygin nell'incarico di primo ministro, era nato come Breznev nel 1906; Konstantin Černenko, probabilmente il più vicino a Brežnev al momento della sua morte, contava solo cinque anni meno di lui; Dmitrij Ustinov, l'uomo alla testa di quello che ben merita il nome di «complesso industrial-militare» sovietico, era nato nel 1908. Non destò quindi eccessive sorprese il fatto che l'incarico di segretario generale del partito toccasse al sessantottenne Jurij Vladimirovič Andropov, sebbene alcuni osservatori restassero colpiti dalla rapidità e dalla facilità con cui aveva avuto luogo la transizione. Andropov, al quale si attribuivano straordinaria intelligenza e grande abilità, oltre che una certa raffinatezza, era ben noto per essere stato per quindici anni alla testa del KGB, la polizia politica, prima di entrare, nel maggio 1982, nel segretariato del partito. Dal 1973 era anche un membro di primo piano del *politbjuro*. Tra i suoi precedenti si contava anche l'incarico di ambasciatore in Ungheria nel 1954-1957, dove sembra aver avuto parte attiva sia nella brutale repressione della rivolta ungherese sia nell'avvio, sulla scia di questa, di una politica economica più liberale in quel Paese. Può darsi che la scelta del successore di Brežnev fosse davvero la migliore possibile; tuttavia, come gli ideologi sovietici del periodo non si stancavano di proclamare, e come in parte tuttora fanno, non erano e non sono le personalità che contano, ma le realtà economiche, sociali e politiche di fondo: e furono queste realtà che Andropov si trovò a dover affrontare in pieno.

3. *Sviluppo economico*

Al momento della morte di Stalin il quinto piano quinquennale era in pieno corso. Venne portato interamente a termine nel 1955 con le solite realizzazioni in campo industriale (ovviamente punteggiate da risultati in eccesso da un lato e in difetto dall'altro) fondate su grandi sforzi e forti privazioni. Il sesto piano quinquennale, destinato a durare dal 1956 al 1960, seguì immediatamente al quinto ma venne interrotto nel 1958, quando al suo posto fu proclamato un piano settennale destinato a durare dal 1959 al 1965. La spiegazione ufficiale, che poneva l'accento sulla scoperta di nuove cospicue risorse naturali che mutavano il quadro delle prospettive economiche sovietiche, apparve tutt'altro che convincente. A quanto sembra, il sesto piano quinquennale era rimasto notevolmente in-

dietro rispetto ai programmi produttivi assegnatigli, e i dirigenti sovietici decisero di tentare una nuova partenza.

Un altro cambiamento nella vita economica sovietica si verificò nel 1957 quando Chruščëv, con una mossa destinata ad assicurare una diffusione geografica o deconcentrazione (ancorché non una decentralizzazione organizzativa) dell'autorità, trasferì la direzione di buona parte dell'industria a consigli regionali, sottraendola ai ministeri di Mosca. Tuttavia la riforma, che rispecchiava la continua ricerca sovietica dell'organizzazione economica più operativa ed efficiente, fu attribuita da molti osservatori a moventi principalmente politici; ebbe infatti come effetto di rimuovere da Mosca un vasto gruppo di dirigenti economici che, a quanto sembra, avevano sostenuto Malenkov nella lotta per il potere al Cremlino. Un altro scopo fu forse quello di attribuire ai capi locali del partito maggiore autorità in materia economica.

Gli obiettivi industriali del piano settennale furono ritenuti realistici da economisti occidentali come Campbell e Jasny. Sebbene l'accento, come al solito, venisse posto sull'industria pesante, con particolare riguardo, per esempio, a un'ulteriore diffusione dell'elettrificazione e allo sviluppo dell'industria chimica, il piano prevedeva un tasso di crescita industriale più lento di circa il 20% rispetto a quello del quinto piano quinquennale, e da questo punto di vista si presentava anche meno ambizioso dell'abortito sesto piano. Fornendo una valutazione del piano settennale, Campbell ha istituito il seguente paragone fra le economie sovietica e statunitense:

> Se si ammette che l'industria degli Stati Uniti continuerà a espandersi al tasso di circa il 4%, che ha caratterizzato il periodo postbellico, e che il tasso di crescita pianificato dai russi per quanto attiene alle loro industrie sia effettivamente assicurato, la loro produzione industriale aumenterà dal 45% circa di quella americana, qual era all'inizio del periodo settennale, a circa il 61% alla fine dello stesso. In altre parole, i sovietici resteranno ancora molto indietro rispetto all'America (e, va aggiunto, ancora di più in termini di produzione pro capite), anche se senza dubbio avranno notevolmente diminuito la distanza.

In effetti, la previsione di Campbell si è rivelata in generale acuta e precisa, per quanto sia impossibile stabilire esattamente fino a che punto (per inciso, comparazioni del genere forniscono risultati molto differenti a seconda che il calcolo sia fatto in rubli o in dollari). Anche dopo Chruščëv, va aggiunto, l'economia sovietica continuò a guadagnare terreno in termini di prodotto relativo rispetto a quella statunitense, in questo favorita da sviluppi come la recessione che negli

anni Settanta e Ottanta ha colpito gli Stati Uniti e il mondo occidentale in generale. Oggi, gran parte degli specialisti occidentali non si spingerebbero al di là dell'affermazione che l'Unione Sovietica ha compiuto notevoli passi avanti, divenendo una superpotenza militare e la seconda potenza economica del mondo, pur restando ancora notevolmente in ritardo rispetto agli Stati Uniti. (Si vedano, tuttavia, le cifre riportate alla fine di questo paragrafo.)

Pur concentrandosi sui beni strumentali, il piano settennale soddisfaceva le esigenze correnti della popolazione in misura un po' più larga delle precedenti fasi di industrializzazione sovietica. Di particolare interesse era l'ambizioso programma edilizio (soprattutto di costruzione di alloggi) del piano, mirante ad aumentare dell'83% gli investimenti sovietici totali in questo settore. Sebbene non attuato nella sua interezza, e con la costruzione di edifici di pessima qualità, questo aspetto del piano settennale ha rappresentato pur sempre un grande contributo al miglioramento del livello di vita sovietico. Di costante attenzione, anche qualitativa, furono al contrario fatti oggetto settori tecnici avanzati come l'energia nucleare, la missilistica e l'esplorazione spaziale. A partire dal lancio del primo satellite terrestre artificiale, lo Sputnik 1 nell'ottobre del 1957, l'Unione Sovietica ha registrato una notevole serie di successi nel campo della missilistica e dei viaggi spaziali.

Importanti sviluppi ha registrato l'agricoltura sovietica durante gli anni di Chruščëv, e si può anzi affermare che i frenetici sforzi intesi a elevare la produzione alimentare sono stati, insieme con certe concessioni al consumatore, la nuova saliente caratteristica della politica economica sovietica. Quale importanza abbia la questione dell'agricoltura sovietica è reso evidente dal fatto che, in contrasto con le realizzazioni industriali, il prodotto agricolo lordo nel 1952 ha superato quello del 1928 solo del 6%. Nel 1954 Chruščëv scese decisamente in campo avviando il progetto delle «terre vergini»: enormi estensioni di suoli aridi della Russia asiatica, per un totale complessivo di quasi 300.000 chilometri quadrati, vennero così destinati alla coltivazione. L'impresa, sostenuta da poderosi sforzi oltre che da un gran clamore propagandistico, ha dato risultati variabili di anno in anno, dipendenti in larga misura dalle condizioni atmosferiche, ma è rimasta ben al di sotto delle aspettative. Il nuovo primo segretario varò inoltre un vastissimo programma cerealicolo e decise poi di aumentare in misura radicale la produzione di carne, latte e burro, voci che nel contesto della propaganda sovietica giunsero a rivaleggiare con l'energia elettrica e l'acciaio e furono usate come significativi criteri di misura nello sforzo di «sorpassare l'America».

Ma le condizioni dell'agricoltura sovietica rimasero tutt'altro che soddisfacenti. Le affermazioni e le promesse ufficiali, queste ultime soprattutto, continuarono a differire nettamente dalla realtà. È possibile infatti che la massiccia semina di granaglie, spesso attuata in condizioni tutt'altro che ottimali, e persino la grande scommessa delle terre vergini, difficilissime da coltivare, siano state poco sagge. Per aumentare la produzione le autorità sovietiche ricorsero all'antico metodo di incremento della socializzazione. Fra il 1953 e il 1957 il numero dei *sovchozy* passò da 4857 a 6000, mentre nel contempo il numero dei *kolchozy* declinava da 91.000 a 78.900, riducendo dall'84 al 72% la porzione di terre destinate alla produzione colcosiana. Nel 1961 il numero di fattorie collettive era sceso a 44.000, e alla fine del decennio vennero ulteriormente ridotte, mediante fusione e assorbimento da parte dei *sovchozy*, a meno di 35.000; nel 1974 l'estensione di terre di spettanza dei *sovchozy* era leggermente superiore di quella sottoposta a regime colcosiano, con non più di 30.000 fattorie collettive ancora operanti. Ancora nel settembre 1958 Chruščëv, altri esponenti sovietici e la macchina propagandistica proclamavano il carattere più genuinamente socialista, oltre che la superiorità tecnica, del sistema sovcosiano rispetto a quello colcosiano. All'inizio del 1959, tuttavia, in occasione del XXI congresso del PCUS e presumibilmente a causa della forte resistenza contadina attuata in forme soprattutto passive, il primo segretario cessò i suoi attacchi ai *kolchozy*.

La politica ufficiale nei confronti delle fattorie collettive continuò ad avere carattere ambivalente. Gli esperti sono generalmente concordi nel ritenere che gli introiti dei membri dei *kolchozy*, bassissimi al momento della morte di Stalin, abbiano subito un netto incremento negli anni successivi. I prezzi fissi, praticati dallo Stato per gli ammassi obbligatori dei prodotti delle fattorie collettive, vennero portati a livelli più realistici nel 1956 e negli anni immediatamente successivi, aumentando i redditi dei membri individuali dei *kolchozy* addirittura del 75%, stando almeno ai calcoli di Marčenko. Gli stessi collettivi divennero più forti. Nel 1958, con un subitaneo rovesciamento della politica precedente, il governo emanò misure per la smobilitazione delle stazioni di trattori agricoli, autorizzando i *kolchozy* ad avere la proprietà di tutte le attrezzature agricole di cui avessero bisogno. E, come si è già detto, già nel 1959 cessarono gli attacchi contro i collettivi, che vennero anzi riorganizzati e visti quale struttura agricola adeguata a quel dato stadio di sviluppo dell'economia e della società sovietiche.

D'altra parte, Stato e partito continuarono a esercitare sui *kolchozy* pressioni che sotto certi punti di vista anzi acquistarono nuovo vigo-

re. In quegli anni venne posto decisamente l'accento sulla necessità di aumentare il «fondo indivisibile» di un collettivo (in altre parole, quella parte degli introiti appartenente all'intero *kolchoz* e non distribuita fra i singoli membri) e sull'impiego del fondo stesso nel quadro di imprese «di alto valore sociale» come la costruzione di scuole e strade nelle rispettive località. L'acquisto di macchinari da trasporto da parte dei collettivi richiedeva già di per sé gravosi investimenti e, come se non bastasse, Chruščëv e altri esponenti tornarono a battere il chiodo degli appezzamenti privati dei membri del *kolchoz*, che essi consideravano destinati ad assicurare una più elevata fonte di generi alimentari alle famiglie anziché una produzione per il mercato, e che si sarebbero quindi rivelati del tutto inutili con gli ulteriori successi dell'agricoltura socialista.

Inoltre, gli obiettivi del piano settennale di aumentare la produzione agricola del 70% e la produttività nei *kolchozy* del 100% e nei *sovchozy* dal 60 al 65% si rivelarono irraggiungibili, probabilmente perché programmati sulla scorta di un'ulteriore, drastica socializzazione dell'agricoltura sovietica e in particolare sulla sperata soppressione, pressoché totale, dei venti milioni di piccoli appezzamenti privati dei membri dei collettivi, che la dirigenza sovietica non osò tuttavia realizzare.

Ancora una volta, nell'opinione di Bergson e di altri osservatori occidentali, gli obiettivi agricoli adottati dal XXII congresso del PCUS nell'ambito del programma inteso a creare la «base materiale» del comunismo entro il 1980, apparvero fantasiosi, ottimistici e del tutto irreali (non poteva dirsi altrettanto, invece, degli obiettivi industriali). I frenetici sforzi compiuti da Chruščëv dopo il congresso per rafforzare l'agricoltura del Paese, e in particolare la richiesta abolizione del sistema di rotazione per ottenere, anziché erba da pascolo, prodotti di consumo come barbabietole da zucchero, mais, piselli e fagioli, valsero a mettere vieppiù in luce la crisi dell'agricoltura sovietica. Si deve probabilmente alla crisi che investiva tutti i settori economici, e specialmente quello agricolo, se Chruščëv nel 1962 procedette alla più singolare delle sue misure riorganizzative: la scissione verticale del partito comunista, fino a quel momento monolitico, in due gerarchie, una incaricata di sovrintendere all'industria, l'altra all'agricoltura.

L'entusiasmo e le ambizioni di Chruščëv in campo economico e in altri settori trovarono caratteristica espressione nel suo insistere sulla precoce costruzione del comunismo, destinato a sostituire il socialismo quale fase culminante nell'evoluzione della società sovietica. Il XXII congresso del PCUS, che si tenne nell'ottobre 1961, dedicò molta attenzione a questo problema, proclamando che entro il 1980 do-

vevano essere instaurate nell'URSS le precondizioni del comunismo. Il concetto rimaneva sostanzialmente nel vago e privo di definizioni sostanziali, ma Feldmesser e altri studiosi occidentali si sono sentiti autorizzati a tracciare un quadro, generalmente convincente, dell'utopia futuristica sovietica.

Il comunismo si sarebbe basato su un'economia di abbondanza capace di soddisfare tutti i bisogni della popolazione, i quali tuttavia sarebbero stati definiti dalle autorità. Per dirla con le parole di Chruščëv: «Naturalmente, quando parliamo di soddisfazione dei bisogni della gente, non abbiamo in mente capricci o pretese di lusso, bensì le esigenze sane di una persona culturalmente sviluppata». Presumibilmente, le autorità avrebbero potuto anche stabilire che certe persone avevano maggiori bisogni di altre, e tuttavia la spinta principale del comunismo sarebbe stata verso l'eguaglianza, con una drastica riduzione dei divari in fatto di introiti. Più ancora, il comunismo avrebbe finalmente tolto di mezzo la distinzione fra città e campagna, lavoro industriale e lavoro agricolo, fra attività intellettuale e manuale, e pertanto anche le differenze in fatto di stili di vita. I membri della nuova società sarebbero stati «lavoratori ad ampio spettro» vale a dire persone addestrate in due o tre settori produttivi attivi che in aggiunta si sarebbero impegnati, senza remunerazione, in questa o quella occupazione socialmente utile durante le ore libere.

Il collettivo avrebbe avuto carattere ovviamente dominante, e persino alcuni dei beni di consumo più abbondanti sarebbero stati disponibili in forma di «parchi di apparecchiature domestiche» come frigoriferi, lavatrici o aspirapolvere. A quanto sembra, Chruščëv fu sino alla fine contrario alla proprietà privata di automobili, mirando invece alla costituzione di «parchi» pubblici di veicoli a motore. La vita tutta sarebbe stata sempre più socializzata. Ai servizi sanitari e di trasporto pubblici e gratuiti si sarebbe accompagnata tra l'altro la preparazione di pasti pubblici gratuiti, destinati a eliminare in pratica le fatiche culinarie delle donne. L'accademico Stanislav Strumilin e altri elaborarono modelli di città comunitarie del futuro, in cui ai genitori sarebbe stato lecito visitare quotidianamente i loro figli, i quali tuttavia avrebbero vissuto separatamente, affidati alle cure di personale professionale. Il comunismo, insomma, doveva comportare evidentemente un'ampia riduzione del ruolo della famiglia, se non addirittura la sua abolizione, sebbene gran parte dei commentatori sovietici si siano rifiutati di affrontare questo aspetto del problema. In contrasto, si sarebbe sviluppato il ruolo della scuola, come pure quello delle brigate di lavoro, delle strutture di partito e di altre organizzazioni pubbliche. L'autoritario sistema marxista di Lenin, o di Chru-

ščëv, non sarebbe stato affatto annacquato e neppure diversificato nel comunismo, ma solo rafforzato e più efficacemente «socializzato», per così dire, oltre che interiorizzato. Alla fine, solo individui mentalmente tarati avrebbero potuto sollevare obiezioni.

Stando a un'amara constatazione cinese, in larga misura applicabile al campo economico e ad altri, la caduta di Chruščëv ebbe come unico effetto il chrusciovismo senza Chruščëv. Ma, come si è già detto, essa comportò perlomeno un sorprendente cambiamento nello stile esecutivo e nel tono, ancorché non fondamentalmente nella linea politica. I nuovi dirigenti abolirono le riforme riorganizzative di Chruščëv, come la divisione del partito in due e la creazione dei *sovnarchozy*, e accantonarono anche alcuni dei suoi progetti più cari; non si parlò più dell'imminente costruzione del comunismo e cessò la propaganda relativa al sorpasso degli Stati Uniti nella produzione di beni di consumo. Al contrario, i nuovi capi rivelarono l'esistenza di gravi deficienze e fallimenti economici nella passata amministrazione e fecero proprio un punto di vista più realistico sulle potenzialità dell'economia sovietica.

Soprattutto tra la metà e la fine degli anni Sessanta vennero prese misure decisive a sostegno dell'agricoltura sovietica. I contadini dei collettivi ebbero finalmente un salario garantito, e quindi una posizione paragonabile a quella dei lavoratori dei *sovchozy*. In precedenza essi erano stati l'ultima ruota del carro nella distribuzione dei profitti, e la loro stessa esistenza, secondo quanto sottolineato da Lewin e altri studiosi, aveva avuto carattere marginale. Ai membri dei *kolchozy* furono estesi anche servizi pensionistici e sociali in genere, e nel giro di qualche anno lo Stato aumentò cospicuamente la quantità di risorse destinate all'agricoltura, al punto che l'investimento nel settore giunse a costituire oltre un terzo del totale degli investimenti nazionali. Un altro 4,5% del reddito nazionale lordo fu destinato al sussidio di prezzi di generi alimentari al dettaglio, onde tenerli bassi nonostante i pesanti costi produttivi. Altri cospicui stanziamenti toccarono alle ricerche di carattere agricolo. Sommando a queste enormi spese i cinque miliardi di dollari spesi dall'Unione Sovietica nel solo biennio 1975-1976 per acquistare cereali all'estero, altro denaro ancora per comprare carne e burro, senza contare gli acquisti, altrettanto consistenti, che si ebbero in seguito, ci si può fare un'idea dell'immane sforzo compiuto dalla dirigenza sovietica durante gli anni Settanta e i primi anni Ottanta per sviluppare il settore agricolo e mettere a disposizione del consumatore sovietico sempre maggiori quantitativi di generi alimentari a prezzi più o meno stabili. Si è voluto anche affermare che, invece di essere il gruppo sociale più depresso del

Paese, i contadini sovietici abbiano finito per diventare i più «coccolati», perlomeno in termini relativi, vale a dire a paragone del trattamento loro riservato in precedenza. Situazione, questa, che fa ancor più riflettere sulle loro tristi condizioni e su quelle dell'agricoltura sovietica oggi.

Il nuovo piano quinquennale del 1966-1970 (che finì per essere indicato come ottavo) fu illustrato da Kosygin al XXIII congresso del PCUS nella primavera del 1966 e ridefinì parecchi degli obiettivi economici chruscioviani per la seconda metà degli anni Sessanta. L'economia doveva registrare un aumento del 49-52% per la produzione dell'industria pesante e del 43-46% per la produzione di beni di consumo, con un tasso di crescita annuo rispettivamente dell'8,5% e del 7,7%, cifra quest'ultima sorprendentemente alta, ma in linea con il pensiero di Chruščëv quale si era manifestato alla vigilia della sua caduta. Successivamente il governo sovietico firmò contratti con aziende italiane e francesi chiamandole a collaborare allo sviluppo dell'industria automobilistica nell'URSS.

All'ottavo piano quinquennale fecero seguito il nono (1971-1975) e quindi il decimo, che fu lanciato quale «piano quinquennale della qualità». Le sue «direttive fondamentali» furono emanate alla metà di dicembre del 1975, circa due mesi prima dell'inaugurazione del XXV congresso del PCUS. Ma, anziché riacquistare lo slancio precedente, i nuovi piani parvero testimoniare un rallentamento dell'economia sovietica, accentuato dai disastrosi raccolti del 1972 e soprattutto del 1975, che richiesero massicci acquisti di cereali all'estero (forniti, soprattutto dagli USA nel 1972, a condizioni decisamente vantaggiose per l'Unione Sovietica). Ecco la valutazione di un esperto della situazione economica dell'URSS all'epoca del XXV congresso del PCUS:

> La crescita economica sovietica subì un significativo rallentamento durante il periodo del nono piano quinquennale (1971-1975), e gli ambiziosi obiettivi del piano furono in generale, e a volte in larga misura, mancati. L'URSS subì infatti le conseguenze del declino delle riserve di manopera, l'effetto di altre remore e il grave colpo di due grandi falcidie dei raccolti. Colpita in modo particolarmente duro fu la produzione agricola, mentre la fornitura di beni di consumo e il livello dei consumi salirono in misura assai inferiore a quella programmata. La produzione di attrezzature civili e la formazione di capitali rimasero del pari ben al di sotto delle aspettative. Ciononostante l'industria pesante aumentò a ritmi elevati, e a quanto sembra anche la produzione di armamenti procedette a gonfie vele. La recessione in Occidente fece apparire particolarmente elevate le prestazioni industriali sovietiche.

Il decimo piano quinquennale (1976-1980), da poco annunciato, prevede un ulteriore rallentamento dello sviluppo in tutta la sfera economica. Ci si aspetta che l'aumento dei livelli di consumo rallenti ancora di più, come del resto gli investimenti in capitale fisso e la formazione dei capitali. Più lentamente crescerà anche la produttività. Nonostante la relativa moderazione degli obiettivi del piano, può sempre darsi che questi si rivelino alquanto ambiziosi rispetto alle risorse disponibili. Non sembra in vista alcuna riforma liberalizzatrice ed è, al contrario, fortemente sottolineato il centralismo della pianificazione e della gestione. Molte speranze vengono riposte sulla fusione di imprese in unità di grandi dimensioni e sull'informatica. Ciononostante, la base industriale del potere sovietico, ivi compresa la potenza militare, continuerà senza dubbio a crescere a un ritmo più che accettabile per ogni potenza industriale avanzata.

A partire dalla caduta di Chruščëv, e in generale dalla morte di Stalin, il livello di vita delle popolazioni urbane, e soprattutto di quelle rurali afflitte dalla povertà, continuò apparentemente a migliorare. In pari tempo, però, l'Unione Sovietica sostenne pesantissime spese militari, esemplificate dallo schieramento di sistemi balistici antimissile e dall'enorme crescita della marina militare. Le attività economiche si diffusero e la mappa economica venne sottoposta a continui cambiamenti, che hanno trovato illustrazione nell'affermazione di Novosibirsk quale grande centro scientifico e tecnologico in Siberia, nella diga di Bratsk, nel tronco principale della ferrovia Bajkal-Amur, nei nuovi problemi legati all'inquinamento industriale del lago Bajkal e nello spostamento del centro di produzione petrolifera, a partire dal secondo dopoguerra, dalle tradizionali sedi nel Caucaso a nuovi campi tra il Volga e gli Urali e, più di recente, anche a giacimenti di petrolio e gas naturale al di là degli Urali.

La nuova dirigenza fece ricorso anche a quelle riforme economiche che sono state generalmente definite di «liberalizzazione» e che sono associate al nome di un economista di Char'kov, Evsej Liberman. Di fronte al rallentamento economico, caratterizzato da una caduta del tasso di crescita del prodotto nazionale lordo e da un marcato declino in fatto di rendimento degli investimenti e di crescita della produttività, senza contare le gravi perdite derivanti dalla sottoutilizzazione di risorse di capitali e manodopera, il governo decise di spostare l'accento e gli incentivi dal mero volume produttivo, dove erano stati collocati all'avvio del primo piano quinquennale, agli indicatori delle vendite e dei profitti. In base al nuovo sistema di gestione, i premi di produzione sarebbero dipesi non già dal livello quantitativo di questa bensì da vendite e profitti, e tale indicatore avrebbe attribuito un preciso riconoscimento alla componente dei costi nella produzione so-

vietica. Nel gennaio 1966, 43 imprese di 17 settori industriali, per un totale di 300.000 lavoratori, passarono al nuovo sistema, e lo stesso avvenne per altre nei mesi e negli anni successivi. Alla data del 1983 la riforma era stata applicata nei settori industriali, dei trasporti e del commercio al minuto, e si dichiarava di volerla estendere ai *sovchozy* e al settore dell'edilizia. Ambigua e probabilmente insufficiente di per sé, essa venne tuttavia «castrata» in corso di attuazione, con il risultato che pochissima differenza corre tra il nuovo sistema e quello in vigore prima del 1965. Un'eccezione degna di nota fu l'accento posto sugli incentivi materiali e sull'istituzione di premi maggiori e più differenziati. Tuttavia, sebbene ampiamente applicati, tali incentivi non comportarono, a quanto sembra, un importante miglioramento in fatto di prestazioni. Una liberalizzazione del genere non pare capace di risolvere i problemi economici sovietici né di restare l'ultima parola nello sviluppo economico del Paese.

Infatti, il decimo piano quinquennale (1976-1980) e l'undicesimo che gli ha fatto seguito, sebbene in complesso meno ambiziosi dei precedenti, hanno dimostrato la reiterata incapacità dell'economia sovietica di raggiungere i propri obiettivi, un declinante aumento della produttività e altri sintomi di stagnazione. Alcuni studiosi hanno visto nel 1979, primo anno di una serie di quattro caratterizzati da pessimi raccolti cerealicoli, una svolta disastrosa. Allora, e negli anni immediatamente successivi, tutto in apparenza, dagli ingorghi nel settore dei trasporti alla difficoltà di assicurare la costante fornitura di energia e al continuo aumento dell'alcolismo e dell'inflazione, ha contribuito a ritardare lo sviluppo economico sovietico e a mettere in evidenza la gravità dei problemi del Paese in questo campo. Altri osservatori hanno parlato, più genericamente, di una prima fase positiva del regime di Brežnev allorché la crescita della potenza militare e industriale era andata di pari passo con un netto aumento dei livelli di vita, mentre gli ultimi anni sarebbero stati stagnanti e deludenti con carenze di generi alimentari e di beni di consumo in tutto il Paese. Al momento della morte di Brežnev, la migliore valutazione dei diciotto anni della sua guida dell'economia sovietica, dal 1964 al 1982, è stata forse la seguente (accompagnata da un eloquente paragone con gli Stati Uniti). Da un lato, si sono avuti:

Un costante aumento della produzione aggregata durante il periodo di diciotto anni, con una media del 3,8% annuo, mentre la produzione industriale cresceva a un tasso annuo medio del 4,9%;

un costante aumento dei livelli di vita della popolazione sovietica, con un consumo pro capite crescente a un tasso annuo medio del 2,7%;

una significativa crescita della potenza militare sovietica in termini assoluti, frutto di un continuo incremento delle spese per la difesa in termini reali, con un aumento medio del 4-5% annuo, oltre che in termini relativi rispetto agli Stati Uniti;

riduzione del divario in fatto di prodotto nazionale lordo (PNL), sia aggregato che pro capite, fra Unione Sovietica e Stati Uniti. Se nel 1965 il PNL sovietico era pari solo al 46% di quello degli Stati Uniti (38% se valutato pro capite), nel 1982 raggiungeva il 55% (47% se valutato pro capite);

riduzione del divario in fatto di produttività fra Unione Sovietica e Stati Uniti. Se nel 1965 la produttività del lavoratore sovietico medio era pari solo al 30% di quella degli Stati Uniti, nel 1982 essa raggiungeva il 41%;

incremento della produzione dei principali beni industriali, al punto che agli inizi degli anni Ottanta l'entità della fornitura di molti beni chiave nell'Unione Sovietica era pari o superiore a quella degli Stati Uniti.

D'altro lato, erano in atto anche i seguenti fenomeni:

Continua decelerazione della crescita dell'economia sovietica. L'incremento medio annuo del PNL declinò dalla vetta del 5,2% durante il periodo 1966-1970 al 3,7% nel periodo 1971-1975, al 2,7% nel periodo 1976-1980, e al 2,0% (previsto) per il 1981-1982;

continua decelerazione della crescita del livello di vita, con un aumento della media annua di consumi pro capite in declino dal 4,3% nel periodo 1966-1970 al 2,6% nel periodo 1971-1975, all'1,7% nel periodo 1976-1980, e all'1,2% (previsto) per il 1981-1982;

incapacità di assicurare una soddisfacente crescita dell'economia sovietica. Durante il periodo dei diciotto anni brežneviani, il tasso di incremento medio della parte di PNL frutto dell'agricoltura non ha superato l'l, 7 %;

mancata crescita di produttività agricola in termini sia assoluti sia relativi rispetto agli Stati Uniti. Mentre nel 1965 la produttività di un lavoratore agricolo sovietico medio toccava solo il 14% di quella degli Stati Uniti (nell'Unione Sovietica, un lavoratore assicurava il sostentamento di sei persone; negli Stati Uniti, un lavoratore provvedeva al rifornimento di 43 persone), nel 1981 essa è scesa al 12% (nell'Unione Sovietica, un lavoratore assicurava il sostentamento di otto persone, mentre il suo equivalente statunitense assicurava quello di 65 persone).

Sebbene un significativo effetto a lungo termine dei cicli atmosferici sulla produzione di cereali nell'Unione Sovietica non possa essere escluso, il più cospicuo fallimento dell'era brežneviana sembra essere quello dei raccolti cerealicoli, che dopo il 1972 sono rimasti ripetutamente ben al di sotto delle aspettative e dei bisogni. Negli undici anni in questione si sono avuti sei raccolti scarsi, precisamente nel 1972, 1975, 1979, 1980, 1981 e 1982. Mentre era parso che i sovietici riuscissero a colmare il divario in fatto di produ-

zione aggregata rispetto agli Stati Uniti verso la metà degli anni Settanta, il forte rallentamento impostosi a partire dal 1976 ha comportato un ampliamento di tale divario. Il governo di Brežnev è stato caratterizzato dalla massima priorità attribuita all'aumento di investimenti e di spese per la difesa, eccezion fatta per il periodo 1964-1970, con la conseguenza che i consumi pro capite del cittadino sovietico medio sono tuttora di poco superiori a un terzo di quelli statunitensi, e anzi durante i diciotto anni di governo brežneviano il divario relativo è rimasto pressoché costante.

Ma se i dati di fatto e le statistiche parevano ragionevolmente accettabili, diverse erano le spiegazioni proposte. La questione di massima importanza era probabilmente di stabilire entro quali limiti le difficoltà economiche sovietiche fossero di carattere temporaneo e relativamente correggibili e in quale misura fossero invece intrinseche al sistema.

4. *Il «disgelo»*

Le politiche economiche a partire dalla morte di Stalin dimostrano pertanto sia la continuazione della principale direttrice di sviluppo perseguita dal defunto dittatore sia certe esitazioni, rovesciamenti e cambiamenti. Al tempo stesso esse sono indicative di un po' più d'attenzione ai bisogni immediati e ai desideri della popolazione di quanto si facesse in precedenza. *Mutatis mutandis*, considerazioni dello stesso tipo o simili possono essere fatte a proposito di altri aspetti dell'evoluzione sovietica in anni recenti. La scomparsa di Stalin, e soprattutto la caduta di Berija nell'estate del 1953, comportarono una considerevole diminuzione del ruolo e del potere della polizia politica. La denuncia chruscioviana dello stalinismo impartì un altro scossone all'apparato per la sicurezza dello Stato perché ne mise in rilievo gli orrendi crimini e orrori e comportò la riabilitazione, perlopiù postuma, di alcune delle sue vittime di maggior spicco. Due sono gli sviluppi in materia di polizia intervenuti dopo la morte di Stalin che meritano particolare attenzione: in primo luogo, pare che il numero dei campi di lavoro forzato e dei detenuti sia stato drasticamente ridotto; in secondo luogo, si direbbe che i cittadini sovietici non abbiano più avvertito il timore, immediato e onnipresente, della polizia politica, che era divenuto il loro pane quotidiano sotto Stalin. Ciò non toglie che l'Unione Sovietica rimanesse pur sempre uno Stato di polizia, sia pure con certe attenuazioni; inoltre, non c'era alcuna garanzia che le redini allentate non venissero nuovamente tirate.

Come vedremo in un successivo capitolo, alla morte di Stalin fece anche seguito un certo rilassamento del controllo esercitato dal partito in ambito culturale. La stessa denuncia del defunto dittatore fatta da Chruščëv rivelava il bisogno della completa revisione di un gran numero di precedenti «comandamenti». Al tempo stesso, tuttavia, generò molta confusione. Per qualche mese, nel 1956, vi furono scrittori sovietici che godettero di notevole libertà nei loro atteggiamenti verso la realtà del Paese e nelle critiche di cui la facevano oggetto ma, dopo la crisi polacca e la sollevazione ungherese nell'autunno di quell'anno, vennero reintrodotte severe restrizioni. A partire dal 1956 la cultura sovietica, sebbene non più ostacolata e molestata come nei peggiori tempi di Stalin e di Ždanov, rispecchiò fedelmente nel complesso il controllo totalitario del partito, e la caduta di Chruščëv comportò, da questo punto di vista, minime differenze. Anzi, è lecito affermare che i suoi successori in generale fecero propria una linea più dura nei confronti del dissenso, com'è comprovato dall'arresto, dal processo e dalla condanna di Andrej Sinjavskij e Jurij Daniel nel 1965-1966 e da numerosi altri successivi casi di repressione culturale.

Sull'entità dell'opposizione clandestina e sui rancori che questi controlli e il sistema sovietico generalmente provocavano non possono che formularsi delle ipotesi. Comunque l'esistenza di una siffatta ostilità è stata comprovata da manifeste esplosioni di protesta oltre che da opere letterarie di invenzione e di critica. Va infatti ricordato che dopo la morte di Stalin sollevazioni contro i regimi comunisti ebbero luogo non solo nella Germania Orientale, in Polonia, in Cecoslovacchia e in Ungheria ma anche nella stessa URSS, in particolare nei campi di lavoro forzato di Vorkuta nella Russia europea settentrionale nel 1953, a Tbilisi, capitale della Georgia, nel 1956, a Temir-Tau nel Kazachistan tra giovani operai edili russi, perlopiù membri dell'Unione della gioventù comunista (Komsomol) nel 1959, a Novočerkassk nel 1962. Rivolte sporadiche, scioperi e dimostrazioni studentesche contro il governo si sono verificati nell'URSS anche successivamente, come per esempio nel 1973 a Dneprodzeržinsk.

A parte le reazioni violente, il disgelo della società sovietica e l'emergere di atteggiamenti di opposizione hanno dato origine al fiorire di uno straordinario quanto variegato *samizdat*, vale a dire letteratura clandestina, autopubblicata e altrettanto illegalmente riprodotta e distribuita, nonché alla comparsa di intellettuali dissenzienti e persino di gruppi di intellettuali marginali rispetto alla cultura ufficiale. Perseguita e repressa in molti modi, compreso a volte l'internamento in orrendi ospedali psichiatrici, l'opposizione ha tuttavia continuato a trasmettere il suo messaggio, o meglio i suoi messaggi,

in una gamma che va da una sorta di nazionalismo conservatore e di neoslavofilia alle concezioni progressiste, generalmente occidentalizzanti, di uomini come il fisico Andrej Sacharov, costruttore della prima bomba all'idrogeno sovietica, e alla visione personalissima, catastrofica, quasi ispirata a Čaadaev, del defunto Andrej Amalrik. Tra l'altro, essa ha prodotto il fenomeno Aleksandr Solženicyn. Checché si pensi di questo scrittore che oggi vive in esilio in Occidente quanto a statura letteraria, acume ideologico o precisione scientifica, è innegabile che gran parte delle sue opere, soprattutto i volumi dell'*Arcipelago Gulag*, resterà con ogni probabilità indissolubilmente legata nei secoli al ricordo della Russia staliniana, non meno di quanto l'*Evgenij Onegin* di Puškin e *Nido di nobili* di Turgenev siano rimasti connessi alla Russia della nobiltà di campagna. Isolata, debole, armata solo di fede in quella rigenerazione etica individuale che tanta parte ha in Solženicyn, l'opposizione individuale è stata tuttavia un elemento altamente perturbatore della società sovietica, e il suo futuro è altrettanto poco prevedibile del futuro di quella società.

Un altro elemento di disturbo della scena dopo Stalin, strettamente connesso all'opposizione intellettuale ma in pari tempo ben distinto da essa, è rappresentato dalla recente autoaffermazione ebraica, sottolineata da proteste ed emigrazioni in massa alla volta di Israele (al 1983 erano partite 235.000 persone, pari a circa il 10% dell'intera popolazione ebraica dell'URSS, mentre molti altri ebrei avevano già presentato domanda di espatrio). È lecito supporre che la decisione di permettere la partenza di numerosi cittadini sovietici insoddisfatti dal loro Paese abbia da un lato sbarazzato il regime di un problema e dato risposta conciliante all'opinione pubblica mondiale, ma abbia sollevato contemporaneamente per il sistema sovietico più problemi di quanti non ne abbia risolti. È, fra gli ebrei sovietici, a quanto sembra, che il rifiuto dell'ordine costituito è particolarmente diffuso come emerge dall'aneddoto dell'ebreo moscovita accusato di aver ricevuto una lettera da un suo fratello a Tel Aviv, nonostante avesse affermato di non avere alcun parente all'estero. La sua spiegazione è stata: «Voi non capite, è lui che è in patria, all'estero sono io».

L'allentamento delle restrizioni è apparso particolarmente incisivo in un settore che tocca sia la politica interna sia quella estera, precisamente quello dei viaggi all'estero e dei contatti internazionali in genere. Attenuando i precedenti regolamenti draconiani che avevano eretto una «cortina di ferro» praticamente impenetrabile fra il popolo sovietico e il mondo esterno, le autorità comuniste hanno cominciato ad accogliere di buon grado turisti, americani compresi, e a permettere a un numero sempre maggiore di loro cittadini di recar-

si all'estero. Mostrandosi sempre abili in fatto di organizzazione, le autorità hanno combinato numerosi «scambi culturali», che vanno da studi specialistici in molti campi del sapere a film e libri per bambini e ragazzi. Scienziati, studiosi, atleti, danzatori e musicisti sovietici, per tacere degli astronauti, hanno attirato la ben meritata attenzione di molti Paesi del mondo. In pari tempo, cittadini sovietici hanno dato il benvenuto a visitatori importanti dell'Occidente, applaudendone con calore discorsi e manifestazioni d'altro genere. Nel 1976, in seguito agli accordi di Helsinki dell'anno precedente, viaggi all'estero e scambi culturali hanno avuto ulteriore sviluppo, assicurando all'URSS contatti internazionali più vasti e frequenti di quanti non se ne fossero avuti in alcun momento dopo l'abolizione della NEP. Tuttavia, tenuto conto della libertà di movimento, di rapporti personali, di istruzione, di impiego e via dicendo che sono tipici del mondo non sovietico, l'URSS appare tuttora sottoposta a rigide restrizioni. Senza contare che nuove restrizioni possono essere imposte senza difficoltà in ogni momento.

5. *Rapporti con l'estero*

La politica estera sovietica dopo la morte di Stalin ha del pari continuato a seguire sotto molti punti di vista i moduli prestabiliti con una forte contrapposizione tra URSS e blocco comunista da un lato e Stati Uniti e loro alleati dall'altro. Tra i due campi non si poté raggiungere alcun accordo conclusivo su questioni di carattere fondamentale come il controllo degli armamenti nucleari, il disarmo generale o il problema tedesco, e anzi si manifestarono in rapida successione crisi in scacchieri fra loro lontanissimi. L'Unione Sovietica ha compiuto uno sforzo particolare per trarre vantaggio dall'emancipazione di ex colonie asiatiche e africane dal dominio occidentale. D'altra parte la politica dopo Stalin, soprattutto nella versione datane da Chruščëv, ha avuto anche risvolti più concilianti. Il nuovo segretario generale del partito fece della coesistenza dei due mondi un dogma, asserendo che tutti i problemi potevano essere risolti senza far ricorso alla guerra. L'apparente contraddizione dei due approcci era probabilmente frutto di un'effettiva incoerenza del pensiero di Chruščëv più che di considerazioni d'ordine pratico, rivelando ulteriormente il dilemma di fronte al quale era venuto a trovarsi il comunismo aggressivo nell'epoca della guerra nucleare. Brežnev ha perseverato nella sostanza, se non nello stile fiorito e clamoroso, la

politica estera del suo predecessore. Egli si è impegnato in un'enorme gara al riarmo ed ha accentuato decisamente l'influenza e gli interessi sovietici in Europa, in Asia, nel Medio Oriente, in Africa e altrove, dando in pari tempo grande rilievo alla distensione con gli Stati Uniti e proclamando che la marcia della storia era verso l'evoluzione pacifica e la cooperazione internazionale.

La morte di Stalin e l'ascesa di Malenkov a capo del governo comportarono un certo attenuamento delle tensioni internazionali e in pari tempo un certo allentamento all'interno. Il nuovo primo ministro affermò che tutte le questioni controverse nei rapporti internazionali potevano essere regolate pacificamente, indicando soprattutto negli Stati Uniti il Paese con cui si poteva raggiungere un'intesa. Nell'estate del 1953 si giunse finalmente a un armistizio in Corea; nella primavera successiva una conferenza internazionale pose termine alla guerra in Indocina mediante la spartizione della penisola fra il Vietminh comunista a nord e lo Stato indipendente del Vietnam a sud. Pur non avendo l'URSS partecipato al conflitto indocinese, quella guerra locale aveva minacciato di trasformarsi in una più ampia conflagrazione e la sua conclusione aumentò le probabilità che si giungesse a una pace mondiale. Nel gennaio 1954 il consiglio dei ministri degli Esteri delle quattro potenze, rimasto a lungo inoperante, si riunì a Berlino per discutere i trattati di pace tedesco e austriaco ma senza giungere a un risultato. Quello stesso aprile l'Unione Sovietica entrò a far parte dell'Organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni Unite (UNESCO) e dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO). Malenkov parlò di ulteriori miglioramenti nei rapporti internazionali e di un incontro al vertice fra capi di Stato.

Tuttavia risultò ben presto evidente che una politica di distensione anche moderata comportava pericoli per il blocco sovietico. All'inizio del giugno 1953 in Cecoslovacchia scoppiarono dimostrazioni e scioperi, assumendo forme pericolose a Plzeň (o Pilsen), dove i dimostranti occuparono il municipio chiedendo libere elezioni. Alla metà dello stesso mese Berlino Est e altri centri. della Germania Orientale si sollevarono in una ribellione guidata da operai che proclamarono uno sciopero generale. Le truppe sovietiche ristabilirono l'ordine dopo aspri scontri. Queste vicende potrebbero aver influito sulla caduta di Berija, avvenuta quella stessa estate, poiché il capo della polizia aveva posto l'accento sui temi della distensione e della legalità fin dalla morte di Stalin. Le dimissioni di Malenkov dalla carica di primo ministro nel febbraio 1955 posero termine al ruolo svolto dall'ex favorito di Stalin sulla scena mondiale.

Bulganin, che prese il posto di Malenkov alla testa del governo, divenne la figura sovietica più importante nel campo degli affari internazionali, sebbene di solito viaggiasse e agisse congiuntamente al capo del partito, Chruščëv. Nel frattempo Molotov continuava a reggere il ministero degli Esteri. La diplomazia di «B e C», come finì per essere nota la coppia, diede luogo a molti viaggi spettacolari in missione di buona volontà sia in Europa sia in Asia. L'Unione Sovietica corteggiava soprattutto l'India e altri Paesi neutrali, in precedenza condannati quali lacché dell'imperialismo; in pari tempo, i due capi sovietici si dichiaravano pronti a regolare il contenzioso con gli Stati Uniti e con l'Occidente in generale. Ed effettivamente nel maggio 1955 le grandi potenze raggiunsero un accordo e conclusero un trattato di pace con l'Austria che implicava la permanente neutralizzazione di quello Stato, nonché alcuni pagamenti e consegne da parte di questo all'URSS a compenso della restituzione da parte sovietica al governo di Vienna di proprietà tedesche in Austria. Il culmine della distensione fu toccato al vertice di Ginevra del luglio 1955, nel corso del quale non fu risolto, è vero, alcun problema concreto, ma la discussione si svolse in un'atmosfera di straordinaria cordialità perché sia Bulganin sia Eisenhower proclamarono che i loro Paesi non si sarebbero mai impegnati in atti di aggressione. Nel mese successivo le autorità sovietiche annunciarono una riduzione delle loro forze armate per un totale di 640.000 uomini; in settembre l'URSS restituì la base di Porkkala alla Finlandia e concluse con essa un trattato di amicizia ventennale. Ma nell'autunno del 1955, non appena i ministri degli Affari Esteri tentarono di mettere in pratica l'atteggiamento di accomodante intesa proclamato dai loro capi per la soluzione di problemi specifici, si giunse a un punto morto, con Molotov che non recedeva di un centimetro dalle precedenti posizioni e richieste sovietiche; lo «spirito di Ginevra» si rivelò così un bel sogno più che una realtà.

Essendosi rivelato di così breve durata il riavvicinamento tra URSS e Occidente, continuò la polarizzazione a livello mondiale. In seguito alla vittoria comunista nella parte settentrionale dell'Indocina nel settembre 1954, il patto di Manila diede vita alla South-East Asia Treaty Organization (SEATO): Gran Bretagna, Francia, Pakistan e Thailandia si unirono ai quattro paesi già alleati, vale a dire Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda e Filippine, per elevare una nuova barriera all'espansionismo comunista in Asia. In Europa, intanto, la Germania Occidentale andava acquisendo sempre maggior importanza quale alleato degli Stati Uniti e membro della coalizione occidentale. L'Unione Sovietica a sua volta varò il cosiddetto Patto di Varsavia con i suoi satelliti nel maggio 1955, con lo scopo di unificare il comando delle forze militari orientali in Europa.

Il 1956 fu un anno memorabile nella politica estera sovietica. Il discorso pronunciato in febbraio da Chruščëv per denunciare lo stalinismo minò la disciplina del mondo comunista. In compenso, ebbe nuovo slancio il miglioramento dei rapporti sovietico-iugoslavi, che aveva avuto il via con la visita di Bulganin e Chruščëv a Belgrado nel 1955: la rottura fra i due Stati venne adesso attribuita a Stalin stesso oltre che a Berija. Nell'aprile 1956 il Kominform venne abolito, e in giugno Šepilov sostituì Molotov nella carica di primo ministro. I fermenti tra i satelliti dell'impero sovietico finirono per provocare esplosioni in Polonia e in Ungheria. Nella seconda metà del giugno 1956, a Poznan si verificarono scontri tra lavoratori e polizia che causarono la morte di decine di persone; intellettuali e persino molti comunisti polacchi richiesero a gran voce un'attenuazione dei controlli e l'instaurazione di un regime generalmente meno duro. Il 19 ottobre Władisław Gomulka, che era stato incarcerato come titoista ed era stato riabilitato in agosto, divenne segretario del partito, e quello stesso giorno Chruščëv e altri capi sovietici giunsero in volo a Varsavia per risolvere la crisi. Nonostante la fortissima tensione si pervenne a un'intesa nel senso che l'URSS accettò Gomulka e una liberalizzazione del sistema in Polonia, acconsentendo al ritiro delle truppe sovietiche dal Paese.

Piega ben diversa presero invece le cose in Ungheria dove, per riflesso degli eventi polacchi, verso la fine di ottobre ebbe luogo una vera e propria rivoluzione nel corso della quale furono massacrati i membri della polizia politica. L'esercito si schierò compatto con i rivoltosi. La sollevazione era guidata da giovani, soprattutto studenti e lavoratori; si formò un nuovo governo guidato da un revisionista, Imre Nagy, alla testa di una coalizione politica anziché di un sistema monopartitico, che proclamò il ritiro dell'Ungheria dal Patto di Varsavia. Ma il 4 novembre, dopo solo pochi giorni di libertà, truppe sovietiche entrarono a Budapest e schiacciarono la rivoluzione. L'imprudente attacco contro l'Egitto, lanciato in pari tempo da Gran Bretagna, Francia e Israele col pretesto della nazionalizzazione del canale di Suez, aiutò la mossa sovietica deviando l'attenzione del mondo, lacerando il campo occidentale e impegnando una parte delle sue forze. Mentre schiacciava gli ungheresi, l'Unione Sovietica si ergeva a paladina della causa egiziana, minacciando gli aggressori. Ma lo scossone morale dell'intervento in Ungheria si rivelò di effetto duraturo e diede luogo alla massima condanna popolare della causa comunista e alle più vaste diserzioni dalle file del partito verificatesi nel secondo dopoguerra. Scioperi, dimostrazioni e proteste si ebbero persino in URSS.

Come s'è accennato, Chruščëv avrebbe già potuto dirsi fortunato a sopravvivere a questi gravi sconvolgimenti del mondo comunista, e tuttavia, tra la primavera e l'estate del 1957, egli riuscì perfino a sconfiggere e a costringere al ritiro Malenkov, Molotov e Kaganovič, insieme con Šepilov che si era schierato con loro. Dopo la caduta di Bulganin nel marzo dell'anno successivo, il primo segretario, ora anche primo ministro, divenne il capo indiscusso della politica estera sovietica, con Andrej Gromyko alla testa del ministero degli Esteri. L'atteggiamento di Chruščëv sulla scena internazionale rivelò una certa coerenza. Egli rimase sostanzialmente intransigente, traendo vantaggio da tutte le occasioni che gli si presentavano, si trattasse di disordini in Stati di nuova indipendenza, come l'ex Congo Belga, o di realizzazioni sovietiche nel campo degli armamenti e della tecnologia spaziale. Ciò non gli impediva tuttavia di parlare incessantemente a favore della coesistenza e di proporre conferenze al vertice per risolvere problemi di grave importanza. Inoltre compì numerose visite di amicizia in molti Paesi, compresi gli USA nel 1959. Il vertice dell'estate 1960 non si tenne mai perché due settimane prima della sua programmata apertura Chruščëv annunciò che un aereo spia americano del tipo U-2 era stato abbattuto sul territorio sovietico. Tuttavia nel 1961 Chruščëv si incontrò a Vienna con il nuovo presidente americano John F. Kennedy. Nell'estate dell'anno successivo entrambi gli aspetti della politica estera sovietica assunsero netto risalto. Attizzata dall'URSS, una nuova crisi berlinese tornò a minacciare la pace mondiale, e d'altro canto Chruščëv mise più che mai l'accento sulla coesistenza all'estero e sul progresso pacifico all'interno, avendo fatto di questo il suo contributo teoretico al programma annunciato nel corso del XXII congresso del PCUS. Certo, secondo la definizione datane nell'URSS, la coesistenza significava competizione economica, politica e ideologica con il mondo capitalista sino al crollo definitivo del capitalismo stesso; ma le autorità sovietiche affermavano che il crollo sarebbe avvenuto senza una guerra mondiale.

Nell'ottobre del 1962, tuttavia, Chruščëv superò se stesso portando il mondo sull'orlo di una guerra nucleare. Lo scontro tra USA e URSS a proposito dell'installazione di missili sovietici a Cuba, che si concluse con la sonante sconfitta di Mosca, può spiegarsi almeno in parte con la passionalità di Chruščëv e la sua convinzione che gli Stati Uniti in particolare e il capitalismo in generale erano ormai in declino e avrebbero fatto marcia indietro di fronte a una decisa pressione. Certo, il risultato rafforzò le argomentazioni a favore della coesistenza pacifica e sottolineò quella necessità di prudenza e di consultazioni dirette che trovò una traduzione simbolica nell'installazione della celebre «linea rossa» tra Washington e Mosca. L'Unione So-

vietica cominciò a misurare attentamente le proprie reazioni e il suo coinvolgimento persino nell'ambito di crisi complesse e intricate come le guerre arabo-israeliane del 1967 e del 1973 e la guerra vietnamita. In quest'ultimo conflitto l'Unione Sovietica denunciò, com'è ovvio, l'«imperialismo americano» e fornì materiali di estrema utilità al Vietnam del Nord, ma evitò la «spiralizzazione» della guerra. Tuttavia, in seguito alla completa vittoria del comunismo nella penisola indocinese nel 1975 e al devastante impatto che la catastrofica politica di Washington nel Vietnam ebbe sull'opinione pubblica americana, l'Unione Sovietica si persuase probabilmente di avere mano più libera sulla scena internazionale, in Angola o altrove.

Mentre l'Unione Sovietica, al pari degli Stati Uniti, si dotava della capacità di «secondo colpo», cioè di continuare una guerra nucleare anche se colpita da un attacco preventivo e di infliggere un «inaccettabile danno» al nemico, nel mondo si stabilì un vero e proprio equilibrio del terrore; tecnologie sempre più progredite hanno da allora reso in pratica obsoleti tutti i tradizionali concetti strategici. Numerose basi e anzi intere regioni del globo hanno perso la propria importanza alla luce di un eventuale definitivo «regolamento di conti» tra i due colossi nucleari.

A partire dalla metà degli anni Settanta, autorevoli studiosi occidentali giunsero alla conclusione, a quanto pare in realistico contrasto con precedenti allarmi relativi a presunti «gap missilistici» e simili, che l'URSS avesse raggiunto la parità con gli Stati Uniti quanto a capacità nucleari complessive assicurandosi forse un piccolo vantaggio. Persino la marina da guerra sovietica, insignificante a paragone della rivale statunitense alla fine della seconda guerra mondiale, stando a molte indicazioni era giunta a essere la massima del mondo, ancorché seconda a quella americana in fatto di portaerei e forse anche quanto a componenti fondamentali come la tradizione navale, l'esperienza e lo spirito del personale di bordo. Tuttavia l'enorme fardello economico, il terrore e l'inutilità della corsa agli armamenti non portarono in quella fase a un effettivo accordo negoziale, anche se vennero indubbiamente raggiunti importanti risultati. Facendo seguito alla messa al bando degli esperimenti nucleari nell'atmosfera, nel 1968 le due superpotenze e altri Stati firmarono un accordo di non proliferazione, accompagnato da altri relativi allo spazio extraterrestre, campo nel quale nel 1975 si ebbe l'ormai celebre sforzo congiunto di russi e americani. La questione cruciale delle limitazioni in campo militare è stata oggetto di numerose trattative, tra cui il cosiddetto SALT II e l'accordo di Vladivostok del novembre 1974 fra Brežnev e il presidente americano Ford. Tuttavia, nonostante note-

voli intese, i colloqui del SALT II non ebbero esiti esaurienti, soprattutto a causa dei problemi connessi ai bombardieri sovietici Backfire e ai missili di crociera americani. Inoltre, come hanno fatto notare Edward Teller e altri scienziati, le difficoltà negoziali dipendono non soltanto dall'insieme degli obiettivi, degli atteggiamenti e dei principi politici delle due superpotenze ma anche dalla natura del progresso scientifico e tecnologico, che rende rapidamente obsoleti precedenti programmi di limitazione.

Anche la questione correlata, e ancor più importante, della distensione fra URSS e USA sembrava veleggiare verso un incerto futuro. La «guerra fredda» apparteneva ormai al passato quando la distensione registrò un clamoroso successo nell'estate del 1975 alla conferenza di Helsinki, nel corso della quale gli Stati Uniti e altri Paesi occidentali accettarono in pratica il rimaneggiamento comunista della mappa dell'Europa centrale e orientale, seguito alla seconda guerra mondiale, in cambio di promesse non garantite di maggiori contatti fra i due mondi e di un maggior livello di libertà nei contatti stessi. Ma un ampio accordo economico fra URSS e USA si arenò sui problemi della clausola della nazione più favorita, dei crediti e della preoccupazione americana per la sorte degli ebrei sovietici. Inoltre, ben presto la distensione fu ancora una volta turbata da nuovi sviluppi internazionali, di cui diremo più avanti in questo stesso capitolo.

Per ironia della sorte, mentre i rapporti sovietico-americani miglioravano e si facevano più stabili dopo la crisi cubana, e mentre i dirigenti sovietici trovavano ottima accoglienza nella Francia gollista e in altri Paesi capitalisti, peggiorava la loro posizione nel mondo comunista. Il conflitto con la Cina venne in superficie attorno al 1960 e da allora si allargò e approfondì. Nell'agosto di quell'anno si ebbe l'improvviso ritiro del personale sovietico dalla Cina e la cessazione dell'assistenza, e i rapporti fra i due Paesi ben presto assunsero le caratteristiche di un esasperato antagonismo. Tra violente accuse reciproche, i due Stati e i due partiti si sono contesi la guida del mondo comunista nell'ambito di una competizione in cui i cinesi perlopiù si sono eretti a paladini dell'atteggiamento rivoluzionario di contro al «revisionismo» sovietico. Inoltre, la Cina è divenuta una potenza nucleare e ha avanzato vaste pretese su territori dell'Asia sovietica. Non sono mancati osservatori i quali hanno rilevato che crisi internazionali come la guerra del Vietnam non hanno fatto che intensificare le ostilità tra i due grandi Stati comunisti; sebbene restasse assai in ritardo rispetto all'URSS in fatto di sviluppo industriale e tecnologico, e sebbene fosse tutta occupata dalla «rivoluzione culturale», dalle conseguenze di questa e da altri problemi di carattere interno,

la Cina appariva in grado di costituire una grave minaccia per l'Unione Sovietica, in futuro se non nell'immediato presente.

Più pressanti si rivelarono i problemi nell'Europa orientale. I dodici anni che fecero seguito alla repressione della rivoluzione ungherese, furono contrassegnati da tentativi sovietici di adeguarsi al cambiamento dei tempi, di dare adito a un pluralismo comunista con una notevole gamma di diversità istituzionali e persino ideologiche. Per dirla con Brzezinski, i Paesi satelliti erano destinati a non essere più tali e a divenire alleati minori. Lo stesso Tito ricevette una sorta di fraterno riconoscimento e la sua voce fu considerata autorevole. Persistevano tuttavia tensioni, che si andavano anzi accrescendo, sia tra i diversi Stati dell'Est europeo e l'Unione Sovietica, sia nell'ambito di quegli stessi Paesi qualora procedessero alla destalinizzazione, alla liberalizzazione economica e ad altri cambiamenti importanti. La rottura con la Cina nel 1961 diede luogo all'inatteso schieramento dell'Albania in «campo cinese». La Romania sotto il suo nuovo leader, Nicolaie Ceauşescu, ha dato prova di notevole, addirittura sbalorditiva indipendenza dall'Unione Sovietica, pur rimanendo senza mezzi termini nel blocco comunista e pur perseguendo all'interno una politica del pugno di ferro. La Polonia, venendo meno alle promesse del 1956, aveva bloccato il suo progresso verso la libertà, mentre le energie dei suoi dirigenti erano monopolizzate dal tentativo di contenere, mediante odiose e continue persecuzioni, la Chiesa cattolica, gli intellettuali e gli studenti di tendenze liberali e altre forze favorevoli al cambiamento. I suoi problemi e le sue difficoltà potrebbero dimostrarsi particolarmente rilevanti per la futura evoluzione della stessa società sovietica.

Gli sviluppi in Cecoslovacchia hanno portato a una catastrofe. Quel Paese fortemente occidentalizzato, con una ben radicata tradizione democratica, era rimasto a lungo sotto la variante stalinista di Antonin Novotný e della sua cricca; ma quando, nei primi mesi del 1968, Novotný venne finalmente deposto, la nuova dirigenza del partito, composta da Alexander Dubček e da altri, patrocinò una linea di condotta estremamente liberale, ivi compresa l'abolizione della censura. La travolgente vittoria di questi principi in Cecoslovacchia, confermata e anzi estesa dal successivo congresso del partito, gettò nella costernazione i gruppi dirigenti dell'Unione Sovietica, della Germania Orientale, della Polonia, della Bulgaria e probabilmente anche dell'Ungheria. Parve in un primo momento che scambi di opinione e discussioni aperte come non mai tra i membri del *politbjuro* dell'Unione Sovietica e della Cecoslovacchia potessero risolvere il conflitto. Ma il 20 agosto truppe sovietiche, appoggiate da quelle dei

quattro alleati, invasero la Cecoslovacchia ben presto occupando l'intero Paese, sia pure con poco spargimento di sangue, perché le forze armate cecoslovacche avevano avuto l'ordine di non opporre resistenza. L'intervento sovietico fu probabilmente causato da una serie di fattori che, sia pure non in ordine di priorità, vanno dai timori per il Patto di Varsavia, che i cecoslovacchi volevano modificare ancorché non abbandonare, all'odio per la liberalizzazione del Paese, con le conseguenti critiche rivolte all'URSS, alla paura che la liberalizzazione interna venisse incoraggiata eccessivamente e alla necessità di dare soddisfazione alle richieste degli alleati sovietici, soprattutto la Germania Orientale, che negli sviluppi in atto in Cecoslovacchia vedevano una minaccia di carattere immediato per i loro regimi. Le ripercussioni dell'intervento si sono fatte sentire ben al di là dell'estate del 1968.

Com'è ovvio, la repressione della Cecoslovacchia può essere considerata, dal punto di vista sovietico, un successo. Va inoltre sottolineato che la «dottrina Brežnev», dell'intervento militare qualora venga minacciato l'ordine costituito in uno Stato «fratello», è rimasta a lungo incontestata. Per molto tempo da allora la presa sovietica sull'Europa orientale e centrale e la minaccia sovietica contro l'Europa occidentale andarono aumentando, grazie al fatto che le forze armate comuniste acquistavano preponderanza, in termini assoluti e relativi, rispetto ai contrapposti eserciti alleati occidentali. I negoziati per la riduzione delle rispettive forze rimanevano nel frattempo del tutto improduttivi. Tuttavia la problematica dell'indipendenza, o perlomeno dell'autonomia, nel mondo comunista continuava a porsi. Per non parlare della Iugoslavia e dell'Albania, che con ogni evidenza erano ormai decisamente al di fuori della sfera sovietica e nella quale avrebbero potuto rientrare solo a patto di un capovolgimento di enorme portata, la Romania continuava ad affermare la sua peculiare semiautonomia. Persino Stati satelliti tradizionalmente leali non erano completamente affidabili a causa dei loro problemi interni e di possibili sconvolgimenti. In effetti nel dicembre 1970 le proteste e i disordini verificatisi in Polonia portarono alle dimissioni di Gomulka e alla sua sostituzione con Edward Gierek, mentre tutti gli Stati clienti dei sovietici nell'Europa orientale erano alle prese con nuovi problemi e difficoltà dovuti alla sfavorevole congiuntura economica internazionale. Al di fuori della sfera sovietica molti partiti comunisti, compresi i più importanti, come quello italiano e, in un secondo tempo, quello francese, imboccarono la strada dell'indipendenza da Mosca e di una liberalizzazione ben più spinta degli sfortunati sogni di Dubček.

In Polonia, alla sostituzione avvenuta nel 1970 di Gomulka con Gierek alla carica di segretario generale del partito, seguì l'introduzione di un ambizioso programma di modernizzazione ed espansione dell'industria e degli scambi con l'aiuto di capitali e tecnologie occidentali. Ma nel 1976 era ormai evidente che la tanto decantata «accelerazione» economica di Gierek aveva cominciato a rivelare i suoi limiti. Contribuivano ad aumentare le difficoltà polacche la perdurante crisi economica internazionale, unita a errori di gestione e a forme di corruzione a tutti i livelli dell'apparato di partito e di governo, i sempre maggiori costi della partecipazione al COMECON (il Consiglio di mutua assistenza economica a direzione sovietica) e al Patto di Varsavia. Nel 1976 proteste e scioperi operai promossi da drastici incrementi dei prezzi dei generi alimentari si tradussero nella rapida formazione e attivazione di organizzazioni dissidenti e di stamperie clandestine. La Chiesa cattolica, il cui tradizionale prestigio era stato rafforzato dall'elezione al trono papale, con il nome di Giovanni Paolo II, dell'arcivescovo di Cracovia cardinale Karol Wojtyła, elevò energicamente la propria voce contro molte iniziative governative comuniste. Il regime di Gierek si rivelò incapace di reprimere con efficacia l'opposizione a causa, almeno in parte a quanto sembra, della sua pesante dipendenza dai reiterati prestiti occidentali necessari per mantenere solvente l'economia e della conseguente necessità di evitare drastiche azioni suscettibili di comportare la sospensione degli aiuti occidentali.

Nell'estate del 1980, mentre continuavano dimostrazioni e disordini tra i lavoratori e l'economia era sull'orlo del collasso, si ebbe un cambiamento alla testa del partito e un accordo formale tra il governo polacco e la grande maggioranza dei lavoratori, ormai in gran parte rappresentati dal sindacato indipendente Solidarność, guidato da un carismatico veterano della lotta per i diritti dei lavoratori, l'elettricista Lech Wałesa. L'accordo, accettato dai lavoratori quale premessa di un dialogo con il governo, sembra essere stato null'altro che una manovra tattica delle autorità comuniste, le quali infatti non diedero il via a contatti regolari con la direzione di Solidarność e con la gerarchia cattolica tali da creare un costruttivo e significativo consenso nazionale. Sfruttando il proprio monopolio dei mezzi di comunicazione e della distribuzione delle risorse alimentari e dei beni di consumo sempre più scarsi, il governo tentò al contrario di minare la forza dell'opposizione, in pari tempo sostenendo con vigore le accuse lanciate da Mosca a Solidarność, secondo le quali tale organizzazione tentava di sovvertire la struttura politica e la posizione internazionale della Repubblica popolare polacca. L'ascesa del genera-

le Wojciech Jaruzelski, che a mano a mano riunì nella propria persona le qualifiche di ministro della Difesa, di capo del governo e di primo segretario del partito, coincise in gran parte con una graduale militarizzazione dell'amministrazione di importanti settori del governo e dell'industria.

Tutto ciò venne attuato in preparazione del colpo di mano militare portato a termine il 13 dicembre 1981 in stretta cooperazione con le autorità sovietiche. La resistenza attiva contro le preponderanti forze del regime fu limitatissima e, dal punto di vista militare, l'operazione risultò condotta con notevole efficienza. Ciò non toglie che il «successo» della giunta del generale Jaruzelski si sia rivelato assai dubbio; nonostante l'arresto e l'internamento in campi di concentramento di migliaia di attivisti di Solidarność, tra cui Lech Wałesa, e di altri dissidenti, alcuni capi del movimento riuscirono a sottrarsi all'arresto e cominciò a delinearsi un'opposizione clandestina. Le sanzioni economiche occidentali e la continua resistenza passiva al regime in fabbriche, uffici, scuole e università, hanno reso difficilissimo, al regime di Jaruzelski, il compito di guidare il Paese. Alla fine del 1982, due erano le evidenti scelte che si offrivano al governo militare della Polonia: continuare a imporre la legge marziale, alienandosi ulteriormente le simpatie della popolazione e rischiando il totale collasso economico del Paese, oppure metter fine alla legge marziale e tentare di aprire i pochi residui canali di contatto con la stragrande maggioranza dei cittadini polacchi allo scopo di ridurre le tensioni e di migliorare la situazione economica. La scelta si è rivelata tutt'altro che facile per le autorità polacche comuniste, come pure per i loro protettori sovietici.

Verso la fine del dicembre 1979 i sovietici invasero l'Afghanistan causando forte impressione in tutto il mondo, ulteriormente esacerbata dal fatto che i cosiddetti ribelli afgani, pur non potendo fronteggiare l'Armata rossa in campo aperto, le opponevano una strenua resistenza. A oltre tre anni di distanza dall'inizio dell'invasione, l'Unione Sovietica continuava a impegnare almeno 100.000 uomini senza che fosse chiaro quanta parte del territorio afgano, al di fuori delle principali città, fosse sotto controllo comunista. È stato fatto notare che l'invasione dell'Afghanistan ha costituito il primo esplicito uso delle forze militari dell'URSS al di fuori del «suo» impero in Europa orientale dopo la seconda guerra mondiale. Il massiccio intervento è stato interpretato anche quale primo passo verso un tentativo di impossessarsi del petrolio mediorientale e di assumere il controllo generale di quella regione. D'altro canto, è anche possibile attribuire alla decisa mossa sovietica un carattere sostanzialmente difensivo, dal

momento che il comunismo si era in effetti imposto in Afghanistan circa due anni prima in seguito a una lotta interna che aveva visto contrapposte due fazioni comuniste tra loro oltre che con altri gruppi. I sovietici dovettero scegliere alla fine del 1979 fra due strade: intervenire o starsene a guardare mentre un vicino Stato comunista, già salutato e sostenuto quale parte del mondo anticapitalista, cadeva sotto l'opposizione popolare. Comunque, difensivo o meno, l'intervento sovietico è stato indubbiamente grave e preoccupante.

La tensione fra URSS e USA, tra Oriente e Occidente, non rimaneva limitata ai cruciali problemi dell'Afghanistan e della Polonia; al contrario, le due parti si trovarono a confronto in tutto il mondo, dall'America centrale all'Africa meridionale, dal Libano alla Cambogia. Indubbiamente i Paesi dell'Europa occidentale, nonostante le forti obiezioni statunitensi e persino le sanzioni contro particolari aziende, continuarono a finanziare la costruzione di un gasdotto dalla Siberia occidentale alle loro regioni, ma si dimostrarono pronti in pari tempo a procedere all'installazione di missili statunitensi a medio raggio in risposta a quelli sovietici (un'installazione, quella occidentale, che Brežnev aveva combattuto per anni). I negoziati sovietico-americani per il disarmo, virtualmente di grande importanza, rimasero insabbiati. Il SALT II non fu ratificato dal senato di Washington e le sue prospettive future rimanevano assai vaghe, soprattutto dopo la fine del mandato del presidente americano Carter. Numerosi critici hanno anzi attribuito al più duro atteggiamento dell'amministrazione Reagan la principale responsabilità del mancato raggiungimento di un accordo; dal canto suo, però, l'amministrazione stessa e altre fonti hanno continuato a proclamare essere proprio questo più fermo atteggiamento e, soprattutto, il concomitante incremento della potenza nucleare militare degli Stati Uniti gli unici fattori capaci di obbligare l'URSS a concreti negoziati per il disarmo.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

SOCIETÀ E CULTURA SOVIETICHE

L'Unione Sovietica è una società contraddittoria, a mezza strada fra capitalismo e socialismo, nella quale: (a) le forze produttive sono ancora in larga misura insufficienti a conferire alla proprietà statale un carattere socialista; (b) la tendenza verso l'accumulazione primaria creata dal bisogno s'insinua attraverso innumerevoli lacune dell'economia pianificata; (c) norme di distribuzione che conservano un carattere borghese restano alla base di una nuova differenziazione della società; (d) la crescita economica, benché lentamente migliori la condizione dei lavoratori, promuove la rapida formazione di ceti privilegiati; (e) sfruttando gli antagonismi sociali, la burocrazia si è trasformata in una casta incontrollata estranea al socialismo; (f) la rivoluzione sociale, tradita dal partito dominante, continua a sussistere nei rapporti di proprietà e nella coscienza delle masse lavoratrici; (g) un ulteriore aumento delle contraddizioni che si vanno accumulando può portare sia al socialismo sia a un ritorno al capitalismo; (h) lungo la strada verso il capitalismo, la controrivoluzione si troverebbe a dover infrangere la resistenza dei lavoratori; (i) lungo la strada verso il socialismo, i lavoratori dovrebbero travolgere la burocrazia. In ultima analisi, la questione sarà decisa da una lotta tra forze sociali vive sia nell'arena nazionale sia in quella mondiale.

Trockij

La guida della letteratura da parte del partito dev'essere interamente purgata da ogni influenza filistea. I membri del partito attivi in campo letterario non devono limitarsi a insegnare idee capaci di mobilitare le energie del proletariato in tutti i Paesi in vista della battaglia definitiva per la sua libertà. Devono anche, con tutto il loro atteggiamento, dar prova di

> una forte autorevolezza morale, tale da ispirare agli operatori culturali la piena coscienza della loro responsabilità collettiva per tutto quanto accada nelle loro file. La letteratura sovietica, con la sua ricca gamma di talenti e il numero continuamente crescente di nuovi e dotati scrittori, dev'essere organizzata come un organismo collettivo integrale, come un possente strumento della cultura socialista.
>
> Gor'kij

La conquista bolscevica del potere nel novembre 1917 fu una rivoluzione sociale oltre che politica. Nei decenni successivi al «Grande Ottobre» fu dato assistere alla trasformazione della società russa in società sovietica, oltre che alla comparsa e allo sviluppo di uno stile culturale inequivocabilmente sovietico. Nonostante le sue enormi dimensioni, la sua vastissima popolazione e la straordinaria varietà di componenti etniche e culturali, l'URSS è un Paese notevolmente omogeneo perché riflette da un lato all'altro – «da Kronštadt a Vladivostok», per citare una canzone sovietica – un settantennio di «ingegneria» comunista, sociale e culturale oltre che politica ed economica.

1. *Il PCUS*

Nei fatti, oltre che sul piano teorico, il partito comunista ha svolto il ruolo guida in seno alla società sovietica. I suoi iscritti, che nel 1917 venivano calcolati in meno di 25.000 (cifra straordinariamente bassa), nel 1921 superavano già il mezzo milione e alla fine del decennio toccavano il milione. Il numero dei comunisti sovietici continuò a crescere, nonostante le ripetute purghe, tra cui quella, spaventosa e di enormi dimensioni, degli anni Trenta, per toccare un totale di quasi quattro milioni di membri e candidati al momento dell'invasione tedesca. Molti comunisti caddero in guerra, ma numerosi furono i nuovi membri accolti nelle file del partito, provenienti soprattutto da unità che avevano combattuto in prima linea. Il reclutamento postbellico ha dato nuovo impulso al numero di iscritti, che hanno raggiunto i sette-nove milioni negli anni immediatamente postbellici, per toccare i 13 milioni nel 1967 e i 16.380.000 nel 1978.[1]

Sono cifre, queste, che come è ovvio non rispecchiano affatto l'intera vicenda della penetrazione comunista nella vita sovietica. Come s'è già fatto notare, il partito, secondo la concezione leninista intesa

oltre tutto a differenziare i bolscevichi dai menscevichi, comprende un'élite, pienamente consapevole e interamente impegnata, ristretta per definizione, ma anche dedita a guidare e a educare altre organizzazioni nonché, naturalmente, le grandi masse di aderenti. Accanto al partito vero e proprio esistono enormi organizzazioni giovanili: quella dei Piccoli Ottobristi per i bambini, dei Pionieri per i ragazzi dai nove ai quindici anni e l'Unione della gioventù comunista (Komsomol) i cui membri hanno un'età dai quattordici ai ventisei anni. Le prime organizzazioni e, più di recente, anche il Komsomol, hanno avuto la funzione di enti partitici intesi alla generale educazione delle giovani generazioni sovietiche e ampiamente aperti alla loro adesione. Il partito ha anche operato tramite innumerevoli istituzioni e gruppi da esso diretti, di carattere professionale, sociale, culturale, sportivo e via dicendo. In effetti, dal punto di vista ufficiale la società sovietica ha un'unica ideologia e un'unica concezione del mondo, quella comunista; cittadini e gruppi di cittadini differiscono solo quanto alla misura in cui la incarnano. Questo presupposto fondamentale, va aggiunto, esprime perfettamente la natura monolitica e totalitaria del sistema sovietico, e la sua modificazione costituirebbe uno dei più espliciti indicatori di un effettivo cambiamento del sistema.

Il partito esige la totale disponibilità dell'uomo e della donna, e l'esempio di Lenin illustra l'ideale dell'assoluta e costante dedizione ai suoi scopi. Il termine *partijnost'*, a volte tradotto come «mentalità di partito», ben sintetizza la qualità essenziale della vita e del lavoro di un comunista. Se l'iniziale accentuazione dell'austerità è andata ampiamente allentandosi a partire dagli anni Trenta, soprattutto fra i ceti superiori, le esigenze di totale obbedienza e di duro lavoro sono rimaste generalmente intatte. In particolare dai membri del partito ci si aspetta che durante tutta la loro vita continuino a istruirsi nel marxismo-leninismo e a utilizzare le cognizioni così acquisite in ogni loro attività, attuando alla lettera le direttive del partito e influendo su coloro con i quali entrano in contatto. Se richiede molti sacrifici, la tessera del partito d'altro canto spalanca molte porte e conferisce a chi la possiede status, importanza e senso di appartenenza al sistema. Sebbene, com'è ovvio, molti comunisti siano persone ordinarie senza particolari qualità, d'altra parte in pratica tutti i personaggi di maggiore spicco del Paese sono membri del partito. A partire dalla seconda guerra mondiale sono stati compiuti molti sforzi per garantire che settori come l'istruzione universitaria e la ricerca scientifica siano in larga misura in mano ai comunisti, e d'altra parte è divenuto assai più facile, per gli elementi che si distinguono, entrare nel partito.

La composizione sociale del PCUS ha registrato una certa fluttua-

zione. Pur essendo per definizione il vero partito del proletariato, esso aveva prima del 1917 una dirigenza in larga misura borghese ed era privo di qualsivoglia seguito di massa. Tuttavia nel novembre 1917 i lavoratori come gruppo gli assicurarono il loro appoggio, e continuarono a farlo durante i duri anni che fecero seguito alla conquista bolscevica del potere. Inutile dire che il partito li accolse a braccia aperte, in pari tempo dando prova di fortissimi sospetti nei confronti di quanti provenissero da una classe «ostile». In seguito alla stabilizzazione del sistema sovietico e all'inizio dei piani quinquennali, gli «intellettuali sovietici», in particolare personale tecnico e amministrativo di ogni genere, hanno assunto cospicua importanza. Alla vigilia della seconda guerra mondiale la composizione del partito consisteva, secondo le stime ufficiali, per il 50% di operai, per il 20% di contadini e per il 30% di intellettuali, con quest'ultimo gruppo in ascesa. Tale incremento è continuato nel periodo postbellico, a mano a mano che l'origine sociale diveniva meno importante e le autorità si sforzavano di inserire nelle file del partito tutte le persone di maggiore spicco. Varrà la pena di rilevare che, in rapporto al loro numero, i contadini sono stati scarsamente rappresentati e ciò riflette la difficoltà che i comunisti hanno incontrato nel penetrare nelle campagne. È aumentata la percentuale di donne, che allo stato attuale rappresentano circa un quarto dei membri del partito.

Il PCUS è minuziosamente organizzato. A partire dalle unità di base, ovvero cellule, che si costituiscono dove si trovino tre o più comunisti, vale a dire in fabbriche, fattorie collettive, istituti scolastici, unità militari e via dicendo, la struttura si eleva piramidalmente da livello a livello per culminare in periodici congressi del partito, che costituiscono eventi importanti nella storia sovietica, e nel comitato centrale, nel segretariato e nel *politbjuro* che svolgono attività permanente. A ogni livello, da una singola fabbrica o fattoria collettiva ai ministeri e ad altri enti di governo al vertice, i comunisti sono chiamati a fornire supervisione e ispirazione, con il dovere di far sì che non si sviluppino tendenze illecite e che gli obiettivi produttivi siano pienamente raggiunti. Ai livelli governativi superiori, come s'è già detto, l'intero personale è costituito da comunisti, fatto che tuttavia non elimina minimamente la vigilanza e il controllo del partito. In generale, la rotazione fra posizioni governative e posizioni amministrative nelle file del partito è all'ordine del giorno, e va notato che il ruolo guida del partito si è imposto con forza crescente a partire dalla morte di Stalin. Come hanno fatto rilevare Schapiro e altri studiosi del comunismo sovietico, il potere dittatoriale del defunto segretario generale aveva raggiunto proporzioni tali da mettere nell'ombra il partito stesso.

2. *La distruzione della vecchia società*

La rivoluzione d'Ottobre catapultò il partito comunista al potere e comportò la distruzione di intere classi sociali. In effetti il suo impatto iniziale ebbe per conseguenza un ampio livellamento della tradizionale società russa. La nobiltà terriera, che per secoli era stata il gruppo sociale al vertice della Russia, scomparve rapidamente quando i contadini si impadronirono delle sue terre. Stessa sorte toccò all'alta borghesia finanziaria, industriale e commerciale allorché i bolscevichi nazionalizzarono finanze, industrie e commercio. Certo, la media e soprattutto la piccola borghesia fecero un cospicuo rientro in scena durante gli anni della NEP, ma furono definitivamente eliminate con il varo dei piani quinquennali. Se la nobiltà aveva per troppo tempo occupato il proscenio in Russia, la borghesia venne falciata prima di realizzare tutte le proprie potenzialità. Il clero, i monaci, le monache e quanti altri avevano a che fare con la Chiesa furono anch'essi sottoposti a dure persecuzioni, sebbene nel loro caso non si giungesse al completo annientamento. Anche la grande maggioranza degli intellettuali venne a trovarsi all'opposizione; molti emigrarono, molti altri scomparvero nei terribili anni della guerra civile e della carestia. In effetti, sebbene alcuni suoi membri rimanessero, l'*intelligencija* quale gruppo coerente, articolato e indipendente scomparve.

3. *I contadini*

Se consideravano la classe superiore e quella media come avversari per definizione, i bolscevichi credevano di agire nell'interesse delle masse, vale a dire degli operai e dei contadini. In realtà, però, è toccato ai contadini reggere il fardello delle privazioni e dei sacrifici imposti dai «costruttori del socialismo» sovietici. La popolazione totale dell'URSS nella primavera del 1959 era ufficialmente valutata in soli 208.826.000 abitanti (aumentati a 262.400.000 secondo il censimento del 1979)[2], cifra bassa che testimonia di due catastrofi demografiche, associate l'una al primo piano quinquennale (e soprattutto alla collettivizzazione dell'agricoltura) e l'altra alla seconda guerra mondiale. In entrambi i casi i contadini, in uniforme o meno, hanno sofferto più di ogni altra categoria morendo a milioni. Fino a che punto l'Unione Sovietica fosse un Paese contadino è indicato dal fatto che la popolazione rurale nel 1928 costituiva l'82% del

totale e che, dopo un sessantennio di industrializzazione e urbanizzazione, ne rappresenta tuttora un terzo.

Com'è ovvio, i contadini hanno dovuto sopportare un così pesante fardello non solo a causa della loro entità numerica ma anche della politica perseguita dal governo. L'avallo dato originariamente all'occupazione delle terre nobiliari da parte dei contadini aveva avuto ampia e favorevole eco nelle campagne. Sotto l'influenza della politica agraria bolscevica e dei soldati rivoluzionari di ritorno a casa – aspetto questo efficacemente messo in rilievo da Radkey – le masse rurali si mostrarono abbastanza favorevoli al nuovo regime, e nel complesso sembra che lo preferissero ai bianchi durante la guerra civile. Ma il comunismo di guerra ferì gli interessi di molti di essi, senza contare che i bolscevichi tentarono di spaccare il fronte dei contadini sobillando i poveri contro i benestanti, e in un secondo tempo tentando di utilizzare i contadini poveri e quelli medi contro i cosiddetti *kulaki*. Se è vero che una certa differenziazione sociale effettivamente esisteva nei villaggi, le autorità, applicando astratte formule marxiste dove queste non avevano luogo, le esagerarono oltre misura e finirono per condannare e punire tutti i contadini che non si comportavano nei modi prescritti.

La pausa che si verificò durante la NEP, quando la Russia rurale si riprese e in parte almeno cominciò a godere di una parvenza di prosperità, fu seguita dall'offensiva senza mezzi termini del primo piano quinquennale. Cinque milioni di *kulaki* e membri delle loro famiglie scomparvero; innumerevoli contadini, recalcitranti o relativamente ricchi o semplicemente sfortunati, riempirono i campi di lavoro forzato, e innumerevoli altri morirono di fame. Le scene di orrore verificatesi in Ucraina, un tempo ricca, superano qualsiasi descrizione; ma come già sappiamo, i contadini, nonostante la loro resistenza, furono alla fine forzosamente immessi nei collettivi. Il tipico membro di un *kolchoz* costituisce un fenomeno inedito nella storia russa: una novità che non risiede soltanto nella sua dura povertà, e neppure nelle imposizioni pesantissime cui è sottoposto, bensì nella minuziosa organizzazione e nel controllo statale del suo lavoro e della sua vita. Se è vero che i contadini hanno tratto profitto da certe iniziative politiche sovietiche, in particolare la diffusione dell'istruzione, e se è vero che alcuni di essi sono assurti a posizioni più alte in seno alla società, nel complesso la situazione delle masse rurali, maggioranza del popolo sovietico, rimase miserabile e in certi momenti disperata. In larga misura chiamati a sostenere, con la loro fatica, i piani quinquennali, i contadini sovietici, come s'è già detto, ebbero in cambio ben poco. Dopo la morte di Stalin, Chruščëv e altri esponen-

ti del partito ammisero le gravi condizioni delle campagne, mentre non sono mancati scrittori che ne hanno dipinto indimenticabili affreschi durante il periodo di relativa libertà durato per parecchi mesi nel 1956. In anni recenti si è avuto senza dubbio un miglioramento, ma ciò non toglie che la Russia rurale rimanga povera. Inoltre, il partito e il governo continuarono nei loro sforzi di ingegneria sociale, com'è chiaramente rivelato da misure e progetti postbellici quali l'aumento delle dimensioni delle fattorie produttive, gli abortiti *agrogoroda*, la temporanea accentuazione della forma sovcosiana di produzione agricola, e dalle periodiche campagne contro gli appezzamenti privati di membri dei *kolchozy*.

4. *Gli operai*

I lavoratori industriali hanno beneficiato in varia misura della rivoluzione bolscevica, la quale è stata fatta in loro nome, e furono essi a dare il massimo sostegno sociale al nuovo regime. Un milione e mezzo di operai e di figli di operai assursero a nuova importanza: divennero funzionari del partito, ufficiali dell'Armata rossa e persino organizzatori di fattorie collettive. Molti ebbero un rapido addestramento in campo tecnologico, ed elementi di origine proletaria godettero di priorità in istituti di insegnamento superiore e altrove. La mobilità verso l'alto dei gruppi operai apparve particolarmente degna di nota perché il loro numero totale era tutt'altro che cospicuo e tale mobilità era in pieno contrasto con il carattere relativamente statico della società zarista. Molti esponenti sovietici in tutti i settori della vita odierna devono le proprie posizioni a quell'ascesa iniziale.

Ma, com'è ovvio, mentre numerosi erano i lavoratori che salivano lungo la scala sociale, nuovi uomini e donne entravano nelle fabbriche, e anzi dopo il varo dei piani quinquennali l'afflusso assunse carattere diluviale. I contadini di ieri divennero operai di oggi, e la Russia finalmente ebbe quelle vaste masse di proletari che erano caratteristiche della rivoluzione industriale. Rimane controversa la questione se le condizioni degli operai nell'Unione Sovietica fossero migliorate rispetto all'epoca zarista; che esse continuassero a rimanere miserabili non è cosa che si presti sensatamente a dubbi. Non mancarono operai sovietici che beneficiarono di maggiori possibilità didattiche e culturali, ma i loro miserevoli salari reali rimasero probabilmente al di sotto del livello prerivoluzionario almeno fino ai primi anni Cinquanta. In fin dei conti, l'enorme industrializzazione del Paese

è stata resa possibile mantenendo i salari industriali bassi e in pari tempo spremendo i contadini. Inoltre, i lavoratori hanno sofferto della situazione, del tutto insufficiente, e anzi sempre peggiore, degli alloggi urbani e, insieme con altri cittadini sovietici, hanno dovuto dedicare i loro sforzi e il poco tempo disponibile a varie iniziative «volontarie», alla loro educazione politica e d'altro genere e a diverse attività prescrittive. In contrasto con l'epoca zarista, non era permesso loro di scioperare o di esprimere apertamente lo scontento con altri mezzi. Tuttavia le condizioni materiali del proletariato sovietico hanno registrato, a partire dalla morte di Stalin, alcuni miglioramenti.

5. *La «nuova classe»*

Se l'iniziale impatto della rivoluzione bolscevica, accoppiandosi. a carestie e altre catastrofi, contribuì in larga misura al livellamento della società russa, demolendo la rigida struttura di classe dell'epoca zarista e liquidando anzi intere categorie sociali, ben presto cominciarono a profilarsi nuovamente differenziazioni sociali. In particolare, i piani quinquennali causarono un enorme incremento del personale amministrativo e tecnico che, insieme con le già esistenti burocrazie di partito e di governo, sono divenuti in senso generale la classe dominante del Paese. Secondo uno studioso, l'economia sovietica impiegherebbe ben 1.700.000 librai! Scienziati, scrittori, artisti, docenti e altri intellettuali, sottoposti a epurazione e integrati nel nuovo sistema, sono divenuti membri di primo piano del gruppo privilegiato, e ad essi si sono aggiunti ufficiali dell'esercito e della marina con i loro familiari. Nel complesso i privilegiati, caratterizzati soprattutto da istruzione e attività non manuali, sono giunti a costituire circa il 15% dell'intera popolazione. In termini relativi – e, se si vuole, paradossalmente – essi hanno goduto di maggiori vantaggi rispetto alle masse di quanti non ne godano i loro corrispettivi nelle società capitaliste occidentali. Interessante anche il fatto che nella Russia sovietica le differenze materiali all'interno delle classi colte e di quelle operaie e contadine, spesso pagate in base a certe forme di cottimo, siano molto vistose; vacanze pagate e altri premi assicurati dal regime sono stati distribuiti a loro volta in maniera altrettanto ineguale. In realtà, salari e paghe hanno rispecchiato una maggior differenziazione nell'URSS che non in Occidente, sebbene i cittadini sovietici non possano ovviamente accumulare fortune basate su profitti, rendite o interessi.

6. *La «grande ritirata»*

Mentre la nuova élite sovietica avanzava sul proscenio, la società andava perdendo molti dei suoi tratti rivoluzionari e cominciava ad acquisire, per certi aspetti, uno straordinario carattere conservatore: trasformazione questa che si è verificata soprattutto durante gli anni Trenta, pur continuando e anzi ulteriormente sviluppandosi, nel complesso, durante la seconda guerra mondiale e negli anni postbellici. Le leggi e i regolamenti statali hanno avuto certamente parte fondamentale in tale processo, ma hanno d'altra parte rispecchiato fondamentali cambiamenti sociali ed economici.

All'inizio il regime bolscevico fece proprio un atteggiamento di disprezzo e anzi negativo verso la famiglia. I matrimoni divennero cosa di scarsa importanza agli occhi dello Stato, mentre il divorzio poteva essere ottenuto grazie semplicemente alla dichiarazione di uno dei componenti la coppia. Gli aborti erano legali e diffusissimi. Ma negli anni Trenta tutto questo cambiò. Le autorità si dichiararono favorevoli a una solida famiglia sovietica, e particolare importanza fu attribuita a una numerosa figliolanza. Madri con cinque o sei rampolli viventi furono insignite della medaglia della maternità, quelle che ne avevano sette o otto ebbero una decorazione nota con il nome di «Gloria della maternità», e quelle che ne avevano dieci godevano dello status di «Madri eroiche». Concessioni finanziarie alle grandi famiglie contribuivano a favorire l'attuazione della nuova politica; in pari tempo, l'aborto cessò di essere legalmente accettato, mentre il divorzio diveniva più difficile da ottenere nell'URSS che nella maggior parte dei Paesi occidentali. La famiglia – vale a dire la famiglia come si deve, marxista e sovietica – fu salutata come un pilastro dell'ordine socialista.

La disciplina migliorò in seno alle forze armate e fece la sua riapparizione in grande stile nelle scuole e in altri campi. Gradi, titoli, decorazioni e altre distinzioni, burocratiche, militari o accademiche che fossero, vennero rimessi in vigore e anzi acquisirono enorme importanza. Rifiorirono anche le buone maniere sociali; pompa e celebrazioni ufficiali tornarono sul proscenio; uniformi comparvero ovunque, rammentando agli osservatori la Russia zarista. Il maresciallo Stalin, levando il bicchiere in onore dei suoi supremi comandanti militari nel corso di un pantagruelico ricevimento al Cremlino, offriva un quadro assai diverso da quello di Lenin che, indossando un logoro mantello, arringava operai in piazze e cortili di fabbriche. Insomma, aveva fatto la propria comparsa il regime sovietico. Come vedremo,

cambiamenti non meno importanti si verificarono in campo didattico e culturale, dove gli atteggiamenti avanguardisti e sperimentali degli anni iniziali cedettero il posto a un rigidissimo conservatorismo. Riemersero patriottismo e tradizione storica, sia pure in chiave minore, quali ausili anziché rivali della fondamentale ideologia marxista.

7. *Donne e femminismo*

Le donne costituiscono la metà, anzi ben più della metà della popolazione dell'URSS, alla cui storia hanno indubbiamente dato un notevole contributo. In un senso quanto mai concreto hanno sostenuto almeno una buona metà dei fardelli di questa storia. Il programma comunista comportava la liberazione delle donne dall'oppressione, dalla discriminazione e dalla noia delle fatiche domestiche quale capitolo della liberazione dell'umanità tutta, e per più di dieci anni dopo la rivoluzione d'Ottobre apparve pieno di promesse per le femministe sovietiche, oltre che di nuove occasioni per la posizione sociale e l'attività delle donne, forse in misura ancor più accentuata e duratura fra le popolazioni islamiche del Paese. Ma per i capi sovietici gli ideali femministi erano e sono sempre stati subordinati alla fondamentale visione marxista della lotta di classe e della costruzione del socialismo, e così essi furono schiacciati, al pari di altri punti di vista autonomi, allorché l'URSS venne inserita nel rigido stampo staliniano. In seguito, dopo la morte del dittatore, si sono avute attenuazioni, ma non certo sostanziali mutamenti.

Lapidus e altri studiosi hanno contribuito in larga misura negli ultimi tempi a presentare e interpretare la posizione delle donne sovietiche nei suoi aspetti sia positivi sia negativi. Tra i primi va elencato soprattutto il grande incremento in fatto di istruzione, settore in cui le donne attualmente sono proporzionalmente meglio rappresentate degli uomini perché presenti in maggior numero nelle istituzioni didattiche superiori. E le donne hanno compiuto anche cospicui passi avanti nelle professioni, con la conseguenza che oggi, per esempio, la stragrande maggioranza dei medici dell'URSS sono donne. Pure, come è stato più volte sottolineato, ben poche sono le donne che raggiungono le vette delle rispettive professioni, medicina compresa. Esse spiccano quindi per la loro assenza al vertice del partito e del governo. Ancora, le donne sovietiche, oltre a dover assicurare lavori a tempo pieno (al punto che, nel complesso, non ci sono riserve di manodopera femminile nell'attuale società sovietica), si sobbarcano a gran parte dei lavori domestici, com-

pito reso vieppiù difficile dalle dure condizioni di vita. Va aggiunto che il femminismo, nell'accezione occidentale, è oggi nella migliore delle ipotesi allo stadio nascente in URSS e che le sue problematiche, come un osservatore della società sovietica non durerà fatica a comprendere, non hanno certo grande rilievo.

8. *Le nazionalità*

La composizione multinazionale è stato un problema di grande importanza per l'Unione Sovietica quanto per l'impero zarista. Mentre i grandi russi costituiscono circa la metà della popolazione dell'URSS, e ucraini e russi bianchi (o bielorussi) equivalgono grosso modo a un altro quarto di essa, l'ultimo quarto consiste in una stupefacente varietà di gruppi etnici e linguistici. Il solo Caucaso ospita un complicatissimo mosaico di popolazioni. Nell'Unione Sovietica si parlano oltre centocinquanta lingue e dialetti e la gamma delle nazionalità sovietiche va da gruppi di antica civiltà, come gli armeni e i georgiani, a tribù siberiane ancora «primitive». Vi si contano luterani e cattolici oltre che russo-ortodossi, musulmani e buddisti accanto a sciamanisti. Inoltre molte di queste popolazioni negli anni della rivoluzione e della guerra civile hanno rivelato tendenze nazionalistiche, in perfetta sintonia con l'atmosfera generalmente nazionalistica del XX secolo.

Le autorità sovietiche hanno elaborato tutta una serie di indirizzi politici relativi ai gruppi nazionali, senza concedere loro nessuna indipendenza in fatto di ideologia, politica, economia o questioni sociali, e senza permettere deviazioni di sorta dalla linea ufficiale. L'URSS rimane in sostanza uno Stato quanto mai centralizzato e il partito comunista – uno per tutta l'Unione – funge da fondamento e garanzia di importanza decisiva dell'unità in questione. D'altra parte i governanti hanno concesso una sorta di autonomia culturale alle varie nazionalità, secondo il principio che le culture stesse devono essere «nazionali nella forma e socialiste nel contenuto». La forma riguarda la lingua e le tradizioni culturali di una determinata popolazione, le quali tuttavia, come nel caso dei russi veri e propri, devono essere inserite e integrate nel contesto sovietico-marxista. Il governo ha pertanto tentato di sopprimere l'Islam al pari dell'ortodossia e ha interpretato la storia georgiana, non diversamente da quella russa, nei termini semplicistici di una lotta di classe.

Ma questo doppio approccio alle nazionalità si è rivelato difficile da sostenere nella pratica. L'autonomia culturale potrebbe facilmente trasformarsi in nazionalismo culturale, il quale a sua volta porte-

rebbe al separatismo. Sempre sospettosa, la dirigenza sovietica ha continuato a scoprire «nazionalisti borghesi» in questa o quella repubblica e in suddivisioni minori del Paese. Così, per esempio, nel caso di importanza cruciale dell'Ucraina, lo stesso apparato del partito ha subito ripetute purghe di vasta portata a causa delle sue «deviazioni». Inoltre, dopo che una certa misura di patriottismo e di nazionalismo grande russo ebbero acquisito rispettabilità nell'Unione Sovietica, Stalin e il *politbjuro* cominciarono a sottolineare l'importanza della lingua russa e del ruolo storico dei grandi russi quale cemento del loro Stato multinazionale: tendenza che è continuata durante la seconda guerra mondiale e nel periodo postbellico. Le popolazioni orientali dell'URSS sono state costrette a servirsi del cirillico anziché dell'alfabeto latino per le loro favelle indigene, e il russo ha assunto grande importanza nei programmi didattici delle scuole di ogni grado. Le storie hanno dovuto essere riscritte per dimostrare che l'inserimento di minoranze nello Stato russo era uno sviluppo positivo anziché semplicemente il male minore rispetto ad altre possibilità. Sostanzialmente in contrasto con il marxismo, la nuova interpretazione è stata inserita a viva forza nella corazza marxista ricorrendo a mezzi come l'accentuazione della natura progressista del proletariato russo e del carattere avanzato del movimento rivoluzionario russo, benefico per tutti i gruppi etnici tanto fortunati da aver a che fare con i russi.

Ma Stalin, e con lui altri esponenti sovietici, si sono spinti ancora più in là, dando violenta espressione ad alcune delle peggiori forme di pregiudizio. In particolare, il vizio assai poco marxista dell'antisemitismo ha trovato un suolo fertile nell'Unione Sovietica. Numerosi sono stati gli intellettuali yiddish che, al pari di altri gruppi, sono stati praticamente cancellati dalle purghe, e oggi gli ebrei sono esclusi, a quanto risulta, dal servizio diplomatico sovietico. I furibondi attacchi sferrati da Stalin e da Ždanov al «cosmopolitismo» dopo la seconda guerra mondiale sono parsi particolarmente ardui da conciliare con il carattere internazionale del marxismo o con il retaggio di Lenin. La continua emigrazione di ebrei dall'URSS ha quindi dietro di sé più di una valida ragione.

9. *L'istruzione*

L'istruzione ha svolto un ruolo importantissimo nello sviluppo dell'Unione Sovietica. I progressi in campo didattico hanno costituito un capitolo importantissimo della pianificazione statale, rendendo possibile lo straordinario avanzamento economico e tecnologico del Paese.

Come s'è già detto, l'istruzione ha contribuito a formare il nocciolo evolutivo della società sovietica, e anche in futuro è assai probabile che continui a esercitare influenza decisiva sulle sorti dell'URSS.

Un po' meno di metà dei russi erano alfabetizzati al momento della rivoluzione bolscevica; inoltre, gli anni di guerra civile, carestia, epidemie e disorganizzazione generale che fecero seguito all'instaurazione del regime sovietico comportarono un declino in fatto di alfabetizzazione e un generale abbassamento del livello di istruzione in tutto il Paese. A partire dal 1922, tuttavia, le autorità vararono un programma didattico di vasto respiro, mirando non solo a creare scuole per tutti i giovani ma anche a eliminare l'analfabetismo tra gli adulti. Alla fine del secondo piano quinquennale, vale a dire nel 1938, una rete di scuole elementari quadriennali copriva l'URSS, mentre per i ragazzi dei centri urbani ne erano state organizzate altre, più avanzate, della durata di sette anni. L'alfabetizzazione totale si rivelò più difficile, nonostante la creazione nel 1925 di oltre 19.000 «centri per l'eliminazione dell'analfabetismo» a opera del governo che perseverava nei propri sforzi. Dal censimento del 1926 risultò che il 51% dei cittadini sovietici con più di dieci anni erano alfabetizzati, cifra salita all'81,1% con il censimento del 1939. Stando alle proiezioni dell'incremento, l'85% della popolazione sovietica doveva essere alfabetizzata al momento dell'invasione tedesca, e oggi l'analfabetismo dovrebbe essere praticamente scomparso.

I corsi scolastici quadriennali e settennali divennero fondamentali per il sistema sovietico; ma fecero anche la loro comparsa in gran numero scuole decennali, istituti destinati all'educazione di maschi e femmine dai sette ai diciassette anni, e che si basavano su un maggior numero di ore scolastiche in un decennio di quante non ne contempli, per esempio, il sistema didattico americano in un arco di dodici anni. Se è vero che l'obbligatoria frequenza scolastica settennale in pratica non è stata ancora estesa a tutti i ragazzi sovietici, grande importanza viene attribuita a una nuova scuola della durata di otto anni. Nel 1940, per gli ultimi tre anni del decennio scolastico venne imposto il pagamento di tasse, come del resto anche nelle scuole di grado superiore (qui, le tasse sono state in un secondo momento abolite e quindi reintrodotte), ma in compenso un diffusissimo sistema di borse di studio e stipendi è stato usato in tutti i periodi per rendere accessibile un'istruzione avanzata a chi fosse particolarmente dotato.

Dopo iniziali esperimenti con metodi didattici progressisti e metodi particolarmente radicali di istruzione che combinavano esperienza scolastica ed esperienza di vita, il sistema didattico sovietico è tornato in tutto e per tutto a pratiche tradizionali, accademiche e fon-

date sulla disciplina. Grande peso viene dato alla memorizzazione e alla recitazione, e moltissimi sono i compiti da fare a casa. Stando ad alcune valutazioni, se gli scolari sovietici dovessero svolgere appieno e coscienziosamente tutti i loro doveri, dovrebbero leggere 280 pagine al giorno! Le scuole sovietiche curano soprattutto le matematiche e le scienze, vale a dire fisica, chimica, biologia, astronomia e geografia, nonché il disegno, senza tuttavia trascurare lingua, letteratura, lingue straniere, storia e altre materie. Così, per esempio, il corso scolastico decennale prevede che una lingua straniera sia insegnata per sei anni. Non ci sono materie facoltative. Prima di perdere il potere, Chruščëv aveva sottolineato la necessità di portare le scuole più vicine alla vita e di combinare l'istruzione ai gradi superiori con un lavoro di apprendistato in fabbriche e fattorie, ma le riforme didattiche basate su questi principi sono rimaste sulla carta. Tuttavia, molti studenti sono obbligati a trascorrere almeno due anni «nella produzione», vale a dire a svolgere un lavoro industriale o agricolo, prima di poter accedere dal livello d'istruzione secondario a quello superiore. L'Unione Sovietica è dotata anche di particolari scuole per ragazzi con doti musicali e artistiche, di scuole militari e simili. Inoltre, sono stati creati numerosi internati d'istruzione generale: erano 2000, con 500.000 allievi, nell'autunno del 1961, e durante il XXII congresso del PCUS furono definiti «la nuova scuola della società comunista»; probabilmente a causa delle elevate spese che comportavano e del tono in generale più sommesso della nuova dirigenza, essi hanno goduto in anni recenti di minore importanza.

Oltre alle scuole secondarie esistono istituti tecnici e di varia specializzazione, accanto a strutture altamente qualificate di insegnamento superiore, queste ultime in costante aumento. Le autorità sovietiche hanno impartito nuovo impulso all'antico sistema universitario, ma hanno attribuito al tempo stesso maggiore importanza a una formazione didattica superiore presso istituti specializzati in campi particolari, per esempio tecnologia, agricoltura, medicina, pedagogia, economia. Qui, i corsi di studio vanno da quattro a sei anni, mentre quelli universitari di solito ne durano cinque. Coloro che vogliono iscriversi alle università o agli istituti devono sottoporsi a duri esami di qualificazione e, stando a stime fatte, molto spesso anche due su tre candidati qualificati sono stati respinti, in anni recenti, per carenza di spazio. Studenti e scolari sovietici devono frequentare tutte le lezioni, sono in generale soggetti a rigida disciplina e devono seguire un altrettanto rigido corso di studi.

Gli sforzi didattici del partito e del governo non riguardano solo le scuole, bensì anche biblioteche, musei, circoli, oltre a teatro, cine-

ma, radio, televisione e persino circo. Tutti sono, com'è ovvio, di proprietà dello Stato, e tutti vengono costantemente accresciuti, perfezionati e strettamente coordinati per servire agli stessi scopi. Peculiarmente sovietica poi è stata ed è la prassi di una costante propaganda orale in piazze e agli angoli delle strade: sono più di due milioni i propagandisti organizzati dal partito. Bereday ha scritto con autorevole competenza in merito alla diffusione dell'istruzione nell'Unione Sovietica, comparandola con la situazione negli Stati Uniti:

Nel 1958 nell'URSS esistevano circa 110.000 scuole elementari quadriennali, 60.000 scuole settennali e 25.000 scuole decennali, per un totale di quasi 200.000 istituti regolari di istruzione generale. A questi si aggiungono circa 7000 scuole ausiliarie speciali e a metà tempo, 3750 istituti tecnici e professionali, 730 istituti di educazione superiore e 39 università. Complessivamente nel Paese si contano 150.000 biblioteche, 850 musei, 500 teatri, 2700 case dei «pionieri», 500 stazioni per giovani tecnici e naturalisti, 240.000 cinematografi e 70 circhi. Un corpo di 1.625.000 insegnanti e personale parascolastico gestisce questo vasto complesso (...). I dati relativi alla popolazione e alla frequenza scolastica confermano le ambizioni del programma didattico sovietico inteso a estendere l'istruzione a tutti. In base ai dati oggi disponibili, la situazione è la seguente: nel 1955-1956, 2500 individui ogni 10.000 erano iscritti a una scuola di questo o quel tipo, 814 di essi erano iscritti a scuole secondarie con corsi da cinque a dieci anni, 100 a scuole secondarie professionali e 93 a istituti di educazione superiore. Queste percentuali, relative a un quarto della popolazione totale, aumentano se prendiamo in considerazione solo l'ultima generazione giovane. Circa il 10% dei componenti il gruppo di età corrispondente frequenta istituti di educazione superiore, ciò che costituisce la proporzione più alta nel mondo intero dopo gli Stati Uniti, dove il 33% dei giovani è iscritto a college. Circa il 30% dei componenti il gruppo di età corrispondente frequenta sino alla fine le scuole secondarie, percentuale seconda solo a quella degli Stati Uniti dove tocca il 45%. All'età di quattordici anni, l'80% dei componenti il gruppo d'età continua ad andare a scuola (negli Stati Uniti sono circa il 90%).

L'istruzione sul lavoro e per corrispondenza è del pari diffusissima nell'URSS. Un'ulteriore espansione didattica ha formato parte integrante dei recenti piani quinquennali, anche se il ritmo dell'avanzamento didattico è rallentato rispetto al periodo iniziale e il paragone con gli Stati Uniti è ora meno brillante a causa della grande espansione dell'educazione superiore americana negli anni Sessanta.

L'istruzione sovietica, e anzi la cultura in generale, hanno largamente beneficiato del retaggio prerivoluzionario. Gli elevati livelli, la serietà accademica e persino la disciplina delle scuole sovietiche ri-

salgono infatti all'epoca zarista. Il maggior contributo comunista è consistito nella diffusione dell'istruzione a tutti i livelli e su vasta scala, ma conviene non perdere di vista il fatto che la Russia imperiale, in complesso, si muoveva nella stessa direzione e, se avesse avuto un po' più di tempo a disposizione, avrebbe senza dubbio raggiunto l'istruzione universale. Molti osservatori hanno rilevato che gli studenti sovietici si dedicano alle attività scolastiche con notevole diligenza e perseveranza, cosa che probabilmente va attribuita sia all'antica tradizione, di grande stima per l'istruzione, sia alle attuali condizioni di vita. La frequenza scolastica assicura infatti ai cittadini sovietici l'unica possibilità generalmente disponibile per sottrarsi alla povertà e alla tetraggine del *kolchoz* e della fabbrica. Se generosi finanziamenti e una forte attività promozionale sono state le principali virtù sovietiche in campo didattico, l'onnipresente enfatizzazione del marxismo ne è stato il principale difetto. Una critica particolareggiata del sistema scolastico sovietico va lasciata a DeWitt, Lilge, Kline, e altri specialisti, ma è necessario tenere presente che il marxismo sovietico deforma tutto ciò che tocca e che di conseguenza la qualità dell'educazione e della cultura sovietiche tende a diminuire quanto più si avvicina alla dottrina. Per questo motivo, nelle scuole e nelle università, l'insegnamento della matematica appare di gran lunga migliore di quello della storia, e l'insegnamento della chimica è nettamente superiore a quello della filosofia.

10. *La cultura sovietica*

La scienza, la filosofia, la letteratura e l'arte sovietica presentano le stesse caratteristiche del regime, come del resto l'istruzione dalla quale in ogni caso non possono essere interamente separate. Le realizzazioni sovietiche in tutti questi campi sono assai degne di nota per la loro ampiezza, la generosità dei finanziamenti, sempre sotto il controllo onnipresente del partito che presiede all'organizzazione, al coordinamento e alla pianificazione. Tutti gli intellettuali sovietici sono in effetti impiegati dello Stato, e anche quando i loro redditi consistono principalmente di diritti editoriali, i loro libri non possono essere dati alle stampe né la loro musica eseguita senza autorizzazioni ufficiali. La qualità delle prestazioni creative presenta una gamma che va da certi brillanti sviluppi in campo scientifico e da ottime composizioni musicali alla spaventosa penuria del «realismo socialista» in campo letterario e alla sua quasi totale irrimediabile insignificanza nel campo della pittura e della

scultura. Ma in quasi tutti i settori, quelli fecondi come quelli sterili, la soffocante stretta del partito e della sua ideologia, ha lasciato il segno.

11. *Scienza e sapere*

Per tutta una serie di ragioni la scienza è stata ed è un settore privilegiato della cultura sovietica. Com'è ovvio, essa era di utilità immediata e anzi indispensabile se l'URSS voleva diventare la prima potenza militare, tecnologica ed economica del mondo, e trovava così il pieno appoggio nel marxismo, che menava vanto del proprio presunto carattere scientifico. Non sono infatti pochi gli scrittori che hanno posto in rilievo l'ammirazione di carattere quasi religioso di cui sono oggetto scienza e tecnologia nel Paese, espressione in parte almeno dell'antico titanismo rivoluzionario e della volontà di trasformare il mondo. Tuttavia la scienza, pur assoggettata alla dialettica, si colloca nel complesso al di fuori delle dottrine marxiste, le quali hanno di mira soprattutto la società. Essa rappresenta quindi, in Unione Sovietica, un settore meno inquinato che non per esempio sociologia o letteratura, pur non riuscendo a sottrarsi del tutto al partito e all'ideologia. L'interferenza comunista in campo scientifico ha comportato conseguenze di grande rilievo, come la difficoltà di accettare le teorie «piccolo-borghesi» di Einstein, i vastissimi danni arrecati alla biologia sovietica da Trofim Lysenko, soprattutto nel campo della genetica, per non parlare dell'eliminazione fisica di alcuni dei principali biologi locali, in primo luogo Nikolaj Vavilov. Lysenko, esperto agricolo e pericoloso ciarlatano e fanatico, dichiarò di aver provato la falsità delle fondamentali leggi dell'ereditarietà, e ottenne il sostegno del partito perché le sue teorie conferivano nuova dimensione all'ambientalismo marxista e facevano sembrare più fattibile che mai la trasformazione comunista del mondo. L'unico guaio era che le sue teorie erano false. Ma le concezioni di Einstein dovettero essere accettate, non fosse che per ragioni di ordine pratico; e la stessa biologia sovietica ha conosciuto un ritorno in forze, anche se sono occorsi molti anni e parecchi cambiamenti di scena per liquidare definitivamente l'autorità di Lysenko. Inoltre, migliaia di scienziati, a differenza per esempio degli scrittori, hanno avuto modo di continuare a lavorare, più o meno indisturbati, nei rispettivi settori, e soprattutto la scienza ha tratto profitto dai finanziamenti su larga scala e dall'organizzazione degli sforzi produttivi garantiti dallo Stato.

Gli Sputnik, l'invio di razzi sulla Luna, di cui è stata fotografata l'altra faccia, la permanenza in orbita attorno alla Terra di astronauti sovietici, insieme con l'esplosione di ordigni nucleari e all'idrogeno, hanno assicurato vasta risonanza alle realizzazioni delle scienze applicate e in particolare della tecnologia sovietica nel campo dei razzi, dei missili, dell'atomo e dell'esplorazione spaziale.[3] In questi come in altri campi, l'Unione Sovietica ha tratto profitto dal retaggio prerivoluzionario, soprattutto dall'opera, continuata fino a tempi relativamente recenti, di studiosi come il pioniere dei viaggi spaziali Konstantin Ciolkovskij (1857-1935). I contributi dello spionaggio e degli scienziati tedeschi deportati nell'URSS dopo la seconda guerra mondiale sono di più difficile valutazione. Com'è ovvio, lo Stato ha finanziato e promosso senza limitazioni tutti i programmi tecnologici, estremamente costosi, dianzi citati, e ha anche organizzato, nel quadro dei piani quinquennali, una ricerca a vasto raggio di nuove risorse naturali, massicce spedizioni geografiche e altri progetti affini. L'opera degli scienziati sovietici nell'estremo Nord ha avuto particolare preminenza. L'Accademia delle scienze continua a dirigere la scienza al pari di altri rami del sapere sovietico.

Se le scienze applicate sovietiche sono state in questi ultimi anni oggetto di lodi forse eccessive da parte della stampa mondiale, l'innegabile eccellenza della ricerca scientifica sovietica nel complesso non è stata sufficientemente apprezzata. L'Unione Sovietica, con fisici teorici come Lev Landau, fisici sperimentali come Abram Joffe e Pëtr Kapica, chimici come Nikolaj Semënov, matematici come Ivan Vinogradov, astronomi come Viktor Ambarcumjan, geochimici come Vladimir Vernadskij e botanici come Vladimir Komarov (per scegliere solo alcuni dei molti nomi che meriterebbero di essere citati), può ben vantare una fioritura di straordinari talenti scientifici, mentre gli sforzi compiuti in questo campo hanno superato quelli di ogni altro Paese, eccezion fatta per gli Stati Uniti.

Le scienze sociali e le lettere non reggono invece il confronto con le scienze esatte. La mano morta del marxismo sovietico ha praticamente soffocato ogni crescita in settori come quello della filosofia e della sociologia, senza contare che l'ideologia ufficiale si è rivelata particolarmente vuota, con la conseguenza che lo stesso pensiero marxista nell'URSS è stato rozzo e primitivo a paragone di certe varietà occidentali e dei Paesi satelliti. Con ogni evidenza, e per un buon numero di ottimi motivi, i talenti migliori si sono dedicati alle scienze. Il controllo sovietico del sapere e i risultati ottenuti hanno naturalmente registrato cospicue oscillazioni.

Così, per esempio, la scuola negativistica di Michail Pokrovskij ha tenuto il campo nella storiografia fino alla metà degli anni Trenta.

Marxista convinto, Pokrovskij faceva propria una concezione estremamente critica e amara del passato russo, dichiarandolo anzi privo di importanza. Con il consolidamento del potere sovietico e il ritorno al conservatorismo culturale verificatisi negli anni Trenta, Pokrovskij e la sua scuola sono stati fatti oggetto di aspre accuse e denunce, e le autorità hanno cominciato a promuovere intense ricerche in campo storiografico e in discipline affini come l'archeologia. In particolare, gli storici sovietici si sono dedicati alla raccolta e alla pubblicazione di fonti; alcune opere valide sono state portate a termine anche nella storiografia sociale ed economica, e almeno uno studioso sovietico, Boris Grekov, noto specialista già in epoca prerivoluzionaria, ha dato contributi di primaria importanza. In generale, però, nonostante il cambiamento di rotta degli anni Trenta e una certa ulteriore liberalizzazione dopo la morte di Stalin, la storiografia locale ha sofferto enormemente della camicia di forza impostale dal partito, specialmente in settori come la storia della cultura e dei rapporti internazionali.

Gli studi di linguistica hanno obbedito a moduli alquanto diversi. In questo campo Nikolaj Marr (1864-1934), insigne studioso di lingue caucasiche che si è lasciato evidentemente prendere la mano da certe stravaganti teorie di suo conio, ha svolto lo stesso ruolo negativo di Lysenko nel campo della biologia. Avallate dal partito, le bizzarre concezioni di Marr hanno rischiato di distruggere la filologia e la linguistica in Unione Sovietica negando l'esistenza delle famiglie linguistiche già note a favore di una diffusa e multiforme evoluzione di quattro suoni fondamentali. La nuova dottrina sembrava marxista perché correlava, almeno potenzialmente, diverse famiglie di linguaggi a diversi stadi dello sviluppo materiale di un popolo, ma le sue implicazioni si rivelarono a tal punto fonte di confusione e addirittura pericolose che Stalin in persona, nel 1950, prese posizione contro la scuola di Marr, con grande sollievo e beneficio del sapere sovietico.

Moltissimi settori del sapere stesso, tuttavia, hanno tratto assai maggiore profitto dalla morte del dittatore che non dai suoi editti. A partire dalla primavera del 1953 gli studiosi sovietici hanno goduto di maggiori contatti con il mondo esterno e in parte almeno di più ampia libertà nel loro lavoro. In particolare, non hanno più dovuto cantare a ogni piè sospinto le lodi di Stalin, provare che moltissime cose sono dovute a invenzioni di russi o negare l'influenza occidentale sul loro Paese, come invece avevano dovuto fare nei più neri giorni di Ždanov. Intere discipline o subdiscipline, come la cibernetica e certi tipi di analisi economica, sono stati di recente permessi e anzi promossi. Pure, se alcuni degli eccessi dello stalinismo sono scomparsi, marxi-

smo-leninismo e *partijnost'* continuano a essere obbligatori. Le affermazioni sovietiche che i loro studiosi sono uomini liberi hanno avuto per molto tempo un suono vuoto, se non addirittura tragico.

12. *La letteratura*

Durante gli anni Venti, la letteratura per certi versi continuò le tendenze dell'«età d'argento» nonostante le pesanti perdite degli anni rivoluzionari e della guerra civile e l'emigrazione di intellettuali su larga scala. Alcuni poeti continuarono a pubblicare eccellenti versi, e gli scrittori diedero vita a numerosi gruppi e movimenti. Sorsero e fiorirono i critici formalisti. Tutto questo, com'è ovvio, non poteva certo continuare a sussistere sotto il nuovo sistema. In un primo momento la RAPP (abbreviazione russa per Associazione russa degli scrittori proletari) monopolizzò la scena predicando, almeno in parte nella linea di Pokrovskij, la messa al bando di ogni cultura che non fosse la proletaria. Nel 1932, tuttavia, il governo liquidò la RAPP, organismo in larga misura nichilista, e procedette all'integrazione degli autori nell'Unione degli scrittori sovietici, imponendo loro la nuova dottrina ufficiale che divenne nota come «realismo socialista». Guidati dai «corretti» principi, gli autori sovietici erano chiamati a partecipare interamente, e anzi in prima fila, alla «costruzione del socialismo», in veste, per citare Stalin, di «ingegneri dell'animo umano». Il «realismo socialista» divenne sinonimo di letteratura nell'URSS, dal momento che altre tendenze erano proscritte. Gran parte delle figure di primo piano dell'«età d'argento» scomparvero già all'inizio del periodo sovietico: Blok morì nel 1921, Brjusov nel 1924, Belyj nel 1934, Gumilëv venne fucilato come controrivoluzionario nel 1921, Esenin si suicidò nel 1925 e Majakovskij, che con i suoi versi futuristi cantava le lodi della rivoluzione e aveva scritto con *Levyj marš* (*Marcia di sinistra*) il suo manifesto poetico non ufficiale, si tolse la vita nel 1930. I pochi autori degni di nota rimasti in vita, come la Achmatova e Pasternak, si sono chiusi nel silenzio, nella migliore delle ipotesi scrivendo per se stessi e i loro amici, o si sono dedicati a traduzioni da altre lingue. Anna Achmatova venne espulsa dall'Unione degli scrittori sovietici nel 1946 da Ždanov in seguito alla pubblicazione di certe composizioni poetiche in cui aveva esibito, tra altri vizi , un sentimento antisocialista di solitudine, e Pasternak ne fu espulso nel 1958 quando fu pubblicato all'estero, inizialmente in Italia, il suo celebre romanzo, *Il dottor Živago*, per il quale gli venne conferito il premio Nobel.

Sebbene il concetto di realismo socialista, sostenuto da Stalin e dal *politbjuro*, non venisse mai interamente chiarito, con ogni evidenza si riferiva a una raffigurazione in termini realistici della vita nella sua piena dimension, e socialrivoluzionaria, in parte almeno secondo la tradizione di Puškin e Tolstoj e invero nel solco della principale corrente della letteratura russa moderna. Ma siccome il partito aveva una propria visione della vita e del mondo, sostanzialmente fondata su matrici marxiste, malamente applicata alla realtà russa, il realismo socialista si è ridotto a essere una rozza propaganda priva di vita. Agli scrittori spettava il compito di illustrare le realizzazioni dei piani quinquennali e altri argomenti «significativi» o perlomeno quello di scrivere romanzi storici «realistici». E, cosa più importante ancora, dovevano farlo in modi prescrittivi: il bianco e il nero dovevano essere tali senza sfumature, l'eroe sovietico doveva trasformarsi essenzialmente in un modello di virtù senza conflitti interiori di alcun rilievo e senza ambiguità psicologiche. Al posto del tetro mondo circostante, gli autori erano spronati a vedere le cose quali dovevano apparire e sarebbero apparse in futuro. Il pessimismo era messo al bando.

Non sorprende pertanto che in termini qualitativi i risultati del «realismo socialista» siano stati orrendi. Dopo la morte di Gor'kij nel 1936 (decesso che secondo alcuni studiosi fu organizzato da Stalin), non sono più comparsi in campo letterario autori di statura paragonabile. Alcuni uomini di talento, come Aleksej Tolstoj (1883-1945), autore di romanzi popolari di carattere storico e contemporaneo, e Michail Šolochov (1905-1984), autore del *Placido Don* e di *Terre dissodate* in cui vengono descritti i cosacchi impegnati nella guerra civile e nell'opera di collettivizzazione, sono riusciti a produrre opere accettabili più o meno in linea con le esigenze del regime, pur dovendo anch'essi rivedere i propri scritti da un'edizione all'altra per rispondere alle mutevoli richieste del partito. Altri autori di talento, come per esempio Jurij Oleša, non riuscirono nel complesso ad adattarsi al «realismo socialista», mentre pennivendoli più tipicamente sovietici hanno sfornato opere semplici, di carattere attuale e a volte persino interessanti, ma inequivocabilmente di seconda qualità. Un esempio è costituito da Konstantin Simonov, novelliere, romanziere, drammaturgo e poeta, oltre che direttore di periodici e corrispondente di guerra, che ha attirato su di sé l'attenzione internazionale con un romanzo sulla difesa di Stalingrado, *I giorni e le notti,* e con la sua opera teatrale sugli atteggiamenti americani verso l'URSS, *La questione russa.* La letteratura sovietica divenne quasi senza eccezioni estremamente monotona, grigia, artisticamente carente, priva persino di abilità. La poesia, particolarmente ostacolata dall'obbligo di essere sem-

plice e facilmente comprensibile, oltre che socialista e realista, si rivelò inferiore alla stessa prosa. Il governo contribuì in misura ben maggiore al diletto dei lettori con la pubblicazione a grande tiratura di classici russi e di classici di ogni parte del mondo in traduzione, ed è innegabile che gran parte della miglior letteratura russa degli ultimi decenni sia stata scritta all'estero. Fra gli autori espatriati di maggior rilievo vanno annoverati il romanziere, novelliere e poeta Ivan Bunin e Aleksej Remizov, dalla prosa quanto mai originale e dallo stile personalissimo, entrambi morti a Parigi rispettivamente nel 1953 e nel 1957. A onor del vero, tuttavia, va rilevata una certa reviviscenza della letteratura sovietica dopo la morte di Stalin, una reviviscenza che tuttavia aveva anch'essa una nota tragica. I suoi rappresentanti di primo piano, come il poeta Iosif Brodskij e lo stesso Aleksandr Solženicyn, furono perseguitati nel loro Paese e costretti all'esilio, mentre la conoscenza delle loro opere e del loro pensiero era vietata al pubblico sovietico. Ironia della sorte vuole che gli scritti di Solženicyn possono essere senz'altro considerati il successo, lungamente atteso, del realismo socialista: essi focalizzano i problemi e le situazioni centrali della vita sovietica, trattano di gente comune, personaggi d'ogni genere, sono destinati alle masse e indubbiamente realistici. I due libri di Gleb Struve, uno sugli scrittori sovietici e l'altro su quelli emigrati, andrebbero letti assieme per ricavarne il miglior quadro oggi disponibile della letteratura russa successiva al 1917 e della sua difficile situazione.

13. *Le arti figurative*

La situazione artistica non era e non è diversa da quella della letteratura. Ancora una volta gli anni Venti, strettamente collegati all'«età d'argento» e a tendenze contemporanee in Occidente, sono stati un periodo interessante e vitale. Mentre in architettura fioriva il funzionalismo, producendo alcuni edifici assai degni di nota, nuove tendenze sperimentali conferivano vigore e vivacità anche ad altri settori artistici. Tuttavia, non appena il «realismo socialista» ebbe affer mato la propria presa sulla cultura sovietica, le arti acquisirono un carattere oltremodo conservatore e in effetti assai antiquato. La produzione pittorica e plastica, pur quantitativamente impressionante, si presenta sostanzialmente priva di qualità, trattandosi in generale di stentate imitazioni di stili d'altri tempi. Se l'architettura sovietica nel complesso ha avuto più da offrire, anch'essa d'altra parte ha percor-

so la stessa grigia strada dalle creazioni ispirate e innovative del periodo iniziale del dominio comunista ai grattacieli, assolutamente privi di gusto e artificiosi, sorti a Mosca durante gli anni del declino staliniano, esemplificati dal tanto strombazzato edificio della nuova università. Benché certi fermenti siano emersi dopo la morte del dittatore e benché si stiano oggi erigendo molti moderni edifici di carattere funzionale, a tutt'oggi non è rilevabile un cambiamento sostanziale nell'orientamento delle arti sovietiche. È vero che la musica è stata un tantino più tortunata durante il periodo in questione, vuoi grazie alla sua maggiore distanza dagli imperativi marxisti e «realistici» – i quali tuttavia non hanno impedito che il partito attaccasse il «formalismo» e il «modernismo» in musica ed esercitasse la propria tirannide anche in questo campo – e fors'anche grazie all'accidentale presenza di uomini di talento. Certo è comunque che la figura di maggior spicco dell'«età d'argento», Sergej Prokof'ev (1891-1953), emigrato all'estero e autore di composizioni ben note come *La sinfonia classica* e *Pierino e il lupo,* e Dmitrij Šostakovič (1906-1975) sono riusciti a produrre, al pari di pochi altri compositori, opere di valore durevole nonostante gli ostacoli ideologici.

Se scarsi sono stati creatività e sviluppo, alcune arti si sono invece segnalate in fatto di esecuzione e interpretazione. Ancora una volta, gli alti livelli risalivano al periodo zarista e furono aiutati da consistenti e crescenti sussidi statali e dalla diffusione della scolarizzazione e della cultura a settori sempre più vasti della popolazione. I musicisti sovietici hanno dato ottime prove in campo strumentistico, sia in occasione dei concorsi internazionali degli anni Trenta sia in anni più recenti, quando i migliori tra loro, come il violinista David Ojstrach e i pianisti Svjatoslav Richter ed Emil' Gilel's, hanno avuto il permesso di tenere concerti in tutto il mondo. Il balletto, se da un certo punto di vista è rimasto in stato di stagnazione (l'orologio dei suoi sviluppi si è fermato, da moltissimi punti di vista, al 1917), continua a offrire magnifiche prestazioni ed è sostenuto, a quanto sembra, da una maggiore disponibilità di fondi e da un miglior sistema di istruzione e selezione di qualsiasi altro Paese al mondo. Il Teatro d'Arte di Mosca continua a essere uno dei più notevoli centri di drammaturgia oggi esistenti, sebbene purtroppo la sua scuola di attori goda attualmente di un vero e proprio monopolio nell'URSS, essendo proscritte tutte le altre modalità di recitazione e messinscena. Anche molti film sovietici sono stati caratterizzati da ottime interpretazioni, ed è innegabile che il cinema abbia continuato a essere creativo ben più di altre arti, in parte probabilmente perché non esistevano tradizioni ottocentesche da utilizzare come punto di riferi-

mento per il suo congelamento. Tra i registi sovietici va annoverata almeno una grande figura, quella di Sergej Ejzenštejn (1898-1948), accanto ad altre di eccezionale talento.

14. *La religione*

Nell'Unione Sovietica, dal punto di vista comunista la religione ha rappresentato un'anomalia, una minaccia e una sfida. La teoria marxista la considera un «oppio del popolo» e ne individua la ragion d'essere negli sforzi compiuti dalle classi sfruttatrici per mantenere il popolo in stato di docile obbedienza. La prassi russa è parsa offrire conferme a tale dottrina, in quanto la Chiesa ortodossa era legata a doppio filo al regime zarista, e com'è ovvio si schierò con i bianchi durante la guerra civile. Evidentemente, una volta scomparsa la sua base sociale, la religione avrebbe dovuto cessare di esistere in una società socialista. Ciò non si è verificato e la dirigenza sovietica si è vista costretta a scendere a compromessi e a concedere alla religione un ambito, sia pure molto ristretto, mirando intanto alla sua scomparsa definitiva ancorché rimandata a un futuro più lontano. La religione, va aggiunto, si è rivelata uno dei maggiori ostacoli alla trasformazione comunista dell'uomo e della società anche in altri Paesi dell'Europa orientale.

L'aperta persecuzione è proseguita ben addentro gli anni Trenta. Oltre a mettere a morte e ad esiliare molti sacerdoti, monaci e laici ortodossi, a confiscare beni ecclesiastici «per le vittime della carestia», a chiudere chiese e a convertirle in musei antireligiosi, le autorità hanno tentato di minare la Chiesa dall'interno sovvenzionando un gruppo modernista denominato «chiesa vivente» all'interno di essa; ma invano, perché il popolo si è rifiutato di farsene seguace. Dopo la morte, avvenuta nel 1925, del patriarca Tichon, eletto da un concilio ecclesiastico nel 1918 per ridar vita alla forma di organizzazione ecclesiastica patriarcale che era stata abolita da Pietro il Grande, il governo ha impedito l'elezione di ogni altro patriarca al suo posto, e la guida della Chiesa è così toccata a capi nominati provvisoriamente. Tuttavia, stando a un rapporto ufficiale basato sul mai pubblicato censimento del 1936, il 55% dei cittadini sovietici ha continuato a dichiararsi religioso, mentre molti altri con ogni probabilità tenevano celata la propria fede.

Queste persistenti realtà, unite alla stabilizzazione sociale generale degli anni Trenta, hanno persuaso Stalin e il *politbjuro* ad assumere un atteggiamento più tollerante verso la religione. La guerra e l'attività patriottica della Chiesa durante il secondo conflitto mondiale hanno con-

tribuito alla sua accettazione e a migliorarne lo status. Nel 1943 è stata permessa l'elezione di un patriarca, carica che è stata attribuita al metropolita Sergio, uomo di notevoli capacità politiche, morto nel 1945. Gli è succeduto Alessio, che per un quarto di secolo è stato il «patriarca di Mosca e di tutta la Russia». Alla sua morte, avvenuta nel 1971, è stato eletto capo della Chiesa il patriarca Pimen. Le autorità ecclesiastiche hanno anche avuto l'autorizzazione a fondare qualche scuola teologica destinata alla preparazione di studenti al sacerdozio, e ad aprire un piccolo numero di nuove chiese, mentre in pari tempo venivano ridotte le attività dell'Unione dei senza Dio e attenuata la propaganda antireligiosa. In cambio, il patriarcato di Mosca ha dichiarato la sua completa lealtà verso il regime, sostenendo, fra l'altro, le sue campagne internazionali per la pace e i suoi tentativi di esercitare influenza sugli ortodossi dei Balcani. Purtroppo, Chiesa e Stato hanno anche collaborato a riportare all'ortodossia i due o tre milioni di uniati dell'ex Polonia orientale. La Chiesa nell'URSS continua tuttavia a doversi limitare a funzioni prettamente religiose, anziché sociali e didattiche più generali (la stessa costituzione proclama semplicemente la libertà di confessione religiosa, contrapposta alla libertà di propaganda antireligiosa) e, seppur temporaneamente tollerata entro tali limiti, essa è stata a lungo un nemico dichiarato dell'ideologia marxista e della società comunista. Sia Chruščëv che i suoi successori, infatti, hanno aumentato le pressioni contro la religione, pur «liberalizzando» in pari tempo altri aspetti della vita sovietica. Residuo straordinariamente tenace del passato, nell'ottica comunista la Chiesa non avrebbe un futuro.

Va aggiunto che altri gruppi di cristiani sovietici, come per esempio i battisti, e appartenenti ad altre confessioni religiose, come per esempio i numerosi musulmani, hanno beneficiato, al pari degli ortodossi, della politica di relativa attenuazione delle repressioni, anch'essi tuttavia costretti a condurre un'esistenza limitata e precaria nell'ambito di un sistema sostanzialmente ostile.

NOTE

[1] All'epoca del XXVII congresso del PCUS (1986), la cifra era di 18.300.000. (*N.d.C.*)

[2] Valutata in 286.717.000 al 1° gennaio (si veda anche la tabella all'inizio della Parte settima).

[3] Per quanto riguarda lo spazio, i «primati» sovietici comprendono: il primo satellite terrestre artificiale, Sputnik 1, lanciato il 4 ottobre 1957; il primo satellite recante a bordo animali, Sputnik 2, lanciato il 3 novembre 1957; il primo raz-

zo lunare, Lunik 1, lanciato il 2 gennaio 1959; le prime fotografie della faccia nascosta del satellite terrestre, 18 ottobre 1959; il primo ricupero di animali dall'orbita, 20 agosto 1960; il primo lancio da una stazione orbitale, la sonda Venus, 12 febbraio 1961; il primo uomo nello spazio, tenente colonnello Jurij A. Gagarin, 12 aprile 1961; il primo doppio lancio di satelliti con uomini a bordo, il maggiore Andrijan Nikolaev, 11 agosto 1961, e il tenente colonnello Pavel Popovič, 12 agosto 1962; la prima donna nello spazio, Valentina Tereškova, 16 giugno 1963; il primo lancio di un satellite con tre uomini a bordo, il colonnello Vladimir Komarov, comandante spaziale, Kostantin Feoktistov, scienziato, e il dottor Boris Egorov, medico, 12 ottobre 1964; il primo uomo che abbia compiuto una «passeggiata» cosmica, il tenente colonnello Aleksej A. Leonov uscito dalla Voschod 2 (comandata dal colonnello Pavel Beljaev), 19 marzo 1965; il primo volo attorno alla luna e ritorno a terra di un veicolo spaziale automatico, la Zond 5, 15-22 settembre 1968; la messa in orbita della prima stazione sperimentale durante il volo delle navi spaziali Sojuz 4 e Sojuz 5 nel gennaio 1969; la collocazione sulla superficie lunare del primo laboratorio automatico, ad autopropulsione, il Lunochod-1, 17 novembre 1970; la prima stazione di ricerca con equipaggio umano, la Saljut, posta in orbita intorno alla Terra, il 7 giugno 1971; il primo atterraggio «dolce» sulla superficie di Marte e trasmissione di videosegnali alla Terra mediante la sonda Mars 3, il 2 dicembre 1971; il primo atterraggio «dolce» sulla superficie di Venere rivolta al Sole mediante la sonda Venera 8 e trasmissione alla Terra di dati atmosferici riguardanti la superficie del pianeta per 50 minuti, il 22 luglio 1972. Sovietica è stata anche la prima perdita ufficialmente resa nota di un uomo impegnato in un volo spaziale, il colonnello Vladimir Komarov, perito con la Sojuz 1 il 24 aprile 1967.

PARTE SETTIMA

LA RUSSIA CONTEMPORANEA

di Sergio Romano

CAPITOLO QUARANTADUESIMO

DA ANDROPOV A GORBAČËV

Brežnev morì nel novembre del 1982. Era da tempo fisicamente malato e politicamente spento, ma il castello del suo potere era stato puntellato dall'intricata combinazione di interessi locali e settoriali che egli aveva pazientemente costruito negli anni trascorsi alla testa del partito. Erano pochi ormai gli esponenti dell'apparato politico e amministrativo del Paese che non dovessero a lui la loro fortuna politica e non avessero stabilito con lui una sorta di rapporto feudale. Nulla garantiva il potere di Brežnev nella fase finale del suo «regno» quanto il suo declino fisico e intellettuale. La complicità degli interessi e il timore di aprire una successione di esito incerto erano divenuti un paradossale fattore di stabilità.

Si faceva strada nel partito, tuttavia, il sentimento che le condizioni economiche del Paese andassero continuamente deteriorandosi e che il regime, quale era stato modellato da Brežnev in diciotto anni di potere, fosse ormai incapace di assicurare il progresso economico e civile della società sovietica. Non conosciamo i dibattiti che precedettero al *politbjuro* la scelta del successore, ma dobbiamo presumere che quelle considerazioni ebbero un'importanza determinante. La scelta cadde così su un uomo – Jurij Andropov – che non apparteneva alla cerchia dei sodali di Brežnev ed era perfettamente al corrente, per le funzioni ricoperte al vertice della gerarchia sovietica, delle reali condizioni del Paese. Per quindici anni infatti Andropov era stato presidente del Comitato per la sicurezza dello Stato (KGB), vale a dire della potente organizzazione poliziesca che non poteva ignorare né lo stato dell'economia nazionale né l'intricato sistema feudale costruito da Brežnev intorno alla propria gestione del partito. Nei pochi mesi passati alla guida del PCUS (morì infatti nel febbraio del 1984), Andropov cercò di impostare una sorta di rivoluzione morale. Dalle misure adottate e dai suoi pubblici interventi sembra doversi desumere che egli sperava di risanare l'economia sovietica con una grande campagna di moralizzazione del partito contro l'inefficienza e la corruzione che avevano caratterizzato gli ultimi anni del suo predecessore.

REPUBBLICHE	SUPERFICIE (in migliaia di kmq)		POPOLAZIONE (in migliaia)		CAPITALE	POPOLAZIONE (in migliaia)	
ARMENIA	29,8		3283		EREVAN	1199	
AZERBAIGIAN	86,6		7029		BAKU	1757	
Nachičevan' (RA)		5,5		295	Nachičevan'		37*
Nagorno-Karabach (PA)		4,4		188	Stepanakert		35*
BIELORUSSIA	207,6		10.200		MINSK	1589	
ESTONIA	45,1		1573		TALLINN	482	
GEORGIA	69,7		5449		TBILISI	1260	
Abcasia (RA)		8,6		537	Suchumi		121
Agiaristan (RA)		3,0		393	Batumi		136
Ossezia meridionale (PA)		3,9		99	Cchinvali		34*
KAZACHISTAN	2717,3		16.538		ALMA ATA	1128	
KIRGIZISTAN	198,5		4291		FRUNZE	616	
LETTONIA	64,6		2681		RIGA	915	
LITUANIA	65,2		3690		VILNA	582	
MOLDAVIA	33,7		4341		KIŠINEV	665	
RUSSIA	17.075,4		147.386		MOSCA	8967	
Adighezia (PA)		7,6		432	Majkop		149
Alto Altai (PA)		92,6		192	Gorno-Altaisk		40*
Baschiria (RA)		143,6		3952	Ufa		1083
Buriatia (RA)		351,3		1042	Ulan-Ude		353
Cabarda-Balcaria (RA)		12,5		760	Nal'čik		235
Caraciaia-Circassia (PA)		14,1		418	Čerkessk		113
Carelia (RA)		172,4		792	Petrozavodsk		270
Ceceno-Inguscezia (RA)		19,3		1277	Groznyj		401
Daghestan (RA)		50,3		1792	Machačkala		315
Hacassia (PA)		61,9		569	Abakan		154
Iacuzia (RA)		3103,2		1081	Jakutsk		187
Marelia (RA)		23,2		750	Joškar-Ola		242
Mordovia (RA)		26,2		964	Saransk		312
Osseziasettentrionale (RA)		8,0		634	Ordžonikidze		300
Provincia degli Ebrei (PA)		36,0		216	Birobidžan		78**
Repubblica dei Calmucchi (RA)		75,9		322	Elista		81**
Repubblica dei Ciuvasci (RA)		18,3		1336	Čeboksary		420
Repubblica dei Comi (RA)		415,9		1263	Syktyvkar		233
Tatarstan (RA)		68,0		3640	Kazan'		1094
Tuva (RA)		170,5		309	Kyzyl		75**
Udmurzia (RA)		42,1		1609	Iževsk (Ustinov)		635
TAGIKISTAN	143,1		5112		DUŠANBE	595	
Gorno-Badachšan (PA)		63,7		161	Chorog		15*
TURKMENISTAN	488,1		3534		AŠCHABAD	398	
UCRAINA	603,7		51.704		KIEV	2587	
UZBEKISTAN	447,4		19.906		TAŠKENT	2073	
Karakalpakija (RA)		165,6		1214	Nukus		169
TOTALE URSS	22.402,2***		286.717				

RA = repubblica autonoma PA = provincia autonoma * Al 1° gennaio 1976 ** Al 1° gennaio 1985 *** Compresi i mari Bianco e d'Azov

Tav. 4. *Le repubbliche dell'URSS* (Fonte: Comitato statale di statistica dell'URSS. I dati si riferiscono al 1° gennaio 1989).

Con la morte di Andropov e l'elezione di Konstantin Černenko, il partito operò una temporanea restaurazione brežneviana. Il nuovo segretario generale era nato nel 1911 e aveva fatto tutta la sua carriera, dall'inizio degli anni Sessanta, all'ombra di Brežnev che lo aveva più volte indicato come suo «delfino». Sconfitto da Andropov nel novembre del 1982, egli conquistava ora la segreteria, probabilmente grazie alla stessa logica che aveva puntellato il declinante potere di Brežnev negli ultimi anni della sua vita. Ma era molto malato e i tredici mesi da lui passati alla testa del partito (dal febbraio 1984 al marzo 1985) si risolsero di fatto nell'attesa della successione.

Alla morte di Černenko il vuoto di potere che aveva caratterizzato l'Unione Sovietica negli ultimi anni e le gravi conseguenze che ne erano derivate per le condizioni del Paese, costrinsero i membri del *politbjuro* ad accantonare le loro preoccupazioni personali e a indirizzare la loro scelta su un uomo giovane ed energico che aveva goduto della stima di Andropov e si era già segnalato in seno al comitato centrale per le sue doti politiche: Michail Gorbačëv.

1. *La «perestrojka»*

Quando Gorbačëv divenne segretario generale l'11 marzo 1985 la situazione economica del Paese era ormai visibilmente preoccupante. Nei capitoli che precedono Riasanovsky osserva giustamente che l'URSS, pur con molti squilibri e carenze, era riuscita a divenire la seconda potenza industriale del mondo dopo gli Stati Uniti. Ma i risultati degli ultimi dieci anni dimostravano che il Paese aveva praticamente smesso di crescere. Mentre il prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti, espresso in migliaia di dollari, era passato da 12.296 nel 1975 a 15.511 nel 1985, quello dell'Unione Sovietica era passato da 6025 a 6863. Altri indicatori economici e sociali lasciavano intravedere una società stagnante, in cui le condizioni di vita erano sostanzialmente immobili sui livelli del decennio precedente. Un esempio fra molti. Vi erano in Unione Sovietica, nel momento in cui Gorbačëv assumeva il potere, 36 automobili per mille abitanti e 9,8 telefoni per cento abitanti. Le cifre corrispondenti erano negli Stati Uniti 540 e 76, in Italia 359 e 42,6. Ancor più preoccupanti, agli occhi del nuovo segretario generale, dovevano apparire le prospettive per il futuro. Mentre l'Occidente aveva tratto occasione dalla grande crisi petrolifera degli anni Settanta per rinnovare le proprie attrezzature industriali e accelerare l'applicazione di nuove tecnologie ai processi produttivi,

l'URSS era ormai, sul piano industriale, un Paese visibilmente invecchiato. Ai vizi originari del suo apparato produttivo – infrastrutture inadeguate, servizi mediocri, gigantismo delle imprese, eccessiva prevalenza dell'industria pesante sull'industria leggera – si aggiungeva ormai la vetustà degli impianti e del materiale tecnico. Si spiega così, in parte, l'impressionante serie d'incidenti che ha funestato la società sovietica negli ultimi anni, dalla catastrofe nucleare di Černobyl ai numerosi disastri nel settore dei trasporti, edilizio e minerario.

Convinto come Andropov della necessità di risvegliare il Paese dallo stato di torpore in cui esso sembrava caduto, ma più attento di lui forse ai suggerimenti che gli venivano da alcuni giovani economisti sovietici, Gorbačëv prospettò, sin dalle prime settimane, la necessità di una svolta. Anch'egli, come Andropov, puntò anzitutto su una vasta campagna di moralizzazione della società e del partito. Il suo primo bersaglio fu l'alcolismo, che aveva assunto dimensioni inquietanti con pericolosi riflessi sulla produttività delle imprese, sulla vita familiare e sulle condizioni di salute dell'intero Paese. Il suo primo strumento per moralizzare il partito fu la *glasnost'*, che noi traduciamo impropriamente come «trasparenza» (letteralmente: pubblicità). La *glasnost'*, nelle sue intenzioni originali, doveva consentire alla pubblica opinione di vigilare sull'attività dell'apparato politico-amministrativo e di costringerlo a rendere conto della propria attività.

Con il XXVII congresso del PCUS, che si tenne a Mosca nel febbraio del 1986, le idee di Gorbačëv cominciarono a precisarsi. Nel suo rapporto al congresso, il 25 febbraio il segretario generale tracciò un quadro sufficientemente realistico delle condizioni economiche del Paese e perorò la causa di una «riforma radicale» che avrebbe dovuto, a giudicare da certi cenni, modellarsi almeno in parte sulla NEP, introdotta da Lenin al X congresso del PCUS nel marzo 1921. Nello spirito della riforma le autorità sovietiche adottarono alcune prime misure amministrative e legislative. Si procedette innanzi tutto a una vasta riorganizzazione istituzionale del settore agricolo, su cui lo stesso Gorbačëv aveva esercitato una supervisione politica dopo il suo ingresso alla segreteria del comitato centrale nel 1978. Furono soppressi alcuni ministeri e venne creato al loro posto un nuovo organo, il Gosagroprom. L'obiettivo era certamente quello di sfoltire l'enorme apparato amministrativo che si era andato costituendo intorno all'agricoltura sovietica, per meglio stimolare e orientare la produzione e le industrie di trasformazione. Ma il fatto stesso che la campagna antiburocratica di Gorbačëv cominciasse con la creazione di un nuovo, complesso organismo centrale rivelava le ambiguità di una riforma che non intendeva, quanto meno in quel-

la fase, rinunciare ai caratteri fondamentali dell'economia sovietica: dirigismo, programmazione e proprietà sociale dei mezzi di produzione.

Contemporaneamente la «riforma radicale», cui Gorbačëv aveva dato nel frattempo il nome di *perestrojka* (ristrutturazione), faceva i suoi primi passi nel settore industriale. Fra le prime disposizioni adottate va ricordata quella che istituiva un servizio ispettivo sulla qualità della produzione e prevedeva sanzioni, sino alla chiusura, per le imprese la cui produzione non avesse superato il vaglio degli ispettori. Mentre questa disposizione apparteneva al versante moralizzatore della *perestrojka*, altre tendevano alla graduale creazione di quello che venne definito nei mesi seguenti un «mercato socialista». Nel novembre del 1986 fu adottata una legge sul lavoro individuale e familiare che permetteva la formazione di piccole unità economiche, purché composte da membri della stessa famiglia. Nel luglio del 1987 fu adottata la legge sull'«impresa socialista» con cui veniva fatto obbligo alle imprese di amministrarsi secondo i criteri del «calcolo economico» (*chozrascët*) e di provvedere con i propri redditi alla propria gestione. Nel giugno del 1988 fu emanata la legge sulle cooperative con cui veniva incoraggiata la formazione di imprese e società di servizi su base cooperativa. Nello stesso anno, infine, vennero introdotte disposizioni che permettevano agli agricoltori di affittare appezzamenti di terreno per lunghi periodi di tempo.

In precedenza (settembre del 1986) le autorità avevano preso provvedimenti destinati a facilitare l'espansione del commercio estero sovietico e un migliore accesso dell'economia alle nuove tecnologie dell'industria occidentale. Fu stabilito che un certo numero di consorzi industriali, ministeri ed enti avesse il diritto di prendere contatti con imprese straniere per avviare rapporti e studiare la creazione di società miste. Più tardi le disposizioni furono estese a un maggior numero di imprese e le procedure per la creazione di società miste vennero rese meno complicate. Sul piano internazionale intanto furono espressi auspici per il rilancio dell'organizzazione economica multilaterale degli Stati socialisti (COMECON), fu avanzata la candidatura dell'URSS al GATT (General Agreement on Trade and Tariffs) e furono avviati negoziati per la conclusione di un accordo con la Comunità Europea. Era evidente che l'Unione Sovietica desiderava non soltanto modernizzare le proprie strutture industriali, ma divenire potenza commerciale su scala mondiale. Sino ad allora, come noto, essa aveva esportato soprattutto prodotti energetici limitandosi ad acquistare all'estero gli impianti industriali necessari al suo sviluppo e ciò che le era strettamente indispensabile. Grazie alla crisi del petrolio il valore totale dei suoi scambi commerciali aveva

subito un forte aumento nella seconda metà degli anni Settanta passando da 30.791 milioni di dollari nel 1975 a 67.059 nel 1980. Ma era da allora sugli stessi livelli con una tendenza alla diminuzione. La cifra corrispondente è stata per l'Italia nel 1985 di 170.147 milioni di dollari.

I risultati del primo anno del dodicesimo piano quinquennale furono presentati alla pubblica opinione come segno evidente dell'effetto positivo che la campagna contro l'alcolismo, l'azione moralizzatrice della nuova dirigenza e le prime riforme avevano immediatamente avuto sull'apparato produttivo del Paese. Ma nei mesi successivi fu necessario ammettere che la *perestrojka* procedeva lentamente e incontrava lungo la sua strada ostacoli di varia natura. Le imprese duravano grande fatica ad adottare i criteri del «calcolo economico» perché la massima parte della loro produzione veniva comunque commissionata dall'organismo responsabile per la programmazione (Gosplan) e «precettata» dall'organismo responsabile per l'alimentazione del mercato (Gosnab). Le imprese familiari e le cooperative si scontravano contro la diffidenza delle autorità locali, la difficoltà di trovare i crediti necessari per l'avviamento dell'attività, la penuria delle materie prime e dei prodotti semilavorati di cui avevano bisogno. Il servizio ispettivo sulla qualità della produzione era spesso costretto a chiudere gli occhi per non dare sanzioni che avrebbero aumentato la penuria dei beni e messo sul lastrico migliaia di operai. Enti e consorzi autorizzati a trattare con l'estero per la realizzazione di imprese congiunte si muovevano su un terreno ignoto, dove sorgevano a ogni passo problemi di carattere legislativo, fiscale e valutario con cui i dirigenti sovietici non avevano alcuna familiarità.

L'URSS aveva un imperioso bisogno di valuta per l'importazione della tecnologia occidentale necessaria alla modernizzazione del suo apparato produttivo, ma la caduta del prezzo del petrolio e il deprezzamento del dollaro (valuta in cui sono generalmente espressi i contratti per la fornitura di prodotti petroliferi) avevano fortemente colpito sin dal 1985 le sue esportazioni di prodotti energetici e diminuito di circa un quarto le sue risorse valutarie. Forse soltanto la convertibilità del rublo avrebbe potuto creare le premesse per una graduale espansione del commercio internazionale dell'URSS. Ma l'abolizione del corso forzoso della moneta nazionale richiedeva a sua volta una riforma dei prezzi interni per ridare, quanto meno tendenzialmente, il loro valore di mercato a beni e servizi il cui prezzo era stato fissato secondo criteri politici e sociali. Annunciata sin dal 1986 la riforma dei prezzi venne tuttavia più volte rinviata per il timore di un forte processo inflazionistico e delle conseguenze sociali che ne sarebbero derivate. Ciò non ha impedito che l'inflazione, dopo i primi anni della *perestrojka*, si aggirasse intorno al 10%.

Questi brevi cenni non possono che dare un'idea assai schematica dei problemi posti dalla *perestrojka* e delle difficoltà in cui il regime sovietico si dibatteva per «inventare» una nuova economia. Ho detto «inventare» perché il sistema economico verso il quale sembrava avviarsi la nuova dirigenza sovietica dopo il XXVII congresso del PCUS non aveva validi precedenti storici. Abbiamo familiarità con la graduale introduzione di elementi dirigistici e assistenziali nelle economie di mercato, ma non conosciamo, se non imperfettamente, il processo inverso e non sappiamo quali possano esserne i risultati. Il confronto con la Cina era impossibile perché le campagne cinesi non sono state devastate dall'implacabile guerra ai *kulaki* che trasformò «antropologicamente» le campagne sovietiche all'inizio degli anni Trenta; e il confronto con l'Ungheria era improprio per la diversa dimensione e i diversi caratteri delle due economie.

Un'ultima considerazione. È probabile che il cammino della *perestrojka* sia stato ostacolato anche dalle forti spese che il bilancio statale dovette sostenere per le sventure e i disastri occorsi dal 1986 in poi. La catastrofe nucleare di Černobyl nella primavera del 1986 e il terremoto armeno nel novembre 1988 hanno costretto l'URSS a dirottare verso questi due avvenimenti eccezionali somme di denaro che erano state certamente programmate per la modernizzazione delle strutture industriali e la costruzione di nuove infrastrutture. Ma i due avvenimenti confermavano al tempo stesso la necessità di un radicale rinnovamento della tecnologia anche in settori, come quello dell'edilizia, non particolarmente «raffinati». Dopo il terremoto armeno è stato infatti rilevato che molte case non sarebbero crollate se non fossero state costruite mediocremente.

2. *Il partito e lo Stato*

Come tutti i suoi predecessori anche Gorbačëv dovette dedicare una parte considerevole della sua attività alla conquista dell'apparato politico-amministrativo, vale a dire alla sostituzione di tutti quegli uomini che maggiormente si identificavano con il periodo brežneviano o rappresentavano un potenziale pericolo per l'affermazione del suo potere. La prima sostituzione di grande importanza fu quella del ministro degli Esteri, Gromyko, che venne «promosso» alla presidenza del presidium del soviet supremo e divenne in tal modo capo dello Stato. Al suo posto Gorbačëv volle un georgiano, Eduard Ševarnadze, che era stato dirigente del partito a Tbilisi. Seguì pochi mesi dopo la

sostituzione del vecchio primo ministro, Nikolaj Tichonov, con un giovane tecnocrate, Nikolaj Ryžkov, che Andropov aveva chiamato al comitato centrale con compiti economici. In meno di due anni Gorbačëv inserì uomini nuovi, generalmente assai più giovani dei loro predecessori, nei posti di maggiore importanza dell'apparato di governo e rinnovò quasi completamente il personale politico-amministrativo del Paese.

Mentre era relativamente facile, per il nuovo segretario generale, sostituire i membri del governo, maggiore difficoltà presentava la sostituzione dei membri del comitato centrale e del *politbjuro*. Eliminati sin dai primi mesi alcuni pericolosi concorrenti (Romanov, primo segretario del partito a Leningrado, e Grišin, primo segretario del partito a Mosca), Gorbačëv procedette per ondate successive e riuscì a modificare considerevolmente la composizione del comitato centrale. Ma il suo obiettivo non era semplicemente di conquistare il partito inserendo uomini fedeli nei posti di maggiore responsabilità. Egli desiderava in realtà modificarne profondamente la struttura e le funzioni. Per tutto il 1987, in preparazione di una conferenza straordinaria che si tenne nel giugno del 1988, egli sostenne infatti che il partito doveva spogliarsi degli ingombranti compiti amministrativi che avevano appesantito la sua attività e rallentato o frenato lo sviluppo del Paese, per assumere invece un più elevato ruolo di riflessione e orientamento. Al governo del Paese avrebbero provveduto i soviet, vale a dire gli organismi elettivi in nome dei quali Lenin aveva proclamato la rivoluzione d'Ottobre. Beninteso occorreva che i soviet fossero all'altezza della loro nuova funzione ed esprimessero realmente la volontà popolare. A tal fine Gorbačëv proponeva che gli elettori, contrariamente a quanto era accaduto sino ad allora, fossero chiamati a scegliere fra candidature alternative. Si trattava – così egli sostenne più volte nel corso dell'anno – di un reale processo di democratizzazione e, al tempo stesso, di un ritorno a Lenin e ai principi originari della rivoluzione. In questo spirito per l'appunto egli celebrò nel novembre del 1987 il settantesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre.

Una riforma di grande respiro, diretta a modificare considerevolmente il ruolo del partito nella società sovietica, era naturalmente destinata a incontrare lungo la sua strada forti resistenze. Non è facile dire, allo stato attuale delle nostre conoscenze, se tali resistenze fossero motivate da un reale dissenso sui caratteri economici e politici della riforma proposta dal segretario generale o non piuttosto dai riflessi corporativi di un grande organismo politico-burocratico in cui molti temevano di perdere, grazie alla *perestrojka*, le loro posizioni di potere. Come spesso accade in queste circostanze, è probabile che le

due motivazioni si siano strettamente intrecciate. Per quanto ci concerne limitiamoci a constatare che a partire dal 1987 cominciò a delinearsi all'interno del PCUS una corrente conservatrice e che il maggior esponente di questa corrente sembrò essere Egor Ligačëv, dal 1985 responsabile delle questioni ideologiche in seno al comitato centrale e «numero due» del partito. In alcuni discorsi della seconda metà del 1987, egli lanciò severi ammonimenti contro la piega «eccessivamente» liberale che la *perestrojka* andava assumendo nel tono di certi organi di stampa e negli scritti di certi intellettuali.

I mesi che precedettero la conferenza straordinaria del partito furono quindi caratterizzati da contrasti nei quali, ripeto, non era facile scindere la battaglia per il potere dal più sostanziale dissenso sui caratteri della riforma. Gli episodi più significativi di tale periodo furono il «processo» a Boris El'cin, primo segretario del partito a Mosca, e la lunga lettera che un'insegnante di Leningrado inviò al giornale *Sovetskaja Rossija.* El'cin aveva sostituito un «brežneviano», Grišin, e si era distinto al congresso del PCUS per un intervento particolarmente coraggioso e radicale con cui aveva duramente denunciato le inefficienze e la corruzione del passato. A Mosca, vale a dire nella città in cui risiedeva una parte considerevole della *nomenklatura* sovietica, egli aveva adottato, con piglio «puritano» non privo di una certa demagogia, provvedimenti moralizzatori che si erano spinti sino alla chiusura dei negozi speciali per gli alti membri del partito. Egli rappresentava in altre parole, in seno alla *perestrojka*, un'ala egualitaria e radicale. I contrasti con i «conservatori» scoppiarono nel novembre del 1987 e si conclusero con la sconfitta di El'cin che fu estromesso dal *politbjuro* e sostituito a Mosca da Lev Zaikov, primo segretario del partito a Leningrado.

La sconfitta di El'cin fu interpretata, forse affrettatamente, come una sfida a Gorbačëv. Ma questi uscì certamente vincitore da un episodio successivo, non meno interessante e significativo: la lettera di un'insegnante di Leningrado, Nina Andreeva, al giornale *Sovetskaja Rossija.* La lettera fu inviata al giornale nel settembre del 1987, ma venne pubblicata nell'aprile del 1988, dopo avere subito, sembra, molte modifiche e integrazioni. L'autrice si dichiarava sconcertata dal modo in cui una parte della stampa era andata dissacrando, nei mesi precedenti, la personalità di Stalin, le grandi realizzazioni dello Stato sovietico e i valori cui essa aveva dedicato la sua vita di insegnante. In questa opera di disfattismo morale e intellettuale l'insegnante di Leningrado vedeva una precisa strategia antisovietica alla quale non era estranea, a suo giudizio, una componente sionista. La lettera non metteva direttamente in discussione i principi della *perestrojka*, ma cri-

ticava una della sue conseguenze e poteva quindi interpretarsi come la punta emergente di un movimento conservatore destinato a rallentare, se non addirittura a bloccare, il corso delle riforme. Ma nelle settimane seguenti i riformatori riuscirono a suscitare una vasta campagna d'opinione che si espresse, come accade abitualmente in Unione Sovietica in tali circostanze, attraverso le lettere ai giornali di unioni, associazioni, enti e collettivi di partito. Se la defenestrazione di El'cin poteva interpretarsi come una sconfitta di Gorbačëv, la massiccia reazione alla lettera di Nina Andreeva doveva interpretarsi come una sconfitta dei suoi avversari.

Ho ricordato questi episodi perché essi tengono luogo dei pubblici dibattiti che si sarebbero accesi, in circostanze analoghe, in un Paese liberal-democratico e perché essi sono certamente indicativi del clima che esisteva in seno al partito in attesa della XIX conferenza straordinaria. Il clima divenne particolarmente teso quando si giunse all'elezione dei delegati, al punto che un gruppo d'intellettuali «gorbacioviani», preoccupato dalla prospettiva d'una conferenza prevalentemente conservatrice, ne propose il rinvio. Ma ancora una volta Gorbačëv riuscì ad affermare la sua autorità e a varare le grandi linee di una riforma costituzionale che prevedeva, tra l'altro, l'elezione con pluralità di candidature di un grande congresso del popolo composto da 2250 deputati. Il congresso avrebbe espresso a sua volta un soviet supremo composto da circa 600 deputati, destinato ad assumere per la maggiore frequenza delle sedute e per le funzioni che gli sarebbero state assegnate, caratteri analoghi a quelli di un parlamento occidentale. Di questo soviet supremo lo stesso Gorbačëv avrebbe assunto la presidenza divenendo così al tempo stesso capo del partito e dello Stato. Poco tempo dopo egli anticipò uno dei principali aspetti della riforma prendendo il posto di Gromyko alla presidenza del presidium del vecchio soviet supremo.

La legge elettorale, promulgata nei mesi seguenti, disegna un parlamento eterogeneo, in parte camera dei deputati, in parte senato e in parte assemblea «corporativa». Dei 2250 deputati, infatti, un terzo proveniva da circoscrizioni territoriali, un terzo da circoscrizioni nazionali corrispondenti alle repubbliche e ai territori che componevano l'URSS, e un terzo infine da «organizzazioni sociali»: il partito, i sindacati, le organizzazioni cooperative, il Komsomol, il comitato delle donne, l'Accademia delle scienze, le unioni «creative» e altre. Ne segue che non tutti i cittadini sovietici erano, come elettori, eguali di fronte alla legge e che alcuni di essi, come membri del partito o di particolari organizzazioni, avevano maggiori diritti elettorali dei loro compatrioti. Questa anomalia suscitò presto contrastati dibattiti e al-

cuni candidati – fra cui in particolare Boris El'cin e il fisico Andrej Sacharov – sostennero immediatamente la necessità di una riforma elettorale. La scelta dei candidati, la campagna elettorale e le elezioni del 23 marzo 1989 ebbero caratteri diversi, a seconda delle città e delle regioni. Furono particolarmente vivaci a Mosca dove la scelta di alcuni candidati riformatori dovette superare molti ostacoli. Furono addirittura sorprendenti a Leningrado, dove il primo segretario del partito venne clamorosamente sconfitto. Non riservarono alcuna sorpresa nella maggior parte delle circoscrizioni russe, dove gli elettori si limitarono a ratificare la scelta del partito. E furono particolarmente importanti infine nelle repubbliche dove più forte era il sentimento nazionale, come in quelle del Baltico, dove gli elettori dettero schiaccianti maggioranze ai candidati nazionalisti. Nelle settimane successive alla convocazione del congresso si costituì un gruppo composto da circa 200 deputati «riformisti» in cui alcuni commentatori videro il nucleo di un possibile, futuro partito d'opposizione. Immediatamente eletto presidente, Gorbačëv, dal canto suo, continuò a tenere il centro fra le tendenze conservatrici e quelle più fortemente innovatrici e radicali dando prova di grande abilità tattica.

3. *Le nazionalità e lo Stato federale*

Riasanovsky ha già descritto le vicende dello Stato russo dopo la rivoluzione d'Ottobre, il processo di disintegrazione che ne alterò profondamente le dimensioni dopo la pace di Brest-Litovsk del marzo 1918, la costituzione federale del 1922 e i mutamenti territoriali occorsi fra il 1939 e il 1945. Sappiamo quindi che alla fine della seconda guerra mondiale i confini dell'URSS corrispondevano con qualche eccezione (in particolare la Finlandia) a quelli dell'impero zarista al momento dello scoppio della prima. E sappiamo infine che alla forma federalista dello Stato corrispondeva di fatto un forte accentramento del potere nelle mani del partito unico e dei grandi organismi economici. Paradossalmente l'unico correttivo al federalismo autoritario dello Stato sovietico era rappresentato da quella proliferazione di interessi locali e clientelari che Brežnev aveva tollerato, soprattutto nelle repubbliche del Caucaso e dell'Asia centrale. Diretta a gettare le basi di un'economia più efficiente, la *perestrojka* doveva naturalmente scontrarsi con tali interessi. I primi moti nazionali dopo l'elezione di Gorbačëv alla segreteria generale hanno la loro origine, per l'appunto, in tali contrasti. Quando la nuova dirigenza so-

vietica decise di sostituire il primo segretario del Kazachistan e impose un russo, Kolbin, al posto di un esponente locale, Kunaev, la capitale della repubblica, Alma Ata, fu teatro, nel dicembre del 1986, di violenti disordini. È probabile che alla protesta abbiano concorso in eguale misura il risentimento nazionalista per la nomina di un «estraneo» e la preoccupata reazione di alcuni gruppi locali per i caratteri moralizzatori di una riforma che ledeva i loro interessi.

I fatti di Alma Ata furono la prima manifestazione di un fenomeno che andò gradualmente estendendosi nei mesi successivi ad altre zone del Paese. Nell'estate del 1987 Mosca assistette allo spettacolo inabituale di una pacifica dimostrazione organizzata da un gruppo di tatari. Essi rappresentavano una comunità che aveva lungamente vissuto in Crimea e che costituiva ancora nel 1946 il 23% di una repubblica autonoma chiamata, per l'appunto, repubblica tatara di Crimea. Ma in quell'anno Stalin, convinto che i tatari avessero collaborato con le truppe tedesche d'occupazione, li aveva fatti deportare in Asia centrale e aveva soppresso la loro repubblica. Incoraggiati dalle riforme di Gorbačëv essi chiedevano ora di rientrare nei loro territori. Fu costituita una commissione, presieduta dallo stesso Gromyko, per esaminare le loro richieste, ma fu ben presto evidente che le autorità sovietiche non intendevano piegarsi alle esigenze di una piccola popolazione dispersa e turbare gli equilibri socio-economici consolidatisi in Crimea dopo la sua partenza. Molto più gravi erano invece le rivendicazioni provenienti dalle repubbliche baltiche – Estonia, Lettonia e Lituania – dove la *perestrojka* andava suscitando un forte desiderio di autonomia, se non addirittura di sovranità. I fronti nazionali che si costituirono in quelle repubbliche durante il 1987 e il 1988 avanzarono una serie di richieste che miravano, tra l'altro, a garantire il primato della lingua nazionale sul russo e della popolazione locale sulle forti comunità russe che vi si erano installate dopo la definitiva annessione, alla fine della seconda guerra mondiale. Ben presto il dibattito sul futuro delle repubbliche baltiche in seno all'Unione Sovietica andò necessariamente intrecciandosi con un altro dibattito: quello sui protocolli segreti firmati a Mosca da Molotov e Ribbentrop nell'agosto e nel settembre del 1939 sulla delimitazione delle aree d'influenza in Polonia e nel Baltico tra Germania e Unione Sovietica.

Mentre i movimenti nazionali del Baltico avevano un forte seguito popolare, ma restavano nei confini della legalità, la situazione divenne presto preoccupante nel Caucaso dove l'intreccio di nazionalità e religioni è particolarmente complesso. Agli inizi del 1988 gli armeni rivendicarono un territorio autonomo, prevalentemente abitato da loro connazionali, il Nagorno-Karabach, che era stato a suo tempo inse-

rito nella repubblica dell'Azerbaigian. Seguirono scontri di grande violenza e, in particolare, gli avvenimenti di Sumgait del febbraio del 1988 nel corso dei quali molti armeni persero la vita. Il tragico terremoto armeno del novembre di quell'anno e le manifestazioni di solidarietà che pervennero alla regione nei giorni seguenti ebbero l'effetto di riattizzare il nazionalismo armeno e dare maggiore risonanza alle rivendicazioni nazionali della repubblica. Le autorità sovietiche imprigionarono gli esponenti di un comitato che si era costituito nei mesi precedenti per il ritorno del Nagorno-Karabach all'Armenia, ma sottrassero di fatto il territorio al controllo delle autorità dell'Azerbaigian. Più tardi, nel 1989, un altro pericoloso focolaio si accese in Georgia, dove la popolazione locale prese a manifestare violentemente contro una comunità di origine turca che era stata deportata da Stalin in quella repubblica. Rivendicazioni di carattere nazionale, ma prevalentemente culturali, venivano nel frattempo avanzate anche in Ucraina, Bielorussia e Moldavia dove, in particolare, la popolazione di lingua romena chiedeva la soppressione dell'alfabeto cirillico e il ritorno all'alfabeto latino. Pur reagendo assai duramente alle richieste più radicali, la dirigenza sovietica e in particolare Gorbačëv ammisero che i movimenti erano il risultato dell'arroganza e della negligenza di cui le autorità centrali avevano dato prova nei loro rapporti con le nazionalità dell'Unione, da Stalin in poi. Fu messo allo studio un progetto di riforma dello Stato federale sovietico, ma fu più volte ribadita, al tempo stesso, l'indissolubilità dell'Unione.

4. *La politica estera*

Quando Gorbačëv assunse il potere nel marzo del 1985, i rapporti dell'Unione Sovietica con gli Stati Uniti e più generalmente con tutti i Paesi occidentali, ivi compreso il Giappone, erano particolarmente tesi. Allo stanziamento di missili intermedi nei territori occidentali dell'Unione Sovietica – gli SS20 – l'Alleanza atlantica aveva risposto sin dalla fine del 1979 con la decisione di stanziare missili di caratteristiche corrispondenti in cinque Paesi europei (Italia, Repubblica federale di Germania, Belgio, Paesi Bassi e Gran Bretagna). I negoziati per il disarmo che Stati Uniti e URSS avevano avviato a Ginevra agli inizi degli anni Ottanta erano stati interrotti dai sovietici non appena gli occidentali avevano iniziato le operazioni di stanziamento. Ripresi per iniziativa di Mosca, essi apparivano tuttavia bloccati da una serie di pregiudiziali della delegazione sovietica. Durava

da più di cinque anni, inoltre, la guerra dell'Afghanistan dove i sovietici erano presenti con un corpo di spedizione che comprendeva più di 100.000 uomini; e la loro presenza in quella regione aveva ulteriormente inasprito i rapporti con la Cina, con il Pakistan e con l'Iran. Altri focolai di tensione erano l'Angola, dove stazionava da anni un corpo di spedizione cubano, la Cambogia, dove i sovietici sostenevano i vietnamiti contro forze locali d'obbedienza cinese, e soprattutto l'America centrale, dove più direttamente si scontravano interessi sovietici e americani.

Gorbačëv dette subito la sensazione di voler imprimere nuovi orientamenti alla politica estera del suo Paese. Nel maggio del 1985, ricevendo a Mosca il presidente del consiglio italiano Bettino Craxi, parlò della Comunità economica europea senza la pregiudiziale diffidenza e ostilità che avevano caratterizzato la posizione sovietica prima d'allora. Un linguaggio nuovo sembrò emergere da altri incontri dei mesi successivi con uomini politici e giornalisti. Ma le prime indicazioni di rilevanza internazionale emersero da una lunga dichiarazione rilasciata il 15 gennaio 1986 e dal discorso che egli pronunciò poche settimane dopo al XXVII congresso del PCUS: propose la graduale soppressione di tutte le armi nucleari entro il 2000 e sostenne che era giunto il momento di fondare la convivenza internazionale sul principio dell'interdipendenza. Questi programmi di largo respiro, diretti principalmente alle opinioni pubbliche, appartenevano alla tradizione della politica estera sovietica e non erano necessariamente indicativi di nuovi orientamenti. Ma nei mesi successivi la diplomazia sovietica cominciò a dare segnali di maggiore flessibilità e parve pronta a riprendere in esame posizioni su cui si era dimostrata, negli anni precedenti, particolarmente rigida. Non è possibile fare in questa sede una minuziosa storia della politica estera sovietica nei primi cinque anni della *perestrojka*. Occorrerà limitarsi a qualche cenno sui maggiori problemi.

Il negoziato più lungo e laborioso fu quello sui missili intermedi. Esso fu al centro di quattro incontri al vertice che Gorbačëv ebbe con il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan: a Ginevra nel novembre 1985, a Reykjavik nell'ottobre 1986, a Washington nel dicembre 1987 e a Mosca nel maggio 1988. Per quasi due anni i negoziati furono dominati dalla prospettiva di una grande «Iniziativa di difesa strategica» a cui gli americani stavano attivamente lavorando. Grazie all'applicazione di nuove tecnologie – laser, fasci di particelle, armi cinetiche e calcolatori veloci – gli americani speravano di costruire un grande «scudo spaziale» che avrebbe protetto il territorio degli Stati Uniti da qualsiasi attacco missilistico. I sovietici sostenevano, non sen-

za ragione, che la costruzione di tale scudo avrebbe violato il trattato ABM del 1972 con cui i due Paesi si erano impegnati a costruire non più di due sistemi antimissilistici. Con quel trattato Stati Uniti e Unione Sovietica avevano accettato di lasciare indifesa una larga parte del loro territorio per dimostrare all'avversario che non intendevano tentare la sua eliminazione con un «primo colpo» nucleare. Che cosa sarebbe accaduto il giorno in cui gli Stati Uniti avessero goduto di una totale inviolabilità? Chi avrebbe garantito l'Unione Sovietica da un attacco americano? Le riserve sovietiche caddero tuttavia nella primavera del 1987 e un accordo per l'eliminazione dei missili intermedi (e quindi anche dei Cruise e dei Pershing, di cui l'Alleanza atlantica aveva cominciato lo schieramento nel dicembre 1983) fu firmato durante il vertice di Washington nel dicembre 1987. Sulla conclusione dell'accordo pesarono probabilmente, per parte sovietica, due fattori: la sensazione che l'Iniziativa di difesa strategica fosse assai più costosa e complicata di quanto i suoi fautori avessero previsto, e il desiderio di accelerare, anche per considerazioni di politica interna, il miglioramento dei rapporti fra l'URSS e gli Stati Uniti.

Al miglioramento dei rapporti con gli Stati Uniti corrispondevano rapporti particolarmente intensi con i maggiori Paesi dell'Europa occidentale. Gorbačëv ricevette a Mosca, fra gli altri, i capi di governo o di Stato di Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Italia, Portogallo, Spagna, e fece a sua volta visite ufficiali a Bonn, Londra, Parigi, Roma. Il nuovo atteggiamento del governo sovietico verso la Comunità economica europea fu confermato da un accordo di riconoscimento fra la commissione di Bruxelles e l'organizzazione multilaterale per la cooperazione economica dei Paesi socialisti (il COMECON), cui seguì l'apertura di trattative per un accordo economico tra l'URSS e la Comunità. Nel frattempo Gorbačëv avanzava più volte, pur senza precisarne il contenuto, l'idea di una «casa comune europea» in cui tutti gli Stati d'Europa avrebbero potuto felicemente convivere e collaborare. Non era facile dire, tuttavia, sino a che punto la nuova dirigenza sovietica fosse allora pronta a rivedere i propri rapporti con i Paesi socialisti dell'Europa centro-orientale per concedere ad essi maggiori margini di libertà. Nelle sue frequenti visite alle capitali alleate Gorbačëv lasciò più volte intendere che ogni Paese era libero di adottare le proprie soluzioni politico-economiche e che l'URSS non avrebbe interferito nelle loro scelte. Ma le vicende polacche dell'estate 1989 e la costituzione di un governo presieduto da un esponente di Solidarność in cui i comunisti detenevano i ministeri cruciali dell'Interno e della Difesa, sembrano dimostrare che l'azione dei Paesi socialisti rimaneva ancora, per certi aspetti, prima dei decisivi avvenimenti dell'autunno, condizionata dalla volontà di Mosca.

In Asia, il maggiore ostacolo alle nuove aperture della diplomazia sovietica era rappresentato dalla partecipazione dell'URSS alla guerra afgana. Dopo avere inutilmente tentato di coinvolgere la guerriglia in un grande governo di solidarietà nazionale, Mosca decise, nel 1988, di ritirare le proprie truppe. La guerra afgana fu presentata in Unione Sovietica come l'ennesimo errore dell'era brežneviana e il gesto fu certamente apprezzato da quella parte del Paese che aveva lungamente temuto per la sorte dei propri figli. Sul piano internazionale esso permise all'Unione Sovietica di conferire maggiore credibilità alle proprie aperture di pace e di migliorare notevolmente i propri rapporti con due importanti vicini asiatici: l'Iran e soprattutto la Cina. La visita che Gorbačëv fece a Pechino nel maggio del 1989 sembrò mettere fine al contenzioso che si era aperto fra i due Paesi alla fine degli anni Cinquanta e aprire un capitolo nuovo. Restava da risolvere, perché la politica asiatica di Gorbačëv potesse dirsi coronata da successo, il problema dei rapporti con il Giappone, al quale l'URSS con il suo tardivo ingresso in guerra dell'estate 1945 aveva sottratto le isole Curili.

Contemporaneamente la situazione accennava a migliorare anche in zone in cui la politica estera sovietica era stata, negli anni precedenti, particolarmente aggressiva. Mi riferisco all'Angola dove fu raggiunto un accordo per il rimpatrio del corpo di spedizione cubano, e alla Cambogia da cui il Vietnam acconsentì a ritirare le proprie truppe. Contemporaneamente proseguivano a Ginevra e a Vienna i negoziati per la riduzione delle forze nucleari e convenzionali. Gorbačëv aveva di fatto accettato la tesi occidentale secondo cui ulteriori progressi verso il disarmo nucleare dovevano accompagnarsi a progressi in un settore – quello delle armi convenzionali – in cui i sovietici godevano di forte superiorità. In un discorso all'assemblea delle Nazioni Unite nel dicembre 1988, Gorbačëv si spinse sino ad annunciare una riduzione unilaterale di 500.000 uomini. Questa misura confermava quanto egli stesso, del resto, aveva più volte dichiarato o lasciato intendere: il successo della grande riforma economica in cui egli era impegnato dipendeva anche, in parte, dalla riduzione delle spese militari. Risale a tale periodo la decisione di convertire ad usi di pace una parte dell'industria bellica sovietica.

Ho accennato più sopra alla visita che Craxi, allora presidente del consiglio, fece a Mosca nel maggio 1985. A quella visita seguirono numerosi contatti, a Mosca e a Roma, su cui è il caso di dare qualche notizia. E poiché questo libro è indirizzato a lettori italiani conviene forse integrare il testo di Riasanovsky con qualche cenno alla storia delle relazioni italo-sovietiche dopo la rivoluzione d'Ottobre.

5. *Le relazioni italo-sovietiche*

Interrotte ufficialmente dopo la rivoluzione d'Ottobre, le relazioni fra i due Paesi proseguirono di fatto attraverso canali ufficiosi e indiretti sino allo scambio di delegazioni economiche nella primavera del 1921. Con l'accreditamento di V.V. Vorovskij, capo della delegazione sovietica, quale rappresentante della RSFSR (Repubblica federale socialista sovietica russa) presso il governo italiano, il 16 gennaio dell'anno seguente, furono intensificati i negoziati per la conclusione di un trattato di commercio e navigazione che venne concluso a Roma il 7 febbraio 1924. Ma lo scopo principale dei contatti che si erano stabiliti fra Vorovskij e i suoi interlocutori italiani era naturalmente la ripresa dei rapporti diplomatici. Agli occhi di una parte considerevole della diplomazia italiana e soprattutto di Salvatore Contarini, allora segretario generale del ministero degli Affari Esteri, la Russia, zarista o rivoluzionaria, poteva rappresentare un utile contrappeso alla potenza inglese nel Mediterraneo e permettere all'Italia una maggiore libertà di manovra. Era intenzione di Mussolini, inoltre, anche per amor di spettacolo, precedere gli altri Paesi europei sulla via del riconoscimento. Ma la Gran Bretagna, grazie alla vittoria laburista nelle elezioni del 1924, accelerò bruscamente i suoi negoziati e riconobbe lo Stato sovietico con qualche giorno d'anticipo sull'Italia. L'inizio delle relazioni diplomatiche italo-sovietiche porta, come il trattato di commercio e altri accordi sottoscritti in quella circostanza, la data del 7 febbraio 1924.

Il trattato di commercio rispondeva al grande interesse con cui gli industriali italiani consideravano il mercato russo sin dagli inizi del secolo e alla convinzione che l'Italia avrebbe potuto inserirsi meglio di altri nei programmi di industrializzazione e sviluppo della repubblica dei soviet. Risale al giugno del 1922 infatti la costituzione di una «Società commerciale italo-russa», promossa dal commissariato del popolo per il commercio estero della RSFSR e da una «Società anonima dei produttori italiani per il commercio estero» a cui partecipavano le maggiori imprese italiane interessate a lavorare con il nuovo Stato. Di fatto tali attese andarono in gran parte deluse e il maggior partner economico-commerciale della Russia sovietica sino alla seconda guerra mondiale fu, grazie al trattato di Rapallo del 1922, la Germania. Questo non impedì ad alcune imprese italiane di lavorare utilmente in Unione Sovietica e alla RIV, in particolare, di realizzare a Mosca, nell'ambito del primo piano quinquennale, la prima fabbrica di cuscinetti a sfere.

L'evoluzione dei rapporti italo-sovietici sino alla seconda guerra mondiale subì l'influenza di fattori ideologici e il contraccolpo delle diverse strategie che l'Internazionale comunista adottò nel periodo fra le due guerre verso i regimi fascisti e nazisti. Ma questo non impedì ai due Paesi di firmare il 2 settembre 1933 un patto di amicizia e a molti intellettuali fascisti di seguire con interesse e simpatia l'esperimento sovietico. Era convinzione diffusa, soprattutto nel fascismo di sinistra, che fascismo e comunismo rappresentassero le uniche risposte possibili alla crisi del capitalismo e della democrazia parlamentare.

Con la partecipazione italiana alla guerra di Spagna e l'adesione dell'Italia, il 6 novembre 1937, al patto «anti-Komintern» che Germania e Giappone avevano sottoscritto un anno prima, i rapporti italo-sovietici subirono un brusco peggioramento. Conviene ricordare che in un discorso a Milano, il 1° novembre 1936, Mussolini aveva rivendicato il carattere progressista del fascismo e definito il comunismo «un supercapitalismo di Stato portato alla più feroce espressione (...) non una negazione del sistema, ma una prosecuzione e una sublimazione di questo sistema». Cominciò così in Italia una più accesa campagna antisovietica che dette luogo tra l'altro alla creazione di un Centro di studi anticomunisti nell'aprile 1937 e alle emissioni radiofoniche, dal marzo 1938, di una «radio Mosca» che pretendeva di trasmettere dall'interno dell'URSS e si presentava agli ascoltatori come espressione di un gruppo antistalinista, ma non antileninista, denominato *Sojuz Osvoboždenie* (Unione Liberazione).

La notizia degli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939 colse l'Italia di sorpresa e provocò divergenze con Berlino che si manifestarono indirettamente, ad esempio, nei sentimenti di simpatia per la Finlandia con cui l'opinione pubblica italiana seguì qualche mese dopo le vicende della «guerra d'inverno». Uno studioso italiano, Giorgio Petracchi, ha recentemente rinvenuto una lettera di Mussolini a Hitler del 5 gennaio 1940 in cui il primo invita il secondo a ricordare che la Russia è «Asia» e che «il compito della Germania è questo: difendere l'Europa dall'Asia». Vi fu nei mesi successivi un tentativo tedesco di mediazione fra l'Italia e l'URSS che diede luogo ad alcune conversazioni inconcludenti, nell'estate del 1940, fra Molotov e l'ambasciatore italiano a Mosca, Augusto Rosso.

Dopo l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica nel giugno 1941 l'Italia partecipò alle operazioni nell'ambito della I armata germanica con un corpo di spedizione (il CSIR), composto di circa 60.000 uomini e comandato dal generale Messe. Un anno dopo la presenza militare italiana fu notevolmente rafforzata con la creazione dell'ARMIR, composto da tre corpi d'armata – in tutto circa 230.000 uomini – al co-

mando del generale Gariboldi. La controffensiva sovietica del dicembre 1942 colse l'VIII armata italiana sul Don. Al termine di una ritirata di 600 chilometri, fortemente contrastata dalle truppe sovietiche, i sopravvissuti erano circa 11.000. Si calcolò che i prigionieri e i dispersi fossero complessivamente, al termine delle operazioni, circa 70.000.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 il primo documento alleato sull'Italia è la dichiarazione che i ministri degli Esteri della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica rilasciarono a Mosca il 2 novembre 1943. Vi si proclamava l'intenzione alleata di promuovere l'eliminazione delle istituzioni fasciste e la creazione di istituzioni democratiche; e vi si affermava solennemente che gli italiani avevano il diritto di scegliere la loro forma di governo. Fu immediatamente chiaro che gli anglo-americani intendevano sottrarre l'Italia, per quanto possibile, alle interferenze dell'Unione Sovietica. Ma nel marzo 1944, con loro disappunto, il governo italiano e il governo sovietico si accordarono per riprendere relazioni ufficiali e scambiarsi rappresentanti. La decisione era stata preceduta da una lunga conversazione in gennaio fra il segretario generale del ministero degli Esteri italiano, Renato Prunas, e l'ambasciatore sovietico Andrej Vyšinskij. Con questa apertura all'URSS l'Italia faceva propria una politica non dissimile da quella che aveva motivato il riconoscimento del 1924: essa sperava valersi dei sovietici, direttamente o indirettamente, per riconquistare un maggiore margine di libertà nei suoi rapporti con gli anglo-americani. E l'URSS, dal canto suo, contava di assicurarsi in tal modo quella presenza nelle cose italiane che gli alleati tentavano di precluderle. Non è possibile affermare categoricamente che il rientro di Togliatti in Italia, pochi giorni dopo, e la cosiddetta «svolta di Salerno», che aprì ai comunisti le porte del governo italiano, fossero direttamente collegati con la ripresa dei rapporti ufficiali fra l'Italia e l'URSS. Ma la coincidenza è pur sempre significativa.

A più lungo termine la clamorosa iniziativa diplomatica del marzo 1944 ebbe seguiti modesti. L'Italia entrò subito, politicamente ed economicamente, nella sfera d'influenza delle potenze anglosassoni e la prospettiva di migliori rapporti con l'Unione Sovietica si scontrò con problemi, come quello della sorte delle colonie italiane, su cui Mosca non intendeva adottare posizioni concilianti. Grande importanza psicologica ebbe poi in quel periodo la questione dei prigionieri italiani in Unione Sovietica. Mentre il governo sovietico dichiarava di avere ultimato i rimpatri nell'agosto del 1946, ma si contraddiceva continuando a rilasciare piccoli gruppi sino al 1957, il governo italiano, sollecitato dalla propria opinione pubblica, insisteva per ottenere maggiori informazioni sulla sorte dei suoi cittadini. Queste fonda-

mentali divergenze non impedirono tuttavia a una parte consistente dell'opinione politica italiana e allo stesso ambasciatore a Mosca, Manlio Brosio, di ritenere che l'Italia avrebbe potuto svolgere una politica estera tanto più efficace e corrispondente ai propri interessi quanto più fosse rimasta in posizione di neutralità e di equidistanza fra i due blocchi che si andavano costituendo in Europa. Premevano in tal senso, probabilmente, anche alcuni esponenti dell'economia, come Raffaele Mattioli della Banca Commerciale, i quali vedevano nel mercato sovietico promettenti prospettive per l'industria italiana e contavano di trarre vantaggio dall'accordo di commercio e navigazione che Ugo La Malfa e Mikojan firmarono a Mosca, dopo lunghi negoziati, l'11 dicembre 1948. Ma la prospettiva di una politica neutrale divenne, dopo il «colpo di Praga» del febbraio 1948, sempre più remota. Si fece strada nei mesi successivi la convinzione che il destino dell'Italia fosse legato a quello delle democrazie occidentali e che la stessa unificazione europea, divenuta nel frattempo il tema dominante della politica estera italiana, dipendesse da un rapporto di solidarietà con gli Stati Uniti.

Con la firma del Patto atlantico nell'aprile 1949 i rapporti italo-sovietici seguirono le fasi alterne della guerra fredda e presentano, per uno studio di carattere generale, modesto interesse. L'episodio più significativo è rappresentato probabilmente dalla visita in Unione Sovietica, nel febbraio 1960, del presidente della Repubblica italiana Giovanni Gronchi. Nel corso dei suoi colloqui egli credette candidamente di poter dare un contributo di mediazione alla soluzione del problema tedesco, ma si scontrò con l'arrogante indifferenza dei suoi interlocutori e dovette sostenere un vivace battibecco pubblico con Chruščëv. Molto più positivo fu in quegli anni l'andamento delle relazioni economiche e commerciali fra i due Paesi. L'ENI concluse accordi per l'acquisto di petrolio greggio, l'Ansaldo ottenne una commessa per la costruzione di sette petroliere, molte industrie italiane avviarono importanti relazioni d'affari e la FIAT, in particolare, sottoscrisse a Mosca, il 10 luglio 1965, un «protocollo di collaborazione tecnico-scientifica in campo automobilistico» che permise la realizzazione, negli anni seguenti, di un grande impianto per la produzione di automobili in una città ribattezzata per l'occasione Togliatti.

Negli anni della distensione i rapporti italo-sovietici divennero più cordiali. Furono firmati alcuni accordi – fra cui uno di collaborazione economica nell'aprile del 1966 e una convenzione consolare nel maggio del 1967 – e furono scambiate visite. Il capo del governo italiano, Aldo Moro, andò a Mosca nel 1964 e Kosygin, allora primo vicepresidente del consiglio, visitò Roma pochi giorni dopo. Pod-

gornyj, come presidente del presidium del soviet supremo, restituì la visita di Gronchi nel gennaio del 1967 e ricevette a sua volta la visita del presidente della Repubblica italiana Giovanni Leone nel novembre del 1975. Nell'ottobre del 1972, in occasione di una visita a Mosca di Giulio Andreotti, allora presidente del consiglio, fu firmato un accordo con cui Italia e Unione Sovietica s'impegnavano a intensificare «le loro consultazioni sui maggiori problemi internazionali di interesse comune e sulle questioni concernenti le loro relazioni bilaterali». Per certi aspetti la politica estera italiana verso l'Unione Sovietica rispondeva alle stesse motivazioni che avevano ispirato l'incontro di Racconigi nel 1909, il riconoscimento del 1924 e la ripresa dei rapporti ufficiali nel 1944: in ciascuno di quei momenti, pur in circostanze alquanto diverse, l'Italia si era valsa dei suoi rapporti con la Russia per godere di una maggiore libertà all'interno del sistema politico cui naturalmente apparteneva. Accade spesso che le potenze di media grandezza cerchino di allentare i vincoli di dipendenza che le legano al loro potente alleato migliorando, per quanto è nelle loro possibilità, i rapporti con l'avversario. Negli anni Sessanta e Settanta i governi italiani avevano tuttavia una motivazione supplementare: tenevano conto della presenza nel Paese di un forte partito comunista e conferivano alla loro politica estera, grazie alla cordialità dei rapporti con l'URSS, un carattere maggiormente nazionale. Per l'URSS, d'altro canto, le relazioni con l'Italia rientravano in una strategia europea che mirava, per quanto possibile, a diminuire la compattezza del blocco occidentale e ad allargare il ventaglio dei Paesi «capitalisti» di cui l'economia sovietica aveva bisogno per i suoi programmi di sviluppo industriale. Per i suoi acquisti di gas sovietico e le sue forniture industriali l'Italia divenne in quegli anni il terzo partner commerciale dell'URSS dopo la Germania Federale e la Finlandia.

Sulle relazioni italo-sovietiche quali si erano andate configurando nella seconda metà degli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta pesò naturalmente il peggioramento dei rapporti Est-Ovest dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan nel dicembre del 1979 e durante la crisi missilistica degli anni successivi. L'Italia non poté non tener conto della diversa situazione internazionale, ma fece del suo meglio, insieme con altri Paesi europei, per evitare che la nuova tensione incidesse in modo troppo negativo sul rapporti economici e commerciali con l'URSS. Come acquirente di gas naturale sovietico essa partecipava infatti a un consorzio internazionale per la costruzione di un gasdotto che dalla Siberia avrebbe raggiunto, attraverso l'Austria, i maggiori clienti occidentali dell'URSS. Il progetto fu portato a termine nonostante l'opposizione america-

na. Al tempo stesso, tuttavia, l'Italia accettava di stanziare sul suo territorio i missili di media gittata con cui l'Alleanza atlantica replicava nel dicembre del 1979 allo stanziamento di nuovi missili sovietici – gli SS20 – nei territori occidentali dell'Unione Sovietica.

Interessata per ragioni politiche ed economiche a evitare i contraccolpi d'una nuova «guerra fredda», l'Italia fu tra i Paesi che accolsero con maggior favore, sin dall'inizio, la svolta del 1985 e le nuove aperture della politica estera sovietica. Due presidenti del consiglio italiani – Craxi nel maggio del 1985, De Mita nell'ottobre 1988 – ebbero colloqui a Mosca con Gorbačëv, che fu invitato in Italia per il novembre 1989. Nel frattempo larghi settori dell'industria italiana cercavano di cogliere le possibilità apparentemente offerte dalle riforme del sistema economico sovietico.

6. *Cultura e religione*

Le prime conseguenze delle riforme promosse da Gorbačëv nel mondo della cultura cominciarono ad avvertirsi agli inizi del 1986 con l'elezione di nuovi segretari generali in due fra le più importanti Unioni «creative»: l'Unione degli scrittori e quella dei cinematografisti. In quello stesso anno il regime cominciò a dar prova di maggiore tolleranza verso personalità del dissenso che erano state per lungo tempo imprigionate o esiliate. La poetessa Irina Ratušinskaja, reduce da molti anni in campo di concentramento, poté finalmente emigrare nel dicembre 1986, e in quello stesso mese rientrò a Mosca, dopo sette anni di esilio a Gor'kij, il fisico Andrej Sacharov. Poche settimane dopo l'Unione degli scrittori revocò il provvedimento di espulsione che aveva preso contro Pasternak quando egli aveva ricevuto il premio Nobel, e nei mesi seguenti molti intellettuali che erano emigrati durante gli anni del potere brežneviano poterono rientrare in patria per soggiorni più o meno lunghi. Da allora la libertà di movimento degli intellettuali sovietici è andata costantemente aumentando e ad essa corrisponde una maggiore libertà nel campo della creazione artistica e della ricerca. Fra gli aspetti più significativi della scena intellettuale sovietica degli ultimi anni è opportuno registrare la pubblicazione di opere che non erano state autorizzate dalla censura e la riedizione di opere appartenenti alla grande tradizione filosofica e letteraria russa, prima della rivoluzione e negli anni immediatamente successivi. La pubblicazione, spesso contrastata dagli elementi più conservatori dell'*intelligencija* e del partito, del *Dottor Živago* di

Pasternak, *Arcipelago Gulag* di Solženicyn, *Requiem* di Anna Achmatova, *Vita e destino* di Vasilij Grossman, e delle poesie per lungo tempo censurate di Gumilëv, Cvetaeva e Brodskij, hanno avuto uno straordinario impatto sulla cultura sovietica e una parte determinante nell'assicurare a Gorbačëv il consenso degli intellettuali.

È probabile che questo fosse per l'appunto lo scopo del nuovo segretario generale: valersi dell'*intelligencjia* per mobilitare a favore delle sue riforme il consenso della pubblica opinione. E poiché la riforma muoveva da un giudizio critico sul modo in cui il Paese era stato governato negli anni di Stalin e Brežnev (Chruščëv veniva considerato per certi aspetti un precursore), egli stesso incoraggiò, soprattutto nel discorso per il settantesimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre, una revisione della storia sovietica e una maggiore libertà di creazione e ricerca. Ma lo sviluppo degli avvenimenti, la logica di un processo che si andava gradualmente estendendo e i contrasti tra forze conservatrici e riformiste che cominciarono a delinearsi dal 1987 resero il fenomeno sempre più coraggioso e radicale. L'intera storia sovietica dopo Lenin e per certi aspetti lo stesso personaggio di Lenin divennero materia di rievocazioni e ricerche che rimettevano in discussione molte verità proclamate dal regime. Hanno avuto un ruolo di rilievo, in questo processo, alcuni organi di stampa particolarmente pronti a cogliere le occasioni offerte dalla *perestrojka*, come *Ogonëk*, *Moskovskie Novosti*, *Novyj Mir*, *Argumenty i fakty*, *Znamja*, *Družba Narodov* e la stessa *Literaturnaja Gazeta*. A questa maggiore libertà della stampa ha fatto riscontro immediatamente un maggiore interesse dei lettori, che hanno spesso partecipato al dibattito con «lettere al direttore» e testimonianze personali di grande interesse. È accaduto così che alcuni giornali e riviste registrassero in quegli anni uno straordinario aumento della loro tiratura (le *Izvestija*, ad esempio, passarono da circa 6 milioni di copie vendute in abbonamento nel 1985 a più di 10 milioni nel 1989) e che altri, meno entusiasti e partecipi – *Pravda*, *Sovetskaja Rossija*, *Krasnaja Zvezda* – vedessero diminuire il numero dei loro abbonamenti.

Accanto alla liberazione di alcuni dissidenti e a una maggiore libertà di movimento degli intellettuali va registrata, a partire dal 1987, una politica più tollerante in materia di diritti umani e soprattutto di espatri. Ne hanno beneficiato alcune minoranze nazionali – gli ebrei, gli armeni – e quasi tutte le confessioni religiose. La Chiesa ortodossa, in particolare, ha largamente goduto di questo nuovo clima. Le celebrazioni per il millesimo anniversario del battesimo della Russia di Kiev, che si sono svolte a Mosca e in altre città russe e ucraine nel giugno del 1988, hanno avuto, grazie all'appoggio delle autorità, un ca-

rattere particolarmente solenne e nazionale. Per certi aspetti Gorbačëv sembrava aver stretto con la Chiesa, in nome della *perestrojka*, un patto non diverso da quello che Stalin aveva stretto con essa durante la seconda guerra mondiale in nome della patria in pericolo.

Resta da dire brevemente quale influenza il nuovo corso della politica sovietica abbia avuto in tale fase sulle istituzioni scientifiche e educative. Vi era ancora in Unione Sovietica una netta separazione, in generale, fra ricerca «pura» e ricerca applicata, con il risultato che l'eccellente livello della prima non contribuiva se non molto lentamente a innovare e migliorare l'apparato produttivo del Paese. Per ovviare a questo inconveniente la nuova dirigenza sovietica aveva promosso una riforma dell'Accademia delle scienze che tendeva a ringiovanirne la composizione e a incoraggiare l'autonomia economica dei suoi istituti. Si voleva in particolare che tali istituti, anche per assicurarsi i finanziamenti necessari, avessero più stretti rapporti di collaborazione con quei settori dell'economia nazionale che avevano bisogno delle loro ricerche; e in tale prospettiva si cercò di conferire nuove funzioni a un organismo – il comitato di Stato per la scienza e per la tecnica – che ebbe una parte di rilievo durante il periodo più tecnocratico del governo Kosygin.

Nella scuola, intanto, si andava delineando, grazie alla *perestrojka*, una tendenza contraria ai criteri della pedagogia autoritaria e fortemente selettiva che avevano sino ad allora prevalso in Unione Sovietica. Accadde così che la società sovietica denunciasse i rigori del nozionismo proprio mentre la società occidentale tendeva a riscoprire le sue virtù: una prova ulteriore di quanto i due mondi avessero percorso strade lontane e fatto esperienze storiche diverse. Mette conto segnalare infine che il dibattito sullo stalinismo e sugli anni del potere brežneviano aveva del tutto paralizzato per un certo periodo l'insegnamento della storia delle scuole medie in attesa di un nuovo testo sulla storia del partito alla cui elaborazione lavorava una speciale commissione del comitato centrale.

CAPITOLO QUARANTATREESIMO

DALLA SVOLTA DEMOCRATICA ALLA FINE DELL'URSS

Le elezioni del marzo 1989 furono, al di là delle intenzioni del presidente Gorbačëv, una svolta autenticamente democratica e dettero al corso delle vicende sovietiche un brusco colpo di acceleratore. Per la prima volta dopo oltre settant'anni, dall'assemblea costituzionale sciolta con la forza da Lenin nel 1918, vi era un'assemblea che esprimeva, sia pure in modo confuso e imperfetto, gli umori del Paese, e vi erano persone – Boris El'cin, in particolare – che potevano contrapporre alla onnipotente autorità del partito il peso dei propri suffragi. Il potere era ancora nei grandi edifici della piazza Vecchia, a poche decine di metri dalle mura del Cremlino, dove operavano le sezioni del comitato centrale del partito comunista dell'Unione Sovietica. Ma i dibattiti parlamentari divennero ben presto una sorta di democrazia nascente.

Mentre la campagna elettorale era stata in gran parte del Paese un esercizio rituale e scontato, le prime schermaglie procedurali al Soviet Supremo diffusero anche nelle più lontane province il senso di un nuovo clima politico. Non vi era ancora democrazia, giacché mancavano norme e strumenti per un confronto democratico tra forze diverse, ma vi era certamente una considerevole libertà di espressione. Ne fecero subito uso la radio, la televisione e soprattutto quei giornali che nei mesi precedenti avevano più largamente sfruttato la *glasnost'* di cui Gorbačëv aveva invocato la necessità sin dalla primavera del 1985.

Ma gli effetti più importanti delle elezioni del marzo 1989 si ebbero al di fuori dei confini dell'Unione Sovietica. Come in altri momenti della storia russa, anche nel 1989 le spinte riformatrici furono fortemente amplificate dal modo in cui le marche occidentali dell'«impero» recepirono ed espressero le esigenze che provenivano dal centro. La storia dell'URSS nel corso dell'anno è in gran parte la storia di ciò che accadde oltre le sue frontiere, negli Stati a cui essa aveva imposto il proprio sistema politico dopo la fine della seconda guerra mondiale.

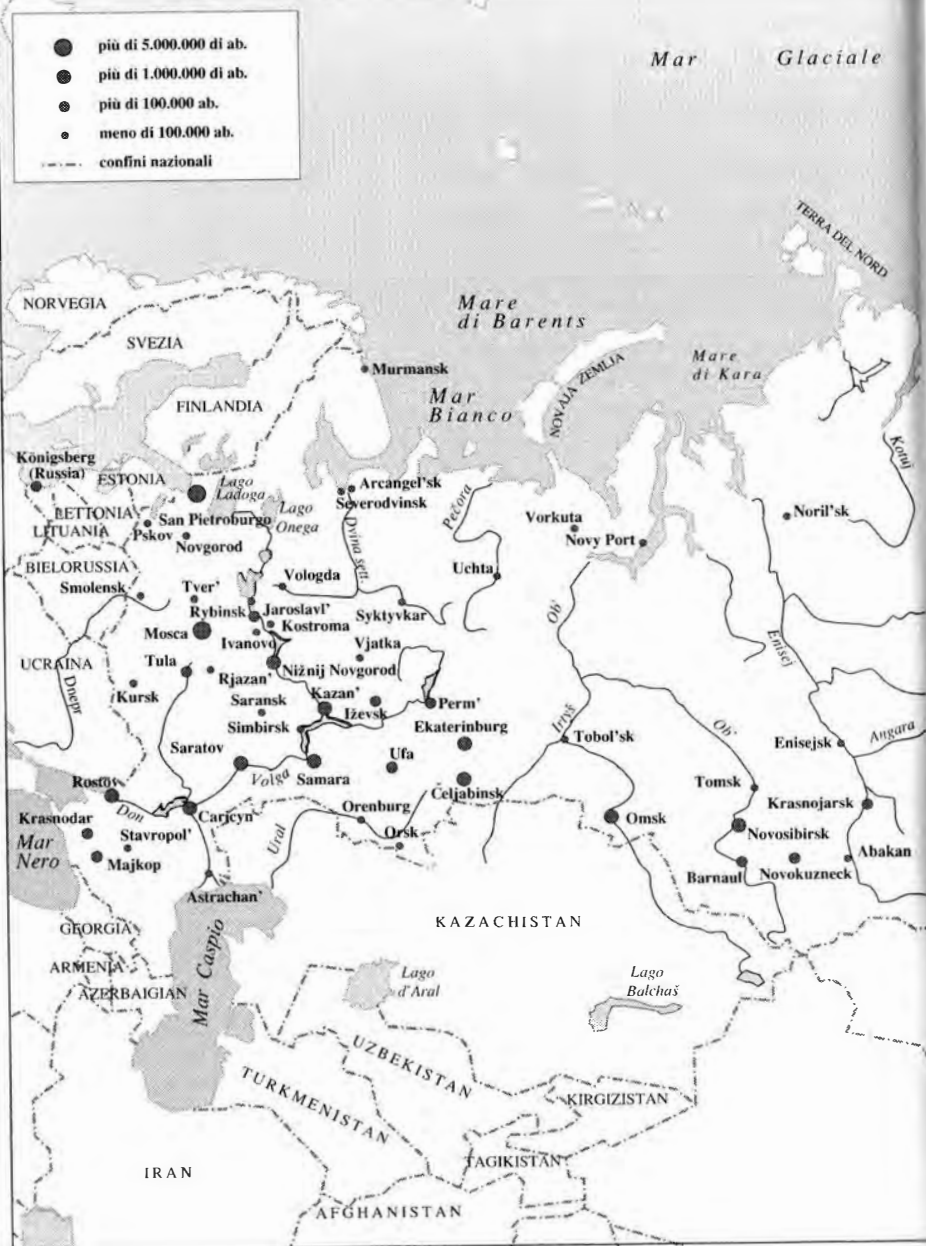



Fig. 8. *La Russia oggi, dopo la dissoluzione dell'URSS (1991).*

Le prime indicazioni vennero dalla Polonia dove le elezioni di giugno permisero a Solidarność, il grande movimento politico sindacale di Lech Wałesa costituitosi alla fine degli anni Settanta, di affermarsi come la forza più rappresentativa del Paese. Ma Polonia e Ungheria, dove i movimenti democratici registrarono considerevoli successi nel corso della primavera, erano per molti aspetti le parti più anomale e eterodosse del sistema internazionale sovietico, quelle in cui i sintomi del cambiamento si erano andati gradualmente manifestando sin dagli anni precedenti. Segnali ancor più significativi vennero, nel corso dell'estate, dalla Germania orientale. Per comprenderne l'importanza occorre tornare alle origini dello Stato sovietico.

Quando annunciò al mondo dalla tribuna dello Smol'nyj, nella notte fra il 24 e il 25 ottobre 1917, che «la prima rivoluzione socialista» si era appena compiuta, Lenin era profondamente convinto che la rivoluzione avrebbe trionfato in Russia e nel mondo soltanto quando la Germania ne avesse assunto la guida. Là erano stati elaborati i concetti del socialismo, là esisteva il più forte partito socialista d'Europa, là infine erano ormai presenti le condizioni economiche e sociali per la realizzazione degli ideali marxisti. Le attese di Lenin e dei suoi successori andarono deluse, ma la rivoluzione tedesca conservò pur sempre, agli occhi della dirigenza sovietica, un forte valore simbolico. Era la Germania il Paese che avrebbe verificato le virtù e il realismo delle idee rivoluzionarie da cui l'URSS derivava la propria legittimità. Una delle prime preoccupazioni della dirigenza sovietica, non appena l'Armata rossa s'impadronì di Berlino e della Germania orientale, fu quella di rifare correttamente la storia «deviata» del primo dopoguerra. Se il partito socialista tedesco aveva rifiutato di aderire alla III Internazionale occorreva correggere l'errore costringendolo a fondersi con il partito comunista. Nacque così la SED (Sozialistische Einheit Deutschland) che divenne poi il partito-Stato della Repubblica Democratica Tedesca; e la RDT divenne a sua volta la perla della corona sovietica, il Paese comunista che più di ogni altro legittimava a posteriori con la propria esistenza la necessità storica della rivoluzione d'Ottobre e il suo messaggio mondiale. Ma proprio dalla Repubblica Democratica Tedesca vennero durante l'estate del 1989 le prime manifestazioni di massa contro il regime: alcune migliaia di cittadini della Germania orientale che stavano trascorrendo le loro vacanze in Cecoslovacchia e in Ungheria rifiutarono di rientrare nella RDT e ottennero il permesso di emigrare verso

la Repubblica Federale. Fu la più clamorosa manifestazione di sfiducia contro un regime comunista dopo i grandi scioperi polacchi di dieci anni prima. Gorbačëv credette che tale sfiducia dovesse ascriversi alla riluttanza di cui la dirigenza politica del Paese aveva dato prova nel conformarsi alla sua politica riformista. A Berlino, nell'ottobre del 1989, in occasione delle cerimonie per il quarantesimo anniversario della costituzione della RDT, rimproverò pubblicamente il suo leader, Gustav Honecker, e suscitò in tal modo l'entusiasmo dell'opinione pubblica. Ma quello stesso entusiasmo dette luogo nei giorni seguenti a grandi dimostrazioni di massa contro il regime e a Berlino, nella notte fra il 4 e il 5 novembre, a una imponente manifestazione che travolse il muro e riunificò moralmente le due parti dell'antica capitale. La città da cui i bolscevichi avevano atteso settant'anni prima il segnale della rivoluzione dette ai Paesi del blocco sovietico un segnale di segno opposto. Non appena fu chiaro che l'URSS non sarebbe ricorsa alla forza, l'esempio della Germania orientale ebbe una parte determinante nella caduta dei regimi comunisti di obbedienza sovietica durante le settimane seguenti.

Il risultato più clamoroso degli avvenimenti dell'autunno del 1989 fu l'unificazione tedesca, che i vincitori della seconda guerra mondiale avallarono a Mosca con l'accordo quadripartito del 12 settembre 1990. Qualche mese prima, il 18 maggio, le due Germanie avevano firmato un trattato di Stato che definiva le tappe della loro ritrovata unità: seguirono a breve distanza di tempo l'unità monetaria (1° luglio) e quella politica (3 ottobre). Nel frattempo il governo sovietico concordò con i vecchi alleati il ritiro delle truppe stanziate nei loro Paesi. In pochi mesi, tra la fine del 1989 e l'inizio del 1990, l'URSS perdette quindi la grande cintura di sicurezza che essa aveva costituito intorno al proprio territorio, più di quarant'anni prima, con l'avanzata dell'Armata rossa e l'imposizione di regimi comunisti ai Paesi conquistati. Sulla base di questa constatazione si può effettivamente sostenere che la guerra fredda terminò nel 1989 e che da questo lungo confronto tra blocchi contrapposti l'Unione Sovietica uscì sconfitta.

Gorbačëv e il suo ministro degli Esteri, Eduard Ševarnadze, sperarono di sostituire gli equilibri conflittuali della guerra fredda con un assetto internazionale in cui le maggiori potenze avrebbero collaborato al mantenimento della pace. L'URSS avrebbe rinunciato alle implicazioni ideologiche della sua politica estera e alle sue ambizioni egemoniche, ma avrebbe ricavato da questa rinuncia alcuni vantaggi: la diminuzione delle spese militari, la simpatia e la collaborazione finanziaria dell'Occidente per le proprie riforme e i propri piani di sviluppo, il riconoscimento delle frontiere conquistate fra il 1939 e il

1945. Furono questi il significato e lo scopo dei maggiori appuntamenti della diplomazia sovietica in questo periodo: l'incontro fra Bush e Gorbačëv a Malta nel dicembre del 1989, il trattato di Washington sugli arsenali chimici e i missili intercontinentali del giugno 1990, un nuovo incontro con il presidente degli Stati Uniti a Helsinki in settembre e soprattutto la «Carta di Parigi», firmata a Versailles il 21 novembre in occasione di un grande «vertice» della Conferenza per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa. Per questa politica estera il leader sovietico ebbe grande popolarità in Occidente e ottenne il 15 ottobre 1990 il premio Nobel per la pace.

Ma gli stessi avvenimenti internazionali che venivano percepiti in Occidente come promettenti segnali di pace e stabilità internazionale ebbero in Unione Sovietica effetti sconvolgenti. Dopo avere dato i suoi risultati più clamorosi in Europa centrale, alla periferia del sistema internazionale dell'URSS, la strategia riformatrice di Gorbačëv ritornava in patria per produrre risultati che il leader sovietico non aveva previsto. Alla crisi dell'«impero» sovietico nel corso del 1989 seguì, nel 1990, la crisi dell'URSS.

2. *La crisi del regime sovietico*

Abbiamo accennato nel capitolo precedente alle prime tendenze autonomiste fra il 1987 e il 1988. Il movimento si era manifestato con particolare vigore in Estonia, Lettonia e Lituania, ma era presente in numerose repubbliche dell'Unione. Le motivazioni erano diverse: recuperare l'indipendenza perduta, come nel caso delle repubbliche del Baltico; affermare la propria identità nazionale e culturale, come nel caso dell'Ucraina, della Moldavia, della Georgia e dell'Armenia; conservare le proprie risorse per sottrarle alla crisi che minacciava il sistema economico sovietico e trarre da esse il massimo vantaggio. Dopo la caduta dei regimi comunisti in Europa centrale il movimento autonomista assunse caratteri più radicali. Se l'Unione Sovietica perdeva, una dopo l'altra, le posizioni conquistate alla fine della seconda guerra mondiale ed era costretta a tollerare persino l'unificazione tedesca, occorreva affrettarsi per impedire che la revisione si arrestasse ai suoi confini. I primi segnali vennero dalla Georgia che il 9 marzo del 1990 proclamò la illegalità del trattato dell'Unione, stipulato nel 1922, e dalla Lituania che annunciò la propria indipendenza l'11 marzo 1990. Altre repubbliche scelsero la strada della «sovranità», che nel linguaggio costituzionale sovietico significa essenzial-

mente una forte autonomia. Fu il caso dell'Uzbekistan (20 giugno), dell'Ucraina (16 luglio), della Bielorussia (27 luglio), del Turkmenistan (22 agosto), dell'Armenia (23 agosto), del Tagikistan (25 agosto), dell'Azerbaigian (23 settembre), del Kazachistan (25 ottobre), del Kirgizistan (12 dicembre). Alla fine del 1990 tutte le repubbliche dell'URSS avevano manifestato, in una forma o nell'altra, il loro desiderio di separarsi dal centro e di assumere il controllo delle loro risorse economiche. Il caso più clamoroso naturalmente fu quello della Russia, che proclamò la propria sovranità in giugno. Ma conviene fare un passo indietro e rievocare brevemente i maggiori avvenimenti di politica interna dall'inizio dell'anno.

Le elezioni parlamentari dell'anno precedente avevano favorito la nascita di nuovi gruppi politici. Il primo di essi fu il Gruppo Parlamentare Inter-regionale e il più importante, nei mesi seguenti, Russia Democratica. In essi confluirono i deputati e gli intellettuali da cui prese le mosse la campagna contro le norme costituzionali che garantivano al partito comunista il monopolio del potere. Il 4 febbraio 1990, alla vigilia del plenum del Comitato centrale, si tenne a Mosca una grande manifestazione popolare. Benché avesse strenuamente difeso nei mesi precedenti la necessità del partito unico, Gorbačëv ritenne che la richiesta non fosse incompatibile con il programma costituzionale di cui egli aveva ottenuto l'approvazione alla XIX conferenza straordinaria del partito nel giugno 1988: trasferire ai soviet i poteri politico-amministrativi che erano stati esercitati dal partito e attribuire al partito un ruolo critico-ideologico. L'articolo 6 venne quindi abolito dal comitato centrale del PCUS il 7 febbraio 1990 e, nel marzo, dal congresso dei deputati del popolo. Contemporaneamente Gorbačëv realizzò un altro obiettivo del suo programma costituzionale: il 14 marzo 1990 egli cessò d'essere il presidente del presidium del soviet supremo e divenne presidente dell'Unione. L'URSS era ormai una repubblica presidenziale. Al declino del partito comunista come centro di ogni potere faceva riscontro, nelle intenzioni di Gorbačëv, una forte autorità al vertice dello Stato che avrebbe assicurato l'unità del Paese e l'applicazione delle riforme.

Ma il grande disegno politico-costituzionale che il leader sovietico aveva concepito negli anni precedenti era ormai messo a dura prova dalle spinte autonomiste e secessioniste di cui abbiamo parlato sopra. Il 5 marzo 1990 si tennero in tutta l'Unione Sovietica le elezioni per i parlamenti repubblicani e Boris El'cin, eletto trionfalmente, divenne qualche settimana dopo presidente del Soviet Supremo della Repubblica russa. L'uomo che era stato sino al 1987 l'espressione più radicale della *perestrojka* ed era brillantemente rientrato nella politica

nazionale dopo una breve «traversata del deserto» con le elezioni sovietiche del marzo 1989, aveva ormai una forte base di potere da cui condurre la propria battaglia politica. Se ne valse per proclamare la sovranità della Repubblica russa e, nei mesi seguenti, la preminenza delle leggi repubblicane su quelle dell'Unione. Questo non significa che egli intendesse o potesse staccare la Russia dall'URSS. Le due entità non erano politicamente separabili perché la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, creata da Lenin nel 1918, fu mantenuta in vita da Stalin nel 1922 soltanto per dare una parvenza di equità al patto leonino che egli impose allora, sotto mentite vesti federali, alle altre «repubbliche» dell'Unione. La Russia era soltanto il nome che il «potere sovietico» (o, per meglio dire, il potere del PCUS) assumeva quando i russi sedevano insieme alle altre nazionalità dell'URSS nell'ambito formalmente federale architettato dal «padre dei popoli» per conferire nuova legittimità al potere centrale. Proclamando la sovranità russa El'cin non intendeva quindi staccarsi dall'Unione, ma svuotarla d'ogni contenuto per ereditarne i poteri. Si mosse in due direzioni. Da un lato cercò di erodere le competenze dell'Unione proclamando la superiorità delle leggi repubblicane, cercando di annullare i contratti d'esportazione dei ministeri federali, contrattando duramente il contributo repubblicano al bilancio federale. Dall'altro cominciò a lanciare segnali verso le altre repubbliche slave – Ucraina, Bielorussia e Kazachistan, dove abita una forte comunità russa – per ricostituire con esse una nuova Unione. Non poté impedire tuttavia che il suo gesto avesse anche effetti contrari a quelli che egli si era prefisso. Utilizzò abilmente il sentimento nazionale russo, ma suscitò al tempo stesso i timori delle altre nazionalità e ne incoraggiò involontariamente le tendenze separatiste.

Lo Stato che El'cin cercava di smantellare era, come sappiamo, uno Stato-partito. Era il partito quindi, ancor più di Gorbačëv, il principale avversario della strategia del leader russo. Il XXVIII congresso nel luglio del 1990 dimostrò che si era andata ormai consolidando in seno al Pcus un'ala conservatrice, fortemente preoccupata dagli effetti delle riforme fallite sulla situazione economica del Paese, sull'integrità dello Stato e sul prestigio della potenza sovietica nel mondo. Si combatté quindi in quei giorni, durante il congresso, una doppia battaglia: quella di Gorbačëv contro i conservatori e quella di El'cin contro l'intero partito. Il primo riuscì a sventare l'offensiva degli oppositori e a conservare la carica di segretario generale perché la maggioranza dei delegati temeva che l'avvento di un nuovo leader al vertice del partito, in quelle circostanze, ne avrebbe accelerato la crisi. Il secondo rimase nel PCUS per aiutare

Gorbačëv a vincere la sua battaglia, ma lo abbandonò clamorosamente nei giorni immediatamente successivi alla fine del congresso. Era quello, ai suoi occhi, il modo migliore per accentuare le contraddizioni del partito e indebolire la sua autorità nel Paese.

La mossa di El'cin dette risultati contraddittori. Mise in evidenza la crisi del partito comunista, ma indusse i conservatori ad adottare una diversa strategia. Sconfitti in seno al congresso, essi si adoperarono per rafforzare la loro posizione al vertice dello Stato e isolare i maggiori esponenti del movimento riformatore. Alcuni avvenimenti nell'autunno del 1990 dimostrarono che Gorbačëv subiva e accettava la loro influenza. Nell'ottobre accantonò un piano – detto dei «500 giorni» – con cui uno dei maggiori studiosi sovietici, Vladimir Satalin, delineava le tappe necessarie per il passaggio a un economia di mercato. In novembre sostituì il ministro degli Interni, Vladimir Bakatin, con uno dei maggiori esponenti dei servizi di sicurezza (KGB), Boris Pugo. In dicembre volle accanto a sé, come vicepresidente dell'Unione, Gennadij Janaev, rappresentante dell'apparato del partito, e poco dopo sostituì il primo ministro, Nikolaj Ryžkov, con un economista conservatore, Valentin Pavlov. Più tardi, nel marzo del 1991, costituì un Consiglio Nazionale della Sicurezza in cui presero posto alcuni fra i maggiori esponenti conservatori al vertice dello Stato.

L'avvenimento che maggiormente sottolineò, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, la svolta autoritaria dell'autunno 1990 furono le clamorose dimissioni del ministro degli Esteri, Eduard Ševarnadze, che al Congresso dei deputati del popolo, il 20 dicembre 1991 denunciò il pericolo di un colpo di Stato. Egli si risolse a quella decisione quando comprese d'essere diventato uno dei principali bersagli dell'offensiva conservatrice. Gli veniva rimproverato di avere accettato e favorito l'unificazione tedesca, di avere stipulato accordi internazionali che costringevano l'Unione Sovietica ad abbandonare le posizioni conquistate alla fine della guerra e negli anni successivi, di avere assecondato le iniziative della politica americana all'ONU dopo l'invasione irachena del Kuwait e deluso in tal modo le attese degli alleati di Mosca nel mondo arabo. All'origine di queste accuse non vi erano soltanto considerazioni politiche. La politica estera di Ševarnadze e in particolare gli accordi sulla riduzione delle forze convenzionali firmati a Parigi in novembre, durante la Conferenza per la Cooperazione e la Sicurezza, mettevano in pericolo quello che è stato definito, con espressione coniata per gli Stati Uniti, il «complesso militare-industriale». Grazie alle esigenze delle forze armate e alla fornitura di armi per gli amici dell'URSS nel mondo, l'industria bellica sovietica era divenuta infatti un forte centro di potere politico ed

economico, l'asse portante di un sistema che conferiva lavoro, sicurezza e prestigio sociale a molti milioni di persone. Ed ecco che il ministro degli Esteri dava un duro colpo al sistema accettando di ritirare l'Armata rossa dall'Europa centrale, sottoscrivendo accordi che ne riducevano il potenziale e lasciando chiaramente intendere che l'URSS preferiva andare d'accordo con gli Stati Uniti piuttosto che difendere gli interessi dei suoi vecchi amici nel mondo arabo e altrove.

Il 1991 cominciò con il tentativo di reprimere i movimenti secessionisti del Baltico. Per meglio legittimare la loro politica unitaria e la fermezza con cui intendevano far fronte alle spinte centrifughe in seno all'Unione, i conservatori indissero un referendum sull'unità dello Stato, ma non poterono impedire che El'cin introducesse nella scheda indirizzata agli elettori russi una domanda supplementare sull'elezione popolare del loro presidente. Ne risultarono due vittorie, potenzialmente contradditorie: per i conservatori, che videro approvato il principio dell'unità dello Stato, e per El'cin, che poté di lì a poco indire le elezioni per la presidenza dello Stato russo e presentare la propria candidatura. Una grande dimostrazione a Mosca il 28 marzo dimostrò che egli poteva contare nella capitale su un forte seguito e sfidare in tal modo l'autorità dei conservatori.

Fu in questa circostanza che Gorbačëv, dopo avere assecondato la politica restauratrice dei suoi maggiori collaboratori, decise di passare nel campo dei riformatori e di negoziare con i rappresentanti di 9 repubbliche (tutte meno Estonia, Lettonia, Lituania, Moldavia, Georgia e Armenia) un patto repubblicano che garantiva a ciascuna di esse una forte autonomia. E possibile che ancora una volta, come in passato, il leader sovietico pensasse di potere esercitare, con le proprie oscillazioni a destra e a sinistra, la parte del conciliatore e di dare in tal modo un contributo all'unità del Paese. Non comprese che il divario fra le due posizioni si era fatto col tempo sempre più ampio e che la sua «apertura a sinistra» sarebbe stata percepita dai conservatori, dopo il referendum di marzo, come un tradimento. Nei mesi seguenti la vita politica sovietica divenne teatro di un conflitto fra due campi contrapposti: da un lato i conservatori, arroccati al vertice dello Stato, ma incapaci di affermare pienamente la loro autorità; dall'altro El'cin e tutti coloro che con lui volevano distruggere quello che per tanti anni era stato orgogliosamente definito il «potere sovietico», vale a dire il potere centralizzatore del partito su tutte le parti dell'Unione. Grazie alle semplificazioni della lotta politica si poté sostenere che i due campi rappresentassero posizioni ideologiche contrapposte: gli «autoritari» contro i «democratici», gli «unitari» contro i confederali, i fautori dell'economia statale e pro-

grammata contro i fautori dell'economia di mercato. Ma ciascuno dei due campi era in realtà assai più eterogeneo di quanto non apparisse dall'esterno. Li divideva soprattutto una fondamentale divergenza sullo Stato-partito e sulla sua capacità di far fronte all'irrinunciabile bisogno di modernizzazione che la società sovietica aveva avvertito negli anni precedenti. Ma si scontravano al tempo stesso, come sempre accade in queste circostanze, nuovi e vecchi ceti politici, «nomenklature» che intendevano conservare il potere e forze nuove o rinnovate che aspiravano a conquistare uno spazio maggiore. Restavano estranee a questo conflitto, perché attestate su posizioni ancor più radicali, le repubbliche che intendevano staccarsi dall'Unione. Si accentuavano nel frattempo i contrasti tra gruppi nazionali, etnici e religiosi che la storia e il federalismo sovietico avevano costretto a vivere in una stessa repubblica: russi, ucraini e gagauzi contro romeni in Moldavia, ortodossi contro uniati in Ucraina, georgiani contro osseti in Georgia, armeni contro azeri in Azerbaigian e principalmente nel Nagorno-Karabach, enclave armeno della repubblica azera. La crisi dello Stato federale e la sua incapacità di esercitare le proprie tradizionali funzioni arbitrali riportavano alla superficie e esasperavano antichi contrasti etnici e religiosi.

Il conflitto sfociò in una prova di forza nell'agosto del 1991. Dopo avere inutilmente tentato d'incriminare El'cin e di sottrarre a Gorbačëv i suoi poteri presidenziali, i conservatori approfittarono dell'assenza del presidente per costituirsi in «comitato di emergenza» e assumere collegialmente, con la proclamazione dello Stato di eccezione, il controllo dell'Unione. Parteciparono al «colpo» tra gli altri il vicepresidente dell'Unione, il primo ministro, il presidente del Comitato di Stato per la sicurezza (KGB), il ministro degli Interni e il ministro della Difesa, vale a dire coloro che occupavano le maggiori cariche dello Stato e che non avevano mai nascosto nei mesi precedenti la loro insofferenza per la progressiva disgregazione dell'URSS.

L'espressione «colpo di Stato» con cui vennero definiti gli avvenimenti del 19 agosto è quindi impropria. Non si trattò di un «colpo di Stato», ma di una manovra autoritaria diretta a risolvere con una prova di forza il conflitto che aveva paralizzato nei mesi precedenti il vertice dell'Unione Sovietica. I «putschisti» non cercarono di conquistare il potere, ma di esercitare il potere di cui erano già formalmente titolari. Lo confermò indirettamente la loro strategia. Anziché isolare e neutralizzare gli oppositori, il Comitato di emergenza si limitò, a parte qualche sporadica misura di polizia, a dare ordini nella convinzione che sarebbero stati eseguiti. I suoi membri non seppero misurare le condizioni del Paese e non compresero che l'evoluzione della

situazione sovietica, soprattutto dal 1989 in poi, aveva provocato un diffuso stato d'incertezza e disorientamento all'interno di quella classe politico-burocratica – funzionari di partito, deputati dei Soviet, burocrazia ministeriale, ufficiali delle forze armate e della polizia, agenti del KGB, magistrati, *intelligencija* di regime – da cui dipendeva in ultima analisi l'amministrazione del Paese. Questa vasta *nomenklatura* ebbe la sensazione che vi erano a Mosca due poteri: gli otto membri del Comitato di emergenza, installati al vertice di uno Stato che era divenuto col passare dei mesi sempre più impotente, e Boris El'cin, presidente della Repubblica russa, che aveva esortato il popolo alla resistenza e si era asserragliato nella Casa Bianca, sede del soviet supremo della Repubblica. L'assenza di Gorbačëv rafforzò questo riflesso di prudenza. Mentre in altre circostanze la nomenklatura avrebbe certamente ubbidito automaticamente agli ordini del potere centrale, in quella occasione preferì attendere. Fu l'attesa, non le generose manifestazioni popolari a Mosca e a Leningrado in quelle giornate d'agosto, che provocò il fallimento della manovra autoritaria.

El'cin sfruttò immediatamente la vittoria. Con piglio leninista sospese le attività del partito comunista sul territorio della Repubblica russa, chiuse la sedi del partito e costrinse Gorbačëv a dimettersi dalla carica di segretario generale. È probabile che non potesse agire diversamente. Poiché l'oggetto del conflitto che si era combattuto in Unione Sovietica nei mesi precedenti era lo Stato-partito, l'opposizione trionfante non poteva che decapitare il partito per impedirgli di continuare a pretendere l'esercizio del potere. La fine dell'URSS può farsi cadere nel giorno in cui El'cin soppresse di fatto il partito comunista dell'Unione Sovietica.

Se il partito era lo Stato, la morte del partito, infatti, non poteva che accelerare bruscamente la disgregazione dello Stato. Dopo la Lituania e la Georgia, che si erano espresse in tal senso sin dal 1990, anche l'Estonia (20 agosto), la Lettonia (il 21), l'Ucraina (il 24), la Bielorussia (il 25), la Moldavia (il 27), l'Azerbaigian (il 30) e l'Armenia con il plebiscito del 22 settembre, proclamarono la loro indipendenza o la loro intenzione di sottoporre la questione al voto popolare. Dopo avere convocato e sciolto, nella prima settimana di settembre, il Congresso dei deputati del popolo, Gorbačëv, El'cin e altri leader repubblicani, fra cui soprattutto il presidente del Kazachistan, Nursultan Nazarbaev, tentarono di dare all'Unione alcuni organi provvisori e di avviare un duplice processo negoziale: per la creazione di uno «spazio economico comune» e per la costituzione di uno Stato confederale che nelle settimane seguenti venne chiamato Unione delle Repubbliche Sovrane (URS). Ma i due negoziati si scontrarono con-

tro tendenze centrifughe sempre più forti. L'indipendenza delle repubbliche del Baltico venne internazionalmente riconosciuta in settembre, e quella dell'Ucraina fu solennemente sancita da un referendum in dicembre. La decisione ucraina dette un duro colpo al tentativo di ricostituire su basi diverse lo Stato disciolto. Si staccava dall'Unione con il voto popolare del dicembre una repubblica popolosa (52 milioni di abitanti), potenzialmente ricca, da sempre intimamente legata, politicamente ed economicamente, al destino della Russia. La decisione ucraina non escludeva tuttavia un'intesa con le altre repubbliche slave nella prospettiva della soluzione che Aleksandr Solženicyn aveva delineato come prospettiva di salvezza in un saggio apparso nel settembre del 1990 (*Come rinnovare la Russia*). A questa prospettiva per l'appunto ricorse El'cin negoziando a Minsk nei giorni immediatamente seguenti una «Comunità» slava con i leader dell'Ucraina e della Bielorussia. Egli cercava di ovviare in tal modo alla possibilità di un divorzio irreparabile tra Russia e Ucraina, con tutte le conseguenze economiche e strategiche che ne sarebbero derivate. Il 12 dicembre il parlamento russo ratificò l'accordo di Minsk e dichiarò decaduto il trattato del 30 dicembre 1922 con cui quattro repubbliche – Russia, Ucraina, Bielorussia e Transcaucasia – avevano costituito l'URSS. Il 21 dicembre a Alma Ata i firmatari del patto di Minsk e i leader di altre otto repubbliche costituirono la Comunità degli Stati Indipendenti. Il 25 dicembre Gorbačëv annunciò le proprie dimissioni dalla presidenza dell'Unione. Ma alla fine del 1991 il senso di quegli avvenimenti restava ancora oscuro. Soltanto gli sviluppi dei mesi successivi avrebbero detto se l'accordo di Minsk e quello di Alma Ata erano episodi nella lunga agonia del vecchio Stato o il granellino di sabbia intorno a cui sarebbe cresciuta la perla di uno Stato nuovo.

3. *L'Unione Sovietica nella politica internazionale*

L'accordo per l'eliminazione dei missili intermedi, firmato a Washington nel dicembre del 1987 in occasione di un incontro fra Gorbačëv e Reagan, fu il primo segno tangibile del miglior clima che si era andato stabilendo nei mesi precedenti fra l'Occidente e l'Unione Sovietica. Si potrebbe far risalire a quella occasione, quindi, l'inizio di una fase nuova nei rapporti fra i blocchi. Di quella fase, caratterizzata da accordi di disarmo e programmi di collaborazione in numerosi settori, il 1989 rappresentò il momento culminante. La disponibilità del governo sovietico ad accettare la caduta del muro di Berli-

no, l'instaurazione di regimi democratici nei Paesi del «blocco socialista», l'unificazione tedesca e, più tardi, persino gli obiettivi della politica americana nel Golfo Persico, dette agli Stati Uniti e ai Paesi della Comunità Economica Europea la speranza che l'URSS avrebbe abbandonato le sue ambizioni egemoniche e avrebbe concorso al buon governo della società internazionale. Gli Stati Uniti in particolare ebbero la sensazione di essere ormai, dopo il declino dell'URSS, l'unica grande potenza e il presidente americano, George Bush, intervenne più volte in quei mesi per tracciare le grandi linee di un «nuovo ordine mondiale» di cui l'America, in collaborazione con altre potenze regionali, avrebbe assicurato il buon funzionamento. Il momento della massima speranza è compreso fra l'incontro di Bush e Gorbačëv a Malta nel dicembre del 1989 e la firma della «Carta di Parigi» in occasione della Conferenza per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa, nel novembre del 1990.

Ma lo sviluppo della situazione in Unione Sovietica raffreddò rapidamente quelle speranze. Al compiacimento con cui gli Stati Uniti e l'Europa occidentale accolsero la nuova politica estera sovietica subentrarono due preoccupazioni di segno opposto. Si temette da un lato che l'URSS si sarebbe smembrata sotto la pressione di conflitti etnici o sociali e, dall'altro, che le condizioni del Paese favorissero una svolta autoritaria. Nel primo caso l'URSS, anziché concorrere al buon ordine della società internazionale, avrebbe fortemente contribuito alla sua instabilità. Nel secondo caso i suoi nuovi dirigenti avrebbero cercato di recuperare almeno in parte l'autorità che il Paese aveva perduto nei mesi precedenti sulla scena internazionale. Dei due timori fu il primo che ebbe una parte determinante nella politica americana sino all'agosto del 1991. Il governo degli Stati Uniti scoraggiò obiettivamente l'aspirazione di indipendenza delle repubbliche del Caucaso e il presidente Bush, durante un viaggio a Kiev nel luglio del 1991, si spinse sino a lanciare un severo ammonimento contro l'indipendenza ucraina. Ma quando la progressiva dissoluzione dello Stato sovietico provocò a Mosca nell'agosto la reazione autoritaria di cui si è detto nelle pagine precedenti, gli Stati Uniti non esitarono a prendere posizione contro il Comitato di emergenza. Volevano evitare per quanto possibile lo scioglimento dell'Unione, ma erano altrettanto preoccupati dalla prospettiva di un ritorno alla politica estera conflittuale degli anni precedenti. Scelsero di appoggiare le forze potenzialmente democratiche, ma dettero un involontario contributo in tal modo alla disgregazione dello Stato. Accadde in altre parole che ambedue le prospettive paventate – svolta autoritaria e dissoluzione – si verificassero in rapida successione e creassero per l'Occidente la peg-

giore delle situazioni diplomatiche: l'assenza di interlocutori con cui stipulare accordi e reciproche garanzie. Venivano in discussione in tal modo tutti gli impegni internazionali assunti dall'Unione Sovietica, soprattutto in materia di disarmo. Veniva in discussione soprattutto la sorte del suo arsenale nucleare. Chi avrebbe controllato d'ora in poi i missili strategici, le armi tattiche e le 28.000 testate nucleari delle forze armate dell'URSS? A queste inquietudini se ne aggiungevano altre sul collasso del sistema economico sovietico e sull'incapacità delle autorità statali di soddisfare le esigenze della popolazione. Già in un'altra occasione, come ha ricordato sopra Riasanovsky, i Paesi occidentali e in particolare gli Stati Uniti avevano soccorso le popolazioni russe. Ma nel 1921 e nel 1922 il Paese era in preda alla carestia e afflitto dai postumi della guerra, della rivoluzione e della guerra civile; mentre all'inizio degli anni Novanta i suoi mali maggiori erano rappresentati dal crollo dell'economia dirigistica e del sistema politico-amministrativo che aveva regolato in passato una certa ripartizione dei beni e delle risorse fra le diverse repubbliche dell'Unione. Venne più volte in discussione durante quel periodo il problema degli aiuti che l'Occidente avrebbe potuto fornire all'Unione Sovietica per modernizzare le sue strutture produttive e avviare l'istituzione di una economia di mercato. Ma la progressiva disgregazione dello Stato, l'alternarsi di piani economici che venivano adottati e accantonati, l'assenza di un quadro giuridico a cui fare riferimento per gli aspetti fiscali e valutari della collaborazione internazionale, rendevano quel dibattito sostanzialmente vano. Negli anni decisivi che vanno dal 1989 alla fine del 1991 i Paesi occidentali non poterono che contemplare dall'esterno l'evoluzione delle vicende sovietiche.

4. *La società e la cultura*

I mutamenti sociali e culturali non obbediscono alle leggi delle trasformazioni politiche. Sono al tempo stesso più bruschi e più lenti, più appariscenti e più segreti. Senza tentare un'impossibile analisi delle mutazioni che hanno caratterizzato la società e la cultura nel periodo dal 1989 al 1991, mi limiterò ad alcune indicazioni su fenomeni e movimenti che converrà tener d'occhio negli anni seguenti.

Il graduale declino dell'autorità del partito sino alla sua sospensione nell'agosto del 1991 ha liberato energie nuove e antiche. È particolarmente interessante, in questa prospettiva, il caso della Chiesa ortodossa. Sino al 1989, come sappiamo, essa aveva tratto grande van-

taggio dalle riforme gorbacioviane e ripreso possesso di molti suoi beni. In una situazione caratterizzata ormai dal declino dell'ideologia comunista – vera e propria «religione di Stato» – essa era divenuta un approdo per molte coscienze smarrite. Ne davano testimonianza i nuovi fedeli che affollavano le numerose chiese aperte al culto. Dal gennaio del 1990 la stessa televisione di Stato riconobbe e avvallò tale tendenza trasmettendo cerimonie, discussioni religiose e rievocazioni di storia ecclesiastica. Ma il clima politico e intellettuale che le restituiva una parte della sua antica autorità ebbe al tempo stesso, per la Chiesa ortodossa, conseguenze negative. Il regime comunista aveva fortemente limitato la sua capacità di azione, ma non aveva intaccato il suo monopolio religioso. Grazie a Stalin e alla sua decisione di mobilitare durante la guerra le energie morali e patriottiche della Chiesa, il cesaropapismo dell'era imperiale sopravvisse, anche se in modo latente e imperfetto, durante l'epoca chruscioviana e brežneviana. Ma la crisi del regime, le aperture determinate dalla nuova politica estera dell'URSS e l'atmosfera di democrazia nascente diffusa attraverso il Paese finirono per dare un duro colpo al ruolo «monopolistico» della Chiesa ortodossa la quale si vide costretta a fronteggiare nemici vecchi e nuovi: il cattolicesimo latino in alcune parti dell'Ucraina e della Bielorussia, il cattolicesimo greco (uniate) in Ucraina, la Chiesa ortodossa in Occidente, da tempo fortemente critica dei compromessi a cui il Patriarcato di Mosca si era piegato nei suoi rapporti con il regime, l'attività missionaria delle sette protestanti, la crescente secolarizzazione della società. Accanto alla battaglia politica per il destino delle repubbliche che erano appartenute all'URSS, si combatteva ormai, soprattutto nei territori europei e russi della vecchia Unione, una battaglia religiosa. È significativo che lo scontro tra la Chiesa di Roma e quella di Mosca avesse luogo in una fase in cui ambedue le Chiese erano dirette da uomini di frontiera che meglio di altri conoscevano la cultura dell'altro campo: la prima da un vescovo polacco, la seconda da un ecclesiastico estone di origine tedesca, Aleksij, eletto al patriarcato dopo la morte di Pimen nel 1990.

Con la fede religiosa riemergevano confusamente alla superficie anche il culto delle tradizioni monarchiche, il nazionalismo, la slavofilia e un sentimento – l'antisemitismo – che sin dalla fine del secolo scorso aveva frequentemente accompagnato le esaltazioni irrazionali dell'identità russa e slava. Riapparivano nelle manifestazioni popolari, spesso nelle mani di sacerdoti ortodossi, la bandiera imperiale e il ritratto di Nicola II, «giustiziato» a Ekaterinburg con la famiglia imperiale nel luglio del 1918. Riapparivano sulla carta geografica i nomi originali delle città russe. Gor'kij, Kalinin, Kujbyšev, Ordžonikid-

ze, Sverdlovsk, fra altre, divennero nuovamente Nižnij Novgorod, Tver', Samara, Vladikavkaz, Ekaterinburg. Di tutte le restaurazioni toponomastiche tuttavia la più significativa fu quella che colpì la «città di Lenin»: grazie a un referendum della primavera del 1991, ratificato da una decisione del soviet supremo russo in settembre, Leningrado divenne ancora una volta San Pietroburgo. Nelle carte geografiche pubblicate alla fine del 1991, invece, la vecchia Stavropol' – sul Volga, a breve distanza da Samara – figurava ancora con il nome di Tol'jatti che le fu imposto nel 1964 in onore di Palmiro Togliatti.

Abbiamo accennato all'antisemitismo di Pamjat' e di altri gruppi russi. Erano quasi due milioni e mezzo probabilmente gli ebrei che vivevano sul territorio dell'Unione Sovietica verso la metà degli anni Ottanta, di cui 950.000 in Ucraina, 140.000 in Bielorussia, 70.000 nel Baltico e più di un milione nel resto dello Stato. Con gli ebrei romeni (100.000), ungheresi (80.000), polacchi (15.000) e cecoslovacchi (14.000) essi erano quanto restava di un popolo che prima della seconda guerra mondiale contava nell'Europa centro-orientale circa sette milioni di anime. Il processo avviato da Gorbačëv ha schiuso agli ebrei, gradualmente, le porte dell'emigrazione. Non sappiamo quanti se ne sarebbero valsi, ma sappiamo che la crisi dello Stato dopo il 1989, la riapparizione del nazionalismo slavo e i conflitti etnici in molte regioni dell'Unione hanno bruscamente accelerato la progressione dell'esodo. Sono più di trecentomila gli ebrei sovietici che hanno raggiunto Israele fra il 1989 e il 1991. Si avvia forse a scomparire in tal modo uno dei caratteri più peculiari dell'area geografica che corrisponde al territorio della vecchia Unione Sovietica. L'yiddish, la lingua tedesco-slava degli ebrei dell'Europa centro-orientale, è ormai parlato a New York più di quanto non sia parlato in alcuni tradizionali centri ebraici dell'Europa centro-orientale.

Un cenno all'editoria, alla stampa e alla diffusione della cultura. Dopo la *glasnost'* dei primi anni della *perestrojka* è andata gradualmente affermandosi, dal 1989, una vera e propria libertà di stampa. Un'agenzia giornalistica, Interfax, molte trasmissioni televisive e alcuni giornali – fra cui, in particolare, *Nezavisimaja Gazeta* e *Kommersant* – hanno fortemente contribuito a rompere gli ultimi vincoli di censura e autocensura che ancora limitavano la capacità di espressione dei mezzi di comunicazione sovietici. Le case editrici nel frattempo colmavano antichi vuoti pubblicando le opere proibite, russe e straniere. Apparvero così sui banchi delle librerie, insieme a libri piccanti e licenziosi, autori come Casanova, Freud, Kafka e Nietzsche. Una rivista, *Novyj Mir*, ebbe una parte determinante nella diffusione delle opere di Solženicyn e registrò altissime punte di diffusione: gli

abbonamenti passarono da 1.700.000 nel 1989 a 2.700.000 nel 1990, per cadere poi sino a 900.000 nel 1991. La maggiore difficoltà a cui giornali, riviste e case editrici dovevano far fronte era la mancanza di carta. Si scioglievano o si trasformavano nel frattempo le «Unioni» artistiche e letterarie, veri e propri albi professionali di cui il regime si era servito per legare a sé i rappresentanti della *intelligencija*. Scompariva l'Accademia delle scienze dell'URSS e si costituiva al suo posto un'Accademia russa. La graduale liberalizzazione degli archivi permetteva agli studiosi russi e stranieri di affrontare con nuova documentazione alcuni scottanti temi storici. Risalgono alla seconda metà del 1991 le prime indiscrezioni sui rapporti, anche finanziari, che legavano il partito comunista dell'Unione Sovietica ai partiti comunisti occidentali.

5. *Osservazioni conclusive*

Questa nuova edizione della *Storia della Russia* appare in una cruciale fase di transizione. L'URSS è scomparsa, ma nessuno poteva prevedere, alla fine del 1991, quanti Stati ne avrebbero assunto la successione e come essi avrebbero risolto il problema dei loro rapporti. L'economia dirigistica è morta, ma non era ancora nata sulle sue macerie quell'economia di mercato a cui i riformatori sovietici avevano fatto continuo riferimento nei mesi precedenti. La guerra fredda era finita, ma il mondo attendeva ancora di conoscere quali nuovi equilibri avrebbero governato la società internazionale negli anni seguenti. Queste ultime pagine cercano di descrivere una situazione fluida e pongono domande a cui non pretendono dare risposta. Saranno utili, tuttavia, se forniranno al lettore qualche elemento per meglio orientarsi in futuro nella comprensione degli avvenimenti russi.

CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO

DA EL'CIN A PUTIN

Quando Boris El'cin s'installò al Cremlino negli ultimi giorni del 1991, il simbolo che svettava sulle mura dell'acropoli russa era ancora la falce e il martello della rivoluzione bolscevica. Nei mesi seguenti fu rimosso e sostituito con l'aquila bicipite della tradizione prerivoluzionaria. Apparvero nuovi francobolli, furono coniate nuove monete, vennero modificate le targhe d'ottone all'ingresso degli uffici pubblici e riapparvero sulla carta geografica i vecchi nomi delle città che lo Stato sovietico aveva ribattezzato: Leningrado, Gor'kij, Sverdlovsk e Volgograd ridivennero San Pietroburgo, Nižnij Novgorod, Ekaterinburg, Caricyn. Ma l'*oblast'* (regione) di San Pietroburgo continuò a chiamarsi «Leningradskij» e il governo, nonostante qualche occasionale dibattito sulla stampa, non osò chiudere definitivamente il mausoleo della Piazza Rossa e trasferire altrove la mummia di Lenin.

Nessuno, nel dicembre del 1991, avrebbe saputo individuare il partito dei vinti e quello dei vincitori della vicenda che si era consumata nei mesi precedenti. Per una sorta di patto tacito la morte dello Stato sovietico era stata incruenta e apparentemente indolore, come se i russi avessero deciso di esorcizzare, con una manifestazione di collettivo buon senso, il rischio di una guerra civile. Era accaduto in Russia ciò che era accaduto in Spagna dopo la morte di Franco: il ricordo del passato ne aveva scongiurato la ripetizione. Ma la rassegnata accettazione dell'evento nascondeva una combinazione di sentimenti contraddittori: smarrimento, amarezza, confusione e soprattutto una grande incertezza sul modo in cui affrontare i problemi che avrebbero dominato negli anni seguenti la vita e la politica russe.

Questi problemi erano sostanzialmente tre, intrecciati e interdipendenti. Occorreva creare un nuovo sistema politico e istituzionale. Occorreva inventare una nuova economia. Occorreva risolvere alcuni importanti contenziosi territoriali e decidere concretamente quali sarebbero state le dimensioni dello Stato russo. Cercheremo di trattare questi problemi, per quanto possibile, separatamente.

1. *Uno Stato nuovo*

In un discorso al parlamento russo dell'ottobre 1991, prima del collasso dell'URSS, El'cin sostenne che il Paese aveva bisogno di «riforme profonde per le quali è necessario il sostegno di ogni strato sociale». Ma dette la sensazione di pensare che quelle riforme sarebbero state principalmente economiche e non fornì alcuna indicazione sul sistema politico che egli riteneva adatto alla Russia. Qualche settimana dopo, in novembre, ottenne pieni poteri per un anno e dette in tal modo al suo primo ministro, Egor Gajdar, gli strumenti per liberalizzare i prezzi e avviare il processo di privatizzazione. Ma la nuova Russia di cui divenne presidente alla fine di dicembre era ancora soltanto la maggiore delle quindici repubbliche sovietiche e aveva una costituzione ispirata ai princìpi dell'ipocrita ortodossia leninista («tutto il potere ai soviet») secondo cui fulcro dello Stato era il parlamento (soviet supremo). In un sistema in cui ogni potere apparteneva in realtà al partito comunista e al suo segretario generale, questo principio costituzionale era privo di qualsiasi importanza e il soviet supremo non aveva altra funzione fuorché quella di approvare, per alzata di mano, le decisioni del vertice del partito. Nella nuova Russia democratica, invece, il parlamento decise di applicare alla lettera la costituzione e pretese di sostituirsi al governo nell'esercizio delle sue funzioni.

Apparvero rapidamente in tal modo le contraddizioni e le ambiguità della fase politica precedente. El'cin aveva vinto perché il putsch dell'agosto 1991 era fallito e Gorbačëv si era dimostrato incapace di controllare le forze centrifughe dello Stato sovietico. Ma non esisteva un partito riformatore cresciuto nell'opposizione e deciso ad applicare il proprio programma. Esisteva soltanto, insieme a qualche intellettuale di buona volontà e di oneste intenzioni, la vecchia *nomenklatura*, decisa a sopravvivere e a conservare le proprie prerogative. Con una manovra trasformistica molti membri del vecchio apparato abbandonarono il vertice del regime (gli uomini del putsch dell'agosto 1991) e seguirono El'cin perché videro in lui l'uomo che li avrebbe traghettati da un regime all'altro. Ma non erano né democratici, né economicamente liberali. Non appena si accorsero che le riforme di Gajdar avrebbero inevitabilmente creato una larga area di disagio sociale – i dipendenti delle industrie obsolete, i funzionari della economia «amministrativa di comando», i pensionati, la burocrazia agricola dei *kolchozy* e dei *sovchozy*, la grande folla di coloro che svolgevano, in omaggio al pieno impiego, mansioni nominali e superflue – decisero che ne avrebbero assunto

la rappresentanza e cercarono di sfruttare le norme della vecchia costituzione sovietica per intralciare l'azione del governo.

Il contrasto esplose alla fine del 1992 quando vennero a scadenza i pieni poteri che El'cin aveva ricevuto dal parlamento l'anno precedente. Fu quello il momento in cui il presidente del soviet supremo (un ceceno, Ruslan Chasbulatov) cominciò a impartire ordinanze che contraddicevano o intralciavano le riforme del governo Gajdar. Ne firmò 630 nei primi sei mesi del 1993. Juan J. Linz e Alfred Stepan, autori di un buon libro sull'*Europa post-comunista*, ricordano che il soviet supremo poté in tal modo nominare il presidente della Banca centrale e disporre di un uomo, al vertice del potere monetario, che fece da allora politiche fondamentalmente contrarie alla linea stabilizzatrice decisa da El'cin e Gajdar. Non basta. Nell'ottobre del 1992 si apprese che Chasbulatov aveva costituito un corpo parlamentare, forte di 5000 uomini armati. Come nella Francia di Richelieu, dove le guardie del cardinale sfidavano l'autorità dei moschettieri del re, esistevano ormai, al vertice dello Stato, polizie parallele. Agli inizi del 1993 quindi la Russia post-sovietica era retta da una diarchia. Dei due poteri che si paralizzavano a vicenda, il primo (El'cin) fondava la propria autorità sul voto popolare del giugno 1991, mentre il secondo (il soviet supremo e il suo presidente) si nascondeva dietro la lettera della vecchia costituzione sovietica.

Lo scontro era nell'aria da alcune settimane quando il presidente, tra il febbraio e il marzo del 1993, ruppe gli indugi. Dichiarò pubblicamente che la costituzione era un documento sovietico, quindi incompatibile con la nuova realtà del Paese, che la Russia era divenuta ormai ingovernabile e che il soviet supremo aveva violato il principio della separazione dei poteri. Dopo reciproche accuse e minacce il presidente, per superare lo stallo, chiamò i russi alle urne con un referendum. Chiedeva fiducia per sé e per le proprie riforme, proponeva l'elezione anticipata del capo dello Stato e del Congresso dei deputati del popolo. Vinse, ma sul quesito dell'elezione anticipata non ebbe il quorum previsto dalla legge (la maggioranza degli aventi diritto al voto) e dovette rinunciare per il momento allo scioglimento del soviet supremo. Poté convocare tuttavia un'assemblea costituente che lavorò tra maggio e luglio alla preparazione di un testo in cui i poteri del presidente vennero fortemente accresciuti e quelli del parlamento drasticamente ridotti. Il soviet supremo reagì a sua volta respingendo i provvedimenti.

La definitiva rottura ebbe luogo il 21 settembre allorché El'cin, con un decreto, sciolse la Camera e annunciò che il Paese, nei mesi seguenti, avrebbe votato due volte: per un nuovo parlamento il 12 dicembre, per il capo dello Stato il 12 giugno 1994. Chasbulatov re-

spinse lo scioglimento, si asserragliò con i suoi deputati nel palazzo parlamentare (la Casa Bianca) e chiamò in aiuto la folla dei suoi seguaci. La situazione precipitò il 3 ottobre quando il partito di Chasbulatov ruppe l'assedio con una sortita, raccolse lungo la strada l'appoggio di una parte delle forze dell'ordine e si lanciò all'assalto di alcuni punti nevralgici: il municipio, la sede dell'agenzia Tass e quella della televisione. Qui, nel grattacielo di Ostankino, vi fu uno scontro cruento in cui perdettero la vita circa 60 persone. Ma il presidente, con l'aiuto dell'esercito, mantenne il controllo della città e ordinò il bombardamento della Casa Bianca. Per un singolare rovesciamento delle parti il parlamento in cui El'cin, nell'agosto del 1991, aveva difeso lo Stato contro un putsch comunista, era diventato due anni dopo il simbolo delle nostalgie sovietiche. Per alcuni mesi la Casa Bianca conservò sulla sua facciata la macchia nera degli incendi che i colpi di cannone avevano provocato all'interno del palazzo.

Dopo avere sconfitto il suo principale avversario, El'cin rispettò una parte del calendario che aveva proposto al Paese. Il 12 dicembre i russi andarono alle urne per approvare la nuova costituzione ed eleggere due camere: una duma di Stato, composta da 450 membri, e un Consiglio della Federazione composto da 176 rappresentanti delle diverse entità territoriali federate secondo uno schema (due per ogni entità) che ricorda quello del Senato americano. I soggetti della repubblica federale sono: 49 regioni (*oblast'*), 21 repubbliche, 10 distretti (*okrug*) autonomi, 6 circondari (*kraj*), due città federali (Mosca e San Pietroburgo) e una regione autonoma (la regione ebraica del Birobidžan). Da quel momento la Russia ha finalmente seppellito una parte importante del suo passato sovietico e ha una nuova costituzione, ispirata principalmente al modello francese e a quello americano.

Sulla via della transizione il voto del dicembre 1993, anche se preceduto da una sanguinosa prova di forza, è una tappa decisiva. Ma il risultato delle elezioni segnala l'esistenza dei problemi che il nuovo Stato dovrà affrontare nei prossimi anni. La Russia ha una costituzione democratica, ma la maggioranza del Paese ha votato per forze politiche comuniste o nazionaliste: il partito comunista di Gennadij Žjuganov, il partito liberaldemocratico di Vladimir Žirinovskij, un partito agrario che rappresenta l'agricoltura collettiva e la grande burocrazia colcosiana. I russi hanno approvato la nuova costituzione, ma i «no» sono il 41,6% dell'elettorato e provengono in buona parte da nove repubbliche federate che temono di perdere buona parte delle prerogative conquistate dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. El'cin ha i poteri che la costituzione conferisce al capo dello Stato, ma non ha né un «partito del presidente» né una, larga e stabile mag-

gioranza di cui servirsi per la sua politica riformatrice. Seguirà quindi negli anni seguenti una linea tentennante, spesso contraddittoria e dettata dalla maggiore esigenza del momento: convincere il Fondo monetario internazionale ad assistere la Russia finanziariamente, corteggiare l'opposizione, conquistare i voti dei ceti sociali che sono maggiormente colpiti dalle privatizzazioni, premiare con un aumento di stipendio, soprattutto nelle fasi elettorali, le grandi categorie da cui dipende in ultima analisi la stabilità del nuovo regime (forze armate, polizia, burocrazia ministeriale).

Questi ondeggiamenti si riflettono nella formazione e nella composizione dei governi. Nel dicembre del 1992, non appena si accorge che le riforme di Gajdar conquistano il consenso degli ambienti finanziari internazionali, ma creano forti resistenze nella società russa, El'cin lo sostituisce con Viktor Černomyrdin, alto dirigente del grande complesso petrolifero (Gazprom), esponente della vecchia *nomenklatura,* abile, ma prudente e attento a non prendere di petto la potente lobby del settore pubblico. Gajdar presiederà nei mesi seguenti una sorta di Confindustria russa (la Federazione panrussa delle imprese private e in corso di privatizzazione) e tornerà al governo come ministro dell'Economia nel settembre del 1993. Ma si dimetterà nel gennaio dell'anno seguente in segno di protesta per il tatticismo di Černomyrdin e l'incoerenza della politica riformatrice. Le nuove elezioni parlamentari del dicembre 1995, d'altro canto, confermeranno di lì a poco che non esiste in Russia una forte corrente riformatrice. Malato di cuore, afflitto da una vecchia inclinazione all'alcol, insidiato alla duma da un largo fronte nazional-comunista e incapace di risolvere con la forza un conflitto ceceno di cui parleremo più in là, El'cin non è più l'uomo energico e spericolato che ha conquistato la presidenza russa e denunciato con un gesto di sfida il putsch velleitario dell'agosto 1991. Ma è deciso a conservare il potere per sé e per la larga corte – famigliari, famiglia, clienti, profittatori – che si è costituita intorno alla sua persona. Nel giugno del 1996, prima di sottoporsi a un lungo e complicato intervento chirurgico sul cuore malato, decide di chiedere il rinnovo del mandato presidenziale. È questo il momento in cui ricorre, per il finanziamento della campagna elettorale, ad alcuni personaggi influenti, proprietari di banche, aziende e mezzi d'informazione, fra cui Boris Berežovskij e Vladimir Gusinskij. Sono noti da tempo come «gli oligarchi» e hanno accumulato la loro fortuna finanziaria nei modi di cui diremo fra poco. El'cin vince al secondo turno, dopo una straordinaria rimonta, e chiude, sia pure malamente, il capitolo ceceno, ma ha contratto con i suoi sostenitori un debito che appannerà ulteriormente la sua immagine.

Riuscirà a dirigere ancora per qualche mese la politica russa e a orientare il Paese, con molte incertezze e incoerenze, verso scelte riformatrici. Ma l'ultima fase del suo mandato sarà spesa alla ricerca di un successore che lo protegga tra l'altro dalle minacce d'incriminazione dei suoi oppositori in parlamento. Nel marzo del 1998 sostituisce Černomyrdin con Sergej Kirjenko, banchiere di provincia e ministro dell'Energia. In agosto costringe Kirjenko alle dimissioni e nomina al suo posto in settembre, dopo un duro scontro con la duma, il ministro degli Esteri, vecchio funzionario del KGB, brillantemente sopravvissuto alle traversie sovietiche e russe degli anni precedenti: Evgenij Primakov. Ma nel maggio del 1999 Primakov esce di scena per lasciare il posto al ministro degli Interni, Sergej Stepašin. E anche lui, meno di tre mesi dopo, cede il posto a un altro primo ministro, Vladimir Putin. Come Primakov, Putin è stato funzionario del KGB e presidente dell'organismo (Servizio federale di sicurezza) che ne ha preso il posto. Ma ha fatto un utile *apprentissage* democratico al Comune di Pietroburgo negli anni in cui il sindaco della città era Anatolij Sobčak, riformatore intelligente e ispiratore della costituzione del 1993. El'cin ha finalmente trovato il suo successore. Si dimetterà qualche mese dopo, prima della fine del mandato, e permetterà a Putin, in tal modo, di candidarsi alla presidenza nella migliore delle condizioni possibili. Nella nuova democrazia russa il capo dello Stato può ancora, come un monarca, designare il proprio successore. Ma la campagna elettorale e il risultato delle urne confermano la solidità della costituzione che El'cin ha dato al Paese nel dicembre 1993. Insieme alla prova di coraggio dell'agosto 1991 è questo il suo più importante «lascito» alla creazione di una Russia democratica.

2. *La lunga transizione economica*

Né Gorbačëv né El'cin avevano una formazione e una mentalità economiche. Il primo era convinto che la proprietà pubblica dei mezzi di produzione fosse, oltre che un dogma dell'ideologia sovietica, una scelta naturale del popolo russo. Il secondo era soprattutto uomo d'organizzazione e d'apparato con una forte inclinazione al giustizialismo tribunizio e demagogico. Ma capì, meglio di Gorbačëv, che la disintegrazione dell'Unione Sovietica e il collasso del suo apparato tecnico-economico costringevano la Russia ad adottare l'ideologia economica del vincitore. Scelse il «mercato», tra l'altro, perché gli avrebbe permesso di contare sugli aiuti dell'Occidente e perché sem-

brava essere in quel momento l'unica ricetta capace di garantire la modernizzazione del Paese. Ma nessuno, neppure gli economisti stranieri reclutati a Mosca in quei mesi, era in condizione di prescrivere le razioni e i tempi della cura o di prevederne le conseguenze. La scienza economica aveva studiato negli anni precedenti il progressivo estendersi della mano pubblica nell'economia privata tra la fine della Grande guerra e la costruzione di nuovi Stati comunisti alla fine della seconda guerra mondiale. Ma non esisteva alcun manuale economico sul modo in cui realizzare il processo inverso.

Grazie ai pieni poteri ricevuti dal soviet supremo alla fine del 1991 El'cin affidò l'incarico al suo primo ministro, Egor Gajdar, e a un uomo, Anatolij Čubajs, intelligente e ambizioso, ma destinato ad attirare sulla sua persona forti critiche e a suscitare la collera degli antiprivatizzatori. Le prime misure di Gajdar e Čubajs ebbero l'effetto di scuotere come un improvviso terremoto i vecchi equilibri dell'economia sovietica. La soppressione dei prezzi politici creò una straordinaria offerta di beni di consumo, ma provocò una inevitabile spirale inflazionistica e una costante diminuzione del prodotto interno lordo (41% tra il 1991 e la fine del secolo). Le privatizzazioni rivelarono la mancanza di due fattori da cui dipendeva in ultima analisi il buon esito dell'operazione. Non esisteva in Russia un ceto d'imprenditori, preparati ad assumere il controllo delle imprese pubbliche e ad accettarne i rischi. Mancavano del tutto, dopo 74 anni di regime comunista, le leggi, le tradizioni, le consuetudini e le garanzie su cui si regge una economia di mercato. Attratti dalla grande vendita del patrimonio sovietico apparvero così sulla scena molti personaggi nuovi, coraggiosi e intraprendenti, ma spregiudicati e decisi a usare, per superare gli ostacoli burocratici che si frapponevano alle loro iniziative, le armi della corruzione. Molte grandi fortune vennero realizzate in pochi mesi grazie a una fitta rete di complicità politiche o amministrative. Si arricchirono coloro che «comprarono» licenze d'esportazione per materie prime e lasciarono all'estero, contro la legge, una parte considerevole dei loro guadagni.

Accumularono denaro rapidamente coloro che ottennero un cospicuo prestito bancario a tassi di favore, lo trasformarono in valuta e furono autorizzati ad attendere, per saldare il debito, che l'inflazione ne dimezzasse il valore. Raggiunsero i risultati migliori coloro che crearono, accanto alle loro aziende, una «banca di casa» con cui facilitare queste operazioni. Naturalmente nulla poteva essere realizzato senza la interessata collaborazione degli uomini politici e dei burocrati da cui dipendevano la concessione delle licenze, l'erogazione dei prestiti e il controllo di legalità.

La situazione politica accentuò i vizi e la degenerazione del sistema economico. El'cin vinse la prova di forza dell'ottobre 1993, ma rimase sino alla fine del suo secondo mandato un presidente zoppo, privo in parlamento della maggioranza necessaria per il governo del Paese, quindi costretto a tentennare e a patteggiare. Nel 1996, prima delle elezioni presidenziali, i sondaggi segnalavano che il vecchio leader aveva perduto buona parte della sua popolarità e che altri potevano aspirare a prendere il suo posto. Un nuovo personaggio, in particolare, era improvvisamente apparso sulla scena russa: il generale Aleksandr Lebed, noto all'opinione pubblica per la fermezza con cui aveva affrontato una delle molte guerre post-sovietiche di cui parleremo più in là. El'cin vinse alla fine, ma dovette gratificare alcune categorie sociali e ricorrere per la sua campagna elettorale, come sappiamo, all'aiuto interessato di almeno due fra i maggiori «oligarchi». Non è difficile comprendere, in queste circostanze, perché il suo governo non abbia mai osato introdurre una rigorosa riforma fiscale, perseguire con flessibile coerenza il risanamento dell'intero settore pubblico e intervenire con durezza per rompere i legami di complicità tra gli oligarchi e la macchina dello Stato.

Il risultato di questa economia corsara e corrotta fu un'esplosione di attività criminali. Il fenomeno risaliva agli anni precedenti ed era collegato alla natura tribale di alcuni dei gruppi etnici che popolano, soprattutto nella zona del Caucaso, l'universo russo. Ma il passaggio al mercato allargò considerevolmente il terreno su cui le «mafie» regionali avrebbero potuto esercitare le loro attività. Dove le leggi vengono sistematicamente violate e ogni decisione politica o burocratica ha un prezzo, la criminalità può minacciare, ricattare, «proteggere». Dove la criminalità aumenta considerevolmente i propri guadagni, i suoi capitali finiscono per inquinare altre attività. Dopo avere ricattato, taglieggiato e ucciso, le mafie possono diventare utili partner economici e accrescere in tal modo la loro influenza.

A dispetto di questa situazione El'cin e i suoi governi avviarono altre riforme fra cui un codice di commercio e l'istituzione di un tribunale arbitrale per le controversie economiche. Poterono contare inoltre sull'assistenza degli Stati Uniti, di alcuni Paesi europei (fra cui in particolare la Germania) e del Fondo monetario internazionale. L'America aveva alcuni interessi preminenti: evitare che il vecchio arsenale nucleare dell'Unione Sovietica finisse nelle mani degli Stati successori, tamponare le esportazioni russe di tecnologia nucleare, indurre la Russia a ridurre il numero dei suoi missili e delle sue testate. La Germania dal canto suo aveva un forte interesse alla stabilità dell'area politica che premeva direttamente o indirettamente sui suoi

confini orientali. Per raggiungere questi scopi l'America finanziò in vari modi il disarmo russo mentre la Germania assicurò prestiti e linee di credito. Il Fondo monetario internazionale, dal canto suo, credette di potere facilitare con i suoi finanziamenti la trasformazione della vecchia economia sovietica in una economia di mercato. Ma i risultati furono complessivamente inferiori alle aspettative e la situazione divenne particolarmente grave quando la crisi economico-finanziaria dell'Asia, negli ultimi mesi del 1997, investì la Russia. La crisi ridusse drasticamente le esportazioni russe di petrolio e spinse gli investitori stranieri ad abbandonare precipitosamente il Paese. Dopo alcuni attacchi speculativi contro il rublo e il patologico aumento dei tassi d'interesse (150%), il governo chiese una moratoria di 90 giorni per il rimborso dei prestiti in valuta contratti dalle imprese e dalle banche. Il disavanzo passò dal 6,1% nel 1997 al 7,3% nel 1998 e il governo dovette finanziarlo con l'emissione di nuovi buoni del Tesoro. Il rublo perse il 70% del suo valore nel giro di sei mesi e il tasso d'inflazione toccò, fra l'aprile 1998 e l'aprile 1999, il 113%. Subirono una forte caduta, contemporaneamente, la produzione industriale e il prodotto interno lordo. Il governo Primakov, dal settembre 1998 al maggio 1999, e un nuovo governatore della Banca centrale riuscirono, con la collaborazione di una parte della duma, ad arrestare il deprezzamento del rublo e a diminuire considerevolmente il tasso d'inflazione. Più tardi l'aumento del petrolio sui mercati mondiali procurò alle finanze russe una provvidenziale boccata d'ossigeno e regalò alla bilancia commerciale, nella seconda metà del 1999, un considerevole attivo (29 miliardi di dollari). Ma le maggiori speranze, agli inizi del nuovo secolo, venivano riposte nella presidenza di Vladimir Putin e nella sua capacità di rompere il cerchio composto da affarismo, evasione fiscale, corruzione e criminalità. Per agire il nuovo presidente poteva contare su alcuni effetti positivi del processo avviato nel 1992 con le prime iniziative riformatrici di Gajdar. Accanto all'economia corsara degli oligarchi e alle industrie irrimediabilmente obsolete dell'era sovietica, stava gradualmente emergendo una economia nuova, aperta alle esigenze del mercato e agli impulsi della modernizzazione.

3. *Le guerre post-sovietiche*

In URSS le frontiere tra le quindici repubbliche federate avevano una certa importanza economica e culturale, ma una scarsa rilevanza politica. Per meglio dividere e imperare o, più semplicemente, per

compiacere qualche richiesta locale, Stalin e i suoi successori avevano trasferito intere regioni da una repubblica all'altra senza che tali mutamenti suscitassero proteste e indignazione. Ma dopo la disintegrazione dell'URSS, alla fine del 1991, le frontiere ridivennero improvvisamente importanti. Morto ormai il comunismo, vale a dire il principio di legittimità su cui era fondata l'Unione Sovietica, le «nomenklature» locali risvegliarono, spesso artificialmente, il sentimento nazionale delle singole repubbliche e ne fecero la base del loro potere.

Ma non vi era repubblica che non fosse, a sua volta, composta da una pluralità di gruppi nazional-religiosi. Ed era inevitabile che le minoranze si sentissero meno protette, nelle nuove circostanze, di quanto non fossero state all'epoca della vecchia Unione Sovietica. I primi ad accorgersene e a comportarsi di conseguenza furono gli ebrei: 800.000, negli anni seguenti, ottennero il permesso di lasciare il Paese per trasferirsi in Israele. Ma in altri casi la disintegrazione dello Stato sovietico provocò effetti assai più drammatici.

La prima guerra scoppiò tra Armenia e Azerbaigian, durante la fase terminale dell'Unione Sovietica, per il possesso di un'enclave armena in territorio azero, il Nagorno-Karabach, che Stalin, per compiacere la Turchia, aveva assegnato alla repubblica di Baku. Il conflitto provocò 10.000 morti, costrinse un milione e mezzo di azeri a lasciare i loro villaggi e si avviò a soluzione grazie alla mediazione degli Stati Uniti e della Francia, soltanto nella primavera del 2001. Un secondo conflitto scoppiò nel novembre del 1991, quando la minoranza russa e ucraina della Moldavia si ribellò al governo di Kišinëv (che ha riacquistato il nome di Chişinău, che aveva all'epoca in cui la regione apparteneva alla Romania) e costituì la propria repubblica (Moldova) nelle terre nord-occidentali al di là del Dnestr. Vi furono dapprima alcuni scontri con l'intervento di un corpo russo comandato dal generale Lebed in cui perdette la vita qualche centinaio di persone, poi una lunga tregua armata e finalmente un accordo di pace firmato a Mosca nel gennaio del 1997.

Dopo la Cecenia, di cui parleremo fra poco, la repubblica più travagliata da lotte politiche e conflitti civili fu la Georgia. Il primo conflitto scoppiò nel 1989 tra i georgiani e gli osseti del Sud, decisi a ricongiungersi con quella parte dell'Ossezia, a nord della Georgia, che lo Stato sovietico aveva assegnato alla Repubblica federativa russa. Si protrasse fino al 1992 e provocò un migliaio di morti. Il secondo conflitto, tra il 1992 e il 1993, fu strettamente georgiano tra i partigiani del primo leader post-sovietico, Zviad Gamsachurdija, e quelli del nuovo presidente, Eduard Ševarnadze, rientrato in patria dopo avere diretto la politica estera sovietica all'epoca di Gorbačëv, il terzo con-

flitto scoppiò quando l'Abcasia (una regione sul Mar Nero, ai confini occidentali della repubblica) cercò a sua volta di sottrarsi al controllo di Tbilisi. E anche in questo caso la guerra provocò, oltre a 10.000 morti, 250.000 profughi. Un'altra guerra ancora più sanguinosa infuriò in Tagikistan tra partigiani del governo, sostenuti dai russi, e fazioni islamiche appoggiate dall'Afghanistan. Qui i morti, fra il 1992 e il 1996, furono 80.000, i profughi 760.000.

In ciascuna di queste guerre i russi intervennero direttamente o indirettamente fiancheggiando un partito, fornendo armi e denaro. Mosca non intendeva rinunciare alla sua egemonia sul grande spazio sovietico e non avrebbe potuto, anche se lo avesse desiderato, restate indifferente di fronte ad avvenimenti che avevano immediate ripercussioni sulla sua sicurezza e su quella dei russi (circa 25 milioni) al di là dei confini nazionali. Era pronta ad accettare l'indipendenza delle repubbliche post-sovietiche, ma era decisa a conservare su di esse, sia pure per interposta persona, una certa influenza. Vi fu un conflitto tuttavia che scoppiò all'interno del territorio nazionale, mise in discussione l'integrità dello Stato e rese il coinvolgimento russo molto più diretto e drammatico: la guerra cecena.

La Cecenia fu sempre una spina nel fianco dell'impero russo, una delle sue conquiste più indocili e turbolente. Fieri, coraggiosi, ma scaltri, brutali e inclini a confondere politica e criminalità, i ceceni avevano periodicamente approfittato della debolezza dello Stato per ribellarsi al governo di Mosca. Così accadde ancora una volta il 20 ottobre del 1991 quando un generale ceceno dell'aeronautica sovietica, Joker Dudaev, corse a Groznyj, capitale della repubblica, s'impadronì del soviet supremo e indisse un referendum sull'indipendenza per il 27 dello stesso mese. Un giorno dopo, il 28, la Cecenia si proclamò indipendente. Mosca reagì, a sua volta, proclamando lo stato d'emergenza nella repubblica separatista e affidando a un corpo militare, riunito in tutta fretta, la restaurazione dell'ordine. Cominciò un doppio assedio: dei russi intorno alla Cecenia, dei ceceni intorno alle caserme e alle postazioni militari delle forze russe in Cecenia. Ma la prova di forza fu interrotta dal parlamento della Repubblica russa che sconfessò El'cin e lo costrinse a revocare lo stato di emergenza. Il successo dei ceceni ebbe così l'effetto di mettere a soqquadro, con una sorta di effetto domino, il Caucaso e altre regioni cruciali dello Stato russo. L'aspirazione all'indipendenza si trasmise al Tatarstan, al Kazachistan, alla Iacuzia, agli Urali e alle regioni orientali della Siberia; mentre Dudaev, dal canto suo, lavorava, in nome della comune fede islamica, alla costituzione di una alleanza dei popoli montanari del Caucaso settentrionale. Non è tutto. La Cecenia era uno snodo sulle

vecchie vie del petrolio e divenne nei mesi seguenti una importante stazione di posta sulle nuove rotte che si stavano aprendo tra il Caspio e il Caucaso; e il fiero patriottismo ceceno divenne pretesto, in molti casi, per un affarismo criminale che usava la piccola repubblica caucasica come indirizzo di comodo, casella postale, sportello bancario.

Furono queste le ragioni per cui El'cin, dopo avere vinto lo scontro con il parlamento, decise di mettere fine all'indipendenza della Cecenia. Ma l'operazione si rivelò molto più difficile di quanto non sarebbe stata nel novembre del 1991. L'esercito combatté male, subì molti rovesci e commise l'errore di finire nell'imboscata di Groznyj, dove i carri armati russi divennero il bersaglio impotente degli spavaldi guerriglieri ceceni. In circostanze analoghe il governo avrebbe potuto nascondere gli insuccessi, zittire le critiche e sopprimere il dissenso. Ora, in un sistema sia pure imperfettamente democratico, gli errori e le battaglie perdute divennero materia di un dibattito nazionale. La guerra ebbe così un duplice effetto: mise in evidenza il deplorevole stato delle forze armate della vecchia Unione Sovietica e rivelò l'esistenza di una opinione pubblica che poteva manifestare con vigore i suoi sentimenti. Quando le madri dei coscritti si mobilitarono contro la guerra e molte di esse scesero in Cecenia per riportarsi i figli a casa, il mondo capì che esisteva ormai una nuova Russia.

Ancora una volta El'cin dovette rinunciare alla riconquista della Cecenia. Dopo le elezioni presidenziali del 1996 incaricò il generale Aleksandr Lebed (lo stesso che pochi mesi prima era stato suo avversario durante la campagna per le elezioni presidenziali) di negoziare un compromesso. Lebed accettò l'incarico, ma cercò soprattutto di trarne vantaggio per le sue fortune politiche e fu sensibile agli umori della pubblica opinione piuttosto che agli interessi dello Stato russo. Anziché concludere un compromesso dette quindi ai ceceni, di fatto, tutto ciò che desideravano: il ritiro delle truppe russe e la promessa, dopo due anni d'attesa, di un nuovo referendum sull'indipendenza della repubblica.

Se la Cecenia avesse consolidato la propria autonomia e dato prova di maggiore responsabilità internazionale, la Russia, probabilmente, l'avrebbe definitivamente perduta. Ma nei mesi seguenti la piccola repubblica caucasica divenne teatro di attività criminali, rapimenti di tecnici stranieri, contrabbando di armi e droga, scontri di bande e fazioni: il tutto condito con un fondamentalismo islamico che in molti casi serviva soltanto a nobilitare ambizioni e aspirazioni più terrene. La situazione precipitò nuovamente quando un leader ceceno, Samil Basaev, decise d'imitare Dudaev (ucciso, forse, da un missile russo, il 21 aprile 1996) e di promuovere la nascita di un grande Stato islamico a nord del Caucaso. Un'incursione cecena in Daghestan nel-

l'estate del 1999, qualche colpo di mano nella regione di Stavropol' e soprattutto alcuni attentati a Mosca offrirono a Mosca l'occasione (secondo alcuni il pretesto) per stracciare gli accordi di Lebed e passare nuovamente all'offensiva. Il primo ministro era, in questo momento, Vladimir Putin, che El'cin aveva scelto per assicurare a se stesso una tranquilla uscita di scena. Putin utilizzò l'indignazione della pubblica opinione per gli attentati, dette prova di sangue freddo e riuscì là dove El'cin aveva fallito. La «riconquista» non eliminò il terrorismo ceceno e non assicurò a Mosca il controllo dell'intero territorio, ma dimostrò che la Russia era decisa a difendere l'integrità dello Stato.

Molte frontiere tuttavia erano ancora incerte e dibattute. Al confine con la Cina esistevano ancora due zone contestate su cui Mosca e Pechino non erano riuscite ad accordarsi. Le frontiere con le tre repubbliche del Baltico erano oggetto di negoziato. E restavano da concordare infine i confini tra Azerbaigian, Iran, Kazachistan, Russia e Turkmenistan.

4. *I rapporti internazionali*

Per alcuni anni, dopo il collasso dell'URSS, la diplomazia dello Stato russo fu quasi interamente assorbita da un complicato contenzioso con i suoi vicini: la spartizione dell'enorme demanio sovietico, la divisione della flotta del Mar Nero (rivendicata dall'Ucraina), le forniture energetiche alle vecchie repubbliche federali, la definizione delle frontiere, lo status dei russi (25 milioni) che nel dicembre del 1991 erano divenuti improvvisamente stranieri in patria. Il grande merito di El'cin fu quello di evitare i conflitti che avrebbero maggiormente suscitato i sospetti dell'Occidente. Sapeva che una guerra con l'Ucraina per il Mar Nero avrebbe immediatamente allarmato l'Europa occidentale e provocato l'intervento nella politica americana di due grandi lobby: polacca e ucraina. Sapeva che sul contenzioso russo con le repubbliche del Baltico erano fissi gli occhi di quanti ricordavano la brutalità con cui Stalin, d'accordo con Hitler, aveva soppresso la loro indipendenza. Per mantenersi al potere, consolidare il nuovo Stato e risanare la sua economia, El'cin non poteva permettersi nuovi scontri con gli Stati Uniti e le potenze occidentali. La grande modernizzazione russa che egli avviò, sia pure con molte ambiguità e reticenze alla fine del 1991, richiedeva tecnologie, capitali e soprattutto benevolenza occidentali. Una delle sue prime decisioni quindi fu quella di avviare

negoziati con gli Stati Uniti per il disarmo nucleare, lo smantellamento delle testate superflue e il recupero del materiale fissile.

Due fattori, tuttavia, influirono negli anni seguenti sulla politica estera russa: un blocco nostalgico, composto da nazionalisti e comunisti, quindi ostile alla politica conciliante del presidente, e alcuni insopprimibili interessi nazionali che il nuovo Stato aveva ereditato dai suoi predecessori sovietico e zarista.

I due fattori si manifestarono con forza quando la NATO decise di estendersi verso oriente e di cooptare fra i suoi soci alcuni dei Paesi che avevano fatto parte, durante la guerra fredda, dell'«impero sovietico». La decisione fu il risultato di molte aspirazioni convergenti. I vecchi Paesi satelliti volevano far parte di un'alleanza che li avrebbe garantiti in futuro contro il possibile risveglio dell'imperialismo russo. La Germania non voleva più essere una marca di frontiera occidentale, ai confini con un possibile nemico, e desiderava una larga zona di sicurezza al di là delle proprie frontiere orientali. Gli Stati Uniti avevano una doppia motivazione, interna ed esterna. Sul piano interno l'allargamento avrebbe soddisfatto le richieste di alcune lobby composte da immigrati dell'Europa centro-orientale. Sul piano esterno avrebbe rafforzato l'organizzazione politico-militare di cui l'America era il vertice e la sua egemonia europea. Le reazioni della Russia furono diametralmente opposte. Il governo, e soprattutto il blocco rosso-bruno (comunista e nazionalista) che si opponeva alla politica conciliante del presidente, videro nell'allargamento della NATO una manifestazione dell'imperialismo americano e occidentale. Non avevano del tutto torto. Il fatto che l'Alleanza atlantica, dopo la fine della guerra fredda, «annettesse» alcuni satelliti europei dell'URSS era, agli occhi di una parte dell'opinione russa, una sorta di «diktat» imposto dal vincitore al vinto.

Prevalsero tuttavia alla fine il buon senso e la moderazione di El'cin. Fu deciso che l'operazione avrebbe avuto luogo in due tempi. Il 27 maggio 1997 fu solennemente firmata a Parigi, tra la NATO e la Russia, una sorta di Entente cordiale che venne chiamata, con un nome alquanto barocco: «Atto fondatore delle relazioni reciproche e della cooperazione e sicurezza fra la NATO e la Federazione russa». Fu deciso che i due firmatari dell'intesa avrebbero lavorato insieme alla «costruzione di una pace durevole nell'area Euro-Atlantica, fondata sui princìpi della democrazia e della collaborazione» e furono puntigliosamente elencate le forme di tale collaborazione. Il secondo tempo si svolse a Madrid, l'8 luglio, quando un vertice della NATO invitò tre Paesi – Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria – a far parte dell'Alleanza. Fu deciso che i negoziati per l'adesione sarebbero cominciati immediatamente e si sarebbero conclusi prima di un altro verti-

ce: quello con cui la NATO avrebbe celebrato a Washington, nella primavera del 1999, il cinquantenario della sua esistenza.

Ma il cinquantenario cadde malauguratamente nel mezzo della guerra del Kosovo, vale a dire durante il primo conflitto combattuto dalla NATO nel corso della sua storia. Il primo ministro russo, Evgenij Primakov, era in volo per Washington mentre cadevano le prime bombe e manifestò il suo disappunto con una brusca inversione di rotta. L'operazione escludeva la Russia da una zona – la penisola balcanica – in cui aveva tradizionali interessi e non poteva considerarsi compatibile, agli occhi di Mosca, con l'Entente cordiale che era stata firmata a Parigi due anni prima. Ancora una volta, tuttavia, prevalse a Mosca, nonostante l'indignazione del fronte rosso-bruno, il partito della moderazione. Furono trovati compromessi e accomodamenti che permisero ai russi di rientrare nel gioco e di partecipare con un loro contingente all'occupazione del Kosovo dopo la fine delle operazioni.

La moderazione della politica estera russa rispecchiava le debolezze del vecchio presidente. Il suo potere, dopo le elezioni del 1996, era stato progressivamente logorato dalle sue condizioni di salute, dalla crisi economica del 1997-98, dalle critiche dell'opposizione e dalle accuse di corruzione che avevano colpito gli uomini della sua corte. Alla fine del 1999, quando ancora mancavano alcuni mesi alla fine del suo secondo mandato, El'cin si dimise e permise così al primo ministro di affrontare la campagna per l'elezione presidenziale, tre mesi dopo, nella migliore delle condizioni possibili. Putin creò il suo partito (Sojuz, unione) e vinse al primo turno. Da quel momento dette l'impressione di volere introdurre nella politica estera russa un nuovo stile, meno conciliante e remissivo. Fece viaggi in Paesi con cui la vecchia Unione Sovietica aveva avuto relazioni privilegiate, dalla Corea del Nord a Cuba, lanciò segnali di amicizia all'Unione Europea e fece quanto era in suo potere per contrastare e limitare l'influenza degli Stati Uniti. Non era una politica aggressiva ed era pur sempre fondata su presupposti riformatori e modernizzatori, ma era troppo presto per giudicarne i risultati. È possibile tuttavia rovesciare sin d'ora una domanda che molti si posero nel dicembre del 1991. Ci chiedemmo allora quali conseguenze la morte dell'URSS avrebbe avuto sulla situazione politica mondiale. Ci chiediamo ora quali conseguenze potrebbe avere domani la sua rinascita.

APPARATI

BIBLIOGRAFIA

Per le eventuali traduzioni italiane delle opere qui citate, confrontare i paragrafi successivi.

Allilueva, Svetlana Iosifovna, figlia di Stalin: *Twenty Letters to a Friend.*

Armstrong, John A., politologo americano: *The Politics of Totalitarianism: The Communist Party of the Soviet Union from 1934 to the Present*; *The Soviet Bureaucratic Elite: A Case Study of the Ukrainian Apparatus*; *Ukrainian Nationalism, 1939-1945*; *The European Administrative Elite*; *Ideology, Politics and Government in the Soviet Union.*

Baumgarten, Nikolaj Pëtr Sergej von, storico russo: «Aux origines de la Russie», in *Orientalia Christiana Analecta,* CXIX (1939); «Chronologie ecclésiastique des terres russes du X^{e} au XIII^{e} siècle», in *Orientalia Christiana,* gennaio 1930; «Généalogies des branches régnantes des Rurikides russes du XIII^{e} au XVI^{e} siècle», ibid. giugno 1934; «Généalogies et mariages occidentaux des Rurikides russes du X^{e} au XIII^{e} siècle», ibid., maggio 1927.

Bayer, Gottlieb Siegfried, storico tedesco che operò in Russia sotto il regno dell'imperatrice Anna: *De Russorum prima expeditione Constantinopolitana*; *De Varagis*; *Geographia Russiae (...) ex Constantino Porphyrogenneta*; *Geographia Russiae ex Scriptoribus Septentrionalibus*; *Origines Russicae.*

Baykov, Alexander, economista anglo-russo: *The Development of the Soviet Economic System: An Essay on the Experience of Planning in the USSR*; *Soviet Foreign Trade.*

Beloff, Max, politologo inglese: *The Foreign Policy of Soviet Russia, 1929-1941* (2 voll.); *Soviet Policy in the Far East,* 1944-1951.

Berdjaev, Nikolaj Aleksandrovič, filosofo russo: *Istoki i smysl russkogo kommunizma*; *The Russian Revolution: Two Essays on its Implications in Religion and Psychology*; *Russkaja ideja: Osnovnye problemy russkoj mysli XIX veka i năcala XX veka.*

Bereday, George Z.F., studioso americano di didattica sovietica: *The Changing Soviet School: The Comparative Education Society Field Study in the USSR* (con William W. Brickman e Gerald H. Read); *The Politics of Soviet Education* (con Jaan Pennar); «Education: Organization and Values since 1917», in *Transformation of Russian Society* (a cura di C.E. Black).

Bergson, Abram, economista americano: *The Real National Income of Soviet*

Russia since 1928; *The Structure of Soviet Wages: A Study in Socialist Economics*; *Soviet Economic Growth: Conditions and Perspectives* (a cura di).

Berlin, Sir Isaiah, storico inglese della cultura: *The Hedgehog and the Fox, An Essay on Tolstoy's View of History*; *Karl Marx: His Life and Environment*; «Russia and 1848», in *Slavonic and East European Review*, aprile 1948; «The Marvelous Decade», in *Encounter*, giugno, novembre, dicembre 1955, maggio 1956; «The Silence in Russian Culture», in *Foreign Affairs*, ottobre 1957; «Tolstoy and Enlightenment», in *Encounter*, febbraio 1961; *Russian Thinkers.*

Bialer, Seweryn, politologo americano: *Radicalism in the Contemporary Age* (3 voll.; a cura di); *Stalin and His Generals: Soviet Military Memoirs of World War II*; *Stalin's Successors: Leadership, Stability, and Change in the Soviet Union.*

Black, Cyril E., storico americano: *Twentieth-Century Europe: A History* (con E.C. Helmreich); *Rewriting Russian History: Soviet Interpretations of Russia's Past* (a cura di); *The Transformation of Russian Society: Aspects of Social Change since 1861* (a cura di); *The Modernization of Japan and Russia* (con altri); «The Nature of Imperial Russian Society», in *Slavic Review*, dicembre 1961.

Blum, Jerome, storico americano: *Lord and Peasant in Russia from the Ninth to the Nineteenth Century*; «The Rise of Serfdom in Eastern Europe», in *American Historical Review*, luglio 1957; «Russian Agriculture in the Last 150 Years of Serfdom», in *Agricultural History*, gennaio 1960.

Bogolowskij, Michail Michailovič, storico russo: *Oblastnaja reforma Pëtra Velikogo, provincija 1719-1727 gg.*; *Pëtr I, materialy dlja biografii* (5 voll.).

Boltin, Ivan Nikitič, storico russo: *Kritičeskie primečanija gen.-majora Boltina na pervyj-vtoroj tom istorii knjazja Ščerbatova* (2 voll.); *Otvet gen.-majora Boltina na pis'mo knjazja Ščerbatova*; *Primečanija na istoriju gospodina Leklerka* (2 voll.).

Brjusov, Valerij Jakolevič, poeta, scrittore e studioso russo della letteratura: «Mednyj Vsadnik», in *Biblioteka velikich pisatelej pod redakciej S.A. Vengerova: Puškin*, vol. III.

Brumberg, Abraham, studioso americano del comunismo e direttore di *Problems of Communism*: «Apropos of Quotation Mongering», in *The New Republic*, 29 agosto 1960.

Brzezinski, Zbigniew K., politologo americano: *The Soviet Bloc: Unity and Conflict*; *The Permanent Purge, Ideology and Power in Soviet Politics*; *Alternative to Partition: For a Broader Conception of America's Role in Europe.*

Campbell, Robert W., economista americano: *Soviet Economic Power: Its Organization, Growth, and Challenge.*

Čarnolusskij, Vladimir Ivanovič, specialista sovietico di problemi didattici: «Načal'noe obrazovanie vo vtoroj polovine XIX stoletija», in *Istorija Rossij v XIX veke*, vol. VII; «Narodnoe obrazovanie v pervoj polovine XIX veka», ibid., vol. IV.

Carr, Edward H., storico inglese: A *History of Soviet Russia: The Bolshevik Revolution, 1917-1922* (voll. I-III), *The Interregnum*, 1923-1924 (vol. IV), *Socialism in One Country*, 1924-1926 (voll. V-VII), *Foundations of a Planned Economy*, 1926-1929 (vol. VIII in due parti; vol. IX con R.W Davies); *Michael Bakunin*;

The Romantic Exiles: A Nineteenth-Century Portrait Gallery; The Soviet Impact on the Western World; The October Revolution: Before and After.

Cattell, David T., politologo americano: *Communism and the Spanish Civil War; Soviet Diplomacy and the Spanish Civil War.*

Čerepnin, Lev Vladimirovič, storico sovietico: *Obrazovanie russkogo centralizovannogo gosudarstva: Očerki socialno-ekonomičeskoj i političeskoj istorii Rusi; Osnovnye etapy razvitija feodalizma v Rossii; Russkaja istoriografija do XIX veka: Kurs lekcii; Russkie feodal'nye archivy XIV-XV vekov; Knigi moskovskich prikazov v fondach CGADA: opis', 1495-1718 gg.; Novgorodskie berestianye gramoty kak istoričeskij istočnik; Krest'janskie voiny v Rossii semnadcatogo-vosemnadcatogo vekov: problemy, poiski, rešenija. Sbornik stat'ej* (a cura di); *Feodal'naja Rossija vo vsemirno-istoričeskom processe; Puti razvitija feodalisma* (con A.P. Novoselcev e V.T. Pašuto); *Zemskie sobory russkogo gosudarstva v XVI-XVII vv.*

Chamberlin, William Henry, giornalista americano ed esperto di problemi sovietici: *The Russian Revolution, 1917-1921* (2 voll.); *Russia's Iron Age.*

Charques, Richard Denis, scrittore, studioso della letteratura e storico inglese: A *Short History of Russia; The Twilight of Imperial Russia.*

Chodskij, Leonid Vladimirovič, economista russo: *Osnovy gosudarstvennogo chozjajstva; Političeskaja ekonomija v svjazi s finansami; Pozemel'nyj kredit v Rossii i otnošenie ego k krest'janskomu zemlevladeniju.*

Chromov, Pavel Alekseevič, storico sovietico dell'economia: *Ekonomičeskoe razvitie Rossii v XIX-XX vekach; Očerki ekonomiki feodalizma v Rossii; Očerki ekonomiki Rossii perioda monopolističeskogo kapitalizma; Očerki ekonomiki tekstilnoi promyslennosti SSSR.*

Churchill, Sir Winston S., statista e storico inglese: *The Aftermath; The Second World War* (6 voll.).

Čiževskij (Čyževs'kyj) Dmitrij, specialista ucraino-tedesco di letteratura e cultura russa e slava: *Gegel v Rossii; Geschichte der altrussischen Literatur im 11., 12., und 13. Jahrhundert, Kiever Epoche; Hegel bei den Slaven* (a cura di); *Das heilige Russland: Russische Geistesgeschichte* I, *10.-17. Jahrhundert; History of Russian Literature from the Eleventh Century to the End of the Baroque; Russische Literaturgeschichte des 19. Jahrhunderts* (2 voll.); *Outline of Comparative Slavic Literatures.*

Clarke III, Calvitt J., *Russia and Italy against Hitler. The Bolshevik-Fascist Rapprochement of the 1930s,* New York, Greenwood Press, 1991.

Conquest, Robert, studioso inglese dell'Unione Sovietica: *The Great Terror: Stalin's Purge of the Thirties; Agricultural Workers in the USSR* (a cura di); *Industrial Workers in the USSR* (a cura di); *The Nation Killers: The Soviet Deportation of Nationalities; V.I. Lenin.*

Cross, Samuel H., specialista americano di lingue, letterature e culture slave: *Mediaeval Russian Churches* (a cura di Kenneth J. Conant); *The Russian Primary Chronicle, Laurentian Text* (con O.P Sherbowitz-Wetzor).

Crossman, R.H.S., intellettuale e uomo politico inglese: *The God that Failed: Six Essays on Communism* (a cura di).

Dallin, Alexander, politologo americano: *German Rule in Russia 1941-1945: A*

Study of Occupation Policies; *The Soviet Union and Disarmament, An Appraisal of Soviet Attitudes and Intentions*; *The Soviet Union at the United Nations.*

Dallin, David J., storico russo-americano: *The Changing World of Soviet Russia*; *Forced Labor in the Soviet Union* (con B.I. Nicolaevsky); *The New Soviet Empire*; *Russia and the Far East*; *Soviet Foreign Policy after Stalin.*

Deutscher, Isaac, storico anglo-polacco: *The Prophet Armed: Trotsky, 1879-1921*; *The Prophet Unarmed: Trotsky, 1921-1929*; *The Prophet Outcast: Trotsky, 1929-1940*; *Stalin: A Political Biography*; *The Unfinished Revolution, 1917-1967.*

Dewitt, Nicholas, studioso americano di didattica ed economia sovietiche: *Education and Professional Employment in the USSR*; *Soviet Professional Manpower: Its Training and Supply.*

D'jakonov Michail Aleksandrovič, storico russo: *Izbranie Michaila Fëdoroviča na carstvo*; *Očerki obščestvennogo i gosudarstvennogo stroja drevnej Rusi*; *Vlast' moskovskich gosudarei: Očerki po istorii političeskich idei drevnej Rusi do konca XVI veka.*

Dobb, Maurice Herbert, economista inglese: *Soviet Economic Development since 1917.*

Družinin, Nicholaj Michailovič, storico sovietico: *Gosudarstvennye krest'jane i reforma P.D. Kiselëva* (2 voll.); *Krest'janskoe dviženie v 1861 godu posle otmeny krepostnogo prava*; *Russkaja derevnja na perelome, 1861-1880 gg.*

Dunlop, Douglas Morton, storico inglese: *The History of the Jewish Khazars.*

Duranty, Walter, giornalista americano: *Duranty Reports Russia*; *I Write as I Please*; *Stalin & Co.: The Politburo, The Men Who Run Russia.*

Dvornik, Francis, storico ceco-americano: *The Slavs in European History and Civilization*; «Byzantine Influences in Russia», in *The Geographical Magazine* (1947); «The Kiev State and Its Relations with Western Europe», in *Transactions of the Royal Historical Society* (1947); «Byzantine Political Ideas in Kievan Russia», in *Dumbarton Oaks Papers* (1956).

Erlich, Alexander, storico americano dell'economia: *The Soviet Industrialization Debate, 1924-1928.*

Fainsod, Merle, politologo americano: *How Russia Is Ruled*; *Smolensk Under Soviet Rule.*

Fay, Sidney B., studioso americano di storia europea: *The Origins of the World War* (2 voll.).

Fëdotov, Georgij Petrovič, storico russo-americano della religione e della cultura: *The Russian Religious Mind: Kievan Christianity, the Tenth to the Thirteenth Centuries* (vol. I), *The Middle Ages, the Thirteenth to the Fifteenth Centuries* (vol. II); *Svjatye Drevnej Rusi (X-XVI st.)*; *A Treasury of Russian Spirituality.*

Feldmesser, Robert A., sociologo americano: «Stratification and Communism», in *Prospects for Soviet Society* (a cura di A. Kassof).

Fischer, George, storico e politologo americano: *Russian Liberalism, from Gentry to Intelligentsia*; *Soviet Opposition to Stalin: A Case Study in World War II.*

Florinskij, T., economista e storico russo-americano: *The End of the Russian Empire*; *Russia: A History and Interpretation* (2 voll.).

Florovskij, Georgij Vasilevič, teologo ortodosso e storico russo-americano

della cultura: *Puti russkogo bogoslovija*; «O patriotizme pravednom i grechovnom», nell'opera sull'Eurasia *Na putiach*; «The Problem of Old Russian Culture», in *Slavic Review*, marzo 1962.

Gerschenkron, Alexander, economista russo-americano: *Economic Backwardness in Historical Perspective*; «Agrarian Policies and Industrialization, Russia 1861-1917», in *Cambridge Economic History of Europe*, vol. VI, parte 2ª; *Continuity in History and Other Essays*; *Europe in the Russian Mirror: Four Lectures in Economic Theory*.

Gide, André, scrittore francese: *Retour de l'URSS*; *Retouches à «Retour de l'URSS»*.

Goldsmith, Raymond W., economista americano: «The Economic Growth of Tsarist Russia 1860-1913», in *Economic Development and Cultural Exchange*, aprile 1961.

Golikov, Ivan Ivanovič, storico russo che ha raccolto materiali relativi a Pietro il Grande: *Dejanija Pëtra Velikogo, mudrogo preobrazitelja Rossii: Sobrannye iz dostovernych istočnikov i raspoložennye po godam* (12 voll.); *Dopolnenie* (18 voll.).

Golovin, Nikolaj Nikolaevič, generale e autore russo: *Rossiiskaja kontr-revoljucija v 1917-1918 gg.* (5 voll.); *The Russian Army in the World War*.

Golubinskij, Evgenij Evsigneevič, studioso russo di storia della Chiesa: *Istorija russkoj cerkvi* (2 voll.).

Gooch, George Peabody, studioso inglese di storia europea: *Catherine the Great and Other Studies*.

Grabar', Igor' Emmanuilovič, studioso sovietico di arte e storia dell'arte: *Istorija russkogo iskusstva* (6 voll.).

Grekov, Boris Dmitrievič, storico sovietico: *Feodal'nye otnošenija v kievskom gosudarstve*; *Kievskaja Rus'*; *Krest'jane na Rusi s drevnejšich vremën do XVII veka*; *Zolotaja Orda i eë padenie* (con A.J. Jakubovskij).

Grossman, Gregory, economista americano: *Value and Plan: Economic Calculation and Organization in Eastern Europe* (a cura di); «National Income», in *Soviet Economic Growth* (a cura di A. Bergson); «A Note on the Fulfillment of the Fifth Five-Year Plan in Industry», in *Soviet Studies*, aprile 1957; «The Structure and Organization of the Soviet Economy», in *Slavic Review*, giugno 1962; «Thirty Years of Soviet Industrialization», in *Soviet Survey*, ottobre-dicembre 1958; «Notes for a Theory of the Command Economy», in *Soviet Studies*, ottobre 1963; «The Soviet Economy and the Waning of the Cold War», in *Beyond the Cold War* (a cura di R. Goldwin); «Innovation and Information in the Soviet Economy», in *The American Economic Review*, maggio 1966; «Economic Reforms: A Balance Sheet», in *Problems of Communism*, novembre-dicembre 1966; «Gold and the Sword: Money in the Soviet Command Economy», in *Industrialization in Two Systems: Essays in Honor of Alexander Gerschenkron* (a cura di H. Rosovsky); «The Solidary Society: A Philosophical Issue in Communist Economic Reforms», in *Essays in Socialism and Planning in Honor of Carl Landauer*; «The Economy at Middle Age», in *Problems of Communism*, marzo-aprile 1976; «Economics of Virtuous Ha-

ste: A View of Soviet Industrialization and Institutions», in *Marxism, Central Planning, and the Soviet Economy: Economic Essays in Honor of Alexander Erlich* (a cura di Padma Desai); «A Note on Soviet Inflation», in 97th US Congress, Second Session, *Joint Economic Committee: Soviet Economy in the 1980s, Problems and Prospects, Part* I: *Selected Papers*; «The Party as Manager and Entrepreneur», in *Entrepreneurship in Imperial Russia and the Soviet Union* (a cura di Gregory Gyroff e Fred V. Carstensen).

Grunwald, Constantine de, storico franco-russo: *Alexandre Ier: le tsar mystique*; *La Russie de Pierre le Grand*; *Trois siècles de diplomatie russe*; *La vie de Nicolas Ier*.

Gruševskij, Michail Sergeevič, storico e politico ucraino: *Istorija Ukraïni* (10 voll.).

Haimson, Leopold, storico americano: «The Problem of Social Stability in Urban Russia, 1905-1917», in *Slavic Review*, dicembre 1964-marzo 1965; *The Russian Marxists and the Origins of Bolshevism*; *The Politics of Rural Russia, 1905-1914* (a cura di).

Halecki, Oskar, storico polacco-americano: *Borderlands of Western Civilization: A History of East Central Europe*; *From Florence to Brest* (1459-1596); *A History of Poland*; *The Limits and Divisions of European History*; *Cambridge History of Poland* (con W.F. Reddaway, J.H. Penson e R. Dyboski, 2 voll.); «Imperialism in Slavic and East European History», in *American Slavic and East European Review*, febbraio 1952.

Hellie, Richard, storico americano: *Enserfment and Military Change in Muscovy*; «Recent Soviet Historiography on Medieval and Early Modern Russian Slavery», in *Russian Review*, gennaio 1976.

Hook, Sidney, filosofo americano studioso di politica: *From Hegel to Marx*; *The Hero in History: A Study in Limitation and Possibility*; *Towards an Understanding of Karl Marx*.

Ignatovič, Inna Ivanovna, storica sovietica: *Bor'ba krest'jan za osvoboždenie*; *Pomeščiki krest'jane nakanune osvoboždenija*; «Krest'janskie volnenija pervoj četverti XIX veka», in *Voprosy istorii* (1950).

Inkeles, Alex, sociologo americano: «Models and Issues in the Analysis of Soviet Society», in *Survey*, luglio 1966; *How the Soviet System Works* (con R. Bauer e C. Kluckhohn); *The Soviet Citizen* (con R. Bauer); *Public Opinion in the Soviet Union*.

Itenberg, Boris Samuilovič, storico sovietico: *Dviženie revoljucionnogo narodničestva*; *Pervyj Internacional i revoljucionnaja Rossija*; *Južnorossijskij sojuz rabočich: vozniknovenie i dejatelnost'*.

Jakobson, Roman, filologo e storico russo-americano della letteratura: *Remarques sur l'évolution phonologique du russe comparée à celle des autres langues slaves*; *Russian Epic Studies* (con E.J. Simmons); *Slovo o Polku Igoreve v perevodach konca vosemnadcatogo veka*; *La Geste du Prince Igor* (con Henri Grégoire e Marc Szeftel).

Jasny, Naum, economista russo-americano: *The Socialized Agriculture of the USSR: Plans and Performance*; *Soviet Industrialization, 1928-1952*; *The Soviet 1956 Statistical Handbook: A Commentary*; «The Soviet Seven-Year Plan: Is it Reali-

stic?», in *Bulletin of the Institute for the Study of the USSR,* maggio 1959; «The Soviet Statistical Yearbooks, 1955-1960», in *Slavic Review,* marzo 1962.

Jelavich, Charles, storico americano dell'Europa orientale: *Tsarist Russia and Balkan Nationalism, 1879-1886.*

Karamzin, Nikolaj Michailovič, scrittore e storico russo: *Istorija Gosudarstva Rossijskogo* (12 voll.); *Karamzin's Memoir on Ancient and Modern Russia: The Russian Text* (a cura di R.E. Pipes).

Karpovich, Michael, storico russo-americano: *Economic History of Europe since 1750* (con Witt Bowden e Abbott P. Usher); *Imperial Russia, 1801-1917*; sezioni russe di *An Encyclopedia of World History* (a cura di W.L. Langer); «A Forerunner of Lenin: P.N. Tkachev», in *The Review of Politics* (1944); «Two Types of Russian Liberalism: Maklakov and Miljukov», in *Continuity and Change in Russian and Soviet Thought* (a cura di E.J. Simmons); «Vladimir Soloviev on Nationalism», in *The Review of Politics* (1946).

Keep, J.L.H., storico inglese: «The Decline of the Zemsky Sobor», in *Slavonic and East European Review,* dicembre 1957; «The Regime of Filaret», ibid., giugno 1960; *The Russian Revolution: A Study in Mass Mobilization.*

Kennan, George F., diplomatico e storico americano: *Soviet-American Relations, 1917-1920: Russia Leaves the War* (vol. I), *The Decision to Intervene* (vol. II); *Soviet Foreign Policy, 1917-1941*; «Russia and the Versailles Conference», in *The American Scholar,* inverno 1960-1961; «Soviet Historiography and America's Role in the Intervention», in *American Historical Review,* gennaio 1960; *The Decline of Bismarck's European Order: Franco-Russian Relations, 1875-1890.*

Kerner, Robert J., storico americano: *Northeastern Asia: A Selected Bibliography*; *Slavic Europe: A Selected Bibliography*; *The Urge to the Sea: The Course of Russian History.*

Kirchner, Walther, storico tedesco-americano: *The History of Russia*; *Eine Reise durch Siberien im achtzehnten Jahrhundert: Die Fahrt des schweizer Doktors Jacob Fries*; *The Rise of the Baltic Question.*

Kizevetter, Aleksandr Aleksandrovič, storico russo: *Gorodovoe položenie Ekateriny II*; *Istoričeskie očerki*; *Istoričeskie otkliki*; *Na rubeže dvuch stoletii: Vospominanija 1881-1914*; *Posadskaja obščina v Rossii v XVIII st.*; capitoli in *Histoire de Russie* (a cura di P.N. Miljukoy, C. Seignobos e L. Eisenmann; 3 voll.); Vnutrennjaja politika v carstvovanie Nikolaja Pavloviča, in *Istorija Rossii v XIX veke,* vol. I.

Kline, George L., studioso americano di filosofia e cultura russe: *Soviet Education* (a cura di); *Spinoza in Russian Philosophy* (a cura di); «Recent Soviet Philosophy», in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science,* gennaio 1956; «Russia's Lagging School System», in *The New Leader,* 16 marzo 1959; «Philosophy, Ideology, and Policy in the Soviet Union», in *The Review of Politics,* aprile 1964; «Economic Crime and Punishment», in *Survey,* ottobre 1965.

Ključevskij, Vasilij Osipovič, storico russo: *Bojarskaja duma drevnej Rusi*; *Istorija soslovii v Rossii*; *Kurs russkoj istorii* (5 voll.); *Opyty i issledovanija* (3 voll.).

Konovalov, Sergej, storico anglo-russo, ex direttore e spesso collaboratore degli *Oxford Slavonic Papers.*

Kostomarov, Nikolaj Ivanovič, storico ucraino: *Dejateli russkoj cerkvi v starinu; Deux nationalités russes; Istoričeskie monografij i issledovanija; O značenij Velikogo Novgoroda; Russkaja istorija v žizneopisanijach eë glavneišich dejatelej* (3 voll.).

Koval'čenko, Ivan Dmitrievič, storico sovietico: *Russkoe krepostnoe krest'janstvo v pervoj polovine XIX veka.*

Kovalevskij, Maksim Maksimovič, sociologo, politologo e storico russo: *Istorija našego vremeni; Modern Customs and Ancient Laws of Russia; Očerk proischoždenija i razvitija semi i sobstvennosti; Le régime économique de la Russie; Russian Political Institutions; La Russie sociale.*

Kucherov, Samuel, studioso russo-americano di storia della giurisprudenza e di questioni sovietiche: *Courts, Lawyers, and Trials under the Last Three Tsars The Organs of Soviet Administration of Justice: Their History and Operation.*

Langer, William L., studioso americano di storia europea: *The Diplomacy of Imperialism, 1890-1902* (2 voll.); *European Alliances and Alignments, 1870-1890; The Franco-Russian Alliance, 1890-1894; An Encyclopedia of World History* (a cura di).

Lantzeff, George V, storico russo-americano: *Siberia in the Seventeenth Century: A Study in Colonial Administration; Eastward to Empire* (con R.A. Pierce).

Lapidus, Gail Warshofsky, politologo americano: *Women in Soviet Society: Equality, Development, and Social Change; Women in Russia* (con Dorothy Atkinson e Alexander Dallin).

Lasswell, Harold D., sociologo e psicologo americano: *World Politics and Personal Insecurity.*

Lednicki, Waclaw, specialista polacco-americano di letteratura slava ed europea: *Pushkin's Bronze Horseman: The Story of a Masterpiece; Russia, Poland and the West: Essays in Literary and Cultural History; Russian-Polish Relations: Their Historical, Cultural and Political Background.*

Lemke, Michail Konstantinovič, storico russo: *Epocha cenzurnych reform, 1859-1865; Političeskie procesy; Nikolaevskie žandarmy i literatura.*

Leontovich, Victor, storico tedesco: *Geschichte des Liberalismus in Russland.*

Lewin, Moshe, storico inglese: *Russian Peasants and Soviet Power: A Study of Collectivization;* «Soviet Policies of Agricultural Procurements Before the War», in *Essays in Honor of E.H. Carr* (a cura di Ch. Abramsky).

Lilge, Frederic, studioso tedesco-americano di didattica sovietica: *Anton Semyonovitch Makarenko: An Analysis of His Educational Ideas in the Context of Soviet Society;* «Impressions of Soviet Education», in *International Review of Education* (1959); «The Soviet School Today», in *Survey*, luglio 1963; «Lenin and the Politics of Education», in *Slavic Review,* giugno 1968.

Ljaščenko, Pëtr Ivanovič, storico sovietico dell'economia: *Istorija narodnogo chozjajstva SSSR; Krest'janskoe delo i poreformennaja zem leustroitelnaja politika; Očerki agrarnoj evoljucii Rossii; Russkoe zernovoe chozjajstvo v sisteme mirovogo chozjajstva; Socialnaja ekonomija sel'skogo chozjajstva* (2 voll.).

Ljubavskij, Matvei Kutmič, storico russo: *Lekcii po drevnej russkoj istorii do kon-*

ca šestnadcatogo veka; Obrazovanie osnovnoj gosudarstvennoj territorii velikorusskoj narodnosti; Očerk istorii Litovsko-Russkogo gosudarstva.

Lord, Robert Howard, storico americano della diplomazia europea: *The Second Partition of Poland: A Study in Diplomatic History*; «The Third Partition of Poland», in *Slavonic and East European Review,* 1925.

Madariaga, Isabel de, storica inglese: *Britain, Russia and the Armed Neutrality of 1780*; *Russia in the Age of Catherine the Great.*

Makovskij, D.P., storico sovietico: *Razvitie tovarnodenežnych otnošenij v sel'skom chozjajstve russkogo gosudarstva v XVI veke.*

Malia, Martin E., storico americano: *Alexander Herzen and the Birth of Russian Socialism, 1812-1855*; «Schiller and the Early Russian Left», in *Russian Thought and Politics* («Harvard Slavic Studies», vol. IV); «What Is the Intelligentsia?«, in *The Russian Intelligentsia* (a cura di R. Pipes); *Comprendre la Révolution russe.*

Malozemoff, Andrew Alexander, storico americano: *Russian Far Eastern Policy, 1881-1904, with Special Emphasis on the Causes of the Russo-Japanese War.*

Marčenko, Vasilij Pavlovič, economista sovietico-canadese: *Osnovnye čerty cbozjajstva poslestalinskoj epochi*, in *Issledovanija i materialy* dell'Institute for the Study of the USSR, 1959.

Markov, Vladimir, studioso americano di lingua e letteratura russe: «Unnoticed Aspect of Pasternak's Translations», in *Slavic Review,* ottobre 1961.

Mathewson, Rufus W. Jr., specialista americano di letteratura russa: *The Positive Hero in Russian Literature*; «The Hero and Society: The Literary Definition, 1855-1865, 1934-1939», in *Continuity and Changes in Russian and Soviet Thought* (a cura di E.J. Simmons); «The Soviet Hero as the Literary Heritage», in *American Slavic and East European Review,* dicembre 1953.

Maynard, Sir John Herbert, storico inglese: *Russia in Flux: Before October*; *The Russian Peasant and Other Studies.*

Mazon, André, specialista francese di lingua e letteratura russe: *Le Slovo d'Igor.*

Menšutkin, Boris Nikolaevič, storico sovietico della scienza: *Michail Vasilevič Lomonosov.*

Merežkovskij, Dmitrij Sergeevič, scrittore e critico russo: *Gogol' i čort, issledovanie.*

Miljukov, Pavel Nikolaevič, storico e statista russo: *Glavnye tečenija russkoj istoričeskoj mysli*; *Gosudarstvennoe chozjajstvo Rossii v pervoj četverti XVIII stoletija i reforma Pëtra Velikogo*; *Histoire de Russie* (con C. Seignobos e L. Eisenmann; 3 voll.); *Iz istorii russkoj intelligencii*; *Očerki po istorii russkoj kultury* (4 voll.); *Russia and Its Crisis*; *Spornye voprosy finansovoj istorii moskovskogo gosudarstva.*

Milosz, Czeslaw, poeta, scrittore e studioso polacco-americano di letteratura slava: *The Captive Mind.*

Mironenko, Jurij Pavlovič, specialista tedesco-sovietico di storia sovietica: «K voprosu o dinamike naselenija Sovetskogo Sojuza s 1939 po 1956 god», in *Vestnik Instituta po Izučeniju SSSR* (1956).

Mirskij (Svjatopolk-Mirskij), Dmitrij Petrovič, storico russo-inglese della let-

teratura russa: *Contemporary Russian Literature, 1881-1925*; *A History of Russian Literature from Its Beginnings to 1900* (a cura di Francis J. Whitfield); *A History of Russian Literature from the Earliest Times to the Death of Dostoevsky*; *Russia: A Social History*.

Mjakotin, Venedikt Aleksandrovič, storico russo: *Očerki socialnoj istorii Ukrainy v XVII-XIII vv.*; *Protopop Avvakum, ego zizn' i dejatelnost': Biografičeskij očerk*; capitoli in *Histoire de Russie* (a cura di P.N. Miljukoy, C. Seignobos e L. Eisenmann; 3 voll.).

Mosely, Philip Edward, storico e politologo americano: *The Kremlin and World Politics*; *Russian Diplomacy and the Opening of the Eastern Question in 1838 and 1839*; *Russia Since Stalin* (a cura di).

Muratov, Pavel Pavlovič, storico dell'arte russo-francese: *L'ancienne peinture russe*; *Les icones russes*.

Nabokov, Vladimir V., scrittore russo-americano: *Nikolai Gogol*.

Nicolaevsky, Boris I., specialista russo-americano di movimenti rivoluzionari e di storia sovietica: *Azeff, the Russian Judas*; *Forced Labor in the Soviet Union* (con D.J. Dallin).

Nolde, Boris E., storico russo-francese esperto di diritto: *L'alliance franco-russe: Les origines du système diplomatique d'avant guerre*; *L'ancien régime et la révolution russe*; *La formation de l'empire russe* (2 voll.); *Očerki russkogo gosudarstvennogo prava*; *Russia in the Economic War*; *Vnešnjaja politika*.

Nosov, Nikolaj Evgenjevič, storico sovietico: *Očerki po istorii mestnogo upravlenija russkogo gosudarstva pervoj poloviny XVI veka*.

Obnorskij, Sergej Petrovič, filologo e storico russo della letteratura: *Chrestomatija po istorii russkogo jazyka*; *Kultura ruskogo jazyka*; *Očerki po istorii russkogo literaturnogo jazyka staršego perioda*.

Obolensky, Dimitrii, storico inglese: «Russia's Byzantine Heritage, in *Oxford Slavonic Papers* (1950); «Byzantium, Kiev and Moscow: A Study in Ecclesiastical Relations», in *Dumbarton Oaks Papers*, 1957; *The Byzantine Commonwealth*.

Oganovskij, Nikolaj Petrovič, economista russo: *Narodnoe chozjajstvo SSSR v svjazi s mirovym*; *Sel'skoe chozjajstvo Rossii v dvadcatom veke*.

Okun, Semen Bencionovič, storico russo: *Očerki istorii SSSR: Konec XVIII-pervaja cětvert' XIX veka*; *Očerki istorii SSSR: Vtoraja cětvert' XIX veka*; *Rossijsko-Amerikanskaja Kompanija*.

Pares, Sir Bernard, storico inglese: *The Fall of the Russian Monarchy*; *A History of Russia*; *My Russian Memoirs*; *Russia*.

Pavlov-Sil'vanskij, Nikolaj Pavlovič, storico russo: *Feodalizm v drevnej Rusi*; *Feodalizm v udelnoj Rusi*; *Gosudarevy služilye ljudi: Proischoždenie russkogo dvorjanstva*; *Očerki po russkoj istorii XVIII-XIX vv.*

Pavlovsky, Georgii Alekseevich, storico anglo-russo dell'agricoltura: *Agricultural Russia on the Eve of the Revolution*.

Pipes, Richard E., storico americano: *The Formation of the Soviet Union: Communism and Nationalism, 1917-1923*; *Karamzin's Memoir on Ancient and Modern Russia: A Translation and Analysis*; *Social Democracy and the St. Petersburg*

Labor Movement, 1885-1897; «Karamzin's Conception of the Monarchy», in *Harvard Slavic Studies,* 1957; «The Russian Military Colonies», *in Journal of Modern History,* 1950; *The Russian Intelligentsia* (a cura di); *Revolutionary Russia* (a cura di); *Struve: Liberal on the Left: 1870-1905*; *Russia Under the Old Regime*; *Struve liberal on the Right, 1905-1944*; *US-Soviet Relations in the Era of Détente.*

Platonov, Sergej Fedorovič, storico russo: *Boris Godunov*; *Lekcii po russkoj istorii*; *Moskva i zapad v XVI-XVII vekach*; *Očerki po istorii smuty v moskovskom gosudarstve XVI-XVII vv.*; *Pëtr Velikij, ličnost' i deiatelnost'*; *Smutnoe vremja: Socialnyj krizis smutnogo vremeni*; «Ivan Groznyj v russkoj istoriografii», in *Russkoe prošloe,* vol. I.

Pogodin, Michail Petrovič, storico russo e intellettuale di destra: *Is sledovanija, zamečanija i lekcii o russkoj istorii* (7 voll.).

Pokrovskij, Michail Nikolaevič, storico sovietico: *Dekabristy: Sbornik stat'ëi*; *Diplomatija i voiny carskoj Rossii v XIX stoletii*; *Istoričeskaja nauka i bor'ba klassov* (2 voll.); *Očerk istorii russkoj kultury*; *Russkaja istoričeskaja literatura v klassovom osveščenii* (a cura di); *Russkaja istorija s drevnejšich vremën* (5 voll.); *Russkaja istorija v samom sžatom očerke* (2 voll.).

Poljanskij, Fedor Jakovlevič, storico sovietico: *Ekonomičeskij stroj manufaktury v Rossii XVIII veka*; *Istorija narodnogo chozjajstva SSSR*; *Pervonačalnoe nakoplenie kapitala v Rossii*; *Remeslo v Rossii XVIII veka.*

Poljevktov, Michail Aleksandrovič, storico russo: *Baltijskij vopros v russkoj politike*; *Nikolaj I: Biografija i obzor carstvovanija.*

Presnjakov, Aleksandr Evgenjevič, storico russo: *Knjažnoe pravo v drevnej Rusi, očerki po istorii X-XII stoletija*; *Lekcii po russkoj istorii: Kievskaja Rus'*; *Moskovskoe carstvo*; *Obrazovanie velikorusskogo gosudarstva, očerki po istorii XII-XV stoletii.*

Priselkov, Michail Dmitrievič, storico sovietico: *Očerki po cerkovno-političeskoj istorii kievskoj Rusi X-XII vv.*

Prokopovič, Sergej Nikolaevič, storico russo-americano dell'economia: *Krest'janskoe chozjajstvo*; *Narodnoe chozjajstvo SSSR.*

Puryear, Vernon J., storico americano della diplomazia europea: *England, Russia, and the Straits Question, 1844-1856*; *International Economics and Diplomacy in the Near East: A Study of British Commercial Policy in the Levant, 1834-1853*; *Napoleon and the Dardanelles.*

Radkey, Oliver Henry, storico americano: *The Agrarian Foes of Bolshevism: The Promise and Default of the Russian Socialist Revolutionaries*; *The Sickle under the Hammer: The Russian Socialist Revolutionaries in the Early Months of Soviet Rule*; *The Elections to the Russian Constituent Assembly of 1917*; «Chernov and Agrarian Socialism before 1918», in *Continuity and Change in Russian and Soviet Thought* (a cura di E.J. Simmons); *The Unknown Civil War in Soviet Russia: A Study of the Green Movement in the Tambov Region, 1920-1921.*

Raeff, Marc, storico americano: *Michael Speransky: Statesman of Imperial Russia*; *Siberia and the Reform of 1822*; *Origins of the Russian Intelligentsia: The Eigh-*

teenth-Century Nobility; *Imperial Russia, 1682-1825: The Coming of Age of Modern Russia.*

Rieber, Alfred J., storico americano: *The Politics of Autocracy: Letters of Alexander II to Prince A.T. Bariatinsky, 1857-1864* (a cura di); *Merchants and Entrepreneurs in Imperial Russia.*

Robinson, Geroid Tanquary, storico americano: *Rural Russia under the Old Regime.*

Rogger, Hans, storico americano: *National Consciousness in Eighteenth-Century Russia*; «Russian Ministers and the Jewish Question, 1881-1917», in *California Slavic Studies,* 1975.

Rostovzev, Michail Ivanovič, storico russo-americano del mondo classico: *Iranians and Greeks in South Russia*; «South Russia in the Prehistoric and Classical Period», in *American Historical Review,* gennaio 1921.

Rožkov, Nikolaj Aleksandrovič, storico sovietico: *Agrarnyj vopros v Rossii i ego rešenie v programmach različnych partii*; *Gorod i derevnja v russkoj istorii*; *Obzor russkoj istorii s sociologičeskoj točki zrenija*; *Russkaja istorija* (12 voll.); «Ekonomičeskoe razvitie Rossii v pervoj polovine XIX veka» e «Finansovaja reforma Kankrina», in *Istorija Rossii v XIX veke,* vol. I.

Russell, Bertrand, filosofo inglese: *Bolshevism: Practice and Theory*; *A History of Western Philosophy.*

Rybakov, Boris Aleksandrovič, storico sovietico: *Istorija kultury drevnej Rusi*; *Obrazovanie drevnerusskogo godsudarstva*; *Remeslo drevnej Rusi*; «Predposylki obrazovanija drevnerusskogo gosudarstva», in *Očerki istorii SSSR III-IX vv*; *Gerodotova Skifija.*

Ryndzjunskij, Pavel Grigorievič, storico sovietico: *Gorodskoe graždanstvo doreformennoj Rossii*; *Utverždenie kapitalizma v Rossii, 1850-1880 gg.*

Šachmatov, Aleksej Aleksandrovič, specialista russo di lingue e letterature slave: *Drevnejšija sudby russkogo plemeni*; *Razyskanija o drevnejšich russkich letopisnych svodach*; *Povest' vremennych let: Vvodnaja čast', Tekst, Primečanija*; *«Povest' vremennych let» i eë istočniki.*

Savel'ev, Pavel Stepanovič, numismatico e storico russo: *Muchammedanskaja numizmatika v otnošenii k russkoj istorii.*

Ščapov, Afanasij Prokof'evič, storico russo: *Russkij raskol staroobrjadstva rassmatrivaemyj v svjazi s vnutrennim sostojaniem russkoj cerkvi i graždanstvennosti v XVII veke i pervoj polovine XVIII*; *Socjal'no-pedagogičeskie uslovija umstvennogo razvitija russkogo naroda.*

Ščerbatov, Michail Michajlovič, storico russo: *Istorija Rossijskaja ot drevnejšich vremën* (7 voll.); *Kratkaja povest' o byvšich v Rossii samozvancack*; *O povreždenii nravov v Rossii.*

Scaphiro, Leonard, storico e politologo inglese: *The Communist Party of the Soviet Union*; *The Origins of the Communist Autocracy: Political Opposition in the Soviet State, First Phase, 1917-1922*; *Rationalism and Nationalism in Russian Nineteenth-Century Political Thought.*

Schiemann, Theodor, storico tedesco: *Geschichte Russlands unter Kaiser Nikolaus I* (4 voll.).

Schlözer, August Ludwig von, storico tedesco che lavora in Russia: *Nestor: Russische Annalen in ihrer slavonischen Grundsprache verglichen, übersetzt und erklärt von A.L. Schlözer, Tableaux de l'histoire de Russie; Probe russischer Annalen.*

Schuman, Frederick L., politologo americano: *Russia since 1917: Four Decades of Soviet Politics; Soviet Politics at Home and Abroad.*

Semevskij, Vasilij Ivanovič, storico russo: *Krest'jane v carstvovanie imperatrici Ekateriny II; Krest'janskij vopros v Rossii v XVIII i pervoj polovine XIX veka* (2 voll.); *Obščestvennye dviženija v Rossii v pervuju polovinu XIX veka* (con V.I. Bogučarskij e P.E. Sčegolev); *Političeskie i obščestvennye idej dekabristov.*

Seton-Watson, Hugh, storico inglese: *The Decline of Imperial Russia, 1855-1914; The East European Revolutions; Eastern Europe Between the Wars, 1918-1941; From Lenin to Khrushchev; The Russian Empire, 1801-1917.*

Silder, Nikolaj Karlovič, storico russo: *Imperator Aleksandr Pervyi, ego žizn' i carstvovanie* (4 voll.); *Imperator Nikolaj Pervyj, ego žizn' i carstvovanie* (2 voll.).

Simmons, Ernest Joseph, storico americano e specialista di letteratura russa: *Continuity and Change in Russian and Soviet Thought* (a cura di); *Dostoevsky: The Making of a Novelist; Leo Tolstoy; An Outline of Modern Russian Literature; Pushkin; Through the Glass of Soviet Literature; Views of Russian Society* (a cura di).

Slepov, Lazar Andreevič, giornalista sovietico: «Collectivity Is the Highest Principle of Party Leadership», in *A Documentary History of Communism* (a cura di R.V. Daniels).

Solov'ëv, Sergej Michajlovič, storico russo: *Istorija otnošenii meždu russkimi knjazjami Rjurikova doma; Istorija Rossii s drevnejšich vremën* (29 voll.).

Soloveytchik, George M. de, autore anglo-russo: *Potemkin: Sodier, Statesman, Lover, and Consort of Catherine of Russia.*

Sorokin, Pitirim A., sociologo russo-americano: *Russia and the United States; Sovremennoe sostojanie Rossii.*

Steinberg, Isaac Načman, politico e intellettuale russo: *Ot fevralja po oktjabr' 1917 g.*

Stender-Petersen, Adolph, filologo danese e storico della letteratura: *Geschichte der russischen Literatur; Slavisch-germanischen Lehnwortkunder: Eine Studie über die ältesten germanischen Lehnwörter im Slavischen in sprach- und kulturgeschichtlicher Beleuchtung; Die Warägersage als Quelle der altrussischen Chronik* (*Acta Jutlandica,* VI, I); Varangica.

Stepun, Fëdor Avgustovič, scrittore russo-tedesco e storico del pensiero: «Die deutsche Romantik und die Geschichtsphilosophie der Slavophilen», in *Logos,* 1927; «Nemeckij romantism i russkoe slavjanofil'stvo», in *Russkaja Mysl',* marzo 1910.

Stokes, Antony Derek, storico inglese: «The Status of the Russian Church, 988-1037», in *Slavonic and East European Review,* giugno 1959; «Tmutarakan», ibid., giugno 1960.

Struve, Gleb, specialista russo-americano di letteratura russa: *Russkaja literatura v izgnanii; Russian Literature Under Lenin and Stalin, 1917-1953.*

Sumner, Benedict Humphrey, storico inglese: *Peter the Great and the Emergence of Russia*; *Peter the Great and the Ottoman Empire*; *Russia and the Balkans, 1870-1880*; *A Short History of Russia.*

Tarle, Evgenij Viktorovič, storico sovietico: *Evropa v epochu imperializma, 1871-1918 gg.*; *Kontinental'naja blokada*; *Krymskaja vojna* (2 voll.); *Našestvie Napoleona na Rossiju v 1812 godu*; *Očerki i charakteristiki iz istorii evropejskago obščestvennago dviženija v XIX veke*; *Severnaja vojna i švedskoe našestvie na Rossiju.* Per quanto riguarda la revisione dello studio di Tarle sull'invasione napoleonica in Russia di cui si parla nel testo, si veda: Ann K. Erickson, «E.V. Tarle, the Career of a Historian under the Soviet Regime», in *The American Slavic and East European Review*, vol. XIV, n. 2, aprile 1960, pp. 202-216.

Tatiščev, Vasilij Nikitič, storico russo: *Istorija Rossijskaja s samych drevnejšich vremën* (7 voll.).

Temperley, Harold W.V., storico inglese della diplomazia: *England and the Near East, the Crimea*; *The Foreign Policy of Canning.*

Thomsen, Vilhem Ludvig Peter, filologo danese: *The Relations between Ancient Russia and Scandinavia and the Origins of the Russian State.*

Tichomirov, Michail Nikolaevič, storico sovietico: *Drevnerusskie goroda*; *Issledovanie o russkoj pravde: Proischoždenie tekstov*; *Istočnikovedenie istorii SSSR* (con S.A. Nikitin); *Krest'janskie i gorodskie vosstanija na Rusi XI-XIII vv.*; *Očerki istorii istoričeskoj nauki v SSSR* (con altri; 2 voll.); «Soslovnopredstavitel'nye učreždenija (zemskie sobory) v Rossii XVI veka», in *Voprosy istorii* (1958).

Timasheff, Nikolai S., sociologo russo-americano: *The Great Retreat: The Growth and Decline of Communism in Russia*; *Religion in Soviet Russia, 1917-1942.*

Treadgold, Donald W., storico americano: *The Great Siberian Migration: Government and Peasant in Resettlement from Emancipation to the First World War*; *Lenin and His Rivals:The Struggle for Russia's Future*; *Twentieth-Century Russia*; «Was Stolypin in Favor of the Kulaks?», in *American Slavic and East European Review*, febbraio 1955; *The West in Russia and China: Religion and Secular Thought in Modern Times*, vol. I.

Trockij, Lev (Lev Davidovič Bronštejn), rivoluzionario sovietico e storico: *The History of the Russian Revolution* (3 voll.); *My Life*; *The Permanent Revolution*; *The Revolution Betrayed: What Is the Soviet Union and Where Is It Going?*; *Stalin: An Appraisal of the Man and His Influence.*

Tucker, Robert C., politologo americano: *Stalin as Revolutionary, 1879-1929: A Study in History and Personality*; *Philosophy and Myth in Karl Marx*; *The Soviet Political Mind*; *The Marxian Revolutionary Idea*; *The Great Purge Trial* (con S.E Cohen).

Ukrajncev, N., giurista militare russo: «Delo Kornilova», in *Novoe russkoe slovo*, 12 agosto, 21 ottobre e 28 ottobre 1956.

Ulam, Adam Bruno, politologo americano: *The Unfinished Revolution: An Essay on the Sources of Influence of Marxism and Communism*; *The New Face of Soviet Totalitarianism*; *The Bolsheviks*; *Stalin: The Man and His Era*; *Expansion*

and Coexistence: The History of Soviet Foreign Policy, 1917-1967; *In the Name of the People*; *Russia's Failed Revolutions: From the Decembrists to the Dissidents.*

Ullman, Richard H., storico americano: *Anglo-Soviet Relations, 1917-1921* (vol. I: *Intervention and the War*, vol. II: *Britain and the Russian Civil War, November 1918-February 1920*; vol. III: *Anglo-Soviet Accord*).

Ustrajalov, Nikolaj Vasilevič, studioso russo di giurisprudenza: *Na novom etape*; *Pod znakom revoljucii*; «Patriotica», in *Smena Vech*, luglio 1921.

Vasil'ev, Aleksandr Aleksandrovič, studioso russo-americano di storia bizantina: *The Goths in the Crimea*; *The Russian Attack on Constantinople in 860.*

Venturi, Franco, storico italiano: *Il moto decabrista e i fratelli Poggio*; *Il populismo russo* (3 voll.).

Vernadsky, George, storico russo-americano: *A History of Russia* (I vol.); *A History of Russia: Ancient Russia* (vol. I), *Kievan Russia* (vol. II), *The Mongols and Russia* (vol. IV), *Russia at the Dawn of the Modern Age* (vol. IV); *The Tsardom of Moscow, 1547-1682* (vol. V, in 2 tomi); *The Origins of Russia*; «The Death of the Tsarevich Dmitry: A Reconsideration of the Case», in *Oxford Slavonic Papers*, vol. V.

Vipper, Robert Jurevič, storico sovietico: *Ivan Groznyj.*

Vladimirskij-Budanov, Michail Flegontovič, storico russo del diritto: *Gosudarstvo i narodnoe obrazovanie v Rossii s XVII veka do učreždenija ministerstv*; *Gosudarstvo i narodnoe obrazovanie v Rossii XVII veka*; *Obzor istorii russkogo prava.*

Von Laue, T.H., storico americano: *Sergei Witte and the Industrialization of Russia*; *Why Lenin? Why Stalin?*; *The Global City.*

Voyce, Arthur, storico dell'arte americano: *The Moscow Kremlin: Its History, Architecture, and Art Treasures*; *Russian Architecture: Trends in Nationalism and Modernism, The Art and Architecture of Medieval Russia.*

Walsh, Warren B., storico americano: *Russia and the Soviet Union*; *Readings in Russian History* (a cura di); «Political Parties in the Russian Dumas», in *Journal of Modern History*, giugno 1950.

Webb, Sidney e Beatrice, scrittori e fabiani inglesi: *Soviet Communism: A New Civilisation?*; *The Truth About Soviet Russia.*

Weidle, Wladimir, storico russo-francese dell'arte e della cultura: *La Russie absente et presente*; «Some Common Traits in Early Russian and Western Art», in *Oxford Slavonic Papers*, vol. IV.

Zaënčkovskij, Pëtr Andreevič, storico sovietico: *Otmena krepostnogo prava a Rossii*; *Provedenie v žizn' krest'janskoj reformy 1861 g.*; *Voennye reformy 1860-1870 godov v Rossii*; *Krizis samoderžavija na rubeže 1870-1880 godov*; *Rossijskoe samoderžavie v konce XIX stoletija*; *Samoderžavie i russkaja armija na rubeže XIX-XX stoletii, 1881-1903.*

Zenkovsky, Serge A., storico russo-americano: *Pan-Turkism and Islam in Russia*; «The Ideological World of the Denisov Brothers», in *Harvard Slavic Studies*, vol. III; «The Russian Church Schism: Its Background and Repercussions», in *Russian Review*, ottobre 1957; *Russkoe staroobrjadčestvo: duchovnye dviženija semnadcatogo veka.*

Zimin, Aleksandr Aleksandrovič, storico russo: *I.S. Peresvetov i ego sovremen-*

niki, očerki po istorii russkoj obščestvenno-političeskoj mysli serediny XVI veka; Reformy Ivana Groznogo, očerki social'no-ekonomičeskoj i političeskoj istorii Rossii serediny XVI veka; Opričnina Ivana Groznogo; Rossija na poroge novogo vremeni: očerki političeskoj istorii Rossii pervoj treti XVI veka; Cholopy na Rusi (s drevnejšich vremën do konca XV veka); «Pripiska k Pskovskomu Apostolu 1307 Goda i "Slovo o polku Igoreve"», in *Russkaja Literatura,* 1966; «Spornye voprosy tekstologii "Zadonščiny"», in *Russkaja Literatura,* 1967.

SCELTA DI OPERE IN LINGUA ITALIANA

AA.VV., *La Russia a pezzi,* in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», n. 4, 1998.

Allilueva, Svetlana, *Venti lettere a un amico,* Milano, Mondadori, 1967.

Andrew, Christopher e Gordievskij Oleg, *La storia segreta del KGB,* Milano, Rizzoli, 1990.

Avrich, Paul, *Gli anarchici nella Rivoluzione russa,* Milano, La Salamandra, 1976.

Baykov, Alexander, *Lo sviluppo del sistema economico sovietico,* Torino, Einaudi, 1952.

Beloff, Max, *La politica estera della Russia sovietica, 1929-1941,* Firenze, Vallecchi, 1955.

Berdjaev, Nikolaj, *Le fonti e il significato del comunismo russo,* Milano, La Casa di Matriona, 1976.

Berlin, Isaiah, *Tolstoi e la storia,* Milano, Lerici, 1959.

Berlin, Isaiah, *Karl Marx,* Firenze, La Nuova Italia, 1967.

Biscaretti di Ruffia, Paolo e Crespi Reghizzi, Gabriele, *La costituzione sovietica del 1977. Un sessantennio di evoluzione costituzionale nell'URSS,* Milano, Giuffrè, 1979.

Boffa, Giuseppe, *Storia dell'Unione Sovietica,* vol. I: *Dalla Rivoluzione alla seconda guerra mondiale. Lenin e Stalin (1917-1941),* vol. II: *Dalla guerra patriottica al ruolo di seconda potenza mondiale,* Milano, Mondadori, 1979.

Boffa, Giuseppe, *Dall'Urss alla Russia, storia di una crisi non finita,* Roma-Bari, Laterza, 1995.

Boffito, Carlo, *Il sistema economico sovietico,* Torino, Loescher, 1979.

Brancoli, Rodolfo, *I nuovi russi,* Milano, Garzanti, 1986.

Brzezinski, Zbigniew K., *Storia dell'URSS e delle democrazie popolari,* Milano, Angeli, 1975.

Cantare della gesta di Igor, a cura di R. Poggioli e R. Jakobson, Torino, Einaudi, 1954.

Caretti, Stefano, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano,* Pisa, Nistri-Lischi, 1974.

Carr, Edward, *La rivoluzione russa. Da Lenin a Stalin* (1917-1929), Torino, Einaudi, 1980.

Carr, Edward, *Storia della Russia sovietica,* vol. I: *La rivoluzione bolscevica* (1917-1923), vol. II: *La morte di Lenin. L'interregno* (1923-1924), vol. III: *Il*

socialismo in un solo paese (1924-1926), t. 1: *La politica interna,* t. 2: *La politica estera,* vol. IV: *Le origini della pianificazione sovietica* (1926-1929), t. 1: *Agricoltura e industria,* t. 2: *Lavoro, commercio, finanza,* t. 3: *Il partito e lo Stato,* t. 4: *L'Unione Sovietica, il Komintern e il mondo capitalistico,* t. 5: *I partiti comunisti del mondo capitalistico,* t. 6: *L'Unione Sovietica e la rivoluzione in Asia,* Torino, Einaudi, 1970-1984.

Carr, Edward, 1917. *Illusioni e realtà della rivoluzione russa,* Torino, Einaudi, 1970.

Carr, Edward, *Bakunin,* Milano, Mondadori, 1977.

Carr, Edward, *L'influenza sovietica sull'Occidente,* Firenze, La Nuova Italia, 1950.

Carrère, D'Encausse, Hélène, *Esplosione di un impero?,* Roma, E/O, 1980.

Carrère, D'Encausse, Hélène, *Il potere in URSS,* Roma, E/O, 1981.

Cattell, David, *I comunisti e la guerra civile spagnola,* Milano, Feltrinelli, 1962.

Cattell, David, *La diplomazia sovietica e la guerra civile spagnola,* Milano, Feltrinelli, 1963.

Chamberlin, William, *L'età del ferro della Russia,* Torino, Einaudi, 1936.

Chamberlin, William, *Storia della Rivoluzione russa (1917-1921),* Torino, Einaudi, 1976.

Churchill, Winston, *La seconda guerra mondiale,* Milano, Mondadori, 1979.

Čiževskij, Dmitrij, *Storia dello spirito russo,* Firenze, Sansoni, 1965.

Conquest, Robert, *Il grande terrore,* Milano, Mondadori, 1970.

Crossman, Richard (a cura di), *Il dio che è fallito. Sei testimonianze sul comunismo,* Milano, Bompiani, 1980.

Dallin, David, *Il lavoro forzato nella Russia sovietica,* Roma, Sapi, 1949.

Dallin, David, *Il nuovo impero sovietico,* Milano, Sperling & Kupfer, 1952.

Dallin, David, I *sovieti e l'Estremo Oriente,* Milano, Rizzoli, 1950.

Deutscher, Isaac, *Il profeta armato. Trotskij, 1879-1921,* Milano, Longanesi, 1979.

Deutscher, Isaac, *Il profeta disarmato. Trotskij, 1921-1929,* Milano, Longanesi, 1970.

Deutscher, Isaac, *Il profeta esiliato. Trotskij, 1929-1940,* Milano, Longanesi, 1965.

Deutscher, Isaac, *Stalin,* Milano, Longanesi, 1951.

Deutscher, Isaac, *La rivoluzione incompiuta (1917-1967),* Milano, Rizzoli, 1980.

Dobb, Maurice, *Storia dell'economia sovietica,* Roma, Editori Riuniti, 1972.

Dvornik, Francis, *Gli slavi nella storia e nella civiltà europea,* Bari, Dedalo, 1968.

Erlich, Alexander, *Il dibattito sovietico sull'industrializzazione 1924-1928,* Bari, Laterza, 1969.

Ferro, Marc, *La rivoluzione russa del 1917,* Milano, Mursia, 1970.

Fischer, George, *Liberalismo russo,* Firenze, Sansoni, 1974.

Gerschenkron, Alexander, *Lo sviluppo industriale in Europa e in Russia,* Bari, Laterza, 1971.

Gerschenkron, Alexander, *Il problema storico dell'arretratezza economica,* Torino, Einaudi, 1974.

Gerschenkron, Alexander, *La continuità storica. Teoria e storia economica,* Torino, Einaudi, 1976.
Gerschenkron, Alexander, «Politica agraria e industrializzazione in Russia», in *Storia economica Cambridge,* vol. VI, Torino, Einaudi, 1976-1980.
Gide, André, *Ritorno dall'URSS,* Torino, Bollati Boringhieri, 1988.
Groh, Dieter, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa. Saggio sulla storia intellettuale d'Europa,* Torino, Einaudi, 1980.
Halecki, Oskar, *Storia della Polonia,* Roma, Herder, 1966.
Halecki, Oskar, *Limiti e divisioni della storia europea,* Roma, Paoline, 1962.
Haxthausen, August von, *Viaggio all'interno della Russia (1843-1844),* Milano, Jaca Book, 1977.
Hill, Christopher, *Lenin e la Rivoluzione russa,* Torino, Einaudi, 1972.
Hook, Sidney, *Da Hegel a Marx,* Firenze, Sansoni, 1972.
Karamzin, Nikolaj, *Istoria dell'Impero di Russia,* Venezia, Alvisopoli, 1820.
Kennan, George F., *Possiamo coesistere? America e URSS dalla guerra del Vietnam alla crisi polacca,* Roma, Editori Riuniti, 1982.
Ključevskij, Vasilij, *Pietro il grande,* Bari, Laterza, 1986.
Langer, William, *La diplomazia dell'imperialismo, 1890-1902,* Milano, ISPI, 1935.
Langer, William (a cura di), *Enciclopedia della storia universale,* Firenze, Sansoni, 1974.
Lasswell, Harold D., *Potere, politica e personalità,* Torino, UTET, 1975.
Lewin, Moshe, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930,* Milano, Angeli, 1971.
Linz, Juan J., Stepan Alfred, *L'Europa post-comunista,* Bologna, Il Mulino, 1997.
Lo Gatto, Ettore, *Gli artisti italiani in Russia,* Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1943.
Luttwack, N. Edward, *La grande strategia dell'Unione Sovietica,* Milano, Rizzoli, 1984.
Madariaga, Isabel de, *Caterina di Russia,* Torino, Einaudi, 1988.
Malia, Martin, *Alle origini del socialismo russo,* Bologna, Il Mulino, 1972.
Malia, Martin, *La rivoluzione russa e i suoi sviluppi,* Bologna, Il Mulino, 1984.
Maynard, John, *Russia in evoluzione,* Milano, Mondadori, 1947.
Milosz, Czeslaw, *La mente prigioniera,* Milano, Adelphi, 1981.
Mirskij, Dmitrij, *Storia della letteratura russa,* Milano, Garzanti, 1965.
Nolde, Boris, *L'alleanza franco-russa. Le origini del sistema diplomatico d'anteguerra,* Milano, ISPI, 1936.
Pares, Bernard, *Russia,* Siracusa, Mascali, 1947.
Platonov, Sergio, *Boris Godunov,* Milano, Dall'Oglio, 1961.
Prokopovič, Sergej, *Storia economica dell'URSS,* Bari, Laterza, 1957.
Russell, Bertrand, *Storia della filosofia occidentale,* Milano, Longanesi, 1958.
Russell, Bertrand, *Teoria e pratica del bolscevismo,* Roma, Newton Compton, 1970.

Salvi, Sergio, *Tutte le Russie, storia e cultura degli Stati europei della ex Unione Sovietica dalle origini a oggi,* Firenze, Ponte alle Grazie, 1994.
Schapiro, Leonard, *Storia del Partito Comunista Sovietico,* Milano, Schwarz, 1962.
Schapiro, Leonard, *L'opposizione nello stato sovietico,* Firenze, La Nuova Italia, 1962.
Schapiro, Leonard, *Il futuro della Russia,* Roma, Opere Nuove, 1957.
Seton-Watson, Hugh, *Prospetto storico della rivoluzione comunista da Lenin a Krusciov,* Roma, Opere Nuove, 1964.
Seton-Watson, Hugh, *Storia dell'impero russo (1801-1917),* Torino, Einaudi, 1971.
Sobciak, Anatoli, *Leningrado San Pietroburgo,* Milano, Mondadori, 1991.
Strada, Vittorio, *URSS: Russia,* Milano, Rizzoli, 1985.
Struve, Gleb, *Storia della letteratura sovietica,* Milano, Garzanti, 1977.
Struve, Gleb, *La svolta. «Vechi», l'intelligencija russa tra il 1905 e il '17,* Milano, Jaca Book, 1970.
Tarle, Evgenij Viktorovič, *Napoleone,* Roma, Editori Riuniti, 1975.
Tarle, Evgenij Viktorovič, *Storia d'Europa (1871-1919),* Roma, Editori Riuniti, 1982.
Tasca, Angelo, *Politica russa e propaganda comunista,* Roma, Opere Nuove, 1957.
Trotskij, Lev, *La mia vita,* Milano, Mondadori, 1976.
Trotskij, Lev, *La rivoluzione permanente,* Torino, Einaudi, 1975.
Trotskij, Lev, *La rivoluzione tradita,* Milano, Rizzoli, 1982.
Trotskij, Lev, *Storia della rivoluzione russa,* Milano, Mondadori, 1978.
Trotskij, Lev, *Stalin,* Milano, Garzanti, 1962.
Tucker, Robert C., *Stalin il rivoluzionario,* Milano, Feltrinelli, 1977.
Ulam, Adam B., *La rivoluzione incompiuta,* Firenze, Vallecchi, 1968.
Ulam, Adam B., *Lenin e il suo tempo,* Firenze, Vallecchi, 1967.
Ulam, Adam B., *Storia della politica estera sovietica (1917-1967),* Milano, Rizzoli, 1970.
Ulam, Adam B., *In nome del popolo,* Milano, Garzanti, 1981.
Ulam, Adam B., *Stalin,* Milano, Garzanti, 1981.
Venturi, Franco, *Il moto decabrista e i fratelli Poggio,* Torino, Einaudi, 1956.
Venturi, Franco, *Il populismo russo,* vol. I: *Herzen, Bakunin, Černyševskij,* vol. II: *Dalla liberazione dei servi al nihilismo,* vol. III: *Dall'andata nel popolo al terrorismo,* Torino, Einaudi, 1952-1972.
Vernadsky, George, *Le origini della Russia,* Firenze, Sansoni, 1965.
Webb, Sidney e Beatrice, *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà,* Torino, Einaudi, 1950.
Zaslavsky, Victor, *Il consenso organizzato. La società sovietica negli anni di Breznev,* Bologna, Il Mulino, 1981.

SULL'UNIONE SOVIETICA DOPO LA MORTE DI BREŽNEV E SUI RAPPORTI ITALO-SOVIETICI DOPO LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Bialer, Seweryn, *I successori di Stalin,* Milano, Garzanti, 1985.

Brosio, Manlio, *Diari di Mosca 1947/1951,* Bologna, 1987.

Brzezinski, Zbigniew, *Il grande fallimento,* Milano, Longanesi, 1989.

Chenkin, Kirill, *Andropov. Abbozzo di ritratto di uno zar,* Milano, Rizzoli, 1983.

Chiesa, Giulietto, *Cronaca del golpe rosso,* Milano, Baldini & Castoldi, 1991.

Fagiolo, Silvio, *La Russia di Gorbaciov,* Milano, Angeli, 1988.

Gorbačëv, Michail Sergeevič, *Parliamoci. La perestroika in politica estera,* Roberto Napoleone, Roma, 1988.

Gorbačëv, Michail Sergeevič, *La sfida. XIX conferenza pansovietica del PCUS,* Roma, Editori Riuniti, 1988.

Gorbačëv, Michail Sergeevič, *Perestroika,* Milano, Mondadori, 1988.

Gorbačëv, Michail Sergeevič, *Proposte per una svolta. La relazione al XXVII congresso del PCUS e altri documenti,* Roma, Editori Riuniti, 1986.

Graziosi, Andrea (a cura di), *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani, 1932-33,* Torino, Einaudi, 1991.

Italia- URSS. Pagine di storia 1917-1984. Documenti, a cura dei Ministeri degli Affari Esteri d'Italia e dell'URSS, Roma, Ministero degli Affari Esteri, Servizio Storico e Documentazione, 1985.

Jacoviello, Alberto, *Lettere dalla nuova Russia,* Milano, Mondadori, 1987.

Medvedev, Roy e Chiesa, Giulietto, *L'URSS che cambia,* Roma, Editori Riuniti, 1987.

Meyer, Fritjof, *Il tramonto dell'Unione Sovietica,* Milano, Longanesi, 1985

Nahaylo, Bohdan e Swoboda Victor, *Disunione sovietica,* Milano, Rizzoli, 1991.

Novazio, Emanuele, *La Russia di Gorbaciov,* Milano, Bompiani, 1988.

Ostellino, Piero (a cura di), *Gorbaciov e i suoi fratelli,* Bologna, Il Mulino, 1991.

Pagano, Giancarlo, *La burocrazia in URSS,* Napoli, Editrice l'Ateneo, 1989.

Perestrojka e ristrutturazione produttiva, a cura di Abel G. Aganbegjan, Pierluigi Ciocca, Paolo Sylos-Labini, Viaceslav S. Zacharov, Bologna, Il Mulino, 1989.

Petracchi, Giorgio, «"Il colosso dai piedi d'argilla": l'URSS nell'immagine del fascismo», in E. Di Nolfo, R.H. Rainero e B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-1940),* Milano, Marzorati, 1985.

Petracchi, Giorgio, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925,* Bari, Laterza, 1982.

Petracchi, Giorgio, «Russofilia e russofobia: mito e antimito dell'URSS», in E. Di Nolfo, R.H. Rainero e B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1945-1950),* Milano, Marzorati, 1988.

Romano, Sergio, *Il declino dell'U.R.S.S. come potenza mondiale e le sue conseguenze,* Milano, Longanesi, 1990.

Romano, Sergio, *La Russia in bilico,* Bologna, Il Mulino, 1989.

Serra, Enrico, *Nitti e la Russia,* Milano, ISPI, 1975.

Tatu, Michel, *Gorbaciov: la Russia cambierà?,* Milano, Rusconi, 1989.

Zaslavsky, Victor, *Dopo l' Unione Sovietica. La perestroika e il problema delle nazionalità,* Bologna, Il Mulino, 1991.

CRONOLOGIA

Le date della presente cronologia sono espresse secondo il vigente calendario gregoriano (istituito da papa Gregorio XIII nel 1582). In Russia Pietro I il Grande introdusse nel 1700 il calendario giuliano (istituito da Giulio Cesare nel 46 a.C.), anteriore di 12/13 giorni rispetto al calendario gregoriano, che venne adottato dal governo sovietico il 1° febbraio 1918. Di qui i frequenti equivoci circa le date degli avvenimenti della storia russa (ad esempio la rivoluzione d'Ottobre ebbe luogo in realtà, secondo il calendario gregoriano, il 7 novembre 1917).

VII-III secolo a.C. La popolazione degli sciti, proveniente dall'Asia centrale e di ceppo linguistico iranico (indoeuropeo), si stanzia nella Russia meridionale.

Fine III secolo a.C.-inizi del III secolo d.C. I sarmati, anch'essi di ceppo iranico e provenienti dall'Asia centrale, sottomettono gli sciti e instaurano il proprio dominio sulla Russia meridionale.

200-370 I goti provenienti dalle regioni del Baltico s'insediano nella Russia meridionale e vi creano un proprio regno.

370 Gli unni, un altro popolo nomade proveniente dalla steppa dell'Asia centrale, invadono la Russia.

453 Alla morte del re Attila, si sfalda l'impero unno: nelle regioni russe si insediano bulgari, utiguri e cutriguri.

558 Invasione degli avari, altra popolazione asiatica di lingua turca e mongola.

VII secolo I cazari, un'etnia di lingua turca, s'insediano e creano uno Stato nell'area del basso Volga, nel Caucaso settentrionale e nella steppa sudorientale; i bulgari sono spinti nella regione alla confluenza del Volga e del Kama, mentre utiguri e cutriguri nelle terre lungo il Mar d'Azov e la foce del Don; in questo stesso secolo, comincia il popolamento della pianura russa orientale da parte degli slavi orientali (anch'essi di ceppo linguistico indoeuropeo).

IX secolo Formazione di insediamenti variaghi (normanni) nella regione del lago Ladoga; incerte origini del gruppo etnico dei *rus'*, nel quale è comunque provata una presenza normanna.

862 Il capo *rus'* Rjurik si insedia a Novgorod.

882 Il capo *rus'* Oleg conquista Kiev e in seguito ne impone l'autorità a Novgorod.

907 Spedizione militare di Oleg contro Bisanzio.

911 Oleg stipula con l'impero bizantino un vantaggioso trattato commerciale.

913 Igor' sovrano di Kiev.

941 Nuova guerra contro Bisanzio.

945 In seguito all'uccisione di Igor' la

moglie Olga assume la reggenza per il figlio Svjatoslav.

954 o 955 Olga si converte al cristianesimo.

964-967 Svjatoslav, con una serie di campagne militari, si assicura il controllo dell'intero corso del Volga, sottomettendo gli altri slavi orientali, i bulgari e i cazari.

968 Svjatoslav attacca i bulgari della regione danubiana.

971 Dopo una nuova guerra con l'impero bizantino, Svjatoslav è costretto a rinunciare ai Balcani e alla Crimea e muore subito dopo.

980 Dopo anni di guerra civile tra i figli ed eredi di Svjatoslav, il terzogenito Vladimiro diventa sovrano dell'intero regno di Kiev.

988 circa Durante il regno di Vladimiro I, Kiev si converte al cristianesimo proveniente da Bisanzio.

1015 Guerra civile tra i figli di Vladimiro.

1019 Jaroslav I detto il Saggio diviene sovrano di Kiev, ma deve dividere il potere con il fratello Mstislav.

1037 Jaroslav trasferisce a Kiev la sede del metropolita della Chiesa russa e avvia la costruzione della cattedrale di S. Sofia.

1043 Spedizione militare di Jaroslav contro l'impero bizantino.

1046 Nuovo trattato commerciale russo-bizantino.

1054 Morte di Jaroslav: si apre una lunga fase di conflitti civili tra i vari principi della famiglia reale; rottura tra la Chiesa occidentale (fedele al papato di Roma) e quella orientale (fedele al patriarcato di Bisanzio): la Chiesa russa si dichiara fedele a Bisanzio.

1097 Convegno di Ljubeč: i principi eredi di Jaroslav stabiliscono di adottare la pratica della successione di padre in figlio, al fine di evitare il ripetersi dei guerre civili legate alla suddivisione del potere tra più eredi.

1111 circa Due monaci di Kiev redigono la *Cronaca di Nestore*, primo racconto storico della Russia.

1113 Vladimiro II Monomaco è proclamato gran principe di Kiev.

1125 A Vladimiro II succede l'abile figlio Mstislav.

1132 Alla morte di Mstislav si apre una nuova lunga fase di instabilità.

1147 Il nome di Mosca viene menzionato per la prima volta in una cronaca.

1169 Il principe Andrej Bogoljubskij conquista e saccheggia Kiev.

1223 I tatari (mongoli) di Temucin, noto come Genghiz khān, provenienti dalle steppe asiatiche, penetrano nella Russia sudorientale e sconfiggono i russi a Kalka, per poi ripartire.

1228 Morte di Genghiz khān.

1237-1240 Invasione della Russia da parte dei tatari sotto la guida di Bātū, nipote di Genghiz khān.

1240 Aleksandr Nevskij, principe di Novgorod, sconfigge gli svedesi nella battaglia della Neva; Kiev è saccheggiata e semidistrutta dai tatari.

1242 In seguito alla morte del gran khān Ogodai, le forze di Bātū si ritirano dall'Europa orientale e il sovrano mongolo stabilisce il proprio quartier generale a Saraj sul basso Volga, che diviene la capitale dello Stato tataro noto come Orda d'oro. Vittoria di Nevskij contro i cavalieri teutonici nella battaglia del lago Peipus o dei Ciudi in Estonia.

1252 Nevskij assume il titolo di gran principe di Novgorod e riconosce la supremazia tatara.

1263 Morte di Nevskij.

1317 o 1318 Il principe di Mosca Jurij – nipote di Nevskij – sposa una sorella del khān dell'Orda d'oro e ottiene il titolo di gran principe.

1328 Ivan I Kalita gran principe di Mosca; la città diviene sede del metropolita della Chiesa russa.
1357 Inizia una fase di guerre intestine all'Orda d'oro.
1367 Il gran principe Demetrio Donskoj fornisce l'area moscovita della reggia, il Cremlino, di nuove mura di pietra.
1378 Prima vittoria dei moscoviti sui tatari dell'Orda d'oro.
1380 Demetrio sconfigge i tatari nella battaglia di Kulikovo e riconquista l'indipendenza dei russi.
1382 La controffensiva tatara devasta e saccheggia Mosca.
1386 In base all'accordo di Kre'va, Lituania e Polonia formano un'unione dinastica sotto la guida della famiglia Iagellone.
1389 A Demetrio succede il figlio Basilio I.
1408 Nuova guerra con l'Orda d'oro che invade il Principato di Moscovia, colpevole di non aver pagato il tradizionale tributo.
1425 Alla morte di Basilio I si apre un periodo di guerre civili in Moscovia.
1439 Concilio di Firenze, nel quale si tenta la riunificazione fra la Chiesa orientale e quella occidentale.
1443 La Chiesa di Mosca proclama la propria indipendenza dal patriarcato di Bisanzio.
1448 Basilio II gran principe di Mosca.
1452 Il tataro Kasim riconosce la supremazia del gran principe di Mosca sul proprio principato di Kasimov.
1453 Gli ottomani conquistano Bisanzio.
1462 Ivan III gran principe di Mosca.
1471 Novgorod viene sottomessa da Ivan III.
1472 Matrimonio tra Ivan III e Zoe Paleologo, nipote dell'ultimo imperatore bizantino.
1478 Novgorod perde definitivamente la propria indipendenza.
1480 Ivan III dichiara la definitiva indipendenza del principato di Mosca dall'Orda d'oro.
1485 La sottomissione delle terre russe ad opera di Ivan III culmina con la conquista del principato di Tver'.
1493 Ivan III si proclama sovrano di tutte le Russie.
1497 Ivan III proclama un unico codice di leggi valevole in tutto il Paese.
1503 Trattati di pace di Ivan III con la Lituania e i cavalieri teutonici.
1505 Basilio III gran principe di Mosca.
1511 Annessione del principato di Pskov alla Moscovia.
1522 Dopo nuove guerre, i lituani riconoscono gli ingrandimenti territoriali della Moscovia.
1533 Alla morte di Basilio III, la vedova Elena assume la reggenza in nome di Ivan IV, di soli tre anni.
1538 Alla morte di Elena, inizia una fase di anarchia caratterizzata dalle lotte fra boiari, i grandi aristocratici, per il controllo della reggenza.
1547 Ivan IV, in seguito detto il Terribile, si fa incoronare zar di tutte le Russie e sposa Anastasia della famiglia di boiari Romanov.
1550 Ivan IV promulga il *Sudebnik*, un nuovo codice di leggi e avvia la riforma dell'esercito.
1551 Concilio dei Cento Capitoli, volto a regolamentare il funzionamento della Chiesa russa. Ivan IV intraprende la conquista del khānato di Kazan'.
1555 La Moscovia avvia rapporti commerciali con l'Inghilterra.
1556 I russi conquistano e annettono il khānato di Astrachan'.
1560 In seguito alla morte della moglie, Ivan IV comincia a perseguitare tutti i propri consiglieri.

1564 Ivan IV abbandona Mosca e dichiara di voler abdicare.

1565 Ivan IV rientra a Mosca e istituisce l'*opričnina*, una sorta di amministrazione autonoma cui viene affidato il diretto controllo di circa un terzo della Russia, sotto la supervisione dello zar; Ivan istituisce anche gli *opričniki*, una sorta di polizia personale con cui attua un governo basato sul terrore.

1569 Unione di Lublino: i regni di Polonia e Lituania si fondono in unica entità.

1570 Novgorod viene devastata dagli *opričniki*.

1572 Ivan IV abolisce l'*opričnina*.

1582 Una spedizione russa in Siberia porta alla sottomissione del khānato siberiano, preludio alla sua annessione alla Russia.

1582-1583 Con due trattati di pace, Ivan III deve cedere alla Polonia e alla Svezia i territori conquistati nei decenni precedenti.

1584 Ivan IV muore avvelenato; gli succede il figlio Teodoro, incapace di governare e sotto la stretta tutela dei suoi consiglieri, fra cui Boris Godunov.

1587 Fondazione da parte dei russi della città di Tobol'sk, centro amministrativo della Siberia.

1588 Godunov è di fatto il vero governante della Russia.

1589 La Chiesa di Mosca diviene patriarcato.

1591 Il piccolo principe Demetrio, fratellasto dello zar e ultimo dei figli di Ivan IV, muore in circostanze misteriose.

1596 Unione di Brest-Litovsk con cui viene creata in Ucraina la Chiesa uniate, legata a Roma, mantenendo un proprio rito.

1598 Alla morte dello zar Teodoro, Godunov si fa proclamare zar dallo *zemskij sobor*, assemblea dei rappresentanti dei boiari, del clero e della piccola nobiltà di servizio.

1601-1603 Spaventosa carestia in Russia: si diffonde la convinzione che Dio voglia punire Godunov per avere usurpato il trono uccidendo Demetrio.

1604 Un giovane nobile russo proclama di essere Demetrio (sopravvissuto al tentato assassinio) e di voler riprendere il trono; dalla Lituania entra in Russia con un piccolo esercito di mercenari e avventurieri.

1605 Morte improvvisa di Godunov: il falso Demetrio riesce a entrare a Mosca e viene incoronato zar.

1606 Una congiura di boiari abbatte il falso Demetrio, che viene ucciso, e insedia il principe Basilio Šujskij sul trono.

1608 Nuova guerra civile suscitata dal secondo falso Demetrio.

1610 Il re di Polonia Sigismondo III cerca di far designare il figlio Ladislao quale erede al trono di Russia; un'assemblea di notabili moscoviti depone lo zar Basilio IV, mentre il Paese precipita nel caos, sottoposto alla duplice invasione polacca e svedese; il patriarca Ermogene lancia un appello per liberare Mosca dall'occupazione polacca.

1611 Il cosiddetto «primo esercito nazionale» cerca di liberare Mosca dai polacchi.

1612 Il «secondo esercito nazionale» riesce a liberare Mosca.

1613 Dietro designazione dello *zemskij sobor* il sedicenne aristocratico Michele Romanov sale al trono russo.

1617 Trattato di pace di Stolbovo con la Svezia che restituisce Novgorod e le aree occupate nella Russia settentrionale.

1618 Armistizio russo-polacco a Deulino, che sancisce l'occupazione polacca di Smolensk e delle altre terre russe conquistate.

1619 Filarete, padre dello zar Michele, ritorna dalla prigionia in Polonia, diviene patriarca di Mosca, nonché vero sovrano del Paese.

1624 Esplode la ribellione dei cosacchi dell'Ucraina contro la Polonia.

1632 Nuova guerra russo-polacca.

1634 Pace russo-polacca.

1637 I cosacchi conquistano la piazzaforte ottomana di Azov che però devono abbandonare pochi anni dopo.

1645 Alessio succede al padre Michele sul trono.

1648 Scoppia a Mosca una rivolta contro la corruzione dei funzionari pubblici.

1649 Introduzione di un nuovo codice di leggi, l'*Uloženie*, contenente, fra l'altro, il riconoscimento giuridico della servitù della gleba.

1652 Nikon diviene patriarca di Mosca e acquisisce grande influenza sullo zar Alessio. Un sobborgo di Mosca viene assegnato agli stranieri ivi residenti.

1654 L'Ucraina entra a far parte dell'impero russo.

1656 Il rame sostituisce l'argento nella coniazione delle monete russe.

1658 Rottura fra lo zar Alessio e il patriarca Nikon che ha cercato di proclamare la superiorità della Chiesa sulla corona.

1664 Lo zar istituisce un servizio postale sul modello dei Paesi europei occidentali.

1666-1667 Un concilio della Chiesa moscovita depone Nikon, ma ne convalida le riforme liturgiche, provocando lo scisma dei Vecchi Credenti.

1667 Trattato russo-polacco di Andrusovo: il Dnepr diviene la frontiera fra i due Paesi.

1668 Inizia l'assedio del monastero di Soloveckij, nel quale i Vecchi Credenti resisteranno fino al 1676.

1670 Insurrezione del comandante cosacco Sten'ka Razin, che viene repressa l'anno successivo.

1672 Lo zar Alessio crea il teatro di corte, affidato alla direzione del tedesco Johann Gregory; nasce Pietro (il futuro zar Pietro il Grande).

1676 Sale al trono lo zar Teodoro III.

1682 Alla morte di Teodoro III, viene proclamato zar il nipote Pietro I, di soli dieci anni, cui, in seguito a una sollevazione dei reggimenti di *strel'cy* di Mosca, viene affiancato sul trono Ivan V, figlio di Teodoro III; Sofia, sorella di Ivan V, assume la reggenza.

1689 Una nuova ribellione degli *strel'cy* a favore di Sofia produce un pronunciamento militare a favore di Pietro: il governo è nelle mani della madre dello zar, Natalia, della potente famiglia dei Naryškin.

1694 Alla morte della madre, Pietro I assume le redini del governo.

1695 Campagna di Pietro I per la conquista di Azov.

1696 Azov viene conquistata grazie alle navi costruite nei cantieri di Voronež.

1697-1698 Viaggio di Pietro I in Europa: visita Germania, Olanda, Inghilterra e Austria.

1698 Ultima rivolta degli *strel'cy*, duramente repressa dallo zar.

1699 Pietro I introduce una serie di riforme che mirano a occidentalizzare i costumi russi (abolizione della barba e obbligo di vestire alla maniera occidentale per i membri della burocrazia e dell'esercito).

1700 Abolizione del calendario russo (che calcola gli anni dall'inizio del mondo) e adozione del calendario giuliano. Pietro I porta la Russia in guerra contro la Svezia (grande guerra del Nord), ma il suo eserci-

to viene sconfitto dal sovrano svedese Carlo XII a Narva.

1702 Viene stampato il primo giornale russo.

1703 Lo zar fonda una nuova città sul Baltico, San Pietroburgo.

1709 Vittoria di Pietro I a Poltava sull'esercito svedese.

1710-1711 L'impero ottomano entra in guerra contro la Russia: Pietro I è costretto a restituire Azov; le forze russe conquistano Riga e Tallinn.

1711 Istituzione del Senato, massima istituzione in ambito giudiziario, finanziario e amministrativo.

1713 San Pietroburgo diviene capitale della Russia.

1717 Viaggio di Pietro I a Parigi; riorganizzazione dei dicasteri del governo dello zar.

1718 Introduzione della tassa personale e avvio del primo censimento russo. Alessio, figlio ed erede di Pietro, viene processato per alto tradimento e muore prima che venga eseguita la condanna a morte.

1719 Riorganizzazione dell'amministrazione delle province.

1720-1721 Riforma municipale.

1721 Pace di Nystad con la Svezia: la Russia ottiene Livonia, Estonia e parte della Carelia e Pietro I assume il titolo di imperatore.

1722 Pietro I promulga la «tabella dei ranghi» in cui sono elencati in ordine gerarchico i quattordici gradi delle tre amministrazioni statali russe (esercito, burocrazia e giustizia). Editto in materia di successione che stabilisce il diritto dello zar di scegliere il proprio erede al trono.

1725 Muore Pietro I: i reggimenti della guardia imperiale favoriscono l'assunzione del potere da parte della vedova, Caterina I.

1726 La zarina Caterina I istituisce il supremo consiglio segreto.

1727 Alla morte della zarina, viene proclamato zar Pietro II, figlio di Alessio e nipote di Pietro I, sotto la tutela del supremo consiglio segreto.

1730 Alla morte di Pietro II, in seguito all'estinzione della linea maschile dei Romanov, sale al trono Anna, figlia di Ivan V.

1733-1735 La Russia partecipa alla guerra di successione polacca a fianco dell'Austria contro la Francia.

1735-1739 Guerra russo-ottomana.

1740 Sale al trono Ivan VI, un bambino di alcuni mesi, pronipote di Ivan V.

1741 Un colpo di Stato dei reggimenti della guardia porta sul trono Elisabetta, figlia di Pietro I.

1746-1748 La Russia prende parte all'ultima fase della guerra di successione austriaca.

1755 Fondazione a Mosca della prima università russa.

1756 La Russia partecipa alla guerra dei sette anni alleandosi a Francia e Austria.

1761 Ascesa al trono di Pietro III, nipote di Elisabetta, fortemente filotedesco, il quale stipula la pace separata con la Prussia di Federico II, del quale è fervente ammiratore.

1762 Un editto di Pietro III esonera la nobiltà dall'obbligo di prestare servizio allo Stato; Caterina, una principessa tedesca moglie di Pietro III, approfittando del malcontento dell'esercito e della popolazione, guida un colpo di Stato della guardia imperiale e si fa proclamare zarina.

1763 Istituzione della prima scuola di medicina.

1764 Secolarizzazione del beni ecclesiastici.

1767 Comincia i suoi lavori la commis-

sione legislativa, formata da 564 deputati, in rappresentanza dei ceti, delle istituzioni e delle diverse etnie della Russia.

1768 Caterina II scioglie la commissione legislativa.

1768-1774 Prima guerra russo-ottomana. Il trattato di Küciü'k Qainargè assegna alla Russia Azov, territori in Crimea, lungo le coste del Mar Nero, nonché il diritto di libera navigazione commerciale in acque ottomane.

1772 La Russia partecipa alla prima spartizione della Polonia, ottenendo la Bielorussia e la Lituania fino al Dnepr.

1773 Diderot visita la corte di Caterina II.

1773-1774 La rivolta capeggiata dal cosacco Emel'jan Pugačëv dilaga in tutta la Russia e viene repressa nel sangue.

1775 Caterina II riforma l'amministrazione locale introducendo la divisione in province, al cui vertice sono i governatori di nomina imperiale; limitazione dell'autonomia dei cosacchi.

1783 Completo assoggettamento dei contadini dell'Ucraina alla servitù della gleba.

1785 La Carta della nobiltà codifica i privilegi dell'aristocrazia russa.

1787-1792 Seconda guerra russo-ottomana: la Russia acquista la definitiva sovranità sulla Crimea e sulla costa del Mar Nero, sino al Dnestr.

1793 La Russia partecipa alla seconda spartizione della Polonia, ottenendo ampie zone della Lituania e parte dell'Ucraina occidentale.

1795 In seguito alla fallita insurrezione nazionale, la Polonia cessa di esistere e viene definitivamente divisa tra Prussia, Austria e Russia (che si annette il resto di Lituania e Ucraina, nonché la Curlandia).

1796 A Caterina II succede il figlio Paolo I, dal carattere autoritario.

1797 Paolo I ripristina il principio della primogenitura maschile nella successione al trono; regolamentazione della servitù della gleba, in base al quale i servi debbono lavorare tre giorni per i padroni, tre giorni per sé e santificare con il riposo la domenica.

1798-1799 La Russia promuove la seconda coalizione antifrancese: le forze al comando di Aleksandr Suvorov invadono l'Italia, obbligando l'esercito francese alla ritirata.

1800 Divieto di introduzione in Russia dei libri stranieri.

1801 Avvio dell'annessione della Georgia all'impero russo; Paolo I viene assassinato da una congiura di palazzo; gli succede il figlio Alessandro I, animato da idee liberali.

1802 Istituzione di otto ministeri per i principali settori del governo del Paese.

1803 Legge che consente l'emancipazione dei servi della gleba da parte dei loro padroni.

1804-1813 Guerra russo-persiana che sancisce l'annessione alla Russia della Georgia, del Daghestan e dell'Azerbaigian.

1805 La Russia partecipa alla terza coalizione anti-napoleonica sconfitta ad Austerlitz.

1806 Le forze russe e prussiane sono sconfitte da Napoleone a Jena e Auerstädt.

1806-1812 Guerra russo-ottomana: la Russia conquista la Bessarabia e alcune aree lungo le coste orientali del Mar Nero.

1807 Pace di Tilsit con Napoleone.

1808-1809 Guerra russo-svedese: la Russia ottiene la Finlandia.

1809 Il consigliere Michail Speranskij elabora un progetto di costituzione per la Russia.

1810 Istituzione del consiglio di Stato.

1812 Napoleone invade la Russia e, dopo aver battuto l'esercito russo a Borodino, entra a Mosca, ma è costretto a una disastrosa ritirata.

1813 La nuova coalizione anti-napoleonica, animata dalla Russia, sconfigge Napoleone a Lipsia.

1814-1815 Congresso di Vienna: la Polonia diviene un regno governato da Alessandro I, con una propria costituzione liberale.

1815 Austria, Prussia e Russia formano la Santa Alleanza al fine di preservare la stabilità politica europea.

1816 Si formano negli ambienti militari di Pietroburgo e Tul'čin i primi movimenti d'ispirazione liberale in opposizione al regime zarista.

1822 Messa al bando di tutte le società segrete e delle logge massoniche.

1825 Muore Alessandro I; si apre una crisi dinastica, durante cui alcuni ufficiali liberali tentano un colpo di Stato (insurrezione decabrista, in quanto avvenuta in dicembre) che fallisce; il fratello minore dello zar, Nicola I, sale al trono.

1826 Processo e condanna dei decabristi. Istituzione della terza sezione della cancelleria personale dello zar, con funzioni di polizia politica, vero e proprio strumento di governo di Nicola I.

1826-1828 Guerra russo-persiana che si conclude con l'annessione alla Russia di parte dell'Armenia.

1828-1829 Guerra russo-ottomana: il trattato di Adrianopoli assicura alla Russia la foce del Danubio, territori nel Caucaso e piena libertà di transito nella zona degli Stretti.

1830-1831 Insurrezione polacca.

1831 Aleksandr Puškin termina il romanzo in versi *Evgenij Onegin.*

1832 In seguito alla repressione dell'insurrezione, in Polonia viene abolita la costituzione avviata la russificazione del Paese. Si intensifica la repressione delle nazionalità dell'impero, in particolare degli ucraini e dei lituani. A ottobre, firma della convenzione di Berlino tra Russia, Prussia e Austria.

1833 Proclamazione della dottrina della «nazionalità ufficiale», basata sui tre principi della religione ortodossa, dell'autocrazia zarista e del predominio della nazionalità russa sulle altre nazionalità presenti nell'impero. Trattato di Unkiar Skelessi: alleanza tra Russia e impero ottomano.

1835 Promulgazione del nuovo codice di leggi sui contadini di Stato, elaborato da Speranskij, che sostituisce l'*Uloženie* del 1649.

1837 Inaugurazione della prima linea ferroviaria pubblica tra Pietroburgo e Carskoe Selo.

1840 Michail Lermontov pubblica il romanzo *Un eroe del nostro tempo.*

1841 Convenzione degli Stretti: Gran Bretagna, Francia, Austria, Prussia e Russia riaffermano la chiusura degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli a tutte le navi da guerra straniere in tempo di pace.

1842 Pubblicazione del romanzo *Le anime morte,* opera magistrale di Nikolaj Gogol'.

1845 Inizio della polemica culturale fra gruppi intellettuali slavofili e occidentalisti.

1847 Il governo autorizza i servi a riscattare la propria libertà in caso di fallimento dei loro padroni; Aleksandr Herzen, intellettuale occidentalista progressista, abbandona la Russia.

1848 Nuovo giro di vite in senso autoritario di Nicola I. La Russia interviene nei principati di Moldavia e Valacchia per schiacciare un'insurrezione nazionale romena.

1849 La Russia schiaccia la rivolta del-

l'Ungheria contro la corona asburgica. Un gruppo di intellettuali, funzionari e militari che professa idee socialisteggianti, tra i quali lo scrittore Michail Dostoevskij, uso a riunirsi in casa di Michail Petraševskij-Butaševič, viene arrestato e processato per cospirazione, subendo pesanti condanne. Michail Bakunin, rivoluzionario russo e padre dell'anarchismo, dopo aver partecipato alla rivoluzione in Germania, viene consegnato dal governo austriaco alle autorità russe che lo condannano al carcere e all'esilio in Siberia.

1851 Inaugurazione della linea ferroviaria Pietroburgo-Mosca.

1853 La Russia attacca l'impero ottomano, in difesa del quale si schierano Francia e Gran Bretagna: è la guerra di Crimea.

1855 Alessandro II succede al padre sul trono russo.

1856 Il trattato di Parigi (30 marzo) sancisce la fine della guerra di Crimea: la Russia è costretta a cedere all'impero ottomano la foce del Danubio e una parte della Bessarabia, nonché ad accettare la smilitarizzazione del Mar Nero.

1858 In forza del trattato di Aigun con la Cina la Russia ottiene la riva sinistra dell'Amur.

1860 Con il trattato di Pechino la Russia ottiene la regione dell'Ussuri.

1861 L'abolizione della servitù della gleba riguarda oltre 52 milioni di contadini.

1863 Insurrezione polacca.

1864 Riforma del sistema giudiziario e dell'amministrazione locale che stabilisce l'istituzione di assemblee elettive (*zemstva*) distrettuali e provinciali.

1865 Ha inizio la serie di fortunate spedizioni militari nell'Asia centrale che si concluderà nel 1876 e porterà all'annessione dei canati di Kokand, Buchara e Chiva.

1866 Creazione della Banca di Stato dell'impero russo; Fëdor M. Dostoevskij pubblica il romanzo *Delitto e castigo*.

1867 La Russia vende l'Alaska agli Stati Uniti per 7,2 milioni di dollari.

1869 Pubblicazione del romanzo *Guerra e pace* di Lev Tolstoj.

1870 Riforma delle amministrazioni municipali urbane (dume).

1874 Riorganizzazione del servizio militare, che viene reso obbligatorio per sei anni ed esteso a tutti i russi. Comincia a diffondersi il movimento populista (*narodničestvo*).

1877-1878 Guerra russo-ottomana: la Russia acquisisce la Bessarabia e territori nel Caucaso. Ondata repressiva nei riguardi dei populisti. Nasce l'associazione terroristica Narodnaja volja.

1879-1880 Dostoevskij pubblica il romanzo *I fratelli Karamazov*.

1881 Alessandro II viene assassinato da un gruppo terroristico; gli succede il dispotico Alessandro III, che attua una dura repressione. Il ministro delle Finanze Nikolaj Bunge promuove una riforma fiscale e una prima legislazione del lavoro.

1881-1882 Pogrom antiebraici.

1885 Fondazione della Banca agricola statale della nobiltà. Tensioni tra Russia e Gran Bretagna in Afghanistan.

1887 Trattato «di controassicurazione» fra Russia e Germania.

1890 Tramonta l'alleanza russo-tedesca. Rafforzamento della rappresentanza nobiliare nelle amministrazioni distrettuali e provinciali.

1892 Sergej Vitte, ministro delle Finanze, favorisce lo sviluppo dell'industria pesante e del settore ferroviario.

1894 Nicola II succede al padre sul tro-

no. Trattato di alleanza tra Russia e Francia.

1897 La Russia ottiene in affitto per venticinque anni dalla Cina la penisola di Liaotung, con la città di Port Arthur. Vitte introduce la parità aurea, che attrarrà capitali stranieri.

1898 Ha luogo a Minsk il primo congresso del partito operaio socialdemocratico russo. Comincia in Russia un'ondata di agitazioni e scioperi in tutto il Paese.

1899 Le misure di russificazione spingono la Finlandia ad assumere un atteggiamento ostile al governo zarista.

1901 I populisti fondano il partito socialista rivoluzionario.

1903 Completamento della linea ferroviaria Transiberiana. Vitte viene costretto alle dimissioni per la sua opposizione alla politica avventuristica in Manciuria. Pogrom antiebraici a Kišinëv e in altre città. A Londra si riunisce il secondo congresso del partito operaio socialdemocratico russo, che si divide fra una minoranza gradualista (menscevichi, da *men'še*, di meno) e una maggioranza rivoluzionaria (bolscevichi, da *bol'še*, di più), guidata da Vladimir Il'ič Ul'janov, detto Lenin.

1904 Il Giappone attacca le forze russe a Port Arthur: inizia la guerra russo-giapponese. Assassinio del governatore generale della Finlandia.

1905 Il 22 gennaio è la «domenica di sangue»: a Pietroburgo una manifestazione pacifica viene sciolta dalla guardia imperiale che uccide 130 persone; esplodono rivolte e agitazioni in tutto il Paese. Nella battaglia di Tsushima (27-29 maggio) la marina giapponese annienta la flotta russa; il successivo trattato di Portsmouth sancisce la cessione della penisola di Liaotung e di metà dell'isola di Sachalin al Giappone. Il 20-30 ottobre, nel corso di uno sciopero generale, viene creato il soviet (consiglio) degli operai di Pietroburgo; i liberali russi danno vita al Partito costituzionale democratico (detto dei cadetti); il regime zarista, dopo aver promesso la costituzione di un parlamento con funzioni legislative (proclama del 30 ottobre), attua una dura repressione.

1906 Elezione della prima duma (parlamento), formata in maggioranza da deputati cadetti e dei vari raggruppamenti di sinistra: viene sciolta dallo zar dopo 73 giorni. Il primo ministro Pëtr Stolypin attua una dura repressione dei movimenti di opposizione.

1907 Elezione della seconda duma, che viene sciolta dopo poco più di tre mesi; viene eletta una nuova duma, la terza, dopo che lo zar ha cambiato la legge elettorale, in modo da ottenere l'elezione di una maggioranza a lui gradita. Alleanza fra Russia e Gran Bretagna e nascita della Triplice intesa, cui partecipa la Francia.

1910 Stolypin vara una riforma agraria mirante alla formazione di un ceto di agricoltori indipendenti e benestanti, fedeli allo zar.

1911 Assassinio di Stolypin.

1912 Elezione della quarta duma. Il massacro di operai in sciopero nelle miniere d'oro della Lena (Siberia) provoca un'ondata di scioperi.

1914 La Russia entra in guerra contro Austria e Germania: in agosto le forze russe subiscono una pesante sconfitta nella battaglia di Tannenberg.

1915 L'esercito tedesco penetra in territorio russo: Nicola II assume personalmente il comando supremo dell'esercito, mentre il santone e

presunto guaritore Grigorij Rasputin acquista enorme potere a corte, grazie all'appoggio dello zar e della zarina Alessandra.

1916 Assassinio di Rasputin ad opera di un gruppo di aristocratici.

1917 Tra l'8 e l'11 marzo esplode a Pietrogrado la rivoluzione popolare: i membri dei partiti liberali di opposizione formano un governo provvisorio guidato dal principe Georgij L'vov. Lo zar abdica a favore del fratello Michele, il quale rinuncia a sua volta al trono: è la fine della monarchia zarista. Si formano in tutto il Paese soviet degli operai e dei soldati, guidati dai partiti di sinistra (socialrivoluzionari, menscevichi e bolscevichi). Il 16 aprile Lenin rientra in Russia; a metà maggio il socialrivoluzionario Aleksandr Kerenskij diviene ministro della Guerra e lancia un'offensiva militare contro i tedeschi, il cui fallimento produce l'estendersi delle agitazioni in tutto il Paese, sempre più contrario al proseguimento del conflitto. Dopo il fallimento di un'insurrezione bolscevica, Kerenskij assume la guida del governo russo. Dopo aver conseguito la maggioranza in seno ai soviet di Pietrogrado e Mosca, il 6-7 novembre (24-25 ottobre, secondo il calendario giuliano), i bolscevichi, con l'appoggio di alcuni reparti dell'esercito, assaltano il palazzo d'Inverno, sede del governo, e assumono la guida della Russia: Lenin diviene presidente del consiglio dei commissari del popolo. In dicembre viene creata la commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione (Čeka), nuova polizia segreta.

1918 Il 19 gennaio il governo bolscevico scioglie l'assemblea costituente appena insediatasi; il 3 marzo il governo sovietico firma a Brest-Litovsk la pace separata con la Germania: Finlandia, Ucraina, Polonia, Estonia, Lituania e Lettonia diventano Stati indipendenti. In febbraio e in giugno sono emessi i decreti di nazionalizzazione delle terre e delle industrie (periodo del «comunismo di guerra»). Scoppia la guerra civile che oppone «rossi» e «bianchi», sostenuti dai Paesi occidentali. In luglio nasce la Repubblica Federale Socialista Sovietica Russa (RSFSR). Il 16 luglio l'ex zar e la famiglia imperiale sono giustiziati dai bolscevichi a Ekaterinburg.

1919 Viene fondata a Mosca la Terza Internazionale (Komintern), organizzazione che riunisce tutti i nascenti partiti comunisti del mondo. I Paesi occidentali inviano corpi di spedizione in aiuto alle armate bianche e attuano un blocco economico contro il nuovo regime russo. L'Armata rossa occupa l'Ucraina.

1920 Guerra russo-polacca, che si concluderà con la vittoria dei polacchi. Sconfitti i «bianchi», la guerra civile ha termine.

1921 Il potere sovietico si è ormai consolidato; Lenin autorizza una certa ripresa dell'economia di mercato, soprattutto nelle campagne, attenuando la politica di requisizioni del comunismo di guerra (fase della NEP).

1922 Trattato di Rapallo: accordo politico-commerciale fra Russia sovietica e Germania. Lenin è colpito da un ictus. Comincia la scalata al potere di Iosif Vissarionovič Džugašvili detto Stalin. Il 30 dicembre viene proclamata l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS); Stalin è nominato segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS).

1924 Riconoscimento dell'URSS da parte dei governi europei. Morte di

Lenin: inizia la lotta per il potere ai vertici del PCUS.

1927 Stalin prevale sul principale contendente, Lev Trockij, nel corso del XV congresso del PCUS.

1928 Elaborazione del primo piano quinquennale nel quadro della pianificazione economica dell'URSS.

1929 Stalin lancia la parola d'ordine della liquidazione dei *kulaki*. Trockij viene espulso dall'URSS.

1930 Ha inizio la collettivizzazione forzata nelle campagne; Michail Tomskij viene allontanato dalla guida dei sindacati sovietici.

1932-1933 Spaventosa carestia in Russia.

1933 Secondo piano quinquennale. Gli USA riconoscono l'URSS.

1934 L'URSS entra nella Società delle Nazioni. L'URSS conclude accordi decennali di non aggressione con Francia, Polonia, Estonia, Lettonia e Finlandia.

1935 Il VII congresso della Terza Internazionale lancia la politica dei fronti popolari contro il fascismo.

1936 La collettivizzazione nelle campagne è ormai un fatto compiuto. Promulgazione della nuova costituzione dell'URSS. Le «grandi purghe» degli oppositori, veri o presunti, del regime staliniano entrano nella fase culminante. L'URSS sostiene il governo repubblicano nella guerra civile spagnola.

1938 Approvazione del terzo piano quinquennale. Nikolaj Bucharin, esponente di primo piano del regime, viene fucilato.

1939 Il 23 agosto i ministri degli Esteri di Germania e Unione Sovietica, Ribbentrop e Molotov, firmano un trattato di non aggressione fra i due Paesi con un protocollo segreto relativo alla spartizione della Polonia, che l'URSS invade il 1° settembre. In novembre l'URSS invade la Finlandia.

1940 Resa della Finlandia, che concede all'URSS il possesso della Carelia e di una serie di porti d'importanza strategica; in luglio le forze sovietiche occupano Estonia, Lettonia e Lituania; Trockij viene assassinato in Messico da un agente sovietico.

1941 Il 22 giugno le forze germaniche invadono l'URSS («operazione Barbarossa»), con il supporto di un corpo di spedizione italiano.

1943 Resa delle forze tedesche del generale Friedrick von Paulus a Stalingrado. Viene sciolta la Terza Internazionale.

1943-1944 L'offensiva sovietica raggiunge i Paesi dell'Europa orientale.

1945 In febbraio Stalin, il primo ministro britannico Winston Churchill e il presidente statunitense Franklin D. Roosevelt decidono i futuri assetti europei nella conferenza di Jalta. L'Armata rossa sferra l'offensiva finale conquistando Berlino dopo durissimi combattimenti. In luglio e agosto altra conferenza a Potsdam, cui partecipa il neo-eletto presidente statunitense Henry Truman.

1946 Quarto piano quinquennale. Churchill, a Fulton, denuncia la discesa di una «cortina di ferro» sull'Europa orientale, a causa della progressiva instaurazione di regimi comunisti filosovietici.

1947 Creazione del Kominform, organizzazione per il coordinamento dell'attività dei partiti comunisti.

1948 In febbraio, colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia. Rottura fra Iugoslavia e URSS. Stalin ordina il blocco di Berlino Ovest.

1949 Istituzione del Consiglio per la reciproca assistenza economica

(COMECON). Proclamazione della Repubblica popolare cinese.

1950-1953 Guerra di Corea: l'URSS appoggia economicamente Corea del Nord e Cina.

1953 Morte di Stalin e lotta per il potere ai vertici del PCUS. Rivolta in Germania Orientale.

1955 Nikita Chruščëv diviene segretario generale del PCUS e Nikolaj Bulganin primo ministro. L'URSS crea con i Paesi satelliti l'alleanza politico-militare nota come Patto di Varsavia.

1956 A febbraio, Chruščëv al XX congresso del PCUS, denuncia i crimini di Stalin. A novembre, la rivolta ungherese contro il regime è stroncata dall'invasione sovietica.

1957 Nuovi contrasti ai vertici del PCUS; l'URSS inizia la corsa allo spazio inviando in orbita il primo satellite artificiale (Sputnik 1).

1958 Chruščëv assume la guida del governo sovietico. La pubblicazione in Italia del romanzo *Il dottor Živago* costa a Boris Pasternak l'espulsione dall'Unione degli scrittori.

1959 Visita di Chruščëv negli Stati Uniti.

1961 Nuove denunce dei crimini staliniani al XXII congresso del PCUS. Rottura dei rapporti fra Cina e URSS. L'Unione Sovietica invia il primo astronauta in orbita intorno alla terra.

1962 Crisi internazionale a causa del tentativo sovietico di stanziare missili con armi nucleari a Cuba.

1964 Chruščëv viene allontanato dal potere da Leonid Brežnev, che assume la guida del PCUS, e da Aleksej Kosygin, che diviene primo ministro.

1968 Le truppe del Patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia stroncando il primo tentativo di un governo comunista di creare un «socialismo dal volto umano».

1975 Gli accordi presi alla prima conferenza di Helsinki sembrano preludere a rapporti più stretti tra i due blocchi.

1979 Invasione sovietica dell'Afghanistan. Crisi nei rapporti fra blocco occidentale e blocco comunista, in seguito all'installazione di missili con testate nucleari in grado di colpire l'Europa occidentale.

1981 Il generale Wojciech Jaruzelski, primo ministro e segretario del partito comunista polacco proclama la legge marziale in Polonia e mette fuori legge Solidarność, il primo sindacato libero di un Paese socialista, per evitare un intervento militare sovietico.

1982 Morte di Brežnev; Jurij Vladimirovič Andropov, nuovo segretario generale del PCUS, dà segnali di voler avviare riforme interne.

1984 Alla morte di Andropov, diviene segretario del PCUS Konstantin Černenko, esponente della fazione brežneviana.

1985 Michail Gorbačëv è nominato segretario generale del PCUS.

1986 Al XXVII congresso del PCUS Gorbačëv proclama l'esigenza di una riforma radicale (*perestrojka*) del sistema economico e sociale sovietico.

1987 Oltre alla parziale liberalizzazione dell'economia, Gorbačëv avvia le prime riforme in ambito politico; accordo con gli Stati Uniti circa l'eliminazione dei sistemi missilistici a medio raggio.

1988 L'URSS inizia il ritiro delle proprie truppe dall'Afghanistan.

1989 Riforma costituzionale che consente agli elettori la scelta fra più candidati; Gorbačëv eletto presidente dell'URSS dal nuovo Soviet Supremo. A novembre cade il muro

di Berlino: disgregazione dei regimi comunisti in Europa orientale.

1990 In febbraio viene abolito il monopolio del potere detenuto dal PCUS. Con la firma della Carta di Parigi, sugli arsenali chimici e i missili intercontinentali, Gorbačëv merita il premio Nobel per la pace. Boris El'cin, ex esponente comunista passato su posizioni riformiste e populiste, eletto presidente del Soviet Supremo della Repubblica russa in libere elezioni, dichiara la sovranità della repubblica. Anche Lettonia, Estonia e Lituania dichiarano la propria indipendenza, riconosciuta internazionalmente in settembre.

1991 Il 19 agosto un gruppo di ministri e di esponenti del PCUS, con l'appoggio dell'esercito e del KGB attua un colpo di Stato per esautorare Gorbačëv: l'opposizione di El'cin e del parlamento russo provocano il fallimento del colpo di Stato dopo tre giorni; El'cin approfitta del vuoto di potere per decretare l'abolizione del PCUS e, con questo, lo scioglimento dell'URSS. In ottobre la Cecenia, provincia russa del Caucaso, dichiara la propria indipendenza. In novembre il presidente El'cin ottiene pieni poteri per un anno, consentendo al primo ministro Egor Gajdar l'avvio di ampie riforme per la liberalizzazione dell'economia russa. Il 21 dicembre, 11 repubbliche danno vita alla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI).

1992 In dicembre, di fronte alle resistenze dei gruppi di potere economico alle aperture di Gajdar, El'cin lo sostituisce alla guida del governo con il più conservatore Viktor Černomyrdin; la Russia invia le proprie truppe ad occupare la Cecenia, andando incontro a pesanti rovesci ad opera della guerriglia; scoppia la guerra civile in Georgia.

1993 Il conflitto fra il presidente della Repubblica El'cin e il presidente del Soviet Supremo, Ruslan Chasbulatov, si conclude il 3 ottobre con il bombardamento del parlamento; il 12 dicembre si celebrano il referendum per l'approvazione della nuova costituzione della Federazione Russa e l'elezione del nuovo parlamento, formato dalla duma e dal consiglio della Federazione. La Georgia entra nella CSI, dopo che le truppe russe sono intervenute nella guerra civile.

1996 El'cin, benché malato, ottiene un secondo mandato presidenziale, grazie al determinante appoggio dei maggiori gruppi economici privati del Paese, sorti dalla privatizzazione delle imprese sovietiche, dando vita a uno stretto connubio fra politica e affari, non senza legami con la criminalità organizzata; il generale Aleksandr Lebed negozia un accordo con i ceceni, che prevede il ritiro delle truppe russe e la convocazione entro due anni di un referendum sull'indipendenza del Paese.

1997 Il 27 maggio la Federazione Russa firma un accordo di cooperazione con la NATO.

1999 Dopo aver mutato diversi primi ministri, El'cin nomina alla guida del governo e designa quale proprio successore Vladimir Putin, un ex agente del KGB e ora capo dei servizi segreti. Un'incursione della guerriglia cecena nel Daghestan provoca un nuovo, pesante intervento militare sovietico in Cecenia.

2000 Putin viene eletto presidente della Federazione Russa.

INDICE DEI NOMI

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Collection Roger-Viollet/Alinari: figg. 13, 14, 15, 31, 32, 36, 40, 41.
Antonio Scattolon/A3/Contrasto: fig. 54.
Archivio Iconografico, S.A./CORBIS/Contrasto: fig. 7.
Austrian Archives/CORBIS/Contrasto: fig. 22.
Bettmann/CORBIS/Contrasto: figg. 21, 23, 27, 30.
Hulton-Deutsch Collection/CORBIS/Contrasto: figg. 28, 35, 44.
Wolfgang Kaehler/CORBIS/Contrasto: fig. 1.
Diego Lezama Orezzoli/CORBIS/Contrasto: fig. 9.
Ludovic Maisant/CORBIS/Contrasto: fig. 18.
Charles O'Rear/CORBIS/Contrasto: fig. 4.
Steve Raymer/CORBIS/Contrasto: fig. 17.
Museo Statale Russo/CORBIS/Contrasto: figg. 10, 16.
Peter Turnley/CORBIS/Contrasto: figg. 8, 49, 50.
Underwood & Underwood/CORBIS/Contrasto: fig. 34.
Viktor Velikzhanin/ITAR-TASS/CORBIS/Contrasto: fig. 26.
Erich Lessing Collection/Contrasto: figg. 2, 3, 5, 6, 11, 19, 20, 25.
Henri Cartier-Bresson/Magnum Photos/Contrasto: fig. 45.
Anatoly Garanin/Soviet Group/Magnum Photos/Contrasto: fig. 42.
Burt Glinn/Magnum Photos/Contrasto: fig. 43.
Josef Koudelka/Magnum Photos/Contrasto: figg. 47, 48.
Erich Lessing/Magnum Photos/Contrasto: fig. 46.
Documentazione redazionale: fig. 29.
Keystone-France/Grazia Neri: fig. 33.
Graziano Arici/Grazia Neri-D: fig. 52.
Giambattista Brambilla/Grazia Neri-D: fig. 51.
Giovanni Giovannetti/Grazia Neri-D: fig. 53.
Foto Scala, Firenze: figg. 12, 24, 39.
Foto Scala, Firenze-El Lissitskij © by SIAE 2005: fig. 37.
Foto Scala, Firenze-Aleksandr M. Rodčenko © by SIAE 2005: fig. 38.

27. STORIA DELLA RUSSIA

Nicholas V. Riasanovsky

Tra le storie dei Paesi appartenenti al mosaico europeo, quella russa è la più anomala in un contesto che vede l'Europa come un insieme organico di destini nazionali.

Nelle prime fasi di vita della Russia come entità autonoma, il rapporto con l'Europa fu spesso ridotto a uno scontro tra diverse confessioni religiose. Invece per la Russia imperiale fu un problema politico e filosofico, sempre centrale sin dal XVIII secolo, quando Pietro il Grande diede avvio a trasformazioni rivoluzionarie.

Momento traumatico – per la storia europea tutta – fu la rivoluzione del 1917, che rappresentò anche uno stimolo per una nuova riflessione sul destino russo, in senso nazionale e metanazionale: la Russia diventava Unione Sovietica – quella di Lenin, Stalin, Chruščëv e infine di Brežnev –, vale a dire il punto di riferimento per tutti i movimenti comunisti.

Oggi la Russia contemporanea, da Gorbačëv a Putin, deve confrontarsi con una difficile congiuntura economica; ma nello stesso tempo, in questa fase di rimescolamento degli scenari mondiali, anche la Russia si sta ritagliando un ruolo nuovo.

Da vendersi esclusivamente in abbinamento al Corriere della Sera.

€ 12,90 + il prezzo del quotidiano